ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
DI
FELICIANO BUSSI
De' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi.

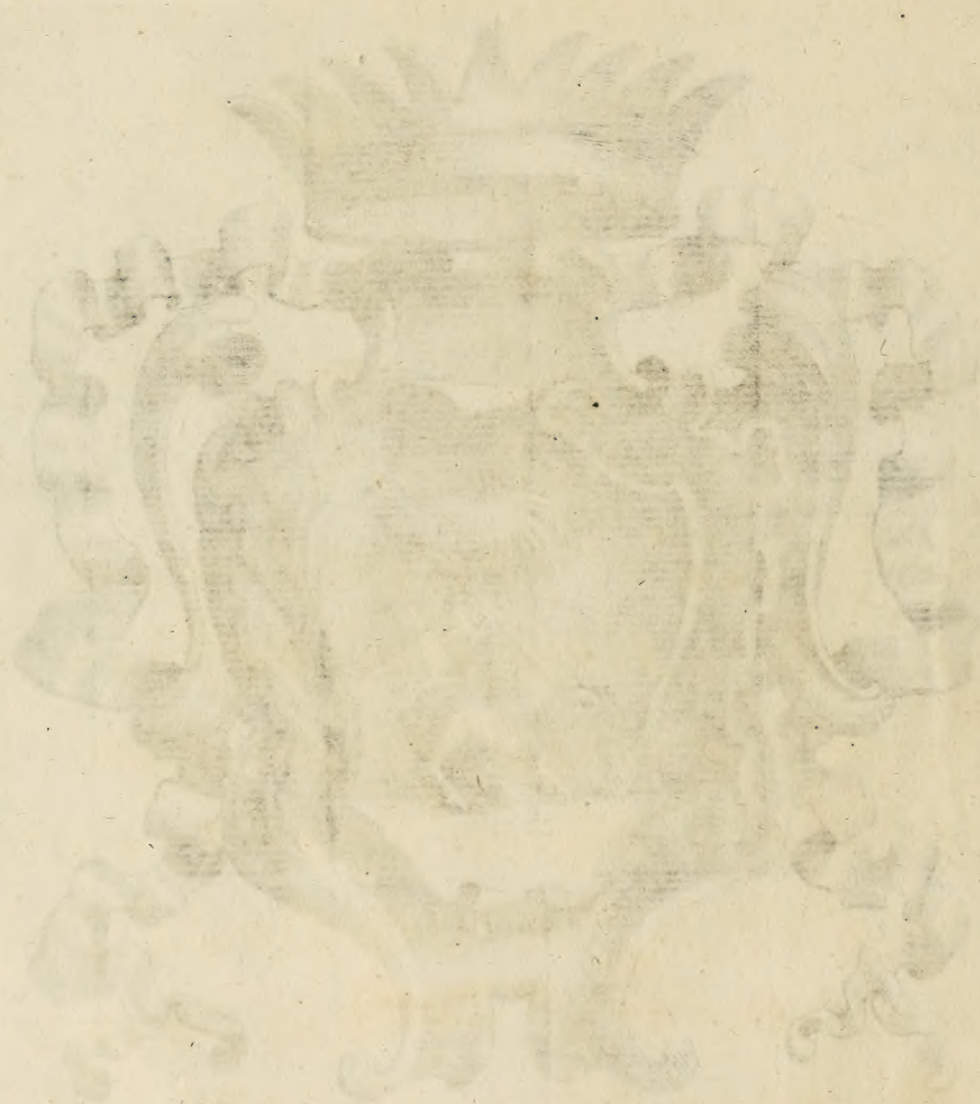
IN ROMA
Nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, [illegible]
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
DI
FELICIANO BUSSI

De' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi.

G.B. Sintes scul. Rome

IN ROMA

Nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, MDCCXLII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Agl' Illmi, ed Eccmi Signori
I
SIGNORI CONSERVADORI
DELLA CITTÀ DI VITERBO.

Al l' *incomparabile fatica, e studio fatto dal Padre Feliciano Bussi per esporre agli occhi del pubblico i rari pregi, e le glorie singolari della Città di Viterbo altro non mancava se non di fregiarlo col glorioso nome dell'* Eccellenze Vostre; *e, se Noi molto non ci abbagliamo, non altra sarebbe stata la mente di quell' erudito Scrit-*

tore, ſe la morte, che ha invidiato alla ſua gloria, non gli aveſſe tolta la vita prima ancor che vedeſſe queſto ſuo nobil parto alla luce. Intereſſato egli nel paleſare agli eſtranei i vanti della voſtra Patria, che la rendono non ſolo eguale, ma ſuperiore a molte altre della ſua condizione, averebbe potuto pubblicare queſta Opera ſenza il fregio più nobile, di cui potea eſſere ornata? Era egli è vero ſtraniere, ma per lo lungo domicilio fatto nella voſtra Patria, era già divenuto voſtro Concittadino; ed in conſeguenza averebbe anteposto gl' intereſſi della voſtra gloria a qualſivoglia altro, che ſe gli foſſe preſentato davanti? Queſti ſono ſtati ſempre i ſuoi ſentimenti, queſto il linguaggio onde parlava, queſto lo ſpirito onde viſſe, e ſpirò. Noi pertanto, che abbiamo avuta la favorevole ſorte di render pubblica colle noſtre ſtampe la Storia della voſtra Patria, crediamo ancora di avere ereditato le idee dell'Autore di eſſa, e perciò penſeremmo di trop-

troppo offendere la di lui memoria, se non isposassimo ancora i rettissimi suoi sentimenti, co' quali offeriamo all' EE. VV. *il più bel dono, che sappiamo, o possiamo immaginare. In effetto quale offerta più grata potete voi ricevere di questa, che vi rammenta l'antico splendore della vostra Patria, e le azioni eroiche de' vostri Concittadini, che sonosi cotanto segnalati nella pace, nella guerra, nelle lettere, nelle dignità, e nella santità de' costumi? Non proverete voi più nobil diletto, quanto udire le gesta gloriose de' vostri Antenati, e gli avvenimenti più memorabili accaduti nella vostra Patria per lungo spazio di secoli. Intenderete da questa Istoria i singolarissimi privilegj, co' quali l'anno decorata i Sommi Pontefici, gl' Imperadori, i Re; e in una parola, quanto ella sia nobile, illustre, e sopra tutte le altre distinta. Persuasi adunque, che l'* EE. VV. *si degneranno riguardare con benigno gradimento la nostra offerta, e le nostre espressioni,*

ni, come umilmente le ſupplichiamo, facciamo Loro profondiſſimo inchino.

DELL' ECC.ZE VOSTRE

Roma 10. *Marzo* 1742.

Umiliſſimi, Divotiſſimi, Obbligatiſſimi Servidori
Giambatiſta Bernabò, e Giuſeppe Lazzarini.

A L

AL BENIGNO LETTORE.

SIn dall' anno 1716. essendo io stato da' miei Superiori mandato di stanza in Viterbo, siccome il mio genio mi ha sempre portato alla ricerca di cose antiche, incominciai ben subito a domandare varie cose di tale Città, cioè chi fosse stato il di lei Fondatore: quali Deità nel tempo dell' Idolatria si fossero in essa particolarmente adorate: da chi la medesima fosse stata convertita alla Fede di Gesù Cristo: quanto numerosa ne' passati secoli fosse stata di Torri: quali Principi l'avessero in diversi tempi signoreggiata, e cose simili; e siccome io ben mi ricordavo di averne in varj autori riscontrate moltissime considerabili notizie, domandai altresì da chi le medesime fossero state raccolte, e chi ne avesse conseguentemente formata l'Istoria. Ma essendomi stato risposto, che sebbene due Viterbesi Soggetti, cioè il Nobil' Uomo Pietro Corretini, ed il Notajo Domenico Bianchi eransi posti a tal' impresa, pure l'Istorie fatte da' medesimi, poteano considerarsi come non fatte, conciossiacosachè gli autografi del primo eransi già da molti anni dispersi, ed in quei del secondo, i quali tuttavia si conservano, poco più vi era da ammirare, che la buona intenzione dello scrittore, imperocchè sebbene allo stesso era riuscito di poter' adunare molte cose buone, non però era stato valevole a porle in quell' ordine, che sarebbe stato necessario; oltre il non essersi mostrato sollecito in ricercare tutto il più buono, che pur vi era, per formare un' Istoria di riguardo. Ciò uditosi da me, che per vedermi in questa Città molto favorito, ad amato, bramava di rimostrarne la doverosa corrispondenza, mi posi in animo di volermi accingere a tal' Istoria, alla quale mi trovai anche sollecitato dalle istanze di varj Nobili Cittadini, a cui sommamente dispiaceva, che le loro cose restassero sepolte in una perpetua deplorabile oblivione, quando per altro ben sapeano, che la loro Città avrebbe potuto vantare una serie oltre modo copiosa sì di fatti, che di Uomini Illustri.

In esecuzione del mio pensiere incominciai poco a poco a ricercare questi Archivj, ed a spolverare, come suol dirsi, le carte vecchie, e dove io credeva, che l'adunar le materie avesse ad essere una

fati-

fatica grande, ma non già massima, alla fine mi avvidi, che anche a me succedeva il che suole succedere a taluno, che voglia valicare un gran golfo di mare, il quale non prima si accorge della di lui vastità, se non quando vi si ritrova nel mezzo; e siccome a questi non comple tornar in dietro, per non perdere il viaggio già fatto, così il riflettere, che per giugnere all'altra riva, è d'uopo faticare altretanto, non può essere a meno, che non gli si renda gravoso. Gli Archivj di questa Città sono tanti, e talmente pieni, che se volessero spogliarsi tutti, non è iperbole l'asserire, che non basterebbe la vita di dieci uomini. Io, amico Lettore, per raccogliere ciò, che tu scorgerai in questo, e nell' altro volume, che ti prometto (oltre quello, che mi è occorso raccogliere altronde) non ho faticato manco di dodici anni, tanto che mi puoi ben credere, che nel superar questo golfo, sono arrivato ancor' io stracco alla riva; anzichè ti fo sapere, che neppur tanto tu troveresti in detti volumi, se a me da un mio grand' amico non fossero state generosamente cedute tutte le sue fatiche. Questi fu appunto D. Matteo Scaglioni già Canonico della Catedrale di Viterbo, ed indi Secretario de' Brevi a' Principi nel glorioso Pontificato d'Innocenzo XIII., e per ultimo Canonico dell' Inclita Patriarcale di S. Gio: Laterano, che già da molti anni meditando ancor' esso di tessere l'Istoria di questa Città, ed avendo a tal' effetto raccolta una quantità di notizie, siccome dalle sue onorevoli occupazioni ne fu distolto, così per l'affetto, che nudriva per tale Città, ed anche per me, si degnò, come ho detto, di cedermi il tutto, com' anche varie considerabili erudizioni, che gli erano state somministrate dal Chiarissimo uomo D. Pietro Polidori, Beneficiato dell' Insigne Basilica di S. Pietro di Roma; il cui sapere quale, e quanto sia, ben può argomentarsi da non poche sue dottissime Opere, e specialmente dalla Vita da esso composta del gran Pontefice Clemente XI.

In questo Tomo adunque, amico Lettore, io ti presento l'Istoria della Città di Viterbo, nobilissima Metropoli della Provincia del Patrimonio di S. Pietro. Nell' altro, che ti prometto, ti darò gli Uomini Illustri di detta Città, i quali senza dubbio saranno in maggior numero di quello tu possi figurarti. E sebbene in questo primo Tomo si dica, *Parte prima dell' Istoria di Viterbo*, ciò non dee intendersi, che tutta la storia non sia compita, giacchè si contiene quanto di più rimarcabile è succeduto in questa Città fin' al 1740.; ma solo perchè la storia degli Uomini Illustri di essa può stimarsi come la seconda parte di questa, essendo le gesta de' famosi Cittadini le glorie più pregievoli di una Città. Intanto per quello concerne a tal' Istoria, io bramo, che non ti faccia specie, se io non mi sono molto diffuso nelle cose primitive della medesima, imperocchè ho creduto, che ciò stata sarebbe senza dubbio fatica superflua, quando già le stesse erano state pienamente trattate, e pubblicate colla stampa nella sua lodevolissima Opera, *de Etruria Metropoli* dall' Eruditiss. Viterbese

bese D. Francesco Mariani, ancor' esso Beneficiato della sudetta Insigne Basilica, e Scrittor Greco della Biblioteca Vaticana; delle quali cose però ho voluto ancor' io darne ne' miei primi fogli un qualche saggio, sì perchè così richiedeva la qualità dell' Istoria, la quale io ho inteso, che sia generale, sì anche perchè io non ho voluto comparirne del tutto digiuno.

Che se poi tu in tale Istoria mi riscontrerai alquanto minuto, io ti priego ad avermi per iscusato, conciossiacosachè l'attenzione principale, che in essa io ho avuta, è stata di soddisfare alla curiosità de' Viterbesi, i quali ho voluto distintamente informare di moltissime cose loro, di cui finora sono stati all' oscuro; benchè per altro io mi lusinghi, che in tali cose ancor tu troverai qualche sorta di piacere, giacchè per minute, ch' elle sieno, pure regolarmente contengono qualche cosa di rimarcabile. Siccome anche ti prego ad avermi per iscusato, se nella stessa riscontrerai qualche anacronismo, o per meglio dire qualche acronismo, cioè qualche posposizione, o sia volontaria inosservanza di tempo, imperocchè se io sempre, ed in tutto avessi voluto attenermi ad un' esatissimo ordine di cronologia, ciò senza dubbio avrebbe pregiudicato ad alcuni fatti grandi, la cui narrativa per l'interposizione di qualche altro fatto nello stesso tempo accaduto, sarebbe comparsa manco dilettevole, e forse ancora positivamente spiacevole.

Siccome però particolarmente io bramo, che tu sappi qual fede si abbia a prestare a questa mia Istoria, è ben di dovere, che da me ti venga significato su quali fondamenti la medesima resti appoggiata. Ella adunque in primo luogo è fondata sopra l'autorità di due antichi Viterbesi Cronisti, uno de' quali chiamasi Giovanni de Juzzo de Covelluzzo, e l'altro Nicola della Tuccia. Il primo di questi era nella sua Patria di professione Speziale, conforme egli stesso lo asserisce alla pag. prima di detta sua Cronaca, così scrivendo: *Al nome de Dio, & de tucti Santi, & Sante della Celestiale Corte per me Giovanni de Juzzo Spetiale Ceptadino de Viterbo se fara alcuna memoria della nostra Cipta de felicita, & aversita dessa, & pigliate de alcune scripture autentiche, & de tempi de alcuni Scriptori.* Questi adunque prima d'incominciar' ad esporre le cose del suo secolo, raccolse in detta sua Cronaca ciò, che avevano lasciato scritto altri tre più antichi Viterbesi Cronisti, cioè un certo Anzillotto, o sia Lanzellotto, che credesi di Casa Tignosi, un certo Maestro Girolamo professore di medicina, ed un certo Cola, o sia Nicola de Covelluzzo, che fu uno degli antenati di detto Giovanni. Le memorie di Lanzellotto incominciano dall' anno 1080., e finiscono nell' anno 1255., e credesi, che il medesimo in gran parte esponesse ciò, che della sua Patria scritto avea il Viterbese Gottifredo Tignosi. Dal detto anno 1255. incominciano le memorie de' mentovati Maestro Girolamo, e Cola de Covelluzzo, dicendosi alla pag. 20. della citata Cronaca di Giovanni: *Et tucte queste Croniche passate furono scripte per uno nobile homo Viterbese, & valente chiamato*

Lanzillotto. Ora sequiremo le Croniche facte per uno valente homo Doctore de medicina, & scripte, lo quale se apello M. Gerolimo, anco de unaltro Cola de Covelluzzo vantaggiato Spetiale, e queste durano fino all' anno 1400. in circa, cioè fino a qualche anno del Pontificato di Papa Bonifacio IX., dal qual tempo incominciano le memorie lasciate dal predetto Giovanni de Juzzo, secondo quello, che se ne ha da esso stesso alla pag. 37. tergo, ove così dice: *Et per tanto avenno io veduto le molte cose, & retracte le Croniche passate, pero voglio sequitare le dette Croniche, & sequitare da questo de Bonifatio IX. in qua per ordine, & narrare le cose como sonno sequitate*; e tali memorie furono da esso continuate fin' all'anno 1480., nel qual' anno è d'uopo credere, ch' egli morisse, mentre di tal maniera favella alla pag. 81. *Et in questo vi lasso Ceptadini mii, & vone nel laltro Mondo, & si ad alcuno altro piaciara sequire delle altre memorie, che occurrarando, sequiti de poi queste, & scrivi la verita como agio scripto io Giovanni de Juzzo de Covelluzzo Spetiale de Viterbo, & de quanto agio scripto io, de molte agio vedute, & toccato con mano, & de quelle non agio vedute, agio cercato tendare la verita desse.* Non essendo da dubitarsi, che non si debba a questo Soggetto tutta la fede per riflesso della molta sua probità, e sincerità di cui nell' anno 1460. ne diè specialmente un grand' argomento in occasione, che volendo il Pontefice Pio II. far venire in Viterbo Antonello da Forlì in grado di Capitano, o sia di Governatore dell'Armi, ed avendogliene già spedito il Breve, dove nessun' altro avea animo di opporsi alla Pontificia determinazione, ancorchè ognuno fosse certo, che la condotta di Antonello non sarebbe stata buona, solamente Giovanni essendosi portato a' piedi del Papa, con tutta candidezza, ed umiltà gli disse, che un tal' uomo sarebbe riuscito a questa Metropoli di gran pregiudizio, e che per conseguenza non si sarebbe potuto sopportare; non avendo egli avuto difficoltà di palesare cotesto suo sentimento, ancorchè sgridato ne fosse da persone di piena autorità; raccontando egli stesso questo fatto alla pag. 49., e terminandolo con queste parole: *Certi che erano li gran Maestri me ripresero della replicatione del Breve del Papa, & io essendo inginocchi con umilta dissi: Avaria caro a voi fosse stati robati li vostri vestiti, & vedessete andare chi lavesse tolti, che modo tenessete, Papa disse avia rascione, & comando lo detto Antonello non venisse.* Per la stessa sua probità il medesimo meritossi diversi impieghi ugualmente decorosi, che lucrosi non solo presso Alfonso Re di Napoli, che presso varj Sommi Pontefici, de' quali egli così parla alla pag. 37. *Io Giovanni de Juzzo Spetiale de Viterbo, il quale come minimo Ceptadino fui famiglio del Re Alfonso. Anco a tempo de Nicola Papa V. fui sopra el giubileo, & comperai, & spesi grande denaro del Papa. Anco fui sopra tucte salare del Papa, mandato ad acconciare. Anco fui sopra la dovana de bestie. Anco a tempo de Pio, & de Paulo II. fui sopra lalume, & più altri offitii, li quali per Dio gratia ho auto honore.* Morto questo Giovanni, si diè a continuare le di lui memorie un suo figliuolo chiamato Cosimo, il quale però pochissimo scrisse, non oltre-

oltrepassando le di lui memorie il corso di soli due anni, che furono appunto il 1480. ed il 1481., occorrendomi qui di notare, che tanto il prenominato Giovanni, quanto questo Cosimo furono due ascendenti del Viterbese Cardinal Scipione Covelluzzi, detto colla sola variazione di una lettera Cobelluzzi.

L'altro Cronista, nella cui autorità è fondata, come dicemmo, questa mia Istoria, è Nicola della Tuccia di professione mercante, il quale secondo egli stesso lasciò scritto, nacque in questa Città nell' anno 1400. il dì 11. di Novembre, giorno dedicato al glorioso Vescovo S. Martino, che essendosi poi avanzato nell' età, e volendo ancor' esso lasciare a' posteri le memorie della sua Patria, dopo essere state da lui eziandio raccolte quelle, che scritte ne aveano i predetti Lanzellotto, Maestro Girolamo, e Cola de Covelluzzo, diè inappresso principio alle sue dall' anno 1406., e le continuò fino all' anno 1473. riscontrandosi per quello risguarda alla sostanza de' fatti, sempre concorde con Giovanni de Juzzo. Egli acciocchè da' detti suoi posteri potesse essere in ogni futuro tempo conosciuto, additò nella sua Cronaca qual sia in Viterbo il suo ritratto, così scrivendo alla pag. 112. tergo: *Per far ricordo de me Nicola de Bartolomeo altrimenti detto Nicola della Tuccia Scriptore de questi ricordi fatti insino al di infrascripto, dico, che tra quali tempi uno spettabile Ceptadino nominato Nardo Mazzatosta de Viterbo habitante nella contrada de Sancto Simeone in quella Casa a pie de detta contrata, nella quale sta uno capo scale con palco il più bello, & honorevole, ove sotto la scala sta un porticale in modo di loggia, e Case. Il qual Nardo sopradetto de sua propria pecunia fece fare una honorevole cappella nella Chiesa de Sancta Maria della Verità, ove sta la Immaggine della nostra Donna, e depinta, & ornata per mano de Mastro Lorenzo figliolo di Giacomo de Pietro Paulo de Viterbo habitante presso la porticella, la quale va alla Chiesa della Trinita in piano de Sancto Faostino, nella quale cappella è ornata, & depinta tra laltre figure la historia della gloriosissima sempre Vergine Maria nostra Clementissima Matre, & in quella historia sta alla mano manca, quando entrate in detta cappella, ove appare, che essa Vergine gloriosa lè dato lo Anello da Sancto Giuseppe, ove sono molti giovani cavati dal naturale, tra quali da quello lato, ove sta la gloriosa Vergine, sono depinte certe donne de piu reggioni, & dietro a dette donne sta una vestita de negro in forma de vedova, & dietro a quella detto Mastro Lorenzo volse depingere me, & cavarme dal naturale, & così fece, ove vedrete uno antico homo detà danni 68 ½ o circa, vestito de paonazzo, & col mantello addosso, & una barretta tonda in testa, & calze negre, & quello e fatto alla similitudine mia, fatta a dì 26. Aprile 1469., & quelle persone, che vorranno leggere le mie scripture, & cognoscermi, vada a vedere in quello loco, laltre figure sono fatte a similitudine daltri, delle quali al presente non so memoria.* Tale pittura rappresentante lo Sponsalizio della B. Vergine, siccome anche tutte le altre accennate dal Cronista, si mantengono tuttavia in ottimo stato, e sono molto stimate dagl' intendenti. Qual cre-

dito poi si debba a tal'altro soggetto, oltrechè ben può dedursi da quello, che da me di sopra si è detto, cioè ritrovarsi il medesimo, per quello spetta alla sostanza de' fatti, sempre concorde col Cronista Giovanni de Juzzo, di vantaggio può argomentarsi da ciò, che ne scrisse Arcangelo Giani Annalista della Religione de' Servi di Maria, da me allegato nell' Istoria all' anno 1446., le cui parole non istarò qui a ripetere, per non aver' a dire le cose più di una volta.

Che se tu, o amico Lettore, brami sapere, ove di presente tali Cronache venghino custodite, ti dico, che l'originale della prima si conserva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e che l'originale della seconda resta indiscretamente seppellito in una Casa di detta Città, di cui però ne vanno in giro diverse copie, una delle quali è stata da me ultimamente riposta nella detta Secretaria, donde con altre molte scritture di riguardo era stata involata; avendo io avuta la sorte di poter' anche in questo servire il detto Pubblico con avergli ricuperate tutte le dette scritture, e con esse particolarmente la mentovata Istoria di Domenico Bianchi, dalla quale ho pur ritratte varie notizie di cui mi sono prevaluto sì in questo, che nell' altro volume, e che da te saranno riscontrate ne' luoghi proprj.

Le sudette Cronache vengono, dirò così, non poco fiancheggiate da un' altro manuscritto della Nobiliss. Viterbese famiglia Sacchi, intitolato *Ricordi della Casa de' Sacchi de Viterbo*, il quale incomincia dall' anno 1297., e dura fino all' anno 1631., in cui benchè quello, che l'incominciò, e tutti gli altri, che l'anno continuato, abbiano avuto per principal' obbietto di notare le cose della loro famiglia, come sarebbe i matrimonj, che si contraevano; i figliuoli, che ne provenivano; le buone, e le ree fortune, che succedevano; le compre de' Poderi, le morti de' congiunti, e cose simili, pure tali soggetti non hanno mancato di notare i fatti più rimarcabili di questa Città, e per conseguenza moltissime di quelle cose, che sono state scritte da' prenominati Cronisti. Il primo adunque, che principiò il sudetto Libro fu Gio: Giacomo Sacchi seniore in congiuntura, che dalla Città di Alessandria della Paglia sua Patria per comando del Pontefice Bonifacio VIII. portossi in Viterbo ad occuparvi il posto di Tesoriere della Provincia del Patrimonio, così scrivendo egli stesso alla pag. prima: *Ricordo come io Giovan Jacovo Sacco d' Alesandria de la Paglia a di 27. di Aprile 1297. venni a Viterbo per ordine, & mandato de la Santita de N. S. PP. Bonifatio VIII. per esercitar loffitio de la Thesaureria de la Provincia del Patrimonio per sua Santita, & Camera Apostolica*. Essendo pertanto, che quello dicesi dal Covelluzzo nella sua Cronaca, trovisi confermato non solo nella Cronaca della Tuccia, ma anche nel predetto Libro di Casa Sacchi; ed essendochè sia verissimo (anche per insinuazione della prima verità) che debba aversi per certo, ed infallibile quel, che stà nella bocca di due, o tre testimonj, chiaro si scorge doversi prestare alle accennate Cronache

tutta

tutta la fede, giacchè le medesime possono considerarsi come una cosa sola, la quale sia stata asserita da diverse persone.

Non ti credere però, o Lettore, che solo gli Autografi de' prenominati Soggetti sieno l'unico fondamento della mia Istoria, imperocchè (conforme da te ben potrà riconoscersi) la medesima resta eziandio fondata sopra altre moltissime cose. E per primo sopra un' altra Cronaca Manuscritta della Chiesa, e Convento di S. Maria a' Gradi di Viterbo dell' Ordine de' Predicatori; essendo stata una tal Cronaca formata da un Religioso dello stesso Ordine, nominato Giacinto Nobili di patria Romano, la cui autorità quale, e quanta sia non è necessario, che io mi diffonda in ridirlo, quando che gli Eruditi ne sono pienamente informati, per ritrovarsi lo stesso sovente citato da varj Scrittori di primo rango. Egli è quello stesso Nobili, il quale fece ancora le Cronache de' Conventi di Orvieto, di Anagni, del Monistero di S. Maria in Campo Marzo di Roma, e che per ordine del Cardinal Muti Vescovo di Viterbo, formò la Serie de' Vescovi di detta Città, dicendo egli nel capitolo XIII. della predetta sua Cronaca di Gradi pag. 256: *Præter hanc Chronicam texui illam Conventus Urbevetani, Anagnini, Pisani, Chronicam Monasterii S. Mariæ in Campo Martio de Urbe, Chronicam DD. Episcoporum Viterbiensium*, oltre alcuni altri Opuscoli, de' quali il medesimo parimente ivi fa parola, onde prese errore il Ciacconio, affermando che la detta Serie de' Vescovi Viterbesi, fosse stata formata da un'altro Religioso Domenicano per nome Giovanni, mentre nella Vita del Cardinal Raniero Capocci, così lasciò registrato: *Quem Catalogum auctoritate Illustrissimi Tiberii Muti Cardinalis, & Episcopi Viterbiensis ex monumentis ejusdem Ecclesiæ confecit Joannes Dominicanus.*

Secondo, ella è fondata in una gran quantità di pubblici Documenti per la maggior parte inediti, cioè a dire di Bolle di Pontefici, di Diplomi Imperiali, di Lettere di Personaggi, d'Istromenti, di Sentenze, di Ordini, e di altre Scritture consimili, le quali sono comprese in sei gran libri in pergamena, che si conservano nella Secretaria di Viterbo, uno de' quali dicesi per proprio nome *La Margherita*, e gli altri cinque, che sono sotto altretanti numeri Imperiali, appellansi, *i Libri degli antichi Registri*; oltre ancora un' altro libro, parimente in pergamena, intitolato *Catasto della Chiesa di S. Stefano di Viterbo*.

Terzo, ella è fondata in altra gran quantità di Libri, nomati *delle Riforme*, che parimente si conservano nella stessa Secretaria, essendo eglino appunto que' libri, ne' quali da' Secretarj pro tempore del Pubblico sono stati registrati tutti gli atti fatti da' pubblici Rappresentanti, ad anche tutte le cose di maggior riguardo, che in ogniqualunque tempo sono accadute nella Città, ed anche nella Provincia.

Quarto, ella è fondata in altra gran quantità di lapidi, o sieno iscrizioni, che sono nelle Chiese, ne' Palagi, nelle strade, nelle

 mura,

mura, ed in altre parti della ſteſſa Città; altre più, e meno antiche, ma però tutte di molta conſiderazione.

Quinto, ella è fondata nell'autorità di numeroſi Scrittori, le cui Opere pubblicate colla ſtampa anno meritato a i medeſimi quell'approvazione, e quel plauſo, che doveaſi per giuſtizia non meno a' loro talenti, che alle loro fatiche.

E per ultimo, per quello concerne alla Cronologia de' Veſcovi di Viterbo, che pure è una parte della mia Iſtoria, ella è fondata negli Annali manuſcritti di un certo Viterbeſe per nome Lelio, già reſi pubblici da Pietro Corretini, che benchè in gran parte conſumati dal tempo, pure anno in ſe conſervato tanto di lume, che han potuto chiarificare uno de' gran punti d'Iſtoria, che veniva a queſta Città controverſo, qual'appunto ſi era il non aver' ella goduto l'onore della Sede Veſcovile prima del Pontificato di Celeſtino III. i quali Annali non potranno ſenza dubbio riputarſi (conforme taluni pretendono) una coſa aerea, ed inſuſſiſtente, quando per autentica de' medeſimi ſi voglia attendere a ciò, che anno laſciato ſcritto Leone Imperadore, Anaſtaſio Bibliotecario, il Baronio, l'Ughellio, Wolfgango Lazio, Beato Renano, ed altri molti, da' quali Viterbo molto prima del ſudetto Pontefice è ſtata chiamata Città, e Città Veſcovile; non poco diſpiacendomi, che di preſente non più ſi trovi la detta Serie de' Veſcovi Viterbeſi formata dal Nobili; la qual ſe anch' oggi ſi ritrovaſſe, ben potremmo vedere quanto foſſe coerente con quella, che ne formò il ſudetto Corretini, che è appunto una delle molte coſe ſu cui la mia Iſtoria parimente ſi fonda. Ma perchè in Viterbo sì fatti monumenti con ſomma facilità ſi diſperdono, pare a me, che di eſſa Città altresì poſſa dirſi ciò, che da taluni diceaſi della Terra promeſſa: *Terra iſta devorat habitatores ſuos*, ancorchè la colpa debba più toſto rifonderſi ne' particolari, che nel pubblico.

Per quello poi riſguarda alla Cronologia de' Podeſtà, Rettori, Tiranni, Legati, Vicelegati, Governatori, ed altri, da' quali in diverſi tempi, e per molti ſecoli, è ſtata governata queſta Città, e conſeguentemente ancora queſta Provincia, donde la medeſima ſia ſtata da me cavata, non ho mancato di manifeſtarlo nel ſuo principio.

Tali adunque, o mio Lettore, ſono i fondamenti della mia Iſtoria. Che ſe atteſa la pienezza degli Archivj, già da me di ſopra accennata, io non mi ſono curato di ricercar nulla più di quello, che in queſto Tomo ti preſento, e che in brieve ſono per preſentarti nel ſecondo, ciò è preceduto per doppio motivo. Primo, perchè mi ſono perſuaſo, che queſto ſia il meglio, ed il più rimarcabile di tale Città. Secondo perchè mi è paruto bene di aderire alle inſinuazioni di molti miei buoni amici, i quali vedendo, che io non mi appagava di quanto avea adunato, e riflettendo, che atteſa la mia non freſca età avrebbe potuto mancarmi il tempo per effettuare ciò, che io meditava, e che per conſeguenza quanto da me era ſtato raccolto, ſarebbe probabilmente andato in diſperſione, ſovente mi diceano, che io doveſſi con-

ten-

tentarmi del poco, più tosto che costituirmi in grado di non stringer nulla per la soverchia anzietà di abbracciar tutto; a' quali, come ho detto, aderendo, col dar fuori quel, che io avea, mi sono figurato di fare come il Colombo, il quale avendo aperta la strada agli Antipodi, ha fatto sì, che altri possano passarvi con più facilità, e maggior vantaggio: voglio dire, che di questa maniera ancor' io (se non altro) avrò il merito di aver' aperta la strada a qualch' altro degno Soggetto, il quale in altro futuro tempo far volesse di questa illustre Città un'Istoria più copiosa, e migliore.

Oltre i predetti due volumi un' altro io te ne prometto in idioma latino, in cui trovasi compresa una gran raccolta di antichità Etrusche, consistente in cento venti fogli di rame, e le medesime ritrovate tutte in questo territorio.

E perche degli accennati pubblici documenti io ho creduto bene di darne alcuni *per extensum* nell'Appendice di questo Tomo, acciocchè tu possi vedere quali essi sieno, e ritrovarli quando ti piace, te ne ho formato un' Indice qui appresso. Siccome però potrebbe darsi il caso, che a te facesse qualche specie, che le Cronache de' mentovati Cronisti non abbiano avuto luogo nell'insigne Opera del celebre Ludovico Antonio Muratori, intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, mi veggo in obbligo di renderti inteso esser ciò principalmente succeduto per mia cagione, imperocchè ritrovandomi io impegnato nella presente Istoria, non ho voluto giammai spropiarmi delle medesime, e per conseguenza io sono stato quello, che le ho defraudate di un sì rimarcabile onore. Prima di terminare mi vedo in obbligo di avvertirti, che numerandosi nel primo Libro alla pag. 65. le Parrocchie di Viterbo, per isbaglio si è lasciata di trascriversi quella di S. Simeone Vescovo, e Martire nella strada detta *dell' Orologio Vecchio*, ch' è molto antica, e nell' ordine è l' undecima Parrocchia. Intanto vivi felice.

JOAN-

JOANNES DOMINICUS CONSTANTINI

Generalis Cleric. Reg. Ministrantium Infirmis.

QUum librum, qui inſcribitur: *Iſtoria della Città di Viterbo* à P. Feliciano Buſſi noſtræ Religionis conſcriptum aliquot ejuſdem Religionis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſse probaverint, de noſtrorum Conſultorum Generalium conſenſu poteſtatem facimus, ut typis mandetur, ſi iis, ad quos ſpectat ita videbitur. In quorum fidem præſentes literas manu noſtra ſubſcriptas, noſtræque Generalis Conſultæ Sigillo munitas dedimus.

Romæ in Ædibus noſtris S. Mariæ Magdalenæ die 2. Aprilis 1737.

Joannes Dominicus Conſtantini Generalis.

Jacobus Maria Fabiani Arbiter, & Secretarius Generalis.

Im-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Apoſtolici Palatii.

Phil. Archiepiſcopus Theodoſiæ Vicesgerens.

APPROVAZIONI

I.

LIbrum, cui titulus, *Iſtoria della Città di Viterbo di Feliciano Buſſi de' Cherici Regolari Miniſtri degl' Infermi*, Reverendiſſimo P. Aloyſio Nicolao Ridolfi Sacri Apoſtolici Palatii Magiſtro O. P. jubente, attente perlegi; nihilque Orthodoxæ Romanæ Religioni contrarium, aut probis moribus in illo inveni; plurimum vero eruditionis ſacræ, profanæque ad anteacta tempora cognoſcenda utiliſſimum ab Clariſſimo Auctore, multo labore, ac ſtudio perſpicue, dilucide, & eleganter congeſtum. Quapropter, eumdem in lucem edi poſſe tuto & utiliter, cenſeo. Ita tamen uti edatur, quemadmodum ego illum legi & adprobavi. Sic cenſeo

Romæ ex Sancti Athanaſii Magni Collegio VIII. Kal. Februarias a Virginis partu anno MDCCXL.

Ego Joſephus Roccus Vulpius Societatis Jeſu Examinator Epiſcoporum & Sacræ Congregationis Indicis Conſultor.

II.

DAl Reverendiſſimo P. Luigi Niccolò Ridolfi, Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, eſſendo ſtato commeſſo a me ſottoſcritto di rivedere l'*Iſtoria della Città di Viterbo di Feliciano Buſſi, Cherico Regolare de' Miniſtri degl' Infermi*; e non avendo io trovato in eſſa veruna coſa, la quale ſi opponga ai dogmi della noſtra Cattolica Religione, o alle leggi de' buoni coſtumi: anzi per la varietà delle notizie, così ſacre, come profane, che in queſta ſono ſparſe, giudicando, che poſſa recar piacere, non ſolo a i Viterbeſi, da i quali è con ardore deſiderata, ma eziandio a quelli, che ſono anzioſi di nuove ſcoperte, la giudico degna di eſſere pubblicata colle ſtampe.

Dat. nel Convento di S. Maria in Araceli di Roma a dì 11. Febbrajo 1741.

F. Caſimiro da Roma dell' Ordine de' Minori.

III.

AVendo riveduto per ordine del Reverendiſſimo P. Luìgi Niccolò Ridolfi Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico la Storia della Città di Viterbo del Rev. P. Feliciano Buſſi de' Cherici Regolari Miniſtri degl' Infermi, e non avendovi trovato niente contrario al fine di un vero, e religioſo Iſtorico, anzi molto di grande erudizione, e fatica, e che può conferire a dar lume a varj punti controverſi, e difficili; ſtimo che meriti pubblica luce, ed approvazione. In fede &c.

Franceſco Mariani Beneficiato, e Scrittore Greco in Vaticano.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

INDICE

De' Documenti, che si danno nell'Appendice.

AGGIUNTA ALL' APPENDICE.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO.

I. Origine di Viterbo.

CONOSCO molto bene, che volendo io tessere l'Istoria di Viterbo, Città Metropoli del Patrimonio di S. Pietro, che posta alle falde de' Monti Cimini, che stanno dalla parte di Oriente, rendesi sommamente ragguardevole per la fertilità del Territorio, per la magnificenza degli Edifizj, per l'altezza delle Torri, e per l'estensione del suo giro, il quale oltrepassa la longhezza di tre miglia Italiane: Conosco, dico, molto bene, che commetterei sul bel principio un' errore notabilissimo, se tralasciassi di assegnare l'origine della medesima, e respettivamente di dar contezza della di lei antichità; e ciò se non per altro, almeno perchè tale è lo stile, che suole praticarsi da tutti gl' Istorici. Ma perchè ben mi costa, che se io volessi accingermi a tal' impresa, mi converrebbe avvalermi delle notizie, che ne ha lasciate Giovanni Annio, Scrittore Viterbese, uomo di una Scienza più che ammirabile, ancorchè per sua cattiva sorte di dubbia fede presso la Repubblica Letteraria; quindi è che desiderando io, che questa mia Istoria non corra il pregiudizio d'esser creduta una Maschera, quando con altri abiti può fare nel Mondo una bella figura, perciò volendo pur toccare in qualche modo l'accennata di lei Antichità, lasciando del tutto da parte il detto Annio, quasichè io non avessi mai veduti, nè rivoltati i suoi Scritti, ne dirò solamente quelle cose, che ne ho trovate presso altri Scrittori comunemente venerati, ed accettati, e per conseguenza maggiori di ogni eccezione. Questi adunque obbligandomi io in tal proposito di seguire, dico con Filippo Cluerio, che l'origine di Viterbo, attesa la di lei portentosa antichità, non può di nessuna maniera assegnarsi: essendo tali le parole di detto Autore nel libro secondo della sua Antica Italia pag. 564. *De cetero quum celeberrimæ hujus Urbis tanta sit antiquitas, uti nulla ejus alia certiorve ostendi possit origo, lubens ipse concesserim &c.* M'induco però di buona voglia a credere, che tale Città in tempo dell'Impero Etrusco fosse Città Tetrapoli, o vogliam dirla divisa in quattro parti; come anche che la medesima possa essere stata la Città Metropoli dell' Antica Toscana; attesi gli argomenti, che somministrati ne vengono da gravi Autori. Per chiarezza di che stimo opportuno

II. Impresa di Viterbo.

di premettere un'antica Impresa di questa stessa Città, la quale è appunto il seguente quadripartito globo con dentro quattro lettere,

F	A
V	L

che formano questa parola FAVL, essendo elleno le lettere iniziali de' nomi delle quattro Parti, che si pretende componessero la sudetta Tetrapoli, cioè, Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola, giusta la spiegazione, che se ne ha nel Palaggio di questo Pubblico col seguente distico:

Hanc Fanum, Arbanum, Vetulonia, Longula quondam
Oppida, dant Urbem, prima elementa FAVL.

La qual' Impresa se debba credersi cosa puramente ideale, oppure stabilita con buoni fondamenti, potrà farsi chiaro dal riscontrare, se dov' è presentemente Viterbo, vi sieno stati mai Luoghi di simili nomi; che però incominciando dalla prima Parte, detta Fano di Volturna, vedremo, se al tempo degli antichi Etrusci fosse quì veramente il detto Fano.

III. Del Fano di Volturna.

Fra le altre Deità, che da' predetti Etrusci si avevano in maggior venerazione, forse quella era la principale, che da alcuni Scrittori chiamasi Voltumna, e da altri Volturna, o sia Volturno, intorno a cui siccome i medesimi discordano nel nome, così anche trovo, che discordano nell' essere, o vogliam dire nel sesso, giacchè altri la vogliono una Dea, ed altri un Dio. Livio nel quarto libro della prima Deca, in tal maniera favella della medesima: *Igitur cum duæ civitates legatis circa* XII. *populos missis impetrassent, ut ad Voltumnæ fanum indiceretur omni Hetruriæ concilium..... Senatus Mamercum Æmilium dictatorem iterum dici jussit*; il qual testo forse perchè Enrico Glareano dubitò, che potesse essere corrotto, perciò nelle Annotazioni, che vi fè sopra, così lasciò scritto: *Quidam Voltumnam interpretantur Volturnam, pro Volturrenam, nunc Volaterram, ubi & deæ nomen olim fuerit, quod ego lectori judicandum relinquo*: colle quali parole benchè questo Espositore nulla intenda conchiuder di positivo, sufficientemente però fa capire esservi chi a tal Nume attribuisce il nome di Volturna. Festo alla voce *Volturnalia*, chiamandolo Volturno, così dice di esso: *Volturnalia Volturno suo Deo sacra faciebant, cujus Sacerdotem Volturnalem vocant*; il che prima di lui avea fatto altresì Varrone nel quarto, e sesto libro della Lingua Latina, dicendo nel quarto: *Nam & colonia nostra Volturnum, & Deus Tiberinus: sed de Tiberis nomine anceps est historia: nam & suum Etruria, & Latium suum esse credit*. E nel sesto: *Sunt in quibus Flaminum cognominibus latent origines, ut qui sunt in versibus reliqui: Volturnalis, Palatualis, Furinalis &c. Volturnus, Palatua, Furina &c.* Tali, dico, sono i nomi, che a tale Deità vengono assegnati dagli allegati Scrittori, la quale benchè a me nulla dovrebbe importare se fosse maschio, o femina, pure (oltre gli allegati Testimonj) potrei aver motivo di crederla maschio, ben sapendo, che gli Etrusci molti nomi de' maschi terminavano in a, come Porsenna, Cecina, Spurina, Vibenna &c. Che poi il nome genuino della medesima fosse Volturna, o sia Volturno, e non altramente Voltumna, me lo persuade il trovar confermate le assertive di Festo, e di Varrone da i Frammenti di due antichissimi Calendarj, rapportati dal Grutero nella sua insigne Raccolta delle antiche Iscrizioni, nel primo de' quali, che trascrive alla pag. 134. e che dice conservarsi in Roma dalla Nobilissima Casa Capranica, così si legge:

CVI. VOLT. NP. VOLTVRN. FLAMINI. SACRIFICIVM.

E nel secondo, che trascrive alla seguente pag. 135. che dice essersi ritrovato parimente in Roma sotto il Monte della Santissima Trinità in congiuntura di una sontuosa fabbrica, che facevasi da Monsignor Vigli, così stà inciso:

G C VOLTVRN

Quan-

Quando all'incontro non trovando io in nessun'antico monumento il nome di Voltumna, eccettochè ne' Codici Liviani, mi convien credere, che detti Codici sieno in tal parte certamente corrotti. Posto adunque, che il nome di questo Dio fosse Volturno, o Volturna, ora è d'uopo, che vediamo, se il di lui Fano fosse anticamente in questo stesso sito, ove trovasi di presente Viterbo. Prima però di questo piacemi di accennare ciò, che si fosse il detto Fano di Volturna. Un tal Fano, giusta il Sigonio *de Antiquo Jure Italiæ* capitolo nono, era un Tempio consacrato al detto Dio, ove ne' tempi prefissi convenivano i dodici Lucumoni, o sieno i dodici Principi delle dodici Città primarie di Etruria a tenere le loro Diete per il regolamento della Repubblica, trattandosi ivi particolarmente da' medesimi (giusta le contingenze) se co' Popoli nimici dovesse farsi la guerra, oppure la pace; essendo tali le parole di Sigonio: *Quemadmodum autem Latinorum, sic Etruscorum commune quoddam Consilium ad Fanum Volturnæ, quo in loco* XII. *Etruriæ Principes populi de summa rerum consultare, ac de bello, & pace statuere soliti sunt*. E questo era il Fano di Volturna. Che poi questo Fano fosse anticamente ove trovasi di presente la Città di Viterbo, Alessandro Napolitano nel libro terzo de' Giorni Geniali, capitolo vigesimottavo, non ne dubita punto, mentre tiene per infallibile, che un tal Fano fosse situato nel mezzo dell'antica Etruria; tantochè prescrivendone i confini, dice colla coerenza di altri Autori, che il medesimo stava vicino a Bolsena, non lontano da que' Monti, che già nomavansi Cimini (de' quali noi discorreremo a suo luogo) essendo quest' esse le di lui parole: *Quod consilium ad Voltumnæ fanum Hetruriæ deæ in totius Hetruriæ medio habebatur. Fuit enim fanum Voltumnæ prope Vulsinium, ut vulgo jactitant, haud procul a Ciminiis jugis*. Essendo dunque, che tali confini non possino di altro Luogo così appuntino verificarsi, che di Viterbo, fa di mestieri credere, che il Fano di Volturna fosse senza dubbio, ov'è presentemente Viterbo. Il che con più forte argomento vien dimostrato dal Cluerio nel già citato libro secondo della sua Antica Italia pag. 565. mentre non dubitando neppur egli, che il detto Fano non fosse nel mezzo dell'antica Etruria, dopo aver asserito, che l'origine di Viterbo, per la di lei somma antichità non sia di nessuna maniera assegnabile, soggiugne, che di buon'animo egli s'induce a credere, che un tal Fano fosse ove trovasi in questo tempo Viterbo; e ciò principalmente per riflesso del sito, mentre Viterbo trovasi nel mezo de' Tarquiniesi, Ceretani, Vejentani, Falisci, e Volsiniesi, i quali non si dubita, che non fossero i Popoli, e le Città più ragguardevoli dell'antico Impero Toscano, quindi scrive: *Lubens ipse concesserim, vetustum illud hic fuisse Fanum Voltumnæ, situs maxime argumento inductus; quum* (Viterbii Urbs) *media sit inter Tarquinios, Cære, Vejos, Faliscos, atque Volsinios*; venendo ciò confermato da altri molti Scrittori, che per brevità si tralasciano, de' quali però maggior autorità potrà avere un'antichissimo Istromento, che da me allegherassi all'Anno 1679. ove mi occorrerà diffusamente parlare del Monistero di S. Maria in Volturna. Essendo adunque, che il Fano di un tal Dio fosse ove oggi ritrovasi Viterbo, è cosa molto credibile, che quì anticamente vi fosse un qualche Luogo nomato Volturna, a cui il detto Dio desse il suo nome; se pur non volessimo credere, che un tal Dio pigliasse il nome da quel luogo, ove avea il predetto suo Fano, a somiglianza di altri molti, de' quali, secondo afferma Adriano Turnebo nella sua Opera intitolata *Adversariorum*, libro sesto, capitolo quinto, verificavasi lo stesso, mentre dice: *Sunt enim cognomines, & gentiles locorum Dii, ut Clitumnus & fontis, & Dei fontis præsidis nomen erat*. Qual poi fosse questo Dio, che quì dagli antichi Etrusci adoravasi sotto nome di Volturna, sapendo io molto bene, che questo è appunto uno de' gran Golfi, che s'incontrano in questo Mare, lascierò, che s'impegni a valicarlo chiunque ne ha desiderio; non curandomene io, per non vedere che gran vantaggio potrebbe ridondarne a questa mia Istoria; che però mi basta di poter render chiaro, che dov'è presentemente Viterbo, vi sia stato il Fano del detto Dio, e che per conseguenza siavi stato un Luogo, che si denominava Volturna, ovver Fano di Volturna.

IV. Di Arbano.

Se poi anticamente nello stesso sito fosse un'altro Luogo, il quale si chiamasse

Arbano, fra gli Scrittori, che paſſano per autentici, alcuno non ne trovo, che di ciò mi aſſicuri: il che però non pare, che debba recare neſſun pregiudizio all'aſſunto, mentre la verità ſi è, che pur meritarebbe tutta la fede, chi, per grazia di eſempio, impegnatoſi a dimoſtrare, che l'antica Roma foſſe ſtata Città di ſette Colli, dopo aver aſſegnata con buona chiarezza, o vogliam dire coll'autorità de' predetti Scrittori, l'infallibile eſiſtenza di ſei di eſſi, non poteſſe con ugual prova manifeſtare l'eſiſtenza del ſettimo, quando per altro di queſti ne foſſe in eſſo ſteſſo rimaſta, e vi perſeveraſſe tuttavia la di lui antica denominazione; giacchè in ſimili caſi par, che militi la preſunzione del tutto, qualor provato validamente il più delle parti, non poſſino averſi per taluna di eſſe prove conſimili. Ma a che prevalerſi di tali ſpeculazioni, quando è coſa più che certa, che la ſuſſiſtenza degli antichi nomi ſia nella Topografia il maggiore di tutti gli argomenti, che del luogo denominato poſſono addurſi? Ed in fatti ſe noi ci porremo ad eſaminare taluna di quelle Iſtorie, che ſono in maggior credito, troveremo, che i loro Autori per fondare alcune loro aſſertive, ſi ſono prevaluti di tali antichi nomi più che di ogn'altra qualunque riprova, ch' eglino aveſſero potuto allegare. Fra queſti riſcontraſi ſpecialmente Livio, che benchè con molti Scrittori dimoſtrar poteſſe, che i Toſcani ſignoreggiato aveſſero in ogni parte dell' Italia, nulladimeno non facendone conſiderazione, ſi avvalſe unicamente de' nomi, che tuttavia a ſuo tempo riteneva quel tratto di Mare, da cui la detta Italia viene circondata a modo di Iſola, ſtimandoli egli i più forti argomenti, che in comprovazione di ciò ſi foſſero da eſſo potuti addurre, quindi è che nel libro quinto della prima Deca così laſciò regiſtrato: *Tuſcorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere: mari ſupero inferoque, quibus Italia inſulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina ſunt argumento, quod alterum Tuſcum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuſcorum colonia vocavere Italæ gentes*. Eſſendo adunque che le antiche denominazioni ſieno argomenti sì validi per ſtabilire la verità di taluna coſa, chiaro appariſce, che ſebbene a me mancano Scrittori per dimoſtrare, che dov'è preſentemente Viterbo, vi foſſe ne' traſandati Secoli un Luogo nomato Arbano, pure la durazione di tal nome in queſta Parte ſia un fortiſſimo argomento per renderne chi che ſia pienamente perſuaſo.

Che ſe poi oltre di ciò ſi bramaſſe da taluno qualch' altra ſorta di prova più individua, eccola in pronto. Il ſopranominato Feſto facendo la ſpiegazione di queſte due voci *Lucerenſes*, & *Luceres*, dice, che i Luceri, ed i Luceréſi, atteſa la trina ripartizione, che Romolo, e Tazio fecero in Roma di tutto il Romano Popolo, venivano a formare la terza parte del medeſimo, eſſendo eglino ſtati così denominati per riguardo di un certo Lucero Re di Ardea, il quale portoſſi in ſoccorſo di Romolo in occaſione della guerra, che lo ſteſſo far dovea contra il medeſimo Tazio: *Lucerenſes, & Luceres, quæ pars tertia Populi Romani eſt diſtributa a Tatio, & Romulo: appellati ſunt a Lucero Ardeæ rege, qui auxilio fuit Romulo adverſus Tatium bellanti*. Per intelligenza di che deeſi notare, che ne' Codici del predetto Scrittore in vece di *Ardeæ* ſi ha in ogni conto a leggere *Arbeæ*: il che ſenza dubbio da ciò, che ſiegue, riſcontraſi eſſere ſtato uno de' ſoliti errori degl' Impreſſori, il quale venendo corretto dal confronto di altri Teſti, reſta per conſeguenza dilucidato il nome di queſt' altra Parte, di cui favelliamo, nomata Arbea, ovvero Arbano.

E per primo noi troviamo preſſo M. Varrone nel libro quarto della Lingua Latina, che quella Tribù di Roma, la quale chiamavaſi de' Luceri, diceaſi da un certo Capitano di Toſcana, che per eſſere attualmente Re, nominavaſi, giuſta il ſuo patrio idioma, Lucumone, eſſendo tali le di lui parole: *Tatienſes a Tatio, Ramnenſes a Romulo, Luceres, ut ait Junius, a Lucumone*; il qual nome non altramente individuava la di lui perſona, ma bensì la di lui dignità, giacchè Properzio nel libro parimente quarto, Elegia prima, aſſeriſce, ch' egli per proprio nome chiamavaſi Galerito, quindi dice:

Prima Galeritus poſuit prætoria Lucmo,
Magnaque pars Tatio rerum erat inter eos:

Hinc

Hinc Taties, Ramnesque viri, Luceresque coloni,
Quatuor hinc albos Romulus egit equos.

Secondo, noi troviamo presso Dionigio Alicarnasseo nel libro secondo, che la Città, donde questo Lucumone Galerito portò l'ajuto a Romolo, fu appunto una Città di Toscana, detta Solonio, cioè Vetulonio, giusta la correzione del Cluerio nel libro similmente secondo dell'Antica Italia pag. 454., dicendo Dionigio: *Auxilium etiam validum adduxit ei a Solonio Etrusca Urbe Lucumo vir strenuus, & bello clarus, nuper receptus in amicitiam*; siccome anche troviamo presso lo stesso Scrittore nel libro già citato, che l'occasione per cui Galerito si mosse ad ajutar Romolo, fu la prima guerra, che da' Sabini sotto la condotta di Tito Tazio venne fatta ad esso Romolo, scrivendo il medesimo: *Moxque indicto Cures (id gentis caput erat) concilio, communi suffragio bellum decernunt ductu, & auspiciis T. Tatii Curium regis*, e lo conferma anche Properzio nell' Elegia seconda del sudetto libro quarto, co' versi, che sieguono:

Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tatii.

Terzo, noi troviamo presso Servio, che la sudetta voce Lucumone, siccome già accennammo, significa la dignità di un' Uomo, che come Re, e Signore presiedeva ad un Popolo, giacchè egli così lo nota sopra il secondo libro dell' Eneidi di Virgilio: *Propter duodecim populos Tusciæ, duodecim Lucumones, qui Reges sunt lingua Tuscorum*, e sopra il libro ottavo di questa maniera: *Tuscia duodecim Lucumones habuit, idest, Reges; quibus unus præerat*, com' anche in questo modo: *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est, ex quibus unus omnibus imperavit. Hi autem totius Tusciæ divisas habebant quasi præfecturas.*

E per ultimo, essendoche noi sappiamo esser principio grammaticale, che le voci derivate abbiano lo stesso significato, che quelle, dalle quali derivano, ancorchè talvolta possino differire nel modo di significare: nè potendosi rivocar in dubbio, che le predette voci *Lucerenses*, & *Luceres*, giusta il testimonio di Festo, non derivino da *Lucero*; e *Lucero*, giusta il testimonio di Varrone, non derivi da *Lucumone*, chiaro apparisce, che le medesime sono tutte voci di uno stesso significato.

Posto ciò, ora riassumendo io il soprascritto passo di Festo, mi avanzo a spiegarlo nella maniera, che l'intendo, e che a me pare, che in ogni conto si debba intendere, cioè: Che i Luceresi, ed i Luceri, che erano la terza parte del Popolo Romano, sortirono la loro denominazione da Lucero, cioè, da un Re di Toscana così chiamato, non già per proprio nome, ma bensì per la sua Real dignità, il quale regnando in Arbea, e non in Ardea (il che senza dubbio è error d'impressione) da detta Città di Toscana, nomata Arbea, portossi a dar soccorso a Romolo in congiuntura, ch' egli guerreggiava contra Tazio Re de' Sabini. Tale dico, è la spiegazione, che io faccio di tal passo, la quale, quando da taluno degli Eruditi non voglia ammettersi; pretendendo, che nello stesso onninamente debba leggersi *Ardeæ*, e non *Arbeæ*, in tal caso io lo pregherò farmi costare con buoni argomenti, che in Toscana, dond' è certo, che il detto Re portasse un tal soccorso, siavi stata anticamente una Città, o altro Luogo di simil nome: il che non potendosi con buoni argomenti dimostrare, chiaro si scorge, che in vece di *Rege Ardeæ*, dee leggersi *Rege Arbeæ*, cioè, Re di una Città, la quale in Toscana chiamavasi Arbea, ovvero Arbano.

Potrebbe però dirmisi da taluni, che la sudetta mia spiegazione avrebbe sussistenza, ogniqualvolta i due allegati testi di Properzio si leggessero nella maniera che sono stati da me esposti, ma che essendo la loro lezione del tutto diversa, và per conseguenza a terra quanto da me è stato detto, mercecchè dov' io ho esposto:

Prima Galeritus posuit prætoria Lucmo.

ne' Codici comuni del predetto Poeta leggesi:

Prima Galeritus posuit prætoria Lygmon.

e do-

e dove da me fu eſpoſto

Tempore, quo ſociis venit Lucumonius armis.

leggeſi:

Tempore, quo ſociis venit Lycomedius armis.

Al che riſpondo, che i ſudetti due Teſti debbonſi onninamente leggere come da me furono eſpoſti, imperocchè volendoſi eglino leggere diverſamente, ſarà lo ſteſſo, che deviare dalla verità dell'Iſtoria, e per conſeguenza non ritroveraſſi modo di ſpiegargli addovere; e che ciò di fatto ſia così, poniamo il primo de' predetti Teſti nella maniera, che oggi comunemente ſi legge, e diciamo:

Prima galeritus poſuit prætoria Lygmon,
Magnaque pars Tatio rerum erat inter eos.
Hinc Taties, Ramneſque viri, Luceresque coloni, &c.

Dov'eſſendo coſa chiara, che il Poeta abbia voluto eſprimere la ripartizione delle Tribù fatta da Romolo, e conſeguentemente i nomi delle medeſime, io vorrei, che mi ſi dimoſtraſſe, come dal nome *Lygmon* poſſa derivare queſta voce *Luceres*, giacchè un tal Poeta dice: *Hinc Taties, hinc Luceres?* il che non potendomiſi in neſſun modo far coſtare, è d'uopo perſuaderſi, che il detto verſo ſia indubitatamente corrotto, e che però in vece di *Lygmon*, debba in eſſo leggerſi *Lucmo*[a]; la qual lezione qualora non voglia ammetterſi, io torno a replicare, che un tal Teſto non potrà giammai ſpiegarſi addovere, ond'è che biſognerà incontrare di quegli intoppi, che da molti Commentatori ſono ſtati incontrati, ed in ſpecie da Filippo Beroaldo, il quale dovendone anch'egli ne' ſuoi Commentarj fare la ſpiegazione, nè eſſendoſi ſtudiato di ridurre un tal Teſto alla ſua vera lezione, dopo eſſerſi egli dichiarato di non ſapere chi ſiaſi coteſto *Lygmon*, di cui Properzio favella, ed aver fatto intendere, eſſer egli di ſentimento, che per lo ſteſſo debba capirſi quel Lucumone, da cui furono denominati i Luceri, cioè, una delle parti del Popolo di Roma, alla fine sù quella parola *galeritus*, trovaſi coſtretto a dire (ſecondo me) una ſolenne freddura, eſſendo tali le di lui parole: *Quis autem fuerit hic Lygmon, nondum inveni, nec ulla ejus rei ſit mentio apud Scriptores, quod equidem ſciam. Ego exiſtimo intelligendum eſſe de eo Lucumone, a quo Luceres nominati ſunt, quæ fuit tertia pars Populi Romani, quamvis Lucerum nominis, & originis cauſam incertam eſſe Livius arbitretur. Galeritus Lygmon vocatur a galero, quod eſt genus pilei, ut ait Servius, quo ex pellibus lupinis confecto, ruſticos uſos pro tegumento capitis.* Dove ſe il Beroaldo in vece di *galeritus Lygmon*, aveſſe letto *Galeritus Lucmo*, intendendo per quel *Galeritus* un Perſonaggio di tal nome, e per quel *Lucmo* il nome della ſua Real dignità, non v'ha dubbio, ch'egli avrebbe ſubitamente capito, che da un tal nome *Lucmo*, o ſia ſenza ſincopa *Lucumo*, ne derivava la denominazione de' Luceri, che vuol dire Truppe, o ſieno Soldati Reali; e per conſeguenza lo ſteſſo non avrebbe avuto biſogno di fare a Galerito una berretta nè di pelle di Lupo, nè di pelle di Orſo, paragonandolo di tal maniera ad ogn'altro qualunque rozzo villano; potendo ben'egli ſapere, che que' Re, i quali aveano l'uſo de' Littori, della Toga preteſta, della Sella Curule, delle Trombe, e di altre coſe conſimili, non ſarebbero ſtati ſcarſi di una celata di ferro per difeſa del capo, qualora aveſſero dovuto eſporre nelle battaglie la loro regia perſona. Fermato adunque, che Galerito ſi chiamaſſe quel Lucumone, che portò ſoccorſo a Romolo contra Tazio, paſſiamo ora ad eſaminare ſe nell'altro Teſto di Properzio abbia a leggerſi:

Tempore, quo ſociis venit Lycomedius armis.

oppure:

Tempore, quo ſociis venit Lucumonius armis.

In propoſito di che preſſo gl'Iſtorici io non trovo, che di altro Lucumone ſi faccia memoria, ſe non che di Celio Vibenna; intorno a cui, benchè i medeſimi varino nel tempo, ed anche qualche poco per quello riguarda al nome, mentre alcuni lo chiamano Celio, ed altri Cele, ſono però tutti concordi in affermare, che dallo ſteſſo reſtaſſe denominato uno de' ſette Colli di Roma, ſcrivendo Varrone nel libro quarto della Lingua Latina: *In Suburbanæ regionis parte princeps*

[a] *Nelle migliori Edizioni moderne, e particolarmente ad* uſum Variorũ, *leggeſi* Lucmo.

ceps

ceps est Cælius mons a Cælio Vibenno Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Sabinum Regem. Lo stesso conferma Dionigio Alicarnasseo nel libro secondo, ed anche Cornelio Tacito nel libro quarto de' suoi Annali, con questo però, che Tacito, oltreche lo chiama Cele, mostra d'inclinare a credere essere il detto Lucumone andato in Roma al tempo del Re Tarquinio Prisco; ma siasi com' esser si voglia ciò, che Tacito crede, a me basta, che quì resti chiaro, che da esso Celio restasse denominato uno de' Colli di Roma. Che poi un tal Lucumone, giusta la comune degl' Istorici andasse a Roma non già al tempo di Tarquinio Prisco, ma bensì al tempo di Romolo, per dare ajuto a questi nelle guerre, che allora faceva, è da sapersi, che quand' egli vi andò, Romolo non altramente guerreggiava contra i Sabini, ma bensì contra i Latini, onde da ciò risulta, che anche il Testo di Varrone in questa parte sia affatto scorretto: in prova di che potrà valere la correzione, o sia diversa lezione, che ne fa il sopranominato Beroaldo, dov' egli in vece di *Sabinum Regem* legge *Latinum Regem*, essendo questi i suoi termini precisi sopra il già citato verso Properziano: *Tempore, quo sociis &c. Existimat Varro dictum esse Vicum Tuscum a Tuscis militibus Cæli Vibenni Tusci ducis, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem. Eadem videtur esse opinio Varronis, quæ Propertii, nisi quod nomina non conveniunt. Varro Cælium Vibenum appellat, qui a Propertio vocatur Lycomedius. Ille contra Latinum Regem dicit esse pugnatum, hic contra Tatium Regem Sabinorum, sicut etiam historici meminerunt*. Ristringendo io adunque le cose, dico, che non ritrovandosi memoria presso gli Scrittori se non che di questi due soli Soggetti Celio Vibenno, e Galerito, è d'uopo confessare, che il soprascritto verso di Properzio sia anch' egli depravato, e che per conseguenza in esso in vece di *Lycomedius* abbia a leggersi *Lucumonius*, il qual Lucumone, conforme abbiam detto, fu quel Galerito, che da Arbea andò in ajuto a Romolo contra Tazio Re de' Sabini. Dato adunque per cosa certa, che in tutta l'antica, e moderna Toscana non siasi mai ritrovata, nè ritrovisi alcuna Città, o altro Luogo ch' egli siasi, il quale chiamisi Arbea, oppure, che tuttavia ritenga un nome consimile, come appunto la Parte di questa Tetrapoli, nomata Arbano, tanto a me basta per poter credere, che dov' oggi ritrovasi Viterbo, siavi stato anticamente un Luogo nomato Arbea, ovvero Arbano.

V. Di Vetulonia.

Che poi nella Toscana eziandio vi fosse anticamente una Città o altro Luogo, ch' ella fosse, la quale si chiamasse Vetulonia, sonovi infiniti Scrittori sì antichi, che moderni, che concordemente lo asseriscono. Plinio nel libro terzo, capitolo quinto, dice così: *Tarquinienses, Tuscanienses, Vetulonienses, Veretani, Veretini &c.* Dionigio Alicarnasseo ancor egli nel libro terzo della sua Istoria, di sì fatta maniera ne fa menzione: *Non tamen responsum est hoc de communi omnium sententia, sed a quinque tantum civitatibus: hi fuere Clusini, Aretini, Volterrani, Rusellani, Vetulonienses*. Filippo Cluerio formando il numero delle dodici principali Città dell' antica Etruria, alla pag. 453. della sua antica Italia, così scrive: *Cære, Tarquinii, Rusellæ, Vetulonii, Volaterræ, Aretium &c.* il che facendo altresì l' eruditissimo Monsignor Giusto Fontanini nel primo libro delle Antichità di Orte, capitolo similmente primo, con tal ordine le và nominando: I. *Perusia.* II. *Cortona.* III. *Aretium.* IV. *Clusium.* V. *Volaterræ.* VI. *Vetulonia &c.*, lasciandosene per brevità altri molti da parte, che quì trascriver se ne potrebbero. E' però vero, che siccome da questi, e da tutti gli altri, dassi notizia di tale Città, non però da' medesimi si determina in qual parte dell' Etruria ella si fosse. A me però pare, che non manchino buoni fondamenti per crederla nello stesso luogo, ov' è presentemente Viterbo, sì perchè quì dura tuttavia il di lei nome, sì anche perchè sonovi non pochi accreditati Scrittori, che in questa stessa parte francamente la costituiscono. Sebastiano Munstero nelle sue Annotazioni sopra i Libri Geografici di Tolomeo, stampati in Basilea presso Enrico Pietro, dove al capitolo primo del libro terzo il predetto Tolomeo descrive in questi termini le Città mediterranee della Toscana: *Tuscorum mediterraneæ Civitates hæ sunt: Biracellum, Fossæ Papyrianæ, Bondelia, Luca, Lucus Feroniæ* ....

Ve-

Vetulonium &c., il Munſtero, dico, queſta Città, che ivi diceſi *Vetulonium*, egli la ſpiega *Viterbo*: lo ſteſſo fa eziandio Giacomo Delecampio nelle ſue Note al ſopracitato libro terzo di Plinio ſopra la parola *Vetulonienſes*, giacchè ancor egli la ſpiega *Viterbo*: lo ſteſſo fu fatto ancora da Filippo Ferrari nel ſuo Leſſico Geografico pag. 278. alla voce *Vetulonia*, ove così laſciò notato: *Erat & Vetulonia apud Viterbienſes, ex qua & Longula, & Turrena ipſum Viterbium conſtructum eſt*: e queſto ſteſſo altresì fece il celebre Autore della diligente, ed eſatta Geografia della Galleria Vaticana, mentre ſotto il nome *Viterbo* egli ſegnò con caratteri chiariſſimi *Vetulonia*; ſicchè pare, che reſti ben' appoggiato, che ov' è preſentemente Viterbo vi foſſe anticamente un' altro Luogo nomato Vetulonia. Che poi ſiavi fra Neoterici chi ſi affatichi di far credere, che Vetulonia foſſe una Città littorale non lungi da Populonia, o vogliam dire da Piombino, tutte le congetture, che i medeſimi ne poſſono addurre, ſaranno ſempre, a mio credere, di gran lunga inferiori all' autorità del già citato Tolomeo, com' anche di Plinio, giacchè l'uno e l'altro unanimi l'aſſeriſcono Città mediterranea. E ciò baſti aver detto di Vetulonia. Paſſiamo ora a diſcorrere di Longola.

VI. Di Longola.

Io sò beniſſimo, che anticamente nell' Italia due ſono ſtate le Città col nome di Longola: una ne' Volſci, e l'altra nell' Etruria. E' però vero, che per render chiaro, che queſta ſeconda ſia ſtata veramente in Etruria, e ſpecialmente in queſto ſteſſo ſito, ove trovaſi di preſente Viterbo, fa di meſtieri, che da me venga dilucidato un racconto non poco oſcuro di Livio. Queſti adunque narrando nel libro nono della prima Deca le guerre, che in un tempo ſteſſo faceanſi da' Romani contra i Sanniti, e contra gli Etruſci, dice, che contra i primi portoſſi con groſſo Eſſercito il Conſole Marzio Rutilio, e contra i ſecondi con pari Eſſercito l'altro Conſole di lui compagno Q. Fabio, il quale avendo vicino a Sutri, Città allora confederata co' Romani, ed aſſediata dagli Etruſci, data una rotta conſiderabile all' Eſſercito di queſti, fece determinazione di paſſare con tutte le ſue Squadre di quà da' Monti Cimini, per maggiormente renderſi vittorioſo contra i medeſimi; il qual paſſaggio riſaputoſi in Roma, coſtituì quel Senato in una forte apprenſione per rifleſſo del pericolo, in cui non molti anni prima eraſi ritrovato il loro Eſſercito ne' Boſchi Gaudini; e tanto più accrebbeſi in eſſo Senato lo ſpavento, inquantochè indi a poco ſopravenne un' altr' avviſo, cioè, che avendo Marzio Rutilio fatta giornata co' Sanniti, ne aveſſe avuta la peggio: il qual' avviſo benchè foſſe falſo, per non eſſere ſtato l'eſito della pugna vantaggioſo per neſſuna delle Parti, pure era veriſſimo, che dalla parte de' Romani erano rimaſti morti alcuni dell' Ordine Equeſtre, diverſi Tribuni di Soldati, un Legato, e gravemente ferito il predetto Conſole Marzio Rutilio; quindi è che per tali emergenti il Senato ſi riſolſe di creare un Dittatore, il quale fu Papirio Curſore. Papirio adunque avendo ſubitamente arrolate alcune nuove Legioni, dice Livio, che colle medeſime portoſſi a Longola; e che avendo egli da Marzio Rutilio ricevute le Squadre de' Soldati Veterani, ſi diſpoſe a combattere co' nimici, che pronti ſi moſtrarono ad accettar la battaglia, ed ecco le parole preciſe di Livio: *Dictator poſtero die, auſpiciis repetitis, pertulit legem; & profectus cum legionibus, ad terrorem reducti ſilvam Ciminiam exercitus nuper ſcriptis, ad Longulam pervenit: acceptiſque a Martio Cos. veteribus militibus in aciem copias eduxit, nec hoſtes detrectare viſi pugnam*; nel qual racconto, ſecondo egli comunemente vien inteſo, io riſcontro delle grand' implicanze; imperocchè: O il Senato Romano ſi trovava in apprenſione per la peggio, che credea aver' avuta da' Sanniti Marzio Rutilio; oppure per l'impegno, in cui s'era poſto Q. Fabio di paſſare col ſuo Eſſercito la Selva Ciminia? Se per il primo: Per qual cagione il Dittatore Papirio non andoſſene colle ſue Legioni a dirittura in ſoccorſo del medeſimo, ma bensì con quelle portoſſi a Longola Città de' Volſci non poco lontana dal Sannio, conforme dimoſtra l'Eminentiſſimo Corradini nella ſua Iſtoria della Città di Sezza, non lungi dalla ſpiaggia del Mar Tirreno, ed amica in quel tempo del Popolo Romano, giacchè abbiamo dallo ſteſſo Livio, e da Dionigio Alicarnaſſeo, che eſſendo ſtati già da molto tempo prima i detti Volſci ſottomeſſi dal mentovato Popolo,

vivea-

viveano allora col medesimo in tutta pace ? Se per lo secondo : Per qual cagione andarsene Papirio alla sudetta Longola Città de' Volsci, altrettanto più distante da queste parti, cioè dal luogo, ove allora ritrovavasi Q. Fabio ? Chi non vede, che in tali casi egli (se non altro) veniva a differire notabilmente il soccorso a chiunque di loro ne avesse avuto bisogno ? Ma essendoche Livio siegua a dire, che pervenuto Papirio a Longola, ricevesse da Marzio Rutilio le Squadre de' Soldati veterani, ed ivi si disponesse a combattere co' nemici, nel proseguimento di tal racconto io discopro maggiori implicanze. Primo, perchè rifletto che ritrovandosi Marzio Rutilio gravemente ferito, non era possibile, che da luogo sì distante, qual' era appunto dal Sannio la prenominata Longola Città de' Volsci, avesse potuto con tanta prestezza consegnare a Papirio le dette Squadre di veterani. Secondo, perchè non sò vedere co' quali nemici dovesse ivi guerreggiare Papirio, imperocchè o i Sanniti in quel tempo erano amici, oppure nemici de' Volsci ? Se amici, chiara cosa è, che sarebbe stata una somma indiscretezza il portarsi con un Esercito nel loro territorio per difendersi da' Romani. Se nemici, chi non vede, che l'andar a far guerra colà, sarebbe stato lo stesso, che volersi multiplicare i pericoli ? Le quali cose con altre riflessioni, che potrebbero farsi, danno apertamente a conoscere, che Papirio non altramente andasse colle sue Legioni a Longola Città de' Volsci per dar soccorso a Marzio Rutilio, ma bensì, che egli se ne venisse a Longola Città di Etruria per dar soccorso a Q. Fabio. E ciò tanto più perchè dalle stesse parole di Livio si rileva il motivo delle nuove Legioni da Papirio arrolate, che fu appunto il terrore conceputo in Roma per l'azzardo del mentovato Q. Fabio, mentre dice il predetto Scrittore : *Profectus* (Papyrius) *cum legionibus, ad terrorem traducti silvam Ciminiam exercitus nuper scriptis*. Ed in fatti, che questo oscurissimo racconto di Livio debba intendersi nella maniera, che da me si asserisce, oltreche patentemente si può comprendere da ciò, che lo stesso Livio siegue a narrare, cioè, che indi a poco si venisse a giornata in Etruria presso il Lago di Vadimone, ne abbiamo di vantaggio una chiara spiegazione, che ne fa il Volaterrano nel libro quinto della Geografia pag. 163. giacchè avendo senza dubbio ancor'egli notate le sudette implicanze, benchè prenda abbaglio in figurarsi la Città di Longola nel territorio de' Falisci, pure in questi termini lasciò scritto : *Viterbium vero ipsum inter Faliscos etiam palam est fuisse Longulam appellatum. Livius enim ait libro nono Dictatorem Papyrium traducta sylva Ciminia ad terrorem cum exercitu Longulam pervenisse. Et deinde paulo inferius, cum Hetruscis ad lacum Vadimonis dimicasse dicit : quod sane præter nomen Urbis etiam de lacu indicat, eum esse, qui in campis Viterbii venientibus Romam dextrorsum relinquitur*; nelle quali parole due cose si riscontrano : Primo, che di quà da' Monti Cimini vi fosse una Città chiamata Longola. Secondo, che questa Longola fosse la stessa, che oggi Viterbo; il che, conforme abbiamo veduto, vien' anche confermato da Filippo Ferrari; concordandosi eziandio con questi Goropio Beccano in Vertunno, Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 63., ed altri molti Scrittori, che da me per brevità si tralasciano.

Ma perchè il sudetto Volaterrano nelle allegate parole viene a riconoscere per confini della predetta Città di Longola, o vogliam dire di Viterbo, i Monti Cimini, ed il Lago di Vadimone, stimo mio obbligo di far parola ancor' io di detto Lago, sì perchè egli è cosa spettante a Viterbo, e per conseguenza alla mia Istoria, sì anche perchè si conosca se Viterbo resti veramente tra tali confini, per lo qual motivo parlerò anche appresso di detti Monti. E benchè io sappia, che per quello concerne agli Uomini più eruditi, basti solamente accennare il semplice nome di Vadimone, per far loro capire tutte le discrepanze, che s'incontrano sopra l'identità di questo Lago, ciò non ostante dovendo questa mia Istoria girare per le mani di ogni sorta di persone, e particolarmente di alcune, che non sono di tutte le cose pienamente informate, pare che mi si debba concedere, che io ne discorra con qualche particolar distinzione.

VII. Del Lago di Vadimone.

Il Lago adunque di Vadimone è un Lago celebratissimo nell' Istorie, sì perche

chè presso il medesimo le Milizie Etrusce con alcuni riti giuravano fedeltà a i loro Capitani, conforme può dedursi da Livio nel sopracitato libro nono, capitolo vigesimo settimo; sì anche perchè nelle di lui acque vedeansi del continuo alcune picciole Isole andar nuotando, giusta le testimonianze, che se ne hanno da varj Scrittori. Sotione ne' suoi Frammenti de' Miracoli de' Fonti, Fiumi, e Laghi così lo asserisce: *Est & lacus Vadimonis haud magnus in Italia, consimiliter habens exiguas quasdam Insulas, quas venti huc illuc impellunt*. Seneca nelle Quistioni Naturali, capitolo vigesimo quinto, di questa maniera: *Ipse ad Cutylias natantem Insulam vidi; alia in Vadimonis lacu vehitur, alia in lacu Statonis*. E Plinio il Maggiore nella sua Istoria Naturale libro secondo, capitolo nonagesimo quinto, in questo modo: *Quædam insulæ semper fluctuant; sicut in agro Cæcubo, & eodem Reatino, Mutinensi, Statoniensi, & Vadimonis lacu*. Questo Lago però tanto nell'Istorie celebrato, benchè dalla comune degli Scrittori dicasi essere nell' Etruria, ciò non ostante pare, che non sia così facile il potersi accertare ov' egli precisamente si stia, giacchè alcuni lo vogliono nel Territorio di Bassanello, altri in quello di Bassano Terra di Orte, altri in quello della stessa Città di Orte, altri in quello di Monte Rosio, ed altri in quello di Viterbo.

Che poi un tal Lago non sia altramente nelle contrade di Viterbo, nè in altra qualunque parte, ma bensì senza dubbio nelle pianure di Bassanello, pare, che una tal cosa non dovrebbe più rivocarsi in quistione, quando che Leandro Alberti nell' allegata Descrizione d' Italia pag. 60. ne adduce un Testimonio, che sembra maggiore di ogni eccezione: conciossiacosachè dice, che curioso di accertarsi ove fosse un tal Lago, ne fè fare esattissima diligenza da Fra Vincenzo Reggiano, Religioso del suo medesimo Ordine, da cui egli venne assicurato, che il Lago di Vadimone era quello senza fallo, che rincontrasi nelle accennate pianure. Prima però che da me adducasi il predetto Testimonio dell'Alberti, sarà bene, che io quì per intero trascriva il tenore di una Lettera, colla quale Plinio Cecilio descrive al suo amico Gallo questo medesimo Lago, acciò noi possiamo conoscere se la descrizione, che egli ne fa, convenga in tutto al Lago di Bassanello. Tale adunque è il tenore di detta Lettera, che secondo l'Edizione Parigina di Marco Orry 1608. è appunto la vigesima del libro ottavo.

C. PLIN. GALLO SUO S.

Ad quæ noscenda iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus: seu quia ita natura comparatum, ut proximorum incuriosi, longinqua sectemur: seu quod omnium rerum cupido languescit, quum facilis occasio est: seu quod differimus, tanquam sæpe visuri, quod datur videri, quoties velis cernere. Quacunque de causa, permulta in Urbe nostra, juxtaque Urbem non oculis modo, sed ne auribus quidem novimus: quæ si tulisset Achaja, Ægyptus, Asia, aliave quælibet miraculorum ferax, commendatrixque terra, audita, perlecta, lustrataque haberemus. Ipse certe nuper, quod nec audieram ante, nec videram, adii pariter, & vidi. Exegerat prosocer meus, ut Amerina prædia sua inspicerem: hæc perambulanti mihi ostenditur subjacens lacus, nomine Vadimonis, simul quædam incredibilia narrantur: perveni ad ipsum. Lacus est in similitudinem jacentis rotæ circumscriptus, & undique æqualis, nullus sinus, obliquitas nulla, omnia dimensa, paria, & quasi artificis manu cavata, & extensa. Color cæruleo albidior, viridior, & pressior: sulphuris odor, saporque medicatus, vis qua fracta solidantur. Spatium modicum, quod tamen sentiat ventos, & fluctus intumescat. Nulla in hoc navis (sacer enim est) sed innatant insulæ herbidæ, omnes arundine & junco tectæ, quæque alia fæcundior palus, ipsaque illa extremitas lacus effert. Sua cuique figura, ut motus: cunctis margo derasus, quia frequenter vel littori, vel sibi illisæ terunt, terenturque. Par omnibus altitudo, par levitas: quippe in speciem carinæ humili radice descendunt: hæc ab omni latere perspicitur, eadem aqua pariter suspensa & mersa: interdum junctæ, copulatæque, & continenti similes sunt: interdum discordantibus ventis digeruntur; nonnunquam destitutæ tranquillitate singulæ fluitant. Sæpe minores majoribus, velut cymbulæ onerariæ, adhærescunt:

sæpe

sæpe inter se majores, minoresque quasi cursum certamenque desumunt: rursus omnes in eundem locum appulsæ, qua steterunt, promovent terram, & modo hac modo illac lacum reddunt, auferuntque: ac tum demum quum medium tenuere, non contrahunt. Constat pecora herbas sequuta, sic in insulas illas, ut in extremam ripam, procedere solere, nec prius intelligere mobilem solum, quam littore abrepta, quasi illata & imposita circumfusum undique lacum pavent: mox quo tulerit ventus egressa, non magis se descendisse sentire, quam senserint ascendisse. Idem lacus in flumen egeritur, quod ubi se paulisper oculis dedit, specu mergitur, alteque conditum meat: ac si quid, antequam subduceretur, accepit, servat, & profert. Hæc tibi scripsi, quia nec minus ignota, quam mihi, nec minus grata credebam: nam te quoque, ut me, nihil æque ac naturæ opera delectant. Vale.

Tale è il tenore della Lettera di Plinio, ed ecco le parole dell'Alberti nella pagina già citata: *Volendo io curiosamente intendere, ove fosse questo Lago così da Plinio descritto, feci intendere il mio desiderio a Fra Vincenzo Reggiano dell' Ordine de' Predicatori mio amico, & curioso vestigatore delle antiquitati, ritrovandosi in quelli tempi in Viterbo, essendo lui molto di questi paesi pratico. Il qual diligentemente investigando le conditioni di questo Lago di Bassanello, ritrovò quello havere tutte le conditioni, quali scrive Plinio giuniore, & anche il suo zio Plinio maggiore nel nonagesimo sesto capo del secondo libro della Naturale Historia, quando dice, che nel Lago di Vadimone nuotano l'Isole. Et mi scrisse, che havea inteso dalli Pastori, che quivi haveano cura delle pecorelle, & similmente dagli habitatori del paese, qualmente facevano tutti li movimenti quell' Isole, come scrive Plinio. Et che vi era quel fiume da lui descritto (avenga che 'l si veda diviso uscire per molti ruscelletti) & che evi il sito secondo la scrittura di Plinio, essendo nella pianura non molto dal Tevere discosto, havendo al mezzo giorno Bassanello Castello di Horta, al Settentrione, oltre lo Tevere, Castel Giove sopra il Colle, & più oltra Ameria. Ella è questa pianura senza albero alcuno, molto adagiata per armiggiare. Et essendo così scoperta, si può vedere questo Lago da Amelia. Vedendosi circa questo Lago gli vestigi di molti antichi edifici, & fra gli altri di alcuni Tempij, ritrovandosi altresì quivi molte antiquitati, si come medaglie, & altre simili cose. Et perche dice Plinio, che dalla possessione del suo Suocero si vedea il Lago di Vadimone, havendo diligentemente considerato, non si ritrova alcun Lago in questi paesi, che si possa scorgere da Amelia, e dal Territorio di essa eccetto questo. Et così affermano gli Amerini, Bassanellesi con tutti gli huomini curiosi di questi paesi (havendo veduto diligentemente le condizioni di questo Lago) esser esso il Lago di Vadimone. Soggiongeva poscia detto F. Vincenzo, come credeva per alcune congietture, che quivi giurassero li Soldati fedeltà alli loro Capitani, & Signori, bevendo di quest' acqua consagrata, quando erano scritti nella militia, dicendo Plinio esser consagrato, & etiandio perche infino ad hoggi vedensi circa esso alcuni edifici molto antichi, formati a simiglianza di canaletti, dalli quali pensava, che da quelli pigliassero l'acqua colle mani li Soldati per gustare, come è detto. Et parimente io sono di opinione (come ho scritto) che sia questo Lago quello di Livio, & Plinio, dimandato Lacus Vadimonis.* In questa guisa scrive l'Alberti, che (siccome noi abbiam veduto) attese le relazioni del sudetto Fra Vincenzo Reggiano, s'induce a credere, che il Lago di Vadimone possa esser quello, che presentemente ritrovasi nelle pianure di Bassanello non lungi dal Tevere, essendo eziandio del medesimo sentimento altri diversi eruditi Scrittori.

Siccome però Flavio Biondo da Forlì nella sua Italia Illustrata, Regione seconda, pag. 312. si persuade, che il Lago di Vadimone sia quello, che oggi dicesi di Monte Rosio, mentre scrive: *Nam ad Montem Rosolum, qui quatuor passus millia a Sutrio, Nepesoque pene pariter abest, lacus est altam quidem aquarum profunditatem habens, circuitu vero brevis, quem inspecta Livii descriptione, lacum esse conjicimus Vadimonis, apud quem superati Romanis Hetrusci ad annum Urbis conditæ septuagesimum supra quadringentesimum manum dedere, & se se Romano Populo publice permiserunt*, siccome, dico, ciò il Biondo si persuade, sarà bene, che prima di avanzarci, venga da noi confutato tale suo errore. Allo stesso adunque

que primieramente opponesi il Volaterrano nel libro quinto della Geografia pag. 164. dicendo, che il Lago di Vadimone non può esser altramente quello di Monte Rosio, mercecchè non è cosa credibile, che essendo stati gli Etrusci rotti, e discacciati da Fabio dalla Selua Ciminia (conforme narra Livio nel libro nono) potessero per allora avanzarsi verso Monte Rosio, che vale il dire, andare nello stesso tempo incontro alla furia di que' nemici, a' quali erano stati costretti volger le spalle, essendo tali le di lui parole: *Non autem ut Blondus apud Rosolum, nam verisimile non est, ut semel Hetrusci a sylva Ciminia per Fabium fugati, ulterius cum exercitu progrederentur.* Al medesimo opponesi secondariamente il sopracitato Alberti alla pag. 61. in questi termini: *Et similmente par in errore Biondo, perche il Lago di Monte Rose è oltra li Gioghi Cimini, & questo di Vadimone è di quà da detti Gioghi, come facilmente si può conoscere dalle parole di Livio, imperoche Fabio passò di quà fra detti Monti Cimini, & gli Volsinij. Et maggiormente erra detto Biondo, perche non ha el Lago di Monte Rose le conditioni descritte da Plinio, cioè l'acqua solforia di colore tra bianco, & oscuro, verde & spessa, ne vi si veggono le glebbe di giunco nuotare, & è senza pesce, & non quell' altre conditioni dal detto Plinio dichiarate.* Queste, dico, sono le opposizioni, che fanno al Biondo i due prenominati Scrittori col fondamento dell'Istoria narrata da Livio, le quali opposizioni, benche paja, che dovrebbero aversi per sussistenti, ciò non ostante evvi Antonio Massa, il quale nella sua Opera dell'Origine, e Cose de' Falisci pag. 12. oltreche anch' egli ripruova il sentimento d'esso Biondo, impegnasi di vantaggio a far conoscere, che eziandio il Volaterrano siasi altamente ingannato col figurarsi un tal Lago nelle Contrade di Viterbo; Egli dunque dandosi a credere, che il Lago predetto sia senza dubbio quello, il quale scorgesi non già nelle pianure di Bassanello, ma bensì non lungi dal Tevere nelle pianure di Bassano Terra di Orte, dice, che se mai fosse vero, che il Lago di Vadimone stasse nel Territorio di Monte Rosio, oppure in quello di Viterbo, non solo non potrebbesi in nessun conto vedere da chi passeggiasse per le campagne di Amelia, ma neppure da chi poggiasse sulle cime de' più elevati Monti della predetta Città; ond'è che soggiugne, che per non tener maggiormente sospesi gli animi de' suoi Lettori in una cosa di tanta chiarezza, egli con tutta asseveranza afferma, è fa sapere, che un tal Lago è appunto quello, che nelle pianure di Bassano, non lontano dal Tevere, giace sotto le Colline di Amelia, trovandosi il mentovato fiume interposto fra il Lago, e le predette Colline: a questa sola riserva, che quelle Isole di giunchi, che anche l'altro Plinio asserisce mobili, non più veggonsi oggigiorno andar nuotando per l'acqua, essendoche le medesime, attesa la lunghezza del tempo, siensi unite, ed attaccate ad un' altra quantità considerabile di giunchi, e canne, da cui all'intorno resta occupata tutta la rotonda circonferenza del detto Lago. Ed ecco i termini precisi, co' quali fa il Massa tutto questo discorso: *Vadimonis lacus, ad quem auctore Livio libro nono initiata est Tusca militia, pervulgato quodam auctorum errore ignoratum est ad hanc usque diem ubi esset, asserente Blondo eum esse, qui ad Montem Rosolum videtur. Volaterrano vero eum, qui in Viterbiensi agro Romam venientibus dextrorsum relinquitur. Atque ego uno tantum Cæcilii testimonio, atque auctoritate, utrumque falli, atque hallucinari, luce clarius ostendam. Scribit enim Cæcilius octavo libro ad Gallum*: Exegerat prosocer meus, ut Amerina prædia sua inspicerem &c. *Itaque si is lacus vel in agro montis Rosuli, vel in campis Viterbiensibus fuisset, ut isti volunt, profecto non solum Amerina prædia perambulanti subjacens lacus non ostendi, sed nec ex altioribus Ameriæ montibus videri potuisset ullo modo. Ne autem legentium animos in re tam clara diutius teneam, dubio procul is Vadimonis lacus est, qui in Bassani oppidi agro, non longe a Tyberi, ipsoque Tyberi intermedio, collibus Amerinis subjectus, cætera quoque ad unguem Cæcilianæ descriptioni convenit; excepto quod Insulæ illæ, quas etiam Plinius secundus, libro secundo mobiles esse asseruit, intervallo tanti temporis cohæserunt, quamobrem rotunditate manente, lacus est undique junco, & arundine circumseptus.*

Io però con buona grazia del Massa, dell' Alberti, e di Frà Vincenzo Reggia-

Ioseph Xistus Piotti Viterbien. del. *Hier. Frezza sculp. Rom. sup. perm.*

giano, com' anche d' ogni altro, il quale dassi a credere, che il Lago di Vadimone sia o nel Territorio di Bassano, o di Bassanello, ovvero ancora (giacchè così si persuade Giulio Roscio Ortano ne' suoi Elogj Militari) in altre campagne del Territorio di Orte, dico con pari franchezza, ch'eglino, a mio giudizio, sono tutti in errore, mercecchè io tengo per indubitato, che un tal Lago sia questo, che riscontrasi nell'Agro Viterbese fra i Monti Cimini, ed il Territorio di Bolsena, e ciò per le seguenti ragioni.

Primo, perche riassumendo le qualità, o sieno condizioni del Lago descritto da Plinio, trovo, che le medesime anch' oggi per gran parte si verificano di questo Lago di Viterbo, mentre la di lui figura è appunto quella di una Ruota colcata, ed è eguale da ogni parte senza verun' angolo, essendo il colore delle di lui acque simile all' azzuro, benchè per altro tiri più al bianco, ed al verde. Il loro odore sà di zolfo, ed han sapore di acqua minerale. Il Lago non è molto grande, ma bensì tale, che può essere agitato, e gonfiato dall' onde, quando vi soffiano i Venti. E benchè sia verissimo, che per molte volte, che io mi sono colà portato, non abbia mai veduto nuotare alcuna delle descritte Isole; forse perche i giunchi, e l' erbe, che le potrieno comporre, sono in questo tempo talmente strette, e condensate all'intorno del Lago, che l' acqua, ed il Vento non possono con facilità distaccarne i pezzi; contuttociò è anche vero, che la descritta massa de' giunchi notabilmente si muove sotto i piedi di chi camina sovr' essa, siccome io ho udito affermare da molti Cacciatori, i quali facendo caccia nel predetto Lago di alcuni Uccelli acquatici, si azzardano, affine di tirarli a sè, di avanzarsi sin quasi all' estremità di detta massa; e benchè di tal mobilità avrei potuto farne anch' io qualche esperienza, nulladimanco, confesso il vero, per motivo di apprensione non me ne sono giammai curato. Inoltre lo stesso Lago unisce le sue acque in un fiumicello, o sia rivolo, che dopo brieve corso si precipita in una profonda voragine, continuando per qualche spazio il suo corso sotterra, donde poi ritorna di nuovo in altra parte ad uscire, e specialmente in luogo, che oggi chiamasi *Le Pantane*. Tanto, dico, si verifica di questo Lago; ond' è che aggiunti a tali condizioni gli argomenti del Volaterrano, parmi di poter aver per infallibile, ch' egli sia quello stesso, che dicesi di Vadimone: e ciò ancora tanto più, perche oltre questo nome, che tuttavia vi persevera, scorgonsi altresì presso di esso alcuni vestigj di quegli antichi canaletti, donde credesi, che i Soldati si recassero colle mani l'acqua alla bocca, allora quando giuravano fedeltà a' loro Capitani.

Secondo, perche ritrovasi non lungi da un tal Lago, giusta la figura, che io quì ne presento, una contrada, detta anticamente *Ameria*, o sia *Prædia Amerina*, ed oggi corrottamente *Le Amerelle*; la qual contrada fu quivi eziandio notata dal dottissimo Ermolao Barbaro ne' suoi Commentarj Pliniani libro secondo, capitolo centesimo terzo sopra le seguenti parole: *Patavinorum aquis calidis herbæ virentes innascuntur: Pisanorum Ranæ: ad Vetulonios in Etruria non procul a mare pisces*, dove correggendo egli questo passo, dice così: *Vetusti codices ad Vetulonios. Nam & Vetulonium & Vetuloniam vocari locum eum dicemus sequenti libro. Nunc illud testari volumus, eas aquas a nonnullis modo credi esse, quæ nunc ad Viterbium medicinæ causa celebrantur; cum quod & pisces ibi sint, & viculus hodieque Vetulonius vocetur; tum quod Ameria non procul dicatur locus: ut quod hic* a mare *legitur*, *scribendum sit* Ameria. *Moventur ex Plinii Cæcilii quadam epistola, qui lacum Vadimonis, in quo fluctuant insulæ prædiis Amerinis subjectum scribit*. Dove (piacendo a me di scrivere con verità) debbo avvertire, che una tal contrada, la quale è appunto in una adagiata collina, è distante dal predetto Lago circa quattro buone miglia; tantochè se alcuno portasi in quella parte, ove tal collina ha presentemente il nome di Amerelle, certo è, che egli di colà non può vedere il Lago di nessuna maniera. Che se poi lo stesso discendendone, viene verso un certo luogo, che pure è parte della medesima collina, il quale oggi appellasi *gli Edifizj* per cagione di alcuni antichi rovinati edifizj, che ivi ad ogni passo s'incontrano, e che pare, che ne' trasandati secoli col rimanente della colli-

na

na fieno ſtati luoghi di delizia, non ſolo il predetto Lago ſcorgeſi ivi ſoggetto; ma da tali edifizj al medeſimo vi è poco più di un miglio e mezzo, che vale il dire, una paſſeggiata da poterſi fare a piedi per diporto.

Terzo, perchè parmi, che le ſeguenti parole della ſteſſa Lettera di Plinio: *Hæc perambulanti mihi, oſtenditur ſubjacens lacus nomine Vadimonis .... perveni ad ipſum*, ſolamente poſſino verificarſi di queſto Lago di Viterbo, e non già in neſſun conto di quell' altro, che viene aſſerito nelle pianure di Baſſanello; imperocchè egli, conforme dalla carta Corografica di Toſcana ocularmente ſi riconoſce, è notabilmente diſtante dalle colline di Amelia; tantochè quella parola *oſtenditur* (che in buon linguaggio è appunto ciò, che anche nota il Maſſa in favore del ſuo) io non sò vedere come di lui poſſa aſſerirſi, quando egli da tali colline di neſſuna maniera può ſcorgerſi. Ma dato eziandio, che di colà in qualche modo pur' iſcorgere ſi poteſſe, non perciò la detta parola allo ſteſſo ſarebbe adattabile, giacchè la verità ſi è, che delle coſe vicine ben poſſiamo noi dire, che eſſeno per farcili vedere, ci ſi preſentano ſotto gli occhj, ma non già dir lo poſſiamo delle coſe molto lontane, mentre per poterle vedere, noi ſiamo in un certo modo obbligati di portarſi a loro, o vogliam dire, di andarle a ricercare co' noſtri ſguardi. Lo ſteſſo, per rifleſſo della parola *ſubjacens*, ivi aſſolutamente poſta, vale degli altri due Laghi affermati ne' Territorj di Baſſano, e di Orte; mercecchè eſſendovi fra' detti Laghi, e le Colline di Amelia interpoſto il fiume Tevere, queſto, e non già i Laghi, reſta immediatamente ſoggetto a tali Colline; e per conſeguenza a que' Predj, donde ſi ſuppone, che Plinio il vedeſſe; ſicchè pare, che queſto Scrittore avrebbe dovuto uſare altri termini per meglio chiarificar la ſua Lettera: il che ſpecialmente ſarebbe ſtato più neceſſario circa la parola *perveni*, la quale dicendo relazione a quell' altre *perambulanti mihi*, ella non può in neſſun conto verificarſi di una gita fatta a piedi; eſſendochè, ſiccome appariſce dalla ſudetta Carta Corografica, il fiume Tevere cinge talmente da queſta parte il Territorio di Amelia, che per paſſare a i Laghi o di Baſſanello, o di Baſſano, o di Orte, non può farſi di neſſuna maniera, ſenzache il detto fiume venga tragittato con una barca. Che ſe taluno per ribatter queſti miei argomenti, voleſſe colà figurarſi un qualche ponte, io ſin d'adeſſo gli faccio intendere, che minor chiarezza da lui non deſidero per l'eſiſtenza di un tal ponte, di quella io gliene adduco per l'eſiſtenza del fiume. All'incontro poi le ſopraſcritte parole: *hæc perambulanti mihi &c.* tutte a maraviglia ſi verificano del noſtro Lago. I Predj Amerini, per gli quali Plinio paſſeggiava, mercecchè erano proſſimi al detto Lago, lo aveano per conſeguenza immediatamente ſoggetto; ond' è che atteſa la deſcritta vicinanza, con verità potea dirſi, che un tal Lago per ſe ſteſſo poteſſe moſtrarſi, preſentarſi, e farſi vedere a chiunque aveſſe in quella parte paſſeggiato; di modoche chiunque al par di Plinio, foſſe ſtato curioſo di contemplare le di lui qualità, potea altresì paſſeggiando, allo ſteſſo portarſi.

Per ultimo, perchè io nell' anno 1720 inerendo al mio genio, che m'inclina alla cognizione non meno delle coſe naturali, che delle antiche, volli vedere tutti coteſti Laghi, che ſono fra gli Eruditi in controverſia, i quali eſſendo ſtati da me attentamente eſaminati, non ho difficoltà di aſſerire, che per crederli quel Lago di Vadimone, che vien deſcritto da Plinio Cecilio, ed indicato con qualche ſorta di particolarità anche da Livio, è d'uopo fare più di un' atto di fede; ond' è che dove gli orecchj potevano ingannare ancor me, certo è che gli occhj non mi hanno ingannato. Che è appunto ciò, che mi farebbe deſiderare, che volendo taluno impegnarſi a ribattere gli argomenti da me allegati in favore del Lago di Viterbo, prima di muovere o la penna, o la lingua, ſi compiaceſſe di muovere i piedi, com' ho fatt' io: facendomi per verità gran meraviglia, come taluno de' moderni Scrittori [a] abbia aſſerito, che particolarmente nel Lago di Orte ſi veggano in queſti tempi nuotare le Iſole, mentre oltreche io non ce l'ho potute, nè ſapute vedere, non ho trovato tampoco perſona per quante ne abbia interrogate, da cui ſiami ſtato affermato di avercele una volta vedute: tantoche quando noi vogliamo unicamente reſtringerci a que-

[a] *Vedi l'Anonimo Milaneſe nella ſua Opera* de Italia medii Ævi.

a questa sola condizione, sarem costretti ad affermare, che il Lago di Vadimone non si dia *in rerum natura*, mercecchè ciò al presente di nessuno di loro si verifica: voglio dire neppure di questo di Viterbo [a]; ancorchè per ragione della descritta massa de' giunchi, che quì la riscontro molto maggiore, che negli altri, paja, che di esso più facilmente potrebbe verificarsi. Attesi adunque tutti questi argomenti, sembra a me di non errare, se con asseveranza dico, che il Lago di Vadimone sia indubitatamente questo, il quale trovasi nell' Agro di Viterbo, ed è uno de' confini di Longola, conforme scrive il Volaterrano.

[a] *Parlo di questa maniera, perchè io non mi sono mai incontrato a vedere tali Isole, ancorchè vi sieno persone, le quali costantemente mi asseriscano, che di quando in quando vi si veggano.*

Che se poi taluno fosse curioso di sapere, se fra la detta Longola ed il descritto Lago (ch'è appunto una delle circostanze notate da Livio) vi sieno pianure di tale spazio, nelle quali possano comodamente squadronarsi, e guerreggiare Esserciti di molte e molte migliaja di Soldati, quando a me non si volesse aver tanta fede, non v'è persona, che non possa subitamente accertarsene, se non con altro, almeno con prender informazione di tal verità. Non volendo io in tal occasione tralasciar di accennare quanto mi sembri strano, che avendo tanti Scrittori narrate le diverse spaventose battaglie, succedute presso di un tal Lago, non abbia mai nessun di loro fatta menzione del Tevere, quando questo stato gli fosse così vicino. Ma siasi di ciò quell' esser si voglia, attesi, dico, gli argomenti, e gli Scrittori da me addotti parmi di aver buon fondamento di credere, che il Lago di Vadimone sia questo, che apparisce nel Territorio di Viterbo, e per conseguenza (conforme altresì ho detto) uno degli descritti confini di Longola.

E perche mi è noto, che questo nome Vadimone, per quello concerne al suo significato, è un altro gruppo di difficultà, che s'incontrano fra gli Eruditi, se talunò bramasse sapere ciò, che il medesimo importi, ne faccia ricerca presso altri Scrittori, che ne han trattato, che io ho per bene di non cacciarmi fra questi spineti.

VIII. De' Monti Cimini.

L'altro confine di Longola, e respettivamente degli altri tre descritti Luoghi, che oggi formano la Città di Viterbo, abbiamo detto essere, giusta il Volaterrano, i Monti Cimini, che però essendo alle radici di essi Monti fondata tale Città, non sarà fuor di proposito l'accennare anche qualche cosa de' medesimi. Di questi Monti adunque, com' anche di un Lago, che di là da essi giace alle loro falde, e di un' antica orrida selva, che occupava tutti i predetti Monti, trovasi essere stata fatta menzione da diversi Scrittori. Virgilio nel libro settimo dell' Eneidi, così ne parla:

Hi Fiscenninas acies, æquosque Faliscos,
Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum &c.

Silio Italico nel libro ottavo trattando del solo Lago ne' versi, che sieguono, dice in questo modo:

Quique tuos Flavina focos, Sabatia quique
Stagna tenent, Ciminique lacum &c.

E Livio discorrendo della predetta selva, afferma, che la medesima era di tale e tanta orridezza, che di gran lunga ne avanzava i boschi della Germania, di modo che fino al tempo di Q. Fabio, che fu il primo a penetrarvi coll' Essercito Romano, non era stata mai antecedentemente passata neppure da verun Mercatante, scrivendo nel libro nono della prima Deca: *Sylva erat Ciminia magis tum invia, atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus: nulli ad eam diem ne Mercatorum quidem adita*: il che parimente conferma L. Floro nel libro primo capitolo decimo settimo, in questi termini: *Ciminius interim saltus in medio, ante invius plane quasi Calydonius, vel Hercynius, adeo tunc terrori erat, ut Senatus Consuli* (cioè allo stesso Q. Fabio) *denunciaret, ne tantum periculum ingredi auderet*. Ritengono tuttavia tali Monti la loro antica denominazione; ma perchè di presente di quà da' medesimi trovasi, siccome di già abbiamo accennato, nella sottoposta pianura la Città di Viterbo, quindi è che da' moderni Geografi vengono sovente chiamati i Monti di Viterbo: *Ciminius Mons*, lasciò notato Abramo Ortelio nel suo Tesoro Geografico, *Livio, Vibio, & Virgilio illo versu*:

Et

Et Cimini cum monte lacum : *prope Viterbium est*, & Monte Viterbo *nominant*, *ut Leander perhibet*. Di questa maniera vengono altresì chiamati da Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico, laddove dice: *Ciminius Mons*, Montagna di Viterbo, *Mons Hetruriæ usque ad Faliscos in ortum extensus*, *ad cujus radices in planitie Viterbium urbs sita est*. *Ciminia ibi sylva*, *sive saltus Ciminius*: ed accordasi con questi Scrittori anche il Cluerio, che oltre l'assegnare a tali Monti lo stesso nome, dice di vantaggio, che il Lago Ciminio oggi viene comunemente chiamato il Lago di Vico, e da alcuni eziandio il Lago di Ronciglione, essendo quest'esse le di lui parole nella Descrizione dell' Italia pag. 560. *At hic Montis jugum nullum est*, *nisi quodadmodum excelsum*, *ac longe lateque conspicuum*, *vulgo nunc a proxima Urbe cognominatur* Monte di Viterbo, *ultra quod versus Septentriones lati sternuntur campi*. *Nec ullus hoc tractu trans Sutrium alius conspicitur lacus*, *quam qui ad dicti Montis radices vulgo dicitur* Lago di Vico, *sive etiam nonnullis* Lago di Ronciglione. Essendo adunque, che i Monti Cimini oggi si chiamino, e sieno i Monti di Viterbo attesa la vicinanza di questa Città, ora fa di mestieri, che esaminiamo, se sia probabile, che i mentovati quattro Luoghi, che supponiamo essere stati in questo medesimo sito, potessero essere o quattro distinte Città, oppure quattro distinte Terre.

IX. Se le dette quattro parti formassero una Città Tetrapoli.

Il Volaterrano nel citato libro quinto della Geografia pag. 164. avendo trovato scritto, che dov'è presentemente Viterbo, fossevi anticamente non solo Longola, ma anche Vetulonia, egli in nessuna maniera non trova modo di poterselo persuadere, parendogli inverisimile, che due Città fossero state fra loro così vicine, ond'è che scrive: *Apud Viterbium Vetuloniam etiam fuisse quidam nuper Scriptor tradidit*, *quod sane ex Ptolomæi positione*, *ut alibi dixi*, *esse non potest*, *neque etiam verisimile duas civitates adeo contiguas fuisse*; il che, a mio credere; molto meno si sarebbe persuaso, se avesse trovato scritto, che in tal sito non solo due, ma bensì quattro fossero state le Città di tal vicinanza, giacchè (se non altro) almeno in qualche parte tali Città non avrebbero avuto, per dir così, neppur due palmi di Territorio; la qual riflessione, quando militi per le dette Città, chi non vede, che altresì militerebbe, qualora tali Luoghi stati fossero quattro Terre distinte? Essendo cosa verissima non darsi Terra nel Mondo, per piccola, ch' ella sia, la quale non trovisi per ogni parte fornita di un congruo Territorio; e questo non meno per lo comodo, che per lo mantenimento di quelle genti, che l'abitano; quand' all'incontro figurandoci noi quattro Terre di sì fatta maniera vicine, come mi si può negare, che tal vicinanza non fosse per partorire fra loro Popoli un' infinità di disordini? Non essendo adunque verisimile, che i quattro mentovati Luoghi fossero o quattro distinte Città, o quattro distinte Terre, sarà d'uopo ch' esaminiamo, se i medesimi potessero essere quattro parti di una Città Tetrapoli.

Ciò, che importi questa voce Greca Tetrapoli, io ben mi ricordo di averlo già fin da principio accennato, e benche rifletta, che il dirne di più sia cosa affatto superflua per gli Eruditi, nulladimanco stimo bene maggiormente spiegarla per gli manco dotti, desiderando, che questa mia Istoria si renda, quanto più si possa, intelligibile a ciascun genere di persone. Tale voce adunque viene composta da altre due voci parimente Greche, cioè τετρὰς *tetras*, che significa numero quaternario, e πόλις *polis*, che significa Città; attribuendosi un tal nome ad alcune Città, le quali sono talmente in quattro parti divise, che, benchè non sieno che una sola, attesa però la detta loro ripartizione, elleno rassembrano quattro, scrivendo il mio dottissimo Correligioso Niccolò DuMortier nella sua Opera dell'Etimologie Sacre Greco-Latine alla Lettera T. *Sunt tamen aliquæ Civitates in quatuor partes ita distinctæ*, *ut quatuor Civitatum speciem exhibeant*, *unde Tetrapoles nuncupatæ fuere*. Di tal specie è cosa certa essere stata nella Siria la Città di Antiochia, ove per tal riflesso era antonomasticamente chiamata la Tetrapoli, dicendo questo stesso Scrittore: *Inter quas Antiochia Syriæ Tetrapolis nomine insignita est*; com' anche nella Sicilia la celebre Città di Siracusa, siccome abbiamo da Ausonio nel suo Edilio delle Città più cospicue.

Quis Catinam sileat, *quis quadruplices Syracusas*?

Non

Non mancandovi chi creda, che eziandio Tetrapoli anticamente fossero Babilonia, Ninive, Samotracia, Roma, ed altre molte. Di che non avendosi che dubitare, ed essendochè per le ragioni di sopra addotte non sia verisimile, che nello stesso sito, ov'è presentemete Viterbo, vi fossero o quattro Città, o quattro Terre così contigue, pare, che per necessità si debba credere, che i mentovati quattro Luoghi fossero quattro parti di una Città consimile, cioè a dire di una Città Tetrapoli.

Mi si potrebbe opporre, che se tali quattro Luoghi fossero stati quattro parti di una sola Città, eglino non altramente sarebbero stati luoghi aperti, ma bensì tutti compresi dentro un medesimo muro; la qual cosa di loro non si verifica, mentre si vuole, che detti luoghi ne fossero cinti da Desiderio Re de' Longobardi. Alla quale obbiezione io rispondo, che la medesima averebbe luogo, qualora fosse certo, che gli antichi Etrusci usato avessero di cingere co' muri le loro Città, giacchè da Scrittori classici chiaramente si deduce l'opposto. Ed in fatti favellando Polibio, e Strabone di que' Popoli Galli, che discacciarono i detti Etrusci da quelle Città, che erano nell'Etruria Circumpadana, dice il primo nel libro secondo, che questi facevano la loro abitazione in alcune strade senza muri: *Habitabant per vicos sine muris*, ed il secondo nel libro quinto, confermando lo stesso, scrive: *Universi vicatim habitabant*. Oltre di che io trovo, che ne' più antichi Secoli vi sieno state alcune Città di riguardo ancor' esse senza muri, e fra queste specialmente la famosa Città di Gerusalemme, mentre nel libro terzo de i Re, capitolo similmente terzo, leggesi, che ella ne fosse cinta dal Re Salomone, essendo quest'esse le parole del Testo Sacro: *Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis, & affinitate conjunctus est Pharaoni regi Ægypti: accepit nanque filiam ejus, & adduxit in civitatem David, donec compleret ædificans domum suam, & domum Domini, & murum Jerusalem per circuitum*. Non valendo adunque tale obbiezione, ritorna lo stesso argomento, cioè, che non essendo verisimile, che i sudetti quattro Luoghi così vicini fossero o quattro destinte Città, o quattro destinte Terre, per necessità si debba credere, che eglino fossero quattro parti di una Città Tetrapoli, o sia quadripartita. E perchè non è credibile, che tali quattro parti non fossero comprese sotto un qualche nome comune, passiamo ora a ricercare qual possa essere il nome di questa Città Tetrapoli.

X. Se il nome comune di detta Tetrapoli fosse Etruria, da cui abbia preso il nome la Provincia.

Che nel Mondo vi sieno state alcune Città, dal nome delle quali siasi denominata tutta la Provincia, non è cosa, la quale si abbia a rivocare in quistione, giacchè abbiamo, che la Provincia di Babilonia, di Antiochia, di Alessandria, e tante altre, trassero tali denominazioni da alcune loro Città di simili nomi. La Samaria Provincia della Palestina non si dubita, che non avesse ancor' essa la sua Capitale dello stesso nome, mentre leggesi negli Atti degli Apostoli VIII.5. che portatosi in detta Provincia l'Apostolo S. Filippo a predicare Gesù Cristo, facesse nella predetta Città molti miracoli: *Philippus autem descendens in civitatem Samariæ prædicabat illis Christum. Multi autem paralytici, & claudi curati sunt. Factum est ergo gaudium magnum in illa civitate*. Paolo Diacono trattando della Provincia del Sannio nel libro secondo *de Gestis Langobardorum*, così dice: *Urbes Theate, Aufidena, Isernia, & antiquitate consumpta Samnium, a qua tota Provincia nominatur*. Questo stesso io tengo per probabile, che siasi eziandio verificato della Provincia di Toscana, detta con altro nome Etruria, imperocchè parmi, che vi sieno buoni argomenti, i quali persuadano essere stata in detta Provincia una Città del medesimo nome, i quali argomenti quando da noi non vogliano aversi per sussistenti, ci troveremo in circostanza di dover caricare della taccia d' inconsiderati, di negligenti, e di poco esatti nel parlare, e nello scrivere non solo diversi Autori di primo rango, ma anche altri molti Soggetti, che per verità non lo meritano.

Livio nel sesto libro della prima Deca, scrive, che trovandosi la Città di Sutri assediata dagli Etrusci, e quella di Nepi già occupata da' medesimi, sì l'una, che l' altra spedirono alcuni Ambasciadori al Romano Senato, acciocchè egli in tale occorrenza volesse loro, come a Popoli confederati, porgere ajuto; e suggiugne, che essendo tali due Città due Luoghi opposti all' Etruria, e per conseguenza

quasi claustri, e porte della stessa Etruria, siccome agli Etrusci (volendo questi tentare qualche novità) non poco premea di occuparle, così dall' altra parte a' Romani ugualmente dovea premere di riacquistarle, e difenderle: *Legati ab Nepete, ac Sutrio auxilium adversus Hetruscos petentes veniunt, brevem occasionem esse ferendi auxilii memorantes. Eo vim Camilli ab Antio fortuna avertit: nanque cum ea loca opposita Hetruriæ, & velut castra inde, portæque essent: & illis occupandi ea, cum quid novi moliretur, & Romanis recuperandi, tuendique cura erat*; nel qual passo, quando noi non vogliamo ammettere, che di quà da Sutri, e Nepi fossevi una Città col nome di Etruria, io trovo due cose, che a me pare essere molto repugnanti a quella chiarezza, alla quale è tenuto ciascuno, che narra Istorie, e conseguentemente al ben parlare. E per primo, non rivocandosi in dubbio, che le predette Città non sieno due Città della Provincia di Etruria, come mai cammina, che Livio avesse parlato addovere, dicendo che una delle medesime era assediata, e l'altra occupata dagli Etrusci? Se io dicessi, che Roma, la quale è Città del Lazio, fosse stata in qualche tempo assediata da' Latini, non individuando qual Popolo Latino assediata l' avesse, chi non vede, che questo mio racconto sarebbe un racconto oscurissimo, e per consequenza di molta improprietà? Per secondo, come può dirsi, che Sutri, e Nepi sieno due Luoghi opposti all' Etruria, claustri, e porte dell' Etruria, se tali due Luoghi sono compresi nella stessa Provincia di Etruria?

Lo stesso Livio nel già citato Libro nono della prima Deca, scrive, che avendo il nominato Q. Fabio liberata la sudetta Città di Sutri dall' assedio, con cui un' altra volta la tenevano stretta gli stessi Etrusci, e salito coll' Esercito su i Monti Cimini, contemplò dalla sommità di essi le ricche Campagne di Etruria, donde poi spedì di quà le Squadre per lo proseguimento della Guerra: *Postero die luce primâ juga Ciminii Montis tenebat, inde contemplatus opulenta Hetruriæ arva, Milites emittit*; dove se a me si ricerca, che cosa io intenda in quelle parole *opulenta Hetruriæ arva*, rispondo che io intendo le Campagne di quella Città ivi sottoposta, che di quà da' Monti Cimini chiamavasi Etruria, imperocchè quando per questa voce Etruria debba solamente intendersi la Provincia di Toscana, pare a me, che Livio parlato avrebbe con superfluità, dicendo, che Q. Fabio, saliti i Monti Cimini, contemplasse le Campagne di Etruria, giacchè anche le Campagne, che lo stesso erasi lasciate alle spalle, erano Campagne di tale Provincia; ond' è che meglio, a mio giudicio, parlato avrebbe, se avesse detto, che salitisi da Fabio i predetti Monti, fossero state dal medesimo contemplate le sottoposte Campagne; che se poi egli avesse voluto distinguerle dalle Cisciminie [a], a Fabio ben note, pare, che avrebbe dovuto dire, che esso Fabio da' detti Monti contemplò le sottoposte Campagne Trasciminie al medesimo del tutto incognite.

[a] *Si parla in riguardo a Roma dove Fabio ne veniva.*

Plinio nel Libro vigesimottavo della sua Istoria Naturale, Capitolo secondo, inerendo a i principj di quella superstiziosa, e falsa gentilità, in che egli vivea, s'istudia di persuadere, che certuni colle sole parole fossero valevoli a commutare i fatti di cose grandi, trasferendo a loro arbitrio i medesimi non meno in vantaggio proprio, che alieno, ancorchè gli stessi ordinati fossero ad altro obbjetto. In prova di che egli racconta, che cavandosi in Roma sul Colle Tarpejo, o sia Capitolino, li fondamenti del Tempio di Giove, fu ritrovato fra la terra il Capo di un' Uomo, tutto grondante di sangue, che dal Popolo Romano considératosi come cosa portentosa, s' indusse ad ispedire alcuni Ambasciadori in Etruria, ove in que' tempi vivea il famoso Augure Oleno Caleno, affinchè intendessero da lui ciò, che volesse un tal Capo presagire. Pervenuti adunque i detti Ambasciadori alla casa di Oleno, e non avendolo ritrovato, esposero al di lui Figliuolo il motivo della loro spedizione; da cui furono avvertiti, che qualora il suo Genitore, dopo aver loro col bastone disegnata in terra la figura del Tempio di Giove, interrogati gli avesse in qual parte del detto disegnato Tempio ritrovato si fosse l'esposto Capo, eglino stessero ben'attenti a non mai rispondere: Il Capo è stato trovato quì; ma bensì costantemente rispondessero: Noi diciamo, che il Capo è stato

ſtato ritrovato in quella tal parte di Roma, ove intendeſi fabbricare il Tempio di Giove: aſſicurandogli, che in tal maniera avrebbero deluſa l'intenzione di detto ſuo Genitore, che con sì fatta interrogazione ſenza dubbio proccurato avrebbe di trasferire nella ſua gente l' Impero del Mondo, preſagito a favor de' Romani da quel Capo, che eraſi ritrovato nel Tarpejo. Di che tutto da' Romani ne fu poi fatta memoria ne' loro Annali: ed ecco i termini preciſi, co' quali narraſi da Plinio la ſopraſcritta Iſtoria: *Multi vero magnarum rerum fata, & oſtenta verbis permutari. Cum enim in Tarpejo fodentes delubro fundamenta, Caput humanum inveniſſent, miſſis ob id a Senatu legatis, Hetruriæ celeberrimus vates Olenus Calenus præclarum id, fortunatumque cernens, interrogatione in ſuam gentem transferre tentavit, ſcipione prius determinatâ Templi imagine in ſolo ante ſe. Hoc ergo dicitis Romani, hic Templum Jovis optimi maximi futurum eſt? Hic Caput invenimus? Conſtantiſſima annalium affirmatione tranſiturum fuiſſe fatum in Hetruriam, ni præmoniti a Filio vatis legati Romani reſpondiſſent, non plane hic, ſed Romæ inventum Caput dicimus.* Sopra la qual' Iſtoria ora da me ſi diſcorre di queſta maniera: Che Oleno Caleno colla predetta interrogazione aveſſe tentato di uſurpare al Popolo Romano l' Imperio del Mondo, ben ſi ſcorge di quanta conſiderazione foſse ad eſſo Popolo un ſimile tentativo, mentre credettero opportuno di regiſtrarlo a perpetua memoria ne' pubblici Annali; e ciò tanto più, perchè eglino tenevano per infallibile, che non già Roma, ma bensì Etruria ſarebbe ſtata la Capitale della Terra, ſe i loro Ambaſciadori non foſsero ſtati avvertiti circa il modo di riſpondere. Venendo adunque detto tentativo tanto da' Romani conſiderato, non è egli da porſi in dubbio, che ne' loro Annali non lo regiſtraſſero con tutte le ſue più rimarcabili circoſtanze; individuando chi foſſe Oleno Caleno, di qual Città della Toſcana egli foſse natìo, ed in quale ſpecialmente allora viveſſe; com' anche qual foſſe la ſua ſcienza nell'augurare: non eſſendo altresì da non crederſi, che un tal fatto non foſſe notiſſimo ad ogni genere di perſone, e particolarmente agli Eruditi; ond' è che avendo Plinio voluto deſcriverlo, chi non mi accorda, che egli meritarebbe la taccia di Scrittore, troppo negligente, ſe traſcurato aveſſe d' indicare la Città, in cui era ſucceduta una coſa di tanto riguardo, giacchè queſta colla narrata commutazione del fatto volèa renderſi da Oleno la Metropoli dell'Univerſo? Che Plinio non ſia ſtato del tutto diligente in ricercare alcune coſe, che ſenza dubbio avria potuto riſapere, ſe fatta ne aveſſe l'opportuna perquiſizione, io non ho difficultà di unirmi con alcuni Scrittori, i quali lo caricano di ſimil taccia; ma non per queſto può caricargliſi l' altra di troppo traſcurato, mentre noi nelle di lui Opere oſſerviamo, che nel deſcrivere i fatti grandi, ed in iſpecie quei de' Romani, egli ha proceduto con tutta la circoſpezione, e diligenza, individuando tutte quelle circoſtanze, che egli ha potuto credere, ed erano in realtà più rilevanti, non oſtante che ſovente le abbia allegate per mera comprovazione. Dicendo pertanto lo ſteſso, che Oleno Caleno foſſe un'Augure famoſo di Etruria, e che traſportato dall'amore, che portava alla ſua gente, tentaſſe di trasferire in Etruria la fortuna di Roma, biſogna dire, che ſotto tal nome egli non altramente abbia inteſo di additare la Provincia, ma bensì una Città, la quale ancor' eſſa ſi chiamaſſe Etruria, da cui tal Provincia avrà ſortito ſenza dubbio lo ſteſso nome.

Non diſſimile da queſt' argomento un' altro ſe ne può dedurre da Aulo Gellio, il quale nel Libro quarto, Capitolo quinto, racconta, che eſſendo la ſtatua di Orazio Coclite, che era collocata nel Comizio, percoſſa da un fulmine, furono chiamati gli Aruſpici di Etruria, affinchè manifeſtato aveſſero ciò, che una tal coſa voleſſe indicare. E perchè i detti Aruſpici, atteſo l'aſtio, che nudrivano contra il Popolo Romano, perſuaſero con inganno, che ſarebbe riſultato in vantaggio della Repubblica, ſe tale ſtatua tolta ſi foſſe dall' accennato ſito, e collocata in altra parte molto più baſſa, ove per l' oppoſizione, ed altezza delle caſe non batteſſe giammai raggio di Sole, ſcopertaſi la mala intenzione, che i medeſimi aveano avuta in dar tale conſiglio, non ſolo la detta ſtatua fu collocata in altro luogo aſſai più eminente, ma eſſi per ordine del Senato furono tutti fatti

 morire;

morire; ed essendochè detto loro consiglio avesse agli stessi cagionata la morte, presero perciò motivo i Romani giovanetti di andar del continuo cantando, e ripetendo per le pubbliche vie il seguente verso: *Malum consilium consultori pessimum est*; il qual fatto narratosi da Gellio, soggiugne immediatamente: *Ea Historia de Aruspicibus, ac de versu isto senario scripta est in Annalibus maximis Libro XI.* Dove io torno a ripetere, che essendo stato altresì ùn tal successo di molta considerazione, non è credibile, che ne' predetti Annali non fosse individualmente stato scritto di qual Città dell' Etruria fossero gli accennati Aruspici, quando questa era senza dubbio una delle circostanze più ragguardevoli, e delle più degne da registrarsi; conseguentemente non è tampoco credibile, che Gellio, il quale mostravasi informato del contenuto di detti Annali, avesse voluto tacerla, e narrar la cosa, siccome fece, con questi termini generali: *Ob id fulgur piaculis luendum Aruspices ex Hetruria acciti, inimico, atque hostili in Populum Romanum animo instituerant, eam rem contrariis religionibus procurare*, caricando di tal maniera tutta la Provincia di un misfatto, che dagli Uomini di una sola Città era stato commesso. Essendo pertanto, che ne' detti Annali vi fosse scritto, che tali Aruspici erano di Etruria, vedesi patentemente, ch'eglino erano soggetti di una Città, la quale avea lo stesso nome, che la Provincia: militando questa stessa illazione, quand' anche si volesse supporre, che tali Aruspici fossero stati chiamati da varie Città della detta Provincia.

Un'argomento però più valido, che adducesi da me a questo stesso proposito, consiste in ciò, che Tacito nel Libro decimoquinto de' suoi Annali espone di Flavio Scevino, mentre narra, che questi fattosi uno de' capi della congiura contra Nerone, erasi portato in Roma un Coltello, o sia Pugnale, che (come alcuni voleano) egli avea tolto in Etruria dal Tempio della Salute, oppure in Ferento (com' altri affermano) dal Tempio della Fortuna: *Tum jacentem, & impeditum, Tribuni, & Centuriones, & ceterorum ut quique audaciæ plus habuisset, accurrerent, trucidarent: quum primas sibi partes expostulante Scevino, qui pugionem Templo Salutis in Hetruria, sive, ut alii tradidere, Fortunæ Ferentano in oppido detraxerat, gestabatque velut magni operis sacrum*, le quali parole, pregando io i miei Lettori, che si compiacciano di ben ponderare, pregoli altresì a dirmi, perchè standosi alla tradizione di alcuni, debba credersi, che quel Pugnale fosse stato tolto da Scevino nel Tempio della Fortuna individualmente descritto nella Città di Ferento, e secondo la tradizione di altri, abbia a credersi, che il Tempio della Salute non fosse in una Città chiamata Etruria, ma bensì in ogn' altra Città della Provincia, di cui ne resti incognito il nome? Oltre di che s' egli è vero, che la Città di Ferento col predetto suo Tempio fosse nell' Etruria, ogniqualvolta questa voce Etruria non importi di più, che la Provincia, io vorrei, che mi si dicesse, che necessità avea il mentovato Scrittore d' individuare la prima Città, quando non potendo individuare la seconda per non essergli nota, meglio senza dubbio parlato avrebbe, se avesse detto, che Scevino congiuratosi contra Nerone, tolse un Pugnale per ucciderlo da uno di questi due Tempj in Etruria, o da quello (com' altri dicono) della Fortuna, o da quello (com' altri affermano) della Salute? Sì chi vuol negarmi, che in tal caso egli non avesse più propriamente parlato? Ma siccome egli è vero, che Tacito non avesse bisogno, che da nessuno insegnato gli fosse a parlare con proprietà, quindi è che avendo egli scritto, che il Tempio della Fortuna era in Ferento, e che quello della Salute era in Etruria, chiaro apparisce, che colla voce Etruria non già ha egli inteso di significare la Provincia, ma bensì una Città, la quale portava lo stesso nome che la Provincia. E perchè io mi persuado (per quello appresso andrò esponendo) che tale Città fosse la stessa, che oggi chiamasi Viterbo, credo ancora, che quì appunto fosse quel Tempio, da cui Scevino tolse il predetto Pugnale, giacchè presso il Palagio di questo Pubblico anche in questi tempi scorgesi un'antichissimo Tempio, ristorato alla moderna, e dedicato alla Gran Madre di DIO, che in memoria della Dea Salute, la quale nello stesso si adorava, chiamasi tuttavia la Chiesa di S. Maria della Salute, an-

corchè

eorchè da taluni corrottamente dicafi S. Maria delle Saluti, efsendo queft' efsa la Chiefa, che fin dall'Anno 1325. (conforme fi ha da un Manufcritto della Catedrale pag. 78.) fu afsegnata per Oratorio a i Proccuratori, e Notaj, efsendo Vefcovo di Viterbo Angelo Tignofi. Ma che occorre, che per dilucidazione di tal verità noi andiamo cercando altre riprove, quando abbiamo, che Stefano, il cui afsunto fu di trattare delle Città, lafciò fcritto di quefta maniera: ἐστι Τυῤῥηνία πόλις, ἣ λέγεται καὶ Τυῤῥήνη, καὶ Τυῤῥηνοὶ οἱ πολῖται, cioè: *Eft Turrhenia Civitas, quæ dicitur & Turrhena, & Turrheni cives.* Che poi *Turrenia*, ed *Etruria* fieno voci di uno ftefso fignificato è cofa tanto trita prefso gli Uomini dotti, che il volerfi diffondere in dimoftrarlo, farebbe fenza dubbio lo ftefso che perdere il tempo.

Pofto adunque, che per gli argomenti allegati, e per altri molti, che da me potrebbero allegarfi, veggafi manifeftamente, che nella Provincia di Etruria vi foffe eziandio una Città dello ftefso nome, da cui tal Provincia abbia potuto prendere la detta fua denominazione, ora fa di meftieri, che ricerchiamo, fe quefti pofsa effere ftato il nome della fuppofta Tetrapoli, cioè di quella Tetrapoli, che noi ci figuriamo in quefto medefimo fito, ov'è prefentemente Viterbo. Leandro Alberti nella fua Defcrizione d' Italia pag. 66. ne adduce un'argomento, che, fecondo lui, è non poco confiderabile, che io ftimo bene di trafcrivere nella fteffa maniera, che egli lo efpone. Il medefimo adunque così la difcorre: *Egli è ben vero, che detto Livio in alcuni luoghi apertamente nomina quefta Città* (oggi detta Viterbo col nome di Etruria) *fi come nel decimo libro, ove fi dice*: Alii duo exercitus haud procul Urbi Hetruriæ oppofiti, unus in Falifco, alter in Vaticano agro Gn. Fulvius, & L. Pofthumius Megillus Proprætores ambo ftativa in eis locis habere juffi. *E così in quefto luogo pare, che parli di quefta Città, dimoftrando li confini, quando dice, che erano ftati pofti li detti Propretori colli Soldati uno nel Territorio Falifco, e l' altro nel Vaticano, che fono ambidue quefti Luoghi confini a detta Città.* Tale, dico, è l' argomento dell' Alberti, a cui benchè io aveffi qualche cofa, che oppore; nulladimanco efsendomi prefiffo di andar molto ftretto in tali materie, mi contento di lafciarlo correre tale, qual'è, giacchè una tal verità può da me renderfi del tutto chiara con altre prove, a mio giudizio, fenza paragone più valide. E per primo con un' argomento fingolare, che fe ne ha nella celebre Tavola Peutingeriana, già cent' anni fono pubblicata dal Velfero, nella quale dov' oggi è appunto Viterbo col fuo Territorio, trovafi di quefta maniera fcritto ETRURA, e perchè taluno non fi daffe a credere, che quello foffe il nome della Provincia, la detta parola trovafi efpreffa con picciole lettere; effendovi poi il nome della Provincia, fcritto in lettere majufcole, cioè TUSCIA, che occupano tutto il tratto da Volterra fino al Tevere a fimilitudine delle Carte Geografiche. Per fecondo molto più vagliono alcune parole del famofo Decreto di Defiderio Re de' Longobardi, le quali prima che da me fi adducano, ftimo bene di efporre per intero un tal Decreto, e dire ciò, che io fenta, e che a me pare debba fentirfi del medefimo.

XI. Decreto di Defiderio Re de' Longobardi.

Sopra la Loggia del Palagio Confervatorale di quefta Città di Viterbo, e fpecialmente a man finiftra della Porta, per cui fi pafsa nel Teatro de' Nobili, fcorgefi incaftrata nel muro una Semiruota di marmo bianco, nella quale in caratteri Longobardici trovafi incifo ciò, che fiegue:

Decretum [a] *Defiderii Regis Italiæ. Revocamus Statuta Regis Aiftulfi contra Vetulonos edita, ut lacus non Tirenfium, fed Vetulonum fit, quia lacus magnus, ideo Italie, quia eorum ager prius eft Italia dicta ab ibi Sede Itali decreta. Et ut fuam Longulam non Longobardulam, fed cognomine fui ampliatoris Tirreni Terbum vocent: & ut fub uno muro cingant fua tria oppida Longulam, Vetuloniam, & Tirrenam Volturnam dictam Ethruriam, totamque urbem noftra adiectione Viterbum pronuncient, ut de Roda & Civita Balneoregium dici juffimus. Permittimus pecuniis imprimi* PAVL, *fed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ficut facit Roma & Bononia. Jubemus quoque reparari Cortnientam, Dardanium, Affium, Forannum, Cornietum, & Tufcanellum. Nos*

[a] *Chi brama vedere in quali Caratteri fia formato il prefente Decreto, potrà fodisfarfi nella fudetta Opera del Mariani* de Etruria Metropoli *alla pag.* 144.

Nos enim non sumus Tuscie destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa, nam in Tuscia edificavimus a fundamentis vobis quidem Volturrenis Calvellum, Vicumorchianum, Balneariam, Barbaranum, & Gariofilum. Sentinatibus autem Ausdonias, & Rodacosanum. Volaterris Rodacomalum. Lune Sergianum, & Petram Sanctam olim fanum Feronie. Focensibus autem Sanctos Geminianum, & Miniatem. Fesulanis oppidum Munionis, in quod vagos & sparsos Arinianos, & palantes Fluentinos collegimus. Rursus antiquas plures nobiles urbes ampliavimus, & muris cinximus, & nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Aretium, Orbitum, & Ethruriam nunc Viterbum, cujus nomen, aut a nobis constituta decreta si quis violaverit, aut capite puniatur, aut laqueo strangulетur. Hoc itaque non est Ethruriam destruere, ut nos arguit Adrianus, qui pacem ultro a nobis oblatam respuit. Quare tibi Grimoalde Prefecto Viterbiensi precipimus, ut quandiu dubia pax perseveret, jubeas omnes Tuscie Milites paratos esse in Armis, & commeatus, & stipendia sine avaritia fac in prontu habeas, ut non solum occurrere hostibus, sed etiam illos invadere .... Non gravabis novis exactionibus cives .... Ex Papia venient .... Viterbienses ....

Questo, dico, è il tenore di un tal Decreto, che ben sò aver sempre tenuto in moto la maggior parte della Repubblica Letteraria, per esservi moltissimi, i quali per non averlo giammai veduto, non vogliono indursi ad accettarlo per vero, mercecchè se lo figurano (com' essi dicono) una delle tante imposture di Giovanni Annio. Io però, che come nativo di Roma ancorchè molto favorito da' Viterbesi, non però voglio accecarmi per gli medesimi, e molto meno per Annio, e solo piacemi di stare alla verità, dico assolutamente, che a me non pare, che tale Decreto debba aversi per impostura del mentovato Soggetto.

XII. Se detto Decreto sia vero, o falso.

Primo, perchè io trovo, che il Viterbese Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo alla pag. 126. asserisce, che tal Decreto, o vogliam dire tal Lapide, rotta in due pezzi, fu ritrovata in questa Città l'Anno 1219. nell'Orto delle Moniche di S. Bernardino, essendo quest' esse le di lui parole: *Furono questi due fragmenti ritrovati nell' Anno* 1219. *in quell'istesso luogo dell' Horto delle Monache di S. Bernardino, nomato da loro Monte Oliveto, che con detta Torre* (Damiata) *confina, e che per la sua eminenza rispetto alle dette rovine, nome di Monte si acquistò*. Ed in fatti Luca Olstenio nelle sue Note alla pag. 68. dell'Antica Italia del Cluerio afferma, che di tal Decreto n'era memoria nell' Archivio della Città di Viterbo da trecento Anni prima della nascita di Annio; e che avendo molto ben' esaminata la qualità del carattere (ancorchè egli non avesse per lo predetto Annio tutta la buona propensione) pure colle seguenti parole si dichiara di averlo, e che debba aversi per vero, buono, e sincero: *De hujus Decreti veritate nihil omnino dubitandum est, nam literæ vere sunt Longobardicæ, & plane tales, quales in optimis, & antiquissimis Longobardicis Codicibus Mss. visuntur, & in Viterbiensi Archivo ejus Edicti memoria extat CCC. annorum ante natum Annium, neque illud humi effossum, ut cetera Annii figmenta, sed Turri majoris Ecclesiæ per aliquot sæcula insertum fuit, atque inde in Curiam translatum*; aggiugnendosi all' assertiva dell'Olstenio l' autorità del Volaterrano, il quale oltre l' aver riferito un tal Decreto nel Libro quinto della Geografia pag. 164. colle seguenti parole: *Hic* (cioè in Viterbo) *& Desiderii Regis marmoream tabulam repertam habent literis Longobardicis, quæ beneficia in Viterbienses, & nonnulla Ethruriæ loca commemorat*; oltre, dico, l' averlo egli riferito, non solo poi alla pag. 173. dà per indubitabile la di lui antichità, laddove dice: *In antiqua Desiderii Longobardorum Regis inscriptione, quæ Viterbii adhuc cernitur literis Longobardicis &c.*, ma di vantaggio, conforme ben possono riscontrar gli Eruditi, si prevale del medesimo in comprovazione de' suoi detti. Lo stesso fu eziandio accettato come vero da altri molti gravi Autori, ed in particolare da Carlo Sigonio, Luca Contele, Paolo Manuzio, Onofrio Panvino, ed anche dal Cardinal Baronio, il quale nelle sue Note al Martirologio Romano, dove al giorno 24. di Luglio si legge: *Tirii in Tuscia apud lacum*

lacum Vulsinium S. Christinæ Virginis, *&* *Martyris*, di questa maniera lasciò notato: *Ponitur hæc passa Tirii apud lacum Vulsinium*, *qui ab eadem civitate nomen accipiens*, *dictus est lacus Tirensis*, *sic enim appellatus reperitur in Edicto Desiderii Regis Longobardorum*, *quod extat Viterbii incisum in marmore*.

Secondo, perchè sono oramai quarantacinque anni, che dilettandomi anch' io di sì fatte materie, mi passa sotto gli occhj ogni sorta di antichità, ond' è che mi pare, che saprei oramai conoscere un pezzo antico, e ciò tanto più perchè sono già diciotto anni, che io tengo (per dir così) avanti di me un tal Decreto, che dove forse talun'altro si affaticherebbe per crederlo vero, io per lo contrario mi sono a tutto potere studiato per crederlo falso, ma sempre indarno, mercecchè e la qualità della pietra, e la qualità del carattere, e la qualità dell' incisura, sono per me argomenti palpabili della di lui verità.

Terzo, perchè avendo io condotto a vederlo alcuni Soggetti di primaria Erudizione, benchè di contraria prevenzione, ho trovato, che tutti indifferentemente a vista del medesimo strettisi nelle spalle, non hanno saputo condannarlo come fittizio, ancorchè taluni di essi mi abbiano fatte varie obbjezioni, che da me si esporranno quì appresso.

Essendo adunque, che per le ragioni addotte non possa dubitarsi della verità di un tal Decreto, ne viene, che nello stesso si trovano autenticamente confermate tutte quelle cose, le quali noi abbiamo scritte finora. Noi, dico, primieramente troviamo, che questa voce Longola importa il nome di un Luogo de' Viterbesi, cioè a dire di un Luogo, il quale anticamente era, ov'è presentemente Viterbo; giacchè Desiderio dice: *Et ut suam Longulam non Longobardulam*, *sed cognomini sui ampliatoris Tirreni Terbum vocent*; e ciò a differenza di quell' altro Luogo di simil nome, che, conforme di già dicemmo, era una Città de' Volsci non lungi dalla spiaggia del Mar Tirreno. Inoltre noi vi troviamo distintamente nominate tre parti della predetta Tetrapoli, che sono la detta Longola, Vetulonia, e Volturna, cioè quelle tre parti, che Desiderio comandò, che venissero rinchiuse entro di un muro: *Et sub uno muro cingant sua tria oppida Longulam*, *Vetuloniam*, *&* *Tirrenam Volturnam*. E per ultimo noi vi troviamo, che dette parti, comprese sotto uno stesso nome comune, erano tutte insieme chiamate Etruria, e che quest' Etruria essendo una Città, era per conseguenza Città Tetrapoli, la quale il predetto Re volle, che in futuro avesse a chiamarsi Viterbo, mentre soggiugne: *Longulam*, *Vetuloniam*, *&* *Tirrenam Volturnam dictam Ethruriam*, *totamque Urbem nostra adjectione Viterbum pronuncient*; e più sotto: *Et nunc idem agimus circa Lucam*, *Pistorium*, *Aretium*, *Orbitum*, *&* *Ethruriam nunc Viterbum*. Tanto, dico, in un tal Decreto noi troviamo in confermazione di quanto finora da me si è scritto: il che tutto per conseguenza ci fa con buona chiarezza conoscere, che l' Impresa antichissima di Viterbo, da me data da principio, non sia una cosa puramente ideale, ma bensì stabilita con ottimi fondamenti, mentre le quattro Lettere FAVL, che la compongono, ivi si riscontrano come Lettere iniziali delle quattro parti di una Città Tetrapoli detta Etruria, ed oggi per volontà del prenominato Re Desiderio, con altro nome Viterbo.

XIII. Opposizioni, che si fanno al detto Decreto, e Risposte.

Ora venendo alle opposizioni, che contra tal Decreto si fanno, è da sapersi, che non meno gli Eruditi, a' quali io, conforme ho detto, l' ho fatto vedere, ma anche altri, i quali giammai non l' hanno veduto, non sanno indursi a crederlo vero per i seguenti motivi. In un tal Decreto, dicono eglino, comanda il Re Desiderio, che si circondino di muro queste tre parti, cioè Longola, Vetulonia, e Volturna, non facendo egli di Arbano nessuna menzione; dunque vedesi chiaro, che la supposta Città chiamata Etruria, non era altramente Città Tetrapoli, ma bensì (quando ciò si voglia anche accordare) ella era una Città in sole tre parti divisa, e per conseguenza vedesi parimente, che il detto Decreto essendo stato fatto con poca considerazione, deesi in ogni conto riputare una manifesta imposture.

Alla qual' obbjezione, benchè frivolissima, ma perchè pure più volte fattami,

tami, rifpondefi da me in quefta maniera: Che Defiderio nel fuo Decreto non abbia fatta menzione di Arbano con quella fteffa chiarezza, colla quale egli fe menzione di Longola, Vetulonia, e Volturna, non v'ha dubbio, che la cofa ha tutta la fuffiftenza; ma che poi lo fteffo non abbia fatta di Arbano neffuna menzione, egli non è altramente vero, imperocchè concedendo il fudetto Re al Popolo di Viterbo la facoltà di coniar le Monete, com'anche di ftampare fopra di effe quefte Lettere FAVL: *Permittimus pecuniis imprimi* FAVL, egli con ciò venne ad efprimere tutte quattro le parti della mentovata Tetrapoli, cioè a dire egli venne ad efprimerle per mezzo delle loro quattro Lettere iniziali, che ficcome altrove vedemmo, fignificano Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola. Che poi Defiderio comandaffe, che folamente quelle tre parti, e non la quarta, fofsero cinte di muro, io di ciò non faprei darne foda ragione, fe pur non fu, ch'egli ciò faceffe, mercecchè efsendo Arbano fituato fopra alcuni alti tufi, viene cogli fteffi dalla parte efteriore quafi con un muro naturale a far' unione con quello artificiale, fotto cui le altre tre parti trovanfi unite; benchè per altro fia vero, che in appreffo, cioè circa il principio dell'VIII. Secolo, effendo Re d'Italia Pipino figliuolo di Carlo Magno, anche Arbano, ed infieme con effo il Caftello di Ercole, e Tempio di S. Lorenzo, foffero a fpefe pubbliche cinti di muro, ed uniti alle altre tre fopradette parti, giufta la memoria, che fe ne ha in quefto Palagio Confervatorale, e propriamante fotto la figura del fudetto Re, ove così fi legge:

PIPINVS. CAROLI. FILIVS. ITALIÆ. REX.
ARBANVM. QVARTVM. OPPIDVM. HERCVLIS.
CASTRVM. CVM. DIVI. LAVRENTII. TEMPLO.
VITERBIO. ÆRE. PVBLICO. ADIECIT.
ANNO. DCC......

Le Monete, foggiungono gli accennati Eruditi, ftampate da' Viterbefi a tenore della facoltà conceduta loro dal Re Defiderio, fe poteffero averfi fotto gli occhj, certo è, che farebbero una gran riprova della verità di quefto tanto celebrato Decreto; ma effendochè delle medefime non fiavi modo di poterne veder neppur una, da ciò ne fiegue, che fempre più in ciafcheduno ftabilifcafi il fofpetto, che il detto Decreto fia ftato una folenne finzione della tefta vanagloriofa del fuo Autore.

Io confeffo non effere a me poffibile il rifpondere adeguatamente a quefta feconda obbjezione, mentre è cofa chiara. che la rifpofta adeguata farebbe prefentare in quefto luogo la figura di una di tali Monete, ma effendo veriffimo, che per quante diligenze fieno ftate da me fatte, non fiami finora riufcito di rinvenirne neppur'una, per efferfi le medefime del tutto difperfe, da ciò, come ho detto, ne procede, che io mi trovi impoffibilitato a quella rifpofta, che fenza dubbio in tal cafo farebbe l'unica. E benchè io trovi, che il Bianchi nella fua Iftoria manufcritta di Viterbo alla pag. 157. tergo, fcriva che al fuo tempo tali Monete andaffero in giro, ed ancorchè in quefta Città vi fieno alcuni Soggetti d'intera fede, i quali mi afferifcano di averne in varj tempi vedute diverfe, ciò non oftante io non mi curo di fondarmi nelle loro affertive, ottimamente conofcendo, che le medefime verrebbero confiderate come menfogne procedenti da quella parzialità, che nel cuor di ciafcuno fuol predominare a favor della Patria. Dico bene, che effendo ftato l'Autore di tal Decreto, o vogliam dire di una tal' impoftura, un'Uomo di non mediocre cognizione, ben potea riflettere, che tal fua impoftura non avrebbe incontrato nel Mondo neffun credito, s'egli corroborata non l'aveffe coll'impreffione di tali Monete nella fteffa enunciate. Dunque, chi non vede, che non avendo egli avuta difficoltà di fpender qualche fomma di Denaro nella faticofa incifura di tal Lapide, non l'avrebbe tampoco avuta per far imprimere le fudette Monete, facendole poi a fuo tempo comparire come ritrovate a cafo in qualche luogo, ove più gli foffe piaciuto? Che fe poi il medefimo non volea obbligarfi a quefta feconda fpefa, potea comodamente farlo fenza il minimo pregiudizio della fua intenzione, folo con lafciar di far'incidere

dere nella detta Lapide queſte poche parole: *Permittimus pecuniis imprimi* FAVL, *ſed amoveri Herculem*, *&* *poni Sanctum Laurentium eorum Patronum*, *ſicut facit Roma*, *&* *Bononia*, le quali parole affatto laſciate non ſolo non avriano diſtrutta, ma neppure per un ſol punto variata la ſoſtanza del Decreto; e ciò tanto più, quando in vece di tali parole, di altre ſi foſſe l'Autore prevaluto per eſprimere la quarta parte Arbano, per la cui mancanza avria avuto luogo la prima eſpoſta obbjezione. Ed in fatti chiunque leggendo tale Decreto, laſcierà le ſudette parole, manifeſtamente vedrà, che il medeſimo non patiſce neſſun divario. Non trovandoſi adunque, in neſſun modo tali Monete, ed eſſendoſi l'Autore potuto dall' impreſſione di eſſe diſobbligare nella maniera, che abbiamo eſpreſſa, vedeſi con tutta chiarezza, che un tal Decreto non ſia ſtato formato con quella frode, che taluno ſuppone per rifleſſo di detta mancanza; e per conſeguenza vedeſi per lo contrario, che il Decreto ſia infallibilmente antico, e ſincero: benchè per altro io rifletta, che quand' anche tali Monete ſi ritrovaſſero, ed io poteſſi eſibirle, ſiccome con tanta franchezza ſi dà di falſità al Decreto, così anche ſi darebbe di falſità alle medeſime.

Evvi però chi tenendo più alta la mira, oppone, che queſto nome Viterbo ſia molto prima nel Mondo, che il ſudetto Decreto del Re Deſiderio; e che per conſeguenza non potendo ſtare, che egli a tale Città lo imponeſſe, da ciò con evidenza ne riſulta la di lui falſità. In confermazione di che affacciano un teſtimonio irrefragabile dell'Anonimo Ravennate, il quale (ſecondo giudica il Padre D. Placido Porcheron, che fu il primo a divulgar colle ſtampe un tal'Autore da un Codice della Libreria del Re di Francia l'Anno 1688. in Parigi) viſſe nel principio del VII. Secolo, non avendo egli paſſato i tempi di S. Iſidoro Veſcovo di Siviglia, il quale viſſe fino agli Anni di Criſto 636. in circa; quand'all'incontro Deſiderio incominciò a regnare negli Anni del medeſimo Criſto 759. che vale il dire dopo la metà dell'VIII. Secolo. Il Teſtimonio adunque, che i medeſimi adducono, trovaſi ſegnato nel libro quarto della Geografia di detto Anonimo Ravennate §. 36. pag. 222., ove nominando egli molte Città vicine a Roma, nomina parimente Viterbo, benchè per altro con queſto nome *Beterbon*, e dice così: *Item juxta Romam eſt Civitas*, *quæ dicitur Civitate Novas*. *Item Sabbates*, *Foro Globi*. *Item juxta Territorium Civitatis*, *quam ſuperius diximus Battanis*, *ad partem Tuſciæ eſt Civitas*, *quæ dicitur Sudrio Magnenſis*, *item Foro Caſi*, *Beterbon*, *Balneon Regis*, *Orbevetus*, *Bulſinis*, *Pallia*, *Cluſion &c.*

Alla qual' obbjezione riſpondeſi da me, non aver' io neſſun dubbio, che quello verificaſi della Città di Roma, ſiaſi altresì verificato della Città di Viterbo intorno all'impoſizione de' loro nomi, eſſendo tale il mio fondamento. Noi abbiamo dalla comune degli Scrittori, che eſſendo ſtata edificata da Romolo Nipote di Numitore la ſua Città, egli la denominaſſe dal ſuo medeſimo nome, chiamandola Roma, giuſta ſpecialmente le teſtimonianze de' ſeguenti. Livio nel libro primo della prima Deca., lo aſſeriſce in queſti termini: *Vulgatior fama eſt*, *ludibrio fratris Remum tranſiluiſſe muros*, *inde ab irato Romulo cum verbis quoque increpitans adjeciſſet*: *Sic deinde*, *quicumque alius tranſiliet mœnia mea*, *interfectum*. *Ita ſolus potitus Imperio Romulus*, *condita Urbs conditoris nomine appellata &c.* Lo ſteſſo dice Virgilio nel libro primo dell'Eneidi:

Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentes, *&* *Mavortia condet*
Mœnia, *Romanoſque ſuo de nomine dicet*.

Il medeſimo conferma Marciano Eracleota nella ſua Deſcrizione del Mondo cogl' infraſcritti verſi traſportati dall'Idioma Greco nel Latino da Federico Morello:

In hiſce Roma Civitas eſt gentibus,
Quæ æquale nomen robori ſuo obtinet,
Commune ſidus univerſi orbis ſoli,
Nam condidiſse in Latio Romulum aſſerunt,
A ſe indito ipſi Civitati nomine.

Il che ratificano eziandio altri innumerabili Scrittori, i quali da me non creduti

necessarj, si tralasciano. E pure se noi vorremo stare alle relazioni di altri gravissimi Autori, e questi specialmente Romani, troveremo aver il sudetto Romolo presa esso la denominazione da Roma, e non altramente averla egli attribuita alla Città da se edificata. Ed in fatti Dionigi Alicarnasseo nel libro primo delle sue Istorie rapportando le assertive de' sudetti Romani Autori, fa vedere, che nello stesso luogo, ov'è presentemente Roma, avanti che Romolo vi edificasse la sua, un'altra ve n'era stata molto prima edificata da altro Soggetto di simil nome, mentre alcuni dicono, che fra i Figliuoli, che ebbe Enea, due ve ne fosero che chiamaronsi Romolo, e Remo, da' quali fu edificata quella prima Roma, di cui si parla. Altri dicono, che questi fossero Figlj di una Figliuola di Enea; e benchè non assegnino il nome del loro Genitore, affermano però, che eglino dal suo Nonno Enea furono dati per Ostaggj al Re Latino, alloraquando seguì fra essi la loro notissima unione; tantochè essendo gli stessi molto grati ad un tal Re, egli gionto all'ultimo de' suoi giorni, perchè non avea Figliuoli Maschj, lasciolli successori di una porzione del suo Regno. Ed alcuni altri dicono, che dopo la morte di Enea essendo succeduto Ascanio in tutto il Regno di Latino, egli lo dividesse in tre parti, una delle quali ritenesse per se, e le altre due le donasse a' suoi mentovati Fratelli Romolo, e Remo, sicchè di uno fatti tre Regni, così Ascanio, come Romolo dieronsi a fabbricare varie Città. Ascanio fra le altre, che ne fabbricò, una fu Alba. Romolo poi fabbricò in primo luogo Capua, denominandola dal nome del suo Proavo Capy; indi fabbricò Anchisa, denominandola dal suo Avo Anchise; in appresso fabbricò Enea, la quale poi fu chiamata Gianicolo, denominandola dal nome del suo Genitore; e per ultimo fabbricò Roma, denominandola dal suo medesimo nome. Essendo però, che questa prima Roma restasse per qualche tempo del tutto abbandonata, gli Albanesi desiderosi di ritornarla nello stato primiero, vi spedirono una nuova Colonia, della quale fecero capi Romolo, e Remo Nipoti di Numitore, che avendola ristorata, piacque a Romolo di confermarle quel primo suo nome, da cui, conforme io ho detto di sopra, esso stesso probabilmente chiamavasi Romolo. Ed ecco le precise parole di Dionigi: *Sed ne verbosior videar, præstat transire ad Romanos; apud quos nemo antiquus extat nec fabularum auctor, nec historiæ: unusquisque tamen aliquid desumpsit ex antiquis tabulis, quæ in templis servantur dicatæ numinibus. Horum quidam volunt Aeneæ filios fuisse Romulum, & Remum, conditores urbis: alii, Aeneæ ex filia nepotes, tacito Patris nomine. Hos Aeneam Latino Aboriginum regi dedisse obsides ex fœdere icto inter indigenas, & advenas: puerosque benigne apud regem habitos, non solum educatos liberaliter, verum etiam, cum is absque virili prole decederet, relictos ex parte quadam hæredes imperii. Alii dicunt. Aenea defuncto Ascanium ex asse regni hæredem relictum, assumpto principatu, agros & opes Latinorum tripartito divisisse cum Romulo & Remo fratribus. Ipsum deinde Albam condidisse, & alia quædam oppida. Romulum vero, Capuam a Capy proavo denominatam, Anchisam, de Anchisæ avi sui nomine, de patris autem nomine, Aeneam, quæ post fuit Janiculum; Romam quoque, de suo. Hanc desolatam aliquamdiu, rursum Albanis aliam Coloniam eo Romuli & Remi ductu mittentibus, pristinam formam recuperasse: ut jam eadem urbs intelligatur bis condita; semel non multo post belli Trojani tempora; iterum ætate post priorem quintadecima.* Anzichè lo stesso Dionigi adducendo immediatamente nel medesimo luogo il testimonio di Antioco Siracusano, Scrittore altretanto accreditato, che antico, soggiugne, che quando vogliano rivangarsi le cose più rimote, troverassi esservi stata un'altra Città col nome di Roma prima della venuta di Enea, e de' suoi Trojani in Italia, mentre il detto Antioco lasciò scritto, che regnando Morgete nella detta Provincia d'Italia, portossi ad esso un certo Romano sbandito da Roma, il cui nome era Siculo: dichiarandosi il predetto Dionigi, che non avendo Antioco spiegato, se quella Roma fosse nello stesso sito, ove trovasi presentemente la Metropoli di tal nome, così neppur egli si avanza a congetturarlo, non che ad asserirlo: *Quod si quis rem altius velit repetere, tertiam etiam Romam his antiquiorem inveniet, ut quæ ante*

Aeneæ

Aeneæ, Trojanorumque in Italiam adventum fuerit. Hoc autem nec vulgaris aliquis, nec recens ſcriptor prodidit, ſed Antiochus Syracuſanus, cujus jam ſupra memini. Is ait Morgete in Italia regnante ..... veniſſe ad eum quemdam Romanum exulem: Verba ipſius ſunt hæc: Poſtquam autem Italus conſenuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore Roma venit vir quidam profugus, nomine Siculus. Atque ita ex auctoritate Syracuſani hujus ſcriptoris invenitur quædam antiqua Roma, Trojanis temporibus ſuperior. Utrum autem eodem loco ſita fuerit, ubi noſtri temporis Roma incolitur, an alius locus idem nomen habuerit, quemadmodum ille incertum reliquit, ita nec ego conjicere valeo. Poſte adunque le aſſertive di tali Scrittori, chiaro ſi comprende, che benchè moltiſſimi affermino, che Romolo Nipote di Numitore imponeſſe alla ſua Città il nome di Roma, egli però non altro in realtà faceſſe, che alla medeſima confermarlo, giacchè il predetto nome, oltre l' eſſervi nell' Italia molto prima di lui, con eſſo anche prima di lui era ſtata nominata quella ſteſſa Città; ond' è che a rifleſſo di ciò (conforme io ho detto) prendo motivo di darmi a credere, che quanto verificoſſi della Città di Roma, ſiaſi altresì verificato della Città di Viterbo, imperocchè vedendo il Re Deſiderio, che una tal Città non avea (direm così) un nome ſtabile, mentre da alcuni chiamavaſi Vetulonia, da altri Volturna, da altri Longola, da altri Arbano, da altri Etruria, da altri Vegentia, ſecondo ſcrive Giovanni Villani nelle Cronache Fiorentine libro primo, capitolo cinquanteſimo primo con queſte parole: *La Città di Viterbo fu fatta per li Romani* [a] *anticamente, e fu chiamata Vegentia, e li Cittadini Vegetani*, da altri Vejuzza, ſiccome abbiamo da Fazio degli Uberti nel libro terzo del ſuo Dittamondo, Canto decimo, ne' ſeguenti Verſi:

Seguita hor che di Viterbo io dica,
Che nel principio fu Vejuzza detta,
E fu infin che Roma i fò nemica:

e da altri finalmente Beterbo, Viturvio [b], e Veterbo: Deſiderio, dico, volle con qualche picciola modificazione fermarle queſt' ultimo nome, ordinando nel ſopraſcritto ſuo Decreto ſotto pena della vita, che da tutti doveſſe inappreſſo chiamarſi Viterbo; il qual nome, che non ſia ſtato parto della teſta del mentovato Re, ben può dedurſi dalle parole, ch'egli uſa nel ſudetto Decreto, dove lo ſteſſo non altramente dice di averlo egli alla predetta Città impoſto per primo, ma bensì dice di averlo egli aggiunto alla medeſima; importando il verbo aggiugnere l' unione di una coſa, la quale antecedentemente avea già ſuſſiſtenza: eſſendo queſt'eſſe le parole di Deſiderio: *Et ut ſub uno muro cingant ſua tria oppida Longulam, Vetuloniam, & Tirrenam Volturnam, dictam Ethruriam, totamque Urbem noſtra adjectione Viterbum pronuncient.* E ciò baſti per riſpoſta a tale objezione.

[a] *Se il Villani aveſſe a dimoſtrare con argomenti concludenti, che queſta Città foſſe ſtata fabbricata da' Romani, egli, a mio giudizio, avrebbe a faticare non poco.*

[b] *Vedi Giovanni Cobellini ne' ſuoi Commentarj* de Geſtis Pii II. *lib.* 8.

Altri poi onninamente lo vogliono falſo, a cagione che nel medeſimo vien' aſſegnato a Viterbo il titolo di Città, laddove leggeſi: *Totamque urbem noſtra adjectione Viterbum pronuncient*, quand' eglino all'incontro pretendono, che Viterbo foſſe per l' addietro un luogo cotanto umile, che di Città neppure ſi meritaſſe il ſemplice nome, giacchè per quello ſpetta ad eſſer Città Veſcovile, tengono per infallibile, che abbia incominciato a godere un tal' onore ſolamente al tempo del Pontefice Celeſtino III., il quale, conforme eſſi dicono, nell'Anno 1193. le diè il nome di Città, e fondovvi la Sede Veſcovile, adducendone particolarmente in riprova l' aſſertiva del Platina, che nella Vita di eſſo Pontefice così ſcrive: *Eglì diede anco il nome di Città a Viterbo, e fece la Chieſa ſua Catedrale, nella quale trasferì talmente quella di Tuſcanella, e di Centocelle, che un Veſcovo ſolo aveſſe dovuto governarle tutte.*

Alla qual' objezione io primieramente riſpondo coll' autorità di Anaſtaſio Bibliotecario, il quale, o ſia lo Scrittore delle Vite de' Pontefici da S. Pietro ſino a Niccolò I., conforme credettero il Velſero, il Bellarmino, ed il Panvino, oppure il Collettore delle medeſime, giuſta la più fondata opinione del Cardinal Baronio, dell'Olſtenio, e del Scheleſtrate, egli è vero, che lo ſteſſo viſſe almen due Secoli prima del Pontificato di Celeſtino III. Nel racconto adunque, ch'

egli fa della Vita del Pontefice S. Adriano I. num. 308. trovasi dal medesimo mentovato Viterbo col nome di Città in questi termini: *Susceptoque eodem obligationis verbo per antefatos Episcopos ipse Longobardorum Rex* (cioè Desiderio) *illico cum magna reverentia a Civitate Viterbiense confusus ad propria reversus est*. Nè osta, che precedentemente nel racconto della Vita di S. Zaccaria num. 212. egli chiami Viterbo col nome *Castrum*, giacchè ivi trovasi scritto: *Per partes Sutrinæ Civitatis per fines Longobardorum Tusciæ, quia de propinquo erat, idest per Castrum Viterbium* [a], mentre, siccome agli Eruditi è ben noto, benchè sovente di questa voce *Castrum* gli Scrittori impropriamente si prevalgano a significare un qualche Castello, o altro Luogo di poco riguardo, propriamente però significa Città munita di Fortezza, e di Presidio [b]. In secondo luogo io rispondo coll' Iscrizione di un' antica Lapide, esistente nel Bottino, o sia Aquedotto della Fontana grande di Viterbo, nella quale fin dall'Anno 951. trovasi il detto Viterbo notato col nome di Città, ed i di lei Magistrati decorati col nome di Consoli, essendo tali le parole dell'Iscrizione [c]:

MVMIVS . NIGER . VALERIVS . VICHIVS .
CONSVLES . CIVITATIS . VITERBI .
AQVAM . COLLIS . QVINTIANI . . . .
. . . . . . ANNO . DCCCCLI . . . .

In terzo luogo io rispondo colle parole di un Diploma di Ottone Imperadore dell'Anno 999. riferito dal celebre Muratori nel Tomo secondo *Rerum Italicarum*, Parte seconda pag. 494. in cui chiamando Viterbo col nome di Città, dice: *In Civitate Viterbiensi Ecclesiam S. Mariæ &c.* In quarto luogo io rispondo con un Istromento stipulato l'Anno 1186. nel Pontificato di Urbano III. fra il Popolo di Montalto, e questo di Viterbo, in cui il primo concedendo al secondo il fruttato della terza parte del suo Porto, chiama in esso replicatamente Viterbo col nome di Città; dandosi da me il medesimo *per extensum* nell'Appendice di quest' Istoria sotto il Num. 1. nella stessa maniera, che apparisce registrato alla pag. 19. tergo del pubblico libro della Secretaria di questo Comune, intitolato la Margherita, oltre gli altri molti consimili Documenti, che quì da me potrebbero addursi; che mi riservo darli altrove per riprova di altre intenzioni. In quinto luogo io rispondo cogli Atti de' Santi Martiri Valentino ed Ilario, che, come appresso vedremo, furono i grandi Apostoli di Viterbo; ne' quali Atti, dati alla luce l'Anno 1684. in questa stessa Città presso Pietro Martinelli da Niccola Nardini [d] già Canonico di questa Catedrale, e poi Vescovo di Acquapendente leggesi, che predicando essi Santi a queste Genti la Fede di Gesù Cristo, furono perciò per ordine di Demetrio, il quale allora quì teneva il posto di Proconsole, condotti avanti di se, e dopo varj insulti, strazj, e contumelie, fatti finalmente decapitare, essendone questi i termini precisi: *Factum est, ut Demetrius Proconsul, qui erat Viterbii, cœpit curiose quærere Christianos, ut Augusto Maximiano placeret; & cum nunciatum esset ei, quod duo Christiani execratores, & injurias Deorum exercentes quotidie seducebant populum, & multos in eorum errores pertrahebant, misit milites & tenuit Beatos Valentinum Presbyterum, & Hilarium Diaconum, qui eum ante Proconsulem adducti fuissent, dixit eis Proconsul &c.* dalle quali parole avendosi per cosa certa, che in Virerbo risedesse un Proconsole, ed essendo altresì infallibile, che i Proconsoli si spedissero dal Romano Senato a governar le Provincie, siccome vien testificato da tutti gli Scrittori, ed in specie da Alessandro Sardo nella sua Opera de' Costumi, e Riti delle Genti libro secondo, capitolo decimo sesto, laddove dice: *Post Consulatum, & Præturam obtinebant Provincias Consules, & Prætores Consulares Prætorias, illi Proconsules, isti dicebantur Proprætores, & frequentius Prætores*; essendo, dico, tutto ciò infallibile, io bramerei, che mi si dicesse chi mai possa persuadersi, che i detti Proconsoli facessero la loro ordinaria residenza in un luogo, che non fosse stato Città? Risedendo pertanto il Proconsole Demetrio in quel tal Luogo, che oggi appellasi Viterbo, non solo, a mio giudizio, dee credersi, che il medesimo fosse Città, ma anche Città Capitale di tutte le altre, appunto perchè

[a] *Anche Cuma antichissima Città Vescovile dallo stesso Autore nella Vita di Gregorio II. vien chiamata* Castrum.

[b] *Vedi Vegezio lib. 3. cap. 8.*

[c] *Questa Iscrizione fu scoperta il dì 18. di Gennaio dell' Anno 1640. in congiuntura, che cercavasi l' origine dell' Acqua della Fontana grande, conforme si ha dal libro delle Riforme di detto Anno alla pag. 220.*

[d] *Questi Atti, siccome abbiamo accennato nel Discorso al Lettore, si danno* per extensu *nell' Appendice.*

perchè Città d' Imperial residenza. In sesto luogo io rispondo col fondamento degli antichi Annali di un certo Lelio Viterbese, esposti e rapportati dal nobile ed erudito Uomo Pietro Corretini ancor' esso Viterbese nella Prefazione alla sua Cronologia de' Vescovi di Viterbo, dove questo Autore afferma trovarsi notati due Vescovi di questa Città, uno nell'Anno 1015.[a], e l'altro nell'Anno 1036., ancorchè dal mentovato Lelio sieno stati tralasciati i loro nomi, e puramente indicati colle loro lettere iniziali, essendo tali le parole di detto Corretini: *Lælius namque Viterbiensis in antiquis, & fere consumptis Annalibus suis, in pergameno exaratis, Anno* 1015., *&* 1036. *salutiferæ Nativitatis Domini, duos Viterbienses Episcopos memoravit, licet nomina prætermiserit, & primis illorum literis dumtaxat indicaverit*, co' quali due Vescovi egli poi dà principio alla predetta sua Cronologia. Inoltre io rispondo col testimonio di due antichi Monumenti, che già si conservavano fra le Scritture della Chiesa di S. Stefano di Viterbo, ed ora si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, trascritti da Ferdinando Ughellio nel primo tomo della sua Italia Sacra pag. 1403., laddove tratta de' Vescovi di detta Città, in uno de' quali, ch' è dell'Anno 1128. fassi menzione di un certo Pietro Vescovo Viterbese colle seguenti parole: *Cartula refutationis, quam facio ego Presbyter Rusticus cum Fratribus, ac Nepotibus meis, & similiter ego Petrus Flagantus cum Filiis meis, scilicet Buccameza, cum Filiis, Fratribus, & Nepotibus meis, quod Ecclesiam S. Stephani liberam concedimus, & tradimus, & relaxamus, & refutamus manu Petri Episcopi Viterbiensis, omnium Clericorum &c.*, e soggiugne il mentovato Autore, che questo stesso Pietro Vescovo Viterbese trovasi sottoscritto in una Bolla, che dal Pontefice Onorio II. fu spedita a favore della Chiesa di Pisa, che afferma conservarsi nell' Archivio delle Riforme della Città di Firenze: *Idem Petrus Bullam quandam subscripsit Honorii II. Pontificis Ecclesiæ Pisanæ indultam, quæ adhuc in Archivio Reformationum Florentiæ asservatur.* L' altro Monumento è un' altro antico Istromento, stipulato nel giorno primo di Maggio dell'Anno 1160., essendo Vescovo di Viterbo un certo Gensone, che da altri vien chiamato Gersone, il cui tenore è questo, che siegue: *Ego quidem Raynerius Filius Raynerii de Petriculeo cum Fratre meo, & Naccius, & Azzo Filius quondam Carbonis Flacarini, pro redemptione animæ nostræ, nostrorumque quondam parentum tam defunctorum, quam vivorum, nulliter cogente imperio, sed bona & fraterna charitate, & nostra bona voluntate facimus finem, & refutationem manu Gensonis Episcopi Viterbiensis, ad honorem Dei, & S. Stephani &c. Et ego Joannes S. R. E. Notarius ex mandato Gensonis Viterbiensis &c.* E per ultimo io rispondo colla infallibile indicazione di un Vescovo Viterbese, fatta dal Cardinal Baronio, da cui benchè non venga espresso chi egli sia stato, viene però dal medesimo noverato fra gli altri Vescovi Suffraganej di Papa Vittore II., il quale tenne le Chiavi di S. Pietro nell'Anno di nostra salute 1057., scrivendo il mentovato Autore al Num. XXIV. in sì fatta maniera: *Item præter septem collaterales Episcopos erant alii Episcopi, qui dicuntur suffraganei Romani Pontificis, nulli alii Primati, vel Archiepiscopo subjecti, qui frequenter ad Synodos vocarentur. In Campania Tiburtinus &c. In Tuscia sunt hi, Nepesinus, Sutrinus, Civitensis, Hortanus, Balneoregensis, Urbevetanus, Viterbiensis, Castrensis, Suanensis &c.* valendo per ugual prova l' essere stato Viterbo noverato fra le altre Città Vescovili, descritte dall' Imperador Leone, cognominato il Savio, secondo la notizia, che se ne ha nel Sinodico di Beveregio tomo secondo, pag. 141., in cui circa l'Anno 890. così si legge: Κάϛρον Ο'υιτερβητὸν, cioè *Castrum Viterbiton*, ed anche presso il Codino alla pag. 350. giusta l'Edizione del Padre Giacomo Goar dell'Ordine de' Predicatori, da cui Κάϛρον Ο'υιτερβατὸς viene interpetrato *Urbs Viterbium*; dalle quali mie risposte con tutta chiarezza si comprende, che Viterbo possedeva l' onore di Città molto prima del Pontificato di Celestino III. Se poi questo Pontefice, conforme scrive il Platina, unisse nell'Anno 1193. al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, e di Centocelle, questo da noi vedrassi in altro luogo più opportuno, che però continuando ora nel nostro proposito, dico,

[a] *Benchè questi sieno i due Vescovi, che il Corretini potè con chiarezza ritrarre dagli Añali di Lelio, non però Lelio ha espressamente esposto l' Anno 1015. quasi che in esso Viterbo incominciasse ad avere il Vescovo, perchè egli prima del mille, conforme notò il medesimo Corretini, nella Prefazione della sua Cronologia, fa menzione della Catedrale, la quale, come ciascuno ben sà, non può darsi senza Vescovo.*

dico, che tali ſono le oppoſizioni, che in diverſi tempi dagli accennati Eruditi mi ſono ſtate fatte, ed ordinariamente ſi fanno per la riprovazione del ſuddetto Decreto; le quali quanto poco ſieno ſuſſiſtenti, ciaſcuno ben lo vede dalle riſpoſte, e documenti palpabili, con cui da me ſi ſono confutate. E benchè io ſappia, che oltre le medeſime, altre eziandio per lo ſteſſo motivo ſe ne fanno, colle quali ſi ha per obbjetto d' impugnare le coſe primitive, e particolarmente i Fondatori, ed Origine della Città di Viterbo; ed eſſendochè per quello concerne a tal'Origine a me baſti aver ſufficientemente dimoſtrato, che la ſteſſa per rifleſſo della già eſpoſta portentoſa ſua antichità non ſia di neſſuna maniera aſſegnabile, quindi è che non curandomi nè di riferirle, nè di rigettarle, paſſerò avanti ſenza ſpendervi altre parole.

Quì però non poſſo tenermi, per quello concerne alla predetta antichità, di non far coſtare quanto poco diligente ſia ſtato Biondo da Forlì nell' informarſi di taluna coſa, che pur'eragli neceſſario di ſapere, per non avere col tempo ad incontrare la taccia di troppo franco. Egli nella ſua Italia Illuſtrata, Regione ſeconda, favellando di Corneto, dice, che ella è una Città molto antica, anzi antichiſſima, adducendone per argomento la frequenza delle ſue Torri, e la ſpecioſità delle ſue Mura: *Tertio a mari milliario Cornetum eſt Civitas, quam Turrium frequentia, mœniumque ſuperbia vetuſtiſſimam eſſe oſtendunt*, indi nella ſteſſa Regione parlando di Viterbo, dice aſſolutamente, che queſta è una Città poco antica: *Lacum Vulſinenſium prætergreſſos campi excipiunt ampliſſimi, in quibus eſt Viterbium Civitas parum vetuſta*. Ma, dico io, ſe Corneto (ſecondo il Biondo) dee riputarſi una Città antichiſſima pel ſolo rifleſſo delle Torri, e delle Mura, chi non vede, che queſto ſteſſo argomento dovrà valere molto più per Viterbo, giacchè Viterbo di tali coſe trovaſi forſe meglio fornito, che ogn'altra Città di Toſcana? Il che quando ſia vero, perchè il Biondo prima di porre in carta quel *Civitas parum vetuſta*, non ne preſe le opportune informazioni? Io che per Viterbo bramo, che vagliano più i fatti, che le parole, ecco che pongo ſotto gli occhj de' miei Lettori la Carta Topografica di eſſa Città, che è appunto la ſteſſa, che nell'Anno *1596.* fu pubblicata colla ſtampa dal Viterbeſe Tarquinio Liguſtri. In eſſa ſi contenti ciaſcuno di oſſervare particolarmente le Torri di tale Città, e ſul numero delle medeſime ſi contenti eziandio di riflettere ſe Viterbo poſſa, e debba ſpacciarſi per Città poco antica, ancorchè le Torri in detta Carta delineate non ſieno neppure la quarta parte di quelle, che Viterbo vantava pochi Secoli addietro, mentre io, ove torneràmmi più in acconcio, farò coſtare, che in un certo tempo queſta Città ne ha avute in piedi tutte inſieme ſino al numero di cento novantaſette, e queſte diſtinte da quelle, di che erano interſiate le Mura; che vale il dire, che allora Viterbo potea chiamarſi, ed era in realtà una ſelva di Torri; la qual coſa io non sò di qual' altra Città di Toſcana ſiaſi giammai verificata. Non potendoſi adunque dubitare, che Viterbo atteſe le prove, che ſi ſono addotte, oltre l'eſſere Città antichiſſima, come tale anche da tempo antichiſſimo non abbia goduto l'onor della Catedra Veſcovile, parmi ora, che ſarebbe un defraudarla del di più, che alla ſteſſa compete, ſe io tralaſciaſſi di ſcriver ciò, che con buoni fondamenti di vantaggio ne ſento; mentre per gli argomenti ſodi, che da Autori claſſici vengono ſomminiſtrati, e per altri riſcontri, che altronde poſſono averſi, pare, che ſia coſa manifeſta, che Viterbo al tempo dell'Impero Etruſco ſia ſtata la Città Capitale fra le dodici primarie di Toſcana, e per conſeguenza la Città Metropoli, e Regia, il che anderemo ora indagando ſe poſſa eſſer vero.

XIV. Se Viterbo ſia ſtata la Capitale dell' antica Etruria.

Dopo aver' io coll' autorità di Plinio, e di Tolomeo di ſopra dimoſtrato, che Vetulonia ſia ſtata nella Toſcana una Città mediterranea, ho anche appreſſo accennato eſſervi alcuni moderni Scrittori, i quali la pretendono Città littorale non lungi da Populonia, o ſia da Piombino; e benchè ſembri, che l'aſſertiva di queſti, come pochiſſimo fondata, non dovrebbe conſiderarſi in confronto dell' autorità de' ſudetti, pure per ridurre la coſa ad una buona chiarezza, ſtimo opportuno, che vediamo, ſe fra altri accreditati Geografi ſiavi alcuno, il quale la

riponga

VOLTURNA

ARRANO

Piano di Faule

Ercole

riponga fra le dette Città littorali. Antonino Pio nel suo notissimo Itinerario, pubblicato da Girolamo Surita, dopo aver nominati i seguenti Luoghi littorali, cioè Cosa, Lago Aprile, Saleprona, Manliana, Populonio, ed i Guadi di Volterra, io trovo, che passa avanti senza far parola di Vetulonia. Lo stesso fa parimente Pomponio Mela nel libro secondo, dopo aver nominati Pirgo, Alzio, Castelnuovo, Gravisce, Cosa, Populonio, Cecina, e Pisa. Il medesimo fa ancora l'Anonimo Ravennate al già citato §. 36. pag. 222. dopo aver nominate Giulia, Sesta, Aque Populonie, e Bulterra, o sia Volterra. Questo stesso si fa eziandio da Strabone nel libro quinto, ove dopo aver'anch' egli nominati questi Luoghi, Luna, Pisa, Volterra, Populonio, e Cosa, con assegnarne divantaggio per via di stadj le loro distanze, e per conseguenza mostrandosene molto pratico, esso ancora passando avanti, non parla neppur per ombra di Vetulonia; anzichè facendola veramente da pratico, dopo aver nominata la sudetta Città di Populonia, soggiugne indi a poco, esser egli di sentimento, che questa fosse l'unica Città dagli antichi Etrusci edificata presso il Mare; appoggiando tal suo sentimento ad una molto valida ragione, mentre dice, che essendo da quella parte la spiaggia di Toscana affatto senza Porti, e conseguentemente non facile a potervisi formare, per tal motivo sfuggendo i Fondatori una tale spiaggia, non si curavano fabbricarvi altre Città, essendo quest'esse le di lui parole giusta la versione d'Isacco Casaubono: *Itaque mihi sola de omnibus Tyrrhenis urbibus vetustis hæc ad ipsum mare condita fuisse videtur: cum conditores omnibus modis mare fugerunt, quod importuosa ea esset regio.* Di simili Geografi io potrei addurne altri molti, i quali fra le Città littorali di Toscana non han saputo ritrovare, anzi neppur discernere Vetulonia; siccome per lo contrario altri molti potrei anche addurne, da' quali si ripone fra le Città mediterranee. E benchè io sappia, che il Cluerio, perchè vorrebbe Vetulonia al lido del Mare, siasi avanzato a tacciar Tolomeo come Geografo di poca cognizione, ed esperienza, mentre per averla egli collocata fra le Città mediterranee, con tutta franchezza alla pag. 472. della sua antica Italia, dice di lui: *Quam Ptolemæus male, ut pleraque alia, longe interius inter Populonium, Volaterras, Senam, atque Saturniam posuit*; benchè io, come ho detto, ciò sappia, non però trovo, che egli siasi con pari franchezza avanzato a caricare Plinio della stessa taccia, che pure, conforme già vedemmo, la dice Città mediterranea; potendosi credere, che il medesimo l' abbia asserita tale con buon fondamento, mentre essendo nativo di Verona, e per conseguenza Italiano, sarebbe stato di sommo suo disonore, se volendo descrivere i Luoghi, che per dir così avea sotto gli occhj, si fosse fatto scorgere di non averne un'intera pratica. Essendo adunque, che per gli Geografi, e motivi da me allegati, la detta Vetulonia sia Città mediterranea, ed essendochè la stessa, siccome altrove abbiamo già dimostrato, sia la medesima, che oggi Viterbo, vediamo ora qual Città anticamente ella fosse. Silio Italico nel libro ottavo co i seguenti Versi la chiama Decoro della Gente Meonia, asserendo, che ella fosse appunto quella Città, che fece comune a' Romani l'uso de' dodici Fasci, che poi da questi si appellarono Consolari, della Sedia Curule, della Toga pretesta, e di altri Reali ornamenti:

Mæoniæque, decus quondam Vetulonia gentis,
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures.
Hæc altas eboris decoravit honore Curules,
Et princeps Tyrio vestem prætexuit ostro.

Dove da varj Scrittori spiegandosi quelle parole: *Decus Mæoniæ gentis*, dicesi concordemente, che Vetulonia fosse la Città Capitale, o sia Metropoli dell' Etruria, e per conseguenza Città Reale. Pietro Marso ne' suoi Commentarj al detto Silio, impressi in Venezia l'Anno 1483. pel Torti, così l' espone: *Non sine ratione dicit Vetuloniam dedisse ornamenta, quoniam erat Regia Regum Etruscorum, & illarum Urbium caput.* Monsignor Giusto Fontanini nel libro primo

delle

delle ſue Antichità Ortane, capitolo ſimilmente primo, in queſti termini: *Hujus enim veteris* (Hetruriæ) *erat princeps*, *&* *caput non Felſina*, *ſed Vetulonia*, *teſte Silio Italico in libro octavo*: *Mæoniæque decus &c.* Il ſopracitato Cluerio alla pag. 473. dopo aver riferiti i ſopraſcritti Verſi, così immediatamente ſoggiugne: *Adeo ſcilicet hanc inter* XII. *Etruriæ populos commemoratam voluit Silius*, *ut ei etiam principem tribuerit locum*. *Ex hac igitur dignitate ſumma vetuſtas Urbis apparet*, *quippe quæ jam ante Etruſcorum in hanc intra Appenninum immigrationem ab Umbris*, *vel Pelaſgis Tyrrhenis*, *quum* XII. *Tyrrheniæ ſuæ Capita conſtitueret*, *condita fuit*; da' quali Scrittori, e da altri molti, che da me potrebbero allegarſi ſcorgendoſi chiaramente, che eſſendo ſtata Vetulonia Città Capitale, e Regia dell' antica Etruria, ſcorgeſi altresì, che lo ſteſſo viene oggi a verificarſi di Viterbo, mentre Vetulonia era nello ſteſſo ſito, in cui trovaſi preſentemente Viterbo.

XV. De' Sepolcri Etruſchi, che ſi trovano nel Territorio di Viterbo.

In confermazione di queſto propoſito parmi, che non poco faccia ciò, che in queſto territorio va quotidianamente mettendo fuori la Terra. Nell'Anno 1720. in una picciola vigna della Nobile Famiglia Buſſi, denominata Belvedere, la quale è preſſo la Chieſa della Santiſſima Trinità, confinante immediatamente con quella parte della Città, che chiamaſi Volturna, ove credeſi, che poteſſe eſſere il Tempio, ed il Fano del Dio, parimente detto Volturna, in congiuntura, che s' iſcavavano alcune foſſe, per piantarvi nuove propagini di viti, comparvero alla luce i veſtigj di un' antichiſſimo Palagio Etruſco, ripartito in diverſe ſtanze, i pavimenti delle quali erano tutti lavorati a Moſaico; ed uno particolarmente diſtinto con varj ſuperbi Jeroglifici, che ſenza dubbio indicavano eſſer egli il pavimento della Stanza più nobile: fra' quali Jeroglifici tre ve ne ſono, a mio giudizio, molto conſiderabili; imperocchè in un picciolo riparto di detto Moſaico vedeſi effigiato un' Edifizio, a cui reſta anneſſa una torre, dalla ſommità della quale pende una corona di Alloro, o d' altre foglie, che ſieno; ſcorgendoſi altresì un' Aſta attraverſata alla detta Torre, la qual' Aſta moſtra di avere la ſua cuſpide, o ſia punta di ferro, diviſa dal legno, e queſta collocata nel mezzo della parte del deſcritto Edificio, giuſta la figura, che io quì ne preſento ſotto il num. I. Dov' eſſendo coſa infallibile, conforme agli Eruditi è ben noto, che non meno l' Aſta, che la Corona ſieno ugualmente Inſegne Reali, pare a me, che il Luogo, o ſia Città, ove ſi riſcontrano Monumenti non già avventizj, ma ſtabili con Jeroglifici di tal ſorta, poſſa eſſere ſtata una Città, a cui i medeſimi competeſſero, e che per conſeguenza ne indicaſſero l' eſſere, o vogliam dire la dignità. Nel ſecondo riparto, che io quì parimente preſento ſotto il num. II. ſcorgeſi un' Uccello, che da me credeſi un' Aquila, la quale regge col roſtro una ſimil Corona, e ſtringe cogli artiglj un Lituo Augurale. Che ſe a me ſi ricercaſſe ciò, che tali Jeroglifici vogliano ſignificare, non avrei difficultà di aſſerire, che il Luogo, ove i medeſimi ſi ſono ritrovati, godeſſe unita alla podeſtà Regia anche la Dignità del Sacerdozio, della quale pare ſi abbia maggior riſcontro nel terzo riparto, giacchè in eſſo appariſce ſopra un Tripode, o altro ſoſtegno; ch' egli ſia, un Pileo infulato, quaſi ſimile ad una Mitra de' noſtri moderni Veſcovi, giuſta la figura, che ne eſibiſco ſotto il num. III. E tanto più io mi confermo ne' miei ſentimenti, imperocchè ſebbene mi è noto, che ne' territorj delle altre Città di Toſcana ſi ritrovino varie Antichità Etruſche, non però ſinora mi è gionto a notizia, che vi s' iſcuoprino, nè mai vi ſi ſien' iſcoperte coſe di tanta ſpecioſità, e di sì nobile ſignificato. Che poi un tal Palagio foſſe veramente Etruſco, e non già opera de' Romani, conforme per rifleſſo dell' ottimo diſegno, ed iſquiſitezza del lavoro, falſamente credettero alcuni Soggetti, che ſi portarono a vederlo, laſciando da parte tutte le altre prove, che io potrei addurne, mi riſtringo unicamente a quella del confronto, mentre, ſiccome io faccio vedere nella mia Raccolta delle Antichità Etruſche, ritrovate nel territorio di Viterbo, non pochi Jeroglifici, che ſi riſcontrano nel deſcritto Pavimento, riſcontranſi eziandio in altri antichi Monumenti Toſcani, ſicchè non è da dubitarſi, che detto Palagio non ſia ſtata opera degli antichi Toſcani.

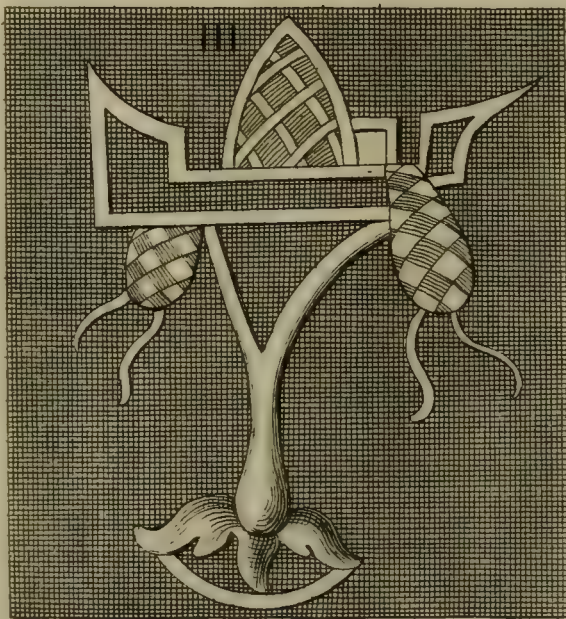
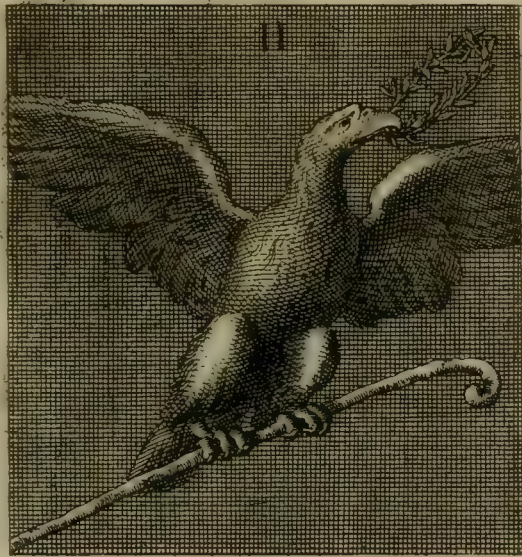
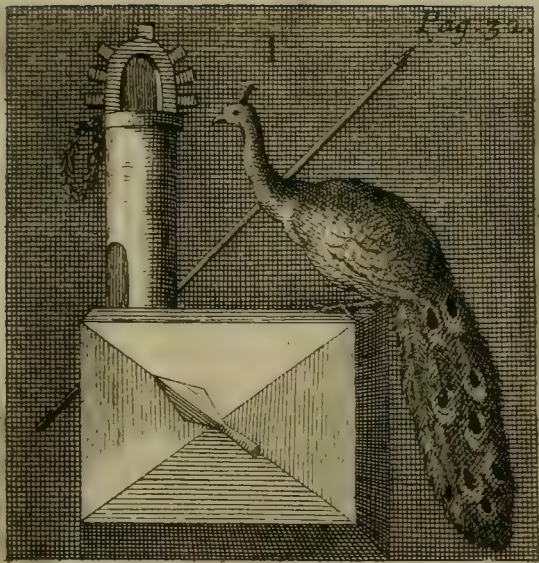
Maggior-

Pag. 32.

I

II

III

Ioseph: Xistus Fretti Viterbien. del. *Hier. Frezza sculp. Rom. sup. lic.*

Maggiormente ancora resta, per mio credere, confermata la sudetta verità dall'essersi nell'Anno 1730. in luogo, detto il Campo della Macina, Distretto di Viterbo, ritrovato in un Sepolcro Etrusco di pietra Peperino un superbo vaso di metallo, di altezza quasi un palmo e mezzo pieno di ceneri, ed ossa bruciate, e presso il detto vaso una Scure, o sia Accetta di ferro di mediocre grandezza: della quale non potendosi credere, che il personaggio, le cui ceneri erano raccolte in un vaso di tanta considerazione, e riposto entro una cassa di Peperino di lunghezza palmi otto, con sopra una gran statua giacente, che rappresentava il defonto; della quale, dico, non potendosi credere, che tal personaggio, seppellito con tanta grandiosità, si fosse in tempo di sua vita prevaluto per tagliare al bosco le legna, è d' uopo persuadersi, ch' egli fosse un qualche soggetto, il quale avesse l' uso de' sopramentovati Fasci, e che per conseguenza egli fosse persona di Real dignità, mentre Livio nel primo libro della prima Deca scrive, che gli Etrusci avendosi creato il loro Re, ciascuna delle dodici primarie Città di Etruria assegnava al medesimo un Littore, che vale il dire una di quelle Guardié, le quali precedevano il Re, portando ognuna di loro nelle mani un fascio di verghe con in mezzo una Scure, de' quali Littori, conforme abbiamo detto di sopra col testimonio di Silio Italico, Vetulonia ne comunicò l'uso a i Romani, essendo quest' esse le parole di Livio: *Me haud pœnitet eorum sententiæ esse, quibus & apparitores, & hoc genus ab Hetruscis finitimis, unde Sella Curulis, unde toga prætexta sumpta est, numerum quoque ipsum ductum placet, & ita habuisse Hetruscos, quod ex duodecim populis communiter Rege creato singulos singuli populi Lictores dederint*. Il sudetto vaso dal Nobil Viterbese Uomo Vincenzo Teloni fu mandato in dono al Cardinal'Annibale Albani Camerlengo di Santa Chiesa, e la detta Scure con altre molte Etrusche Antichità rinvenute dentro, e presso il sudetto Sepolcro, conservasi in sua Casa dall'Abate Giuseppe Ciofi ancor, egli Nobile Viterbese; le quali cose tutte parimente da me si danno figurate nella mia predetta Raccolta. Che adunque in questa parte, ove trovasi presentemente Viterbo, vi perseveri ancora il nome di Vetulonia, e per conseguenza di quella Città, la quale comunemente vien' asserita Città Regia, e Metropoli dell' antica Toscana: Che di più in questo territorio si rinvengano sepolti Soggetti, che dall' insegne mostrino essere stati persone Reali, pare, che per ogni conto s' abbia a conchiudere, che Viterbo sia stata l'antica Vetulonia, o vogliam dire quella Città Tetrapoli da me già descritta, e per conseguenza la Metropoli dell' antica Etruria.

Riflettendo però io potersi dare il caso, che il sopradetto Palagio Etrusco, da me allegato per prova de' miei sentimenti, in qualche futuro tempo fosse creduto un' invenzione della mia testa; e ciò tanto più, perchè il descritto di lui nobile pavimento, o sia per la poca custodia, che se n' è avuta, o per altre cagioni, che io non mi curo d'andar' indagando, trovasi al presente in gran parte disfatto, quindi è che prima di passar avanti, parmi, che non sarà se non che bene dar contezza del pubblico Rogito, che fu fatto del di lui discoprimento, il quale per tal motivo dassi da me nell'Appendice sotto il num. 11., ove da ciascuno potrà leggersi a suo bell'agio.

Ma acciocchè taluno non si dia a credere, che il Sepolcro Etrusco, di cui quì sopra io ho fatta parola, sia l'unico che siasi ritrovato in questo territorio, e conseguentemente se lo figuri una cosa di poca considerazione, stimo opportuno rendere intesi i miei Lettori della copia grande di simili Sepolcri, e di altre innumerabili Antichità parimente Etrusche, che tutto dì nello stesso territorio si vanno discoprendo, giacchè la verità si è, che per ogni parte, ove s'iscava, si trovano delle Grotte ripiene di Urne, o sieno Casse, formate di pietra Peperino, alle quali fanno coperchio grosse statue giacenti, che rappresentano Uomini, e Donne; scorgendosi nella destra di ciascuna delle statue, che figurano Uomini, una Tazza, o sia Patera Sacerdotale, indizio, a mio credere, chiarissimo, che tali Soggetti fossero tutti Sacerdoti, e per conseguenza di quel Ceto, da cui eleggevansi i Larti, ed i Lucumoni, o vogliam dire i Re, ed i Principi di tale Pro-

 vincia;

vincia; avendo io motivo di ciò perſuadermi, mentre per varie oſſervazioni da me fatte, truovo, che gli Etruſci hanno in molte coſe imitati gli Egiziani, de' quali è coſa certa, che ancor'eglino ſcieglieſſero i loro Re dal Ceto de' Sacerdoti, ſcrivendo Aleſſandro Napoletano nel libro ſecondo de' Giorni Geniali, capitolo ottavo: *Apud Aegyptios qui ſacra miniſtrant Sacerdotes, capite raſi ſunt, quum apud alios comati incedant: a quibus eſt uſurpatum ex philoſophis Sacerdotes, & ex Sacerdotibus probatiſſimum in Regem eligere*; ond'è che non dee dubitarſi, che ognuno di tali perſonaggi poſſeduta non aveſſe una di dette Grotte, per eſſervi dopo la morte cogli altri di ſua Famiglia ſeppellito; nella ſteſſa maniera, che nel ſacro libro della Geneſi, capitolo vigeſimo terzo, leggeſi, che Abramo per queſto ſteſſo motivo compraſſe da Efrone figliuolo di Seor la nota ſpelonca, cioè, per formarvi il ſepolcro non ſolo per la ſua moglie Sara, ma anche per ſe medeſimo, e per tutti gli altri di ſua diſcendenza: *Quod quum audiſſet Abraham appendit pecuniam, quam Ephron poſtulaverat, audientibus filiis Heth, quadringentos ſiclos argenti probatæ monetæ publicæ ...... Atque ita ſepelivit Abraham uxorem ſuam in ſpelunca agri duplici... Et confirmatus eſt ager, & antrum, quod erat in eo, Abrahæ in poſſeſſionem monumenti a filiis Heth*. Ed in fatti, che dette Grotte foſſero ſepolture di famiglie principali, viene dimoſtrato dalla qualità delle mentovate Urne, mentre ogni Soggetto trovaſi rinchiuſo in una di eſſe, formata di pietra Peperino, la cui ordinaria lunghezza ſono circa otto palmi Romani; ſopra delle quali, come già accennammo, evvi per coperchio una ſtatua giacente, reppreſentante il defonto, oppur la defonta: il che ſenza dubbio non facevaſi ſenza qualche ſpeſa conſiderabile, mentre fra dette Urne non poche ſe ne incontrano con vaghi Baſſirilievi, eſprimenti Iſtorie, Jeroglifici, e Rabeſchi, ſiccome può vederſi nella mia ſudetta Raccolta. In oltre ciò, che da me ſi aſſeriſce viene confermato dalla ſpeſa della Grotta, che per tal'effetto faceaſi cavare, dalla ſpeſa del traſporto di dette Urne, e ſtatue, dalla ſpeſa di moltiſſimi medaglioni di metallo, e vaſi ſimili, com'anche di altri belliſſimi vaſi di terra, de' quali, per dir così, quaſi ogni Grotta ritrovaſi piena; e per ultimo dalla ſpeſa del ſito, o ſia del campo, giacchè è probabile, che non pochi lo comperaſſero, per potervi formare la ſua ſepoltura; e queſta, ſecondo il rito delle Nazioni Orientali, dalla parte dell' Oriente, mentre le bocche, o ſieno ingreſſi di tali Grotte veggonſi per lo più rivolte a quella parte. Eſſendo altresì probabile, che parimente tali perſonaggi veniſſero ſepolti con varie prezioſità, cioè a dire, oro, argento, e gemme, conformandoſi anche in queſto colle accennate Nazioni: facendomi ciò credere il ritrovarſi le ſtatue delle Donne, figurate con perle di rilievo agli orecchj, con vezzi al collo, e con ſmaniglie alle braccia, ancorchè queſte ſeconde coſe non già di rilievo, ma bensì colorite col Minio, conforme io dimoſtro nella mia più volte nominata Raccolta, eſponendo alcune ſtatue di Donne rinvenute con tali abbigliamenti in una di ſimili Grotte in luogo, detto Poggio Tondo, Diſtretto di Viterbo. Che ſe poi oggidì tali prezioſità non ſi ritrovano ſepolte colle ceneri di tali defonte, io ſono di ſentimento, che ciò ſucceda, perchè tutti queſti ſepolcri ſieno ſtati viſitati, e ſaccheggiati dagli antichi Romani, alloraquando eglino ſi reſero padroni dell'Impero Etruſco, mentre non è da rivocarſi in dubbio, che in quel tempo le bocche di dette Grotte non foſſero tutte ſcoperte, e viſibili, e non già, come ſono a' tempj noſtri, ricoperte di altiſſima terra; ancorchè allora le teneſſero chiuſe con lapidi di marmo, o altra pietra, conforme ſpecialmente s'è riſcontrato nella ſudetta di Poggio Tondo: avendone io di ciò per chiariſſimo argomento l'eſſerſi in queſta ſteſſa ritrovate tre ſtatue rotte, cioè due fracaſſate nella teſta, ed una diviſa nel mezzo, com'anche moltiſſimi di detti vaſi di terra parimente rotti in più parti, eſſendo la rottura di tutte tali coſe di tempo antichiſſimo; che non può tampoco dirſi eſſere ſtata cagionata da qualche ſlamatura della parte ſuperiore, o laterale di detta Grotta, giacchè la medeſima ſcorgeſi del tutto intatta. Di ſimili Grotte io non poche ne ho viſitate in tale territorio, e ſpecialmente cinque in luogo chiamato l'Acqua bianca, per la via, che conduce a Vitorchiano, dove numerai

rai sopra cinquanta Urne, ed altrettante statue; essendo il campo, in cui le stesse si ritrovano, del Convento de' Padri Domenicani, detti della Quercia; fra le quali statue quelle degli Uomini reggono colla destra la sudetta Patera Sacerdotale; benchè per altro dall' indiscretezza de' Pastori, e di altri Villani ridotte tutte in varj pezzi. Avendo quivi altresì notato esservi un poggio di molta estensione, in cui per ogni lato veggonsi le bocche di altre molte Grotte, alcune delle quali, attesi i frantumi de' vasi, che sono sparsi al di fuori, conoscesi esser elleno già state visitate, e poi di nuovo atturate; ed altre non essere state nè scavate, nè visitate, almeno da molti secoli in quà. Alcune ne ho eziandio vedute intorno al celebre colle detto la Cibellaria, ed altre parimente in altri moltissimi luoghi. Ove mi convien aggiugnere esser tanti i sepolcri di questa sorta, e tante le altre Antichità Etrusche di riguardo, che tutto dì si vanno scoprendo in questo territorio, che se io non mi trovassi in faccia del luogo, nè le vedessi (per dir così) scavare co' miei medesimi occhj, non senza difficoltà me lo potrei persuadere.

Potrebbe opporsi, che tali sepolcri non sieno altramente di que' soggetti che io mi figuro nati nelle dette quattro parti, o sia nella supposta Tetrapoli, ma bensì di altri personaggi, nati in qualche altra Città principale dell'Etruria, nel cui territorio fossero parimente comprese le predette quattro picciole terre. Qual' opposizione, acciò fosse sussistente, farebbe di mestieri, che chiunque la facesse, si assumesse altresì il carico di dimostrare di qual'altra Città possino essere stati tali sepolcri, e che la stessa Città contenesse tali terre nel suo territorio: la qual cosa quando non venga con buona chiarezza provata, l'objettarla puramente è lo stesso, che parlare, ma non discorrere.

Potrebbe dirsi eziandio, che di simili sepolcri se ne ritrovano ancora ne' territorj di ciascun' altra Città della Toscana, e che per conseguenza tutte queste mie prove nulla conchiudono. Al che rispondo, che benchè io non contradica, che in altri territorj se ne ritrovino alcuni, allora però le prove da me allegate saranno di nessun vigore; quando mi si possa far costare, che ne' medesimi se ne ritrovi tanta gran copia, quanta se ne riscontra nell'Agro Viterbese; la quale perchè (come già ho detto) è per verità considerabilissima, mi dà motivo di fare a favor di Viterbo quegli stessi argomenti, co' quali il Volaterrano pretese dimostrare, che Volterra sua patria fosse stata la Capitale fra le dodici primarie Città di Toscana. *Vola*, dicea egli, presso gli antichi Etrusci valea lo stesso, che Città, Castello, Fortezza, dunque per ragione del nome la mia patria chiamandosi Volterra, fu la prima Città de' Tirreni, giacchè *Volaterræ* vale lo stesso che *Vola Tyrrhenorum*, ed ecco le di lui precise parole nel libro quinto de' suoi Commentarj pag. 158. *Volaterras primam Hetruriæ civitatem*, *priusque ædificatam inter duodecim fuisse*, *plura sunt argumento*: *ante omnia nomen ipsum*, *quasi Volatyrrhenorum*, *hoc est Hetruscorum urbem appellatam*. *Nam Tuscos veteres Vola oppidum*, *aut arcem vocasse indicant multa apud eos*, *Volsinii*, *Volcæ*, *Voltumna Hetruriæ Dea*. Inoltre il medesimo soggiugneva: Nel territorio della mia patria si ritrovano molti sepolcri, e statue con caratteri Etrusci: cose, che secondo la testimonianza di Livio, e di Plinio erano in somma considerazione anche presso i Romani, le quali Antichità non ritrovandosi ne' territorj di nessun' altra Città, ne viene per conseguenza, che la detta Volterra sia stata la Metropoli dell' antica Etruria: *Præterea multa hic refossa veterum monumenta simul & statuæ cum literis Hetruscis*, *quæ Livio*, *Plinioque testibus in precio apud Romanos fuere*, *nec usquam alibi locorum conspiciuntur*. Tali argomenti, dico, forse molto meglio posso fare ancor'io a favor di Viterbo per dimostrarla Città Metropoli dell'antica Toscana. Ove stà presentemente Viterbo, conforme abbiamo in più luoghi dimostrato, eravi una Città detta *Volturna*, che secondo la già allegata spiegazione di Enrico Glareano, è lo stesso, che *Volturrena*, o sia *Volaturrena*. *Volaturrena* senza dubbio con maggior proprietà, che *Volaterræ* può significare *Volatyrrhenorum*, cioè Città de' Tirreni; dunque per ragione del nome pare, che molto più dobbiamo credere, che Volturna, oggi Viterbo, fosse la Città Metropoli dell' antica Etruria. Di più nel territorio di Viterbo

non ſolo ſi ritrovano monumenti, e ſtatue con caratteri Etruſci, ma di vantaggio è sì grande la copia di sì fatte Antichità, che io con tutta franchezza poſſo dire, che copia tale *nuſquam alibi locorum conſpicitur*; dunque anche per queſto motivo molto più potrem perſuaderci, che Volturna, oggi Viterbo, foſſe la Metropoli della ſudetta Provincia.

Potrebbeſi inoltre obbjettare, che eſſendo anticamente in queſta parte il Fano del Dio Volturna, e che per conſeguenza eſſendo queſti il luogo più venerabile di Toſcana, i primarj perſonaggi di tutte le altre Città ſi comperaſſero il ſito del ſepolcro in queſto territorio non meno per motivo di divozione, che per aver la gloria di eſſervi dopo morte traſportati, e ſeppelliti; ond'è che per tali ſepolcri non reſta in neſſun modo provato l'intento. La qual'obbjezione, o ſia rifleſſione, benchè da me venga conſiderata come ingegnoſa, non però poſſo indurmi ad accettarla per autentica, ogni qualvolta non troviſi Scrittore, che tale la renda colla ſua autorità.

Sapendo però io, che alcuni avendo avuto notizia, che molte delle ſudette Grotte ſi vadano ritrovando ſei, o ſette miglia lontano da queſta Città, ſi ſieno avanzati a dire, che biſognerebbe figurarſi, che l'antica Città nomata Etruria, ed oggi Viterbo, non foſſe ſtata di minor eſtenſione, che il gran Cairo nell' Egitto; procedendo eglino col ſuppoſto, che gli Etruſci coſtumaſſero di ſeppellire dentro la Città i loro defonti; riſpondo, che allora ciò che eſſi credono potrà valere, quando i medeſimi facciano coſtare, che gli Etruſci ſeppelliſſero i detti loro defonti dentro delle Città, mentre io non con altro, che con additar loro i ſepolcri nelle campagne, e ne' colli, fò chiaramente vedere, che li ſeppellivano fuori; il che ſenza dubbio fu coſtume non ſolo di eſſi, ma anche di quaſi tutte le altre antiche Nazioni, dalle quali ciò faceaſi non già in ogni qualunque luogo, ma bensì in que' campi, che per eſſer' affatto ſterili, erano per conſeguenza del tutto inutili, ſiccome può dedurſi da i ſeguenti Scrittori: Platone nel libro duodecimo delle Leggi così ne parla: *Nullum in agro fœcundo, & ad culturam apto ſepulchrum fiat, ſed is locus corpora defunctorum recipiat, qui ad cetera inutilis, & ad id tantum commodus, viventes minime lædit; nec enim a vivis, nec a mortuis terræ fœcunditas impedienda eſt*. Filippo Beroaldo nelle ſue Note ſopra il capitolo ottantuneſimo della vita di Giulio Ceſare, narrata da Suetonio, così lo teſtifica: *Hæc autem ſepulchra, quæ diruerunt coloni, ut ex lapidibus illis villas ædificarent, ne credas fuiſſe in urbe, ſed in agris ex ritu priſcorum*. Marcello Donato anch' egli nelle ſue Note ſopra il capitolo primo della vita di Tiberio eſpoſta dal predetto Scrittore, così lo conferma: *Nec ſolum Romanis fuit mos extra urbem ſepeliendi mortuos, ſed & fuiſſe Græcis docet Aeſchines, dum quendam Timachum univerſum patrimonium profudiſſe oſtendens, ait matrem ejus oraſſe filium, ne fundum certum alienaret, ut ſi nihil inde aliud commodi caperet, ſaltem mortua haberet ubi ſepeliri poſſet, nec ipſum quoque prædio peperciſſe*; venendo ciò anche aſſerito da altri molti Scrittori, che ſi ſtima ſuperfluo l' allegarli; potendoſi altresì lo ſteſſo dimoſtrare de' Frigj, degli Egizj, degli Ebrei, e, conforme ho detto, quaſi di tutte le altre Nazioni; la qual coſa anche oggidì ſi pratica da varj Popoli Orientali, e ſpecialmente da' Turchi.

Ritrovandoſi adunque nel territorio Viterbeſe sì gran copia di tali ſepolcri; ed eſſendochè i medeſimi per le ragioni addotte ſul rifleſſo della predetta Patera Sacerdotale, che riſcontraſi nelle mani degli Uomini, poſſano crederſi tutti Sepolcri Reali, o vogliam dire di perſone, dal cui Ceto ſi eleggeſſero i Re, pare, che ſiccome per gli altri molti argomenti, così viepiù per queſto, ſi debba credere, che la detta Città di Viterbo ſia ſtata anticamente Città Metropoli, e Regia; e che per conſeguenza le quattro parti Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola, non ſieno già ſtate quattro picciole terre, come taluni falſamente ſuppongono, ma bensì quattro parti di una Città Tetrapoli, compreſe ſotto il di lei nome comune Etruria, chiamata poi in progreſſo di tempo con queſto nome Viterbo, di cui ora noi paſſeremo ad indagare il ſignificato.

Ma ſic-

XVI. Etimologia del nome Viterbo.

Ma ſiccome in ogn' altra coſa di queſta Città riſcontranſi gli Autori di parere diverſo, così niente più io li truovo concordi per quello concerne ad aſſegnare l' etimologia del di lei nome. Niccolò Nardini nelle ſue Note ſopra gli Atti già citati de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario pag. 31. perſuadendoſi con Ermolao Barbaro, che dov'è preſentemente Viterbo, vi foſſe anticamente un luogo chiamato *Vicus Elbii*, dice, che queſto nome Viterbo non altro voglia ſignificare, che Vico, o ſia Villaggio di Elbio; tantochè ponendoſi, come ſuol dirſi, a ſtirare una pelle, di queſte due dizioni *Vicus Elbii* ne fa primieramente *Vichebbium*, e *Vichelbium* lo fa alla fine diventare *Viterbium*; ed ecco le di lui parole: *Concludendum igitur cum Hermolao, Viterbium Elbii Vicum vetuſtis temporibus fuiſſe, nominiſque congruitatem cum ſitu non deeſſe; cum poſt aliquot ſæcula, & in Imperii ſignanter decreſcentis initio, potuerit uno verbo Vichelbium appellari, ac demum aliquantum corrupte Viterbium, quemadmodum oppida non pauca rudibus, miſeriſque ſubſequentibus ſæculis, majorem nominis varietatem ſunt experta.* Beato Renano, riferito da Wolfango Lazio alla pag. 788. *De Migratione Gentium*, pretende, che tal nome derivi da queſta voce Tedeſca *Weyterbew*, la quale nell' idioma Latino vale lo ſteſſo, che *latius patens*, aſſerendo, che dal Re Deſiderio foſſe impoſto a queſta Città per rifleſſo di averne egli ampliata l' eſtenſione col far cingere di muro le di lei tre mentovate parti: *Viterbium* (Beatus Rhenanus) *a Deſiderio ita appellatum tradit, quia tribus oppidis muro cinctis, ædificium ampliavit; nam quod Latini dicunt latius patens, Germani Weyterbew dicunt, atque inde nomen inditum urbi.* Del qual ſentimento fu eziandio il Veſcovo Arcade, giuſta le notizie, che ſe ne hanno dall'Alberti nella Deſcrizione d' Italia pag. 63. in queſti termini: *Io mi accoſtarei all' oppinione del Veſcovo Archade, che dice così la nominaſſe Viterbo Deſiderio, ſiccome una chioſura di tre Città, overo una muraglia contenente tre Città dentro incluſe.* Lanzellotto Scrittore Viterbeſe, ſeguitato dal Croniſta Giovanni Juzzo de Covelluzzo, nella ſua Cronaca manuſcrita pag. 2. ne aſſegna tal' altra etimologia, mentre ſcrive, che circa gli anni del Signore 1084. facendo gli Aretini continua guerra contra i Romani, ſi riduſſero in Viterbo al Caſtello di Ercole, cioè in quella parte, ove trovaſi preſentemente la Chieſa Cattedrale di S. Lorenzo, nel qual luogo proſeguendo a guerreggiare co i ſudetti Romani: tolſero loro una Baſtia, o ſia Fortezza, che gli ſteſſi ſi erano edificata in queſta ſteſſa Città, e particolarmente in vicinanza della Chieſa Colleggiata di S. Siſto [a]; il che fatto, formarono due Borghi per difeſa del detto Caſtello, cioè uno per la ſtrada Romana, che chiamoſſi, e chiamaſi tuttavia il Borgo di S. Pietro, e l' altro verſo la Chieſa di S. Pellegrino, che ſi nomina Borgo longo; dove avendo i ſudetti Aretini fabbricate varie Torri, ed adunate molte genti per difenderſi da' Romani, fra tali genti vi furono moltiſſimi Tivoleſi, che parimente in quel tempo erano nimici de' predetti Romani; ſoggiugnendo il prenominato Scrittore, che per queſto diceſi, che inappreſſo il corpo della Città foſſe dagli ſteſſi Tivoleſi nomato Viterbo, quaſi *Vi Tiburis*, per eſſer'eglino ſtati quelli, i quali aveano in molta parte popolato il detto corpo della Città. Tali, dico, ſono le etimologie del nome di Viterbo giuſta i quattro nominati Autori; fra le quali [b] le tre ultime (quando non voglia caminarſi con altre rifleſſioni per ciò, che riguarda a quelle di Renato, e del Veſcovo Arcade [c]) fa di meſtieri, che vengano rigettate come inſuſſiſtenti, mentre, conforme abbiam di ſopra veduto coll' autorità dell'Anonimo Ravennate, è fuori d' ogni dubbio, che il nome di Viterbo foſſe molto prima del mentovato Re Deſiderio, e per conſeguenza ancora del tempo indicato da tutti loro, e ſpecialmente da Lanzellotto. Ma perchè ben mi coſta eſſervene eziandio qualcun' altra, è ben di dovere, che la eſponiamo. Gottifredo Tignoſi, Scrittore parimente Viterbeſe, a cui noi faremo a ſuo luogo quegli encomj, che giuſtamente ſe gli debbono, nella ſua Opera intitolata *Pantheon*, ſtampata in Baſilea per Giacomo Parco nell'anno 1559. parte decimaſettima pag. 599. riducendoſi ad un tempo molto più antico, vuole, che Viterbo ſuoni lo ſteſſo, che *Vitæ meritum*, oppure *Vita inermium*, col rifleſſo, che gli antichi Romani

[a] *Io mi dò a credere, che queſta Baſtia foſſe nel luogo, che oggi diceſi S. Maria delle Fortezze.*

[b] *Dell' Etimologia del Nardini non ſi tiene neſſuna conſiderazione.*

[c] *Vedi il Mariani nella citata Opera cap. 27. pag. 164.*

Romani mandaſſero in queſta Città que' loro Soldati, i quali eſsendo benemeriti della Milizia, non erano però o per ragione dell' avanzata età, o perchè inabilitati dalle ferite, più valevoli a guerreggiare; il che era lo ſteſſo, che aſſegnar loro un luogo di molto comodo e ripoſo, ove per conſeguenza menar poteſſero agiatamente il rimanente di loro vita, giacchè tanto potea agli ſteſſi conferire la perfezione dell'aria, la fertilità della campagna, l' abbondanza de' viveri, e copia delle acque, e particolarmente delle minerali, delle quali, conforme altrove vedremo, ne ſono quì non pochi preziofiſſimi Bagni; eſponendoſi tutto ciò dal mentovato Gottifredo colli verſi, che ſieguono:

Ad vitæ meritum veniunt vexilla Viterbum,
Unde patens erebus, fontem facit igne protervum,
Fortis ibi populus, miles ad arma probus.
Optimus indigenis fons balnea multa paravit,
Fertilis eſt patria, quam copia multa beavit,
Nam genus, & ſpecies fertilitate trahit.
Illic Roma ſuos voluit requieſcere feſſos,
Emeritos equites ſenio, ſeu vulnere preſſos;
Sic vitæ meritum, res facit ipſa locum.

Dello ſteſso ſentimento riſcontraſi altresì Giovanni Villani nel ſopracitato libro primo, capitolo cinquantuneſimo delle ſue Cronache Fiorentine, ed anche Fazio degli Uberti nel libro terzo del ſuo Dittamondo, canto decimo, ove favellando di tal Città, così laſciò regiſtrato:

Ma unita poi a li Roman diletta,
Tanto per buone acque, e dolce ſito,
Che la Vita Ebro lo nome tragetta.

Queſta, dico, è l'etimologia, che dello ſteſſo nome Viterbo adduceſi da queſti altri Scrittori, alla quale pare a me di non potermi accomodare, atteſa la ſeguente Iſcrizione, che ſcorgeſi ſotto l' altro antichiſſimo ſtemma di queſta ſteſſa Città, in cui ritrovandoſi rappreſentato un Lione, vi ſi legge:

Non timeo Verbum, Leo ſum, qui ſigno Viterbum.

colla quale per mezzo della parola *Verbum*, che, ſiccome agli Eruditi è ben noto, ſignifica ancora impero, legge, comando, giuriſdizione, giuſta quello di Ovidio nel primo libro de' Faſti verſ. 52.

Verbaque honoratus libera Prætor habet.

per mezzo, dico, di tal parola ſi vuole, a mio giudizio, dinotare l' antico Principato, che queſta Città avea ne' paſsati ſecoli ſopra ogn' altra Città dell' Impero Etruſco; non eſsendo ella per conſeguenza ſoggetta alla giuriſdizione, o ſia dominio di neſsun' altra Potenza; ſembrandomi che queſto mio ſentimento reſti in qualche modo primieramente confermato da ciò, che aſseriſce il prenominato Croniſta Lanzellotto alla ſudetta pag. 2. tergo, cioè, che la Città di Viterbo non ſia ſtata giammai Città ſoggetta, ma per lo contrario ſempre Città libera [a], almeno ſino al tempo di Federico I., cognominato Barbaroſsa, a cui, come meglio a ſuo luogo vedremo, nell' anno 1169. il Popolo di Viterbo ſpontaneamente ſi ſottopoſe. Secondariamente da ciò, che ſi ha dal celebre Viterbeſe Cardinal'Egidio Antonini nella ſua Iſtoria manuſcritta de' XX. ſecoli, di cui noi faremo altrove più onorata menzione, giacchè egli alla pag. 46. tergo favellando di Deſiderio, e dell'eſpoſto ſuo Decreto, dice fra le altre coſe, che queſte tre voci Lucumone, Paleologo, e Viterbo ſono tutti ne' loro idiomi di un medeſimo ſignificato, non altro importando, che Cuſtode della ragione, e dell' orazione, o ſia parlamento, eſsendo queſt' eſse le di lui parole: *Nam præter oppida alia inſtaurata, ſicut id monumentum teſtatur, Ethruriæ Tetrapolim ad Cimini montis radices muro cinxit, & ut Ethruſcum, & Armenum antiquum nomen Lucumonum interpetratur, quos Græci Paleologos vocant, quaſi vel rationis, vel orationis Cuſtodes, latinam dedit urbi appellationem, vocavitque Viterbium.* E tanto baſti dell' etimologia del nome di queſta Città.

[a] *Queſte propoſizioni di Lanzellotto ſi debbono intendere fuori di que' tempj, che la Città di Viterbo fu violentemente ſottomeſſa dagli antichi Romani, e poi appreſſo da' Longobardi; i quali diſcacciati che furono dall'Italia, poterono alcũe Città di tale Provincia renderſi libere, ed altre reſtituirſi nella loro primiera libertà, il che ſpecialmente fecero con eleggerſi i loro Conſoli, giuſta ciò, che ſi può dedurre dalla lapide da me riportata di ſopra di Mumio Nigro, e di Valerio Vichi Conſoli di Viterbo, com'anche da Carlo Sigonio* de Regno Italiæ, *e dall'Iſcrizione di Nepi preſſo il Fabretti pagina* 111.

Avendo

Avendo però noi di sopra fatta parola degli Aretini, che volendo guerreggiare contra i Romani, si portarono per tal'effetto in Viterbo, come a Città di loro confederazione, siccome ancora de' Tivolesi, che parimente come Popoli confederati vennero allora ad abitarvi, stimo bene di non passar' avanti senza prima accennare questa antichissima, ed immemorabile confederazione, che per l'addietro passò, e passa tuttavia fra Viterbo, e le due predette Città [a], ed altresì colla Terra di Gallese, di che se ne hanno non pochi riscontri nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente nel libro primo dello Statuto Viterbese, Rubrica quadragesima, ove fra gli altri privilegj, ed estensioni, che si accordano per riflesso di buona amicizia alle sudette Città, si stabilisce con legge inviolabile, che tutti i Tiburtini, Aretini, e Gallesani sieno indifferentemente Cittadini Viterbesi, sicchè i Nobili di quelle Città si debbono avere come Nobili di Viterbo; ed i Popolari come Popolari, essendo tali le parole di detto Statuto: *Antiquissima confœderatio viget inter nostrum Commune Viterbii, & Civitatem Tiburis, Aretii, & Gallesii: & cum ab immemorabili tempore mutua benevolentia servata fuerit, & per epistolas ad invicem scriptas diversis temporibus confirmata; hac nostra municipali, & incommutabili lege sancimus, statuimus, & firmiter ordinamus, quod confœderatio ipsa perpetuo inconcussa fide servetur, ut hactenus extitit consuetum; omnesque Tiburtini, Aretini, & Gallesani Cives nostri Viterbienses ipso jure sint, & esse censeantur, & Nobiles de numero Nobilium, & Populares de numero Popularium communi consortio habeantur*; al che corrispondendo gli Aretini sin dall'anno 1459. spedirono a i Priori di questa Città una loro Lettera, colla quale dopo di aver'espresso il contento da essi provato per la conferma di sì fatta confederazione, attestano di essersi ancor'eglino obbligati a continuarla sullo stesso piede con pari fermezza ed inviolabilità; leggendosi una tal Lettera nella Secretaria di questo Pubblico nel libro delle Riforme del detto anno 1459. alla pag. 192. il cui tenore dassi da me nell'Appendice sotto il num. III. Non volendo a tal proposito passare sotto silenzio la particola di un'altra Lettera, con cui la stessa Città di Arezzo nell'anno 1605. (sempre più pregiandosi della sudetta confederazione) accompagnò la copia di un'antica Iscrizione in marmo, ritrovata fra le rovine della loro Chiesa Catedrale, detta di Santa Croce, e spedita per espresso a questi pubblici Rappresentanti: essendo l'Iscrizione di questo tenore [b]:

Q. SPVRINNAE . Q. F.
P. QVINTIANO .
EQ. PVBL. LAVR. LAVN.
ÆDIL. IIVIR. CVRAT.
KALEND. PLEB. ARRET.
CVRAT . REIPVBL. VETVLONENSIVM . PLEBS .
VRBANA .
L. D. D. D.

Nella Lettera poi si diceva: *Extat Aretii apud Aediles Ecclesiæ Cathedralis S. Crucis; & ex hoc antiquissimo monumento ostenditur antiquissimum fœdus sociale inter Aretinos, & Vetulonienses, idest Viterbienses, quod etiam hodie observatur &c.* Ove mi occorrono tre cose non poco confacenti al mio proposito: due nell'Iscrizione, ed una nella Lettera. La prima, che ivi trovasi confermato ciò, che da me di sopra si è detto, cioè, che Vetulonia oggi Viterbo, sin da tempo antichissimo fosse Repubblica, e per conseguenza Città del tutto libera. La seconda, che il mentovato Q. Spurina come Vetuloniese fosse indubitatamente oriundo di Viterbo, giacchè in questa Città dietro il Palagio della Nobile Famiglia Maidalchini evvi una Contrada, che dal nome del bellissimo giovane Spurina, di cui fa parola Valerio Massimo nel libro quarto, capitolo quinto, chiamasi tuttavia la Spurinella. La terza, che Viterbo sia la Città, colla quale *ab immemorabili* gli Aretini passano confederazione, mentre i medesimi, siccome può dedursi dalle soprascritte parole della loro Lettera, non sanno, nè possono ricordarsi,

XVII. Popoli confederati con Viterbo.

[a] Per quello riguarda a Tivoli, vedi Francesco Martinelli nell'Istoria di tale Città cap. 87.

[b] Questa Iscrizione colla seguente particola di Lettera viene riportata da Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo pagina 83. tergo, & 84.

darsi, di aver'avuta mai confederazione con altra Vetulonia che con questa. Posto ciò, ora sarà bene, che passiamo a discorrere del Leone, che scorgesi nell' altro accennato antichissimo stemma della stessa Città di Viterbo.

XVIII. Leone altra Impresa di Viterbo.

Allora quando questa Città trovavasi involta fra le tenebre dell' Idolatria, adoravasi in essa con culto particolare il Dio Ercole, siccome abbiamo dagli sopracitati Atti de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario, che dal Proconsole Demetrio voleano indursi a sacrificare a tal Dio: *Dicitque ad eos Proconsul: Sacrificate Deo magno Herculi*; al qual Dio perchè, conforme a ciascuno è ben noto, era consacrato il Leone, perciò si crede, che a questa Città restasse per Impresa la figura di detto animale, scrivendo il prenominato Cardinal' Egidio nella sudetta Istoria de' xx. secoli pag. 34.: *Hercules Arinus, idest Leoninus nuncupatus est. Tyrrhenis suis Leonis tam insignia, quam nomen reliquit, nam antiqua Etruriæ Metropolis sub Cimino servat adhuc Coronati Leonis insignia, quattuor sacras literas gestantis* [a]; la qual figura non è da dubitarsi, che da principio non fosse del tutto nuda, mentre ancor'oggi se ne veggono quì diversi Bassirilievi di simil sorta. Ora però il detto Leone scorgesi unito ad un'albero di Palma, tenendo sotto la sinistra branca, conforme dice il predetto Porporato, un globo quadripartito colle già spiegate Lettere FAVL, e reggendo colla branca destra un'Asta, nella cui sommità apparisce un' Aquila Imperiale, essendo alla detta Asta unita una Bandiera, divisa in quattro parti da una gran Croce, ne' cui quattro ripartimenti trovansi in ciascuno espresse le due Chiavi Pontificie. Vedesi anche sopra la testa di esso Leone una Corona Reale, come simbolo dell'antico Principato sopra tutte le altre Città dell' Etruria. Ed ecco nell' annesso foglio un ben distinto esemplare di detto stemma, che da me si presenta per maggior soddisfazione de' Lettori. Ma perchè del globo, in cui si riscontrano le sudette lettere FAVL, abbiamo già da principio sufficientemente parlato, nulla ora di più dicendone, mi accingerò ad ispiegare le altre cose, le quali adornano il descritto Leone.

a *Filiberto Campanile nella sua Opera intitolata dell' Armi, ovvero Insegne de' Nobili par. 1. cap. similmente 1. scrive, che l' antica Impresa de' Viterbesi fosse un' Ercole. Io però non sò donde se lo deduca.*

La Palma adunque, che come abbiam detto, vedesi annessa alla di lui figura, significa l'antico stemma della Città Ferenzia, o sia Ferento, che intanto i Viterbesi si appropriarono, per esser'eglino stati quegli, che del tutto distrussero tale Città, la quale non era più che sette miglia lontana dalla loro: e questo perchè i di lei abitatori caduti nell'Eresia dell' empio Cerdone, con pertinacissima ostinazione credevano, che nella persona di Cristo non vi fosse altramente un' anima creata, ma che in luogo di quella supplisse la di lui Divinità, affermando per conseguenza, che egli non già fosse morto sopra la Croce, ma bensì che vi fosse stato sempre vivo, giacchè il di lui Corpo non era stato mai, nè poteva esser'abbandonato dalla sua Divinità, ond'è che volendo eglino esprimere, e rappresentare sì fatto errore, faceansi formare le imagini di Gesù Cristo inchiodato sopra la Croce cogli occhj del tutto aperti [b], per la qual cosa essendo stati più volte ripresi, ed esortati dal Vescovo di Viterbo, che volessero colla detestazione di tal' errore ritornare alla Fede Cattolica, essi sempre più protervi vollero perseverare in detta eresia; che però il Popolo di Viterbo, ad insinuazione dell' accennato Vescovo, portatosi ad assediare la loro Città, potè dopo varie penose battaglie espugnarla, saccheggiarla, e per ogni sua parte bruciarla, trasferendo in Viterbo, oltre le Reliquie de' Santi, anche le Imagini Sacre, e particolarmente alcuni di detti Crocefissi, che tuttavia quì si conservano per memoria; uno de' quali scolpito in metallo dorato, benchè per altro di non molta grandezza, si custodisce nella Secretaria di questo Pubblico; e l'altro, che è molto più grande, dopo essere stato (per quanto mi vien'asserito) aggiustato negli occhj, si venera nella Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, e propriamente nella Cappella della Nobile Viterbese Famiglia Riccioli. Fra le sudette Reliquie trasferite, vi fu in particolare il Corpo di S. Bonifazio, Vescovo della stessa Città di Ferento, che essendo stato collocato nella Chiesa di S. Stefano, per ragione che tal Chiesa (per quello a suo luogo dirassi) rimase distrutta, fu poi riposto nella Chiesa Colleggiata di S. Sisto. Di detto S. Vescovo scrive diffusamente S. Gregorio Magno nel libro primo de' suoi Dialogi, capitolo nono [c], e fassi

b *Vedi Giovanni Molano nella sua Opera intitolata* Historia Sacrarum Imaginum, & Picturarum *lib. 4. cap. 12.*

c *Ciò che di questo S. Vescovo scrivesi da San Gregorio si dà nel fine dell' Appendice alla pag. 71.*

F A
V I

Hier. Frezza scul. Rom. sup. perm.

fassi di lui memoria nel Martirologio Romano sotto il dì 14. di Maggio, di questa maniera: *Ferenti in Tuscia Sancti Bonifacii Episcopi*, *qui* (*ut refert Beatus Gregorius Papa*) *a pueritia sanctitate*, *&* *miraculis claruit*. Oltre le sudette cose furono eziandio quà trasferite tutte le Dignità, e Benefizj di esso Ferento, fra' quali in specie una pingue Prepositura, che fu assegnata alla predetta Chiesa di S. Stefano: il che tutto fu fatto colla licenza, ed approvazione della Sede Apostolica. Succeduta adunque la demolizione di detta Città, ancorchè i di lei abitatori si disperdessero per varie parti, un gran numero però ne venne a stanziare in Viterbo, essendo stato loro assegnato il piano de' Santi Faostino, e Giovita con tutte le sue adjacenze. In qual tempo però una tal destruzione seguisse, a me non è facile l' asserirlo con certezza, mercecchè riscontro intorno a ciò gli Scrittori Viterbesi fra loro discordi. Il prenominato Gottifredo Tignosi, riferito dall'Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 62. vuole, ch' ella seguisse nell' anno di Cristo 1074.[a], quand' all'incontro Lanzellotto nella sua Cronaca alla pag. 3. tergo dice essere seguita nell'anno 1172., che vale il dire quasi un secolo dopo: ben è vero, che a me pare, che più certa possa essere l'assertiva di questo secondo Scrittore, mentre nel libro intitolato la Margherita, che scritto tutto in carattere Gotico, si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, io trovo alla pag. 17., che l'Imperador Federico I. nell'anno 1174., cioè due anni dopo la distruzione della predetta Città, spedì in Italia Cristiano Arcivescovo di Magonza come suo Legato Imperiale colla facoltà di assolvere questo Popolo da un simile attentato, che tale essendo stato creduto da Filippo Arcivescovo di Colonia, quì eziandio dimorante come Legato Imperiale, avea dichiarato essere il detto Popolo incorso nella indignazione di Cesare: il qual Diploma di assoluzione dassi da me nell'Appendice sotto il num IV. non meno per comprovazione di quanto ho detto, che di altre cose, che inappresso sono per dire; essendo nello stesso particolarmente rimarcabile come cosa di molto decoro alla Città di Viterbo, la promessa, che a nome dell'Imperadore le fece il mentovato Legato, di non far mai più riedificare la sudetta Città di Ferento. Pel motivo adunque da me esposto, nello stemma di Viterbo mirasi presso il Leone il predetto albero di Palma.

[a] *Potrebbe darsi il caso, che nell' impressione del Opera dell'Alberti fosse seguito qualche errore di stampa.*

L'Asta poi, o sia Vessillo con sopra l'Aquila Imperiale, che il detto Leone regge colla destra, fu conceduta a questa Città dal sudetto Imperadore Federico I. allora quando il di lei Popolo, conforme di sopra accennammo, allo stesso si fece soggetto, il che (oltre quello ne scrive Lanzellotto) si ha specialmente dalla conferma di tal concessione, che ne fa al detto Popolo con altro suo Diploma il mentovato Cristiano Arcivescovo di Magonza; il qual Diploma, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, dassi parimente nell' Appendice sotto il num. V., ricavandosi di vantaggio dal predetto Lanzellotto, che la Bandiera colla Croce, e Chiavi Pontificie fosse conceduta a tale Città nell' anno 1188. da Papa Clemente III. per essersi i Viterbesi impegnati a difendere due Cardinali, che oltre l' essere stati gravemente oltraggiati dal Conte Aldrovannino, o sia Ildibrandino, loro Capitano, di cui si fa menzione nel Diploma del prenominato Cristiano, dato, come dicemmo, nell' Appendice sotto il num. IV., ritenevansi eziandio dallo stesso strettamente carcerati; giacchè avendo i detti Viterbesi prese le armi contra il medesimo, lo assediarono nella Rocca di Montefiascone, ov'egli erasi fatto forte per sottrarsi dal loro furore; avendolo obbligato alla resa con mettere risolutamente a fuoco tutto il Borgo di S. Flaviano, per la qual cosa restituendo egli le persone, e le robbe de' due accennati Cardinali, cedette anche se stesso con tutto il suo avere alla discrezione di detto Popolo, a cui, conforme già si è detto, il prenominato Pontefice donò la descritta Bandiera, essendo quest'esse le parole di Lanzellotto alla pag. 5.. *E di poi in quelli tempi Viterbesi ruppero el Conte Aldrovannino per oltragiare doi Cardinali*, *&* *cacciarlo per fino ad Montefiascone*, *&* *arsero el Borgo de Sancto Fiajano*; *el detto Conte se rendeo libero lui & la sua roba*, *&* *rendio Montefiascone*, *&* *la roba al detti Cardinali*, *&* *Viterbesi tornando ad Viterbo con la victoria*, *el Papa*

el Papa donò allo Lione del Comune la Bandiera con le Chiavi, come ora tiene in mano, & è memoria. Di questa Bandiera però noi avremo in altro luogo qualche altra cosa, che dire, mentre per quello concerne al tempo della di lei concessione, potrebbe crederſi esservi qualche notabile varietà, la quale per altro pare a me, che potesse facilmente salvarsi.

Dell' Istorie quì sopra narrate se ne fa anche menzione nel libro primo dello Statuto di questa Città, e particolarmente nell' Addizione, e Riforma della Rubrica VIII., ove di vantaggio si ha che la Contea del predetto Viterbese Ildibrandino fosse la Terra di Bisenzo, distante sette miglia da Montefiascone. E tale, come ho detto, è lo stemma di Viterbo, che dal più volte nominato Gottifredo Tignosi fu sin dal suo tempo esposto ne' seguenti versi, riportati da Domenico Bianchi nella sua citata Istoria di questa stessa Città alla pag. 113. ove il sudetto Gottifredo introduce a parlare il predetto Leone di questa maniera:

Lumina, qui transis, tolle, ac insiste parumper,
Humanaque feram procul audi voce loquentem:
Olim pestis eram Nemæa, sed Herculis ictu
Confossa, hoc sum jussa loco consistere signum:
Ungue pilam dextro inscriptam comprehendo quaternis
Ante notis, partes quæ signant quatuor Urbis,
Falucerum, Arbanum, Vetulonum, Longu-que-lorum:
Volturnum Agricolæ: Rex, Miles, itemque Sacerdos
Arbanum: Cives Vetuletum, operumque magistri
Longum habitaverunt Paratussum. Has cinxit in unam,
Arbano excluso, Insuber Rex mœnibus urbem;
Ac triplici ex veteri orta nova est vox una Viterbi.
Quid sibi Palma velit, quæris post terga, Ferenti
Antiquæ urbis erat signum, quam Marte secundo
Delevit virtus sæpe irritata Viterbi.
Cum Cruce Vexillum paro; pietasque, fidesque
Integra municipum Romana ab Sede recepit.
Sic est, ne dubita, sed abi cum pace Viator.

Ne' quali versi è da osservarsi, che anticamente nelle quattro parti di questa Tetrapoli non abitava indifferentemente ciascuna sorta di persone, giacchè le medesime erano distribuite in questa maniera. Il Re, i Sacerdoti, e la Milizia facevano il loro soggiorno in Arbano [a]: I Cittadini, o sia la Nobiltà in Vetulonia: Gli Artisti in Longola: E gli Agricoltori in Volturna.

[a] *Il soprascritto verso di Gottifredo pare, che possa servire per dilucidare quel* Rex Ardeæ *di Pompeo Festo.*

Costando però a me esservi taluni, i quali scioccamente asseriscono, che il descritto Leone, che mostra nel suo stemma questa Città, sia un' invenzione di poco tempo, piacemi, che gli stessi restino disingannati colla lettura di un Privilegio, che espongo nell'Appendice sotto il num. VI., e che originalmente si conserva nell'Archivio della Chiesa Colleggiata di S. Angelo in Spada, ove a piè di esso scorgesi pendente da un cordone di seta un gran sigillo, formato in cera, o altra materia, ch'ella sia, esprimente la figura del Leone nella maniera, che da me si è descritta. E ciò bastando aver detto di cotesto stemma, ora sarà bene che vediamo quando, e per mezzo di chi la Città di Viterbo fosse interamente ridotta ad abbracciare la Fede Cattolica.

XIX. Come la Città di Viterbo abbracciasse la fede di GesùCristo.

Ritrovandosi adunque questa Città (a riserva di alcuni pochi, che in essa, e nelle di lei vicinanze adoravano il Crocefisso) tutta ingombrata dalle oscure e dense tenebre dell' Idolatria, piacque all'Altissimo, che appunto nell'Oriente circa il principio del IV. secolo spuntassero in di lei vantaggio due Soli di ammirabile santità, i quali con pienezza di chiarissima luce illuminar la potessero. Furono questi, siccome di sopra già accennammo, Valentino Prete, ed Ilario Diacono, che essendo nati di Genitori molto ragguardevoli per la nobiltà del sangue, e molto più per la professione della vera Fede, spinti dal desiderio di propagare in ogni parte la Religione Cattolica, si portarono dall' Oriente nella nostra Italia, dove avendo con sommo zelo, e con pari frutto piantato in diverse

Provincie

Provincie il Vangelo di Gesù Cristo, alla fine se ne vennero in questa Città, in cui furono con molta cortesia ricevuti ed alloggiati da una nobile, e religiosa Matrona Viterbese, chiamata Eudossia, la quale esendo Cristiana, e molto ricca, ricettava, ed alimentava nelle sue possessioni tutti quelli, che per esser' ancor' essi Cristiani, proccuravano di tenersi nascosti per sottrarsi dalla furia de' persecutori del nome di Cristo: affermando il Bianchi alla pag. 313., che la medesima fosse padrona di tutto quel tratto di paese, che dalla Porta di Faule tanto di sotto, che di sopra, si distende fino al fiumicello, detto anticamente Ecalido, ed oggi il Caldano; e che respettivamente la stessa fosse anche padrona del Castello nomato Surrena, al presente affatto distrutto. Era allora la Città, conforme abbiam detto, quasi tutta dedita all'Idolatria, ond'è che i detti Santi, mediante la predicazione della divina parola s' andavano studiando di ridurla alla cognizione del vero Dio. Ciò penetratosi da Demetrio, il quale, come già accennammo, quì risiedeva come Proconsole dell'Imperador Massimiano, fattili condurre alla sua presenza, dopo averli caricati di molte ingiurie ed irrisioni, per ultimo se loro intendere, che dovessero disporsi di sacrificare ad Ercole, cognominato il Magno, che era appunto il Dio, che con culto speciale adorava si in que' tempj da' Viterbesi; la qual' empietà i medesimi sommamente detestando, risposero al Proconsole, che eglino, come Ministri di Gesù Cristo, giammai non si sarebbero indotti ad adorare simulacri di legno, e di pietra, ma che solo riserbavano le loro adorazioni per quel Dio, il quale era stato il Creatore dell'Universo, ed il Redentore pietoso dell'uman genere. Sdegnato Demetrio per sì fatta risposta, comandò, che condotti i Santi al fiume Tevere, ivi fossero ambedue precipitati, e sommersi: a tenore della qual sentenza avendo i manigoldi legato loro un gran saso al collo, li gittarono nel detto fiume; ove accorso un'Angelo del Cielo, e tolti loro dal collo que' pesanti macigni, senza veruna lesione li trasportò all'altra ripa del fiume. Ciò fatto, se ne tornavano i predetti Manigoldi molto lieti, e baldanzosi a Viterbo, quando da una certa vicina selva uscendo all' improvviso un' Orso ferocissimo, avventossi a i medesimi con tal rabbia e furore, che otto di essi sotto le unghie, ed i morsi dello steso lasciarono miseramente la vita; restando tutti gli altri in più parti del corpo notabilmente feriti per lo che ravvedutisi del loro errore, si risolsero di abbracciare la Fede di Gesù Cristo, portandosi per tal' effetto a ritrovare un santo Sacerdote per nome Eutizio, Cittadino di Ferento, oppure, com' altri vogliono di Sutri, il quale allora dimorava in Viterbo, e che forse, conforme pensa il Mariani nella sua Serie de' Vescovi Viterbesi pag. *263.*, in tal tempo quì teneva le veci di Vescovo, da cui istrutti ne' principj della nostra santa Religione, con insieme le loro mogli, e figliuoli, furono tutti poscia battezzati. Intanto i prenominati Santi avendo fatto ritorno alla Città, si presentarono animosi al Proconsole, e senz' ombra di timore, anzichè con pienissima libertà, si diero ad esporgli i prodigj, che il loro Dio erasi degnato di operare nelle loro persone; narrandogli come dall'Angelo erano stati liberati e da' legami, e dalla sommersione del fiume; rimproverandogli in un tempo stesso la sua cecità, ed esortandolo a voler'abbracciare la Fede di quel Dio, che vestito di umana carne, non avea dubitato di patire, e di morire pel uomo. A tali voci vie più infuriato Demetrio, ordinò, che i Santi fossero percossi con duri, e noderosi bastoni; nel qual tormento perchè eglino non cessavano di ringraziare, e benedire l'Altissimo, fattili distendere sopra l' Eculeo, se loro con dolorosa tortura scompaginare tutte le membra; minacciandoli intanto di maggiori supplicj, se sacrificato non avessero al sopranominato Dio Ercole, a cui replicando gli stessi, che ciò non avriano giammai fatto, mercecchè riputavano indegno di tal' onore un sasso muto, sordo, ed immobile; nè potendo all'incontro più reggere il Proconsole al vituperio di sua confusione, comandò, che condotti al Ponte Camillario nella Via Cassia due miglia lontano da questa Città, ivi l'uno e l'altro fosero decapitati, conforme appunto seguì nel giorno 3. di Novembre dell'anno di nostra salute CCCVI. Nell'atto, che furono recise le sacre teste, si riscosse la terra con sì violento spaventoso

 tremuo-

tremuoto, che oltre gli altri edificj, che rovesciò, ridusse anche in un mucchio di sassi il gran Tempio del sudetto Ercole, situato giusta l'antica tradizione, ove di presente è la Chiesa Catedrale del gran Levita, e Martire S. Lorenzo, dicendo il Nardini nelle sue Note sopra gli Atti già citati [a] di questi Santi Martiri alla pag. 46.: *Hoc templum, ubi nunc Ecclesia Cathedralis Divo Laurentio dicata, extitisse, antiqua traditione fulcita existimatio est*; non essendo da passarsi sotto silenzio, che in detta Chiesa Catedrale non meno per memoria, che per riprova del descritto antico Tempio di Ercole, ivi esistente, conservavasi già ne' passati tempi, giusta la testimonianza del celebre Viterbese Latino Latini un'antica Lapide di un'altro Personaggio della Vetuloniese Famiglia Spurina, che riportata dal detto Autore ne' suoi manuscritti, i quali sono molto diligentemente custoditi nella Biblioteca di essa Catedrale, era del seguente tenore:

[a] *Gl'Atti di questi Ss. Martiri sono stati anche scritti dal Viterbese Gio: Lorenzo Massini, Arciprete di questa Catedrale, e dati alla luce in Viterbo per gli Discepoli l'anno 1612.*

DEO . HERCVLI .
M. L. SPVRINA
LEG. XI. METAT.
EX . VOTO . NVNC .
SACRAVIT .

Ma perchè i sacri corpi de' sudetti Santi Martiri furono da que' manigoldi lasciati insepolti nello stesso luogo del martirio, per tal riflesso portatasi colà di notte la sudetta pietosissima donna Eudossia, con tenere copiose lagrime non lungi da quel luogo (ove di presente è un muro a guisa di Cappella a i medesimi dedicata) decentemente gli seppellì; il che risaputosi da Demetrio, ed accertatosi per tal fatto, che ancor'ella era Cristiana, e parziale de' Santi Martiri, comandò che essa eziandio fosse barbaramente privata di vita. Ma siccome egli è vero, che sovente Iddio soglia fare, che da' sassi durissimi ne sorgano figliuoli di Abramo, quindi è che non molto dopo assalito il Proconsole da un' acerbo dolore di fianchi, per timore del gastigo, che già vedea sovrastarsi, pentito de' suoi eccessi, e lavato colle sacre acque battesimali, potè in un tempo stesso rendersi sano non meno nel corpo, che nell'anima, testificando ancor'egli collo spargimento del proprio sangue la verità di quella fede, che per l'addietro avea ciecamente perseguitata, morendo ancor' esso glorioso Martire di Gesù Cristo; ond'è che di lui così si legge nel fine de' sudetti Atti: *Neque vero diu protractum est, cum Demetrius Proconsul gravissimo dolore laterum correptus, ultricem in se justi Dei timens indignationem, pœnitentia ductus, Divinoque lumine perfusus, Christi fidem amplecti decrevit, & aqua Baptismali lotus, corporis, & animæ sanitatem recepit. Et pro Christi fide paulo post, martyrium libentissime pertulit magna admiratione omnium Viterbiensium* [b]. I Santi adunque, che piantarono in Viterbo la Religione Cattolica, furono, siccome già abbiam veduto, Valentino, ed Ilario, che come suoi primi Apostoli venera con infinito suo onore, e profitto la detta Città, la quale da' medesimi illuminata, si diè subito a fabbricare alcune Chiese per poter'in esse venerare il vero Dio, e la di lui Sacratissima Madre.

[b] *Presso i Bollandisti si trovano gli Atti di San Demetrio, riportati da Splendiano Pennazzi nella vita di Sant' Eutizio.*

La prima di esse io trovo presso il Cronista Lanzellotto essere stata la Chiesa di S. Maria, detta della Cella, scrivendo il medesimo alla pag. 1. tergo di questa maniera: *Et di poi* (i Viterbesi) *pigliaro il battisimo, & tornati alla fè, fu fatta la Ecclesia de Sancta Maria de la Cella*, della quale però presentemente ne rimangono pochissimi vestigj, imperocchè siccome si ha da un manuscritto della Catedrale pag. 114., e dalla Cronologia de' Vescovi Viterbesi, fatta dal già mentovato Pietro Corretini pag. 235. minacciando la detta Chiesa rovina per cagione della molta sua antichità, nell'anno 1470. da Pietro Vescovo di Viterbo fu del tutto distrutta, e quasi da' fondamenti riedificata sotto il titolo di S. Maria del Popolo, che, a mio credere, per brieve tempo ritenne, mentre anche oggigiorno vien detta S. Maria della Cella; essendo stata quasi nello stesso tempo edificata nella strada Romana, dentro però la stessa Città, anche la Chiesa di S. Pietro dell'Olmo, soggiugnendo immediatamente lo stesso Scrittore: *Et de poi fu fatta un' altra Ecclesia chiamata Sancto Pietro de l'Olmo, lo quale fu edificato nella strata Romana*; la qual Chiesa in questi tempi null' altro di se conserva, se

va, se non che la memoria di essere stata appunto dietro quella parte, ove di presente anno il loro coro i Padri Teresiani, o sieno Carmelitani Scalzi.

Potendo però a taluni parere strano, come i nominati Santi Martiri fossero da Demetrio condannati ad essere gittati nel Tevere, quando cotesto fiume è distante da Viterbo per lo spazio di tredici miglia, non voglio a tal proposito tralasciare di esporre ciò, che fu notato dal predetto Nardini sopra i più volte allegati Atti, mentre egli alla pag. 39. dice: Essere stati soliti i Persecutori della nostra Religione mandar lontano dalle Città que' Cristiani, che volevano condannati a morte, o fosse per rispetto della loro nobiltà, ed autorità, oppur' anche perchè gli abitanti di tali Città per riflesso de' prodigj, e miracoli, che in simili circostanze sovente dall' Altissimo si operavano, non abbandonassero l' Idolatria, e facessero passaggio alla Fede Cattolica: ed ecco le di lui precise parole: *Non levis aliquem forsan incesserit admiratio, Sanctos Martyres ad mortem tam longe abductos; cum Tyberis tredecim circiter milliariis Viterbio distet. At consueverant persæpe nostræ Religionis Tyranni, ab urbibus valde procul Christifideles ad necem amandare; seu respectu nobilitatis, & auctoritatis ipsorum Christifidelium, seu (ut opinor) ne eorum prodigiis, ac miraculis cives ad Ortodoxam Religionem impellerentur*, della qual consuetudine oltre le altre riprove, che dice di poterne addurre, riferisce ciò, che al tempo di Claudio Imperadore fu praticato co i Santi conjugi Mario, e Marta, e co' loro figliuoli Audiface, ed Abaco, che dopo varj atroci tormenti, volendosi finalmente decapitati, fu decretato, che si dasse esecuzione alla sentenza nella Via Cornelia in luogo detto Ninfa, ch' era appunto tredici miglia distante da Roma.

Nè è da tacersi ciò, che soggiunge nella stessa pagina il prenominato Scrittore, cioè, che il sito preciso, ove i detti Santi Martiri furono precipitati nel Tevere, fosse un certo picciolo Colle presso il Castello di Mugnano, che anche al presente chiamasi il colle di S. Valentino; scorgendosi sulla cima del medesimo i vestigj d'un' antica Cappelleta, che in memoria di tal fatto fu fabbricata ad onore di questi Martiri, il quale colle terminando in uno scosceso, e rovinoso sasso, si avanzava in que' tempi sopra le acque dello stesso fiume, il quale benchè oggi siasi da quella parte alquanto ritirato, pure vedesi, che colle dette sue acque più piega verso Viterbo, che altrove: dalla sommità adunque di questo colle hanno per tradizione gli abitanti di tal Castello, che fossero gittati nel Tevere i detti Santi. Quando poi i santi corpi de' medesimi fossero trasportati dal luogo del loro Martirio a questa Chiesa Catedrale, ove di presente si venerano, sarà da noi narrato a suo luogo.

Avendo però noi quì sopra fatta menzione delle prime Chiese fabbricate in Viterbo dopo la mancanza dell' Idolatria, non voglio tralasciar di dire il mio sentimento intorno all' antichità della prenominata Chiesa Catedrale, della cui fondazione non avendosi ne pur minima memoria, nulla conseguentemente se ne può dire di positivo; ciò non ostante io mi vado argomentando, che ancor'essa sia una delle prime in questa Città edificate, mentre dal Decreto del Re Desiderio con tutta chiarezza si può raccogliere, che la medesima fosse in piedi molto prima della metà dell' ottavo Secolo, giacchè il predetto Re concedendo a' Viterbesi la facoltà di batter moneta, dice in tal Decreto: *Permittimus pecuniis imprimi FAVL, sed amoveri Herculem, & poni S. Laurentium eorum patronum*; tantochè io non avrei difficultà di asserire, che questa possa essere stata una Chiesa fondata in Viterbo non molti anni dopo, che furono fondate le altre due dette di sopra; e ciò particolarmente perchè il Levita S. Lorenzo, a cui la medesima è dedicata, per essere stato martirizato dopo la metà del III. Secolo, siccome in que' tempi coll' atrocità del martirio da lui sofferto, avrà impressa più alta specie ne' Popoli fideli, così anche avrà più facilmente mossa la loro divozione a dedicargli varie Chiese; il che appunto leggesi essere stato fatto anche dall' Imperador Costantino, il quale non molto dopo il principio del IV. Secolo gli edificò in Roma nel Campo Verano quella Chiesa altretanto celebre, che sontuosa, detta in questo tempo di S. Lorenzo fuor delle Mura. Ben' è vero però, che sussistendo questo mio sentimento, io tengo per indubitato, che della Chiesa allora quì fabbricatagli, al dì d' oggi non

ve

ve ne ſia (dirò così) neppure una pietra; e forſe può aver'anche ſuſſiſtenza la voce, che corre, che dove ſcorgeſi preſentemente queſto grand'edificio di Chieſa, dedicata a detto Santo, ne' Secoli più antichi non altro vi foſſe ſe non che una Chieſa molto piccola in onor del medeſimo. E benchè ſia coſa chiara, che le colonne, che oggi reggono il preſente Tempio, moſtrino un'antichità molto conſiderabile, ciò non oſtante non è da crederſi, che le ſteſſe ſerviſſero per la detta prima Chieſa, ma bensì per l'altra, che inappreſſo fu eretta nello ſteſſo luogo di maggior grandezza; eſſendo altresì, a mio credere, indubitabile, che di queſta ſeconda Chieſa a dì noſtri altro non reſti in piedi ſe non che le dette colonne, mentre ocularmente ſi vede eſſere ſtata la medeſima in tutto rimodernata. Ma ſiaſi di ciò quello eſſer ſi voglia, il fatto ſi è, che queſta Chieſa ſtà fondata in quella parte della Città, che anticamente chiamavaſi il Caſtello di Ercole, e (giuſta la tradizione) appunto nello ſteſſo ſito, ove fu già l'antico Tempio di tal falſo Nume; il quale Caſtello con tutte le Torri e Palagi, che vi erano all'intorno, fu poi fatto ſcaricare da' Viterbeſi per gli motivi, che a ſuo luogo eſporremo. Eſſendo però, che queſta Chieſa, a cui è anneſſo il Palagio Veſcovile, ſia una delle fabbriche conſiderabili di queſta Città, piacemi di ſottoporla nel preſente foglio agli occhj de' miei Lettori, aſſicurandomi, che la di lei veduta ſia per renderſi loro non poco gradita. Ora però ſarà bene, che ci avanziamo a ricercare da chi la Provincia del Patrimonio, e conſeguentemente la Città di Viterbo foſſe donata alla Chieſa.

XX. Da chi la Città di Viterbo foſſe donata alla Chieſa.

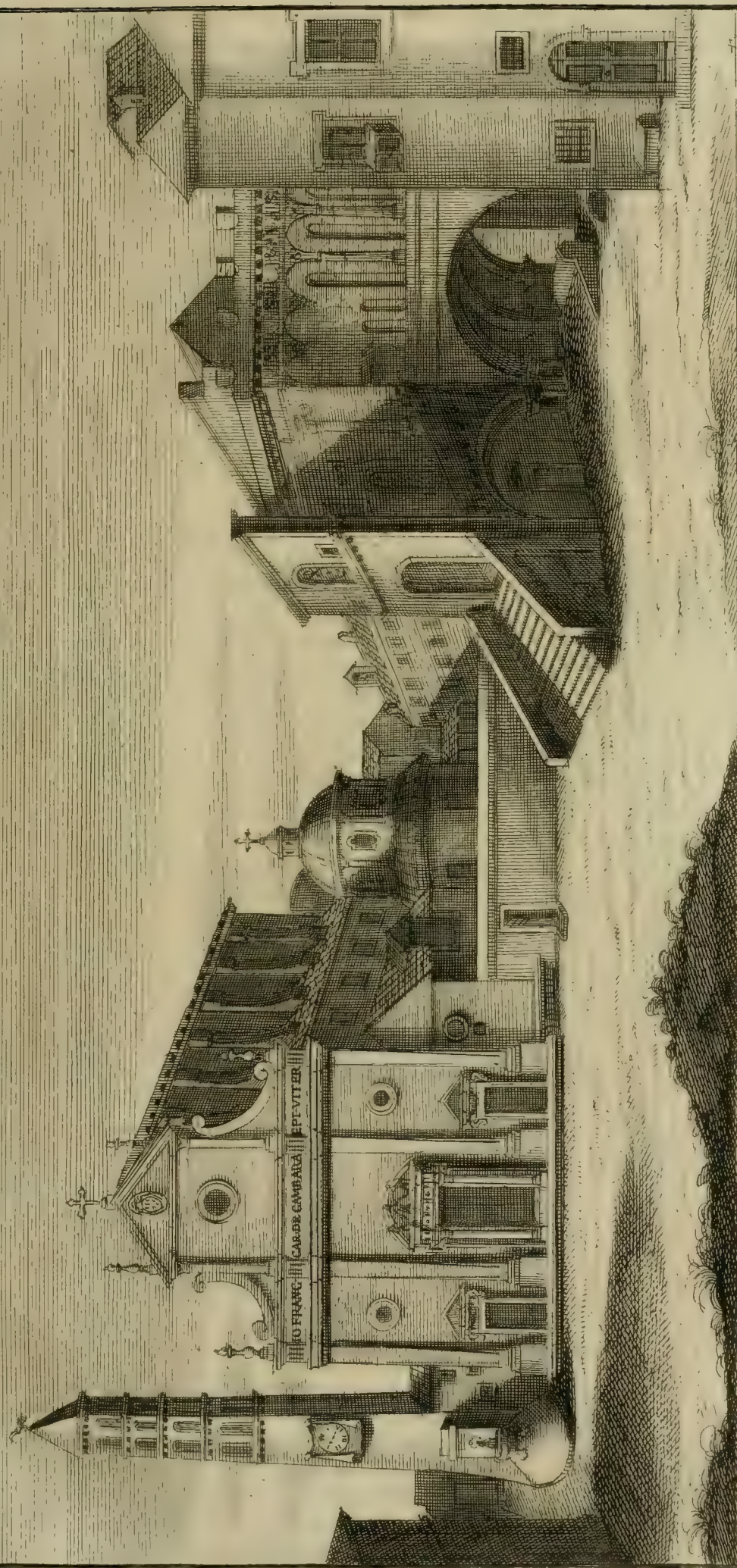
In propoſito di ciò laſciando da parte le tanto note donazioni di Carlo Magno, di Lodovico Pio, di Pipino, e con eſſe eziando la preteſa più antica di tutte le altre, cioè quella di Coſtantino il Grande, dico colla comune degli Scrittori, che le due Provincie di Liguria, e di Toſcana, e reſpettivamente con queſta la Provincia detta del Patrimonio colla ſua Metropoli nomata Viterbo, furono donate alla Chieſa dalla pia, e religioſa Conteſſa Matilde, facendo di ciò particolarmente teſtimonianza Donnizzone, Lamberto, e Leone Oſtienſe, il cui continuatore Pietro Diacono Caſſineſe nel libro quarto, capitolo quadrageſimottavo, ſcrive, che tal donazione fu fatta da Matilde al Pontefice Gregorio VII. nell'anno 1077. per l'apprenſione, in cui la faceva vivere l'Imperador Enrico IV. potente ed aperto nemico della medeſima, eſſendo tali le parole di Pietro Diacono: *Anno autem Dominicæ Incarnationis 1077. Matilda Comitiſſa Liguriæ, & Thuſciæ iram Imperatoris Henrici ſibi infeſti metuens, Liguriam, & Thuſciam provincias Gregorio Papæ, & Sanctæ Romanæ Eccleſiæ devotiſſime obtulit*; la qual donazione fu dalla ſteſſa confermata nel giorno 17. di Novembre dell'anno 1101. nelle mani di S. Bernardo Abate di Vallombroſa, e Cardinale di S. Chieſa, datole per direttore da Papa Paſquale II. giuſta l'Iſtromento paſſatone nel Caſtello di Canoſſa, il quale leggeſi preſſo il Baronio, com' anche nel fine dell' Opera del ſudetto Donnizzone; Venendo tutto ciò altresì aſſerito da Franceſco Maria Fiorentini nelle ſue Memorie di coteſta glorioſa Conteſſa pag. 285. a cui, per rifleſſo della ſomma ſua liberalità, ſecondo dice il Cardinal'Egidio nell'Iſtoria de' xx. Secoli pag. 151. *Eccleſia Romana plus debet quam ulli, vel Imperatorum, vel Mortalium.*

Confermata adunque al ſudetto Paſquale II. tal donazione, e riflettendo egli, che la Città di Viterbo foſſe ſtata in ogn' altro tempo Città Capitale, o ſia Metropoli, volle, che la medeſima eziandio la foſſe di queſta Provincia, che d'allora inappreſſo fu chiamata Provincia del Patrimonio di S. Pietro, eſſendone tale i riſcontri, che ſpecialmente ſe ne hanno nel Palagio Conſervatorale di Viterbo colla ſeguente Iſcrizione:

ÆTERNÆ . MEMORIÆ . INCLYTÆ . MATHILDIS . QVÆ.
OB . PRÆSTABILE. RELIGIONIS. STVDIVM . AC . PIETATEM.
SEDI. PONTIFICIÆ. SVVM. HOC. PATRIMONIVM. D. PETRI.
IN. TVSCIA . DEINDE. NVNCVPATVM. ELARGITVR . ET.
IN . VETEREM . VRBIS . HVIVS . SPLENDOREM . INTVENS.
PASCHALIS. II. BLEDEN. PONTIF. MAXIM. EIVS. METROPO-
LIM. VT. ANTEA. VITERBIVM. CONSTITVIT. SALVT.
ANN. MCXIII.

Aven-

IO FRANC CAR DE GAMBARA EPI VITER

Ioseph. Xistus Fietti Viterb. delin.

Io: Bapta Sintes scul. Romę sup. perm.

Avendo però noi altrove detto, che la Città di Viterbo abbia perſeverato ad eſſere Città libera fino all'anno 1169., che è appunto il tempo, in cui dicemmo eſſerſi dati i Viterbeſi all' Imperador Federico I., ed eſſendochè queſto non ſi accordi colla ſuggezione, che i medeſimi doveano non meno alla Conteſſa Matilde loro prima Signora, che alla Chieſa in vigore della predetta donazione, acciocchè reſti chiarificato com' eglino in un tempo ſteſſo poteſſero dirſi liberi, e ſudditi, è da ſaperſi, che dopo l'eſpulſione de' Longobardi dall'Italia, avendo i di lei Popoli, i quali erano molto feroci ed armigeri, guſtata la libertà, e volendo reſpettivamente nella ſteſſa mantenerſi, non oſtante che taluni di loro foſſero ſoggetti a' proprj Principi, e particolarmente a' Romani Pontefici, pure nel loro politico regolamento ſi diportavano di tal maniera, che non moſtravano dagli ſteſſi neſſuna ſorta di dipendenza; della quale o perchè i predetti Principi non ſi curaſſero, o perchè non iſtimaſſero allora vantaggioſo l'impegnarſi ad eſercitare ſopra di eſſi la loro potenza e dominio, laſciavano, che i medeſimi viveſſero, ed operaſſero a loro piacere, della qual coſa ne abbiamo un riſcontro molto particolare preſſo il Platina nella vita di Urbano IV., che in propoſito de' Romani, infallibilmente alla Chieſa, ed al Papa ſoggetti, così ſcrive: *Nel medeſimo tempo i Romani, ſe ben non ne travagliavano la giuriſdizione di Santa Chieſa, non obbedivano però al Pontefice, e creavano in Roma i Magiſtrati a lor volontà. Onde come ſoleano prima creare Senatore un cittadino Romano, cominciarono in queſto tempo* (cioè circa gli anni 1262.) *a crearlo foreſtiero, e fu Brancaleone il primo, che a queſta dignità con premio chiamaſſero*; il che tutto non è da dubitarſi, che eziandio non ſi verificaſſe del Popolo di Viterbo, che benchè per altri diritti foſſe ſoggetto alla mentovata Conteſſa, e per la detta donazione doveſſe eſſere, e lo foſſe di fatto, al Sommo Pontefice, nulladimanco egli ſi conſiderò ſempre come Popolo libero, e come tale (ſecluſe le circoſtanze di una violenta neceſſità) ad altri non volle obbedire, che a' proprj Conſoli, che ancor' eſſo con piena autorità ſi eleggeva, non avendo per l'addietro mai pagato alcuna ſorta di tributo a neſſuno de' ſuoi Sovrani fino al tempo del Pontefice Bonifazio IX., che fu il primo a porlo in contribuzione, e ciò nell'anno 1395., conforme abbiamo da i Viterbeſi Maeſtro Girolamo, e Niccola Covelluzzo, ancor' eſſi Croniſti di queſta Città, i quali alla pag. 34. tergo così lo aſſeriſcono: *Et poi che le coſe furono repoſate, el Papa ſe rifare parte della Rocca de Viterbo, & comminzò a porre la terzaria alla detta Ciptà, che mai denanti non ſera pagata, & anco ſe paga, cioè ducati mille doro lanno*. Che ſe fra le memorie di queſta ſteſſa Città riſcontraſi, che l' Imperador Carlo Magno, eſſendone Padrone [a], preſcriveſſe alla medeſima alcune Leggi Conſolari, è da ſaperſi, che tali Leggi non furono altramente reſtrittive, ma bensì eſornative, o vogliam dire ampliative della ſudetta di lei libertà, mentre con tali Leggi o fu egli, che le concedette di poterſi governare co' proprj Conſoli, oppurre le ne confermò il ſiſtema già da eſſa fermato dopo l'eſpulſione di Deſiderio; ond'è che ſotto la figura di eſſo Imperadore, eſiſtente nel Palagio del Pubblico, e ſpezialmente nella ſtanza del Conſiglio, così ſi legge:

[a] *Si dice ciò inerendo al teſtamento da lui fatto, nel quale laſciò il ſuo figliuolo Pipino Re d' Italia. Vedi gli Scrittori della vita di eſſo Carlo.*

CAROLVS. FRANCORVM. REX. COGNOMENTO. MAGNVS.
ROM. IMPER. VITERBIVM. CONSVLARIBVS. LEGIBVS.
EXORNAVIT. PRIVILEGIIS. DECORAVIT.
ANN. DCCLXXXI.

Ed ecco come potea avverarſi, che i Viterbeſi foſſero in un tempo ſteſſo e liberi, e ſudditi.

Eſſendo però, che Lanzellotto alla pag. 4. tergo ſcriva, che tanto la Città di Viterbo, quanto quella di Toſcanella foſſero donate da Enrico VI. figliuolo di Federico Barbaroſſa a Papa Celeſtino III. in congiuntura, che egli proccurava di ottenere dal medeſimo la Corona dell'Imperio, non voglio mancar di accennare, che ciò potè ſuccedere, perchè il detto Imperadore conſiderava allora tali Città come ſue, sì perchè i Viterbeſi tempo prima, ſiccome già dicemmo, ſi erano dati al di lui genitore, sì anche perchè queſti nello ſteſſo tempo ſi farà in

questa Provincia fatte proprie altre diverse Città, ed altri diversi luoghi, de' quali poi il detto figlio avrà preteso esserne restato padrone per ragione di eredità, e di successione all' Imperio; potendo molto più sussistere, che Enrico donasse come sua a Papa Celestino la Città di Viterbo, mentre lo stesso Lanzellotto afferma, che il suo genitore Federico glie l'avea assegnata per fondo dotale della sua moglie Gostanza figliuola di Ruggiero già Re di Sicilia, essendo quest' esse le parole di tal Cronista alla pag. 3.: *Et poi el detto Imperatore donò la detta Cipta de Viterbo ad uno suo figliuolo chiamato Errigo, & fello acciò fosse fonno dotale de Madonna Costanza moglie fu del detto Errigo*. E ciò potendo bastare di avere scritto della donazione della Provincia del Patrimonio, e respettivamente di questa Città, fatta dalla Contessa Matilde, ora piacemi di far palese quale fosse ne' tempi andati lo Stato, o sieno i Luoghi di dominio di questa stessa Città.

XXI. Luoghi, che erano soggetti a Viterbo.

Viterbo adunque, benchè non abbia presentemente nessun Luogo di sua giurisdizione, la verità però si è, che per l'addietro ebbe sotto di se fra Terre, e Castelli più di cento cinquanta Luoghi, mentre i di lei confini si stendevano al fiume Tevere, Valdilaco, e Canino, e dal Mare di Montalto fino alla Tolfa, com' anche alle Città di Nepi e di Orte, giusta le testimonianze, che se ne anno dallo stesso Lanzellotto all' anno 1255. di questa maniera: *Avia la detta Cipta sotto de se in quello tempo più de 150. Castelli, confinando al fiume del Tevere, & Valdilaco, & Canino, & dal Mare de Montealto insino alla Tolfa, & alli confini de Nepi, & de Orto, & questi erano li confini della detta Cipta*, soggiugnendo immediatamente: *Et anco fu de Viterbo Radicofani, & Proceno, & altri Castelletti in quello pajese*. Ed è da sapersi, che circa il detto tempo il fruttato di detti luoghi, com' anche di ogni qualunque gabella, la predetta Città l' appropriava a se medesima dando al Papa picciolissima cosa, e questa più per ragione di dono gratuito, che di soggezione, dicendo Giovanni Covelluzzo alla pag. 21.: *Avisando che in quello tempo Viterbo fructava tutti Castelli, Gabelle, & altre entrate erano de Commune, & picciolissima cosa davano alla Ecclesia più*[a] *nome de dono, che per subjectione*.

[a] *Forse* per nome, *mancando la parola* per.

Ma perchè parmi, che non possa esser discaro l'aver notizia di molte delle predette Terre, e Castelli, che già soggiacevano al dominio di questa Città, dico, che varj di essi veggonsi delineati, e descritti nella soffitta della gran sala di questo Palagio Conservatorale, detta per proprio nome la sala Regia, che sono appunto i seguenti:

Centocelle	Monte Casale
Valentano	Canino
Barbarano	Bommarzo
Castello Almadiano	Sipicciano
Respampani	Monte Calvello
Bicoca	Castel di Piero
Castel d'Asso	Mognano
Castel Vecchio	Canepina
Castel Lupardo	Bassanello
Orchia	Vignanello
Graffignano	Vallerano
Fiorentino	Vetralla
Marano	Rocca del Veccio
Planzano	Celleno
Bisenzo	Bagnaja
Cornienta	Vitorchiano
Castello Alteto	

Questi, dico, sono i Castelli, che attualmente veggonsi dipinti nella soffitta della predetta sala: le quali pitture sono opera di Lodovico Nucci, e di Tarquinio Ligustri, come costa per deputazione de' medesimi fatta il dì 28. di Febbrajo dell'anno 1592. nel libro delle Riforme di detto anno pag. 16. E perchè di molti di essi Castelli a me è riuscito di ritrovare come i Viterbesi gli possedessero,

deſſero, piacemi, non meno per memoria, che per maggior ſoddisfazione de' Lettori ſe ne abbiano quì appreſſo i ſeguenti riſcontri:

Comienta vecchia Caſtel Dardano Caſtel d'Aſte Caſtel Forannio Corneto Toſcanella	Tutti queſti luoghi erano di Viterbo, conforme appariſce dal Decreto del Re Deſiderio.
Monte Moniſtero Alteto Santo Giovenale Santo Arcangelo Luni Biſenzo Mazzano Planzano Caſtel Lupardo Vignanello	Tutti queſti Caſtelli furono donati a Viterbo da Federico I. Imperadore, quando i Viterbeſi nell'anno 1169. ſi ſoggettarono al di lui dominio, come ſi ha nella Cronaca di Lanzellotto pag. 2. tergo, e come meglio da noi dimoſtreraſſi nel libro ſecondo. Deeſi però ſapere, che per quello concerne al Caſtello di Monte Moniſtero, queſto ſin dall'anno 1141., come per Iſtromento rogato da Gregorio Notajo Imperiale ſotto il dì 12. di Maggio, era già ſtato donato dal Conte Farulfo al Comune di Viterbo con condizione, che il detto Comune doveſſe mantenere la di lui figliuola Kiera, o ſia Cleria, la quale poi nell'anno 1169. a dì 4. di Ottobre ratificò la detta donazione, come per altro Iſtromento rogato dal ſudetto Notajo, i quali due Iſtromenti ſi conſervano nella Scanzia intitolata *Jura Caſtrorum, & Confinium*.
Caſtel Leone	Queſto Caſtello de' Viterbeſi fu brugiato dalle Truppe del Pontefice Niccolò II. e di Roberto Guiſcardo Signore di Capua, per eſſere i detti Viterbeſi contrarj al mentovato Pontefice; il che ſeguì l'anno 1059. Cipriano Manenti nell'Iſtoria di Orvieto a detto anno pag. 24.
Ferento Città diſtrutta Vetralla Vitorchiano Bagnaja Canepina Quarnenta, o ſia Cornienta nuova Monte Aliano Quarta parte del Porto di Montalto Decima parte del Porto di Corneto.	Queſti luoghi furono donati a Viterbo da Pietro Illuſtre, o ſia da Pietro di Vico, Prefetto di Roma, dal Conte Guitto, e da' Conti Lombardi di Caſtellardo; le quali donazioni furono tutte confermate dal ſudetto Imperador Federico nel tempo ſteſſo, che i Viterbeſi da Criſtiano Arciveſcovo di Magonza furono aſſoluti per la diſtruzione di Ferento, come appariſce pel Diploma, da eſſo Arciveſcovo dato in Foligno l'anno 1174. ed eſibito nell'Appendice ſotto il num. IV.
La metà del Porto di Corneto.	I Viterbeſi ottennero da' Cornetani la metà del loro Porto, eſſendogli ſtata da i medeſimi ceduta per liberarſi dalla guerra, che nell'anno 1170. i detti Viterbeſi ad eſſi facevano, come ſi ha da Lanzellotto alla pag. 3. tergo, della qual coſa altresì parleraſſi nel libro ſecondo.
Barbarano	Queſta terra fu donata da Celeſtino III. a' Viterbeſi dopo aver egli conſeguita per via di donazione dall' Imperador Enrico VI. le Città di Viterbo, e Toſcanella. Lanzelotto pag. 4. tergo.

S. Giuliano S. Angelo.	Questi due Castelli furono donati a Viterbo dal Conte Farulfo nell' anno 1141. come per Istromento nella Margherita pag. 21. tergo; essendo stata la detta donazione confermata dalla Contessa Cleria figlia del sudetto nell'anno 1154. come per altro Istromento nello stesso Libro pag. 22.
Rispampani Marano.	Questi due Castelli furono donati a Viterbo dal Conte Guitto Signore di Vetralla nell' anno 1170. come per Istromento nella Margherita pag. 57. tergo, essendo stata tal donazione dal medesimo confermata l' anno 1175. come per altro Istromento pag. 58.
Castel di Piero, o sia di Piaro.	Fu donato questo Castello a Viterbo da Conversano, Pagano, e Giovanni di Vincimonte, col consenso di Riccardo, di Giovanni Scolari, di Bernardino, di Pietro di Carambona, di Pietro Cerro, e di Josa, i quali erano tutti compadroni di detto Castello, come per Istromento nella Margherita, rogato l'anno 1173. pag. 11. tergo.
Castellardo Cellari Canino.	Questi Luoghi furono donati a Viterbo da Alessandro III. nell' anno 1180. come si ha da Lanzellotto pag. 4. tergo.
Terza parte del Porto di Montalto.	Fu la terza parte di questo Porto concessa alla Città di Viterbo dal Popolo di Montalto, come per Istromento nella Margherita pag. 19. tergo, dato nell'Appendice sotto il Num. I.
Marta.	Passò questa Terra in podere de' Viterbesi l' anno 1197. per aversela i medesimi acquistata combattendo con Janni Macaro di lei Signore, che uccisero in battaglia, conforme scrive Lanzellotto alla pag. 5. tergo.
Monte Garofolo Castello Almadiano Castello di Salci Petrignano.	Questi quattro Castelli erano del dominio di Viterbo, conforme si ha dal sudetto Cronista all' anno 1200. pag. 5. tergo, benche non esprima, come i Viterbesi da principio li acquistassero. Di Monte Garofolo se ne ha però memoria nel Decreto di Desiderio, come Luogo fin da quel tempo de' Viterbesi.
Tolfa.	Venne questa Terra in podere de' Viterbesi l' anno 1211. per aversela i medesimi acquistata a forza d'armi, avendone discacciato Gezzu di lei Signore, conforme scrive Lanzellotto pag. 7. tergo.
Cincelle.	Questo Luogo fu comperato da' Viterbesi l'anno 1220. per lo quale poi l'anno seguente ebbero a combattere co' Romani, a' quali dispiacque detta compra. Lanzellotto pag. 8. tergo.
Radicofani Proceno.	Queste due Terre furono del dominio di Viterbo, conforme si ha del sudetto Cronista all'anno 1225. pag. 20. tergo, le cui parole sono state da me esposte di sopra, narrando del Territorio, o sia de' confini di detta Città.

Roc-

Rocca del Veccio.	Fu ceduto queſto Luogo a Viterbo da Corrado, ed Ugolino figli di Ulfreduccio Signore del medeſimo, e da altri Compadroni, e ciò ſeguì nell'anno 1254. come per Iſtromento nella Margherita pag. 64.
Vallerano.	Era queſta Terra della Città di Viterbo, come appariſce per Iſtromento d'Infeudazione, che tale Città ne fece a Poncello, ed altri figliuoli di Orſo Orſini nell' anno 1307. come nella Margherita pag. 113. tergo, e 114. Viterbo l'acquiſtò nell'anno 1258. benchè non ſi ſappia in che modo, venendo ciò aſſerito da Maeſtro Girolamo, e da Nicola Covelluzzo al detto anno pag. 21.
Colle Caſale.	Queſto Caſtello fu donato a Viterbo dal Pontefice Urbano IV. nell'anno 1261., come da' ſudetti Croniſti al detto anno pag. 21. tergo, il quale poi dalla ſteſſa Città fu venduto a Ranieri del q. Pietro di Aleſſandro, come per Iſtromento nella Margherita pag. 53. tergo. Era un tal Caſtello ſotto la Dioceſi di Bagnorea.
Iſola Martana.	Queſta picciola Iſoletta, eſiſtente nel Lago di Marta, che ſin dall'anno 1065. fu acquiſtata coll'armi da' Viterbeſi, eſſendo poi paſſata in podere de' Romani Pontefici, fu altresì donata da Urbano IV. agli ſteſſi Viterbeſi aſſieme col detto Caſtello di Colle Caſale; avendoſi eziandio della ſteſſa un' Iſtromento di ricognizione di dominio, rogato l'anno 1262., e regiſtrato nella Margherita pag. 65. tergo.
Caſtel Vecchio.	Fu comprato queſto Caſtello dalla Comunità di Viterbo l'anno 1269. da Rochiſciano, e Bartolomeuzo figli del q. Guidone padroni dello ſteſſo, come per Iſtromento nella Margherita pag. 67. tergo, e 68.
Caſtello di Monte Caſulo.	Queſto Caſtello era di Viterbo, e nel territorio di eſſa Città, come appariſce per Iſtromento, rogato l'anno 1282., ove di ciò ſi ha la confeſſione di Giovanni feudatario dello ſteſſo. Margherita pag. 119.
Monte Cocuzzone.	Queſto Caſtello era di Viterbo, come appariſce per Iſtromento, rogato l'anno 1282., ove ſi enuncia la giuriſdizione, ed il dominio, che ne avea la detta Città. Margherita pag. 120. tergo.
Perzano.	Era queſto Caſtello della Città di Viterbo, come appariſce per Iſtromento rogato ſotto il dì 20. di Marzo dell'anno 1283. fra Raniero del q. Uffreduccio del Signor Raniero, e la predetta Città. Libro III. degli antichi Iſtromenti pag. 2.
Attigliano.	Era queſto Caſtello della ſteſſa Città, come riſulta per Iſtromento, rogato il dì 5. Ottobre dell' anno 1283. fra Conte, e Ranuccio del q. Tebaldo del Signor Raniero, ed Ugolino fratelli, e la ſudetta Città. Libro III. degl' Iſtromenti antichi pag. 4.

Celleno
Sipicciano.

Erano queſte due Terre di Viterbo, conforme appariſce per due Iſtromenti, rogati ſotto il dì 31. di Dicembre dell' anno 1292., ne' quali diceſi, che la mentovata Città riſcuote dalla Caſa Colonna le dette due Terre, alla quale avea impegnate per la ſomma di diciaſſette mila fiorini d'oro; ricevendone in tal circoſtanza il denaro il Cardinal Giacomo Colonna del titolo di S.Maria in Via lata. Libro III. degl' Iſtromenti antichi pag. 22. tergo.

Civitella.

Fu queſto Caſtello della Città di Viterbo, come coſta per Iſtromento di vendita, fattane alla ſteſſa Città da Roberto del Signor Giacomo ſotto il dì 4.Marzo 1293. Libro II. degl' Iſtromenti antichi pag. 36.

Cornoſſa.

Queſto Caſtello fu donato a Viterbo da Papa Clemente IV. nell'anno 1268., conforme ſcrivono i due Croniſti Maeſtro Girolamo, e Nicola Covelluzzo al detto anno pag. 21. tergo, che poi dalla ſteſſa Città nell' anno 1304. fu venduto a Tebuldo, giuſta l'Iſtromento, che ſe ne ha nella Margherita pag.105.

Monteſiaſcone.

Nell'anno 1315. il dì 29. di Novembre i Viterbeſi s'impadronirono a forza d'armi di queſto Luogo, il quale però allora non era Città, mentre fu dichiarato tale dal Pontefice Urbano V., ſiccome da me verrà dimoſtrato cogli opportuni documenti, ove ſarà di biſogno.

Graffignano
Caſtel Fiorentino.

Queſti due Caſtelli furono di Viterbo, come appariſce per Iſtromento di Riaffidazione, rogato l'anno 1286., e regiſtrato nella Margherita pag.124. Per quello concerne a Graffignano vedi ancora Cipriano Manenti nell' Iſtoria di Orvieto all'anno 1274.

Bommarzo.

Queſta Terra era di Viterbo, per averſela in diverſe porzioni comperata da Uffreduccio, Riſio, Verardo, ed altri compadroni, come appariſce da varj Iſtromenti rogati l'anno 1293., e regiſtrati nella Margherita dalla pag. 85. fino alla pag. 93.

Palenzana, oggi detta
Paranzana.

In queſto Luogo, il quale preſentemente è una vaſta Tenuta, ſpettante alla Menſa Veſcovile di Viterbo, eravi anticamente un Caſtello di tal nome, giuſta le notizie, che ſe ne hanno da Domenico Bianchi nella ſua Iſtoria manuſcritta pag.211., e da altri monumenti, che da me ſi eſibiranno a ſuo luogo, il qual Caſtello era ſotto il dominio della ſteſſa Città di Viterbo.

Mognano.

Era queſto Caſtello di Viterbo, ſiccome può dedurſi da un' Iſtromento di Ricognizione in dominio fatto fra Rainiero di Bonifacio, ed i Conſoli di detta Città nell' anno 1194. ſotto il dì 7. di Febbrajo, e regiſtrato nel Libro VI. degl' Iſtromenti antichi pag. 19.

Or-

Orchia.	Questo Castello era di Viterbo, giusta ciò, che ne scrive Lanzellotto pag. 5., il quale esponendo le guerre, che facevano i Romani contra i Viterbesi nell'anno 1187., dice, che i detti Romani dopo aver stabilita la pace co' Viterbesi, ritornarono indi a poco ad attaccarli colla speranza di poter toglier loro tale Castello.
Monte Calvello.	Non solo questo Castello era anticamente di Viterbo, ma ora eziandio nel di lei distretto, conforme si ha da un' antica Scrittura, che si conserva nella Scanzia, intitolata *Jura Castrorum, & Confinium* segnata num.2., & anche da un' Istromento nella Margherita pag. 123.
Castel di Cuccumelle.	Questo Castello era di Viterbo per aversélo la Città comperato in più porzioni da Martino di Giovanni, e da Pietro del q. Ponzio compadroni, come per Istromenti, rogati nell'anno 1289., che si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente nella sopramentovata scanzia.
Rocca Altia.	Era questo Castello di Viterbo, conforme si ha da Lanzellotto pag. 7. tergo, il quale scrivendo ciò, che l'Imperador' Ottone V. nell'anno 1210. fece a danno della medesima Città, dice, che egli specialmente colla forza dell'armi, tolse a' Viterbesi Rocca Altia, e Mognano, benche dagli stessi indi a pochi giorni tali Castelli venissero riacquistati.
Gallese	Ancorchè Gallese da tempo immemorabile sia stato, e sia tuttavia confederato colla Città di Viterbo, pure trovasi, che circa gli anni 1254. era feudo della stessa Città, come apparisce da un Mandato di Procura fatto in persona di Giovanni Capozucchi, che specialmente si deputa per domandare a' Gallesani il tributo, che gli stessi erano ogn' anno tenuti rendere; ancorchè dal Conseglio di detto Luogo fosse risposto al predetto Giovanni essere spirato il tempo della loro oblazione, conservandosi il detto Mandato coll' accennata risposta de' Gallesani nella Scanzia già nominata, segnato il medesimo num. 1.
Corvogliano.	Era questo Castello di Viterbo, come apparisce da altro Mandato di Procura, spedito in persona dello stesso Giovanni Capozucchi nel medesimo anno 1254. per esigere il feudo di tre libre di denari, che ogn' anno il detto Castello pagar doveva alla predetta Città, il qual Mandato conservasi nella sudetta Scanzia, segnato num. 1.
Vico S. Savino Donazzano Monte Acuto Le Rocchette.	Anticamente questi cinque Castelli erano di Viterbo, conforme ricavasi da varie Scritture, ed Istromenti, che si conservano nella sudetta Scanzia, e particolarmente nel Riporto delle Memorie di tali Luoghi.

Cor-

Corchiano Caſtel di Fratta.	Da una Bolla di Onorio IV. la quale trovaſi regiſtrata fra le altre del medeſimo pag. 126., riſulta, che queſti due Caſtelli ſpettavano alla Città di Viterbo, mentre il detto Papa nell'anno 1285. con tale ſua Bolla compone, e termina le diſcordie, che per eſſi, ed altri Caſtelli vertevano fra il Podeſtà, e Comune di Viterbo, ed Orſo de' figliuoli di Orſo.
Segena.	Queſto Caſtello fu venduto al Comune di Viterbo da Bartolomeo del Signor Moraldo Fortiguerra, e da altri compadroni, come per Iſtromenti rogati ſotto il dì 16. e 18. Aprile dell'anno 1289., che ſi conſervano nella ſudetta Scanzia, ſegnati num. 3.
Valentano.	Era queſta Terra di Viterbo, ſiccome appariſce da varj Iſtromenti rogati negli anni 1198., e 1254., ne' quali ſi enuncia il vaſſallaggio di detta Terra, e l'annuo feudo, che da eſſa pagavaſi alla predetta Città, i quali Iſtromenti ſi conſervano nella detta Scanzia, ſegnati num. 1. 2. 3. 4. 5. e 6.
Caſamala.	Era queſto Caſtello di Viterbo, ſiccome coſta dal tenore di una Interpellazione, che fa Giovanni Capozucchi, come Procuratore della detta Città nell'anno 1254. al Conſeglio di detto Luogo, acciocchè da eſſo venga pagato l'antico feudo, la qual' Interpellazione ſi conſerva nella predetta Scanzia, ſegnata num. 1.
Corviano Caſtel di Fratta.	Furono queſti due Caſtelli di Viterbo, come riſulta da un Conſeglio Generale di detta Città, nel quale Oddone degli Oddi di lei Podeſtà nell' anno 1286. approva la dichiarazione del Cardinal Matteo del titolo di S. Maria in Portico ſopra il vaſſallaggio de' medeſimi; il qual Conſeglio ſi conſerva originalmente nella ſudetta Scanzia, e propriamente nel Riparto delle Memorie di Rocca Altia, e di Cormienta, ſegnato num. 1.
Caſtello di Scopalo.	Di queſto Caſtello de' Viterbeſi ne fa menzione Cipriano Manenti all' anno 1329. in queſti termini: *Ma il giorno ſeguente venendo il detto Corrado* (di Ermanno di Corrado Monaldeſchi) *nel Campo di Orvieto*, *quelli di Celleno ſi ribellaro*, *e diſcacciorono le genti di Orvieto*, *che erano dentro*; *dapoi gli Orvietani andorono a Coccomella*, *& al Caſtello de Scopalo*, *e quelli ſcarcarono*, *e guaſtarono il paeſe intorno alli danni di Viterbo*.
Magognano.	Era queſto Caſtello di Viterbo, ſiccome ſi ha da una Sentenza del Cardinal Guidone Aſcanio del titolo di S. Euſtachio, colla quale dichiara eſſere il detto Caſtello diſtretto di Viterbo, e che Nicola Monaldeſchi, come in tal tempo padrone di Monte Calvello, non v'abbia neſſuna ſorta di dominio; eſſendo la detta Sentenza data il dì 13. di Luglio dell' anno 1549. La medeſima ſegnata num. 1. ſi conſerva nella ſopradetta Scanzia.

Com-

Commenda de' SS. Giovanni, e Vittore.	Questa Commenda in questi tempi è della Religione di Malta, anticamente però fu di Viterbo, come apparisce per Sentenza di Giordano Orsino, Rettore, e Capitano di detta Città sotto il dì 25. di Giugno dell'anno 1359. La stessa si conserva nella sudetta Scanzia, e propriamente nel Riparto delle Scritture di Montefiascone, segnata num. 8.
Soriano.	Questa Terra era di Viterbo, come si ha dalla promessa, che per pubblico Istromento, rogato il dì 19. di Dicembre dell'anno 1258. fanno Ottaviano, Guastapane, e Pietro figli del q. Porcario, feudatarj della medesima di obbedire a i decreti, & altro del Comune di Viterbo, il qual Istromento si conserva nella detta Scanzia, segnato num. 3.

Questi, dico, sono i Luoghi, de' quali mi è stato facile rinvenire con qual titolo sieno stati anticamente posseduti dalla Città di Viterbo. Ora stimo opportuno dar contezza di altre cose, le quali con buona chiarezza non potrebbero da me inserirsi ne' seguenti Libri, che mi sono prefisso di voler tessere con ordine cronologico. E per primo voglio, che vediamo da quali Soggetti sia stata (almeno in alcuni tempi) governata, e da chi, e come di presente si governi questa stessa Città. Che la medesima ne' secoli dell'Idolatria fosse governata da' Romani Proconsoli, è stato da me sufficientemente dimostrato cogli Atti de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario, fatti morire da Demetrio, che con carattere di Proconsole tenevasi quì dall'Imperador Massimiano. Che in tempo de i Re de' Longobardi ella fosse governata da' Prefetti, pare che risulti dal Decreto di Desiderio, mentre questo Re lo dirige a Grimoaldo con tali parole: *Quare tibi Grimoalde Prefecte Viterbiensi præcipimus* [a] *&c.* Che la stessa nel secolo X. della Redenzione avesse i suoi Consoli, che la governassero, l'ho eziandio dimostrato coll'esposta Lapide di Mumio Nigro, e di Valerio Vechio, detti ambedue *Consules Civitatis Viterbi*; dalla qual Lapide ancorchè non risulti, che allora vi fosse altra Persona, che con essi Consoli in grado di più alta autorità facesse da Capo, pure per i seguenti riscontri a me convien credere, che ella vi fosse.

XXII. Viterbo da chi governato.

Io trovo, che nell'anno 1084. (conforme leggesi in un' Istromento di detto tempo, registrato nel Tomo VI. de' Monumenti antichi di questo Pubblico pag. 1.) era Podestà di Viterbo un certo Ubaldo de Mucello, o sia de Muscello. Trovo in altro Istromento in pergamena, segnato num. 1. che si conserva nella Secretaria di detto Pubblico dentro la Scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*, che nell'anno 1170. era similmente Podestà di Viterbo il Viterbese Conte Ildibrandino [b]. All'incontro non ritrovando io, che la dignità, ed autorità de' Consoli siasi giammai abolita in detta Città, anzichè ritrovando in tempi vicinissimi ora farsi menzione del Podestà, ed ora de' Consoli; e qualora fassi unitamente menzione degli uni, e dell'altro, questi venir sempre a quelli preferito, mi convien credere, come ho detto, che in tal Magistrato siavi stata in ogni tempo altra Persona, che abbia fatta cogli stessi figura di Capo: Il che essendo per mio conto quasi cosa infallibile, è da sapersi, che tal Capo non ha sempre avuto lo stesso nome, mentre ora si è chiamato col nome di Podestà, ora (e particolarmente dopo che questa Provincia è passata sotto il dominio della Santa Sede) col nome di Rettore, ed ora col nome di Governatore; e tutte le volte che Viterbo ha avuto il Legato Apostolico, e questi è stato lontano dalla Città, la prima figura in detto Magistrato l'ha sempre fatta il di lui Vicelegato. Il Podestà adunque, o sia Rettore, o Governatore, è stata in ogni tempo la Persona, che insieme co' detti Consoli ha governato nel Politico la Città di Viterbo, la quale per quello ha risguardato il Militare, ha avuto parimente il suo Superiore con nome di Capitan Generale, ed oggi di Governatore dell'Armi, potendo valere per comprovazione

[a] *Grimoaldo fu così detto nel Decreto per accommodarlo al parlare latino, ma in verità in quel tempo si chiamava Conte, e Castaldo, che appresso i Longobardi significava lo stesso, che Governatore di Città, come vedesi nel Dizzionario* Mediæ & infimæ Latinitatis *del Cangio, dal che poi venne* Comitatus, *o Contado.*

[b] *Questo Conte in altri tempi fu anche Capitano di Viterbo.*

ne di queste due distinte Cariche il tenore delle due seguenti Lapidi, che sono affisse nella Loggia del Palagio Conservatorale di questo Pubblico, dalle quali si ha ciò che fecero in Viterbo nell' anno 1275. il Podestà Pandolfo Conte dell' Anguillara, ed il Capitan Generale Rollando di Alessandro per rimettere in buono stato le cose della Città, e per far nella stessa cessare le sedizioni, leggendosi nella prima in caratteri Gotici:

PANDVLFVS, COMES. ANGVILLARIÆ. RES. BENE. GESTAS.
VITERBI, CIVES. MONSTRAT. BIS. VESTRA. POTESTAS.
NATVS. ALEXANDRO. CAPITANEVS. HINC. MEMORANDVM.
ROLANDVS. POPVLO. MERITO. SE. PRÆBET. AMANDVM.
INCLYTA. REDDENDI. SEDEM. PER. SECVLA. IVRIS.
AVTORES. COMMENDAT. OPVS. LEO. SIGNAT. HONOREM.
VITERBII. SIMILEM. QVÆ. CÔNSTAT. HABERE. VIGOREM.
ANNO. DOMINI. MCCLXXV. GREGORIO. X. PAPA. INDIT. III.
ELECTO. DOMINO. RODVLPHO. ROMANORVM. IMPERATORE.

E nella seconda, che è parimente dello stesso carattere, così si legge:

PANDVLFVS. COMES. ANGVILLARIÆ. POTESTAS. ET. ROLANDVS. DOMINI. ALEXANDRI. CAPITANEVS. CIVITATIS. VITERBII. POSTERITATI. SALVTEM. DICVNT. DISCORDES. IN. CIVITATE. VITERBII. ET. DISTRICTV. MIRA. ET. SOLEPNI. PACE. PACAVIMVS. CVIVS. TVRBATOREM. EX. NVNC. SPOLIATVM. DEDIT. L. DOTE. NON. OBSTANTE. PVNIENDVM. CAPITE. VITERBIENSIS. POPVLVS. IN. CONTIONE. DECREVIT. NVLLO. TEMPORE. VENIAM. MERITVRVM. QVI. PPO. TALI. CRIMINE. FVERIT. EXBANDITVS. EISDEM. SVBENDO. POENIS. QVI. IN. ALIVM. QVAM. NOCENTEM. MANVS. VLTIONIS. EXTENDERIT. ANNO. DOMINI. MCCLXXV.

Tale è il tenore di queste due Lapidi, che da me intanto sono state rapportate, acciocchè per esse resti comprovata la verità di dette due Cariche, unitamente nominate nelle medesime, giacchè per dimostrarle separatamenre, io avrei potuto farlo con altri monumenti di maggior antichità.

L'officio poi del Podestà io credo, che anticamente sia stato lo stesso, che oggigiorno quello del Governatore, cioè di giudicare le Cause tanto criminali, che civili, delle persone private, e di sopraintendere, e promuovere insieme co i Consoli, e col Consiglio quegli affari, che concernevano l'interesse del Pubblico. E' però vero, che ne' più rimoti tempi i predetti Consoli col loro Capo e Consiglio facendola da veri padroni, mandavano francamente ad effetto tutto ciò, che loro fosse paruto espediente per vantaggio della Repubblica, imperochè da essi s' intimavano le guerre, si fermavano le paci, si accordavano le tregue, si facevano donazioni di Stabili, concessioni di Cariche, infeudazioni di Castelli, ed ogni altro qualunque atto di pieno, ed assoluto dominio, di che tutto se ne hanno in questa Secretaria infiniti riscontri. Ed in fatti per dare particolarmente un qualche saggio delle molte Infeudazioni da i medesimi fatte, è da sapersi, che

Alla Famiglia di Vico eglino nell' anno 1254. infeudarono Rispampani. Nell' anno 1262. il Castello di S. Giovenale. Nell' anno 1338. il Castello di Sipicciano. Nell' anno 1388. Vetralla, e Vico, e nell' anno 1434. Vallerano.

Alla Famiglia de' Gatteschi nell' anno 1285. Soriano, e Conienta. Nell' anno 1286. Vitorchiano, e Castel di Pietro, e nell' anno 1293. una parte di Montalto.

Alla Famiglia Tignosa nell' anno 1283. Alteto, e nell' anno 1400. il Castello detto le Rocchette.

Alla Famiglia Capoccia nell' anno 1355. Monte Casolo, Castel Vecchio, la Tolfa, e Valentano.

Alla Famiglia Monaldesca nell' anno 1283. Attigliano, o sia Attiliano, e Selva Pagana, e nell' anno 1449. Monte Calvello.

Alla

Alla Famiglia Aleſſandrina nell' anno 1262. Colle Caſale.

Alla Famiglia Verreſca nell' anno 1289. Segena.

Alla Famiglia Cordella nell' anno 1253. Petrignano.

Alla Famiglia Orſina, o ſia a i figliuoli di Orſo nell' anno 1241. Marano, e Pianzano. Nell' anno 1243. Perſano. Nell' anno 1254. Donazzano. Nell'anno 1358. Rocca Altea, e nella anno 1286. la Fratta, e Cornienta.

Alla Famiglia Ildibrandina, detta de' Signori di Biſenzo nell' anno 1254. Rocca del Veccio, e Vignanello. Nell' anno 1301. il detto Biſenzo. Nell' anno 1326. una parte di Montalto; i quali Signori poi circa l'anno 1315. ſi uſurparono ancora il dominio di Monteſiaſcone, e di Bagnorea.

Alla Famiglia Bagliona nell'anno 1306. il Caſtello di Pietro.

Alla Famiglia Farulfa nell'anno 1242. Monte Moniſtero, Barbarano, Alteto, ed i Caſtelli di S. Giovenale, e di S. Angelo: i quali Caſtelli ſiccome per l'inoſſervanza delle condizioni, ò per altri motivi, ricadevano a queſto Pubblico, oppure dallo ſteſſo ſi riacquiſtavano colle Armi, così ancora da'predetti Conſoli, o alla ſteſſa Famiglia, o ad altra, ſi trovavano di bel nuovo ad infeudare: il che per altro io non mi curo di eſporre, mercecchè oltre eſſer coſa lunghiſſima, ſarebbe altresì coſa ſuperflua.

L' officio però del Poteſtà ne' tempi più baſſi non altro fu, che conoſcere le cauſe civili, facendoſi tutto il di più dal Rettore, o ſia Governatore, che per tali cauſe era eziandio Giudice di ricorſo. In altri tempi trovo ancora, che egli interveniva a' pubblici Conſegli: ma ſiccome il medeſimo era ſenza dubbio ſubordinato Rettore, dee crederſi, che vi teneſſe il luogo di queſti, nella ſteſſa maniera, che fa preſentemente quello, che noi chiamiamo Luogotenente criminale, o ſia Auditore del Governatore.

E benchè dalla ſopracennata Lapide, in cui ſono notati i Conſoli, che governavano queſta Città nel x. Secolo, pare, che riſulti, tali Conſoli in quel tempo non foſſero più che due, ciò non oſtante io ſono di parere, che tanto allora quanto in altro tempo ſieno ſempre ſtati quattro, a riſerva di quegli anni, che quì ſono comunemente chiamati della Confuſione: il che me lo fa credere l'aver ſempre queſto Popolo in tutte le ſue coſe proceduto con una inalterabile coerenza alla quadripartizione della propria Città. Queſta per eſſer diviſa ne' quattro nominati Rioni Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola, ha voluto ſempre in ſe ſteſſa mantenere queſto ſiſtema, cioè, che le Chieſe principali ſieno quattro: Che quatro ſieno i Rettori del Clero: Che quattro altresì ſieno le ſue Porte principali: Che quattro ſieno i Caporioni, e Confalonieri, i quali in ogni tempo la cuſtodiſcano, ed in caſo di biſogno la difendano di giorno, e di notte: Che quattro ſieno le Arti principali, i cui Rettori in beneficio della Plebe, e del Popolo intervengano a molte pubbliche azioni: Che quattro ſieno i Rettori de' Vignajuoli (officio già della Nobiltà) i quali ſopraintendano, ed abbiano cura a i beni, ed affari della Campagna: Che quattro foſſero i Santeſi della celebre Chieſa di S. Maria della Quercia: Che quattro volte dieci ſieno i Conſiglieri, che inſieme col Governatore, e co i Conſoli intervengano al gran Conſeglio per gli affari più premuroſi del Pubblico: E che quattro volte due, cioè due per ogni Rione ſieno gl' Imbuſſolatori, che collo ſteſſo Governatore, e Conſoli eleggano ogni triennio i detti nuovi Conſoli, e tutti gli altri Officiali della Città. Queſto ſiſtema, dico, che in tutte le coſe ſi è ſempre quì oſſervato, ed attualmente ſi oſſerva, mi fa credere, che quattro parimente ſieno ſtati in ogni altro tempo i Conſoli di tale Città. Che ſe poi alcune volte ſuccede, che tal Magiſtrato reſti formato di due, o di tre, ciò procede, perchè qualcuno degli Eſtratti, i quali ſempre indiſpenſabilmente ſon quattro, o per eſſer morto, o per trovarſi aſſente, o per eſſere legittimamente impedito, non può venire al poſſeſſo del poſto ſuo. E benchè negli anni, che, come abbiam detto, chiamanſi della Confuſione, i Conſoli ſi eleggeſſero in numero di otto, non perciò può dirſi, che reſtaſſe variato il detto ſiſtema, imperocchè ſe avanti, ed anche di preſente eleggevaſi, ed eleggeſi per tal carica un ſolo Nobile di ciaſcuna Porta, o ſia di ciaſcun Rione, allora ſe ne eleggevano due,

uno Nobile, e l'altro Popolare; ond' è che mischiati contra l'antica consuetudine i Popolari co' Nobili, ne risultò il detto nome di Confusione. Quando poi tali anni avessero principio, io precisamenre non posso dirlo, mercecchè di ciò non se ne ha nulla di certo. Sotto un quadro, esistente nella Sala Regia, di cui io distintamente farò parola a suo luogo, in cui vedesi Bernardo Vescovo di Cuccinaco dare la bandiera Pontificia al Magistrato di Viterbo, trovasi espresso non meno nella pittura, che nell' iscrizione, che in tal tempo, cioè, dell'anno 1315. o sia 1316. i Consoli di Viterbo fossero otto; la qual cosa eziandio risulta da altri pubblici documenti di tal secolo, ed anche di qualche altro tempo antecedente. E' però vero, che inappresso è d' uopo credere, che tal numero fosse restituito a quattro Soggetti, e questi senza dubbio tutti Nobili, mentre gli ultimi, che nell'anno 1404. appariscono estratti il dì 26. di Giugno, furono i seguenti:

Antonio Belfiori.
Marco Tenti.
Ser Nicola di Giacomo.
Intendente di Messer Angelo.

E perchè dal detto tempo fino all' anno 1416. in questa pubblica Secretaria mancano alcuni libri di Riforme, non si può appuntino sapere di qual tempo ritornasse in piedi il numero di otto, si ha bensì, che tanti ne furono estratti il dì 29. di Decembre del detto anno, che furono i quì segnati:

Ser Valentino di Corrado.
Andrea di Totia.
Petruccio di Rosso Bardino.
Lorenzo Pampaluca.
Ser Antonio Tomassi.
Pietro di Gemino, alias Abruzza.
Pietro Paolo, alias Salamonechi.
Benedetto di Juccio, alias Malaisa.

Che vale il dire, che ne' detti Secoli praticavasi, benchè interrottamente la descritta confusione; il motivo della quale non può da me in nessun conto assegnarsi, per non averlo potuto rinvenire. Ho trovato bensì, che la medesima dopo il 1416. durò fino a i 14. di Febbrajo dell' anno 1534., nel quale tempo, conforme apparisce dalla serie di alcune ordinazioni fatte dal Pontefice Clemente VII., registrate nella Margherita alla pag. 210. tergo, il detto Magistrato fu di nuovo ridotto al numero di soli quattro Nobili, da eleggersi, come prima, uno da ciascuna delle predette quattro Porte principali: Il che esso Pontefice dice aver fatto pel seguente motivo: *Quia Magistratus octo Priorum absorbet multas expensas, ascendentes ad summam ducatorum mille quingentorum quolibet anno, & ultra.*

Ma siccome si avvera essersi dato cangiamento nel loro numero, così anche si verifica essersi in alcuni tempi cangiato il loro nome, giacchè il nome di Consoli non sempre fu da' medesimi ritenuto, per essere stati inappresso chiamati Priori, essendo tali i riscontri, che se ne hanno dal Covelluzzo alla pag. 26. tergo in questi termini: *Nel detto anno a dì primo di Decembre li Priori del Populo di Viterbo apianarono in Palazzo con grande Triumfo col Confalone del Populo, & de tutto pigliaro la signoria, & prima si chiamavano li Consoli*; il qual nome mutossi poi in quello di Conservadori, che dura tuttavia. Siccome anche vario fu il loro abito, giacchè, conforme altresì può vedersi nell' accenato quadro, egli era un mantello di panno nero con coppola simile, il quale mantello fu poi fatto di panno pavonazzo, giusta lo stesso Covelluzzo, il quale trattando del Pontificato di Pio II. dice alla pag. 50: *Lo detto Papa fu più fiate in Viterbo, & ciasche fiata fe le Cappe de pagonazzo a Priori*; essendo stato poi il detto mantello per concessione della Santa Sede cangiato in Rubbone nero, di damasco per la state, e di velluto per l' inverno; avendo tali Conservatori, siccome altrove meglio diremo, eziandio di presente l'uso del Rubbone d'oro.

I medesimi anticamente dovendo fare i loro Atti pubblici, e particolarmente dovendo ricevere i giuramenti, che si prestavano da i Podestà pro tempore, spe-

ſpediti in Viterbo da' Rettori del Patrimonio, oppur' anche da' Sommi Pontefici, li ricevevano nella pubblica Piazza avanti il loro Palagio, ſedendo ſopra alcuni ſedili di pietra, che ſtavano preſſo la di lui porta, conforme leggeſi in varj monumenti di detta Città, e particolarmente nel Libro delle Riforme dell' anno 1430. ſotto il dì 11. di Settembre in congiuntura, che eglino ricevettero la Patente, ed il giuramento di Leone di Lodovico di Aſſalti di Offida, dove alla pag. 21. così ſi dice: *Quibus Litteris receptis, & debita reverentia acceptatis &c. Conſtitutus perſonaliter coram Magnificis Dominis ſupradictis, pro Tribunali ſedentibus in Platea Communis Viterbii, videlicet in ſedilibus exiſtentibus juxta oſtium Palatii ipſorum ſolitæ Reſidentiæ Leo Domini Ludovici de Aſaltis de Offida &c.* la qual conſuetudine in progreſſo di tempo reſtò del tutto abolita, facendoſi dagli ſteſſi i loro Atti nelle ſtanze per tal' effetto deputate entro il loro reſidenziale Palagio; conſervandone poi le pubbliche Scritture nella loro Secretaria ivi eſiſtente, quando che anticamente le tenevano conſervate nella Chieſa di S. Maria Nuova, ed anche di S. Siſto, nella qual Secretaria conſervanſi particolarmente i Libri dello Statuto di queſta Città, che vale il dire i Libri di quelle Leggi municipali, colle quali viene la ſteſſa governata; eſſendo ſtato tale Statuto, o ſia l'antico, o ſia il moderno, confermato da diverſi Sommi Pontefici, e più recentemente da Pio II., da Paolo II., da Innocenzo VIII., e da altri molti, i Brevi de' quali leggonſi nella Margherita alle pag. 170. 172. 174. e 191.

E perchè per l'addietro queſti Rappreſentanti non duravano nel loro Magiſtero, più che due meſi, in un gran Conſeglio, tenuto il dì 27. di Dicembre dell' anno 1608., e notato nel Libro delle Riforme dello ſteſſo anno, eſſendoſi conſiderato, che in sì brieve tempo varj premuroſi affari della Città non potevano ridurſi al fine deſiderato, e che per conſeguenza i medeſimi con diſcapito pubblico doveano paſſare alle mani di altri Cittadini d'inferiore entità, che aveano neceſſariamente a ſurrogarſi, fu perciò decretato, che i Conſervatori eletti duraſſero nel Magiſtrato per lo ſpazio di tre meſi, il qual decreto tuttavia a tempi noſtri inviolabilmente ſi oſſerva, leggendoſi nel detto Libro alla pag. 99. tergo di queſta maniera: *Poſtquam unanimi voto, ac maturo diſcurſu, & conſideratione præhabita, viſo quod ſi officium Magiſtratus DD. Conſervatorum duraret juxta ſolitum per duos menſes tantum, multa negocia Communitatis & Civitatis ad finem perduci non poſſent, & multi cives non indonei de neceſſitate deberent ad dictum officium admitti in præjudicium dictæ Civitatis, & Communitatis, aliiſque iuſtis de cauſis animum eorum moventibus, ordinarunt, decreverunt, & ſtatuerunt, quod officium cujuslibet Magiſtratus Conſervatorum Populi de cetero duret per ſpatium trium menſium pro qualibet pallula Conſervatorum.* Terminatoſi adunque da i detti Conſervatori il loro trimeſtre, non poſſono i medeſimi andar' eſenti dal ſindicato, il quale vien loro fatto dal Generale Conſeglio, in cui per queſto ſteſſo effetto debbono particolarmente intervenire i Rettori delle quattro Arti principali, e ciò per decreto di un Conſeglio Generale, celebrato l'anno 1401. ed eſpoſto nella Margherita alla pag. 193. Deeſi però ſapere, che i Conſoli di Virerbo ne' tempi più antichi duravano nel loro Magiſtrato per lo ſpazio di un' anno intero, che così appunto lo atteſta il Covelluzzo alla pag. 20., eſponendo le coſe fatte, ed accadute nel ſecolo XIII. *Et da piè fero un Palazzo per li Conſoli, & nota che in quello tempo ſi facieno per un' anno.*

Ma benchè il Popolo di Viterbo abbia molto perduto della ſua antica giuriſdizione, grandezza, e dignità, pure di tali prerogative nel preſente ſuo Magiſtrato ſe ne riſcontrano non pochi chiari conſiderabili veſtigj, giacchè i di lui Conſervadori oltre l'abito Senatorio, di che ſi veſtono, vengono ſerviti, ed aſſiſtiti da una Corte di molto riguardo, conſiſtendo ella in otto Uomini neri, ed in dodici famigli, fra quali ſono compreſi quattro Trombetti, tutta gente ſtipendiata dal Pubblico, da cui i medeſimi ſono accompagnati, e corteggiati nelle loro pubbliche comparſe, e funzioni, con queſto di vantaggio, che avanti di eſſi nelle accennate comparſe da un de' detti Uomini neri, che è appunto il Maeſtro di Caſa, portaſi nelle mani elevata, ed appoggiata alla ſpalla deſtra in ſegno di dominio

una gran Mazza di argento con ſopra un Leone coronato; eſſendo gli ſteſſi Conſervadori eziandio a ſpeſe pubbliche trattati quottidianamente nel loro reſidenziale Palagio a lauta menſa. Eglino in alcune coſe eſercitano tuttavia qualche ſorta di giuriſdizione, che però a tal' effetto anno il loro Tribunale provveduto di opportuni Miniſtri. Il detto loro reſidenziale Palagio è un de' più ſpecioſi, che ſieno nello Stato Eccleſiaſtico, in cui ſpecialmente la di lui Sala Regia è degna per verità d'eſſer veduta, giacchè in eſſa trovanſi con ottimo guſto dipinti non ſolo i fatti Iſtorici più ſegnalati della Città, ma anche alcuni più illuſtri Soggetti della medeſima, il tutto opera del celebre Bologneſe Pittore Baldaſſar Croce [a], giuſta i riſcontri, che ne porge il Bianchi alla pag. 54. tergo: vedendoſi altresì con pari guſto eſpreſſi nel di lei ſoffitto que' feudi, che di ſopra ſono da me ſtati notati. Preſſo una tal Sala evvi un'altra gran ſtanza parimente molto bella non meno per le pitture, che l'adornano, che per gli ſedili, che vi ſono all'intorno, ove dal Governatore, e Conſervadori ſi tengono i generali Conſegli, e ſi fanno tutti gli atti pubblici per il regolamento della Città. Evvi ancora in detto Palagio una Cappella di molta vaghezza, dedicata alla Viſitazione della Sacratiſſima Vergine, il cui quadro è del Viterbeſe Pittore Filippo Caparozzi, detto altramente lo Spagnoletto, celebrandoſi in eſſa ogni mattina la Santa Meſſa per comodo di detti Conſervadori, e de' loro familiari. E' però da ſaperſi, che tali ſtanze, e Cappella, prima che foſſero dipinte nella maniera, che ora ſi ſcorge, apparivano per ogni parte adornate di varj motti ſentenzioſi, fattivi apporre ſin dall' anno 1556. dal celebre Viterbeſe Profeſſore di Medicina Giacomo Sacchi in tempo del ſuo Magiſtrato, conforme egli ſteſſo ne laſciò memoria ne' Ricordi di ſua Caſa alla pag. 140., i quali motti perchè ben conoſco, che ſe da me voleſſero eſporſi colla indicazione di tutti i loro ſiti, ſarebbe coſa molto lunga, per tal rifleſso, non altro farò, che puramente notarli [b]. Eglino adunque erano i ſeguenti.

[a] *Fu uno de' Pittori più chiari del ſuo tempo, conforme ſi ha dal Felini nella ſua Roma Antica, e Moderna Chieſa IV. cioè S. Maria Maggiore pag. 20. avendo il detto Pittore fatte alcune ſue opere in detta Chieſa.*

[b] *Molte di queſte Sentenze ſono ſtate copiate, e riportate da Natane Chitreo autore dannato pag. 219. ma malamente copiate.*

Nelle Stanze

Sedes publica Verum indicat.
Conſilium res ſacra.
Juſtitia, & Pietas.
Concordia Civium Reipublicæ firmamentum.
Auguſta Quies.
Fides, & Charitas.
Dicturus, cogita, quid Patriæ debeas.
Conſilium futurorum oculus.
Honeſtum facile perſuaſu.
Summum bonum Civitati optime gubernari.
Præferre Patriam Liberis Regentem decet.
Nil præclarius, quam de Republica benemereri.
Servatâ pace, reſtituta felicitas.
Præmia Magiſtratus honor, & gloria.
Saluti publicæ conſulendum.
Vir ſapiens Civitati ſplendor.
Felix Reſpublica bonis ornata Civibus.
Bonum conſilium Conſultori optimum.
Publicum auget, privatum diſſipat.
Seniorum vita juniorum mores.
Nefarium Rempublicam habere quæſtui.
Honeſtum, & decorum expetendum.
Virtutes Urbi vera ſunt ornamenta.
Bene geſtorum memoria non ſeneſcit.
Florente Republicâ, omnia bona ſuppetunt.
Conſtantia Civium Arx munitiſſima.
Labor Æterni ſator.
Fama Virtutum tuba perennis.

Fru-

Frugalitas commune præsidium.
Ab optimo longe ambitio relegata.
Dux bonorum omnium Veritas.
Fortis, & Prudens.
Omne præclarum arduum.
Te ipsum inspice.
Nec te quæsiveris extra.
Deo, & Patriæ.
Residendum.

Nella Cappella.

Status Sacer.
Purgati animi candor.
Hoc primum quærite.
Sic petitur Cœlum.
Sperate Deum memorem.
Divinum semper excipito.
Temperantia vitæ cultus.
Virtus trahat ad verum decus.
Semper adesse Deum cogita.
Nulla pallescere culpa.
Substine, & abstine.
Indolens.
Fulgebunt Justi.
Nihil extra Numen.
Protege Populum tuum.

In altra Stanza sopra ad un Camino.
Lucumonio Lari.

In un Quadro più sopra.

Prodesse — *Velis* — *Semper*
Præesse — *Velis* — *Rarò*
Obesse — *Velis* — *Numquam*

Come poi tali motti sieno stati anche esposti da Lorenzo Scradero, potrà vedersi da chiunque lo brama nella di lui Raccolta de' Monumenti Italici, laddove egli fa parola di questo Pubblico Palagio. Sotto poi il Portico di esso Palagio a mano manca nell' entrare vi è un luogo destinato pel Monte della Pietà, della cui erezione mi riserbo di parlare in altra parte; ed a mano destra vi è un altro luogo, in cui a suon di tromba si vendono a suo tempo que' pegni, per gli quali è già passato il tempo prescritto; essendovi eziandio nella stessa mano un' altro luogo, che spetta al Collegio degli Avvocati, Proccuratori, e Notaj della Città, conforme si ha nel fregio della di lui seneſtra, nel quale sono scolpite queste parole: COLLEGII. VITERBIENSIS. nel qual luogo un Proccuratore di detto Collegio a vicenda, ed a tempo determinato, ha sempre avuta, ed ha piena autorità in ogni qualunque giorno, eccettochè ne' dì festivi di precetto, di conoscere, e giudicare tutte quelle cause della stessa Città, che non eccedono la somma di scudi quattro; cosa invero, che rendesi a tutti di non mediocre vantaggio; essendo un tal' officio detto volgarmente l'officio del Conservadore, che, come abbiam detto, rappresentasi dall' accennato Proccuratore. Cotesto Palagio ebbe l'ultimo suo compimento nel Pontificato di Sisto IV., come apparisce dall' arme di detto Pontefice, affissa nel mezzo della di lui facciata, e dalle iscrizioni, che sono nelle feneſtre, leggendosi sopra ciascheduna di esse:

SIXTVS. IV. PONT. MAX.

Attac-

Attaccato a tale Palagio un' altro ve n'è, in cui, come a ſuo luogo diremo, facevano anticamente la loro reſidenza i predetti Conſervadori, ove da non molti anni è ſtato da' Nobili fabbricato un loro Teatro, il quale chiamaſi appunto il Teatro de' Nobili a diſtinzione di un' altro, che è nella Città, fatto ergere da' Mercanti. Oggi ſotto il detto Teatro de' Nobili, che vale il dire nell' ingreſſo di queſto ſecondo Palagio, è ſtato formato il ſito per la Dogana, o ſia Gabella generale, preſſo la quale v'è un' altro luogo aſſai capace, ridotto in un ben ordinato Archivio, in cui con molta diligenza ſi conſervano i Protocolli, e le Scritture de' Notaj morti, eſſendo eſſo uno degli Archivj più ragguardevoli, che ſieno nella Provincia del Patrimonio, ed anche in altre Provincie dello Stato della Chieſa, ſiccome i di lui Viſitatori hanno più volte aſſerito. Sopra la Loggia di queſto ſteſſo Palagio vedeſi una vaga ſtatua della gran Madre di Dio [a], la quale ogni ſera verſo l'ora dell' Ave Maria (ſtando due torcie acceſe avanti di eſſa) ſi ſcuopre al Popolo, che trovaſi nella piazza, invitandoſi il medeſimo a ſuon di trombe a venerarla colla recitazione delle tre note Salutazioni Angeliche, iſtituite dalla Chieſa in memoria della di lei adorabile Annunciazione.

[a] *Queſta ſtatua fu collocata ſopra la detta Loggia l' anno 1638. eſſendo Governatore di Viterbo Monſignor Ottaviano Carafa Napoletano, e ciò per pubblico Decreto, come dal Libro delle Riforme di detto anno.*

XXIII. dell'Accademia di Viterbo.

Prima però di por fine a queſto diſcorſo, piacemi anche di notare, che nel ſudetto Palagio, ove al preſente riſiedono i Conſervadori di Viterbo, ha eziandio la ſua reſidenza la celebre antichiſſima Viterbeſe Accademia degli Ardenti, nella quale avendo ancora io l'onore di eſſer' aſcritto, ſpero un giorno di poter dare alla luce una Raccolta di Poetici Componimenti fatti da tali Accademici, che mi aſſicuro, che non poco ſi renderanno graditi a chiunque gli leggerà. Di qual tempo poi queſt' Accademia foſſe fondata, a me non è riuſcito di poterlo rinvenire, onde non altro poſſo di eſſa notificare, ſe non che la di lei Impreſa eſſere una Fornace ardente, nel cui mezzo vi ſtà un Crogiuolo con dentro una Verga di oro con queſto motto: *Donec purum*, della qual' Accademia il Viterbeſe Girolamo Ruſcelli così ſcrive nella ſua Opera dell' Impreſe: *La Città di Viterbo ad imitazione delle famoſe ne' tempi addietro per li ſtudj delle Lettere, ha con il commun nome eretta un' Academia, dove con infinita laude continuamente ſi eſſercitano varie ſorti di ſtudj, & dal fervore, e dal deſiderio, che ha ciaſcuno di virtuoſamente operare, è ſtata chiamata l'Academia degli Ardenti, applicandogli per Impreſa una Fornace ardente con un Crocciolo dentrovi una Verga d' oro, che bolle tra le fiamme, & con il motto:* Donec purum, *dall'effetto della qual Fornace pare, che quelli gentiliſſimi Spiriti abbino dato il nome a detta Academia ad imitatione di molte delle antiche, e moderne, le quali hanno preſo il nome dalle loro Impreſe, per denotare forſe, che il fuoco, & l'ardore delle diſpute, & lettioni, con le quali ſi trattengono, faccia quell' effetto in loro, che fa nell' Oro, cioè che quanto più vi ſtà dentro, tanto più ſi affina, & purifica; conciofiacoſacchè eſſi medeſimamente con queſto vario, e continuato eſſercitio degli ſtudj fervendo appunto quaſi in un' ardente, & potentiſſimo obligo di provar ſe ſteſſi al Mondo per degni figliuoli della Patria ſua, quanto ſono dell' Academia loro (quaſi da fornace riſcaldati e commoſſi) tanto più ſiano per riuſcire riguardevoli, & pregiati nelle attioni, e negl'eſſercitij loro.* Non è improbabile, che fra gli altri illuſtri Foreſtieri, che onorarono co' loro nomi queſta ſteſſa Accademia, non vi foſſe eziandio aſcritto il famoſiſſimo Uomo Claudio Tolomei, giacchè egli in una ſua Lettera, data in Parma il dì 18. di Gennajo dell' anno 1547. ed impreſſa in Venezia per il Giolito l'anno 1554. nel Tomo ſettimo pag. 257., così ſcrive al ſudetto Ruſcelli: *Che que' Signori Accademici Ardenti mi deſiderino tra 'l numero loro, m' è gran favore; guardin pur' eſſi, che io con la mia humida fredezza non eſpenga in parte la lor bella fiamma; la quale io ſpero, che in breve tempo debbia partorire qualche gran luce di gloria. Voi mi ſcriverete di queſta Impreſa più diſtintamente ſe vi piacerà, acciò che io più deſtintamente la poſſi lodare, meravigliarmene, riverirla &c.* E ciò baſti avere ſcritto de' Soggetti, da' quali è ſtata governata, e da chi preſentemente ſi governa la Città di Viterbo.

XXIV. Della Chieſa Catedrale.

Dopo ciò, per poter io in queſta mia Iſtoria proceder ſempre (come già ho accennato) con quella maggior chiarezza, e miglior' ordine, che può deſiderarſi, ſtimo opportuno di dare ora a' miei Lettori alcune altre notizie, per mezzo delle

quali possano eglino restare in gran parte informati del di lei materiale, che è appunto quello, che io intendo voler ne' seguenti fogli minutamente, benchè per altro anche succintamente descrivere. E per primo farem parola di tutte le Chiese, che in essa si contengono.

La medesima dunque, come già dicemmo, ha la sua Chiesa Catedrale, dedicata al gran Levita, e Martire S. Lorenzo, la quale vien' officiata da diciassette Canonici, che a similitudine delle Basiliche di Roma usano la Cappa magna, ed il Rocchetto, fra' quali la prima Dignità è l'Archidiacono, e la seconda l'Arciprete; noverandosi fra gli altri Canonici di Ordine Presbiterale, e Diaconale, il Penitenziere maggiore, il Sacrista, il Curato, ed il Teologo. La stessa viene eziandio officiata da dieci Sacerdoti, o sieno Cherici Beneficiati, obbligati alla residenza, siccome anche da altri molti Cherici, a' quali non corre simile obbligazione. Oltre le altre molte insigni Reliquie, che in tal Chiesa si conservano, vi sono specialmente dieci Corpi Santi, cioè i Corpi di S. Valentino Prete, di S. Ilario Diacono, già piu volte da noi nominati; de' Santi Martiri Protogenio, e Tranquillino, il quale parimente fu Prete [a]; de i tre Santi fratelli Argeo, Narciso, e Marcellino [b], ancor' essi Martiri, e con questi eziandio il Corpo di S. Pappate Martire, cioè a dire di quel Santo, il quale viene così chiamato non già per proprio nome, ma bensì perchè si crede essere stato padre secondo lo spirito, o vogliam dire il Maestro, che istruì ne' dogmi della Santa Fede il prenominato S. Marcellino, il quale era tenero giovanetto; essendo stati questi ultimi Santi Corpi (almeno tre di loro [c]) senza dubbio mandati in Viterbo nell'anno 1474., giusta i riscontri, che se ne anno nella Cronaca del Covelluzzo alla pag. 5. colle seguenti parole, che benchè sieno non poco barbare, ed anche in qualche parte mancanti, pure non sono dispreggievoli pel lume, che somministrano: ivi adunque così stà scritto; *Vennero a Viterbo tre Corpi Santi &* 1474. *furo trovati & rimessi dal Vescovo de gina Monti Beato arcito, papale, petrigenio* .... Vi sono ancora i Corpi di S. Fortunato Martire, questo estratto non sono molti anni dalle Catacombe di Roma coll' ampolla del di lui sangue, e di Santo Gemini Confessore, ritrovato ultimamente contra ogni espettazione in questa stessa Chiesa Catedrale, siccome noi altrove meglio diremo: Dove non altro voglio aggiugnere se non che essere la medesima la prima Parrocchia di Viterbo.

XXV. Delle Collegiate, e Parrocchie.

Oltre la detta Catedrale sono eziandio nella stessa Città tre Chiese Collegiate, la prima delle quali è dedicata a S. Sisto Papa, e Martire, ed è officiata da otto Canonici, e da cinque Cappellani, fra' quali, come Capo di tal Capitolo occupa il primo luogo l'Arciprete, a cui è incaricata la cura delle Anime di questa seconda Parrocchia. Sotto il di lei Altare maggiore si conserva il Corpo di Santa Felicita Vergine, e Martire [d], come anche vi sono i Sacri Corpi del già da noi mentovato S. Bonifacio Vescovo di Ferento, e di S. Magno Confessore; essendovi altresì la testa, ed il piè sinistro del predetto Santo Papa, e Martire Sisto, con altre moltissime Reliquie, le quali si mostrano al Popolo il giorno di S. Marco, terminandosi in detta Chiesa la solita Processione di tal giorno. Io trovo in un' antica memoria di questa Città, che la campana grossa di S. Sisto era del Comune della Città di Nola, e che essendo stata recata in Viterbo dall' Imperador Federico II. nell' anno 1243. egli stesso la donasse a tal Chiesa; la quale notizia, benchè per altro possa esser vera, nulladimanco è indubitato, che la presente grossa campana, di cui oggi la stessa Chiesa si prevale, non è altramenti quella, mentre in questa trovasi formata in caratteri gotici la seguente iscrizione:

AD. HONOREM. DEI. ET. BEATI. SISTI. ANNO.
DOMINI. MCCLVI. MAGISTER. BENCIVENNE.
PISANVS. ME. FECIT. MENTEM. SANCTAM. SPONTANEVM. HONOREM. DOMINI. ET. PATRIÆ.
LIBERATIONEM.

Potrebbe però darsi il caso, che la sudetta essendosi per qualche grave accidente rotta, e che essendo stata rifusa, se ne fosse col di lei metallo formata la presente. Una tal Chiesa, conforme apparisce dalla di lei struttura, è d'una antichità assai considerabile.

La

[a] *Di questo Santo parla diffusamente il Surio nella Vita di S. Sebastiano. Vedi nel fine dell' Appendice*

[b] *Tratta di questi Santi Usuardo; ed il Martirologio Romano ne fa memoria sotto il dì 2. di Gennajo. Vedi nel fine dell' Appendice.*

[c] *Vedi ciò, che dicesi di questi Santi nel Libro V. all' anno 1474.*

[d] *Il corpo di questa Santa prima si conservava nella Chiesa Collegiata di S. Stefano, come si ha dal Libro delle Riforme dell' anno 1474. pag. 27.*

La feconda Chiefa Collegiata è dedicata a S. Michel'Arcangelo, e chiamafi comunemente di S. Angelo in Spata, la qual denominazione credefi, che l'abbia avuta da una Famiglia di tal cognome, da cui fu anticamente dotata. Quefta viene officiata da fedici Canonici, e da quattro Cappellani, effendo Capo di effo Capitolo il Priore, il quale ha la cura delle Anime di quefta terza Parrocchia. Si sà di certo effere in tale Chiefa [a] i Sacri Corpi di S. Fortunato Confeffore, e di Santa Illuminata Vergine, e de' Santi Savino ed Eugenio, ancorchè di prefente fiafi affatto perduta la memoria del fito, ove quefti fi ritrovino.

[a] *Vedi nel Libro fecondo all'anno* 1145. *la Lapide della Confacrazione di quefta Chiefa.*

La terza Chiefa Collegiata è dedicata a' Santi Martiri Faoftino, e Giovita, ed è officiata da fette Canonici, e da un Cappellano, effendo Capo di un tal Capitolo pel motivo, che quì appreffo ne addurremo, il Priore della Chiefa Priorale di S. Luca; ond'è che la cura dell'Anime della fudetta Parrocchia è appoggiata ad uno de' di lei Canonici, effendo quefta la quarta Parrocchia di Viterbo: alle quali quattro Parrocchie fe ne aggiungono entro la fteffa Città altre dieci, e due fuori della medefima, e fono le feguenti, cioè:

La fudetta Chiefa Priorale di S. Luca Evangelifta, la quale viene in tanto governata, anche per quello concerne alla cura dell'Anime, dall'accennato Priore del Capitolo de' Santi Faoftino, e Giovita, per effere la medefima anneffa a quella Chiefa Collegiata, ed è la quinta Parrocchia di Viterbo.

La Chiefa Priorale di S. Maria Nuova, che effendo anticamente Chiefa Collegiata, fu foppreffa dal S. Pontefice Pio V., ed unita alla Chiefa Catedrale, come per fua Bolla, la quale originalmente fi conferva nell'Archivio di effa Catedrale. Sono in tale Chiefa i Sacri Corpi di S. Dionigi Vefcovo, e di S. Eutizio Prete, reftando però incognito il luogo, ove gli fteffi precifamente ripofino. Quefta fteffa Chiefa, per quello a fuo luogo diremo, è una delle più antiche, che oggi fieno in Viterbo, di cui bramandone il Pontefice Clemente VI. la reftaurazione, con fua Bolla data in Avignone nell' anno 1342. a dì 15. di Agofto nell' anno 1. del fuo Pontificato, concedette Indulgenza di quaranta giorni a chiunque per detto effetto contribuita aveffe qualche limofina. La medefima è in ordine la fefta Parrocchia.

La Chiefa Priorale di S. Maria del Poggio, fondata fotto l'antico Palagio dell' Imperador Federico I. per effere ftata eziandio anticamente Parrocchia [b], fra le altre Cafe di fua giurifdizione vi avea anche quella della gloriofa Viterbefe Vergine S. Rofa, la qual Cafa oggi trovafi rinchiufa fra le mura del Moniftero fotto il titolo di effa Santa; effendo detta Chiefa governata da' Cherici Regolari Miniftri degl' Infermi, detti volgarmente in quefta Città, per rifleffo della Croce, che eglino portano fopra il petto, i Padri della Crocetta, ed è in ordine la fettima Parrocchia, la quale è l'unica, che quì fia ammminiftrata da' Regolari.

[b] *Manufcr. della Catedrale pag.* 553.

La Chiefa di S. Giovanni Evangelifta in Ciocola, detta oggi corrottamente in Zoccoli, è parimente una Chiefa molto antica, conforme ricavafi dalle notizie, che fe ne hanno nel di lei Archivio, fra le quali particolarmente leggefi, che nell' anno 1697. fu rifufa una di lei campana percoffa da un fulmine, dalla cui ifcrizione appariva, che tale campana foffe ftata formata l'anno 1037.; rifultando altresì la detta fua antichità da una Catedra di pietra parimente antichiffima, che già reftava dietro il di lei maggior' Altare [c], com' anche dagli adornamenti della di lei porta. La mutazione però di Ciocola in Zoccoli non è molto antica, ficcome non è tampoco cofa molto antica, che tal Chiefa venga governata da un fol Rettore, mentre io trovo, che nell'anno 1536. due erano i Rettori, che la governavano: Il che tutto fi raccoglie da alcuni pubblici iftromenti, che eziandio fi confervano in detto Archivio, uno de' quali è di quefto tenore: *Anno a Nativitate Domini millefimo quingentefimo trigefimo fexto, Indictione nona, tempore Pontificatus Sanctiffimi in Chrifto Patris, & Domini Noftri Domini Pauli Divina Providentia digniffimi Papæ III., die vero &c. In præfentia mei Notarii, & Teftium infrafcriptorum, ad hoc fpecialiter habitorum, & rogatorum, Ven. Viri Dominus Francifcus Ruccitillus, & Dominus Marianus Pucitta II. Rectores Ecclefiæ S. Joannis in Ciochola &c.* Ed in fine. *Et ego Paulus q. Baptiftæ Roffolini de*

[c] *Quefta Catedra rimoffa pochi anni fono dall' antico fuo fito, fi conferva tuttavia in altro luogo preffo la fteffa Chiefa.*

de Viterbio publicus Apostolica, & Imperiali auctoritatibus Notarius, & Judex Ordinarius &c. Si vuole, che questa Chiesa ne' tempi più antichi fosse posseduta da alcuni Monaci; ma quali i medesimi si fossero a me non è riuscito di poterlo trovare; onde conchiudo essere ella in ordine l'ottava Parrocchia.

La Chiesa di S. Marco Evangelista era anticamente de' Monaci Cisterciensi, ed era membro della Badia di Monte Amiata, il cui Abate anche in questi tempi ha la facoltà di presentarne il Rettore, o sia il Curato, ed è in ordine la nona Parrocchia.

La Chiesa di S. Andrea Apostolo fondata in Piano Scarlano è Chiesa antichissima, ed è in ordine la decima Parrocchia.

La Chiesa di S. Giacomo Apostolo, vicino alla Piazza della Fontana grande, è ancor' assai molto antica, a cui per essere stata unita la Parrocchia, e Chiesa di S. Martino, che era poco distante dalla medesima[a], per tal motivo la sudetta Chiesa chiamasi in questi tempi de' Santi Giacomo, e Martino, ed è in ordine la duodecima Parrocchia. La detta unione per quello a me sembra di poter' argomentare da alcuni monumenti, seguì circa l'anno 1600.

[a] *La Chiesa di S. Martino fu distrutta.*

La Chiesa di S. Pellegrino Martire fondata in Borgo longo, e ancor' essa molto antica, ed è in ordine la decima terza Parrocchia.

La Chiesa di S. Leonardo Confessore, detta comunemente di S. Leonardo in Parrocchia a distinzione di un' altra di simil nome, della quale appresso farem parola, è situata vicino alla strada, nominata del Colle, ed è ancor' essa una Chiesa molto antica, essendo in ordine la decimaquarta Parrocchia, ed ultima fra quelle, che sono dentro la Città.

Le due Parrocchie poi, che, come già dicemmo, ne restano fuori, sono le seguenti, cioè: La Chiesa di S. Maria, detta volgarmente delle Farine, della cui denominazione, e da chi tal Chiesa fosse fabbricata, lo diremo a suo luogo, bastando ora di accennare, che la medesima è distante dalla Città circa due miglia, ed è in ordine la decimaquinta Parrocchia.

La Chiesa di S. Maria dell' Ellera è situata fuori della Porta di S. Lucia a mano manca della gran strada, per cui si và al sacro tempio della B. Vergine della Quercia, ed è in ordine la decimasesta Parrocchia. E queste, dico, sono le sedici Parrocchie, in che è ripartita tutta la Città di Viterbo, e tutto il di lei Contado.

XXVI. Delle Chiese, e Conventi de' Regolari.

Ora passiamo a dar ragguaglio delle altre Chiese di tale Città, e per primo di quelle de' Regolari, i Conventi de' quali non sono manco di quindici, cioè, nove fuori di essa Città, e sei dentro le Mura della medesima. Quelli, che ne stanno fuori, sono i seguenti.

La Chiesa, ed il Convento di S. Maria a Gradi de' Padri Predicatori resta fuori della Porta di S. Sisto circa sessanta passi, ed è uno de' Coventi più ragguardevoli, che sieno nell'Italia. Nello stesso vi stanno per ordinario 45. Religiosi. Nella Chiesa poi fra le altre molte insigni Reliquie, che vi si venerano, vi sono particolarmente i sacri corpi de' Santi Martiri Cassiano, e Teodoro.

La Chiesa, e Convento di S. Maria della Quercia de' medesimi Padri Predicatori resta fuori della Porta di S. Lucia, un miglio distante dalla Città, ed è parimente un Convento molto grandioso, e vi stanno per ordinario 40. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria del Paradiso de' Padri Minori Osservanti di S. Francesco resta fuori della istessa Porta di S. Lucia, non molto lungi dalla Città, dove, avanti che s' entri in detta Chiesa, presso alla porta della medesima scorgesi nelle muraglia una pittura a fresco, rappresentante la B. Vergine, la quale è opera di Leonardo da Vinci, discepolo di Raffaele. In questo Convento, che è altresì molto grandioso, oltre l'esservi lo Studio generale per gli Religiosi di tal' Ordine, vi è anche l'Infermeria per tutti i Padri della Provincia Romana, risedendovi per ordinario 60. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria della Verità de' Padri Servi di Maria. Vi risiedono per ordinario 10. Religiosi. Piacemi quì di toglier di mezzo una falsa opinione, che corre fra' Viterbesi, cioè, che la campana maggiore di questa

Chiefa, la quale per verità è di un fuono oltremodo gradito, fia una delle campane di Caftro, trafportata in Viterbo dopo la deftruzione di quella Città: il che fenza dubbio non fuffifte, attefa la feguente ifcrizione, che leggefi attorno alla medefima:

✠ VIRGINIS . INTACTÆ . DVM . VENERIS . ANTE . FIGVRAM .
PRÆTEREVNDO . CAVE . NE . SILEATVR . AVE .
MCCCCLII . HOC . OPVS . FECIT . SANCTES . DE . VITERBIO .
TEMPORE . PRIORATVS . FR. PAVLI . DE. S. ANGELO . IN . VADO.

Sono in quefta Chiefa i facri corpi della B. Francefca Cirabetta Viterbefe, e del B. Pietro della Croce Germano, de' quali diraffi tutto quello farà di bifogno ne' luoghi proprj.

La Chiefa, e Convento di S. Pietro del Caftagno de' Padri del B. Pietro da Pifa refta pochi paffi fuori la Porta di Salficcia, e vi rifiedono per ordinario 8. Religiofi.

La Chiefa, e Convento di S. Maria delle Fortezze de' Padri Minimi di S. Francefco di Paola refta fuori della Porta di S. Sifto a piè della via a mano deftra di detta Porta, ed è una Chiefa molto frequentata da quefto Popolo, particolarmente ne' Venerdì di tutto l'anno per la divozione del fudetto S. Francefco, ove altresì fi fà la fefta nel giorno della Santiffima Annunziata con Fiera, e gran concorfo di gente. Nel di lei Convento vi fono per ordinario 10. Religiofi.

La Chiefa, e Convento di S.Maria del Monte Carmelo de' Padri Carmelitani refta immediatamente fuori la Porta di Piano Scarano, che per la vicinanza di tal Chiefa dicefi ancora la Porta del Carmine. Vi ftanno per ordinario 8. Religiofi, alla cui predetta Chiefa il Pontefice Niccolò IV. concedette alcune Indulgenze, come per fua Bolla, data in Roma il dì 3. di Maggio dell'anno 1290., che era l'anno III. del di lui Pontificato; avendofi tale Bolla ne' Regiftri Vaticani libro fecondo, pag. 25. Lett. 148.

La Chiefa, e Convento di S. Paolo Apoftolo nel Monte Oliveto de' Padri Cappuccini refta fuori della Porta di S. Matteo, diftante dalla Città circa un terzo di miglio, ove rifiedono per ordinario 45. Religiofi, ed evvi l'Infermeria per tutti i Padri della Provincia.

La Chiefa, e Convento di S.Antonio di Padova de' medefimi Padri Cappuccini, refta fuori della detta Porta, e propriamente a piè del Monte della Paranzana, quafi due miglia diftante dalla Città, ed è Convento di Noviziato, rifedendovi in numero fiffo 7. Religiofi fenza i Novizj, i quali per ordinario fono numerofi, benchè per altro ora più, ed ora meno. E quefte fono le Chiefe, ed i Conventi de' Regolari, i quali ftanno fuori della Città. Dentro poi di effa vi fono i feguenti.

La Chiefa, e Convento della Santiffima Trinità de' Padri Agoftiniani della Congregazione di Genova, ove per ordinario rifiedono 30. Religiofi. Il detto Convento è di una fabbrica di molta confiderazione.

La Chiefa, e Convento de' Padri Minori Conventuali di S. Francefco è parimente una fabbrica affai magnifica, ancorchè di molta antichità, e vi ftanno per ordinario 35. Religiofi. Nella Piazza di tal Convento, e propriamente a man finiftra dell'orto di effi Religiofi, leggefi la feguente ifcrizione, colla quale particolarmente s'intende far capire ciò, che foffe anticamente il luogo, in cui di prefente gli fteffi rifiedono:

MAGNI . ATLANTIS . ETRVRIÆ . LARTHIS . HIC . REGIAM . INITIO . SITAM. MOX . CASTRVM. S. ANGELI. DIVO. FRANCISCO . VIVO. ELARGITVM . DEMVM . MAGE . MIRVM . IN . MODVM . TANTI . HVIVS . SANCTI. TEMPLVM. ET. COENOBIVM. SINGVLA. SINGVLARI. RELIGIONE . DIGNE. APPELLATVM. CONSTAT. QVOD. CVM. NIMIA . VETVSTATE . CVM . TEMPORVM . CALAMITATE . PLENE . OBSITVM . AD . EIVSDEM . DECOREM. COMMVNEQVE. COMMODVM. COENOBITÆ. SVI. ÆRE. PROPRIO. STIPEQVE. PVBLICA . COLLATIS. MAGNO . STVDIO . RESTITVEBANT . ANNO . VIRGINEI . PARTVS . M . DC . XIV .

Fra

Fra le altre Reliquie, che si conservano nella sudetta Chiesa, vi sono specialmente le sacre teste di queste tre Sante, cioè, di S. Cunegonda figliuola del Re di Sicilia, di S. Abondia figliuola del Re di Bertagna, e di S. Elisabetta Regina di Ungheria.

La Chiesa, e Convento di S. Giambatista de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente, del Cappel bianco, resta non lungi da una strada, detta il Bordelletto, ove ne' tempi passati aveano le loro case, o vogliam dire i loro lupanari le pubbliche meretrici. Nel detto Convento vi stanno per ordinario 12. Religiosi, la cui Chiesa ha per particolar privilegio il Fonte Battesimale, conceduto dal Pontefice Leone X. al di lei Fondatore Giambatista Almadiani Nobile Viterbese, e Protonotario Apostolico, come per Bolla di esso Pontefice, la quale incomincia: *Leo Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Jo: Baptistæ Almadiano Clerico Viterbiensi Notario, & Familiari nostro salutem, & Apostolicam benedictionem. Exigit sinceræ &c. Dat. Romæ anno* 1517. 3. *Nonas Martii Pontificatus anno* v., conservandosi originalmente detta Bolla nell'Archivio del Convento di S. Grisogono di Roma, e propriamente nella casella, o sia riparto delle Scritture, spettanti al predetto Convento di S. Giambatista di Viterbo. Un tal Fonte a riserva della Catedrale, e delle tre predette Chiese Collegiate, non si ha da nessun' altra Chiesa di questa Città.

La Chiesa, e Convento de' Padri Carmelitani Scalzi sotto il titolo de' SS. Giuseppe, e Teresa resta nella piazza della Fontana grande, e vi sono per ordinario 20. Religiosi. Si conservano in questa Chiesa, e propriamente nella Cappella della Nobile Famiglia Brugiotti i corpi di S. Renato Vescovo, e Martire, e di Santa Paolina, e compagni parimente Martiri.

La Chiesa, e la Casa de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, siccome già dicemmo, è una delle Parrocchie di Viterbo. Questa Casa fu una delle prime, che da tal Religione fu acquistata ne' principj della sua fondazione, e vi stanno per ordinario 8. Religiosi.

La Chiesa, ed il Collegio di S. Ignazio de' Padri Gesuiti resta quasi nel mezzo della Città, e vi risiedono per ordinario 12. Religiosi. E queste sono le Chiese, i Conventi, e le Case de' Regolari, che, come si è detto, in numero di quindici sono fuori, e dentro la Città di Viterbo.

XXVII. Delle Chiese, e Monisterj di Moniche.

Ed acciocchè si abbia ancora da' miei Lettori qualche notizia delle Chiese, e Monisterj di Moniche, che sono nella medesima Città, dee loro esser noto, che questi fanno il numero di dieci, sei de' quali sono immediatamente sotto il dominio del Vescovo, e quattro sotto la cura de' Regolari colla sopraintendenza del medesimo Vescovo, essendo questi i primi sei:

Il Monistero, e Chiesa della predetta S. Rosa Vergine Viterbese, in cui si professa la Regola di S. Chiara, e vi sono per ordinario 56. Moniche.

Il Monistero, e Chiesa di S. Maria in Volturna dell' Ordine di S. Agostino, in cui le Moniche per ordinario sono in numero di 60.

Il Monistero, e Chiesa di S. Maria della Pace dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine, in cui sono per ordinario 54. Moniche.

Il Monistero, e Chiesa della Visitazione della stessa Beata Vergine dell' Ordine Cisterciense, in cui sono per ordinario 60. Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Maria Egizziaca delle Moniche Convertite, che vivono sotto la Regola di S. Agostino, e sono in esso per ordinario 20. Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa dell' Assunzione di Maria Vergine, le cui Moniche sono volgarmente chiamate le Monichelle. La loro Regola è la stessa, che quella di S. Francesco, e sono in numero di 30. Moniche. Questo è Monistero nuovo, non per anche ridotto in clausura perfetta. I Monisterj poi, che in numero di quattro stanno sotto la direzione de' Regolari, sono questi.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Caterina Vergine, e Martire dell'Ordine di S. Domenico, le cui Moniche sono dirette da' Padri Predicatori, e sono per ordinario in numero di 54.

Il Moniſtero, e la Chieſa di S. Domenico è diretto dagli ſteſſi Religioſi, eſſendo le Moniche per ordinario in numero 50.

Il Moniſtero, e la Chieſa di S. Bernardino da Siena dell' Ordine Franceſcano è diretto da' Padri Minori Oſſervanti, le cui Moniche ſono per ordinario in numero di 40.

Il Moniſtero, e la Chieſa de' SS. Apoſtoli Simone, e Giuda dello ſteſſo Ordine, è ſotto la cura degli ſteſſi Religioſi, le cui Moniche per ordinario ſono in numero di 56.

A queſti dieci Moniſterj ſi aggiugne anche una Caſa in forma di Moniſtero, non però obbligata a clauſura, la quale chiamaſi delle Zitelle Sperſe; mercecchè in eſſa ſi dà ricetto a quelle tali povere fanciulle, le quali reſtando prive de' genitori, correr potrebbero qualche grave pericolo, e queſte per ordinario ſono in numero di 18., ſtando ancor queſte ſotto la giuriſdizione dell' Ordinario.

XXVIII. Delle Confraternite, e loro Chieſe.

Oltre le ſudette Chieſe ſe ne contano eziandio in Viterbo altre tredici, nelle quali ſono altretante Confraternite di Laici, diſtinte con diverſi abiti, e fornite delle loro Reſidenze, o ſieno Oratorj, e ſono le ſeguenti.

La Chieſa di S. Giambatiſta, nella quale è la Compagnia, detta del Confalone, che veſte di ſacco bianco, il cui iſtituto è di ammaſſare delle limoſine per la redenzione degli Schiavi. Ed è da ſaperſi, che tanto da queſta, quanto dalla maggior parte delle altre Confraternite, che quì appreſso ſaranno nominate, daſſi ogn' anno la dote a più, e meno Zitelle.

La Chieſa di S. Clemente, in cui è una Compagnia ſotto l'invocazione di eſſo Santo, che veſte di ſacco leonato. Queſta Compagnia chiamoſſi da principio della B. Vergine, e di S. Domenico, per eſsere ſtata iſtituita da' Padri Domenicani ſin da' primi tempi, che queſti ſi ſtabilirono nel Convento di Gradi [a]; avendo la medeſima in detta ſua Chieſa una Madonna molto bella, e divota.

[a] *Giacinto Nobili nella Cronaca del Convento di Gradi cap. 11.*

La Chieſa di S. Maria Maddalena, in cui è una Compagnia ſotto il titolo di detta Santa, detta altramente de' Diſciplinati, che veſte di ſacco bianco con mozzetta leonata ſopra le ſpalle, e con una diſciplina pendente dalla cinta, ed ha di ſua proprietà, conforme a ſuo luogo diremo, la Chieſa di S. Maria dell' Ellera.

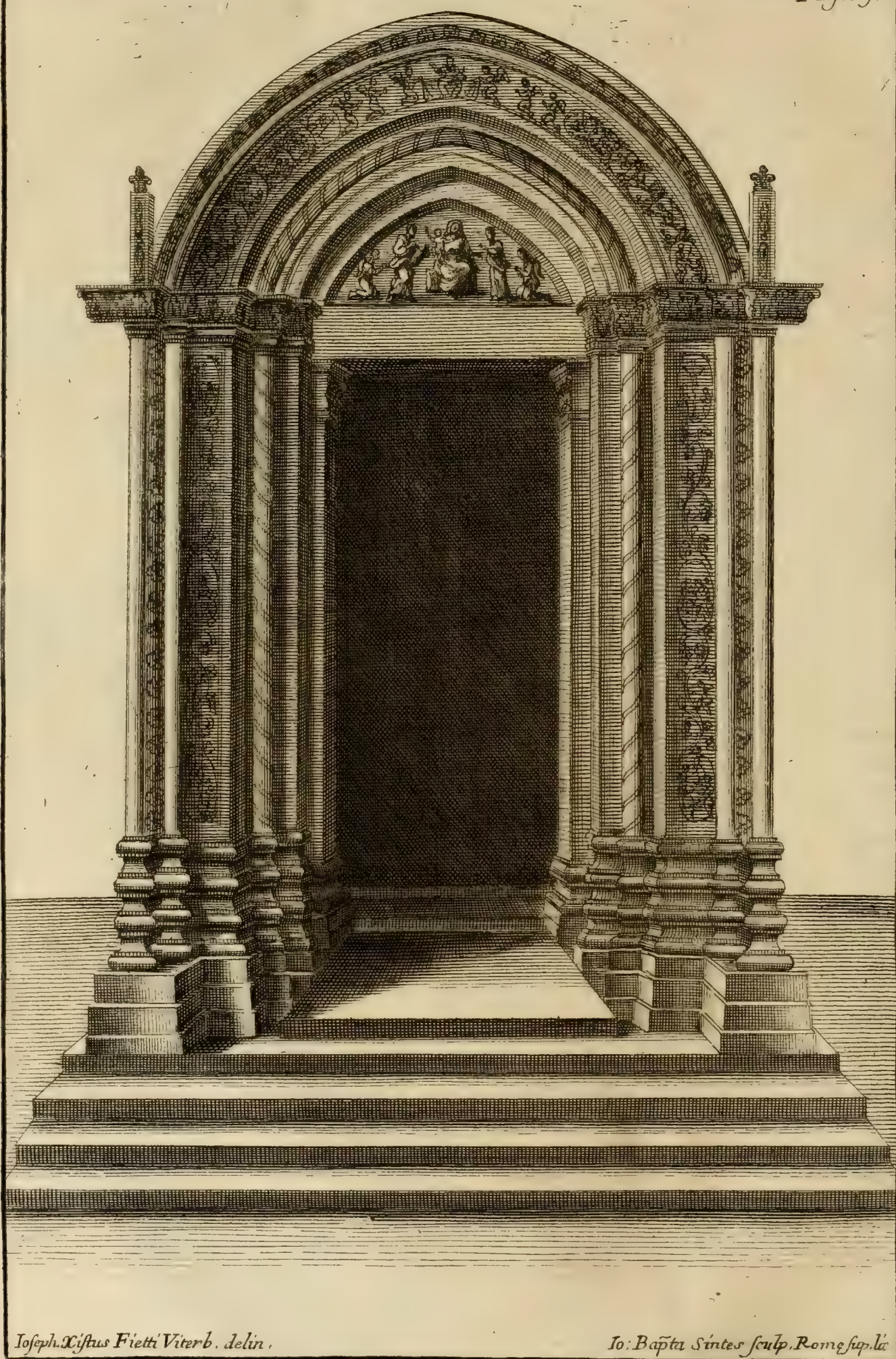
La Chieſa di S. Giovanni Decollato, in cui è una Compagnia ſotto l'invocazione di eſso Santo, detta altresì della Miſericordia. La medeſima veſte di ſacco nero, ed ha per iſtituto di confortare i condananati a morte; poſsedendo preſso il ſuo Oratorio, che è molto bello, e ſpazioſo, il comodo di giardino, e fontana. Ella ha anche un Crocifiſſo, che ſenza dubbio può ſtare al pari di ogniqualunque altro più divoto, e più ben' inteſo, che ſia nell' Italia. Il titolo di tal Chieſa era anticamente di S. Maria della Geneſtra.

La Chieſa di S. Rocco, in cui è una Compagnia ſotto il titolo di eſso Santo, la quale veſte di ſacco verde, ed ha per iſtituto di andare colla lettighetta per condurre allo Spedal grande que' poveri Infermi, che ſi trovano per il territorio, ed anche dentro la Città, benchè per queſti ſecondi non abbia in vigore del ſuo iſtituto poſitiva obbligazione. La medeſima ha due Chieſe: La prima dedicata al detto Santo, e la ſeconda all'Aſſunzione di Maria Vergine, ove i Fratelli dicono il loro Officio, e fanno tutte le altre loro ſpirituali funzioni.

La Chieſa di S. Silveſtro, in cui trovaſi una Compagnia [b] detta del Nome di Gesù, la quale veſte di ſacco roſſo, ed ha unita la Chieſa di S. Gregorio con una buona abitazione per la Reſidenza. Ha per iſtituto di governare i poveri Orfanelli, che in queſta Città ſi mantengono in luogo apparte preſſo lo Spedal grande, e veſtono ancora eſſi di panno roſſo, ſiccome anticamente in Roma ſott' abito nero ſi mantenevano quelli, i quali chiamavanſi Letterati, che poi ſono ſtati ridotti nel celebre Oſpizio di S. Michele a Ripa. Queſta Chieſa, che già diceaſi di S. Silveſtro, ed è il vero ſuo titolo, oggi ha l'altar maggiore dedicato a S. Anna, e volgarmente diceſi la Chieſa del Gesù.

[b] *Queſta Confraternita fu eretta l' anno 1540. come dal Libro delle Riforme di detto anno pag. 79. tergo.*

La Chieſa di S. Leonardo, in cui è una Compagnia ſotto il nome di detto Santo, che veſte di ſacco parimente roſſo, ed ha per iſtituto di provvedere alle neceſſità de' poveri Carcerati, e particolarmente al loro vitto. La medeſima

Ioseph. Xistus Fietti Viterb. delin. *Io: Bapta Sintes sculp. Romę sup. lic.*

ſima gode il privilegio di potere ogni anno liberare un condannato alla galera.

La Chieſa di S. Tommaſo Apoſtolo, in cui è la Compagnia della Morte, la quale veſte di ſacco nero, ed ha per iſtituto di andare a pigliare i cadaveri di que' poveri Uomini, che muojono per le campagne, e di ſeppellirli per l'amor di Dio; avendo gli ſteſſi privilegj, e facoltà, che la Compagnia della Morte di Roma.

La Chieſa di S. Maria della Cella, o ſia dell'Immacolata Concezione di Maria, in cui è una Compagnia di tal nome, che veſte di ſacco bianco, ed ha una Immagine della ſteſſa Vergine aſſai devota. In queſta Chieſa ſi dice eſſervi ogni giorno per Indulto Apoſtolico l'Indulgenza Plenaria.

La Chieſa della Natività di Maria, che anticamente chiamavaſi di S. Quirico, ed era Parrocchia, oggi comunemente chiamaſi di S. Maria del Suffragio per ragione della Compagnia di tal nome, che è nella medeſima, la quale veſte di ſacco bianco con mozzetta nera ſopra le ſpalle, avendo per iſtituto di ſuffragare le Anime del Purgatorio con meſſe, ed altri eſſercizj ſpirituali. I di lei Fondatori nell' anno 1618. furono Girolamo Vittorj Canonico della Catedrale, Marco Antonio Buſſi, l'uno, e l'altro Viterbeſe, e Girolamo Gherardi Romano. Queſta Compagnia è la più ricca di tutte le altre, che ſono in Viterbo.

La Chieſa di S. Egidio, detta ancora di S. Croce, in cui è una Compagnia ſotto il titolo di detto Santo, la quale veſte di ſacco nero, ed è quella, che fra tutte le altre diſpenſa ogni anno maggior numero di doti alle povere zitelle, e ciò in vigore di un legato fattole da Battiſta Sarnerio da Viterbo.

La Chieſa di S. Orſola Vergine, e Martire, in cui è una Compagnia ſotto l'invocazione di eſſa Santa, che veſte di ſacco bianco, la quale però anticamente chiamavaſi di S. Giovanni in Pietra.

La Chieſa di S. Maria delle Roſe, in cui è la Compagnia detta de' Sacchi, mercecchè i di lei Confrati veſtono di ſacco, formato di canavaccio bianco, che all' uſo de' Cappuccini cingono con groſſa fune, ed ha per iſtituto di andare a ſervire i poveri infermi nello Spedale. E tali, dico, ſono le tredici Chieſe poſſedute dalle predette tredici Compagnie, le quali benchè da me ſieno ſtate eſpoſte con tal' ordine (il che proteſto anche delle Parrocchie, Conventi, e Moniſterj) non intendo però con eſſo di pregiudicare alla loro anſianità. Alle medeſime ſi debbono aggiugnere altre ſette Compagnie dette del Sacramento, che veſtite di ſacco bianco, accompagnano con molta divozione il Venerabile tutte le volte, che il medeſimo ſi porta agl' Infermi, eſſendo una di eſſe nella Chieſa Catedrale, l'altra nella Chieſa Collegiata de' SS. Faoſtino, e Giovita, l'altra nella Chieſa Collegiata di S. Angelo in Spata, l'altra nella Chieſa Priorale di S. Luca, l'altra nella Chieſa Parrocchiale di S. Andrea, l'altra nella Chieſa Parrocchiale di S. Giovanni in Zoccoli, e l'altra finalmente nella Chieſa Priorale di S. Maria del Poggio, di cui ſin dall' anno 1700. fu fondatore un mio Correligioſo, nomato il Padre Marcello Lazzarini Romano.

XXIX. Di varie Congregazioni, e loro Chieſe.

Oltre poi le ſudette Chieſe altre molte ve ne ſono, alle quali trovanſi anneſſe varie Congregazioni, ma però ſenza neſſun diſtintivo di ſacco. Nella Chieſa di S. Maria della Salute, conforme già di ſopra abbiamo ſcritto, ſi congrega il Collegio de' Dottori di Legge, e de' Notaj, la cui porta, benchè Gotica, eſſendo di un lavoro molto conſiderabile, non diſſimile, da quello della porta del celebre tempio di Orvieto, piacemi di eſporla nel foglio anneſſo. Nella Chieſa di S. Girolamo, detta altramente della Buca, ed anche de' Secreti, vi è una Congregazione di Uomini di molto riguardo, la quale già da dugento, e più anni fu fondata da Giambatiſta Cordelli, e Giovanni Nini Nobili Viterbeſi, che tra le altre opere pie, che fanno, vanno accattando per la Città per le povere famiglie vergognoſe, eſſendo preſentemente Governatore della medeſima Don Girolamo Panfilj Principe di S. Martino. Nella Chieſa di S. Biagio vi è una Congregazione ſotto l'invocazione de' Santi Angeli Cuſtodi. Nella ſudetta Chieſa di Gradi vi è una Congegazione detta della Carità, il cui iſtituto è di far limoſina a' poveri Infermi, che ſono nelle caſe particolari della Città. Nella predetta Chieſa di S. Maria del Poggio v'è una Congregazione detta del Croceſiſſo, che ha per iſtituto

tuto di pregare per le Anime agonizanti; avendo altresì in diverse Chiese le loro Congregazioni, o sieno Oratorj, le Arti de' Mercanti, degli Speziali, degli Orefici, de' Ferrari, degli Agricoltori, de' Calzolari, de' Sartori, de' Barbieri, de' Funari, de' Muratori, de' Falegnami, de' Macellari, de' Vascellari, de' Molinari, degli Ortolani, e degli Osti.

XXX. Degli Spedali.

Sono eziandio in questa Città nove Spedali, cioè lo Spedal grande, lo Spedale de' Projetti, lo Spedale de' sudetti Orfanelli, lo Spedale de' Convalescenti, lo Spedale de' Vecchj inabili, un' altro delle Vecchie, lo Spedale de' Calzolari, lo Spedale de' Sartori, lo Spedale degli Osti, lo Spedale de' Pellegrini presso il Convento di Gradi, di taluno de' quali da noi farassi altrove più diffusamente parola; non volendo però lasciar di notare, che lo Spedale de' Calzolari è il più antico di quanti ne abbia nominati, conforme si ha dal tenore della seguente lapide, che stà a mano sinistra della di lui porta.

FGO . VVIDO . ET . DILETTA .
VXORE . MEA . PRO . REDENTIONE . *sic*
ANIME . NOSTRVMQVE . PARENTORVM .
OMNIVMQVE . FIDELIVM . DONO . HANC .
DOMVM . IN . OSPITIVM . PEREGRI-
NORVM . CVM . OMNI . POSSESSIONE .
SVA . SERVIS . SERVORVM . DEI .
VSQVE . IN . PERPETVVM . SINE . VLLA .
CONDICIONE . NVLLVS . EPISCOPVS . VEL .
ABBAS . VEL . ALIQVIS . HOMO . HIC . POTE-
STATEM . ALIQVID . AVFERENDI . VEL . ORDI-
NANDI . HABEAT . SINE . CVM . CONSILIO .
OMNIVM . CLERICORVM . ET . LAICORVM .
MAIOR . ET MINOR . IPSIVS . CIVI-
TATIS . SI . QVIS . ALITER . FACERE .
VOLVERIT . MALEDICATVR . EX . PARTE .
OMNIPOTENTIS . DEI . ET . BEATE . MARIE .
SEMPER . VIRGINIS . SANCTOR. ANGELOR.
APOSTOLOR. ET. OMNIVM. SANCTOR. CONDEPNETVR.
CVM . IVDA . PILATO . ANNA . CAI-
FA . DATAN . ABIRON . ERODE .
OMNIBVSQVE . QVI . DIXERVNT . DOMINO .
DEO . RECEDE . A . NOBIS . FIAT .
FIAT . SIMILITER . HOC .
PRECIPIMVS . POSSIDENTIBVS . H̄ DOMVM .
. . . . POSSE . COLERE . . . . SANCTE .
MARIE . VIRGINIS . SANCTI . IOHANNIS . EV̂

XXXI. De' Romitori.

Sono parimente fuori di questa stessa Città cinque Romitorj colle loro picciole Chiese, cioè il Romitorio di S. Michel' Arcangelo sulla cima del Monte della Paranzana. Il Romitorio del Santissimo Crocifisso nella strada della Quercia. Il Romitorio della Croce, spettante al Convento di S. Pietro del Castagno, fuori della porta di S. Sisto. Il Romitorio di S. Maria della Ginestra, spettante alla Compagnia di S. Gio: Decollato, fuori della porta di S. Lucia. Ed il Romitorio di S. Maria dell' Olmo fuori della porta di Salsiccia. E perchè io conosco, che se volessi esporre tutte le altre Chiese, e Luoghi santi, che sono in Viterbo, mi renderei a' miei Lettori molto tedioso, quindi è che lasciandone ogni altra da parte, dico, che tutte le Chiese di questa Città oltrepassano il numero di settanta, fra le quali ve ne sono circa trenta dedicate alla Sacratissima Vergine, dal che ben può ciascuno argomentare qual possa essere la divozione de' Viterbesi verso la gran Madre di Dio.

XXXII. Delle Piazze.

Seguitando però ora a descrivere per parte la detta Città, è da sapersi, che nella stessa si contengano molte Piazze, delle quali però quattordici sono le più rino-

Fontana della Piazza dell' Erba di Viterbo

Giuseppe Sisto Fietti Viterb. delin. Gio: Batta Sintes scul. con lic. de sup.

rinomate. La prima di esse dicesi del Comune, o sia del Pubblico, per essere nella medesima i Palagi del Governatore, de' Conservadori, le carceri pubbliche, ed altri luoghi similmente pubblici, la qual piazza è di figura quadra, e sta quasi nel mezzo della Città nel rione di Vetulonia, oggi detto ancora di S. Sisto. La seconda è quella, che anticamente chiamavasi del Sapere, ed oggi dicesi della Fontana grande, per riflesso di essa fontana, che noi a suo luogo esporremo. La terza, che prima dicevasi di S. Silvestro per la Chiesa di tal Santo, ora chiamasi del Mercato vecchio, per ragione, che in essa facevasi per l'addietro il pubblico Mercato; essendo questa piazza molto celebrata negli Annali di Viterbo non meno perchè in essa erano gli antichi Palagi de' Consoli, e della famosa Famiglia di Vico, ma anche per gli molti memorabili fatti, che vi succedettero particolarmente ne' tempi delle guerre sì estere, che civili, giusta quello, che ne' suoi luoghi ne andrem dicendo. Il Mercato poi, che anticamente in questa piazza faceasi, ora si fa nella sudetta piazza del Comune. La quarta diceasi prima la piazza della Pescaria, mercecchè quivi erano i posti per vendere il pesce, che oggi vendesi in altra strada di fianco al Palagio Conservatorale, e di presente tale piazza chiamasi di S. Bernardino per il Monistero, e Chiesa sotto il titolo di detto Santo. La quinta è la piazza del Vescovado, così detta per riflesso del Palagio Vescovile ivi esistente, e sua Chiesa Catedrale. La sesta dicesi la Piazza di Piano Scarano [a], per essere nel rione di tal nome, nella quale vi è una fontana altretanto memorabile, quanto antica per quello ne diremo, ove sarà di bisogno. La settima dicesi oggi comunemente la Piazza dell'Erba, mercecchè in essa principalmente si vendon gli erbaggi, quando per altro anticamente chiamavasi Piazza Flajana [b], da una Nobile Famiglia Viterbese, che nella stessa abitava, essendo stata in appresso detta anche la Piazza di S. Stefano dall'antica Chiesa di esso Santo ivi esistente, la quale fu in progresso di tempo affatto distrutta. In questa piazza scorgesi quasi nel mezzo una fontana molto bella, che a me non dispiace di esibire nel presente foglio alla vista de' miei Lettori. L'ottava piazza chiamasi della Rocca per ragione di una Rocca altresì molto memorabile, che nella stessa si scorge, di cui noi avremo ne' seguenti Libri molto che dire. In questa piazza sogliono giustiziarsi que' malfattori, i quali sono condannati alla forca: vi si fanno i fuochi per la festa della gloriosa Vergine S. Rosa: vi si corre al Saraceno, e vi si fanno altre pubbliche dimostrazioni di allegrezza. La nona piazza dicesi di S. Faostino dalla sudetta Chiesa Collegiata de' Santi Martiri Faostino, e Giovita, che ivi ritrovasi, nel cui mezzo è un' altra fontana molto antica, e molto copiosa di acqua. La decima piazza è denominata dell' Oca, ed è presso la detta Chiesa de' SS. Faostino, e Giovita, ma questa per verità è una piazza di poca considerazione, ed al presente di nessun' uso, almeno per quello concerne a' pubblici affari. L'undecima piazza dicesi di S. Agostino per la Chiesa, e Monistero delle Moniche sotto il titolo di esso Santo Dottore. La duodecima chiamavasi anticamente la Piazza del Cardinale, per riflesso del Palagio del Viterbese Cardinal Raniero Capocci, esistente in quello stesso luogo, ov' è di presente il Monistero delle Moniche della Duchessa, da cui oggi prende la denominazione una tal piazza. La decimaterza dicesi di S. Sisto dalla Chiesa Collegiata di tal Santo, essendo eziandio la stessa molto celebre per gli accidenti occorsivi in tempo delle guerre civili, e de' Tiranni. La decimaquarta, ed ultima piazza chiamavasi anticamente Damiata in riguardo di una famosa torre di tal nome, che ivi era, spettante alla Nobile Viterbese Famiglia di Cocco, la qual piazza di presente dicesi di S. Maria Nuova, ed anche del Salvadore per la già detta Chiesa Priorale sotto il titolo della B. Vergine, e d'una Immagine miracolosa del Santissimo Salvadore, che in essa Chiesa si conserva, di che tutto noi favelleremo a suo luogo. E queste, dico, sono le piazze più rinomate di Viterbo.

XXXIII. Delle Strade.

La descrizione delle piazze pare, che ora mi obbligherebbe a dar' anche qualche distinta notizia delle Strade, di che è fornita questa stessa Città; il che fare sembra a me, che sarebbe cosa non meno nojosa, che superflua, mentre non vi è chi non resti persuaso, che tutte le Città di riguardo abbondino dentro, e fuori

[a] *Dicesi indifferentemente Searano, e Scarlano.*

[b] *Libro in pergamena, intitolato Catasto di S. Stefano pag. 2., che si conserva nella Secretaria del Pubblico.*

fuori di ſtrade nobili, e ſpecioſe, le quali (trattandoſi dell' interne) quì ſono appunto le ſeguenti, cioè: Nel rione di Vetulonia, la Svolta, la Calzoleria, la Piaggia dell' Orologio vecchio, quella della Pace, Strada nuova, e la Piaggia di S. Siſto: Nel rione di Arbano, la Strada di S. Andrea, e quella del Carmine: Nel rione di Volturna, la Strada della Trinità, la Piaggia di S. Franceſco, la Piaggia di S. Faoſtino, e la Pettinara: E nel rione di Longola, la Strada del Confalone, la Strada delle Ducheſſe, e quella del Colle, laſciando tutte le altre moltiſſime, che ve ne ſono di minor nome; lo ſteſſo eziandio verificandoſi dell' eſterne, giacchè fuori di ogni porta non meno lungi, che preſſo le mura ritrovaſi una quantità conſiderabiliſſima di ſtrade tutte belle, tutte piane, tutte vaſte, le quali poſſono ſervire, e ſervon di fatto per un molto comodo, e delizioſo paſſeggio, noverandoſi particolarmente fra le medeſime la nobiliſſima ſtrada, nomata della Quercia, che è appunto una delle inſigni memorie, che quì laſciò il glorioſo Pontefice Paolo III., la quale ſtrada principiando dalla porta di S. Lucia, và a terminare per linea retta alla Chieſa della Sacratiſſima Vergine ſotto il predetto titolo della Quercia, che vale il dire, che il di lei tratto porta quaſi la lunghezza di un miglio, vedendoſi la ſteſſa in ciaſcuno de' ſuoi lati fornita di verdeggianti altiſſimi olmi, che la rendono oltremodo vaga, ed amena, eſſendo coſtata una tal' opera molto più di quello poſſa ciaſcuno argomentarſi, giacchè per poterla ridurre nel ſuo eſſere, fu neceſſario dividere, e ſpianare una quantità grande di orti, di vigne, e di altre conſiderabili poſſeſſioni; oltre l'averla il prenominato Pontefice quaſi nella di lei metà adornata per maggior delizia di una copioſa fontana, la cui acqua eſſendoſi per lungo tempo deviata, vi fu reſtituita dal Cardinal' Aleſſandro Farneſe di lui nipote, e Legato perpetuo di queſta Provincia, come appariſce dalla ſeguente lapide, che ſopra tal fontana ſin da quel tempo fu appoſta:

AQVAM . A . PAVLO . III . AD . AVGENDAM . VIÆ . QVAM .
APERVERAT . IN . HONOREM . B. MARIÆ . VIRGINIS .
AMOENITATEM. OLIM. DVCTAM . ET. DIV. INTERMISSAM.
ALEXANDER . FARNESIVS . LEGATVS . PERPETVVS . VSVI .
RESTITVIT. CVRANTE. CAMILLO . PELLEGRINO . PROLEGATO . ANNO . MDLXXXVIII.

Nella medeſima ſtrada ſi riſcontrano tre ben' inteſi, e nobili caſini, il primo de' quali, che trovaſi a mano deſtra nell' andare alla ſudetta Chieſa, ſpetta alla Famiglia Liberati, il ſecondo, che trovaſi a mano ſiniſtra, ſpetta alla Famiglia Buſſi, ed il terzo, che parimente ſi ha a mano ſiniſtra, e che già fu della Caſa Maidalchini, ora ſpetta ad una delle due Famiglie Pagliacci.

XXXIV. De' Ponti.

Siccome però per mezzo di queſta Città paſſa un picciolo fiumicello, chiamato Urcionio, detto corrottamente Arcione, di cui pur molto avremo che dire, da ciò ne procede, che per poter tranſitare da una parte all'altra di eſſa Città, ſia ſtato neceſſario fabbricarvi due ponti. Il primo adunque di eſſi chiamaſi Ponte Tremoli, ed è quello, per cui da Vetulonia ſi paſſa nel rione detto Volturna. Il ſecondo, per cui da Volturna ſi paſſa in Vetulonia, eſſendoche reſti tutto coperto ſotto la ſtrada pubblica, che dalla Chieſa di S. Luca conduce alla Svolta, per conſeguenza non ha neſſun nome. Oltre coteſti due ponti altri due eziandio ve ne ſono entro la ſteſſa Città, che parimente ſervono per paſſare da uno all' altro rione. Il primo diceſi di S. Lorenzo, atteſa la Chieſa Catedrale ad eſſo vicina, che, come già dicemmo, è dedicata a coteſto Santo Levita, ed è quello, per cui dal rione nomato Arbano, ſi viene nello ſteſſo rione detto Vetulonia. Il ſecondo appellaſi Paratuſſo, e corrottamente Paradoſſo, ed è quello, per cui dal predetto rione di Arbano ſi paſſa nel rione di Longola. E benchè ve ne ſieno anche molti fuori della Città, quattro però ſono parimente quelli, che meritano, che ſia di loro fatta menzione. Il primo di eſſi anticamente chiamavaſi Camillario, ed oggi diceſi di S. Valentino, per aver preſſo di eſſo, come già di ſopra abbiam detto, conſumato il loro martirio i Santi Martiri Valentino, ed Ilario; il qual ponte perchè aveſſe da principio tal nome, reſta del tutto incerto,

ſeppur

ſeppur non voleſſe dirſi, che foſſe ſtato fabbricato da un qualche Perſonaggio (e forſe anche Romano) per nome Camillo, giuſta l'opinione di Niccolò Nardino nelle ſue Annotazioni ſopra gli Atti de' ſudetti Martiri pag. 45., ove così ſcrive: *Unde pons iſte ſic eo tempore denominaretur, eſt penitus ignotum, niſi Camillum aliquem illius auctorem ſuſpicari velimus. Extat ad hæc uſque tempora vetuſtam ſtructuram exhibens, & Pons S. Valentini nuncupatur*. Ma ſiaſi di ciò quello eſſer ſi voglia, baſta ſapere, che tal Ponte reſta, come già altrove dicemmo, due miglia lontano dalla Città, e propriamente nella Valle detta del Cajo. Il ſecondo Ponte trovaſi nella Via Caſſia preſſo la Cava di S. Antonio circa tre miglia di qua diſtante, ed è un Ponte molto antico, ed altrettanto conſiderabile per eſſere formato di groſſe pietre travertine, chiamandoſi al preſente il Ponte di S. Niccolò. Il medeſimo fu fabbricato dall' Imperador Tiberio Claudio, che per aver fatta una tal' opera, è credibile, che fin da principio ve ne voleſſe la ſua lapide di memoria; ſecondo può congetturarſi dalla qui ſottopoſta iſcrizione; il qual Ponte eſſendochè al tempo dell' Imperador Veſpaſiano aveſſe biſogno di riſarcimento, queſti comandò, che veniſſe riſtaurato, e reſtituito nel ſuo ſtato primiero; ma perchè egli non volle uſurparſi la gloria di un' opera interamente non ſua, ed all' incontro deſiderando, che ivi reſtaſſe memoria di ciò, che eſſo a pubblico comodo vi avea contribuito, avendo, a mio credere dato ordine, che di colà ſi toglieſſe la prima accennata lapide; vi fe porre la ſeguente, che al tempo noſtro tuttavia vi ſi ſcorge, ed è di queſto tenore:

TI . CLAVDIVS
CÆS . AVG . FECIT
IMPERATOR . CÆSAR . AVG
VESPASIANVS
PONTIFEX . MAX
TRIBV. NITIA . POTESTATE......
IMP. XVIII. P. P. COS. VIII
RESTITVIT

Il terzo Ponte, che chiamaſi il Ponte di Roma, per eſſere ſulla ſtrada Romana, è un quarto di miglio fuori della porta di S. Siſto, ove da queſto Pubblico fu fatto edificare nel Pontificato di Gregorio XIII. per maggior comodo de' caleſſi; eſſendochè l'antica ſtrada, per cui ſi andava a Roma, era non poco rotta, e pericoloſa, conforme ſi ha dalla ſeguente lapide, che vi fu collocata fin dal tempo della di lui edificazione:

GREGORIO . XIII. PONT. MAX. ALEXANDRO . FARNESIO . CARD. LEGATO . CAROLO . DE . COMITIBVS . PROLEGATO . POPVLVS . VITERBIENSIS . VIAM . CIMINIAM . RHEDIS . ANTEA . INACCESSAM . PER . MOLLIORA . MONTIS . IVGA . DVXIT . PONTEM . ET . AQVAM . VIATORVM . COMMODITATI . DICAVIT . ANNO . M. D. LXXX. IIII.

Il quarto, ed ultimo Ponte reſta non molti paſſi fuori della ſteſſa porta di S. Siſto, e chiamaſi il Ponte di Gradi, per eſſere vicino alla Chieſa di tal nome, eſſendo il medeſimo del tutto in piano, e molto comodo per quelli, che vogliono paſſeggiare, e trattenerſi all' aria della campagna fuori di tal porta. Lo ſteſſo fu fabbricato in tempo del governo di Monſignor Giorgio Spinola, poi degniſſimo Cardinale di Santa Chieſa.

XXXV. Delle Porte della Città.

Ma eſſendoſi da noi fatta parola delle Chieſe, delle Piazze, delle Strade, e de' Ponti della Città di Viterbo, parmi, che ſia coſa convenevole trattare ancora delle Porte della medeſima. Io trovo adunque, che Viterbo ha avute ne' paſſati ſecoli tredici Porte, la prima delle quali, che forſe è di tutte la più antica, era quella, la quale reſtava nel fine della ſtrada della Trinità, e che per proprio nome appellavaſi Porta Quadriera, per rifleſſo di queſte quattro lettere FAVL, che formate di metallo, ſi ſcorgono ſopra il di lei fregio, eſſendo la medeſima in progreſſo di tempo ſtata nomata Porticella in occaſione che di là da eſſa fu dilatata la Città, ſicchè dopo veniva a far figura di picciola porta; avendola per ul-

timo i Viterbesi gittata a terra, sì perchè la stessa impediva l'esito de' Venti nocivi dalla puzza del Bullicame, e da' vapori umidi, che da' bassi luoghi della contrada di Faule erano in quella parte trasportati, e rinserrati dallo spirare di detti Venti; sì anche perchè fu necessaria la di lei demolizione per poter render più lunga, e più maestosa la predetta strada della Trinità, il che tutto si ha da un' antica lapide, che il Bianchi alla pag. 49. asserisce esser' ivi fin d'allora stata apposta, la quale era del seguente tenore;

F A

V L

ETRVRIÆ. LVCVMONVM. POMOERII. PORTA. OB. QVATVOR. IN. EA. LITERIS. ÆNEIS. EXCISIS. QVADRIERA. PRIMVM. MOX. POST. VRBEM. ADAVCTAM. PORTICELLA. NVNCVPATA. HIC. ANTE. INSIGNITER. SITA. AD. VIÆ. HANC. AMPLITVDINEM. STRATÆ. MAIESTATEM. LOCIQVE. AERIS. SALVBRITATEM. AVGENDAM. PLANE. DEMOLITVR. POPVLVS. HIC. VOLTVRRENVS. ANTIQVITATIS. SVÆ. AMATOR. TVM. AD. TANTÆ. ANTIQVITATIS. PRÆSTANTIAM. DECLARANDAM. TVM. AD. MIRACVLI. INAVDITI. DEIPARÆ. AD. TRINITATIS. MEMORIAM. POSTERIS. PRODENDAM. HIC. HONORIS. ET. STVDII. MONVMENTVM. POSVIT.

Il miracolo della Sacratissima Vergine, che viene accennato nella presente lapide, sarà da noi esposto in luogo più proprio. Questa porta, secondo può raccorsi dal detto Bianchi alla pag. 48. fu demolita circa l'anno 1581.

La seconda Porta di questa Città, parimente molto antica, di cui al presente non appariscono neppure i vestigj, era presso quella parte della Svolta, ove ora vedesi la Chiesa di S. Matteo, e chiamavasi Porta Sonza, che bastando per ora di averla accennata, eziandio mi riserbo a favellarne in altro luogo.

La terza Porta, di cui neppur' oggi appar vestigio, dicevasi di Ponte Tremoli, perchè vicina al Ponte di tal nome.

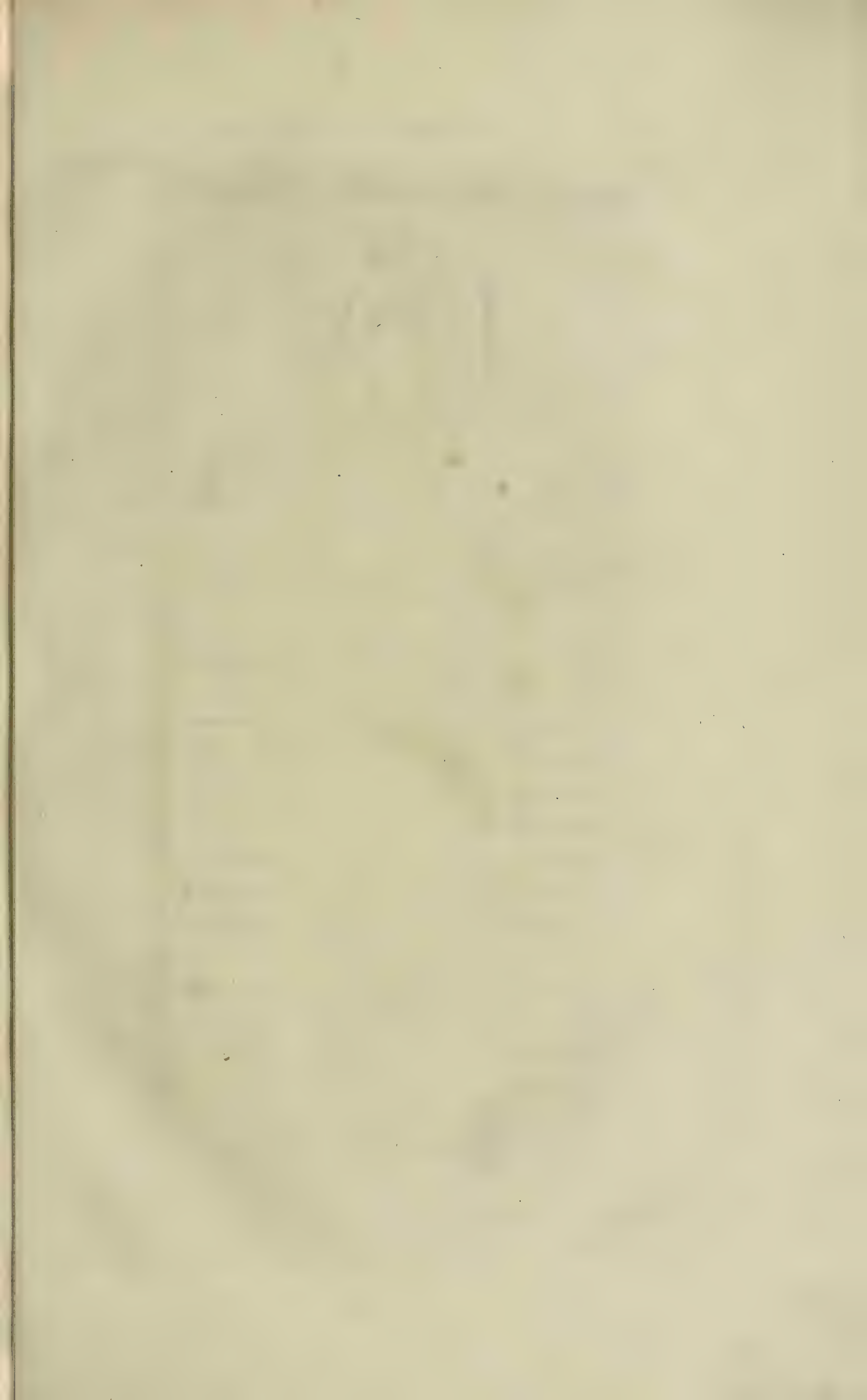
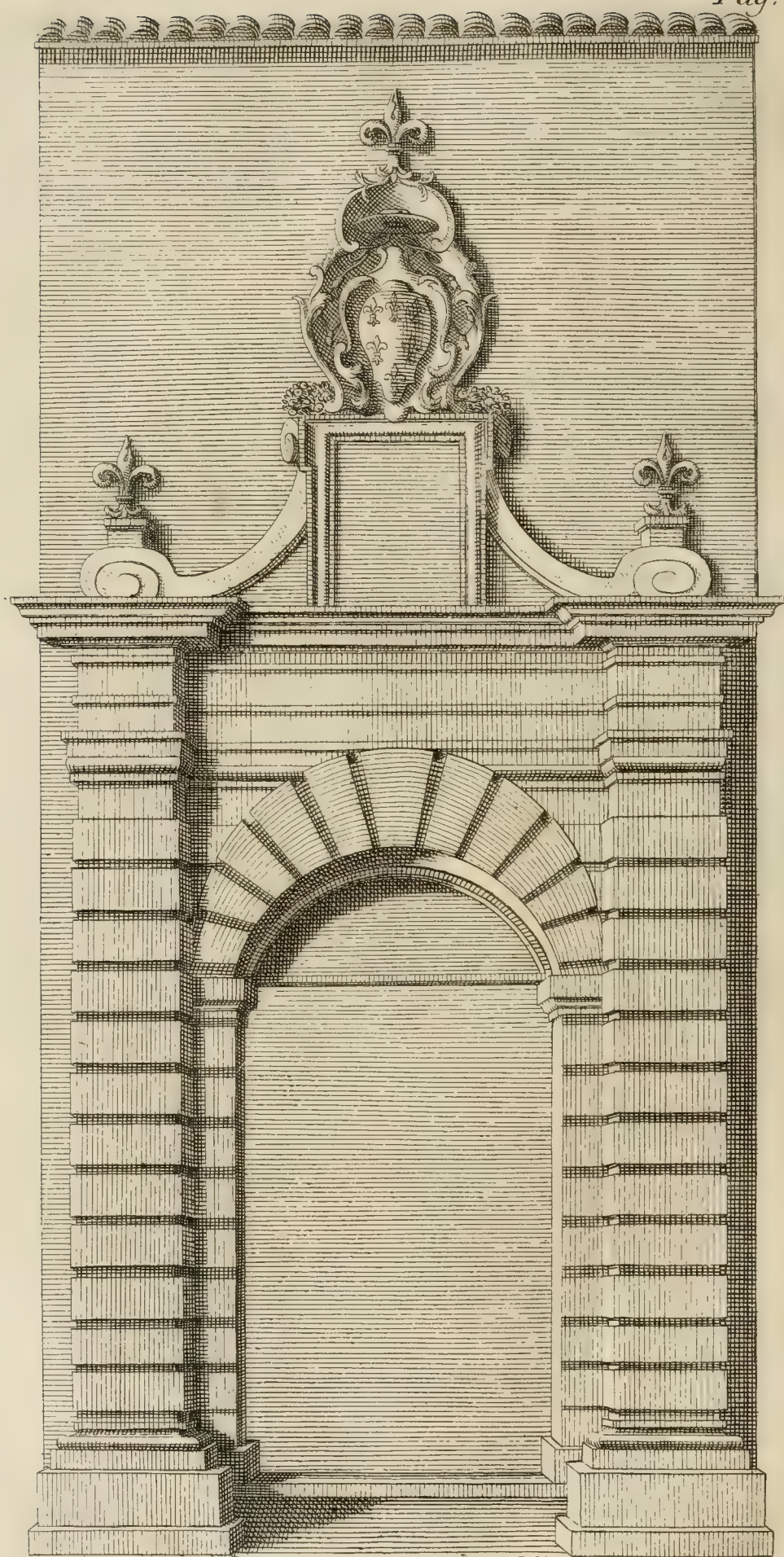
La quarta Porta, la quale in questi tempi vedesi murata, anticamente chiamavasi Porta Bonaventura dal nome di un Proconsole, o sia Rettore di Viterbo, che la fece fabbricare, giusta il tenore di questa lapide, ch' egli stesso fin d'allora vi fe apporre:

......VM.... QVIN.... FVIT. ANN.... P...V...........
CVM. BONAVENTVRA. PROCONSVL. NOBILIS. VRBIS.
RE. NOMEN. COMITANTE. BONVM. ME. FECIT. ET. AVXIT.
HINC. BONAVENTVRAM. PORTAM. ME. DICERE. IVBET.
QVI. ME. INLVSTRAVIT. RECTOR. QVI. SIC. DECORAVIT.
VIVET. IN. ETERNVM. CVM. GENTE. COLENTE. VITERBVM.

Resta questa porta dentro il Vignolo, che fu già della nobile Viterbese Famiglia Feniziani, oggi di Casa Bussi, presso il Convento della Santissima Trinità in luogo detto il Pilastro tra le due porte di S. Lucia, e di Faule, poco più sopra delle grotte, ove anticamente si seppelivano gli Ebrei, quando aveano il loro Ghetto in questa Città. Scrive il Bianchi alla pag. 47. tergo, che la stessa fosse altresì chiamata Porta di Bove, il che potrebbe darsi il caso, che fosse avanti, ch' ella avesse il nome di Porta Bonaventura.

La quinta Porta, che di presente eziandio scorgesi murata, chiamavasi anticamente Porta Fiorita, ed è quella, che resta fra la porta nomata Salsiccia, e la fontana detta Capo grosso.

La sesta Porta, ancor' essa oggigiorno del tutto murata, chiamavasi per lo passato, e chiamasi tuttavia Porta del Conicchio, per riflesso della fontana di tal nome alla stessa vicina. Fu però detta ancora Porta di S. Marco.

La settima Porta dicesi presentemente di S. Lucia, per esser fuori di essa in picciola distanza una Chiesa dedicata a detta Santa, la quale spetta alla Religione

Ioseph Xistus Fietti Viterbien. delin.

Hier. Frezza sculp. Rom. sup. perm.

ne di Malta. In alcuni tempi però questa porta, giusta le testimonianze del prenominato Bianchi alla pag. 41. tergo si è chiamata Porta di S. Matteo, e ciò senza dubbio per cagione della Chiesa di esso Santo Apostolo non molto lungi dalla stessa, essendo quest'esse le di lui parole: *Rione per Rione, overo Porta per Porta prinsipale, o sia Quartiero, ultimo de' quali in ordine è la Porta di S. Matteo, volgarmente detta di S. Lucia*. Fuori immediatamente di tal porta evvi uno spazioso campo, detto per proprio nome Prato-Giardino, spettante alla Nobilissima Casa Ghigi, il quale ne' giorni sereni serve di delizioso trattenimento a chiunque voglia passeggiare, e divertirsi in luogo piano, ed aperto.

L'ottava Porta, che di presente apparisce murata, chiamavasi ne' tempi andati Porta di Valle, perchè posta in principio della Valle di S. Antonio. La medesima dicevasi ancora di S. Maria Maddalena per non esser molto lungi dalla Chiesa dedicata a questa Santa.

La nona Porta, che da pochi in mio tempo ho udito chiamare Porta Farnese, ma bensì comunemente da tutti Porta di Faule, o sia di Faul, per essere situata nell' antichissima Contrada di tal nome, fu aperta in tal luogo dal Popolo di Viterbo per concessione del Cardinal' Alessandro Farnese Legato perpetuo della Provincia del Patrimonio, per ragione, che la porta di Valle non era in sito tanto comodo, quanto questa, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che incastrata apparisce sopra di essa:

EX . AVCTORITATE . ALEXANDRI . FARNESII . CARDINALIS .
LEGATI . PERPETVI .
POPVLVS . VITERBIENSIS . PORTAM . FARNESIAM .
APERVIT .
VALLIAM . MINVS . COMMODO . LOCO . POSITAM .
CLAVSIT . ANNO . MDLXVIII.

Questa porta, la quale invero è una delle più vaghe, e maestose della Città, giusta la figura, che io n'esibisco, fu opera del celebre Architetto Giacomo Barozzi da Vignola, ed ha avanti di se dalla parte interiore delle mura un vastissimo sito in piano, detto per tal riflesso il Piano di Faule, il quale essendo lungo una buona corsa di cavallo, e largo poco meno, che la metà, resta nel mezzo a i due Colli di Volturna a mano diritta, e di Arbano a mano manca per andare verso la detta porta. Lo stesso scorgesi naturalmente fatto in forma di Naumachia, giacchè le di lui piaggie alzandosi dolcemente sì dall' una, che dall' altra parte, vengono in un certo modo a formare un' ordine di scale, o sieno sedili, capaci senza dubbio di più di cinquanta mila persone; scorrendo da un lato del medesimo, cioè sotto il Colle di Arbano, il già detto picciolo fiumicello Urcionio, il quale raccogliendo le acque di tutti i fonti della Città, le porta poi fuori di essa. Serviva questo piano ne' tempi passati, siccome abbiamo dal Bianchi alla pag. 167. a' giovani per giocare a pallamaglio, a' servidori per far scorrerie de' cavalli, agli scozzoni per domarli ed ammaestrarli, per far giostre, mostre, e rassegne de' Soldati, per far fuochi artifiziati, ed altre feste per divertimento del popolo; avendovi particolarmente Pier Lodovico Borgia [a], nipote di Papa Calisto III. nell'anno 1455., giusta le relazioni del Covelluzzo alla pag. 47. fatte fare, non sò se per sua istruzione, o per suo divertimento, alcune rappresentazioni di guerra, dicendo esso Cronista: *Regiva le genti della Ecclesia uno suo Nipote se diciva chiamato Borzo, & lo detto era giovane, el Papa faceva stima di lui fusse alter Cesar. Et volze in Viterbo vedere in Fabule con le canne como se facieno le battaglie, & quello Casale sotto giardino volze fare allarmare, & vedere como si comattono le Terre*. Uscendosi da questa porta, si può andare in diverse parti, ma specialmente vassi a dirittura al famoso Bollicame di Viterbo, di cui noi appresso favelleremo, e per la stessa via si proseguisce alla Città di Toscanella.

La decima Porta suol chiamarsi con due nomi; cioè Porta di Piano Scarano, e Porta del Carmine. Il primo nome le si attribuisce, per essere situata in tale contrada, e 'l secondo, per essere, come già dicemmo, prossima alla Chiesa, e Convento de' Padri Carmelitani. Questa colle altre due porte antecedenti, cioè di

[a] *Questo Soggetto dal Covelluzzo è chiamato Borzo: il che io credo, che sia o per error di scrittura, oppur anche per cattiva pronunzia di quel tempo, giacchè altrove trovasi nominato Pier Lodovico Borgia. Anche meglio però lo accenneremo in altra parte.*

di S. Lucia, e di Faule, sono attualmente tutte aperte, e per conseguenza servono per uso della Città; che benchè non possa negarsi, che non sieno porte di considerazione, non però sono noverate tra le quattro più principali, di cui ora noi siam per parlare, le quali intanto si dicono, e sono riputate tali, perchè sono appunto le porte di quattro principali rioni della Città, da' quali in ogni tempo si sono cavati, e si cavano i quattro Conservadori, che rappresentano, e governano il Pubblico.

La prima adunque di queste quattro Porte principali, che respettivamente è l'undecima in ordine, viene nomata di S. Lorenzo, per esser prossima alla Chiesa Catedrale di tal titolo, e resta fra le due descritte porte di Faule, e del Carmine, che per essere all' una, ed all' altra vicinissima, conseguentemente si è creduto bene di chiuderla.

La seconda, la quale in ordine è la duodecima, anticamente chiamavasi di Saleicchia, o Salicicchia, ed oggi corrottamente di Salsiccia; chiamandosi con altro nome la Porta di S. Pietro, per essere avanti di essa (come già eziandio dicemmo) la Chiesa di S. Pietro del Castagno, e per ragione del Borgo, in cui trovasi situata, che per lo stesso motivo chiamasi ancor' esso il Borgo di S. Pietro, benchè la denominazione di questo Borgo io la credo derivata da un'altra Chiesa di S. Pietro detta dell' Olmo, la quale, come altrove vedrassi, in progresso di tempo fu affatto distrutta.

La terza Porta, che in ordine è la decimaterza, chiamasi di S. Sisto dalla Chiesa Collegiata sotto il titolo di detto Santo ad essa vicina; è però vero, che tal Porta non era anticamente ove scorgesi in questi tempi, ma bensì alquanto più contigua alla stessa Chiesa, giacchè questa fu aperta in tal sito l'anno *1653.* per formare un più nobile ingresso al Pontefice Innocenzo X., alloraquando se ne venne in questa Città; essendo poi la medesima stata più vagamente, e riccamente adornata l'anno 1705. nel Pontificato di Clemente XI., giusta l'iscrizione, che soprapposta vi si scorge di questo tenore:

PORTAM . HANC .
INNOCENTIO . X . VRBEM . INGRESSVRO . PRIMVM . RESERATAM .
CLEMENTE . XI . FELICITER . REGNANTE .
ANDREA . CARD . DE . SANCTA . CRVCE . ANTISTITE .
MARCELLINO. ALBERGOTTO. PATRIMONII. PROVINCIAM. GVBERNANTE.
HOC . AMPLIORI . QVEM . VIDES . ORNATV . DECORARI . CVRAVIT .
ANNO . DOMINI . M. DCC. V.
S. P. Q. V.

Questa porta vien' eziandio chiamata Porta Romana, mercecchè da essa si esce per andare all' alma Città di Roma. Non dispiacendomi di notare ciò, che si ha dallo Scradero ne' suoi Monumenti Italici, cioè, che sopra la sudetta antica porta di S. Sisto leggevasi già la seguente iscrizione:

ALEXANDRO . FARNESIO . CARD. AMPLISSIMO . LEG. PERP. P. P.
QVOD . PROVINCIAM. SVMMA. TRANQVILLITATE . CONSTITVERIT.
ET . VITERBIVM . QVOTIDIE . AVGEAT. ATQVE . ORNET. S. C.

La quarta Porta, la quale in ordine è la decimaquarta, ed ultima, di presente chiamasi di S. Matteo, benchè per altro (conforme altrove diremo) chiamar si dovrebbe di S. Mattia per ragione di una Chiesa già ad essa vicina, ed ora distrutta, la quale era dedicata a questo secondo S. Apostolo. La stessa anticamente chiamavasi la Porta dell' Abate, imperocchè fuori delle mura eravi in faccia ad essa un Monistero, e Chiesa di Monaci Premostratensi, il cui Superiore, siccome veniva distinto col titolo di Abate, così per suo riflesso fu assegnata a questa porta tale denominazione; essendo di ciò testimonio Michele Pocciantio Cronista della Religione de' Servi di Maria nel Tomo primo degli Annali di detto Ordine, Centuria similmente prima, libro quarto, capitolo secondo. Trovavasi tal Porta per la molta sua antichità quasi del tutto rovinata, e disfatta, ond' è che da questo Pubblico nell' anno 1727. venne riedificata di pianta; e questo anche per gli motivi, che n'esporremo a suo luogo. E ciò basti aver detto delle Porte di Viterbo.

Ma

XXXV. De' Bagni.

Ma perchè uno de' gran pregi di questa Città è l'avere il suo territorio abbondante di molte acque minerali, non credo, che sarà per dispiacere al mio Lettore, che io in questo luogo diagli altresì qualche notizia de' medesimi. E benchè io sappia, che diversi sieno stati gli Scrittori, i quali con molto studio, e diligenza anno trattato di simili acque, nulladimanco in questa descrizione, che io ne farò, intendo seguitare il Nobile Viterbese Cesare Crivellati, per avere il medesimo (a mio giudizio) scritto con maggior pratica, e più distintamente che tutti gli altri nella sua Opera intitolata Trattato de' Bagni di Viterbo, prevalendomi eziandio in gran parte delle stesse di lui parole.

Le acque adunque minerali più note, e più rinomate di questo territorio (oltre molte altre,che non si tengono in considerazione) sono in numero ventitre, e vanno sotto gli seguenti nomi, cioè: Il Naviso, il Prato, le Serpi, il Bagno nuovo, le Bussete, il Bollicame, Ser Paolo, il Cajo, il Bagno lungo, la Madonna, la Cruciata, la Grotta, il Bagnolo, le due Acque di fuori, il Bagno de'Giudei, il Paganello, il Re Pipino, la Regina, lo Stoppione, l'Asinello, S. Ippolito, l'Acqua sopra le Fornaci, e la Piscina de' Cavalli; ed ancorchè sia vero, che per andare a tutte tali acque protrebbe uscirsi da qualunque porta della Città, nulladimanco per ragione della vicinanza della strada, si esce per comodità da due sole porte, una delle quali è la porta di S. Lucia, donde si và verso Montefiascone, e l'altra è la porta di Faule, donde, come dicemmo, si và verso Toscanella.

I Bagni adunque, che si trovano uscendosi per la porta di S. Lucia, sono questi, cioè: Circa due miglia e mezzo lontano da Viterbo incontrasi una Casa fuori di strada poco più di due tiri di sasso su la mano sinistra, la quale vien chiamata il Bagno del Naviso. Fuori di questa Casa dalla banda, chè risguarda la Marina, lontano circa quindeci passi, vedesi un' altra Casa veramente degna di meraviglia, mercecchè in pochissimo spazio si trovano tre acque l'una tanto diversa dall'altra, che è cosa da stupire. La prima di esse è quella, che fa il Bagno, la quale sorge bollendo con molto impeto, ed in molta copia, riscontrandosi la medesima chiara come un cristallo, e di sapore non ingrato, ma però talmente calda, che non può sopportarsi. Bevesi quest' acqua nello stesso luogo, in cui nasce, e conducesi poi per canali nel Bagno, non perdendo la medesima per tempo alcuno la sua caldezza, essendo ugualmente calda nella State, che nell' Inverno, e perchè la stessa ha la pila in forma di Nave, perciò credono alcuni aver ella sortita la denominazione di Naviso. Ad essa vicinissima vi è una Laguna assai grande, nella quale veggonsi in più luoghi diversi considerabili bollori di acqua, la quale è sempre fredda,e disgustosa al palato, e credesi, che tale Laguna sia appunto il famoso Lago di Vadimone, di cui io ho già parlato in questo medesimo Libro. Non è improbabile, che questo luogo, di che ora noi parliamo, sia taluno di que' luoghi Averni, de' quali tratta Lucrezio nel libro sesto, giusta l'edizione di Manuzio, ed i migliori, e più veri Manuscritti di detto Poeta, giacchè la verità si è, che raggirandosi gli uccelli intorno alle acque, che quì sorgono, rimangono dall' alito di tali acque soffocati, ed estinti; dicendo Lucrezio:

Nunc age Averna tibi, quæ sint loca cumque, lacusque
Expediam, quali natura prædita constent.
Principio quod averna vocantur nomen id ab re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis:
E regione ea quod loca cum advenere volanteis
Remigii oblitæ pennarum vela remittunt,
Præcipitesque cadunt molli cervice profusæ
In terram, si forte ita fert natura locorum,
Aut in aquam, si forte lacus substratus averno est.
Is locus est Cumas apud, Etruscos & Monteis.

Ed il Mariani contra l'opinione di chi legge, e sente diversamente nel Capitolo ottavo della sua Opera *de Etruria Metropoli*, inerendo a' detti versi così scrive: *Aquæ calidæ, quæ nunc Navis appellantur, sæpissimeque aves volantes halitu quodam inficiunt, ac perimunt, omnem dubitandi locum removent, quum apud Etruscos*

ſcos montes ſcatere veræ, *atque antiquiſſimæ Lucretii editiones*, *ac Mss. teſtentur*. Ma ſiaſi di ciò quello eſſer ſi voglia. Preſſo queſto Lago cavaſi quella terra, che và per il Mondo, così proficua per la rogna, e che poſta nel fuoco arde a ſimilitudine del ſolfo. Simili a queſt' acqua ne ſono molte altre, che ſcaturiſcono poco lontane l'una dall' altra. Diſtante dalle due ſopradette quattro braccia in circa, laſciandoſi a mano diritta quella del Bagno, e partendoſi dalla piſcina per entrare nella Caſa, ſorge un ruſcello limpido, e chiaro di un ſapore aſprino, che dà grazia al guſto, il quale ſerve ad uſo di bere come le acque di tutte le altre freſce fontane. Quanto adunque ſia conſiderabile queſto luogo, ciaſcuno può per ſe ſteſſo argomentarlo, poichè di tre acque così vicine l'una è ſempre calda; l'altra è ſempre fredda, ma diſpiacevole; la terza, benchè fredda, è nondimeno a differenza delle altre grata al guſto.

Partendoſi da queſto Bagno, e caminandoſi per la ſtrada di Montefiaſcone, lontano di qua poco più che un tiro di archibuſo, ſu la ſteſſa ſtrada trovaſi un' altro Bagno rovinato, il cui nome crede il predetto Crivellati, che ſia il Bagno del prato così nominato dagli Srittori; ſoggiugnendo, che non dee far maraviglia, ſe il Savonarola, e l'Ugolino ne trattano dopo quello della Madonna, ed altri dopo quello della Cruciata, imperocchè tali Autori non hanno ſervato alcun' ordine nel deſcriverli; oltre di che pare ad eſſo, che abbia ſuſſiſtenza il ſuo ſentimento, per eſſere un tal Bagno vicino ad una gran prateria, la qual coſa non ſi verifica degli altri deſcritti dagli accennati Autori ne' detti luoghi.

Uſcendoſi poi dalla ſtrada a mano ſiniſtra, lontano da queſto Bagno circa dugento paſſi, trovanſi alcune antiche rovine, nomate le Palazze, tra le quali fu già fabbricata una colombaja da un certo Viterbeſe per nome Michele Graſſone, ſotto la qual colombaja appariſce un Bagno, che anticamente dicevaſi delle Palazze, ed oggi corrottamente chiamaſi delle Serpi, dovendoſi dire di Serapi, o Serapide, perchè ſi vuole, che quivi foſſe un Tempio dedicato al Dio di tal nome; dove veggonſi altresì alcuni veſtigj di antichi aquedotti. Reſta il Bagno alquanto ſoffocato ſotto la predetta colombaja, e l'acqua (per quanto può diſcernerſi) è di poca quantità. Il di lei calore è aſſai temperato, e benchè la medeſima riſcontriſi chiara, pure ha nella ſuperficie una coſa come un velo, e ſembra untuoſa al tatto, quaſichè vi foſſe meſchiato dell' olio.

Tornando poi addietro per venire a Viterbo, di rincontro al mentovato Naviſo, verſo l'Auſtro a capo del prato preſſo la ſtrada vecchia, o ſia della Dogana, vicino al detto Naviſo circa due tiri di archibuſo, ſonovi certe muraglie rovinate, dietro alle quali ſorgono due bollori, l'uno poco lontano dall' altro. Sono eglino di poca quantità, ma però di conveniente caldezza, e di ſapore più toſto acido, che altramente. In queſto luogo fu già un'aſſai comodo Bagno, e ſecondo l'aſſertiva de' vecchj, chiamavaſi il Bagno nuovo, il quale in queſti tempi è totalmente rovinato, e disfatto. Scaturiſcono nello ſteſſo piano altre molte fonti calde, tra le quali ſi tiene, che vi ſia anche l'acqua detta della Colonnella, ma per non eſſere la medeſima in uſo, ſiccome altri Scrittori non ne anno trattato, così anche il Crivellati non fa altro, che puramente accennarla.

I Bagni poi, che ſi trovano uſcendoſi per la porta di Faule, ſono i ſeguenti. Un mezzo miglio lontano da tal porta per la via, che conduce a Toſcanella, riſcontraſi una contrada, chiamata Riello, dopo la quale ſi arriva ad un' aſſai grande, ma rovinato edificio, oggi detto il Bagno di Ser Paolo. Quivi divideſi la ſtrada in tre parti: quella di mezzo conduce a Toſcanella; l'altra a mano diritta, ſalendo per un colle, conduce alle Buſſete; e la terza a mano ſiniſtra per la valle, conduce al Bagno del Papa, ed a tutti gli altri. Il predetto edificio (conforme ſi è accennato) è il Bagno di Ser Paolo, il quale non era altramente di fonte, o ſia di ſorgente, ma bensì prendeva l'acqua per condotti del Bollicame. Evvi però chi crede, che queſto ſia il Bagno nomato Almadiano, movendoſi da ciò, che ne laſciò ſcritto il Nobile Viterbeſe Agoſtino Almadiani, alla cui Famiglia un tal Bagno ſpettava, dicendo egli nella ſua Opera, che in verſi compoſe di tutti i Bagni di Viterbo:

Onde

Onde di qui sen passa per un fosso
L'acqua, e viene al Bagno Almadiano,
Sì temperata, che si pate adosso.

Dove dicendo il prenominato Autore *di qui*, cioè, che dal Bollicame l'acqua passa il fosso, certo è, che ella non può andare ad altro Bagno, che al sudetto di Ser Paolo, conforme altresì può discernersi da' suoi aquedotti; la qual ragione ancorchè sia molto chiara, e rilevante, nulladimanco vi sono alcuni, che tengono, che il Bagno Almadiano fosse quello, che oggi diceti il Bagno lungo, siccome a suo luogo vederemo, e non già questo di Ser Paolo, il quale essendo in essere, serviva puramente per lavarsi, trovandosi di presente affatto rovinato, ancorchè tuttavia ne apparisćano i di lui vestigj.

Prendendosi poi la strada del colle a mano diritta, si arriva al Bagno, che vien chiamato delle Bussete, il quale riscontrasi in un tevertino, distante da quel di Ser Paolo circa un terzo di miglio. L'edificio fa conoscere esser' egli molto antico, e ne' passati tempi vi erano due Bagni, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, col Bagno anche da cornettare, separati l'uno dall' altro, ed assai comodi di ogni cosa. In mezzo allo scoglio, o sia al detto tevertino, fuora de' Bagni vi bolle una vena di acqua assai calda, ma però di nessun' uso. Le acque sono di conveniente qualità, e caldezza, ed impietrano grandemente, ed il tartaro, che le medesime fanno, assomigliasi molto al vetriolo.

Continuandosi la strada di mezzo, che, come dicemmo, va verso Toscanella, lontano dal Bagno di Ser Paolo circa un quarto di miglio, passato un picciolo fosso a mano diritta, in una gran pianura, formata a guisa di un' ara, trovasi quel profondo abisso, chiamato comunemente il Bollicame, il quale resta distante dalla Città di Viterbo un solo miglio; ed è per certo una delle belle curiosità, che sieno nell' Italia, mentre il medesimo è fatto a similitudine di una gran conca, di circonferenza circa palmi 408. di passetto, avendolo io stesso misurata, dove del continuo vedesi bollire l'acqua molto fervidamente, e tramandare per ogni parte gran quantità di fumo, che non poco disgustoso rendesi all' odorato; essendo tale il calore di detta acqua, che non è possibile fermarvi dentro il dito neppure per pochi momenti. Qui si fanno sovente da' Forestieri, e da altri Eruditi molte esperienze, mentre alcuni calano nel mezzo di tal' acqua con opportuno peso moltissime canne di funicella, per vedere di ritrovarne il fondo, che però riesce loro del tutto impossibile, siccome altresì lo afferma il sopracitato Almadiano nell' allegata sua Opera, laddove dice:

E molti provat' han trovare il fondo,
Con mille pasa di fune calando,
Buttando dentro legato un gran pondo.
Molti Prelati così misurando,
Mai non hanno potuto ritrovare
Il fondo di quest' acqua, assai provando.

Altri poi vi gittano parimente nel mezzo degli ovi crudi, che discendendo al basso, non più compariscono, ancorchè a me sia stato asserito, che dopo molti giorni, ne sieno tornati a galla i soli gusci, e questi ridotti in varj pezzi; la qual cosa però da me non è stata giammai veduta. Altri vi attuffano degli animali, che in briev' ora vi rimangono del tutto spolpati; essendo eziandio di ciò testimonio Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, Canto decimo, dove in questi termini lo asserisce:

Io nol credea (perche l'avessi udito)
Senza prova, che 'l Bolicano fosse
Acceso d'un bollor tanto infinito.
Ma vi gettai un Monton dentro, e si cosse
In men che l'huomo andasse un quarto miglio,
Ch' altro non si vedea, che proprio l'osse.

Si è osservato però, e specialmente ancor da me, che ne ho replicate l'esperienze, che una tal' acqua, benchè per altro calorosissima, non per questo arriva a cuo-

cuocere un' ovo, che venga per ogni lungo tempo ritenuto dentro di essa, ancorchè notabilmente lo riscaldi; e dato anche che vi si getti dentro infranto, ed in luogo, che non possa perdersi di vista, scorgesi chiaramente, che non giugne tampoco a condensarne nè il torlo, nè l'albume. Si vuole, che Dante intendesse favellare di questo medesimo Bollicame, allorchè disse nel Canto decimoquarto dell' Inferno:

Quale dal Bulcame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

I quali versi così vengono spiegati da Bernardino Daniello: *Per comparatione descrive, che quest' acqua era simile a quella, che caldissima esce del Bulicame di Viterbo; la quale dopo molto spatio di corso, giugne al luogo publico delle meretrici; e quivi divenuta tepida, si và spargendo per le loro Case, & esse se ne servono in lavar se medesime, e cose loro*; il che sopra i detti versi altresì ratifica Alessandro Vellutello in questa maniera: *Assimigliandolo a quel rusciello, che a Viterbo esce del Bulicame, le cui acque, perchè passano dal publico postribulo, le peccatrici, cioè, le meretrici, di quello partono poi tra loro, per lavar se, e le cose sue.* Dove può riflettersi, che essendo anticamente i Bagni di detto Bollicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli per trar guadagno non meno da' servi di quelli, che vi si portavano o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone, che in que' luoghi o soggiornavano, o praticavano; di che però non avendo io alla mano altro riscontro più certo, lascio la cosa nella sua oscurità. Sò bene che all'intorno di tale sorgente sono state scavate molte piscine, le quali servono per macerarvi nella state i lini, e le canapi, le quali canapi siccome in questa Città sono di altezza, e di bellezza straordinaria, rendonsi per conseguenza di un lucro molto considerabile. Scrive Servio sopra questi versi del libro settimo dell' Eneidi Virgiliane.

Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum &c.

Scrive, dico, che essendosi portato Ercole in queste parti di Toscana a trovare i Lucumoni, fu da questi pregato a voler qui lasciare qualche memorabile contrasegno della sua prodigiosa forza, per il che avendo egli preso il palo di ferro, con cui soleva esercitarsi, lo conficcò talmente in terra, che a nessun' altra persona fu possibile il trarnelo fuori, ma di nuovo pregato il medesimo a volernelo cavare, lo fè subitamente con molta facilità, e nell' uscir di esso palo scaturì da quella buca una grandissima copia di acqua, dalla quale secondo alcuni restò formato il Lago Ciminio, cioè quel tal Lago, che oggi chiamasi di Vico, e secondo Andrea Bacci ne restò formato questo Bollicame, di che ora favelliamo, adducendo egli nel libro quarto *de Thermis*, capitolo settimo, per prova del suo sentimento la seguente ragione: *Hæc quoad historiam poterat fortè ex veterum traditionibus accipisse Servius, ceterum haud quaquam ea sit verisimilis, si de lacu Ciminio intelligatur, qui frigidus est, sed de Bullicano potius, qui fervidus. Idque probabili satis conjectura; quoniam nusquam veteres invenitur tribuisse Herculi aquas frigidas, sane Nimphis dicatas, utpote molliores, Dianæ, ac Veneri &c.* E ciò basti aver detto del Bollicame.

Ritornando adunque al Bagno di Ser Paolo, e prendendo la via della valle, lontano da esso circa un quarto di miglio, passati certi piccioli fossi, trovasi un' edificio rovinato, ove si veggono alcuni vestigj di Bagni. Ma prima che si parli di questo, è da notarsi, che presso a queste rovine ritrovasi una strada a mano sinistra, che conduce verso il fosso, il quale è lontano dalla strada maestra un tiro di sasso, ove quasi sulla riva dello stesso fosso, sotto un pezzo di volta sorge un' assai caldo Bagno, che vien chiamato del Cajo, ovvero delle donne, la cui acqua scaturisce in picciola quantità, che essendo del tutto chiara, è anche di sapore non molto ingrato, ma non però vi è comodità di bagnarsi, se non che dietro a certe rovine. Ritornandosi poi nella strada, trovasi (come si è detto) il prenominato edificio rovinato, tenuto da alcuni, conforme di sopra accennammo pel Bagno

Al-

Almadiano , e non già per quello di Ser Paolo, mossi dall' autorità del sudetto Scrittore di tal nome; il quale così dice:

Vinti passi da lunga con misura
Di quì è il Bagno Cajo nominato.

Sicchè non essendo il Cajo venti passi lontano se non da questo, questo, e non quello di Ser Paolo, bisogna dire, che sia il Bagno Almadiano. Era questo dagli Scrittori chiamato il Bagno del Bollicame, ed oggi chiamasi il Bagno lungo, forse per riflesso della sua lunghezza. La di lui acqua veniva dal Bollicame come quella di Ser Paolo, che per ragione della sua vicinanza conservavasi più calda, e per conseguenza più attiva. Oggi di tal Bagno non altro se ne vede, che i vestigj, e gli aquedotti. Andandosi avanti per la stessa strada (oltre il riscontrarsi alcuni bollori di acqua di nessun' uso) trovasi a mano destra una casetta, dentro la quale stà un Bagno, che prima chiamavasi il Bagno di S. Maria in Felce, o sia in Selce, ed oggi vien detto il Bagno della Madonna, la cui acqua non è in molta quantità, nè molto calda, siccome non è tampoco ingrata al gusto.

Di rincontro a questo a mano sinistra verso il fosso, quaranta passi lontano dalla strada, apparisce quel tal Bagno, che anticamente chiamavasi della Grotta, ed oggi chiamasi il Bagno del Papa, per essere stato il detto Bagno frequentato dal Pontefice Niccolò V. e per aver' il medesimo fatto fabbricare sopra di esso un molto comodo palagio, di cui anche in altro luogo farem parola; il quale palagio due Bagni contiene entro di se, ed altri tre ve ne sono fuori di esso, ma però di uno solo si fa uso. Il primo dentro il palagio è il famoso Bagno della Grotta, la cui acqua è in buona quantità, di conveniente caldezza, e di sapore del ferro, ed è chiara come il cristallo, lasciando ove passa, ed anche intorno alla pila un certo colore tra rosso, e giallo. La stessa bevesi sotto alcune volte in certi gradini. Uscendo ella dalla fonte, forma tre Bagni, in uno de' quali si bagnano le donne, e si nomina il Bagno della Regina; nell' altro si bagnano gli uomini, ed è detto il Bagno della Grotta; nel terzo poi solevasi bagnare la plebe; ma perchè i sopradetti sono più comodi, questo terzo è stato del tutto dismesso, e per conseguenza non si sà quale sia il di lui nome.

Alla scesa poi della scala di esso palagio in un cortile a mano destra trovansi i seguenti Bagni. Il primo è quello detto della Regina, dietro al quale stà la Grotta, e poco più oltre v'è la fonte, presso cui sta l'altro Bagno. A man sinistra dopo scesa la scala v'è il Bagno della Cruciata, la cui denominazione scrive Lanzellotto essere derivata dal seguente avvenimento. Un certo buon' uomo Viterbese nell' anno 1217. volendo portarsi a visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme, ebbe la notte in visione, che dovesse scavare presso il Bagno della Grotta, ove sarebbesi ritrovato un ricco tesoro: La qual cosa avendo egli notificata a' Consoli di Viterbo, eglino se ne andiero processionalmente con tutto il Popolo al luogo additato, ed avendo colà fatto lo scavo, ritrovarono un' acqua di gran caldezza, che avendola poi riscontrata per molto virtuosa, e per conseguenza molto più stimabile di ogni qualunque gran tesoro, la denominarono l'acqua della Cruciata, e ciò per riflesso delle Croci, che aveano portate avanti alla detta Processione, ed ecco le precise parole del Cronista alla pag. 8. *Anno* 1217. *uno buono homo de Viterbo voliva andare ad Jerusalem, & ebe in visione la notte, como devesse cavare presso al bagnio della grotta, che li devia trovare uno grande tesoro, la quale notificò alli Consoli, & tutto lo populo andaro con la Croce denanti, & colla procissione, & cavarono in quello luoco, & trovaro l'aqua calda assai virtuosa, ala quale pusero nome aqua de crociata, & ora se chiama bagnio del Papa che lo refè Nicola.* E tale fu l'origine della denominazione di questo Bagno, il quale in questa parte, che abbiam descritta serve per le donne, giacchè caminandosi innanzi di là dallo stesso parimente a mano sinistra, vi è il Bagno della Cruciata per servizio degli uomini, essendovi altresì il luogo da cornettare, com' anche dirimpetto a tali Bagni è una bellissima stanza, ove sono tutti i comodi per docciarsi. L'acqua però di questi Bagni, detti della Cruciata, nasce sulla piazza fuori del predetto palagio, e cala in essi Bagni per certi condotti di legno, ove prima che

pervenga, paſſa pel luogo da docciare. La di lei quantità è circa un groſſo, ed è sì calda, che appena ſi può comportare, ed impietra di tal maniera, che ſe i Bagni frequentemente non ſi nettaſſero, diventarebbero in brieve tutta una maſſa. Queſt' acqua imbianca notabilmente quelle parti, per cui ella paſſa, il che fa parimente l'acqua del Bollicame. Si vuole, che fra le altre molte ſue virtù una, ſia lo sfarinare i calcoli ne' reni, e la pietra nella veſſica, giuſta ciò, che parimente ne laſciò ſcritto il prenominato Fazio degli Uberti nel libro, e Canto ſopracitato, così dicendo:

Un bagno v'è, che paſſa ogni conſiglio
Contra 'l mal de la pietra, però ch' eſſo
La trita, e rompe come gran di miglio.

Di queſt'acque fanno anche menzione Marcello Empirico, Scribonio Largo, e Vetruvio nel libro ottavo capitolo terzo, dicendo, che ſtanno in Italia Virena, ma vedeſi chiaramente, che deve leggerſi Turrena, o Volturrena, aggiugnendo, che *habent virtutem, ut calculos in veſſicis diſcutiant.*

Fuori di queſto ſteſſo palagio trovaſi un Bagno picciolo, che per ragione della poca ſua acqua vien appellato il Bagnolo, eſſendo la medeſima di temperato calore. Vicino alla porta vedeſi un bollore di acqua preſſo ad alcuni veſtigj di muro, che ſecondo l'aſſertiva di alcuni, ſi vuole, che anticamente foſſero Bagni, i quali però di preſente non ſono in verun' uſo. Vicino al foſſo incontro alla porta di ſotto vi è un'altro ruſcello di acqua calda, la quale neppur ſi adopera. Fra gli altri perſonaggi, che queſti Bagni nobilitarono colla loro preſenza, e coll' uſo de' medeſimi, uno fu appunto il celebre Cardinal Beſſarione, conforme ſi ha dalle di lui Lettere, ſcritte preſſo tali Bagni, una delle quali viene riferita nell'Iſtoria dell' Accademia Regia Tomo ſecondo pag. 455., ed un' altra dal Rainaldi nell'Iſtoria Eccleſiaſtica all'anno 1463. eſſendo particolarmente queſta ſeconda una Lettera circolare, con cui il detto gran Porporato eſorta tutti i Prelati della Grecia ad abbandonare lo ſciſma, ed a riunirſi alla Chieſa Romana; nella qual Lettera è notabile al noſtro propoſito la di lui firma, e ſottoſcrizione, mentre egli così dice: *Data eſt Viterbii ſexto Kal. Junias A.D.* 1463. *Obſignata noſtro Cardinalitio ſigillo, quod abeſſet ſignaculum plumbeum Patriarchale. Ob majorem vero ſecuritatem, ne quis ſuſpicetur eſſe fictam, & non eſſe noſtram hanc epiſtolam, cum non reperiretur, ob loci penuriam, membrana, ſcripta eſt in bombaceneis conſutis, ipſaſque ſutas tribus locis obſignavimus, ſcilicet in extremis, & in medio, & hæc quæ incipiunt ab iſto: Data eſt Viterbii, huc uſque manu propria ſcripſimus, & ſubſcripſimus.* Lontano poi da queſto luogo, di cui diſcorriamo, circa un tiro di ſaſſo, lungo il foſſo verſo Viterbo, evvi una caſetta baſſa, dentro la quale ſono i Bagni, detti degli Ebrei, ove gli ſteſſi venivano a bagnarſi nel tempo, che, come già dicemmo, aveano il loro Ghetto in queſta Città, i quali Bagni tampoco non più ſi uſano.

Partendoſi da' Bagni del Papa, e ritornandoſi ſulla ſtrada maeſtra, che va verſo la contrada detta Cacciabella, a mano ſiniſtra fra certi canneti vi è la Piſcina de' Cavalli, ove i medeſimi ſi conducono a lavare per alcune loro infermità. Arrivandoſi poi a Cacciabella, trovaſi la ſtrada vecchia, o ſia della Dogana, che viene dalla parte del Bollicame, la quale tagliando la via, conduce agli altri Bagni. Laſciandoſi Cacciabella dietro le ſpalle, e continuandoſi detta ſtrada, ſi arriva ad un foſſo, o ſia fiumicello, nomato il Caldano, ove paſſato il ponte, e tirandoſi avanti, ſi arriva ad un'altro foſſo, o ſia ancor'eſſo fiumicello, detto il Freddano, ove non altramente ſi paſſa, ma ſi cala a mano diritta per la valle, e lungi dalla ſtrada circa un tiro di archibuſo, negli orti delle Moniche di S. Caterina riſcontraſi una caſa, la quale ha dentro di ſe il famoſo Bagno del Paganello, la cui acqua per ſe ſteſſa è chiariſſima, ma ſe però punto s'intorbida, diviene tale, che pare vi ſia ſtemperata la terra roſſa, mercecchè la poſa, che faſſi dalla medeſima, è appunto di colore di ſangue. Il di lei ſapore non è diſſimile da quello del rame, ed al guſto rieſce non poco diſpiacevole; e benchè il ſuo calore non ſia molto mordace, è però il ſuo bollire meraviglioſo.

Ritornando poi ſulla ſtrada della Dogana, paſſato il fiumicello Freddano verſo

verſo le fornaci, ritrovaſi un picciolo foſſo, preſſo al quale ſorgono molti Bagni, due de' quali ſono ſul foſſo a man ſiniſtra circa ottanta paſſi lontano dalla ſtrada, l'uno dall' altro poco diſcoſto. Il primo chiamaſi del Re Pipino, ed il ſecondo della Regina, che al preſente però ſono diſmeſſi, e del tutto rovinati. Avanti a queſti Bagni ſopra un poggio evvi un bello, ma disfatto edificio, che dalla nobile Viterbeſe Famiglia Peroni fu già da molto tempo riſarcito ad uſo di podere, della quale erano ancora i ſopradetti Bagni. Queſto luogo è chiamato comunemente il Bagno dello Stoppio, ovvero dello Stoppione, il quale ſerviva per doccia, e per bagno, ma di preſente non è più in uſo. L'acqua ſcaturiſce poco lontano dal bagno, e conducevaſi già per condotti, eſſendo la ſteſſa a meraviglia calda, e nel corſo impietra, ed imbianca grandemente. Poco lontano da queſto Bagno ſulla ſtrada della Dogana vi è il Bagno nomato Iſiello, o ſia Jaſinello, detto corrottamente dell'Aſinello, l'acqua del quale camina per alquanto di ſpazio per condotti, ed è di conveniente quantità, di calor temperato, non ingrata al guſto, e dove paſſa, non laſcia neſſun ſegno. Delle virtù di queſto Bagno ſcrivendo il più volte citato Almadiani, dice così:

Jaſinello ancor fa grand' honore
Alle donne non ponno ingravidare:
Aſſètta bene ogni interiore.
I fanciulli fanno ben' andare,
Che da nutrici ſono mal faſciati,
Allor che il membro ſoglion mutilare.
Le vene de' moroidi, e li meati,
Che ſono ottuſi, bene li fa aprire:
Dalle poſteme i membri han ben ſervati.
Quando la flemma forte ſuol bollire,
L'impeto ſcaccia, e 'l ſangue crudo, e triſto
Rettifica, e fa bene digerire.
E ſpeſſe volte il Retropoco ho viſto
Per conſiglio de' Medici bagnarſi
In queſto Bagno, e face buon' acquiſto.

In queſto contorno vi ſono altre acque calde, ed in particolare ſopra certi ſcogli, ove cavaſi il tevertino per le fornaci, aſſerendo il Crivellati di avervi trovato del ſolfo, e dell' alume ſcaglioſo. Oltre a queſto vi è anche un'altro Bagno tra la ſtrada di Vetralla, e di Corneto, circa tre miglia lontano da Viterbo, preſſo al prato di S. Ippolito, poco diſtante dalle Maſſe di S. Siſto, detto anticamente il Bagno delle Maſſe, ed ora di S. Ippolito, ove tuttavia ſi veggono molte rovine. L'acqua vi ſcaturiſce in gran copia, calda, e fredda, ed è poco uſata da' Viterbeſi, per eſſere ſcomoda, e lontana; ma però è frequentata da' Vetralleſi con non poco loro profitto. Oltre tutte le dette acque di Bagni, un' altra ve n'è parimente minerale, non già calda, ma fredda, che per ragione del ſuo ſapore può chiamarſi Acqua Acetoſa. La medeſima trovaſi tre miglia lontano da Viterbo per la ſtrada, che va a Celleno, ed a Ferento in un foſſato, che per rifleſſo di detta acqua chiamaſi il foſſato dell'Acqua Roſſa, giacchè ivi in uno ſcoglio vi ſono due acque viciniſſime, l'una delle quali è dolce, e l'altra è acetoſa, e perchè donde queſta paſſa, laſcia una tintura come di ſangue, perciò viene denominata l'Acqua Roſſa, di cui il detto Almadiani eziandio così cantò:

Un' altra v' è, che non lo crederai,
Se non l'aſſaggi, come è forte al guſto,
Che quaſi come vino beverai.
La quale fa lo ſtomaco robuſto,
E crea l'appetito, & ha rimoſſa
La flemma nello ſtomaco combuſto.
La qual per nome è detta l'Acqua Roſſa,
Al paſſo a la Cittade Ferentina,
La qual fa roſſo intorno alla ſua foſſa.

Questa a digiun si beve la mattina,
Move di sotto senza alcuna cosa,
Come soave, e parva medicina.

E questi, dico, sono i Bagni, e le acque minerali più rinomate del territorio di Viterbo, delle quali chi distintamente bramasse sapere le loro miniere, qualità, virtù, ed uso, potrà il tutto leggere nell'Opera di detto Autore, ristampata in Viterbo per Giulio de' Giulj l'anno 1706. Il Mauro nel Capitolo della Carestia, che va annesso alle Rime di Cesare Caporali, fece ancor' esso menzione di cotesti Bagni così dicendo:

Ogni humor purga alla salute acerbo,
Et fa lieve ogni stomaco gravato
Più che i Bagni di Lucca, e di Viterbo.

XXXVII. Del Territorio.

Oltre le dette acque minerali il territorio di Viterbo vanta eziandio quella fertilità, che da Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia alla pag. 64. vien' espressa in questi termini: *Ha questa Città buono, e fertile territorio, che copiosamente produce le cose necessarie per il vivere delli mortali, cioè, frumento, vino, oglio, con altre biade, & frutti. Sono in questo territorio molti fiumi, dalli quali se ne cavano buoni, & saporiti pesci, si come Eccalido, Egelido, & Ri Oscuro, Ri Orcerio, Alcione, Rozzeno, Ri Atlao, Vezzano, Catenace, & Vice con altri simili piccioli fiumi di chiarissime acque.* Tali fiumi però, o per meglio dire, tali rivoli anno di presente notabilmente mutati i loro nomi, i quali io non mi sono curato di andar' indagando; bastandomi solo di sapere, che i principali, che sono l'Eccalido, l'Egelido, e l'Alcione, ora sono chiamati il Caldano, il Friddano, e l'Urcionio, ed anche corrottamente Arcione.

XXXVIII. Dell'Aria.

E perchè ben mi costa, che l'aria di Viterbo, specialmente nella state, da certuni per lo passato, ed anche in questi tempi, venga creduta poco buona, per dissinganno de' medesimi (lasciando quello, che io potrei dirne per lunga esperienza) piacemi di trascrivere i seguenti versi dell' Imolese Marc' Antonio Flaminio, il quale nel libro secondo, Ode 54. così scrive ad Ottavio Pantagato, cognominato Padre:

Octavi Pater, ad Viterbiensem
Secessum venias, rogamus omnes
Polus, Parpalias, Priulus, ipse
Tuus Flaminius: nec esse Romæ
Tutum est, cum rapidus caniculari
Æstu Sol furit, & Viterbi in urbe
Jucundo fruimur tepore Veris
Æstate in media, nec ulla certe
Est salubrior ora &c.

E ciò potendo bastare per fine di questo primo Libro, di cui io ho inteso prevalermi quasi d'introduzione all' Istoria di questa Città, ora darem principio a i seguenti Libri, i quali andrem tessendo con quell' ordine di cronologia, che di già abbiamo promesso.

ISTO-

ISTORIA DELLA CITTÀ DI VITERBO

PARTE PRIMA

LIBRO SECONDO.

Anni di Cristo.

SE gli Annali di quel Viterbese Croniſta, nomato Lelio, che ſcritti in pergamena, pur' ebbe in qualche parte ſotto gli occh' il Corretini, conforme eſſo ſteſſo lo afferma nella Prefazione alla ſua Cronologia de' Veſcovi di Viterbo, non foſſero ſtati quaſi in tutto divorati dal tempo, non è da dubitarſi, che non foſſero a noſtra notizia varj fatti rimarcabili ſucceduti in queſta medeſima Città molto prima del IX. e X. ſecolo. Noi forſe ſapremmo, ſe il Re Deſiderio ritrovavaſi in Terni, ſecondo aſſeriſce Carlo Sigonio nel libro terzo del Regno d'Italia, oppure in Viterbo, ſiccome ſcrivono Anaſtaſio Bibliotecario, ed il Baronio, alloraquando il Pontefice Adriano I. nell' anno 773. ſpedì al medeſimo queſti tre Veſcovi, cioè, Euſtazio Veſcovo di Albano, Andrea Veſcovo di Paleſtrina, e Teodoſio Veſcovo di Tivoli, da' quali eſſendogli ſtato per parte di eſſo Pontefice ſignificato ſotto pena di ſcomunica, che non ardiſſe di entrare ne' confini di Roma, egli con ammirabile obbedienza retrocedendo con tutto quel grand' eſercito, con cui furioſo a' danni della medeſima di già s' incaminava, ſe ne tornò toſtamente in Lombardia, tanto fu il timore, che nel di lui cuore ſuſcitò la minaccia della ſcomunica; ſul cui rifleſſo il mentovato Baronio così ſcrive al detto anno 773. *Vidiſti, Lector, grande miraculum, ut potuerit excommunicationis vis continere furentem Regem, ejuſque, atque ſuorum impetum coercere, torrentemque exundantem obice oppoſito retrorſum convertere. Tantus erat etiam apud impios, & injuſtos de excommunicationis ſententia timor, quæ e Petri Cathedra, velut e Dei throno inſtar fulminis immitti ſolet magno tonitru.* Noi forſe ſapremmo quanto tempo Carlo Magno chiamato in Italia dallo ſteſſo Pontefice Adriano contra il prenominato Re Deſiderio, ſi tratteneſſe in queſta medeſima Città di Viterbo; quali altre coſe vi faceſſe, oltre l'averla, come già dicemmo nel libro primo decorata di non pochi privilegj, e varie leggi Conſolari. Noi forſe ſapremmo, s' egli ſia vero ciò, che il ſudetto Corretini credette aver potuto ricavare dagli accennati Annali, cioè che tale Città avanti il X. ſecolo non foſſe di neſſuna Dioceſi, e che per conſeguenza altri Veſcovi non riconoſceſſe, eccettochè i Romani Pontefici [a], i quali tenendo la di lei Chieſa ſotto la loro protezione, e di S. Pietro, faceſſero in eſſa ſupplire come loro Vicarj gli Arcipreti *pro tempore* della medeſima; parendo, che di ciò ne poſſa eſſere argomento l'eſpoſizione, che fa lo ſteſſo Lelio di alcuni atti di tal ſuppoſto Iſtituto, mentre nell' anno 850. nomina un Bertrando, e nell' anno 875. un Gerardo, l'uno, e l'altro Arcipreti di queſta Catedrale, aſſerendoli amendue Vicarj del Papa; ed ecco le preciſe parole del Corretini: *Credo equidem, nec vana fides, quod temporibus retroactis ante milleſimum ſalutis annum Civitas hæc nullius eſſet diœceſis, nullumque præter Summum Pontificem agnoſceret Antiſtitem. Habentur enim ex ſupramemoratis Annalibus Lælii, Pontifices Eccleſiam hujus Civitatis ſub eorum, & Divi Petri protectione ſuſcepiſſe, illiuſque pro tempore Archipresbyteris Epiſcopi vices delegaſſe. Quo circa ejuſdem ſalutis anno 850. Lælius ipſe inſtitutum hujuſmodi recenſendo Ber-*

773

[a] *Il Mariani è di ſentimento contrario, atteſa la Serie de' Veſcovi, che pone nel fine della ſua Opera* De Etruria Metropoli *pag. 263.*

850

875

Bertrandum, *& anno* 875. *Gerardum Cathedralis Viterbiensis Archipresbyteros D. Papæ Vicarios nominavit*. Questo dico, ed altre molte cose noi forse potremmo sapere, se i predetti Annali non fossero stati, come già dicemmo, quasi in tutto divorati dal tempo. Se poi ciò, che il Corretini credette averne ricavato intorno alla di lui patria, e respettivamente intorno alla di lei Chiesa, possa avere, o no sossistenza, io non voglio entrare a farne decisione, giacchè per quello spetta alla serie de' Vescovi Viterbesi, che pure a me piacerà di dare a suo luogo, io trattandosi de' più antichi, mi regolerò secondo quello, che ne ha scritto ciascun' Autore, lasciando poi, che i miei Lettori ne giudichino a loro talento.

962 Qui però non voglio mancare di accennare, che essendo nell' anno 962. venuto nell' Italia l'Imperador Otone, detto il I. fra gl' Imperadori Alamanni, per liberare la Città di Roma, conforme scrive il Platina, *dalla mano di Berengario*, *e di Giovanni Pontefice* [a], non voglio, dico, mancar di accennare, aver' egli fatta per qualche tempo sua dimora in questa stessa Città di Viterbo, giusta il riscontro chiarissimo, che se ne ha da un di lui diploma, dallo stesso conceduto alla Nobile Famiglia de Ponte, il quale termina di questa maniera: *Acta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis nongentesimo sexagesimo secundo Indictione* V. *regnante D.Othone I. Imperatore glorioso Regni*, *& Imperii sui anno* XXVI. *datum apud Viterbium* IV. *Idus Decembris*; il quale diploma vien citato da Giovanni Felino nel libro de *Mirabilibus Mundi*, trattando di Ludovico, e Pietro da Ponte di Matelica, com' anche da Pietro Baccarino nella sua Cronica, o sia Istoria d'Italia, riferiti da Francesco Sansovino nell'opera dell'origine, e de' fatti delle Famiglie Illustri dell' Italia pag. 35. dell' edizione di Venezia, ov' egli trascrive parola per parola tutto il citato diploma. Siccome non voglio tampoco mancar di accennare, che nell' anno 975. si crede, che fosse Prefetto di Roma un soggetto della Nobilissima Viterbese Prosapia di Vico, per nome Giovanni, ancorchè Felice Contelori non lo includa nella Serie di tali Prefetti, dal medesimo formata, e posta nel fine della sua Opera *De Præfecto Urbis*, mentre alla pag. 78. così scrive: *Cyprianus Manentus ait Joannem Præfectum de Vico ad annum* 975., *apud quem sit fides*.

975

[a] Cioè di Giovanni XII.

979 Nell'anno poi 979. essendosi suscitata discordia nella Città di Chiusi, e fattesi fazioni, i principali di una di esse, la quale ne fu discacciata, se ne vennero a stabilirsi nella Provincia del Patrimonio; della qual Provincia, e per conseguenza ancora delle Città di Viterbo con insieme quasi tutto lo Stato della Chiesa, perchè nell' anno 991. erasi reso usurpatore Crescenzio Console Romano, il Pontefice Giovanni XVI. chiamò in Italia l'Imperador Otone III. per abbatterlo, e sottometterlo colla forza delle armi; ond' è che egli ebbe allora per bene di umiliarsi, e di pacificarsi col Pontefice; ma essendosi nell' anno 996. il detto Imperadore partito dall' Italia, il mentovato Crescenzio per motivo di riacquistare la libertà, s' indusse a discacciare da Roma il Pontefice Gregorio V., collocando sul soglio di S. Pietro l'Antipapa Giovanni, e sollevando non solo tutta Roma, ma anche tutta questa Provincia del Patrimonio contro il vero Vicario di Cristo.

991

996

Ma benchè lo stato pessimo, in cui (conforme già abbiamo detto) eransi ridotti gli Annali di Lelio, non ci lasci sapere ciò, che sia occorso in Viterbo dal già descritto tempo fino al principio del secolo XI., non per questo io voglio, che noi col Corretini trascuriamo di raccogliere da' detti Annali tutto quel più, che ci si può rendere possibile. Leggeasi adunque ne' medesimi, che nell' anno 1015. menandosi dal Clero Viterbese una vita oltremodo licenziosa; il Vescovo di quel tempo bramoso di ridurlo ad una doverosa esatta riforma, adunò per tal' effetto un Sinodo Diocesano, per mezzo di cui non gli fu molto difficile di conseguirne l'intento; e perchè nel tempo stesso i secolari niente meglio viveano, che gli Ecclesiastici, egli unitosi col suo Popolo, impegnossi particolarmente a reprimere la tracotanza de' Nobili, i quali senza nessun ritegno mettevano tuttora in rivolta non meno la libertà della Chiesa, che lo stato della loro Repubblica; non dovendo però recar meraviglia, che tale fosse allora il vivere de' Viterbesi, giacchè abbiamo dagli Scrittori delle Vite de' Pontefici, e specialmente dal prenominato Platina, che sedendo in que' tempi nel soglio di S. Pietro Benedetto VII., detto

1015

to VIII., il Mondo tutto erasi dato talmente al reprobo, che Iddio dopo aver prenunciata l'ira sua con far sì, che le acque di un fonte molto cospicuo della Lorena si convertissero in sangue, fè insorgere indi a poco sopra la terra una pestilenza così spietata, che il numero de' morti fu senza paragone maggiore del numero di quei, i quali rimasero in vita.

Al flagello della peste non molti anni dopo due altri ne succedettero, a mio giudizio, poco inferiori. Il primo fu, che nell' anno 1023. essendosi i Turchi resi padroni di Centocelle, o sia Civitavecchia, si diero a far scorrerie per tutto il Patrimonio, e per tutta la Maremma; ond' è che moltissime persone si rifugiarono in altri luoghi, e Città. Il secondo fu appunto il XVIII. Scisma, per cui non poco restò turbata, e sconvolta la Chiesa di Dio; nel qual tempo, cioè nell'anno 1036., il Vescovo di Viterbo, il quale teneva le parti di Benedetto VIII., detto IX., che era il vero Pontefice, facea tutto il possibile, acciocchè anche il suo Popolo si mantenesse nella divozione, ed ubbidienza del medesimo. Ma perchè forse un tal Popolo non vivea ancor con tutta quella moderazione, che sarebbe stata secondo il genio di Dio, egli primieramente permise, che lo stesso nell' anno 1050. soggiacesse alla furia de' popoli Normanni, da' quali occupandosi la Puglia nel Regno di Napoli, se ne vennero colle loro forze a' danni di Roma, di Campagna, e della Provincia del Patrimonio, donde molti furono costretti a fuggirsene in altre parti, essendosi allora incominciate ad abitare le due Isole del Lago di Bolsena, cioè la Bisentina, e la Martana. Secondariamente permise che nell' anno 1068. egli patisse gravissimi pregiudizj per ragione delle locuste, le quali nel mese di Aprile infestarono tutta la Toscana, e tutto il Patrimonio. In terzo luogo nell'anno 1080. permise, che egli incominciasse a perdere l'antica sua libertà, giacchè di questa Repubblica potè rendersi Tiranno un di lei Cittadino, che fu appunto Riccardo di Vico Prefetto di Roma [a], giusta l'assertiva del Bianchi, il quale alla pag. 257. così scrive: *Riccardo di Vichi, famiglia antica, illustre, e nobilissima di questa Città, fu huomo di tanta esperienza nelle armi, che riuscito Capitano di molta riputazione, si addicò il dominio di Viterbo*: Il che da esso Popolo (per riflesso di quello abbiamo scritto nel libro primo) forse non venne considerato come perdita di libertà, sì perchè egli non erasi spontaneamente soggettato, sì anche perchè il Tiranno era, come abbiam detto, uno de' suoi Cittadini. E per ultimo permise, che lo stesso Popolo patisse in questo stesso anno da' Romani non mediocri vessazioni, e travagli [b], giacchè volendo questi rendersi padroni del Castello di Ercole, e respettivamente di tutta la Città di Viterbo, se ne vennero con poderoso esercito ad assediare il detto Castello; ma vedendo, che dopo molti, e replicati assalti non era loro possibile l'espugnarlo, ed all'incontro non volendo eglino desistere dall' inquietare questa Città, si risolsero di fabbricarli una Bastia, o sia Fortezza in quel sito, ov' era, ed è presentemente la Chiesa di S. Sisto, nella quale perseverarono fino al tempo che Arezzo fu sottomesso, e quasi totalmente rovinato dall' Imperador' Enrico III.

1023

1036

1050

1080

[a] *Anche il Contelori nella sua Serie de' Prefetti lo dice Prefetto di Roma.*

[b] *Potrebb' essere, che in tal congiuntura i Romani fossero stati mossi da Riccardo per lo conseguimento del suo intento.*

Le angustie però, nelle quali in quest'anno ritrovavansi i Viterbesi, non furono altramente valevoli ad impedire, che taluni di loro, cioè due buoni fratelli, non pensassero a dar' onore alla Sacratissima Vergine colla fabbrica di una nuova Chiesa, non lungi da questa Catedrale, la quale intitolarono di S. Maria Nuova; assegnando altresì alla medesima considerabili entrate pel mantenimento di alcuni Canonici Regolari, i quali del continuo la officiassero, ed esercitassero la loro carità in ricevere nell' ospizio alla stessa annesso i poveri pellegrini, che per qua passavano, andando, o ritornando da Roma, giusta la memoria, che tuttavia in tal Chiesa se ne ha in una lapide, o sia in un piedestallo di marmo, scritto in tre delle sue parti, il cui tenore è appunto questo, che siegue.

A. D. MLXXX. *Idib. M. Tempore B. Gregorii VII. Pape Imp. Henrico obsidente Romam. Hoc factum est imprimis pro recordatione, quod B. Venerabilis Presbiter, & Leo G. fratres fecerunt Canonicam ex propriis suis facultatibus, que dicitur Sancta Maria Nova ad honorem Dei omnipotentis & Beate Marie semper Virginis, & omnium Sanctorum, atque Sanctarum Dei pro animabus suis, & omnium Fidelium Chri-*

Christianorum in Servis Servorum Dei, qui ibidem commorantur, & qui regulariter vivunt, & in usibus Peregrinorum, sicut legitur in Regula Sanctorum Patrum in Quarto, & in XLII. *Capitulo, in quibus sunt comprehensa omnia studia Peregrinorum, itaque Sagacissimus B. Sag. & Leo G. initoque consilio una cum Giselberto Episcopo Sancte T. Ecclesie volumus nostra donatione in tale videlicet ratione, ut nullus Episcopus, aut Laicus, Priorve ibi eligere audiat nisi quem preordinati helegerint, & tal persona elegatur, que bene valeat ad susceptione Peregrinorum. Si quis hoc statutum frangere voluerit, aut de proprietate hujus Ecclesie studiosè defraudare, & Prior ejusdem Ecclesie non indulserit, tunc in primis omnipotentis Dei, & B. M. semper Virginis, & omnium Sanctorum anatema sit, sicut Anania, & Zafira, & Juda quidam tradidit ante Tribunal Christi. Ego G. Episcopus T. Ecclesie confirmo hunc Privilegium. Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclesiam tam grata opera designamus nostra nomina B. Ven. Presbiter, & Leo, & Saffa mater nostra, & Carabona uxor Leonis, ideoque obnixe rogamus vestram fraternitatem omnibus, qui in hoc loco sunt preordinati, ut nostrum hobitum memoriter teneatis, qui dignum est hii, qui tam mirificum opus inchoaverunt ut semper memorialem hobitum habeant in Missis, & Psalmis, & in largis helemosinis, quod si hoc dignius non esset, Anniversarium a Sanctis Patribus constitutum non fuisset. Deo gratias.*

VIII. *Id. Nob. Obitus Saffa.*
XIII. *K. Dec. Obitus Leonis.*
Amatore hujus Canonice plusquam Philios & Philias.
V. *N. Jan. Obitus Drietelli.......*

1084

Continuando adunque i Romani nella descritta Bastia a travagliare i Viterbesi, questi nell' anno 1084. avendo chiamato in loro soccorso non solo gli Aretini, ma anche i Tivolesi, come Popoli di loro confederazione, coll' ajuto degli stessi, siccome già accennammo nel libro primo, poterono pur' alla fine snidare da detto luogo tali loro nimici; la cui partenza fu quasi immediatamente seguita dalla venuta, che fecero in questa Città molti ragguardevoli Lombardi, i quali determinatisi di qui stabilirsi, si allocarono colle loro famiglie in quella parte, che è fra il Borgo di S. Pietro, ed il Borgo longo; avendo gli stessi edificata, o vogliam dire aperta a proprie spese quella strada, che dal sopradetto Castello di Ercole si stendeva fino alla porta di Sonza, che forse è la medesima, che anche vi si rincontra in questo tempo, scrivendo di esse Lanzellotto alla pag. 2: *Et de poi vennero grande quantità de' Lombardi, homini nobili, savii, & gagliardi, & edificarono una strada dal detto Castello insino la Porta de Sonza, & impopularo tra li detti Borghi di case & famiglie.*

Non ostanti però i sopradetti gastighi, pure non meno questo, che gli antecedenti secoli poterono chiamarsi i secoli più fortunati, e gloriosi de' Viterbesi, giacchè oltre la libertà, nella quale eglino si erano restituiti coll' espulsione di Riccardo di Vico, ottennero non poche segnalate vittorie: narra il Cronista Lanzellotto alla pag. 2. tergo, che i Viterbesi di quel tempo si ripromettevano in tutte le loro battaglie campali di un' assistenza particolare di Dio per riflesso di un certo miracoloso Altare portatile, che, conforme asserisce il medesimo, fu da essi acquistato, alloraquando a forza d'armi si resero padroni della picciola Isola Martana[a], figurandomi io, che detto Altare altro non fosse, che una semplice Pietra sacrata, incastrata sopra qualche arca di legno, affine di potervi celebrare la Santa Messa; il quale Altare eravi tradizione, che colà fosse stato lasciato da i Goti, che lo tolsero dalla Città di Ravenna, allorachè eglino se ne vennero in queste parti a danni di tutta l'Italia, e specialmente del Popolo di Roma, e della loro Città. Con quest' Altare adunque uscendo i Viterbesi, com' abbiam detto, in campagna nella stessa maniera, che gl' Israeliti coll' Arca del Testamento, potea loro riuscire di rendersi superiori a tutti i loro nimici, ed in tempo stesso acquistarsi molte Terre, e Castelli, che poi in gran parte formarono il loro stato, dicendo il già mentovato Cronista: *Nel detto tempo la detta Cipta di Viterbo ebe molte battaglie con le Terre dentorno, & sempre erano vincitori & victoriosi, & la*

[a] *Abbiamo scritto nel Libro primo, che i Viterbesi s'impadronirono di quest' Isola l' anno 1065.*

la cascione era per un Alta biareccio, *che in ognie loco lo portavano*, *erano vincenti per la virtù Dio cie avia posta*; *lo quale Alta viareccio li Viterbesi lebero da lisola Martana*, *lo quale fu posto lì dalli Goti*, *lo quale lo levarono da Ravenna*, *quando vennero de qua*,*che desfecero Roma.* Alle fortune poi di questi tempi,oltre l'onore, che nell' anno 1095. ricevette questa Città pel passaggio, e dimora, che in essa fece l'Imperador' Enrico IV., si aggiunsero i molti privilegj, che lo stesso alla medesima concedette, de' quali però dagli Scrittori Viterbesi io non truovo essere stata fatta individualmente nessuna menzione, ond'è che non potendone neppur' io dire nulla di positivo, stimo bene di accennare il passaggio, che fece altresì per questa stessa Città nel seguente anno 1096. il Pontefice Urbano II. in occasione, che dalla Francia ristituivasi in Roma, dopo aver tenuto colà il celebre Concilio di Chiaramonte, per animare i Principi di quel Regno alla ricuperazione di Terra Santa: Siccome per compimento delle cose di questo XI. secolo noterò, come nell' anno 1099. essendo vacante la Sede di S. Pietro per la morte di detto Urbano II. i Conti dell'Anguillara uniti co i Prefetteschi di Viterbo [a], se ne andarono con poderose squadre a favore di que' Romani, che erano per la parte della Chiesa, contra quegli altri Romani, che erano per la parte del sudetto Imperador Enrico IV. secondo i riscontri, che se ne anno dal Sansovino nell' Opera poc' anzi citata delle Famiglie Illustri d' Italia pag. 154., non essendo improbabile, che in tal circostanza tra i sudetti Prefetteschi vi fosse ancora quel tal Pietro, attualmente Prefetto di Roma, del cui cognome si fa scorger dubbioso il Contelori, mentre nella sua allegata Serie così scrive: 1099. *Petrus de Vico*. *Zazzara de Familiis Italiæ*, *sed de cognomine fides sit penes Authorem*. E questo è quanto di rimarcabile mi è stato facile ritrovare di Viterbo dall'anno 773. fino all'anno 1099. che vale il dire fino alla fine del secolo XI: Il che non potendo esser sufficiente per formare un giusto libro, sarà bene, che noi qui seguitiamo a narrare le cose accadute nel secolo XII.

1095

1096

1099

a *Con tal nome chiamavansi eziandio quei della Famiglia di Vico, per riflesso della Prefettura di Roma, che da essi sovente occupavasi.*

Dall' anno primo di questo secolo fino all' anno 1118. nulla si ha di positivo ne' Monumenti di Viterbo, solo che essendo stato in questo stesso anno assunto al sommo Pontificato il Cardinal Giovanni Gaetano col nome di Gelasio II., questi in tempo di detto suo Pontificato, che non durò più, che un' anno, e cinque giorni, fe ristorare le mura di questa Città dalla porta di S. Matteo fino alla porta di S. Lucia, e da questa fino a quella di Faule, conforme si deduce dalle di lui armi, che su tali mura tuttavia si riscontrano; a cui essendo poi succeduto Calisto II., ed a Calisto l'un dopo l'altro Onorio II. ed Innocenzo II., questi per lo scisma, suscitatogli contra dall' Antipapa Anacleto, si trovò in necessità di passarsene in Francia.

1118

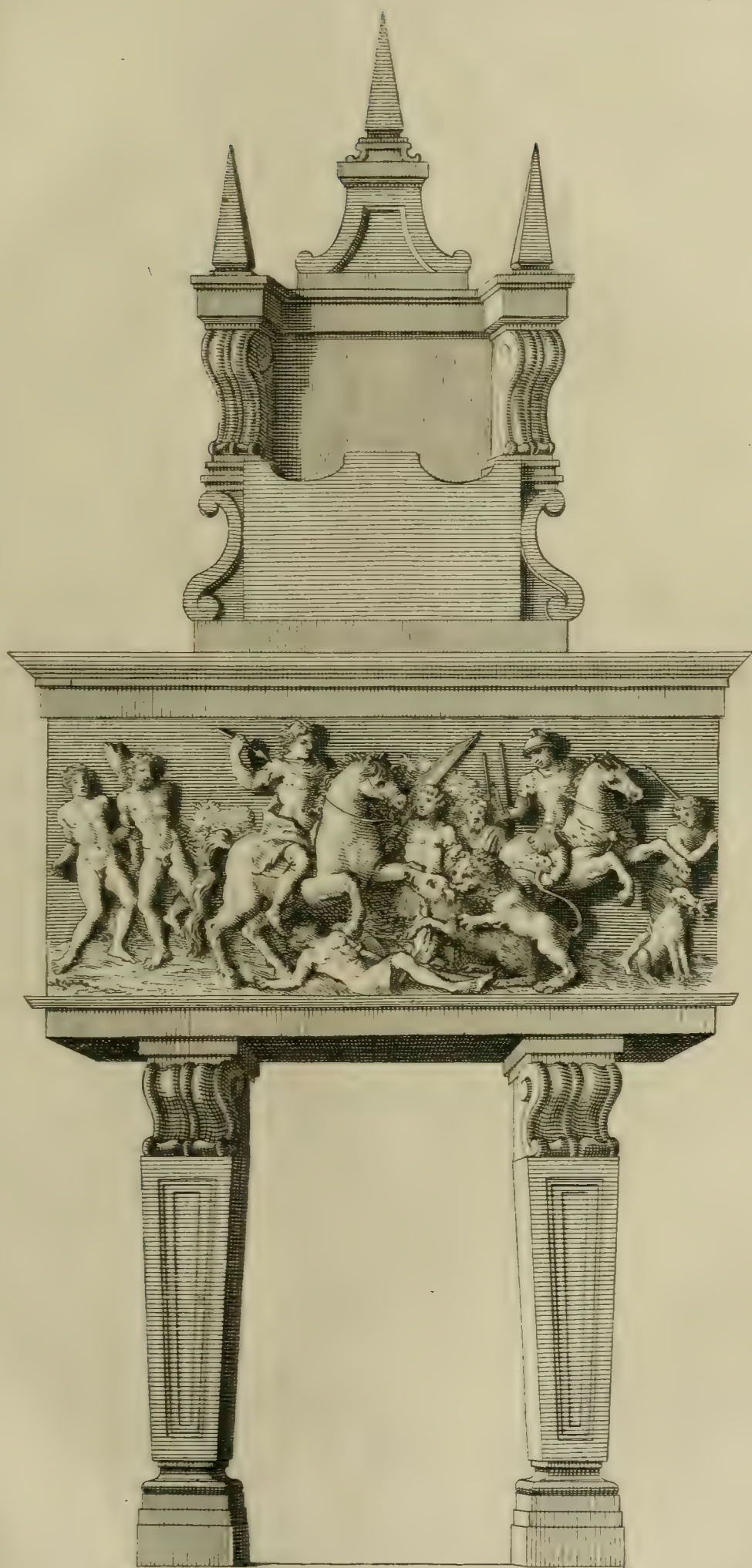
Ma essendochè l'Imperador Lotario con zelo veramente cattolico si fosse offerto al detto Pontefice Innocenzo di ricondurlo sicuramente in Roma,e di ristabilirlo nella Sede di S.Pietro,che iniquamente veniagli contrastata dal prenominato Antipapa, e da i di lui ribaldi parteggiani, da ciò ne venne, che nell' anno 1133. questa Città avesse eziandio la gloria di accogliere fra le sue mura i due sudetti Monarchi, i quali essendosi per la seconda volta abboccati insieme nel territorio di Pisa presso un luogo detto Calcinario, concordarono di dover con tutta sollecitudine passare a Roma; ond' è che l'Imperadore proseguendo il suo viaggio per la via pubblica, o vogliam dire per la via ordinaria, ed il Papa per la spiaggia del mare, se ne venero fino a Viterbo, donde poi unitamente si trasferirono a Roma, essendo di ciò testimonio Fulcone nella Vita di S. Norberto, riferito dal Baronio al sudetto anno 1133: *Lotharius in Tusciam venit*, *& apud Calcinarium in territorio Pisano*, *cum eodem* (Innocentio) *iterum colloquium habuit*. *Concordantes igitur*, *ut ad Urbem festinare deberent*, *Rex per stratam publicam transiret*, *Papa per maritimam usque Viterbium*, *processerunt postea simul &c.* I medesimi adunque con molta pompa furono qui ricevuti non solo da tutto il Popolo, ma anche particolarmente dal Vescovo di tal tempo, chiamato Pietro, che oltre l'esser' uscito loro incontro coll' accompagnamento di tutto il suo Clero, volle altresì personalmente servirli fino a Roma.

1133

1137 Nè inferiore fu la gloria, che nell' anno 1137. altresì ricevette questa stessa Città non meno per la presenza del santo Abate di Chiaravalle Bernardo, che per quello degnossi Iddio di operare in persona del di lui fratello carnale, nomato Gerardo. Era il predetto santo Abate venuto nell' Italia per comporre non pochi rilevanti affari della Cattolica Religione, ed essendosi fermato in Viterbo, il prenominato suo fratello sì gravemente s' infermò, che già era prossimo ad esalare lo spirito; per la qual cosa raccomandandolo S. Bernardo caldamente al Signore, gl' impetrò non senza gran miracolo la ricuperazione della sua primiera salute, conforme da esso stesso vien'asserito nel Tomo terzo delle sue Opere, dell' edizione di Leone, Sermone vigesimo sesto sopra la Cantica, dove alla pag. 43. così dice: *Recordor Domine pacti mei, & miserationis tuæ, ut magis justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Cum pro causa Ecclesiæ anno præterito Viterbii essemus, ægrotavit ille, & ingravescente languore, cum jam proxima videretur vocatio, ego ægerrime ferens comitem peregrinationis, & illum comitem in terra relinquere aliena, nec resignare his, qui mihi eum commiserant, quoniam amabatur ab omnibus, sicut erat amabilis valde. Conversus ad orationem cum fletu, & gemitu: Expecta, inquam, Domine, usque ad reditum: Restitutum amicis tolle eum, si vis, & non causabor. Exaudisti me Deus, convaluit, opus perfecimus, quod injunxeras, redivimus cum exultatione portantes manipulos pacis.* Questo stesso miracoloso successo vien' anche accennato da Giacomo Merloni Horstio nell' Opuscolo intitolato *Chronologia Vitæ, & Scriptorum S. Patris Bernardi Claravallensis Abbatis*, posto avanti le Opere di esso Santo, stampate parimente in Lione l'anno 1662. a spese di Girolamo de la Garde, e di Pietro Compagnon, pag. 113., ove al citato anno 1137. scrive in questo modo: *Gerardus S. Bernardi frater germanus, quem comitem itineris assumpserat, Viterbii in Italia gravissime laborat, sed Bernardi precibus, & lacrymis sospitatem, & quodammodo mortis inducias obtinet.* Il medesimo Santo stando in questa Città scrisse la Letttera CLI. a Filippo, Eletto della Chiesa Turonense, la quale si ha nel Tomo primo delle dette sue Opere pag. 69., in cui egli fra le altre cose di tal maniera gli dice: *Sumus enim Viterbii, & te morari in Urbe audivimus, dignare rescribere nobis &c.* E' d'uopo però credere, che in questo medesimo anno il sudetto Pontefice Innocenzo II. fissata avesse la sua Sede Pontificia in questa stessa Città, giacchè di ciò se ne ha un' incontrastabile riprova da una sua Bolla, colla quale egli prese sotto la protezione della Sede Apostolica la Chiesa di Cristo presso Algate di Landonia nel Regno d' Inghilterra, essendo la detta Bolla *sub datum Viterbii per manus Almerici S. R.E. Diac. Card. & Cancellarii* VI. *Idus Aprilis Indict.*XV. *Incarnationis Dominicæ* 1137. *Pontific. D. Innocentii PP. II. anno* VIII. La medesima per esser Bolla Concistoriale dopo la sottoscrizione del Papa apparisce altresì sottoscritta da undeci Cardinali, ed è riportata dal Rimerio nel Tomo primo degli Atti pubblici del sudetto Regno d' Inghilterra.

1138 Ma perchè nell' anno 1138. in questa stessa Città di Viterbo morì una di lei Nobile Signora per nome Galiana, la quale in sua gioventù era forse stata la più bella fanciulla, che vantasse la Terra, non mi dispiace in questo luogo di farne parola, trascrivendo particolarmente ciò, che della medesima lasciarono registrato i Viterbesi Cronisti. Lanzellotto adunque, riferito da Nicola della Tuccia, così dice [a]: *Havevano* (i Viterbesi) *una giovane chiamata Galiana bella, la quale non trovava pari di bellezza, e molta gente veniva da longhi parti per vederla, e lo Exercito de' Romani venne in assedio di Viterbo per haverla per forza a petitione di uno loro Signore, & stettero gran tempo, in fine non potendola havere, domandorno in gratia, che li fosse mostrata, e così di gratia li fu mostrata sopra le Mura de Sancto Chimento, ove furono scaricati tre Merli, & de questo contenti se ne ritornarono in Roma. E quando detta Galiana morì, fu messa in un bel deposito de marmo intagliato, e posto avanti la Chiesa de Sancto Angelo de Spata.* Questo Deposito scorgesi tuttavia nello stesso luogo, cioè a mano destra nell' entrare in detta Chiesa, ed è appunto tale, quale da me si esibisce nell' annesso foglio. Sopra il medesimo appariscono due iscrizioni in pietra peperino, nella prima delle quali così si legge: GA-

[a] *Lo stesso verifica il Covelluzzo alla pag.* 4.

Iosepi Xystus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza scul. Romæ sup. perm.*

GALIANÆ . PATRITIÆ . VITERBIENSI .
CVIVS . INCOMPARABILEM . PVLCHRITVDINEM .
INSIGNI . PVDICITIÆ . IVNCTAM .
SAT . FVIT . VIDISSE . MORTALES .
CONSVLES . MAIESTATIS . TANTÆ . FOEMINÆ .
ADMIRATIONE . HONORIS . AC . PIETATIS .
MONVMENTVM . HIEROGLYPHICVM . EXCV . . . . PPP .
CIↃ. C. XXX. VIII.

Nella ſeconda poi trovanſi inciſi i ſeguenti verſi:

Flos & honor Patriæ ſpecies pulcherrima rerum
Clauditur hoc tumulo Galiana ornata venuſto,
Fœmina ſi qua polos conſcendere pulcra meretur
Angelicis manibus diva hic Galiana tenetur.
Si Veneri non poſſe mori Natura dediſſet,
Nec fragili Galiana mori Mundo potuiſſet.
Roma dolet nimium, triſtatur Tuſcia tota,
Gloria noſtra perit, ſunt gaudia cuncta remota,
Miles, & arma ſilent, nimio perculſa dolore.
Organa jam fidibus pereunt caritura canoris.
Anno milleno centeno terque deceno
Octonoque diem clauſit dilecta Tonanti.

Queſte ſono le due iſcrizioni, le quali reſtano collocate ſopra il detto Depoſito, che io ho voluto quì riportare nella maniera, che di preſente vi ſi riſcontrano: però e per quello può dedurſi dalla qualità delle parole, e dall' inciſura de' caratteri, è fuori di ogni dubbio che le medeſime ſieno moderne; e per conſeguenza è d'uopo credere, che ſia anche vero ciò, che da taluni di queſta Città viene aſſerito, cioè, che un Priore della detta Collegiata di S. Angelo, parendogli forſe, che le più antiche iſcrizioni o non foſſero molto intelligibili, perchè ſcritte in caratteri Gotici, o non foſſero di uno ſtile molto bello ed elegante, avendole fatte rimuovere dal loro ſito, e mandate in diſperſione, vi faceſſe collocare le due iſcrizioni quì ſopra eſpoſte, riformate da eſſo nella maniera, che più gli piacque; il che quando ſuſſiſta, biſogna anche credere, che quel buon Priore imbrogliaſſe ancora l'anno, in che Galiana mancò di vita, mentre dall' epitaffio, che viene riportato da Lanzellotto alla pag. 4., e che io lo credo vero veriſſimo, riſulta, che la medeſima moriſſe l'anno 1158.[a], ed eccone il tenore, che io fedeliſſimamente traſcrivo, giuſta la barbarie di que' tempi:

Flos & honor patrie ſpecies pulcerrima rerum
Clauditur hoc tumulo Galeana decus mulierum
Femina pulcra polos conſcendere ſi qua meretur
Angelicis manibus hodie Galeana tenetur
Anno milleno centeno treque deceno
Biſque quaterdeno roſa clauditur inclita Celo
Roma dolet nimium triſtatur Tuſcia tota
Gloria noſtra perit ſunt gaudia noſtra remota
Milex & arma ſilent nimio percuſſa dolore
Organa cum Citeris percutit caritura canore
sic *Oſi noſtra prius gladio male vita periſſet*
Quam non morte ſua tantus dolor optinuiſſet.

[a] *Io ho voluto narrar qui queſto fatto per riſpeſſo delle iſcrizioni eſpoſte agli occhj del Pubblico.*

Tale, dico, è il tenore di queſt' epitaffio, che ogn' uno ſenza dubbio accorderaſſi con meco ad accettarlo per più vero. Ma ſiaſi pure la coſa qual' eſſerſi voglia, il fatto ſta (per quello ſi è detto) che Galiana, o ſia Galeana, potè eſſer creduta nel ſuo ſecolo l'Elena di Viterbo, con queſto maggior pregio, che in eſſa caminarono di ugual paſſo la bellezza, e la pudicizia. Che poi il ſepolcro, in cui la medeſima dopo la di lei morte fu ſeppellita, ſi rincontri eſſer coſa degli antichi Romani, o vogliam dire della Gentilità, recar non dee neſſuna meraviglia, per non mancarne altri eſempj in queſta ſteſſa Città anche ne' tempi più moderni,

dove ſpecialmente nella Chieſa di S. Maria del Poggio trovanſi le oſſa del Viterbeſe Domenico Petrucci Scrittore Pontificio, che morì nell'anno 1545., riposte in un ſepolcro conſimile, avanti cui vedeſi rappreſentato il Ratto delle Sabine.

Sebbene però la divozione, che profeſſavaſi da' Viterbeſi, e dagli altri Popoli circonvicini agli altrove nominati Santi Martiri Valentino, ed Ilario, avea potuto far sì, che nel ſito, ove i medeſimi furono decapitati, oltre l'eſſervi ſtata da molto prima fabbricata una Chieſa, ed in eſſa ripoſti i loro ſagri corpi, vi foſſero eziandio in progreſſo di tempo ſtate fabbricate all'intorno diverſe caſe, le quali formavano un borgo di qualche riguardo, ciò non oſtante atteſe le frequenti ſceleratezze, cioè a dire, le molte incurſioni, occiſioni, ed aſſaſſinamenti, che tuttora in quella parte ſuccedevano[a], non ſolo gli abitanti di tal borgo, ma anche i Miniſtri di eſſa Chieſa ſi videro in neceſſità di appartarſi da quel luogo, laſciando conſeguentemente in abbandono il culto, che a Iddio colà preſtavaſi ne' predetti ſuoi Santi; ond'è che inappreſſo eſſendo la detta Chieſa rimaſta ancor'eſſa quaſi diſtrutta, un certo Azone, allora Arciprete della Catedrale di Viterbo, pietoſamente ſi moſſe a farla di nuovo fabbricare; il che nell'anno 1139. eſſendoſi riſaputo dal ſudetto Sommo Pontefice Innocenzo II., egli procedendo colla mira, che quella Chieſa non aveſſe mai più a ridurſi in sì fatto ſtato, la concedette con tutto il buono, che la medeſima poſſedeva, alla predetta Catedrale di Viterbo; eſſendo tali le parole della Bolla, che fu dallo ſteſſo diretta ad Azone: *Quoniam Beatum Petrum, ejuſque Vicarios filiali amore, ac reverentia diligis, atque in reædificatione Eccleſiæ Sancti Valentini, quæ peccatis exigentibus olim deſtructa fuit, piæ intentionis, atque charitatis intuitu fideliter laboraſti, pro quibus omnibus perſonam tuam ampliori gratia, & benevolentia clementer amplectimur, & præfatam Eccleſiam Sancti Valentini tibi, tuiſque ſucceſſoribus, & per vos Eccleſiæ B. Laurentii Apoſtolica benignitate concedimus, atque firmamus &c.* la quale Bolla originalmente ſi conſerva nell'Archivio della ſteſſa Catedrale, ed è *ſub Dat. Laterani per manus Almerici S. R. E. Diac. Card. & Cancell.* XIV. *Kal. Decembris Indict.* III. *Incarnationis Dominicæ anno* MCXXXIX. *Pontificatus vero Dom. Innocentii PP. II. anno* X.

1139

[a] *Vedi il Nardini negli Atti di queſti Santi Martiri pag.* 12.

1142

Eſſendo però, che nell'anno 1142. foſſe altresì pervenuto a notizia dello ſteſſo Pontefice, che il ſopradetto Pietro Veſcovo di Viterbo mancato foſſe di queſto mondo, egli foſſe per gratitudine degli onori, che in congiuntura del ſuo paſſaggio ricevette in queſta Città, oppure perchè rinovar voleſſe l'antica conſuetudine, già da me di ſopra eſpoſta, egli, dico a' prieghi del prenominato Arciprete Azone, ſi compiacque di prendere queſta Chieſa di Viterbo ſotto la protezione ſua, e di S. Pietro, facendo sì che lo ſteſſo Azone vi teneſſe le veci di ſuo Vicario, conforme riſulta da altra ſua Bolla, che eziandio ſi conſerva nell' Archivio della Catedrale, e che daſſi da me nell'Appendice ſotto il num. VII.

1143

Ma perchè nel ſeguente anno 1143. morì Innocenzo nello ſciſma de i due Antipapi Anacleto, e Vittore; e perchè anche breviſſimo fu il detto Pontificato di Celeſtino II., e di Lucio II., che al medeſimo ſuccedettero, quindi è che per tali motivi vacò per qualche tempo la detta Chieſa di Viterbo, ancorchè la ſteſſa veniſſe tuttavia amminiſtrata dal ſudetto Arciprete Azone, a cui finalmente nell' anno 1145. convenne dimetterla per la venuta, che qua fece il Pontefice Eugenio III.

1145

Eugenio adunque eſſendo ſtato in Roma creato Papa il dì 27. di Febbrajo del ſudetto anno, per ſottrarſi dalle ingiuſte tumultuoſe pretenſioni de' Romani Senatori, dopo eſſerſi trasferito in Farſa per farſi conſacrare, di là nel principio del meſe di Marzo ſe ne venne con tutta la ſua Corte a ſtanziare in queſta Metropoli del Patrimonio, ove non molto dopo alle altre ſue afflizioni ſi aggiunſe la triſta nuova, che qui ricevette della eſpugnazione di Edeſſa Città nella Meſopotamia, la quale ſeguì con una ſtrage grandiſſima di Criſtiani. Molte furono le coſe di queſta Città, com' anche di queſto Veſcovado, che da eſſo Pontefice vennero compoſte, ed ordinate; ove eziandio dal medeſimo furono fatte varie funzioni Pontificali, e particolarmente nel dì 8. di Maggio la Conſagrazione della

già detta Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, giusta la lapide, che nella stessa se ne conserva del seguente tenore:

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXXXV. *Indictione* VII. *Eugenius Venerabilis Papa III. ad honorem B. Michaelis Archangeli una cum Episcopis, Archiepiscopis, & Cardinalibus hanc dedicavit Ecclesiam* VIII. *Idus Maii, præsidente in eadem D. Biterbo Venerabili Priore, sita in Burgo Biterbo, in qua tria sunt Altaria mirabiliter dedicata. Majus vero ad honorem Sancti Michaelis Archangeli, in quo recondita sunt patrocinia Sanctorum Protomartyris Stephani, Calisti P. M., Cornelii P. M., & de Venerabili Ligno Crucis. Septentrionale autem Altare ad honorem Sanctorum Savini, & Eugenii, quorum ibidem requiescunt corpora. Meridionale ad honorem Sanctorum Fortunati Confessoris, & Illuminatæ Virginis, reliquiæ quorum ibi quiescunt. Presbiter Petrus Ec. S. R. filius Bentivenga.*

Il medesimo in questo primo anno del suo Pontificato qui parimente fece la sua prima promozione de' Cardinali, fra' quali, conforme scrive il Ciacconio nella di lui Vita, vi furono questi, cioè:

Bernardo Canonico Regolare della Congregazione di S. Frediano di Lucca, e Priore del Monistero Lateranense, Prete Cardinale del titolo di S. Clemente.

Giordano Orsino Romano, prima Diacono, e poi Prete Cardinale del titolo di S. Susanna.

Rolando Bandinelli nobile Senese, Diacono Cardinale del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano.

Guido, Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico.

Di quest' ultimo Cardinale però io trovo qualche discrepanza fra gli Scrittori, cioè, s'egli fosse creatura di Eugenio III. e per conseguenza se fosse fatto Cardinale in Viterbo. Pietro Frizonio nella sua Opera intitolata *Gallia Purpurata*, accostandosi col Ciacconio, lo dice fatto in questa Città dal prenominato Pontefice. Il medesimo vien' affermato da Giacomo Merloni nel suo già citato Opuscolo, dove alla pag. 119. così scrive di lui: *Guido Cardinalis Diaconus S. Mariæ in Porticu creatur ab Eugenio Viterbii. Hunc zeli, & religionis virum vocat S. Bernardus epist. 335.* venendo ciò asserito anche da altri. Con tutto questo però l'Aubery lo vuole creatura di Lucio II. e per conseguenza promosso in Roma alla dignità Cardinalizia. Ma non essendo facile poter decidere qual sia la vera di queste due opinioni, lasciandole perciò noi nella loro ambiguità, ci basterà la certezza, che abbiamo, che la prima promozione di Eugenio seguisse in Viterbo, ove nel medesimo anno terminò la sua vita il sopradetto Cardinale Giordano Orsino, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali, riscontrandosi già tempo fa nella Cappella di S. Bernardino questa iscrizione[a]:

✠ HIC . REQVIESCIT . D. IORDANVS . SS. COSMÆ . ET . DAMIANI . CARDINALIS .

Ora questa iscrizione si conserva amovibile nel Convento di detti Religiosi, essendo stata rimossa non molti anni sono dal suo sito per accomodare il detto altare. Ma perchè nella medesima il mentovato Cardinale viene intitolato: *Cardinalis SS. Cosmæ, & Damiani*, ed all' incontro asserendosi dagli Scrittori, che egli passasse al titolo di S. Susanna, pare a me, che potrebbe dirsi, che prevenuto dalla morte, non avesse tempo di prendere il possesso di questo secondo titolo. Ma siasi di ciò quello esser si voglia.

Nello stesso anno il detto Pontefice Eugenio ammise qui alla sua udienza alcuni Vescovi Armeni, i quali essendo venuti come Ambasciadori delle Chiese di Oriente per sottometterle all' obbedienza de' Romani Pontefici, egli con somma clemenza gli accolse, ed accordò loro tutto ciò, che da' medesimi in vantaggio di dette Chiese gli fu richiesto, nel qual tempo fra gli altri contrasegni, che Iddio volle dare della santità di questo Papa, uno fu, che celebrando un giorno la Santa Messa[b], uno degli accennati Vescovi Armeni vide sopra la di lui testa una lunga striscia di luce a somiglianza di un gran raggio di Sole, per cui ivano salen-

[a] *Tale iscrizione non può intendersi di nessun' altro Cardinale chiamato Giordano, eccetto che di questo, giusta i riscontri, che se ne possono fare nel Ciacconio, e in altri Scrittori.*

[b] *Il Corretini scrive, che il prodigio, che qui si narra, succedesse celebrando il Papa nella Catedrale.*

salendo, e scendendo due bianche vezzose colombe; la qual cosa riconosciutasi da esso come miracolosa, ed avendola a tutti gli astanti manifestata, e particolarmente anche al detto Papa, molto più si confermò nell' intenzione, che già avea di sottomettere se stesso, e tutte le predette Chiese Orientali all' obbedienza della Santa Sede Apostolica, benchè Eugenio udito dall'Armeno il sudetto prodigio, siccome era pieno di umiltà, non altramente lo ascrisse a' proprj meriti, ma bensì al merito della di lui fede, essendo tali le parole, con che da Otone Frisingense, riferito da Cristoforo Enriquez nella vita di esso Pontefice, narrasi questo successo: *Eâ tempestate Armenorum Episcoporum, eorumque Metropolitani, quem ipsi Catholicum, hoc est universalem propter infinitum, idest amplius quam mille Episcoporum sub se habentem numerum, vocant, Legati ab ultimo pene Oriente Summum Pontificem Viterbii laboriosum iter per annum, & sex menses complentes adeunt, eique ex parte illius Ecclesiæ subjectionem omnimodam, eum consalutando offerentes, causas viæ nobis cum multis aliis præsentibus aperiunt. Hos Romanus Antistes perhumaniter excipiens, Missarum solemniis, & sacrificiis secretis adhibuit, diligenterque ea, quæ fiebant ibidem, eos animadvertere monuit. Quod dum facerent, intentique sacro altari astarent, unus ex eis Pontificali dignitate præditus, Summo Pontifici Divina Mysteria peragente, splendido fulgore radium Solis super caput ejus coruscare, & in ipso duas columbas ascendentes, & descendentes vidit, cumque diligentius hac illacque oculos circumferret, nullumque aditum, per quem lux illa transfunderetur, inveniret, deificum hoc esse cognoscens, ad obedientiam Romanæ Sedis magis accensus, cunctis, quæ viderat, aperuit. At Eugenius non suis hoc meritis attribuens, ipsius potius fide, cœlitus hoc sibi monstratum affirmabat, ut videlicet Ecclesia, a qua ipse missus fuerat, Sacramentorum virtutem veritatis luce perfusam cognosceret, ac deinceps quali ea reverentia, & formâ tractare deberet, addisceret.*

Ora però non voglio passare sotto silenzio, che essendosi il detto Papa nell' anno stesso trasferito da questa Città nella Terra di Vetralla, luogo della Diocesi di Viterbo, si compiacque di fare colà per qualche giorno la sua residenza; dal qual luogo nel giorno primo di Dicembre scrisse una sua lettera a Lodovico Re di Francia, ed a' Principi, e Popoli Cristiani di tal Regno intorno agli affari della spedizione militare di Terra Santa, la qual lettera viene esposta dal Cardinal Baronio nel Tomo XII. de' suoi Annali Ecclesiastici sotto l'anno medesimo num. 30. e seguenti.

Da Viterbo poi essendosi finalmente restituito in Roma, ed avendo colà solennizato il Santo Natale, per ragione, che i predetti Romani Senatori suscitarono contra di esso nuovo tumulto, nel principio dell' anno 1146. fu costretto a venirsene un' altra volta in Viterbo; ma i Romani, che non cessavano di perseguitarlo, avendo adunato un poderoso esercito, se ne vennero ad assediare questa Città, nella quale esso non credendosi sicuro, si determinò di andarsene a Siena, ove fu servito, e scortato da quantità di truppe Viterbesi, essendosene poi di là passato in Francia; di che fa testimonianza il Corretini al detto anno con queste parole: *Romam Pontifex denique rediit, ibique Natalitiis celebratis, cum Senatores contra eum seditionem concitarent, ineunte anno 1146. Viterbium reversus est. Romani propterea comparato exercitu, Civitatem ipsam obsederunt: At Eugenius interim valida Viterbiensium manu stipatus, Senas versus iter habuit: Inde ad Ludovicum Regem in Galliam confugit.*

1146

Morto Eugenio III. com' anche Anastagio IV., successore immediato del medesimo, fu assunto al Sommo Pontificato Adriano IV., la cui sorte in Roma non fu punto migliore di quella de' due prenomimati suoi antecessori per cagione delle discordie, che Arnaldo da Brescia, uomo maligno, empio, ed eretico iva tuttora fomentando fra il Romano Popolo, ed i Pontefici, che però anche Adriano nel Natale dell' anno 1154., che vale il dire pochi giorni dopo la sua elezione, per sottrarsi dall' insidie, e tumulto di esso Popolo, ebbe per bene di portarsi con tutta la sua Corte a far soggiorno in Viterbo; dove avendo ricevuto avviso, che Federico Barbarossa se ne veniva con grosso esercito verso Roma, per farsi dal mede-

1154

medesimo coronare Imperadore, e che già trovavasi entrato nella Toscana, a persuasione di un Pietro Prefetto di Roma [a], di Otone Frangipane, e di alcuni Cardinali, dopo aver qui in giorno di Pasqua celebrata solenne Messa, gli spedì incontro tre Legati, i quali furono Giovanni Sutrino del titolo di Pammachio, Guido del titolo di Pastore, amendue Cardinali Preti, e Gregorio Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico, a' quali avendo data facoltà di concordare coll' Imperadore alcune cose a nome, e per parte della Chiesa Romana, com' anche di fermare il trattato della di lui coronazione, impose loro, che specialmente ricercato gli avessero il predetto eretico Arnaldo, il quale erasi rifuggiato presso di esso, affine di poterlo castigare: Il che tutto fu da loro effettuato nella Terra di S. Quirico, ove s' incontrarono, e parlamentarono coll' Imperadore. Intanto il Pontefice partitosi da Viterbo col motivo di rendersi nuovamente obbedienti le Città circonvicine, che gli si erano ribellate, ed in un tempo stesso poco fidandosi di Federico, erasi posto in animo di ritirarsi in Orvieto; ma avendo presentito, che il medesimo già trovavasi molto vicino, si trasferì a Civita Castellana, luogo allora molto forte non meno per arte, che per natura. Federico adunque postatosi col suo esercito presso Viterbo, qui di nuovo co i Legati Pontificj ratificò i patti, ed i trattati stabiliti in S. Quirico; convenendosi particolarmente fra essi, ch' egli dovesse portarsi in Sutri, ed il Pontefice in Nepi; donde poi incontrandosi amendue in quel tal luogo dell'agro Sutrino, che dicesi Campo Grasso, di là unitamente se ne sarebbero passati in Roma, conforme seguì; ove il dì 18. di Giugno dell' anno 1155. ottenne egli dal Papa nella Basilica Vaticana la corona dell' Impero [b]. Nella vernata poi del seguente anno 1156. essendosi lo stesso Papa un' altra volta portato in Viterbo, ed avendovi con suo pieno decoro ridotte a buon termine le pendenze, che passavano fra esso, ed il Popolo Romano, com' anche avendo confermate nella sua obbedienza le sopraccennate Città dello Stato Ecclesiastico, di bel nuovo si restituì in quella Metropoli.

[a] Potrebbe essere, che questo Pietro fosse della Famiglia di Vico, e forse quello stesso di cui si è fatta menzione all' anno 1099.

1155

[b] Vedi il Baronio Tomo XII. an. 1155. num. 4. Ciacconio nella Vita di questo Pontefice, ed altri Scrittori delle Vite de' Papi.

1156

Che s'egli è vero, che furono gravi le vessazioni sofferte da Adriano, senza paragone più gravi furono quelle, che fu costretto tollerare il di lui successore Alessandro III. per cagione de' continui scismi, che dall' Imperador Federico sudetto, e suoi fazionarj suscitati furono contra di esso, giacchè contemporaneamente alla sua elezione, la quale seguì il dì 15. di Settembre dell' anno 1159. egli videsi creato Antipapa il Cardinal Ottaviano del titolo di S. Cecilia col nome di Vittore IV., a cui non potendo in nessun conto resistere, nell' anno 1161., che fu l'anno II. del suo Pontificato, si trasferì nella Città di Terracina, ove (per quello appresso vedremo) erasi già portato un' altra volta, per essere Terracina, Orvieto, Anagni, e la Fortezza di Castro le sole Città, che in tutta la Provincia del Patrimonio di S. Pietro non erano state occupate dalle milizie de' Teutonici, e degli altri Tedeschi scismatici. In detta Città adunque avendo egli co' Cardinali, ed altri del suo partito, presa determinazione di passarsene in Francia, colà finalmente per la via di mare indirizzò il suo viaggio: Riscontrandosi tutto ciò negli Atti di detto Pontefice, scritti da un' Autore contemporaneo del medesimo, il quale trattando de' successi del detto anno 1161., così lasciò scritto: *In secundo sui Pontificatus anno Alexander Papa ad Urbem reversus est...... Quod vero diutius ibidem propter schismaticorum seditionem quiete non potuit remanere, precibus Romani Populi victus, ad partes Campaniæ remeavit. Et quoniam Imperialis persecutio adversus Ecclesiam circa Urbem in tantum excreverat, quod omne Patrimonium B. Petri præter Civitatem Urbevetanam, Tarracinam, Anagniam, atque munitionem Castri ab Aquapendente usque ad Ceperanum per Theutonicos, & Schismaticos violenter occupatum fuerat, & detentum; consilium habuit cum Ecclesiæ fidelibus, ut ad partes Galliæ cum fratribus suis per mare transitum faceret.* Dove convien osservare, che in questo tempo il Patrimonio di S. Pietro era riputato tutto quel tratto di paese, che non solo dalla Toscana, ma anche da Roma, e sue maremme arrivava fino alla Città di Terracina, essendo in esso eziandio compresa la Città di Anagni. Prima però che dal predetto Papa si prendesse

1159

1161

la

la deſcritta determinazione di paſsare in Francia, queſta ſteſsa Provincia del Patrimonio, e per conſeguenza (per quello ben ſi può credere) anche la Città di Viterbo, come Città di maggior conſiderazione, che le altre, fu illuſtrata dalla preſenza, predicazione, e miracoli di S. Pietro Arciveſcovo di Tarantaſia, fatto qua venire da Aleſsandro per ſollievo della parte Cattolica, conforme ſi ricava dall' Abate Gaufredo nella Vita dello ſteſso Santo Arciveſcovo preſso il Surio nel Tomo terzo delle Vite de' Santi ſotto il dì 8. di Maggio, com' anche da' Bollandiſti, leggendoſi nel capitolo vigeſimoſeſto in queſta maniera: *Idem quoque Vir Sanctus a Catholico Papa Reverendiſſimo Alexandro III. accerſitus, per Italiam, & Tuſciam magnifice conſolabatur Catholicos, & Schiſmaticorum facies ignominia, & confuſione replebat, cum in ipſis Urbibus, ubi Pſeudo Epiſcopi præſidebant, palam & publice eandem hæreſim condemnaret, univerſo Populo devotiſſimis illum obſequiis proſequente: Imo etiam Domino ſignis variis ſermonem confirmante. Nec perſonæ alterius Summus Pontifex tantum honorem exhibuit, nec Romana Eccleſia eo tempore Epiſcoporum aliquem ſic admirata eſt, ſic reverita, ſic amplexa. Soli reſpiciebant ad manus ejus, ut munera conſequerentur egeni, nam ſpiritualis gratiam muneris omnes pariter affectabant. Et quemadmodum multo tempore per Burgundiam, & Lotharingiam actitarat, per Regiones Italiæ, & Tuſciæ, & Campaniæ in adventu, in ſtatu, in reditu ſuo celeberrimæ ſanctitatis ejus authoritas in conſcientiis propriis coram Deo fiduciam maximam, coram hominibus reverentiam, & conſtantiam præbens Catholicis, Schiſmaticos nihilominus confundebat intus, & foris.* Così Gaufredo autore ancor' eſso di queſto tempo, il quale chiama falſi Veſcovi i Prelati aderenti all' Antipapa Ottaviano, ed ereſia lo ſciſma ſuſcitato contra il ſudetto gran Pontefice Aleſsandro.

Foſse però, che i Viterbeſi o ſi trovaſsero incoraggiti dalle prediche del ſudetto ſanto Arciveſcovo, oppure incitati dalla filial divozione, che profeſsavano al Vicario di Criſto, il fatto ſi è, che agli ſteſſi nell' anno 1162. potè riuſcire di ſottrarſi dal giogo degl' Imperiali, avendoſi di ciò chiaro riſcontro da Domenico Barnaba Mattei, mentre nell' Opera intitolata Memorie Iſtoriche dell' antico Tuſcolo pag. 168., aſseriſce, che in tal tempo i Colonneſi uniti co' i Prefetti di Vico travagliavano inceſsantemente colle armi Viterbo, Corneto, e Toſcanella, che ſtavano per la parte del Pontefice; alle quali Città davano contemporaneamente ogni poſſibile ajuto il Conte dell' Anguillara, ed altri dello ſteſso partito, ſoggiugnendo di vantaggio il detto Autore, che perchè in tali emergenti la Chieſa trovavaſi molta ſcarſa di denari, queſti ſomminiſtrati le furono da Guglielmo II. Re di Napoli cognominato il Buono.

1162

1164

1165

Eſsendo però mancato di vita l'Antipapa Ottaviano, pare che dalla di lui morte avrebbe potuto ſperarſi la pace della Chieſa, ma non fu altramente così, imperocchè ben ſubito, cioè nell' anno 1164. ne fu un' altro in ſua vece ſurrogato col nome di Paſquale III., che fu appunto Guido da Crema, il quale eſsendo ſtato eziandio dall' Imperador Federico riconoſciuto, & adorato come vero Pontefice, nel ſeguente anno 1165. s'impegnò a venirſene con eſso lui in queſta Città di Viterbo [a], per poi di qua col medeſimo paſsarſene a Roma, ma i Viterbeſi non rimovendoſi dalla loro accennata divozione, chiuſero francamente tutte le porte di queſta loro Città, e fattiſi forti colle armi alla mano ſopra le di lei mura, negarono animoſi all' Imperadore l'ingreſso, per la qual coſa il medeſimo oltremodo ſdegnato, diè alla ſteſsa un terribiliſſimo aſsalto, ed avendola eſpugnata, fè de' di lei cittadini un ſanguinoſo macello; dopo di che portatoſi col prenominato Antipapa ſollecitamente in Roma, anzioſo di collocarlo nella Sede di S. Pietro, a cagione di un morbo epidemico, che inſorſe in quella metropoli, e che faceva gran ſtrage delle milizie Imperiali, l'uno, e l'altro ſi videro neceſſitati a tornarſene in Viterbo, dove l'Imperadore avendo laſciato Guido ſotto la cuſtodia di molte ſue truppe, ſe ne paſsò ſollecitamente in Lombardia [b]. Ma perchè Otone Marena da Lodi Scrittore del XII. ſecolo narra queſti ſucceſsi con alcune circonſtanze particolari, non mi diſpiace che il medeſimo venga aſcoltato dagli Eruditi ne' proprj ſuoi termini. Egli adunque dice così: *Interea Dominus Guido Cremenſis, qui Viterbii*

[a] *Negli Annali di Piſa, riferiti dall'Ughellio, Tomo* III. *pag.* 851. *ſi dice, che Criſtiano Arciveſcovo di Magonza Cancelliere di Federico, conduſſe nel detto anno* 1164. *in quella Città, e propriamente nel dì di Sant' Andrea Apoſtolo l' Antipapa Paſquale, che da' Piſani fu trattato con molto onore, pertanto, che il detto Criſtiano lo conduſſe in Viterbo.*

[b] *Vedi il Correttini al detto anno* 1165.

terbii morans, ab Imperatore, & a multis Archiepiscopis, Abbatibus, Prioribus, aliisque quampluribus Mundi hominibus tunc pro Papa habebatur, Imperatoris adventum diu expectans, & affectu nimio desiderans, ad eum, quamvis sæpe alias misisset, novissime suos legatos complures destinavit, mandans, ut quantocius posset, absque dilatione Romam venire festinaret, hostes debellaret, & Rolandum Cancellarium (cioè il vero Sommo Pontefice Alessandro III.) *qui tunc pro Papa Romæ, & in quibusdam aliis partibus a multis tenebatur, qui & tunc Romæ morabatur, de Roma expelleret, & ipsum Romæ in possessione Papatus poneret, & manu teneret. Imperator vero voluntati, & consilio dicti Domini Guidonis, qui dicebatur Papa Paschalis annuens, Romamque cum magno gaudio veniens anno millesimo centesimo sexagesimo septimo die Lunæ nono Kalendas Augusti Indictione* XV. *in Monte prope Romam cum suo exercitu castrametatus est. Deinde cum omnibus suis equitibus, sicut armati venerant, ad Portam Romæ, quæ dicitur Porta Viridaria, quæ est ex parte S. Petri versus Montem Gaudii, veniens, ibique maximum prælium committens, tandem eos superavit, & devicit, atque fugavit, totumque locum, qui Cortina S. Petri dicitur, & etiam Porticum S. Petri cœpit, & domos omnes expoliavit, atque combussit, pluribusque etiam hominibus interfectis, multos cœpit.* Dopo di che il mentovato Scrittore tratta della presa dell'accennata Chiesa di S. Pietro in Vaticano fatta dall' Imperadore; della di lui solenne coronazione, e di Beatrice sua moglie fatta dal prenominato Antipapa; dell' aderenza, e giuramento prestatogli da' Romani; e per ultimo della miracolosa pestilenza venuta in Roma sopra l'esercito Imperiale, la quale oltre un gran numero di soldati, privò anche di vita più personaggi illustri per dignità, ed officj, venuti in Roma coll' Imperadore sudetto, conchiudendo tale racconto con queste parole: *Imperator autem videns gentem suam strage corruere, relictis multis infirmis, Romam deseruit, & versus Tusciam ire cœpit. Deinde jamdicto Papa Paschali Viterbii cum obsidibus Romæ, quos habebat, relicto, quam citius potuit Lombardiam intravit; sed tamen antequam Lombardiam attingeret, plures duobus millibus ex his, qui secum fuerant, in ipso itinere per gladium solummodo Dei periere.* Cotesto Antipapa adunque facendo qui la sua residenza, e vedendo, che il Vescovo di tal tempo, il quale chiamavasi Gensone, di nessuna maniera indur si voleva ad aderirgli, oltre l'averlo nell'anno 1166. privato della dignità Vescovile, lo costrinse altresì ad appartarsi da questa sua Chiesa; tantochè siccome egli ingiustamente occupava il Pontificato, così anche con pari ingiustizia essendosi arrogato il governo spirituale di questa Città, non cessò giammai di farvi ogni sorta di funzione Ecclesiastica fino all' anno 1169. nel quale tempo chiamato in Roma dallo stesso Imperador Federico, nella Chiesa di S. Pietro ignominiosamente se ne morì; essendogli stato immediatamente sostituito un' altro Antipapa col nome di Calisto III., che fu Giovanni Ungaro Cardinale scismatico.

1166

1169

Prima però dell' elezione di questo terzo Antipapa non mancò Iddio di far conoscere al Mondo, ch' egli avea ben modo di castigare taluno di que' principali Soggetti, che volontariamente acciecandosi nella passione, più che gli altri si faceano scorgere nimici della sua Chiesa con perseguitarne il di lei Capo visibile, conforme di fatto succedette in persona del Cardinal Giovanni del titolo di S. Martino, che unitosi da principio coll' Antipapa Vittore, ed indi col di lui successore Guido da Crema, inveiva con maggior furore, che ogn' altro contra il Pontefice Alessandro, mentre fece Iddio, che cavalcando un giorno il detto Cardinale fuori delle mura di Viterbo, se ne cadesse all' improviso per terra, e rottasi spaventosamente la testa, terminasse impenitente la vita sua; essendo tali le parole, colle quali il già citato Autore degli Atti del prenominato Pontefice narra questo spaventoso successo, laddove tratta delle cose accadute nell' anno x. del di lui Pontificato, che vale il dire nel detto anno 1169. *Accidit etiam, quod Joannes Presbyter Cardinalis tituli S. Martini, qui a principio hujus schismatis cum Octaviano, & ejus successore Guidone Cremensi Ecclesiam non destitit persequi, cum extra Viterbium equitaret, subito corruit, & confractis cervicibus, impenitens vitam pessimam finivit morte.*

I Viterbesi però passando in questi tempi colle genti di Ferento un' ottima corrispondenza, succedette, che guerreggiando queste co' Nepesini, ed essendosi nel sudetto anno 1169. determinate di andarli ad assediare, richiedessero i detti Viterbesi, che unir volessero alle proprie le loro armi; alla qual petizione i medesimi amichevolmente aderendo, pel tempo prefisso si prepararono all' impresa; ond' è che per tal' effetto portatisi su i prossimi Monti Cimini, ivi si fermarono ad attendere l'esercito de' Ferentesi, i quali nel passar che fecero presso Viterbo, avendo udita la loro partenza, contr' ogni buona legge di fedeltà, e di amicizia se n' entrarono nella Città, in cui non essendo tal copia di milizie, che la potessero difendere, non ebbero difficultà di metterla interamente a sacco, per la qual cosa non poche donne, e fanciulli ricovrandosi in una Chiesa fuori di essa Città dedicata a S. Cristina, che era nella Valle del Tignoso, narrarono al Prete della medesima tutto ciò, ch' era occorso; il che da esso uditosi, e montato sopra una sua giumenta, sollecitamente raggiunse le squadre di Viterbo, notificando loro l'iniquo attentato; che però elleno tornando tostamente indietro, ed andando per la costa del Monte di S. Angelo, calarono in una certa vasta pianura, che ivi ritrovasi, ove incontratisi co' Ferentesi, si avventarono con indicibil furia contra di essi, e fu tale l'occisione, che ne fecero, che per riflesso della gran carne colà allora trucidata, fu la detta pianura in ogni futuro tempo chiamata, e chiamasi tuttavia il Piano di Carnajola [a], avendo di tal maniera i Viterbesi ricuperate tutte le robbe ad essi con tanta frode involate.

[a] *Lanzellotto pag. 3. e Nicola della Tuccia al detto anno.*

Ma siccome gli andati tempi, giusta quello, che di sopra dicemmo, poterono dirsi i tempi più fortunati de' Viterbesi, così per lo contrario pare a me, che questo stesso anno 1169. chiamar si potrebbe l'anno fatale della detta Città, per essere stato appunto l'anno, in cui, a mio giudizio, incominciò la di lei decadenza, attesa la perdita, che in esso fecero i Viterbesi della loro antichissima libertà; imperocchè avanzandosi sempre più gl' impegni del mentovato Imperador Federico contra il Pontefice Alessandro III., e conseguentemente postosi eziandio a sostenere il predetto Antipapa Calisto, i Viterbesi vedendo (direm così) tutto il Mondo in rivolta, e considerando, che se avessero voluto resistere all' idee dell' Imperadore, avriano esposti loro stessi, ed il loro stato ad un' eccidio irreparabile, stimarono bene, conforme già accennammo nel Libro primo, di rendersi spontaneamente sudditi del medesimo, il quale mostrando di ciò un sommo gradimento, oltre l'aver concesso (siccome altresì accennammo) a tale Città l'onore del suo Imperiale Vessillo, le donò ancora tutti que' Castelli, che da noi a suo luogo sono stati nominati, e che ora non ci dispiacerà di sentir ripetere dal Cronista Lanzellotto, il quale alla pag. 2. tergo così narra questo successo: 1169. [b] *Et la detta liberta de Viterbo* (durò) *insino alla venuta dello Imperatore Federico Barbarossa, lo quale capitanno nella detta Cipta di loro medesimi cio e lu populo Viterbese, & in questo li fecero grandissimo honore, & offerilli da loro medesimi & chiamaro per loro Signore, & fu sottoposta alla Sedia Imperiale, el detto Federico dono al Comune nostro el Castello de Monte Monistero, Alteto, & Sancto Juvenale, lo Castello de Sancto Arcangelio, Luni, & Bisenzo, Mazzano, Plazano, Castri Lupardi, & fu nel* 1169., *dono al Comune de Viterbo Jugnianello, & entrando in Viterbo dono la sua benedictione, & donolli el Vessillo Imperiale.*

[b] *Così appunto sta scritto.*

Ora però è da sapersi, che l'esposto tradimento fatto dal Popolo di Ferento a' Viterbesi, irritò talmente l'animo di questi, che non contenti della discritta orribilissima strage, l'anno appresso 1170. il dì primo di Gennajo si presentarono con grosso esercito sotto la loro Città, ed avendola a viva forza espugnata, entrarono di notte nella medesima, e dopo averla del tutto saccheggiata, ne rovinarono quasi la metà, diroccandone particolarmente un certo posto chiamato Cercini, che da quello può anch' oggi vedersi, io mi dò a credere, che fosse una fabbrica considerabile di figura teatrale. Siccome però in questo stesso anno la Città di Viterbo trovavasi altresì impegnata co' Popoli di Corneto, e di Orvieto, quindi è che richiamando da Ferento le sue truppe, si vide costretta a mandarle contra di essi, e per primo contra i Cornetani, i quali essendo stati da' Viterbesi nel pro-

1170

proprio territorio vinti, e debellati, per esimersi da i danni della guerra, e per redimere i loro prigioni, che erano in gran numero, s'indusfero a donare alla Città di Viterbo la metà del loro Porto; la qual condizione essendo stata da' Viterbesi accettata, se ne tornarono alle loro case, portando con seco in segno della vittoria le porte della Chiesa di S. Pietro di Corneto, che poi collocarono in Viterbo avanti la loro Chiesa di S. Silvestro, oggi detta della Confraternita del Gesù.

Cogli Orvietani poi vennero eglino a battaglia presso un certo Castello, detto di Maffuccio, ove furono tanti i prigionieri fatti da' Viterbesi, che ne riempirono tutto il Castel Fiorentino. E perchè la necessità portava, che a' detti prigionieri o si somministrassero i necessarj alimenti, oppure che si lasciassero morir di fame, non piacendo a' Viterbesi nè l'una, nè l'altra di queste due cose, forse perchè contra questo Popolo non procedevano con molto astio, e livore, presero pertanto determinazione di restituirli, contentandosi di un tenue, e picciolissimo riscatto.

Terminate tali guerre, immediatamente le squadre di Viterbo si restituirono nel territorio di Ferento, ove erano tali, e tanti i danni, che tutto dì vi facevano, che avviliti i Ferentesi presero per espediente nell'anno 1171. di giurar vassallaggio a' detti loro potenti nimici; benchè per altro ciò da essi si facesse con poca fede, giacchè non andò guari, che agli stessi ribellandosi, li obbligassero a continuare contra di loro con più fervore la guerra. E perchè, conforme abbiamo narrato nel Libro primo, fra le altre cose i detti Ferentesi sempre più faceansi scorgere ostinati in mantenere l'eresia di Cerdone, nè vi era modo di farli ritornare alla Fede Cattolica, da ciò ne venne, che anche per questo capo non potendoli i Viterbesi più tollerare, nell' anno 1172. meditassero, ed eseguissero la totale distruzione della loro Città.

1171

1172

Essendo però che al Pontefice Alessandro III. non poco dispiacesse, che il Popolo di Viterbo si fosse reso suddito dell' Imperador Federico, e molto più, che il medesimo aderisse all' Antipapa Calisto per tali motivi in questo stesso anno gli scrisse dalla Francia alcune sue lettere, colle quali paternamente rimproverandolo, gli ricordava l'obbligo, ch' egli avea come Popolo Cattolico di mantenersi ossequioso, ed ubbidiente al vero Vicario di Cristo, alle quali lettere unita la poca soddisfazione, che i Viterbesi incontravano sì coll' Imperadore, che col predetto Antipapa, furono tutte cose, le quali poterono far sì, che eglino confidando non meno nelle proprie forze, che ne' soccorsi esteri, i quali si proccurarono, postisi coraggiosamente in armi, avessero modo di debellare tutte le squadre, e tutti i presidj Imperiali, sottraendosi di tal maniera in un tempo stesso e dall' iniqua soggezione dell' Antipapa, e dall' impero di Federico; ancorchè per altro indi a brevissimo tempo, cioè nel seguente anno 1173. per non aver forza da resistere, non potessero fare a meno di non ritornarvi.

1173

In questo mentre il prenominato Antipapa, che di tal tempo ritrovavasi in Roma, poco fidandosi de' Romani, stimò bene per sua maggior sicurezza di venirsene in Viterbo, e qui fermarsi sotto la difesa di Cristiano Arcivescovo di Magonza, che parimente come Legato dell' Imperadore qui risiedeva. Egli adunque facendola in questa Città e da vero Papa, e da vero Vescovo, e vedendo, che i Viterbesi non isdegnavano il suo partito, s'istudiò di maggiormente cattivarseli con esentarli da alcune gabelle, e con far loro altre molte diverse grazie, e beneficj: Avendo lo stesso, conforme scrive il Corretini, pel tempo, che qui dimorò, che fu fino all'anno 1177. fatte non poche operazioni, che meglio è passarle sotto silenzio, che lasciarle alla memoria de' posteri: *Nonnulla alia silentio potius prætermittenda, quam memoriæ commendanda, egit Pseudo-Pontifex iste, dum Viterbii usque ad finem anni* 1177. *permansit*; nel qual' anno essendosi avuto sicuro avviso, che tra il Pontefice, e l'Imperadore era seguita in Venezia una perfetta riconciliazione, e che il detto Papa con molta sua gloria erasi già incaminato verso Roma, il sudetto Antipapa mosso da pentimento, se pur non vogliam dire da necessità, andossi a gittare a' piedi del medesimo, e riconosciu-

1177

tolo come vero Pontefice, fu dallo ſteſſo aggraziato di un benigno perdono.

Sedate adunque di queſta maniera le turbolenze della Sede Apoſtolica, nell' anno 1181. lo ſteſſo Pontefice Aleſſandro ſe ne venne in Viterbo con tutta la Corte Romana, ove avendo trovata queſta Chieſa vacante per la morte poco prima ſeguita del ſuo Veſcovo Genſone, egli ſe la preſe ſotto la ſua protezione, conforme appariſce dalla Bolla, che qui ne fu da eſſo ſpedita il dì 28. di Giugno dell' anno già detto, la quale ſi conſerva nell'Archivio della Catedrale, e daſſi da me nell' Appendice ſotto il num. VIII. Di più nel giorno 15. del ſeguente meſe di Luglio venne da eſſo approvata la Regola di S. Agoſtino per gli Canonici di S. Maria Nuova di queſta ſteſſa Città, ſiccome parimente coſta per altra ſua Bolla, che leggeſi nell'Archivio di eſſa Chieſa, data altresì in Viterbo ſotto lo ſteſſo giorno del medeſimo anno [a]. Confermò eziandio gli antichi privilegj della Città, alla quale ne concedette anche de' nuovi; ed avendo finalmente raccomandata la cura di queſto Veſcovado all' Arciprete della Catedrale nomato Egidio, egli partiſſene per Roma, ove il dì 26. del meſe di Agoſto ſe ne paſsò all' altra vita.

1181

a Vedi il Corretini al detto anno 1181.

Dopo la morte di queſto Papa ottenne il governo della Chieſa di Criſto il Pontefice Lucio III., il quale (ſiccome ſcrive il Panvinio) nell' anno terzo del ſuo Pontificato, cioè nell' anno 1184. eſſendo ſtato coſtretto a fuggirſene da Roma per ſedizione ſuſcitatagli contra dal Romano Senatore, ſe ne venne in queſta Città, forſe con animo di qui fermarſi; ove meditando di provvedere allo ſtato della medeſima ſpecialmente colla deputazione di un nuovo Veſcovo, non però potè mandare ad effetto tali ſue intenzioni, giacchè dandoſi a credere, che colla maggior lontananza avria molto più aſſicurata la ſua perſona, ſtimò bene di partirſene, e di traſferirſi a Verona. E' però fuori di ogni dubbio, che circa queſto tempo, e particolarmente nell' anno 1185. i Viterbeſi tornati foſſero ſotto il dominio dell' Imperadore, deducendoſi ciò con tutta chiarezza dalle guerre, che gli ſteſſi pel medeſimo facevano, collegati col Popolo di Toſcanella, e di Corneto, delle quali così ſcrive il Sanſovino nella ſua Opera delle Famiglie Illuſtri d'Italia alla pag. 168. trattando di Pepo Farneſe figliuolo di Pietro Capitano delle milizie di Orvieto: *Eſſendo moſſa guerra da' Viterbeſi collegati con quei di Toſcanella, e di Corneto per la parte Imperiale* (Pepo) *ajutato dalle ſue genti proprie, e colla Cavalleria di Orvieto ſi miſe a danneggiare Toſcanella; onde i Collegati temendo ognuno di ſe medeſimo condeſceſero alla pace propoſta loro dal Legato del Papa*, ſoggiugnendo immediatamente lo ſteſſo Autore, che eſſendo poi ſtato il detto Pepo creato Podeſtà di Orvieto, ed avendo terminato quell' officio, *comprò Sala Caſtello in Maremma da Rinieri di Gatti di Toſcanella, al quale avendo meſſo mano per reſtaurarlo, & fortificarlo, i Viterbeſi l'aſſalirono, onde moſſa la Cavalleria del Commune in ſuo ajuto, finalmente reſtò padrone del predetto Caſtello.*

1184

1185

Eſſendo però, che in queſto medeſimo anno Enrico figliuolo del ſudetto Imperador Federico foſse ſtato nella Germania acclamato per Re de' Romani, e come tale coronato in Aquiſgrana, ed eſsendo altresì, che col favore de' Milaneſi foſse ſtato parimente coronato come Re d'Italia, egli con tal titolo nell' anno 1187. ritrovandoſi nella Provincia del Patrimonio, e propriamente nella Città di Acquapendente, o foſse per motivo di pietà, o per altro qualunque motivo, ſi compiacque di prendere ſotto la ſua Regia protezione tutte le Chieſe della Dioceſi di Viterbo [b], conforme ſi ha da un ſuo diploma ſpedito nella ſudetta Città di Acquapendente il dì 8. di Marzo dell' anno ſteſso, il quale ſi conſerva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e daſſi da me nell' Appendice ſotto il num. IX. Intanto parendo a' Viterbeſi, che la loro Città aveſse biſogno di maggior' eſtenſione in queſto medeſimo anno nella parte nomata Arbano formarono quella gran pianura, che chiamaſi in queſt' oggi il Piano di Scarano, o ſia di Scarlano, detto però nel ſuo principio piano di Aſcarano, ſcrivendo Lanzellotto alla pag. 4. tergo: *Anno 1187. fu creſciuto Viterbo, & facto piano de Scarlano, che a quello tempo ſi chiamava piano di Aſcarano*; il quale piano non era forſe da eſſi ſtato ancora ridotto a perfezione, che ſi videro obbligati a prender l'armi contra i Romani, alle

1187

b Si crede della Dioceſi per quello dirafſi appreſſo all' anno 1196.

alle cui ſquadre eſſendoſi unite anche quelle di due potenti Signori, l'uno detto Tancredo, e l'altro Girardo de' Giutto, vennero a formare un' eſercito sì numeroſo, che ogni Viterbeſe combatter dovea contra dieci di eſſi; ma ciò non oſtante eſſendo venuti a battaglia in luogo, che chiamaſi la Valle di Caſtiglione, le truppe di Viterbo ſi diportarono con tanto valore, che sbaragliato l'eſercito nimico, lo conſtrinſero ad una fuga ugualmente precipitoſa, che vergognoſa, dicendo lo ſteſſo Lanzellotto alla già citata pagina: *Et in quello tempo Viterbeſi ruppero le gienti di Tancredo, & de Girardo de Giutto, & di Romani nella Valle di Caſtiglione, che per uno Viterbeſe nimici erano decie & tutti le miſero in rotta & fuga*; avendo eziandio nello ſteſſo anno data un' altra rotta a i medeſimi Romani in luogo detto il Cerqueto; co' quali non molto dopo eſſendoſi parimente cimentati nel piano di Sutri, sì dall' una, che dall' altra parte ne reſtarono molti prigionieri; per la qual coſa eſſendoſi inſieme pacificati, ſi reſtituirono ſcambievolmente i prigioni. E' però vero, che non molto durò una tal pace, imperocchè eſſendo indi a poco i Romani, cioè nel ſeguente anno 1188. venuti in queſte parti per togliere a' Viterbeſi il Caſtello di Orchia, queſti andati ſollecitamente a ſoccorrerlo, disfecero l'eſercito de' medeſimi colla prigionia di molti di loro, che poi di buona voglia rilaſciarono per comandamento del Pontefice Clemente III. in queſto tempo regnante.

1188

Provò eziandio nell' anno ſteſſo il furore de' Viterbeſi il Popolo della Terra di Vetralla, giacchè eſſendoſi queſto da eſſi ribellato, li poſe in neceſſità di portarſi ad aſſediare la detta Terra, che eſſendo ſtata da loro eſpugnata, per gran parte la diſtruſſero; ed eſſendochè due ricchi, e potenti Vetralleſi, uno de' quali chiamavaſi Giuzzo, e l'altro Borgognone, voleſſero accingerſi a riedificarne il di lei Caſtello, o ſia Fortezza, i Viterbeſi portando di nuovo le armi contra di eſſi per allora gl' impedirono; avendola poi alla fine totalmente diſtrutta nell' anno 1189. ond'è che di queſta maniera terminò una tal guerra.

1189

Siccome però pur troppo egli è vero, che ciaſcun' uomo ſia in ogni tempo ſoggetto a varie ſtraniſſime diſgrazie, il più volte mentovato Imperador Federico nell' anno 1190. guerreggiando nell' Aſia per la ricuperazione di Terra Santa, in volerſi un dì bagnare in un rapido fiume, vi perdette annegato miſeramente la vita, per la cui morte eſſendo ſucceduto all' Impero il di lui figliuolo Enrico VI. in congiuntura, che queſti nell' anno 1191. ſe ne paſsava a Roma per riceverne la corona dal Pontefice Celeſtino III., ſe ne venne in queſta Città di Viterbo, a cui fra gli altri privilegj, che concedette, uno fu appunto il ſeguente.

1190

1191

In quella parte della ſtrada nominata la Svolta, ove anche in queſto tempo ſcorgeſi la Chieſa di S. Matteo, eravi per l'addietro un' antica porta, che, come dicemmo nel libro primo, chiamavaſi Porta Sonza, la quale volendoſi dal predetto Imperadore ſegnalatamente nobilitare, decretò, che qualunque ſchiavo, o ſervo, preſentato ſi foſse alla medeſima, s'intendeſse aver' egli ſubito ricuperata la ſua primiera libertà, purchè egli però foſse nativo di Viterbo, avendoſi di tal privilegio memoria in un' antica lapide, incaſtrata nel muro della ſudetta Chieſa di S. Matteo, dove in caratteri Gotici leggonſi ſcolpiti queſti verſi:

Nomine Sonza vocor fulgentis Porta Viterbi,
Eſt mihi grande decus, & fungor honore perenni;
Omnis enim qui ſervili ſub lege gravatur,
Si civis meus extiterit, liber deputatur.
Maximus Enricus Cæſar mihi contulit iſtud.

Ma perchè mi coſta, che per rifleſso di un' altra iſcrizione, che ſiegue immediatamente a queſti verſi; taluno ſi è dato a credere, che un sì fatto privilegio foſse ſtato conceduto a Viterbo dall' Imperador Enrico IV., per togliere di mezzo un tal' equivoco, ſtimo bene di traſcrivere eziandio in queſto luogo tal' altra iſcrizione, acciò da ciaſcuno ſe ne ſappia in futuro il di lei vero contenuto. Ella adunque dice così:

ANNO

ANNO . AB . INCARNATIONE . DOMINI . MLXXXXIX . HÆC . PORTA . FVNDATA . EST . PRÆSIDENTE . DOMINO . PASCALI . PAPA . IMPERANTE . ENRICO . PERFECTA . VERO . EST . TEMPORE . DOMINI . EVGENII . PAPÆ . EDIFICATORES . FVERE . RAINERIVS . MINCIO . ET . PETRVS . EX . PRÆSCRIPTO . CONSVLVM . ET . TOTIVS . POPVLI . GOTIFREDVS . DICTAVIT . ROLANDVS . SCVLPSIT .

Questa iscrizione adunque null' altro in sostanza importa, se non che la porta di Sonza fu incominciata a fondarsi l'anno 1099. nel Pontificato di Pasquale II., essendo Imperadore il prenominato Enrico IV., e fu terminata (forse non prima per gli emergenti della Città) nel Pontificato di Eugenio III., che vale il dire quarantasei anni, e più dopo il di lei incominciamento. Che poi conforme ho detto, l'esposto privilegio conceduto fosse da Enrico VI.[a], esplicitamente lo abbiamo da Lanzellotto, che alla pag. 4. così lo afferma: *Et nota che de poi la morte de detto Federico fu eletto Imperatore lu detto Arrigo figliolo del detto Federico Barba rossa, & in nel detto tempo fu posto sopra la porta de Viterbo uno petaffio, che deciva, cioe alla porta de Sancto Mactheo de Sonza: Nomine Sonza vocor &c.* Una tal porta fu gittata a terra, quando questa Città fu da' suoi abitatori da tal parte dilatata, ed ingrandita, conforme si ha da un' altra lapide, che scorgesi attualmente sopra la precedente, il cui tenore è questo, che siegue:

[a] *Questo Enrico da alcuni viene chiamato V. cioè da quei, i quali nella serie degl' Imperadori non ammettono Enrico I.*

EQVESTRIS . PORTÆ . SONSÆ . HIC . ANTE . VRBEM . AVCTAM . SITÆ . MONVMENTVM . PENE . LABENS . OB . VETVSTATIS . MEMORIAM . EIVSQVE . PRÆSTANTIAM . PATRIÆ . CONSERVATORES . RESTITVENDVM . CVRARVNT .

Perchè poi questa porta nella presente iscrizione dicasi Equestre, chiunque brama saperne l'etimologia, vegga il Mariani nel capitolo 15. *de Etruria Metropoli*.

In questo tempo però parea, che la quiete fosse stata affatto sbandita dalla Provincia del Patrimonio, e respettivamente ancora da questa sua Città capitale, ond' è, che a' danni dell' una, e dell' altra andavansi tuttora affollando varj sinistri avvenimenti. E per quello concerne alla Provincia, circa l'anno 1192. Filippo Duca di Suevia, come uomo mal' affetto alla Sede Apostolica, essendosene venuto dalla Germania con grosso esercito nell' Italia, occupò al Sommo Pontefice tutta la detta Provincia del Patrimonio, per lo che essendone stato con modo particolare scomunicato, e conseguentemente trovandosi per ciò maggiormente inferito, ben può ciascuno argomentarsi in quali angustie egli potesse ridurre tutti questi Popoli con tale suo esercito; il qual fatto bastando per ora di aver puramente accennato, ne saranno da me addotte le prove laddove tratterò del tempo, in cui lo stesso fu assoluto dalla scomunica.

1192

Per quello poi risguarda alla Città, essendochè la medesima dal prenominato Imperador' Enrico fosse stata donata al Pontefice Celestino pel motivo, che già abbiamo esposto nel Libro antecedente, un' altro Viterbese Pietro di Vico, ancor' esso Prefetto di Roma, o fosse perchè si credesse di aver' acquistato qualche diritto su tale Città, per essersi quel tal suo antenato Riccardo di Vico nell' anno 1080. reso Signore della medesima, oppure perchè senza tante riflessioni paruto gli fosse, che la mutazione del di lei governo, o sia dominio, fosse un' ottima occasione per vantaggiarsi, ebbe per bene nell' anno 1193. di rendersene ancor' esso Tiranno. E' però vero, che ben tosto egli decadde dal suo ardito ambizioso tentativo, imperocchè essendosi il sudetto Pontefice Celestino portato in Orvieto, ed ivi avendo adunato un poderoso esercito, mandollo con sollecitudine ad assediare questa stessa Città; ed avendola espugnata, ne fu da essa per conseguenza discacciato tale Tiranno; ove poi il medesimo Celestino venutosene personalmente, fu da tutto il Clero, e Popolo come vincitore, e trionfante pomposamente incontrato, e ricevuto, scrivendo il Corretini al detto anno: *Dum Petrus de Vico Urbis Præfectus tyrannice Viterbium occupavit, Cælestinus vero III. Pontifex eodem anno Urbemveterem adiit, & comparato Ecclesiæ fidelium exercitu, contra Præfectum dimicavit, ac Viterbium, ubi se muniebat, expugnavit. Sic illo expulso ad Civitatem ipsam veniens, solemni triumpho, ab vniverso Clero, & popu-*

1193

populo receptus, *ingressus est*; il che vien confermato da Luigi Serafini nella sua Opera intitolata Vetralla antica Parte seconda, capitolo duodecimo, in questi termini: *Sono molte centinaja d'anni, che la Famiglia de' Vichi cominciò a tiranneggiare questa Provincia del Patrimonio, e tra gli altri Pietro di Vico Prefetto di Roma nel* 1193. *fattosene padrone, ne fu scacciato da Celestino III.*

Nel medesimo anno (non sapendosi per qual motivo) dallo stesso Imperador' Enrico VI. fu spedito contra i Viterbesi con numerose truppe di Tedeschi un suo Capitano, per nome Enrico de' Calandroni, o sia di Calandrino, il quale meditando di attaccare la Città, accampossi in luogo ad essa vicino, detto Valle Pettinale, per la qual cosa trovandosi questo Popolo in necessità di combattere, avendo anch'egli un considerabile esercito, credette, che sarebbe stato bene il far giornata a campagna aperta: la quale non ricusatasi dal mentovato Capitano, dopo il conflitto di molte ore, alla fine i Viterbesi furono da' Tedeschi rotti, e messi in fuga, ed inseguiti fino alle due porte di Sonza, e di Ponte Tremoli; avendo eziandio in tal circonstanza i detti Tedeschi tolto a i medesimi il Castello di S. Angelo, e brugiato il Castello di Monte Monistero, per le quali cose costernati i Viterbesi, e prevedendo, che se non avessero proccurato di far cessare la furia di tali genti, molto maggiori sarebbero stati i danni, che eglino patiti ne avrebbero, per tal motivo venuti con esse a patti, non ebbero difficoltà di pagar loro mille libre di argento, restando di sì fatta maniera terminata ogniqualunque ostilità.

Celestino adunque dopo l'espulsione di Pietro di Vico essendosi fermato in Viterbo, ed avendo ritrovata questa Chiesa vacante per la morte del di lei Vescovo, nomato Raniero, nello stesso anno 1193. la conferì a Giovanni Cardinale del titolo di S. Clemente, il quale, giusta quello, che noi nel Libro primo abbiamo dimostrato, e siamo altresì per dimostrare, non fu altramente (siccome taluni francamente, ma senza nessun fondamento, anno asserito) il primo Vescovo di Viterbo; giacchè Viterbo da tempo antichissimo, ed immemorabile, ha sempre goduto l'onore di Città, ed ha sempre per conseguenza avuto i suoi Vescovi; ond' è che Celestino in questo tempo, giusta il Corretini, non altro fece, che unire al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, di Bieda, e di Centocelle, o sia Civitavecchia [a], che tutte allora si trovavano destitute de' loro Vescovi, risultando ciò patentemente, a giudizio dello stesso Autore, da una Bolla di S. Celestino V., data contra il Popolo di Toscanella nella Città di Chieti il dì 23. di Ottobre dell' anno I. del suo Pontificato, la quale da me verrà esposta in luogo più proprio. Ed in fatti pare, che potrebbe credersi, che il Corretini sentisse bene, mentre si osserva, che un' anno dopo questa pretesa unione, cioè nell' anno 1194. in una Bolla del sopra mentovato Celestino III., che si conserva in Roma nell'Archivio delle Moniche di S. Maria in Campo Marzo, lo stesso Cardinale Giovanni in questo modo si sottoscrive: *Ego Joannes Cardinalis tit. S. Clementis Viterbiensis, & Tuscanensis Episcopus*; la qual cosa riscontrasi parimente in un' altra Bolla d'Innocenzo III., esistente nell' Archivio della Chiesa di Gradi di questa Città. E benchè sia vero, che prima di tal 'unione il nome, o sia titolo *Tuscanensis*, unito col *Viterbiensis* non si trovi nelle memorie di altri Vescovi Viterbesi, con tutto ciò contra detta unione a me sembra, che faccia molto il ritrovarsi cent'anni prima, cioè nel 1092. sopra l'Altare di S. Pietro di Toscanella il nome di un Vescovo Riccardo, il quale viene intitolato: *Præsul Tuscanus, Centumcellicus, atque Bledanus*; e ciò tanto più, perchè questo stesso Riccardo dall' Abate Ughellio si asserisce Vescovo Viterbese [b]. Io però, siccome altrove ho detto, non mi curo di far da giudice in queste materie.

In riprova però di ciò, che già dicemmo all' anno 1187., cioè che Enrico, allora Re de' Romani, e poi Imperadore, prendesse sotta la sua protezione tutte le Chiese della Diocesi di Viterbo, non poco senza dubbio conferisce l'aver' egli nell'anno 1196. presa sotto la sua protezione la già più volte nominata Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, imperocchè, se Enrico in quel tempo avesse preso sotto la sua protezione tutte le Chiese, che erano dentro le mura di Viterbo,

[a] *Il Mariani nel suo Parergo* de Episcopis Viterbiensibus, *posto nel fine della sua Opera* de Etruria Metropoli *sente il contrario. La Bolla dell' unione di queste Chiese non si è mai trovata, nè si trova, onde potrai vedere tutti gli altri argomenti, che il Mariani adduce per se.*

1194

[b] *Vedi il Mariani nell' Opera citata pag. 265. in fine.*

1196

bo, certo è che fra tali Chiese comprendevasi ancora la Chiesa di S. Angelo, onde per la medesima non v' era bisogno di altro atto; che però avendola lo stesso nove anni dopo presa particolarmente sotto la sua protezione, vedesi chiaramente che egli la prima volta dicendo, che si rendea Protettore di tutte le Chiese Viterbesi, intese dire, che si facea Protettore di tutte le Chiese della Diocesi, e non altramente di tutte le Chiese della Città. Che poi questa sua seconda Protettoria abbia quella sussistenza, che da me vien' asserita, ben può riscontrarsi nel di lui Imperial diploma, che originalmente si conserva nell' Archivio di essa Chiesa, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. x.

Ma siccome i Viterbesi in ogni tempo fecero scorgersi fieri co' loro nimici, così anche per lo contrario si dimostrarono amorevoli, e generosi co' loro amici; praticando ciò particolarmente nell' anno 1197. cogli Orvietani, co' quali vivevano allora in buona armonia; imperocchè portatisi co i medesimi ad assediare la Città di Acquapendente, ed essendo loro riuscito non senza gran fatica di rendersene padroni, eglino tutti cortesi ne donarono la loro parte a' detti Orvietani; non essendo da dubitarsi, che tal guerra non fosse intrapresa da i due mentovati Popoli con tal condizione, cioè, che riuscendo loro di pigliare la detta Città, ciascuno di essi dovesse averne o la sua parte, o l'equivalente.

1197

Intanto continuandosi dal prenominato Vescovo Cardinal Giovanni con molto zelo, ed esempio il governo di questa Chiesa, nel seguente anno 1198. tant' egli, che il suo Popolo ebbero il contento di qui ricevere il Sommo Pontefice Innocenzo III., dove esso Pontefice col detto Giovanni, ed altri quattordici Cardinali il dì primo di Dicembre solennemente consagrò la Chiesa di S. Marco, conforme si ha da una lapide collocata sulla facciata di detta Chiesa, ove in carattere Gotico così si legge:

1198

In Nomine Domini Amen. Ista Ecclesia fuit consecrata sub anno Domini MCLXXXXVIII. *per Sanctiss. D. Innocentium Papam III. mensis Decembris die prima, & fuerunt cum eo quindecim Cardinales, & ipse Papa posuit Indulgentiam tribus vicibus in anno in dicta Ecclesia, scilicet in Consecratione supradicta, in festo S. Benedicti Abbatis, & in festo S. Marci Evangelistæ vocabulum, & octavo quoque die immediate continuato festivitates ipsas sequente centum annos, & totidem quadragenas, & unusquisque ipsorum Cardinalium unum annum, & quadraginta dies de voluntate, & mandato ipsius Summi Pontificis, qui sunt in summa viginti anni & viginti quadragenæ singulis diebus per octavam ipsarum Festivitatum. Hoc opus factum fuit tempore Ven. Domini Angeli Abbatis Monasterii de Monte Meato, & Præpositura Ser Jacobi Nicolai Musti de Viterbio.*

Dopo la qual consagrazione il prenominato Pontefice essendosi qui trattenuto per la maggior parte del detto mese di Dicembre, volle poi restituirsi a Roma per celebrarvi le feste del Santo Natale.

Prima però che il medesimo si portasse in questa Città, a riflesso del pentimento, e delle soddisfazioni, che esibiva il già nominato Filippo Duca di Suevia per la ingiusta invasione di questa Provincia del Patrimonio, si compiacque di assolverlo dall' esposta sentenza di scomunica, siccome si ha da una sua Lettera Apostolica, scritta al Vescovo di Sutri, ed all' Abate di S. Anastasio *sub Dat. Laterani* XII. *Kal. Martii Pontificatus anno* I. la qual lettera trovasi registrata in un Codice dell' Archivio Arcivescovile di Salerno, intitolato il Campione, fatto per ordine di Monsignor Fr. Bonaventura Poerio Arcivescovo di essa Città, dove alla pag. 41. si leggono specialmente le seguenti parole: *Intelleximus siquidem tam per te, Frater Episcope, quam per alios, quorum relationibus fidem non modicam adhibemus, quod Nobilis Vir Philippus Dux Sueviæ, qui propter invasionem, ac detentionem Patrimonii Divi Petri, & Nostri, excommunicationis fuerat vinculo innodatus, Ecclesiæ reconciliari desiderat, & restitui ad Ecclesiastica Sacramenta, ac super his, pro quibus innodatus fuerat satisfactionem omnimodam exhibere &c.* E tale, dico, è il tenore di una tal lettera, e conseguentemente tale è il riscontro, che si ha di detta assoluzione.

Siccome però in questo tempo proseguivasi con tutto fervore nell'Asia l'impresa

presa di Terra Santa, avvenne, che nell'anno 1199. un nobil Capitano della Viterbese Famiglia Gatti, il cui nome era Gasto, portatosi anch'esso a tal'impresa, avesse modo di dare un qualche saggio del suo valore. Egli un giorno, siccome si ha da Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel libro settimo della sua Istoria, capitolo ultimo, essendo alla testa di trecento uomini a cavallo, incaminossi allo spuntare del dì verso la Città di Gerusalemme con intenzione di depredare que' bestiami, che gli si fossero per la campagna parati davanti; ond'è che essendo quasi prossimo alle di lei mura, ve ne ritrovò giusta i suoi desiderj una gran quantità, che però avendone egli fatta una grossa preda, già se ne tornava co' medesimi verso l'esercito. Ma uditosi il successo dagli abitanti di Gerusalemme, e dato di piglio alle armi, si diero numerosi ad inseguirlo per ogni parte, di cui temendone Gasto la gran moltitudine, lasciata la preda, ricovrossi a tutta carriera sopra di una collina, attendendo ciò, che far volessero i nimici; quando dalla parte della prossima valle vide comparire Tancredi, che con altri cento uomini parimente a cavallo ritornando da Betlemme, se ne iva verso il Campo, per lo che portatosi ad incontrarlo, ed avendogli narrato il fatto, si diero entrambi a seguitare quelle truppe infedeli, colle quali essendosi azzuffati prima che elleno rientrar potessero nella Città, ne tagliarono a pezzi un grandissimo numero, obbligando il rimanente di loro darsi alla fuga; sicchè avendo i detti due Capitani ripigliato il bestiame, lieti se ne tornarono al loro esercito; ove ricercati in qual parte avessero fatta una sì gran preda, e rispondendo eglino di averla fatta nel territorio di Gerusalemme, i soldati Cristiani in udire il nome di tale Città, per cui aveano già sofferti tanti disastri, e fatiche, incominciarono a lacrimare per tenerezza, ed inginocchiati in terra tutti unanimi si posero ad adorare, e benedire il Signore; dopo di che essendosi alquanto più oltre avanzati, non si tosto scoprirono da lontano quella santa Città, che rinovando le lacrime, ed i sospiri, fecero quasi tutti il rimanente del viaggio a piedi nudi, piantando poi i loro alloggiamenti all'intorno della medesima.

1199

Ma ritornando a i Romani, certo è, che questi più che ogn'altro Popolo si dimostrarono nimici de' Viterbesi; ancorchè gli stessi non poche volte avessero motivo di pentirsi di averli attaccati, mentre oltre quello, che di sopra abbiamo scritto, essendo eglino nel detto anno 1199. venuti per assediare questa Città, ed essendosi accampati in luogo, che appellasi Risieri, i Viterbesi coraggiosi furono loro sopra, e combatterono cogli stessi a piè, ed a cavallo nelle due contrade, nomata una il Ponte dell'Oglio, e l'altra la Sala, essendo durata la battaglia dal mezzodì insino alla sera colla morte specialmente di due celebri Comandanti Romani, il primo de' quali chiamavasi Rinaldo del Verna, ed il secondo Ventura, per la qual cosa i detti Romani la seguente mattina si partirono, e ritornarono a Roma; dove preparandosi pel seguente anno 1200. ad una più fiera guerra, se ne vennero di nuovo con poderoso esercito contra gli stessi Viterbesi, a' danni de' quali avendo prima di ogn'altra cosa scaricati tre loro Castelli, cioè il Castello di Monte Garofolo, il Castello Almadiano, ed il Castello di Salci, si accamparono poi presso il Castello di Petrignano, colla mira di attaccare inappresso la loro Città; il che da' Viterbesi prevedendosi, e conoscendosi di forze agli stessi molto inferiori, rivolsero la mente agl'inganni, ed agli stratagemmi; ond'è che con grandissima quantità di sterpi, foglie, ed erbe si adattarono a coprire una certa gran cava, la quale dicevasi la Cava di Gorgo, riducendola in istato tale, che sembrava appunto una spaziosa, e bella pianura, allagando altresì con tale, e tanta copia di acqua tutti gli orti, che erano per quelle parti, che resero il terreno oltre modo molle, e fangoso; di che da' Romani nulla penetratosi, ed avendo già allestita la loro Cavalleria, e Fanteria, se ne venivano tutti furiosi verso Viterbo. Ma perchè i Viterbesi per riflesso (conforme già abbiamo accennato) del maggior numero de' Romani si trovavano in non mediocre apprensione, stimarono bene di farsi forti ad una sola delle porte della loro Città, che fu appunto quella di Piano Scarlano, avendo per ogni parte al di fuori delle mura riempiute di acqua tutte le fosse. I Romani adunque venendo, come si è detto, con somma

1200

furia per dare l'aſſalto alla Città, non sì toſto furono ſopra il finto piano della mentovata cava, che eſſendoſi egli per lo grave peſo sfondato, tanti furono, che vi precipitarono dentro, che più di mille ve ne rimaſero morti. Gli altri poi giungendo per altre vie agli ſudetti orti, reſtavano talmente co' loro cavalli conficcati negli alti fanghi, che non potendoſene riavere, ne ricevevano grandiſſimo danno; e ciò tanto più perchè i pedoni, che avriano potuto dar loro ſoccorſo, non volevano in conto alcuno ne' predetti fanghi avanzarſi. Stavano intanto i Viterbeſi con tutte le altre porte della Città affatto ſerrate, non permettendo che neſſuna perſona fuori ne uſciſſe. Ma ritrovandoſi non lungi dalla contrada di S. Marco fuori della porta di Sonza moltiſſimi Pecorari, e Lavoranti di campagna, queſti avendo penetrato ciò, che a' Romani era ſucceduto, corſero tutti ſubitamente colà, e ritrovandoli nella deſcritta maniera ne' fanghi intrigati, con tutta preſtezza ſcalzatiſi, unanimi ſi avanzarono con lancie, ed altre armi ad inveſtirli; la qual coſa eſſendoſi altresì riſaputa nella Città, altri moltiſſimi Viterbeſi, aperte le porte, ſe ne andarono anch' eſſi a fare il ſimile, avendone in tal guiſa potuto uccidere più di altri mille, ond'è che i Romani contr' ogni loro credere sì fattamente dannegiati, e ſconfitti, ſolleciti ſe ne ritornarono alle loro tende.

Si vuole, che queſto fatto non ſeguiſſe altramente nell' anno 1200. ma bensì molti anni dopo, mentre diceſi, che in tal circoſtanza i Viterbeſi foſſero particolarmente ajutati dal gran Patriarca S. Domenico, il quale, com'è ben noto, morì nell' anno 1221., eſſendo la deſcritta rotta occorſa nel giorno della di lui feſta, nel qual giorno il detto glorioſo Santo da alcune pie perſone fu veduto in aria a favore de' Viterbeſi, benchè ſi creda, che quando ciò ſuccedette, egli non foſſe ſtato ancora dal Pontefice Gregorio IX. canonizato. Ma ſiccome io trovo, che detto fatto da' Croniſti di queſta Città è ſtato eſpoſto in queſt' anno, in queſto medeſimo anno ho voluto eſporlo ancor' io.

Non è però credibile lo ſdegno, che i Romani concepirono per sì fatto ſtratagemma, ond'è che ſpedirono ſollecitamente in Roma per far venire di colà altre molte ſquadre di recluta; la qual coſa paſſata a notizia de' Viterbeſi, e deſiderando di ſottrarſi dagli aggravj di una tal guerra, s' induſſero a trattare con eſſi loro la pace, la quale, oltre gli altri patti, che reſtano ignoti, fu con queſto particolarmente conchiuſa, cioè, che i Viterbeſi daſſero a i Romani la campana del loro Comune, e catena della porta di Salſicchia, le quali coſe eſſendo ſtate da eſſi portate a Roma, collocarono la detta campana nel campanile del loro Campidoglio, chiamandola la Patarina di Viterbo; eſſendo ella (ſecondo taluni affermano) quella ſteſsa, colla quale a ſuo tempo ſi pubblica il Carnevale, e daſſi il ſegno della morte del Sommo Pontefice. Io però mi dichiaro, che di queſto nulla ne sò di poſitivo. La catena poi la collocarono in mezzo all'Arco della Chieſa di San Vito, che tuttora in queſti tempi vi ſi ſcorge pendente, ſcrivendo Lanzellotto alla pag. 6: *Et li Romani mandaro per più gente ad Roma, onde Viterbeſi tractarono con loro pacie con queſti patti, che li dedorno la Campana del Comune, la quale la portaro ad Roma, & puſerla nel Campidoglio, & ferla chiamare la Patarina da Viterbo; anco ſe portaro la Catena della porta de Salcicchia ad Roma, & puſerla a larco de Sancto Vito*; il che tutto vien confermato da Nicol' Angelo Caferri nella ſua Opera intitolata *Synthema Vetuſtatis, ſive Flores Hiſtoriarum* pag. 210., ove trattando delle coſe ſeguite nel meſe di Luglio dell' anno 1200. così ſcrive: *Anno Chriſti* 1200. *Romani Viterbienſibus devictis, Campanam Communitatis Romam, inde in Capitolium tranſtulerunt, quæ inde Viterbienſis vocata, & Catenam Portæ Salſichii abſtulerunt, quam repoſuerunt in Arcum S. Viti juxta S. Mariam Majorem, ubi nunc conſpicitur*; da i quali Scrittori chiaro ſi deduce quanto falſa ſia l'opinione, che corre in Roma, cioè, che la catena pendente dal ſudetto Arco, ſiaſi da' Romani avuta anticamente da una delle porte di Tivoli, potendo eſser nato un tal' errore dall'eſserſi i Tivoleſi, giuſta quello, che già accennammo nel Libro primo, fin dall' anno 1084. come popoli confederati ſtabiliti con altre genti in Viterbo; dove non eſsendo improbabile, che ſino all'anno 1200., che vale il dire ſino a queſto tempo, di cui favelliamo, perſeveraſse una qualche contrada

trada ſotto il loro nome, cioè a dire, una contrada, la quale ſi chiamaſſe de' Tivoleſi, e queſta ſpecialmente in quella parte, dov'è la porta di Salſicchia, e per conſeguenza la porta, dalla quale fu tolta tale catena, da ciò può eſsere in Roma derivata la predetta falſa opinione.

Quando però non foſse vero, che in queſto anno 1200. ſucceduta foſse fra i due mentovati Popoli la già deſcritta guerra, è però indubitato, che nello ſteſſo anno un' altra da eſſi ne fu fatta pel ſeguente motivo. Bramoſi in un tempo ſteſso tanto i Romani, che i Viterbeſi di riacquiſtarſi la Terra di Vitorchiano: quelli, perchè la medeſima probabilmente era ſtata loro, prima che l'Imperador Federico Barbaroſsa, ſiccome abbiamo dimoſtrato nel Libro antecedente, la donaſse a Viterbo: queſti, perchè i Vitorchianeſi in queſto tempo ſi erano loro ribellati, quindi è, che sì gli uni, che gli altri andavano meditando di ricuperarſela colla forza dell' armi. I Romani adunque per tal'effetto avendo ordinate non poche delle loro truppe, di già le facevano sfilare a quella volta, il che ſaputoſi da' Viterbeſi, fattiſi loro incontro con buon numero di ſoldati, li obbligarono a retrocedere; per la qual coſa i Romani ſpedirono in Viterbo un' ambaſcieria di diverſi Cavalieri, capo de' quali era l'Abate di Farfa, che preſentatoſi co' ſuoi compagni a queſto Conſeglio, eſpoſe tal' ambaſciata: *Vi pregano*, diſse egli, *i Romani, che voi facciate loro queſt' onore, che non vogliate loro impedire una ſola battaglia, che eſſi vogliono dare al Caſtello di Vitorchiano, nella qual battaglia ſe a i medeſimi non riuſcirà di poterlo acquiſtare, vi promettono di laſciare a voi la libertà della guerra, e conſeguentemente di poterlo a voſtro bell' agio eſpugnare colle voſtre armi, ſenza che dagli ſteſſi vi ſia giammai recata neſſuna ſorta d'impedimento*. Uditaſi nel Conſeglio una sì fatta propoſizione, benchè alcuni vi foſsero, che l'approvaſsero, dalla maggior parte però ella venne rigettata. Ma perchè da per tutto trovanſi ſempre delle perſone non poco traſportate, alcuni vi furono, che s'induſsero ad inſultare il ſudetto Abate con ingiurioſe parole, nè di ciò contenti ſi avanzarono ancora a condurgli avanti per deriſione una femmina meretrice; per le quali procedure egli altamente irritato, tornoſsene ſubitamente a Roma, rappreſentando gli oltraggi, che gli erano ſtati fatti; di che eziandio al maggior ſegno ſdegnati i Romani, intrapreſero co' Viterbeſi un' orrida guerra, nella quale queſti (ſecondo ſi ha da' Croniſti) moſtrandoſi molto valoroſi, fecero loro fronte con indicibil coſtanza, reſtando ne' conflitti dall' una, e l'altra parte moltiſſimi di eſſi prigionieri, ſenza che vi foſse neſsun conſiderabile vantaggio per alcuno di detti due Popoli.

Ma trovando io, che il Baluzio eſponendo le coſe d'Innocenzo III., afferma, che queſta guerra riuſciſse più vantaggioſa a' Romani, che a' Viterbeſi, non voglio tralaſciare di riferirne ciò, che lo ſteſso ne ha ſcritto. Egli adunque al num. 133. dice, che avendo i Viterbeſi colle loro armi ridotte le genti di Vitorchiano ad una inevitabile neceſſità di doverſi loro rendere, e ſtando forti nella determinazione di voler totalmente diſtruggere quella loro Terra, l'unica capitolazione, che da eſſi alle medeſime ſi accordava, ſi era, che avriano laſciate loro ſalve le perſone, e le robbe; per lo che trovandoſi elleno a sì duro partito, ſpedirono alcuni Ambaſciadori a' Romani, facendo loro intendere, che ſe aveſſero voluto ajutarli in sì fatto pericolo, ben volontieri ſottomeſſi ſi ſarebbero al loro dominio. Ma perchè gl' inimici del mentovato Pontefice rifletterono, che queſta era un' ottima occaſione per peſcare nel torbido, non mancarono d'inſinuare, che ſi doveſſe in ogni conto dar' ajuto a' Vitorchianeſi, ed accettare l'offerta, che gli ſteſſi faceano della loro ſudetta Terra; imperocchè, o il Papa, diceano quegli, non vorrà in tal circoſtanza dar' ajuto a' Romani, ed è certo, che queſti ſi ſolleveranno contra di eſſo: o il Papa ſomminiſtrerà loro gli ajuti opportuni a' danni de' Viterbeſi, ed è infallibile, che queſti con tutti i loro aderenti ſi alieneranno ben ſubito dal medeſimo, e ſuſciteraſſi di tal maniera una guerra di gran conſeguenza; la qual' inſinuazione benchè non veniſſe in neſſun modo approvata dagli uomini ſavj, pure potè ella prevalere negl' animi della plebe, preſſo cui erano i Viterbeſi ſommamente odioſi, ond' è che abbracciatoſi l'impegno, ſi ſtabilì, che Roma do-

O 2 veſſe

veſſe prendere le armi contra i detti Viterbeſi per la difeſa di Vitorchiano, ogniqualvolta queſti non voleſſero (ſiccome di fatto non vollero) ritirarſi dall'aſſedio. Adunandoſi adunque per tal motivo da' Romani un poderoſo eſercito, anche i Viterbeſi toſtamente ne formarono un'altro di maggior conſiderazione, atteſi gli ajuti, che poterono aver da i Rettori della Società, o vogliam dire della Lega di Toſcana; la qual coſa non ſenza apprenſione penetrataſi da' Romani, ſi diero a deteſtare il conſiglio di coloro, i quali gli aveano indotti alla difeſa di Vitorchiano; nè ſapendo ciò, che da eſſi far ſi doveſſe, ricorſero ſupplichevoli al prenominato Innocenzo, umilmente pregandolo, che aggraziar li voleſſe della ſua autorevole pontificia aſſiſtenza; a' quali benchè il medeſimo non ricuſaſſe di condiſcendere, la verità però ſi è, che egli non tanto fece ciò, perchè moſſo dalle loro iſtanze, ma bensì perchè avria voluto fiaccare l'oſtinazione de' Viterbeſi, i quali da eſſo più volte comandati, che deſiſteſſero dall' impreſa di Vitorchiano, e che preſentatiſi in Curia, aveſſero fatta coſtare la giuſtizia delle ragioni, che aveano contra la detta Terra, eglino non aveano giammai voluto obbedire, anzichè eſſendoſi la Città di Narni ribellata alla Santa Sede, i medeſimi aveano ſomminiſtrato a' ribelli il loro favore, ed ajuto. Per tali coſe adunque oltrecchè il detto Papa li ſottopoſe ad un general' Interdetto, ſcriſſe eziandio ai mentovati Rettori della Lega di Toſcana, che colle loro truppe erano già pervenuti in Orvieto, che in neſſun conto ſoccorrere li doveſſero contra i Romani, a cui quelli riſpondendo, che per ragione della Lega non poteano ſenza nota di ſpergiuri non ajutare i Viterbeſi, il Papa per mezzo di altre ſue lettere, e di alcuni ſuoi ragguardevoli Ambaſciadori ſe intender loro, che la Lega da eſſi giurata avea avuto per obbietto l'onore della Chieſa Romana, che in tal circoſtanza ſenza dubbio ſarebbe andato al di ſotto, qualora eglino ſoccorſi aveſſero i Viterbeſi, che come ricalcitranti a' ſuoi ordini, ed ad ogni ragione erano ſtati da lui ſolennemente interdetti; ond'è che perſuaſi i Rettori, tutti colle loro ſquadre incontanente retrocedettero, tantoche poterono francamente i Romani paſſarſene a Vitorchiano, ed introdurvi quelle vettovaglie, delle quali penuriavaſi dagli aſſediati, il che fatto, ſe ne venero ad accamparſi fin ſotto Viterbo, ove verſo la ſera azzuffandoſi co' Viterbeſi, e rimaſti in tal' azione ſuperiori, la mattina di buon' ora ſe ne tornarono a Roma.

I Viterbeſi però eſſendoſi di nuovo traſferiti ad aſſediar Vitorchiano, lo riduſſero un' altra volta in sì fatta penuria di vivere, che quegli abitanti fecero intendere a' Romani, che ſe non gli davano preſtamente ſoccorſo, non era loro poſſibile di più reſiſtere; la qual notizia fe sì, che il Romano Senatore uſcitoſene di Roma, piantaſſe il ſuo padiglione ne' Prati di S. Pietro, comandando a' Romani, che voleſſero ſeguitarlo, ed invitando tutti i Popoli vicini, ed amici, acciocchè foſſero con eſſo lui nella ſpedizione, che far ſi volea. Ma perchè egli da' detti ſuoi Romani videſi ſeguitato in poco numero, e con molto rincreſcimento, appena potè avanzarſi ſino a Civita Caſtellana. All'incontro i Viterbeſi avendo unite alle loro forze quelle del Conte Ildibrandino, che poco prima aveanſi eletto per loro Podeſtà, ed avendo eziandio per mezzo di lui, e di altri amici adunato un groſſo eſercito, con aver' anche aſſoldate altre molte milizie, ivanſi coraggioſamente preparando contra i nimici, i quali, conforme già ſi è detto, non eſſendo molto numeroſi, incominciarono a dubitare, ed a temere di loro ſteſſi; ma perchè il dar' indietro ſembrava loro coſa vergognoſa, e l'avanzarſi coſa pericoloſa, inſinuarono al Senatore, che faceſſe preſtarſi denaro dalle perſone più ricche di Roma, affine di poter con eſſo aſſoldare un numero ſufficiente di milizie, il qual denaro, ſiccome da neſſun' altro potè averſi, fu alla fine preſtato da Riccardo fratello del Pontefice, con cui eſſendo ſtati da' Romani aſſoldate molte truppe, ſi avanzarono ſubito verſo Vitorchiano, per ſovvenirlo delle opportune vettovaglie; a' quali fattiſi incontro i Viterbeſi, vennero cogli ſteſſi furioſamente a battaglia; la quale ſeguì nel giorno dell' Epifania del Signore, mentre appunto Innocenzo celebrava la Santa Meſſa nella Chieſa di S. Pietro, da cui venendo caldamente eſortato il Popolo, che pregar voleſſe per gli ſuoi fratelli, che ſi ritrovavano nell' eſercito, nello ſteſſo giorno i Viterbeſi volgendo le ſpalle, furono vinti

vinti da' Romani colla morte, e prigionia di molti di loro; ſicchè ritornandoſene quelli vittorioſi alla loro patria, il Senatore con altri molti proſtrati a' piedi del Pontefice, gli ſi proteſtarono altamente obbligati; avendo mandati tutti i prigionieri in Canaparia per ivi affligerli, e macerarli con varie miſerie, fra' quali ve n'erano due di molto riſpetto, che furono Napolione Viſconte di Campiglia, e Burgundione Protonotario Viterbeſe, di cui avendo il Papa compaſſione, ed avendoli fatti ſeparare dagli altri, li ritenne per qualche tempo nel proprio palagio, ed indi in altro luogo parimente onorevole; incominciando intanto egli ſteſſo a trattare la pace tra li detti due Popoli. Tali, dico, ſono le particolarità, con cui narraſi dal Baluzio l'eſpoſta guerra, riportandoſi altresì dallo ſteſſo Scrittore nel Libro ſecondo Epiſt. 207. la Bolla, colla quale dal prenominato Pontefice fu comminato a' Viterbeſi l'Interdetto.

Avendo però nel medeſimo anno 1200. avuto principio in Viterbo il celebre Moniſtero, oggi detto di S. Roſa, è ben di dovere, che da me venga narrata la notizia del ſuo principio nella ſteſſa forma, che fu ſcritta da Pietro Corretini nel capitolo primo del primo libro della Vita di eſſa Santa, dove il ſudetto Scrittore così ne parla: *Da diverſe memorie di Viterbo ſi raccoglie, che dell' anno* 1200. *non ſi ritrovava nella medeſima Città Monaſtero alcuno di Moniche, ed era un vivere tanto licentioſo, e depravato, che niente più. Una caſta, & honeſta donna Viterbeſe poco da poi, nel Pontificato d' Innocenzo III. incominciò a fare una raunanza di donzelle, guidandole ſempre con molto profitto per la ſtrada del Signore: Tantoche con una comune habitatione le ridusse finalmente in certa forma di clauſura a vivere, e veſtire poveramente di elemoſine, ſotto l'ordine di S. Damiano monaco di S. Benedetto. Diedero indi principio ad una Chieſa col Monaſtero, che fu il primo in Viterbo, ſotto il titolo di S. Maria delle Roſe, vicino alle mura della Città, ed alla Porta detta allora di S. Marco; nel luogo appunto, nel quale ſi ritrova hora ſituata col titolo moderno di S. Roſa, dove venivano comunemente chiamate le povere donne rinchiuſe di S. Maria, e di S. Damiano.* Così il Corretini. E con ciò reſtano terminati i ſucceſſi del XII. ſecolo.

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO TERZO.

1201

Le discordie, che per l'imprudenza di pochi insorsero nell' anno antecedente fra i Romani, ed i Viterbesi, io non dubito, che state non fossero di maggior durazione, se nell'anno 1201. (oltre quello, che potè fare il Pontefice) non venivano sedate dall' autorevole mediazione di un certo Conte Ranuccio, allora Collettore, o sia Tesoriere della Provincia del Patrimonio. Questi adunque essendosi interposto fra' detti due Popoli, potè far sì, che si terminasse ogni guerra colla sola scambievole restituzione de' prigionieri. Affermano i Viterbesi Cronisti[a], che questo medesimo Conte fosse il primo, che in Viterbo ordinasse, che il grano venduto si fosse a misura rasa, quando sino a questo tempo erasi sempre venduto a misura colma.

[a] *Lanzellotto, riferito dal Covelluzzo alla pag. 6.*

1202

Composte adunque le cose co' Romani, nell' anno 1202. sopravvennero nuovi emergenti col Popolo di Corneto, per gli quali fu necessario di venire collo stesso a battaglia; ond' è che armatisi i Viterbesi sotto la condotta di tre loro valorosi Capitani, che furono Giovanni di Cocco, Pietro Forteguerra, e Pietro de Polo, si azzuffarono colle squadre nimiche sopra la Terra di Montalto, ove con sanguinosa strage avendole rotte, e dissipate, condussero a Viterbo un numero considerabile di prigioni; col riscatto de' quali, e colle soddisfazioni date a' Viterbesi, restò indi a poco terminata una tal guerra. In detto anno i Consoli di questa Città volendo far conoscere al loro Vescovo Raniero, succeduto al prenominato Cardinal Giovanni, quanta fosse l'ansietà, che eglino nudrivano per lo di lui maggior comodo, e per maggior splendore della di lui Catedra, a nome pubblico donarono allo stesso, ed a tutti gli altri suoi Successori in infinito, due Castelli di loro proprietà, cioè quello di Bagnaja, e l'altro detto della Paranzana, oggi distrutto, conforme apparisce dalla Bolla, con cui il già mentovato Pontefice Innocenzo confermò una tal donazione, la quale dassi da me nell'Appendice sotto il num. XI., trovandosi la stessa registrata nella Margherita alla pag. 192.

1204

Ma dove sino a questi tempi non leggesi giammai, che dentro la Città di Viterbo vi fossero discordie tali, che potessero disturbare la pubblica quiete, nell' anno però 1204., atteso l'impegno, che prese il sudetto Capitano Forteguerra, il quale alla testa di una Compagnia di cento uomini cimentossi con altri nobili presso la torre nomata Preta-Vonna; ed attesa la sollevazione, che nel

1205

susseguente anno 1205. tutta la Nobiltà unita insieme, mosse non meno contra i Consoli, che contra il Popolo, ancorchè subito gli uni, e gli altri dal Giudice del Comune venissero pacificati, pure questi due piccioli semi, conforme vedremo nel decorso dell' istoria, produssero in Viterbo alberi sì spaventosi di odj, di dissenzioni, e di guerre civili, che per qualche secolo non fu valevole a sradicarli tutta l'autorità, o vogliam dire tutta la forza delle prime potenze del Mondo.

1206

Che se nell' anno appresso 1206. le cose non passarono più avanti, io credo, che ciò provenisse dalla soggezione, che potè arrecare la presenza del Pontefice Innocenzo III., che per la seconda volta qua se ne venne.

In

Fontana grande detta anticamente Fontana del Separi

Gioseppe Sisti Fietti Viterb. delin. *Gio: Batta Sintes sculp. con lic. de sup.*

In questo stesso anno i Viterbesi bramosi di abbellire la loro Città, fecero una nuova piazza con sua fontana in luogo detto anticamente le Carbonare, la qual piazza fu allora da essi chiamata la Piazza Nuova, ed oggi chiamasi la Piazza di S. Bernardino; siccome anche fecero la nobile, e superba fontana del Separi, o sia del Sepali, la quale resta a capo della piazza, detta presentemente degli Scalzi, scrivendo Lanzellotto alla pag. 6. tergo: *Anno 1206. fu facta piazza nuova, & fu facta la fontana senza pari*, onde a mio credere s'ingannano certuni, i quali si persuadono, che tal fontana fosse fatta l'anno 1279., mentre dalla seguente iscrizione, che leggesi attorno di essa, chiaramente si deduce che la medesima fosse in tal tempo ridotta in miglior forma, o vogliam dire molto più nobilitata, ed abbellita.

Clara stirpe satus natus de Monte Beatus
Restabat dignus mortis in nomine pœnis;
Mille ducentenis cum septuaginta novenis
Annis Natalis decimi fontisque Sepalis
Magnifice factus est in meliusque redactus
Tempore prudentis clari Dominique potentis
Ursi regnantis Viterbi prædominantis
T... B.... H........ Capitaneus Urbis.

Della qual fontana, che per verità è un'opera degna di esser veduta, non voglio mancare di esibirne nel presente foglio la figura; essendo la medesima senza dubbio una di quelle, per rispetto delle quali questa Città ne' tempi andati fu denominata Viterbo delle Belle Fontane. Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 64. così della stessa lasciò scritto: *E' ornata* (la Città di Viterbo) *di assai buoni edifici, fra li quali vi è quella vaga Fontana, che getta grand' abondanza d'acqua, dando gran piacere alli risguardanti*, ed il Sansovino nella sua Opera delle Città più famose d'Italia sotto la parola Viterbo così ne parla: *Et fra l'altre cose notabili vi si vede una Fontana artificiosa, che manda fuori grande abondanza d'acqua, con diletto, & utile de gli habitanti*.

1207

Portatosi però nell'anno 1207. il sudetto Pontefice Innocenzo per la terza volta in Viterbo, la sua prima applicazione fu di esterminare l'eresia de' Patareni, della quale non poco contaminata ritrovavasi in tal tempo questa Città, il che da esso particolarmente fu fatto, conforme scrive l'autore contemporaneo *de Gestis Innocentii III.* [a] riportato da Stefano Baluzio nel principio dell'edizione delle Pistole di detto Papa, acciò alla Romana Chiesa rinfacciar non si potesse, ch'ella sotto i suoi occhj, e nel suo proprio Patrimonio tollerasse la pravità di tali eresie; sicchè volendone la medesima riprender' altri, avesse a sentirsi dire: *Medice, cura te ipsum*. Ma i Patareni, che già aveano presentita la di lui intenzione, appena ebbero notizia, che egli qua se ne veniva, che tutti subitamente con molta fretta se ne fuggirono; che però avendo esso Papa convocato il Vescovo, ed il Clero della stessa Città, ordinò, che diligentemente fossero ricercati, e descritti tutti coloro, i quali in ogniqualunque modo aveano ricettati, favoriti, difesi, e creduto a tali Eretici; imponendo al Podestà, ed a i Consoli, che dovessero costringerli a dar sicurtà non solo giuratoria, ma anche pignoratoria, che mai più inavvenire fatte avrebbero simili cose, prestando per lo contrario una pronta, ed esatta obbedienza alla volontà del Pontefice; i quali ordini essendo stati effettuati, il medesimo comandò per prima cosa, che da' fondamenti si demolissero tutte quelle case, nelle quali a' detti Eretici era stato dato ricetto; avendo poi su tal particolare fatto solennemente pubblicare a tutto il Clero, ed a tutto il Popolo generalmente congregato, un suo Pontificio rigoroso statuto, di cui chi brama leggerne il tenore per extensum, potrà riscontrarlo presso il sudetto Baluzio nel luogo citato.

[a] *Quest' Autore vien' anche riferito dal Muratori nel Tomo terzo* Scriptorum Rerum Italicarum *pag.* 559.

Dopo pochi giorni fu dallo stesso in questa stessa Città confermato il Sacro Ordine della Santissima Trinità della Redenzione degli Schiavi, giusta la Bolla, che qui parimente ne spedì, la quale incomincia *Operante Domino*, ed è *sub datum Viterbii* XIV. *Kal. Julii Pontific. anno* X., siccome anche poco appresso si compiac-

piacque di prendere ſotto la ſua protezione la Chieſa, ed il Moniſtero di S. Angelo di Monte Fogliano, Dioceſi di Viterbo, conferendo a tale Chieſa varj privilegj, ſiccome coſta per altra ſua Bolla Conciſtoriale in data de' 27. di Giugno, che ſottoſcritta da eſſo, e da tredici Cardinali, che con ſeco qui ſi trovavano, conſervaſi originalmente nella Secreteria di queſto Pubblico, e daſſi da me nell' Appendice ſotto il num. XII.

In tal tempo, ſecondo ſcrive lo ſteſſo accennato autore, avendo qui il medeſimo parimente convocati alla ſua preſenza tutti i Veſcovi, Abati, Conti, Baroni, Podeſtà, e Conſoli di tutte quelle Città, che nella Toſcana, nel Ducato di Spoleti, e nella Provincia della Marca ſino a Roma appartenevano al dominio della Sede Apoſtolica, nel primo giorno furono propoſti, e manifeſtati i diritti, che ſu tali Città avea la detta Santa Sede, volendo, che da tutti i Laici giurato foſſe, ch'eglino ſi ſarebbero mantenuti fedeli alla medeſima. Nel ſecondo giorno udì le querele, e le domande di ciaſcheduno. E nel terzo promulgò alcune ordinazioni, le quali aveano per obbietto il mantenimento della giuſtizia, e della pace, che volea in ogni conto oſſervata giuſta il giuramento, che n' era ſtato preſtato. Intanto venne al medeſimo la grata nuova dall' Arciveſcovo Lugdunenſe, che tutta la provincia di Livonia eraſi convertita alla Fede Cattolica; ed eſſendochè fra i Nobili di Todi Maggiori, e Minori, o ſieno Statutarj, e non Statutarj nata foſſe non ſo qual diſſenzione, da cui n'erano già derivati non pochi diſordini, e pericoli, avendoli Innocenzo per tal motivo chiamati avanti di ſe, ed avedoli fatti giurare, che ſarebbero ſtati a' ſuoi decreti, gli riduſſe ad una vera, e perfetta pace. Eſaminò ancora, e deciſe una ſtrepitoſa pendenza, che verteva fra l'Arciveſcovo di Ravenna, ed il Comune di Faenza ſopra i Caſtelli di Luco Areolo, e di S. Potito, decretando, che ſe ne faceſſe reſtituzione alla detta Chieſa di Ravenna.

Volendo però egli in queſte parti perſonalmente viſitare il Patrimonio di S. Pietro, ſi trasferì primieramente a S. Martino del Monte (oggi Terra tre ſole miglia diſtante da Viterbo) per vedere quel celebre moniſtero. Per chiarezza di che è da ſaperſi, che occupandoſi anticamente il medeſimo da' Monaci di S. Benedetto, fin dal tempo del Pontefice Eugenio III. eraſi ridotto in tal peſſimo ſtato, che il detto Pontefice s'induſſe a concederlo a' Monaci Ciſtercienſi, acciocchè eglino lo reſtauraſſero, ed abitaſſero. E perchè lo ſteſſo in progreſſo di tempo eziandio ſi riduſſe in uno ſtato conſimile, mentre altre delle di lui poſſeſſioni ſi trovavano totalmente diſtrutte, ed altre gravate di groſſi debiti, ſicchè appena mantener vi ſi poteano tre ſoli Monaci, quindi è che il Capitolo Generale de' Ciſtercienſi era già in determinazione di affatto abbandonarlo; le quali coſe nell' antecedente anno 1206. eſsendo pervenute alla notizia d' Innocenzo, e deſiderando egli di reſtituire il detto moniſtero nel ſuo primiero ſtato, ricomprò da principio dagli eſpoſti debiti tutti i di lui fondi collo sborſo di mille libre di argento; ſcrivendo contemporaneamente all'Abate, ed a' Monaci del moniſtero di Pontiniaco, che è uno de' quattro principali moniſteri dell' Ordine Ciſtercienſe, che voleſsero ricevere in luogo di figlia ſpirituale la detta Chieſa di S. Martino, e che mandar voleſsero un'Abate con un numero ſufficiente di Monaci, e di Converſi per governarla; il che eſsendo ſtato da quegli eſeguito, ed eſsendoſi in queſt' anno 1207. portato il Pontefice (come già abbiamo detto) a vedere tal moniſtero, dopo averne confermato l'Abate colla ſua pontificia benedizione, acciocchè in tal luogo ripullulaſse, e ſi manteneſse il predetto Ordine Ciſtercienſe, concedette, e donò allo ſteſso la Chieſa di S. Salvatore, poſta preſso la contrada nomata Orchia con tutte le ſue ragioni, e poſseſſioni, le quali erano di gran lunga maggiori, e migliori di tutte le altre, che dal medeſimo di prima ſi poſsedevano; ed avendo aſsegnati alcuni Monaci per la cultura de' poderi, ed altri per lo mantenimento delle fabbriche, decorò tal moniſtero di moltiſſimi ragguardevoli privilegj; al cui eſempio il Viterbeſe Cardinal Raniero Capocci con profuſa liberalità ſi diè di tal maniera a riſarcire da' fondamenti non meno il detto moniſtero, che la di lui Chieſa, e di tali, e tanti doni l'un', e l'altro arricchì, che quaſi giunſe a meritarſi il nome, e la

gloria

gloria di fondatore. Fu cotesto Monistero molto nel Mondo rinomato e per la santità de' Soggetti, che vi stanziarono, e per la purità dell'osservanza monastica, che per lungo tempo vi si mantenne; donde alla fine essendone stati levati i predetti Monaci, ed essendo stato conceduto in Commenda, ritornò in tal' altro cattivo stato, che fu unito al Capitolo della Basilica Vaticana; risultando tutto ciò da un Codice pergameno, che si conserva nell'Archivio di S. Salvadore di Monte Amiata, riportato dallo stesso Baluzio al num. 126. laddove tratta delle gesta del detto Pontefice Innocenzo III.

Dopo adunque aver' Innocenzo visitato il sudetto Monistero, se ne passò di colà a Montefiascone, ove essendosi trattenuto dodici giorni, vi ricevette il giuramento di fedeltà dal Palatino Conte Ildibrandino. Da Montefiascone si trasferì in Toscanella, donde dopo otto giorni se ne passò a Corneto, nel qual luogo erasi fatto fabbricare un nuovo palagio presso la Chiesa di S. Niccolò; ricercando, e ricevendo per la Santa Sede varie rilevanti ragioni, che da taluni erano state usurpate; ed essendosene finalmente passato in Sutri, ed avendovi solennemente consacrata la Chiesa Catedrale, si restituì alla Città di Roma.

Siccome però i Romani, non ostante l'esposta pace, non potevano digerire l'affronto fatto da' Viterbesi all'Abate di Farfa, ed agli altri loro Cavalieri in congiuntura della descritta Ambascieria, per tal motivo volendo eglino in questo stesso anno andare ad assediare la Città di Toscanella, pregarono i detti Viterbesi, che si contentassero di essere in loro ajuto; ciò facendo con intenzione di sorprenderli a tradimento, e di passarli tutti a fil di spada; della qual cosa nulla sospettandosi da questi, avendo subito allestite le loro squadre, francamente se ne andarono per somministrare il richiesto ajuto; ma accortisi del mal' animo de' Romani, seppero retrocedere con tal circospezione, e sollecitudine, che poterono far ritorno alla loro Città senza ricevere neppure minimo nocumento. Eglino adunque restituitisi in Viterbo, ed applicatisi alla struttura di varie altre fabbriche, nell' anno 1208. gittarono particolarmente a terra una gran porzione del loro antichissimo Castello S. Angelo, il quale era l'unica fortezza, che avessero in questi tempi dentro le loro mura, ed in tal sito vi fabbricarono un sontuoso palagio, che chiamarono degli Alamanni, che poi in appresso servì di ordinaria abitazione de' Legati, e di altri Ministri Apostolici, benchè vi sia memoria (conforme altrove vedremo) che vi abbiano stanziato oltre qualche Imperadore, e qualche Re, anche diversi Sommi Pontefici.

1208

Se però il detto anno 1208. fu per Viterbo molto memorabile, per essere qua tornato per la quarta volta il Pontefice Innocenzo III. altretanto più memorabile egli fu per la venuta, che vi fece il Serafico Padre S. Francesco d' Assisi, alla cui sequela in tal congiuntura col ricevimento del di lui abito si unirono due giovani Viterbesi, chiamato l'uno Leone, e l'altro Morico, i quali oltre l'essere stati sempre suoi compagni, furono altresì, conforme vedremo nella seconda Parte, due gran Servi del Signore. Questi, secondo scrive Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, insieme col loro Maestro instituirono qui in questo tempo un picciolo Oratorio, corrispondente alla somma povertà, che professavano presso la Chiesa di S. Giovanni in Zoccoli; essendo rimasto in detto povero Oratorio Fra Soldanerio ancor' egli Viterbese, il quale bruciando di carità verso i poveri infermi, stabilì in tal luogo uno spedale, che in varie scritture pubbliche di questa Città vien chiamato lo Spedale di Fra Soldanerio, e se ne fa particolar menzione in un Libro di questa Secretaria, detto delle Quattro Chiavi all' anno 1237. Dopo di che essendosi accresciuta la Religione, e multiplicati i figliuoli di S. Francesco, questo Pubblico per la divozione, che nudriva verso il loro abito, concedette a i medesimi una Chiesa intitolata di S. Angelo assieme col predetto palagio fabbricato, siccome già abbiamo scritto, in quel tal sito, ove era la prenominata fortezza; il qual palagio però quando dagli stessi fosse ottenuto con fermo possesso, e se in ogni tempo interamente l'occupassero, sarà da noi veduto in luogo più proprio; essendo falsa l'asservtiva di alcuni, i quali anno affermato, che la Chiesa di S. Angelo

conceduta a' Frati Minori quella sia, che sta presso al palagio Conservatorale, e che chiamasi di S. Angelo in Spata. Ma benchè questa volta il mentovato Sommo Pontefice si fermasse più giorni con tutta la sua corte in questa Città, non però, per quello concerne alla medesima, si legge, che vi facesse cosa di molto rimarco. E' bensì cosa infallibile, che lo stesso in tutte le volte, che vi si trattenne, vi facesse una quantità grande di ordinazioni Apostoliche, o vogliam dire un numero grande di spedizioni di Bolle, le quali riflettendo io, che se volessi esporle tutte, mi renderei a' miei lettori non poco tedioso, lascierò pertanto, che chiunque avesse curiosità di restarne inteso, se ne possa soddisfare presso il Baluzio, da cui vengono riportate nel Libro decimo, e duodecimo. Scrivono però i Viterbesi Cronisti, che Innocenzo questa volta intervenisse ad una festa, che da molti giovani di questa Città fu celebrata ad onore della Sacratissima Vergine, in un giorno alla medesima dedicato; giacchè avendo eglino formata una Compagnia, che chiamarono della Gioja, dopo varj giuochi, s'istudiarono di salire sopra d' un' albero molto alto, che piantato aveano nella piazza di S. Silvestro, nomato dagli stessi l'Albero della Fortuna, dalla qual festa ne prese il detto Papa non mediocre piacere; essendo poi egli il dì seguente stato obbligato di trasferirsi a Roma per farvi la coronazione di Ottone di Sassonia, acclamato da' Germani per loro Imperadore col nome di Ottone IV. Questi credesi essere stato il primo Pontefice, che per questi giorni, che qui si trattenne, abitasse nel sopradetto nuovo palagio, oggi Convento di S. Francesco, ove sono tuttavia alcune stanze, che si chiamano le stanze del Papa.

1210

Intanto dopo aver l'Imperador' Otone ricevuta in Roma dalle mani d'Innocenzo la corona dell' Impero, contra ogni debito di gratitudine nell' anno 1210. occupò Montefiascone, Radicofani, ed altri luoghi spettanti alla Santa Chiesa, oltre i quali tentò anche di sottomettere questa Città di Viterbo, ciò senza dubbio per qualch' altro suo particolare motivo, che da me accenneraffi in luogo più proprio; [a] la cui intenzione presentitasi da' Viterbesi, s'istudiarono di molto fortificarsi contra di esso; avendo ciò particolarmente fatto colla fabbrica di un grosso muro, che dalla piazza nuova tirava sotto il castello d'Ercole, o vogliam dirlo di S. Lorenzo, stendendosi fino alla Chiesa di S. Clemente. Tal fabbrica da' medesimi stabilitasi, uscivano sovente dalla Città ad azzuffarsi colle genti dell' Imperadore; che vedendo di non poterla espugnare, ivano di contrada in contrada, devastando tutte le vigne, e campi del di lei territorio; donde alla fine partitosi l'Imperadore, portossi ne' monti ad assediare il Castello di Rocca Altia, che essendo stato da esso in pochi giorni sottomesso con insieme il Castello di Mugnano, tornossene dopo tali vittorie a Montefiascone, ove appunto faceva la sua residenza. Ma i Viterbesi andati ancor' eglino ad assediare il prenominato Castello di Rocca Altia, potè loro riuscire, benchè non senza grande sforzo, di tostamente ripigliarselo, facendo altresì prigioni molti soldati dell' Imperadore; per la qual cosa ritornato questi colle sue squadre verso il detto Castello, per rifarsi de' Viterbesi, si vide obbligato di venire co i medesimi a giornata, essendo seguita fra loro una terribile sanguinosa battaglia, nella quale non avendo l'Imperadore nulla vantaggiato, gli convenne far ritorno a Montefiascone, distribuendo le sue truppe parte a Mugnano, parte a Vetralla, parte alla Rocca del Veccio; ove altresì portatosi l'esercito Viterbese, non solo a viva forza discacciarono gl' inimici da detta Rocca Altia, ma di vantaggio movendosi di là con tutto il loro maggior' impeto, solleciti se ne passarono a Montefiascone, presso cui tornati a battaglia collo stesso Imperadore, di tal maniera ruppero, e fugarono le di lui squadre, che lo costrinsero a ricovrarsi in detto luogo, inseguendolo animosi fin dentro le porte. Qual fine poi si avesse questa guerra, a me resta del tutto ignoto, per non averne di più lasciato scritto i Cronisti.

[a] *Questo motivo si addurrà nella seconda Parte, trattandosi di Giovanni Paleologo.*

1211

So bene che nell' anno 1211. fu una gran mortalità di gente non solo in Viterbo, ma anche in tutta la Provincia del Patrimonio; non ostante però la quale i Viterbesi postisi in armi, si portarono ad assediare la Tolfa, di cui, conforme ab-

abbiam notato nel Libro primo, si resero padroni coll' espulsione di Gezzo Signore della medesima.

Nell' anno poi 1213. e propriamente nel mese di Giugno, il sudetto Pontefice Innocenzo III. portossi per la quinta volta in Viterbo, dove con sue lettere Apostoliche, le quali spedì per ogni parte della Cristianità, esortava tutti i Fedeli a somministrare gli opportuni soccorsi per l'impresa di Terra Santa; fulminando eziandio colle medesime, sentenze di scomunica contra que' Corsari, che fermavano, e pigliavano coloro, i quali ivano a recare tali soccorsi; com' anche contra tutti quegli, che o vendendo, o comprando tenevano con detti Corsari volontario commercio; rinovando altresì la già pronunciata sentenza di scomunica contra tutti quegli altri, i quali somministravano a' Turchi armi, ferro, e legni per uso delle loro galere, ed anche s'impiegavano al governo, o sia regolamento delle loro navi da corso; la qual rinovazione di sentenza volle, che pubblicar si dovesse in tutte le Città maritime non solo ne' giorni di Domenica, ma anche in ogni altro giorno festivo, conforme si ha da Riccardo di S. Germano nel suo Cronaco, stampato per intero da Ferdinando Ughellio nell' Appendice del Tomo terzo dell' Italia Sacra col. 971.; avendo il medesimo Pontefice nel dì 17. dello stesso mese di Giugno consacrato in questa stessa Città colle proprie mani per Arcivescovo di Canturberì, e Primate del Regno d'Inghilterra il Cardinal Stefano Langthono Inglese, Teologo, e Filosofo de' più insigni del suo secolo, di cui chi brama sapere la copia grande de' volumi da esso composti, potrà vederla nel Ciacconio, il quale ne tesse un lungo catalogo, essendo testimonio di tal sua consagrazione Agostino Oldoino, che trattando del Pontificato di questo Papa, così scrive al num. XIII. col. 32. *Suis manibus* XV. *Kal. Julii consecravit* (Stephanum) *Viterbii*.

1213

De' Viterbesi però dopo la narrata espugnazione della Tolfa sino all' anno 1215. non altro leggesi, se non che aver' eglino fatti le seguenti picciole battaglie. La prima contra quei di Toscanella, per avere gli stessi malamente feriti due Viterbesi. La seconda con Giotto figliuolo di Giunto Signore di Bolsena, che adunate molte squadre, volea con essi vendicarsi, perchè questi in altra battaglia ucciso gli aveano il di lui genitore. La terza colle genti di Bisenzo, le quali s'erano a i medesimi ribellate, e che per non tornare sotto il loro dominio, vollero darsi agli Orvietani: E la quarta co i Capranichesi, la cui Terra fu da' Viterbesi espugnata colla prigionia di Giordano loro Signore: dopo le quali battaglie vide il Mondo verificarsi anche di questo Popolo ciò, che del Popolo di Roma nel Libro primo delle sue Guerre Farsaliche lasciò registrato Lucano:

1215

Jusque datum sceleri canimus, populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextrâ.

imperocchè divisa la Città in due potenti fazioni, queste combatterono fra di loro con un' odio sì pertinace ed accanito, che non sono dicibili le stragi de' Cittadini, le desolazioni delle case, le devastazioni de' campi, e gli altri infiniti danni, che cagionarono; non essendovi più rispetto neppur per gli luoghi sacri, che ben cento volte restarono profanati col sangue, e coll' occisione di ogni sorta di gente; delle quali cose avanti che io mi accinga a favellare, deggio premettere, che avendo il Pontefice Onorio III. sin dal dì 18. di Luglio dell' anno 1216. per morte del prenominato Pontefice Innocenzo conseguite le chiavi dell' Apostolato, nel mese di Giugno del seguente anno 1217. se ne passò da Roma nella Città di Rieti, ove essendosi trattenuto fino al mese di Ottobre, di colà stimò bene di trasferirsi in Viterbo, donde finalmente restituitosi in Roma, si vide costretto a ritornarsene in Viterbo, per non poter resistere alle molestie, colle quali trovavasi da' Romani incessantemente inquietato, dicendo il sudetto Riccardo da S. Germano nel già allegato Cronaco col. 978. *Honorius Papa mense Junio Urbem exiens ivit Reate, ibique moram faciens usque ad mensem Octobrem, inde ivit Viterbium, & tandem Romam reversus est; sed cum propter Romanorum molestias esse Romæ non posset, coactus est Viterbium remeare*; il che lo stesso Pontefice, secondo il medesimo

1216

1217

 Scrit-

Scrittore, fece eziandio negli anni susseguenti, ora andando, ed ora tornando in Orvieto, ed ora altre fiate da Roma venendo in Viterbo; non essendo improbabile, che in una di queste volte, cioè nell' anno 1218. secondo si ha dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro sesto, capitolo trentanove, egli componesse le differenze de' confini, che passavano fra gli Orvietani, e Viterbesi, dichiarando, che Celleno fosse in giurisdizione di Viterbo.

1218

Ma ripigliando il discorso sopra le accennate civili discordie, è da sapersi, che le famiglie, le quali in questa Città furono le prime a rendersi fazionarie, furono la famiglia di Cocco, e la famiglia de' Gatti, detta questa altramente de' Brettoni, perchè da tempo antichissimo originaria della Brettagna; ciascuna delle quali, oltre le altre, che o per parentela, o per amicizia aveano con seco congiunte, trovo, che la prima ebbe particolarmente la famiglia Tignoso, e la seconda la famiglia di Alessandro, o sia degli Alessandrini. Essendo adunque, che i rancori conceputi per gli emergenti già accennati negli anni 1205. e 1206. non potessero più trattenersi entro i limiti di una prudente moderazione, da ciò ne venne, che nel detto anno 1218. occupando il posto di primo Consolе della Città Orlando di Pietro di Alessandro, che era uno de' partitarj della famiglia Gattesca, insorse Giovanni di Cocco non meno contra di esso, che contra gli altri tre Consoli suoi compagni, i quali volendo (a mio credere) farlo stare a dovere, per esser' eglino, conforme dice il Cronista, tutti uomini buoni e savj per la Repubblica, Giovanni postosi alla testa di molte squadre, obbligò i predetti Consoli a fare il medesimo; ond' è che venuti fra loro a battaglia, ed essendo rimasto rotto il detto Giovanni, non solo fu necessitato di rendersi a i Consoli, ma anche di sottomettersi in tutto alla loro obbedienza. Quest' attentato, che per verità fu di molta gravezza, essendo forse e senza forse stata la cagione, che i Brettoni levassero affatto la maschera a quell' odio, che fin' allora aveano in gran parte occultato, fe sì che i medesimi nel seguente anno 1219. desiderosi di vendicare l'ingiuria, che, a mio giudizio, riputavano propria, perchè specialmente fatta al prenominato loro partitario Orlando di Pietro di Alessandro, fe, dico, che i medesimi prese le armi contra lo stesso Giovanni, e suoi aderenti, si portassero ad assaltarlo presso la propria casa, ove avendolo con molte ferite miseramente trucidato, successe fra le due fazioni una guerra oltremodo sanguinosa, per esservi da ambe le parti restati morti moltissimi uomini. Era in questo tempo Podestà di Viterbo il Mosca di Firenze, che volendo riparare al maggior fuoco, che poteva venir suscitato da tali inconvenienti, si pose in animo di volerne estinguere del tutto queste sue prime fiamme; che però essendogli riuscito di aver nelle mani sei soggetti del partito de' Brettoni, ed altretanti del partito di Cocco, mandolli tutti dodici carcerati alla sudetta Città di Firenze, facendo sì che i medesimi fossero colà custoditi con molta cautela, e rigore.

1219

Quando tali cose succedevano correva l'anno IV. del Pontificato del sudetto Onorio III., il quale non è da dubitarsi, che in tal tempo non facesse la sua residenza in questa Città di Viterbo, mentre il Baluzio nel libro duodecimo, e l'Ughellio nella serie de' Vescovi Tusculani, e Feltrini, riportano alcune Bolle del medesimo, spedite in questa stessa Città, fra le quali una particolarmente ve n'è, con cui il detto Papa assegna in Roma l'abitazione al Cardinal Vescovo Tusculano nella stessa maniera, che ve l'anno tutti gli altri Cardinali come Collaterale del Sommo Pontefice, essendo una tal Bolla *sub datum Viterbii* XIII. *Kal. Decembris Pontificatus anno* IV.

Il temperamento però preso dal Mosca, non sortì quel buon' esito, che il medesimo erasi figurato; imperocchè essendo succeduto all' eredità dell' occiso Giovanni il di lui figliuolo Nicola di Cocco, non andò guari, che diè a conoscere di aver' eziandio ereditato l'odio, la passione, e l'impegno di detto suo genitore; ond' è, che nell' anno 1221. tanto egli, che il di lui fratello Ranuccio unitisi con Tignoso Tignosi se ne andarono coll' accompagnamento di molti uomini armati al Castello di Rispampani, ed essendosene violentemente impadroniti, gittarono in un

1221

un pozzo Pietro di Nicola, il quale n'era Signore (che io me lo ſuppongo uno de' gran partitarj della fazione Brettona) ma non eſſendo queſti morto, conforme eglino ſi credevano, ebbe la ſorte di eſſerne tirato fuori per una via ſotterranea, fatta di notte nella ripa di eſſo Caſtello da due ſuoi amici, che preſolo in loro compagnia lo ſalvarono nella Città di Toſcanella. Per queſta ſeconda azione ſempre più irritati i Brettoni, e ſpecialmente perchè Nicola di Cocco, ed il Tignoſo ſe ne riſiedevano come padroni in Riſpampani, non è dicibile quante foſſero le ingiurie, i diſpetti, ed i danni, che tutto giorno ivano facendo a i medeſimi, che però non potendoli quegli più tollerare, tanto ſi rimaneggiarono, che pur' alla fine venne lor fatto di ammazzare uno de' Gatteſchi per nome Raniero, che vale il dire uno de' capi della famiglia de' Brettoni; ond' è che queſti all' ultimo ſegno ſdegnati, ſi deliberarono di aſſediare il predetto Caſtello, al qual' effetto con gran copia di ſoldati ſi portarono a Monte Ardito; dove ſopraſatti dalle ſquadre de' Romani, che in queſt' anno, oltre il combattere, che facevano contra Viterbo per Cincelle, [a] favorivano eziandio la fazione di Cocco, ne furono da quelle non ſenza loro gran danno diſcacciati.

[a] *Vedi ciò, che abbiamo detto nel Libro primo, dove abbiam trattato de' Caſtelli, che ſi poſſedevano da' Viterbeſi, e ſpecialmente alla pag. 50.*

Nel medeſimo tempo i partitarj della ſteſſa fazione di Cocco, che dimoravano in Città, ſe la preſero col prenominato Moſca, che nell' anno 1222. nella carica di Podeſtà tuttavia continuava, ed eſſendo venuti collo ſteſſo a battaglia come con perſona, che aderiſſe all' altro partito, dopo lungo, e fiero combattimento lo riduſſero in neceſſità di fuggirſene. Ma non ebbe però la ſteſſa ſorte il loro capo Nicola di Cocco, imperocchè nel meſe di Novembre del detto anno avendoſi Pietro di Nicola, Signore di Riſpampani, che, come dicemmo, fu gittato nel pozzo, guadagnato a forza di denari un ſervidore di detto Nicola, egli una notte [b] diè l'ingreſſo al prenominato Pietro, ed alle ſue truppe nella Rocca di detto Caſtello; tantochè ad eſſo non ſolo riuſcì di ripigliarſelo, ma nella zuffa, che fece co' ſuoi nimici, vi reſtarono malamente feriti moltiſſimi di eſſi, e particolarmente Nicola di Cocco, il Tignoſo, e dodici de' loro più riguardevoli partitarj; ed eſſendochè Nicola ſi ritrovaſſe neceſſitato di reſtituirſi in Viterbo, i Brettoni per ovviare, che lo ſteſſo non ſi faceſſe forte nella torre di ſua caſa, con molta ſollecitudine glie la gittarono a terra.

1222

[b] *Ciò ſeguì nella notte di San Martino.*

In queſto medeſimo anno parve, che il Cielo voleſſe co' ſuoi portenti preſagire le maggiori diſgrazie, che erano per affliggere la Città di Viterbo, giacchè un giorno per tutto il di lei territorio videſi una pioggia di acqua talmente roſſa, che ſembrava appunto una pioggia di vivo ſangue, ſcrivendo Lanzellotto alla pag. 9. *Et in quello anno piobe nello terreno de Viterbo per tutta la terra aqua roſſa miraculoſamente*: Ed il Corretini in queſto modo: *Anno vero 1222. Cœlum extempore atrâ caligine per diem obumbratum circumcirca Civitatem Viterbii cruentos imbres effudiſſe legitur*. Ed in fatti erano le coſe in sì triſta poſitura, che lo ſperare in queſta Citta (dirò così) un momento di reſpiro, era quaſi lo ſteſſo, che ſperare un' impoſſibile. I Romani in queſto ſteſſo anno eſſendo ritornati con più groſſo eſercito nel di lei territorio, dopo averlo in ciaſcuna ſua parte rovinato, e diſtrutto, poſero l'aſſedio alla Rocca detta di S. Pietro in Pietra, la qual coſa non poco diſpiacendo al Pontefice Onorio, fe intendere all' Imperador Federico II., che ſarebbe ſtato ſuo piacere, ch' egli s'impiegaſſe a dar' ajuto a' Viterbeſi; in ſoccorſo de' quali egli mandò ſubitamente un ſuo Capitano alla teſta di due mila uomini a cavallo; il che vedutoſi da' Romani, e ſtimando per ciò di non poter reggere all' impreſa, ebbero per bene di deſiſtere per allora dall' impegno di una tal guerra.

Ma non però e dall' impegno, e dall' aſtio primiero deſiſterono giammai le due già nominate fazioni, anzichè nel ſeguente anno 1223. vie più fra loro ſpietatamente infierendo, ſi riduſſero a sì fatto ſegno, che non avendo più neſſun riguardo, nè agli uomini, nè a Dio, attaccarono un dì grandiſſima buglia entro la Chieſa di S. Siſto colla morte di un certo Gisfredo, che io altresì me lo figuro uno de' partitarj de' Brettoni; la qual buglia eſſendo dalla mentovata Chieſa paſſata nel

1223

nel corpo della Città, furono i detti Brettoni da' loro contrarj sì fieramente combattuti, che oltre l'esserne morti in gran numero, perdettero eziandio una celebre loro torre, nomata Torre Prete, la quale era appunto presso il muro di S. Antonio.

In questo stesso anno nel dì 14. di Agosto si aggiunse a tante altre calamità una spaventosa alluvione, fatta dentro, e fuori della medesima Città dal fiumicello Urcionio, già da noi altrove nominato. Per intelligenza di che è da sapersi, che tre sono i rivoli, o sieno piccioli torrenti, che scendendo da' Monti Cimini, ed entrando nella Città scorrono e fuori, e dentro della medesima. Il primo, che chiamasi Paratusso, viene dalla parte di mezzo giorno. Il secondo, ch' è il detto Urcionio, viene dalla parte di Aquilone; venendone un' altro nel mezzo di questi due, che chiamasi Vetulonio; i quali unendo poi tutti insieme le loro acque, prima di uscire dalla Città vengono a formare quel tal fiume, o sia fosso, il quale dicesi il Fosso di Faule. E benchè sia vero, che le acque di detti tre rivoli sieno per loro stesse di gran profitto non meno alla Città, che alla campagna, pure alle volte le arrecano de' gravissimi pregiudizj nella maniera, che ora andiam dicendo, ed altrove parimente diremo. Fu adunque la detta alluvione propriamente nella contrada di Sonza, che per aver' allagato tutto il borgo di S. Luca, vi rimasero affogate molte persone.

1224

Avria però il predetto Mosca, che nell' anno 1224. reggeva eziandio in grado di Podestà la Città di Viterbo, voluto in ogni conto liberarla dalle miserie, che la opprimevano, onde per tal motivo tanto egli si adoperò, che fe ritornare in Viterbo Nicola di Cocco; persuadendomi io (per quello dirò qui appresso) che dopo essere stato discacciato da Rispampani, e molto più per la demolizione della sua torre, egli si fosse ritirato in Roma, per meglio assicurarsi del favore, e dell' assistenza di quel Popolo. Ritornato adunque lo stesso in Viterbo, potè riuscire al predetto Podestà di farlo pacificare co i Brettoni. E' però vero, che una tal pace non fu di molta durata, e ciò forse per le procedute di esso Nicola; conciosiacosachè avendo egli avuto da' Romani buona somma di contanti, si diè immediatamente a riedificare la sua torre, che avendo già compiuta, volle che ancor' essa si chiamasse come la prima gittata a terra, cioè Torre Demiata, o sia Damiata. Di più acciocchè fosse noto, ch' egli intendeva, che una tal torre fosse sotto la protezione del Popolo Romano, se pur' anche (conforme scrivono i Cronisti) egli non intese di donarla al detto Popolo, vi fe affigere una lapide, nella quale leggevasi S. P. Q. R. Nè contento di ciò, quando ebbe la prima volta ad entrarvi, non volle altramente introdurvisi per la porta, ma appoggiata al muro una grande scala di legno, se n'entrò per la fenestra, essendo di tal maniera dalla torre passato in sua casa [a]. Tali procedure, dico, furono forse la cagione, che di nuovo esacerbata la fazione Brettona, ritornasse alle primiere rotture, e per conseguenza ancora alle primiere ostilità; alle quali però non concedettero un pieno sfogo le circostanze, in cui nell' anno 1225. ritrovossi questa Città per ragione della difesa, che le convenne fare del suo Castello di Bommarzo, affine di liberarlo dall' invasione degli Orvietani, che assistiti da buon numero di cavalleria Romana, e Senese, [b] eransi portati sotto di esso per espugnarlo, e farselo proprio; siccome anche fu di un gran diversivo l'essersi i Viterbesi trovati in obbligazione di dover fare una spedizione di dodici Ambasciadori in Lombardia, per complimentare il sudetto Imperador Federico II., il quale allora erasi portato in quelle parti. Da lui gli stessi furono ricevuti con tutta cortesia, ed amorevolezza per la molta considerazione, ch' egli avea di questa Città; giacchè è verissimo, che la medesima in questi tempi oltre il poter vantare dugento, e più soggetti tutti cospicui e per nobiltà, e per ricchezza, faceva altresì circa quaranta mila anime, fra le quali si contavano da diciotto mila uomini d'arme, giusta le testimonianze di Lanzellotto, che alla pag. 9. tergo in questi termini lo asserisce: *Erano in Viterbo circa* 40000. *persone tra grandi & piccoli*, *tra li quali erano* 18000. *milia da defende loro persone*, & *circa* 200. & *più bene in ponto*: benchè vi sia Nicola della Tuccia, il qua-

[a] *La casa della famiglia di Cocco era, dov'è precisamente il monistero di S. Bernardino, ma però da questa parte della Chiesa del Salvatore, o sia di Santa Maria Nuova.*

1225

[b] *I Senesi però non erano più di 200. cavalli.*

quale dica, che il numero di tali anime ascendesse anche a sessanta mila, comprendendovi però eziandio i forestieri, essendo tali le di lui parole: *Era in quel tempo in Viterbo il Populo circa venti milia homini da defendere loro persone, & tra donne, & fanciulli, & forastieri furno numerati 60. milia persone.*

Essendo però che nell' anno 1226. Giovanni Re di Gerusalemme tuttavia si ritrovasse in Roma, dove erasi già portato dopo la restituzione della Città di Damiata fatta al Soldano dall' esercito della Chiesa, [a] il sudetto Pontefice Onorio, acciocchè il medesimo potesse farsi un trattamento corrispondente alla qualità del suo grado, gli assegnò tutto questo tratto di paese, che è dalla Città di Viterbo sino a Montefiascone, siccome chiaramente si ha dal sudetto Riccardo di S. Germano, che nella Cronica più volte citata col. 985. così lo afferma: *Honorius Papa Johanni Regi quondam Hierosolymitano pro vitæ suæ substentatione terram committit Ecclesiæ a Viterbio usque ad Montemflasconem.* Questi è quel Giovanni, il quale avendo data per moglie una sua figliuola all' Imperador Federico II., ed avendo allo stesso donate, e rinunciate a nome di dote tutte quelle ragioni, che per via d' eredità gli competevano sopra il detto Regno di Gerusalemme, fece sì, che in ogni futuro tempo tutti i Re di Napoli, e di Sicilia si sieno intitolati, e continuino ad intitolarsi Re di tal Regno.

1226

[a] Vedi il Giacconio nella vita di Onorio III.

Ma ritornando al proposito delle fazioni, dico, che non sì tosto furono terminate in Viterbo le descritte occupazioni, che vidési di nuovo uscire in campo più che prima vigorosa la discordia civile; imperocchè se la fazione Brettona mostravasi sollecita in arrecar pregiudizio alla fazione contraria, questa non era manco pronta per renderle tutto il maggior male, che le fosse stato possibile; ond' è che Nicola di Cocco andatosene un giorno col suo fratello Ranuccio, e con altri molti armati compagni alla casa del già nomato Orlando di Pietro di Alessandro, partitario de' Brettoni, ed avendolo sorpreso all' impensata, gravemente lo ferirono con un coltello nella gola; avendo altresì ferito un' altro nobil' uomo, che con seco ritrovavasi, per nome Giozzone, o sia Genzone di Sperante. Questo fatto risaputosi per la Città, si videro tutte due le fazioni immediatamente in armi, e venendo alle mani, fecero una terribile battaglia non solo per le strade della Città, ma anche sopra le torri della medesima, per donde con varj istromenti da guerra vicendevolmente si ferivano, ed uccidevano; essendo tutto ciò seguito nel mese di Gennajo dell' anno 1227. Nel mese poi susseguente di Febbrajo, e particolarmente nel Venerdì di Carnevale i Brettoni sempre più infuriandosi contra la fazione di Cocco, dierono un grand' assalto alla torre di Bartolomeo di Panza, e riuscì loro dopo lungo combattimento di rendersene padroni; per il che vedendo Nicola di non poter resistere alla forza de' suoi nimici, stimò bene di fuggirsene quella stessa notte dalla Città, e di ricovrarsi col suo figliuolo, e col suo fratello Ranuccio nella Terra di Vitorchiano; la cui fuga non penetratasi da' Brettoni, e credendolo in propria casa, se ne andarono la mattina del Sabbato ad assediare la di lui torre, ove non avendo ritrovata molta difesa, fu loro facile l'occuparla; e determinatisi di farla un' altra volta demolire, v' impiegarono per tal' effetto gli uomini necessarj. Risaputosi ciò da Nicola, trasferissi sollecitamente a Roma, ove diè parte al Romano Senato della determinazione de' Brettoni. Fu egli ricevuto con molto onore, ed essendogli stata di nuovo somministrata grossa somma di denaro, furono eziandio spediti alcuni Ambasciatori a' Viterbesi, facendo loro intendere, che non dovessero in nessun conto scaricare la torre Damiata, mercecchè la medesima da' Romani consideravasi come propria; a' quali Ambasciadori essendo stato da' Viterbesi risposto, che essi la scaricavano come torre di Viterbo, e non come torre di Roma, senza più ordinarono, che se ne proseguisse la totale demolizione; avendo altresì nello stesso tempo ordinato, che similmente si demolisse la sudetta torre di Bartolomeo di Panza, com' anche un' altra torre del partito di esso Cocco, la quale si chiamava Torre Spagnola. A questi danni lusingandosi Nicola di poter riparare, essendosene ritornato in Viterbo, vi restò alla fine da' suoi nimici trucidato con altri cinquanta Viterbesi di sua aderenza; la cui morte volendosi da' Romani vendicare, anche per altre mire, che gli stessi aveano

1227

con-

contra i Viterbesi, e forse probabilmente per l'espostа pendenza di Cencelle, nell' anno 1228. se ne vennero con grosso esercito in questo loro stato a' danni de' medesimi, dove prima di ogni altra cosa strinsero con forte assedio il Castello di Monte Monistero, già del tutto ristorato dopo il descritto incendio di Enrico de' Calandroni; il quale Castello, perchè veniva bravamente difeso dal di lui Castellano, che era il prenominato nobil uomo Orlando di Pietro di Alessandro, non ostante che i Romani giurato avessero di non partirsi di colà, se prima non si fossero dello stesso resi padroni, con tutto ciò in nessun conto potè loro riuscire di espugnarlo. E' però vero, che eglino in un tempo stesso minacciando il Castello di Barbarano, e temendo i di lui abitatori di que' mali, che probabilmente ne potevano loro avvenire, ebbero per bene di rendersi a i medesimi, avendo ciò fatto con varie condizioni di loro vantaggio. Dopo di che venuti i Romani colle loro truppe contra la stessa Città di Viterbo, e postatisi nel piano de' Trombatori, furono ivi da' Viterbesi animosamente incontrati, e dopo fiera battaglia notabilmente rotti, e disfatti; avendovi particolarmente perduti tre de' loro più ragguardevoli Cavalieri, per la qual cosa si videro necessitati di subito ritornarsene a Roma. Ma essendo nello stesso anno venuti di nuovo ad assediare Viterbo, spedirono un loro messo al Conseglio della Città, facendogl' intendere, che dovessero in ogni conto risarcire tutti i danni, che erano stati fatti agli eredi di Nicola di Giovanni di Cocco; alla qual petizione non volendo aderire i Viterbesi, anzichè positivamente facendosene beffe, quelli altamente sdegnati, dopo aver devastate in questo territorio moltissime possessioni, si portarono al Castello di Rispampani, facendo intendere a quel Popolo, che essi non avriano loro arrecato nessuna sorta di danno, purchè spontaneamente, e sollecitamente resi si fossero; il che essendo da' medesimi stato fatto contra la volontà del sopranominato Pietro di Nicola, il quale in tal tempo n'era Feudatario, egli solo per conseguenza ne patì, per esservi rimasto prigioniere. Una cosa però qui viene aggiunta da Riccardo da S. Germano alla col. 993. ed è, che essendosene i Romani ritornati in Roma tutti allegri, e contenti per l'acquisto fatto di questo Castello[a], i Viterbesi per prendere di loro quella vendetta, che potevano, usciti con molta furia in campagna, arrecarono danni gravissimi a tutti que' Castelli, che in queste vicinanze si mostravano a' detti Romani aderenti, ed amici, ed ecco le di lui parole: *Romani factâ in extrinsecis destructione Viterbii, & obtento per vim Castro quodam, quod Raspampanum dicitur, ipsis Viterbiensibus subdito, læti ad Urbem redeunt, quibus recedentibus, Viterbienses in campis castra ponentes, quæ possunt mala irrogant circumadjacentibus Castellis fautoribus Romanorum.* Essendo adunque, che tale fosse l'esito di questa guerra, vedesi chiaramente, che sebbene i Viterbesi ebbero la gloria di vincere nel descritto combattimento i Romani, pure fu molto maggiore il danno, che eglino ne ritrassero, mentre vi perdettero i due mentovati Castelli di Barbarano, e di Rispampani, che senza dubbio erano allora di molta considerazione.

1228

[a] *Questo Autore scrive che il Castello di Rispampani fosse da' Romani pigliato a viva forza.*

In questo stesso anno essendo andati i Viterbesi con molte squadre nel territorio di Corneto, fecero colà grandissima preda di animali, com' anche pigliarono moltissimi uomini prigionieri; donde nel ritorno, che facevano a Viterbo, passando pel territorio di Toscanella, i Toscanellesi si fecero loro incontro per impedirli; per il che venuti insieme a battaglia, molti de' predetti Toscanellesi restarono morti nel campo, ed altri molti condotti ne furono prigionieri a Viterbo. I Sutrini poi, che di questi tempi erano in lega co i Romani contra i Viterbesi, trasferitisi in quest' anno medesimo nel territorio di Viterbo, anch'ad essi riuscì di pigliare un numero assai grande di animali; di che giuntane a' Viterbesi la notizia, questi immediatamente armatisi, si dierono con tutta prestezza ad inseguirli, avanzandosi di tal maniera fin quasi presso la loro Città; ma all' impensata essendo stati incontrati dal Senatore di Roma, il quale ivi trovavasi alla testa di molte truppe, non poterono esimersi dall' impegno di non venire con lui a battaglia, la quale seguì non solo colla morte di molti di essi, ma anche colla prigionia di dodici loro Cavalieri, che essendo stati condotti in Roma, furono colà ritenuti per lo spazio di

di cinque anni con molto rigore e ſtrettezza. Ed eſſendochè ove Lanzellotto narra queſto fatto, a cagione del cattivo carattere non poſſa chiaramente capirſi qual ſorta di rigore per tutto il detto tempo foſſe praticato co i predetti Cavalieri, pare però, che poſſa intenderſi, ch' eglino ritenuti foſſero in un carcere di molta orridezza; perſuadendomi io, che ciò foſſe uno de' motivi, per gli quali, conforme a ſuo luogo vedremo, i Viterbeſi in altra circoſtanza di battaglia, s' induceſſero a trattare i prigionieri Romani ſenza neſſuna pietà.

Ma ſiccome i detti Romani in queſt' anno 1228., giuſta quello, che abbiamo ſcritto, ebbero molto vantaggio ſopra il Popolo di Viterbo, da ciò ne procedette, che volendo eglino nell' anno appreſſo 1229. continuare la carriera di loro fortune, ſe ne veniſſero a ſtringere con forte aſſedio il Caſtello di Alteto; entro cui trovandoſi buon numero di ſoldati Viterbeſi, fu dagli ſteſſi sì bravamente difeſo, che per quanti sforzi i Romani faceſſero, non ſolo non fu loro poſſibile l'eſpugnarlo, ma per lo contrario, furono coſtretti a ritornarſene in Roma non con tutto il loro decoro; eſſendo ſtato il valore di detti ſoldati difenſori rimunerato dal Pubblico di Viterbo colla conceſſione di varie conſiderabili eſenzioni, e perciò chiamati in ogni futuro tempo i Franchi di Alteto. Ma non però, ſecondo può dedurſi dallo ſteſſo Riccardo da S. Germano col. 998. paſſarono molti meſi, che i Romani reſtituitiſi ſotto Viterbo, dopo aver un' altra volta devaſtato il di lei territorio, ſe ne paſſarono a devaſtare anche quello del prenominato Caſtello di Monte Moniſtero, il che fatto ſe ne ritornarono a Roma; dalle quali procedure argomentando i Viterbeſi, che le oſtilità di quel Popolo non avriano ceſſato per allora, accoſtatiſi all' Imperador Federico II., acciò voleſſe eſſere in loro ſoccorſo, egli aderendo a i preghi de' medeſimi, ſpedì loro con molte ſquadre un ſuo Capitano per nome Rinaldo Acquaviva, la cui preſenza coſtituì in molta ſoggezione i Romani, ſicchè per tal tempo, per quello concerne a Viterbo, non s' induſſero a dare altro paſſo.

1229

L'anno poi 1230. riuſcì non meno a i Cornetani, che a i Toſcanelleſi di non mediocre pregiudizio, e confuſione, giacchè tornati un' altra volta i Viterbeſi nel territorio de' primi, e venuti cogli ſteſſi a battaglia al ponte di S. Litardo, oltre di averli rotti, e poſti in fuga, ne fecero eziandio moltiſſimi prigionieri, ed avendo ſpecialmente tolto loro il confalone, o ſia ſtendardo di Corneto, lo collocarono poi per memoria nella Chieſa Catedrale di Viterbo. Indi paſſati colle loro ſquadre nel territorio de' ſecondi, ed eſſendoſi, contra di eſſi combattendo, avanzati ſino ad una delle porte della loro Città, non ſolo potè loro riuſcire di portarne via le chiavi, ma avuto di vantaggio nelle mani il loro Confaloniere nell' atto, che inalberato tenea nella zuffa il pubblico confalone, ſe lo conduſſero con ſeco prigioniere in Viterbo, ove attaccarono le dette chiavi alla torre di Ugolino di Borgognone, ed il confalone fu da eſſi parimente collocato nella mentovata Chieſa Catedrale. La porta di Toſcanella, preſſo cui ſeguì tale battaglia chiamavaſi in quel tempo la Porta di S. Polo.

1230

Ma non già nell' anno 1231. andarono per gli Viterbeſi sì fortunate le coſe, imperocchè portatiſi eglino nel territorio di Orte, benchè riuſciſſe loro di farvi una gran preda di beſtiami, e di uomini, pur nel ritornar, che facevano alla loro Città, furono dagli Ortani in una imboſcata così all' improviſo, e con tanta furia aſſaliti, che perdutiſi di animo, non ſolo dovettero laſciare tutta la detta preda, ma inſeguiti di vantaggio dagli ſteſſi per lungo tratto di via, ebbero a fuggire verſo Viterbo con ſomma loro confuſione, e vergogna.

1231

Siccome però, la Terra di Vitorchiano rimovendoſi dalle prime ſue ſpecie, circa l'anno 1232. ribellataſi alla Città di Viterbo, ſi diè in podere del Popolo di Roma, i Viterbeſi deſideroſi di vendicarſene, ſi portarono di notte colà in numero di dugento uomini parte a cavallo, e parte a piedi, e coll' intelligenza di due Vitorchianeſi non fu loro difficile di ſalire ſopra le di lei mura, avendo ciò potuto fare con diverſe ſcale di funi, che da i due predetti Vitorchianeſi attaccate furono a i merli di eſſe mura. E' però vero, che ciò non riuſcì loro con tanta facilità, ſicchè una delle guardie non ſe ne avvedeſſe, e che fuggendo non levaſſe la terra

1232

a rumore; ond'è che i Viterbesi trovandosi scoperti, dopo aver' assicurata la porta della terra, e presa la torre, che chiamavasi del Cassero, spedirono subitamente a Viterbo pel rinforzo di altre molte milizie, che essendovisi con tutta sollecitudine trasferite, non solo si resero padroni della Terra, ma dopo averla per ogni parte saccheggiata, la scaricarono tutta da' fondamenti, non altro conseguentemente lasciandone per gli Romani, che un mucchio di sassi. Questo successo narrato da Lanzellotto alla pag. 10. tergo, vien' anche accennato da Riccardo da S. Germano col. 1018. in questi termini: *Viterbienses Castrum quoddam, quod Vitorchianum dicitur, quod Romani tenebant, proditorie occupant, & evertunt; quibusdam qui evaserant de Castro ipso conferentibus se ad Urbem, aliis Viterbium secedentibus.* I Romani però nel seguente anno 1233. essendosi dati a riedificare la detta Terra, la fecero di gran lunga più speciosa, e più forte di quello era stata per lo passato, assegnando sin d'allora a i di lei abitatori il nome, che tuttavia ritengono di Fedeli di Roma; siccome eziandio dal Comune di Viterbo furono rimunerati i sudetti due Vitorchianesi colla somma di due mila libre di denari Papalini.

1233

L'impegno di questa lunga fierissima guerra fra i Romani, ed i Viterbesi, e la discordia sempre più pertinace delle due già mentovate fazioni, consideratasi dal Pontefice Gregorio IX. già da molti anni regnante [a], come due cause, dalle quali veniva cagionato il totale esterminio non solo di questa metropoli del Patrimonio, che di tutto il di lei fioritissimo stato, mossero nello stesso anno il di lui paterno spirito a mandare in questa Città due suoi Legati a latere, che furono il Cardinal Tommaso di Capua, ed il Cardinal Rainaldo Conti suo nipote, i quali impegnando tutto il loro zelo, e tutta la loro autorità per ridurre in perfetta pace le sudette due fazioni, com' anche i detti due Popoli, poterono pur' alla fine ottenerne l'intento; avendo particolarmente i detti Legati ad insinuazione del Pontefice, per dare qualche sorta di soddisfazione a' Romani per la demolizione di Vitorchiano, e per altri danni, che in altre circonstanze aveano loro i Viterbesi arrecati, fatti scaricare i merli, ed il pettorale della muraglia di Piano Scarlano. E' però vero, che detto loro intento non sortì quel fine, o vogliam dire quella durazione, che gli stessi si erano argomentati. Ed in fatti, oltrechè nell' anno 1234. tali fazioni tornarono come prima ad infierire l'una contra l'altra, i Romani eziandio attaccando di nuovo con maggior furore i Viterbesi, poterono talmente in questo tempo prevalere contra gli stessi, che li costrinsero a giurar loro fedeltà, e vassallaggio, & ad unirsi con essi contra il prenominato Pontefice Gregorio, conforme apparisce dalla Bolla, colla quale egli assolvendoli dall' accennato giuramento, tornò a riceverli alla sua devozione, la qual Bolla spedita in Perugia sotto il dì 5. di Marzo dell' anno 1235., che era appunto l'anno VIII. del di lui Pontificato, dassi da me nell'Appendice sotto il num. XIII. trovandosi la stessa registrata nel Libro detto la Margherita alla pag. 17. tergo.

[a] *Egli fu assunto al Pontificato il dì 20. di Marzo dell' anno 1227.*

1234

1235

Insorsero questi torbidi contra Gregorio per aver' il Senatore di Roma col consenso di quel Popolo fatta una legge, che da tutti i luoghi, che erano attorno alla detta Città di Roma, pagar si dovesse tributo a' Romani [b], per la qual cosa il Papa, che allora trovavasi in Anagni, vedendo lesa la sua giurisdizione, volle onninamente, non ostantechè dissuaso ne fosse da varj Cardinali, restituirsi in quella metropoli, per ammonire, e castigare tutti coloro, che aveano a sì fatta novità dato moto, e più specialmente aderito. Ma perchè per le gagliarde opposizioni, che gli vennero fatte, non potè in nessun modo riparare a tali sconcerti, andandosene in Rieti, abboccossi colà coll' Imperador Federico II., ove essendosi insieme collegati, determinarono di portarsi entrambi con tutte le loro forze contra i Romani, e contra i loro aderenti, fra' quali in detto tempo, benchè costretti dalla necessità, si noveravano ancora i Viterbesi; ond'è che avendo il Papa indotto l'Imperadore a venirsene colle sue truppe contra gli stessi Viterbesi, egli da principio pose l'assedio al Castello di Rispampani, facendo tutti gli sforzi possibili per espugnarlo, ma non essendogli riuscito, ed all' incontro trovandosi in necessità di passare in Sicilia, lasciò ivi un suo Capitano, nomato Guglielmo di Fogliano, acciocchè ne proseguisse l'assedio, benchè anche a questi andasse a vuoto

[b] *Vedi il Platina nella Vita di questo Papa.*

ogni

ogni ſuo tentativo. Una particolarità però a queſto propoſito vien narrata da Riccardo da S. Germano alla col. 1024., la quale almeno in parte non ſi accorda con ciò, che ſcriveſi da' Viterbeſi Croniſti [a]. Dicono queſti, che avendo il prenominato Guglielmo da Fogliano levato l'aſſedio dal ſudetto Caſtello, i Romani, i quali ſenza dubbio aveano già riſaputo, che i Viterbeſi ſottrattiſi dalla loro ſoggezione, eranſi reſtituiti all' obbedienza del Sommo Pontefice, portatiſi al detto Caſtello, ed avendolo fatto loro, ſe ne vennero immediatamente contra Viterbo, fermandoſi in una tal parte, la quale chiamavaſi il Piano della Sala, ove incontrati da' Tedeſchi, e venuti con queſti alle mani, eglino talmente l'incalſarono, che li coſtrinſero a fuggirſene fino ad una contrada, detta di S. Paolo; ma ſopravenendo con altre truppe il detto Guglielmo di Fogliano, ed avendo bravamente rotti i Romani, gl'inſeguì fino al ponte della Cava, eſsendone da ciaſcuna parte molti reſtati morti, e molti prigionieri. All' incontro ſcrive Riccardo, che eſsendoſi Federico partito da Riſpampani, ed avendo i Romani fornito il ſudetto Caſtello di guarnigione e di viveri, ſe ne vennero tutti a cavallo contra Viterbo (credo io per fare una ſcorreria in queſto territorio, affine di devaſtarlo ſecondo il ſolito, ed anche per farvi qualche preda conſiderabile) ma perchè gli ſteſſi con poca rifleſſione ſi approſſimarono fino alle porte di queſta Città, nel ritorno, che voleano far' indietro, ebbero non poco a pentirſi di tale ſcorreria, imperocchè preſi in mezzo non ſolo da' Tedeſchi, ma anche da' Viterbeſi, ne ſeguì l'occiſione, e la prigionia di molti di loro; è però vero, che i medeſimi con molto valore difendendoſi, fecero loro coſtar molto cara una tale ſorpreſa; conciofiacoſachè avendo nell' atto del conflitto avuti nelle mani alcuni de' nobili Soggeti Tedeſchi, nè volendo conceder loro la vita, ſenza neſsuna pietà li trucidarono: *Romani*, ſono le parole di Riccardo, *ſtatim poſt diſceſſum Imperatoris*, *a Raſpampano cum ſuis viribus*, *& victui neceſſariis munito*, *procedunt*, *inde ſuper Viterbium vadunt*, *minus provide equitantes uſque ad portas Civitatis*: *propter quod ipſos in reditu pœnituit equitaſſe*, *nam intercepti a Theutonicis militibus*, *& hominibus Civitatis ipſius*, *multi ex ipſis in ore gladii ceciderunt*, *& multi in captione ſunt ducti*, *ipſis nihilominus tunc ſe defendentibus contra illos*, *& nonnullos de nobilioribus Theutonicis trucidantibus*, *cum eos nollent reſervare ad vitam*. Ma ſieno quali ſi vogliono le circoſtanze di queſto fatto, la verità ſi è che un tal conflitto indubitatamente ſeguì, e che per eſsere i Viterbeſi tornati ſotto il dominio della Chieſa, potè il Pontefice Gregorio riacquiſtarſi la Provincia del Patrimonio.

Egli adunque nell' anno ſteſſo 1235. venutoſene perſonalmente in Viterbo, una delle coſe, che da principio vi fece, fu di ammettere alla ſua audienza gli Ambaſciadori dell' Imperador Federico, il quale reſtituitoſi dalla Sicilia in queſte parti, o di già lo aveva ingannato, oppure era in determinazione di preſto ingannarlo con renderſi ſuo nimico, giacchè abbiamo dagli Scrittori della Vita di queſto Papa, che volendo eſſo Federico portarſi in Germania, ovvero, com' altri vogliono, in Lombardia, faceſſe intendere a' ſuoi Capitani, e ſoldati, che ſenz' avere neſſuna conſiderazione al Pontefice, doveſſero in tutte le coſe obbedire, e favorire i Romani come ſuoi partitarj. Dopo adunque aver Gregorio aſcoltati in Viterbo i predetti Ambaſciadori, di qua ſe ne paſsò prima in Terni, & indi in Perugia, ed in queſta Città particolarmente ſpedì una ſua Bolla al Veſcovo di Orte, acciocchè deſſe ajuto, conſiglio, e favore al Priore di S. Maria a Gradi di Viterbo ſopra la riconciliazione degli Eretici Patareni, eſſendo la detta Bolla *ſub datum Peruſii* II. *Idus Auguſti Pontificatus anno* IX., ſiccome ſi ha dal Rainaldo, il quale la riferiſce al detto anno 1235., da che può dedurſi, che in queſto tempo non poche perſone o foſſero, o veniſſero in Viterbo, contaminate di tal' ereſia, dicendo il Fontana nel ſuo Teatro Domenicano Parte terza, tit. 88. pag. 616. *Gregorius IX. Pontifex Maximus cupiens votis omnibus hæreticorum exterminium*, *in eoſdem Inquiſitores inſtituit Priorem S. Mariæ ad Gradus de Viterbio*, *& P. F. Rodulphum Ordinis Noſtri*, *ut ex aliis Civitatibus venientes hæreticos inquirerent*, *atque hæreſim ejurantes a cenſuris abſolverent*, *Eccleſiæque reconciliarent*.

Da Perugia poi volendo lo ſteſſo Papa a' preghi de' Romani trasferirſi in

 Ro-

[a] *Lanzellotto pag.* 11.

Roma, per ivi con processioni, e penitenze placare lo sdegno di Dio, che ben potea credersi irritato contra i Cristiani per riflesso delle sconfitte, ch' eglino aveano ricevute da' Turchi presso Tolomaide, ne fu impedito da Pietro Frangipane, che era uno de' suoi gran contrarj, e respettivamente uno de' gran parteggiani dell' Imperadore; ond' è che il detto Papa fu obbligato a tornarsene in Viterbo con animo di andare con grosso esercito contra il detto Imperadore, che allora trovavasi in Lombardia. Nel tempo, che qui questo Pontefice si trattenne, volendo provvedere a questa Chiesa, che allora trovavasi vacante, le assegnò per Vescovo un degno soggetto, chiamato Matteo, a cui essendo stato da esso Papa ordinato, che ampliar dovesse il palagio Vescovile, per essere lo stesso molto angusto, egli eseguì subitamente tale suo ordine con far gittare a terra il pubblico spedale, che stava fra detto palagio, e la Chiesa Catedrale, avendo fatto fabbricare un' altro spedale consimile nella contrada, nominata di S. Antonio in Valle, giusta i riscontri, che se ne hanno da un' istromento di permuta di alcune case, rogato il dì 14. di Ottobre dello stesso anno 1235., conservandosi tale istromento nell' Archivio di essa Catedrale. In questa stessa Città fu dal medesimo Pontefice pronunciata sentenza di scomunica contra i seguenti Eretici, cioè, contra gli accennati Patareni, Catari, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, Arnaldisti, e Speronisti, come apparisce dalla sua Bolla, data in Viterbo il dì 8. di Novembre nell' anno IX. del suo Pontificato, ed impressa nel Bollario Romano alla pag. 3. Lo stesso confermò alle Moniche di S. Maria delle Rose, oggi dette di S. Rosa, l'Ordine di S. Damiano, a cui le medesime non molto prima si erano ascritte, assegnando loro la Regola di S. Benedetto; avendo inoltre comandato al prenominato Vescovo Matteo, che le considerasse come esenti da ogni giurisdizione Vescovile sì temporale, che spirituale, e contentato si fosse, che elleno vivessero immediatamente soggette alla Sede Apostolica, giusta la Bolla, che se ne ha nell' Archivio di dette Moniche, spedita il dì 14. di Decembre del sudetto anno. Nella vigilia poi del Santo Natale avendo Gregorio dichiarato suo ribelle il nobile Viterbese Ildibrandino, o sia Aldobrandino, come aderente, anzi capo di que' Romani, che seguitavano il partito dell' Imperador Federico, comandò che la di lui torre rovinata fosse da' fondamenti; [a] avendo preventivamente il medesimo fatti rifare i muri, ed i merli del pettorale di Piano Scarlano, che, come già dicemmo, di suo ordine erano stati scaricati per dar soddisfazione a' Romani. Siccome è anche credibile, che egli in quest' anno stesso, mentre qui dimorava, comperasse per gli Religiosi Minori Conventuali di S.Francesco quel sito, o sia quel palagio, ov' anno presentemente il loro convento; quel palagio, dico, che già dicemmo essere stato fabbricato in una parte di quest' antico Castello S. Angelo, benchè lo stesso ne spedisse poi la Bolla in Terni nell' anno appresso 1236., la quale, giusta il Wadingo, citato dal prenominato Bonaventura Teuli, principia: *Religio vestra, quæ opera sinceritatis &c.*, e finisce: *Dat. Interamnæ* V. *Idus Decembris Pontificatus nostri anno* X. dopo di che essendogli nel principio dell' anno 1237. convenuto di restituirsi in Viterbo, fra le altre spedizioni Papali che vi fece, particolarmente vi spedì a i 5. di Aprile una Bolla sopra le Sacre Stimmate di S. Francesco, ed un' altra a i 20. di Maggio sopra la predicazione della Fede, e persecuzione degli Eretici. Scrive il sopracitato Riccardo da S.Germano alla col. 1025. che essendo stato da' Monaci Benedettini in questo medesimo anno 1237. eletto Abate di Monte Casino un certo Pandolfo, se ne vennero in questa stessa Città alcuni di detti Monaci, cioè, Fra Riccardo di Babujo, Fra Giovanni di S. Germano, Fra Gregorio di S. Stefano, Fra Stefano di Cervaco, ed il Maestro Raimondo Caira Giudice, ed Avvocato Cassinese, per ottenere dal mentovato Pontefice la conferma di detta elezione; ma perchè dagli stessi non potè di nessuna maniera ottenersi, per non essersi in essa canonicamente proceduto, alla fine dopo replicate istanze, colle quali si faceano costare i pregiudizj, che ne sarebbero risultati al monistero, ottennero, che il predetto Pandolfo potesse governarlo fin' a tanto che fosse piaciuto ad esso Pontefice; essendo queste esse le parole di detto Scrittore: *Qui quoniam obtinere illam non potuerunt a Papa jam di-*

[a] *Così scrive il Corretini, ma perchè da' Cronisti si ha, che ciò fosse fatto nell' anno seguente 1236., è da sapersi, che gli stessi procedano coll' uso d'incominciare a contar l'anno nuovo dal giorno di Natale; che io ho osservato essersi praticato anticamente non solo in Viterbo, ma anche in altre Città.*

1236

1237

dicto, quia in electione non fuerat rite processum, obtinuerunt ad multam instantiam, ne Monasterium in deterius vergeret, ut electus ipse administraret usque ad beneplacitum Papæ. Intanto Gregorio facendola qui sempre da vero Padre, non ostanti le gravi vessazioni, che pativa da' Romani, pure avendo questi rotta di nuovo guerra contra i Viterbesi, fe tutti gli sforzi possibili per restituirli in buona pace, della quale però i detti Romani non osservando le condizioni, nell'anno 1239. comprarono con discapito, e disgusto de' Viterbesi da un certo Aldovranduccio parimente Viterbese la Rocca di S. Pietro in Sasso, o sia in Sassia, che io la credo la Rocca di Rispampâni.

1239

Siccome però nell'anno 1240. vi erano nell'Italia non poche Città, che alienandosi dal Papa, si facevano partitarie dell'Imperadore, e viceversa alienandosi dall'Imperadore, si facevano partitarie del Papa, da ciò ne procedette, che Federico, il quale allora ritrovavasi in Pisa, volendo accertarsi di chi la sua, oppur la parte del Papa seguisse, avesse modo di dividere tutta la detta Italia in due fazioni, facendo sì, che quegli, i quali seguivano il Papa si chiamassero Guelfi, e quegli, i quali seguivano esso, fossero detti Gibellini: due pessimi nomi, siccome agli eruditi è ben noto, che di già aveano avuta la loro origine in Pistoja in occasione delle civili discordie fra le due nobili famiglie de' Cancellieri, e de' Panciatici [a]. Seguita adunque una sì fatta divisione, fra le altre riguardevoli Città, che nella Toscana si ribellarono al Papa, una appunto fu questa di Viterbo, imperocchè conoscendo il mentovato Imperadore quanto vantaggioso sarebbe stato per gli suoi progressi l'impadronirsi di questa metropoli, per tener' a freno tutta la Provincia, e per agevolarsi ad ogni occorrenza il passo di Roma, nello stess' anno circa al fine del mese di Marzo, col pretesto di volersi abboccare col Pontefice Gregorio, il quale di questo tempo risiedeva in Roma, se ne venne a Viterbo con tutto il suo esercito, dove come supposto amico fu dal Viterbese Cardinal Raniero Capocci, allora Vescovo di questa sua patria con sommo onore alloggiato non già nel palagio Vescovile, ma bensì nel suo proprio palagio, il quale, siccome meglio altrove vedremo, stava appunto, ov'è presentemente il monistero delle Moniche della Visitazione, altramente detto delle Duchesse. Fermatosi adunque Federico in Viterbo, seppe così bene con replicate finezze lusingare la Nobiltà, ed in un tempo stesso di sì fatta maniera con incessanti minaccie spaventare il rimanente del Popolo, che cattivata l'una, ed atterrito l'altro, si rese di tale Città assoluto padrone; ond'è che rimasta la medesima soggetta ad un'Imperadore, il quale faceasi scorgere aperto nimico della Chiesa, per ragione delle genti straniere, scelerate, e malvaggie, che ad un tratto la detta Città riempierono, non andò guari, ch'ella divenne un'asilo di vizj, d'iniquità, e di eresie. Di sì fatta ribellione, o vogliam chiamarla seduzione della Città di Viterbo ne fe anche parola l'eruditissimo Conte Bernardino di Campello nel suo Supplemento all'Istorie del Regno d'Italia, in quella parte, che tocca il Ducato Spoletino tomo secondo, libro vigesimo nono, num. 24. ove così dice: *Federico, ridotti al suo comando i Popoli della Toscana con esterminio crudele de' suoi avversarj, gran numero de' quali vi fe morir con esquisiti supplicj, se ne passò nella Provincia del Patrimonio con pensiero di portarsi a diritto nel Regno, dove non men che il rumor dell'armi straniere, i sospetti dell'intestine turbe lo richiamavano. Mutò nondimeno deliberatione quando i Viterbesi, qualunque motivo se n'avessero d'abbandonar il Pontefice, dichiaratisi per Federico, non solamente lo assicurarono dell' acquisto della lor Patria, ma che darebbergli insieme sollevata in pochi giorni tutta quella Provincia. Differito per tanto esso con queste opportunità il ritorno nel Regno, entrò conforme all'esibizione fattagli pacificamente in Viterbo, e doppo Viterbo ridotti a sua mano in pochi giorni gli altri luoghi del Patrimonio, s'incaminò in persona coll'esercito verso il Ducato*. Ma essendochè sia proprio della Divina provvidenza prescegliere sovente i soggetti più deboli per confondere gli uomini più superbi, e più forti, da ciò ne procedette, che in quest'anno medesimo, e propriamente in tempo di primavera, che vale il dire poco dopo la venuta di Federico, ella facesse nascere nella parrocchia di S. Maria del Poggio, anzi sot-

1240

[a] *Vedi il Platina circa il fine della Vita di Gregorio IX.*

ſotto l'antico palagio Imperiale, l'ammirabile vergine Viterbeſe Santa Roſa, cioè a dire quella vergine, che eſſendo ſin da' ſuoi primi giorni l'onor maſſimo, e l'allegrezza ſomma di queſto popolo, potè colla prodigioſa ſua ſantità, quaſi con ſodo martello non ſolo fiaccare il rigoglio di tale Imperadore, ma anche abbattere l'empietà di quell' ereſie, che colla di lui perſona eranſi intruſe nella Città, e nello Stato.

Una coſa però, per quello concerne alla pubblica quiete, io trovo, che qui faceſſe di buono Federico (ſe pur' anche ciò da eſſo non fu fatto per proprio vantaggio) e queſta fu, che fattoſi un giorno adunare avanti di ſe nel gran piano di S. Lucia tutto il popolo di Viterbo, e prevalendoſi per lo conſeguimento del ſuo intento di tutta la ſua Imperial' autorità, potè dopo lungo colloquio perfettamente comporre le antiche diſcordie, che paſsavano fra le due già dette fazionarie famiglie di Cocco, e de' Gatti, o ſia de' Brettoni, obbligando il figliuolo dell' eſtinto Nicola di Cocco, ed il ſuo Zio Ranuccio a rappacificarſi co' detti Brettoni; ond' è che eſsendo, come già dicemmo, principiate tali diſcordie fin dall' anno 1218., ed eſsendo terminate in queſt' anno 1240., chiaro ſi vede, che le ſteſse durarono per lo ſpazio di circa ventidue anni, non avendovi voluto di manco per farle ceſsare, che la potenza di un' Imperadore, e di un' Imperadore tanto potente, quanto fu Federico II.

E benchè ſia vero, che da queſto tempo fino all' anno 1429. non foſse più la Città di Viterbo travagliata da sì rabbioſe guerre civili, pure per quanto ho potuto raccogliere da varj antichi monumenti, la famiglia Tignoſo, che, come abbiamo veduto, fu la gran partitaria della famiglia di Cocco, non depoſe giammai quell' antico controgenio, che nel deſcritto impegno conceputo avea contra la famiglia Brettona; il qual controgenio ſucceſſivamente trasferendoſi da padre in figlio, e venendo, a mio credere, vie più fomentato da un certo ſpirito di rivalità, che nudrivaſi fra le dette due Famiglie per rifleſso della loro molta potenza, alla fine qual fiume ingroſsato, che più non può contenerſi nel proprio alveo, preſe motivo di dar fuori per le ragioni, che verranno da me eſpoſte a ſuo luogo.

Ora però ritornando al ſudetto Imperadore, replico, che avendo egli ridotte in pace le due prenominate famiglie, pensò ben toſto di tirare al ſuo partito la Città di Corneto, che tuttavia tenevaſi pel Papa; per la qual coſa ſenz' altra dilazione vi ſpedì un buon numero di truppe Viterbeſi [a], alle quali diffidando i Cornetani di poter reſiſtere, ancor' eſſi ſi ſoggettarono al di lui dominio; e dal medeſimo accettati, non molto dopo ſi partì da Viterbo, conducendoſi con eſso lui diciotto nobili Viterbeſi, che io me li figuro de' più principali, e de' più potenti, colla mira, che gli ſteſſi in ſua aſsenza, mutati di ſentimento, non moveſsero gli animi di queſto Popolo a ritornare all' obbedienza della Sede Apoſtolica. Anzichè il medeſimo non laſciando neſsun mezzo per maggiormente affezionarſelo, nel meſe di Settembre dello ſteſs' anno, ritrovandoſi egli all' aſsedio della Città di Faenza, ſpedì a Simone Conte di Chieti, laſciato da eſso a governare queſto ſteſso Popolo [b], due Imperiali Diplomi, nel primo de' quali intendendo di vie più decorare la loro Città, la coſtituiſce Aula Imperiale, concedendole eziandio la facoltà di batter moneta; e nel ſecondo dichiarandola emporio di franchigia, diſpone, che ogn' anno nel meſe di Settembre far vi ſi poſsa una pubblica fiera, da incominciare il dì di S. Michel' Arcangelo, e da durare per quindici interi giorni, ſiccome riſcontraſi dagli due accennati Diplomi, che in pubblica forma trovanſi eſpoſti nel Tomo IV. degli antichi Regiſtri in pergamena di queſta Secretaria alla pag. 25. tergo, e 26., e che da me parimente ſi danno nell' Appendice ſotto i num. XIV. e XV. Prima però, che queſti due Diplomi foſſero portati in Viterbo, io trovo, che i Viterbeſi fin dal meſe di Maggio erano andati ad aſsediare la Terra di Santo Gemini, ſotto la quale ſtettero nove interi giorni; che ſe poi a' medeſimi riuſciſse di eſpugnarla, da me di neſsuna maniera può aſserirſi, mercecchè i Croniſti nulla affatto ne dicono.

Ma acciocchè non ſi creda, che i Viterbeſi foſsero ſolamente valevoli a ſoſtenere le guerre, che da' Romani inceſsantemente erano loro fatte in queſto territorio,

[a] *Queſta ſpedizione fu fatta il dì 15. di Marzo, ed i Viterbeſi ſi portarono in un luogo chiamato Monte Fiſtola. Lanzellotto p. 11. tergo.*

[b] *Vedi Vincenzo Ciarlanti nell' Iſtorie del Sannio libro quarto, cap. 16. pag. 340.*

rio, è da ſaperſi, che nell' anno 1241. eſsendoſi i detti Romani portati con numeroſo eſercito contra i Popoli di Sabina, i Viterbeſi chiamati da queſti in loro ajuto, ſi moſsero prontamente colle loro ſquadre a favor de' medeſimi; ed avendo fermati i loro alloggiamenti preſso la torricella di Galleſe in vicinanza del fiume Tevere, guerreggiarono valoroſamente contra i Romani per lo ſpazio di otto giorni; ed eſsendochè queſti nella Sabina ſi foſsero reſi padroni di ſei Caſtelli, i quali erano Torſa, o ſia Toraſa, Campo Varo, Papareſco, Foglia, Bronſonico o ſia Bronſivico, e Magliano Pecorareccio, i predetti Viterbeſi per obbligarli a deporre ogni ſperanza, che coll' acquiſto di tali Caſtelli aveano conceputa ſu tale Provincia, ſi videro coſtretti a deſtruggerli tutti ſei da' fondamenti. Nè di ciò contenti, eſsendo paſsati nel ſeguente anno 1242. nello ſteſso Territorio de' Romani, ed ivi per lo ſpazio di quattordici giorni fermatiſi a devaſtarlo, fra le altre coſe, che vi fecero, vi rovinarono due loro Caſtelli, il primo de' quali chiamavaſi Loſa, ed il ſecondo Longhezza.

1241

1242

Avendo adunque l'Imperador Federico, come già dicemmo, dichiarata queſta Città Aula Imperiale, e volendo, che la medeſima foſse come tale più particolarmente conſiderata, ordinò in queſto medeſimo anno, che qui per ſua reſidenza foſse coſtruito un magnifico, e ſontuoſo palagio, con inſieme un' orrida e ſpaventoſa prigione; il qual palagio occupava gran parte di quel ſito, che occupano preſentemente ſopra l'accennata Chieſa di S. Maria del Poggio i due moniſteri di S. Roſa, e de' Santi Simone, e Giuda; venendo anch' oggi il luogo, ove il medeſimo fu fabbricato, detto comunemente il Palazzaccio, della cui edificazione facendo parola Lanzellotto alla pag. 12., dice così: *Et in quello anno lo Imperatore Federico ſecundo ſe fare in Viterbo uno bello & grande Palazzo, nel quale ſe fare una terribile priſcione, della quale Viterbeſi temevano aſſai*. E' però da ſaperſi, che dove il detto Imperadore fe fabbricare il deſcritto palagio, un' altro di prima ve n'era, che per comodo dell' Imperador Federico Barbaroſsa aveano fatto edificare a proprie ſpeſe tre ſoggetti di caſa Tignoſi, de' quali ſi farà da me diſtinta memoria nella ſeconda Parte di queſta mia Opera, nella quale ſi conterranno gli uomini illuſtri della Città di Viterbo.

Se però il coraggio de' Viterbeſi fe ſcorgerſi grande in tutte le altre da me ſinora eſpoſte battaglie, maſſimo ſenza dubbio ſi riſcontrò in queſta, che io ora mi accingo a narrare. Nell' anno 1243. trovandoſi in Viterbo il già detto Imperador Federico II., ed eſſendoſi già reſo interamente padrone di tutta queſta Provincia, atteſa la continuazione delle pendenze, che paſſava colla Sede Apoſtolica, e col Popolo di Roma, coſtrinſe i Viterbeſi a portarſi con eſſo lui a devaſtare il territorio di quella metropoli; facendo ciò con ogni ſorta di oſtilità per lo ſpazio di giorni ventiſei; dopo de' quali eſſendoſene egli paſſato colle ſteſſe ſquadre di Viterbo nel territorio di Narni, ed avendo colà per cinque giorni fatti altresì graviſſimi danni, indi ſe ne andò nel Regno di Napoli, laſciando di nuovo queſto Stato del Patrimonio ſotto il comando del ſuo già nominato Capitano Conte Simone; il quale nel giorno 18. di Agoſto dell' anno ſteſſo tenne un gran parlamento nella piazza di S. Silveſtro col Popolo di Viterbo, facendogli ſpecialmente intendere eſſere pervenuto a ſua notizia, che taluni di eſſi meditavano di ribellarſi all' Imperadore, e darſi al nuovo Pontefice Innocenzo IV., di che ſcuſandoſi i Viterbeſi, s'iſtudiarono di perſuaderlo, che eſſi erano tutti buoni, e fedeli vaſſalli dell' Imperadore, e che ſe taluno di loro ſi ritrovaſſe in ciò colpevole, eglino chiamavanſi contenti, che foſſe fatto ſubitamente morire. Per altro la verità sì era, che gli ſteſſi concordi, ed unanimi più toſto deſideravano di vivere ſoggetti al Papa, che al mentovato Imperadore[a]; quindi è che creſcendo tuttavia nel Conte Simone gl' indizj de' ſuoi ſoſpetti, fece nel dì 21. dello ſteſſo meſe nella medeſima piazza un' altro parlamento co' Viterbeſi, nel proſeguimento di cui levatoſi in piedi un nobil' uomo di caſa Gatti, per nome Raniero[b], diſſe con tutta libertà, e franchezza al Popolo, aver' egli ſicuri riſcontri, che il ſudetto Conte cercava la rovina, e diſtruzione di Viterbo; per la qual coſa tutto il Popolo entrato in diffidenza del Conte, ſi ſdegnò talmente contra di eſſo, che ſin da quell' ora incominciò ad odiarlo come nimico. Nel

[a] *Si vuole da alcuni, che i Viterbeſi ſi moveſſero a tornare all' obbedienza della Chieſa, imperocchè nella notte del dì 25. di Luglio di detto anno, feſta dell' Apoſtolo S. Giacomo, videſi in Cielo una portentoſa rappreſentazione di guerra, che facevaſi fra moltiſſime ſtelle, le quali andando una contro l'altra, parea, che oſtilmente combatteſſero fra loro. Vedi l'Ughellio nel tomo terzo, pag.* 1040.

[b] *Quando ciò fece Raniero era molto giovane, che però è chiamato a*dolescens *nell' Epitoma mss., che ſe ne conſerva nella Vaticana.*

Nel giorno ſeguente avendo il mentovato Raniero Gatti indotto il Podeſtà di Viterbo ad adunare avanti di ſe un conſiglio di tutti i nobili della Città, fu in eſſo riſoluto, che immediatamente s'iſpediſſero due Ambaſciadori all'Imperadore, acciocchè lo pregaſſero, che voleſſe levar via da Viterbo il detto Conte Simone, ed in ſua vece mandar loro un miglior Capitano; la qual coſa riſaputaſi da eſſo Conte, concepì tale apprenſione de' Viterbeſi, che ſenza dimora ritiroſſi nella torre di Landolfo Tignoſo, la quale era una di quelle, che ſtavano attorno al caſtello di Ercole, oggi detto di S.Lorenzo; ove fortificoſſi colla proviſione di tutte quelle vettovaglie, e munizioni, che potevano eſſergli neceſſarie sì per la ſua perſona, che per tutti gli altri, che erano ſeco; riducendo in iſtato di valida difeſa non meno la detta torre, che tutto il prenominato Caſtello. In tal circoſtanza il Viterbeſe Cardinal Raniero Capocci, il quale faceva la ſua reſidenza in Sutri come Legato di tutta la Toſcana, eſſendo ſtato con molta premura qua chiamato da' ſuoi concittadini, ſubitamente nel dì 9. di Settembre ſi moſſe di colà, e pigliando l'occaſione di far prevalere le ragioni della Santa Sede, ſotto la ſcorta di buon numero di gente armata preſentoſſi in Viterbo; al cui ingreſſo eſſendoſi tutto il Popolo poſto a gridare: *Viva la Chieſa, e muoja il Conte Simone*, per tal motivo il medeſimo Conte altamente sdegnato, tentò di ovviare colla forza delle armi a queſto principio di ſollevazione; ond'è che ſeguirono non poche conſiderabili zuffe tra i ſoldati dell' Imperadore, e i cittadini di Viterbo; i quali però atteſo il buon regolamento ed aſſiſtenza del già detto Raniero Gatti, non ſolo non poterono reſtar ſottomeſſi, ma per lo contrario avendo eglino diſcacciate le truppe dell' Imperadore dalla piazza di S. Silveſtro, le coſtrinſero a ritirarſi nel caſtello di S. Lorenzo, ove il ſudetto Conte avea con ſeco altri trecento novanta uomini armati fra Tedeſchi, ed Abruzzeſi. Il prenominato Cardinale adunque avendo adunato avanti di ſe tutto il Popolo di Viterbo, e fattogli giurare fedeltà al Sommo Pontefice, aſſediò immediatamente il Caſtello, ove ritrovavaſi il Conte Simone; il quale ciò vedendo, non tardò punto a ſpedire un' eſpreſſo in Puglia all' Imperadore, facendogli intendere la neceſſità, ch' egli avea di pronto ſoccorſo, giacchè a riſerva del Caſtello, in cui egli eraſi ridotto, la Città di Viterbo era di già del tutto perduta.

Intanto i due Ambaſciadori, che, come di ſopra abbiam detto, erano ſtati inviati all' Imperadore avanti, che ſeguiſſe tale mutazione, eſſendo pervenuti in Puglia, furono dallo ſteſſo ricevuti con molta benignità, ed amorevolezza; ed acciocchè il Popolo di Viterbo reſtaſſe ſoddisfatto, e contento, di buon' animo s'induſſe a mandare con eſſi in queſte parti il Conte di Caſerta con carattere di ſuo Legato Imperiale, derogando reſpettivamente a tutte le facoltà del Conte Simone. Giunto per tanto il Conte di Caſerta colli predetti Ambaſciatori in queſta Provincia, ed informato delle novità, che correvano, ſi fermò per ſua ſicurezza in Monteſiaſcone; ove avendo dichiarata la guerra a' Viterbeſi, ſpedì ancor' egli replicati corrieri all' Imperadore, acciocchè ſollecitamente gli traſmetteſſe tutte quelle milizie, che potevano eſſere per tal guerra neceſſarie; per gli quali riſcontri intimoriti i Viterbeſi, ſi dierono a trincierarſi ſopra il Piano Tornatore con fortiſſimi ſteccati, o ſieno palizzate, le quali circondavano al di fuori gran parte della Città, eſſendo una ſola di eſſe ſopra mille, e cinquecento paſſi, cioè quella, che dal Caſtello di S. Angelo, oggi Chieſa, e convento di S. Franceſco ſi ſtendeva ſino al muro di Piano Scarlano; avendo altresì murate tutte le porte della detta Città, a riſerva di tre ſole, che furono la porta di Bove, la porta di S. Lucia, e la porta dell' Abate, o ſia di S. Matteo.

In queſto mentre il Cardinal Legato facendo atti poſſeſſorj nella Città per parte del Papa, fra le altre coſe nel dì 29. di Settembre, giorno di S.Michel' Arcangelo, eleſſe per Podeſtà della medeſima Raniero di Stefano da Orvieto; ed allincontro il Conte di Caſerta avendo già adunato un conſiderabile eſercito a Monteſiaſcone, venne collo ſteſſo ad accamparſi in queſto territorio, e propriamente nel luogo, detto la Selva de' Santi Giovanni, e Vittore, ove ſtiede per lo ſpazio di tre giorni, a capo de' quali, cioè nel giorno 9. di Ottobre, eſſendoſi pari-

parimente presentato in queste parti con altro grosso esercito il medesimo Imperadore, venuto per tal' effetto dalla Puglia, collocò i suoi alloggiamenti nel piano de' Bagni, dove la mattina del seguente giorno avendo già unite tutte le sue squadre con quelle del detto Conte di Caserta, si approssimò molto per tempo a questa Città, portandosi nel predetto piano di Tornatore, e nell' altro detto di Misileo sino alla Chiesa di S. Paolo; tantochè tali eserciti non erano nulla più distanti dalle descritte palizzate, o sieno trinciere, di quello avria potuto portare il tiro di una balestra. Vedendosi adunque i Viterbesi sì strettamente assediati, stimarono opportuno, che presso le dette trinciere si facessero del continuo buone guardie con ordine rigorosissimo, che non dovessero giammai nè di giorno, nè di notte dipartirsene; avendo eziandio disposte altre molte guardie ne' luoghi più sospetti, e particolarmente nella piazza di S. Silvestro, come più prossima al Castello di S. Lorenzo; stando tutta la moltitudine sempre pronta ad accorrere in quella parte, ove maggiore fosse stato il bisogno.

La mattina poi del dì 12., che fu giorno di Domenica, avendo per tempo l'Imperadore ordinate le sue squadre, si mosse personalmente con tutto l'esercito, e risoluto di attaccar la battaglia, portossi con un suo Giudice, chiamato Pietro delle Vigne, e con un suo Consigliere, per nome Enrico da Palangano, sopra un posto di questa Città, detto il Palazzolo della contrada di Piano Scarlano; il che vedutosi da' Viterbesi, si adunarono tostamente a consiglio, in cui benchè alcuni per paura insinuassero, che dovessero rendersi all' Imperadore, la maggior parte però fu di sentimento, che in nessun conto dovesse ciò farsi. Intanto i soldati più giovani, e gagliardi, che stavano alla difesa delle trinciere, con sassi, lancie, e balestre tenevano in dietro valorosamente i nimici, sicchè gli stessi non potevano di nessuna maniera accostarsi; perlocchè l'Imperadore comandò a' suoi soldati a cavallo, che postisi in piedi, dassero con insieme tutti gli altri pedoni un' assalto generale alle dette trinciere; la qual cosa essendo stata prontamente eseguita, ne succedette da ambi le parti sanguinosissima strage; combattendo nello stesso tempo il Conte di Caserta, ed Enrico da Palangano colla loro cavalleria di Toscani, e di Pugliesi nella Valle di S. Paolo. In questo tempo l'Imperadore con molti Cavalieri, e Baroni di Alemagna, della Marca di Ancona, e del Ducato di Spoleto, che erano uomini di gran forza, e coraggio, datisi a riempire i fossi, che erano intorno alle trinciere, con fascine, sassi, ed altri legni, ed avendoli già riempiuti, potè loro riuscire di romperle notabilmente in tre parti, alle quali accorsi con tutta celerità i Viterbesi, con tanto spirito, e valore seppero difenderle, che nessuno de' nimici potè darsi il vanto di esservisi introdotto; che però vedendo l'Imperadore, che gran copia delle sue genti vi restava non solo mal concia, ma anche morta, fe bandire, che ciascuno desistendo dall' assedio, ritirato si fosse agli alloggiamenti. Si segnalò eziandio in questa circostanza il coraggio delle donne Viterbesi, le quali perfinatanto che durò il descritto assalto, non cessarono giammai di somministrare a' loro uomini e sassi, ed armi, siccome anche diverse sorte di rinfreschi, acciocchè più vigorosi potessero resistere alla difesa.

Il seguente lunedì fu dal detto Imperadore spedito in Firenze il Conte Pandolfo di Fasanella con ordine, che dovesse condurre di colà altre molte squadre di fantaria ben' armata, e gagliarda, comandando eziandio, che intanto in queste parti i suoi soldati tagliassero quantità di alberi, e con essi ne formassero case, e capanne per più comoda abitazione dell' esercito; essendo stata fatta la casa per l'Imperadore sopra il Poggio di Aldobrandino dalla parte di qua di Riello; ove per l'istesso effetto furono parimente scavate molte vaste, ed agiate grotte, le quali vi si scorgono anche in questi tempi. Ciò osservandosi da' Viterbesi, non fu picciola l'apprensione, da cui furono sorpresi sul riflesso, che un tal' assedio andar dovesse molto alla lunga; ma non pertanto tralasciarono di sempre più rinforzare le guardie, e di mutarle con buona regola sì di giorno, che di notte. Tornato adunque da Firenze il Conte Pandolfo condusse con seco più di sei mila fanti, che potè raccogliere da detta Città, da Pisa, da Pistoja, da Pietrasanta, da Siena, da Lucca, e da Arezzo; ed avendoli presentati all' Imperadore, questi co-

mandò, che tagliati fossero altri molti alberi per costruire ponti, e castelli di legname, affine di poter con essi sormontar le trinciere; ond' è che essendo stati fatti ventisei castelli, ed altretanti ponti, com' anche una grossa manganella, che io la credo una catapulta, questa fu da loro collocata presso la Chiesa di S. Paolo; per la qual cosa i Viterbesi sempre più rinforzando le trinciere, e facendo intorno ad esse maggiori fossi, disposero sopra il piano di S. Maria della Ginestra due busse (che io me le figuro due machine da scagliar pietre non molto dissimili dalla catapulta) una grande, ed una picciola, colle quali incessantemente tormentavano non solo il Castello di S. Lorenzo, ove, come dicemmo, trovavasi fatto forte colle sue genti il Conte Simone, ma anche il campo dell' Imperadore: oltre di che fecero ancor' essi diverse manganelle, ed altri edificj, e particolarmente varj polzoni, o sieno arieti con teste di ferro, per rompere con essi i predetti castelli di legno; siccome parimente fecero molti graffioni, o vogliam dirli ferri uncinati, che da essi chiamavansi piedi di lupo, forniti di alcune rustiche, o sieno girelle di legno, co' quali pigliando nella loro parte superiore tali castelli, con non molta difficultà li rovesciavano a terra. Di più avendo scavate alcune vie sotterranee, andavano per esse fino al campo de' nimici nel piano di Tornatore, donde facendo sovente delle sortite, com' anche per altre parti, occidevano molti soldati non meno nel campo, che fuori de' fossi; avendo fatto eziandio altri fortissimi steccati di faccia alle dette trinciere, acciocchè i castelli accostar non si potessero alle medesime; nè tralasciando alcuna cosa, che potesse esser di danno agli aggresori, aveano sparso altresì per ogni parte gran copia di acuti triboli, acciò si conficcassero ne' piedi della cavalleria, e fanteria. Nello stesso tempo il Cardinal Capocci comandò, che fosse scaricata la torre del palagio di Ranuccio di Cocco, il qual' era parteggiano dell' Imperadore, com' anche la torre del Piano di Scarlano, acciocchè vedendosi da tutti quei del campo nimico tali demolizioni, restassero (cred' io) persuasi della poca apprensione, che incuteva il loro assedio, e della ferma intenzione, che si avea di continuare nella difesa.

Nel giorno poi 10. del mese di Novembre essendosi l'Imperadore con tutto il suo esercito, ponti, castelli, ed altre machine da guerra accostato alle trinciere, fe dare alle medesime un' altro più terribile assalto, credendo fermamente di vincere la battaglia, e d'impadronirsi della Città, ma i Viterbesi valorosamente con balestre, archi, e sassi non cessando di resistere a' nimici, non solo molti di essi ne ferivano, ma molti più ancora ne privavan di vita; e continuando sempre più colle due accennate busse a gittare pel campo quantità di grosse, e picciole pietre, talmente con esse spaventavano i detti loro nimici, che li necessitavano a fuggirsene ora in questa, ed ora in quell' altra parte con molto disordine, ed uscendo eglino in un tempo stesso dalle descritte vie, e cave sotterranee, non solo abbruciavano i loro alloggiamenti, ma divantaggio nella valle di S. Paolo rovesciando a terra tutti i castelli, che ivi erano, parimente li mettevano a fuoco. Di cotesto assedio, da me descritto con tutte le più minute circostanze, che ne lasciarono i Viterbesi Cronisti, fe anche succintamente parola Fra Nicola di Curbio, che poi fu Vescovo di Assisi nella vita da lui scritta d'Innocenzo IV., venendo il detto Autore riferito dal celebre Lodovico Antonio Muratori nel Tomo terzo *Scriptorum Rerum Italicarum* pag. 592., dove sotto il num. VIII. di detta vita così si legge: *Interea dictus Imperator*, cioè Federico, *Dei timore postposito, obfirmans contra Sanctam Ecclesiam vultum suum, circa festum omnium Sanctorum in obsidione Viterbii venit. Habebat proinde intus in terra in Castro S. Laurentii Comitem Simonem Theatinum cum* CCC.*militibus, quos Dominus Raynerius Cardinalis Summi (Pontificis) potentia, & favore detinebat inclusos. Congregata itaque infinita multitudine militum, & peditum, idem Imperator ad expugnandam Civitatem cum multis machinis, & castris lignorum Civitati appropinquavit prædictæ. Tunc Dominus Raynerius divina favente gratia subito nihilominus subsequenti, tam Romanorum, quam aliorum, quos Dominus Papa transmisit eidem, tanquam sollicitus Ecclesiæ defensor, & indefessis laboribus & expensis volens ipsius jura tueri, devicit ipsum Imperatorem in suis superbiæ viribus confidentem, nec non & ma-*

& machinas, currus, & castra lignorum & alia ædificia fecit cremari. Et sic idem Imperator ad castra sua rediit, devictus in ipso conflictu pariter & confusus. Steterat namque in obsidione duobus mensibus, & dimidio. Così Fra Nicola di Curbio, dopo il quale ripigliando io co' predetti Cronisti il mio discorso, dico, che il descritto secondo assalto non riuscì all' Imperadore niente più vantaggioso, che il primo; dopo del quale, cioè a dire due giorni dopo, avendo il Pontefice Innocenzo spedito qua al detto Imperadore il Cardinal' Otone Vescovo di Porto con ordine espresso, che egli desistesse dalle ostilità [a], e che se ne andasse da queste parti, il medesimo si mostrò pronto ad ubbidire, purchè restituito gli fosse il Conte Simone, e tutti gli altri Cavalieri, e soldati, che erano nel Castello di S. Lorenzo; le quali cose dal predetto Cardinal' Otone essendogli state accordate, egli con tutto il suo esercito, il dì seguente se ne partì. E' però vero, che in tal circostanza due cose succedettero, che maggiormente inasprirono il di lui animo. La prima fu, che nel restituirsi dal mentovato Cardinale tali soggetti, siccome egli non avvertì a farli accompagnare con tutte le cautele necessarie, eglino da alcuni Viterbesi, com' anche da alcuni Romani, che erano venuti collo stesso Cardinale, furono per la via spogliati di tutto il loro prezioso. La seconda fu, che subito partito l'Imperadore, il Cardinal Capocci con autorità di Legato ordinò al Podestà, che dovesse far carcerare tutti que' primarj Nobili Viterbesi, che aveano le loro case nel recinto del predetto Castello, per essere i medesimi stati quelli, che da principio con soverchia facilità si erano fatti lusingare dal detto Imperadore, e che inappresso gli aveano più, che ciascun' altro aderito; che è appunto ciò, che li facea considerare come cagione della ribellione accaduta, e di ogniqualunque male, che erasi fino a quell' ora sofferto; al qual ordine avendo il Podestà data pronta esecuzione, la matina del giorno appresso sollevatasi tutta la Città, si videro e uomini, e donne correre con somma furia alle case di detti Nobili, donde avendone estratta tutta la robba, senza minima riflessione la dierono incontanente alle fiamme. Per tali cose, dico, vie più inasprito l'Imperadore, lasciò una gran quantità delle sue truppe in questi quattro luoghi, cioè in Toscanella, in Montefiascone, in Vetralla, ed in Vitorchiano con ordine espresso, che venendone loro l'occasione, facessero pure alla Città di Viterbo tutto il male possibile. All' incontro i Romani, che in questo tempo si mostravano amici, & aderenti al Pontefice, avendo avuta notizia, che il prenominato Imperadore avea cessato dall' assedio di questa Città, portatisi con numerose squadre in questa Provincia, oltre l'aver disfatto Ronciglione, tolsero altresì violentemente agl' Imperiali Capranica, e Vico, nella qual' occasione avendo avuto nelle mani il già mentovato Conte Pandolfo di Fasanella, se lo condussero seco a Roma come prigioniere di guerra.

[a] *Fra Nicola da Curbio nell' allegata Vita d' Innocenzo IV. sotto il num. IX. scrive, che il Cardinal' Otone venne per ordine del Papa a trattare la pace con Federico non solo in Viterbo, ma anche in Acquapendente, il che però tutto fu in vano.*

1244

Nell' anno poi 1244., e propriamente nel mese di Gennajo, colla mira di maggiormente punire i predetti Nobili, com' anche perchè ad esempio del Conte Simone nessun' altro in avvenire potesse più farsi forte con tanto pericolo della Città nel Castello di S. Lorenzo, s' indussero i Viterbesi a totalmente demolirlo; che senza dubbio fu lo stesso, che privarsi di una delle più belle cose, che eglino in questi tempi vantar potessero; giacchè nel di lui recinto non si contavano manco di sedici alte torri annesse, per mio credere, ad altretanti sontuosi palagi, che per riflesso del luogo chiamavansi i Palagi de' Nobili del Castello; la qual demolizione così viene testificata da Lanzellotto alla pag. 15. tergo: *Anno* 1244. *del mese de Gennaro tutto lo Castello dercole, il quale anco se chiamava el Castello de Santo Lorenzo fu scarcato da' Viterbesi, nel quale era 16. torri, & molti belli Palazzi*; dandomi ciò motivo di far costare quanto valida fosse in questi tempi la presente Città, mentre è verissimo, che la medesima (attesa la maniera, con che allora si guerreggiava) potea credersi quasi inespugnabile, non solo per le alte, e grosse mura, di cui sin dal suo tempo l'avea cinta, come già altrove dicemmo, il Re Desiderio, le quali tuttavia per gran parte sussistono, ma anche perchè tale veniva resa dalle accennate cento novantasette torri [b], delle quali interiormente era fornita, dicendo il Bianchi alla pag. 169. tergo: *Hebbe* (Viterbo) *dal suo prin-*

[b] *Sono state accennate nel Libro Primo alla pag. 45.*

principio molte torri, ſi come fino a queſto dì d' hoggi apertamente ſi ſcorge in lei eſſerne moltiſſime, fatte con molto artificio di pietre quadrate altiſſime, ed alcune con molta proportione hanno le Cortine, che in altezza, conveniente le circondano: E ſoggiugne immediatemente: *Ritrovo nelle Croniche, che erano in numero di cento novantaſette, ed alcune di tanta altezza, che da terra appena ſi potevano vedere*; le quali torri benchè da' Nobili fabbricar ſi faceſsero per oſtentazione di grandezza, gli ſteſſi però principalmente intendevano, che le medeſime ſervir doveſsero non meno per própria, che per pubblica difeſa in occaſione di ogniqualunque guerra, che veniſse moſsa o da nimici eſterni, o da nimici domeſtici, eſsendo tali i riſcontri, che ſe ne anno da Carlo Sigonio nel libro ſettimo del Regno d'Italia: *Turres tantum altiores ex lateribus potentiſſimus ſibi quiſque ab hoc tempore parare inſtituit, maximo futuras adverſus hoſtes aut externos, aut domeſticos adjumento, nullo præſertim adhuc æneorum tormentorum uſu comperto, quibus nunc firmiſſimæ etiam arces haud magno admodum molimine deturbantur; atque hoc maximæ potentiæ argumento habebatur.* Fra le deſcritte torri le più rinomate della Città erano le ſeguenti [a], cioè, Torre Damiata, o ſia Demiata, Torre Beccaja, chiamata anche Torre di Bartolomeo di Panza, Torre Spagnola, Torre Berera, Torre Aldobrandina, Torre Tignoſa, Torre Vicana, cioè fabbricata dalla famiglia di Vico, Torre Raniera, Torre di Ranuccio, Torre di Piano-Arbano, Torre del Palagio dell' Imperadore, Torre di Bramante, Torre Prete-Vonna, e Torre di Angelo di Salamaro, la quale fra tutte le cento novantaſette era la più bella, e la più alta, che ſi ſcorgeſſe in Viterbo [b], non trovandoſene al preſente in piedi neppure la quarta parte, per eſſere ſtate altre rovinate da tremuoti, altre demolite in tempo delle guerre civili, ed altre ſcaricate per ridurre la Città in quel miglior' ordine di ſtrade, e di edificj, in cui la ſteſſa a giorni noſtri appariſce. Quanto poi antico ſia l'uſo di queſte torri non ſolo in Viterbo, ma anche in tutta la Toſcana, ben può dedurſi da Dionigio Alicarnaſſeo, il quale nel libro primo favellando di tali Popoli, che, come a ciaſcuno è ben noto, furono eziandio chiamati Tirreni, dice, che queſta denominazione appunto l'ebbero dall' uſo di fabbricare nelle loro Città ſimili torri, ed ecco le di lui parole: *Tyrrhenos vero quidam indigenas Italiæ: Alii advenas fuiſſe dicunt. Et qui hanc gentem indigenam faciunt, hoc nomen ipſis inditum ajunt ab ædificiis munitis, quæ ab ipſis omnium eorum, qui in his regionibus habitarunt, primis fuerunt extructa. Nam ut apud Græcos, & apud Tyrrhenos, ædificia, quæ in urbium mœnibus ædificantur, & quæ ſunt tecta, τύρσεις, ideſt, turres appellantnr.* Ma ciò baſti aver detto delle torri.

a Bianchi pag. 169. tergo.

b Lanzellotto pag. 12.

Non però i danni, e le anguſtie ſofferte nell' eſpoſto aſſedio aveano in tutto abbattuto lo ſpirito de' Viterbeſi, giacchè eſſendo accaduto, che nel giorno 12. del ſeguente meſe di Febbrajo alcuni ſelvaggioli di Viterbo ſi foſſero portati nel territorio di Vetralla con animo di depredare ciò, che ivi trovato aveſſero; ed eſſendo loro riuſcito di pigliare una quantità conſiderabile di pecore, com' anche di far prigioniere Giorgio da Vetralla con alcuni molti uomini, penetratoſi il fatto nella terra, accorſero ſubitamente le già mentovate milizie Tedeſche colà laſciate dall' Imperador Federico, ed avendo raggiunti i predetti ſelvaggioli, non ſolo tolſero loro la detta preda, ma furioſe gl' inſeguirono fino alla Chieſa di S. Antonio preſſo Viterbo, di che eſſendone giunta la notizia in queſta Città, i di lei abitatori avendo toſto preſe le armi, andarono ſollecitamente addoſſo a' detti Tedeſchi, obbligandoli a fuggire fino alla Chieſa di S. Ippolito, che è nel ſudetto territorio di Vetralla; ove all' improviſo avendo queſti voltato faccia, fecero un fiero fatto di armi co' Viterbeſi; da' quali finalmente eſſendo eglino ſtati rotti, furono altresì inſeguiti fino al ponte accanto alla detta Terra; eſſendo in tal' azione rimaſti morti nove Cavalieri [c] Tedeſchi, e ventiſei condotti prigionieri a Viterbo.

c S' intendono ſoldati a cavallo.

Eſſendo però, che fra il Pontefice Innocenzo IV., e l'Imperadore Federico ſempre più ſi avanzaſſero le diſſenzioni, nè ſi trovaſſe modo di venire ad una vera concordia, ancorchè l'Imperadore ſimulaſſe di deſiderarla, giacchè queſti per tal' effetto nell' anno iſteſſo 1244., ed in ſpecie nel Giovedì Santo, ſpedì in Civita Ca-

Castellana, ove allora Innocenzo ritrovavasi, Pietro delle Vigne, e Taddeo Conte di Tollerano con carattere di suoi Ambasciadori, facendo intendere al medesimo, che se ancor' egli mandato gli avesse i suoi Ambasciadori, avria con esso loro trattato l'aggiustamento delle pendenze, ed in conseguenza lo stabilimento di una ferma, e sincera pace: Essendo, dico, le cose in questi termini, s' indusse il Papa a subitamente spedirgli due Ambasciadori con tutte le facoltà necessarie; co' quali non essendosi voluto l'Imperadore accordare, il detto Papa da Civita Castellana con tutta la sua corte andossene a Sutri. Prima però che lo stesso si partisse da quella Città, i Viterbesi, che tuttavia si trovavano vessati dalle genti di Federico, e che prevedevano gli ulteriori mali, che erano per patire, con loro lettere supplicarono il Papa, che assistere li volesse in circostanze sì dolorose, giacchè la piena de' loro disastri procedeva dal volersi eglino mantenere fedeli alla Sede Apostolica, a' quali il detto Papa rispondendo con un suo Breve, diretto al Podestà, Conseglio, e Popolo, dice, che esso porrà per difendere la loro Città tutta la sua opera, mentre così merita la loro divozione come specialissimi figliuoli di Santa Chiesa: E che le angustie, in cui allora ritrovavasi la detta loro Città, un giorno senza dubbio resteranno del tutto dissipate; e che conseguentemente ella verrà per divina grazia dalla folta, ed oscura nebbia all' aria chiara, e serena. Questo Breve per essere conceputo in termini, che, a mio giudizio, meritano di esser notati, per tal motivo mi è piaciuto darlo *per extensum* nell' Appendice sotto il num. XVI., trovandosi lo stesso registrato nel libro de' Monumenti antichi di questa Città, segnato num. VI. alla pag. 14.

Ritrovandosi adunque il Papa in Sutri, ed avendo ivi tenuto un gran Conseglio, o sia Concistoro, co' Cardinali, che seco erano, e con altri Nobili Romani del suo partito, si prese determinazione, che dovesse richiedersi il Popolo di Roma a voler' essere in ajuto alla Santa Sede, la qual cosa essendo stata dal detto Popolo promessa, non fu poi dal medesimo osservata la parola; ond' è che sommamente esacerbato il Pontefice, fe istanza a' Genovesi, che mandar gli volessero alcune Galere, sulle quali imbarcatosi a Civitavecchia con sette Cardinali, e molti Prelati [a], andossene a Genova, donde spedì una sua Bolla al Cardinal Raniero Capocci, già da esso lasciato in queste parti con autorità di Vice-Pontefice [b], dandogli parte del suo arrivo alla detta Città, la qual Bolla dassi parimente da me nell'Appendice sotto il num. XVII. ma perchè una tal partenza, o vogliam dire una tal fuga del Papa, si rese al sudetto Imperadore sommamente sensibile, egli portatosi sollecitamente in Pisa, e volendo prenderne vendetta, fe intendere a Vitale di Aversa, lasciato da lui come principal Comandante di tutte le sue milizie nella Provincia del Patrimonio, che di nuovo avesse dovuto intraprendere la guerra contra de' Viterbesi [c].

In questo stesso anno era stata formata in Viterbo una compagnia di soldati molto raguardevole, che venne denominata Pezza gagliarda, la quale sul riflesso non meno delle antecedenti, che delle ulteriori ostilità, a cui gl' Imperiali già si andavano disponendo, avendo un giorno fatta una scorreria nel territorio di Montefiascone, ove appunto facea residenza il prenominato Vitale, ivi alla medesima potè riuscire di fare una grossa preda di bestiami, che dalla stessa furono condotti, e salvati nella torre di Giovanni di Ferento; per la qual cosa sdegnato il sudetto Capitano, montò subitamente a cavallo, e col seguito di gran numero de' suoi, se ne venne in questo territorio, ove anche ad esso riuscì di pigliare alcune mandrie di pecore; per il che i Viterbesi postiglisi appresso, animosamente lo inseguirono fino allo spedale, detto di S. Pietro di Rosignolo; ond' è che vedendosi Vitale con tanta risoluzione inseguito, comandò alle sue truppe, che tutte insieme strette, e serrate, si lasciassero addosso agli nimici; che però venuti e gli uni, e gli altri a battaglia, i Viterbesi per ultimo restarono rotti colla prigionia di quaranta di essi, essendo ciò seguito il dì 6. di Luglio giorno di Mercordì; della qual rotta volendosi i Viterbesi rifare nella maniera, che era loro possibile, nel dì 24. di Agosto si portarono a Vitorchiano, ov' erano, come già dicemmo, altre squadre degli stessi Imperiali, ed ivi avendo tagliate tutte le vigne, arsero altresì quante campagne ritrovarono in quel territorio.

a *Vedi il Ciacconio nella Vita di questo Papa.*

b *Così lo nomina il Corretini; che io lo direi Vicario Apostolico.*

c *Scrive Pandolfo Collenuccio nel Compendio dell' Istorie del Regno di Napoli libro quarto, che Federico si portasse nel Regno sudetto, e che da Teramo desse un tal' ordine, donde poi se ne passasse in Pisa.*

Da

Da Genova avendo il Papa profeguito il fuo viaggio a Lione di Francia, ed effendo ftato colà con molta amorevolezza ricevuto dal Re Ludovico IX. per tali rifleffi fempre più l'Imperadore infuriandofi, non ceffava di travagliare a tutto podere lo Stato della Chiefa; ond'è che ficcome altrove, così anche in quefto territorio erano continue le fcorrerie, e le depredazioni, che da' Tedefchi fi facevano a' danni de' Viterbefi; benchè per altro fia vero, che parimente da' Viterbefi fi faceffe tuttora lo fteffo nel territorio di Montefiafcone a'danni de' Tedefchi. Ma perchè anche nelle maggiori rotture non fi lafcia di dar' orecchio a' trattati di pace, anzichè effendo quefto il tempo, in cui fimili trattati vengano promoffi con maggior fervore, e follecitudine, quindi è, che effendofi coll' approvazione del Papa, e dell' Imperadore interpofti fra' medefimi due Patriarchi, cioè quello di Aquileja, e quello di Antiochia per renderli pacificati, eglino non mancavano di fare tutto il poffibile per confeguirne l'intento; ciò non oftante però in quefto ftato di cofe Vitale di Averfa, e Pandolfo di Fafanella, già reftituito in libertà, avendo come Capitani del detto Imperadore adunato un grand' efercito, fe ne vennero un'altra volta ad affediare Viterbo, ed effendofi accampati in un luogo nominato Rotella, dopo effervifi trattenuti per lo fpazio di otto giorni, vedendo, che non poteva loro riufcire di efpugnare tale Città, fi dierono con molto furore a devaftarne tutti i poderi. E perchè le truppe, che giornalmente da varie parti fopravenivano, erano chiaro argomento dell'intenzione, che fi avea di continuare l'affedio, per tal motivo i due mentovati Patriarchi, avendo tutto ciò rifaputo, altamente fi dolfero coll' Imperadore, che nel tempo fteffo, ch' egli trattava con effo loro la pace, permetteffe, che da' fuoi Capitani foffe fatta sì cruda guerra non folo alla Città di Viterbo, ma anche ad altri luoghi della Chiefa; ond'è che l'Imperadore comandò, che foffe fubito da Viterbo tolto l'affedio; e febbene ciò venne puntualmente efeguito, pure in quefta guerra i Viterbefi continuarono a patire danni graviffimi, o ciò procedeffe, perchè Vitale attefo il fuo fpirito altero, non poteffe, non oftante il comando dell' Imperadore, trattenerfi dalle oftilità, oppure (che è più facile) perchè egli aveffe dallo fteffo Imperadore altre iftruzioni fecrete.

Siccome però le paffate procedure di Federico aveano moffo il Papa a convocare un Concilio generale nella fudetta Città di Lione, così anche la continuazione di tali fue procedure lo induffero a fulminare contra il medefimo col confentimento di tutti que' Padri fentenza di fcomunica, ed a privarlo confeguentemente dell' Impero, e del Regno, effendo ciò feguito fecondo afferma Lanzellotto il giorno della Natività di S. Giambatifta, cioè à dire il dì 24. di Giugno dell' anno 1245., e fecondo il Ciacconio il dì 21. di effo mefe; fcrivendo il primo alla pag. 16. tergo: *El detto anno el di de Sancto Giovanni Batifta del mefe di giugno il detto Papa Inocentio in Leone fecie el proceffo contra lo Imperatore*; ed il fecondo nella vita del prenominato Pontefice in quefti termini: *Pontifex vero omnium Patrum, & Principum confenfu, præfente Balduino Imperatore Conftantinopolitano, anno* 1245. *II. Kal. Julii Fridericum anathemate notatum, Imperio, & omnibus rebus privavit*; per la qual cofa avvampando l'Imperadore d'ira, e di fdegno, diè nuovi ordini a Vitale di Averfa, che procedeffe pure contra Viterbo con tutta fierezza, e che faceffe ogni sforzo poffibile per fottomettere tale Città; in efecuzione di che non fono dicibili le crudeltà dallo fteffo qui pratticate, avendo particolarmente oltre le folite devaftazioni del territorio, deftrutto da' fondamenti tutto il caftello di Petrignano [a], il quale da quefto tempo non fu mai più in appreffo riedificato; anzichè avendo il medefimo fatto intendere alla Città di Corneto, che lafciato ancor' effa il partito della Chiefa, voleffe fottometterfi all' Imperadore, perchè i di lei Magiftrati gli fecero rifpondere, che ciò non era di loro arbitrio, egli a tale rifpofta, di quaranta Cornetani, che con altra molta preda avea avuti antecedentemente nelle mani in congiuntura di una fcorreria da effo fatta in quel territorio, ne fe immediatamente impiccar trentadue. All' incontro anche il Vicario Apoftolico Cardinal Capocci defiderando di ricuperare le Città dello Stato Ecclefiaftico, che venivano occupate dagl' Imperiali, e fra quefte fpecialmente Fo-

1245

[a] *Quefto Caftello, ficcome già s'è detto nel Libro primo, era de' Viterbefi.*

Foligno, ordinò a' Perugini, che si portassero ad assediare tale Città, il che da essi con un'esercito di circa ventimila uomini fu tostamente eseguito, ma essendo stati attaccati dall'esercito Imperiale, il quale era composto di Tedeschi, e di Folignati, ebbero la disgrazia di perdervi fra morti, e prigionieri circa sette mila soldati, oltre un numero molto considerabile di feriti.

La gran mira però di Vitale era d'impadronirsi della Città di Viterbo, onde per tal motivo sempre attento si facea scorgere a tutte quelle occasioni, che avriano potuto renderlo pago ne' suoi desiderj. Ed in fatti per essersi nel dì 23. di Luglio dell'anno 1246. suscitato un gran rumore fra questo Popolo a cagione di una rissa nata fra Messer Bernardo Farolfo, e Pietro di lui fratello, Cavalieri Viterbesi di molta nobiltà, e riguardo; ed essendo infallibile, che il rumore si sarebbe maggiormente avanzato, se Fabio da Bologna allora Podestà, accorsovi in persona, non avesse fatto arrestare i sudetti due fratelli, da questo ne derivò, che avendo avuta Vitale sì fatta notizia, si portasse subitamente con tutte le sue truppe sotto Viterbo coll' intenzione di prevalersi di tal' emergente, postochè in Città vi fosse discordia, e per conseguenza qualche sorta di propensione a voler mutar stato; la qual cosa fece altresì, che il giorno seguente tutti gli altri nimici di Viterbo, che erano nelle terre circonvicine, parimente si ponessero in moto, venendo ancor' essi a piè, ed a cavallo presso queste mura; dandosi ciascuno a credere, che Viterbo o fosse di già pigliato, o che egli fosse a termine di potersi ben presto pigliare: ed è fuor di dubbio che ciò sarebbe stato molto facile, se il sudetto Podestà non avesse fatto immediatamente carcerare trentotto de' principali cittadini, de' quali avea forte motivo di sospettare; e questo tanto più, perchè le miserie di tale Città erano di già arrivate all'ultimo segno a cagione di un' orrida carestia, che avendo incominciato fin dopo l'assedio fatto da Federico, ivasi ogni giorno più avanzando con tant'oppressione di queste genti, che i fanciulli, e le fanciulle si trovavano frequentemente nelle Chiese morte di fame; e perchè le predette squadre Imperiali non cessavano giammai di devorare questo territorio, e di scorrerlo a tutte le ore, quindi è, che se taluni uscivano dalle porte della Città per procacciarsi da vivere, o erano presi da' nimici, oppure dalla fame atterrati, indi a poco si rinvenivano morti ne' casali disabitati, ed ivi o in tutto, o in parte divorati dalle bestie; che se poi altri erano da' detti loro nimici sorpresi nelle grotte, nelle stesse venivano barbaramente soffocati a forza di fumo; tantochè in due giorni ne furono trovati morti trentaquattro, ed un' altro giorno quarantatre: il tutto da questo Popolo pazientemente sofferendosi per la filial suggezione, che ambiva di prestare alla Santa Chiesa.

1246

Essendo però, che a i mali eccessivi non vi sia modo di poter lungamente resistere, da ciò ne nacque, che nell'anno 1246. si riducesse la Città in tale desolazione, che il pretendere di più difenderla era cosa del tutto vana ed insussistente; e questo particolarmente, perchè i giovani più robusti trovandosi oltremodo vessati dagl' incomodi della fame, se n'erano tutti da Viterbo fuggiti, avendo abbandonati non solo i genitori, ma anche le loro mogli, e figliuoli; tantochè per mancanza del soccorso, che avriano essi potuto dare, era costretta la detta Città a tener murate tutte le porte a riserva di due sole, cioè una a Levante, che era la porta di S. Sisto, e l'altra a Ponente, che era la porta di S. Maria Maddalena. Ed in fatti essendo stata da un certo Messer' Alessandro (che io non so se fosse o un qualche nobile Viterbese partitario dell' Imperadore, oppure taluno de' di lui primarj Officiali) notificata a Vitale la desolazione, in cui Viterbo ritrovavasi, egli il dì 2. di Febbrajo se ne venne con tutto il suo esercito per porvi l'assedio; ma essendosi prima di ciò impegnato a combattere il Castello di Bartolomeo di Janni di Feranti, non così tostamente se n'era reso padrone, che convennegli obbedire all' ordine dell' Imperadore, il quale lo richiamava da queste parti, sostituendo in suo luogo al comando delle milizie il sopradetto Messer' Alessandro, che per prima sua impresa portatosi ad assediare la Città di Bieda, non solo gli riuscì di superarla a forza d'armi, ma di vantaggio con molta fierezza la fe rovinare per ogni sua parte.

Per

Per riflefso adunque delle tante anguftie, nelle quali Viterbo ritrovavafi, prefero determinazione due fuoi principali Cittadini di trasferirfi fecretamente nella Città di Todi, ove avendofela intefa con un certo Mefser Federico, che fenza dubbio era un qualche potente Miniftro Imperiale, lo indufsero ad interporfi coll' Imperadore, acciocchè egli volefse avere per raccomandata la Città di Viterbo, e fi degnafse di fpedir loro un fuo Diploma, fegnato col fuo figillo in oro, con cui dichiarafse di rimettere a' Viterbefi ogniqualunque offefa, ed ingiuria, che gli fteffi fatta gli aveffero, mentre (conforme eglino afferivano) poteafi con tal Diploma fperare, che i detti Viterbefi cangiando penfiere, fi foffero refi all' Imperadore; il qual Diploma effendo ftato dal predetto Meffer Federico ottenuto, e confegnato a i fuddetti due cittadini, quefti fi portarono di terra in terra, ove trovavanfi i loro fuggiti compatriotti, e moftrandolo a i medefimi, fu da tutti generalmente veduto con foddisfazione, e contento; perlochè circa mille di effi fe ne andarono fubitamente in Orvieto, dando parte di tutto ciò al mentovato Meffer' Aleffandro, a cui effendo altresì molto piaciuta sì fatta remiffione, fe intender loro, che fe ne veniffero pure liberamente verfo Viterbo, e che fi fermaffero alla Badia di S. Maria in Palenzana; donde avendo eglino nel giorno 6. di Maggio per mezzo di alcuni loro meffaggi notificato a quei, che erano dentro la Città, tutto il feguito, quefti fe ne fdegnarono di sì fatta maniera, che villaneggiati, e feriti i detti meffaggi, furiofamente li cacciarono via; nè di ciò paghi moltiffimi del Popolo ufciti dalla Città, fe ne andarono a piè, ed a cavallo contra quei, che ftavano in Palenzana, e quanti ne incontravano, tanti eziandio ne ferivano, obbligandoli confeguentemente a fuggirfene, & a difperderfi in varie parti. Ma la feguente notte effendofi tutti un' altra volta adunati alla predetta Badia, fecero paffare nuove iftanze a quei della Città, acciocchè fi compiaceffero di volerli introdurre, e conformarfi alla loro intenzione, mentre afferivano, che tutto ciò, che da loro proponevafi, era per il pubblico bene, e vantaggio della Patria comune; ma ftando quei di dentro a tali iftanze fempre più forti; anzichè effendo entrati in fofpetto, che gli fteffi uniti coll' Imperadore non procuraffero per tal via di tradire la detta loro Patria, dato di piglio alle armi, ferrarono tutte le porte della Città, e tenendo del continuo guardata la piazza di S. Silveftro, fecero pubblicare un rigorofiffimo bando, che neffuno non folo non aveffe ardito di unirfi, ma neppure di parlare con alcuni di quei, che erano in Palenzana, venendo eglino da tutti confiderati come loro nimici. Ma non ceffando quefti di rinovare le loro iftanze, il giorno appreffo i Confoli della Città fe ne andarono fino al ponte Poffiano, conducendo con feco il Giudice del palagio, ed il Balio del Comune, ove giunti fpedirono un meffaggio a quei di Palenzana, acciocchè veniffero al detto ponte a parlamentare con effi; il che avendo eglino prontamente efeguito, fi fermarono dalla parte di fotto del ponte verfo Palenzana, e gli accennati Confoli dalla parte di fopra verfo Viterbo, reftando il detto ponte in mezzo agli uni, ed agli altri; a' quali domandando i Confoli ciò, che effi fi voleffero dalla Città: *Non altro*, rifpofero gli fteffi, *che il bene*, *la quiete*, *e la pace della medefima*, proferendo quefte, e tutte le altre parole, che differo, con molta fommiffione ed umiltà. Ciò uditofi da' Confoli, ricercarono di voler vedere, e leggere il decantato Diploma Imperiale, a' quali effi rifpofero, che leggere lo voleano alla prefenza di tutto il Popolo di Viterbo; ond' è che dubitando gli fteffi Confoli, che sì fatta lettura non foffe per fufcitare nel detto Popolo qualche moto, fenza prendere neffuna determinazione, fe ne tornarono indietro.

L'altro giorno non oftante il foprafcritto bando moltiffimi cittadini fi portarono in Palenzana, avidi di rivedere i loro parenti, ed amici, ove fra loro fattafi gran fefta, comperarono da effi del pane, e diverfe forte di frutta, che per ragione della defcritta gran careftia ciò, che in Palenzana venne pagato un fol denaro, dentro la Città non fu venduto manco di cinque. Per tal vifita adunque animate le dette genti, il giorno appreffo fi accoftarono di molto alla Città, venendo fino alla Chiefa di S. Maria a Gradi: il che vedutofi da quei di dentro, unanimi s'induffero a dar loro l'ingreffo; tantochè dopo varie conferenze, ed altercazioni, che

che fra essi seguirono, tutti ad una voce si posero a gridare: *pace*, *pace*, con ferma determinazione di rendersi a Corrado figliuolo dell' Imperador Federico, il quale passato in Lombardia, avea lasciata al detto suo figliuolo la reggenza di tutti gli Stati, ch' egli avea in queste parti, dando lo stesso la plenipotenza di una tal resa ad un certo nobile Viterbese per nome Sinibaldo de' Fatti, da cui essendo stato il tutto maneggiato con molta destrezza, il detto Corrado se ne venne immediatamente in Viterbo, andando ad ismontare al suo palagio Imperiale; dove essendogli stata da questo Popolo giurata fedeltà, gli diè ordine, che fosse demolito il palagio del giadetto Cardinal Raniero Capocci, Vicario Apostolico, il quale era presso la Chiesa di S. Bartolomeo, ove dicemmo esser' oggi il monistero delle Duchesse. Il sudetto Diploma Imperiale, con cui Federico fece remissione d'ogni ingiuria alla Città di Viterbo per la pretesa ribellione, dassi da me nell' Appendice sotto il num. XVIII. trovandosi il medesimo trascritto in pubblica forma nel libro IV. de' Registri antichi di questa Comunità alla pag. 101.

Essendo adunque i Viterbesi per le descritte estreme miserie, nelle quali non potevano avere dal Papa nessun soccorso, trovati in necessità di ritornare sotto il dominio di Federico, furono altresì costretti a continuarvi fino all' anno 1250., nel qual tempo siccome la verginella Santa Rosa, che allora era in età di dieci anni, per impulso dello Spirito Santo non lasciava giammai di predicare contra l'eresie, e corruttele delle milizie Imperiali, che in questa Città per la maggior parte risedevano come in piazza d'armi, da ciò ne venne, che nel principio di Dicembre di detto anno ella co' suoi genitori esiliata ne fosse quasi iniqua sedut- trice del Popolo. Ritrovandosi adunque la medesima in Soriano, e predicando nel dì 5. dello stesso mese a quelle genti, tutto ad un tratto con sereno viso si udì prorompere in tali parole [a]: *O fedeli di Gesù Cristo*, *o voi*, *che confidate nella infinita sua sapienza*, *e potenza*, *ascoltatemi tutti*, *e rallegratevi meco*. *Buonissima novella vi apporto*, *la quale sarà di grandissimo sollevamento*, *e quiete a tutta la republica Cristiana*. *E' piaciuto al Signore di toglier via dal Mondo quel Federico Imperadore acerbissimo nimico*, *e crudelissimo persecutore della Religione Cattolica*. *Sentirete fra pochi giorni di quanto vi narro certissimo avviso*. Ed in fatti non andò guari, che restò avverata la di lei predicazione, mentre nel dì 13. dello stesso Dicembre, o poco prima, com' altri vogliono, egli se ne morì in Fiorenzuola di Puglia [b] di febbre maligna, benchè altri affermino di veleno, ed altri, che essendosi lo stesso alquanto riavuto, da Manfredo suo figliuolo bastardo per ambizione di regnare, affogato fosse con un cuscino alla bocca. Ma siasi com' esser si voglia, il fatto sta, che risaputasi in Viterbo la di lui morte, i Viterbesi immediatamente inalberarono lo stendardo di S. Chiesa, e sollevatisi contra gl' Imperiali, animosi li discacciarono non solo da questa loro Città, ma anche da tutta la Provincia; essendo ciò eziandio stato fatto da altre molte Città dell'Italia per difendere la giurisdizione della Sede Apostolica, e del Romano Pontefice.

1250

[a] *Pietro Corretini nella Vita di tal Santa, libro terzo, capitolo settimo.*

[b] *Vi è chi crede, che Federico morisse in Palermo. Vedi il Platina nella Vita d' Innocenzo IV.*

Tornata adunque di questa maniera sotto il dominio del Papa la Provincia del Patrimonio, se ne venne subito in Viterbo il più volte mentovato Cardinal Raniero Capocci a governare queste genti come Vicario Apostolico, dove prima di ogn' altra cosa pensò a terminare la fabbrica della Chiesa di Gradi, che avendo già da molti anni a proprie spese incominciata presso questa Città nel colle Caponino [c], distolto da varie contingenze, non avea giammai potuto finire. Questa Chiesa adunque, la quale chiamasi di S. Maria a Gradi fu dallo stesso principiata l'anno 1215., e fu alla medesima dato tal nome, imperocchè anticamente, siccome anche di presente, per entrarvi, doveasi salire per molti gradini di pietra. La stessa fu dedicata alla Sacratissima Vergine per una visione, che dormendo ebbe il predetto Cardinale, a cui parve vedere una bellissima Donna, che tenendo impugnato un cereo ardente, e preso esso stesso per mano, lo conducesse in quella parte del bosco, ov' è presentemente la Chiesa, bruciando con tal cereo l'erbe, e gli arboscelli per tutto quel giro, che ora dalla fabbrica di detta Chiesa viene occupato; il che tutto fu scritto, ed asserito da Fra Vincenzo Maria Fontana nella sua opera *De Provincia Romana* titolo quarto, pag. 93., essendo queste esse le sue

[c] *Questo Colle anticamente fu chiamato parimente Quinziano, o Pinzano.*

parole: *Prodigiosa sane fuere Ecclesiæ S. Mariæ ad Gradus de Viterbio exordia, tali nomine nuncupatæ ex graduum multitudine, qui in ingressu ad illam conscenduntur: dum B. Virgo Cardinali Raynerio Capoccio visibiliter apparens, cereum ardentem gestando, designavit in Colle Caponino extra, & prope mœnia Viterbiensis Civitatis nemoribus circumdato Ecclesiam suo nomini erigendam.* Svegliato il Cardinale, nè sapendo capire ciò, che significar volesse una tal visione, portossi la mattina nella prossima Terra di S. Martino a comunicarla al suo compatriotta Albo Monaco, che colà menava vita solitaria, da cui gli fu data tale risposta [a]: *Maria*, dissegli il medesimo, *è la donna da te veduta, la quale da te ricerca, che in quello stesso luogo, ed in quello stesso spazio, tu le facci fabbricare una Chiesa; che però io quanto sò, e posso ti esorto, che vogli aderire alla Regina del Cielo, mercecchè essa è quella, che molto in contracambio ti feliciterà, e ti assisterà, e condurratti per via sicura all' alto del Paradiso.* Ciò uditosi dal Cardinale, e desiderando d'incontrare la volontà della gran Madre di Dio, tornatosene in Viterbo, e portatosi al sopradetto bosco, il quale era nel prenominato colle, ivi osservò i vestigj dell' erbe, ed arboscelli bruciati nella stessa maniera, che li avea veduti in visione, che però non molto differì a far dar principio alla fabbrica di tal Chiesa presso le muraglie di un' altra picciola Chiesa, e rispettivamente di un monistero di sacre Vergini, che ivi era anticamente, dette di Santa Cróce, che in quel tempo ritrovavasi vacuo; la qual Chiesa, che per verità è molto grande, già incominciata, ma non per anche terminata, con insieme il detto monistero fu inappreso da esso donata al gran Patriarca S. Domenico, di cui egli era amicissimo, e che per tal motivo erasi con esso da Roma condotto in Viterbo; la qual donazione egli dichiarò di fargli per lui, e pel suo Ordine liberamente, e senza nessuna sorta di peso, essendo ciò seguito quattr' anni prima, che il detto Santo Patriarca morisse, cioè nell' anno 1217. [b], avendo poi lo stesso Cardinale coll' approvazione del Pontefice Innocenzo IV. confermata tal donazione a' Padri Domenicani ventisette anni dopo [c]; delle quali cose ne fanno anche testimonianza Giacinto Coquetio nel libro intitolato *De visceribus maternis B. Mariæ erga Ordinem Prædicatorum* capitolo vigesimosesto, ed Ippolito Marracci nella sua Porpora Mariana, capitolo decimoquinto §. IV. è però vero, che con maggior distinzione di essi ne discorre Giacinto Nobili Religioso dello stesso Ordine Domenicano nella sua Cronaca manuscritta della Chiesa, e Convento di S. Maria a Gradi capitolo primo, la qual Cronaca originalmente si conserva presso i detti Padri, ove non in altro trovasi variazione, se non che il Nobili dice terminata tal Chiesa nell' anno 1244., e Lanzellotto alla pag. 20. pare, che la dica terminata circa l'anno 1251. [d], così scrivendo: *Et così lo Cardinale Ranieri tornò in Viterbo colle commissioni che avia prima, ante che el Papa fusse descacciato, & se fornire la Chiesa de Sancta Maria in Grado, dove sta lordine de Sancto Domenico.* E benchè potrebbe credersi, che l'assertiva del Nobili fosse più sussistente, mentre il sudetto Fontana nel citato titolo quarto lasciò scritto, che il cimiterio di tal Chiesa ad istanza del detto Cardinale fosse benedetto, e consacrato nell' anno 1249. da Guglielmo Vescovo di Modona; ciò non ostante inerendo io non meno alla serie delle cose accadute, che ad altre diverse congetture, che potrei addurre, m'induco a creder più vera l'assertiva di Lanzellotto; è però vero, che su tal proposito io non mi curo di far più lungo discorso, mentre tutta la discrepanza, che passa fra questi due Scrittori, si riduce solamente a circa sette anni. Non voglio però lasciar di accennare col detto Nobili, che volendo il prenominato Cardinale, che tale Chiesa si rendesse molto celebre, e facile a ciascheduno de' Viterbesi il di lei accesso, a tal motivo nell' anno 1231. comperò una parte di un' orto dal Capitolo di S. Sisto, un' altra da Guittone di Simpizano, ed un' altra da Bonifacio di Buongiovanni, o sia di Buonomo, aprendo quella strada larga, e diritta, che è presentemente dalla porta di Viterbo, o sia di S. Sisto fino alla predetta Chiesa, che col Convento annesso, giusta lo stesso Nobili, fu la prima, che circa il principio dell' anno 1217. S. Domenico personalmente ricevesse dopo la conferma del suo Ordine, fatta in Roma da Papa Onorio III. il dì 22. di Dicembre dell' anno 1216., leggendosi sopra l'in-

[a] *Giacinto Nobili, che di ciò parimente scrisse, e che da me verrà appresso allegato, espone queste parole in idioma latino.*

[b] *Il Fontana nel titolo allegato dice, che tal donazione fosse fatta dal Cardinale nell'anno 1220. ed altri nell' anno 1221. cioè nell' anno stesso, in che poi S. Domenico morì.*

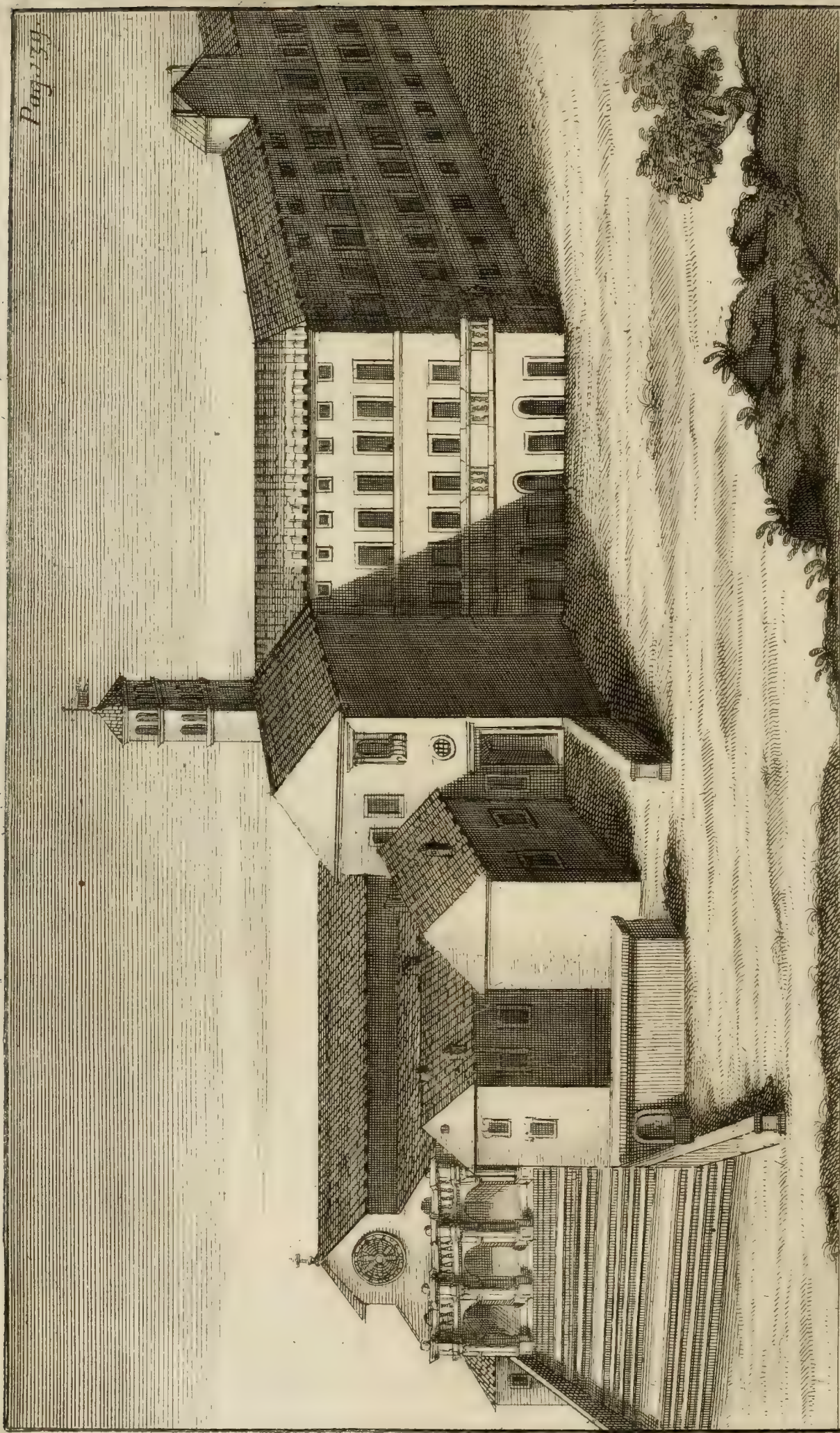
[c] *Per quello si va dimostrando, sbaglia il Ciacconio, dicendo nella Vita del Cardinal Capocci, ch' egli desse questa Chiesa, e Convento a' Padri Predicatori per ordine di Alessandro IV.*

1251

[d] *Terminata, cred' io, inquanto al materiale, o vogliam dire al più grosso della fabbrica, mentre, conforme altrove vedrassi, di alcune cose, che mancavano, il Cardinale ne lasciò il carico ad Albo Monaco, essendo egli stato prevenuto dalla morte.*

Pag. 139.

Ioseph Xistus Fietti Viterb. delin.

Io: Bap.ta Sintes sculp. Romæ sup. perm.

l'ingresso della picciola Chiesa, o sia cappella di Santa Croce, che ora resta incorporata con detta gran Chiesa, nella parte interiore la seguente iscrizione:

HOC . EST . SACELLVM . QVOD . ANTIQVITVS . SANCTÆ . CRVCI . DICATVM . AB . ILL.mo D. RAINERIO . DE . CAPOCIIS . CARDINALI . VITERBIENSI . ANNO . SALVTIS . MCCXVII. SANCTIS.mo PATRI . NOSTRO . DOMINICO . POST . CONFIRMATVM . CLARISSIMVM . PRÆDICATORVM . ORDINEM . ROMA . TOLOSAM . AMPLIFICANDÆ . RELIGIONIS . GRATIA . PROFICISCENTI . HVMANISSIME . TRADITVM . ET . QVOD . AB . EODEM . RAINERIO . IN . HONOREM . B. VIRGINIS . SIBI . IN . SOMNIS . APPARENTIS . AMPLIORI . FORMA . COELITVS . ET . DIVINITVS . DESIGNATA . EXTRVCTVM . AVCTVM . ET . EXORNATVM . PRÆDICATORVM . FAMILIÆ . ADSCRIPTVM . FVIT.

Questa Chiesa, e Convento sono stati resi al sommo raguardevoli dalla stessa persona di S. Domenico, che dopo averli ricevuti, dimorovvi per qualche spazio di tempo, celebrando ogni giorno la santa Messa nell' altare della sudetta cappella di S. Croce, oggi detta del Nome di Gesù, juspatronato della nobile casa Maidalchina, nella qual cappella ogni notte il medesimo si tratteneva in continua orazione, faceva la disciplina, e non avendo letto proprio, dormiva appoggiato al detto altare, oppure distesо sopra la di lui predella. Lo stesso Santo Padre una volta andando a Roma, e passando per Viterbo, accompagnato da Fra Guglielmo da Monferrato, fu in questo stesso Convento sorpreso da grave infermità di flusso di sangue, e per tutto il tempo, che egli vi stiede infermo, non tralasciò giammai i digiuni dell' Ordine, non mangiò carne, nè di altro si cibò, che di erbe, e di rape, dando di tal maniera a' suoi figliuoli Religiosi un grand' esempio di pazienza, e di osservanza. Inoltre in questa Chiesa, e Convento in congiuntura di passaggio anno stanziato, e celebrata la santa Messa S. Pietro Martire, S. Raimondo di Pennafort, S. Tommaso di Aquino, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altri molti Santi, e Beati, conservandosi tuttavia fra le altre Reliquie di essa Chiesa il calice, con cui i prenominati Santi celebrarono. Di più sono stati in detto Convento i sommi Pontefici Alessandro IV., Clemente IV., Gregorio X., Giovanni XXI., Martino IV., Martino V., Giovanni XXIII., Innocenzo VII. più volte, Niccolò V. più volte, Paolo III., Gregorio XIII., e per ultimo, conforme a suo luogo vedremo, Benedetto XIII.; essendovi stati ancora Carlo Re di Sicilia, Filippo Re di Francia, Lodovico Bavaro Imperadore, Ladislao Re di Napoli, Sigismondo Imperadore, Federico III. parimente Imperadore, un Re di Danimarca, ed anche un Prencipe di Albania, avendosi altresì tutto ciò dal sudetto Nobili ne' capitoli undecimo, e decimoquinto dell' allegata sua Cronaca [a]. Ed essendochè tale Chiesa, e Convento sieno una delle magnifiche fabbriche, che si riscontrino in questa Città, piacemi di sottoporli agli occhj de' miei Lettori nella presente figura. Oltre la sudetta Chiesa lo stesso Cardinale (benchè per altro non si sappia in quali anni) ne fe eziandio a proprie spese fabbricare tre altre, cioè in Viterbo la Chiesa di S. Pietro, oggi ritenuta da' Religiosi dell' Ordine del B. Pietro da Pisa, e la Chiesa di S. Maria del Paradiso, oggi posseduta da' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, e nella Terra di S. Martino del Monte, principato della nobilissima casa Panfilj, fe edificare quella gran Chiesa, che tuttavia vi si scorge, sotto il titolo dello stesso Santo tutelare di essa Terra.

[a] *Taluni di questi Monarchi si saranno portati in tal Convento per farvi qualche funzione, mentre abbiamo chiaramente, che alcuni di loro, essendo in Viterbo, stanziarono in altre parti.*

Riflettendo però il sudetto Cardinale, che essendo la Chiesa, e Convento di Gradi, da se fabbricati, fuori delle mura della Città, i Religiosi Domenicani sarebbero stati sovente molestati dalle incursioni, che qua facevano i nimici di Viterbo, acciocchè i medesimi costretti a ritirarsi in Città, non fossero obbligati ad alloggiare nelle case de' secolari, donò loro nella stessa Città la Chiesa di S. Fortunato, oggi distrutta, con diverse case contigue, e fra queste particolarmente un molto grandioso, e comodo palagio; volendo che il tutto fosse *perpetuo jure* dello stesso convento di Gradi; essendosi ciò potuto da esso liberamente fare come Le-

gato Apoſtolico, la qual ſua donazione fu poi parimente confermata dal ſudetto Pontefice Innocenzo IV. conforme appariſce per ſua Bolla, riferita dal Nobili nel predetto capitolo primo.

Ma ſe il Cardinal Capocci nel detto anno 1251. pensò a terminare tale ſua Chieſa, pensò anche a far demolire da' fondamenti il palagio dell' Imperadore con tutte le ſue torri; il che non potendo io credere, ch' egli faceſse in vendetta del ſuo palagio fattogli atterrare dal figlio di Federico, mi argomento, che lo faceſse con qualch' altra mira vantaggioſa alla Sede Apoſtolica; il qual palagio acciocchè in ogn' altro futuro tempo reſtituir non ſi poteſse nel primiero ſtato, vi fe fabbricare nel mezzo il muro Caſtellano; ond' è che anche in queſti tempi la metà del di lui ſito reſta dentro la Città, e l'altra metà fuori di eſsa, dicendo Lanzellotto alla pag. 20. *Et anco lo detto Cardinale fece ſcarcare le caſe & le torri del palazzo dello Imperatore in Viterbo, & per caſo da quello lato era ſenza mura, fe fare il muro Caſtellano per mezo del detto palazzo, & mezo remaſe fori della Ciptà.*

1252 Dopo le quali coſe, cioè nell' anno 1252. ſi crede che queſto gran Porporato di Santa Chieſa glorioſamente ſe ne paſsaſse all' eternità; di che con più diſtinzione noi diſcoreremo nella ſeconda Parte.

Prima però, che il detto Cardinale moriſse, e che gli foſse demolito il palagio, un certo Monaco di ſanta vita dell' Ordine Ciſtercienſe chiamato Giacomo, mentre una notte nella Città di Viterbo vegliava, ed orava preſso ad una feneſtra entro il detto palagio di eſso Cardinale, la quale guardava verſo il Convento di Gradi, vide fuori delle mura della Città una gran proceſſione molto venerabile, che con lumi acceſi ſe ne andava verſo il detto Convento, tantochè egli non ſolo potea diſtinguerne tutte le perſone, ma anche udirne chiaramente le voci, che ad eſso ſembravan dolciſsime. In detta proceſsione era una certa veneranda perſona diſtinta da tutte le altre, a cui tutte come a loro Signora preſentavano grand' oſſequio, e riverenza, la quale eſſendo arrivata al predetto Convento, ed eſſendole ſtata appreſtata una ſedia, ſi aſſiſe, ov' è preſentemente il coro de' Frati; avanti cui preſentataſi un' altra veneranda perſona con capelli ſciolti, e con veſti lacere, e proſtrataſi a' di lei piedi, con molte lacrime le dicea: Signora, ti prego, che vogli vendicarti de' miei nimici; alla quale quella riſpoſe: A che pregarmi di vantaggio? Tu in brieve ne vedrai una portentoſa vendetta, e ciò detto diſparve la viſione; non dubitandoſi, che tal perſona ſupplicante non foſſe la Chieſa, la quale pregava la Vergine, che vendicar voleſſe le perſecuzioni, che molti Prelati, e Maeſtri faceano di quel tempo all' Ordine Domenicano. Ed in fatti non andò guari, che ſeguì in Piſa una terribile prigionia di molti di eſſi Prelati; eſſendo tale l'interpretazione, che ſi ha di tal viſione nelle Vite de' Padri dell' Ordine de' Predicatori pag. 73. compilate dal B. Umberto quinto Generale di detto Ordine. In una Cronaca però molto antica dello ſteſſo Convento di Gradi, riferita dal Nobili capitolo undecimo pag. 184., ſpiegavaſi la detta viſione in queſt' altra maniera: La donna aſſiſa ſopra la detta ſedia era la Sacratiſſima Vergine, l'altra donna, che porgeva ſuppliche, rappreſentava la Religione Domenicana, la quale di quel tempo in Parigi era fortemente perſeguitata da alcuni Dottori di quell' Univerſità, i quali facevano tutto il poſſibile per abbatterla, e diſtruggerla, i cui attentati con un prodigioſo caſtigo vennero diſſipati da Dio mediante le preghiere della di lui Santiſſima Madre; la qual interpretazione viene dal Nobili amminicolata con varie Bolle Pontificie, che accenna, ed eſpone nelle pag. 173. e 184. dalle quali ſi raccoglie, che i predetti Dottori erano Guglielmo di Santo Amore, Otone di Duaco, Niccolò Decano di Barro, e Criſtiano Canonico Belluacenſe con tutto il ſeguito de' loro diſcepoli.

Succeduta, come già dicemmo, la morte dell' Imperador Federico incominciò la Città di Viterbo (conforme ſcrive il Croniſta) a raccogliere un poco il fiato, ond' è, che circa queſto ſteſſo tempo ritrovandoſi i Viterbeſi ricchi di buone entrate, penſarono a farſi nel mezzo di eſſa loro Città una bella, e ſpazioſa piazza, a cui dierono il nome di Piazza del Comune, del cui ſtabilimento, ed ornamento ſi farà da me parola in luogo più proprio. E perchè gli ſteſſi per qualche anno appreſſo con-

continuarono in una tranquilla, e perfetta pace, da ciò ne venne, che non solo si applicassero a ristorare detta loro Città da i danni patiti nel descritto assedio, ma anche ad abbellirla con diverse raguardevoli fabbriche, alle quali prima di sua morte non poco contribuì il prenominato Pontefice Innocenzo IV. E per primo i medesimi fecero nella Via Romana certa quantità di archi, forniti di botteghe per uso dell' arte del macello, assegnando a simil luogo il nome di Macello minore, per differenziarlo dall' altro, che già era nell' antica strada parimente Romana, e che dicevasi il Macello maggiore; stendendosi questo dalle Pietre del pesce, o vogliam dire dalla Piazza di S. Bernardino sino alla Chiesa di S. Vito [a]. Inoltre circa questo stesso tempo fabbricarono entro un fondo di torre, che era accanto alla porta o sia imboccatura di Ponte Tremoli, un' orribile, ed oscura prigione, la quale denominarono la Malta, ove poi da' Pontefici, che qui risederono, si facevano carcerare i rei di maggior gelosia; avendo anche contemporaneamente fatta fare una fontana dentro il chiostro di S. Francesco, ed un' altra nella piazza della Rocca, per le quali fu pigliata l'acqua sopra Viterbo, e propriamente presso la strada, che conduce a Roma, in luogo detto la Mazzetta. Quando poi questa seconda fontana fosse rinovata, e ridotta in forma più nobile, sarà da noi veduto a suo luogo.

[a] *Era anticamente Chiesa Parrocchiale, come si ha da un manoscritto della Catedrale pag. 124.*

1254

Per morte d'Innocenzo, sin dal giorno 21. di Dicembre dell' anno 1254. fu collocato sopra il soglio venerando di S. Pietro il Pontefice Alessandro IV., il quale per riflesso delle due mentovate fazioni Guelfa, e Gibellina, o vogliam dirle Ecclesiastica, ed Imperiale, le quali tenevano in apprensione, ed in moto tutta l'Italia, com' anche per riflesso delle pericolose discordie, che passavano fra' Romani, si determinò di andarsene in Anagni, donde essendosi indi a poco restituito in Roma, ed avendo udito, che i Viterbesi facevan guerra contra i ribelli di Montefiascone, sotto la condotta di L. Fortebraccio da Panicala loro Rettore, spedì a i medesimi una Bolla *sub datum Romæ die 22. Martii anno* 1256. colla quale gli esorta a voler espugnare i detti ribelli; dopo di che essendo da Roma andato un' altra volta in Anagni, spedì di colà un' altra sua Bolla agli stessi Viterbesi, data in tale Città il dì 23. di Agosto di detto anno, colla quale cerca di reprimere le fazioni, ed i fazionarj, e per conseguenza di riparare alle accennate turbolenze d'Italia, le quali due Bolle si conservano originalmente nella Secretaria del Pubblico di Viterbo; anzichè parendo allo stesso, che questa Città sarebbe stata molto comoda per ottenere tale suo intento, si pose in animo di venirvi a stabilire la sua residenza, conforme di fatto fece nell' anno 1257., dove per sua abitazione si prevalse del Convento di S. Francesco, benchè per altro le sue sacre Papali funzioni per lo più le facesse nella Chiesa Catedrale.

1256

1257

Circa questo stesso tempo fu da' Viterbesi nel Rione di Volturna terminata la Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, la quale era di molta vastità, e lunghezza; avendola io veduta nel suo essere, ed essendo stata altresì al mio tempo scaricata, per formarne un' altra di più magnifica e vaga stutttura.

Risedendo adunque in questa Città il detto Pontefice, vi fece in diversi tempi varie spedizioni di Bolle, delle quali ne saranno da me accennate le più rimarcabili. Egli adunque una ne trasmise nel dì 21. di Ottobre dell' anno III. del suo Pontificato al Serafico Padre S. Bonaventura allora Generale dell' Ordine de' Minori, nella quale dicegli particolarmente queste degne parole: *Quia pro certo tenemus, quod data sit tibi cœlitus gratia regendi salubriter populum sanctum Dei, & ejusdem gubernacula Ordinis prospere dirigendi &c.* la qual Bolla vien' esposta dal Waddingo al detto anno 1257.; avendo eziandio il dì 4. di Dicembre dello stesso anno III. pronunciata sentenza di deposizione contra Filippo eletto Vescovo di Saltzburg, perchè essendo già passati dieci anni dopo la sua elezione, non per anche erasi voluto promovere al sacro ordine del Sacerdozio, nè ricevere la consueta necessaria Consacrazione; siccome nel dì 18. dello stesso mese, ed anno ordinò con altra sua Bolla la moderazione degli Statuti della Città di Mantova, che in ogni qualunque modo potessero impedire l'officio della Santa Inquisizione. Ed essendochè nel giorno 6. di Marzo dell' anno 1258. cessasse in questa Città di vivere so-

1258

ſopra la terra la glorioſa Vergine Viterbeſe Santa Roſa, il detto Pontefice per riparare ad ogni tumulto, che dal popolo aveſſe potuto eccitarſi per motivo della ſomma divozione, che ciaſcuno alla medeſima profeſſava, comandò, che il di lei ſacro corpo foſse ſubito con tutta ſecretezza ſeppellito nella di lei Chieſa Parrocchiale di S. Maria del Poggio. Il medeſimo nel dì 11. di Aprile dello ſteſso anno confermò di nuovo l'Ordine de' Padri Agoſtiniani, unendogli varie Congregazioni di Eremiti, i quali chiamavanſi di Giovanni di Brutineſaga della Penitenza di Gesù, aſſegnando a tal' Ordine così unito per primo Generale il Venerabile Lanfranco Sotera Milaneſe, giuſta le notizie, che ſe ne anno dal Ciacconio in queſti termini: *Confirmavit Alexander IV. denuo Ordinem Eremitarum S. Auguſtini, & univit eidem Congregationes quaſdam Fratrum Eremitarum, quæ appellabantur Joannis de Brutineſaga de Pœnitentia Jeſu Chriſti, quæ unio facta eſt die 11. Aprilis anni 1258., cui primo præfecit Pontifex venerabilem Lanfrancum Soteram Mediolanenſem*. Lo ſteſſo ſotto il dì 19. dello ſteſſo meſe concedette con altra ſua Bolla diverſi privilegj, e facoltà agl' Inquiſitori del ſudetto Ordine de' Minori, e nella Domenica ultima di tal meſe, ſecondo ſcrive Vincenzo Maria Fontana nell' opera altrove allegata, ed anche il ſopracitato Giacinto Nobili al Capitolo ſecondo, ſi compiacque di ſolennemente conſacrare col ſuo maggior' altare la Chieſa di Santa Maria a Gradi, alla qual funzione intervennero molti Cardinali, Arciveſcovi, Veſcovi, ad altri perſonaggi; avendo egli ſteſſo riposte di propria mano in detto altare le Sacre Reliquie; di che ſe ne ha altresì riſcontro dalla ſeguente iſcrizione, la quale formata in carattere Gotico ſcorgeſi avanti la facciata della medeſima Chieſa.

ANNO . DOMINI . MCCLVIII . CONSECRATA . EST . ECCLESIA .
IN . HONOREM . S. MARIÆ . VIRGINIS . PER . VENERABILEM .
PAPAM . ALEXANDRVM . IIII . QVAM . FVNDAVIT . DOMINVS.
RAINERIVS . CARDINALIS . ——— . HANC . FENESTRAM .
FECIT . MAGISTER . BONOSEGNA .

Siccome anche nel dì 2. di Giugno, che parimente fu giorno di Domenica, volle, che dal Cardinal' Otone Veſcovo Tuſculano conſagrata foſſe la ſudetta Chieſa della Santiſſima Trinità, eſſendo tale il tenore della lapide, che già ſe ne avea ſopra la porta grande della ſteſſa [a]:

[a] *Queſta lapide tuttavia ſi conſerva da' Padri nel Convento.*

In Nomine Domini Amen. Anno Domini a Nativitate MCCLVIII. *Indictione prima, quarto Nonas Junii, Dominico die ejuſdem menſis temporibus D. Alexandri Papæ IV. Eccleſia loci Viterbienſis Fratrum Eremitarum Ordinis S. Auguſtini ab eodem Summo Pontifice tunc Viterbii exiſtente cum ſuis Cardinalibus, & quamplurimis aliis Coepiſcopis, publice, ac ſolemniter, & honorifice cum majori, atque Conventuali Altari ad honorem Summæ, atque Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, nec non ad laudem glorioſiſſimæ Dei Genitricis Mariæ Virginis expreſſe, & liberaliter conſecrata, & in ſigno, ac eminentia ipſius Eccleſiæ, & Altaris dedicationis reliquit, vel dimiſit ipſe Papa de poteſtate Dei, Mariæ, & Beatorum Apoſtolorum Petri, & Pauli auctoritate confiſus, omnibus vere pœnitentibus, & confeſſis, qui ad hunc feſtum annuatim acceſſerint devote, vel elemoſinam, & bona ſua ibidem largiti fuerint, vel per aliquem miſerint, ab ipſo die feſti uſque ad Nativitatem Beatæ Mariæ Civibus tres annos cum ter quadraginta diebus, & forenſibus quatuor annos cum quadraginta diebus de injuncta ſibi pœnitentia miſericorditer relaxavit*; avendoſi di ciò più chiaro riſcontro in una Bolla dello ſteſſo Papa, che ſi conſerva nell'Archivio degli accennati Religioſi Agoſtiniani, leggendoſi in eſſa di queſta maniera: *Alexander IV. Pontifex Maximus anno Domini* MCCLVIII. *quarto Nonas Junii die Dominico conſecrari fecit totam Eccleſiam B. Mariæ Virginis Sanctiſſimæ Trinitatis Viterbii, ubi habitant Fratres S. Auguſtini ab Illuſtriſſimo & Reverendiſſimo Domino Otone S. R. E. Cardinali Dei gratia Epiſcopo Tuſculano &c.* La mattina poi del ſeguente giorno il medeſimo Papa coll' aſſiſtenza di molti Cardinali, e Veſcovi tutti pontificalmente parati, portoſſi perſonalmente alla ſteſſa Chieſa, e conſacrò il di lei altar maggiore; e dopo quella ſolenne cerimonia così parato ſi voltò al Popolo, che ivi era in gran numero concorſo, e fece un belliſ-

ſimo

ſimo ſermone, dopo cui di propria bocca concedette le Indulgenze enunciate nella ſopraſcritta lapide. Inoltre nel dì 21. dello ſteſſo meſe di Giugno fu da eſſo con ſua Bolla ammonito Bela Re di Ungheria, che voleſſe provvedere la Chieſa di Spalatro di un ſoggetto canonicamente idoneo, e che obbligaſſe Minoslao Corviſenſe a reſtituire alla medeſima Chieſa tutto il denaro, che queſti colla di lui regia permiſſione, ed autorità eraſi ingiuſtamente appropriato; e nel dì 23. di Luglio unì con altra ſua Bolla tutti i luoghi, o ſieno moniſterj della Congregazione Camaldoleſe, concedendo alla ſteſſa diverſe conſiderabili grazie.

Moſtroſſi queſto Papa molto grato verſo i Viterbeſi, giacchè fra le altre coſe, in rincompenſa di aver' eglino ſottomeſſi i Monteſiaſconeſi allora ribelli, ſi degnò particolarmente di eſentarli dal pagamento di tutti i dazj sì nel paſſaggio di Monteſiaſcone, che per l'acceſſo al Porto di Corneto, di che nella Secretaria di queſto Pubblico ſe ne conſerva la ſua Bolla in data de' 12. di Agoſto dello ſteſſo anno 1258. Il medeſimo nel ſudetto Convento di Gradi laſciò una memoria veramente degna di ſe, e queſta fu appunto, giuſta le notizie, che ſe ne anno dal Nobili nel Capitolo decimo, il chioſtro maggiore di tale Convento, fatto da eſſo fabbricare a proprie ſpeſe, che benchè di ſtruttura Gotica, pure ſi rende per la ſua vaſtità, e vaghezza a maggior ſegno raguardevole, per eſſere tutto formato di marmo bianco, lavorato ſecondo il miglior guſto di quel ſecolo, con cento ſeſſanta piccole colonne, che lo ſoſtengono, leggendoſi in una lapide, collocata preſſo la porta battitora nell' ingreſſo di eſſo chioſtro:

CLAVSTRVM . HOC . QVOD . CERNIS . AD . DOMINICANÆ .
RELIGIONIS . COMMODVM . ET . DECOREM . ALEXANDER .
PAPA . IV . QVI . ET . ECCLESIAM . CONSECRAVIT . ÆDIFICARI .
IVSSIT . CIRCA . ANNVM . DOMINI . MCCLVI .

Egli nell' ultimo Conciſtoro, che qui tenne nel dì 10. del meſe di Settembre, dichiarò alcuni articoli concernenti alla noſtra Santa Fede, ſiccome ſi ha dalla di lui Bolla, ſpedita ſotto il dì 27. dello ſteſſo meſe, ed impreſſa nel Bollario Romano alla pag. 19. Dopo di che eſſendoſi partito da queſta Città, ſe ne paſsò un' altra volta in Anagni, dove nell' anno 1260. avendo riſaputo, che i Viterbeſi per zelo della Religione Cattolica eranſi offerti agl' Inquiſitori dell' eretica pravità di congregare un' eſercito, e di procedere con ogni oſtilità contra l'eretico Capello di Chia, il Pontefice con una ſua Bolla, data nella ſteſſa Città di Anagni il dì 15. di Maggio nell' anno VI. del ſuo Pontificato, li ringrazia di quanto gli ſteſſi aveano fatto ſino a quell' ora, e li eſorta, anzi li prega, a voler proſeguire con tutto ſpirito, e fervore una tal' opera; eſſendo queſt' eſſe le parole di detta Bolla, impreſſa nel predetto Bollario Romano alla pag. 24: *Ex inſinuatione dilecti filii Andreæ, & aliorum Inquiſitorum Hæreticæ pravitatis in Romana Provincia, & adminiſtratione Beati Franciſci comperimus, quod vos tamquam Fidei zelatores, eis liberaliter obtuliſtis congregare exercitum, ac hoſtiliter procedere contra perfidum Capellum de Chia, nuper de hæreſi condemnatum, ſecundum quod iidem Inquiſitores ducerent ordinandum. Nos igitur hujuſmodi zelum veſtrum dignis exinde laudibus efferentes, ac referentes vobis propter hoc gratiarum multiplices actiones, univerſitatem veſtram monemus, rogamus, & hortamur, attente per Apoſtolica vobis ſcripta mandantes, quatenus negotium ejuſdem Fidei, ſicut laudabiliter incæpiſtis, conſtantibus animis proſequentes, ad exterminium terrarum prædicti Capelli, non obſtante mandato contrario Senatorum Urbis, hoſtiliter procedere ſtudeatis.*

1260

Da Anagni eſſendoſene di nuovo Aleſſandro nell' anno ſteſſo ritornato con tutta la ſua corte in Viterbo, e facendovi reſidenza, ebbe le ſeguenti tre viſioni, che da me ſi narreranno quaſi ne' medeſimi termini, co' quali furono eſpoſte da Pietro Corretini nella Vita di S. Roſa, ſtampata in queſta ſteſſa Città preſſo il Diotallevi l'anno 1638., ove nel libro quarto, capitolo primo, e ſecondo, così ſcrive: Nel decimo ottavo meſe dopo la morte di S. Roſa intorno al fine del meſe di Agoſto dell' anno 1260. [a] ritrovandoſi la Sede Apoſtolica in Viterbo con Papa Aleſſandro IV., che ve l'aveva trasferita; e ſtandoſene il Papa nel primo albore

del

[a] *Camillo Maria Rinaldi nella Vita di S. Roſa libro III. pag. 232. fa chiaramente vedere, che la Traslazione del Corpo di S. Roſa non fu fatta altramente da Aleſſandro IV. in queſt' anno 1260., conforme ſcriſſe il Corretini, ma bensì l' anno antecedente 1259. alli 4. di Settembre.*

del giorno colla quiete de' ſuoi graviſſimi penſieri ſovrapreſo da dolce ſonno, gli apparve l'anima pura, e benedetta della prenominata S. Roſa Vergine Viterbeſe, facendoſi la medeſima ſcorgere tutta gioconda, e rilucente, la quale con piacevoli, e ſoavi parole gli diſſe: Eſſendo piaciuto al mio Signore Gesù Criſto di ricevermi in Paradiſo, & annoverarmi per ſua divina grazia, e miſericordia tra le altre ſue divote ſerve nel coro delle Sacre Vergini, tu che mantieni come ſuo Vicario le facoltà del Cielo in Terra, và quanto prima alla Chieſa di S. Maria in Poggio di queſta Città, nella quale è ſepolto il corpo mio, e levalo da quella, e trasferiſcilo al moniſtero di S. Maria delle Roſe, perchè ivi dee ripoſarſi fintanto, che ſi compiacerà il Signore nell' eſtremo giorno di riunirlo a queſt' anima in Cielo. Io ſono quella Roſa Viterbeſe, ſerva di Gesù, e di Maria. Non mancare di eſeguire di perſona quanto io ho ſignificato, perchè non voglio eſſere toccata da altre mani. Così comanda ſua Divina Maeſtà.

Svegliato il Santo Pontefice a così fatta viſione, la ſtimò da principio imaginaria fantaſia; ſicchè tre giorni da poi gli apparve ella di nuovo, e con maggior' ardore di prima gli replicò le medeſime coſe. Reſtò il Papa alla ſeconda viſione oppreſſo da mille penſieri pel buon concetto, che di quella Verginella ſi faceva, e conferì con alcuni Cardinali il tutto, per intendere in caſo di tanta importanza il loro parere. Giudicarono unitamente bene per Divina iſpirazione di fare orazione particolare ſopra di ciò, e di aſpettare altro avviſo migliore, acciochè non reſtaſſe coſa da dubitare. Onde la notte delli 3. del meſe di Settembre, otto giorni dopo la prima viſione, la Beata Roſa apparve la terza volta al Pontefice tra il ſonno, e la vigilia, lamentandoſi, che aveſſe egli tanto differita l'eſecuzione della traslazione del corpo ſuo, e de' comandamenti di Dio. E perchè ſapeſſe il luogo preciſo, nel quale era ſepolta, per eſſere già ſtata in piana terra cavata, e ricoverta, ſoggiunſe ella al Papa, che ſarebbe ſtato appunto il corpo dove aveſſe ritrovata una fiorita roſa. Avendo Papa Aleſſandro avuta l'ultima viſione, nello ſpuntare del giorno, che fu il dì 4. di Settembre del medeſimo anno 1260., ſenz' altra dimora ſi levò di letto, fece chiamare i Cardinali, ed il Clero, e ſe ne andò alla Chieſa di S. Maria in Poggio per effettuare quanto gli era ſtato dalla Beata Roſa ſignificato nelle paſſate viſioni. E nell' ingreſſo della Chieſa vide appunto ſovra la di lei ſepoltura germogliata, e fiorita una vermiglia roſa. Il Papa dopo aver reſe le dovute grazie al Signore, con una zappa in mano incominciò a cavare la terra nell' accennato luogo per ritrovare il prezioſo, ed a lui deſtinato teſoro. Il di lei corpo per miſtero Divino non fu poſto in cavato ſepolcro, conforme all'uſo moderno, nè in pila, o in caſſa, ma ſotterrato in una foſſa, fatta a poſta colla zappa, e ricoverta colla terra addoſſo, inumidita per ſpazio di diciotto meſi dall' acqua benedetta cadente, che l'era ſopra [a]; talmente che ognuno credeva di avere a vedere un cadavere conſumato da' vermi, e ridotto in cenere, e polvere. Ma il grand' Iddio colla potenza ſua ſuperata la natura, e l'umana caducità, operò, che quel ſacro corpo ſi conſervaſſe tra la terra, ſiccome vi fu poſto, e che germogliaſſe come roſa le roſe del meſe di Settembre dentro una Chieſa ſenz' aria, e ſenza ſole al calpeſtio di ognuno. Laonde avendolo il Papa ritrovato, e diſcoverto, ſi vide intero, intatto, incorrotto, e ſenza macchia veruna: anzi così bello, e così vago, che pareva non corpo morto, ma vivo, e dormiente.

[a] *La Chieſa di S. Maria del Poggio, per eſſere fondata a piè del Poggio, ſu cui era anticamente il palagio dell' Imperadore, a cagione dello ſcolo dell' acqua, che vi penetra ſotto, del continuo ſi riſcontra umidiſſima; che avrebbe dovuto anche dire il Corretini per maggior riſalto del miracolo.*

Stupefatto il Santo Pontefice con tutti i circoſtanti a quel ſopranaturale, e maraviglioſo ſpettacolo, udì con altiſſime lodi di Dio gridare miſericordia, ed eſaltare la miracoloſa ſantità della Beata Verginella Roſa, per la quale operò il Signore in quel punto infiniti miracoli, col mezzo ancora di certa manna odorifera, che fu ritrovata in quella foſſa ſotto il ſuo corpo; colla quale ungendoſi gli ſtroppiati, i ciechi, gl' infermi, ed altri oppreſſi da diverſi mali, reſtavano immediatamente riſanati. Avendo poſcia il Papa fatto da quattro Cardinali ſollevare il ſanto corpo ſovra una ricca bara, accompagnato dal Clero con ſolenniſſima pompa, e con un concorſo di popolo innumerabile, lo trasferì al Monaſtero di S. Maria delle Roſe, detto poi di S. Roſa dal nome ſuo; dove fin' ora ſi ripoſa, e riſplende viviſſimo ſpecchio di ſantità, e di miracoli.

Ave-

Aveva Papa Alessandro conosciuta in vita la Beata Rosa, era informato delle astinenze, delle mortificazioni, e de' miracoli suoi: Sapeva che Papa Innocenzo IV. suo antecessore si mosse perciò in vita di lei a commettere il processo della sua santità [a]: La vide dopo la morte in ispirito, ed in carne, e colla testimonianza del Cielo, e della terra restò sincerato della beatitudine, e della gloria sua. Tanto che quando trasferì quel sacro corpo al monastero di S. Maria delle Rose con un profluvio di miracoli, e coll' applauso universale del Clero, e del Popolo, senza avere bisogno di nuovo processo, la dichiarò Santa, e disse pubblicamente a quelle Monache, che voleva anche canonizarla solennemente, acciocchè da tutti venisse come tale onorata, e riverita senza alcuna difficoltà. Ma essendo stato indi a poco necessitato di allontanarsi da Viterbo per qualche giorno [b], se prolungò la canonizazione, e sebbene ritornò poi colla medesima intenzione, oppresso nondimeno da gravissimi fastidj [c], morì improvisamente nella stessa Città [d], e non fu effettuata quella solennità. Ad ogni modo per la dichiarazione, che fece Alessandro, fu ella adorata da tutti per Santa. Il monastero, e la Chiesa lasciato l'antico titolo di S. Maria delle Rose coll' Ordine di S. Damiano, e colla Regola di S. Benedetto, tolsero quello di S. Rosa coll' Ordine di S. Chiara, e colla Regola di S. Francesco, che professò sempre la Beata Verginella fin tanto che visse; e s' incominciò a celebrare ogn' anno la festa della traslazione del suo corpo alli 4. di Settembre, come si fa anch' oggi. Quell' antico titolo di S. Maria delle Rose fu imposto poi ad un' altra Chiesuola, che si edificò poco distante da S. Rosa, la quale ritiene fin' oggi il nome della Madonna delle Rose.

Così scrive il Corretini, a cui benchè si debba tutta la fede, nulladimanco pare, che al medesimo vigorosamente si opponga quella stessa Bolla da lui accennata, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. commise il processo della santità della prenominata Vergine; conservandosi tale Bolla autenticamente in un codice Mss. della Biblioteca Vaticana, intitolato *Epistolæ Innocentii Papæ IV.* libro nono, num. 240. In detta Bolla adunque, la quale è spedita in Perugia il dì 25. di Novembre dell' anno x. del Pontificato di esso Innocenzo, e di Cristo 1252., e che per maggior soddisfazione de' miei Lettori dassi da me nell' Appendice sotto il n.XIX., si ha apertamente, che in detto anno S. Rosa di già fosse morta, mentre sul bel principio della stessa così si legge: *Sicut in Sanctis suis mirabilis, & benedictus in sæcula Deus noster venerandæ memoriæ Rosam virtute, ac fortitudine in hujus vitæ solitudine dicitur solidasse, &c.* E poco appresso: *Tandem secundum pietatis fidem thronum gloriæ conscendere meruerit Choris Virgineis sociata, &c.* E dopo: *His sane miraculorum signis, ac prodigiis dilecti filii Electus, Clerus, Consilium, & Populus Viterbien. merito, quin potius meritorie excitati, nobis humiliter, & humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonia super ipsius novellæ Rosæ fragrantiam, videlicet vitæ meritis, & miraculorum assertionibus faceremus, ita quod quæ felicitatis potiri creditur meritis in Ecclesia triumphanti, in militanti quoque honore congruo celebris habeatur, & quæ gloriosa Dei Virgo coram hominibus claruit, pia innotescat patrona pro hominibus coram Deo &c.* leggendosi per tanto di sì fatta maniera in detta Bolla, pare, dico, che non possa esser vero quel, che scrivesi dal Corretini, cioè, che S. Rosa morisse nel Pontificato di Alessandro IV., e che dopo diciotto mesi [e], da questo stesso Pontefice fosse fatta la traslazione del di lei sacro corpo. Ed infatti il Baronio, il Waddingo, il Rainaldi, ed altri chiarissimi Autori non anno dubitato di asserire col fondamento della predetta Bolla, che la medesima morisse circa il detto anno 1251., cioè nel Pontificato d'Innocenzo, e non altramente nel Pontificato di Alessandro; ancorchè nessuno nieghi, anzi tutti concordemente affermino, che Alessandro fosse quello, da cui venne il di lei corpo trasferito. E benchè il Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano sopra il dì 4. di Settembre, ove si fa memoria di tal Santa, attesi gli atti, che egli della stessa avea avuti da' Viterbesi s' inducesse ad asserire, che la medesima fosse pervenuta al Pontificato di Alessandro, mentre scrisse: *Accepimus ejus Acta ab Ecclesia Viterbiensi, cui de ea solemnem diem agere decreto Romani Pontificis est concessum. Est eorum exordium:* Inter alias &c. *Claruit temporibus Federici Im-*

[a] *Della Bolla, colla quale questo Pontefice commise un tal Processo, se ne dirà appresso tutto ciò, che è necessario.*

[b] *Andò in Anagni, donde si restituì in Viterbo nel seguente anno.*

[c] *E particolarmente dalle passioni, e fatiche, che tollerò per ridurre in pace i Veneziani, ed i Genovesi. Vedi il Ciacconio.*

[d] *A' 25. di Maggio, secondo il Platina, ed altri Scrittori.*

[e] *Nelle Lezioni dell' Uffizio di questa Santa dicesi, dopo trenta mesi in circa, ma questo nulla rileva.*

Imperatoris, *pervenitque usque ad tempora Alexandri Papæ Quarti*; dopo avendo egli avuta notizia della ſudetta Bolla, ben ſubito ritrattoſſi, correggendo il teſto primiero delle predette Note con porvi il nome d'Innocenzo in vece di quello di Aleſsandro, conforme coſta non ſolo dalle correzioni Mss. a detta Opera, conſervate in Roma nella Biblioteca Valliceliana, ma ancora dall' edizioni pubblicate inappreſso, ed in particolare da quella di Anverſa del Plantini l'anno 1630., leggendoſi nel frontiſpizio di tal' edizione queſte parole: *Poſtrema vero hæc editio poſt ejus obitum nonnulla exhibet*, *quæ reddenda*, *vel mutanda Auctor ipſe notaverat*; anzichè per avere lo ſteſso da principio ciò aſserito, il Waddingo avendo per poco ſuſſiſtente la di lui aſsertiva, così laſciò ſcritto al detto anno 1252. num. 6: *Ante hunc annum mortuam aliam præclaram tertii Inſtituti fœminam*, *Roſam Viterbienſem*, *conſtat ex diplomate mox ſubjiciendo*, *hoc anno dato pro miraculorum proceſſu efformando*: *Quo fit*, *ut minus probabile ſit*, *quod Illuſtriſſimus Cardinalis Baronius ſcripſit in notis ad Martyrologium*, *eam perveniſſe uſque ad tempora Alexandri IV. nec non Philippus Ferrarius*, *dum ait poſt annum Salutis* MCCLIV. *Alexandro IV. Pontifice*, *eamdem in cœlos migraſſe*. *Verum eſt in actis*, *quæ Baronius ab Eccleſia Viterbienſi ſe accepiſſe commemorat*, *& quorum refert initium*: Inter alias, *quæ jam erant excuſa*, *dici a collectore in proœmio*, *mortuam Sanctam Virginem ſub Alexandro IV.*, *ſed deceptum expreſſe probant litteræ Pontificiæ ſub finem hujus anni datæ*, *quarum etiam meminit Alphonſus Ciaconius*. Dopo di che eſponendo egli il ſuo ſentimento, così immediatamente ſoggiugne: *Ex quibus evidenter deduxerim*, *vel anno præcedenti*, *vel hoc ipſo defunctam*. *Quippe*, *in vita ejus a pluribus deſcripta refertur eam accepiſſe ab Angelo mortem Friderici II.*, *quæ incidit in finem anni* MCCL. *Cum vero ſub finem hujus committitur a Pontifice*, *ut miraculorum ab ea patratorum efformetur proceſſus*, *fit ut proxime præterito*, *vel hoc ipſo anno inter vivos eſſe deſierit*. *Omnia*, *quæ circumferuntur ejus acta conſului*, *& vitam Ms. quæ ſervatur in Monaſterio*, *in quo jacet*; *neque ullibi habetur expreſſum certum mortis tempus*. Qual poi ſiaſi la vita Mss., di cui queſto grand' autore qui parla, io per verità non lo ſo, e non mi curo tampoco di ſaperlo; ſo benè, che il medeſimo ebbe qualche notizia di un certo proceſſo, che per autorità del Pontefice Caliſto III. l'anno 1457. fu formato ſopra la vita, ed i miracoli di detta Santa, mentre al num. 14. di tal maniera lo accenna: *Plura*, *& fere innumera ejus habentur miracula in proceſſu vitæ*, *& geſtorum auctoritate Calixti III. confecto*, *& apud ſanctimoniales ipſius Ædis*, *ubi jacet*, *aſſervato*; ma con tutto ciò mi convien credere, che egli non aveſſe notizia delle coſe più particolari di eſſo proceſſo; il che credo eziandio del Baronio, e di ciaſcun' altro; che è appunto ciò, che io ora intendo voler' eſporre per chiara dilucidazione di queſto gran punto d'Iſtoria.

Che adunque il detto proceſſo foſſe formato coll' autorità del ſudetto Pontefice, oltre il teſtimonio del Waddingo, ſi ha eſpreſſamente nella di lui prima pagina in queſti termini: *Infraſcriptum eſt Regiſtrum in Cauſa Canonizationis Beatæ Roſæ Virginis de Viterbio tertii Ordinis Minorum S. Franciſci de mandato*, *& commiſſione Reverendiſs. in Chriſto Patrum*, *& Dominorum D. Beſſarionis Tuſculani Niceni*, *D. Dominici Tit. S. Crucis in Jeruſalem Firmani*, *D. Proſperi Tit. S. Georgii ad Velum Aureum de Columna Epiſcopi*, *Presbyteri*, *ac Diaconi miſeratione Divina S. Romanæ Eccleſiæ Cardinalium Commiſſariorum deputatorum*, *& Judicum per Sanctiſſimum in Chriſto Patrem*, *& D.N. D. Caliſtum Divina Providentia Papam Tertium editum*, *& compoſitum*, *&c.* E perchè in detto proceſſo non poteano eſaminarſi que' teſtimonj, i quali erano ſtati contemporanei della Santa, per eſsere già da lungo tempo tutti morti, fu d'uopo deſumere la tradizione delle di lei virtù, e miracoli, da que' teſtimonj viventi, che la potevan deporre. La qual tradizione perchè eziandio proveniva dagli atti più antichi di eſsa Santa, perciò i Commiſsarj Apoſtolici ſi prevalſero come baſe fondamentale del proceſso di quegli atti, i quali incominciano: *Inter alias*, che furono appunto gli atti mandati da' Viterbeſi al Baronio; non altro eſsendo i medeſimi che una Leggenda compoſta da un' autore contemporaneo di S. Roſa, in cui è compreſa

presa la vita, le virtù, ed i miracoli della stessa [a]. Che poi tale Leggenda fosse dal Postulatore, o sia Procuratore della Causa prodotta in detto processo come base fondamentale del medesimo, trovasi chiaramente registrato alla pag. 40. con queste parole: *Nec non supradictus Procurator, & Syndicus, quibus supra nominibus ad ejus intentionem fundandam, ac probandum exhibuit, & produxit ejus gloriosæ Virginis Rosæ in quodam quinterno vitam, ac miracula cum dicta vita annexa*, riscontrandosi poi la medesima esposta per intero alla pag. 57. giusta il suo principio: *Inter alias Sacras Virgines, de quibus, &c.*, dalla qual Leggenda essendo stati cavati tutti gl' interrogatorj, furono poi con essi esaminati dugento sessanta tre testimonj, tutti soggeti d'intera fede. Ed essendochè nel fine del primo Capitolo di detta Leggenda dicasi: *Quæ in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum*, perciò il primo degli accennati interrogatorj trovasi formato di questa maniera [b]: *In primis, & si opus est probare intendunt, quod recolenda memoria Rosa tertii Ordinis S. Francisci de Viterbio jam ducentis annis elapsis, vel citra, in Civitate Viterbii tempore fel. rec. Alexandri Quarti, & Federici Secundi Imperatoris, oriunda fuit miraculose ex patre D. Joanne, & Catharina matre Captolicis, & Christianissimis ita semper habitis, & reputatis communiter, quæ ortodoxæ fidei documentis imbuta &c.* il qual' interrogatorio assieme con tutti gli altri, e con essi eziandio la sudetta Leggenda essendo stati letti in idioma volgare per più chiara intelligenza a tutti i testimonj, il primo di essi, che fu il Nobile Viterbese Pietro di Niccolò Bussi diè con suo giuramento tale risposta [c]: *Dixit se tantum scire de contentis in eis, videlicet, quod ex quo ipse habet memoriam, continuo publice audivit dici a suis Antecessoribus, & Antiquioribus Civitatis Viterbii, & præsertim a quodam Menico Busali, qui mortuus est nonagenarius & pluries referebat se audivisse ab ejus patre, qui decrepitus suos dies obiit, quod oculata fide viderat Domum, & Cellulam dictæ B. Rosæ, quæ supervixit tempore Alexandri III., & quod ex Catholicis parentibus nata erat &c.* E benchè non trovisi aver tutti gli altri testimonj risposto nella stessa maniera, che il Bussi, forse perchè sul particolare del Pontificato di Alessandro non fondavasi da' Commissarj la loro primaria intenzione, pure eglino o non opponendosi, o positivamente approvando almeno con parole generali non solo in tutto, ma anche in ogni qualunque sua parte i detti interrogatorj, e la detta Leggenda, appariscono concordi in ratificare con simile giuramento lo stesso. Il secondo testimonio, che fu il Sacerdote D. Contuccio Canonico di S. Angelo di Viterbo [d], null' altro rispose, se non che tale B. Vergine *fuit tempore Federici*. Il terzo, che fu il Nobile Viterbese Nardo Mazzatosta [e], il quale vien denominato: *Vir magnæ fidei*, rispose il medesimo. Il quarto, che fu Niccolò Ciaccia da Viterbo [f], più individualmente rispondendo, disse: *Vera esse omnia, & singula in dictis articulis, & ejus vita contenta, & recitando quasi ea de verbo ad verbum, & maxime quod dicta Beata Rosa nata ex patre, & matre Christianis, tempore Alexandri Quarti, & Federici, cujus pater nominabatur Joannes, &c.* Il quinto, che fu Ricciardo di Tommaso da Viterbo [g], rispose: *Quod contenta in dictis articulis, & ejus vita semper ipse audivit dici, & deputari pro veris*. Il sesto, che fu Cristofaro Panalfo da Viterbo [h], rispose: *Omnia, & singula contenta in dictis articulis, & ejus vita, illa pro majori patre oretenus recensendo, audivisse diversis vicibus prædicari in die festivitatis dictæ B. Rosæ, & similiter recenseri, & dici pro veris a pluribus dignissimis viris dictæ Civitatis Viterbii*. E così nella stessa maniera tutti gli altri. Posta adunque una sì antica costante tradizione, confermata da tali, e tanti degnissimi testimonj, come mai potrà credersi, che S. Rosa morisse nel Pontificato d'Innocenzo, e che per conseguenza non pervenisse a i tempi di Alessandro?

Mi si potrebbe rispondere, che benchè le deposizioni de' predetti testimonj sieno cose, che (come suol dirsi) fanno a calci colla Bolla d'Innocenzo, non però sono di tanta forza, sicchè possano atterrarla, atteso il maggior nervo della di lei autorità. Al che io rispondo, che non potendosi dubitare della fede di tanti soggetti di riguardo, i quali confermarono quanto dissero col loro giuramento, è d'uopo credere, che nella detta Bolla siavi certamente un qualche notabile equivoco,

[a] *Questa Leggenda si dà nel fine dell' Appendice di questa Istoria.*

[b] *Procesf. pag. 47. tergo.*

[c] *Pag. 159. tergo.*

[d] *Pag. 162.*

[e] *Pag. 165. tergo.*

[f] *Pag. 168.*

[g] *Pag. 171.*

[h] *Pag. 172.*

voco, che ſenza dubbio, a mio giudizio, non altro può eſſere, che quello, che vi fu riſcontrato da due dottiſſimi Religioſi della Compagnia di Gesù, cioè dal Padre Camillo Maria Rinaldi, e dal Padre Giorgio Giannelli nella vita da ciaſcuno di eſſi compoſta, e pubblicata di detta Santa; i quali ſe aveſſero creduto neceſſario di eſporre tutte le particolarità del proceſſo, conforme l'ho creduto io, atteſe le contrarie prevenzioni, che per rifleſſo di tal Bolla tuttavia in alcuni ſuſſiſtono, è infallibile che gli ſteſſi ſino dal loro tempo avriano tolto di mezzo ogni qualunque dubbio, che foſſe potuto cadere ſu queſto punto.

Il Rinaldi adunque nella predetta ſua Vita, ſtampata in Siena l'anno 1685. nel libro terzo, pag. 233. così diſcorre: *Il P. Luca Wadingo, ed altri, ch' il ſieguono, hanno laſciato ſcritto ne' loro Annali, che il Breve d'Innocenzo fu ſpedito dopo la morte della Santa Verginella, e non mentr' ella vivea. D'altra parte tutti coloro, ch' ex profeſſò anno ſcritto la di lei Vita aſſeriſcono, che quando ſi ſpedì quel Bréve non ſolamente Roſa era viva, ma in oltre, ch' ella ſopravviveſſe a più anni. Per provare, ch' ella fuſſe già morta, ſi fonda il Wadingo nell' autorità del Breve medeſimo, il quale ne parla, come di già difunta. Ma non per tanto ſi convince, eſſa eſſere in quel tempo paſſata a vita migliore: imperciocchè è coſtante tradizione pervenuta di tempo in tempo a noi da' noſtri maggiori ſenza nulla dubitare, che in quel tempo, in cui fu ſpedito quel Breve, Roſa viveſſe. Alla tradizione ſi aggiugne l'autorità dell' autentico proceſſo, al capo primo pagina 58. in fine, in cui ſi leggono queſte preciſe parole:* Quæ tempore Sanctiſſimi Domini Alexandri Papæ Quarti ſuum diem clauſit: *il qual giuridico Proceſſo compilato per eſpreſſo comandamento di Caliſto Terzo, ſe aveſſe veduto il Wadingo, non arebbe avuta difficoltà in credere, ch' ella viveſſe nel tempo, che fu ſpedito con ſuppoſizione, che Roſa fuſſe già difunta. Gran fatto non ſarebbe, che aveſſero abbagliato gli Spedizionieri, i quali traſcriveſſero il detto Breve dal Formolario. E come non è ſolito ſpedirſi ſimigliante facultà di far pubblico Proceſſo della Vita, e delle virtù ſe non di coloro, che ſono già difunti, così fu facile a que' Miniſtri incorrere in quell' abbaglio, e perciò dare occaſione al Wadingo, e di poi agli altri, che il ſeguirono, delle loro aſſerzioni. Ma l'aver' Innocenzo trattata la Vergine Roſa con sì ſtraordinaria ſingolarità, non fu, ſe non perchè era nelle più ſublimi virtù, e nelle più miracoloſe grazie ſingulare: eſſendo ben dovere, che fuſſe eſentata dall' uſo ordinario colei, ch' era ſopra ogni uſo ſtraordinaria nella ſantità.* Così il Rinaldi, con cui conformandoſi il Giannelli nella ſua Vita in idioma latino, pubblicata in Fano l'anno 1697. di tal maniera laſciò ſcritto: *De examine verò ſuper Sanctæ actis ob eam inter Sanctos referendam ab Innocentio Quarto Viterbii demandato loquuntur Waddingus Franciſcanæ familiæ clarus Hiſtoricus, & Ciacon vir Prædicatorum Ordinis apprime eruditus: at Waddingus, Roſam curæ examinis ab Innocentio commiſſæ Viterbii morte præreptam credidit. Verum, cum hoſce per Autores exploratum ſit, Pontificale diploma ſupra indicatum a Summo Paſtore Innocentio Quarto datum; perque ejus in Sanctorum Ordine reponendæ cauſam Beatiſſimi Patris Caliſti Tertii imperio cognitam (quod latuiſſe Waddingum fateri neceſſe eſt) liqueat Sanctam Virginem Innocentii ſuperfuiſſe vitæ, dicendi ſunt lapſi opinione librarii in traſcribendis ab exemplari Apoſtolicis litteris, eam arbitrantes extinctam, eo quod in more ſit poſitum, ob illos, qui ex corpore jam exceſſerint, edi talia diplomata, qui error Waddingo, aliiſque deinde Scriptoribus ita opinandi occaſio fuerit.*

Ed in fatti, che abbia ſuſſiſtenza ciò, che penſano, ed affermano coteſti due dotti Scrittori (laſciando da parte altri diverſi argomenti, che io potrei addurre) chiaro ſenza dubbio riſulta dalle ſteſſe parole del primo de' ſudetti interrogatorj, co' quali nel proceſſo di Caliſto furono eſaminati i teſtimonj; eſſendo elleno preciſamente le ſeguenti: *In primis ponunt, & ſi opus eſt, probare intendunt, quod recolenda memoria Roſa tertii Ordinis S. Franciſci de Viterbio jam ducentis annis elapſis, vel citra, tempore fel. rec. Alexandri Quarti &c.* le quali parole moſtrano ad evidenza il tempo della morte di S. Roſa, cioè a dire quel tempo, il quale appunto fu inteſo non meno da quei, che formarono i detti interrogatorj, che da i Commiſſarj, che ſe ne prevalſero, e da i teſtimonj, che vi riſpoſero. Il proceſſo fu

fu compilato nell' anno di nostra salute 1457. La Santa, conforme si ha dalla più accertata assertiva degli Scrittori della sua vita, morì nell' anno 1258. Dunque essendo ella morta dugento anni avanti, che si formasse tale processo, il quale fu formato appunto 199. dopo la sua morte, ciascuno può vedere quanto bene nell' interrogatorio si dica *ducentis annis elapsis*, *vel citra*, colle quali parole, benchè sia vero, che chi le scrisse, intendesse di esporre indeterminatamente il tempo della morte della Santa, è pero anche vero, ch' egli credette, che la medesima fosse morta, o nel preciso termine de' due secoli, ovvero al più qualch' anno dopo; non essendo da dubitarsi, che se egli avesse inteso, che la Santa fosse morta molti anni prima, non si fosse prevaluto di parole diverse, quando che da tali parole ne aveano a procedere le risposte categoriche de' testimonj. Trovandosi per tanto scritto nell' interrogatorio nella maniera, che abbiamo esposto, è cosa evidente, che cotesta gran Santa morisse dugento anni prima, che si formasse il detto processo, e per conseguenza infallibilmente nel Pontificato di Alessandro[a]; restando perciò sempre più chiaro l'errore di chi spedì la Bolla d'Innocenzo, notato, come già dicemmo, dal Rinaldi, e dal Giannelli. Ma ciò basti aver detto su questo punto.

[a] *Questo Pontefice fu assunto al Pontificato l'anno* 1254.

Essendo adunque morto in Viterbo il mentovato Pontefice Alessandro, il di lui corpo, siccome si ha dal citato manuscritto di questa Catedrale pag. 362., fu sepolto nella stessa Chiesa Catedrale, e propriamente nella Cappella della Madonna sotto le reliquie, stando la di lui cassa sotterra sotto la custodia di pietra dell' Olio Santo. Così il manuscritto. Ma però è da sapersi, che volendo i Canonici di essa Chiesa collocare il detto corpo di tal Pontefice in luogo più degno, e procedendo secondo l'esposta notizia, fecero fare nel descritto luogo uno scavo di circa quattro palmi, dove null' altro ritrovossi, se non che un picciolo sepolcro con alcune poche ossa, nè potè andarsi più sotto a cagione di una volta di un' altra murata sepoltura, dove non si potea credere di trovare il sepolcro del Papa; onde essendosi fatto altro scavo vicino al detto altare, non fu ritrovato neppur minimo segno, e ciò seguì nell' anno 1683. il dì 10. di Febbrajo. Nè pare credibile, che il Cardinal Gio. Francesco Gambara nell' ornare l'anno 1570. la detta Catedrale, trascurato avesse tale sepolcro, qualora ne avesse avuta qualche certa notizia; anzichè fu avvertito, che essendovi memoria essere stata eziandio in tale Chiesa un' altra Cappella della Beata Vergine presso quella dedicata al Salvadore, che oggi godesi dalla Compagnia del Santissimo Sacramento, anche quivi per mezzo di un grande scavo fu fatta ricerca, ma neppure ritrovata vi fu cosa alcuna. In somma in qual parte di detta Chiesa resti sepolto il corpo di detto Pontefice non è stato giammai possibile di averne chiaro riscontro.

Dopo la morte di Alessandro IV. i Cardinali, che in Viterbo si ritrovavano, non potendosi fra loro accordarsi per l'elezione del nuovo Pontefice, si diè il caso, che in tal tempo portossi in questa Città Giacomo Pantaleone nativo di Treca Città della Francia, e Patriarca di Gerusalemme, la cui venuta non altro avea avuto per obbietto, che il promovere alcuni importanti affari della sua Chiesa; ma perchè il medesimo era per verità un' uomo pieno di meriti, questi essendo stati considerati da' predetti Cardinali, ed in un tempo stesso bramando eglino di por fine alle loro dissensioni, nel giorno 29. di Agosto del predetto anno 1261. s'indussero ad eleggerlo Sommo Pontefice; avendo lo stesso assunto il nome di Urbano IV., della cui elezione così scrisse l'autore Anonimo *de rebus Friderici Imperatoris*, *&* *filiorum*, stampato nel fine del tomo nono dell' Italia sacra di Ferdinando Ughellio, col. 856. *Medio autem tempore Papali Curia morante Viterbii*, *ibique Alexandro IV. Summo Pontifice viam universæ carnis ingresso*, *dum Collegium Cardinalium*, *in quibus velut in montibus sanctis Ecclesiæ fundamenta sunt posita*, *habere incæperant de Pastoris substitutione tractatum*, *& cum inter eos vertiginis spiritu*, *& invidiæ livore suffuso*, *non possent in aliquo de gremio convenire*, *contigit*, *quod Hierosolymitanus Patriarcha natione Burgundus*, *qui tunc ad curiam ipsam pro Ecclesiæ suæ promovendis negotiis*, *accesserat*, *concorditer ad apicem Apostolicæ dignitatis assumptus fuit*. *Itaque factus de petitore concessor*,

de

de subdito dominus, *de filio pater*, *Papa Urbanus IV. meruit nominari*. La di lui consacrazione seguì il dì 4. del seguente mese di Settembre nella Chiesa di S.Maria a Gradi, essendo stato il di lui consacratore Riccardo Annibaldense Diacono Cardinale di S. Angelo.

Nel mese poi di Dicembre del medesimo anno egli fece qui la sua prima promozione di otto Cardinali, i quali giusta il Ciacconio furono i seguenti:

Enrico di Segusia Francese da Arcivescovo Ebredunense fatto Cardinale Vescovo di Ostia, e di Velletri.

Guido Grosso della Villa di S. Egidio, Diocesi di Narbona, da Arcivescovo di essa Diocesi fatto Cardinale Vescovo di Sabina, e poi Papa *col nome di Clemente IV.*[a]

Ridolfo Francese da Vescovo Ebroicense fatto Cardinale Vescovo di Albano.

Simon Paltinerio da Monte Selice nell' Agro Patavino, Prete Cardinale del titolo de' SS. Silvestro, e Martino.

Anchero, o sia Antero Pantaleone di Treca, nipote dello stesso Urbano, da Archidiacono Londinense nella Francia fatto Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede.

Giacomo Savelli Romano Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin, e poi Papa *col nome di Onorio IV.*

Goffredo Aletrino negli Ernici, o sia campagna di Roma, Diacono Cardinale del titolo di S. Giorgio in Velabro.

Uberto de' Conti di Elci Senese, Diacono Cardinale del titolo di S.Eustachio. Si ha da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni al prenominato Ciacconio, che Urbano in questa prima promozione si dichiarasse di promovere eziandio alla sacra Porpora un certo Canonico di Padova per nome Simone, di cui però avendo avute informazioni non buone, si astenne da confermarlo in tale dignità; e per rendersi pienamente sincerato di quanto della persona di esso Canonico eragli stato supposto, deputò tre Cardinali, acciocchè ne procurassero i doverosi sicuri riscontri, come risulta per sua Bolla *sub datum Viterbii* v. *Idus Januarii Pontificatus anno* I., da' quali Cardinali essendo stato ritrovato, che il tutto era vero, Urbano pronunciò, che egli in nessun conto non poteva, nè voleva averlo per promosso; il che si ha parimente da altra sua Bolla *sub datum Viterbii* VII. *Idus Februarii anno* I. I motivi, che ebbe il Papa di non confermare tale elezione, secondo leggesi nell' accennata Bolla furono questi: *Quia postmodum quædam fuerunt de ipso apud Sedem Apostolicam relata*, *& audita sinistra super incontinentiæ vitio*, *concubinatu*, *conversatione inhonesta*, *& illicita*, *& quod habitum ab honestate Clericali gestaverit alienum*, *quodque alias vitam ducebat*, *& duxerat dissolutam*. Il medesimo Papa nella Chiesa di S. Francesco di Viterbo con solenne canonizazione ascrisse nel catalogo de' Santi Riccardo Inglese Vescovo di Cicestre, come si ha dalla Bolla di detta canonizazione, spedita il dì 20. del detto mese di Febbrajo dello stesso anno I. del suo Pontificato; celebrandosi la festa di tal Santo, giusta il Martirologio Romano, il dì 3. di Aprile; avendo altresì nel giorno 19. di Marzo eletti Inquisitori della Provincia di Lombardia, ed anche di altre parti i Religiosi Domenicani, come per sua Bolla nel Bollario Romano alla pag. 25., data in Viterbo il dì 20. del medesimo mese.

1262

Prima che terminasse il presente anno 1262. comparve in questa stessa Città un' Ambasciadore, spedito da Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli (che io altrove m' istudierò di dimostrare oriundo da Viterbo) al detto Pontefice Urbano a congratularsi con esso seco della di lui assunzione al Pontificato, conforme apparisce dalle Lettere di esso Imperadore, date nella sudetta Città di Costantinopoli il dì 9. di Febbrajo di tal anno: delle quali Lettere nella Secretaria di questo Pubblico altro io non ho potuto ritrovare, che una copia semplice in pergamena, e non altramente il loro originale, che senza dubbio in altri tempi vi sarà stato, mentre il Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi scrive così: *Michaelis Paleologi Constantinopolitani Imperatoris*, *natione Viterbiensis*, *Legatum hic etiam audivit cum literis Cæsareis*, *quæ Viterbii extant*, *dat. Bizantii*

[a] *Nota, che due soggetti di questa promozione ascesero al Sommo Pontificato co i nomi qui indicati.*

tii v. *Idus Februarii* 1262., onde acciocchè di tali Lettere pur ne resti a perpetua memoria almeno (dirò così) questo frammento, stimo bene di darle nell' Appendice sotto il num. xx.

Volendo però Urbano reprimere la tracotanza di Manfredi Re di Sicilia, da cui veniva al maggior segno travagliata tutta l'Italia, indusse i Francesi a prendere le armi contra di esso, le truppe de' quali, secondo narra il Platina, essendo venute in Viterbo sotto la condotta di Guidone Vescovo Amisidorense, furono da detto Papa graziosamente accolte, da cui essendo state altresì degnate della sua benedizione, si portarono nel territorio di Tagliacozzo, ove venute a giornata co' Saraceni, fatti passare colà dallo stesso Manfredi, ne ottennero una compiuta vittoria. Questo fatto però viene esposto dal Ciacconio con alcune circostanze più strepitose, mentre scrive, che avendo Manfredi ammassato un grosso esercito di detti Saraceni, e di altri infedeli per invadere lo Stato della Santa Sede, e specialmente questa Provincia del Patrimonio di S. Pietro, lo avea già fatto passare presso al Castello di Arrone nella Diocesi di Spoleti, a cui vedendosi Urbano necessitato a dover resistere, invitò, e fe invitare con fervorose prediche il Cristianesimo alla difesa di essa Santa Sede, ond' è che essendosi adunato un' esercito quasi innumerabile di crocesegnati a piè, ed a cavallo, forniti di tutto il bisognevole per una gran guerra, con indicibile prontezza già se ne andavano ad incontrar' i nimici della Cattolica Chiesa colla speranza di averli totalmente a debellare. Ma Iddio, che come proprie considera le cause della sua Chiesa, non volle, che in tal circostanza la di lei difesa ascriver si dovesse alla forza degli uomini, ma bensì unicamente alla sua onnipotenza. Il Generalissimo dell' esercito di Manfredi, o vogliam dire delle truppe infedeli, era Percevalle d'Oria, guerriere senza dubbio non meno potente nell' empietà, che prode nell' armi, il quale minacciando sovente lo stesso Dio, nè cessando giammai ne' suoi discorsi di bestemmiare Gesù Cristo, mentre pieno di superbia, e di fasto era già prossimo ad entrare in questa Provincia del Patrimonio, nel passar, che fece un certo fosso di acqua, la quale oltre l'esser poca, era eziandio poco profonda, ancorchè egli cavalcasse sopra un destriere di grand' altezza, e tutto ricoperto di non meno superstiziosi, che ricchi fornimenti, pure essendo il detto destriere per divina volontà caduto in quell' acqua, ed esso, ed il Cavaliere rimasero subitamente affogati, senza che nè dell' uno, nè dell' altro mai più ritrovare se ne potessero i corpi; essendo quest' esse le parole di detto Autore: *Nam dux exercitus eorumdem infidelium*, *Percevallus vocatus de Auria*, *cum multa minaretur contra Deum*, *&* *Christum ipsum in suis confabulationibus blasphemaret*, *fastuque elatus modicam aquam*, *& parum profundam pertransiret magno equo insidens*, *phaleris & multis superstitionibus exornato*, *ut terram Patrimonii intraret*, *divina Dei favente clementia*, *equus ipse continuo in ipsa aqua corruit*, *& mox sessor ejus tam miro modo est suffocatus*, *ut nec ipse*, *nec ejus equus videri amplius*, *aut inveniri potuerit*. Nè di ciò contento Iddio, indusse col riflesso di tal miracolo in tutte le truppe un sì alto spavento, che datesi immediatamente alla fuga, e caminando giorno, e notte senza Capitano, e senz' ordine fuori di strada, ivansi accostando a' confini del Regno di Napoli, dove sovragiunte dalle truppe Pontificie, oltre la gran moltitudine de' prigionieri, che queste presero, fecero altresì di loro sanguinosissima strage. Uno però de' raguardevoli combattenti, che in tal circostanza rimasero prigionieri del Re Manfredi, fu il Rettore del Patrimonio, che in tal tempo era Manfredo Roberti da Regio Vescovo di Verona, nella qual prigionia egli continuò sino al Pontificato di Clemente IV., essendo stato restituito in libertà per le preghiere di detto Pontefice.

Nell' anno poi 1263. dal sudetto Papa fu fatta in questa stessa Città di Viterbo la seconda promozione de' Cardinali, che secondo il mentovato Ciacconio succedette il dì 2. di Dicembre, essendo stati questi i soggetti da lui decorati della sacra Porpora, cioè: *1263*

Guglielmo de Brayo Francese della Diocesi Senonense, Cittadino, ed Archidiacono della Chiesa di Rems, Prete Cardinale del titolo di S. Marco.

Si-

Simone de Bria Francese Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia.
Guido di Borgogna Prete Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina.
Fra Annibaldo Annibaldense della Molara Romano dell' Ordine de' Predicatori, Prete Cardinale del titolo de' Santi dodici Apostoli.
Giordano Pirunto de' Conti di Terracina, da Vicecancelliere della Santa Romana Chiesa Diacono Cardinale del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano.
Matteo Rosso Orsino Romano Diacono Cardinale di S. Maria in Portico.

Credesi però, che queste due promozioni non altramente fossero fatte da Urbano negli anni, che noi abbiamo enunciati, ma bensì, che egli le facesse tutte due in un medesimo anno, cioè nell' anno 1. del suo Pontificato, e questo per essere allora i Cardinali ridotti a pochissimi di numero, cioè a dire, a soli otto; venendo ciò particolarmente asserito da Teorico di Valcolore, riferito dall' Ughellio nelle sue Annotazioni al detto Ciacconio, il qual Teorico descrivendo in versi la vita di tal Pontefice, espone i nomi de' sudetti Cardinali di questa maniera:

Presbyteri plures sunt, ut Apostolus inquit,
A Domino, quod lex sacra rogatur eis.
Sane cum dicti fratres a Cardine pauci
Essent, his sedem multiplicare placet.
Vera salus, ubi Consilium: Quare Pater istos
Conjunxit lateri, cum fuit ordo prior:
Isti Pontifices Rodulphus hic Ebroicensis
Præsul consiliis, moribus aptus erat;
Huic Archipræsul Narbonæ nomine Guido,
Cui successit ei sæcula jure regens.
Presbyteri bini Simon Paduanus, & alter
Simon, cui patria Gallica terra fuit.
Hi tres Levitæ Gotifredus, Jacobusque,
Tertius Hubertus, clarus uterque fuit.
Atrætum primum genuit, Sabella secundum,
Alter Lombardus nomine stirpe potens.
Continuit fratres hos prima creatio septem,
Altera tot quorum nomina cerne loco[a].
Ebredunensis tunc Archiepiscopus hic fuit
Præsul, & Honorius nomine dictus erat.
Hujus contulerat prædicto Pontificatum
Hugoni Papa, qui bene cessit ei.
Hique Sacerdotes Ancherus in urbe Trecensi
Progenitus Papæ sanguine, corde nepos.
Burgundus patria fuit, & Cistercius Abbas,
Alter promotus Guidoque nomen ei.
Hujus enim titulum retinebat primo Joannes,
Præsul de Portu postea factus adest.
Guillelmus Rhemis tunc Archilevita, decanus
Lugduni factus tertius inter eos.
Hannibal huic quartus, genuit quem Roma, duoque
Levitæ qui sint, carmina nostra docent.
Jordanum genuit urbs Tarracina, Mathæum
Roma, tot Urbanus fecit in Urbe Patres.

[a] *Secondo questo Autore avendo Urbano creati in queste due promozioni quattordici Cardinali, in ciascheduna di esse ne fece sette.*

Nel tempo poi, che questo Pontefice tenne in Viterbo la sua residenza, vi fece eziandio altre molte cose degne di memoria, imperocchè potè ricuperare diverse terre nella Valle Spoletina, e particolarmente i castelli Trebato, Forentino, e Val di Pietro. Ed essendochè per evitare i gran caldi della state passato se ne fosse a stanziare in Montefiascone, colà edificò una rocca, ed un palagio per potervi sicuramente e comodamente abitare. Ricuperò ancora l'Isola Martana, esistente nel Lago di Bolsena, che da Giacomo di Vico già da dodici anni addietro era stata violentemente occupata, com' anche ricuperò l'altra Isola dello stesso la-

lago, detta Bisentina, che gli Orvietani pretendevano esser loro; ond' è che avendola Urbano molto fortificata, volle, che dal suo nome chiamata fosse in futuro l'Isola Urbana, giusta le testimonianze, che se ne hanno da Papirio Massono nel racconto della di lui vita in questi versi:

Insula praeterea, quae Bizuntina solebat
Dici, praeclari gurgite cincta lacus.
Destruitur dicto Jacobo, licet Urbevetani
Assererent illam firmiter esse suam.
Hanc Pater Ecclesiae reddens, bene muniit illam,
Urbanamque suo nomine dixit eam.

Ricuperò eziandio dal Viterbese Pandolfo Capocci, nipote del sopranominato Cardinal Raniero di tal cognome il castello di Valentano, ed anche da Pietro di Vico il castello di Bieda; venendo tuttociò asserito dal sudetto Papirio, e confermato dal Ciacconio, e da altri Scrittori delle sue gesta. Finalmente entrato il medesimo in apprensione per la molta potenza del sudetto Re Manfredi, credette espediente di partir da Viterbo, e passato in Orvieto, e di colà in Perugia, ove poi il dì 2. di Ottobre dell' anno 1264. cessò di vivere.

1264

In questo stesso anno volendo i Viterbesi perfettamente stabilire, & adornare la sopradetta loro piazza del Comune, comperarono da varj padroni diverse case, giusta gl' istromenti, che se ne anno nella Margherita alle pag. 41. 42. 45. 46. 49. 50. e 51., ed avendole tutte gittate a terra, fabbricarono a capo di essa piazza un sontuoso palagio pel Capitano, ed un' altro a piè della medesima per gli Consoli, i quali fino a tal tempo risieduto aveano in altro palagio avanti la Chiesa di S. Silvestro, e propriamente a capo di quella tal piazza, in cui faceasi anticamente il mercato, e che per tal ragione viene anche oggi chiamata la piazza del mercato vecchio; essendo appunto quello, ove scorgesi tuttavia l'immagine del Leone scolpito in pietra. Il Capitano poi prima di passare a far residenza in questa nuova piazza, avea il suo palagio presso la Chiesa oggi distrutta di S. Pietro dell' Olmo; e gli altri Officiali della Città tenevano la loro abitazione in contrada di S. Simeone; ond' è che stabilita tal nuova piazza, furono tutti nella stessa ridotti; nel cui mezzo appariva altresì una copiosa fontana, la quale perchè in progresso di tempo fu considerata più d'imbarazzo, che di ornamento, fu giudicato bene di demolirla, e fare, che quell' acqua sgorgasse da altra più bella fontana entro il cortile del moderno palagio Conservatorale, ove per verità fa una vaga, e decorosa figura.

Accaduta in Perugia, come già dicemmo, la morte di Urbano IV., da Cardinali, che in Viterbo risiedevano, nel dì 5. Febbrajo dell' anno 1265. gli fu sostituito nel Pontificato il Cardinal Guido Grosso di lui creatura, da cui fu preso il nome di Clemente IV. essendo il medesimo allora Vescovo di Sabina. E perchè egli in tal tempo soggiornava in Inghilterra come Legato della Sede Apostolica, da' predetti Cardinali gli fu immediatamente di qua spedito un' espresso colla nuova di sua elezione, la qual nuova fu da esso ricevuta, mentre appunto ritrovavasi in viaggio per tornarsene in Italia; ond' è che temendo ancor' egli le insidie del Re Manfredi, pigliò per ispediente di addossarsi un' abito di Religioso Mendicante, portandosi di tal maniera del tutto incognito nella sudetta Città di Perugia: di che avendo avuta notizia i Cardinali, trasferitisi tutti subitamente colà, con molta pompa, ed onore lo condussero seco loro in Viterbo, dove il dì 24. dello stesso mese di Febbrajo fu solennemente consacrato, benchè altri lo dicano consacrato nel dì 22. di tal mese, ed altri nel giorno 8. di Marzo. Fu questo Pontefice un' uomo di ottima, e santissima vita, e rispettivamente ancora di tanto zelo, che sovente in Viterbo predicava al Popolo la divina parola col riflesso di sempre più infervorare, e confermare ciascuno nella Cattolica Fede.

1265

In questo stesso anno per ragione della guerra, che contra gli Orvietani faceasi da' Viterbesi, nel dì 4. di Aprile tennero questi un gran consiglio nella Chiesa di S. Angelo in Spata, nel quale furono deputati Procuratori Pietro di Benemerito, e Nicola di Gio. Pietro a poter' insieme con Rinaldo Abate di S. Martino

tino far tregua per un'anno co' detti Orvietani, da principiare a Maggio di tal' anno, e finire a Giugno dell' anno seguente; la qual tregua volendosi dagli Orvietani accettare, ne dierono la plenipotenza a Luzio di Pietro Martini, ed a Giacomo di Pietro di Guglielmo loro procuratori, come apparisce da' pubblici istromenti, che se ne conservano nella Secretaria di Viterbo, e particolarmente nella scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*, nel ripartimento delle scritture di Orvieto num. 3. & 4.

Dal detto Papa poi in quest' anno medesimo, e precisamente nel dì 7. di Maggio, conforme si ha per sua Bolla spedita in Viterbo sotto tal giorno, fu con privilegio singolare conceduta all' Arcivescovo di Nazaret la facoltà di poter portare avanti di se la Croce in ogni qualunque parte del mondo; avendo lo stesso parimente in tal' anno trasmessi da questa Città in Roma quattro Cardinali, acciocchè da essi nella Chiesa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, oppure, com' altri vogliono, nella Chiesa di S.Gio. Laterano, fosse solennemente coronato Carlo di Angiò, già dichiarato Re dell' una, e l'altra Sicilia, dicendo il sopracitato autore Anonimo delle cose di Federico, e de' suoi figliuoli alla col. 869. *Interea Carolus Romæ in Basilica Apostolorum per quatuor Cardinales a Summo Pontifice ad Urbem Viterbio propterea destinatos, in Regem Siciliæ delinitur, & regali diademate coronatur*; il qual Re essendo stato poi dal Pontefice ricevuto in questa stessa Città, fe da esso giurarsi alcune condizioni, colle quali denotavasi la sovranità della Romana Chiesa sovra quei Regni; ed avendolo indotto a prendere le armi contra il tiranno Manfredi, volle che la divisa de' Guelfi fautori della Chiesa fosse un' aquila rossa, la quale premesse colle unghie un dragone di color ceruleo, a differenza della divisa, che l'Imperador Federico II. avea assegnata a' suoi Gibellini, la quale consisteva in un' aquila nera colle ale aperte [a]; nella qual congiuntura il prenominato Pietro di Vico essendo ritornato (siccome narra il sudetto Anonimo alla citata colonna) alle parti della Chiesa, se ne andò col Re Carlo alla conquista del Regno di Napoli contra il detto Manfredi, a cui egli contra il Papa avea antecedentemente aderito.

[a] *Vedi il Ciacconio al detto anno 1265.*

1266

Nel Bollario Romano alla pag. 29. leggesi una Bolla di questo Papa, spedita in questa stessa Città sotto il dì 5. di Agosto dell' anno 1266., o vogliam dire nell' anno 11. del suo Pontificato, colla quale concede a' Cavalieri Ospitalarj di S.Lazero Gerosolimitano di poter raccogliere in ogni parte i lebbrosi, ed estraendoli dalle Città, ove gli stessi si ritrovavano, costringerli a dimorare nelle abitatazioni, o sieno spedali destinati per la cura di tal sorta d'infermi. E perchè ne' tempi passati, che per verità furono i tempi più infelici per gli Romani Pontefici, mercecchè eglino sovente si trovavano necessitati di appartarsi da Roma, e di andarsi a ricovrare ora in una, ed ora in un' altra Città, e particolarmente in questa di Viterbo; e perchè il palagio, che allora da' medesimi qui si abitava presso la Chiesa di S. Francesco, oltre l'essere non molto comodo, era anche non poco distante dalla Chiesa Catedrale, il nobile Viterbese Raniero Gatti già tre volte Capitan generale della Provincia del Patrimonio, volendo provvederli di più agiata abitazione, ed anche in un certo modo allettarli a qui stabilire la loro residenza, in quest' anno medesimo ridusse in più decente e vasta forma il palagio Vescovile, esistente presso la prenominata Chiesa Catedrale, facendolo per tal' effetto fin d'allora chiamare il palagio Pontificale, o sia de' Romani Pontefici, conforme si ha da un' antica lapide sopra la di lui facciata, nella quale in caratteri Gotici si leggono i seguenti versi:

Rainerius Gattus jam ter Capitaneus actus
Aedem Papalem struit istam Pontificalem.
Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti
Anni sexdeni currebant denique seni.
Gatti, quod cernis, quærendo solent dare saltum
Virtutes signant, per quas conscendit in altum.

1267

Al qual palagio essendovi stata aggiunta nel seguente anno 1267. una bella loggia da Andrea di Berallo ancor' esso di casa Gatti, o sia de' Brettoni, e Capitano gene-

nerale del Patrimonio, in memoria di ciò vi fu parimente apposta un' altra lapide, la quale tuttavia oggi si scorge sopra la porta murata del medesimo, ed è di questo tenore:

Cum gerat Andreas studio sum condita cujus
Beralli Proles Terræ Capitaneus hujus.
Cum sexaginta septem cum mille ducenti
Currebant anni domini sit nota legenti
Clemens quartus erat Romanus Papa beatus
Tertius ipsius erat annus Pontificatus.
Nobile Viterbum Britonum generosa propago
Quid tibi fert operis speciosa figurat imago.

In questo palagio, il quale benchè antico, è però molto grande, comodo, e specioso, fa in questi tempi la sua ordinaria residenza il Vescovo di Viterbo, ed' è quello stesso, che attaccato alla Chiesa Catedrale, è stato da me dato nel Libro primo alla pag. 46. Il medesimo è altresì molto celebre, e considerabile non solo per avervi abitato diversi Sommi Pontefici, che per essersi in esso principiato l'uso del conclave nella maniera, che ora si pratica in Roma nel gran palagio Vaticano per la creazione del nuovo Papa, essendo ciò seguito per gli motivi che appresso diremo.

Ma tornando a favellare del Pontefice Clemente, è da sapersi, che lo stesso a i 26. di Marzo del medesimo anno 1267. solennemente canonizò nella Chiesa di S.Maria a Gradi Santa Eduige Duchessa di Polonia, conforme si ha dalla sua Bolla *sub datum Viterbii* VII. *Kal. Aprilis Pontificatus anno* III. ed anche dalla seguente lapide, che dopo la di lui morte collocata gli fu a mano sinistra del di lui sepolcro, nella quale parimente in carattere Gotico, così si legge:

IN . HAC . SACROSANCTA . ECCLESIA . EDUIGIS . POLONIÆ .
DVCISSA . A SS.mo PONTIFICE . CLEMENTE . IV. HIC . TVMVLATO .
SOLEMNI . RITV . SANCTARVM . NVMERO . ADSCRIPTA . FVIT .
ANNO . DOMINI . MCCLXVII. CVIVS . FESTVM . CELEBRATVR .
DIE . XV. OCTOBRIS .

Dal catalogo de' Cardinali dell' Ordine Cassinense si hà, che questo Pontefice creasse in Viterbo un solo Cardinale, il quale fu Bernardo Silicet Aiglerio di nazione Francese, che fu Abate dello stesso Ordine; ed è credibile, che circa questo tempo morisse in questa Città il Cardinal Stefano Ungaro Vescovo di Palestrina, il quale secondo Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, si crede seppellito nella Chiesa di S. Francesco; siccome è anche credibile, che circa questo stesso tempo venisse in questa medesima Città Enrico fratello del Re di Castiglia, che essendo stato dal detto suo fratello discacciato da quel Regno, Clemente, ad istanza del Re Carlo, lo accolse con molto onore, conferendogli altresì la dignità di Senatore di Roma; ed essendosi eziandio portato in Viterbo l'Angelico Dottor S. Tommaso di Aquino, egli per ordine Pontificio più volte predicò a questo Popolo nella piazza avanti la Chiesa di S. Maria Nuova, e specialmente sopra quel pulpito di pietra, che ancor' oggi vedesi affisso alla muraglia di tal Chiesa; essendosi ciò voluto dal Papa, affinchè lo stesso mediante la sua ammirabile dottrina, e santità, vedesse di ridurre in pace i Viterbesi, e gli Orvietani, che (come sopra già dicemmo) erano in guerra; essendo di ciò testimonio Giacinto Nobili nella sua allegata Cronaca capitolo decimo; siccome anche Cipriano Manenti nella sua Istoria di Orvieto al detto anno 1266., e particolarmente ancora una iscrizione (benchè per altro moderna) che leggesi in detto pulpito, di questo tenore:

Anno MCCLXVII. *D. Thomas Aquinas.*

Narransi di questo stesso Pontefice due predizioni non poco prodigiose, la prima delle quali fu, che passando per Viterbo Corradino nipote di Corrado Svevo, il quale sedotto dal prenominato Enrico di Castiglia, che divenuto ribelle del Re Carlo, lo avea indotto a portarsi all' acquisto del Regno di Napoli, ed essendo il detto Corradino veduto dal Papa alla testa del suo esercito, con molta

compassione di quanto a tal giovane era per succedere, disse: *Che Corradino ne andava come una pecorella alla morte*[a]. Ed in fatti venuto egli a battaglia col detto Re nel territorio de' Marsi non lungi dal lago di Alba, fu da questi rotto, e messo in fuga; e benchè il medesimo fuggendo col Duca di Austria, tentasse tutto il possibile per sottrarsi dal di lui furore, pure essendo stati l'un, e l'altro nella spiaggia di Roma riconosciuti, mentre procuravano di salvarsi entro di una barchetta, presi, e condotti al Re Carlo, fu ad amendue l'anno appresso per comando del medesimo tagliata la testa, verificandosi di tal maniera le parole del Pontefice, di cui scrivendo il Rainaldo, e particolarmente laddove nel tomo decimoquarto tratta dell'anno III. del suo Pontificato, dice al num. 4. che essendosi Corradino usurpati contra la volontà di esso Pontefice i titoli di Re dell' una, e l'altra Sicilia, nè volendo da ciò in nessun modo desistere; anzichè mostrando un positivo disprezzo de' Pontificj comandamenti, egli alla fine nel dì della dedicazione della Basilica de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo entro la Chiesa Catedrale di Viterbo alla presenza di numeroso popolo, lo dichiarò pubblicamente scomunicato, essendo quest' esse le parole di detto autore: *Usurpanti igitur Conradino regios Siciliæ titulos, Clemens Viterbii in Ecclesia Cathedrali* XVIII. *Kal. Maii in eum sententiam, adstante multitudine, promulgavit, ac postea in festo Dedicationis Basilicæ SS. Apostolorum jussa Pontificis spernentem anathemate perculit*.

a *Vedi il Platina nella vita di questo Pontefice.*

La seconda predizione fu in congiuntura della stessa sudetta vittoria riportata dal mentovato Re, mentre predicando egli al Popolo nella medesima Catedrale, nel punto stesso, che tal vittoria seguì, tutto ad un tratto rapito in estasi, e ripieno del divino spirito, si diè altamente a gridare, che i nimici di Santa Chiesa erano stati con immensa strage trucidati, e disfatti, scrivendo il Ciacconio: *Pugnæ namque die, dum Viterbii concionaretur, extasi raptus, publice clamavit, hostes Ecclesiæ cæsos, fugatosque esse: quod ipsi divinitus revelatum fuisse ferunt*.

Il sopracitato Rainaldi esponendo i successi del sudetto anno 1267. narra, che essendosi in tal' anno il prenominato Re Carlo portato in Viterbo, ottenesse da questo stesso Pontefice di poter' in occasione della vacanza dell' Impero amministrare per lo spazio di tre anni tutta la provincia di Toscana[b], assicurandolo con suo giuramento, che passato tal tempo avrebbe fedelmente restituite tutte le piazze, e fortezze; del qual giuramento riportandone il detto autore la forma, si trova essere *sub datum Viterbii* II. *Kal. Junii* X. *Indictionis*. E perchè tra Riccardo fratello del Re d'Inghilterra, ed Alfonso Re di Castiglia, l'uno, e l'altro con discrepanza di partito eletto Imperadore, sempre più si avanzavano gl' impegni per lo conseguimento dell' Impero, e ciò con infinito pregiudizio di tutto il mondo Cattolico, per tal riflesso ordinò Clemente, che una tal pendenza si fosse giudizialmente decisa, prescrivendone di qua ad amendue con sue lettere il termine, le quali lettere vengono riferite dal medesimo autore.

b *Il Ciacconio dice, che Clemente lo costituì Vicario Imperiale di tutta l'Italia.*

1268

Nell' anno poi 1268. essendo Capitano di Viterbo Visconte Gatti, ed avendo egli per maggior comodo de' Cittadini fatta incondottare una quantità considerabile di acqua, si crede, che poi la ripartisse in varie di queste fontane, cioè alla fontana di Piano Scarano, ove appunto se ne riscontrano le armi di casa Gattesca, alla fontana del Vescovado, alla fontana, che con suo beveratore tuttavia si trova nel gran piano di Faule, ed alla fontana in contrada di Riello passata l'immagine del Salvadore; avendosi di tale sua opera le due seguenti antiche iscrizioni, cioè la prima formata nella pietra viva dell' aquedotto sopra la Chiesa di S. Pietro del Castagno, e la seconda fuori della porta di Faule a mano destra nell' uscire sopra il muro della Città, leggendosi nella prima in questo modo:

✠ *Mille ducentis octo cum sex quoque denis*
Annis hunc fieri natus stirps clara Ranieri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viverbi
Prudens Viscontis Papalis origine fontis[c]
Fecit aqueductum loca per declivia ductum
Indole cum dextra factum sic intus, & extra.

c *Forse con queste parole si addita la fontana del Vescovado, il cui palagio: come già abbiamo detto, chiamavasi il palagio Pontificale, o sia Papale.*

E nel-

E nella seconda in questa maniera:

✠ *Mille ducentis octo cum sex quoque denis*
Annis me fieri natus stirps clara Ranieri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viverbi
Fecit Viscontes muro cum divite fontes
Urbis ab utraque parte Faulis aquæ.

Nel medesimo anno (siccome afferma il Nobili nel capitolo decimo già di sopra citato) fu da' Padri Domenicani nel convento di S. Maria a Gradi di questa stessa Città celebrato il loro Capitolo generale coll' intervento di Fra Giovanni da Vercelli, già fin dall' anno 1261. eletto in Bologna Maestro generale di tutto l'Ordine, il quale essendo un' uomo di piena erudizione, e di segnalata bontà, fra le altre cose, che fece in detta Città di Bologna, una fu la traslazione del sacro corpo di S. Domenico dal luogo, ove da principio era stato riposto, in una urna di prezioso marmo lavorata per tal' effetto; risultando parimente tuttociò da una iscrizione, che leggesi nel detto convento, cioè sopra la porta, per cui da uno de' corridori del medesimo si passa alla sacristia, il cui tenore è appunto questo:

HIC . CELEBRATVM . EST . CAPITVLVM . GENERALE . ANNO . DOMINI . MCCLXVIII. SVB . REV.^{mo} P. F. IOANNE . DE . VERCELLIS . TOTIVS . ORDINIS . PRÆDICATORVM . GENERALI . MAGISTRO . EXIMIÆ . ERVDITIONIS . ET . INSIGNIS . PIETATIS . AC . SANCTITATIS . VIRO . QVI . INTER . CÆTERA . B. DOMINICI . CORPVS . IN ARCAM . MARMOREAM . FECIT . BONONIÆ . TRANSFERRI . ET . OB . EIVS . SINGVLAREM . PRVDENTIAM . MVLTIS . SVMMORVM . PONTIFICVM . LEGATIONIBVS . SVMMA . CVM . LAVDE . EST . FVNCTVS .

Ma perchè credesi, che cotesto Generale non fosse altramente nativo di Vercelli, ma bensì di questa Città di Viterbo, mi riservo a dilucidare una tal verità nella seconda Parte, ove tratteremo degli uomini illustri Viterbesi.

Siccome però non poche sono le Bolle, che dallo stesso Pontefice Clemente furono per varj emergenti in Viterbo spedite, non curandomi io di riferirle tutte, lascierò, che chiunque abbia curiosità di riscontrarle, si sodisfaccia presso il Padre Martene, da cui ne' suoi Anecdoti fu stampato tutto il Registro di questo Papa; bastando a me di puramente riferire, che egli con una di esse, la quale è *sub datum Viterbii* VII. *Idus Decembris Pontificatus anno* III. modera, e dichiara la Regola della Religione de' Padri Trinitarj. Con un' altra la quale è *sub datum Viterbii* XII. *Kal. Julii Pontificatus anno* IV. elegge Arcivescovo di Santa Severina Ugone Priore del S. Sepolcro di Gerusalemme, il quale fu eziandio dal medesimo consacrato in questa stessa Città di Viterbo [a]. Con un' altra, la quale è *sub datum Viterbii nonis Julii Pontificatus anno* IV. proibisce agli Arcivescovi, e Vescovi di poter' interpretare le grazie, ed i privilegj dell' Ordine de' Predicatori. E finalmente con un' altra, la quale è *sub datum Viterbii* II. *Kal. Decembris Pontificatus anno* IV. così parla co' Monaci Cartusiani: *Nos vero qui & vos, & vestrum Ordinem diligimus, & dileximus ex affectu, in quo bo. me. qui secundum carnem nos genuit, pater noster, & religiose vixisse noscitur, & agonem suum feliciter consummasse, &c.* dalle quali parole ben si comprende, che il di lui genitore Fulcodio si facesse Monaco Cartusiano, ed in tal' Ordine santamente morisse. E perchè lo stesso Pontefice era sempre intento a i vantaggi della Chiesa, ed al profitto spirituale dell' anime, poco avanti, che egli morisse, mandò da Viterbo in Roma Bartolomeo Pignatelli Napolitano, soggetto altretanto prudente, quanto nobile, incaricandogli, che s'istudiasse di reprimere i ribelli, e dandogli facoltà di poter' assolvere nella Chiesa di S. Pietro gli Annibaldensi, e gli altri aderenti del Re Manfredi, con questo però, che da' medesimi si fosse preventivamente giurato di essere in avvenire fedeli alla Santa Sede; dopo di che il medesimo nel dì 28. di Novembre dello stesso anno 1268. terminò santamente in Viterbo i giorni suoi, essendo stato il di lui corpo incontanente trasportato alla Chiesa Catedrale, per cui nacque gran contesa fra il di lei Capitolo, ed i Padri Do-

[a] *Vedi l'Ughellio nel catalogo degli Arcivescovi di S. Severina col. 683.*

Domenicani di S. Maria a Gradi per le ragioni, che altrove vedremo; baſtando per ora ſapere, che il detto di lui corpo trovaſi di preſente ſeppellito in detta Chieſa di Gradi entro un ſepolcro di marmo della figura, che io qui ne preſento, leggendoſi ſopra di eſſo i ſeguenti verſi:

Lector fige pedes admirans quam brevis ædes [a]
Pontificem quartum Clementem contegit arctum:
En datur in cineres Petri ſucceſſor, & hæres
Cujus ſi memor es, Mundi non gaudia quæres:
Hic Judex primum, quem ſic ſucceſſus opimum
Reddidit, ut fertur, Miles probus efficeretur;
Taleque ſortitus nomen Juriſque peritus,
Virginis unius fuit unicus ipſe maritus;
Qui viduatus ea, mox Chriſti ſorte petitus
Anitienſis ita dignus fuit Archilevita;
Præſul ibi factus, poſt Archiepiſcopus actus,
Paſtor ut egregius Narbonæ prefuit auctus;
Utque Deo gratus vir Cardinibus ſociatus
Papatus nomen Urbis ſuſcepit, & omen;
Sic ſublimatus, ſic denique clarificatus
Perficiendo gradus, cenſetur ad aſtra levatus:
Annis ſex denis octo cum mille ducentis
Tranſactis Chriſti, Clemens tumulo datur iſti.
Agyos quare qui tranſis corde precare,
Ut finalis ei det gaudia ſumma diei. Amen.

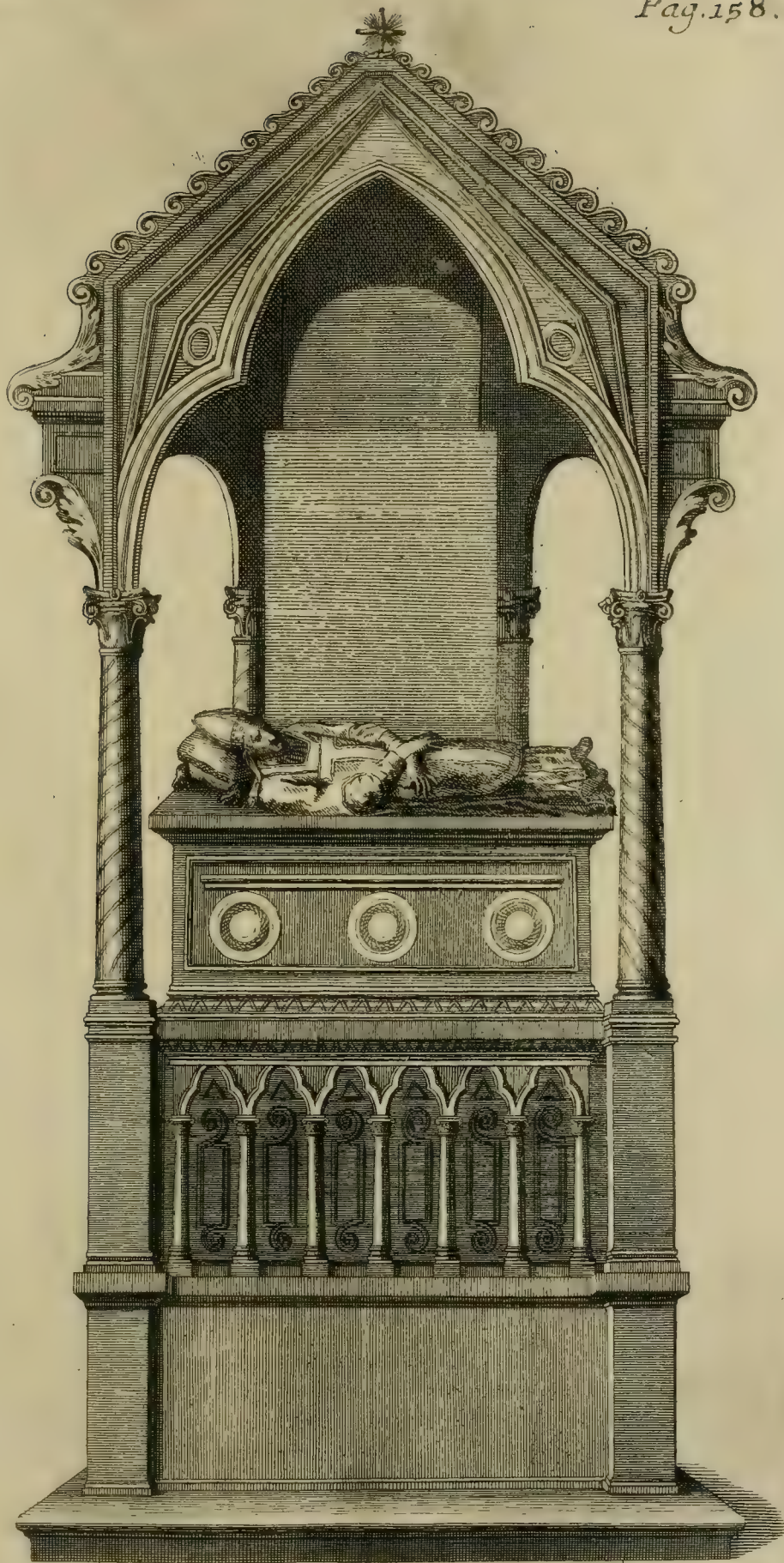
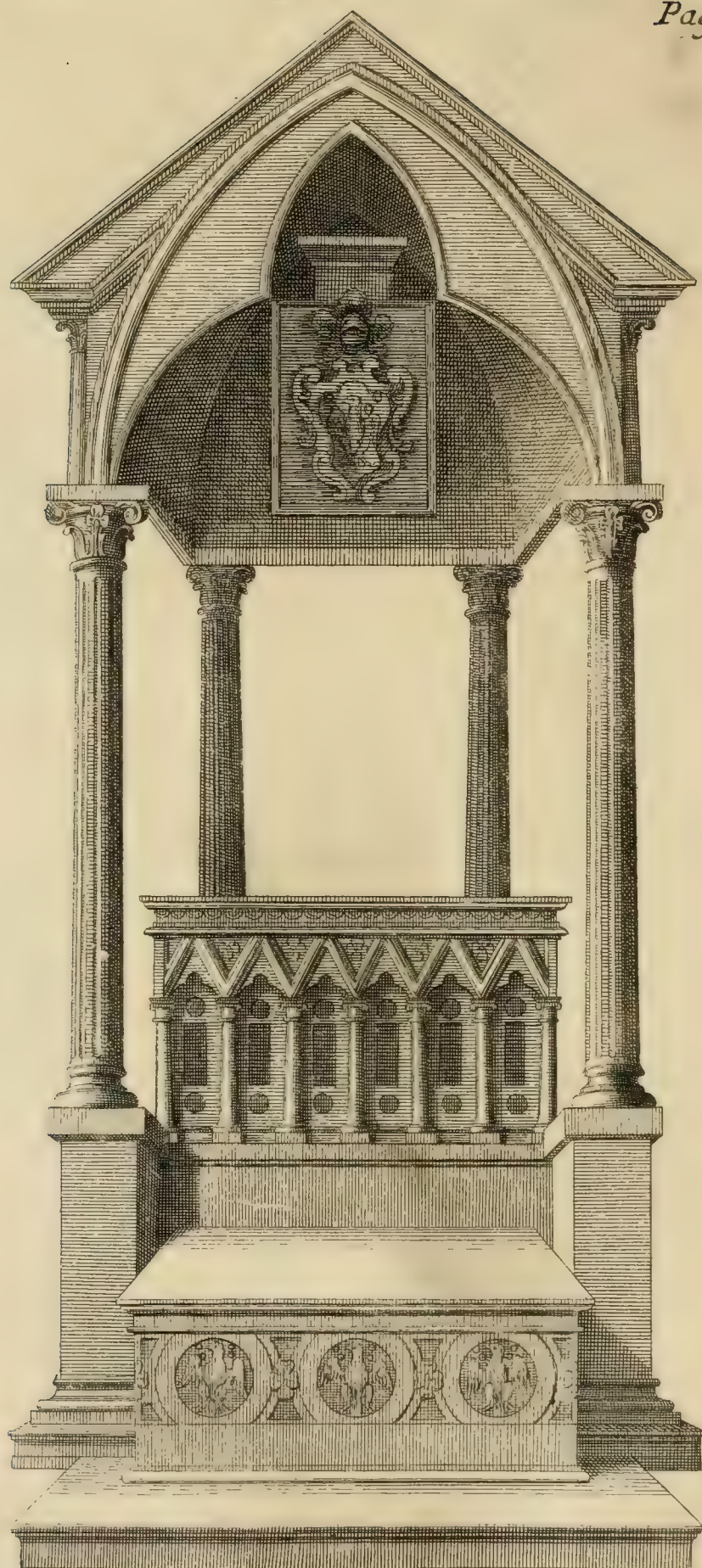
[a] *Queſta iſcrizione preſſo qualche Scrittore l'ho trovata mancante, e variata, ſiccome ſpecialmente può vederſi nelle edizioni del Ciacconio.*

A piè di queſto ſepolcro, il quale in gran parte è lavorato a moſaico, un' altro ve n'è di marmo bianco, nel quale è ſeppellito il corpo di Pietro Groſſo di S. Egidio, nipote del ſudetto Sommo Pontefice, ſcorgendoſi giacente ſopra la di lui urna la figura del medeſimo veſtita con abito di Veſcovo, ove anticamente aveaſi, ſecondo il Nobili, la ſeguente breviſſima iſcrizione [b]:

PETRVS . GROSSVS . DE . S. ÆGIDIO . EPISCOPVS . HIC . IACET .

[b] *Io mi figuro, che queſta iſcrizione foſſe amovibile, giacchè in neſſuna parte di tal ſepolcro appariſce, che ſiavi ſtata giammai inciſura di lettere.*

In queſto ſteſſo anno nel proprio Caſtello gravemente infermoſſi l' ultimo già da noi mentovato Pietro di Vico Prefetto di Roma, e trovandoſi innodato di non poche cenſure per gli molti, e gravi danni, che fatti avea a varie Chieſe della Città di Viterbo, ed al di lei ſtato, per gli quali da Filippo, che allora era Veſcovo di detta Città di Viterbo, n'era ſtato più volte ſcomunicato; queſti ſentendo, che il ſudetto Pietro eraſi ridotto agli eſtremi di ſua vita, e bramoſo della di lui eterna ſalute, portoſſi con paterna carità a viſitarlo, ed avendolo ſcorto molto raſſegnato, e contrito, dopo aver' egli fatta la confeſſione de' ſuoi peccati a Giovanni Arciveſcouo di Bari, che allora trovavaſi in detto Caſtello di Vico, fu da eſſo Giovanni per commiſſione del Veſcovo Filippo aſſoluto da tutte le predette cenſure, come appariſce per un Diploma dello ſteſſo Giovanni riportato dal Nobili nella ſua Cronica mss. capitolo nono pag. 136., e che da me daſſi nell' Appendice ſotto il num. XXI. nella qual circoſtanza volendo lo ſteſſo far conoſcere al mondo, che la ſua contrizione era veramente ſincera, eſpreſſe l'ultima ſua volontà in un forſe non mai più ſentito Codicillo, il quale riportato dal Nobili nel capitolo nono alla pag. 134., viene da me ne' ſuoi preciſi termini eſpoſto nell' Appendice ſotto il num. XXII. Egli adunque oltre le altre coſe, delle quali iſtituiſce erede la Chieſa, e Convento di Gradi, laſciolle particolarmente una ſua campana, che ſtava nella torre di Vico, acciocchè da tali Religioſi collocataſi nel loro campanile, ſerviſſe per chiamare ogni mattina di buon' ora le genti alla Meſſa, acciocchè non meno eſſe, che i detti Religioſi eccitati da quel ſuono, faceſſero memoria nelle loro orazioni, e ſacrificj della di lui anima, e dell'anime di tutti gli altri fedeli defonti: Ordinando per ultimo, che ſeguita la ſua morte, doveſſe il ſuo cadavere dividerſi in ſette parti in deteſtazione de' ſette vizj capitali, de' quali ben ſapeva eſsere ſtato in ſua vita bruttamente macchiato: La qual coſa per altro io non credo, che foſse poſta in eſecuzione, non praticandoſi nella Cattolica Chie-

Ioseph Xistus Fietti Viterbien. delin *Hier. Frezza sculp. Romæ sup. perm.*

Joseph Xistus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza sculp. Romæ sup. perm.*

Chiesa simili barbare carnificine, nè tanto volendo da noi il nostro Dio, mentre per mezzo del Profeta Joele ci dice: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*; essendo nel sudetto codicillo particolarmente da notarsi, che il prenominato Giovanni Arcivescovo di Bari, e Lorenzo Vescovo di Nepi furono appunto due de' testimonj indotti, e rogati nel medesimo. Ma essendo questo Pietro finalmente morto fu il di lui cadavere seppellito nella predetta Chiesa di Gradi entro un sepolcro di marmo, lavorato di mosaico, e formato nella maniera, che da me si esibisce nel presente foglio, che, come dice lo stesso Nobili nel citato capitolo nono, fu fatto dal medesimo artefice, che fece il sepolcro di Clemente IV., benchè esso si riscontri non poco disfatto, e particolarmente nelle armi, non tanto forse per l'antichità, che per essere stato ridotto a tal segno dalla furia de' suoi nimici, i quali non ebbero ribrezzo d'inferocire anche contra le tombe de' defonti. Sopra il detto sepolcro, il quale sta a mano sinistra dell' altar maggiore, leggesi la seguente iscrizione:

HIC. NOBILIS. VIRI. PETRI. DE. VICO
PRÆFECTI. ROMANI.
AC. NONVLLORVM. ETIAM. EISDEM. NATALIBVS.
AC. DIGNITATE. INSIGNIVM.
CORPORA. CONDITA. IACENT.

Dalle quali parole chiaramente risulta, che benchè tale sepolcro fosse fatto pel sudetto Pietro, inappresso vi sieno eziandio stati seppelliti altri della di lui famiglia, che come lui aveano altresì occupata la Prefettura di Roma.

Passato adunque, come sopra dicemmo, all' altra vita il Pontefice Clemente, ritrovavansi in Viterbo diciannove Cardinali, de' quali essendone altresì in questo tempo morto uno, che fu Giordano Pirunto de' Conti di Terracina [a], gli altri diciotto si resero fra loro talmente discordi, circa l'elezione del nuovo Pontefice, che la ritardarono per lo spazio di mesi diciassette; e questo senza dubbio perchè in que' tempi non eravi ancora la costumanza di chiudere i Cardinali in conclave, giacchè i medesimi ogni mattina molto di buon'ora convenendo nella Chiesa Catedrale di questa Città (il che eziandio era stato altrove da loro in altre simili circostanze praticato) dopo aver' ivi tenuti i soliti scrutinj, facevano subitamente alle loro abitazioni ritorno; siccome l'abbiamo dal Ciacconio, che nel principio della vita di Gregorio X. in questi termini lo asserisce: *Clemente IV. vita functo, Patres in futuri Pontificis creatione dissentire cœperunt. Quo tempore nequaquam (ut usus postea invaluit) Cardinales intra conclave includebantur, sed summo mane singulis diebus, si Romæ erant, Laterani, vel in Basilica Vaticana, aut alibi, ut occasio erat, sin vero extra Urbem in Cathedrali ejus Civitatis templo, in qua tunc commorabantur, una conveniebant*. Continuando adunque i predetti Cardinali nelle loro forti dissensioni, nè essendovi modo di poterli render concordi, non ostante che per tal motivo si fossero qua personalmente trasferiti Filippo Re di Francia, e Carlo Re di Napoli [b], nel dì 25. di Maggio dell' anno 1270. succedette in questa Città il seguente orribilissimo caso.

Eransi già tutti i detti Cardinali adunati nella prenominata Chiesa Catedrale per farvi il consueto diurno scrutinio, dove essendo altresì intervenuti alla gran Messa dello Spirito Santo i predetti due Re, ed altri molti gran personaggi, portatisi ancor' essi in Viterbo per accelerare l'elezione del Papa, nell'atto, che dal celebrante alzavasi all'adorazione del popolo l'Ostia consacrata, da Guido di Montefeltro Conte Palatino Vicario Generale dell'Imperio nella Toscana, e Conte di Nola nel Regno di Napoli, in vendetta di Simone da Monteforte di lui padre, che era stato ammazzato in Inghilterra da Odoardo figliuolo di Enrico III., fu a colpi di spada sacrilegamente occiso Enrico fratello di detto Odoardo, e figliuolo di Riccardo Re di tal Regno [c]; il cui cadavere essendo poi di qua stato mandato a Londra, fu seppellito nella cappella reale, scorgendosi sopra il sepolcro la di lui statua, che regge colla destra una coppa d'oro con entro il suo cuore imbalsamato. Sonovi però Scrittori, i quali vogliono, che questo eccesso non altramente seguisse nella sudetta Chiesa Catedrale, ma bensì nella Chiesa di S. Sil-

[a] *Fu seppellito nella Chiesa Catedrale.*

[b] *Vedi il Platina nella Vita di Clemente IV.*

1270

[c] *Questo fatto narrasi ancora dal Platina nel principio della Vita di Gregorio X., da Filiberto Campanile nell'Istoria della famiglia Monforte pag. 40., e da altri molti Scrittori.*

S. Silvestro, oggi detta della Compagnia del Gesù; parendo a me, che molto più probabile si renda l'asserti va di questi, imperocchè concordando tutti gl' Istorici, che Guido dopo tal'empia occisione potesse senza nessuna sorta d'impedimento andarsene sicuro, non so vedere come ciò sarebbe potuto succedergli, quando il detto attentato fosse stato da lui commesso nella Catedrale con tanta ingiuria del sacro Collegio, e de' mentovati due Re, dove senza dubbio saranno state numerose guardie, le quali avriano potuto subitamente arrestarlo. Ed in fatti Alessandro Vellutello coll' autorità di Giovanni Villani spiegando i seguenti versi di Dante nel Canto duodecimo dell' Inferno, co' quali questo Poeta tocca una tal occisione, egli l'afferma accaduta nella predetta Chiesa di S. Silvestro; dicendo Dante:

Mostrocci un' ombra da l'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che in su Tamigi anchor si cola.

Dove il Vellutello: *Costui, secondo che scrive il Villani al* XL. *del settimo lib. de la sua opera, fu Guido da Monte Feltro, il qual nel* MCCLXX. *in vendetta di Simone di Monforte, che fu occiso in Inghilterra da Aduardo figliuolo di Arrigo terzo, occise Arrigo fratello di Aduardo, e figliuolo di Riccardo Re d'Inghilterra, essendo a Viterbo ne la Chiesa di S. Silvestro, mentre che ne la Messa il Sacerdote mostrava l'ostia consacrata &c.* Per sì atroce misfatto i sudetti due Re niente meno scandalizati, che offesi, se ne partirono tostamente da Viterbo; il che eziandio meditavano di fare tutti i Cardinali, non più curandosi di venire all' elezione del Pontefice; la qual cosa perchè sarebbe stata di sommo pregiudizio al Gregge di Cristo, che già da tanto tempo ritrovavasi senza Pastore, diè motivo al Serafico Dottore S. Bonaventura, che allora qui dimorava, di consigliare i Viterbesi, che serrar volessero le porte della loro Città, ed obbligassero i detti Cardinali a ridursi tutti insieme nel descritto palagio Pontificale; ed in fatti essendo ciò stato da essi eseguito nel giorno di Pentecoste furono tutti sotto la custodia di Alberto di Montebono Podestà, e del prenominato Raniero Gatti Capitano della stessa Città, in tal palagio rinchiusi, principiando di tal maniera in Viterbo l'uso del conclave, donde poi i medesimi scrissero alcune lettere a Lodovico Re di Francia ringraziandolo per la lega da esso trattata de' Greci contra i Turchi, essendo tali lettere *sub datum Viterbii Idibus Maii anno* 1270. *Apostolica Sede vacante*, ed altre ne scrissero al Vescovo Albanese, acciocchè volesse indurre i detti Greci a riconciliarsi colla Chiesa Romana, la cui data è la medesima.

Il sudetto espediente però non fu tampoco valevole a far sì, che i Cardinali non continuassero nelle loro discordie; ond' è che vedendo Raniero, che le cose non poteano ridursi a termine, si determinò di far' iscoprire il tetto del Palagio, ov' eglino dimoravano, acciocchè i medesimi per gl'incomodi, che avriano sofferti per ragione dell' aria, de' venti, e delle pioggie, si risolvessero di venire alla sospirata elezione, essendo di sentimento Papirio Massono, ed Onofrio Panvinio, che ciò il Gatti facesse a tenore di alcune facete parole, che il Cardinal Giovanni Inglese, cognominato di Toledo, Monaco Cisterciense, e Vescovo di Porto, si fe più volte uscir dalla bocca, mentre vedendo egli l'ostinazione de' Cardinali, ed udendoli invocare lo Spirito Santo, in rimprovero di tal loro ostinazione, disse pubblicamente. *Discopriamo, Signori, il tetto di questa camera, perchè non vuole forse lo Spirito Santo entrare, dove noi siamo, per tanti tetti*, il qual discropimento, conforme già si è detto, fu dal Gatti francamente eseguito.

Prima però, che da me si continui questo racconto, mi occore significare, come cosa di riguardo, ciò, che notasi da Bartolomeo Chioccarelli nella sua opera de' Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli alla pag. 180., giacchè trattando egli del più volte mentovato Carlo I. Re di Napoli, il quale nella Provincia di Toscana teneva il posto di Vicario Generale della Sede Apostolica, dice, che dal registro delle scritture dell' anno 1271., che si conservano nel Regio Archivio della sudetta Città di Napoli, sotto la lettera B. pag. 147. tergo, si ha, che Andrea di Capua, e Filippo Minutolo come Ambasciadori del detto Re Carlo, ricevettero da

1271

da

da un certo mercadante Pisano quattro mila oncie da pagarsi in Viterbo nella festa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo per ragione del censo, o sia tributo, che il sudetto Re dovea alla Santa Sede pel Regno di Sicilia, conforme risulta dal di lui Real Diploma, dato in questa stessa Città di Viterbo il Sabbato avanti la Domenica *Lætare* nel mese di Marzo del predetto anno 1271., ed ecco le precise parole del Chioccarelli: *Andreas de Capua, & Philippus Minutulus Nuncii Regis Caroli primi recipiunt a mercatore quodam Pisano uncias quatuor mille solvendas in Civitate Viterbii in festivitate SS. Apostolorum Petri, & Pauli ex causa census, quem idem Rex Sedi Apostolicæ pro Siciliæ Regno debebat, ut ex ejus Regis Diplomate sub datum Viterbii die sabbati ante Lætare Hierusalem, mense Martii anno Domini* 1271. *Indictione* 14. dal che, come ciascun ben vede due notizie si deducono: La prima, che il Re Carlo, come Vicario Generale della Santa Romana Chiesa nella Toscana, teneva la sua residenza in Viterbo: La seconda, che quella stessa funzione, che a' tempi nostri si fa in Roma nella Basilica Vaticana nel giorno della vigilia della festa de' sudetti Santi Apostoli di pagarsi il solito censo solennemente alla Sede Apostolica da i Re delle Sicilie, anticamente faceasi nella Città di Viterbo qualora qui risiedesse il Sommo Pontefice. Ma ciò basti per quello concerne a questo particolare.

Essendo però, che il descritto discoprimento del palagio non fosse stato mezzo sufficiente per rendere i Cardinali concordi, ed all' incontro vedendo il Gatti i danni grandi, che da sì lunga pertinacia ne ridondavano alla Cristiana Repubblica; com' anche non potendo più patire le querele, che da tutte le parti glie ne venivano, prese per partito di andar talmente scemando a' predetti Cardinali il vitto quottidiano, che eglino dopo tre giorni si risolsero per via di compromesso [a] fatto fra loro, di venire all' elezione del Papa, la quale seguì fuori del loro numero, mercecchè la fecero cadere in persona di Tealdo, o sia Teobaldo Visconti Piacentino Archidiacono di Liegi, il quale in quel tempo per vantaggio della Cattolica Religione ritrovavasi in Siria. Egli adunque assunto al Sommo Pontificato nel dì primo di Settembre dello stesso anno 1271., se nomarsi Gregorio X., essendo durata, come già dicemmo fra' Cardinali la discordia mesi diciassette prima di esser chiusi nel predetto palagio, e dopo la loro clausura altri mesi sedici, che in tutto fanno anni due, mesi nove, ed un giorno, ond' è che di tal' elezione il predetto Cardinal Portuense così graziosamente ebbe a dire:

Papatus munus tulit Archidiaconus unus,
Quem Patrem Patrum fecit discordia fratrum.

Quanto poi da me si è detto, vien confermato da Giambatista Mari nelle sue erudite note al libro *De Viris Illustribus Cassinensibus*, scritto da Pietro Diacono, Capitolo secondo, pag. 140. e seg. in questi termini: *Viterbienses autem hortatu Sancti Bonaventuræ, qui tunc ibi degebat, Duce Raynerio Gatto, Civitatis portis obseratis, & Cardinalibus ipsis in Episcopale Palatium prope Cathedralem constructum, adductis, omnes ibidem die Pentecostes incluserunt. Sicque conclavis originem traxit, ut Panvinius etiam cum Ciacconio affirmant. Sed quia pervicaces, ac obstinati nihilominus ad electionem se demonstrabant, Raynerius Gattus tunc Civitatis Viterbiensis Capitaneus, ac conclavis custos, quique alimenta necessaria Patribus quotidie subministrabat, discooperta aula Palatii, ut legitur in præinserto Diplomate his verbis:* Datum Viterbii in Palatio discooperto, *Cardinales ad Pontificis electionem iniendam aeris injuria, rerumque penuria compulit, edoctus a Cardinale Joanne Anglo, cognomento de Toleto Monacho Ordinis Cisterciensis Episcopo Portuensi, quem aliqui perperam de Franciogia nuncupant, qui ad sociorum discordiam exprobrandam, Palatium supradictum, in quo electio fieri debebat, tecto, & lateribus nudandum quibusdam salibus facetis jactis prædicabat, ut Papirius Massonius, Panvinius, Ughellius Tom.* I. *Italiæ Sacræ in Elencho Episcoporum Portuensium in Joanne folio* 163., *Odoricus Raynaldus ad annum Domini* MCCLXXI. *num.* 12. *referunt; adeo ut perrupta animorum duritie prævio compromisso inter eos inito Thealdum de Vicecomitibus Placentinum, Archidiaconum Leodiensem extra eorundem Patrum numerum, & tunc in Syria pro Christi fide commorantem, die prima Sep-*

[a] *La forma di questo compromesso viene riferita dal Rainaldi all' anno* 1271. *num.* 8. *e dicesi:* Actum Viterbii in dicto Conciftorio, *dove altresì il medesimo risferisce la forma dell' elezione di Tealdo.*

ptembris MCCLXXI. *Pontificem creaverint sub nomine Gregorii X. post longam duorum annorum, novem mensium, ac unius diei Sedis vacationem*. Ma perchè ben mi costa, che il narrato discoprimento pure abbiasi tuttavia da certuni per cosa favolosa, acciocchè in avvenire non possa più dubitarsene, io stimo opportuno di farlo chiaro col trascrivere per intero nell'Appendice sotto il num. XXIII. il Diploma, che qui sopra viene accennato dal Mari, con cui i Cardinali rinchiusi nel conclave comandano ai mentovati Podestà, e Capitanio, che vogliano permettere, che di colà possa uscire il Cardinal Erico Ostiense per motivo di una sua molto grave indisposizione, il qual Diploma dicesi *Datum Viterbii in Palatio discooperto*, conservandosi lo stesso originalmente nella Secretaria di questo Pubblico con diciassette sigilli pendenti, formati in cera rossa, conciossiacosachè tanti appunto restavano i Cardinali nel conclave, mancando il Cardinal Enrico già detto.

Con tutto però, che i Cardinali rinchiusi in tal palagio si trovassero tanto discordi per l'elezione del nuovo Pontefice, pure per altri affari concernenti alla Religione, e culto di Dio nessun di loro non appartavasi nè punto, nè poco dal sentimento dell' altro; avendo ciò fatto specialmente scorgere in occasione, che essendo stato qui dal prenominato Cardinal Portuense fabbricato un nuovo monistero fuori delle mura della Città, e propriamente presso la Chiesa di S. Maria del Paradiso, unanimi gli accordarono, che egli potesse nominare le Moniche, che aveano ad abitarlo, e che per tal' effetto spedite ne avesse le opportune lettere, e facoltà; ond'è che dallo stesso furono prescielte le Moniche dell' Ordine Cisterciense. E' però vero, che un tal Monistero in progresso di tempo restò abolito; occupandosi il medesimo di presente da' Patri Minori Osservanti di S. Francesco; di che però noi più distintamente parleremo a suo luogo. Inoltre non voglio lasciar di accennare come cosa appartenente a questa Istoria, che prima di venire i Cardinali all'elezione di Gregorio, aveano tutti posti gli occhj sopra l'eroiche virtù di S. Filippo Benizio, il quale per riflesso delle medesime voleasi da essi collocare nella Sede di S. Pietro; ma ciò (com' è ben noto) penetratosi dal Santo, il quale di tal tempo trovavasi in Viterbo in grado di Generale del suo Ordine, andossi sollecitamente a nascondere ne' boschi del monte Tuniato, facendogli credere la sua grand' umiltà, che egli non avrebbe avuto forze per reggere al grave peso del Pontificato.

Seguita adunque l'elezione di Gregorio, ne fu il medesimo avvisato dal Sacro Collegio per mezzo di Ambasciadori, e lettere, che gli spedirono in Tolomaide di Soria, le quali lettere riferite dal Rainaldi all'anno 1271. num. 15. incominciavano di questa maniera: *Sanctissimo Patri, & Domino Reverendo, D. Thealdo in Ecclesia Leodiensi Divina Providentia in Romanum, & Summum Electo Pontificem, Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, pedum oscula beatorum &c.* Alla qual notizia imbarcatosi egli per l'Italia, pervenne finalmente in questa Città, dove da circa sei miglia distante dalla stessa fu incontrato da tutto il Sacro Collegio, da' Magistrati, e da quasi tutto il popolo, da' quali accompagnato, fece qui il suo solenne ingresso nel giorno 10. di Febbrajo del seguente anno 1272. Ma riflettendo egli al lungo tempo, che il Vaticano era stato privo del suo Pastore, e desiderando di reintegrarlo di quel decoro, e di quella allegrezza che avrebbe potuto conferirgli colla sua Pontificia presenza, volle, che in ogni conto colà seguisse la solennità di sua coronazione, che però dopo avere in questa Città con molta magnificenza celebrata la festa di S. Gregorio Magno, andatosene in Roma, nel dì 24. di Marzo, oppure (com' altri vogliono) nel dì 27. fu coronato nella Basilica di S. Pietro, benchè per altro non manchino autori, che lo asseriscano coronato in Viterbo, e fra questi particolarmente il Platina, che nel principio della di lui vita così lo dice: *Indi se ne passò il Pontefice per li Marsi, & per Sabina in Viterbo, dove fu da i Cardinali con ogni honore debito ricevuto, & incoronato secondo il costume de gli altri Pontefici*. Prima però di partire da questa Città, commise a Fra Gaufrido, Religioso dell' Ordine de' Predicatori l'inquisizione della vita, e de' miracoli del glorioso S. Lodovico Re di Francia, giusta le testimonianze del Rainaldi, che ne riferisce le lettere Apostoli-

1272

ſtoliche *ſub datum Viterbii* IV. *Nonas Martii ſuſcepti a nobis Apoſtolatus anno* I., nelle quali lettere egli così s'intitola: *Gregorius Electus Servus Servorum Dei &c.*

Ma parendo a me, che non ſi debbano paſſare ſotto ſilenzio le determinazioni, che ſi preſero contra la perſona del prenominato Guido Conte di Montefeltro per l'eccelſo da lui commeſſo in Viterbo, voglio qui ſuccintamente deſcriverle ſecondo ciò, che ſe ne ha dal Rimerio nel Tomo ſecondo degli Atti Pubblici del Regno d'Inghilterra. Aſſunto adunque Gregorio al Pontificato, ordinò con ſua Bolla *ſub datum apud Urbemveterem Kalendis Martii Pontificatus anno* I. che doveſſe prenderſi proceſſo di sì enorme delitto; comandando poi con altra Bolla parimente *ſub datum apud Urbemveterem* II. *Nonas Martii Pontif. anno* I. a Raniero ſuo Cappellano, e Prepoſto di Firenze, che egli ne prendeſſe le opportune informazioni; riportandoſi altresì dal detto autore un'altra Bolla dello ſteſſo Pontefice intorno alla ſtrepitoſa penitenza di eſſo Conte, & alla di lui perſonale conſegna, eſſendo queſta *ſub datum Lugduni* III. *Kal. Decembris Pontif. anno* II. dove inoltre il medeſimo autore regiſtra la pena, che gli fu impoſta per la di lui redenzione, o ſia liberazione, conſiſtente in otto mila oncia di oro, per la quale contribuirono le infraſcritte Città di Toſcana, cioè:

Pars Guelpha Florentiæ ——— 1000. *flor.*
Pars Guelpha Senæ ——— 2000. *flor.*
Pars Guelpha de Okieto [a] ——— 3000. *flor.*
Pars Guelpha de Monte Fulciano ——— 3000. *flor.*
Pars Guelpha de Piſtoria ——— 2000. *flor.*
Pars Guelpha de Parma ——— 400. *flor.*

[a] *Forſe Orvieto.*

Dopo poi qualche tempo eſſendoſi il medeſimo Pontefice reſtituito in queſta ſteſſa Città, una delle coſe, che vi fece, fu di ordinare la deciſione della gran lite, che era fra il Capitolo della Catedrale, ed i Padri Domenicani di Gradi pel corpo del ſuo anteceſſore Clemente IV. Per intelligenza di che è da ſaperſi, che molto prima, che Clemente moriſſe, ſi era eſpreſſo, che dopo la ſua morte volea eſſer ſeppellito in Viterbo, e non altrove, e particolarmente nella predetta Chieſa de' Padri di S. Domenico, l'Ordine de' quali egli ſommamente venerava, ed amava, ſino a portarne l'abito ſotto le veſti Pontificali, che tali appunto ſono le notizie, che ſe ne anno da Paolo Frigerio nella Prefazione alla vita di S. Tommaſo di Aquino. Ma perchè il medeſimo morì in concetto di gran ſantità per ciò tutto il popolo andoſſene con molta divozione a viſitare, toccare, e baciare il detto di lui corpo; le quali coſe veduteſi da' Canonici della Catedrale, s'iſtudiarono contra la volontà de' mentovati Religioſi, che un tal corpo ſeppellito foſſe nella loro Chieſa; di che richiamandoſi i detti Padri preſſo il Sacro Collegio, fu da queſti ordinato, che dall'Arciveſcovo di Narbona ſi faceſſe coſtruire un ſepolcro di marmo da collocarſi, ove foſſe ſtato di giuſtizia; conſervandoſi intanto il detto corpo in forma di depoſito in luogo terzo, per poi ſeppellirſi, ove foſſe ſtato decretato da i Cardinali di S. Marco, e di S. Euſtachio, deputati a decidere tale pendenza. Ma avendo i predetti Canonici della Catedrale fatto violentemente traſportare nella loro Chieſa il detto incominciato ſepolcro, ed ivi terminato, avendovi fatto ſeppellire il corpo del defonto Pontefice, da ciò ne venne, che aſſunto al Pontificato Gregorio X., i due mentovati Cardinali lo informaſſero di ciò, che da' Canonici era ſtato fatto contra la loro volontà, e decreto; che però fu dal Papa commeſſo il giudizio di queſta cauſa a Riccardo Annibaldenſe Diacono Cardinale di S. Angelo, da cui eſſendo ſtate maturamente eſaminate le coſe, ſentenziò, che il corpo controverſo reſtituir ſi doveſſe a' Padri Domenicani, ma non volendo i Canonici obbedire, il detto Pontefice direſſe ſei Bolle allo ſteſſo Cardinal'Annibaldenſe, acciocchè obbligaſſe l'Arciprete, il Capitolo, ed ogn'altro, che foſſe ſtato di biſogno, ſotto pena di cenſura alla reſtituzione di tal corpo, il qual finalmente da' Padri ſi ottenne dopo ſette anni [b]; avendolo fatto ſeppellire in loro Chieſa entro il già deſcritto, ed eſibito ſepolcro. Dice il Platina, che la reſtituzione di queſto corpo ſeguiſſe per comando, o vogliam dire per ſentenza d'Innocenzo V. e ſono tali le di lui parole nella vita di queſto Pontefice: *E fu*, *che*

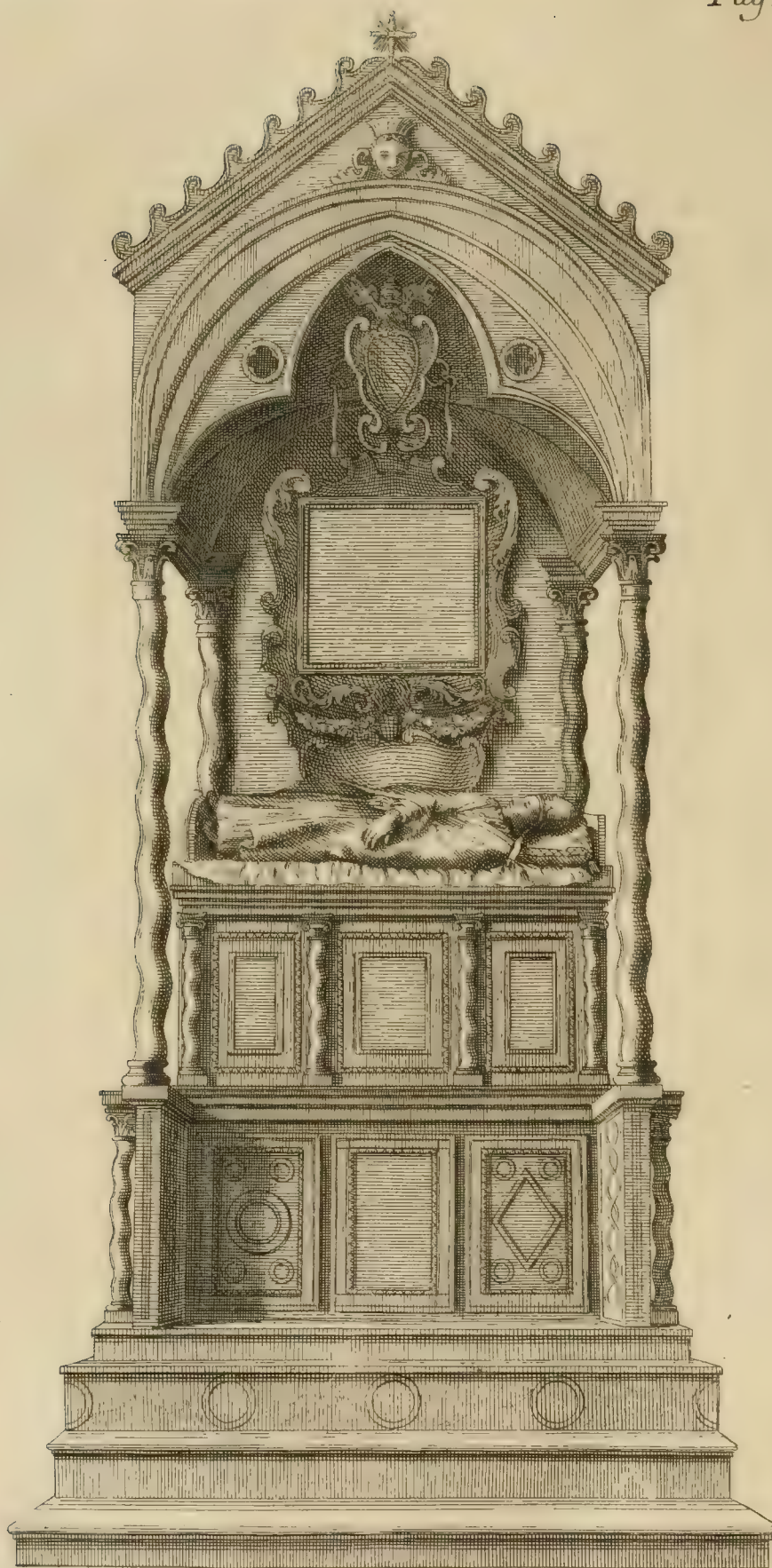
[b] *Cioè dopo ſeguita la morte di Clemente.*

che essendo in Viterbo nata contesa fra' Sacerdoti della Chiesa Catedrale di quel luogo, e i Frati di S. Domenico sopra il corpo di Clemente IIII. ch' ogn' un di loro appresso di se lo voleva, Innocentio l'adiudicò a quei Frati, dicendo, questa essere stata la volontà di quel santissimo Pontefice, mentre visse. Questo stesso vien'asserito da Tolomeo di Lucca, riferito dal Rainaldi all'anno 1276. num. 24. in questa maniera: *Innocentius V. fuit, qui præcidit quæstionem, quam habebat Ecclesia major Viterbiensis cum Fratribus Prædicatoribus super corpore Clementis IV., quia mandavit dictum corpus dictis Fratribus restitui, cum inveniatur apud ipsos elegisse legitimam sepulturam;* Come anche dal Ciacconio nella vita di esso Innocenzo in questi termini: *Cum Viterbii inter Sacerdotes Cathedralis Ecclesiæ, & Fratres Prædicatores de corpore Clementis IV. orta contentio esset; uterque enim ordo corpus apud se volebat, adjudicavit is Fratribus, quod diceret Sanctissimum Pontificem, id ita, dum viveret, instituisse.* E benchè sembri, che ciò (attesa l'autorità di tali Scrittori) dovrebbe aversi per infallibile, pure la verità si è, che la loro assertiva in nessun modo sussiste, giacchè è fuori d'ogni dubbio, che il Pontefice Gregorio fu quello, che pose fine ad una causa sì strepitosa, conforme apparisce dalle di lui accennate sei Bolle, quasi tutte del medesimo tenore, due delle quali (oltre alcuni altri atti in tale causa) vengono esposte dal Nobili nella sua citata Cronaca manuscritta al Capitolo nono, e si danno da me nell'Appendice sotto il num. XXIV. E' credibile però, che benchè i Padri Domenicani avessero vinta detta lite, pure per altri emergenti la traslazione di esso corpo non seguisse prima del Pontificato d'Innocenzo; che è appunto ciò, che può in qualche parte salvare l'assertiva de' prenominati Scrittori. Le sudette Bolle sono tutte due date in Lione Città della Francia, dove Gregorio erasi da Viterbo trasferito per ritrovarsi presente al Concilio, che di suo ordine ivasi colà adunando, nel quale fra le altre cose, che egli vi stabilì, una fu di fermare il Conclave per ogn'altro futuro tempo su quello stesso piede, che erasi già principiato in Viterbo, con gran parte di quelle altre formalità, che oggidì si osservano nell' elezione de' Romani Pontefici, affine di ovviare alle lunghe, e perniciose vacanze della Sede Apostolica; il qual Concilio essendo stato terminato, ed avendo Gregorio ripigliato il viaggio d'Italia per ritornarsene in questa Città, soprafatto in Arezzo da grave malatia, ivi nel giorno 10. di Gennajo dell' anno 1276. terminò i giorni suoi in concetto di gran santità, ed essendo stato seppellito in quella Chiesa Catedrale dedicata al Santo Martire Donato, si compiacque Iddio di operare a sua intercessione presso il suo sepolcro non pochi strepitosi miracoli, dicendo il Ciacconio: *Ibi Pontificatus sui ann. 4. mense 5. & die 10. moritur, in eoque municipio nobili, & antiquo conditus jacet in æde Cathedrali S. Donati martyris, 3. Idus Januarii, anno 1276. vir certe in omni vita clarus, prudentia rerum gerendarum, fortitudine animi, qua pecunias, & res humiles contemnebat, humanitate, clementia, & benignitate in pauperes Christi, & eos potissimum, qui ad gremium Sedis Apostolicæ confugiebant, qui & post frequentibus apud sepulcrum suum miraculis claruit.*

1276

Il successore di questo Pontefice fu Pietro Tarantasio Borgognone, già Generale dell' Ordine de' Predicatori, e poi Vescovo Cardinale di Ostia, e di Velletri, che assunto al Sommo Pontificato, fe chiamarsi (conforme di sopra si è accennato) col nome d'Innocenzo V., di cui nelle memorie di Viterbo null' altro abbiamo, se non che aver' ancor' esso onorata questa Città di sua presenza; e cio, conforme scrive S. Antonino riferito dal Rainaldi al detto anno 1276. in congiuntura, che il medesimo da Arezzo, ove era stato creato Papa, se ne passava alla Città di Roma, dove poi il dì 22. di Giugno dello stesso anno dopo un brevissimo Pontificato di soli mesi sei, e giorni due, giusta la comune degli Scrittori, finì di vivere, benchè Giovanni Villani nel libro sesto, capitolo cinquantesimo lo dica morto, e seppellito in Viterbo, essendo quest' esse le di lui parole: *Vivette Papa infino il Giugno vegnente, sì che poco fece, & morì nella Città di Viterbo, & in quella fu honorevolmente sepellito.*

Morto adunque Innocenzo, nel dì 12. di Luglio dell' anno medesimo gli fu sostituito nel Papato il Cardinal' Ottobono della nobile Genovese famiglia de'

Fie-

Ioseph Xistus Fietti Viterbie. delin.   Hier. Frezza sculp. Romae sup. perm.

Fieschi. Questi fu nipote d'Innocenzo IV., da cui fu creato Cardinale del titolo di S. Adriano, dal qual titolo prendendo egli il suo nome Pontificio, volle esser chiamato Adriano V. Dopo la sua elezione seguita in Roma, se ne venne subitamente in Viterbo con intenzione di esservi consacrato; il che per altro non seguì per essere stato prevenuto dalla morte. Lo stesso però essendo in questa Città chiamò in Italia l'Imperador Ridolfo, per abbattere la potenza del Re Carlo di Napoli, che di questo tempo in qualità di Senatore di Roma, governava a sua voglia tale metropoli, e per conseguenza con molto disgusto di esso Pontefice, scrivendo il Ciacconio nella di lui Vita: *Statim enim, ut Pontifex renunciatus est, Viterbium venit, ut inde nuncios, & litteras mitteret ad Rodulphum Cæsarem; timebat enim nimiam licentiam Caroli Siciliæ Regis, & Senatoris in Urbe, qui omnia pro arbitrio suo Romæ moderabatur, ne forte nuncios suos impediret, vel aliquam ei vim inferret, vel dedecus, & ignominiam moliretur, proinde tutius hanc rem agi ex Viterbio censuit; ut igitur nimiam licentiam, qua abutebatur Carolus, & impios conatus infringeret, & se ipsum tanta oppressione eriperet, per nuncios, & litteras eundem Rodulphum vocat in Urbem.* Da questo Pontefice avrebbe potuto ripromettersi di molto il Mondo Cattolico, se il di lui Pontificato non fosse stato, che di soli trentasette giorni, oppure, com' altri vogliono, di trentanove, ed altri di quaranta [a]. Dante nel canto decimonono del Purgatorio introduce questo Pontefice a favellare di se stesso di questa maniera:

Scias quod ego fui successor Petri.
In tra Siestri, e Chiavari sadima
Una fiumana bella; e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più provaio come
Pesal gran manto a chi del fango il guarda:
Che men mi semblan tutte laltre some.

Dove Alessandro Vellutello così spiega: *Costui dicano, che fu Messer Ottobuono del Fiesco Genovese, creato Papa Adriano quinto nel* MCCLXXVI. *e tenne il Papato solamente un mese, e nove dì, poi passò di questa vita. Quelli del suo casato furon detti Conti di Lavagno dal nome di questo fiume, che passa tra Sestri, e Chiavari terre in riviera di Genova da la parte di Levante.* Questo stesso Pontefice, giusta il nominato Ciacconio, il Panvinio, il Rainaldi, ed altri autori fu di sentimento di riformare, o sia di rivocare la Costituzione stabilita nel Concilio di Lione dal suo antecessore Gregorio X. intorno all' osservanza del conclave, ed in fatti la rivocò, ma avendo egli ciò fatto avanti di esser consacrato, si pretese, che tal sua rivocazione non fosse di nessun vigore; è però vero, che il di lui successore fu promosso al Pontificato senza che i Cardinali si racchiudessero in conclave, benchè alcuni autori per quello concerne a questo immediato successore di Adriano, affermino il contrario. Il medesimo dimostrossi molto anzioso di sedare le discordie, che passavano tra Filippo Re di Francia, ed Alfonso Re di Castiglia, a' quali per tal' effetto spedì da Viterbo sue lettere, ed Ambasciadori, studiandosi altresì d'indurli a voler concordemente voltare le loro armi contra i Saraceni; siccome anche fra le altre molte cose, che seriamente meditava, una sì era di liberare lo Stato della Chiesa dalle mani de' tiranni; ma dalla morte, conforme già dicemmo, con troppo sollecitudine gli fu troncato lo stame di sua vita. Morì egli adunque in questa Città di Viterbo il dì 18. di Agosto dello stesso anno 1276., e fu seppellito nella Chiesa di S.Francesco de' Minori Conventuali entro un sepolcro di marmo bianco, lavorato a mosaico, che parimente qui da me si esibisce alla vista de' miei Lettori, scorgendosi sopra di esso la seguente iscrizione in carattere Gotico:

HIC . REQVIESCIT . CORPVS . S. MEMORIÆ . DOMINI . ADRIANI . PAPÆ . V. QVI . PRIVS . VOCATVS . OCTOBONVS . DE . FLISCO . DE . IANVA . TIT. S. ADRIANI . DIAC. CARD.

Sotto la detta iscrizione sin dall' anno 1715. fu collocata un' altra lapide, colla quale oltre l'elogio, che si fa al prenominato Pontefice, s'intende significare il risto-

[a] Vedi Andrea Vittorelli nelle Addizioni alla Vita di questo Papa, scritta dal Ciacconio.

riſtoramento, che da i di lui diſcendenti fu fatto in tal tempo di queſto ſepolcro, il quale per la ſua antichità trovavaſi in varie parti notabilmente disfatto; eſſendo tale il tenore di detta ſeconda lapide.

R. S. I.

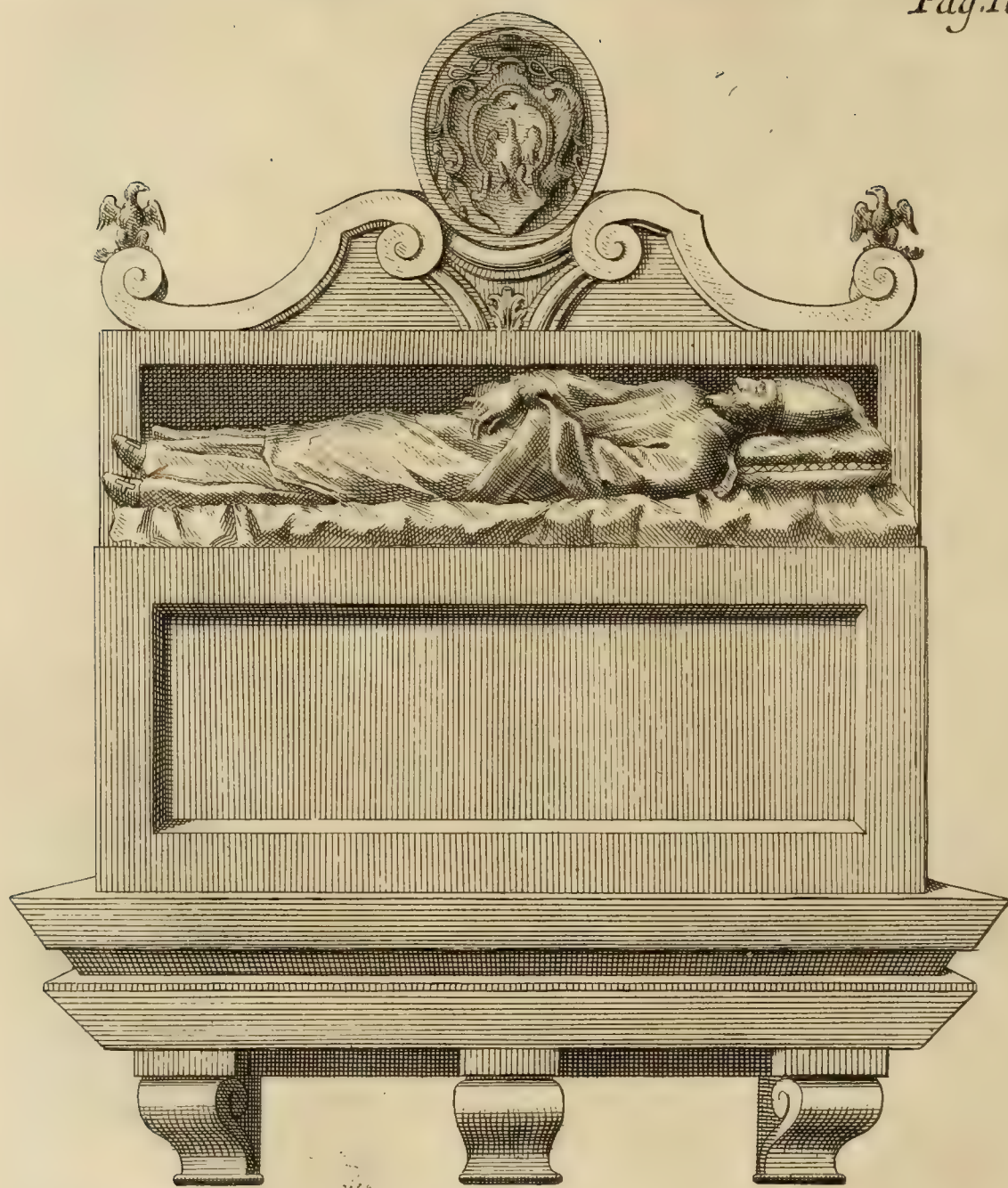
HADRIANVS . V. PONT. MAX. PRIVS . OCTOBONVS . FLISCVS . IANVENSIS . EX . COMITIBVS . LAVANIÆ . AB . INNOCENTIO . IV. EIVS . PATRVO . INTER . S. R. E. CARDINALES . ASCITVS . DOCTRINA. PROBITATE . PRVDENTIA . CATHOLICÆ . FIDEI . ADMODVM . PROFVIT . PLVRIBVS . LEGATIONIBVS . AC . INNVMERIS . LABORIBVS. DE . S. SEDE . OPTIME . MERITVS . AD . PETRI . CATHEDRAM . EVECTVS . EST . POST . XXXIX. DIES . XII. KAL. SEPTEMBRIS . MCCLXXVI. VITERBII . DEGENS . ANIMAM . COELO . CORPVS . VERO. HVIC . MONVMENTO . TRADIDIT . QVOD . TEMPORIS . INIVRIA . VIOLATVM . PRISTINO . DECORI . RESTITVENDVM . POSTERI . DE . FAMILIA . FLISCA . VNANIMES . CENSVERE . A. D. MDCCXV. CVRANTE . FR. IOSEPHO . FREZZA . DE . CRYPTIS . HVIVS . COENOBII . GVARDIANO .

Ma perchè ne' tempi paſſati nel luogo di queſta ſeconda lapide un' altra ve n'era, la quale è credibile, che vi foſſe ſtata poſta, perchè la prima, formata, come già abbiam detto, in carattere Gotico, non così facilmente poteaſi da tutti leggere, acciocchè i miei lettori non abbiano la briga di andarla a ricercare preſſo il Ciacconio, più che di buon' animo m' induco a traſcriverne il di lei tenore; eſſendo la medeſima ſtata rimoſſa in occaſione dell' eſpoſto riſtoramento. Ella adunque diceva così:

HADRIANVS . QVINTVS .
PONT. MAX.
FLISCA . E . FAMILIA . NOBILISSIMA . GENVENSI .
MENSIS . VNIVS . DIERVMQVE . IX. MAGISTRATVM .
PONTIFICIVM GERENS .
XV. KALEN. OCTOBRIS . MCCLXXVI.
DIEM . VITERBII . FVNCTVS .
HAC . HONORIFICE . SEPVL-
TVRA . DONATVR .

Ad Adriano poi fu in Viterbo da' Cardinali ſurrogato il dì 13. di Settembre del ſopradetto anno 1276. Pietro Iſpano nativo di Lisbona, metropoli del Regno di Portogallo, eſſendo Veſcovo Tuſculano, il quale ſecondo il Platina aſſunſe il nome di Giovanni, ovvero ſecondo il Ciacconio, ritenendo il proprio nome, il quale era Giovanni Pietro, ſi fe chiamare Giovanni XX. o ſia XXI. La di lui coronazione ſeguì in queſta Chieſa Catedrale il dì 20. dello ſteſſo meſe; avendo poſcia per conſiglio del Cardinal Giovanni Gaetano Orſino, che portato lo avea alla dignità Pontificia, ſpedito alcuni Ambaſciadori a Paleologo Imperadore di Coſtantinopoli, acciocchè per ſua parte gl' intimaſſero, che voleſſe oſſervare quanto da lui eraſi promeſſo nel Concilio di Lione; riſultando ciò dalle lettere riſponſive di detto Imperadore, che giunſero in Viterbo dopo la morte di eſſo Pontefice, e che vengono riferite dal Waddingo. Gli Ambaſciadori in tal congiuntura mandati, ſiccome abbiamo da Vincenzo Maria Fontana nell' Iſtoria della Provincia Romana dell' Ordine de' Predicatori capitolo quinto, titolo ſimilmente quinto, furono Fra Rainone Viterbeſe, e Salvo Lucano della ſteſſa Religione, dicendo il detto autore: *Frater Raynonus Viterbienſis*, *&* *Salvus Lucanus a Joanne XXI. anno* 1276. *ad Paleologum Orientis legati mittuntur*, *ut in Concilio Lugdunenſi ab eo promiſſa executioni daret*; *quod præſtitum eſt*; avendo eziandio lo ſteſſo Papa ſpediti altri Ambaſciadori a i Re di Occidente, acciocchè unitamente voleſſero prendere le armi contra i Saraceni, e gli altri nimici del nome Criſtiano.

In queſto medeſimo anno Carlo Re di Sicilia ancor' eſſo per mezzo de' ſuoi Ambaſciadori preſtò in Viterbo giuramento di vaſſallaggio al Pontefice Giovanni

per

Ioseph. Xiftus Fietti Viterbien. delin.

Hier. Frezza fcul. Rom. fup. perm.

per gli ſudetti Regni di Sicilia, e per gli Principati di Puglia, e di Capua, già ad eſſo dati in feudo dalla S.Sede; conſervandoſi l'atto pubblico di tal ſuo giuramento in Roma nell' archivio della Mole Adriana, o ſia di Caſtel S. Angelo, dicendoſi il medeſimo: *Actum Viterbii in Palatio Papali anno* 1276. *die* VI. *menſis Octobris* V. *Indictione*. Dallo ſteſſo Pontefice fu confermata la rivocazione del conclave, fatta dal ſuo anteceſſore Adriano V., come per ſua Bolla *ſub datum Viterbii* II. *Kal. Octobris Pontificatus anno* I.

Nel medeſimo anno in tempo di tal Pontefice in queſta ſteſſa Città di Viterbo ceſsò di vivere Viſdomino Viſdomini Piacentino, che eſſendo Religioſo dell' Ordine de' Minori Conventuali, fu fatto Cardinale dal ſuo Zio Gregorio X., e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Franceſco di queſta medeſima Città, il cui ſepolcro è appunto tale, quale da me daſſi figurato nel preſente foglio. Il Padre Maeſtro Gabrielle Fabri nell' Arbore di tal Ordine, giuſta le aſſertive del più volte nominato Bonaventura Teuli nel ſuo Apparato Minorico Parte prima, libro ſecondo, capitolo primo, pretende che il medeſimo eſſendo ſtato fatto Papa, lo foſſe un giorno ſolo, giacchè egli nello ſteſſo giorno, che fu creato, ſe ne morì; venendo ciò coll' autorità di un Codice Piacentino confermato da Andrea Vittorelli nelle ſue Addizioni alla vita di Stefano II. eſpoſta dal Ciacconio, nel fine della quale egli così laſciò ſcritto: *Præter Adrianum V. qui paucis diebus Pontifex vixit, unum memoro, quem Pontificem fuiſſe, numquam audiſti. Narrant* MSS. *Placentinæ Civitatis monumenta, ex nobili Vicedominorum familia Pontificem Maximum extitiſſe, quem dies una creavit, & extinxit; ut demirari deſinas, ſi in Romanorum Antiſtitum ſerie hunc, paucarum horarum electum, & non coronatum Pontificem non reperias. Placentinorum monumentorum verba cupis? en recito: Sunt & in dicta Civitate Placentina Vicedomini, quæ eſt magna domus, & nobilis; nam de iſta domo fuit unus Papa, qui non ſtetit in Papatu, niſi unum diem; & mortuus eſt Frater Minor.* Così il Vittorelli, il quale per ultimo conchiude in queſta maniera, dopo aver' anche riportato il ſentimento di Pietro Maria Campo Canonico della detta Città di Piacenza: *Quod, quæ dixi ſuperius, non infirmæ probabilitatis robore* (Campus) *ſuffulcit*. Queſto ſteſſo reſta altresì confermato colli ſeguenti verſi, che ſono ſtati appoſti ſopra il ſudetto ſepolcro:

Schemate ſaxa rudi tibi, Lector, muta loquuntur,
Neve caduca putes, teſte latente monent.
Namque Placentinis Vicedominus ortus ab oris
Franciſci ſoboles, hic celebranda jacet.
Ferre vices Domini ſors huic dedit improba, verum
Una Petri ſolium lux, feretrumque dedit.

Aſſeriſce però il Padre Papebrochio nel ſuo Conato Cronico-Iſtorico al Catalogo de' Romani Pontefici, che anticamente ſopra coteſto ſepolcro ſi leggeſſe queſto epitaffio:

Hic ſortis, Lector, duræ ſunt munera, primi
Iſte Vicedomini continet oſſa lapis.
Succeſſit Petro: dedit hunc prior Ordo Minorum:
Electus ſtatim funera ſacra tulit.

S'egli poi debba averſi per infallibile, che queſto Cardinale foſſe aſſunto al Sommo Pontificato, io in quanto a me non mi curo di andarne ricercando di più. Dico bene, che in Viterbo poco dopo vi morì ancora Simone Paltinerio da Monte Selice, fatto Cardinale in queſta ſteſſa Città da Urbano IV., e fu ſeppellito nella Chieſa Catedrale, ſcrivendo il Corretini: *Paulo poſt Simon Paltinerius Cardinalis SS. Silveſtri, & Martini diem pariter ſuum clauſit extremum: cujus corpus in Eccleſia Catedrali repoſitum fuit.*

Non oſtante però, che il Pontefice Giovanni ſi luſingaſſe di aver' a godere per lungo tempo il Papato, pure egli non vi durò che ſoli otto meſi, imperocchè avendo lo ſteſſo fatta fabbricare una nuova camera in queſto palagio Veſcovile, mentre una notte in eſſa dormiva, all' improviſo cadutogli addoſſo il ſoffitto, fu ritrovato ſemivivo ſotto i legni, e ſotto le pietre; donde eſſendo ſtato eſtratto,

ed

1277

ed avendo ricevuti tutti i ſantiſſimi Sacramenti, a capo di ſette giorni ſe ne morì, eſſendo la di lui morte ſeguita il dì 19. di Maggio dell' anno 1277. il cui corpo fu poi ſeppellito in queſta ſteſſa Chieſa Catedrale, ove preſentemente ſe ne vede tuttavia il ſuo ſepolcro nella maniera, che daſſi da me nell' anneſſo foglio [a]. Nel ſudetto palagio Veſcovile veggonſi anche preſentemente ſtar in piedi le muraglie di una ſtanza disfatta, e rovinata dalla parte ſuperiore, e ſi ha per infallibile, eſſere quella ſteſſa, che cadde ſopra il mentovato Pontefice; volendoſi ancora, che in memoria di un tal' accidente non ſia ſtata mai più riedificata. Non eſſendo da paſſarſi ſotto ſilenzio una viſione, che diceſi aveſſe in Viterbo un Religioſo dell' Ordine de' Minori, il quale nella notte, che ſuccedette queſto gran caſo, dormendo nel ſuo letto, parvegli vedere un' uomo tutto nero, che percuotendo con un gran martello il palagio del Papa, s'iſtudiava di farlo rovinare; per il che poſtoſi il detto Religioſo a gridare con alta voce, fe sì, che tutti i ſuoi Correligioſi accorreſſero a' ſuoi clamori, co' quali particolarmente inſinuava, che ſi faceſſe orazione, acciocchè il detto palagio non rovinaſſe; il che da eſſo per due volte replicatoſi, alla fine eſclamò, che di già il palagio ſe ne iva per terra; ed in fatti in quell' ora ſteſſa cadde la camera, che noi già abbiamo deſcritta; eſſendo queſti i termini preciſi, co' quali dal Rainaldi al detto anno 1277. num. 19. narraſi tale viſione: *Quidam Fratrum Minorum Viterbii in ſtrato quieſcens, ſubito fortiter exclamavit, & accurrentibus Fratribus ait: Niger vir grandi malleo palatium Papæ percutit: Orate ne corruat. Tertio vero idem cernens, exclamavit: Et Palatium corruit, & ipſa hora corruiſſe inventum eſt.*

[a] *Queſto ſepolcro (benchè per altro io non ſappia di qual tempo) è ſtato ſenza dubbio rinovato, ſiccome particolarmente riſcontraſi dall' iſcrizione, la quale è in lettere Romane; e molto più dal triregno, che vedeſi ſopra la teſta del Papa; il qual triregno, conforme ſi ha da Niccolò Alemano* Diſſert. de Pariet. Lateranen. *cap.* 13. *in tempo di queſto Pontefice non era in uſo, eſſendo ſtato il primo ad uſarlo Urbano V. Vedi ancora le Addizioni alla Vita di Bonifacio VIII. preſſo il Ciacconio.*

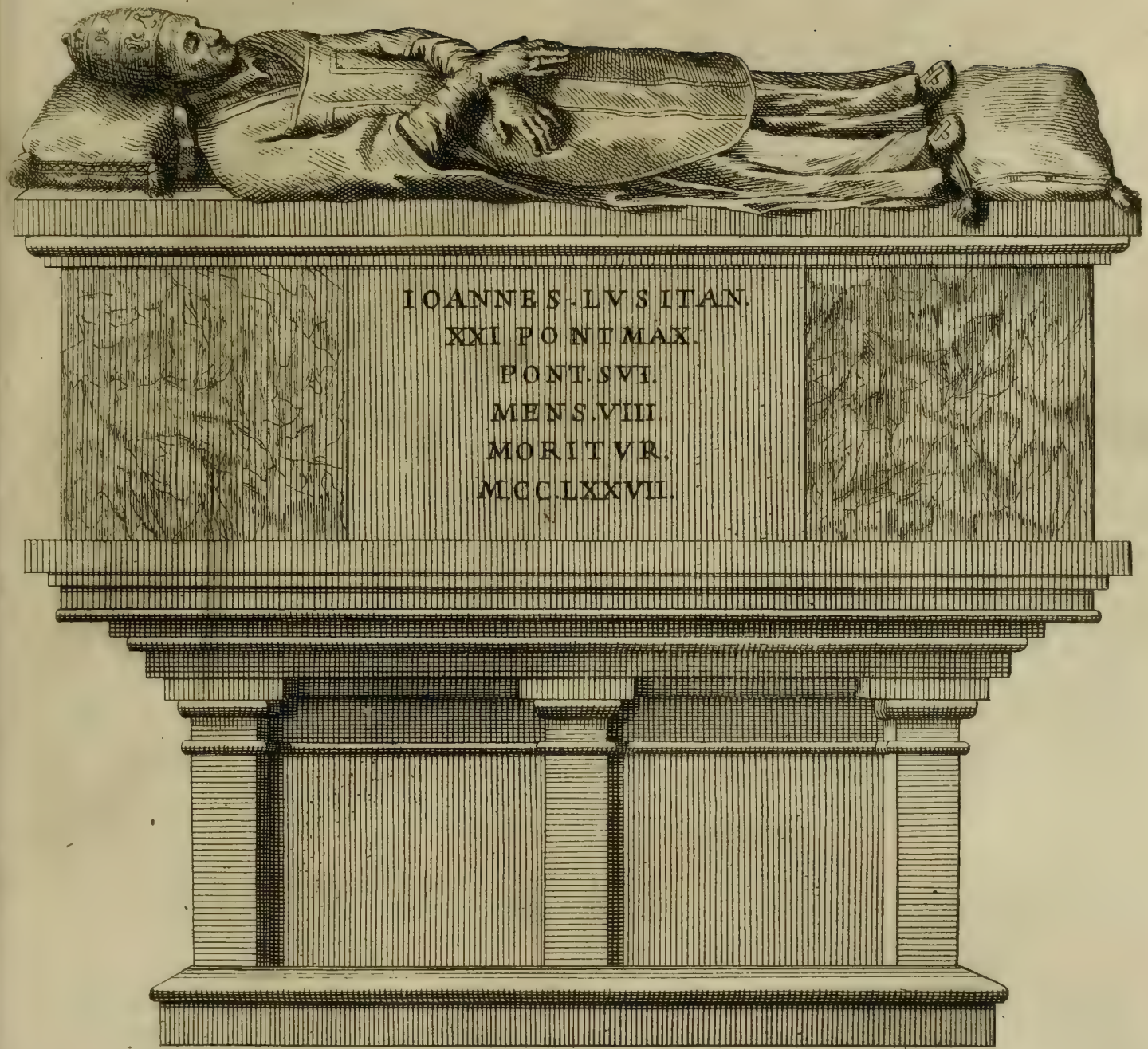
Dovendoſi adunque da' Cardinali, che ſi trovavano in queſta Città, venire all' elezione del nuovo Pontefice; fu queſta per ragione di loro diſcordia da eſſi differita per lo ſpazio di ſopra ſei meſi, imperocchè eſſendo rimaſta abolita la forma del conclave, i medeſimi dopo fatti gli ſcrutinj in queſta Chieſa Catedrale, immediatamente ſe ne tornavano alla propria caſa, che però vedendo i Viterbeſi, che di tal maniera non così facilmente ſi ſarebbero accordati, ebbero per bene di chiamare da Roma il Re Carlo di Napoli, che, come già di ſopra dicemmo, teneva di quel tempo in tale metropoli il poſto di Senatore, il quale eſſendoſene qua venuto, poterono i detti Viterbeſi col di lui braccio obbligare i Cardinali a rinchiuderſi in conclave; ond' è che nel dì 25. di Novembre del predetto anno 1277. fu da' medeſimi creato Papa il Cardinal Giovanni Gaetano Orſini Romano [b] col nome di Niccolò III. ſcrivendo il Ciacconio: *Quare cum adeo inter eos contentiones exarſiſſent, ut non ita facile Pontificem creare poſſe viderentur, Viterbienſes eis in Civitatis Prætorio recluſis* [c], *adhibito Carolo Siciliæ Rege comitiorum præfecto, tandem adegerunt, ut.... Joanni Cardinali Urſino.... ſuffragati ſint.* Prima però della di lui creazione fu da' predetti Cardinali eſiſtenti nel conclave, ſpedito da queſta Città Fra Martino Cuſano dell' Ordine de' Predicatori all' Imperador Ridolfo per indurlo a reſtituire alla Chieſa l'Eſarcato di Ravenna, e le Città Pentapoli, che dal medeſimo ſi occupavano, conforme ſi ha dalle lettere, che gli ſteſſi inviarono ad eſſo Imperadore, riferite dal Rainaldi al detto anno 1277., le quali principiano: *Nos miſeratione Divina Epiſcopi, Presbyteri, & Diaconi S. R. E. Cardinales excellenti, & magnifico Principi D. Rodulpho chariſſimo ipſius Eccleſiæ filio, ſalutem in Domino*, e finiſcono: *Datum Viterbii Apoſtolica Sede vacante anno* MCCLXXVII.

[b] *Queſto Cardinale dal Pontefice Giovanni era ſtato deputato Arciprete della Baſilica Vaticana, come per Bolla* ſub datum Viterbii XV. Kal. Novembris Pontific. anno I.

[c] *Oſſerva, che queſta volta il conclave fu fatto nel palagio del Podeſtà.*

Aſſunto adunque Niccolò al Pontificato, immediatamente con ſua lettera diè parte allo ſteſſo Carlo Re di Sicilia, che indubitatamente era tuttavia in Viterbo; la qual lettera incomincia: *Nicolaus Electus Epiſcopus Servus Servorum Dei Regi Siciliæ illuſtri*, ed è *ſub datum Viterbii* V. *Kal. Decembris anno* I., ed avendo ciò fatto, deſideroſo di eſſere coronato in Roma, colà ſubitamente ſi trasferì, benchè Franceſco Sanſovino nell' Iſtoria della caſa Orſina libro ſecondo, lo aſſeriſca coronato in queſta Città di Viterbo, deſcrivendo altresì tutte le particolarità di tal ſua coronazione in queſti termini: *La coronatione ſi fece ſolenniſſima il giorno del Natale di noſtro Signore in queſta maniera. Era dinanzi alla Chieſa Cathedrale un luogo aſſai grande, dove fu fabricato un palco di legname altiſ-*

IOANNES·LVSITAN.
XXI PONT MAX.
PONT. SVI.
MENS. VIII.
MORITVR.
M.CC.LXXVII.

seph Xiſtus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza ſcul. Romæ ſup. perm.*

altissimo, & rilevato, su 'l quale si fece un' altare coperto, acciocchè o il troppo sole, o la pioggia non potesse offender i ministri della coronatione. Dal predetto luogo si vedeva per tutta la piazza. Su questo palco venne il clero, la nobiltà, & il Pontefice, che si haveva a coronare, i quali tutti erano una gran moltitudine di persone. Concorse quasi tutta la nobiltà Romana per veder la coronation del suo Principe, & vi era venuto ogniuno a ordine per honorarlo & per essere anco honorato. La moltitudine de riguardanti non si poteva stimar quanta ella fosse. Tutte le finestre, i tetti & le vie di dove il Pontefice haveva a passare erano piene di gente. In piazza non vi si poteva stare. Aspettando adunque tutti costoro, ecco che il Pontefice comparve, di veneranda canutezza, pien di decoro nell' aspetto, & tutto prudenza nel volto. Innanzi alla sua persona andava il clero parato, & con le reliquie in mano. Fu posto in luogo alto & rilevato, & assettatisi tutti gli altri a lor luoghi, si cominciarono i sacrificj divini, i quali finiti, & consacrato il Pontefice, fu portata la mitra splendidissima per molto oro, & per molte ricchissime gioje, & guardando tutta la moltitudine senza pur respirare, o senza fare un zitto, Jacomo Savello (& è questo officio per l'ordinario appartenente al Vescovo di Ostia) quasi raccogliendo il frutto delle sue fatiche glie la mise in capo; & incontanente tutto il popolo gridò ad alta voce, viva, viva Nicola. Dato compimento alla coronatione, & discesi dal Tribunale, andarono in processione tutti a cavallo per ordine. Prima i laici, & la turba de' servidori & poi le famiglie de' nobili secondo i lor gradi. Nel terzo luogo erano i nobili & i Cavalieri; nel quarto i Baroni, i Conti, & i Marchesi della Toscana, dove si vedevano eccessive pompe d'oro, d'argento, & di gemme, accompagnate da trombe, da stromenti & da musiche d'ogni sorte. Dopo questi seguiva il Clero della Città con le reliquie de' Santi in mano, & col coro de semplici fanciulli, che cantavano le lodi di Dio. Et dopo costoro veniva un' ombrella, presso alla quale erano gli scudieri co' cappelli rossi, & dietro a loro venivano i Priori co' piviali, & poi gli Abati, & i Vescovi tutti parati. Indi a poco si videro XII. *cavalli bianchissimi come neve coperti di rosso. Tra i Vescovi si conduceva il Sacramento con una bellissima & ricchissima luminaria intorno. Dopo i predetti comparvero quattro Cardinali Diaconi, & poi il Re Carlo. In ultimo si vide il Pontefice desiderato da gli occhi di tutti, poi che da Papa Onorio terzo fino a Nicola era corso lo spatio di* LX. *anni, nel quale i Romani non havevano più veduto Pontefice della lor natione. Era il Pontefice sotto un baldacchin d'oro con le tre corone in capo* [a]*, & benedicendo il popolo, mostrava gratissimo & lietissimo volto ad ogniuno. Dietro alla sua persona, il Tesoriero, i Cherici di Camera, & altri, che gettavan denari fra il popolo. Alla fine vennero gli Oratori de' Principi, che si trovarono, con una moltitudine infinita d'ogni qualità di huomini tutti in confuso.* Così il Sansovino, a cui pare, che debba credersi, che la detta coronazione seguisse onninamente in Viterbo, e non altrove, mentre le particolarità, che egli ne riferisce, siccome non possono essere cose ideate, sono per conseguenza argomenti molto sodi della di lui assertiva.

[a] *Non si sa dove il Sansovino fondi questa sua assertiva delle tre corone, o sia del triregno.*

1278

Da Roma poi il detto Pontefice nel seguente anno 1278. restituitosi in Viterbo, prima d'ogn'altra cosa conferì ad Orso Orsini suo nipote la dignità di Preside di questa stessa Città, dove poi in un concistoro, che esso tenne nel dì 30. di Giugno, accolse con molta sua soddisfazione Goffredo Preposto Soliense, che venuto con carattere di Ambasciadore Plenipotenziario, ratificò per parte del prenominato Ridolfo Imperadore, e Re de' Romani ogni qualunque donazione, e concessione, fatta dagli antededenti Imperadori, e dalla Contessa Matilde alla Santa Romana Chiesa, cassando in un tempo stesso un certo giuramento di soggezione, che era stato estorto da varie Città dell' Italia, conforme si ha dall' atto pubblico [b], che in tal concistoro ne fece il detto Goffredo *Anno Domini* MCCLXXVIII. *secundo Kal. Julii Indict.* VI. *Pontificatus D. Nicolai Papæ III. anno* I. dove inerendo egli alle lettere Imperiali dirette al Pontefice, ed inserite nel detto atto, così dice particolarmente: *Nos itaque traditi Nobis ab eodem D. Rege auctoritate mandati, Juramenta fidelitatis, seu alia, quæ Rodulfus Cancellarius ejusdem D. Regis a Civibus Bononiensibus, Imolensibus, Faventinis, Fo-*

[b] *L'originale di questo istromento si conserva in Roma nell' Archivio di Castel S. Angelo, ed è stato per primo esposto da Monsignor Fontanini nella sua Opera del Dominio di Comacchio, spettante alla Sede Apostolica.*

ropopulienſibus , *Cœſenatibus* , *Ravennatibus* , *Ariminenſibus* , *Urbinatibus* , *Cervienſibus* , *ac Forolivienſibus* , *ac hominibus Caſtrorum Montisfeltri* , *&* *Brittenori*, *&* *aliis Communitatibus* , *Univerſitatibus* , *&* *Incolis Civitatum* , *&* *Locorum partium earumdem* , *ſeu eorum aliquibus pro ipſo D. Rege dicitur recepiſſe* , *&* *quidquid per eundem Cancellarium* , *ſeu quemcumque alium in eiſdem Civitatibus* , *Terris* , *&* *locis* , *ſive per Cives* , *aut alios ſupradictos actum* , *geſtum* , *&* *recognitum extitit* , *remittentes* , *revocantes* , *caſſantes* , *annullantes* , *irritantes* , *caſſa* , *nulla* , *irrita pronunciantes* , *ac omnibus viribus vacuantes* , *eiſdem Civibus* , *Incolis* , *&* *aliis univerſis* , *&* *ſingulis ex parte ipſius D. Regis omnia* , *&* *ſingula prædicta in eiſdem contenta Literis* , *denuntiamus* , *&* *denuntiando eoſdem Cives* , *&* *homines comminantes* , *Univerſitates* , *&* *Incolas ſollicitamus* , *&* *inducimus* , *quod eorundem D. Papæ* , *&* *Eccleſiæ recognoſcentes dominium* , *dictis D. Papæ* , *&* *Eccleſiæ tamquam vero Domino in omnibus* , *&* *per omnia* , *ſicut debent* , *obediant* , *pareant* , *&* *intendant*. E' però vero , che alcuni giorni prima di queſt' atto di già i Bologneſi aveano mandati in Viterbo alcuni Ambaſciadori per ſottomettere quella loro Città alla Sede Apoſtolica , giuſta i riſcontri , che ſe ne anno da una Bolla di detto Papa *ſub datum Viterbii* x. *Kal. Julii anno* 1., colla quale ordina a Giffredo di Anagni ſuo Cappellano, ed a Fra Giovanni da Viterbo dell' Ordine de' Predicatori ſuoi Nunzj Apoſtolici , che nella detta Città di Bologna ne ricevino da quel Pubblico l'opportuno giuramento di fedeltà , la qual Bolla [a] daſſi da me nell' Appendice ſotto il num. xxv. avendo il medeſimo Papa comandato con altra ſimil Bolla allo ſteſſo Fra Giovanni , che riceveſſe eziandio i giuramenti delle ſudette Città della Romagna .

[a] *Anche queſta Bolla conſervaſi originalmente nel ſudetto Archivio di Caſtel S. Angelo* .

Con altra Bolla poi *ſub datum Viterbii* vi. *Kal. Auguſti Pontificatus anno* 1, ordinò al ſudetto Re Carlo di Sicilia , che doveſſe dimettere la dignità di Senatore di Roma , e reſtituire le piazze , e fortezze , che come Vicario, e Difenſore della Chieſa da eſſo ſi ritenevano , imponendo al ſuo nipote Cardinal Latino di doverle ricevere ; ſiccome anche con altra Bolla , data parimente in Viterbo il dì 4. di Agoſto nel ſudetto anno 1. ed impreſſa nel Bollario Romano alla pag. 29. comandò , che doveſſe predicarſi agli Ebrei il ſacro Vangelo di Gesù Criſto, acciocchè eglino ſi convertiſſero alla noſtra ſanta Fede , volendo di vantaggio , che convertiti , doveſſero eſſere benignamente ricevuti , e con ogni amorevolezza trattati .

Dal medeſimo fu ridotto in miglior forma il caſtello di Zuriano , oggi detto di Soriano , ſette miglia diſtante da Viterbo , che eſſendo di queſto tempo non ſolo di giuriſdizione di queſta Città , ma anche ſotto alla di lei Dioceſi , dopo avervi egli edificata una ben valida fortezza , ed un nobile palagio ne fe dono a' ſuoi nipoti ; avendo altresì ad onore della Santiſſima Trinità fatta fabbricare una picciola Chieſa nel boſco di tal caſtello , che volle foſſe ſoggetta al convento de' Padri Agoſtiniani di Viterbo, per aver' ancor' eſſi la loro Chieſa ſotto il medeſimo titolo ; ſcrivendo il Viterbeſe Cardinal' Egidio nell' Iſtoria de' xx. ſecoli : *In Zuriani Monte tria extruxit ædificia* ; *Caſtellum* , *quod Montis nomine Zurianum vocavit*, *Arcem*, *quam munitiſſimam reddidit* , *Ædem* , *quam in ſaltu D. Auguſtini ſpeluncæ ſubdidit* , *&* *inter gelidos fonticulos vivens coluit* , *Eremitarum poſt mortem eſſe voluit* .

1279 Nel ſeguente anno poi 1279. eſſendo nata controverſia fra gli abitanti di quella parte del Contado Viterbeſe , che è fuori della porta di S. Siſto , ed il Parroco di detta Chieſa , a cui eglino negavano di ubbidire , ed avendo ambe le parti fatto ricorſo a queſto Pontefice , eſſo dopo aver eſaminate le coſe , ordinò a Filippo allora Veſcovo di Viterbo , che aveſſe dichiarato , che gli ſteſſi doveſſero eſſer ſoggetti al detto Parroco. Ma eſſendochè l'amenità del prenominato caſtello di Soriano , e la perfezione di quell' aria , foſſero di un grand' incentivo a Niccolò ad irſene ogni anno colà , quindi è che nell' anno 1280. eſſendoviſi in tempo

1280 eſtivo trasferito , ivi ſoprapreſo da repentina morte , nell' ottava dell' Aſſunzione laſciovvi colla vita il Pontificato ; il cui corpo eſſendo ſtato traſportato in Roma , fu ſeppellito nella Baſilica Vaticana, e propriamente nella cappella, che egli avea fatta edificare ad onore di S. Nicola . Mor-

Morto Niccolò III. in Soriano, morì anche non molto dopo in Viterbo nell' anno stesso una delle sue più raguardevoli creature, e fu appunto Roberto Kilwarbeo Inglese, cognominato Bilibero, dell' Ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Conturbery, Cardinal Portuense, e di S. Rufina, e Primate del Regno d'Inghilterra; il quale siccome mancò di vita nel convento del suo Ordine, che diceśi di Gradi, così anche fu seppellito nella Chiesa di tal nome, e propriamente nella cappella di S.Domenico, sul cui sepolpro, che era una gran lapide per terra, che di presente non v'è più, giusta le relazioni del Nobili al capitolo nono, leggevasi la seguente iscrizione:

VEN. PATER . FRATER . ROBERTVS . KILVVARBIVS . ANGLVS .
THEOLOGVS . ET . PHILOSOPHVS . PRÆCLARVS . ARCHIEPISCOPVS .
CANTVARIENSIS . PRIMAS . ANGLIÆ . CARDINALIS . PORTVENSIS .
ORDINIS . PRÆDICATORVM . HIC . SEPVLTVS . IACET . AN.MCCLXXX.

Vi è opinione, che questo gran Cardinale morisse non già naturalmente, ma bensì per forza di veleno, giusta quello, che ne lasciò scritto Giovanni Pitseo nella sua opera degli Scrittori della Chiesa Anglicana, riferito dall' Ughellio nel Tomo primo dell' Italia Sacra, laddove tratta de' Vescovi di Porto, e di S. Rufina al num. 44. così dicendo: *Viterbii vitam finivit anno* 1280. *non sine hausti veneni suspicione*, *ut Joannes Pitsæus de Scriptoribus Ecclesiæ Anglicanæ narrat*. *Sepultus est in Templo S. Mariæ ad Gradus*.

Passato adunque, come già dicemmo, Niccolò all' altra vita, vacò, secondo il Panvinio, la Sede Pontificia sei mesi, e giorni dieci, per cagione di Riccardo degli Annibali, o Annibaldensi, famiglia antichissima, e nobilissima di Roma, che avendo la cura del conclave, il quale facevasi in questo Vescovile palagio, nella cui sala maggiore anch' oggi si veggono in terra i segni delle celle, fu deposto Orso Orsini per volontà di esso Riccardo inimicissimo del medesimo, e di tutta la famiglia Orsina, dalla presidenza, o sia dal governo di Viterbo, di che due Cardinali di tal famiglia, cioè Matteo, e Giordano, che attualmente erano in conclave, talmente si sdegnarono, che apertamente dicevano, che giammai non si sarebbe venuto all' elezione del nuovo Pontefice, se Orso non fosse stato restituito nel suo posto; per la qual cosa sedotti i Viterbesi da Riccardo (che per altro neppur si trovavano soddisfatti del governo di Orso) ed intimoriti anche dalle minaccie, ch' egli loro faceva come Presidente del conclave, seguitando lui, entrarono a forza in detto conclave, e senza nessuna considerazione e ritegno, ne cavarono fuori i mentovati due Cardinali, rinserrandoli dentro di una dura, e non poco sospetta prigione; dalla quale benchè dopo ne estrassero con alcuni patti, e condizioni il solo Cardinal Giordano, col Cardinal Matteo però, che più lungamente vi ritennero, praticarono varj atti crudeli, ed inumani, non altro cibo per alcuni giorni somministrandogli, che solo pane ed acqua, e non permettendogli neppur l'accesso del suo Confessore; le quali cose saranno da noi appresso comprovate con buoni argomenti. Risaputosi adunque tutto ciò in Roma dagli parenti, e partitarj di Riccardo, ancor' eglino presero le armi in quella Città contra gli Orsini, obbligandoli a ricovrarsi in Palestrina. Questo fatto viene narrato da molti Scrittori, e particolarmente dal Volaterrano nel libro vigesimo secondo de' Commentarj Urbani: dal Biondo nella sua Istoria *ab inclinatione Romanorum*, Deca seconda, libro ottavo: dal Platina nel fine della vita di Niccolò III.: dal Ciacconio nel principio della vita di Martino IV.: dal già citato Sansovino nel libro secondo dell' Istoria di Casa Orsina, e da altri molti, che per brevità si tralasciano.

Per la mancanza adunque di detti due Cardinali dal conclave, prevalendo la fazione de' Cardinali Francesi, questi si crearono un Papa di loro nazione, che fu Simone di Bria, nativo di Tours, Cardinale del titolo di S. Cecilia, da cui fu preso il nome di Martino II. detto IV., essendo la sua elezione seguita il dì 22. di Febbrajo dell' anno 1281., il qual Papa giudicando, che Viterbo per la violazione del conclave, e respettivamente per la violenza fatta a i due Cardinali Orsini, fosse interdetto, se ne andò a farsi coronare in Orvieto. E benchè l'esposto at-

1281

attentato fosse stato principalmente commesso da Riccardo, pure questa Città non andò esente da varj castighi, uno de' quali fu, che Giovanni Orsini volendo vendicare l'oltraggio fatto a i due Cardinali di sua famiglia, se ne passò con grosso esercito sopra Viterbo, dando un grandissimo guasto al di lei territorio; della qual cosa giuntane la notizia al Pontefice Martino, che allora dimorava in Montefiascone, fe intendere al prenominato Giovanni, che ritiratosi col suo esercito, cessasse di più molestare la Città, da cui venne egli prontamente obbedito. Dopo di che essendosi il Papa restituito in Viterbo con sua Pontificia generale assoluzione, secondo scrive il Corretini, ne tolse immediatamente l'incorso interdetto, avendo altresì pienamente pacificati gli Orsini con questo Popolo, il quale perchè da esso era non poco amato, di buon' animo s'indusse a confermargli tutti gli antichi privilegj; ed ecco le precise parole di detto Corretini: *Viterbium subinde rediens benedictionem suam cum generali absolutione eidem concessit. Bellum inter Viterbienses, atque Ursinos ex causis prædictis acriter inceptum communi pace sedavit. Privilegia Civitatis confirmavit &c.* A me però, ciò non ostante, pare di aver motivo di rendermi persuaso, che i Viterbesi ottenessero tale assoluzione dal successore di Martino, da cui fu riconosciuto, e punito il loro eccesso nella maniera, che a suo luogo diremo.

1282 Ritrovandosi però nell' anno 1282. questa Città in uno stato molto buono, ed abbondante di molte ricchezze, i di lei Gentiluomini per impulso di ambizione, di avidità, e di superbia incominciarono a praticare contra il rimanente del Popolo mille intolerabili oppressioni ed angherie, appropriandosi particolarmente le migliori entrate de' Feudi dello Stato, quando tali entrate appartenevano unicamente al Comune; ed oltre ciò non pochi di essi eransi ingiustamente resi padroni di buona parte di detti Feudi; ond'è che per queste, e per altre varie cose, vivea il detto Popolo non poco esasperato, e di mal' animo. Essendo adunque in tal tempo stato fatto Confaloniere della Città un certo Cavaliere Viterbese per nome Messer Pietro di Valle, uomo di molta integrità, cognizione, e coraggio, si deliberò di adunare un conseglio generale coll' intervento sì de' nobili, che de' popolari, nel quale levatosi in piedi, disse: Esser' egli di sentimento, che le torri, ed i castelli, i quali indebitamente occupavansi da' Nobili, fossero dagli stessi restituiti alla Repubblica; la qual proposta sembrando a tutti giusta, e convenevole, fu stabilito, che far si dovesse tale restituzione, a cui anche i Nobili finsero di aderire; ma per lo contrario disciolto un tal consiglio, e tornati questi alle proprie case, poco dopo un' altro essi ne fecero secretamente fra loro nella Chiesa di S. Maria Nuova, in cui determinarono di uccidere il detto Pietro di Valle: ed in fatti la seguente mattina armatisi tutti co' loro parteggiani, si portarono con tal' intenzione al palagio de' Consoli; la qual cosa essendosi penetrata da Messer Pietro, fe subitamente serrare le porte del palagio, e con que' pochi famigli, che seco avea, per lungo spazio di tempo bravamente da loro si difese; tantochè sparsosi il rumore per la Città, ad un tratto per ogni parte s'incominciò a sentir gridare: *Viva il Popolo, e muojano i Lupi*; ed essendosi adunata nella piazza del Comune gran moltitudine di gente, ne furono i Nobili cacciati, e posti in fuga fino alla piazza della predetta Chiesa di S. Maria Nuova, andando alla testa di tal moltitudine il mentovato Messer Pietro, il quale tornatosene dopo nella stessa piazza del Comune, ed avendo scelti dugento giovani de' più forti, ed animosi, ordinò loro, che nascosti se ne stessero in alcune stanze sotteranee del palagio, avendo licenziata tutta l'altra sudetta gente, con farle però intendere, che sentendo altro rumore, subitamente alla piazza se ne ritornasse per dargli soccorso. Credendo adunque i Nobili, che le cose fossero del tutto sedate, e vedendo, che nella piazza del Comune non eravi veruna persona, colà furiosamente si portarono, assediando, ed attaccando con tutto lo sforzo il palagio de' Consoli; ond' è che levatosi di nuovo il rumore per la Città, tutto il Popolo corse immediatamente alla piazza, occupando ogni strada nella maniera, che eragli stato insinuato; il che vedutosi da Messer Pietro, fe tostamente uscir fuori i sudetti dugento giovani bene armati, ed investendo coraggiosamente i Nobili co' loro parteggiani,

fe

se di essi grande occisione; essendone particolarmente di detti Nobili rimasti morti nella stessa piazza sino al numero di ventitrè; per lo qual fatto sommamente adirato Messer Pietro, e determinatosi di proseguire la sua impresa, se ne uscì in campagna col Confalone del Popolo, e col seguito di tutte le sue milizie, colle quali portatosi a que' Castelli, che erano occupati da' Nobili, dentro lo spazio di quattordici mesi non ne distrusse meno di quarantotto, saccheggiando tutti gli averi de' predetti Nobili; fra' quali perchè alcuni spontaneamente si resero, e consegnarono senza ripugnanza tali Castelli, egli pacificamente li fe tornare in Viterbo senza far loro alcuna sorta di danno. Fra questi Nobili vi furono specialmente i Gatteschi, gli Alessandrini, i Tignosini, ed i Monaldeschi; avendo per allora il detto Messer Pietro fatto fare uno statuto, che nessun Nobile potesse inappresso aver' officio, o carica nel Comune, e non potesse di nessuna maniera oltrepassare la selciata della piazza di detto Comune per andare al palagio de' Consoli, se con ordine preciso non vi fosse stato chiamato. Il Covelluzzo, il quale è appunto lo scrittore di questo successo, in questi termini lo conchiude alla pag. 22. tergo: *El detto Messer Pietro de Valle sequio la victoria & col Confalone del populo uscio a campo alle dette Castella, & stettoro Viterbesi in campo* 14. *mesi & scarcarono* 48. *Castella, & quanti gentilomini possivano avere, desfaciano de loro robe, & alcuni se rendivano, & assegniavano le Castella in pacie, & con questa pacie le rimenarono ad Viterbo senza farli alcuno inpedimento. Et questi furono Bretloni, Alexandrini, Tignosini, & Monaldeschi, & fecie fare uno statuto che nisciuno gentilomo potesse avere offitio in Comuno, & non potesse uscire della selciata de piazza per andare a casa de Consoli, & fu nelli anni* 1282. *nel tempo de Papa Martino Quarto*. Quali poi fossero i nomi di tutti gli accennati Castelli in tal circostanza distrutti da Messer Pietro, io non mi sono curato d'andarlo indagando, sì perchè ciò non mi sarebbe riuscito molto facile, sì anche perchè considerandoli come cosa, che presentemente più non sussiste, non ho creduta profittevole tale fatica.

In questo stesso anno i Padri Servi di Maria, giusta i riscontri, che se ne anno nel tomo primo de' loro Annali, centuria prima, libro settimo, capitolo sesto, celebrarono in Viterbo il loro Capitolo generale; e benchè non sia noto di qual tempo tali Religiosi fossero chiamati in questa Città, si sa però, che il Convento, che di presente vi occupano era anticamente de' Monaci Premostratensi; sapendosi altresì, che i medesimi aveano eziandio presso Viterbo un' altro Convento con sua Chiesa sotto il titolo di S. Macario, e con esso parimente una vigna di qualche riguardo, il tutto conceduto loro in affitto da un' Abate de' sudetti Monaci Premostratensi nomato Francesco. Come poi questo secondo Convento passasse in assoluto dominio de' Serviti, ed in qual parte il medesimo fosse, sono cose, che restano similmente affatto ignote.

Siccome però il nostro Iddio di tempo in tempo vedendo i suoi Fedeli raffreddati nel suo amore, si prevale di qualche cosa straordinaria per tornarli ad infervorare, perciò nell'anno 1283. fece, che mentre da alcuni bifolchi aravasi un campo della nobile Viterbese famiglia della Chirichera, ivi entro una cassa di pietra ritrovata fosse una immagine molto antica del nostro Salvadore, dipinta in tavola, la quale non solo allora, ma anche di presente apparisce perfettamente conservata, facendo lo stesso Dio per mezzo di essa a questa Città molte grazie e miracoli; la qual immagine essendo stata sin da principio collocata nella Chiesa di S. Maria Nuova, per tal motivo essa Chiesa vien' anche chiamata la Chiesa del Salvadore. Come poi tal' invenzione seguisse l'abbiamo in un' antico ricordo ritrovato non molti anni addietro, il quale acciocchè resti a perpetua memoria de' posteri, fu registrato nel pubblico Libro delle riforme di questa Comunità degli anni 1716. e 1717. alla pag. 192. tergo, ed è di questo tenore: *Ne l'anno dello Signore nostro Jesu Cristo* 1283. *a li.... de Marzo Josesso de lo Croco, Joanne de la Cepolla aranno co li Boi de Scipione de l'annio ne lo campo de Julio de la Chirichera, li Boi se restettero, no volirno ire nante, e battuti, e pongolati se engenocchiarno un po co la cerrata, trovaro che l'arato aviva entoppato ne una preta granne.*

1283

ne. Scavorno co la zappa, e conubero che era una cassa de preta co lo coperto puro de preta stuccato, e derento c'era una emaiene de lo Salvatore, che l'annettero a pigliare sei Preti de S. Maria, e laltri tutti Preti l'encontrarno fore de la Cipta co li Communi, che la metterno ne la detta Chiesa vicino la sua residenza. Io Prete Ercole Camirlingo ho ricopiata questa memoria, che stava in li ricordi, che non si poteva più leiere. Avendo adunque gli accennati bifolchi avuta la gloria di ritrovare la detta sacra immagine in occasione, che la medesima viene ogn' anno portata in processione per la Città nel dì 14. di Agosto, tutti i bifolchi di detta Città in abito di gala, ed a cavallo, preceduti da varj sonatori di pifferi, vanno avanti alla detta processione, sparando incessantemente colpi di pistola; la qual cosa pur rendesi agli spettatori di non poca divozione.

1285

Dopo la morte di Martino, seguita in Perugia il dì 19. Marzo dell'anno 1285., nel giorno 2. del seguente mese di Aprile fu nella stessa Città sostituito al governo della Chiesa di Dio il Cardinal Giacomo Savelli Romano col nome di Onorio IV. E perchè il Cardinal Matteo Orsini, uomo di vita irreprensibile, e di ammirabile essemplarità, non avea potuto impetrare dal prenominato Pontefice Martino il perdono degli eccessi, che nella descritta violazione del conclave erano stati commessi da' Viterbesi, egli benchè più offeso, ed aggravato che il Cardinal Giordano, nulladimanco con tale, e tanto fervore s' interpose presso Onorio, che pur finalmente ebbe il contento di poterlo ottenere. Che poi gli eccessi di questo popolo fossero stati tali, e forse anche maggiori di quello, che da me sono stati di sopra esposti, chiaramente risulta dalle lettere Apostoliche di questo Pontefice, riportate da Agostino Oldoino nelle Addizioni al Tomo secondo dell' Opera del Ciacconio pag. 163., nelle quali il detto Papa così li racconta: *Cum Romana Curia dudum Viterbii residente, præfata Ecclesia per fel. rec. Nicolai Papæ Prædecessoris nostri obitum Pastore vacante, & Fratres nostri, de quorum numero tunc eramus, ipsius Ecclesiæ Cardinales convenissemus sollicite in Palatio Episcopatus Viterbiensis pro electione de Summo Pontifice celebranda, & studeremus omnimode impedimenti cujuslibet obicem submovere, ut superna favente clementia celeriter provenire contingeret, quod tunc Mundi necessitas, ac nostrum, & ipsorum Fratrum fervens desiderium exquirebat; Viterbienses, ut præconceptum virus evomerent, & quam gerebant iniquitatem interius, exterius revelarent, pulsata campana, sumptis armis, & scelestis actibus data licentia, in furoris spiritu ad prædictum Palatium concurrentes, ac humanitatis, & reverentiæ debito a se penitus relegato, in Palatium ipsum clamoribus terribilibus editis irruentes, grassantes in Patres, in Pastores atrocissime sævientes, dilectos filios nostros Matthæum S. Mariæ in Porticu, & Jordanum S. Eustachii Diaconos Cardinales, columnas quidem Ecclesiæ, omnique reverentia pertractandos, quamquam prædicti Viterbienses firmiter promisissent, se tunc ad inclusionem, vel arctationem prædictorum Fratrum nullatenus processuros, injectis in nonnullos ex eisdem Fratribus manibus violentis, & non levibus dictis Matthæo, & Jordano Cardinalibus irrogatis injuriis, in una ex cameris ejusdem Palatii, obstructis ostiis, & fenestris illius, ausu sacrilego incluserunt; nonnullis ex aliis Fratribus supradictis, dum præsumptioni tam temere, tam detestandis aggressibus refragari sollicite niterentur, indecenter, & irreverenter impulsis, ac eisdem Matthæo, & Jordano Cardinalibus sub dura, & suspecta nimis carcerali custodia positis, tandem prædicto Jordano ab hujusmodi custodia, quamvis sub certis pactis, & conditionibus relaxato, præfato Matthæo Cardinali diebus plurimis, sic ab illis injuriose detento, per dies aliquot cibaria inhumaniter subtraxerunt eidem, pane & aqua dumtaxat, juxta ipsorum dispositionem nefariam reservatis, non permittendo quod proprius Confessor accederet ad eundem. In temeritates alias diversas, & varias nihilominus prorumpendo in grandem divinæ Majestatis offensam, Apostolicæ Sedis, & Romanæ, ac Universalis Ecclesiæ, nec non & nostram, atque dictorum Fratrum vehementem injuriam, & contemptum, magnumque scandalum Populi Christiani.* Per tali eccessi adunque, secondo lasciò notato Giordano Scrittore manuscritto nella Biblioteca Vaticana, riferito dallo stesso Oldoino, ne furono tutti gli autori puniti con sentenza di scomunica, e la

Cit-

Città di Viterbo sottoposta al già accennato interdetto; anzichè Riccardo degli Annibali, come autore fra tutti gli altri principalissimo, se volle ottenerne l'assoluzione, che pure gli fu impetrata dallo stesso Cardinal Matteo, gli convenne portarsi dalla propria casa alla casa di questo Cardinale a piedi nudi, e colla corda al collo a domandargli perdono; dicendo il prenominato Giordano: *Ex hac igitur violentia omnes auctores sententiam excommunicationis incurrunt, & Civitas supposita interdicto: Richardus autem de Annibaldensibus Romanus, præcipuus auctor tanti mali, venit de domo propria nudis pedibus, & cum corrigia ad collum usque ad domum D. Matthæi, humiliter veniam petens, & idem Cardinalis ejus absolutionem impetravit.*

Co' Viterbesi poi procedendo il Pontefice con severità non disgiunta dalla clemenza, ed avendo riflesso non meno al lungo tempo, che la loro Città era stata sottoposta a i danni dell' interdetto, che alle spese, fatiche, angustie, ed ansietà, che eglino in tal' occasione aveano con molta pazienza tollerate, avendo sottratta (conforme a me pare) la detta loro Città da tale censura, in primo luogo li condannò a dover demolire una porzione delle mura, e delle torri di tal loro Città, imponendo loro, che detta demolizione principiar si dovesse a capo di due mesi a spese del Pubblico: In secondo luogo, che dovessero nella stessa loro Città fondare uno Spedale per la cura de' poveri infermi, per la cui fondazione, e dote avessero avuto a spendere ventiquattro mila libre di denari Papalini, cioè sei mila per ciascun' anno, e che detto spedale, il quale dovea essere stabilito dentro il termine di quattro anni, dovesse essere in tutto soggetto allo spedale di S. Spirito in Sassia di Roma. E per ultimo, che ad arbitrio della Santa Sede dovessero esser privi di ogni qualunque sorta di giurisdizione, di governo, di magistrato, di mero, e misto imperio, tutto il detto Pontefice avocando a se stesso, e alla detta Sede Apostolica; riserbandosi altresì la libera podestà di procedere individualmente contra quelle persone, le quali in qualche modo particolare fossero state complici in un' attentato di tanta empietà; essendo quest' esse le parole della Bolla di detto Papa, esposte dall' Oldoino nel luogo cittato: *Sollicita meditatione pensantes, quod etsi Viterbiensium excessus, injuriæ, & offensæ usque adeo graves, atroces, & enormes extiterint, quod facti circumstantiis universis exacta consideratione discussis, pœnis compensari quibuslibet vix valerent; quia tamen iidem Viterbienses excommunicationis sententiam, ac sumptus, & labores quamplurimos occasione hujusmodi, non sine multis angustiis, doloribus, & anxietatibus variis, & diversis, jam non brevis temporis spatio patienter, & humiliter pertulerunt; & volentes benignius circa illos censuræ temperare rigorem, ac mitius agere cum eisdem; habita super his cum Fratribus nostris deliberatione solemni, de ipsorum consilio sententiando decernimus, & pronunciamus, atque præcipimus, quod per ipsum Commune tantum de muris dictæ Civitatis Viterbiensis, ac ipsorum murorum turribus per circuitum, dicti Communis sumptibus diruatur, quod de muris, & turribus ipsis duo duntaxat Senatus Urbis palatia remaneant super terram; quodque ipsam dirutionem præfatum Commune infra duos menses teneatur, & debeat inchoare; ac insuper Hospitale unum in Civitate ipsa, vel in loco aliquo, de quo nobis visum fuerit circa ea, dictum Commune fundare, seu construere, ac dotare pro pauperibus teneatur, quodque tum in fundatione, seu in constructione, ac dotatione Hospitalis ejusdem, quod Hospitali nostro S. Spiritus in Saxia de Urbe pleno jure volumus esse subjectum, usque ad viginti quatuor millia librarum Papalinorum, infra quatuor annos computandos ex nunc, Commune tribuat supradictum, quantitatem ipsam pro quarta parte annis singulis persolvendo, per deputandas super hoc a nobis personas, prout utilius expedire viderint, expendenda. Quia vero memoratum Commune per assumptæ quamvis indebitæ jurisdictionis audaciam, in tantæ præsumptionis prosilivit excessum, Commune ipsum, ut in eo, in quo deliquisse cognoscitur, puniatur, mero, mixto imperio, ac jurisdictione omnimoda, donec super hoc per Apostolicæ Sedis providentiam aliud ordinari contigerit, Apostolica auctoritate privamus; Rectoriam, seu Potestariam Civitatis ejusdem nobis, & præfatæ Romanæ Ecclesiæ interim retinentes, prout per nos, seu Sedem ipsam ordinatum fuerit, exercendam; reser-*

reſervata nobis plena, & libera poteſtate procedendi contra ſingulares perſonas, quæ in prædicto exceſſu fuere culpabiles, prout culparum ſuarum ſuaſerit qualitas, & videbitur expedire. Actum in Palatio Epiſcopatus Eccleſiæ Tiburtinæ ſecundo Nonas Septembris Pontificatus noſtri anno 1. E queſti, dico, furono i caſtighi, co' quali da Onorio IV. furono i Viterbeſi puniti per la già detta violazione del conclave.

1287

Ora parmi, che non ſia coſa ſuperflua il far memoria, come nell' anno 1287. terminò di vivere preſſo Monteſiaſcone il Santo Veſcovo d'Inghilterra Tommaſo Erefordenſe in occaſione, che partito da Roma, ove eraſi per ſuoi affari trasferito ſin dal tempo del Pontificato di Martino IV. reſtituivaſi alla ſua patria, conforme ſi ha dall'antico autore Anonimo preſſo il Surio nel Tomo v. delle Vite de' Santi ſotto il dì 2. di Ottobre nella di lui Vita, ove così dice: *Romam venit, & a Martino Pontifice honorifice exceptus eſt; rebuſque, & negociis, quorum cauſa eo venerat, pro voto expeditis, dum in Patriam redire contendit; morbo oppreſſus apud Florentinos juxta Flaſconis Montem deceſſit e vita ſexto Nonas Octobris anno ſalutis milleſimo ducenteſimo octogeſimo ſeptimo.* Dove non dee recar meraviglia, che l'autore di detta vita abbia poſto Monteſiaſcone, luogo confinante a Viterbo, e della Provincia del Patrimonio, preſſo i Fiorentini, giacchè per eſſer' egli foreſtiero, era per conſeguenza poco pratico della Toſcana; non eſſendovi chi non ſappia quanto la ſtato di Firenze, ſpecialmente allora, foſſe lontano da Monteſiaſcone, giacchè oltre l'eſſervi di mezzo lo ſtato della Chieſa, eravi altresì lo ſtato della Città di Siena, che in quel tempo governavaſi come Repubblica.

1288

Ad Onorio poi nell'anno 1288. a dì 22. di Febbrajo ſuccedetre col nome di Niccolò IV. il Cardinal Girolamo Aſcolano, già Miniſtro Generale dell' Ordine de' Minori, nel cui tempo, cioè nel detto anno volle Iddio vantaggiare queſta Città col diſcoprimento di un'altra ſacra immagine, rappreſentante la di lui Sacratiſſima Madre, la quale, ſecondo quello ſe ne ha in una antica Cronaca della Chieſa, e Convento de' Padri Agoſtiniani di Viterbo ſotto il titolo della Santiſſima Trinità, Capitolo ſecondo, fu rinvenuta nella maniera, che ora diremo. Un certo Meſſer Campana di Novara, Canonico Rumenſe, che era Cappellano di detto Papa Niccolò IV., per particolar divozione, che portava alla glorioſa S. Anna Madre di Maria Vergine, deſiderava fabbricarle a ſue ſpeſe in qualche Chieſa una devota cappella [a], per il che dopo aver veduti, e conſiderati molti luoghi ſanti di queſta Città, finalmente deliberoſſi di farla erigere nella detta Chieſa nuovamente edificata della Santiſſima Trinità [b]. Fatta adunque la medeſima aſſai capace, e bella nell'ingreſſo di eſſa Chieſa a mano diritta, dopo qualche tempo dentro a tal cappella nella muraglia a man ſiniſtra contra la comune eſpettativa trovoſſi dipinta una vaga immagine di Maria Vergine con in braccio il bambino Gesù; eſſendo quella ſteſſa, che anch'oggi con tanta divozione viene adorata dal Popolo Viterbeſe, e tenuta da' predetti Religioſi Agoſtiniani con tanto ſplendore, e decoro; la qual' immagine corſe fama, che ivi miracoloſamente foſſe dagli Angioli formata, sì perchè non ſi ſeppe mai nè di che tempo, nè da qual Pittore foſſe dipinta, sì anche per l'eſquiſitezza della pittura e del Fanciullo, e della Madre, che oltre l'eſſere l'un', e l'altro di rara bellezza, e gravità, ſpirano eziandio una ſomma ſantità e divozione. Uomini prattici di Terra Santa anno affermato, che la ſteſſa ſia ſimile a quell'originale, che ſe ne venera in Geruſalemme, e che diceſi formato da S. Luca, eſſendo ancor vivente la detta gran Madre di Dio. Quello poi, che rende ancora gran meraviglia ſi è, che eſſendo ormai quattro ſecoli, e mezzo, che detta immagine è ſtata formata, pure ella appariſce ſempre più bella, e vivace, come appunto foſſe ſtata fatta di freſco. E' però vero, che benchè la medeſima foſſe di tanto pregio, e venerazione, nulladimanco da queſto popolo non era riverita con tutto quel gran riſpetto, che ſarebbe ſtato conforme al genio di Dio; ond' è che lo ſteſſo la ſegnalò con un miracolo di molto ſtrepito, il quale da me ſarà narrato a ſuo luogo.

[a] *Benchè da qualch' altro Scrittore queſta Cappella dicaſi fabbricata nell'anno 1227. ciò non oſtante a me è piaciuto di attenermi alla citata Cronaca.*

[b] *Queſta Chieſa era ſtata fabbricata circa trenta anni addietro, conforme può raccoglierſi dalla ſudetta Cronaca, capitolo primo.*

1290

Ora però non ſaprei dire ſe l'anno 1290. debba da me chiamarſi per queſta Città o felice, o diſgraziato per rifleſſo di una vittoria, che le di lei genti riportarono

rono contra i Romani, la quale prima che da me venga esposta, debbo premettere, che essendo in tal tempo Vescovo di detta Città il Viterbese Pietro Capocci, di cui altrove più diffusamente parlerassi, fu da esso in questo stesso anno fatto fabbricare in Viterbo presso la Chiesa di S. Giovanni in Zoccoli uno spedale nominato della Carità per comodo della Nazione Armena, il cui primo Priore volle, che fosse un certo Fra Guglielmo Armeno, uomo di vita molto esatta, ed esemplare; scrivendo il Corretini: *Xenodochium Charitatis ad commodum nationis Armenæ anno 1290. erexit Episcopus iste prope Ecclesiam S. Joannis in Cioccola*; *primumque Priorem illius Fratrem Guglielmum Armenum elegit*; il quale spedale fu poi convertito in un monistero di Moniche Francescane, che vengono dirette da' Padri Minori Osservanti, essendo la Chiesa delle medesime sotto il titolo de' Santi Apostoli Simone, e Giuda, siccome già dicemmo nel Libro primo, e più distintamente appresso diremo. La vittoria adunque, che qui sopra accennammo, fu nel modo, che siegue.

Essendosi in tal'anno i detti Romani trasferiti con poderoso esercito in questo territorio per far guerra a' Viterbesi; questi con pari esercito si presentarono avanti i medesimi, che però vennesi alla fine fra loro a giornata nelle vigne di Viterbo, che era appunto il luogo, in cui sin da principio si erano postati i due eserciti; dove dopo lungo, e sanguinoso combattimento essendo i Romani rimasti rotti colla morte di moltissimi loro soldati, e specialmente colla prigionia di dodici loro primarj Cavalieri, si videro in necessità di restituirsi a Roma, per ivi adunare un più numeroso, e forte esercito: E ciò particolarmente con intenzione di vendicare la morte de' predetti dodici Cavalieri, giacchè essendo questi, come già dicemmo, stati fatti prigionieri da' Viterbesi, eglino non altramente li riserbarono in vita, giusta quello, che per ordinario in simili casi suole praticarsi, ma per lo contrario furono tutti da essi fatti morire; la qual cosa io mi figuro, che facessero o per isfogo del grande sdegno, che nudrivano contra quel Popolo, per essere sovente dallo stesso provocati, e molestati colle armi, oppure (che forse è più probabile) per vendetta della lunga, e dura carcerazione, che lo stesso Popolo fe' patire ad altretanti Cavalieri Viterbesi presi in battaglia l'anno 1228. conforme già abbiamo esposto trattando delle cose in tal'anno accadute. Mentre adunque i Romani si andavano preparando a più fiera guerra, ebbero i Viterbesi per vantaggio di non più cimentarsi; ond'è che avendo spediti alcuni Ambasciadori a Giovanni Colonna, allora Senatore di Roma, fecero esporgli il desiderio, che gli stessi aveano di vivere in pace, la quale fu loro accordata colla condizione, che pagar dovessero le seguenti somme di denaro, cioè:

Libre venticinque mila di denari Papalini per le spese di detta guerra durata per due interi mesi, cioè Luglio, ed Agosto ——— ☩		25000
E più mille libre di denari simili per ciascheduno de' sudetti Cavalieri occisi nella maniera già esposta, e cento fiorini d'oro pel Cavallo, armi, ed altro di ogn'uno de' medesimi, cioè: Libre mille agli Eredi di Giovanni della contrada di Tor de' Conti ——— ☩		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ☩	100	
Libre mille agli eredi di Giacomo di Ponte ——— ☩		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ☩	100	
Libre mille agli eredi del Capitano figliuolo di Pietro Scotti ——— ☩		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ☩	100	
Libre mille agli eredi di Angelo Quadranza, o sia de Quadratis ——— ☩		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ☩	100	
Libre mille agli eredi di Ettor Malossa ——— ☩		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ☩	100	
Libre mille agli eredi di Pier Giovanni Milizie ——— ☩		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ☩	100	
Somma ☩	600.	31000

Somma	600.	31000
Libre mille agli eredi di Giovanni Papa		1000
E cento fiorini d'oro, come ſopra	100	
Libre mille agli eredi di Giacomo Roſſi		1000
E cento fiorini d'oro, come ſopra	100	
Libre mille agli eredi di Giovanni di Montefalco de Vezzoſis		1000
E cento fiorini d'oro, come ſopra	100	
Libre mille agli eredi di Emilio del q. Ser Bartolomeo di Giacomo		1000
E cento fiorini d'oro, come ſopra	100	
Libre mille a Giovanni Celle nipote di Piccardo da Narni		1000
E cento fiorini d'oro, come ſopra	100	
Libre ſei mila agli eredi di Miſſer Franceſco del q. Giacomo di Napolione, per cui fu taſſata queſta maggior ſomma, per eſſer' egli della nobiliſſima famiglia Orſino, e per conſeguenza un Cavaliere di maggior conſiderazione, che tutti gli altri		6000
E trecento ſcudi d'oro per gli cavalli, armi, ed altre coſe al medeſimo tolte	300	
E perchè in detta guerra furono altresì gravemente feriti altri nove raguardevoli ſoggetti, che furono Giacomo Frogico, Giovanni Longo, Nicola Maſſei, Franceſco Malozzi, Pietro Taldelnieri, Graſſone Alberici, Pietro Nicoletti, Franceſco Alli, e Pietro Saſſone, che però il prenominato Senatore condannò il Comune di Viterbo a pagare per ciaſcheduno di eſſi libre trecento di denari Papalini, che in tutto ſono libre due mila, e ſettecento		2700
Che vale il dire, che queſta vittoria, o ſia la pace, che inappreſso i Viterbeſi ne vollero, coſtò a i medeſimi libre quarantaquattro mila, e ſettecento di denari Papalini, oltre mille, e quattrocento fiorini d'oro; donde due coſe poſſono inferirſi: La prima quanto ſvantaggioſa foſſe a queſta Città tale vittoria: La ſeconda quali foſſero in queſto tempo le ricchezze di eſſa Città.	1400.	44700

Trovando però io, che in queſto medeſimo anno 1290. preſſo la porta Bonaventura, o ſia di Bove per ordine di Rodaldo da Monteforte, allora Rettore di queſta Città di Viterbo, foſſe la detta Città fortificata colla fondazione, o ſia reſtaurazione di un qualche conſiderabile pezzo di muro, ed all' incontro eſſendo evidente, che in tal parte continua la tela degli antichi muri fabbricati dal Re Deſiderio, è d'uopo credere, che avendo ivi queſti muri in qualche parte patito, il ſudetto Rettore li faceſſe di nuovo fondare, e ridurre a quella ſteſſa altezza, e groſſezza, che eran di prima; eſſendo anche probabile, che ciò ſi faceſſe col riflesso, che ſe non ſi foſſe ſtabilita la pace, che attualmente trattavaſi co' Romani, e queſti venuti foſſero ad aſſediare Viterbo, non aveſſero avuta in quella parte facilità di poterlo eſpugnare. Di tal' opera adunque fatta da Rodaldo ſe ne ha memoria in una lapide collocata preſſo la detta porta, ma però dalla parte interiore della ſteſſa Città, il cui tenore è appunto queſto:

✠ *Mille ducentenis annis, decieſque novenis*
Muros Viterbi conſtructos nomine Verbi
Rodaldus Rector animoſus miles, ut Ector;
Quem Monsfortina notum dat ſtirps Palatina,
Fecit fundari, ſic muros ædificari.
Sic ratione pari fecit, quos dare parari
Arma ſua digna, quæ ſunt Regalia Signa;
Summi Pontificis ſunt hæc ſuppoſita Signis.
His igitur duris, Lector, circumdata muris
Urbs ego Viterbi, cui ſtat protectio Verbi,
Papæ ſic quarti Nicolai tradita parti:
Verſus bis ſenos hos Proſper fecit amenos.

Fu

Fu però stabilita la sudetta pace il dì 3. di Maggio del seguente anno 1291. nella gran Curia del Campidoglio di Roma coll' intervento del Popolo Romano, a tal'effetto congregato avanti il prenominato Senatore Giovanni Colonna, dove Pietro del q. Raniero, Giudice, e Sindaco di Viterbo con molti Nobili di questa Città, dopo aver fatto il deposito de' sudetti denari, giurarono fedeltà alla Santa Chiesa, ed al detto Popolo Romano, trovandosi eziandio presente a tal' atto gli Ambasciadori di Perugia, di Orvieto, di Spoleti, di Narni, di Rieti, e di altre Città, come per istromento rogato da Giacomuccio di Leunio, il quale in pubblica forma con tutti gli altri atti, concernenti a tal' affare, si conserva in questa Secretaria di Viterbo nel Tomo II. de' Monumenti antichi alla pag. 1. 2. 3. e seguen. E perchè poteva dubitarsi, che gli Orsini in vendetta del loro occiso parente, potessero venire a qualche violenza contra i Viterbesi, per tal riflesso il mentovato Senatore fe decreto sotto pena di due mila libre di denari Papalini, che nessuno di detti Orsini ardisse di offendere, o far' offendere persona alcuna della Città di Viterbo.

Deesi però sapere, che oltre lo sborso del sudetto denaro il mentovato Senatore volea altresì per condizione di tal pace, che da' Viterbesi demolita si fosse una certa loro torre detta delle Pietrare, che sta fuori della Città sopra la Chiesa di S. Pietro del Castagno; com'anche che gli stessi avessero demoliti i muri del Rione di Piano Scarano [a]; al che costantemente si oppose il sudetto Sindaco Pietro di Raniero, dicendo, che ciò era contra i patti fermati, e stabiliti fra il Comune di Viterbo, ed i Cardinali Benedetto del titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, e Giacinto del titolo di S. Maria in Via lata, come Ambasciadori Plenipotenziarj del Popolo Romano, co' quali per preliminare erasi concordato, che anche in tal congiuntura dovesse osservarsi la pace, fatta in tempo di Onorio III. e non altramente quella fatta in tempo d'Innocenzo III., secondo cui intendeva di voler' il Senatore sentenziare, quando di questa non erasi fatta nessuna menzione ne' sudetti trattati stabiliti co' predetti Cardinali; ond'è che alla fine il Senatore contentandosi, fu conchiusa la pace nella maniera, che già abbiamo esposto; risultando tutto ciò dall'altro libro degli antichi Monumenti di questa Città, segnato num. V. alla pag. 15. Si segnalò poi particolarmente nella descritta guerra Andreuccio di Andrea di Colle Nero celebre Capitano di questo secolo, com' anche Bartolomeo di lui fratello, i quali il dì 27. di Aprile dello stesso anno, avanti che la detta pace restasse conchiusa, spedirono in Roma come loro Procuratore Pietro di Giuliano a chieder perdono al più volte nominato Senatore, per aver' eglino combattuto a favore de' Viterbesi contra i Romani.

[a] *Perchè il Senatore costantemente volea, che si adempissero tali altre condizioni, il Comune di Viterbo ne avea già spedito Mandato di procura al suo nominato Sindaco, il quale poi non ebbe effetto.*

In questo medesimo anno avendo i Monaci di Sasso Vivo dell' Ordine di S. Benedetto della diocesi di Foligno fatta istanza al Pontefice Niccolò IV., che volesse loro concedere in Viterbo la Chiesa di S. Maria di Val Verde [b], così detta da alcuni Religiosi di tal nome, che furono soppressi nel Concilio di Lione, da detto Pontefice fu la medesima agli stessi benignamente accordata, come costa per sua Bolla *sub datum apud Urbemveterem* XII. *Kal. Julii Pontific. anno* IV., in vigore della quale essendosi qua i detti Monaci portati, ed avendo incominciato a fabbricare il loro monistero presso la detta Chiesa [c], siccome la medesima dalla parte esteriore della Città resta vicinissima alle di lei mura, si considerò, che tal fabbrica in circostanza di guerra avrebbe potuto essere alla detta Città di gran pregiudizio; che però dopo varie considerazioni, e trattati fu stabilito di rimuovere i detti Monaci da quel luogo, ed assegnar loro un' altra Chiesa entro le mura; ond' è che nell' anno 1293. dal Viterbese Pietro Capocci, e Capitolo della Catedrale fu data loro la Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Ginestra, oggi sotto il titolo di S. Giovanni Decollato [d], come per istromento rogato da Vito di Bartolomeo Giudice Ordinario, e Notaro per autorità del Prefetto di Roma sotto il dì 11. di Marzo dell' anno sudetto; avendo contemporaneamente i Priori della Città donato loro il sito presso la stessa Chiesa, acciocchè fabbricar vi potessero il sudetto monistero, e con esso eziandio il chiostro, ed il cimiterio, come per altro Istromento, o sia per pubblico Consiglio fatto, e rogato il dì 12. dello stesso mese, ed

[b] *Anche in Corneto tali Religiosi aveano una Chiesa detta di Val Verde.*

[c] *In questa Chiesa presentemente si seppelliscono i Giustiziati.*

1293

[d] *Ora non è più Chiesa Parrocchiale, e si occupa dalla Confraternita della Misericordia, da cui si confortano i Condannati a morte.*

anno

anno da Filippo Ranucci Cancelliere di questo Comune; i quali istromenti assieme colla predetta Bolla si conservano nell'Archivio del monistero di Santa Croce di Sasso Vivo nella predetta diocesi di Foligno in un libro segnato lettera A. pag. 11. 251. 254. e 258. e si danno da me nell'Appendice sotto i num. XXVI. XXVII. e XXVIII., venendo i medesimi riferiti da Ludovico Jacobilli nella sua Cronica di tal monistero.

1294 Trovandosi però nell'anno 1294., succeduto nel Pontificato a Niccolò IV. il santo e venerando uomo Pietro da Morone col nome di Celestino V., il Clero, e Popolo di Toscanella, non ostante che la loro Chiesa (giusta l'opinione, che ne correva) fosse stata da Celestino III. unita al Vescovado di Viterbo, ricusavano di continuare a prestar' obbedienza al prenominato Pietro Capocci Vescovo di questa Città, il detto santo Papa volendoli ridurre al dovere, spedì da Chieti al Rettore del Patrimonio una sua Bolla, data sotto il dì 23. di Ottobre nell'anno 1. del suo Pontificato, il cui tenore in sostanza è questo, che siegue:

CELESTINUS PAPA V. &c.

Dilecto Filio &c. Dudum, sicut audivimus [a], *fel. record. Celestinus Papa III. Prædecessor noster Viterbiensem, Tuscanellensem, Centumcellensem, & Bledanensem Ecclesias univit &c. verum quia Clerus, & Populus Tuscanellensis eidem unioni parere, & Ven. Fratri Nostro Episcopo Viterbiensi, & Tuscanellensi denegat obedire, nos eis sub certa forma nostris damus litteris in mandatis, ut hujusmodi unioni pareant, & Episcopo obediant. Datum Theate* x. *Kal. Novembris anno* 1. Alla qual Bolla con rassegnazione di buoni, e fedeli sudditi di Santa Chiesa, e rispettivamente del di lei Capo le genti di Toscanella esattamente obbedirono.

[a] *Si noti la parola* audivimus, *la quale non altro importa, che la semplice tradizione.*

Siccome però credette Celestino, che tutto il gran lustro del Pontificato non fosse paragonabile colla soavità di quelle spirituali consolazioni, che egli aveasi già godute, e potea eziandio ripromettersi nella solitudine, per questo, ed altri motivi avendolo egli liberamente rinunciato, nel detto anno 1294. a dì 24. di Dicembre ottenne dopo di esso la dignità Pontificia il Cardinal Benedetto Gaetano col nome di Bonifacio VIII., da cui benchè in suo tempo fossero spedite al Comune di Viterbo varie lettere Apostoliche, noi però qui ci contentaremo di allegarne tre sole. Con una adunque di esse egli proibì a detto Comune, che non volesse dare nessuna sorte di ajuto ad alcuni Viterbesi, i quali unitisi co' Romani, combattevano con essi loro per acquistare il Castello di Palazzola presso la Città di Orte; anzichè positivamente loro comanda, che debba richiamare i detti Viterbesi; essendo una tal lettera, o vogliam dire una tal Bolla, *sub datum Anagniæ die* 18. *Julii* 1296. *Pontificatus anno* 1. Coll'altra ordinò al Popolo di Viterbo, che unite le sue truppe con quelle della Chiesa, portar si dovesse colle medesime all' assedio di Nepi; essendo questa seconda Bolla *sub datum Urbeveteri die* 8. *Julii* 1297. *Pontificatus anno* III. E coll'ultima, oltre alcuni altri privilegj, che concedette a Viterbo, particolarmente le accordò, che potesse eleggersi i suoi officiali a suo beneplacito; e questa è *sub datum Romæ die* 19. *Maii* 1299. *Pontificatus anno* V.

1269 1297 1299

Essendo però che non lungi dalla porta di Faule sopra il muro della Città siavi una lapide, in cui si legge di questa maniera:

IN . DEI . NOMINE . AMEN . ANNO . DOMINI . MCCLXXXXVII .
HOC . OPVS . FECIT . FIERI . ANGELVS . ABBAS . VENERABILIS .
PATER . MONASTERII . SAXI . VIVI . AD . VTILITATEM . DICTI .
MONASTERII . ET . DEFENSIONEM . CIVITATIS .

Dee sapersi, che il sudetto Angelo Abate del monistero di Sasso Vivo è appunto quello stesso, che in vigore della Bolla di Niccolò IV., da noi accennata all' anno 1293., se ne venne in Viterbo a prender possesso della Chiesa di S. Maria di Val Verde, e che poi fondò il monistero per gli suoi Monaci presso la Chiesa di S. Maria della Ginestra; il quale perchè forse con ispesa notabile risarcì qualche gran pezzo di muro della Città in quella parte, ove trovasi affissa la detta lapide, perciò ivi la medesima vi fu apposta per memoria.

Nel-

Nello stesso anno 1297. avendosi riscontro che occupasse la dignità di Prefetto di Roma un' altro Pietro di Vico, non è dovere, che tale notizia (qualunque ella siasi) venga passata da me sotto silenzio, mentre la medesima si ha dal Contelori nella sua serie de' Prefetti altre volte allegata, ove in questi termini lo asserisce: 1297. *Petrus de Vico Urbis Præfectus in libro, qui inscribitur Margherita Cornetana, qui Corneti est.*

1300

Nell' anno poi 1300. dal Cardinal Teodorico del titolo di S.Croce in Gerusalemme, Vescovo di Città Papale, o sia di Palestrina, Rettore del Patrimonio, e Capitano Generale delle armi Pontificie fu nel dì 16. di Settembre fatta donazione al Comune di Viterbo per parte della Romana Chiesa della metà di una tenuta, chiamata Selva d'Oria con tutte le sue terre, selve, sterpagli, prati, e pascoli presso il territorio di Bagnorea, di Montefiascone, e del Castel Fiorentino, distretto di Viterbo, ed è da sapersi, che tal donazione gli fu fatta: *Propter magna, & immensa servitia, quæ dictum Commune Viterbii fecerat, & continuo facit S. R. E.; & specialiter propter servitia, quæ dictum Commune fecerat dictæ R. E. in exercitibus factis de mandato dicti D. Theodorici Capitanei in Patrimonio generalis contra Montesflasconenses, & Balneoregenses, qui tunc erant contumaces, & rebelles mandatorum dictæ R. E. & dicti Episcopi, & Capitanei supradicti*, essendo queste le precise parole di detto istromento di donazione, trascritto nel Tomo II. de' monumenti antichi di Viterbo alla pag. 120. conservandosi il detto Tomo nella Secretaria di esso Comune. Che se in quest'anno la Città di Viterbo riportò il descritto premio per gli servizj prestati alla Santa Chiesa, per lo contrario il Popolo di Toscanella fu punito da' Romani con pena gravissima per un' atroce delitto, che dal medesimo era stato commesso; il qual delitto benchè a me non sia stato possibile di rinvenire qual fosse, parmi però di potermi persuadere essere stata una qualche strepitosa ribellione, giacchè in detti tempi per ragione delle fazioni, e della multiplicità de' tiranni, le ribellioni erano nell' Italia frequentissime. La pena adunque, che da' Romani gli venne imposta, fu di dover restar privo della facoltà, o sia diritto del proprio governo, e conseguentemente dipendere in tutto dalle determinazioni di Roma: Che dovesse somministrare ogn' anno a quella Metropoli due mila rubbia di grano, oppure pagare in vece di esso mille libre di denaro: Che dovesse recare colà la campana del Pubblico, e le porte della Città: Che ogn' anno mandar vi dovesse otto uomini da impiegarsi ne' giuochi de' Romani con altri diversi pesi, che si contengono nella seguente lapide, la quale riscontrasi tuttavia nel Campidoglio di Roma:

✠ *Mille trecentenis Domini currentibus annis*
Papa Bonifacius Octavus in Urbe vigebat.
Tunc Annibaldensis Richardus de Coliseo,
Nec non Gentilis Ursina prole creatus
Ambo Senatores Romam cum pace regebant:
Per quos jam pridem tu Tuscanella fuisti
Ob dirum damnata nefas: tibi dempta potestas
Summi regiminis, extat data Juribus Urbis.
Frumenti rubra bis millia ferre coegit
Annua te Roma, vel libras solvere mille,
Cum Deus abstulerit Romanis fertilitatem.
Campanam Populi: Portas deducere Romam:
Octo ludentes Romanis mittere ludis;
Majori pœna Populi pietate remissa.
Sunt quoque Communis servata Palatia Romæ,
Dummodo certe ruant, turresque, palatia, muri,
Si rursus furere tentent fortassis in Urbem,
Vel jam prolata nolint decreta tenere.
Æde reponentur sacra pro tempore Guerræ,
Tempore vel caro servanda pecunia prorsus.

E con ciò restano terminati gli avvenimenti del secolo XIII.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO QUARTO.

UNA delle maggiori consolazioni, che giammai abbia potuto avere la Città di Viterbo, io tengo per infallibile, che fosse quella, che la medesima ricevette nel principio del secolo XIV. e propriamente nel mese di Gennajo dell' anno 1303., conciossiacosachè presso il ponte Camillario, già da noi altrove descritto, con estrema allegrezza di questo Popolo furono ritrovati entro un' urna di marmo i sacri corpi de' gloriosi Santi Martiri Valentino, ed Ilario, sepolti colà, come altresì si è detto, dalla Santa Viterbese Matrona, e Martire Eudosia; la memoria de' quali per ragione della rovina del loro antico tempio da moltissimi anni addietro seguita, erasi talmente perduta, che nel giorno della loro festa non eravi persona, che si portasse a venerarli; ed è fuori di ogni dubbio, che molto più tempo sarebbe rimasto sotterra, e per conseguenza del tutto incognito un tanto raro tesoro, se Iddio mediante una successiva tradizione, conservato non ne avesse un qualche barlume di notizia nella memoria di alcuni buoni Sacerdoti che furono Francesco Prete, Pietro di Tebaldo Cappellano, Leonardo de' Bricconi[a], e Giovanni detto Cristiano, da' quali se non con piena certezza, almeno con molta probabilità veniva additato il sito, ove i detti sacri corpi si ritrovavan sepolti. Ed in fatti udendo i medesimi le menzogne, che da alcuni Cherici si spacciavano intorno al luogo della loro sepoltura, per divina mozione accesi di santo zelo, si portarono presso al detto ponte, dove per anche apparivano i vestigj del descritto caduto tempio, ed ivi in diverse parti scavando, ritrovarono la tanto da essi desiata urna, entro cui con lacrime di tenerezza videro conservarsi le Reliquie de' sudetti gloriosissimi Martiri, le quali il dì 27. dello stesso mese di Gennajo del medesimo anno furono dal Vescovo Pietro Capocci con solenne processione trasferite in questa Catedrale, ove di presente in vaga, e nobile cappella vengono con molta gloria, e vantaggio da questa Città venerate; celebrandosi ogn' anno la loro traslazione nel giorno medesimo, in cui ella seguì, siccome nel giorno 3. di Novembre ogn' anno parimente vi si celebra la commemorazione del loro Martirio. Insieme colle dette sacre Reliquie fu eziandio trasportata alla detta Catedrale quella stessa pietra, sopra cui i mentovati Santi Martiri furono decapitati, la quale custodita entro una craticcia di ferro, conservasi a pubblica veneratione presso l'altare de' medesimi. Quanto da me finora si è esposto viene confermato dal Nardini negli Atti de' sudetti Santi alla pag. 14. con queste parole: *Degebant Viterbii, tempestate illa, fideles aliqui, nec non religiosi multum Ecclesiæ nostræ Sacerdotes, nominati, Presbyter Franciscus, Petrus Thebaldi Cappellanus, Leonardus de Bricconibus, & Joannes cognomento Christianus, qui a majoribus suis aliquali accepta notitia de Martyrum horum acerba passione, ac sepultura pium inter se colloquium de illis frequenter habebant. Audientes autem falsos circa id hujusmodi excitatos rumores, adeo eos adversati sunt, ac stomacati, ut de Sanctorum Martyrum corporibus inveniendis magis ac magis solliciti redderentur in dies. Divino tandem afflati numine, hoc to-*

1303

[a] Io crederei, che avesse a dire de' Brettoni.

totum exequi unanimes decreverunt. Mox igitur ad pauca diruti Martyrum Templi vestigia pergunt, soloque variis in locis explorato ligonibus, saxeam urnam tandem prope rosarum tunc (hyemis tempore) vernantium plantam invenerunt; quam crebris ligonum ictibus nihil contusam, integram effoderunt; operculoque deposito, & inspecto sanctas ibi conspicati reliquias venerabundi adoraverunt. Quæ res ad Episcopum, ut primum, populumque delata est, tantam apud omnes lætitiam excitavit, ut urnam e tenebris erutam, ad visendam, summa cum pietate omnes confluerent. Ejusdemque rei persuadente fama, ingens Laicorum, Religiosorum, ac ipsorum Antistitum, ex finitimis etiam locis venientium frequentia, in Urbe Viterbii cernebatur. Qui cum in Æde Cathedrali ex Episcopi jussu convenirent omnes, debitis (de more) adhibitis supplicationibus, pompa non vulgari VI. *Kal. Februarii sub annum tercentesimum tertium supra millesimum eorum reliquiæ in eandem Ecclesiam translatæ, ibidemque honorifice collocatæ fuerunt. Ab eodem loco pariter marmoreus quidam lapis, quem super gloriosi Martyres occisi fuere, translatus fuit, & religionis causa prope Sanctorum aram, ferrea crati munitus, ad nostra usque tempora parieti fixus colitur.* E ciò basti avere scritto della traslazione di questi Santi Martiri.

Ancorchè però a me costi, che Felice Contelori non abbia nella sua serie de' Prefetti di Roma noverato Manfredo di Vico, contuttociò io non voglio in questo luogo tralasciare di notarlo come tale, mentre trovo, che da altri Scrittori vien' asserito, che egli nell' anno 1309. veramente lo fosse, dicendo il Corretini nella Cronologia de' Vescovi di Viterbo, laddove tratta delle cose accadute nell' anno 1329. *Viterbienses tumultu concitato, duce Fatiolo Vichio Manfredi Urbis Præfecti naturali filio, tyrannum ipsum* (cioè Silvestro Gatti) *obtruncarunt*, con cui concordano alcune parole di una Cronaca Latina di Orvieto, riportata dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro ottavo pag. 72. che sono appunto le seguenti: *Quibus Gibellinis, & Bindo, & Manfredus almæ Urbis Præfectus, & Dominus Capitaneus Patrimonii, qui ad Civitatem ipsam pro reformatione ipsius jam venerant*, il che eziandio si ha da Luigi Serafini nella sua Vetralla Antica parte seconda, capitolo dodicesimo, e molto meglio che da tutti gli altri in una Bolla di Giovanni XXII. che io riporterò nella seconda parte, ove fra gli altri uomini illustri farò parola di esso Manfredo.

1309

In questi tempi, cioè a dire nel Pontificato di Clemente V., e propriamente nell' anno 1310. gli Orvietani con cavalli, e fanti se ne vennero contra i Viterbesi, ed avendo pigliato il borgo di Sipicciano, del tutto lo bruciarono, avendo condotto in Orvieto dieci uomini prigioni; circa il qual tempo l'Imperador' Enrico VII., chiamato (conforme si crede) dal detto Papa con grosso esercito in Italia, per riparare alle molte miserie di questa Provincia, prima di passare a Roma, si fermò col detto suo esercito in Viterbo, scrivendo il Platina nella Vita del sudetto Pontefice: *Egli ne venne Henrico prima in Viterbo, e poi in Roma, dove fu da tutto il Popolo, che gli uscì incontra, cortesissimamente ricevuto.* Questi è quell' Enrico, che dicesi essere stato avvelenato col Sacramento dell' Eucaristia, o vogliam dire con una particola consacrata, da Fra Bernardino da Poliziano, o vogliam dire da Monte Polciano dell' Ordine de' Predicatori, sedotto da' Fiorentini con promessa di grandissimi premj; la qual cosa quanto sia falsa, oltre quello, che ne scrive il Ciacconio nella Vita del sudetto Pontefice in questi termini: *Sunt qui scribant* (Henricum) *veneno sublatum, exhibito in Eucharistia a Fratre Bernardino Politianensi Ordinis Prædicatorum, subornato pollicitationibus, & præmiis; sed hujus fabulæ, & meri somnii in probatis annalibus nullum vestigium extat*; oltre questo, siccome ho detto, vien' anche come falsissima rigettata da' seguenti gravissimi Scrittori addotti da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni alla detta Vita, dove egli così lasciò registrato: *Fabulam de veneno a viro Dominicani instituti in Eucharistia exhibito, novatoribus quibusdam probatam explosit olim Trithemius in Chron. Hirsaug., & paucis ab hinc annis Gretserus cap. 57. Exam. Mist. Plesi. Bzovius ubertim refutavit, & Italici Scriptoris, illius temporis, verbis, Henricum veneno non periisse, demonstravit.*

1310

Nell'

1311 Nell' anno 1311. il Cardinal Pietro di Prato con spesa considerabile fece fabbricare in Viterbo l'antico dormitorio del gran Convento di Gradi, giusta le notizie, che se ne anno dal Fontana nella sua opera *de Provincia Romana* capitolo secondo, titolo quarto, pag. 95. ove così dice: *Conventus ædificium nobile est, inter præstantiora Romanæ Provinciæ merito computandum, cujus antiquum Dormitorium noster Cardinalis de Prato construxit an.* 1311. *reliquis ejusdem partibus a Prioribus successu temporis permagnifice fabricatis*. E' da sapersi però, che tal dormitorio dal sudetto Cardinal da Prato assieme con Fra Scambio da Viterbo fu fatto a spese del Cardinal Giovanni Boccamazio, de' quali eglino furono esecutori testamentarj conforme si ha dal Nobili nella sua Cronaca mss. capitolo decimoterzo pag. 233. ed anche da un' antica pittura rappresentante l'Annunciazione della Beatissima Vergine, dalla cui parte destra vedesi l'immagine del mentovato Cardinal Giovanni, e dalla sinistra di Fra Scambio, leggendovisi in lettere Gotiche:

Hoc opus Dormitorii fecit fieri Ven. Pater D. Fr. Nicolaus de Prato Ord. Prædicatorum Episcopus Ostiensis, & Velletrensis pro anima Ven. Patris bo. mem. D. Johannis de Boccamatiis Episcopi Tusculani anno MCCCXI.

1313 Succedette nell' anno 1313. una gran battaglia nella Città di Orvieto fra gli Gibellini, ed i Guelfi. I Gibellini presero il palazzo del Papa, ed i Guelfi quello del Comune. In ajuto de' Gibellini andarono le genti di Todi, di Narni, di Amelia, di Terni, e di Spoleti; e con esse Guiduccio da Bisenzo, Lante da Carnano, Bindo da Baschi, ed altri molti sopra il numero di 800. soldati con una grandissima moltitudine di pedoni; ed in ajuto de' Guelfi andarono i Guelfi discacciati da Viterbo, e da altri luoghi vicini, i Signori di Farnese con altri molti in numero di 300. soldati, e molti pedoni, e con essi Ugolino Uffreduzzoli da Alviano; ed essendosi nel dì 20. di Agosto venuto a battaglia, i Gibellini circa l'ora di vespro furono rotti, e discacciati dalla detta Città, con esserne molti rimasti occisi da ambe le parti; avendosi di tal battaglia riscontro dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro ottavo pag.74. *Ex Chronica Consulum, & Potestarum Urbis veteris*.

Non essendo però da dubitarsi, che la potenza, e l'ambizione non sieno regolarmente le due cose, che fan perdere a taluni soggetti la cognizione del pro-
1315 prio dovere, perciò nell' anno 1315. essendo vacante la Sede di S. Pietro per morte dello stesso Pontefice Clemente V., non pochi luoghi del Patrimonio alla stessa Santa Sede si ribellarono; ed oltre questi anche la Città di Orvieto con tutte le Terre, e luoghi del suo distretto, e dominio; nella qual ribellione ebbe senza dubbio gran parte Poncello figliuolo di Orso Orsini, il quale unito ad altri molti principali Signori, ed in specie a i Farnesi, Ildebrandini, Monaldeschi, e Fortiguerra, portossi co' medesimi ad assediare la Terra di Montefiascone[a], ove allora risiedeva Bernardo da Cuccinaco, come Vicario Generale di detta Provincia del Patrimonio; e ciò seguì con grandissimo pericolo della persona di esso Bernardo, e di tutta la sua gente; per la qual cosa avendo i Viterbesi prese le armi, oltrechè con molta strage de' nimici liberarono la sudetta Terra dall' assedio, poterono eziandio ricuperare alla Chiesa varj degli accennati luoghi, i quali eransi ribellati;
1316 ond' è che nel seguente anno 1316. n'ebbero dal sudetto Bernardo in ricompensa l'uso della bandiera Pontificia; conforme si ha dal di lui Diploma, che dassi nell' Appendice sotto il num. XXIX., ed anche dalla seguente iscrizione, che leggesi nella sala grande del palagio di questo Pubblico, e particolarmente sotto il quadro, il quale apparisce rappresentata la concessione di tal' onorifico Privilegio:

[a] *Di questo tempo Montefiascone non era ancora Città.*

FI-

FINITIMA . CIVITATE . AC . PLERISQVE . CLARIS . PATRIMONII . LOCIS . QVÆ . CLEMENTE . V. MOX . VITA . FVNCTO . HEM . AB . SEDE . PONTIFICIA . DESCIVERANT . VI . ET . ARMIS . CVM . INSIGNI . CÆDE . ARCE . VERO . PHYSCONIA . MVNITISSIMA . OBSIDIONE . A . POPVLO . VITERBIEN. CAPTIS . AC.DEINCEPS . IN . SVAM . DITIONEM . ADDVCTIS . OCTOMVIRIS . POPVLI . VICTORIS . BASILICVM . S. R. E. VEXILLVM . SINGVLARI . CVM . PRIVILEGIO . PERENNE . EIVS . POPVLI . ERGA . SEDEM . IPSAM . FIDEI . ET . BENEVOLENTIÆ . MONVMENTVM . BERNARDVS . DE CVCINNACO . SEDIS . APOSTOLICÆ . VICARIVS . EIVSDEM . DEFECTIONIS . ERGO . DESIGNATVS . ANNO . ∞ . CCC. XV. GRATISSIMVS . IMPERTIT .

Ma avendo noi nel Libro primo coll' autorità del Cronista Lanzellotto dimostrato, che la bandiera Pontificia conceduta fosse a' Viterbesi fin dall' anno 1188. per aver' eglino liberati due Cardinali dalle mani del Conte Ildibrandino; come adunque adesso può stare, che detta bandiera fosse loro conceduta da Bernardo di Cucinaco, quando gli stessi di già da tanto prima ne godevano l'onore? Rispondo, che benchè sia vero, che fin dal detto primo tempo fosse stata fatta a' Viterbesi una tal concessione, i medesimi però (a mio giudizio) potevano usarla solamente nel loro stemma, e forse anche in quegli eserciti, che essi congregavano a proprio nome; ed in fatti non si ha da Lanzellotto, che il Magistrato di Viterbo quella volta dichiarato fosse Confaloniere di Santa Chiesa; quand' allincontro quest' altra volta, gli fu da Bernardo di Cucinaco conceduto l'uso di tal bandiera non solo ne' suoi proprj eserciti, ma anche in ogn' altro qualunque esercito, che a nome di detta Chiesa nella Provincia del Patrimonio adunato si fosse; nel qual caso il Magistrato di Viterbo, o vogliam dire il primo soggetto di detto Magistrato compariva, e può perpetuamente comparire come Confaloniere delle squadre Ecclesiastiche; non essendo stato un tal privilegio (almeno che a me costi) giammai rivocato. Ed ecco, dico, come possono salvarsi tali due concessioni. Il sudetto Bernardo fin dal principio della descritta ribellione solennemente scomunicò il mentovato Poncello con tutti i suoi fautori, ed aderenti, siccome apparisce dalla sentenza di scomunica, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, e propriamente nella scanzia intitolata *Diversa Memorabilia* num. 37.

Siccome però circa questi tempi ivasi l'Altissimo sempre più glorificando con frequenti strepitosi miracoli,che si degnava di operare per gli meriti dell'Angelico Dottor S. Tommaso di Aquino, morto già fin dall' anno 1247. nel monistero de' Cisterciensi di Fossanuova, il successore di Clemente V., che fu Giovanni XXI. detto XXII. volle, che si pigliasse processo della vita, e de' miracoli di detto Santo, per poi successivamente procedere alla di lui canonizazione. Per un' affare di tanta importanza furono dallo stesso Pontefice, il quale risedeva in Avignone, nell' anno 1319. deputati Umberto Arcivescovo di Napoli, ed Angelo Tignosi Vescovo di Viterbo, giusta il tenore della sua Bolla, spedita l'anno III. del di lui Pontificato; dalla quale però anche risulta, che a questi fossero da Giovanni parimente aggiunti Arnoldo Vescovo di Albano, Guglielmo Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, ed un' altro Guglielmo Diacono Cardinale del titolo di S. Niccolò in Carcere Tulliano, dando altresì a tutti per compagno Pandolfo Savelli Cancelliere Pontificio. Nel detto anno adunque avendo tali soggetti preso il camino verso il monistero di Fossanuova, il prenominato Vescovo Viterbese non vi pervenne prima del dì 17. di Luglio [a], che vale il dire molto più tardi di tutti gli altri, pel motivo, che qui appresso ne addurremo; ove alla fine avendo egli cogli altri Delegati raccolte tutte le migliori notizie, che poterono ritrarsi da' testimonj degni di fede, ne formarono un molto voluminoso processo, il quale fu poi compiuto, e sigillato nella Città di Napoli il dì 16. di Settembre dell' anno stesso; essendo stata da medessimi data commissione a Maestro Matteo da Viterbo, Canonico della Metropolitana di essa Città di portarlo in Avignone al predetto Sommo Pontefice: del qual Matteo più diffusamente da noi parlerassi nella Seconda parte. Ma perchè Iddio per maggior risalto del suo Servo volea, che anche gli stessi Delegati facessero in tal circostanza, e da giudici, e da te-

1319

a *Ciò risulta dal processo, che qui si allega.*

testimonj delle di lui glorie, permise in persona del sudetto Vescovo di Viterbo un grave impedimento, che per rimoverlo non vi volle di manco che un gran miracolo, che è appunto ciò, che io (com' ho detto) mi persuado essere stato il motivo della di lui esposta tardanza. Qual poi si fosse tale impedimento, e rispettivamente tale miracolo, l'abbiamo da Paolo Frigerio nella Vita dello stesso Santo stampata in Roma presso il Ghezzi, libro quarto, capitolo settimo num. 2. pag. 184. in questi termini: *La grazia della sanità conceduta a molti per i meriti di Tomaso, fu testimoniata dagl' istessi Prelati delegati sopra la canonizazione di lui, acciocchè ricevendo l'altrui esamina intorno a' miracoli dal medesimo operati, essi stessi potessero nelle persone proprie renderne piena testimonianza, come appunto avvenne ad Angelo Vescovo di Viterbo, già da Giovanni Papa XXII. dato per collega ad Umberto Arcivescovo di Napoli nell' inquisitione della Vita, e miracoli del Beato. Il Vescovo dunque havendo un' inasprita piaga in una gamba, sicchè nè pur potea moversi di letto, non che di Viterbo, essendoli ciò vietato dall' intenso dolore di essa, il quale se gli accresceva per non potersi mettere in camino verso il Regno, e dar principio alla santa opera ingiuntagli dal Sommo Pontefice. Ma cosa veramente prodigiosa! Come prima ricorso all' orazione del Santo, trovossi repente perfettamente sanato.* Così il Frigerio. Di questo Vescovo, e del descritto miracolo da lui ricevuto, trattano ancora le Cronache dell' Ordine Domenicano nel libro terzo, capitolo trentesimo sesto, come parimente Paolo Regis Vescovo di Vico Equense nella Vita del medesimo Santo. Per le notizie adunque raccolte nel detto processo, che fedelmente ricopiato dal suo originale con molta diligenza si conserva manuscritto nella Biblioteca del Real Convento de' Padri Predicatori di S. Domenico Maggiore della Città di Napoli, fu l'ammirabile Dottor S. Tomaso dallo stesso Pontefice Giovanni noverato nel Catalogo de' Santi. Ma perchè il Corretini ha lasciato scritto, che la deputazione de' predetti Delegati Apostolici seguisse l'anno 1323., pare a me, che mi corra obbligazione di notare, che egli in ciò ha pigliato abbaglio, mentre trovandosi nel sudetto processo interamente registrata l'accennata Bolla, spedita (come già dicemmo) nell' anno III. del Pontificato di Giovanni, vedesi chiaramente, ch' egli fu senza fallo l'anno 1319.

Circa questo tempo io mi vado figurando, che Orazio di Branca della Città di Gubbio, essendo Podestà di Viterbo, facesse edificare il torrione, o sia l'antica porta di Valle presso la Chiesa di S. Maria in Colomba, impiegando in tale fabbrica l'entrata, che i Viterbesi ritraevano dalla terza parte del Porto di Montalto, giusta l'istromento fra tali Popoli stipolato l'anno 1186., e che da me si è dato nell' Appendice sotto il num. I. giacchè su detto torrione trovasi incastrata una lapide in carattere Gotico di questo tenore:

✠ IN . NOMINE . DOMINI . AMEN . ANNO . DOMINI . MC....... HORATIVS. V. I. NOBILIS . VIR . PÑS. CONRADI . DE . BRANCA . CIVIS . EVGVBINVS . POTESTAS . CIVITATIS . VITERBII . FELICI . SVO . REGIMINE . CIVITATIS. DECORATVS . HONORE . HANC . TVRRIM . FECIT . HEDIFICARI . DE . REDDITV . C.L. LIBRARVM . PAPALINORVM . QVEM . CASTRVM . MONTIS . ALTI. PROVENIENTEM . A . PARTE . PORTVS . PERTINENTE . AD . COMMVNE . VITERBII . TENETVR . EIDEM . COMMVNI . SOLVERE . ANNVATIM . LECT ....

Dalla qual' iscrizione oltre che risulta, che la detta terza parte del Porto di Montalto rendea annualmente a' Viterbesi cento cinquanta libre di denari Papalini, risulta ancora quanto sia antica la costumanza, che si pratica in Viterbo di aggregare alla Nobiltà que' soggetti, da' quali la detta Città sia stata lodevolmente governata.

1320

Se mai però questa Città ritrovossi nelle angustie maggiori, che posano immaginarsi, ciò fu senza dubbio nell' anno 1320. e particolarmente il dì 28. di Maggio nella solennità di Pentecoste, il lunedì circa la mezza notte, immediatamente seguente dopo la Domenica, giacchè in detta notte o fosse per occulto giudizio di Dio, oppure per gli peccati di questo Popolo, il quale, giusta le testimonianze del Cor-

Corretini, ritrovavaſi allora imbrattato di non pochi deteſtabili vizj [a], ingombrarono ad un tratto la Città nuvole sì tenebroſe, udironſi tuoni sì formidabili, caddero fulmini sì frequenti, ſoffiarono venti così gagliardi, ſceſero pioggie sì vaſte ed impetuoſe, crollarono la terra tremuoti così terribili, e ſi ſentivano per l'aria gridi, e ſtridori sì ſpaventevoli, che non ſolamente gli uomini, ma gli animali di ogni ſorta ululando, e fuggendo da' loro alberghi, facevano credere evidente il ſubiſſamento della Città. Fra tali, e tanti terrori, raccoltiſi pur' alla fine alquanto i Cittadini, aprivano vicendevolmente le fineſtre, e le porte per ſollevarſi in qualche maniera colle parole, e col conſiglio. Nel tempo ſteſſo ſcorrevano per l'aria copioſiſſime ſchiere di Demonj ſotto forma chi di corvi, chi di nottole, e chi di aquile molto grandi, e ſpaventoſe, che inceſſantemente gridavano: *L' Inferno vi aſpetta*. Fra queſte voci, colle quali vie più reſtava atterrita tutta la Città, non ſapevano i Viterbeſi nè dar conſiglio, nè riceverlo, nè lor ſovveniva il modo di ſollevare l'eſtrema comune afflizione, nè a chi ricorrere per ajuto, credendo giunto il dì dell' univerſale Giudizio, e tenendo per indubitato, che per que' continui tremuoti apertaſi la terra, aveſſe tutti ad ingojarli. Quindi è che rientrati in ſe ſteſſi, e riflettendo alla ſalvezza delle loro anime, e delle loro caſe, per quanto l'orrore del proſſimo eſterminio lor permetteva, ſi raccomandavano con immenſe lacrime a Maria Vergine loro avvocata. Ma i Demonj al contrario con molto maggior rigoglio li minacciavano con tali parole: *Invocate pure la Vergine quanto vi piace, Ella è ſorda alle voſtre ſuppliche, e noi ſiamo qui per la voſtra rovina*. Eſſi però più ardentemente implorando il patrocinio di Maria, poterono far sì, che la medeſima finalmente moſſa a pietà, apriſſe i ſuoi miſericordioſi occhj ſovra la comune ſciagura, apparendo nell' aria tutta cinta di ſplendori a moltiſſime perſone di ogni ordine, alle quali così favellò: *Andate alla Chieſa della Santiſſima Trinità, ed ivi ritrovarete alla ſiniſtra della cappella di S. Anna una immagine, che è il mio ritratto, ed avanti a quello ſupplichevolmente invocatemi*. Queſte dolci parole uditeſi dal Popolo, fra quelle tenebre, e fra quelle ſtrida de' Demonj, che tuttavia perſeveravano, con fiaccole acceſe nelle mani, ma molto più col cuore acceſo da ſperanza, e da divozione, corſero alla prenominata Chieſa della Trinità de' Padri Agoſtiniani a riconoſcere a gara, & ad onorare la ſacra immagine; ed avendo con loro ſtupore ravviſata in quella figura la copia al naturale di quella, che loro avea parlato fra' ſuoi ſplendori, e bagnatala con calde lagrime, e fervoroſamente ſupplicatala, ecco che i tuoni, e le pioggie, ed i crollamenti della terra all' improviſo ceſſati, videſi comparire una chiariſſima ſtella, quaſi ſole di mezzo giorno, dalla quale uſcì la voce di Maria, che così comandò a quelle ſquadre di Demonj: *Ritornatevene, o legioni Infernali, al voſtro oſcuriſſimo regno*; il che ſentendo que' brutti ſpiriti a viſta di tutto il Popolo ſi precipitarono in quel tal picciolo lago perpetuamente ardente, che chiamaſi il Bullicame, di cui noi abbiamo già fatta menzione nel Libro primo.

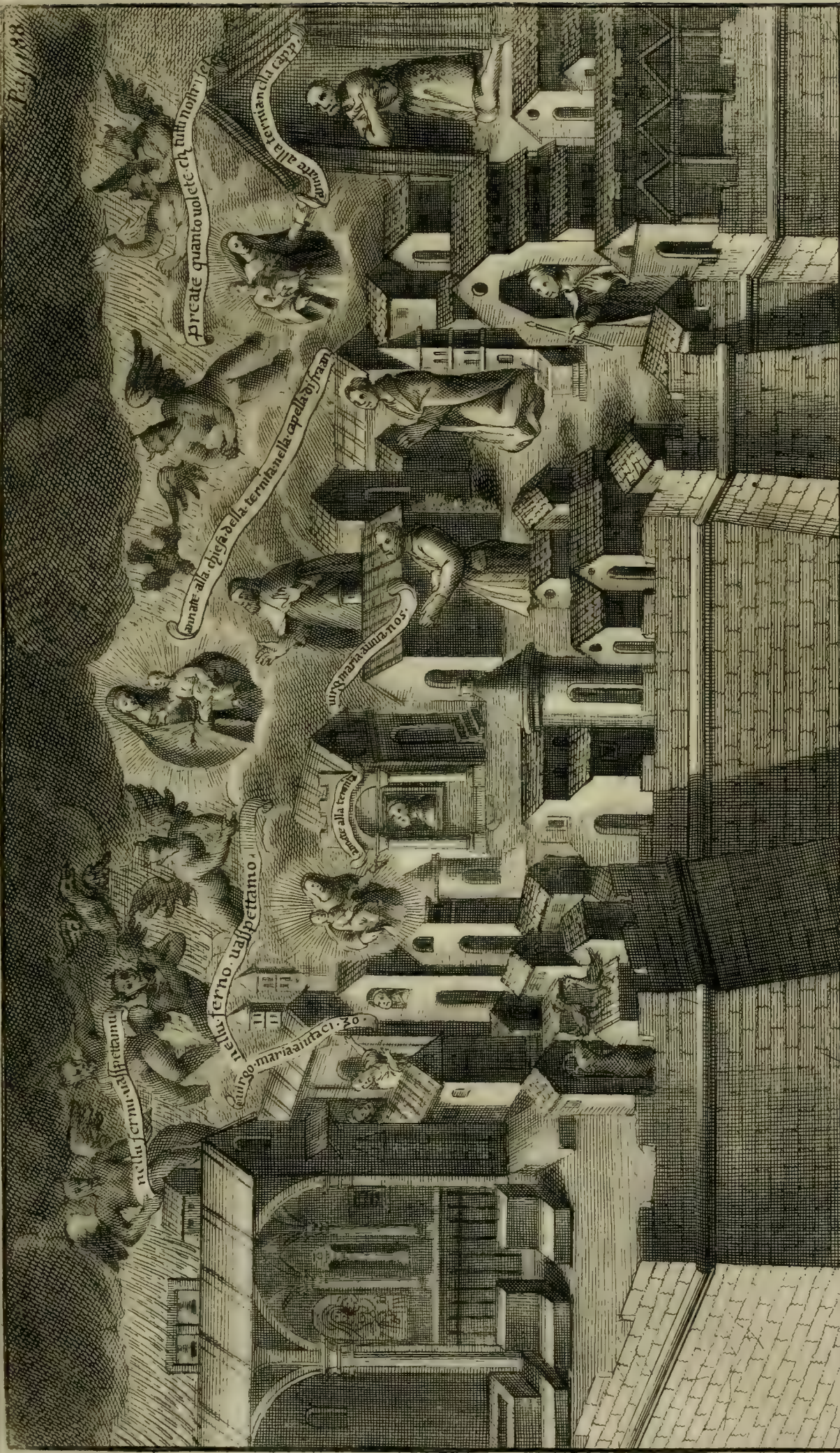
La verità di queſto miracolo, oltre la tradizione immemorabile, riſulta da' Libri autentici di queſta Città, e particolarmente dall' antico Libro intitolato *Ricordi della caſa Sacchi da Viterbo*, che incomincia dall' anno 1297., nel qual Libro Gio. Giacomo Sacchi, di cui altrove faremo più onorata menzione alla pag. 2. ſotto l'anno 1320., come teſtimonio di viſta, laſciò ſcritto nella forma ſeguente: *Ricordo come a di 28. di Maggio 1320. apparſero in Viterbo nel aere grandiſſimi ſegni, che derno terrore a tutto il populo con tenebre horribili, & figure de Demoni che parea che ſobiſſaſſe il Mondo; & apparſe miracolo di una figura di noſtra Donna ne la cappella del Campana in Santo Auſtino ſopra Faule, & per ſua gratia ſommo liberati*. La qual coſa fu anche notata nelle loro Cronache da i due Croniſti Maeſtro Girolamo, e Nicola de Covelluzzo alla pag. 23. in queſti termini: *Anno 1320. a di 28. de Maggio fu el Miraculo, che apparve nella Cappella della Ternità, dove è la figura della noſtra Donna, la quale cappella avea fatta fare Meſſer Campana, che uſciro tanti corvi del Bullicamo, & faſſi memoria in Paſqua roſata*. Queſto ſteſſo miracolo, il quale fu celebre fin da principio per tutto il mondo viene particolarmente toccato dal Viterbeſe Cardinal' Egidio Antonini in una ſua lettera, che ſcrive a Giovanni Botonto parimente Viterbeſe, nella quale aſſicurandolo, che

[a] *Si è ſtimato bene di eſporre queſto ſucceſſo quaſi cogli ſteſſi termini, co' quali più volte è ſtato in piccioli libretti impreſſo, e particolarmente l'anno 1715. in Viterbo per Michele Benedetti.*

avrebbe mandato in questo convento della Trinità alcuni Religiosi di santa vita, dice tali parole: *Moveri nos oportere & Patria, & conjunctorum charitate: id quoque Virginis nostræ antiquæ charitati debere, quippe quæ Civitatem a Deucalioneis tenebris, ac diuturna olim nocte vindicaverit*; la qual lettera con altre molte sue manuscritte, si conserva in Roma nella famosa Biblioteca Angelica. Oltre di che il medesimo fu anche scritto, e dato alla luce colla stampa dal Padre Maestro Antonio Cantalupo Agostiniano della Congregazione di Genova nel libro intitolato: *Miracoli della Madonna della Santissima Trinità di Viterbo* al capitolo terzo, impresso in questa stessa Città da Agostino Caldi l'anno 1567., com' anche dal Padre Valerio Lingeri, parimente Agostiniano, e Priore di tal Convento nel suo libro intitolato: *Breve, & historico Racconto della miracolosissima Immagine, e sua manifestatione di Santa Maria Liberatrice della Città di Viterbo col suo primo stupendo Miracolo*, al capitolo secondo, impresso parimente in Viterbo l'anno 1681. per Pietro Martinelli. E per ultimo resta un tal miracolo comprovato dalle antiche pitture, che senza dubbio sin da quel tempo ne furono fatte nella cappella di detta gran Madre di Dio, essendo elleno appunto le stesse, che da me in questi fogli si sottopongono agli sguardi de' miei Lettori; avendo il Magistrato di Viterbo fatto ricopiare le medesime con tutta diligenza, ed autenticare con pubblico rogito in occasione, che come altrove dicemmo, fu demolita l'antica Chiesa della Santissima Trinità, per formarne una nuova.

I Viterbesi poi, per gratitudine di un sì portentoso miracolo, fecero fare a spese pubbliche una Città tutta di argento fino massiccia di peso libre quattordici, la quale al vivo rappresentava Viterbo; avendola i Conservadori di quel tempo portata in dono alla Sacratissima Vergine, ad onore della quale fu poi anche inappresso ordinato, che ogn' anno nel secondo giorno di Pentecoste si facesse una solenne processione, la quale terminasse alla Chiesa della Santissima Trinità, che fu appunto la prima processione, che incominciasse in Viterbo di tante, che ora ne vanno per la Città; essendosi particolarmente anche voluto, che in tal' occasione per memoria dell' orrenda tenebrosa oscurità della già descritta notte si formasse una frascata di rami di alberi, fra loro sì strettamente uniti, sicchè oscurar dovessero tutto quel tratto di via, che vi è dalla parte, che dicesi la Porticella fino alla Chiesa sudetta; la qual processione si seguita anche a nostri tempi, ma non già tale frascata, per essere stata la medesima da moltissimi anni addietro posta in disuso.

Ma perchè avanti la demolizione di questa Chiesa, entro la cappella della detta gran Madre di Dio vi erano a mano sinistra le due infrascritte lapidi, che benchè io mi persuada, che terminata la nuova fabbrica, sieno di nuovo per essere collocate presso la di lei sacra immagine, pure per tutto quello, che giammai potesse succedere, stimo opportuno di trascriverle in questo luogo, acciocchè delle stesse non abbia a perdersi giammai la memoria. Nella prima adunque di esse, facendosi particolar menzione di un grosso legato, fatto dalla pietà di Giulio Gualterio nobilissimo Cavaliere Viterbese per la nuova erezione, e più vago adornamento di detta cappella, leggesi di questa maniera:

DEIPARÆ . VIRGINIS . LIBERATRICIS . IMAGINEM . QVA . DÆMONES . PER . TENEBROSVM . AEREM . STRIGIVM . INSTAR . VOLITANTES . HORRENDIS . QVE . VOCIBVS . VITERBIENSIBVS . CIVIBVS . EXITIALEM . INCVTIENTES . TERROREM . LOCA . NON.MINVS . FERVIDA . QVAM . AQVOSA.BVLLICAMEN. DICTA . AD . TARTARA . COMPVLSI . SVNT . QVINQVE . FERE . SÆCVLIS . PARIES . HIC . CIRCVMSCRIPSIT . DEINDE . CRESCENTIBVS . ET. MIRACVLIS. ET . FIDELIVM.PIETATE . CREVERVNT . ETIAM. MVNERVM . LARGITIONES. SVPER . QVAS . EMICVIT . MVNIFICENTIA . ILL.mi IVLII . DE . GVALTERIIS. PIVM . ET . COPIOSVM . RELINQVENTIS . LEGATVM . QVAPROPTER . ANNO. MDCLXXX. FELICITER . REGNANTE . INNOCENTIO . XI. SVB . AVSPICIIS . REV.mi P. MAGISTRI . DOMINICI . VALVASORII . GENERALIS . AVGVSTINIANVM . ORDINEM . MODERANTIS . R. P. BACCALAVREVS . VALERIVS . LINGERIVS . VITERBIENSIS . PRIOR . HIS . PRÆMVNITVS . AVXILIIS . ET . PROPRIA . DEVOTIONE . MOTVS . SVMMO . STVDIO . AC . DILIGENTIA . SACELLVM . SPLENDIDIORE . DECORE . ORNATVM . ERIGENDVM . CVRAVIT.

Nel-

Nella seconda poi rammemorandosi particolarmente (oltre gli altri segnalati benefícj) la grazia specialissima, che ricevettero i Viterbesi, per avere la detta Sacratissima Vergine, a riflesso delle loro calde preghiere, preservata questa Città dall' orrido flagello di que' continui spaventosi tremuoti, per cui nell' anno 1703. tante altre circonvicine Città rimasero scosse, ed atterrate, leggesi in questo modo.

D. O. M.

VNICÆ . ET . VETVSTISSIMÆ . VITERBIENSIVM . SPEI . AC . LIBERATRICI . DEIPARÆ . MARIÆ. VIRGINI . IN . HAC . VERA . ARCHETYPI SVI . VVLTVS. IMAGINE . NON . SINE . PRODIGIO . DEPICTA . OB . VINDICATOS . ANNO . MCCCXX. A . DÆMONIBVS . TERRÆQVE . CONCVSSIONIBVS . CIVES . ET . DVOBVS . FERME . AB . HINC . SÆCVLIS . EXTINCTA . ILLICO . CIVILIA . ODIA [a] . PONTIFICIBVS . IPSIS . GEMINISQVE.IMPERATORIBVS . IMPERVIA. HOC. DEMVM . ANNO . INCREDIBILES . INTER.ALIARVM . VRBIVM . RVINAS. A . DIVTVRNIS . TERRÆMOTIBVS . SVPPLICEM . HANC . CIVITATEM . SVAM. INSIGNI . MIRACVLO . EREPTAM . ET . PRÆSERVATAM .

S. P. Q. V.

TENERRIMÆ . DEVOTIONIS . ERGO . POSVIT . NONIS . MAII . ANNO . SALVTIS . MDCCIII. CLEMENTE XI. PONT. MAX. ROMANAM . CATHEDRAM . ANDREA . CARDINALI . SANCTACRVCIO . VITERBIENSEM . ECCLESIAM . MARCELLINO . ALBERGOTTO . PRÆSIDE . CIVITATEM . MODERANTE .

[a] *Di queste guerre civili parlerassi a suo luogo.*

Siccome però fra le altre notizie, che, conforme da principio ho detto, mi sono state comunicate dal non mai abbastanza lodato Abate Polidori, mediante l' Illustrissimo Canonico Scaglioni, una ve n' è concernente al tempo, di cui ora trattiamo, cioè all' anno 1320., è ben di dovere, che della medesima se ne faccia da me quel buon' uso, che la stessa si merita. Nella Vita di S. Rocco Confessore, la quale leggesi manuscritta in un' antico volume in pergamena, che si conserva nella celebre Biblioteca del Real Monistero di S. Domenico Maggiore di Napoli, si ha, che circa il detto anno portandosi a Roma in pellegrinaggio il prenominato Santo, affine di visitare colà que' celebri Santuarj, nell' avvicinarsi a queste parti, trovò, che varie Città, ed altri luoghi di questa Provincia del Patrimonio, e fra essi particolarmente Acquapendente, Bolsena, e Viterbo, com' anche la medesima Città di Roma, erano tutti attaccati dalla peste; ond'è, che compassionando egli le miserie di tali Popoli, potè coll' efficacia delle sue sante orazioni render sì fattamente placata l'ira Divina, sicchè i detti luoghi incontanente restassero liberi da sì atroce castigo. Ecco le precise parole dall' accennata Vita: *Cum autem in Italiam peregrinus venisset ad visitanda loca Sancta, Aquampendentem, Vusenam, Biterbum, Civitatem Romæ, & alia plura loca, quæ tunc pestilentiam patiebantur, suis devotis ad Deum precibus, & meritis mirabiliter a contagione liberavit*; la qual cosa essendo vera, pare, che potrebbe credersi, che siccome da varie Città dopo la di lui morte edificate gli furono diverse Chiese in memoria di consimili beneficj, così anche in Viterbo per riflesso della ricevuta grazia fabbricata gli fosse quella, la quale tuttavia resta in piedi sotto la di lui invocazione, celebrandovisi ogn' anno il dì 16. di Agosto con molta solennità la di lui festa.

Sedendo però tuttavia nella Catedra di S. Pietro il mentovato Pontefice Giovanni XXII., ancorchè egli colla persona si ritrovasse molto lontano da Viterbo, perchè, come già dicemmo, fissata avea la sua residenza in Avignone, pure collo spirito era qui talmente presente, che non mancava a nessuna di quelle cose, che potevano conferire al più esatto regolamento di detta Città. Egli nell' anno 1321. con sua Bolla spedita in Avignone sotto il dì primo di Aprile espressamente comandò a' Viterbesi, che non dovessero in nessun conto rendersi partitarj nè del già nominato Manfredo di Vico, nè de' Signori di Farnese, i quali erano fra loro in guerra per lo Castello di Ancarano, ma bensì che il loro Comune dipender dovesse dal Rettore del Patrimonio, e dal Vescovo di Viterbo, a' quali era stato commesso l'aggiustamento di tale pendenza; esortando con altra sua Bolla, spedita il dì 9. dello stesso mese, ed anno, il detto Comune di Viterbo, il Rettore del Patrimonio, ed il Tesoriere della stessa Provincia a voler comporre

1321

le

le discordie, ed a mantenere in perfetta pace, ed unione la detta Provincia; al qual riflesso nel seguente anno 1322. indirizzò un' altra sua Bolla al Vescovo di Viterbo, com' anche a i Priori delle Chiese Collegiate di S. Angelo in Spata, e di S. Matteo di questa stessa Città incaricando loro, che volessero impedire tutti que' danni, che potevano succedere in tale Provincia, prevalendosi a tal' effetto delle censure ecclesiastiche, e bisognando ancora del braccio secolare; anzi, acciocchè questa Città non avesse a scarseggiare de' viveri necessarj, con altra Bolla spedita il dì 4. di Luglio del medesimo anno, prescrisse al di lei Capitano il modo, ch' egli aveà a tenere per farne le opportune provisioni. E perchè i Viterbesi per non aver voluto accettare per loro Rettore Guitto Vescovo di Orvieto, erano stati da esso puniti con sentenza d'interdetto, il detto Pontefice con altra sua Bolla, data sotto il medesimo giorno, mese, ed anno sospese tale sentenza; concedendo facoltà al detto Popolo di potersi eleggere ad arbitrio il loro Podestà, qualunque volta questi non fosse stato eletto dal Romano Pontefice; ordinando in un tempo stesso al sudetto Vescovo di Orvieto, che come Rettore del Patrimonio si astenesse di gravare i Viterbesi con nessuna sorta d'insolito peso.

1322

Ma essendochè la Città di Viterbo sia stata in diversi tempi signoreggiata da varj tiranni, e particolarmente da due principali Viterbesi famiglie, cioè dalla famiglia di Vico, e dalla famiglia de' Gatti, o sia de' Brettoni, per tal motivo (oltre quello, che altrove se n' è accennato) ne andaremo esponendo quelle cose, che con più chiarezza se ne anno non meno dalle antiche memorie, che dagli Scrittori di questa stessa Città. Debbo però premettere, che benchè in Viterbo circa questi tempi i migliori Cittadini fossero di fazione Guelfa, o sia Ecclesiastica, e per conseguenza buoni sudditi della Santa Sede, la maggior parte però del popolo minuto era di fazione Gibellina, o vogliam dirla Imperiale. Per abbattere adunque, e sottomettere i Gibellini, l'anno 1326. nel mese di Febbrajo portossi qua una quantità considerabile di Guelfi, a' quali non solo fu facile di entrare in Città per la porta di Piano Scarano, ma di vantaggio poterono avanzarsi fino alla piazza del Comune, sicchè per conseguenza potevano già incominciare a cantar la vittoria. Vedutosi ciò da due Nobili Viterbesi, il primo de' quali chiamavasi Marruccio, o sia Marcuccio, ed il secondo Silvestro Gatti, postisi alla testa de' Gibellini, sì valorosamente si diportarono, che poterono obbligare i Guelfi ad uscirsene con somma furia per quella stessa porta, per cui erano entrati. Ma perchè al detto Silvesto parve, che questa occasione potesse renderglisi non poco vantaggiosa per le sue idee, e vedendo, che la maggior parte de' Viterbesi Gibellini di molto lo favoriva, fattosi capo de' medesimi, talmente si divise da Marruccio, che venuto con esso, e co' suoi aderenti alle mani, seguì fra loro una sanguinosissima zuffa colla morte di gran moltitudine di uomini, i cui cadaveri restarono nella detta piazza del Comune parecchi giorni insepolti; nella qual zuffa essendo Silvestro rimasto vincitore, e perciò pigliando motivo di ripromettersi ogn' altro più prospero avvenimento, alla fine si rese assoluto Signore di Viterbo; per il che da Angelo Tignosi, allora Vescovo di questa Città, e Vicario Apostolico, fu proclamato ribelle, e come tale scomunicato.

1326

Non molto dopo, cioè circa il principio dell' anno 1327. Ludovico Bavaro, Imperadore scismatico, ed acerrimo nimico del prenominato Pontefice Giovanni, essendosi con grosso esercito portato in Italia, per poi passarsene a Roma, fu nel seguente anno 1328. dal predetto Silvestro ricevuto in Viterbo con somma pompa ed onore, ove avendogli presentate le chiavi della Città, egli in contracambio di tal' obbedienza, e soggezione, confermollo nel di lei dominio. Così il Corretini; ma secondo Giovanni Villani nella sua Istoria pag. 558. ciò succedette non altramente nell' anno 1328., ma bensì nell' anno antecedente a' 2. di Gennajo, soggiugnendo lo stesso Scrittore alla pag. 569. che essendo stato notificato al Bavaro, che già ritrovavasi in Roma, che il detto Silvestro possedeva un gran tesoro di moneta, egli, che molto ne scarseggiava, mandò in Viterbo il suo Maliscalco, ed il suo Cancelliere con mille uomini a cavallo, dove fatto arrestare lo stesso Silvestro, ed il di lui figliuolo col pretesto, ch' egli trattasse di dare la detta Città alle

1327

1328

alle genti del Re Roberto, lo fece tormentare, e fecegli confessare in qual parte tenea riposto il detto tesoro, che avendo detto, essere nella sagrestia de' Frati Minori, vi furono ritrovati trentamila fiorini d'oro; i quali presi, furono trasportati in Roma con insieme il mentovato Silvestro, ed il predetto suo figliuolo. Così il Villani, il quale all' anno 1329. pag. 621. tornando a dire, che Silvestro teneva per tirannia la Città di Viterbo, fa per conseguenza intendere, che non molto dopo essendo stato riposto in libertà, tornasse a mettersene in possesso; il che di fatto così fu, per quello appresso andaremo dicendo. In questo sistema di cose il Viterbese Pandolfo Capocci, altramente detto Pandolfuccio, pronipote del Cardinal Raniero di tal cognome, essendo stato sedotto a rendersi partitario di Ludovico contra il Pontefice, non trascurò l'occasione dell' assenza del mentovato Angelo Tignosi, che allora risedeva in Roma per l'esercizio della sua predetta carica di Vicario Apostolico; ond' è che francamente si costituì Vescovo di Viterbo, confidando, che l'Imperadore patrocinato avrebbe il di lui attentato; è però vero, che da principio chiamar si facea Vescovo amministratore di questo Vescovado. Ed in fatti egli non rimase deluso, conciossiacosache essendosi Ludovico trasferito alla sudetta Metropoli, e negando, che il sudetto Giovanni fosse il vero, e legittimo Vicario di Cristo, per mezzo di alcuni Vescovi eretici suoi parziali creò Antipapa Fra Pietro Rinalducci da Corbara del Contado di Rieti, Religioso dell' Ordine de' Minori col nome di Niccolò V., il quale venutosene in Viterbo il dì 5. di Agosto del detto anno 1328. con molte truppe Imperiali, e con tutto il seguito de' Cardinali scismatici, già da esso creati in Roma, vi si trattenne per lo spazio di più di un mese, ove difeso, ed assistito dal sudetto Silvestro Gatti, oltre varie solenni funzioni, che fece in questa Chiesa Catedrale, fece altresì molti atti Pontificali, promovendo particolarmente al Cardinalato il predetto Pandolfo Cappoci, a cui eziandio conferì questo Vescovado, dichiarandone privato, e decaduto Angelo Tignosi; con aver parimente anatematizati, e spogliati tutti gli Ecclesiastici fautori del vero Papa de' loro beneficj, i quali poi distribuì a' suoi partitarj; e ciò fatto se ne passò a stanziare in Pisa, scrivendo il Corretini: *Pandulphum Capoccium praecipue, qui partes ejus sectabatur, Pseudo-Cardinalem, & Episcopum Viterbiensem, Angelo Tineoso abrogato, designavit. Omnes Ecclesiasticos Joannis XXII. fautores exauctoravit, & a piorum communione segregavit, ac aliis sibi devotis eorum beneficia contulit .... Pisas inde petiit.*

Pandolfo adunque illegittimo Cardinale, ed illegittimo Vescovo, continuando dopo la partenza dell'Antipapa ad occupare indebitamente questa sede, non si riteneva di esercitare ad arbitrio tutti gli atti di Ecclesiastica giurisdizione, siccome particolarmente costa da una sua sentenza, che nel giorno 10. di Settembre dello stesso anno 1328. ad istanza di alcuni Preti fu da esso pronunciata contra l'Arciprete di questa Catedrale, conservandosi la medesima nel di lei Archivio; per le quali cose giustamente sdegnato il Pontefice Giovanni, si vide in necessità di scomunicare l'Imperadore, l'Antipapa, Silvestro Gatto, e Pandolfo, sottoponendo altresì la stessa Città ad un generale interdetto; di che non ritrovandosi egli neppur contento, nell' anno 1329. fe qua venire un numeroso esercito sotto il comando del Cardinal Giovanni Orsini Legato Apostolico[a], il quale avendo strettamente assediata la Città, i Viterbesi, che di già erano sazj della tirannia di Silvestro, essendosi preso per capo Faziolo di Vico figliuolo naturale di Manfredo Prefetto di Roma, si sollevarono contra il medesimo, essendo alla fine il detto Silvestro stato occiso dallo stesso Faziolo nella casa di un certo Matteuccio della Viva nella contrada di S. Stefano, il che seguì colla morte di altri molti Cittadini; essendo tali i riscontri, che se ne anno dal Covelluzzo alla pag. 23. *Nel detto anno de mese de Settembre fu morto Salvestro da Fatiolo del Prefetto in casa de Mattiuzzo della Viva nella Contrada de Sancto Stephano, & furonci morti parecchi Ceptadini*; trovandosi ciò eziandio confermato negli Annali manuscritti di Ludovico Monaldesco al detto anno 1329., dove di vantaggio si ha, che nell' occisione di Silvestro non poco influisse coll' opera, e col consiglio Sciarra Colonna, essendone queste le precise parole: *Nell' anno* 1329. *alli* 10. *di Settembre Silvestro di Ra-*

1329

[a] *Vedi Giovanni Villani nella sua Istoria al detto anno 1329 pag. 621.*

Raniere fatto tiranno de Viterbo fu ucciso da Fattiolo bastardo di Manfredo Prefetto de Roma, e lo fece fare Sciarra Colonna, lo quale ci diede ajuto, & consiglio. Morto adunque Silvestro Gatti, i Viterbesi introdussero immediatamente in Città il predetto Legato con tutte le sue truppe, restituendosi in tal maniera in podere della Chiesa; il qual Legato avendo seco condotto il sudetto Vescovo Angelo Tignosi, fe incontanente arrestare, e carcerare Pandolfo, il quale soprafatto da veemente passione, fra pochi giorni finì di vivere, restando il Tignosi gloriosamente ristabilito nella sua sede, e susseguentemente liberata la Città dall' interdetto mediante una Bolla di assoluzione conceduta dal Pontefice Giovanni, e data in Avignone il dì 15. di Febbrajo dell' anno 1330. E' però vero, che per poter' i medesimi ottenere la detta assoluzione, dovettero dichiarare, promettere, e respettivamente giurare tutti i seguenti Articoli.

1330

I. Che eglino credevano fermamente, e confessavano non solo col cuore, ma anche colla bocca tutto ciò, che crede, ed insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica.

II. Che riputavano, e rifiutavano come enorme eresia l'asserire, che l'Imperadore avesse podestà di deporre il Romano Pontefice, ed in luogo del deposto eleggerne un' altro.

III. Che sarebbero stati ad ogniqualunque comandamento della Chiesa, ed ad ogni pena, che la stessa avesse loro assegnata per gli eccessi commessi in ricevere, ed aderire al detto scismatico Imperadore, ed all'Antipapa.

IV. Che avrebbero in futuro professata al Pontefice Giovanni, ed a i di lui legittimi successori ogni fedeltà, obbedienza, e riverenza.

V. Che avrebbero non solo ricevuti gli Officiali della Chiesa mandati loro dal Romano Pontefice, ma anche onorati, rispettati, ed a tutto potere difesi.

VI. Che mai più non averebero aderito nè al sudetto Lodovico di Baviera, nè a Pietro di Corbara, nè ad altri eretici, e scismatici, prestando loro o direttamente, o indirettamente qualunque sorta di ajuto, consiglio, e favore.

VII. Che mai più ricevuto non avrebbero nella loro Città, territorio, e distretto il prenominato Pietro di Corbara, nè alcuno de' suoi officiali, ma bensì che per lo contrario ne l'avrebbero discacciati, e perseguitati, finattanto che egli, ed eglino ritornati fossero in grazia della Chiesa.

VIII. Che non avrebbero in futuro ricevuto in detta loro Città, territorio, e distretto alcun personaggio, il quale portasse titolo d'Imperadore, ò di Amministratore dell' Impero, se questi non fosse stato come tale riconosciuto, ed approvato dalla Sede Apostolica, e se dalla detta Sede non avessero avuta speciale licenza di riceverlo.

IX. Che avrebbero a tutta forza discacciati, ed esterminati tutti gli eserciti da i luoghi di loro giurisdizione, e respetivamente per tal motivo somministrato ogniqualunque ajuto a i Prelati, ed agl' Inquisitori dell' eretica pravità.

X. Che giammai contratta non avrebbero nessuna sorta di unione, nè di lega coi sudetti Lodovico di Baviera, e Pietro di Corbara unitamente, nè separatamente con ciascheduno di loro; anzichè se alcuna lega ed unione fosse stata per l'addietro co' medesimi stabilita, intendevano, che la stessa non avesse avuto più vigore, nè sussistenza.

XI. Che a tutto loro podere avrebbero costretti i Cherici, ed i Laici, che fossero ne' luoghi di loro giurisdizione, a dimettere ogniqualunque beneficio, ed officio, che fosse stato loro conferito, e conceduto da' sudetti Lodovico di Baviera, e Pietro di Corbara, o da ciascheduno di loro: E questi o per titolo di onore, o di amministrazione, o di dominio.

XII. Che avrebbero permesso, che gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, Preposti, Diaconi, Archidiaconi, Arcipreti, Preti, e tutti gli altri Cherici sì Regolari, che Secolari, com' anche ogn' altra qualunque persona canonicamente Ecclesiastica, potessero liberamente godere di tutte le loro facoltà, entrate, proventi, diritti, e ragioni tanto nella loro Città, che nel loro territorio, e distretto, senza mai arrecare a i medesimi circa tali cose nessuna sorte d' impedimento; nè

nè prestare direttamente, nè indirettamente, nè in pubblico, nè in secreto ajuto, conseglio, e favore a nessuno di coloro, che avessero tentato d'impedirli, e di molestarli.

XIII. Che dopo ricevute le Lettere Apostoliche, avrebbero dentro il termine di quindici giorni ratificati, approvati, e giurati tutti i sudetti articoli, obbligandosi ad efficacemente osservare, e pienamente effettuare ciascuna delle cose ne' medesimi espresse. Questi articoli adunque essendo stati da' Viterbesi dentro il termine prescritto puntualmententе adempiuti, restarono per conseguenza liberati, e sottratti dall' interdetto. La sudetta Bolla di assoluzione, che si conserva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e da cui risulta quanto da me si è esposto, dassi *per extensum* nell'Appendice sotto il num. xxx.

Ma perchè alla gran potenza di Lodovico Bavaro, e dell'Antipapa Pietro di Corbara non avevano i Viterbesi forze valevoli per resistere, quindi è che non solo non molto dopo furono necessitati a ritornare all' obbedienza del detto Antipapa, conforme si ha da un' altra Bolla, con cui dallo stesso Pontefice Giovanni furono un'altra volta assoluti, data in Avignone il dì 4. di Agosto dell'anno 1333. e diretta al Nobil Viterbese Faziolo de' Prefetti, ma di vantaggio furono anche costretti a ricevere gli Officiali, che furono loro mandati dal prenominato Lodovico; la cui persecuzione contra la Chiesa, conforme abbiamo da varj Scrittori, e specialmente da Raffaele Volaterrano nel libro vigesimo secondo de' suoi Commentarj Urbani alla pag. 279., non si ristette solamente nel Pontificato del sudetto Giovanni, ma bensì, come appresso andaremo toccando, oltrepassò il Pontificato di Benedetto XII., e si stese fino a quello di Clemente VI. da' quali essendogli stata confermata la scomunica come ad uomo scismatico, ed usurpatore dell' Imperio, siccome questi mandavano i loro Vicarj Apostolici a governare i luoghi all' Imperio soggetti, così ancor' egli mandava i suoi Vicarj a governare i luoghi soggetti alla Chiesa, scrivendo il sudetto Volaterrano: *Diadema primo ferreum Mediolani* (Ludovicus) *Guidone Petramala Præside Aretino, deinde Romæ aureum a Stephano Columna apud Lateranum, Clero & Populo Romano consentiente, de more sumpsit. Quare & a Joanne primum XXII., & deinde a Benedicto XII., & Clemente VI. Pontificibus sacris interdictus est, ac Locis Imperio subjectis Vicarii Apostolici authoritate ab eis tanquam vacante Imperio constituti. Ille contra Pontificalibus Locis suo nomine Principes præfecit.*

1333

Nel predetto anno 1333. per essere state le Moniche de' SS. Simone, e Giuda di questa Città ridotte nel monistero, in cui le stesse di presente si trovano, è ben di dovere, che venga da me narrato come ciò succedesse. Anticamente adunque, conforme altrove si è detto, era in tal luogo uno spedale per comodo della Nazione Armena, dove per servigio degl' infermi vi stavano eziandio alcuni Monaci Armeni dell' Ordine di S. Basilio, da' quali circa questo tempo fu il detto luogo totalmente abbandonato con essersene eglino andati da Viterbo; la qual cosa vedutasi da' Viterbesi, pensarono di donarlo ad alcune Suore del terz' Ordine di S. Francesco, che in questa stessa Città unitamente viveano in una casa privata, ed a pigione, della qual determinazione avendone ricercato l'assenso Apostolico, fu loro dal prenominato Pontefice Giovanni benignamente accordato. Ridotte pertanto in tal luogo coteste Suore, in progresso di tempo, cioè nel Pontificato di Alessandro VI. passarono da Terziarie ad esser Clarisse; ond' è che per loro istruzione essendosi fatte venire da Roma alcune maestre del monistero de' SS. Cosimo e Damiano, detto altramente di S. Cosimato, si avanzarono a tal grado di pietà, e di religiosa perfezione, che nell' anno 1508. alcune di loro ne furono mandate in Orvieto a fondarvi un monistero dello stesso Ordine, ed altre nell' anno 1518. ne furono mandate in Roma a riformare il monistero di S. Silvestro in Capite; essendo di tutto ciò testimonio il Waddingo al detto anno 1333. num. 37., ove così scrive: *Viterbio sub hoc tempore discesserunt Monachi Armeni Ordinis S. Basilii, qui Cœnobium SS. Simonis & Judæ inhabitabant. Cives donandum judicarunt quibusdam Sororibus tertii Ordinis S. Francisci, quæ in privata, & conductitia domo morabantur, idque Pontificis authoritate confirmari curarunt.*

Sub Alexandro VI. ex Tertiariis Clarissæ factæ sunt; *evocatis magistris ex Urbe ex Monasterio SS. Cosmæ*, *& Damiani*, *tantæque pietatis*, *& disciplinæ Monasticæ nomen mox sortitæ sunt*, *ut fundatrices Cœnobii Urbevetani anno* 1508., *& restauratrices Monasterii S. Silvestri de Urbe anno* 1518. *hinc prodierint*. Che poi il predetto luogo fosse da principio uno spedale per gli Armeni, pure in qualche modo può comprendersi dalla seguente lapide, che è sopra la porta della Chiesa, ancorchè per la maggior parte consumata dal tempo:

HOSPITALIS . LOCVS . QVO . . . . . NIS . ARMENIORVM .
SIMONIS . ET . IVDÆ . DOMINI . . . . LVCE . SECVN . . .
HIC . CAPTAT . VENIAM . ME . . . . . MOENIA . DONANT .
FRATRE . GVLIELMO . . . . FACTA . TRECEN . . . . .
S . P . ISAAC . . . . ONO . . . . PIORVM .
QVOM . . . . CAIMII . . . . MVNDAM .
V.° N . . . . . IACOBI . SVM . . . . . . VRA . . . . COLON . . . .
S . . . . XPTI . . . . NIS . . . . GENTIS .

Essendovi altresì nello stipite, che regge l'architrave di essa porta un' altra lapide in caratteri Armeni, che per esser' ancor' essi quasi del tutto consumati, non mi è stato possibile di farla delineare.

Sebbene però pare, che avrebbe potuto credersi, che il sudetto Faziolo per essersi fatto capo de' Viterbesi, nell' occisione del tiranno Silvestro Gatti, non avrebbe giammai dovuto concepire alcun pensiere di tirannia, pure o perchè il comandare sia una cosa, che a tutti naturalmente piace, o perchè i torbidi della Chiesa sconvolger potessero le menti degli uomini, la verità si è, che ancor' egli circa questi tempi si rese tiranno di questa sua Patria, perseverando nella tirannia sino all'anno 1338., il qual'anno siccome fu molto infausto per gli Viterbesi, giacchè alle vessazioni massime dello scisma si aggiunse un' orrido contagio, che fe strage di moltissima gente, così eziandio non fu manco infausto per Faziolo per essere ancor' egli stato ucciso nella casa di Giovanni Sciarra in contrada di S. Silvestro da Giovanni di Vico, che, per quello altrove dirassi, io lo credo fratello del medesimo, benchè per altro nato di legittimo matrimonio. Giovanni adunque avendo tolta la vita a Faziolo, gli succedette anche nella stessa tirannia nella maniera, che ora andremo esponendo.

1338

Per rifarsi Lodovico Bavaro, siccome già di sopra accennammo, contra i sudetti Sommi Pontefici, i quali spedivano i loro Vicarj Apostolici ne' luoghi dell' Imperio, ancor' egli in varj luoghi della Chiesa costituì i suoi Vicarj Imperiali. In Arimino, Pesaro, e Fano (giusta i riscontri, che se ne anno dal sudetto Volaterrano nel libro citato, e dal Platina nella Vita di Clemente VI.) circa l'anno 1343. deputò come tali Galeotto Malatesta, e suoi fratelli, in Urbino Antonio da Feltro, in Cagli Diolfo, e Galasso fratelli, in Fabriano Allegretto Clavelli, in Matelica Bulgaruccio, in Camerino Gentile da Varone, in Monte Milone Michele, in Cingolo Pongonio, in Cesi Niccolò Coscaretto, in Ravenna Guido da Polenta, in Forlì, e Cesena Francesco, e Sinibaldo Ordelassi, in Faenza Giovanni Manfredi, e prima di tutti questi nella Città di Viterbo Giovanni di Vico attualmente Prefetto di Roma, il quale ritrovandosi in tal grado, seppe così bene usare in suo vantaggio la sua autorità, che poco a poco si rese assoluto Padrone, e respettivamente tiranno non solo della prenominata Città, ma anche di altri molti luoghi della Provincia del Patrimonio, i quali luoghi non solo riteneva come proprj, ma come tali eziandio li dichiarava nelle pubbliche scritture, qualunque volta nelle stesse avesse avuto bisogno di nominarli, siccome in particolare della Terra di Vetralla testifica Luigi Serafini nella sua Vetralla Antica, parte seconda, capitolo duodecimo, così dicendo: *Et ho letto in una donatione inter vivos in pergamena nella nostra Cancelleria*, *fatta di molti stabili dal medemo Giovanni*, *sottoscritta da lui*, *e Giacomo suo figliuolo*, *a Gio: Piroto Cittadino Vetrallese suo benemerito*, *stipolata da Giacomo Celli della Tolfa Cancelliere del Prefetto*, *nella quale si asserisce*, *che detti beni sono posti nel territorio della sua Terra di Vetralla*. Ed in fatti essendosi tali procedure di Giovanni risapute in Avignone dal men-

1343

mentovato Pontefice Clemente VI., e particolarmente, che il medesimo presso detta Terra di Vetralla per sua maggior sicurezza, ed in pregiudizio della Sede Apostolica avea fatta fabbricare una fortezza in alcuni beni allo stesso venduti da Andrea Orsini di Campo di Fiori; sotto il dì 16. di Luglio dell' anno 1345., IV. del suo Pontificato spedì di colà una sua Bolla al detto Andrea, ordinandogli, che rescinder dovesse il contratto della vendita di detti beni, ed imponendo in un tempo stesso a Bernardo Vescovo di Viterbo, che pienamente s' informasse se sussistessero le relazioni, che esso Pontefice avea avute sopra tale fortezza da' suoi officiali; siccome con altra sua Bolla spedita in Villanuova Diocesi di detta Città di Avignone sotto il dì 10. dello stesso mese di Luglio del seguente anno 1346., V. del suo Pontificato fervorosamente esorta i Viterbesi a voler costantemente prestare ogni ajuto al sudetto Bernardo loro Vescovo, e Rettore del Patrimonio, ed a fuggire la pratica non solo del prenominato Giovanni di Vico, ma anche de' di lui fratelli, e particolarmente ancora di Corrado Monaldeschi da Orvieto, perchè tutti ribelli di S. Chiesa. E tali, dico, erano in questi tempi le procedure di Giovanni di Vico, la cui sorte (benchè per altro non si sappia com' egli terminasse i suoi giorni) non fu niente più prosperosa di quello regolarmente soglia essere la sorte di tutti gli altri tiranni, i quali alla fine o rimangano barbaramente uccisi, oppure strepitosamente umiliati.

1345

1346

Uno però degl' anni, che in questo mondo posano ragionevolmente dirsi memorabili, fu appunto l'anno 1347. sì perchè in esso precipitato da cavallo terminò di vivere il gran disturbatore della Chiesa Lodovico di Baviera, sì anche perchè prima di tal' accidente succedette in Roma la famosa sollevazione del Notajo Niccolò di Rienzo, i motivi della quale per essere a ciascuno notissimi, io mi dispenserò dalla fatica di esporli, ristringendomi puramente a dire ciò, che concerne alla nostra Istoria. Niccolò adunque avendo avuto modo di occupar Roma, e di rendersi Tribuno di quel Popolo, fra le altre lettere, che da principio scrisse a tutte le Potenze d' Italia, una particolarmente ne' scrisse a' Viterbesi di questo tenore[a]:

1347

Per fattura del misericordioso nostro Signor Giesù Christo. Noi Nicolò, giusto & misericordievole Tribuno della libertà, della pace, & della giustitia, & liberatore della Santa Rep. Romana, a' nobili & sapienti huomini Podestà, Capitano, & buoni huomini, Sindico, Consiglio, & Comune della Città di Viterbo posta in Toscana figliuoli & divoti del Santo Popolo di Roma, salute, & con la divina concordia pace & giustitia. Manifestiamo a voi per allegrezza il dono dello Spirito Santo, che il pietoso padre nostro Signor Giesù Christo, in questo venerabil dì della Pasqua della Pentecoste, per ispiratione dello Spirito Santo a questa santa Città & suo popolo, & a noi, & a tutti i fedeli popoli nostri, i quali le nostre membra sete, misericordievolmente ha degnato di donare. Et conciosia che lo stato di essa Santa Città di Roma, & del popolo di tutta la Romana Provincia, per la colpa de' rei & crudeli Rettori[b], anzi più tosto distruttori di lei, fosse da ogni parte distrutto, & in dolorosa miseria pervenuto, intanto che in essa Santa Città era ogni giustitia morta, ogni pace n' era fuori cacciata, ogni libertà era abbattuta, ogni sicurtà rimossa, ogni carità condannata, ogni verità negata, ogni misericordia, ogni divotione scommunicata, intanto che non solamente gli strani & forestieri, ma etiandio essi Cittadini Romani & carissimi del nostro Contado, e della nostra Provincia in niun modo a essa Città potevano pervenire, overo in essa star sicuri, anzi ancora pativano da ogni parte aggravamenti, tradimenti, nimistà di guerre, homicidii, rubbamenti di gente & di bestiame, fuochi dentro, & fuori della Città, in terra, & in mare continovamente senza freno, etiandio con pericoli grandi di essa Città, & di tutta la Romana Provincia, & con dannatione dell' anime & de' corpi de buoni, & con non picciolo distruggimento di tutta la fede Christiana; perciò che erano scemate & quasi abbandonate le pellegrinationi, & i desiderii delle perdonanze, & i viaggi de' Santissimi Apostoli Pietro, & Paolo nostri Cittadini, & Principi de' Santi Apostoli, de' quali otto corpi in essa Città si riposano, & altri infiniti Martiri & Vergini, nel sangue de' quali essa Città è fondata. Et non era da maravigliarsi, per-

[a] *Questa lettera è riportata dal Sansovino nell' Istoria di Casa Orsini libro 3. pag. 52.*

[b] *Questi dice il Tribuno, che furono i motivi della sua intrapresa.*

perciochè essa Santa Città, la quale è consolation dell'anime, era rovinata, & la quale debbe esser di rifuggimento a tutti i fedeli, era fatta selva d'offendimento, & pareva più tosto spelonca di ladroni che Città. Etiandio voi, & gli altri nostri popoli, non potevate haver consiglio, ajuto, ò favore, anzi in luogo di consiglio, sotto nome di Capitano, & sotto colore di cavalleria eravate aggravati, & ingiustamente tormentati. Adunque il sopradetto Signor nostro misericordioso Giesù Christo, si come noi vediamo, alle preghiere de' beati Apostoli San Pietro & San Paolo nostri Cittadini, Principi, & Guardiani, misericordievolmente commosso, venne non solamente a consolatione de' Cittadini Romani, & di tutta la nostra Provincia & Contado, ma etiandio de' pellegrini, & di tutti i fedeli Christiani, & richiamò esso popolo Romano nella spiratione dello Spirito Santo a comunità, & concordia, & accrescelli a desiderio di libertà, pace, & giustitia, & inanimolli maravigliosamente a salute & difension sua, & nostra, & a perpetua osservatione di buona volontà, & di santo & giusto liberamento di loro. Esso popolo concedette a noi assoluta & libera potenza & auttorità di riformare & conservare il pacifico stato della detta Città & Romana Provincia. Ancora ci concedette & commese pieno & libero arbitrio in pieno & publico parlamento, & con piena concordia di tutto il predetto popolo. Et noi avegnadio che a portar tanto peso conosciamo i nostri homeri debili & non sofficienti, nondimeno apertamente conoscendo che questo è fatto dal nostro Signore, & è maraviglioso ne gli occhi nostri, confidatici nella gratia del gratioso Iddio, & havendo speranza nel seguitamento & ajuto del popolo di Roma, & di tutta la Romana Provincia, la predetta auttorità & potentia, con cor divoto & con valente animo prendemmo. Et a riformamento & rinovamento della giustitia, della libertà, della sicurezza, & dello stato pacifico della sopradetta Città, & Provincia Romana, dirizzammo la sottilità della nostra mente, & intendiamo seguitare valorosamente & potentemente secondo l'ordine dell' antica giustitia per virtù della giusta & forte cavelleria ordinata. Per la qual cosa noi confortiamo la nobiltà, prudenza & divotion vostra presentemente, che intese le predITTE novelle, rendiate gratia al Santissimo Salvatore, & a santissimi suoi Apostoli, per cio che nel tempo della tribulatione & disperatione, apparecchiamo al popolo Romano, & a voi consolatione di rimedio & salute, pigliando & participando con noi questo dono di Dio con gran letitia, festa & manifesta allegrezza. Ancora ad abbatere & domar la superbia di tutti i ribelli, che ardiscono questo stato impedire, conceduto a noi da Giesù Christo, ò in qualunque modo ardissero di turbare, incontanente sonata la Campana del Comune, & co' trombadori ordinati, sollecitate il popolo & il comune ad apparecchiar se con l'armi, co' cavalli, & con tutte l'altre cose necessarie ad hoste & distruggimento & manifesto guastamento di loro, acciochè sotto la difensione di Dio & del gonfalone della santa giustitia, con le mani nostre, & vostre, la superbia & la tirannia sia distrutta, & la libertà & la giustitia per tutta la Romana Provincia sia riformata. Et nondimeno comandiamo a voi sotto tenore delle presenti lettere, & sotto fede di lealtà, & sotto pena che ci piacerà, che dopo i tre dì dell' assegnatione delle dette lettere, mandiate a noi due sindici & ambasciadori ordinati dal vostro Comune al consiglio & al parlamento, il quale intendiamo di fare nel Romano Consiglio, a salute & a pace di tutta la nostra Provincia. Et vogliamo etiandio in segno di carità, & del presente amore, & domandiamo che voi ordiniate un giudice, il quale voi stimiate da eleggere & mandare a noi. Il quale noi ordiniamo insino di quì in nostro giudice del concistoro per sei mesi con salario, & gaggio & altri doni usati. Data nel Campidoglio a dì XXIIII. *di Maggio* MCCCXLVII.

Tale, dico, è il tenore della lettera scritta da Niccolò di Rienzo a' Viterbesi, il quale se avesse avuto modo di continuare nella sua intrapresa, siccome ebbe spirito d'incominciarla, senza dubbio si sarebbe reso al più alto segno formidabile e glorioso; notandosi particolarmente dal Petrarca per uno de' suoi gran vanti, che nel tempo, che il medesimo governò la Città di Roma, fu il di lui governo sì aggiustato, ed esatto, che parea essere in tal tempo un' altra volta tornato il Secol d'oro; ond' è che il detto Poeta in lode dello stesso compose, e lasciò quella leggiadra canzone, la quale principia:

Spir-

Spirto gentil, che quelle membra reggi &c.

Seguitando adunque Niccolò di Rienzo a prevalersi dell'autorità di Tribuno di Roma, una delle cose, che per pubblico vantaggio specialmente si pose in animo, fu che tutti i tiranni, che allora occupavano il territorio della Chiesa, dovessero prestargli obbedienza, e pagargli tributo, delle quali cose avendone eziandio ricercato Giovanni di Vico come tiranno di Viterbo, dove da tutti gli altri prontamente gli fu aderito, il solo Giovanni (conforme si ha dalla sua Vita libro primo, capitolo decimoquinto, e seg.) mostrossi ricalcitrante a tal sua volontà; ond'è che egli per tal motivo in pubblico parlamento fu dal detto Niccolò privato della Prefettura di Roma, e dichiarato fratricida[a], uomo fazioso, ed ingiusto occupatore degli stati della Chiesa, e particolarmente della Rocca di Rispampani, e riflettendo, che per ridurlo alla detta obbedienza, non vi potea esser' altro mezzo, che la forza delle armi, a tal' effetto avendo adunato un grosso esercito di Cornetani, di Perugini, di Todini, di Narnesi, e di molti Baroni di Roma, ne diè il supremo comando a Cola Orsino, il quale venutosene con detto esercito in queste parti, prima di ogn' altra cosa assediò, ed espugnò la Terra di Vetralla; donde passato nel territorio di Viterbo, si diè a devastarne tutti i campi e le vigne. E perchè il detto Tribuno erasi fatto intendere di voler' esso stesso intervenire personalmente all' assedio di Viterbo, ciò risaputosi da Giovanni di Vico, ed entrato in un forte timore, si risolvette di sottometterglisi, e di fare come tutti gli altri il di lui volere, restituendo specialmente la sudetta Rocca di Rispampani; ed in fatti avendo egli ciò effettuato, il prenominato Tribuno, incontanente lo reintegrò della Prefettura di Roma. In congiuntura però, che i Colonnesi facevano gente in Palestrina contra lo stesso Tribuno, e di già si andavano disponendo per portarsi con altri molti Baroni verso Roma, il medesimo se intendere a Giovanni, che volesse somministrargli tutto quel soccorso, che egli avesse potuto; per la qual cosa lo stesso tostamente andossene a Roma con cento ben' armati Cavalieri, conducendo parimente con seco quindici principali Signori di Toscana, ed oltre questi anche il suo giovane figliuolo Francesco di Vico, che in tal circostanza fu appunto la prima volta, che si cinse di armi; avendo altresì giusta la sua obbligazione di Prefetto fatte trasportare in quella Città per grascia della medesima cinquecento some di grano; dove un giorno essendo stato dal Tribuno invitato a pranzo, fu dallo stesso all' improviso fatto disarmare, e rinchiudere dentro di una prigione, per aver di lui conceputo qualche sospetto; ancorchè non molto dopo lo restituisse in libertà, ritenendosi per ostaggio il di lui mentovato figliuolo. Ma siccome l'impresa del Tribuno non oltrepassò il termine di sette mesi, quindi è che mancata in Giovanni ogni apprensione, ben subito si rifermò nella tirannia di Viterbo. Se però i Viterbesi nelle narrate circostanze si rendessero partitari del Tribuno, certo è, che dagli Scrittori non se ne ha positivo riscontro. Io però non avrei difficultà di persuadermelo almeno per quel tempo, che Giovanni di Vico se la tenne col detto Tribuno, e ciò sul riflesso della molta potenza di esso Giovanni, e della di lui valida fazione, con cui andavano eziandio uniti gli Orsini. E però vero, che si potrebbe anche credere, che un tal popolo presto si ritirasse dal detto partito per ragione dell' esposta inaspettata prigionia del medesimo Giovanni, per cui lo stesso popolo altamente sdegnato, e sollevatosi contra i partitarj del Tribuno, ne ammazzò pubblicamente ventidue de' più principali, giusta le notizie, che se ne anno dal Sansovino nel Libro terzo dell' Istoria di Casa Orsina con queste parole: *Potevano assai in costoro gli sdegni dell' ingiurie passate, atteso che essendo venuto a Roma per suo comandamento Giovanni Prefetto di Vico, e Gio: Corrado Orsino con altri Baroni, gli aveva mentre erano a tavola per desinare, fatti prendere, e mettere in prigione senza rispetto alcuno. Onde sollevata la Città di Viterbo per la pressura di costoro, furono pubblicamente ammazzati* XXII. *principali huomini della parte, che favoriva il Tribuno.*

[a] *Per l'occisione di Faziolo suo fratello bastardo.*

Molto strano però fu l'accidente, che occorse in questa stessa Città nell' anno 1349. in cui appunto occupava questa Sede Vescovile Pietro Pinci nativo di Benevento, imperocchè avendo egli, giusta il consueto, celebrata nella sua Catedra-

1349

tedrale la ſolennità del Santiſſimo Corpo di Criſto, mentre nella Domenica fra l'ottava faceva la ſteſſa funzione nella Chieſa Collegiata di S. Stefano, dalla quale eraſi con molta pompa partito, portando il Venerabile in proceſſione, ſcoſſa all' improviſo la terra da fieriſſimo tremuoto, fe rovinare diverſe torri, caſe, ed altri edificj, che erano preſſo la detta Chieſa di S. Stefano, com' anche preſſo l'altra di S. Quirico, oggi detta del Suffraggio, tantochè ſotto le rovine vi perirono quaſi tutti gli abitanti di tali contrade, ed una grandiſſima quantità di popolo ſpettatore; avendo però avuta in sì fatta doloroſa circoſtanza molta fortuna un certo tal' uomo nomato Voccapane, il quale eſſendo reſtato quaſi illeſo ſotto le macerie di una torre, caduta avanti la predetta Chieſa di S. Stefano, potè ſotto le medeſime, per finattanto che ne fu eſtratto, conſervarſi vivo, mediante l'opportuno alimento, che per mezzo di un canale gli fu parecchi giorni pietoſamente ſomminiſtrato, dicendo il Covelluzzo, che ne racconta il ſucceſſo, alla pag. 23. tergo: *Campone Voccapane che fu governato per canale ſotto la detta torre più dì*. Queſta diſgrazia però venne in qualche parte compenſata dal gran denaro, che rimaſe in Viterbo nel ſeguente anno 1350., concioſſiacoſachè avendo i Romani pregato il Pontefice Clemente VI., che dove il di lui anteceſſore Bonifacio VIII. avea diſpoſto, che ogni cent' anni ſi celebraſſe in Roma l'Anno Santo con un Giubileo univerſale, o vogliam dire con una generale remiſſione di tutti i peccati, egli allincontro compiaciuto ſi foſſe di ridurre il detto Giubileo ad anni cinquanta, imperocchè non eſſendo poſſibile, che l'uomo viva un' intero ſecolo, moltiſſimi per conſeguenza reſtavano privi di un sì ſegnalato ſpiritual beneficio, quando che dentro il ſecondo termine avrebbe potuto acquiſtarſi da più numeroſe perſone; la qual richieſta parendo al Pontefice molto congrua, aderì di buona voglia alle loro ſuppliche; ond' è che atteſa una tal riduzione, nel detto anno 1350. portoſſi in Roma un' infinità di gente Cattolica, da cui in congiuntura del ſuo paſſaggio fu laſciata in Viterbo, come già dicemmo, gran quantità di denaro. In queſto ſteſſo anno (per valermi delle parole del ſudetto Covelluzzo) ſe ne vennero in Viterbo per parzialità alcuni Signori di Cortona di caſa Forteguerra, i quali per loro arme facevano gli ſcacchi, che avendoſi fabbricato un palagio preſſo la Chieſa di S. Nicola delle Vaſſelle, oggi diſtrutta, erano chiamati da' Viterbeſi i Guelfi di S. Nicola per rifleſſo, che queſta Città per le ſtrane contingenze non potea far' a meno, conforme altrove dicemmo, di non eſſere per gran parte Gibellina.

1350

Continuando adunque Giovanni di Vicò nell' eſpoſta tirannia di queſta ſua patria, ed eſſendoſi reſo per ciò ſommamente rigoglioſo ed altero, non ceſſava di procedere con molta oſtilità contra il ſudetto Sommo Pontefice Clemente VI., il quale avendo in Viterbo molta gente di ſuo partito, queſta nell' anno 1352. ſollevoſſi un giorno contra Giovanni nella contrada detta di Piano Scarano, ove feceſi forte contra lo ſteſſo, che alla fine venuto colla medeſima al cimento delle armi, e reſtatone vincitore, col rifleſſo di avvilirla, e di ridurla alla ſua ſoggezione, fe pubblicamente tagliare la teſta a quattro Eccleſiaſtici, cioè a dire a quattro principali partitarj della Chieſa; avendo fatto lo ſteſſo non molto dopo in perſona di altri tre, che potè avere nelle mani in congiuntura di altra ſollevazione, fatta nel Piano di S. Fauſtino da detta gente Pontificia, contra la quale egli di nuovo ottenne vittoria; per le quali crudeltà, e per altre, che tutto dì praticava, non avendo più neſſuno, che ardiſſe di fargli fronte, egli ivaſi pacificamente mantenendo nella detta tirannia di Viterbo.

1352

Ma perchè Innocenzo VI. ſucceduto il dì 18. di Dicembre dello ſteſſo anno 1352. a Clemente nel Pontificato, fra le altre prime determinazioni, che preſe, una fu di ricuperare alla Chieſa ciò, che varj tiranni le aveano in Italia ingiuſtamente uſurpato, per tal motivo ſpedì da Avignone in queſte parti il Cardinal' Egidio Alvarez Albornozzi Arciveſcovo di Toledo, uomo di gran teſta e valore, a cui non ſolo conferì tutta la podeſtà di Legato Apoſtolico, ma anche il grado di Generaliſſimo delle armi Pontificie, ſiccome ſpecialmente ſcrive Giovanni Geneſio Sepulveda nel libro primo della Vita di eſſo Cardinale. Queſti adun-

adunque venutosene con poderoso esercito nella Toscana, e fatto alto nella Città di Firenze, spedì di colà alcuni Ambasciadori in Viterbo a Giovanni di Vico, facendogl' istanza, che volesse restituire alla Chiesa tutto ciò, che egli occupava della medesima; mentre ciò facendo, gli prometteva il perdono di tutti i mali, e di tutti i danni, che fino a quel tempo erano succeduti per sua cagione; ma che in caso contrario, esso sin d'allora gl' intimava la guerra come a ribelle, ed inimico della stessa Chiesa. La risposta, che per mezzo di tali Ambasciadori diè Giovanni al Cardinale, fu, che egli non poteva in nessun conto ammettere le sue petizioni, perchè molto pregiudiziali non meno al suo interesse, che al suo decoro; ma che con tutto ciò facea intendergli, che egli non ricusava di far pace col Sommo Pontefice, e con esso lui; quando però lo stesso volesse stare alle condizioni, che significate avea a' detti suoi Ambasciadori: le quali essendo state dal Cardinale riscontrate incongrue, ed ingiuste, si dispose a prima comoda stagione di fargli guerra.

Avanzatosi adunque per tal' effetto il detto Cardinale in questa parte di Toscana, nominata il Patrimonio di S. Pietro, trovò, che solo Montefiascone, Acquapendente, e Bolsena si tenevano all' obbedienza della Chiesa, e che per lo contrario tutte le altre Città, Terre, e Castelli erano occupate da Giovanni; che oltre di esse, avea ancora sotto di se Narni, Terni, Amelia, Orvieto, ed altri diversi considerabili luoghi, facendo pratica nello stesso tempo di tirare anche al suo partito la Città di Perugia. Prima però, che il Legato la rompesse col medesimo, giudicò espediente di parlamentare collo stesso in Montefiascone, ove essendosi questi portato, ed avendogli il Legato fatte varie proposizioni, egli, attesa la facilità, che avea di tutto promettere, e nulla osservare, francamente dichiarossi, che con piena puntualità le avrebbe eseguite, al qual motivo essendone stati formati gli opportuni capitoli, furono da ambe le parti sottoscritti, e sigillati. Ma restituitosi Giovanni in Viterbo, oltrechè di nessuna maniera non volle stare al concordato, si avanzò di vantaggio a farsi intendere, che egli non avea nessun timore nè del Legato, nè del suo esercito, mentre non dubitava, che i suoi ragazzi non fossero stati valevoli a farvi stare tutti i suoi Preti; le quali jattanze risaputesi dal Legato, spero, disse, che in brieve si farà chiaro, che i miei Preti sono di gran lunga più valorosi del Prefetto, e de' suoi ragazzi; ond' è che unite alle proprie forze quelle della Lega di Toscana, che veniva formata da' Fiorentini, Perugini, e Sanesi, ed allestito con essi un' esercito molto formidabile, in cui altresì ritrovossi personalmente Niccolò di Rienzo, che assoluto dal Pontefice, se ne tornava da Avignone [a], se ne passò col medesimo in questo territorio di Viterbo, dove con altri suoi aderenti, e specialmente con Janni Conte di Valmontone, e con Raniero de Bussa, si pose a dare il guasto a i seminati, alle vigne, agli oliveti, & ad ogn' altra qualunque cosa di campagna; tantochè dubitando il Prefetto Giovanni, che i Viterbesi, i quali per tali danni esclamavano contra di lui, e positivamente come tiranno l'odiavano, non fossero per darlo nelle mani de' suoi nimici, ebbe per bene di umiliarsi, e sottomettersi all' obbedienza della Chiesa, rendendo alla medesima tutto ciò, che della stessa erasi ingiustamente appropriato, ed in particolare Viterbo, Orvieto, Marta, Canino, ed altri moltissimi luoghi; ritenendo per se soli sei castelli con insieme la Città di Corneto, Civitavecchia, e Rispampani, che di nuovo era tornato ad occupare. Ben' è vero, che non molto dopo da Giordano Orsino, che era uno de' Capitani della Chiesa in meno di mezza giornata gli fu tolta a forza la detta Città di Corneto; ond' è che parendo ad esso di essere ingannato, mentre oltre l'essere rimasto privo di Viterbo, venivagli altresì tolta la predetta Città, ne passò col Legato le sue doglianze, da cui postiglisi sotto gli occhj i capitoli da lui sottoscritti, ne' quali si obbligava a restituire tutto ciò, che non fosse suo, gli disse, che egli non avea ragione di querelarsi; che però il medesimo videsi costretto a piegare il collo a quella necessità, che non poteva in nessun conto evitare; di cui per potersi meglio inappresso il sudetto Legato assicurare, siccome anche di ogn' altro, che avesse voluto concepire pensieri di tirannia, comandò, che dentro Viterbo, e par-

[a] *Come Niccolò di Rienzo andasse nelle mani di Clemente VI. quanto tempo fosse ritenuto in carcere nella Città di Avignone; perchè poi da Innocenzo VI. ne fosse dimesso, sono cose, che possono vedersi nella sua Vita, non essendo a me necessario il farne parola.*

particolarmente presso la porta di S. Lucia, si edificasse una molto valida fortezza, che per proprio nome fu detta, e tuttavia dicesi la Rocca, della quale avendone esso stesso colle proprie mani disegnato il sito, nel giorno 26. di Luglio dell' an-
1354 no 1354. ne fe dar principio alla fabbrica, gittandone egli ne' fondamenti la prima pietra, dicendo il Covelluzzo alla sudetta pag. 23. tergo: *Fu mandato de qua per parte della Corte, che stava ad Avignone, Messer Gilio Cardinale de Spagnia, & acquistò Viterbo per la Chiesa, & con Viterbo aquistò molte Terre, & lo detto a dì 26. de Luglio 1354. fe principiare la Rocha de Viterbo, & segniola di sue mani, che vi stava el Palazzo di Messer Campana allato la Porta de Sancta Lucia, el detto Cardinale puse la prima petra, che fusse edificata*. Inoltre desiderando il Legato di meglio assicurare, e stabilire pel Pontefice il governo di Viterbo, primieramente proibì al prenominato Giovanni, ed a tutta la sua famiglia, che stare non dovesse in Viterbo, e nel suo Contado per lo spazio di anni dodici sotto pena di cinque mila ducati in caso di contravenzione; dando altresì l'esilio da detta Città a cinque uomini fazionarj, ed amatori di novità, acciocchè in avvenire non ne conturbassero la fede, e la quiete. Al rimanente poi de' Cittadini egli concedette un benigno perdono, e comandò, che fossero richiamati alla Patria tutti quegli, che da Giovanni n'erano stati dianzi discacciati. Per ultimo dallo stesso furono creati nove Consoli di ugual' autorità, e ducento Senatori; siccome anche costituì tanti soggetti, quanti bastavano per l'amministrazione della giustizia, volendo, che a difesa del Preside della Città, e per sicurezza degli altri Magistrati sempre pronti vi fossero trecento soldati. E perchè forse in progresso di tempo il sudetto Giovanni fe conoscere, che egli tuttavia nudriva pensieri di sollevazione contra la Chiesa, quindi è, che il sudetto Pontefice Innocenzo con una sua Bolla
1356 data in Avignone il dì 4. di Maggio dell' anno 1356. ordinò al prenominato Giordano Orsini, il quale in detto anno era Rettore del Patrimonio, che assieme co' Viterbesi dovesse guerreggiare contra il medesimo.

1357 Massimo però fu il miracolo, con cui nel seguente anno 1357. volle Iddio glorificare in Viterbo la sua amabilissima sposa S. Rosa, conciossiacosachè una candela accesa, o altro che si fosse, potè all' improviso, senza che persona alcuna se ne avvedesse, dar fuoco a quella cassa, in cui dentro la sua cappella conservavasi allora il corpo di detta gran Santa; che per essere una tal cappella ornata per ogni parte di ricchi abbigliamenti, e di preziosi lavori di oro, e di argento, con una infinità di voti, e di altri doni di sommo valore, il fuoco crebbe tanto, che non fu possibile darvi riparo. Le campane del monistero sonarono miracolosamente da loro stesse, non già perchè il Popolo avesse a correre a dar soccorso, ma bensì perchè Iddio lo volea spettatore di quelle meraviglie, che egli oprar volea sopra quel corpo a se tanto caro. Corsero le Moniche, i vicini, e tutta la Città, ciascuno sommamente rammaricandosi per la supposta perdita di quella segnalata Reliquia. Ardevano per ogni parte le muraglie: le porte, e le ferrate incessantemente mandavan fuori copiosissime fiamme, senza che nessuno avvicinar si potesse per ismorzarle; quando pur' alla fine mancata la materia, il fuoco si estinse da se medesimo. Si bruciarono le vesti, che coprivano il sacro Corpo, si distrussero le collane, le gemme, ed anche gli stessi anelli, che avea la Santa ne' diti; restando però il di lei corpo illeso, ed intatto nello stesso modo, ch'era di prima; annegrito solamente dal molto fumo, come appunto ancor' oggi si vede; volendo Iddio con ciò perpetuamente testimoniata al mondo la verità di un miracolo sì portentoso, e stupendo; di cui oltre gli Srittori della sua Vita, fa menzione anche il Wadingo all' anno 1252. num. 16. in questi termini: *Incendio consumptum est anno* MCCCLVII. *ejus sepulcrum igne devorante omnia, quæ erant in sacello: imo & vestes, quibus induebatur, incinerante, & annulos plures, quos habebat in digitis, liquefaciente, nec tamen vim ullam, aut læsionem minimam sacro intulit corpori, Deo ad insignis thesauri commendationem, obstupescentibus hominibus, ac Monialibus, ab incendio corpus reservante*.

In questo stesso anno volendo il sopradetto Cardinal' Egidio riparare a i danni, ed a i pericoli, che nascer potevano dal partito delle due fazioni Guelfa, e Gibel-

Ioseph Xystus Fietti delin

Hier. Frezza scul. Rom. sup. perm.

Gibellina, con sua Costituzione data in Cesena il dì 21. di Luglio comandò sotto pena di confiscazione di tutti i beni, e di perpetuo esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, che nessuna persona nella Città di Viterbo di qualunque stato, grado, e condizione si fosse, ardisse nè in pubblico, nè in privato di pronunciare neppure i nomi delle due predette fazioni, ma bensì, che ciascuno tener si dovesse dal partito della Santa Romana Chiesa sua vera madre; essendo tali le parole di detta Costituzione: *Ne aliquis cujuscumque status, gradus, vel conditionis extiterit, præsumat partem aliquam Guelfam, vel Cebellinam in Civitate ipsa quomodolibet nominare publice, vel occulte, sed solam partem Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ matris suæ colere, & tueri sincera devotione procurent &c.*

Essendo però, che i peccati degli uomini obbligassero la giustizia dell' Altissimo ad impugnare frequentemente il flagello, perciò nell' anno 1363. non solo in questa Città di Viterbo, ma anche in tutto il di lei territorio, vi fu sì fatta mortalità di gente, che forse la maggiore non vi era stata giammai.

1363

Nell' anno poi 1365. tornando il mentovato Giovanni di Vico a farsi scorgere desideroso di riacquistare il dominio di Viterbo, dopo averlo il sudetto Giordano ripresso, ed umiliato colla forza delle armi, per maggiormente inappresso tenerlo basso, comandò, che da' Viterbesi bruciato fosse il di lui castello di Vico; il che fu da' medesimi eseguito con tutta prontezza. E questo è quanto a me è stato facile di ritrovare di tal nobile Viterbese soggetto; di cui se si verifichi ciò, che taluni anno lasciato scritto, cioè, che egli fosse fatto morire a furia di popolo, io inquanto a me non lo so; so bene che avendolo il sudetto Legato avuto in suo podere, non solo non lo fe morire, ma creollo per dodici anni Vicario di Corneto; ancorchè ciò non fosse di gusto del Pontefice Innocenzo, che considerandolo per lo più formidabile di tutti i tiranni della Chiesa, lo avrebbe onninamente voluto estinto; ma il Legato con sua lettera gli rispose, che intanto egli promosso lo avea a tal dignità, imperocchè divulgandosi ciò per l'Italia, avrebbe certamente allettati gli altri tiranni a rendersi, colla speranza di essere colle stesse convenienze trattati; E che se non erasi indotto a farlo morire, ciò avea fatto sul riflesso della numerosa parentela del medesimo, giacchè i suoi congionti, ed affini signoreggiavano sopra trenta Terre di non picciola grandezza, e di forze considerabili; i quali benchè si accommodassero a sopportare la di lui presente fortuna, se però avessero veduto, che contra la fede datagli, quando si sottomise, se gli fosse fatto alcun male nella persona, eglino senza fallo si sarebbero uniti tutti contra la Chiesa non meno per difesa di detto loro parente, che per assicurare loro stessi da un consimile trattamento. Essendo però, a me riuscito di avere nelle mani l'impronto del sigillo, che dal medesimo si usava come Prefetto di Roma, e questo dilucidato con una nobile spiegazione dell' Ill. Abate Francesco Valesio, il quale è uno de' più celebri Letterati, che vanti a' tempi nostri la nostra Roma, piacemi di esporlo in questo luogo alla vista de' miei Lettori colle precise parole di detto grand' uomo. Egli adunque dice così:

1365

All' intorno del sigillo di Giovanni Prefetto di Roma si legge:

IOHANES . DEI . GRA. ALME . VRB. PREFECTVS.
CESARE . ABSENTE . SVMMI . PONTIFICIS . DVCTOR.

Vedesi nel mezzo figurata la dignità della prefettura in forma di donna, siccome sogliono figurarsi le dignità, e virtù. Siede questa sopra due cani per simbolo della fedeltà, o sopra due leoni per segno d'imperio. Tiene con la mano destra la spada, e con la sinistra la rosa: nel mezzo vi è scritto:

S. PFECTORIE . DIGNITATIS.

Dalla parte destra della spada:

IMPERII . SACRI . IVSTICIEQ. MVCRO.

E dalla sinistra della rosa:

ATTINVI . PAPÆ . MVNVS . AVREA . ROSA.

La spada è chiaro segno della giustizia, e della podestà, che avea il Prefetto di giudicare, concedutagli dagl' Imperadori. La rosa è quella, che benedetta prima dal Papa, solea donarsi al Prefetto, come si ha dal Contelori al capo terzo; e il Zaz-

 zera

zera nella famiglia Castelli tomo secondo della Nobiltà d'Italia asserisce, che in mancanza del Prefetto, il Papa solea donarla al più vecchio della famiglia di Vico, il che però non ho letto altrove.

A piè della seggia della Prefettura alla sinistra sono scolpiti due Giudici in ginocchio, sotto a' quali è scritto IUDICES, *e sopra* IUSTE. IUDICANT *con un libro a' piedi della Prefettura, e dall' altra parte due Notaj in simile atto con un calamajo, sotto vi è* NOTARII. *e sopra* DICTA. IPS. FIDELITĒ. SCRIBT. *Si allude alla vigilanza del Prefetto in scieglere Giudici, e Notaj dotti, e fedeli.*

E' però da osservarsi, che i primi hanno il cappuccio, che manca a i secondi: forse che questo era segno di qualche giurisdizione, come pare possa cavarsi da un passo del Libro intitolato Speculum Saxonicum, *riferito dal Du Cange nel Glossario* verbo Capucium *al lib. 3. cap. 69. dove così:* Sub Regis cognoscitur Banno Judices seu Scabini capucia, pilea, aut pepla, & chirothecas habere non debent.

Vi si vede finalmente delineata l'arme della Prefettura (che forse fu fatta propria della famiglia di Vico) con l'aquila dell' Imperio Romano, e alcuni pani, che il Prefetto soleva avere da' forni della Città.

Sigillo simile a questo ne porta il Pietrasanta Tesseræ Gentilitiæ *cap. 86., che dice averlo donato a D. Taddeo Barberini. Il Zazzera nella Nobiltà d'Italia tomo secondo nella famiglia Castelli ne riporta due.* E tale, dico, è la spiegazione fatta dal Valesio del Sigillo Prefettizio di Giovanni di Vico.

Ritornando però alla nostra Istoria, è da sapersi, che essendo stato già da qualche anno avanti creato Pontefice Urbano V. per morte d'Innocenzo VI. egli nell' anno 1366. a di 17. di Dicembre decorò della Sacra Porpora Fra Marco da Viterbo, Teologo de' più insigni di questo secolo, e XXII. Generale dell' Ordine de' Minori, di cui da me più diffusamente parlerassi nella seconda Parte. Intanto circa questo tempo si sparse voce, che il sudetto Pontefice Urbano meditava trasferirsi da Avignone in Italia; il che risaputosi da' Consoli di questa Città, tennero subito un generale consiglio, anche coll' intervento di Nicola loro Vescovo, e compatriota, in cui risolvettero di spedirgli alcuni Ambasciadori, istantemente pregandolo, che ad imitazione di tanti altri suoi predecessori compiaciuto si fosse di venire a risedere in Viterbo: alle cui preghiere benignamente condiscendendo il Papa, assicurò i predetti Consoli con sua risposta in forma di Bolla, data in Mompellieri il dì 20. di Gennajo dell' anno V. del suo Pontificato, che egli di buon' animo incontrato avrebbe i loro desiderj; la qual Bolla, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, dassi da me nell' Appendice sotto il num. XXXI. deducendosi da ciò chiaramente non esser vero quello, che il Platina, il Ciacconio, ed altri molti Cronografi anno lasciato scritto, cioè, che Urbano venisse in Italia l'anno IV. del suo Pontificato, e che essendo per prima sbarcato a Corneto, di là senza fermarsi in altra parte, si portasse immediatamente a Roma; giacchè non potendo detta sua Bolla mentire, chiaro apparisce, che nel sudetto anno V., che era appunto l'anno dell' Umana Redenzione 1367., egli era tuttavia nella Francia, e particolarmente in Mompellieri; onde la verità si è che Urbano partitosi dalla Francia, pervenne co' suoi Cardinali in Corneto il dì 3. di Giugno del detto anno 1367., dove essendosi portato ad incontrarlo il Cardinal Legato Egidio Albornozzi, nel giorno 9. dello stesso mese il detto Papa a dirittura se ne venne in Viterbo, restando tutto ciò confermato dal Cronista Covelluzzo alla pag. 24. in questi termini: *Anno 1367. Papa Urbano Quinto se partio de Avignone, & venne per mare con 24. Galee armate, & gionse ad Corneto a dì 3. de Giugno con sette Cardinali, entrò in Viterbo a di 9. detto mese per la porta di Piano Scarlano, & andò alla Rocca facta de nuovo a Viterbo.*

1366

1367

Qui però deggio notare come cosa di molto rimarco, che in partirsi cotesto Pontefice da Avignone, il che fu il dì ultimo di Aprile del detto anno 1367., volle, che la giudicatura delle cause, o vogliam dire la Curia, perseverasse in detta Città di Avignone fino al giorno 10. del seguente mese di Maggio, e che dopo tal giorno la medesima s'intendesse immediatamente trasferita in Viterbo; tantochè se passato il detto giorno, egli morto fosse per viaggio, l'elezione del nuo-

nuovo Pontefice far si dovesse in questa Città; essendo di ciò testimonio Bonifacio degli Amaneti nel cap. *Sane de Electione*, riferito dal Baluzio nelle note alle Vite de' Pontefici Avignonesi, ove così dice: *Et sic fecit D. Urbanus V. dum de ista Civitate Avenionensi recessit pro eundo Romam, videlicet die ultima Aprilis an. Dom.* 1367. *quia voluit audientiam Causarum, & Contradictoriarum remanere in Avenione usque ad diem decimam Maji tunc sequentem, & tunc transtulit eam in Civitatem Viterbiensem, ita quod si lapsa die decima ipse mortuus fuisset in itinere, fienda esset electio in Viterbio.*

Risedendo adunque in Viterbo il mentovato sommo Pontefice, ed avendo avuto di ciò notizia il B. Giovanni Colombino, il quale avanti avea incominciato in Siena il suo Ordine de'Gesuati portossi subitamente co' suoi seguaci a' piedi di esso Pontefice colla mira di difendersi dalle accuse, che gli erano state date come di uomo contaminato di eresia; la qual calunnia volendo Iddio atterrare con uno de' suoi più strepitosi miracoli, fe sì che tutti i fanciulli, e particolarmente quelli, che per la loro tenerissima età non erano per anche capaci di favella, nell'entrare, che fece il detto Beato in Città, tutti ad una voce si dessero ad acclamarlo per uomo Santo, & ad encomiare la di lui ammirabile purità; aggiungendosi nel Libro intitolato Paradiso de' Gesuati, impresso in Venezia l'anno 1582. per Domenico, e Giovanni Batista Guerra, che perchè fra le altre parole, che da detti fanciulli si ripetevano, queste particolarmente fecero molta specie, *Ecco i Gesuati, questi sono i Gesuati, sovvenite i Gesuati*; per tal motivo considerandosi elleno come un' oracolo Divino, fin d'allora i Religiosi di tal' Ordine s'incominciarono, e si continuarono inappresso a chiamare col nome di Gesuati. Questo successo di tanta meraviglia, siccome sorprese gli animi di tutti i Viterbesi, così anche potè far sì, che il sudetto Pontefice nel dì 24. dello stesso mese di Giugno, giorno consacrato alla Natività del Divin Precursore, dopo essersi egli vie più accertato dell' innocenza, e pietà di tal Servo di Dio, e dopo aver solennemente pontificato in questa Chiesa Catedrale, ammettesse tanto esso, che i detti suoi seguaci alla solenne professione; avendo preventivamente fatte fare sessanta tonache, e sessanta cappucci a spese della Sede Apostolica, delle quali furono da esso colle proprie mani vestiti tutti quei, che eran presenti; comandando, che ne fossero eziandio mandate le altre a quei, che si trovavano assenti, e che tutti eziandio vestiti ne fossero colla sua benedizione; al qual' effetto il Cardinal di Avignone nipote del Papa con permissione Pontificia fece fare parimente altretanti mantelli per compimento dell' abito de' medesimi. E tale fu l'approvazione fatta in Viterbo dell' Ordine del B. Giovanni Colombino.

Siccome però Urbano ad istigazione di alcuni Cardinali volea in questaCittà obbligare il Cardinal Albornozzi a dargli conto della sua Legazione, ed in particolare di tutte le rendite da esso amministrate, egli soprafatto da tal petizione, fe presentare al Pontefice le chiavi di tutte le Città, e di tutte le fortezze, che erano state da se ricuperate alla Chiesa, le quali chiavi erano in tanto gran numero, che a portarle appena bastar potea un grosso carro; che vedutosi dal Papa: per verità, gli disse, o Egidio, noi confessiamo non essere stata grande la spesa, con cui tu hai riacquistata per noi tanta robba della Chiesa, ond' è che vivamente ne rendiamo grazie alla tua economia; che poi questo fatto seguisse in Viterbo ricavasi chiaramente dalle seguenti parole del Ciacconio nella Vita di tal Cardinale: *Mortuo Innocentio successit Urbanus V. qui ab Ægidio in Italiam pacatam evocatus, Avenione Viterbium venit, cui Aegidius legationis munere deposito pedes osculatus est. Ferunt Pontificem, quorumdam Cardinalium suggestione, rationem administratæ legationis a Legato petiisse: qui Pontifici vectigalium etiam rationem reposcenti, claves urbium, arciumque a se recuperatarum, vix eas capiente curru, Ægidius pro ratione obtulisse, fertur. Cui Pontifex ejus animi magnitudinem, & constantiam admiratus: Et hercle, inquit, Ægidi, tam amissam rem Ecclesiasticam haud magno impendio nobis receptam esse, fatemur, & tuæ parcitati gratias habemus*. Lo stesso Ciacconio, il Platina, ed il Rainaldi trattando degli altri successi di questo medesimo anno 1367. lasciarono registrato, che bramando questo Pon-

tefice di reprimere alcuni tiranni, che tuttavia reſtavano nell' Italia, e particolarmente Bernabò Viſconti, e Galeazzo da Milano, fece lega con Carlo IV. Imperadore, e con Lodovico Re di Ungheria, com' anche con Niccolò da Eſte, Franceſco da Carrara, e Lodovico Gonzaga, la qual lega il prenominato Rainaldi al num. 17. dice eſſere ſtata ſtabilita nel palagio Apoſtolico di Viterbo il dì ultimo del meſe di Luglio; donde poi lo ſteſſo Papa ne ſpedì le Lettere confermatorie, date il dì 5. di Agoſto dell' anno ſteſſo.

A 24. di queſto medeſimo meſe di Agoſto mancò di vita in queſta ſteſſa Città il ſudetto Cardinal Albornozzi [a], il cui corpo fu poi di qua traſportato a S. Franceſco di Aſſiſi, e da Aſſiſi a Toledo; eſſendoſi la di lui morte reſa ad Urbano cotanto ſenſibile, che per due giorni continui non volle ammettere neſſuno alla ſua preſenza. E perchè volle diſtinguere il merito di un sì gran Porporato con una grazia ſegnalata, concedette una plenaria remiſſione di colpa, e di pena a tutti quei, i quali per qualunque tratto di via portata aveſſero ſopra le loro ſpalle da Aſſiſi ſino a Toledo la lettica, o ſia la bara, entro cui era rinchiuſo il ſudetto di lui corpo, come che ſe ciaſcuno di loro nell'Anno Santo viſitate aveſſe le Baſiliche de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo. Ed in fatti di tal maniera egli vi fu traſportato. Avendo particolarmente e per motivo di divozione, e per contraſegno di ſtima, ſottopoſti gli omeri a detta bara non ſolo molti gran Principi, ed altri Soggetti di riguardo, ma anche lo ſteſſo Enrico Re di Francia; dicendo lo ſteſſo Ciacconio: *Quod officium Ægidio cum locupletiſſimo ipſius meritorum teſtimonio ab Henrico Rege, qui Petro fratri a ſe interfecto ſucceſſerat, ſuiſque purpuratis præſtitum accepimus*; eſſendo poi il detto di lui cadavere ſtato ſeppellito nella Catedrale di Toledo con queſta breve iſcrizione:

ÆGIDIVS. ALBORNOTS.
CARDINALIS. ARCHIEPISCOPVS.
TOLETANVS.

contenendoſi nel ſolo nome del defonto tutti gli elogj, che avriano potuto farſi al di lui altiſſimo merito; de' quali chi ne bramaſſe un qualche ſaggio, potrà ſoddiſfarſi nella Vita del mentovato Pontefice Urbano deſcritta dal Baluzio; baſtando a me di eſporre in queſto luogo l'altra lapide, che ad eterna memoria di un tanto Porporato fu appoſta nel celebre Collegio, dallo ſteſſo fondato in Bologna per gli giovani di ſua nazione, la quale è di tal tenore:

ÆGIDIVS. CARDINALIS. S. CRVCIS. SPECTABILI. VIRTVTE.
B. PETRI. PATRIMONIVM. TYRANNICA. SÆVITIA. RABIEN-
TE. VARIIS. TVRBINIBVS. AGITATVM. RECVPERATA. PRI-
STINA. LIBERTATE. IN. TVTA. PACE. QVIESCIT.

Nel giorno poi 5. di Settembre dello ſteſſo anno 1367. dimorando tuttavia Urbano in Viterbo, ſollevoſſi qui tale tumulto, che poco mancò, che non ne ſeguiſſe il totale eſterminio di queſta Città. Il fatto fu, che eſſendoſi alcuni famigli del Maneſcalco [b] di eſſo Papa, ed altri della di lui corte, poſti a lavare un picciolo cane in quella tal fontana, che è nella piazza di Piano Scarlano, alcuni Viterbeſi di tal contrada vennero a parole cogli ſteſſi, e dalle parole paſſarono alle armi. Ma ſiccome a i partitarj della fazione Gibellina, de' quali non pochi ve n' erano, come già ſi è detto, in Viterbo, e particolarmente le Nobili Viterbeſi famiglie Gatteſca, Aleſſandra, e Fajana, parve, che un tal' accidente poteſſe per gli di loro diſegni non poco conferire a' danni del Papa, e di tutti gli altri Guelfi, ſoffiando eglino, come ſuol dirſi, nel fuoco, poterono far sì, che quella picciola riſſa ſi convertiſſe in una ſpaventoſa ſollevazione; imperocchè ſiccome a quei della corte del Papa ſe ne andavano aggiugnendo degli altri per la loro propria difeſa, così a i primi detti Viterbeſi ſe ne unirono altri moltiſſimi ſubornati dalle predette Gibelline famiglie; che però venuti ad un generale all' armi, durò la pugna non ſolo tutto il detto giorno 5., ma anche gran parte del giorno ſeguente, eſſendovi morte dall' una, e dall' altra parte moltiſſime perſone, e fra queſte molti ſervidori del Cardinale Stefano Alberti Veſcovo di Carcaſſone, come anche di altri Cardinali. Benchè per altro ciò ſarebbe ſtato poco, ſe il popolo infuriato, e concitatol, indotto non ſi foſſe ad altri maggiori eccesſi; giacchè andati tutti alle caſe deg i ſteſſi

[a] *Della morte di queſto Cardinale, oltre gli Autori preſſo il Ciacconio, ne tratta ancora Filippo Rondinini nel libro ſecondo dell' Opera intitolata:* De Sancto Clemente Papa, & Martyre, ejuſque Baſilica in Urbe Roma *cap. 11. pag. 12. pag. 350. dell' Edizione Romana.*

[b] *Così il Covelluzzo alla pag. 24.*

stessi Cardinali, le assediarono, e le assaltarono, scagliando per ogni parte sassi e frezze, e facendo ogni sforzo possibile per introdurvisi, fino a dar fuoco alle porte della Chiesa di S. Sisto per poter passare alle stanze di uno di essi Cardinali, che ivi abitava; non essendovi stato modo di farli cessare dalle loro furie, ancorchè il prenominato Vescovo Nicola Pinci, il Rettore, i Consoli, ed altri Nobili Cittadini ne tentassero tutte le vie non solo colle minaccie, ma anche colle lusinghe; tantochè se i detti Cardinali assistiti dal sudetto Vescovo, Rettore, ed altri non si fossero rifuggiati nella Rocca, ove il Pontefice risedeva, non è da dubitarsi, che incorsi non avessero grandissimi pericoli; notandosi particolarmente dal Baluzio coll' autorità di Garosco di Ulmisca, che in tal circostanza il Cardinal Guglielmo Vabrense, ed il predetto Cardinal di Carcassone furono costretti a fuggire senza cappello sopra la testa, e quest' ultimo anche in abito di Frate Minore. Vedutosi adunque dal Papa un tanto scompiglio con subita, e sollecita spedizione fe venire in questa Città molte squadre di soldati Sutrini, Montefiasconesi, Ortani, Todini, e Sorianesi con determinazione di farla spianare da' fondamenti; il che sarebbe senza fallo seguito, se alcuni Cardinali interposti non si fossero colle loro calde preghiere, e se cinque primarj Cittadini di Viterbo non si fossero studiati di placarlo con atti di somma umiliazione, giacchè questi andati colla corda al collo a' piedi del Papa, e sentendo dal medesimo, che essi volea in ogni conto puniti i delinquenti, eglino tostamente prese le armi, ed unitisi colla gente del Papa, si portarono in Piano Scarlano, ove dopo aver gittata a terra la detta fontana, abbruciarono le case di tutti coloro, che aveano dato principio all' esposta rissa. E perchè il Cardinal Marco Viterbese essendosi in questi stessi giorni trasferito in questa sua Patria, più che ogn' altro iva pensando di sottrarla dalla minacciata rovina, per tal riflesso s' indusse a consigliare i suoi compatrioti, che portassero alla Rocca, dove il Papa dimorava, tutte le loro armi sì offensive, che difensive; la qual cosa avendo essi puntualmente fatta, il detto Papa sì per questo, che per gli antecedenti atti di umiliazione, mitigò in gran parte l'ira sua contra i medesimi; ma ciò non ostante comandò, che fosse fabbricato processo contra i rei, e particolarmente contra quei delle seguenti contrade, cioè:

Dì Piano Scarlano
Di S. Sisto
Di S. Mattia dell' Abate
Di S. Giacomo
Di S. Giovanni in Pietra.

E questi come quei, che più degli altri aveano insevito contra i suoi Corteggiani, e contra i famigli degli accennati Cardinali; de' quali essendone stati processati fino al numero di seicento, di questi ne furono carcerati soli cinquanta, e di questi cinquanta essendone stati scelti dieci come più colpevoli, sette ne furono impiccati per la gola a S. Sisto, e tre alla fontana grande [a]; nè di ciò affatto contento il detto Papa, di vantaggio comandò, che in vece di far demolire tutta la Città, scaricate ne fossero le torri, siccome ancora tutte le mura; conforme di fatto incominciossi dalle mura di Piano Scarlano, delle quali ne furono gittate a terra tutti i merli; per il che trovandosi i Viterbesi al sommo angustiati e costernati, con molto fervore si raccomandavano a' Cardinali, & ad altri principali Prelati della Corte; ond' è che alcuni di detti Cardinali mossi particolarmente a compassione de' pianti delle donne, e de' fanciulli, portatisi a' piedi di esso Papa, proccurarono con molti argomenti di renderlo placato ponendogli specialmente in considerazione, che delle Città pari a Viterbo egli nel suo stato ne avea poche, e che se il Cardinal Albornozzi avea potuto far riacquistare alla Chiesa tante altre Città, e terre usurpate da' tiranni, ciò era proceduto per eser' egli stato ben' assistito da' Viterbesi, che per tal' effetto non aveano avuto riguardo nè a fatiche, nè a denaro, nè a sangue; ricordando altresì in tal circostanza gli orridi patimenti sopportati dallo stesso popolo nell' assedio di Federico II. per solo motivo di mantenersi fedele alla Sede Apostolica; da' quali argomenti essendo rimasto il Papa persuaso, oltre l'aver' ordinato, che si cassassero i processi, e che si rivocasse l'in-

a Il Baluzio dice, che cinque ne furono impiccati avanti la casa del Cardinale di Carcassone, e due avanti la casa del Cardinal Vabrense.

l'interdetto, a cui avea fottomefsa la Città, e tutto il di lei diftretto, rivocò eziandio la data fentenza, ed afsolvette il popolo da' commeffi delitti, e ciò feguì il giorno 8. del mefe di Ottobre; benchè per altro egli volle, che tutto ciò coftaffe per fua Bolla, che poi appreffo fpedì fotto il giorno primo di Dicembre dello fteffo anno 1367. la qual Bolla daffi da me nell'Appendice fotto il num. XXXII. facendo eziandio pubblicare, che tutti quei, i quali per timore fe n'erano fuggiti da Viterbo, poteffero liberamente ritornarvi; com' anche fe rimettere in libertà tutti coloro, che erano per anche ritenuti in prigione; per le quali grazie fu fatta nella Città grandiffima fefta. I Cardinali, che s'interpofero per lo perdono furono il predetto Marco Viterbefe, Niccolò Orfino, e Niccolò di Napoli, e con quefti anche Francefco Bruno, che come dice la Cronaca alla pag. 25., era primo Secretario del Papa. Ed effendochè il detto Papa nel giorno 13. dello fteffo mefe di Ottobre fi partiffe da Viterbo per andare a Roma, nel feguente mefe di Dicembre per autentica della predetta affoluzione, e perdono conceduto a' Viterbefi, ne mandò qua la fopracennata Bolla, ordinando contemporaneamente a' fuoi Miniftri, che in quefta Città rifedevano, che foffero reftituite a' Cittadini tutte le loro armi; il che fu fubito parimente efeguito, effendo poi altresì ftata ripofta in piedi nello fteffo fito della piazza di Piano Scarlano la già demolita fontana, conforme a' giorni noftri anche vi fi vede.

Prima però, che quefto Papa da Viterbo fe ne paffaffe a Roma, fi portarono qua a ritrovarlo Amadeo Conte di Savoja, il Patriarca Coftantinopolitano, ed altri molti Soggetti di rango, venuti tutti per parte dell' Imperador di Coftantinopoli, a nome di cui promifero ad Urbano, che effo Imperadore tornato farebbe all' unità della Chiefa Romana, e che per tal motivo egli fteffo farebbefi in brieve perfonalmente prefentato a' fuoi piedi: *Dicto Urbano* (è lo fteffo Baluzio, che così lo fcrive) *adhuc Viterbii exiftente, venerunt ad ipfum memoratus Amedeus Comes Sabaudiæ, & Patriarcha Conftantinopolitanus; & aliqui alii viri notabiles, miffi pro parte Imperatoris Conftantinopolitani, pro fui parte eidem Papæ promittentes ipfum rediturum ad Romanæ Ecclefiæ unitatem, & fuper hoc breviter venturum ad ipfum Papam.*

1368

Da Roma poi nell' anno appreffo 1368. lo fteffo Pontefice fè ritorno in Viterbo col motivo d'isfuggire il caldo grande, che provafi nella ftate in quella metropoli, nella qual circoftanza egli qui ricevette l'Imperador Carlo IV. venuto nell' Italia, ad iftanza di effo Papa, che col fuo ajuto bramava di ftabilire le cofe dello Stato Ecclefiaftico; avendo fpecialmente il detto Imperadore in quefta Città pranzato col medefimo. Se poi egli vi venifse nel giorno 27. di Ottobre, giufta l'afsertiva del Baluzio, io non lo fo, rifultando (per quello diremo) da' noftri monumenti più tofto il contrario. Da Viterbo indi a poco fe ne pafsò a Montefiafcone, a cui nel dì 5. di Luglio conferì l'onore di Città, formandole la diocefi cogl' infrafcritti luoghi, enunciati dal Cronifta Covelluzzo alla detta pag. 25. con quefte parole: *Anno 1368.*[a] *detto Papa Urbano Quinto fe partio de Roma, & andone a Montefiafcone, lo quale non era fatta Cipta, & fella Cipta a dì 5. del mefe di Luglio, & tolze al Vefcovo de Orvieto Bolzeno, & al Vefcovato de Viterbo tolze Marta, & l'Ifola, al Vefcovato de Bagnoregio Celleno, al Vefcovato de Caftro tolze Valentano, & dette al detto Vefcovato de Montefiafcone nuova Cipta facta.* Dove non è fuor di propofito, che da me fi accenni quanto vafta fofse in quefti tempi la diocefi di Viterbo, e quanti fofsero i Luoghi, che in tal circoftanza ne fofsero difmembrati, ancorchè il prenominato Cronifta altri non ne abbia nominati, che Marta, e l'Ifola forfe come quelli, che fra tutti gli altri erano allora i più rinomati. La diocefi adunque di Viterbo ftendevafi in quefto tempo fino alla detta Ifola di Marta, comprendendo una quantità confiderabile di Terre, e Ville, le quali fono oggi della diocefi di Montefiafcone; avendofi di sì fatta difmembrazione un' incontraftabile teftimonio nella Bolla dell' erezione di detto Vefcovado, fpedita da Urbano nell' anno 1369. *fub datum Viterbii* II. *Kal. Septembris Pontificatus anno* VII., la qual Bolla con altre molte memorie fpettanti alla Chiefa di Montefiafcone fi confervano in Roma nella celebre Biblio-

[a] *E' d'uopo credere, che il Cronifta parli del tempo, in cui il Pontefice fpiegò la fua intenzione, mentre la Bolla dell' erezione di tal Vefcovado (per quello appreffo dirafsi) fu fpedita nell' anno feguente 1369.*

blioteca Vallicellana, e per intero si rapporta dall'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra sotto il titolo *Montesflasconenses*, *& Cornetani Episcopi* dalla col. 976. fino alla 979. giusta la nova edizione di tal'opera, fatta in Venezia l'anno 1717., ove poi alla col. 977. per quello spetta all'antica giurisdizione della Chiesa di Viterbo, così si legge: *Volumus*, *& decrevimus authoritate Apostolica*, *& ex certa scientia*, *ut Castra*, *Loca*, *& territoria infrascripta*, *nec non Monasteria*, *Ecclesiæ*, *Mansiones*, *& alia in ea consistentia*, *videlicet Vallem* [a], *Laterem*, *Gradulanum*, *Gryptarum S. Laurentii*, *nec non Bisen. & Capitis montis*, *cum eorum territoriis*, *Castra*, *& insuper locum Insulæ Martanæ infra lacum de Bolseno consistentia*, *Marta*, *quod etiam prope dictum lacum consistit*, *Cornone*, *& Curtellunum*, *Celleni*, *& Florentini Castra cum eorum territoriis*, *& tenimentis*, *ac Insulæ Bisentinæ*, *quæ prope lacum de Bolseno consistit*, *& S. Mariæ de Sanguinerio*, *Sanctorum Joannis & Victoris*, *Castri Araldi*, *S. Mariæ in Capita*, *& S. Mariæ Hospitalis*, *S. Joannis Hierosolymitani Mansiones*, *Castrorum Urbevetanen. Viterbien. Tuscanen. & Balneoregen. Diœcesum &c. Nec non quidquid de Diœcesi Balneoregiensi prædicta inter Viterbium*, *Cellenum*, *Tuscanellam*, *& Montemflasconem in eorum tenimentis fuit*, *& esse consuevit*, *de Diœcesi Montisflasconi in antea existat*, *eaque omnia in eadem Diœcesi Montisflasconi deputamus*, *& assignamus*, *ac ipsam Diœcesim sic limitatam a dominio*, *& potestate Venerabilium Fratrum nostrorum Castrensis*, *Urbevetanensis*, *Viterbiensis*, *Tuscanensis*, *& Balneoregiensis Episcoporum eximimus*, *& Episcopo Montisflasconi*, *qui est*, *& pro tempore fuerit*, *diœcesano*, *& ordinario jure subjicimus*. *Volentes*, *& decernentes*, *ut quidquid præeminentiæ*, *majoritatis*, *superioritatis*, *jurisdictionis*, *& exercitii juris spiritualis*, *& temporalis in eadem Diœcesi*, *per nos taliter limitata*, *prædictis Castrensi*, *Urbevetanensi*, *Tuscanensi*, *& Balneoregiensi Episcopis quomodolibet competebat*, *ad Episcopum Montisflasconi pertinere antedictum*. *Ceterum unionem*, *seu annexionem de Parochiali Ecclesia S. Stephani in prædicta Insula Martanæ Episcopo Viterbiensi pro tempore existenti*, *& ejus mensæ Episcopali Viterbiensi dudum factam tenore præsentium dissolvimus....... & cum omnibus juribus*, *& pertinentiis &c. in quibuscumque locis existant*, *mensæ Episcopali Montisflasconi annectimus*, *incorporamus*, *& unimus per præsentes &c.* Tanto, dico, si ha in tale Bolla per quello concerne a i luoghi dismembrati della diocesi di Viterbo.

[a] *Così appunto si legge.*

Ma per rimetterci nell'anno 1368., da cui siamo stati necessitati di alquanto deviare, è da sapersi, che in tal'anno fu di grand'onore alla Chiesa di Gradi la traslazione del sacro corpo di S. Tommaso di Aquino [b], imperocchè venendo egli per ordine di Urbano trasportato dalla Città di Fondi, ed il di lui capo dalla Città di Piperno, in Tolosa Città della Francia, in congiuntura del passaggio, che fece per Viterbo, per un giorno, ed una notte fu fermato nella predetta Chiesa di Gradi, e particolarmente nella Cappella a lui dedicata [c], e ciò succedette il dì 11. di Agosto, giusta la memoria, che ivi ne fu apposta di questo tenore:

[b] *Il Nobili al capitolo undecimo scrive, che questa traslazione seguisse l'anno antecedente 1367.*

[c] *Questa Cappella era, ove è presentemente la porta del Convento, o vogliam dire dalla parte, in cui di presente resta la spezieria di esso Convento.*

HIC . IAM . FVIT . SACELLVM . SVPER . CVIVS . ALTARE . CORPVS .
S. THOMÆ . AQVINATIS . ANGELICI . DOCTORIS . NOSTRI . DVM .
E . FVNDIS . TRANSFERRETVR . TOLOSAM . ASSERVATVM . FVIT .
ANN . VIRG . PARTVS . MCCCLXVIII . DIE . XI . AVGVSTI .

Il qual sacro Corpo essendo stato la seguente mattina portato con grandissima pompa per la Città, fu poi di qua trasferito a Montefiascone, ove da' Nunzj Apostolici essendo stato presentato al sudetto Sommo Pontefice, da questi fu consegnato a Fra Elia di Tolosa XXII. Generale dell'Ordine Domenicano, acciocchè lo stesso avesse il carico di farlo passare alla sudetta Città della Francia.

1369

Nella stessa Città di Montefiascone sotto il dì 27. di Aprile dell'anno 1369. fu dal medesimo Papa spedita una Bolla a favore della Chiesa Catedrale di Viterbo, colla quale concedette cento giorni di vera Indulgenza per lo spazio di dieci anni a qualunque persona, la quale contribuita avesse qualche limosina per lo risarcimento di essa Chiesa; donde poi essendosi lo stesso restituito in Viterbo,

non

non potè esimersi dall' immenso cordoglio, che suscitogli nell' animo l'orrida strage, che in detto anno quì, ed altrove faceasi dalla peste, per la quale oltre le altre moltissime persone, che vi perdettero la vita, morirono anche in questa stessa Città i seguenti cinque Cardinali, cioè:

A dì 3. di Settembre il Cardinal Marco Viterbese, che fu seppellito nella Chiesa del suo Ordine de' Conventuali di S. Francesco.

A dì 28. dello stesso mese il Cardinal Stefano Alberti Lemonicense, che fu seppellito nella Chiesa Catedrale.

A dì 4. di Ottobre il Cardinal Guglielmo Agrifolio Francese, che fu seppellito nella Chiesa della Trinità degli Agostiniani.

A dì 6. del medesimo mese il Cardinal'Arnaldo Bernardi di Monte Maggiore, Camerlengo di Santa Chiesa, che fu seppellito nella sudetta Chiesa de' Conventuali.

Ed a i 28. dello stesso il Cardinal' Androino di Rocca Borgognone, che secondo il Corretini, fu seppellito nella Chiesa della Verità de' Servi di Maria, benchè l'Oldoino nella di lui Vita asserisce, che il di lui cadavere fosse trasportato a Cluniaco.

Finalmente avendo questo Pontefice fatte due Bolle a favore de' Viterbesi, con una delle quali concede a' medesimi, che essendo lontana dalla loro Città la Curia Apostolica, eglino non potessero essere ad essa convenuti nè civilmente, nè criminalmente; e coll' altra, che potesse questa Comunità spendere ogni giorno un fiorino d'oro per lo riattamento delle mura, strade, porte, e fontane, le quali due Bolle si anno nella Margherita alla pag. 139. e 140. dopo, dico, tali concessioni, partitosi da Viterbo, portossi un' altra volta a Roma, donde, per testimonianza del Baluzio, essendosi nell' anno 1370. il dì 17. di Aprile portato per l'ultima volta in Viterbo, vi pervenne il Giovedì 19. dello stesso mese con gran numero di gente armata, per la guerra, che in tal tempo da esso faceasi con un tiranno chiamato il Prefetto, che senza dubbio era il mentovato Giovanni di Vico, che tuttavia mostravasi inquieto; ond'è, che il Lunedì seguente mandò la sudetta gente ad assediare un Castello del medesimo, che fu la Terra di Vetralla. E perchè in appresso il detto Papa volle di nuovo da Roma passarsene in Francia, non voglio tralasciar di trascrivere una particolarità, che precedette tal sua partenza, consistente in alcune parole, scrittegli [a] dalla Santa Vedova Brigida Principessa di Svezia, riferite da' Viterbesi Cronisti alla sudetta pag. 25. tergo di questa maniera: *A dì 26. di Agosto* (del detto anno 1370.) *se partio detto Papa da Roma per andarsene in Avignone, & la Contessa Briscita di Svesia li scrisse*: Te tædet vivere, quo vadis ignoras, festinas ad mortem. *Et entrò in mare nel porto de Corneto a dì 5. de Settembre*. Per tal partenza, siccome gli stessi Cronisti immediatamente soggiungono, tutti questi luoghi, e Terre circonvicine *furono messe in rotta da' tiranni & tirannozzi*.

1370

[a] *Di questa predizione ne fa parola anche il Rainaldi all' anno 1379.*

Che se questo non verificossi così subito della Città di Viterbo, non passò però molto tempo, che anche di essa pur troppo avverossi, per non esserne mancata l'occasione al Viterbese Francesco di Vico, figliuolo del prenominato Giovanni, da cui eziandio dopo, la morte del padre occupavasi la Prefettura di Roma; del quale dovendosi, ora da me parlare, piacemi premettere, che essendo il medesimo tenero bambino, fu predetto al di lui genitore, ch' egli terminata avrebbe la sua vita con una morte molto disgraziata; per il che bramando Giovanni di liberarlo da sì fatta morte, nella notte del Santo Natale di Gesù Cristo, lo fe stare durante il sacrificio della Santa Messa sopra l'altare, forse con intenzione di consacrarlo a Dio sino da quel momento; essendosi prefisso, qualora egli fosse stato in età capace di renderlo Religioso Francescano; la qual cosa risaputasi da' suoi amici, lo consigliarono a non far nulla di ciò, ma bensì, che raccomandandolo di cuore al Serafico Padre S. Francesco, donati avesse ducati cinquecento al di lui Convento di Viterbo, di cui egli eziandio si costituisse Protettore, che di tal maniera il predetto Santo scampato lo averebbe da ogni pericolo; ond'è che lasciatosi Giovanni persuadere, oltre il dono, che fece de' sudetti denari, fe anche

edi-

edificare una porta di molto riguardo alla Chiesa di detti Religiosi, di che tutto se ne ha riscontro dal Covelluzzo alla pag. 26. tergo in questi termini: *Nota che al Prefetto Janni essendo nato uno suo figliolo, li puse nome Francesco, & la nocte de Natale lo fe mettare su lallà al sacrifitio, & volivalo fare frate, perche trovava devia fare mala fine, & li suoi partisciani li dissero, che donasse ducati 500. al Convento, & che fusse loro capu. Fe edificare una porta per fare exaltare la Ecclesia.* Con tutto questo però, conforme appresso vedremo, fu giusto giudizio dell' Altissimo, che da Francesco non si evitasse la detta morte, di cui tal ne fu la disposizione.

Circa gli anni 1371. occupava in Viterbo la carica di Tesoriere della Provincia del Patrimonio un certo Nobile Viterbese per nome Messer' Angelo Tavernino, il quale per esser' uomo sommamente avido del denaro, prestava tutto dì a' suoi compatrioti grosse somme di moneta con usura esorbitante, e succedendo, che taluni di essi o non potessero, o non volessero pagare le dette usure, egli facea loro scoprire le case, in cui abitavano, o rompere le porte delle medesime, facendo loro eziandio altre diverse intolerabili soverchierie, alle quali davagli mano Gerardo Abate di Monte Maggiore, che in questo tempo oltre l'essere Governatore di Perugia era anche Vicario Apostolico del Patrimonio, e di tutta l'Italia; le quali soverchierie non potendosi più da' Viterbesi tollerare, trattarono di sottrarsi dall'obbedienza della Chiesa, di cui il predetto Tavernino teneva le ragioni, e darsi nelle mani del Prefetto Francesco di Vico; il che per mezzo di cinque loro Cittadini incominciarono a negoziare col detto Prefetto. Potrebbe però darsi il caso, che a tal determinazione fossero venuti i Viterbesi eziandio non poco spinti da ciò, che, giusta il Manenti, fecero i Fiorentini nel detto anno 1371., giacchè eglino, siccome narra il Platina nella Vita di Gregorio XI. mandarono per varie Terre della Chiesa molti, che con molte bandiere, nelle quali era scritto il nome di libertà animassero, ed esortassero quei popoli a dover' uscire dalla servitù della Chiesa; ond'è che la prima Terra, che spinta dal bel nome della libertà si ribellò, fu Città di Castello. Appresso fu Perugia, e di mano in mano Todi, Spoleti, Agubio, Viterbo, Ascoli, e Forlì: Così il Platina. Che se poi invitato Francesco di Vico alla signoria di Viterbo non s' indusse a venirsene subitamente, ciò per mio credere succedette, sì perchè l'impresa era non poco azzardosa, e difficile, sì anche per le altre molte contingenze, che si diedero, e particolarmente perchè nell' anno 1374. vi fu di nuovo in detta Città, ed in tutto il territorio una grandissima mortalità di gente. Ma alla fine essendosi egli determinato di venire, portossi qua del tutto incognito il dì 18. di Novembre del seguente anno 1375., accompagnato da un suo fratello chiamato Batista; anzichè per evitare ogniqualunque sinistro incontro, s'introdusse nella Città per quella parte, o vogliam dire per quel forame, per cui nella stessa Città entra l'acqua di S. Matteo in Sonza, ed il detto di lui fratello se n'entrò per la porta di S. Sisto, travestito da Bifolco in atto di recare alcune some di legna; dopo di che, cioè nel seguente giorno 19. di Novembre, postisi in armi col seguito di circa cinquanta persone, se ne andiedero alla piazza del Comune, incessantemente gridando, *Viva il Popolo*; da cui applauditi, ed accettati, senza che trovassero neppur minima resistenza, potè Francesco rendersi signore della Città; dove avendo a viva forza presa la Rocca, fe immediatamente dar fuoco alla pubblica Casa de' Malefizj, e bruciare a vista di tutto il popolo nel mezzo di detta piazza del Comune lo Statuto, e Costituzioni Papali; discacciando eziandio dalla Città non solo il prenominato Tesoriere, ma anche lo stesso Vicario Apostolico.

1371

1374

1375

Questa mutazione di stato fatta da' Viterbesi, mosse il celebre Inglese Capitano Giovanni Aucuto, o sia Haucut, da cui comandavansi in queste parti le truppe Pontificie a venirsene in Viterbo il dì 24. dello stesso mese di Novembre alla testa di tre mila uomini a cavallo, che entrati per la porta di S. Lucia, da essi preventivamente bruciata, trovarono tutta la piazza della Rocca piena di triboli, e di bombarde; ove senz' altra dilazione venuti a battaglia co' Viterbesi, che intrepidi eransi loro parati avanti, dopo un lungo fervoroso conflitto, non poche

furono le genti del Pontefice, che vi rimasero morte, e ferite; ond'è che il mentovato Capitano vedesi costretto a retrocedere, ed anche a partirsi fra pochi giorni da questo territorio con poco suo onore. Tutti questi successi diffusamente narrati da' sudetti Cronisti, furono altresì succintamente notati dal Nobile Viterbese Pier Gianpaolo Sacchi seniore ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 4. tergo con queste parole: *Ricordo come essendo discacciato Messer Agniolo Tavernini Tesoriere del Patrimonio, & anco il Rectore*[a] *da molti Ciptadini con l'aggiuto del Prefetto Francesco da Vico, & fatti gran tumulti contra la Chiesa, & presa la Rocca per forza, & arsi li Statuti & Constitutioni papali publicamente in piazza, che fu a dì 19. di Novembre 1375. & a li 24. di detto mese & anno comparse il Campo de la Chiesa, & entrò per la porta di S. Lucia, che era stata abrusciata, & in pochi giorni si partì con poco honore*. Ottenutasi adunque tale vittoria da Francesco, e perciò stabilitosi nel dominio di Viterbo, altre molte Terre si ribellarono dalla stessa Chiesa, ed al medesimo spontaneamente si soggettarono.

[a] *Cioè il prenominato Vicario Apostolico, il quale in Viterbo era anche Rettore.*

Ma perchè il Pontefice Gregorio XI., che fin dall'anno 1370. era succeduto ad Urbano V. nel Soglio di S. Pietro, mosso dalle tante lettere scrittegli dalla gloriosa Vergine S. Caterina da Siena, pur' alla fine avea presa determinazione di restituire in Roma la Sede Pontificia, stata in Avignone per lo spazio di anni settanta, quindi è, che nel mese di Settembre del detto anno 1375. imbarcatosi colà verso la nostra Italia, se ne venne primieramente in Genova, e dopo in Orbetello[b], ove giunse circa il principio dell'anno 1376., donde infastidito dalla lunga navigazione, ivasi per terra avvicinando a Roma. Essendo adunque il medesimo in Orbetello, Angelo Tavernini portossi sollecitamente in detto luogo, lusingandosi potersi con esso lui discolpare; ma essendo il Papa pienamente informato, che per sua cagione, e per gli suoi mali portamenti, Viterbo, e le altre sudette Terre eransi ribellate dalla Chiesa, non solo non lo volle udire, ma non lo volle tampoco vedere; per lo che soprafatto il medesimo da veemente passione, se ne morì quattro miglia lontano dalla Terra di Montalto; avendo con esso seco, oltre moltissime gioje, circa venti mila ducati d'oro; il tutto da esso acquistato non solo per essere stato Tesoriere per lo spazio di circa quindici anni, ma anche per mezzo delle narrate gravissime usure; possedendo egli altresì in Viterbo diversi stabili per la valuta di ducati quindici mila, fra' quali particolarmente un casale molto raguardevole presso la Chiesa di S. Maria del Paradiso, che dalla furia di questo popolo gli era stato già demolito nel dì 30. di Novembre, giorno dell'Apostolo S. Andrea, che vale il dire circa que' giorni, che da detto popolo fu acclamato Francesco di Vico.

[b] *Il Giacconio dice in Corneto.*

1376

Francesco adunque e per la poc'anzi descritta vittoria, e per lo favore sempre maggiore del popolo, facendosi ogni giorno più pronto, ed animoso, non solo non mostrava neppur minima apprensione ne' contrarj avvenimenti, anziche francamente vi si opponeva con indicibil coraggio; ed in fatti avendo egli presentito, che la Reina Giovanna di Napoli in favore della Chiesa mandava in queste parti un buon numero di truppe sotto il comando del Conte di Altavilla, egli nel giorno 22. di Giugno del medesimo anno 1376. fattelo incontrare presso la Terra di Capranica, ove la sera antecedente le dette truppe aveano fatt'alto, le fe dalle sue genti subitamente attaccare, ed essendo loro riuscito di romperle, ne fecero prigionieri cento cinquanta soldati colla preda di non pochi cavalli, e di copiosissima robba.

Prima però, che da me si prosiegua tale racconto, non voglio lasciar di notare, che mentre in questo stesso anno voleasi in questa Chiesa Catedrale ristorare una cappella, nel rompersi un certo muro, fu ritrovata una Reliquia di sommo riguardo, che fu appunto il mento del Divin Precursore di Cristo S. Giovanni Batista, stato ivi per lunghissimo spazio di tempo a tutti incognito, che essendosi poi riposto fra le altre molte insigni Reliquie, che in tal Chiesa si conservano, per memoria di sì fortunata invenzione fu fin da tal tempo apposta in quel sito una lapide di marmo bianco, in cui, oltrechè vedesi scolpito il detto mento, vi si leggono anche sopra in caratteri Gotici i seguenti due versi:

De-

Denotat hoc signum locum reverentia dignum.
Plurimis in annis latuit hic barba Joannis.

Siccome però regolarmente le cose prospere rendono gli uomini vie più avidi, ed ambiziosi, ne avvenne, che Francesco non contento della signoria di Viterbo, tutto dì s'istudiasse di acquistarsi nuove Città, e nuove Terre, e questo con danno inesplicabile delle medesime, conforme lo sperimentarono Montefiascone, Vitorchiano, Ronciglione, Corneto, Bracciano, Palazzolo, ed altri moltissimi luoghi; alcuni de' quali, perchè poterono resistergli, furono costretti a tollerare la totale devastazione de' loro territorj; ed altri, che furono manco forti, non poterono fare a meno di non darglisi in podere. I luoghi, i quali più sensibilmente, che gli altri patirono la detta devastazione, furono la Città di Montefiascone, e la Terra di Vitorchiano. Il territorio di detta Città fu con immensa rovina devastato due volte; la prima nel dì 6. di Novembre dell'anno sudetto, e la seconda nel dì 7. di Maggio dell'anno appresso 1377. Il territorio della seconda, ove portossi personalmente Francesco, fu con pari rovina devastato il dì 21. del seguente mese di Giugno; donde potè altresì allo stesso riuscire di portarne via sopra seicento some di grano con insieme una quantità considerabile di lino, e legumi. E perchè il popolo di questa Terra non ostante il gran danno sofferto, resisteva tuttavia coraggioso alle violenze di detto Francesco, questi colla speranza di sottometterlo, il dì 23. dello stesso mese vi tornò a mandare le sue squadre con diverse bombarde, essendo stati in tal circostanza i bombardieri Pietruccio di Mastro Giovanni speziale, e Spirito di Andreuccio del Loscio, scrivendo il Covelluzzo alla pag. 27. *A dì 23. del detto mese torno loste ad Vitorchiano con le bumbarde, & furo bombardieri uno chiamato Petruccio de M.° Gianni spetiale, & Spirito de Andreuzzo del Loscio*; dal che ne risulta non esser vero ciò, che scrive Biondo da Forlì nel libro sesto della sua Roma Trionfante, cioè, che dopo il ritrovamento di tali bombarde, essendone state alcune mandate in dono a' Veneziani, questi nell' Italia prima di tutti se ne avvalessero contra i Genovesi nella guerra di Chioggia, la quale seguì nell' anno di nostra salute MCCCLXXX., mentre da ciò, che si è esposto, chiaramente apparisce, che i Viterbesi n' ebbero l'uso alcuni anni prima. Se poi Vitorchiano restasse questa volta sottomesso da Francesco, io inquanto a me non lo so, mercecchè i Cronisti non l'hanno lasciato scritto; so bene che nel giorno 5. di Novembre del medesimo anno per ragione di grossa pioggia caduta in Viterbo, talmente ingrossossi il fiumicello Urcionio, che oltre l'aver' allagato dentro la Città tutto il borgo di S. Luca, e fuori di essa una quantità grande di poderi, precipitò anche i molini di S. Angelo, e di S. Maria Maddalena; fracassò le mura di essa Città a piè di Faule; ruppe, e portò via la porta di Valle; riempì di acqua tutta la Chiesa di S. Maria in Palomba, e fece in altre parti altri gravissimi danni.

1377

Essendosi però in questo tempo la potenza di Francesco talmente avanzata, sicchè non vi era nè modo, nè speranza di poterla reprimere, per tal motivo il sudetto Pontefice Gregorio ebbe per bene di venire col medesimo a patti, ed è fuori di ogni dubbio, che questi con vera pace rimasero fra loro concordati, mentre nel seguente anno 1378. oltrechè Nicola Vescovo di questa Città ritornatosene da Roma, recò novelle, che il Papa assolvendo la Città dall'interdetto, a cui ella era stata sottoposta per la descritta ribellione, avea conceduto, che di nuovo potessero celebrarvisi le messe, e gli altri Divini Officj, poco dopo fu dallo stesso Papa mandato in Viterbo un suo Cardinale, che smontato alla Casa di esso Francesco, e prevalendosi in un giorno proporzionato dell'autorità comunicatagli, conferì a questo popolo solenne pontificia benedizione; anzichè (siccome si ha dal più volte citato Baluzio) essendo nata in questo tempo a Francesco una figliuola, il detto Pontefice per più chiaro contrasegno della buona pace, che col medesimo passava, volle esso stesso battezzargliela; che però la bambina fu per tal cagione da Viterbo trasportata a Roma, e dal nome di esso Pontefice chiamata Gregoria; ed essendo in appresso succeduto, che i Romani mal soddisfatti di detto Francesco l'avessero fatto dipingere sopra la porta del loro Campidoglio

1378

colla testa all' ingiù, egli ne fe passare a Gregorio le sue querele; il qual Pontefice riflettendo, che la Città di Montesiascone era stata da Francesco (come già s'è detto) all' estremo danneggiata, per tal motivo egli con sua Bolla avea alla medesima assegnati i seguenti luoghi di Viterbo, cioè, Cornossa, Montaliano, la Selva di S. Giovanni, Castel Fiorentino, e Celleno; ma siccome per essere stato il detto Papa prevenuto dalla morte, una tal Bolla, conforme scrive il Cronista alla pag. 27.tergo, *non fu usitata*, *nè notificata* [a], così per conseguenza non potè avere in nessun modo il suo effetto.

[a] E' lo stesso che dire che non fu pubblicata.

Passato adunque all' eternità il dì 27. di Marzo del detto anno 1378. il Pontefice Gregorio XI., nel dì 19. di Aprile dell'anno medesimo, gli fu sostituito nel Pontificato Urbano VI., il quale essendo parimente venuto a qualche sorta di trattato con Francesco, perchè da esso non gli si vollero ratificare le condizioni accordategli dal predetto suo antecessore, egli ne concepì uno sdegno sì grande, che inappresso non lasciò passar' occasione, in cui non si facesse scorgere sfacciato nimico di esso Pontefice, e ciò particolarmente nello scisma, che occorse in questo tempo, per essere stato creato Antipapa il Cardinal Roberto Gebennense col nome di Clemente VII., di cui il detto Francesco dimostrossi in ogni circostanza ostinatissimo partitario. Ma perchè tuttavia in Viterbo vi erano persone, le quali mantenevansi fedeli al vero Pontefice, e per conseguenza sofferir non poteano la tirannia di Francesco, per ciò ne venne, che elleno fatta un giorno sollevazione, prendessero le armi contra il medesimo, con cui venuto il tiranno alle mani, ed avendole superate, ne fe carcerare un grandissimo numero, essendosene altre molte fuggite dalla Città: dopo il qual fatto (benchè per altro io non possa penetrare per qual motivo) avendo lo stesso spediti in Roma al predetto Pontefice quattro suoi Ambasciadori, che furonò Giovanni di Messer Nicola, Maestro Girolamo, Giacomo di Minelle, e Fazio di Trantulo, appena questi pervennero in quella Metropoli, che per ordine pontificio furono chiusi entro di una prigione, dalla quale non ne furono rilassati se non dopo lo spazio di cinque mesi: in vendetta di che avendo il Pontefice non molto dopo il loro rilasso spedito qua a Francesco eziandio con carattere di Ambasciadore un certo Viterbese nomato il Mastro, egli lo fe immediatamente impiccar per la gola con altri di que' Viterbesi, che aveano contra di esso suscitata la predetta sollevazione; e proseguendo intanto a farsi sempre più grande coll'acquisto di nuovi luoghi, si rese indi a poco padrone del Castello di Ancarano, e della Rocca di Giorio, benchè questa fosse stata da lui antecedentemente perduta.

Segnalossi però in tali circostanze la Città di Toscanella, la quale perseverando nell'obbedienza della Chiesa, ed all' incontro temendo i gravi danni, che da Francesco poteano esserle arrecati, mentre col suo esercito erasi portato ad assediarla, finsero alcuni suoi Cittadini di volergli dare a tradimento la detta loro Città; ond' è che avendovi lo stesso mandata dentro una parte delle sue squadre, furono da quel popolo con molta furia investite, che oltre l'averne fatta prigioniera la maggior parte, tagliarono la testa a molti di essi, essendovi eziandio rimasti morti più di altri trenta, e fra questi tre molto qualificati soggetti, uno de' quali fu il figliuolo del Nobile Viterbese Francesco di Lamfancello, e gli altri due Bulgaro, o sia Bulgaruccio da Marsciano, ed un suo figliuolo.

Essendo però, che il Pontefice Gregorio XI. per sottomettere le Città, che si erano ribellate nello Stato Ecclesiastico, avesse fin dal suo tempo fatti venire in queste parti alcuni reggimenti di cavalleria Brettona, che in tutto facevano il numero di sei mila uomini, questi in tempo dell'accennato scisma militando a favore de' Cardinali scismatici, e dell'Antipapa, favorivano per conseguenza ancora Francesco come uno de' loro maggiori aderenti, che però avendo un distaccamento de' medesimi, non maggiore di dugento settanta sette uomini, nel mese di Gennajo dell' anno 1379. fatte due scorrerie nel territorio di Corneto, ne riportarono prigioniere circa cinquanta persone; donde essendosi poi trasferiti nel territorio di Roma, riuscì loro di depredarvi dodici mila pecore, seicento vaccine, quattrocento bufale, e certa quantità di cavalle, che avendo condotte

1379

a Vi-

a Viterbo per uſo di queſto popolo, furono tutte ſubitamente meſſe a ſacco a riſerva delle già dette cavalle; dopo di che eſſendoſi i detti Brettoni impadroniti di Lubriano, recarono eziandio in queſta ſteſſa Città un grandiſſimo numero di ſome di grano, di orzo, di ſpelta, di legumi, ed anche altre diverſe coſe. E pure chi il crederebbe? in queſt' anno di tanta tribolazione s'introduſſe in Viterbo il gioco delle carte, o vogliam dire le carte da giocare, di cui per l'addietro non ve n'era ſtata in queſta Città neppur minima notizia, dicendo il Covelluzzo alla pag. 28. tergo: *Anno 1379. fu recato in Viterbo el gioco delle carti, che venne de Seracinia, & chiamaſi tra loro Naib.*

Deſiderando però il Pontefice Urbano di umiliare il tiranno Franceſco di Vico, e reſpettivamente di ricuperare alla Chieſa ciò, che da eſſo occupavaſi con tanta ingiuſtizia nel dì 23. di Giugno dell' anno ſteſſo, mandò a queſta volta un' eſercito molto conſiderabile, che accampatoſi in tre diverſi luoghi, per lo ſpazio di cinquantaſette giorni, che vi ſi trattenne, riduſſe in altiſſima deſolazione tutto il territorio di Viterbo; avendo per tal guerra il mentovato Pontefice fatte guaſtare in Roma molte croci, e calici di argento, acciocchè il tutto ridotto in moneta aveſſe a ſervire per lo mantenimento delle milizie. All' incontro il Prefetto Franceſco coſtrinſe gli Eccleſiaſtici di Viterbo a contribuirgli cinque mila fiorini d'oro, la qual ſomma non potendoſi da eſſi così ſubitamente ammaſſare, una delle determinazioni, che ſi preſero, fu di disfare quella Città di argento di libre quattordici, che queſto Comune avea appeſa in voto nella Chieſa della Santiſſima Trinità all' altare della B. Vergine loro liberatrice in memoria del già deſcritto ſtrepitoſo miracolo; avendone poſcia lo ſteſſo Comune fatta formare un' altra, che tuttavia vi ſi conſerva, benchè per altro di minor peſo.

Eſſendoſi adunque l'eſercito Pontificio dopo i detti cinquantaſette giorni ritirato da queſto territorio per non avervi potuto fare nulla di più, Franceſco uſcitoſene ben ſubito colle ſue truppe in campagna ſi diè di bel nuovo ad inveire contra quei luoghi, che ſi tenevano per la Chieſa; ond' è che nel dì 10. di Settembre del detto anno portoſſi a devaſtare il territorio di Ronciglione, donde ne recò a Viterbo moltiſſime robbe; eſſendo poi il dì 18. dello ſteſso meſe paſſato a fare il medeſimo nel territorio di Corneto, ed indi in quello di Toſcanella; ed avendo non molto dopo ſottomeſſa la Terra di Vetralla, ne fe dono ad un ſuo Capitano, chiamato Guglielmo, il quale dopo averla barbaramente ſaccheggiata, la vendè al popolo di Roma; a cui Franceſco fra brieve tempo a viva forza la ritolſe; ed eſſendogli nel medeſimo anno eziandio riuſcito di eſpugnare la Terra di Bracciano, dopo che egli l'ebbe con molta avidità ſaccheggiata, la laſciò in podere delle ſudette truppe Brettone, le quali avendovi poſto un preſidio di ſoldati Italiani, queſti eziandio la vendettero al popolo di Roma.

Ma ſiccome (conforme abbiam detto) maſſima fu la deſolazione, in cui l'eſercito Pontificio avea ridotto queſto territorio, da ciò ne procedette, che nell' anno 1380. inſorſe in queſta Città una così ſpaventoſa careſtia, che il grano non pagavaſi meno di trentadue libre di denaro la ſoma, di cui non eſſendovene alla fine rimaſto neppure un' acino, ſi trovarono coſtretti gli abitanti a cibarſi del ſangue de' macelli, e di erbe ſenza pane [a]; e benchè neſsuno degli uomini, atteſa la quantità de' nimici, che del continuo infeſtavano queſto territorio, non ſi azzardaſſe ad uſcire le porte della Città per timore di non eſſere ucciſo, o almeno fatto prigioniero; al contrario però le donne con ſomma animoſità faceano ſovente delle ſortite per la campagna, ove mettevano a ſacco tutte le frutta; ed ogn' altra coſa comeſtibile, che da eſſi ritrovavaſi ne' poderi. Per rifleſſo di queſta gran careſtia, com' anche per maggiormente tormentare i Vitorchianeſi, che ſempre più forti ſi moſtravano nella ſoggezione alla Sede Apoſtolica, tornato Franceſco nel meſe di Aprile di detto anno a devaſtare quel loro territorio, di bel nuovo gli riuſcì di depredarvi una grandiſſima quantità di grano, ſicchè queſto in Viterbo reſtò notabilmente diminuito di prezzo.

1380

[a] *Queſta gran careſtia fu notata ancora da Franceſco Aleſſandro Sacchi ne' Ricordi di ſua Caſa alla pag. 5. tergo.*

Gli anni però 1383. e 1385. ſenza dubbio avriano potuto dirſi ſommamente disgraziati per gli ſeguenti luoghi, ſe l'Altiſſimo compiaciuto non ſi foſſe di preſto tron-

1383
1385

troncare il filo della vita, o vogliam dire dell' empietà di Franceſco. Egli in tali due anni potè renderſi padrone del Caſtello di Palazzuola, ed il di lui nipote Giovanni Sciarra della Città di Nepi, da cui fu eziandio ſenza pietà ſaccheggiata. Potè coſtringere i Montefiaſconeſi a renderſi alla ſua obbedienza, giacchè andatoſene nel loro territorio con molte mandre di pecore, e con un gran numero di arati, per una parte gli facea paſcere i loro ſeminati da dette pecore, e per l'altra co' detti arati glie li rivolgeva ſotterra; tantochè ſtanche dette genti di più reſiſtere a tanti danni, per mezzo del loro Veſcovo, trattarono con Franceſco la reſa, dandogli per oſtaggi tre loro ſoggetti, che furono Maſtro Paolo, e Maſtro Giovanni ambedue profeſſori di Medicina, ed un certo tal' uomo nomato Tommaſo da Fabbriano; trovandoſi altresì neceſſitati a dover combattere, ed eſpugnare la propria Rocca a colpi di bombarde, mandate colà a tal'effetto da eſſo Franceſco, la quale venendo bravamente difeſa da Simonetto Baglioni Signore di Caſtel di Piero, che vi era dentro come Capitano del Papa, pur' alla fine gli convenne di cederla, reſtandovi egli prigioniere con tutta la guarnigione di guerra. E per ultimo potè ſottomettere la Città di Toſcanella, ed anche la Terra di Montalto, dopo aver' un' altra volta devaſtato, e bruciato il terrirorio di detta Città, com' anche quello di Corneto; benchè per altro io non trovi, che Corneto gli ſi rendeſſe giammai.

Non ceſſando adunque le oſtilità fra il Papa, ed il tiranno Franceſco, ed eſſendoſi egli, come già dicemmo, impadronito degli accennati luoghi, per ſollievo della Città di Viterbo, la quale trovavaſi ridotta in iſtato di ſomma miſeria, fe battere in eſſa una quantità grande di moneta, conſiſtente parte in bolognini da due ſoldi l'uno, i quali da una parte moſtravano l'immagine di S. Lorenzo, e dall'altra la Graticola; e parte in quarti di Bolognini, che nel diritto avevano una Croce, e nel roveſcio la lettera P., e ciò ſeguì nell' anno 1386., dicendo il Covelluzzo alla pag. 29. tergo: *A dì & anno il Profetto ebe Toſcanella & Montalto, & fe baťare in Viterbo la moneta, cioe bolognini da doi ſoldi con Sancťo Lorenzo, & la Grata, & quartomi colla Crocie, & P. da laltro lato.* Nel qual medeſimo anno eſſendo il Cardinal Tommaſo Orſini entrato coll' eſercito del Papa in Montefiaſcone, con non molta fatica potè farlo ritornare all' obbedienza della Chieſa; di che atterriti i Viterbeſi, e trovandoſi eſtremamente anguſtiati dalla tirannia di Franceſco, nel giorno 6. di Maggio del ſeguente anno 1387. incominciarono a ſollevarſi contra di eſſo; e benchè per allora riuſciſſe a Franceſco di ſottometterli, nel giorno però 8. del detto meſe fu tale la ſollevazione, che non potendovi egli riparare, confuſo, e sbigottito andò a naſconderſi in caſa di un certo Meſſer Nicola figlio di Meſſer Giovanni di Madonna Berta dietro la Chieſa di S. Biagio, ove portatiſi i Viterbeſi ſotto la condotta di un Nobil' uomo per nome Angelo di Palino di caſa Tignoſini, che poco prima era entrato in Città a favore del Papa, e della Chieſa, fu Franceſco dal detto Angelo ucciſo, e fatto a furia di popolo ſtraſcinare alla piazza del Comune [a], in cui il ſuo cadavere ſtette tutto il giorno proſtrato a terra colla bocca preſſo le parti poſteriori di un ſuo cavallo, che gli era ſtato parimente ucciſo; eſſendo poi la ſera ſtato portato al Convento de' Padri di S. Franceſco, ove del tutto nudo per due giorni interi ſtiede nel loro orto dentro di un cataletto, perſuadendomi io, che poi foſſe traſportato alla Chieſa di Gradi, ed ivi ſeppellito cogli altri di ſua Caſa; ſeppure può crederſi, che come ad uomo ribelle della Chieſa, e pieno di ſcomuniche [b], conceduta gli foſſe Eccleſiaſtica ſepoltura, di che però non avendoſi nella Cronaca nulla di poſitivo, non poſſo per conſeguenza neppur' io dirne nulla di certo. Si ha bensì dalla medeſima, che un figliuolo baſtardo di eſſo Franceſco, che allora era padrone del Caſtello di Riſpampani, tanto s'induſtriò per avere nelle mani il detto Angelo di Palino, che alla fine eſſendogli riuſcito, lo tenne per molti giorni preſſo di ſe con molta cautela riſtretto, che per cagione de' buoni, e copioſi cibi, co' quali lo alimentava, egli non poco s'ingraſsò; ſicchè per ultimo avendolo fatto cavar fuori nella piazza avanti la Rocca di Riſpampani, e fattolo legare ad una groſſa trave, vivo vivo lo fe tagliare a pezzi, dando i pezzi della di

1386

1387

[a] *Queſto Tiranno dal Giacconio nella Vita del Cardinal Tommaſo Orſini viene chiamato Angelo, e ciò ſenza dubbio con errore, mercecchè il di lui nome era Franceſco. Il di più poi, che da detto Autore diceſi eſſer ſeguito avanti, e dopo la di lui morte, io non mi curo di andarlo eſaminãdo, imperocchè queſti ſucceſsi da' Croniſti Viterbeſi vengono eſpoſti con buona chiarezza.*

[a] *Vedi il Rainaldi all' anno 1378. n. 105.*

di lui carne ad alcuni cani, a' quali per tal riflesso per qualche giorno avea fatta patire la fame.

Ma perchè la liberazione di questa Città dalla tirannia di Francesco non seguì senza un positivo, ed evidente miracolo dell'Arcangelo S. Michele, è ben dovere, che il medesimo venga da me distintamente esposto colla individuazione degli onori, che per corrispondenza di gratitudine, ed in memoria dello stesso, anche a' dì nostri vengono prestati al detto glorioso Arcangelo da questo popolo. Essendosi adunque tali genti determinate di liberarsi dalla tirannica servitù di detto Francesco, e di restituirsi alla soggezione di Santa Chiesa, dalla quale erano state costrette a sottrarsi per l'esposte angherie di Angelo Tavernino, dopo la prima sollevazione del giorno 6. di Maggio, correndo nel giorno 8. la festa del prenominato Arcangelo S. Michele, ed avendo elleno, secondo il loro solito, collocata sopra il campanile della di lui Chiesa esistente nella piazza del Comune, un vessillo, o sia bandiera, nella quale scorgevasi l'immagine di detto Arcangelo, adunossi una gran moltitudine di popolo armato nella predetta piazza sotto la scorta del predetto Angelo di Palino, ove di nuovo sollevatisi contra Francesco, incominciarono animose ad attaccare le di lui squadre, che per ovviare ad ogni tumulto, si tenevano dallo stesso postate in essa piazza; e sebbene in tal circostanza i sollevati erano senza paragone maggiori di numero, ciò non ostante le soldatesche di Francesco mantenevano il loro posto con tanta fermezza, che benchè incalsate, e combattute dalla mattina fino all'ora di Nona, non per tanto da detti sollevati eransi potute far retrocedere neppure un passo. Continuandosi adunque la pugna da ambe le parti con uguaglianza di fervore, tutta ad un tempo spiccatasi da per se stessa la sudetta bandiera dall'accennato campanile, non senza comune stupore andò a cadere nel mezzo delle squadre de' sollevati; la qual cosa vedutasi da Angelo di Palino, ebbe per certo argomento, che l'Arcangelo S. Michele volesse con tal successo fargli capire, che egli con nuova prodigiosa apparizione ponevasi al soccorso di quel popolo; ond'è che fatta inalberare da uno de' suoi la detta bandiera, s'iscagliò con tal'impeto sopra le squadre di Francesco, che in pochi momenti potè del tutto sbaragliarle, ed obbligarle alla fuga, togliendo allo stesso Francesco colla vita la signoria di Viterbo nella maniera, che abbiamo già scritto.

In memoria adunque di tal miracolo con perpetuo pubblico decreto, registrato nello Statuto di questa Città sotto la Rubrica 147., fu stabilito, che ogn'anno inavvenire da i primi Vespri della vigilia della festa di esso glorioso Arcangelo, che, come già dicemmo, celebrasi agli 8. di Maggio, per tutto il detto giorno di tal festa dovessero tutti gli artisti cessare da ogniqualunque loro lavoro, e tener chiuse le botteghe sotto la pena di quaranta soldi ai contravenienti: Che da detti primi Vespri, e per tutto il giorno sudetto, dovessero tutti i Viterbesi, come buoni, e fedeli sudditi di Santa Chiesa congregarsi nel Palagio Vescovile, e di là portarsi per tutta la Città, facendo ogni sorta di onesta dimostrazione di giubilo, di tripudio, e di allegrezza: Che la mattina di detta festa ad un'ora prefissa dovessero altresì i medesimi congregarsi nel detto palagio Vescovile, e di là venirsene a due a due alla Chiesa di S. Angelo, e portargli ad offerire quattro cerei di libre venti sotto la condotta di quattro Nobili Viterbesi da deputarsi da i Priori, e Confalonieri, uno per ciascuna delle quattro porte principali della Città, colla pena di soldi venti a ciascuna persona, che potendo, non intervenisse a tale funzione: Che la stessa mattina ad ora debita, cioè al suono della campana del Comune, tutti gli artisti di detta Città co' loro Giurati, dovessero ciascuno colla sua torcia congregarsi in essa piazza del Comune, e processionalmente seguitare il Podestà, Priori, e Confalonieri per quelle strade, che fossero assegnate per tal processione: Che nel detto giorno dopo l'ora di Nona dovesse corrersi un pallio della valuta di dieci fiorini, e che lo stesso dovesse farsi a spese del Pubblico, e star collocato, mentre veniva corso, avanti la detta Chiesa di S. Angelo: E che per ultimo avanti la stessa dovessero farsi altre due corse, cioè una dell'anello, e l'altra della quintana. Ma perchè in progresso di tempo forse

per

per gli disordini,che regolarmente sogliono accadere in tali giuochi secolareschi, si considerò, che sarebbe stata maggior gloria del sudetto Santo Arcangelo, se onorato si fosse con funzioni puramente Ecclesiastiche, quindi è che presentemente continuandosi a fare la descritta processione coll' intervento del Governatore, e de' Conservadori *pro tempore*, e coll'oblazione de' sudetti quattro cerei, null' altro di più si fa, che esporre ad una delle fenestre del palagio Conservatorale la sudetta bandiera con in essa l'immagine di S. Michel'Arcangelo, avanti la quale da i primi Vespri sino a tutto il seguente giorno della sua festa si fa ardere continuamente una gran torcia di cera; vedendosi altresì tutte le altre fenestre dello stesso palagio adornate di grossi rami di elce in memoria di detta miracolosa liberazione, e respettivamente della vittoria riportata contra Francesco, la cui tirannia, per quello quì sopra si è esposto, durò circa undici anni.

Succeduta l'uccisione di Francesco, siccome vi fu non vano sospetto, che il Cardinal' Orsini, dichiarato dal Pontefice Vicario Generale di Viterbo per la Chiesa Romana, tentasse di mettere altri in possesso di alcuni Castelli, che erano di giurisdizione della Santa Sede, perciò essendo stato egli dal detto Pontefice deposto dalla sudetta carica di Vicario, ne fu un' altro per conseguenza sostituito in suo luogo, per la qual cosa essendo stato per opera di esso Cardinale suscitato tumulto in questa stessa Città di Viterbo, ne fu dalla medesima discacciato l' accennato sostituto soggetto; di che sommamente sdegnato il Pontefice, ed avendo chiamato a se in Perugia, ove allora si ritrovava, il mentovato Cardinale, mentre questi colà portavasi, fu alla metà della via arrestato da alcuni soldati di Beltot Capitano Inglese, e da' medesimi condotto al Papa nella sudetta Città di Perugia, dove dopo averlo il detto Papa ritenuto qualche tempo presso di se carcerato, alla fine lo rilegò nella fortezza di Amelia; il qual fatto, che nella Vita di esso Cardinale distintamente narrasi dal Ciacconio, viene confermato dal Covelluzzo alla pag. 30. con queste brievi parole: *El detto Cardinale Ursino lo fe pigliare el Papa*, *e mandalo priscione a Peruscia per suo defetto*. Il soggetto poi sostituito all' Orsino, benchè per altro con titolo di suo Luogotenente; non è da dubitarsi, che non fosse Giacomo Arcivescovo di Genova, mentre il sudetto Pontefice con sua Bolla data in Perugia il dì 12. di Ottobre dello stesso anno 1387. espressamente comanda a' Viterbesi, che debbano in futuro obbedire al medesimo.

E benchè per la morte del tiranno Francesco pare, che avrebbero dovuto aver fine tutte le miserie della Città di Viterbo, pure alla medesima ne succedettero delle altre niente meno inferiori. Trovavasi (come dicemmo) la Città in una somma penuria di viveri per la rovina del territorio fattane sin dall'anno 1379. dall' esercito Pontificio, la quale perchè sempre più andavasi augumentando per le incessanti guerre, e devastazioni, che per una parte le sudette squadre de' Brettoni mosse da' Cardinali scismatici ivano facendo in diverse Città, e luoghi circonvicini; e per l'altra parte i Romani, che armatisi in favore del Papa, procuravano di ricuperargli le Terre ribellate, quindi è, che nell'anno 1388. valendo qui il grano libre quaranta di denaro la soma, la maggior parte del popolo era costretta cibarsi di seme di lino macinato, e mischiato col miele, di cui unicamente vi era allora abbondanza, oltremodo scarseggiando ogn' altra qualunque sorta di comestibili. Di questa continuazione di sì orrida carestia, oltre quello, che ne anno lasciato scritto i Cronisti, ne fe parimente memoria Francesco Alessandro Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 6. con queste parole: *Nel detto anno fu pur grandissima carestia in Viterbo*, *e nel Patrimonio*, *che si mangiava seme di lino macinato intriso con mele*, *che n'era assai*.

1388

Prima però, che io passi avanti, non voglio mancare di riferire tutto ciò, che fece il Pontefice Urbano dopo la morte di Francesco, per mantenersi questo popolo nella sua divozione. Egli adunque essendosi trasferito nella Città di Fiorentino, subitamente con sua Bolla lo notificò a' Viterbesi, esortandoli a voler persistere nella fedeltà verso la Santa Sede, ed a voler' operare a favore della medesima con molta costanza; essendo una tal Bolla *sub datum Ferentini die* XXI. *Augusti an.* MCCCLXXXVIII. *Pontificatus anno* XI. Nello stesso anno un' altra ne spedì

ſpedì da Roma agli ſteſſi, data ſotto il dì 20. di Settembre, colla quale comanda loro, che debbano mandare a Roma alcuni loro Ambaſciadori, acciocchè queſti abbiano ad intervenire ad un generale congreſſo, che colà ſi ſarebbe tenuto per trattare del pubblico bene dello Stato Eccleſiaſtico, e riſpettivamente ancora del loro Comune, nella qual Bolla egli chiama i detti Viterbeſi veri, e divotiſſimi figliuoli della Chieſa. Nell'anno poi 1389. con altra ſua Bolla, ſpedita parimente in Roma ſotto il dì 20. di Gennajo aſſicura gli ſteſſi Viterbeſi, eſſer' egli pronto a ſoddisfarli in tutte quelle coſe, per cui da' loro Ambaſciadori era ſtato pregato. Inoltre con altra Bolla, data eziandio in Roma ſotto il dì 26. di Febbrajo di detto anno, concede a i medeſimi facoltà di poter batter moneta del valore di un bolognino di argento. E finalmente con altra, data nella ſteſſa metropoli ſotto il dì 18. di Aprile del medeſimo anno, permette loro, che poſſano mantenere quaranta uomini a cavallo colle rendite di que' beni Eccleſiaſtici, che erano ſtati alienati dal tiranno Franceſco di Vico, e dagli altri ribelli, acciocchè di tali uomini ſervir ſi poteſſero per difeſa del loro territorio.

1389

Poſto ciò, ora ripigliando il filo del mio racconto, dico, che ritrovandoſi i Viterbeſi oppreſſi dall'eſpoſta intolerabile careſtia, a cui, come già dicemmo, ſempre più contribuivano le ſquadre Brettone colle predette reiterate devaſtazioni, eglino fecero replicate iſtanze al Pontefice Urbano, acciocchè voleſſe dar loro qualche ſoccorſo; a' quali non potendo il Papa in neſſun modo ſovvenire per ragione della guerra, che far doveva contra l'Antipapa Clemente, gli ſteſſi per tali motivi ſi videro neceſſitati a ſottrarſi dalla di lui ſoggezione, e ſeguitare il partito di detto Antipapa; e ciò tanto più, perchè non mancarono de' ſedizioſi, che contra la volontà de' buoni, andaſſero ſubornando il popolo minuto veramente affamato, acciocchè s'induceſſe a ribellarſi; contandoſi particolarmente fra eſſi due primarj Viterbeſi Cittadini, che furono Andrea Capocci, e Bellebono de Belleboni, e con eſſi altri due di minor rango, cioè Angelo di Caſtella, e Giovanni Gemini.

Intanto eſſendo nel dì 15. di Ottobre del ſudetto anno 1389. mancato di queſto mondo il Pontefice Urbano non ſenza ſoſpetto di veleno, ed eſſendogli il dì 2. del ſeguente meſe di Novembre canonicamente ſucceduto nel Pontificato il Cardinal Pietro Tomacelli Napolitano col nome di Bonifacio IX., i pubblici Rappreſentanti di Viterbo, come uomini veramente Cattolici, riconoſcendolo per quello, ch' egli era, fra le altre coſe gli eſpoſero lo ſtato infeliciſſimo della Città per cagione della deſcritta gran careſtia, a cui egli con ſua Bolla, data in Roma il dì 7. di Febbrajo dell'anno 1390. riſpoſe loro, che quanto prima avrebbe qua mandata una buona quantità di grano, com' anche una buona ſomma di contanti. In ſeguela di che con altra ſua Bolla data parimente in Roma il dì .... dello ſteſſo anno comandò per tal' effetto al Commendatore di S. Spirito, che mandaſſe incontanente a Viterbo il grano già detto. E perchè il medeſimo Papa avendo ricevute lettere da queſto Comune, con cui gli ſi dava parte della ſollevazione inſorta nelle Città di Monteſiaſcone, e di Toſcanella per la venuta del Cardinal Pileo di Ravenna, di cui noi qui appreſſo favelleremo, egli con ſua Bolla data altresì in Roma ſotto il dì 13. dello ſteſſo meſe di Febbrajo di detto anno, eſorta i Viterbeſi, che vogliano mantenerſi fedeli; accertandoli in un tempo ſteſſo, che avrebbe mandato un Rettore di loro intera ſoddisfazione; anzichè avendogli appreſſo i ſudetti Rappreſentanti fatto intendere, che eglino eranſi collegati con que' Romani, che erano di fazione Guelfa, eſſo riſpoſe loro con ſua Bolla data nella ſteſſa Città ſotto il dì 8. di Giugno del medeſimo anno, che avendo ciò con ſuo piacere udito, avrebbe ſpedito Guidone di Aſsiſi in qualità di loro Capitan Generale, e che intanto ad eſsi notificava, che la peſte in Roma faceva grande ſtrage di uomini.

1390

Ma non ceſſando in Viterbo i ſedizioſi di tenere ogni mezzo per far ribellare il popolo ſul motivo delle anguſtie, nelle quali egli ritrovavaſi per la continuazione della careſtia, alla fine levatoſi rumore s'incominciò a ſentir gridare in diverſe parti: *E' viva la pace*; ond' è che eſſendo ſtati ſpediti alcuni Ambaſcia-

dori al già mentovato Cardinal Pileo Arcivescovo di Ravenna, che ribellatosi anch'esso dal vero Pontefice, erasi fatto partitario dell'Antipapa, da cui con titolo di Legato, e con poderoso esercito era stato mandato da Avignone in queste parti, i detti Ambasciadori promisero al medesimo, che non avrebbero fatta passare nessuna occasione per darli in suo podere la Città di Viterbo. Ed in fatti uno di essi, che fu appunto Angelo di Casella, nel tornare che facevano a questa stessa Città, incontratosi per la via con alcuni ortolani, simulando zelo, ed amor pel popolo, tutto fervore disse loro: *Noi troviamo la pace, e non la vogliamo*: le quali parole furono di tanta forza, che risaputesi in Città furono valevoli a mettere in rivolta tutto il detto popolo; e ciò tanto più perchè il grano di tal tempo non pagavasi manco di dodici ducati d'oro la soma; ond'è che i prenominati motori, e capi della sedizione, cioè Andrea Capocci, Bellebono de Bellebono, Angelo di Casella, e Giovanni Gemini, avendo fatto intendere al Pileo, che si accostasse pure colle sue truppe a Viterbo, la notte de' 23. di Ottobre del detto anno 1390. glie ne aprirono concordemente le porte, entrando egli per quella di Santa Lucia a lume di torcie, e coll'accompagnamento di alcuni nuovi Priori violentemente surrogati in luogo di altri, che per esser' uomini di timorata coscienza, se l'erano già come persone private tenuta sempre con Urbano, ed in questo tempo come pubblici Rappresentanti se la tenevano con Bonifacio.

Pubblicatosi adunque ben subito per la Città la venuta del Cardinale, in quella stessa notte Giacomo Vescovo della medesima cogli accennati deposti Priori, e con altri diversi Cittadini favorevoli al vero Pontefice, sollecitamente se ne appartarono; tantochè vedendosi egli acclamato quasi da tutto il rimanente del popolo, ed avendo fermata la sua residenza presso la Chiesa di S. Sisto, si diè a governare la Città non meno nello spirituale, che nel temporale a nome del prenominato Antipapa, praticando stranissime crudeltà con tutti quei, i quali egli sospettava, che potessero essere di contrario partito [a]. Con tutto questo però il medesimo o forse per rimorso di coscienza, o per ricuperare la dignità Cardinalizia, di cui dal sudetto Pontefice Urbano era stato privato, non molto dopo con tutta la secretezza immaginabile trattò con Bonifacio il suo aggiustamento, che riconoscendolo per uomo di molto spirito, e valore, com' anche a persuasione di alcuni Cardinali, di buona voglia lo reintegrò, ed accettò nella sua grazia, con averlo poi inappresso anche dichiarato Vescovo Tusculano, e conferitagli la Legazione della Marca, dell'Umbria, e della Romagna; scrivendo l'Ughellio nel Tomo secondo dell' Italia Sacra, nel Catalogo degli Arcivescovi di Ravenna num. 99. col. 390. *Militarium spirituum Pileus erat, cumque bellicosum ingenium acueret indignatio, Urbano Pontifici plures Italiæ Civitates ademit; quo demum mortuo, cum novo Pontifice Bonifacio IX. rediit in gratiam interventu quorumdam Cardinalium: cui cum restituisset Viterbium, Montemflasconem, Narniensem, ac Spoletinam Arces, ipse etiam iterum assecutus est Cardinalitiam Purpuram, ac Episcopus Tusculanus declaratus* 1391. *cum Legatione Piceni, Umbriæ, atque Æmiliæ*. Di tal suo aggiustamento però nulla facendo egli penetrare a' Viterbesi, eccettochè ad alcuni Nobili di parte Guelfa, de' quali potea fidarsi, nella notte de' 7. di Febbrajo dell'anno 1391. tentò di sottometterli a Bonifacio nella seguente maniera.

[a] *Essendosi i Viterbesi dati all' Antipapa nella persona del Cardinal Pileo, egli ne mostrò molto contento con un sua Bolla, spedita in Avignone il dì 12. di Novembre del detto anno 1390.*

1391

Avendo egli con pari secretezza fatta accostare a questa Città una quantità considerabile di truppe Pontificie sotto la scorta di un Capitano chiamato il Sarto, da cui specialmente si comandavano i Romani, ed i Farnesiani, ed avendo in suo potere le chiavi della porta di S. Sisto, passata la mezza notte, fe chiamare a se le guardie di detta porta, e le fe rinchiudere dentro una stanza dello stesso suo palagio; ed avendo ciò parimente fatto con tutti gli altri Capitani, e Caporali, che andavano rondando per la Città, mentre per mezzo di due famigli faceva dire a ciascheduno di loro, che esso desiderava parlargli, quand' erano in palagio, li faceva con tutto il loro seguito rinserrare nella stessa maniera; tantochè quando fu assicurato, che nessuna ronda non più girava, comandò, che aperta la detta porta, venisse in sì fatto modo appuntellata, che per ogni qualunque sforzo, a ve-

à veruna perſona non foſſe poſſibile il chiuderla. Prima adunque che ſi faceſſe giorno, entrate in Viterbo le ſopradette truppe col Confalone del Cardinale, e con quelli di altri Capitani, al ſuono di molte trombe, e tamburri gridando tutte: *Viva il Papa di Roma*, ſi avanzarono colle armi alla mano ſino alla fontana del Separi, alle quali voci poſtiſi in armi tutti i Viterbeſi, e ſcorrendo chi per una parte, chi per un' altra ſino ad un certo luogo nomato la Catena [a] degli Alberghi, ed all'incontro replicando ciaſcuno di loro: *Viva Papa Clemente, e muojano i foreſtieri*, ebbero la ſorte, che in tal luogo ſi uniſſero con loro alla teſta de' proprj ſoldati due Capitani dello ſteſſo Cardinale, uno chiamato Tondone, e l'altro Alberto Ceraſolo, nulla neppur' eſſi ſapendo dell'aggiuſtamento, dell' intenzione, nè dell'operato di detto Cardinale; ond'è che tutt' inſieme venuti a battaglia colle predette truppe Pontificie, le inveſtirono, ed incalzarono con tanta bravura, che cacciatele dalla Città, le obbligarono a darſi ad una precipitoſa fuga; nel qual conflitto oltre che reſtarono morti tre uomini del Cardinale, ed altri moltiſſimi feriti, fu anche gittato a terra quello, il quale portava il di lui Confalone, che eſſendogli ſtato ſtrappato dalle mani da un Viterbeſe per nome Ilario della contrada di S. Marco, lo diè ad uno de' ſuoi compagni, acciocchè per diſprezzo lo andaſſe inceſſantemente ſtraſcinando per terra; avendo eziandio i Viterbeſi in tal congiuntura guadagnati cento venti cavalli con inſieme gran copia di altra robba; per le quali coſe vedendoſi il Cardinale ſcoperto, e dubitando di ciò, che gli poteva ſuccedere, ebbe per bene di farſi calare dalle mura della Città colla fune della campana di S. Siſto, e porre di tal maniera in ſalvo la vita; ond'è che non ritrovato dal popolo nel ſuo palagio, che ſenza dubbio lo averebbero ucciſo, poſero a ſacco tutte le di lui ſuppellettili, le quali furono tali, e tante, che molti Viterbeſi ci ſi fecero ricchi; eſſendo ſtati parimente preſi in tal' occaſione, come aderenti del Cardinale, il Veſcovo di Andria, ed il Veſcovo di Spoleti, e con eſſi il Collettore dello ſteſſo Cardinale, ed altri di lui famigliari di baſſa condizione, eſſendoſi tutti gli altri ſalvati colla fuga: delle quali coſe ſe ne ha particolar riſcontro dal Covelluzzo alla pag. 31. tergo in queſti termini: *Tutta via lo popolo avanzava terreno, & cacciaro li furiſtieri inſino la porta de Santo Siſto, ferirono grande quantità: in fine le ruppero & fuggirono fore come gente vile, li Viterbeſi guadagniaro* 120. *cavalli, & molta roba; lo Cardinale fugio, che ſafunò per le mura colla fune della campana de Santo Siſto, & tutta la roba ſua fu meſſa a ſacco, che fu tanta che molti Viterbeſi ne furo ricchi; funci preſo Veſcovo de Andria, el Veſcovo de Spoleti, el Collettore del Cardinale, & altri famigli vili; l' altri tutti fugiro*. Non eſſendo da paſſarſi ſotto ſilenzio ciò, che immediatamente ſoggiugne lo ſteſſo Croniſta, cioè, che in una zuffa di tanto fervore, a riſerva di un ſolo Viterbeſe, che ricevette una picciola ferita in un piede, null'altro ve ne rimaneſſe o morto, o ferito.

[a] *Queſta catena era una di quelle, che in tempo di tumulto ſi tiravano in Viterbo a traverſo delle ſtrade, acciocchè non paſſaſſe la cavalleria, delle quali anche in queſto tempo ſe ne rincontrano i ſegni nella ſtrada della Calzoleria, delle Fabbriche, di S. Giovanni in Zoccoli, ed altrove.*

Dopo tale vittoria eſſendo riuſcito a' Viterbeſi di avere nelle mani il prenominato Angelo di Caſella, il quale in queſto fatto, che eſſi chiamavano un gran tradimento, eraſi non poco adoperato per far' ottenere al Cardinale il ſuo intento; e perchè queſti in altre diverſe coſe regolandoſi ſecondo le ſue inſinuazioni, caricati li avea di molti aggravj, perciò nel Mercoledì di Carnevale avendogli a furia di popolo tagliata la teſta, fu il di lui corpo ridotto in minutiſſimi pezzi; eſſendo altresì ſtati fatti morire altri due famigliari dello ſteſſo Cardinale, come perſone, che ancor' eſſe aveano avuta parte nel detto operato. Ma benchè io ſappia, che queſto ſucceſſo da Pietro Corretini nella ſua Cronologia de' Veſcovi Viterbeſi venga rappreſentato con qualche ſorta di variazione, nulladimanco a me è piaciuto di narrarlo nella ſteſſa maniera, che alla ſudetta pag. 31. viene narrato dal mentovato Croniſta.

Siccome però pur troppo egli è vero, che chi ſi pone ad un qualche impegno, pare, che ſi trovi neceſſitato a non mai abbandonarlo, per tal motivo impegnatiſi i Viterbeſi al partito del prenominato Antipapa Clemente VII., e non volendone in neſſun conto recedere, chiamarono ſubitamente al governo, ed alla difeſa della loro Città Giovanni Sciarra di Vico nipote dell'ucciſo Franceſco, che

siccome ricavasi dal predetto Cronista, attualmente occupava la Prefettura di Roma. Questi adunque il dì 10. di Febbrajo dello stesso anno 1391. entratosene in Viterbo per la porta di S. Lucia con grand' onore, ed applauso di tutto il popolo, dopo aver visitata la Chiesa Catedrale di S. Lorenzo, portossi a stanziare nello stesso palagio di S. Sisto, ove già risieduto avea il predetto Cardinal di Ravenna. La prima operazione, colla quale egli diè incominciamento al suo governo, o vogliam dire alla sua signoria, fu di far demolire da' fondamenti un sontuoso palagio di Silvestro, e Fazio Gatti nella contrada di S. Stefano, come persone in questo tempo odiose a' Viterbesi, per essere partitarie del vero Pontefice, e che come tali eransi appartati da Viterbo, a' quali esso Bonifacio in ricompensa di questi, e di altri gravi danni nel rimanente de' loro beni patiti, fe dono del Castello di Celleno; avendo contemporaneamente lo stesso Sciarra per lo medesimo riflesso fatte eziandio scaricare le case di altri molti raguardevoli Cittadini. E' però vero, che benchè tutto ciò avesse faccia di un' indubitato sincero procedere, in realtà però altro non era, che apparenza, che finzione, ed inganno; conciossiacosachè sebbene il medesimo per incontrare la volontà de' Viterbesi, e per gli suoi privati vantaggi, mostrava di aderire all'Antipapa, secretamente però, e con molta cautela se la intendeva con Bonifacio[a]; da cui essendogli più volte stata fatta istanza, che gli restituisse la Città di Viterbo, egli, che senza dubbio aspettava il tempo, e l'occasione di poterlo fare senza suo pericolo, rispondeva sempre, che tale non era il piacere del popolo, il quale alienar non si volea dal partito dell'Antipapa.

1392

Intanto nel dì 27. di Maggio dell' anno 1392. essendosi le squadre de' Romani, che in queste parti combattevano per lo Pontefice Bonifacio, avanzate di molto a questa Città, dopo essersi alcuni giorni fermate in una contrada di campagna detta Rispoglio presso il campo Grazzano, ed indi al Mandriale, ed alla Ricciuta, alla fine se ne vennero fino alla porta di S. Lucia, dove essendo seguito un picciolo attacco fra le stesse, e le truppe Viterbesi, benchè i morti non fossero, che soli otto, i feriti però per l'una, e per l'altra parte furono molti; ond' è che per tenerli indietro, si prese per ispediente di collocare alcune bombarde ne' barbacani del Convento di S. Francesco; perlocchè retrocedendo le medesime, e passando ora in questa, ed ora in quell'altra parte del territorio, per ragione delle continue devastazioni, che vi facevano, sempre più avanzandosi la carestia, erano i Viterbesi costretti a mietere l'orzo non ancora maturo, che dopo seccato al forno, oppure al sole, facendosi dagli stessi macinare, di tal farina ne formavano il pane. Le sudette squadre Romane in questo tempo non solo venivano comandate dal prenominato Sarto, ma anche dal sudetto Cardinal Pileo, che personalmente le movea con titolo di Capitan Generale, i quali vedendo di non poter nulla vantaggiare co' Viterbesi, il Sarto andossene a Sutri, ed il Cardinale a Corneto; essendosi poi nel dì 25. di Luglio di detto anno fra le dette squadre Romane, ed i Viterbesi concordata una tregua per lo spazio di tre anni; questa però non fu da' Romani fedelmente osservata, mentre il dì 12. di Maggio del seguente anno 1393. tornati di nuovo presso Viterbo, si avanzarono fino alla vigna di S. Maria a Gradi, della quale avendo a colpi di bombarde fracassato un pezzo di muro, e devastata la detta vigna, fecero eziandio lo stesso in altri luoghi vicini, e particolarmente presso il Casale del Tesoriere, ed al Fosso Rianese.

1393

1394

Nell' anno poi 1394. parimente nel mese di Maggio essendosi portati i Romani, ed i Senesi sotto il comando del sudetto Sarto, e di un' altro Capitano chiamato il Fiasco, ad assediare il Castello di Musignano, che dalle squadre de' Brettoni possedevasi per l'Antipapa, per l'ajuto di questo, da Viterbo, da Canepina, e da Bagnaja, furono colà spediti cento guastatori, dove dopo quindici giorni essendo sopragiunto per soccorso degli stessi Brettoni un certo Capitano del detto Antipapa, il cui nome era Janni Tedesco alla testa di seicento uomini a cavallo, da cui non molto prima era stata tolta al vero Pontefice la Città di Narni, questi avendo assalite le squadre nemiche, le quali non erano manco di due mila uomini, cioè mille di cavalleria, e mille di fanteria, sì valorosamente diportossi contra di esse

[a] *E respettivamente a mio giudizio col Cardinal Pileo, persuadendomi io, che per la resa di Viterbo egli ne facesse tutto il maneggio collo Sciarra; verificandosi di tal maniera ciò, che dice l' Ughellio, ed anche il Ciacconio, cioè, che dal detto Cardinale fosse Viterbo restituito al Pontefice.*

esse, che il Sarto non potendo più resistere, videsi in necessità di mettersi in fuga; e benchè l' altro Capitano mostrando maggior coraggio, facesse una difesa di molto riguardo, pur' alla fine ancor' egli restò superato, e fatto prigione di guerra, restando eziandio contemporaneamente prigionieri de' Romani circa trenta Viterbesi; dopo la qual vittoria passatosene Janni a Montefiascone, iva facendo altri diversi danni ad altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, fra' quali non poco restò pregiudicato nel suo territorio il Castello di Celleri.

Ma parendo a Bonifacio, che fosse già ora di riavere sotto il suo dominio la Città di Viterbo, nell' anno 1395. ne fece nuova istanza al prenominato Giovanni Sciarra, da cui simulatamente essendogli stata data la stessa risposta, che le altre volte, egli spedì a questa volta un grosso esercito, di cui avea il general comando il di lui fratello carnale Giovannello Tomacelli, che essendosi accampato presso il ponte Possiano, o sia Cossiano fra Viterbo, e Bagnaja, vi si fermò per lo spazio di quindici giorni, a cui fingendo lo Sciarra di non aver forza per resistere, venuto a patti col medesimo, restituì Viterbo al Pontefice, dopo averlo signoreggiato poco più di quattro anni, aggravando in tal tempo i Viterbesi con varie imposizioni, le quali dava ad intendere, che ridondar dovessero in servizio dell' Antipapa. Che poi egli (conforme io ho detto) procedesse sempre con tale simulazione, lo abbiamo in termini chiari dal Cronista Covelluzzo, il quale alla pag. 34. così lo asserisce: *Di poi il Profetto si accordò con la Ecclesia, & rendè Viterbo ad Papa Bonifatio, che lavia tenuto sotto colore de Papa Chimento, sotto colore avia facte tante extortioni &c.* Bonifacio adunque avendo avuta dal detto Sciarra questa Città, gli condonò di buon' animo tutte le estorsioni da lui fatte, com' anche perdonò a' Viterbesi la loro ribellione, ed ogn' altro qualunque eccesso, e mancamento; ben' è vero, che per tenerli in futuro bassi, e soggetti, quietate che furono del tutto le cose, fece ridurre in migliore stato la Rocca, fondata già (come dicemmo) dal Cardinal' Albornozzi presso la porta di S. Lucia, facendola fornire di così grosso, e saldo muro, che la ridusse in una Fortezza di molta considerazione, avendovi speso la Camera per mano del Tesoriere di Romagna tredici mila ducati d'oro, oltre quello, che vi fecero moltissimi Viterbesi, che vi andavano a lavorare per acquistar le Indulgenze, che il detto Papa dispensava a chi senza interesse temporale v'impiegava la sua opera; avendo altresì il medesimo (conforme abbiam narrato nel Libro primo) obbligata questa Città a pagargli un' annua contribuzione di mille ducati d'oro, cosa che antecedentemente non erasi giammai praticata.

1395

Con tutto però, che i Viterbesi non potessero aver molto amore per la famiglia de' Vichi, e per gli loro aderenti, a cagione de' danni, che ne aveano sofferti nel tempo delle loro passate tirannie, pure in tempo dello stesso Bonifacio, e particolarmente circa l'anno 1396. diedero a conoscere, che non per tanto nelle occorrenze non ne conservavano quella stima, e parzialità, la quale dee nudrirsi per tutti i compatrioti, ed in specie per quei di maggior distinzione; imperocchè essendo stato in Viterbo, dopo sedato ogni tumulto, mandato dal sudetto Pontefice per Governatore un certo Messer' Angelo del Monte, questi diportandosi con soverchia violenza, praticava tutto dì mille rigori co i soggetti di detta famiglia di Vico; ed essendosi prefisso di voler tenere talmente in freno la Città, sicchè nessuno, come suol dirsi, neppure ardisse di fiatare, fra le altre cose fe pubblicare un bando sotto gravissime pene, che i Nobili non potessero giammai trovarsi insieme più di tre; di che alcuni di essi Nobili sommamente irritati, e congregatisi nella Chiesa di S. Stefano, unanimi conclusero, che le procedure di tal Governatore non erano da tollerarsi, e che specialmente tollerar non si dovea, che i Vichi, che pur' erano loro Concittadini, fossero trattati sì stranamente; ond'è che mandando incontanente a chiamare molti altri loro parteggiani, si unirono in numero di circa dugento persone; il che vedutosi dal predetto Governatore, che ritrovavasi nel chiostro di quella stessa Chiesa, ed aspramente minacciandoli per la contravenzione del bando, uno di essi posto mano ad un pugnale, e presentatoglielo al petto, lo costrinse ad andare assieme con essi, e condottolo

1396

tolo al palagio de' Priori, lo rinchiusero sotto buona custodia nella Cancelleria vecchia; ed avendo immediatamente spediti al Papa due Ambasciadori, acciocchè mandasse loro un' altro Governatore di migliore, e più mite condotta, egli ben volontieri li compiacque, restando il medesimo di tal maniera privato della carica con molto suo discapito, e disonore.

1398 Dal detto Papa il dì 7. di Maggio dell' anno 1398. fu conceduto l'uso dell' Almuzia a i Canonici dell' insigne Collegiata di S. Angelo in Spata di questa Città, conforme apparisce dalla Bolla, che gli stessi nel loro Archivio ne conservano, data in Roma il dì & anno sudetto. Questa Chiesa, la quale è antichissima, ne' tempi più rimoti (conforme altrove vedremo) chiamavasi di S. Michel' Arcangelo nel Prato Cavallucciaio, o sia del Cavalluccio, ed io mi vado persuadendo, che il di lei fondatore fosse un certo Abate per nome Pietro, di cui si fa memoria in un piedestallo di marmo bianco, che nella stessa si conserva presso l'altare di S. Isidoro, nel quale così si legge:

✠ ME . AMBROSIVS.
SCVPSIT . PETRVS.
ABBAS . SCVLPERE . IVS-
SIT . MARMOREQVE . VI-
VO . TEMPLVM . FVNDAVIT.
AB . IMO.
ECCE . AGNVS . DEI . ECCE.
QVI . TOLLIS . PECCATA . MVNDI.

Nello stesso anno il detto Pontefice concedette una Indulgenza perpetua molto considerabile a questa Chiesa de' Padri Predicatori di S. Maria a Gradi, e fu, che chiunque veramente contrito, e confessato visiterà nel giorno dell'Annunciazione di Maria la detta Chiesa, conseguisca la medesima plenaria remissione di colpa, e pena nella stessa maniera, che si conseguisce nella Città di Assisi, visitandosi il dì 2. di Agosto la celebre Chiesa di S. Maria della Porziuncula; essendo quest' essa la memoria, che in marmo tuttavia se ne conserva sotto il portico della sudetta Chiesa di Gradi:

✠ A. D. MCCCXCVIII . IN . PRÆSENTI . ECCLESIA . S. M. AD . GRADVS . PLENARIAM . ET . ABSOLVTIONIS . INDVLGENTIAM . OMNIVM . PECCATORVM . EODEM . MODO . QVO . EST . IN . ECCLESIA . S. MARIÆ . IN . PORTIVNCVLA . DE . ASSISIO . QVÆ . QVIDEM . OMNI . ANNO . PERPETVE . DATVR . HIC . IN . FESTO . ANNVNCIATIONIS . VIRGINIS . GLORIOSÆ . QVÆ . DE . MENSE . MARTII . ADVENIT . DATA . ET . CONCESSA . PER . D. PP. BONIFACIVM . IX . PROCVRANTE . D. CHRISTOPHORO . DE . CAIETANIS . TVNC . PATRIMONII . RECTORE . TEMPORE . PRIORATVS . FR. ANGELI . TOSSVRI . F. E. T. M. T.

La qual lapide è tutta in carattere Gotico.

Ora però non mi dispiace in questo luogo, come cosa toccante l'Istoria di

1399 Viterbo, di far parola dell' apprensione, in cui nell' anno 1399. trovossi lo stesso Pontefice per la Compagnia detta de' Bianchi, della quale io n'esporrò quello, che nella sua Cronaca alla pag. 35. ne lasciò registrato il sudetto Covelluzzo, e quello ne narra il Platina nella Vita del medesimo Pontefice. Scrive adunque il Covelluzzo [a], che detta Compagnia avesse principio da un certo bifolco di Scozia per nome Filippo, il quale stando un giorno co' suoi buoi arando la terra, gli apparve Cristo Signor nostro in forma di Pellegrino vestito di bianco, ed avendogli domandato del pane, rispose Filippo di non averne, a cui il Pellegrino soggiunse, che guardasse nel suo fardello, che ve n' era senza fallo; e benchè quello replicasse, che ciò non poteva essere, perchè egli se lo avea mangiato, pure andò a guardarvi, e non senza suo grande stupore vi ritrovò dentro tre pani; a cui disse il Pellegrino, che gittati gli avesse in quella fonte, che era vicina ad una quercia poco distante, e benchè Filippo sapesse, che presso tal quercia non v'era stata giammai veruna fonte, pure senz' altra ripugnanza vi andò, e ritrovatala, gittò in essa uno di que' pani, e volendo gittare gli altri due, gli apparve una

[a] *Questo racconto del Covelluzzo dee considerarsi come una voce corsa in questo tempo intorno alla Compagnia, di cui si favella, la quale dal detto Cronista, come forse la più comune, fu notata nella maniera, che si spacciava.*

una Donna di circa cinquant'anni, veſtita ancor' eſſa di bianco, che gli comandò, che ſi fermaſſe, dicendogli eſſer' ella la Madre di Dio, e che quel Pellegrino era il ſuo figliuolo Gesù Criſto, il quale adirato per le ſcelleraggini del mondo, ne volea la deſtruzione, che ſenza fallo ſarebbe ſeguita, ſe egli gittato aveſſe nella fonte tutti quegli tre pani, ma giacchè non ve ne avea gettato, che uno, perciò ſolamente ſarebbe morta una terza parte degli uomini [a]; quindi comandogli, che andando egli pel mondo, veſtito di bianco, s'iſtudiaſſe di condurſi appreſſo tutti quei, che poteſſe, e che facendoli veſtire nella ſteſſa maniera, proccuraſſero con orazioni, e digiuni di placare lo ſdegno di Dio. Tanto, come ho detto, ſcrive il Covelluzzo. Il Platina però nulla dicendo di tali apparizioni, afferma, che la detta Compagnia aveſſe principio non già dal prenominato Bifolco, ma bensì da un Prete [b], che venne dall' Alpi in Italia l'anno innanzi al Giubileo con una gran comitiva di uomini appreſſo, il qual Prete andava veſtito di bianco, e moſtrava tanta modeſtia nel volto, che da ciaſcuno riputavaſi un Santo. Venuto in Italia tirò in breve alla ſua ſequela un numero grandiſſimo di uomini, e di donne, i quali tutti ſenza diſtinzione, o foſſero ruſtici o civili, o liberi o ſervi, veſtiti di bianco lo accompagnavano, e dovunque ſi faceva loro notte, fermavanſi a guiſa di pecore, e dormivano per terra. Gli ſteſſi pubblicamente mangiavano per le Città, e ville, dove le genti a gara, quaſi faceſſero un gran ſacrificio, recavano loro il mangiare. Il Prete andava avanti con un Crocifiſſo in mano, il quale molte volte diceva, che per gli peccati degli uomini lacrimava; e qualunque volta lo ſteſſo ciò aſſeriva, tutti gridavano, *miſericordia*. Quando poi caminavano cantavano le Laudi di noſtra Signora, ed altri Inni al propoſito loro; facendo altresì il medeſimo, quando fermi ſi trovavano in qualche luogo. Coteſto Prete ſe ne venne per la Lombardia, per la Romagna, per la Marca, e per la Toſcana con tanta opinione di ſantità, che non ſolo la rozza, e credula plebe, ma anche i Principi, ed i Governatori delle Città agevolmente ne traſſe al ſuo dire, e volere. Stanco del viaggio, con gran moltitudine di ſeguaci fermoſſi in Viterbo, per dover poi, com' eſſo diceva, paſſare a Roma a viſitare que' Luoghi Santi. Ciò uditoſi da Papa Bonifacio, entrò in apprenſione di qualche frode, e dubitando, che il Prete con tali ſue procedure, e col favore delle genti, che lo ſeguivano, non ſe ne andaſſe a quella metropoli per farſi Pontefice, mandò alcuni ſoldati in Viterbo, acciocchè lo prendeſſero, ed a lui lo menaſſero. Scrivono alcuni, che eſſendo ſtato lo ſteſſo tormentato, confeſſaſſe la ſua frode, e che perciò condannato foſſe ad eſſer bruciato. Altri dicono, che nel Prete non ſi trovaſſe neſſuna frode, ma che il Papa faceſſe ſpargere una tal voce, acciocchè non ſi credeſſe, che eſſo per invidia lo aveſſe fatto morire. Che che ſia però di queſto, la verità ſi è, conforme il Platina ſoggiugne, che nel ſeguente anno 1400., che fu appunto l'anno del Giubileo, morì in Roma di peſte un gran numero di perſone, ed in Viterbo, ſecondo aſſeriſce il predetto Covelluzzo fra Cittadini, e foreſtieri ſe ne contarono morti 6663. eſſendo queſt' eſse le di lui parole alla ſudetta pag. 35. tergo: *Anno* 1400. *lo Papa ſe lanno de Giubileo, & fu anno ſanctu, & fu grandiſſima mortalita, nella quale morio ſecundo ſe trovo nel Veſcovato per lu Veſcovo de Viterbo che tra furiſtieri & Terazani, tra maſchi & femine, grandi & piccioli abitanti in Viterbo, furono li morti 6663.* E ciò baſti per fine delle coſe accadute in queſta Città nel ſecolo XIV. ed anche per compimento di queſto quarto Libro.

1400

a *Tanto più chiara appariſce, che il Croniſta ha inteſo di eſporre la voce, che in queſto tempo correva, imperocchè ſebbene la peſte, che poi ſeguì, fe morire una gran quantità di perſone, non però ſi ha neſſun riſcontro, che nel mondo moriſſe la terza parte degli uomini.*

b *Lo ſteſſo ſcrive anche il Ciacconio nella Vita di Bonifacio.*

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO QUINTO.

1403

NON poco di ſplendore, e di vantaggio nel principio del ſecolo XV. conferì alla Città di Viterbo il celebre Legiſta Paolo di Caſtro, il quale nell' anno 1403. eſsendo venuto a governarla in grado di Podeſtà, come per patente ſpeditagli il dì 30. di Ottobre da Giovannello Tomacelli, allora Rettore della Provincia del Patrimonio, e del Ducato di Spoleti, e regiſtrata nel libro delle Riforme di detto anno alla pag. 84. tergo, fra le altre coſe buone, che egli vi fece, una fu di riformare lo Statuto di eſsa Città, e di ridurlo in quell' ottimo ſiſtema, in cui il medeſimo tuttavia ſi riſcontra.

1404

Nell' anno poi 1404. eſsendo paſsato all' eternità il Sommo Pontefice Bonifacio IX., dopo quindici giorni, cioè nel dì 17. di Ottobre gli fu ſoſtituito nel Papato Coſimo Migliorati da Sulmona col nome d'Innocenzo VII., nel cui tempo deſideroſo il Popolo Romano dell'antica libertà, ſuſcitò un gran tumulto contra di eſso, il quale avendo fatto chiamare a ſe undici de' primarj Signori di Roma[a], o vogliam dire undici de' primarj fomentatori di detto tumulto, quaſi che co' medeſimi trattar voleſse accordo di pace, l'induſse ad abboccarſi col di lui nipote Lodovico, che avea la ſua abitazione preſso lo Spedal di S. Spirito, al cui palagio eſsendoſi gli ſteſſi portati, egli ad uno per uno li fe tutti morire a colpi di mannaja, o ſia di accetta, facendo poi gittare i loro corpi fuori delle feneſtre. Tra gli altri molti Scrittori, che narrano queſto fatto vi è particolarmente Gio: Antonio Campano Veſcovo di Teramo, il quale nel libro primo *de Rebus geſtis Andreæ Brachii* pag. 24. così lo accenna: *Ludovicum Pontificis nepotem duodecim cives Romanos, quod ſeditionem excitaſſent, ſecuri percuſſiſſe*; con cui concordando il noſtro Croniſta Covelluzzo alla pag: 35. tergo aggiugne, che i primi colpi con tale accetta davanſi a' detti Nobili Romani dallo ſteſso Lodovico, e che poi il carnefice, o altr' uomo, ch' egli foſse, colla ſteſsa li finiva di uccidere; la qual' accetta dice eſsere poi ſtata denominata la Romanella; ed ecco le di lui parole: *Onde uno ſuo Nipote del Papa chiamato Meſſer Ludovico da Sermona ſtajenno in Sancto Spirito in Saſſia, ſentendo che li Romani adimandavano la libertà, revenendo li detti Romani da Palazzo del detto Papa Innocenzo, le mandò cercanno, & avenno loro, ad uno ad uno con una mannara, che ſi chiamò la Romanella, tutti le uciſe cio è tredici, & felli buctare fore delle feneſtre dentro la ſtrada, & li primi colpi lui li dava colla detta aceptella, el agazzo*[b] *le forniva*. Per un ſucceſso di tanta crudeltà poſtoſi in armi tutto il popolo, coſtituì in tal' apprenſione, e pericolo il prenominato Pontefice, che egli non meno per propria ſicurezza, che del nipote, fuggendoſene da Roma, ſe ne venne il dì 15. di Agoſto dell'anno 1405. a ricovrarſi in queſta Città di Viterbo; ove eſsendo ſtato accolto colla maggior venerazione ed onore, che poſsa mai immaginarſi, per ſette meſi, e più, che vi dimorò, giammai non deſiſterono i Viterbeſi di mantenerſi in armi, e di vegliare giorno e notte con continue, copioſe, ed indefeſse guardie alla cuſtodia del comun Padre, e Paſtore.

1405

[a] *Altri dicono dodici, ed altri tredici. Vedi Paolo Scordilla nelle Vite degli Arciveſcovi di Ravenna, impreſſe dopo il Libro Pontificale di Agnello per opera di Benedetto Bacchini Parte 2. num. 94. pag. 129.*

[b] *Così ſta ſcritto.*

Egli adunque esſendo in Viterbo, ſpedì di qua in Sulmona ſua patria una mitra, tutta adornata di preziose gemme, la quale volle, che ſi uſaſſe nella Chieſa di S. Panfilo, a cui ne fe dono, conforme riſulta dalle ſue lettere Apoſtoliche, che ſi conſervano nell' Archivio di quella Chieſa *ſub datum Viterbii* III. *Nonas Octobris Pontificatus anno* I. Lo ſteſſo per ſottomettere i Romani, e per reſiſtere in un medeſimo tempo al Re Ladislao, che da quegli era ſtato chiamato da Napoli in loro ajuto, adunò in queſta ſteſſa Città un' eſercito aſſai numeroſo, dandone il comando a tre prodi Capitani, che furono Paolo Orſino [a], Moſtarda, e Ceccolino, i quali preſſo Roma, cioè ne' Prati di Nerone, venuti alle mani con Giovanni Colonna Conte di Troja, e con Gentile da Monterano Conte di Carrara eccellenti Capitani di detto Re, che aſſiſtevano a' Romani nell' aſſedio di Caſtel S. Angelo, con ſommo valore li ruppero, e li obbligarono a deſiſtere dall' impreſa; la qual vittoria, riportata da Innocenzo, non poco ſervì, conforme appreſſo diremo, per abbattere quel Popolo tumultuante.

a Vedi il Platina nella Vita di queſto Papa, ed il Sanſovino nell' Iſtoria di Caſa Orſina libro 4. pag. 66. tergo.

In occaſione di queſta guerra, giuſta i riſcontri, che ſe ne anno dal ſudetto Veſcovo Gio: Antonio Campano nel già citato libro primo de' Faſti di Andrea Braccio pag. 24. e 25. fu in Viterbo con eſſo Braccio praticato da un' oſte un'atto di molta civiltà, il quale pur merita, che ſe ne faccia qualche menzione. Uditaſi da Braccio la guerra, che dal Papa faceaſi in Roma contra quel Popolo, ſiccome egli nudriva una grand' anſietà di cimentare in battaglia la ſua perſona, portoſſi ſollecitamente a quella metropoli, dove eſſendoſi incontrato con Moſtarda, che, come dicemmo, era uno de' Capitani delle truppe Pontificie [b], preſe determinazione di militare ſotto di eſſo, sì perchè Moſtarda lo conoſceva, sì anche perchè il medeſimo avea per l'addietro tenuto pratica, che un guerriero di tanto valore, qual' era Braccio, non aveſſe militato ſotto neſſun' altro Capitano. Ma quella fortuna (ſiccome ſcrive il detto autore) la quale eraſi altre volte attraverſata a i di lui diſegni, anche in queſta circoſtanza lo preſe di mira, concioſſiacoſachè ſi diè il caſo, che il giorno dopo, che egli era arrivato a Roma, foſſe il detto Moſtarda per invidia privato di vita. Egli adunque per sì ſtrano accidente ritrovandoſi defraudato de' ſuoi deſiderj, dopo aver molto penſato, e ripenſato, riſolvette finalmente di venirſene a Viterbo, dove giunto in ora molto tarda con ſette ſuoi compagni, portoſſi co' medeſimi ad alloggiare in un' oſteria. Dopo aver cenato, non trovandoſi denari per pagare ciò che dovea, tagliataſi la metà di un' abito, che avea indoſſo tutto bordato di argento, la eſibì al detto oſte per ſuo pagamento; ma l'oſte, meravigliandoſi della generoſa liberalità di tal' uomo, ed in un tempo ſteſſo compaſſionando la di lui neceſſità, non ſolo non volle in neſſun conto riceverla, ma di vantaggio con molto buon garbo lo coſtrinſe a prendere quattro ducati di oro, che egli volle forzoſamente donargli; ne di ciò contento, ſcriſſe una ſua lettera ad un ſuo figliuolo, il quale in Bolſena facea forſe lo ſteſſo meſtiere, che in paſſare Braccio per colà, egli lo aveſſe corteſemente alloggiato, e donati gli aveſse altri quattro ducati d'oro, al cui ordine fu da queſti puntualmente obbedito; terminandoſi un tal racconto dal predetto autore con queſte parole: *Summa profecto liberalitas: ſi & dantis conditionem, & accipientis fortunam conſideres.*

b Anche in tempo del Pontefice Bonifacio le truppe Pontificie furono comandate da Moſtarda. Vedi il Campana nel luogo citato.

Continuando adunque Innocenzo la ſua dimora in Viterbo, ne' giorni feſtivi della Commemorazione di tutti i Santi, della Natività del Signore, e della Epifania, ſolennemente celebrò in queſta Chieſa Catedrale; ove altresì potè ſedare le diſcordie, che erano inſorte fra il Clero, ed il Popolo Viterbeſe, vietando eſpreſsamente a' Cherici l'eſercizio, ed ingerenza ne' maneggi, ed impieghi ſecolareſchi. Egli approvò eziandio l' elezione di alcuni officiali preſcelti dal corpo della Comunità per la conſervazione de' beni della Chieſa di S. Maria a' Gradi. Ed eſsendochè nel dì 14. di Marzo dell'anno 1406. i Romani umiliati, e rientrati in loro ſteſſi, gli ſpediſsero qua alcuni Ambaſciadori colle chiavi delle porte di Roma, caldamente ſupplicandolo, che reſtituir ſi voleſse in quella Capitale, egli per rifleſso di tanta umiltà, non tardò punto a ritornarvi, dove poi a' 6. di Novembre dello ſteſso anno terminò la ſua vita.

1406

Da questo Innocenzo passò il Pontificato in persona del Cardinal di S.Marco Angelo Corario, nativo di Venezia, il quale avendo assunto il nome di Gregorio XII. nell' anno 1407. portossi con tutta la sua Corte in Viterbo, dove conferì la dignità di Rettore non meno di essa Città, che di tutta la Provincia del Patrimonio al di lui nipote Marco Corario, come per suo Diploma spedito il dì 18. di Agosto del medesimo anno; avendo nel dì 19. di tal mese conceduto a' Viterbesi, che nessuno di essi nelle loro prime istanze sì civili, che criminali non potesse esser convenuto in altra Curia, che in questa di Viterbo, giusta l'altro suo Diploma, che se ne ha nella Margherita alla pag. 156. Ma perchè in questi tempi non meno per ragione delle fazioni, che per gli tentativi, che tuttora da certuni si facevano per usurparsi il dominio di questa Città, non mancavano nella stessa tumulti, e sedizioni, da ciò ne venne, che volendo (per quello io credo) il detto Marco, come Rettore di questa Provincia, dare que' ripari, che in simili circostanze sarebbero stati necessarj, si trovasse costituito in non mediocre apprensione; conciossiacosachè essendo stato un giorno sorpreso nel suo palagio alla fontana del Separi da numeroso stuolo de' Cittadini, questi dopo avergli saccheggiata tutta la robba, lo imprigionarono nel palagio del Podestà; la qual cosa benchè al Papa render si dovesse molto gravosa, nulladimanco io non trovo, che egli ne facesse verun risentimento, forse perchè considerò, che il sistema delle cose avria potuto suscitare maggiori sconcerti. Dallo stesso Papa con molta esattezza fu eziandio visitato non solo il Clero, ma anche tutto lo stato della Città, rimediando a que' disordini, che a lui parve ne avessero più bisogno, per riflesso de' quali formò alcune Costituzioni, e Decreti, incaricandone l'esecuzione a Giacomo Ranieri allora Vescovo di Viterbo, dopo di che se ne partì, ed andossene a Lucca.

1407

Volendosi però togliere di mezzo lo scisma, che sin dal tempo di Urbano VI. teneva in agitazione la Chiesa di Dio, si prese determinazione di congregare un Concilio nella Città di Pisa, nel quale finalmente con unanime consenso di tutti i Padri furono pronunciati privi del Pontificato non solo il prenominato Gregorio XII.[a], ma anche Pietro di Luna, che dopo la morte dell' Antipapa Clemente VII. era stato da' Cardinali scismatici a questi surrogato col nome di Benedetto XII. detto XIII. Oltre di ciò fu dallo stesso Concilio il dì 26. di Luglio dell' anno 1409. eletto Pontefice il Cardinal Pietro Filargo di nazione Candiotto col nome di Alessandro V., il quale nel dì 5. di Ottobre di tal' anno con una sua Bolla, data nella stessa Città di Pisa, ordinò a' Viterbesi, che facessero un' esatta ricerca per rinvenire tutte le robbe, che dal già mentovato Marco Corario nipote del deposto Gregorio XII. erano state tolte a Rainaldo Cardinale di S. Vito. Indi avendo lo stesso Papa altresì dichiarato privo del Regno di Napoli il Re Ladislao, per aver' il medesimo tolta alla Santa Sede la Città di Roma, ed altri molti luoghi alla stessa appartenenti; siccome anche avendo dichiarato, che il detto Regno competeva a Lodovico Duca di Angiò, per le ragioni, che sopra vi avea, da Pisa se ne passò alla Città di Bologna con intenzione di dar riparo a' gravi emergenti dello Stato Ecclesiastico. Quivi adunque avendo egli stabilita una lega col predetto Duca di Angiò[b], e con altre Potenze dell' Italia contra Ladislao, nell' anno 1410. si unirono le truppe collegate nel territorio di Firenze, alle quali i Fiorentini aggiunsero anche le proprie, e di questo esercito composto di Francesi, e d'Italiani, che per verità era molto numeroso, essendone stato dal Pontefice col consentimento di dette Nazioni dato il supremo comando al prenominato Braccio, esso alla testa del medesimo se ne venne prima in Viterbo per lasciarvi tutti que' bagagli, che gli potevano essere d'impaccio, per poi passarsene speditamente a Roma ad invadere, ed abbattere le squadre del Re sudetto. Non così tosto però fu questo gran Capitano giunto in Viterbo, che memore de' beneficj ricevuti dall' oste, fe ricercare ciò, che ne fosse della di lui persona, a cui essendo stato riferito, che lo stesso per gli molti suoi debiti trovavasi da qualche tempo carcerato, egli subitamente avendo per intero soddisfatto a tutti i suoi creditori, lo fe restituire in libertà; e volendolo del continuo con seco nel suo esercito, lo trattò in ogni tempo con somma liberalità e cortesia.

[a] *Benchè Gregorio fosse dal Cōcilio dichiarato privo del Pontificato, egli però lo rinunciò spontaneamente. Vedi gli Scrittori della sua Vita.*

1409

[b] *Per questa lega, e per ciò, che siegue vedi il Campano nell'opera citata libro secondo pag. 87.*

1410

Essen-

Essendosi adunque Braccio trasferito a Roma, ed essendo colà venuto a battaglia con Ladislao, fu sì tremenda la rotta, che diè al di lui esercito, che lo costrinse a rifugiarsene nelle parti più intime del Regno di Napoli, dove avendo egli trattata la pace con Giovanni XXII. detto XXIII. succeduto nel Pontificato ad Alessandro sin dal dì 19. di Maggio del detto anno 1410., atteso il suo spirito torbido ed inquieto, non andò guari, che incominciò a meditare se potesse un'altra volta impadronirsi di Roma. Ed in fatti nell'anno 1413. penetratosi dal detto Pontefice, che il medesimo con altro grosso esercito già se ne iva verso quella Metropoli, egli per sottrarsi dal di lui furore, se ne venne con tutta la sua Corte in Viterbo, ove essendo stato di suo ordine privatamente ricevuto dal sudetto Vescovo Giacomo Ranieri, nè credendosi qui tampoco sicuro, per que' pochi giorni che vi si trattenne [a], s'industriò, secondo il Corretini, di mantenere, e confermare nella sua fede, ed obbedienza questo popolo, ma secondo il Covelluzzo, prevedendo ciò, che era per succedere a questa Città, insinuò al detto di lei popolo, che accomodar si volesse alla necessità de' tempi, mentre il detto Cronista alla pag. 36. tergo così scrive: *El detto Re se compuse con Viterbo, & li Viterbesi per voluntà de detto Papa Giovanni, che passanno per Viterbo disse, ne sapessino soportare con quello Dragone del Re, & così fu pigliato partito mediante li buoni.*

1413

[a] *Il Papa di qua se ne andò prima a Firenze, e poi a Bologna, dove era stato creato Pontefice.*

Ladislao adunque essendosi di nuovo impadronito di Roma, si fe scorgere sì potente nell' empietà, che (secondo alcuni) non ebbe ribrezzo di far pascere i suoi cavalli sopra gli altari de' sacri tempj [b]. Donde poi essendone venuto con tutto il suo esercito sotto Viterbo, i Viterbesi per motivo del consiglio dato loro dal Papa, e molto più ancora per lo spavento, che concepirono a vista delle di lui numerosissime squadre, si videro necessitati a consegnare in podere del medesimo la loro Città, passando conseguentemente dall'obbedienza della Chiesa alla di lui soggezione. E' però vero, che volendosi nello stesso anno 1413. da Paolo Orsino Capitano Pontificio ricuperare alla Santa Sede tale Città, se ne venne con quattrocento soldati a cavallo, e con altretanti fanti ingroppati nelle vicinanze di Canepina; la qual cosa risaputasi da Malacaro, o sia Malacarne Capitano del detto Re, da cui questa stessa Città tenevasi presidiata con dua mila uomini parimente a cavallo, stimò opportuno di mandare le sue genti a combatterlo, dove il detto Paolo con tal furore, e coraggio le incontrò, ed investì, che obbligandole ad una precipitosa fuga, ed inseguendole fino alle porte di Viterbo, potè far sì, che molti di tali soldati si gittassero nell'orto dello Spedale di S. Sisto [c], e molti nella vigna di S. Maria a Gradi; entrando poi tutti sì spaventati in Città, che interrogati perchè si fossero fuggiti, rispondevano, che aveano avuto timore di qualche fiera imboscata.

[b] *Vedi il sudetto Vescovo Campano libro terzo pag. 127.*

[c] *Si avverta, che a S. Sisto eravi in questo tempo uno Spedale, di cui si fa menzione nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 36.*

Non molto dopo per lo stesso motivo Messer Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino, che eziandio militava a favore della Chiesa sotto la condotta del sudetto Orsino, nella notte della festa di S. Tommaso Apostolo ebbe modo di entrarsene in Viterbo con un numero considerabile di soldati, ed avendo nella Città levato tumulto, e costituito tutto il popolo in un sommo timore, credea di aver ridotte le cose a tal segno, che non vi fosse persona, la quale avesse potuto fargli resistenza; che però, conforme dice il prenominato Cronista alla pag. 37. tergo, andatosene con alcuni de' suoi a mangiare de' maccaroni, fu all' improviso assaltato da' nemici, che avendogli rotte, e poste in fuga tutte le sue truppe, poterono altresì avere lo stesso Abate nelle mani, il quale fu poi fatto morire in prigione; essendo stati preventivamente fatti impiccare per la gola diciotto de' suoi soldati avanti il palagio del Podestà. E benchè nel seguente anno 1414. lo stesso Paolo Orsino non meno per vendicare la morte di Lanciotto, che per riacquistare Viterbo alla Chiesa, se ne tornasse ad accamparsi presso questa Città, postandosi colle sue squadre, ove già fu il casale del famoso Tesoriere Angelo Tavernino, ciò non ostante non gli fu possibile di conseguire il suo intento; imperocchè accintosi a rompere il muro di essa Città dalla parte, ove era già il palagio dell' Imperadore, fu scoperto da un certo Viterbese per nome Pietro

1414

di

di Menichello, che dandone ſubitamente l'avviſo, fece sì, che armateſi tutte le genti di Ladislao, ed i di lui aderenti, e fra queſti particolarmente i Gatteſchi, ſe ne andeſsero animoſi a dare addoſſo alle ſquadre di Paolo, tantochè non ſolo le coſtrinſero a fuggire, ma tolſero di vantaggio alle medeſime una gran parte del loro bagaglio; per il che partitoſi l'Orſino da Viterbo, andoſſene a Colfiorito, oppure (come dice il Sanſovino nel libro quarto degli Uomini Illuſtri di Caſa Orſina pag. *66.*) a Montefiori, ove paſſeggiando fuori la porta di detto luogo, fu all' impenſata ucciſo da Tartaglia, e da Lodovico Colonna per commiſſione di Braccio ſuo crudele, ed acerbo nimico.

Ma perchè il Corretini nel racconto di queſta Iſtoria non in tutto conviene co' Viterbeſi Croniſti, ſarà bene, che altresì eſponiamo ciò, che il medeſimo ha laſciato ſcritto, per vedere, ove ſia poſſibile, di concordarli. Egli adunque dice, che venutoſene in Viterbo il Pontefice Giovanni XXIII. per timore dell' armi di Ladislao, in que' pochi giorni, che vi ſi trattenne, dopo aver conferita la Priora de' SS. Luca, e Fauſtino ad un certo Roberto di Pietro, ed eſſendo in determinazione di reſtituirſi in Bologna, dichiarò ſuo Legato a latere di queſta Città, e ſuo Vicario Pontificio il Cardinal' Oddo Colonna [a], e ciò fatto, poco dopo ſe ne partì. In queſto ſtato di coſe, ſiegue a dire il Corretini, che eſſendoſi Ladislao reſo padrone della Città di Roma, laſciovvi per ſuo Vicerè un ſuo celebre Capitano nativo di Viterbo, che chiamavaſi Pietro Paolo Braca, il quale era Conte di Belcaſtro, Marcheſe di Cotrone, e Duca di Calabria [b], eſſendone poſcia il detto Re venuto perſonalmente ad aſſediare Viterbo, a cui credendo il ſudetto Cardinal Legato di poter reſiſtere, e riſpettivamente di poter difendere queſta Città, ne iva già diſponendo, ed allarmando le truppe, ma il nobile, e potente Viterbeſe Giovanni Gatti, che in tal tempo era Capitan Generale delle milizie di queſta Provincia, entrato in apprenſione per la molta potenza di Ladislao, ebbe per maggior vantaggio della ſua patria il cedergliela pacificamente, e ſenza neſſuna reſiſtenza, che cimentarla al pericolo del di lui provocato furore; la qual coſa eſſendo non poco diſpiaciuta al Legato, ſtimò eſpediente di ſuddelegare tutte le ſue facoltà al prenominato Abate Lanciotto, e di trasferirſi al gran Concilio, che già ivaſi adunando nella Città di Coſtanza. Ritrovandoſi adunque di tal maniera in podere di Ladislao, non molto dopo per motivo di giuriſdizione nacque grandiſſima diſcordia fra il Veſcovo Giacomo Ranieri, ed il detto Abate come Vicario del Legato, l'impegno de' quali paſsò tanto avanti, che videſi la Città diviſa in fazioni. Era l'Abate poſitivamente odiato dal popolo, ed anche da Giovanni Gatti, che però nel detto anno 1414. egli con tutti i ſuoi ſeguaci, e partitarj fu violentemente diſcacciato dalla Città, e di lì a non molto tempo per ſua diſgrazia preſo, ed ucciſo. Così il Corretini. Eſſendo adunque, che detto Abate nella deſcritta notte ſi azzardaſſe ad entrare in Viterbo colle narrate truppe, può darſi il caſo, che egli ciò faceſſe e per ricuperare alla Santa Sede tale Città, conforme ſcrivono gli accennati Croniſti, e per abbattere in un tempo ſteſſo per ſua vendetta particolare la fazione del Veſcovo, e di Giovanni Gatti, co' quali egli vivea in diſſenzione, conforme aſſeriſce il Corretini; ch'è appunto ciò, che a mio giudizio può rendere totalmente concordi queſti Scrittori.

[a] *Queſto Cardinale da altri Scrittori vien chiamato Otone.*

[b] *Di queſto Capitano parlaſi diffuſamente nella ſeconda Parte.*

Siccome però volle l'Altiſſimo, che pur' una volta aveſſero fine le maſſime veſſazioni della Città di Roma, ed anche di tutto lo Stato Eccleſiaſtico, permiſe, che Ladislao mancaſſe di queſto mondo con quella ſorta di morte, la quale dal Covelluzzo alla pag. 37. vien accennata con queſte poche parole: *Lo detto Re morio che fu attoſſicato nella verga*, di cui dando più chiara contezza il Napolitano Pietro Paſſaro contemporaneo di Alfonſo I. di Aragona, così la narra ne' ſuoi Annali manuſcritti del Regno di Napoli: *Anno* 1414. *a dì ſei de Agoſto Re Lanzelao de Durazzo Re dello Reame fo morto*, *& fo ſottorrato a S. Joanne Carbonara de Napoli*: *Fo intoſſicato per via de Fiorentini per una Citella figlia de no Medico*, *quale eſſo Re ſe teneva in Fiorenza*, *che le poſe certo veleno alla vulva*, *& quando lo Re ce volſe peccare*, *ſe ſentio morto*, *& ſe partio da Fiorenza*, *& venendo a Napoli morſe per lo camino*; avendo, dico, voluto l'Altiſſimo colla per-

miſ-

miſſione di sì obbrobrioſa morte, che aveſſero fine le eſpoſte veſſazioni, non fu molto difficile a' Viterbeſi di ſubito reſtituirſi all'obbedienza della Santa Sede [a], dalla quale volendo eglino ottenere il perdono di tutti gli eccesſi, a cui li avea indotti il mentovato Re, nell' anno 1415. ne domandarono con loro lettere un umile perdono al prenominato Pontefice Giovanni XXIII., che con ugual prontezza, e clemenza immediatamente glie lo accordò mediante un Diploma, ad eſſi ſpedito dal Cardinal Giacomo del titolo di S. Euſtachio, che trovaſi regiſtrato nella Margherita alla pag. 155. tergo, e che daſſi nell'Appendice ſotto il num. XXXIII. Prendo io quindi motivo di oppormi ad una ſolenne calunnia, che da qualche Scrittore o troppo maligno, o poco informato è ſtata caricata al Popolo di Viterbo, volendolo far comparire al mondo un popolo aſſai facile a praticare atti di ribellione, e d' infedeltà verſo i Romani Pontefici ſuoi veri Sovrani; la qual coſa benchè io conoſca, che non poſſa fare neſſuna ſpecie nelle purgate menti degli uomini pratici, ed eruditi, con tutto ciò volendomi altresì render debitore agli inſipienti, e particolarmente a quei, che, come ſuol dirſi, co' loro ſguardi non vanno più avanti della ſuperficie, dico in primo luogo, che ſebbene io non niego, che il detto popolo ſiaſi alcune volte ſottratto dall' obbedienza de' predetti Romani Pontefici, pure biſogna vedere, ſe ciò ſia proceduto per traſporto di volubilità, oppure per impulſo di eſtrema neceſſità. Le anguſtie, nelle quali egli ritrovoſſi per l'aſſedio di Federico II., per le tirannie de' potentiſſimi Signori di Vico, per le angherie di Angelo Tavernino, ed ora per la molta forza del Re Ladislao, ſono tutte circoſtanze, che ben poſſono renderlo degno di compaſſione, e non altramente meritevole di vituperio. In ſecondo luogo dico, che conſiderate le coſe ne' termini loro, è d' uopo confeſſare, che ſe lo ſteſſo in tali contingenze diportato ſi foſſe diverſamente da quello fece, avrebbe più toſto pregiudicato, che giovato alla Santa Sede; imperocchè ſe egli per mantenerſi oſtinatamente fedele, aveſſe permeſſo, che i ſuoi nimici diſtrutta affatto gli aveſſero inſieme collo Stato anche la Città, chi non vede, che a' Romani Pontefici, i quali ne ſono, e n' erano veri Padroni, e che per conſeguenza potevano ſempre ſperare di ricuperare tutto, non avrebbe potuto piacere il di lui indiſcreto procedere, giacchè tornando tale Città alle loro mani, l'avrebbero avuta molto più deteriorata di quello di fatto in appreſſo poi l'ebbero? I ſudditi ſono obbligati a mantenerſi fedeli finattanto, che poſſono: Che ſe la ſorte li coſtringe a diverſo partito, gli ſteſſi loro Principi ſono quei, che prima degli altri li eſortano ad accomodarſi, nè poſſono diſpenſarſi dal non compatirli; conforme manifeſtamente riſulta dall' allegato Diploma, giacchè da eſſo ſi ha quanto i Viterbeſi foſſero dal detto Papa compatiti, per non aver' eglino potuto far' a meno di non ſottometterſi a Ladislao, e di non ſecondarlo in tutti que' paſſi, ch' egli diede a danni della Santa Sede, ſul rifleſſo che ſe da' medeſimi operato ſi foſſe in diverſo modo, avriano eſpoſto al pericolo di una irreparabile rovina non meno il loro Stato, che la loro Città, robbe, e perſone.

[a] Gli Scrittori delle coſe di Napoli vogliono, che Ladislao teneſſe un' anno la Città di Viterbo, e che avendo egli dopo fatto pace con Giovanni XXIII., glie la reſtituiſſe ſenza ſtrepito di armi.

1415

Ma ripigliando ora il filo dell' Iſtoria, dico: Che adunatoſi il ſopraccennato Concilio nella predetta Città di Coſtanza, i Padri del medeſimo ſpedirono un loro Diploma al Popolo di Viterbo, dato ſotto il dì 4. di Luglio dello ſteſſo anno 1415. in cui gli davano parte della depoſizione del Pontefice Giovanni XXIII., della rinunzia, che per mezzo di Carlo Malateſta avea fatta del Papato Gregorio XII., e della ſommiſſione, a cui in brieve ſperavano di poter ridurre l'Antipapa Pietro di Luna, per poi venire all' elezione di un nuovo Pontefice, il quale foſſe incontraſtabile: Che vale il dire, che da' detti Padri veniva al medeſimo ſignificato tutto ciò, che da eſſi operavaſi in tale Concilio; dal qual Diploma, che daſſi da me nell'Appendice ſotto il num. XXXIV. ben può ciaſcuno conoſcere in quale ſtima, e riputazione foſſe in queſto tempo il Popolo di Viterbo. Egli adunque eſſendoſi, come già dicemmo reſtituito all' obbedienza della Santa Sede, e riſpettivamente bramando di mantenerſi nella medeſima, ſcriſſe alcune lettere a' detti Padri di tal Concilio, pregandoli, che per ſua difeſa, e di altri luoghi della Romana Chieſa, ſi compiaceſſero di accordare, che ritenuto ſi foſſe al

ſoldo

ſoldo di eſſa Chieſa il celebre Capitano Tartaglia da Lavello, a cui da que' Padri fu riſpoſto, che eglino fatte le loro rifleſſioni, avriano veduto di contentarlo, conforme appariſce dalle loro lettere riſponſive in forma di Breve in data del dì primo di Aprile dell'anno 1416., che parimente da me ſi danno nell'Appendice ſotto il num. XXXV. Ma perchè è da crederſi, che i detti Padri aveſſero giuſto motivo di non accordare a' Viterbeſi tale richieſta, quindi è che Tartaglia, conforme appreſſo vedremo, unitoſi con Braccio, voltò le ſue armi contra lo Stato Pontificio, e riſpettivamente ancora contra queſta Città.

1416

1417

Intanto nel ſudetto Concilio il dì 11. di Novembre dell'anno 1417. fu da' Padri con unanime conſenſo creato Papa il prenominato Cardinal' Oddo Colonna col nome di Martino V., che (giuſta quello, che ſi è detto) da Giovanni XXIII. era ſtato qui laſciato ſuo Legato a latere, e Vicario Pontificio. Il medeſimo nel giorno ſteſſo, che fu eletto Pontefice, ſpedì al Popolo di Viterbo una ſua Bolla, che eziandio ſi ha nell'Appendice ſotto il num. XXXVI., colla quale lo rende inteſo di tal ſua elezione, dicendogli particolarmente, che non ſi meravigli, anzichè più toſto prenda motivo di godere, vedendo, che alla detta ſua Bolla non ſia appeſo il ſolito Pontificio ſigillo coll' impreſſione del ſuo nome, mercecchè egli per incontrare i deſiderj della ſincerità di eſſo Popolo, avea penſato a fargli pervenire tal Bolla avanti, che ſeguiſſe la ſua Coronazione. Una sì fatta ſpedizione, e le affettuoſe eſpreſſioni di un tanto Pontefice, quali maggiori argomenti poſſino eſſere della ſtima di queſto Popolo, non v'è biſogno di altre parole per renderlo chiaro.

Prima però, che io paſſi avanti, e particolarmente m'inoltri a narrare le battaglie, che in queſte parti ſeguirono tra Sforza di Cotignola, ed i prenominati Braccio, e Tartaglia, ſtimo bene di premettere due coſe, le quali a mio giudizio, non poco conferiranno alla chiarezza di queſti racconti. La prima adunque ſi è, che avendo ſin dal ſuo tempo l'Imperador Federico II., conforme già altrove dicemmo, diviſa tutta l'Italia nelle due più volte mentovate fazioni Eccleſiaſtica, ed Imperiale co i nomi di Guelfa, e Gibellina, e durando tuttavia in queſto ſecolo tale diviſione, dalla medeſima, come da pianta, che quanto più creſce, tanto più ſi dirama, non ſolo ne derivarono a danni della Città di Viterbo, que' tiranni, che la ſignoreggiarono, ma anche tutte quelle diſcordie civili, che abbiamo accennate, e che inappreſſo ſiamo per narrare; delle quali benchè compariſſero diverſi i motivi, la radice però era la medeſima; ond'è che ſebbene in queſta Città in progreſſo di tempo le fazioni andarono ſott'altri nomi, cioè, di Sforzeſca, e di Bracceſca; di Brettona, e di Maganzeſe; di Colonneſe, e di Orſina, elleno in ſoſtanza ſi riducevano tutte alle due prenominate [a], le quali ora in un modo, ora in un' altro ivano poco a poco riducendo queſta ſteſſa Città in quelle circoſtanze di diſcapito, di pregiudizio, e di rovina, che alla fine la coſtituirono nello ſtato preſente, che benchè non poſſa dirſi il più miſerabile, che ſi dia, non è però più altramente quello ſtato florido, ed invidiabile, ch'ella glorioſamente vantar potea ne' ſecoli traſandati. La ſeconda coſa, che io ſtimo bene di premettere ſi è, che ſebbene è fuori di ogni dubbio, che in queſti tempi il ſudetto Sforza militaſſe al ſoldo della Chieſa, pure dalle Cronache di Viterbo non riſulta ſe il medeſimo ſempre guerreggiaſſe contra i predetti Capitani per gli vantaggi della ſteſſa Chieſa, oppure per proprio particolare intereſſe, mentre abbiamo da Giulio Roſcio ne' ſuoi Elogj Militari, che le due fazioni Sforzeſca, e Bracceſca aveſſero principio da ciò, che Braccio fece in pregiudizio di eſſo Sforza, giacchè ritrovandoſi queſti carcerato in Benevento, il detto Braccio concedette a Tartaglia tutti i Caſtelli, che lo Sforza poſſedeva come proprj in Toſcana fra le due Vie Caſſia, ed Aurelia, eſſendo queſt' eſſe le parole del citato Scrittore: *Cauſa autem inimicitiarum inter Braccianos, & Sfortianos hæc refertur, quod Sfortia ad Beneventum in carcerem conjecto, Braccius oppida in Tuſcia inter Caſſiam viam, & Aureliam Sfortianæ ditionis, Tartaliæ occupanda tribuiſſet*; onde pare, che potrebbe crederſi, che il predetto Sforza faceſſe in alcune occaſioni la cauſa della Chieſa, ed in alcun' altre la propria; oppure in un tempo ſteſſo e l'una, e l'altra.

[a] *Vedi il Guicciardini nel libro terzo dell' Iſtoria d'Italia pag. 96. dell' edizione del Porcacchj.*

Poſto

1419

Posto ciò, ora è da sapersi, che nell'anno 1419. ritrovandosi esso Sforza colle sue squadre [a] presso la Selva de' Santi Giovanni, e Vittore distretto di Viterbo, seppe, che Braccio, e Tartaglia colle loro genti si sarebbero portati in detto luogo per cimentarsi con esso, che però egli spedì subitamente in questa Città a domandare qualche rinforzo di milizie, a cui furono inviate a vista quattrocento cinquanta fanti Viterbesi, i quali non essendo stati dallo Sforza aspettati, per essersi egli partito da detto posto col motivo di salvare i suoi cariaggi in Montefiascone, che appunto in tal congiuntura ribellatosi dalla Chiesa, ed da Sforza, non volle ricevere tali cariaggi, successe, che i predetti fanti incontratisi con Braccio, e Tartaglia nella Contrada di Mojano, furono da questi furiosamente attaccati, e benchè con molta bravura si difendessero, pure alla fine furono fatti tutti prigionieri. Ciò risaputosi da Sforza, dopo avere quella notte alloggiato nella distrutta Città di Ferento, la seguente mattina avviossi frettolosamente con tutte le già dette sue squadre verso Viterbo per ovviare ad ogni qualunque tentativo, che detti Capitati avessero potuto fare contra questa Città; da' quali essendo stato per la via all'improviso pigliato in mezzo, e non trovandosi in punto di poter' ordinatamente combattere, riportò da' medesimi una terribilissima rotta [b] colla perdita di quasi tutti i descritti cariaggi, della maggior parte de' suoi veterani, ed in specie di quaranta de' suoi più raguardevoli Officiali, fra' quali particolarmente i celebri Foschino figliuolo di una sorella di esso Sforza, Acatabriga, e Manno Barile, che acciocchè fossero ritenuti in secura custodia, furono da Braccio mandati tutti nell'isola Martana dentro il lago di Bolsena; avendo corso pericolo di restar prigioniere eziandio lo stesso Sforza, che ricovratosi in Viterbo, fece un'azione, la quale meritò plauso per essergli riuscita con prosperità, ma non già perchè ella per se stessa lo meritasse; imperocchè, conforme scrive Nicola della Tuccia al detto anno, essendo venuti tutti i suoi predetti nimici fino al campo presso la porta di S. Lucia, oggi detto Prato-Giardino; egli uscitosene dalla Città senza niente sopra la testa, e con soli sedici uomini a cavallo, investilli con tal furore, che li obbligò a retrocedere fino al luogo, ove cavasi l'arena; avendo altresì fatti prigionieri venti soldati de' medesimi, che condotti dallo stesso in Città, dopo aver loro dato un generoso rinfresco, li fe liberi ritornare al loro campo.

[a] *Cipriano Manenti al detto anno scrive, che questa volta lo Sforza fosse mandato dalla Regina Giovanna di Napoli a combattere contra Braccio, che tiranneggiava lo Stato della Chiesa, per esserne stata pregata dal Pontefice Martino V.*

[b] *Vedi il sudetto Campano nella Vita di Braccio lib.4. pag.248. Angelo di Costanzo nell'Istoria del Regno di Napoli lib. 14. ed il sudetto Roscio nell'Elogio di Sforza.*

Per riflesso però di questa vittoria ottenutasi da Braccio, e da Tartaglia contro lo Sforza, entrati i medesimi in speranza di potersi impadronire della Città di Viterbo, accostatisi di nuovo alle di lei mura, fecero intendere agli abitanti, che quando eglino non si fossero resi, essi, oltre il di più, avriano senza pietà fatti impiccare per la gola tutti que' quattrocento cinquanta soldati Viterbesi, che si trovavano in loro podere; a' quali essendo stato risposto, che ne facessero pure ciò, che loro fosse piaciuto, giacchè nè questo, nè altro maggior male, avria potuto rimuoverli dalla fedeltà, che professavano alla Santa Sede, i detti Capitani o non si curarono di farlo, o non ebbero tempo di poterlo fare per la nuova, che sovragiunse, che il Conte Francesco, figliuolo di Sforza, era arrivato con molta gente a Canepina per dar soccorso al suo genitore; ond'è che Braccio probabilmente conoscendo di non aver' allora tanta gente da poter resistere, ebbe per bene di andarsene a Perugia, e Tartaglia a Toscanella, che era appunto una delle Città, di cui questi si era reso padrone; nella qual congiuntura ancorchè a diversi de' sudetti soldati prigionieri riuscisse di poter fuggire dalle loro mani, nulladimeno la maggior parte di essi fu necessario di riscattarli in appresso a forza di denari.

Appartatisi adunque i prenominati due Capitani colle loro squadre da Viterbo, portossi immediatamente lo Sforza ad assediare due Castelli, l'uno detto Capitone, e l'altro Lubriano, che avendoli espugnati, e saccheggiati, recò in questa stessa Città una quantità grande di formento, e di altre robbe; ed avendo non molto dopo pigliato il Ponte di Chiana, ed indi fatta una scorreria nel territorio di Perugia, oltre i prigionieri, che seco ne condusse, se ne venne altresì con un numero molto considerabile di vacche, e di altro bestiame: le quali cose furo-

furono senza dubbio di gran sollievo a' Viterbesi, per esser' eglino in tal tempo sommamente angustiati da guerra, da mortalità, e da carestia. Ed essendochè al medesimo molto premesse di liberare que' quaranta suoi Officiali, che Braccio, conforme già dicemmo, tenea custoditi nell' isola Martana, egli per tal' effetto avendo fatto fabbricare in Viterbo, e particolarmente dentro il chiostro di Santa Maria della Verità, diverse barche, ed altri legni da trasporto, ed avendoli di notte fatti tutti portare al lago di Bolsena, potè con non molta difficoltà ricuperarli, e renderli suoi.

Dopo tali cose avendo avuto lo stesso necessità di trasferirsi a Roma, non così tostamente fu ciò da Braccio, e da Tartaglia penetrato, che se ne tornarono ad assediare Viterbo, essendosi col loro esercito postati fra Viterbo, e Bagnaja, dove giornalmente fra le loro, e queste genti seguivano continue scaramuccie, e fatti d'armi; essendosi in tali congiunture sopra ogni credere segnalato un certo Viterbese per nome Riccio della Chiara, il quale si fe scorgere di tale, e tanto valore, che invaghitosene Braccio, giammai non refinò, finattanto che non l'ebbe al suo soldo. Ma di questo ne parleremo in luogo più proprio; occorrendomi ora di significare, che in questo stesso anno dal prenominato Tartaglia fu con atto proditorio fatto decapitare in Toscanella Marino da Marsciano, detto altramente Beccarino, figliuolo di Gentile, non ostante che il medesimo gli fosse compare, il qual Beccarino in queste circostanze militava a favore della Chiesa, giusta le notizie, che se ne anno dall' Ughellio nell' Istoria della Famiglia de' Conti di Marsciano pag. 31. Per riflesso adunque della continua guerra, e de' gravi danni, che si facevano da Braccio nello Stato Ecclesiastico, e particolarmente in queste parti, fu egli dal Pontefice Martino solennemente scomunicato, conforme costa per sua Bolla, data in Firenze il dì 13. di Agosto di detto anno 1419. colla quale comanda, che venga in Viterbo pubblicata tale scomunica.

Avvisato adunque lo Sforza, che i predetti Capitani eransi di nuovo presentati sotto Viterbo, egli con somma sollecitudine si restituì in questa Citta alla testa delle sue genti; il che penetratosi da' medesimi, immediatamente ritirarono di qua le loro truppe, andandosene un' altra volta Braccio a Perugia, e Tartaglia a Toscanella, per la qual cosa non volendo lo Sforza far passare occasione di non vantaggiare la Chiesa, portatosi il dì primo di Settembre dello stesso anno con gran numero di soldati Viterbesi sotto la Città di Montefiascone, ed incominciando a devastarne i campi, e le vigne, quel popolo per non soggiacere a maggiori danni, lasciando il partito di Braccio, venne a patti collo Sforza, e si rese di nuovo all'obbedienza della Chiesa.

Nell' anno poi 1420. ritrovandosi il Pontefice Martino nella sudetta Città di Firenze, si portarono colà lo Sforza, e Giovanni Gatti ad inchinarlo, ove lo stesso Giovanni prima di ogn' altra cosa ottenne dal medesimo, che conferisse la dignità di Abate di S. Martino del Monte ad un suo figliuolo nomato Baldassarre; avendolo parimente indotto, mediante l'interposizione dello Sforza a promuovere al Vescovado di Viterbo, allora vacante per morte del già nominato Giacomo Ranieri, un Nobile Viterbese per nome Giacomo Guzolino, o sia Ugozolino, già stato Vicario dello stesso Ranieri: Dopo di che fu fra il Papa, ed i medesimi concertato, che per umiliare la baldanza di Tartaglia, il quale non contento de' feudi, che occupava dello Sforza, andavasi ogni giorno appropriando de' luoghi della Santa Sede, si facesse tutto il possibile per indurlo a militare sotto le bandiere Pontificie, dandogli tutto quel soldo, che il medesimo avesse desiderato, la qual condizione fu da esso, per quello appresso diremo, con poca avvedutezza, e per conseguenza con sommo suo svantaggio accettata.

Intanto il Pontefice sudetto volendo da Fiorenza accostarsi a Roma, in questo stesso anno 1420. circa la fine del mese di Agosto si trasferì da quella Città in questa di Viterbo, in cui avendo fatto il suo solenne ingresso, se ne andò a dirittura alla Chiesa Catedrale, ove assiso sovra ricco, e maestoso trono, non solo da' pubblici Rappresentanti, ma anche da tutto il Clero gli fu giurata fedeltà; essendosi poi il medesimo compiaciuto di perdonare ad una quantità grande di Vi-

1420

Viterbesi fuorusciti, fra' quali non pochi se ne contavano ribelli di Santa Chiesa, dicendo l'Oldoino nel Tomo secondo col. 825. *Viterbium inde pervenit Martinus Augusto mense, cui in Ecclesia principe sedenti in throno, Civitatis Magistratus, & Consules fidelitatis sacramentum nomine publico præstiterunt. In Palatio Pontificio residens exulibus innumeris Viterbiensibus etiam Sedis Apostolicæ rebellibus, paucis solummodo exceptis sanctissimus, ac benignissimus Pater veniam benigne indulsit*; il che prima dell' Oldoino era stato scritto dal Covelluzzo alla pag. 39., ov' egli aggiugne, che il perdono di tali fuorusciti (a riserva di soli diciotto, a' quali il Papa non volle accordarlo) fu impetrato dal sudetto Giovanni Gatti, e che fra' medesimi alcuni ve n'erano, che da venticinque anni addietro trovavansi sbanditi; cioè a dire, fin dal tempo delle passate tirannie de' Prefetti di Vico, ed ecco le di lui parole: *Nel detto anno Papa Martino se partio de Fiorenza, & venne ad Viterbo, & de voluntà de Giovanni Gatto remise tutti usciti in Viterbo, salvo* 18. *tra quali ci vennero certi usciti, erano stati usciti col Profetto 25. anni nanti*. A riserva adunque di detti diciotto, permise il Papa, che tutti potessero liberamente far ritorno alla loro patria; avendo altresì indi a poco conferita la Prioria di S. Matteo ad un certo degno soggetto per nome Pietro: e ciò fatto se ne passò a Roma, sollecitato dalle preghiere di quel popolo, che con somma ardenza colà lo bramava.

Invitato poi, come già dicemmo, e finalmente tirato il Tartaglia al soldo Pontificio, colla mira di reprimere la di lui tracotanza, e rispettivamente di ricuperare alla Chiesa le Terre da esso occupatele, lo Sforza nell'anno 1421. di volontà dello stesso Papa, lo fe in Aversa Città del Regno di Napoli, decapitare: la qual nuova saputasi in queste parti, subitamente i Viterbesi sotto la condotta di Pier Beroldo Farnese, com' anche de' Priori di questo tempo, se ne andarono ad assediare la Città di Toscanella, che avendo per bene di non farsi prendere a forza d'armi, si restituì ancor' essa all' obbedienza di Santa Chiesa, e colla medesima consecutivamente Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano, Castel di Araldo, ed altri molti luoghi, de' quali erasi reso signore il sudetto Tartaglia, ricuperando di questa maniera i suoi feudi anche lo Sforza: le quali guerre ebbero poi fine in queste parti per l'impegno, in cui trovossi lo stesso Sforza di portarsi nel predetto Regno di Napoli per difendere contra Alfonso la Regina Giovanna, ove (conforme è ben noto) nell'anno 1422. perdette la vita annegato nel fiume Pescara.

1421

1422

In questo stesso anno essendosi per ignoto accidente attaccato fuoco in questa Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, ove già dicemmo conservarsi la miracolosa immagine della Santissima Vergine, che liberò Viterbo dalla rovina, che voleano farne i Demonj, non fu possibile di riparare all'impeto delle fiamme, le quali oltrecchè arsero tutto il buono, che potea essere in tale Chiesa, e particolarmente un numero quasi infinito di voti di argento, arsero ancora tutto il tetto, e tutto il legname della medesima, sicchè le sole muraglie ne rimasero in piedi; a riserva però della cappella di detta Sacratissima Vergine, la quale colla mentovata sua immagine restò prodigiosamente intatta, non avendo patito per tal' incendio neppur minima lesione; il qual successo passato a notizia del Pontefice Martino, per la gran divozione, ch' egli portava alla stessa sacra immagine, il dì 26. di Luglio mandò a donare a' predetti Religiosi cento cinquanta fiorini d'oro, acciocchè subito ponessero mano a riedificare la Chiesa, di che tutto si ha distinta memoria nella Cronaca di detta Chiesa capitolo nono.

Che se gli anni 1421., e 1422. furono fatali per Tartaglia, e per lo Sforza, l'anno 1423. non fu per Braccio niente meno fatale, per aver' ancor' esso perduta la vita nell'assedio della Città dell'Aquila, ferito in testa da un soldato del Conte Francesco figliuolo del sudetto Sforza; la qual disgrazia è molto probabile, che da Iddio gli fosse permessa in castigo non meno degli altri suoi eccessi, che della somma temerità da esso praticata col predetto Pontefice; mentre scrive il Covelluzzo alla detta pag. 39. tergo, che il medesimo in congiuntura del predetto assedio fe intendere al Papa, che gli mandasse cinquanta mila ducati, i quali quando

1423

da esso gli fossero stati negati, lo minacciava della vita, con fargli intendere, che egli avria fatto celebrare per lui venti messe alte, o sieno cantate; tantochè entrato il Papa in apprensione, mandata senza dubbio gli avrebbe una tal somma, se il Cardinal di Spagna in un Concistoro per tal motivo tenuto, dissuaso non l'avesse, dicendogli, che questo sarebbe stato lo stesso, che dar modo a Braccio di far guerra alla Chiesa; ond'è che essendo stati contra di lui assoldati Giacomuccio, ed il sudetto Conte Francesco, egli restò ucciso nella maniera, che abbiamo esposto, restando, come già dicemmo per la morte di Tartaglia, dello Sforza, e di Braccio terminati in queste parti i loro impegni, e le loro guerre.

Essendo però [a], che non poco considerabile a me sembri ciò, che da' Viterbesi Cronisti affermasi essere accaduto nel Pontificato di esso Martino, e specialmente dopo l'anno del Giubileo 1425., che a mio credere vale il dire nell'anno immediatamente seguente 1426. io non voglio in nessun conto passarlo sotto silenzio. Narrano adunque i medesimi essere stata in questa Provincia un'abbondanza sì prodigiosa di grano, che lo stesso nulla più vendevasi, che venti bolognini la soma, e dodici bolognini quella dell'orzo; di modo che era tale il disprezzo, che se ne facea, che essendo il grano recato in piazza per vendersi, alcuni per derisione domandavano a' venditori: *Se il grano fosse di colte, oppur di maese*; è però vero, che non molto dopo fu tale carestia, che pagandosi egli quattro ducati d'oro la soma, veniva comperato dalle genti, senza che nessuno avesse ardito, non dico di beffare, ma neppur di fiatare.

[a] *Circa questo tempo fu fatto in Viterbo il primo orologio pubblico. Vedi nel libro delle Riforme dell'anno 1424. pag. 18.*

1425

1426

Fu però in questo stesso anno 1426. di sommo spiritual vantaggio alla Città di Viterbo la predicazione, che vi fece il Serafico S. Bernardino da Siena, e ciò per doppio motivo. Primo, perchè oltre l'altro molto bene, che il medesimo potè ritrarre da' di lei abitatori, ebbe anche modo d'indurli a permettere, che da esso in un gran castello di legno, alzato per tal'effetto nella piazza della Rocca, fosse fatta bruciare una grandissima quantità di tavolieri da giuoco, di libri, e brevi superstiziosi, di pianelle sforgiate, di belletti, e di bionde treccie, o sieno capigliare posticcie, usate in que' tempi con molto scandalo dalla vanità delle donne; com'anche potè ottenere, che da' garzonetti fossero del tutto schiodate, e fracassate le panche della pubblica baratteria, per cui presso la piazza del Comune eravi una casa apposta, o vogliam dirla un ridotto; essendo stato in tal congiuntura sì numeroso il popolo, che concorreva ad udirlo, che fu necessario, ch'egli predicasse fuori della Chiesa, e per conseguenza fu necessario formargli nella piazza di S. Francesco un pulpito di pietra, il quale nello stesso luogo tuttavia conservasi per memoria, leggendosi sovra di esso in una delle sue parti la seguente iscrizione:

D. BERNARDINI.
SENEN. MEMOR.
OB. SVAS. HIC. HABITAS.
DECLAMATIONES.
ASSERVATVR.

Avendo il medesimo Santo nella stessa occasione insinuato al detto popolo, che particolarmente sopra le due porte più principali della Città, cioè di S. Lucia, e di S. Sisto, volesse far' apporre il noto segno del Nome Sacratissimo di Gesù; il che da esso popolo fu prontamente eseguito, e di presente altresì vi si scorge. Secondo, perchè in tal congiuntura eziandio per di lui insinuazione dalla gloriosa Contessa Beata Angelina fu fondato in questa stessa Città un Monistero di Sacre Vergini sotto il titolo di S. Agnese, avendo la detta Contessa in tal fondazione avute per compagne Suor Chiara di S. Venanzo, Suor Letizia da Capo d'acqua, Suor Rosata, e Suor Orifica da Foligno; alle quali Moniche per dare una congrua abitazione, fu nel loro Monistero incorporata la famosa torre Damiata col palagio della nobile famiglia Tignosi, che, come afferma Domenico Bianchi alla pag. 126. era vicino alla detta torre, e precisamente in quello stesso luogo, ove passa l'acqua del picciolo rivo, che divide la parte nomata Longola dall'altra, che appellasi Vetùlonia; essendosi poi il titolo di tal Monistero, che, come dicem-

temmo, era di S. Agnese, mutato in quello di S. Bernardino, per averne egli insinuata, e promossa la fondazione; non essendo da dubitarsi, che ciò non seguisse dopo la di lui Canonizazione. Quanto da me si è detto intorno a tal Monistero, si ha da Lodovico Jacobilli nella sua opera intitolata: *Vite de' Santi, e Beati di Foligno* pag. 301. e 208., ove però il medesimo prese un grand'errore, mentre con franchezza asserì, che la sudetta B. Angelina fosse di casa Corbara de' Conti di Monte Marte, e Contessa di Civitella di Abruzzo, quando che ella fu della nobilissima famiglia de' Conti di Marsciano, la cui progenie vantano ugualmente Orvieto, e Viterbo, e fu figliuola del Conte Giacomo di Marsciano, conforme chiaramente dimostra per via di pubblici incontrastabili documenti l'Abate Ferdinando Ughellio nella sua Istoria Marsciana Parte seconda, pag. 61.; il qual' errore essendo stato dal Jacobilli pur' alla fine riconosciuto, *protestò*, conforme in detto luogo scrive l'Ughellio, *con sue lettere scritte a diversi, che si conservano dal Conte Lorenzo di Marsciano, di voler ricantar la palinodia, come amico della verità, con rappresentare candidamente il fatto; & al certo l'averebbe eseguito, se fosse vissuto qualche tempo di più*. Le sudette Moniche fin dal loro principio, ed anche in questo tempo vengono dirette da' Religiosi Francescani [a] colla sopraintendenza del Vescovo di Viterbo. Ed acciocchè per quello concerne alla loro istituzione null'altro resti che dire delle medesime, è da sapersi, che il Pontefice Niccolò V. fu appunto quello, che nell'anno 1452. concedette loro la solenne professione, ordinando, che le stesse viver dovessero secondo la Regola delle Moniche di quel tal Monistero di Roma, il quale è nel Rione di Trastevere, e che appellavasi il Monistero di Paolozza de' Pierleoni, scrivendo il Waddingo al sudetto anno num. 68. *Sororibus ejusdem tertii Instituti Domûs S. Agnetis Viterbiensis* (Nicolaus V.) *indulsit, ut tria vota Religionis essentialia emitterent, & viverent secundum normam, quam Sorores Monasterii Paulotiæ de Perleonibus in Urbe Trans-Tyberim .... profitebantur*.

[a] *Oggi detti Minori Osservanti.*

Siccome però il prenominato Santo nella sua messa, che qui ordinariamente celebrava in luoghi molto eminenti, acciocchè fosse veduta, ed udita da tutto questo popolo, volea, che si accendessero molte torcie, e candele; e perchè volea ancora, che avanti di se fossero del continuo prostrati diversi segni, che io mi figuro, che fossero quelle tavolette, nelle quali giusta il suo costume leggevasi impresso il nome Santissimo di Gesù, per tali cose argomentandosi, che in esso fosse superbia, e vanità ciò, che era veramente zelo dell'onore di Dio, gli furono date varie, e diverse accuse, per le quali presosi in Roma motivo di maturamente esaminare tali sue procedure, riscontrossi nelle medesime tanta purità d'intenzione, che il tutto sortì con maggior risalto di quella ammirabile, e prodigiosa santità, che in lui risplendea. Avendo però lo stesso fatte altresì in Viterbo alcune prediche, per le quali questo popolo concepì una somma avversione contra gli Ebrei, di modo che tutto giorno venivano loro fatti molti insulti, ed offese, uno di essi nomato Leuccio, il quale era uomo, che molto potea, per riparare agli ulteriori danni, che temeva fossero per succedere non meno a se, che agli altri di sua setta, avendo avuto modo di guadagnarsi la protezione di alcuni principali Signori della Città, potè far sì, che nata disunione nel popolo, si facessero due fazioni, una delle quali per riflesso di un certo Religioso, che vestiva di abito negro, e che favoriva S. Bernardino contra i detti Ebrei, fu chiamata de' Corvi, e l'altra, che era in difesa degli Ebrei, fu detta de' Maganzesi; essendosi in tal circostanza fatta capo de' Corvi la famiglia Gattesca, e de' Maganzesi la famiglia Tignosi, così denominata perchè oriunda dalla Città di Magonza nella Germania; il che tutto, conforme altrove accennammo, fu un mero pretesto di questa seconda famiglia, per poter di nuovo mettere in campo l'antico suo odio contra la prima. Tale, dico, è il motivo, che di quest' altra guerra civile vien' addotto dal Covelluzzo, col quale però in tal proposito non accordasi Nicola della Tuccia, mentre egli asserisce, che la predetta divisione popolare nascesse dalle prediche non già di S. Bernardino, ma bensì di un' altro Religioso dello stesso Ordine, chiamato Fra Guglielmo da Venosa, il quale predicò in questa Città l'anno 1429.

1429

 E per-

E perchè le di lui prediche, ancorchè santissime, produssero indirettamente quegli sconcerti, che ora esporremo; e siccome perchè ancor'esso indubitatamente predicò sopra il medesimo pulpito, su cui avea già predicato S. Bernardino, per tali motivi io mi do a credere, che su tal pulpito vi fosse eziandio incisa quest' altra iscrizione:

✠ MCCCCXXVIIII.
DIE. XXIII. IANVARJ.
TEMPORE. PATRIS. GV-
LIELMI. DE. VE-
NVSIO.

Da questo Religioso adunque fra le altre cose fu caldamente insinuato, che si dovessero costringer gli Ebrei a portare nel petto un certo segno, acciocchè conosciuti fossero per quelli erano; per il che essendo questi ricorsi al Governatore di questo tempo, che nomavasi Antonio da Celano, e volendo egli colla sua autorità rimuovere il detto popolo dalle violenze, che per tal motivo faceva, fu dallo stesso vergognosamente discacciato dalla Città, e privato del posto di Rettore del Patrimonio.

In questo principio pare, che Giovanni Gatto fosse ancor'esso favorevole agli Ebrei, e conseguentemente contrario al popolo; ma ciò senza dubbio egli fece, perchè occupando allora il medesimo, come assoluto padrone, lo Stato della Città, gli avrà molto premuto di sedare i nascenti tumulti di detto popolo. Per intelligenza di che è da sapersi, che essendo il detto Giovanni nella sua patria Presidente, o sia Governatore delle armi, qualunque volta davasi il caso, che Viterbo o fosse per sollevazione di popolo contra i tiranni, o per altro accidente favorevole alla Santa Chiesa, egli (per prevalermi delle precise parole de' Cronisti) correva la detta Città per parte della stessa Chiesa, ed a di lei nome se ne poneva in possesso; e benchè diverse volte da esso fu fatto con sincera fedeltà, altre volte però lo fece con doppiezza e finzione, giacchè simulando di tenere tale Città pel Papa, egli realmente la riteneva per se, ed una di queste volte fu appunto in questo tempo. Che se poi succedeva, che prevalendo i tiranni, si fosse trovato in necessità di cederla, lo faceva parimente con tal' artificio, che la perdita parea essere della Chiesa, e non già sua. E sebbene egli è vero, che quanto da me si dice non si abbia espressamente da' sudetti Cronisti, pure da quello, che di tale soggetto anno gli stessi lasciato scritto, pare che possa dedursi con buona chiarezza. Ed in fatti quando questo non sussistesse, come mai si verificherebbe ciò, che asserisce Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 64., cioè, che dopo i Vichi *succedesse nel primato di Viterbo Giovanni Gatto, ed a lui Princivalle suo figliuolo?*

Avanzandosi adunque ogni giorno più per la già esposta cagione l'accennata divisione popolare, la famiglia Gattesca, o sia Brettona si fe capo (conforme abbiam detto) della fazione de' Corvi, e la famiglia Tignosi de' Maganzesi; e perchè in simili casi è cosa facilissima, che dal tumulto si passi alle armi, da ciò ne venne, che il primo, il quale nel detto anno 1429. postosi alla testa di una parte del popolo sollevato, facesse fronte al prenominato Giovanni Gatto, fosse un certo Marc'Angelo del Piano di S. Faustino, il quale benchè per l'addietro fosse stato un grand' amico, e parteggiano di esso Giovanni, pure subornato da i di lui nimici (cioè da' Tignosi, che in questo principio si andavan mantenendo coperti) non ebbe difficoltà di rivoltarglisi contro; ond'è che venuti a battaglia il dì 5. di Luglio in due diverse contrade della Città, cioè a Ponte Tremoli, e presso la Chiesa di S. Matteo in Sonza, sì dall' una, che dall'altra parte molti ne restarono morti, e moltissimi feriti; la qual zuffa però finì colla totale sconfitta delle genti di detto Marc'Angelo, che co' suoi principali seguaci se ne fuggì da Viterbo. Ben'è vero, che il medesimo non perdutosi di animo, in un giorno del mese

1430

di Marzo dell'anno 1430. restituitosi co' detti suoi seguaci in queste parti, se n'entrarono di notte tempo per sopra le mura dentro della Città, ed in specie da quel canto, ov'era la torre detta di Bove; ed avendo la mattina di buon' ora adunata nel

nel Piano di S. Fauſtino una grandiſſima moltitudine di popolo, avvioſſi colla medeſima verſo la Chieſa di S. Siſto, riſoluto di uccidere Giovanni Gatto, e di gittare a terra la di lui caſa; la qual coſa da Giovanni penetrataſi, andò ancor' egli ſubitamente verſo S. Siſto, benchè per altro con poco ſeguito di gente armata, giacchè la maggior parte de' ſuoi parteggiani avendolo abbandonato, ſi erano uniti col detto Marc'Angelo; con tutto queſto però eſſendogli potuto riuſcire di poſtarſi colla ſua poca gente nella piazza di detta Chieſa, e di occuparne tutti i poſti più vantaggioſi, Marc'Angelo per poterlo attaccare, videſi obbligato ad entrare nell' orto della Chieſa medeſima, ove datoſi principio alla zuffa, e queſta nello ſteſſo tempo cominciataſi ancora nella ſtrada detta della Sedia, fu con ſommo vigore proſeguita dall' ore tredici ſino alle quindici; nella quale per ultimo reſtò un' altra volta perditore il detto Marc'Angelo, che nel fuggire, fu ſopragiunto ſotto la piazza di S. Stefano, oggi piazza dell'Erba, e propriamente nella via innanzi le Cellara, ove trafitto da molte ſpade, perdette miſeramente la vita, eſſendo rimaſti morti nelle zuffe fatte ne' due deſcritti luoghi ſedici uomini, e feriti più di ottanta sì dall'una, che dall'altra parte, benchè degli uomini di Giovanni Gatto non ve ne moriſſe, che un ſolo, il quale non era neppur Viterbeſe, ma bensì nativo di Celleno, e nomavaſi il figlio di Truglio. Queſte vittorie riportate da Giovanni, coſtituirono in apprenſione molti principali cittadini, ſenza dubbio partitarj della famiglia Tignoſi, che fuggitiſi da Viterbo, ſi ricoverarono in Roma, dove avendo ſomminiſtrate al Pontefice Martino alcune ſomme di denari in ſuſſidio delle anguſtie, nelle quali il medeſimo ritrovavaſi, il detto Papa fe, che gli ſteſſi poteſſero liberamente reſtituirſi nella loro patria, alla quale ritornati, furono da Giovanni ricevuti non ſolo con diſinvoltura, ma anche con mille poſitive carezze, facendoſi ciò da eſſo per confermare ognuno nella credenza, che egli non altramente occupaſſe lo Stato della Città come ſuo proprio, ma bensì che lo riteneſſe a nome della Chieſa.

Morto però nell' anno 1431. il già mentovato Sommo Pontefice, e prevedendo Giovanni i tentativi, che contra di eſſo avria potuto fare la ſudetta famiglia Tignoſi, col ſeguito della ſua fazione Maganzeſe, la quale per tal' effetto avea di già poſto alla teſta di tale ſua fazione un certo Cola Lanciaro, il detto Giovanni coll' accompagnamento di numeroſi ſoldati, andò ſubitamente ſcorrendo tutta la Città a nome della Chieſa; a cui volendoſi tumultuariamente opporre il predetto Cola, dopo varj sforzi da lui fatti, videſi obbligato a darſi alla fuga, e farſi rinſerrare nel fondo della gran torre, la quale era preſſo il palagio del Podeſtà, dove pervenute le genti di Giovanni, e tiratolo fuori di quel luogo, ſenz' aver neſſun riguardo alla perſona di detto Podeſtà, furioſamente lo tagliarono a pezzi.

Nello ſteſſo anno a dì 13. di Marzo ſuccedette nel Pontificato a Martino V. il Cardinal Gabriel Condelmero col nome di Eugenio IV., da cui eſſendoſi penetrata l'arte, che da Giovanni praticavaſi per mantenerſi ſignore di Viterbo, ſin al principio del ſuo Pontificato mandò qua con opportune iſtruzioni per Rettore del Patrimonio Meſſer Bartolomeo d'Altopaſſo da Orvieto, che non avendole ſapute porre in eſecuzione per togliere il detto Giovanni dal dominio di queſta Città, ne nacquero non pochi ſconcerti, che da me verranno narrati in appreſſo.

In queſto medeſimo anno, perchè l'Imperador Sigiſmondo per varj motivi, che l'induſsero a portarſi in Italia, ſi determinò altresì di paſſare a Roma per farſi coronare dal prenominato Pontefice, io non voglio mancar di far parola di alcune particolarità, che da' Viterbeſi Croniſti ſono ſtate eſpoſte di tal ſua venuta. Egli adunque entrò in Viterbo nel giorno 8. di Maggio [a] coll' accompagnamento di circa mille, e cinquecento Signori di Ungheria, e di altri paeſi, ed eſſendo ſtato incontrato da queſto popolo con ſolenne cavalcata, e particolarmente ancora dal detto Veſcovo di tal tempo, chiamato Giovanni de' Caranzoni, andò ſotto [illegible]o baldacchino ad iſmontare al Convento de' Padri Conventuali di S. Franceſco, ove ſi trattenne per lo ſpazio di giorni otto; aſſerendoſi eziandio da' predetti Croniſti, che egli foſse il primo, che in queſta Città recaſſe gli ſchioppi, o ſieno

[a] *Anche nel libro de' Ricordi di Caſa Sacchi queſto Imperadore ſi ſcrive venuto in Viterbo nel preſente anno, contra l' aſſertiva di alcuni Scrittori, che lo dicono venuto a coronarſi nell' anno 1423.*

ſieno archibuſi, de' quali le ſue genti per la maggior parte ivano armate; e che per conſeguenza queſta foſſe la prima volta, che tali armi vedute foſsero da queſto popolo, il quale benchè da tempo prima aveſse l'uſo delle bombarde, conforme già abbiamo detto, non avea però l'uſo di queſte minori armi da fuoco, formate in appreſso coll'aſsottigliamento della prima invenzione nella maniera, che ſcrive l'Arioſto nel Canto undecimo del ſuo Furioſo, ſtan. 26.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del Mondo, han poi la crudel' arte appreſa;
Alcuno il bronzo in cave forme ſpande,
Che liquefatto ha la fornace acceſa:
Brugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaſo forma, che più, e meno peſa;
E qual bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual ſemplice Cannon, qual Cannon doppio.

Inoltre voglio far noto, che occupandoſi in queſto tempo da Paolo Colonna la Terra di Soriano a nome del Principe di Salerno nipote del prenominato defonto Pontefice Martino, il detto Colonna, il quale era di fazione Gibellina, nel dì 24. di Maggio di detto anno 1431. poſtoſi alla teſta di molta gente armata, ſi avanzò a fare una ſcorreria nel territorio della Città di Toſcanella, la quale in tal tempo tenevaſi per la Chieſa; dove avendo fatte prigioniere non poche perſone, e depredata una quantità conſiderabile di beſtiami, ſi riduſſe la ſera preſſo Vetralla colla mira di eſſere ſpalleggiato da Giacomo di Vico Prefetto di Roma, che eſſendoſi ancor' eſſo dichiarato Gibellino, benchè come tale allora non conoſciuto, in queſta occaſione ſi tolſe, come ſuol dirſi, dal volto la maſchera; imperocchè riſaputoſi da' Viterbeſi ciò, che dal Colonna era ſtato fatto, la mattina ſeguente ſi portarono in gran numero preſſo il monte di Soriano, per ricuperare i detti prigionieri, e beſtiami, che già incominciavano a paſſare ſopra tal monte, nel qual luogo incontratiſi colle genti del Colonna, sì bravamente le inveſtirono che per due volte le obbligarono a retrocedere ſino a Vetralla; dove eſſendoſi avanti i medeſimi preſentato con tutte le ſue truppe Giacomo di Vico, eglino, perchè lo credevano amico, non ne concepirono neppur minimo timore; ond' è che dallo ſteſſo vennero con indicibil furia non ſolo combattuti, ma anche rotti colla prigionia di molti di loro, che uniti a prigionieri Toſcanelleſi, fra gli uni, e gli altri fecero il numero di cento ventiotto, eſſendo ſtati mandati tutti ſotto buona cuſtodia a Soriano. E' però vero, che l'eſſerſi il Prefetto in tal congiuntura dichiarato con queſto fatto nimico del Papa, fu appunto, per quello a ſuo luogo diraſſi, il ſuo totale eſterminio; ancorchè ſia anche vero, che lo ſteſſo in altre molte congiunture recaſſe de' gravi danni allo Stato della Chieſa, per gli quali il detto Papa ſi trovaſſe in neceſſità di fare contra di eſſo non poche ſpedizioni di milizie e per terra, e per mare.

Venuto adunque, come già dicemmo, il predetto Bartolomeo d'Altopaſſo a governare queſta Città, e Provincia in grado di Rettore, ſin da primi giorni con poca prudenza, e circoſpezione ſi fe ſcorgere contrario a Giovanni Gatto, e ſua fazione; conciofſiacoſachè avendo tolte le chiavi della Città agli aderenti di detto Giovanni, le diè in cuſtodia a i nimici del medeſimo; avendo altresì mutata tutta la guarnigione della Rocca; per le quali coſe eſſendo Giovanni entrato in gran ſoſpetto, e volendo ſalvarſi dalle di lui ulteriori procedure, determinoſſi di mettere in tumulto la Città; al qual' effetto nella notte dell'Aſcenſione [a], fe dar fuoco dalla parte di fuori alla porta di Piano Scarlano; per il che ſollevatoſi toſtamente tutto il popolo, ed avendo preſe le armi, altri correvano al Convento di S. Franceſco, ove facea la ſua ſtanza il prenominato Rettore, ed altri alla fontana grande, ove tenea la ſua abitazione Giovanni Gatto, per ordine di cui non ceſſavaſi di ſuonare ad armi la campana della proſſima Chieſa di S. Giacomo. Ma credendo il Rettore, che queſta foſſe un' ottima congiuntura per togliere Giovanni dal dominio della Città, fe ſollecitamente pubblicare un proclama, che ogni fedel vaſſallo di Santa Chieſa doveſſe ſubito portarſi armato al ſudetto Con-

[a] *Di queſto fatto ſe ne ha conferma nel libro delle Riforme di detto anno 1431. con tre lettere, cioè una ſcritta da' Priori di Viterbo al Papa, l'altra al Rettore, e l'ultima riſponſiva del Rettore a detti Priori. Le medeſime ſono alla pag. 56. e ſeg.*

Convento. Ciò uditoſi da Giovanni, diſſe, che egli era molto più fedele alla Chieſa di quello le foſſe il predetto Rettore, e che per conſeguenza intendeva di voler' ubbidire ancor eſſo al di lui proclama; ond'è che avviatoſi con tutta la ſua gente armata a S. Franceſco, ed entrato colla medeſima nel primo chioſtro del Convento, ſenza far parola, ſi diè immediatamente a ferire alcuni di quelli, che ivi ſtavano in difeſa del Rettore; ſicchè non meno queſti, che tutti gli altri coſternatiſi, ſi ricovrarono nelle parti più intime di detto Convento; donde calatiſi dalle mura della Città ſotto la torre preſſo la peſchiera, ſi diſperſero per gli orti, e campagne circonvicine; rifermandoſi di tal maniera Giovanni nello Stato, e dominio di Viterbo; e ciò tanto più perchè il mentovato Rettore fuggendoſene la mattina ſeguente a Monteſiaſcone, non fece mai più ritorno alla ſua carica, per eſſerne ſtato privato dallo ſteſſo Sommo Pontefice, che ne lo avea decorato. E benchè dal ſudetto anno 1431. per molti anni avvenire non ſeguiſſe tra le nominate due fazioni alcuna coſa di molto rimarco, pure le medeſime ſi andavano ſempre più ingroſſando, e rendendoſi formidabili per l'unione, che per motivo di parentela aveano fatta con eſſe le due celebri Romane famiglie Colonneſe, ed Orſina, la prima delle quali favoriva la fazione de' Corvi (che noi inappreſſo, inerendo alle Cronache, chiameremo ſempre Gatteſca) e la ſeconda la fazione Maganzeſe.

Non ceſſando però il prenominato Giacomo di Vico oltre la deſcritta azione, di danneggiare (conforme già accennammo) lo Stato della Chieſa; e perchè ancora nell'anno 1432. non ſolo la Terra di Vetralla [a], ma anche Civitavecchia ribellateſi dalla ſteſſa Chieſa, eranſi date in podere del medeſimo; deſideroſo il Pontefice Eugenio di onninamente ricuperarle, mandò in queſte parti il famoſo Capitano Niccolò Fortebraccio, il quale avendole aſſediate, eſpugnate, e ſaccheggiate, le reſtituì all'obbedienza del Romano Pontefice. Ciò eſeguito, fe intendere ad Eugenio, che egli volea quello ſtipendio, che per l'impiego di ſua perſona gli era dovuto; a cui fu dal Papa riſpoſto, che egli avea ritratto tanto dal ſacco de' due predetti luoghi, com' anche da un' immenſa preda, che fatta avea nel Caſtello di Vico, che ſenz' altro ſtipendio ben potea crederſi più che ſoddisfato; della qual riſpoſta ſdegnato il Fortebraccio, ſi diè a fare de' grandiſſimi danni nel territorio di Viterbo, pigliando prigionieri tutti quegli uomini, ch'erano incontrati da' ſuoi ſoldati, ed appropriandoſi tutti que' beſtiami, che per le campagne gli ſi paravano avanti; ond'è che volendo il Papa farlo deſiſtere da tali ripreſaglie, fu neceſſitato a ſpedirgli contro con molte ſquadre Michele, o ſia Micheletto da Cotignola Capitano de' Fiorentini, il quale ſapendo, che il Fortebraccio eraſi allora ritirato a Caſtel nuovo, portoſſi ſubitamente colà per aſſediarlo; ma avendo egli avuto modo di ſcappare, andoſſene a Città di Caſtello, ove eſſendo ſtate da eſſo accreſciute le ſue truppe di altra molta gente sì a piedi, che a cavallo, ſi poſe in punto di venire a battaglia col mentovato Michele, il quale benchè foſſe ancor' egli preparato ad accettarla, pur ſi diedero tali contingenze, che non poterono giammai far giornata; per il che finalmente andatoſene Niccolò a Sutri, e poſto a fuoco il borgo di tale Città, poco mancò, che non s'impadroniſſe della medeſima. Le altre coſe poi, che inappreſſo dallo ſteſſo furono fatte nel territorio di Roma, e la coſternazione, in cui riduſſe il ſudetto Pontefice, non appartenendo a queſta noſtra Iſtoria, ſi laſciano per conſeguenza di buona voglia da parte.

[a] *Queſta terra (ſiccome ſi è detto nel Libro primo) ſin dall' anno 1388. fu dal Comune di Viterbo conceduta in feudo alla famiglia di Vico, la qual Terra nelle preſenti circoſtanze fu neceſſitata a far varie mutazioni, ora dandoſi alla Chieſa, ed ora reſtituendoſi in podere del Prefetto Giacomo.*

Siccome però il Popolo Romano pretendeva, che il Pubblico di Viterbo in occaſione de' Giuochi Agonali, e di Teſtaccio doveſſe mandare in Roma alcuni giovani, i quali in detti giuochi faceſſero moſtra di loro perſone, il ſudetto Pubblico in queſto ſteſſo anno 1432. con ſua lettera ſcritta al Cardinal Franceſco Condelmerio nipote del Pontefice Eugenio, e Camerlengo di Santa Chieſa, pregò, che gli ſi voleſſe far buona l'eſenzione, che egli ne avea mediante un Breve del già defonto Pontefice Martino V., a cui dal Camerlengo per parte del Papa fu riſpoſto, che atteſo il detto Breve, egli non era di neſſuna maniera tenuto; eſſendo queſto il tenore di tal ſua riſpoſta, la quale ſi ha nel libro delle Riforme del me-

medesimo anno alla pag. 125: *Vidimus ex literis vestris nobis scriptis, quemadmodum requisiti fuistis a Romanis, ut pro festo Agonis, & Testacii Romam lusores mittatis. Super qua re vobis observari Brevia olim bo: me: Papæ Martini vobis concessa suppliciter postulastis; quibus caveri dicitis, quod ad hujusmodi lusores trasmittendos nullo modo teneamini. Mandato igitur Domini Nostri Papæ super hoc vivæ vocis oraculo nobis facto, nostrique officii Camerariatus auctoritate vobis concedimus per præsentes, quod ad hujusmodi ludos mittere non teneamini, & quæ in prædictis Brevibus continentur, quantum ad hoc spectat, observetis.* Oltre la ratifica di tale esenzione il medesimo Papa con sua Bolla, spedita in Roma il dì 5. di Ottobre dell' anno stesso concedette a' Viterbesi le seguenti grazie:

I. Che eglino ogni mese potessero spendere una certa quantità di denaro nella riattazione de' loro pubblici edificj.

II. Che a favore de' medesimi valessero per due anni le Costituzioni Egidiane.

III. Che le loro seconde cause fossero in Viterbo giudicate dal Rettore del Patrimonio.

IV. Che agli officj pubblici non si ammettesse persona alcuna nè forestiera, nè forense.

V. Che gli stessi in futuro tenuti non fossero a pagar nulla alla Romana Curia Capitolina.

VI. Confermò tutti gli Statuti della Città; delle quali graziose concessioni asserì esserne questi i motivi: *Probata fidelitas, & devotionis constantia, quibus nos, & Romanam Ecclesiam reveremini, laudandaque obsequia nobis, & ipsi Ecclesiæ per vos virtuose impensa, &c.*

In questo stesso anno Ugone degli Ugonj Tesoriere della Provincia del Patrimonio, di cui noi altrove farem parola, con autorità Pontificia concedette licenza al Magistrato di Viterbo, ed alla Comunità di Canepina di poter rovinare da' fondamenti la Rocca, ed il Castello di Vallerano, per essersi i Valleranesi ribellati dalla Chiesa; e questo volle che si facesse acciocchè il castigo de' medesimi avesse a servire ad altri di essempio, così leggendosi nel libro delle Riforme di detto anno, segnato lett. A sotto il dì 24. di Ottobre, pag. 177. tergo: *Magnificus vir Ugo de Ugonibus Patrimonii Thesaurarius existens cum Magnificis Dominis Prioribus insimul cohadunatis ante Capellam Palatii Residentiæ DD. Priorum in præsentia mei Cancellarii, & testium infrascriptorum dedit & concessit licentiam prefatis DD. Prioribus recipientibus dictam licentiam pro se ipsis & pro tota ista Communitate, & Communitate Castri Canapinæ ruvinandi, & funditus eradicandi Roccham & Castrum Valerani pro eorum demeritis, ac etiam propter ribellionem per eos factam contra Statum Romanum, Sanctam Ecclesiam, & Sanctissimum Dominum Nostrum Papam; nec non ipsis DD. Prioribus presentibus audientibus, & intelligentibus & acceptantibus ex parte Sanctissimi Domini Nostri, & Rev. Domini Domini Francisci Cardinalis Camerarii, &c. ut dictum Castrum & Arcem Vallerani ob ipsorum punitionem deberent dirui facere, & funditus eradicari, ita, & taliter, ut aliis transeat in exemplum, ne similia perpetrare conentur omni modo, &c.*

1433 Avvenne circa questo tempo, cioè circa l'anno 1433. che essendosi il Conte Francesco Sforza, di cui altrove noi già facemmo menzione, impadronito della Marca di Ancona, del Ducato di Spoleti, e di gran parte della Provincia del Patrimonio, tentasse altresì di rendersi padrone di questa Città di Viterbo; e per conseguirne il suo intento, accostatosi col suo esercito in queste vicinanze, iva pubblicando essere intenzione del Concilio, che allora celebravasi in Basilea, che egli per parte della Santa Sede ne avesse preso il possesso; il che per altro era falsissimo; ciò non ostante però credendosi da' Viterbesi, che tali sue voci venissero regolate dalla mente del predetto Concilio, e ciò tanto più perchè aveano veduto partirsi dalla loro Città Paolo Teutonico, che in qualità di Capitano era stato ad essi per loro difesa mandato dal Pontefice, s' indussero a spedire al detto Conte due Ambasciadori, per mezzo de' quali si sottomettevano alla di lui volontà,

lontà, nè è da dubitarsi, che il detto Popolo non si fosse avanzato ad altri passi, se ciò penetratosi da Eugenio non gli avesse fatto pervenire una sua Bolla *sub datum Romæ die* 14. *mensis Januarii Pontificatus nostri anno* III., che vale il dire nel principio dell' anno 1434., con cui facendogli chiara la malizia dello Sforza, s' istudiò di mantenerlo nella sua soggezione, dicendogli specialmente tali parole: *Et cito videbitis per literas Imperatoris, & Concilii contrarium eorum, quæ illi* (cioè il prenominato Conte, ed i suoi fautori) *scribunt, in eorum confusionem, quoniam jam sentimus per literas de Basilea, quod cum jam diceretur de his, quæ Comes Franciscus contra Nos tentabat nomine Concilii, & Imperator, & Concilium valde conturbati fuerunt, & remedia opportune parabant. Itaque non poterunt diutius sub illa palliatione animos hominum decipere, &c.* trovandosi tal Bolla registrata nel libro delle pubbliche Riforme del sudetto anno 1434. alla pag. 35., dove poco appresso, cioè alla pag. 37. tergo, siegue il Diploma, o sieno le Lettere dell' Imperador Sigismondo enunciate dal Papa in essa Bolla, colle quali il detto Imperadore assicura i Viterbesi di mandar loro gli ajuti opportuni, esortandoli intanto ad essere costanti a favore del Papa, e della Chiesa; essendo tali Lettere *sub datum Basileæ die* 12. *mensis Decembris Regnorum nostrorum anno Hungariæ.... Romanorum* XXIV. *Boemiæ* XIV. *Imperii vero primo*; nelle quali circostanze non mancò il predetto Pontefice di assistere a' Viterbesi con buon numero di milizie, che qua trasmise sotto la condotta di Ranuccio Farnese, conforme apparisce da altra sua Bolla, che leggesi nello stesso libro alla pag. 43. tergo. Ma perchè sarebbe cosa molto lunga il voler raccontare tutte le guerre, che quì specialmente, com' anche altrove in questi stessi tempi seguirono fra il Papa, ed altre Potenze, nelle quali ora il Papa fu contrariato dallo Sforza per gli motivi, che già si sono esposti; ora dallo stesso favorito, per averlo egli dichiarato Marchese della Marca; ed ora un'altra volta dal medesimo contrariato, per essersi trovato escluso dalla pace, e lega, fatta in Siena dal detto Papa col Re di Aragona, e col Duca di Milano; perchè, dico, il voler narrare tutte tali guerre, sarebbe cosa molto lunga, quindi è che passando tutto sotto silenzio, mi ristringo puramente a dire, che dentro il termine di tre anni, che le medesime durarono, oltre gli altri molti gravissimi danni, che ne ricevette questa Città, uno fu di avervi perduto sopra cinquanta mila pecore, e mille, e cinquecento vaccine.

1434

Fra gli altri gran pensieri però, che ebbe nello stesso anno il mentovato Pontefice Eugenio, uno fu di liberare la Città di Viterbo dalle frequenti, e quasi continuate tirannie della famiglia di Vico; ond'è che avendo ammassato un' esercito formidabile, lo spedì in queste parti sotto la condotta del Cardinal Giovanni Vitelleschi Patriarca di Alessandria, a cui oltre il titolo di Generalissimo, avea altresì conferita tutta la podestà di Legato a latere; il qual Cardinale essendo venuto a giornata col sopranominato Prefetto Giacomo di Vico, ed avendo avuta la sorte di debellarlo, com' anche di averlo nelle mani con tutti i di lui figliuoli, non solo gli tolse tutte le Città, e Terre, di cui egli erasi in questa Provincia reso signore, ma di vantaggio avendoli mandati tutti prigionieri nella Rocca di Soriano, colà per ordine Pontificio li fe tutti parimente morire [a]; ancorchè alcuni vogliono, che ciò seguisse nella Rocca di Viterbo. Sonovi però alcuni Scrittori, fra' quali specialmente Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 64., da cui vien' asserito, che questo soggetto fatto uccidere dal Vitelleschi, si chiamasse Francesco; che indubitatamente è errore, sì perchè da' Cronisti Viterbesi egli vien sempre nominato Giacomo, sì anche perchè co' medesimi accordasi il Contelori nella sua Serie de' Prefetti di Roma, dov' egli in questi tempi non altramente nomina un Francesco, ma bensì un Giacomo di Vico, di cui pare, che anche dubiti, se da questi occupata fosse la sudetta Romana Prefettura; il che però dagli accennati Cronisti viene senza nessuna esitazione, e con tutta chiarezza affermato, dicendo particolarmente il Covelluzzo alla pag. 42. *Anno* 1434. *fu creato legato de tutto el paiese & del Reamo Misser Giovanni Vitelleschi Cardinale, & Patriarcha de Alessandria, & fecie acampare el Prefetto Jacovo da Vico, & fel-*

[a] *Ciò si scrive per continuazione dell' Istoria; per altro la loro presa, e la loro morte seguì nel seguente anno* 1435.

fello desfare;& tolzeli Terre, & quello,che avia, & li figlioli mandolli alla Rocca de Suriano prisctioni; soggiungendosi da Nicola della Tuccia, che per essere stati al detto Prefetto tolti tutti i luoghi, che si era usurpati, e con questi anche la Terra di Vetralla, che come si è detto, era uno de' feudi della famiglia di Vico, in derisione del medesimo ivasi per la Città cantando la seguente strofa:

Onne pensero le falla
Al Prefetto superbo.
Volea desfare Viterbo,
Ora se tolle Vetralla.

Ma non contento il Cardinale di aver' estinta di sì fatta maniera tale famiglia, volle altresì riparare a tutte le altre future consimili idee, che avria potuto nudrire taluno de' suoi eredi, che però non solo da' fondamenti fe rovinare tutto il Castello di Vico, ma anche fe demolire la maggior parte del di lei palagio, che era quì in Viterbo nella piazza del Mercato vecchio presso la Chiesa di S. Silvestro, ov' anche oggidì ne appariscono i vestigj; scorgendosi in un residuo di facciata scolpito in lapide di marmo l'antico stemma di tale famiglia; essendo la di lei eredità toccata parte alla casa Gattesca, e parte a i Conti di Ruscinone, o sia di Ronciglione.

Prima però, che da me si passi avanti, non voglio mancare di scrivere il motivo, che in questo stesso anno ebbero i Viterbesi di gittare in gran parte a terra la loro Rocca. Nel detto anno adunque trovandosi strettamente assediata la Città di Spoleto, e disperando i nimici di poterla a forza d'armi conquistare, tennero pratica di averla per via di tradimento; ed essendo loro riuscito di corrompere il di lei Castellano, che era un'Abate di Monte Casino, fu agli stessi dal medesimo consegnata nelle mani; nella quale entrati gli assedianti sotto la scorta di due Capitani, uno per nome Taliano, e l'altro Francesco Piccinino, non solo la posero tutta a sacco, ma di vantaggio fecero strage di molti uomini, e disonorarono molte donne, rubbando case, Chiese, e Monasterj; le quali ostilità risaputesi da' Viterbesi, che forse in questo tempo vivevano in qualche diffidenza del loro Castellano, e per conseguenza temendo di non soggiacere ancor' essi a simili infortunj, ebbero, come già dissi, per bene di gittare a terra in gran parte la detta Rocca, ed in sua vece per maggior loro sicurezza fortificarsi colle mura della Città, ristorando quelle, che loro parea ne avessero più bisogno, cioè a dire, presso la porta di S. Sisto, e presso la Chiesa di S. Rosa; nelle quali cose io mi persuado, che il Legato Vitelleschi con qualche fine politico di buon' animo prestasse il suo assenso, mostrando di non essere neppur' egli alieno da' loro timori. Ma siasi di ciò quello esser si voglia.

Continuando adunque il medesimo in questa Città la sua residenza, fra le altre gravezze, che nell' anno 1435. alla stessa impose, una fu di obbligare i Viterbesi a comperare ogn' anno dalla Citta di Roma per lo prezzo di ducati mille, e dugento di oro rubbia quattrocento di sale[a]; cosa che qui non erasi mai per l'addietro praticata, giacchè tutto il sale, che a' Viterbesi potea bisognare, essi lo aveano da Corneto senza nessuna sorta di pagamento; e benchè possa credersi, che tali imposizioni dal medesimo si prescrivessero per vantaggio della Santa Sede, pure perchè la passione il più delle volte fa travedere, le stesse pertanto venivano considerate come effetti della di lui avidità; ond'è che egli per sopranome veniva chiamato *il Cardinal empì l'arca*.

[a] *Da una Bolla di Niccolò V.* sub datum Romæ die 13. Maji 1447. Pontific. anno 1. *risulta essere stati i Viterbesi obbligati a comperare settecento rubbia di sale, avendone poi loro il detto Pontefice conceduto lo scarico per soli quattrocento.*

Siccome però in questo medesimo anno piacque al Pontefice Eugenio di nobilitare il sudetto luogo di Corneto col titolo di Città, e conseguentemente colla concessione della Catedra Vescovile, che particolarmente senza dubbio egli fece ad intuito del detto Cardinal Vitelleschi, che colà sortiti avea i suoi natali; e siccome per l'erezione di tal Vescovado la Diocesi di Viterbo veniva di sì fatto luogo dismembrata, per questo motivo parve bene allo stesso Pontefice di sostituirle in sua vece Bagnorea; di che il Vitelleschi, che da Viterbo erasi trasferito in Firenze, il dì 15. di Novembre ne diè parte a' pubblici Viterbesi Rappresentanti con una sua lettera, il cui tenore, da chiunque lo brami, potrà vedersi nell'Appen-

pendice sotto il num. XXXVII. Ed in fatti che al merito del Vitelleschi si dovesse ogni riflessione, quand' anch' egli non altro avesse fatto in servizio della Chiesa, basterebbe quel solo, che il Platina ne espone nella Vita dello stesso Eugenio [a]: *Costui*, dice egli, *passando sopra Colonnesi, Savelli, e tutta la fattione Gibellina prese, e saccheggiò Castel Gandolfo, che è presso il lago Albano, e Sabello, e Borghetto nel Latio. Prese anco Alba, Città Lanuvina, Palestrina, e Zagarolo, mandandone in Roma tutte le genti, che restarono vive. Volto poi in Campagna di Roma, tutta quella contrada nella divotione della Chiesa ridusse. Havuto Antonio Pontadera in mano, perche era nemico della Chiesa, presso a Frosolone l'appiccò in un' oliva. Ritornato poi in Roma, che tutta tumultuava, spianò le case di alcuni congiurati, c' havevano presa Porta maggiore, e piena la città di tumulto, & essi bandì, e publicò nemici di santa Chiesa. Uno di loro, che ne prese, lo fece tanagliar per Roma, e poi l'appiccò in Campo di Fiore. E lamentandosi il popolo, che per l'avaritia di alcuni ricchi fusse in Roma gran carestia, fece egli portar tanto formento in piazza, che in breve da una gran carestia si venne a grande abbondantia, così era egli obbedito a cenni da tutti. Quietate a questo modo le cose della città, si voltò sopra il Regno di Napoli, che poco avanti s'haveva Alfonso occupato, & che esso diceva appartenere alla Chiesa, & al Papa. Egli prese il Prencipe di Taranto con due mila cavalli, & occupò lo Stato del Conte di Nola; e poco mancò, che anco non prendesse con un' inganno Alfonso, mentre, ch' era la tregua fra loro, & quasi una certa pace. Prese le terre, che appartenevano alla Chiesa, lasciò in libertà il Principe di Taranto; e ritornato in Roma, perchè Palestrina stava per ribellarsi ad instantia di Lorenzo Colonna, la spianò da' fondamenti, e ne mandò via tutte le genti altrove.* Così il Platina, con cui quasi in tutto conviene il Coveluzzo alla detta pag. 42., aggiugnendo solamente, che la campana di Palestrina fu da esso mandata a Corneto, dove altresì dice aver' egli fatto fabbricare un palagio di tanta sontuosità, che in questo tempo era uno de' più belli, che fossero nell' Italia.

[b] Vedi anche Paolo Giovio negli Elogj degli Uomini Illustri.

Fra gli altri poi, che in questo stesso tempo furono dal Vitelleschi tenuti in molta apprensione, e soggezione, uno fu il prenominato Giovanni Gatto, mentre non leggesi, che questi avesse giammai ardito di dare alcun passo, che potesse indurre il medesimo a prendersela contra di lui; il qual Giovanni alla fine nel dì 23. di Novembre dell' anno 1438. con sommo rammarico de' suoi Concittadini, che pur ben sapeano, che come assoluto signore li avea governati, cessò di vivere. Fu questo Giovanni, conforme scrivono i Cronisti, un' uomo di bellissimo aspetto, coraggioso, savio, e prudente, nè mai in tutto il tempo del suo governo si fe scorgere nè crudele, nè sanguinario, anzi per l'opposto sommamente mite, e piacevole; e quel ch' è più, rispettosissimo agli Ecclesiastici, i quali da esso non ricevettero giammai minimo aggravio; oltre la benemerenza, che erasi fatta, per aver potuto colla sua destrezza riparare se non a tutti, almeno a i maggiori pregiudizj, che nel suo tempo i tiranni fatti avrebbero alla Città, ed allo Stato; ond' è che per tali suoi meriti fu da' Viterbesi la di lui morte onorata colle seguenti magnifiche esequie. Il di lui cadavere nel dì 26. dello stesso mese fu esposto sopra di un' alto letto nel mezzo della piazza del Comune, intorno a cui stavano accese ottantadue torcie, e queste contribuite da tutte le Arti di Viterbo, alcune delle quali ne mandarono quattro, ed altre due; essendo stato ancorchè morto, giusta il cerimoniale di questi tempi, decorato del titolo di Cavaliere, con essergli altresì donato da' Conservadori il pubblico stendardo, che sopra il descritto letto gli fu posto a lato; dopo di che fu finalmente trasportato alla Chiesa di S. Maria a' Gradi, preceduto da una processione di quasi tre mila persone, e fra questi molti uomini a cavallo, vestiti di lunga gramaglia, strascinando ciascun di loro per terra una bandiera; ove giunto, dopo essergli stata recitata una molto elegante orazione funebre dal Viterbese Padre Pierantonio Maestro dell' Ordine Domenicano, e dopo essere stata la di lui anima suffragata con quantità di messe, e preci, fu ivi tumulato.

1438

Nell' anno poi 1439. a dì 2. di Luglio, conforme ha lasciato scritto Francesco Gon-

1439

Gonzaga nella Parte seconda dell'Origine della Religione Serafica pag. 180. furono introdotti in Viterbo i Padri di S. Francesco, detti Minori Osservanti, a' quali dal prenominato Pontefice Eugenio IV. fu conceduto il Convento, che chiamasi di S. Maria del Paradiso, dugento passi distante da questa Città, già stato antecedentemente (come altrove dicemmo) Monistero di Moniche Cisterciensi, nella cui Chiesa, giusta l'assertiva dello stesso Scrittore, furono poi in progresso di tempo seppelliti non pochi Religiosi di meravigliosa santità; due de' quali essendo già da molti anni mancati di vita, furono ritrovati del tutto interi, ed incorrotti, spirando particolarmente uno di essi un soavissimo odore. Di tal Monistero, conceduto come sopra, trattando anche il Waddingo al detto anno 1439. num. 43. così ne scrive: *Extra novos* [a], *sed intus veteres muros urbis Viterbiensis in Etruria Joannis Vitellescus Cardinalis Tit. S. Laurentii in Lucina Archiepiscopus Florentinus Pontificis Legatus dederat Fratribus Observantibus Monasterium S. Mariæ de Paradiso, a Monialibus Cistercienfibus derelictum, & mensæ Capitulari Ecclesiæ Viterbiensis unitum, sed ruinæ proximum. Hoc anno omnem Monasterii ambitum Eugenius IV. Fratri Jacobo Reatino prædictorum Fratrum in Provincia Romana Provinciali concessit per Bullam*: Sedis Apostolicæ gratiosa benignitas. *Dat. 17. Kal. Januarii 1439. & anno sequenti possessionem acceptam confirmavit*. Si vuole che quando detto Monistero fu conceduto a tali Religiosi, si ritrovasse in questa Città il glorioso Santo Giovanni da Capistrano. La contrada poi, presso cui trovasi una tal Chiesa, chiamavasi anticamente, e chiamasi tuttavia la Valle dell'Inferno, il qual nome sembrando affatto improprio per riflesso del sudetto Monistero di Vergini, che ivi da principio fu fabbricato, fu chiamata in appresso col nome opposto di Paradiso, che però dicesi di presente la Chiesa, ed il Convento de' Padri del Paradiso; che tali appunto sono le notizie, che ne anno per tradizione i detti Religiosi.

[a] *Io credo, che il Waddingo sia stato malamente informato. Primo, perchè non so vedere, come la tela de' muri di Viterbo potesse stendersi fino alla Chiesa del Paradiso. Secondo, perchè costa, che il Tesoriere Angelo Tavernino possedeva presso la detta Chiesa un casale di molto riguardo, il quale poi nell'anno 1376. fu demolito a furia di popolo; ed è certo, che i casali in Viterbo non sogliono fabbricarsi dentro le mura della Città.*

1440

Ma tornando al Cardinal Vitelleschi, che per verità chiamar poteasi il terrore, ed il flagello de' tiranni, fu egli (com'è ben noto) nell'anno 1440. per opera de' Fiorentini privato di vita; e perchè nella di lui disgrazia ebbe una gran parte quel Capitan Piergianpaolo, di cui il Platina nella stessa Vita di Eugenio fa menzione senza indicarne il cognome, è ben di dovere, che io con più distinzione lo renda noto a tutto il mondo, giacchè egli fu appunto un nobil'uomo della Città di Viterbo, anzi quello stesso, di cui si prevalsero i Fiorentini per indurre il Pontefice Eugenio a far passare in virtù della lega l'esercito Pontificio nella Toscana per difesa di tale Stato. Questi adunque fu il Viterbese Piergianpaolo Sacchi juniore, il quale oltrechè in qualità di Capitano militava sotto il comando di detto Cardinale, era anche di lui stretto parente. Egli pertanto ad imitazione de' suoi antenati avendo lasciato ricordo nel più volte allegato libro di sua Famiglia alla pag. 10. tergo non meno della morte del Vitelleschi, che de' travagli da esso in tal circostanza passati, non voglio tralasciare di esporre il tutto ancor'io, con trascriverne qui le sue precise parole, le quali sono appunto queste: *Così chiamato particolarmente da quella Signoria* (di Firenze) *& comandato dal mio Padrone & Signor Cardinale, a dì 21. di Gennaro montai a cavallo, & menai meco il Capitano Alfonzo da Tivoli, & il Capitano Hettor da Rieti, & il Capitano Sforzia d'Amelia, & presa buona resolutione in Fiorenza, quelli Signori restorno molto sodisfatti, & ne tornammo a Roma con intentione di spingere inanzi lo esercito Papale in lor' aggiuto, non ne avvedendo del tradimento, & inganno, che ordinaro contra il mio Signor Cardinale, & contra di noi, imperocchè essendo per mezzo del Reverendissimo Patriarca restituta Roma, & tutte Terre di Chiesa alla devotione, & obedienza della Sede Apostolica, Papa Eugenio attendeva di tornare in Roma, & temeva di tanta grandezza del Patriarca suo Legato, temendo, & imaginandosi di poterli essere superiore di forze in Roma, penzò di farlo mal capitare, & per ordine di Fiorentini, che l'opponevano falza calunnia, dicendo, che haveva maneggio, & conjuratione contra di loro, il che era falzissimo, & contro ogni verità, con questo colore iniquo & crudele hebbero lettere di esso Papa Eugenio, che il Cardinal Patriarca fosse con inganno preso, & morto, come fu fatto contro ogni debi-*

debito di ragione. In questo anno sfortunato 1440. *à dì* 19. *di Marzo passando il mio Padrone Reverendissimo Legato Cardinale di Fiorenza Patriarca Alesandrino con le sue genti, & esercito inanti, & io a lato di sua Reverendissima Signoria per il Ponte di Castel S. Angelo, essendo passato lo esercito, fu dinanzi alla porta di Castello serrato il Ponte da ogni banda, cioè nanti, & dietro, & dalla guardia, & genti di Castello, che teneva Anton Fidio benissimo in ordine, fu riserrato in mezzo, & fatto prigione il Reverendissimo prefato Cardinal Vitellesco Patriarca, & io insieme con sua Signoria Reverendissima, che sempre li ero allato, & ancorchè l'uno & l'altro di noi mettesse mani all'armi per difendersi, gridando soccorso da i nostri, non poterno in alcun modo quelli, che erano passati, tornar' indietro, per esser' in fatto stati serrati i passi, & quelli che seguivono, de' quali era capo il Conte Averso, non poterno spinger' avanti, essendosi serrata la porta, che era in Borgo, anzi si ritirorno, & fugirno adietro, & così esso Signore, & io restammo prigioni non altrimenti, che nostro Signore Jesu Christo fra i Scribi & Farisei. Il Reverendissimo fu morto in pochi giorni, o forse poche hore.* Avanti però che da me si proseguisca la narrativa del Sacchi, piacemi d'inserire in questo luogo ciò, che alla pag. 43. narrasi dal Covelluzzo, il quale dice, che venendo da taluni il Cardinale in sì dolorose circostanze animato, e consolato, specialmente colla speranza di dover' essere restituito in libertà, egli diè a ciascuno tale risposta: *Chi non è da pigliare, non è da lassare*, volendo dire, secondo si ha dall'Ughellio nelle sue Addizioni al Ciacconio: *Se non esse adeo virum imperitum, ut temere crederet summæ dignitatis viros vel iniquo jure captos dimitti solere*. Ma seguiamo ad udire il Sacchi: *Della qual morte io non potei mai in prigione saper la certezza, che quei Farisei non mi dicevano cosa vera, ma attendevano a tormentarmi, & distratiarmi come cani giorno & notte, volendo pur che io dicessi quel, ch' era impossibile, del trattato finto da' Fiorentini, & doppo che di ciò non poterno haver loro intento, mi cominciorno dì & notte a tormentar sopra i negotii, scritture, & denari di esso Patriarca, a tale che mi havevano condotto, che non potevo reggermi, anzi desideravo, & chiedevo la morte ogni hora, & più mi era grave la jattura del mio Signore, che del mio tormento, & del morire. Finalmente doppo otto mesi, &* 17. *giorni mi fe intendere il Castellano Antonio Fidio, anzi infidio, che in tempo di otto giorni pagassi al Fisco dodici mila ducati de Camera, altrimenti sarei decapitato. Io chiesi di gratia la morte senza stentar più oltre, & dissi che di gratia mi levassino di affanni, essendo cosa impossibile di pagar simil taglione senza haver fatto errore, anzi tanti beneficii alla Sede Apostolica. Finalmente per escir di bocca di lupi vedendo che mi haverian fatto stentar longo tempo, mi risolvei pagar ciò, che io havevo al mondo. Fu dato appena tempo di* x. *giorni, & ridutta la taglia ad otto mila ducati; per il che fu venduto quasi tutto quel che io havevo in Corneto, & in Viterbo mobile, & stabile, anzi fu gittato via per il manco del mezzo del valor loro, & così fu pagata detta taglia in mano di Messer Aloisio Riccardi Fiscale, & di Anton Fidio Castellano di Sant' Angelo, & la matina seguente, che fu a dì* 2. *di Novembre di anno* 1440. *escii di mano di Faraone più morto che vivo, & misero & mendico.* Tanto, dico, il Capitan Piergianpaolo Sacchi lasciò scritto de' travagli da se sofferti in congiuntura della prigionia, e morte del Patriarca Vitelleschi; restando ora in chiaro chi fosse quel Capitan Piergianpaolo, di cui il Platina non ne scrive, che il solo nome. Di questo soggetto altre cose noi diremo nella seconda Parte.

Privato adunque di vita il detto Patriarca, ed essendone giunta la nuova in Viterbo a Princivalle Gatto figliuolo del sudetto defonto Giovanni, egli postosi alla testa de' suoi parteggiani, e regolandosi secondo le arti paterne, corse subito questa stessa Città apparentemente per parte della Chiesa, ma però effettivamente per se, a cui non essendosi ritrovato chi facesse neppur minima resistenza, ancor' esso si rese signore della medesima. E benchè tali arti fossero eziandio conosciute dal Pontefice Eugenio, pure o perchè nella Città non succedessero maggiori disordini, oppur' anche perchè gli paresse, che siccome la tirannia del padre non era stata a' suoi sudditi molto gravosa, così tampoco non lo fosse la tiran-

tirannia di Princivalle, per tali motivi chiudendo il medesimo gli occhj, lasciò, che lo stesso continuasse nell' usurpato dominio; e ciò tanto più perchè Princivalle diportavasi in sì fatta maniera, che mostrava in un tempo stesso e superiorità, e dipendenza; concorrendo sempre col Pontefice in tutte le cose, che fossero state di suo piacere. Ed in fatti nell' anno 1442. volendo il Papa, che Giovanni di Rieti allora Rettore del Patrimonio, non so per quali sue mancanze, fosse pigliato in Viterbo, e mandato prigione nella Rocca di Soriano, ed all' incontro non potendosi ciò con tanta facilità eseguire per l'assistenza, che il medesimo avea di molta gente armata, credette necessario di darne la commissione a Ranuccio Farnese, ed a Princivalle Gatto, incaricando loro, che postisi alla testa delle loro milizie, qualora fosse stato di bisogno, lo avessero combattuto, oppur' anche (conforme appunto seguì) indotto lo avessero collo spavento delle armi ad obbedire.

1442

1443

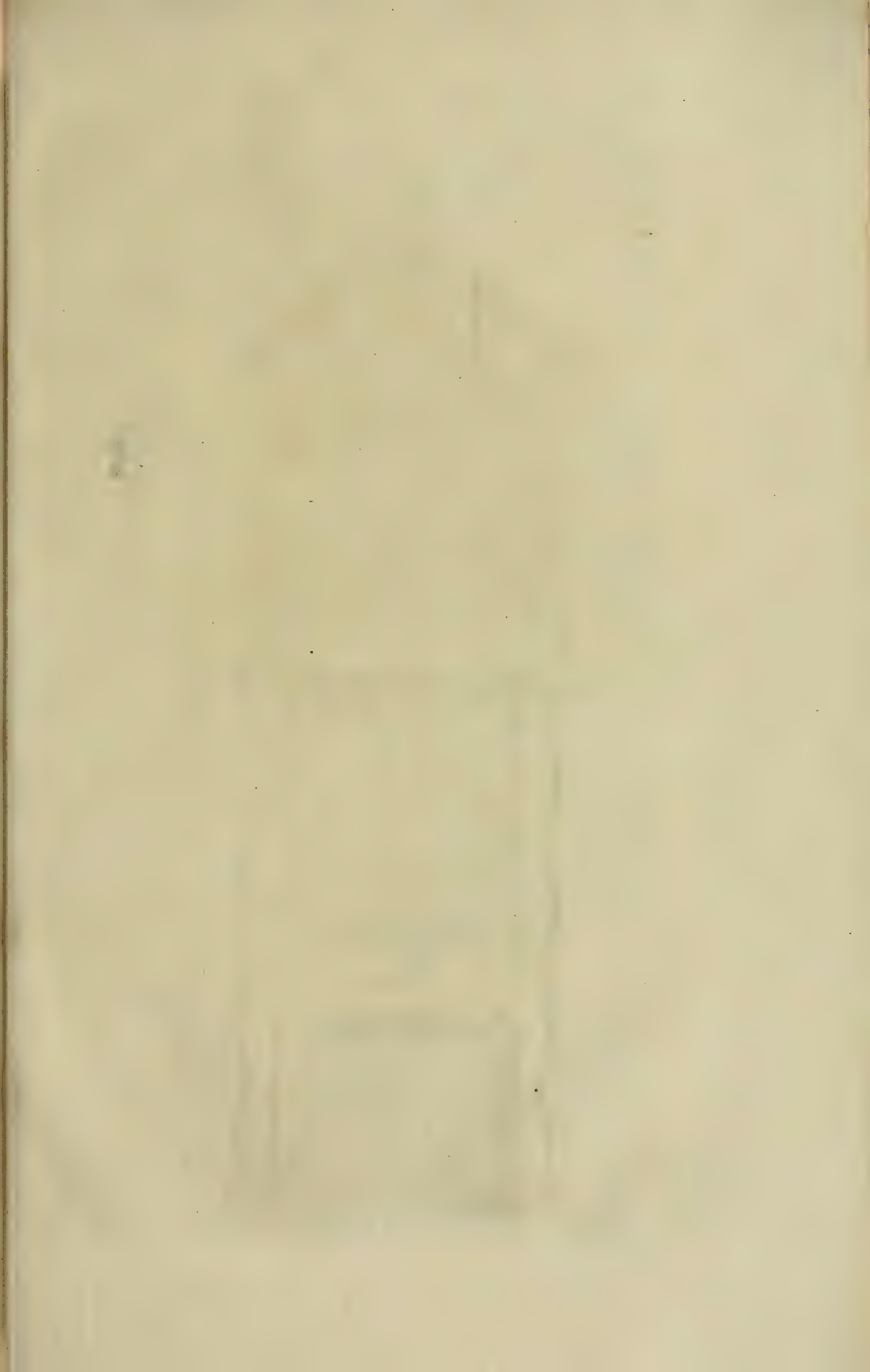
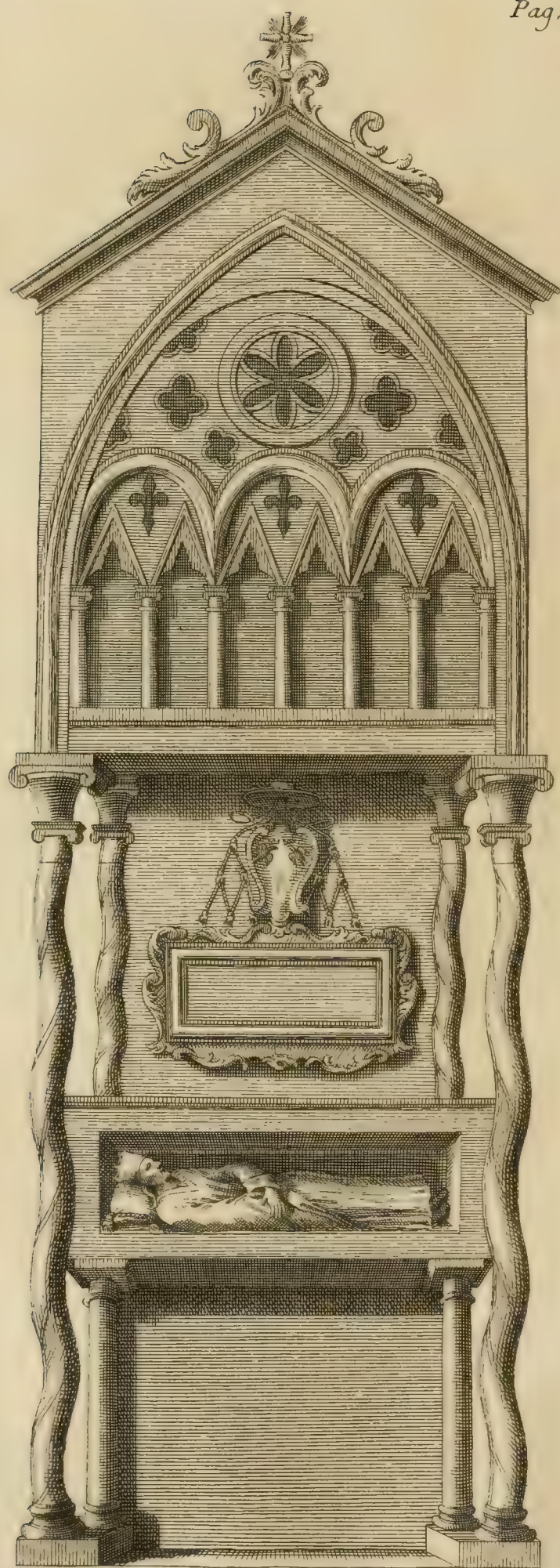
Essendosi però la Città di Toscanella nell'anno 1443. un' altra volta sottratta dall' obbedienza della Chiesa, nel dì 8. di Marzo se ne venne di colà in questo territorio un Capitano, che la difendeva, per nome Sciarpellone, o sia Ciarpellone, il quale con mille uomini di accompagnamento fermossi presso le Grotte di Riello; nella qual contrada iva depredando tutto ciò, che poteva; per il che essendo uscite contra di esso con poco buon' ordine le truppe di Viterbo, furono dal medesimo poste in rotta colla prigionia di quaranta soldati, cioè trenta Viterbesi, e dieci del Conte di Urbino, il quale in tal tempo quì ritrovavasi; che essendo stati mandati tutti per sicurezza a Toscanella, fu spedito colà per riscattarli il più volte nominato Giovanni Juzzo da Covelluzzo scrittore delle presenti Cronache, di cui noi faremo a suo luogo quella più onorata menzione, che lo stesso si merita. Di cotesta rotta ne fa anche menzione Cipriano Manenti al detto anno in questi termini: *Il [a] Ciampelloni si affrontò col Conte Federico d'Urbino a fatto d'arme nel piano di Viterbo, e di questo fu vincitore, & così scorreva, e molestava tutto il Patrimonio insino a Roma.*

[a] *Questo fu Capitano del Conte Francesco Sforza, e chiamavasi per proprio nome Antonio Colella. Vedi l'Istoria di Cipriano Manenti all' anno 1442.*

Nel giorno poi 24. del mese di Luglio dello stesso anno, restò funestata questa Città per lo seguente orribilissimo sacrilegio. Un certo forestiere chiamato Franco, di professione barattiere, forse per qualche gran perdita da esso fatta trasportato da diabolica disperazione, se n' entrò in questa Chiesa Catedrale, dove con un coltello ferì nella gola l'immagine del nostro Salvadore, che dipinta trovavasi in una colonna accanto alla porta di essa Chiesa; dalla qual ferita uscì immediatamente copia grande di vivo sangue; che però sorpreso quell' empio uomo da estremo timore, se ne fuggì da Viterbo, ed andossene a Valentano, nella qual Terra fu attaccato da sì fatta infermità, che le carni poco a poco gli andavano cadendo diseccate dagli ossi, nè potendo con tutto ciò restar privo di vita, ancorchè ardentemente lo bramasse, finalmente tocco da quella stessa misericordia, che pur' egli avea sì sceleratamente oltraggiata, con molta contrizione s' indusse a confessare l'esposto suo sacrilegio ad un Prete di detta Terra per nome Antonio; e ciò fatto, quasi mai non avesse avuta nessuna sorta di male, alzossi subitamente sano dal letto; il qual miracolo con altri molti, che Iddio in appresso si degnò operare in quella stessa immagine, furono tutti raccolti, ed autenticati dal sopranominato Giovanni de' Caranzoni Vescovo di tal tempo; venerandosi di presente la medesima nel primo altare, che s' incontra a mano destra nell' ingresso della predetta Chiesa Catedrale.

Perseverando però il Popolo di Toscanella nella sua narrata ribellione, nel dì 20. di Agosto del medesimo anno Messer Pietro Ramponi Bolognese Rettore del Patrimono portossi con buon numero di milizie ad assediare tale Città, alle quali avendo il detto popolo per lo spazio di diciotto giorni bravemente resistito, alla fine nel dì 8. di Settembre venuto a patti col predetto Rettore, si restituì all' obbedienza della Chiesa; avendo ciò fatto al di lui esempio eziandio la Città di Acquapendente, e la Terra di S. Lorenzo; parendo a me di poter credere, che a tali determinazioni desse non mediocre impulso l'essersi in queste parti pubblicato, che il Pontefice Eugenio fra pochi giorni sarebbesi da Siena trasferito in

Vi-

Ioseph. Xistus Fietti Viterbies. delin *Hier. Frezza sculp. Rom. æ sup. perm.*

Viterbo, ove di fatto essendo pervenuto il dì 17. dello stesso mese, ed essendo stato con molta pompa incontrato dal sudetto Vescovo Giovanni coll'accompagnamento di tutto il Clero, com'anche dal prenominato Rettore Pietro Ramponi col seguito de' Magistrati, e de' più raguardevoli soggetti Viterbesi, dopo aver' egli visitata la Chiesa Catedrale, fu dallo stesso Vescovo ricevuto, ed alloggiato nel proprio palagio, in cui da molti Principi Romani, che per umiliarsegli qua si portarono, fu eziandio sommamente ossequiato, ed onorato. Il medesimo poi nel giorno 21. nella stessa Chiesa Catedrale solennemente celebrò la festa dell'Apostolo S. Matteo, avendo pontificato coll'assistenza di ventidue Cardinali. Sedò inoltre le discordie, che vertevano fra il Clero, ed il detto Vescovo, e riformò, e compose lo stato della Città, di cui altresì ne confermò i privilegj, essendosi poi il giorno 26. incaminato verso Roma, dove, conforme scrive il Platina nella sua Vita entrò a' venti otto di Settembre del 1443. Quanto però finora si è esposto della venuta di Eugenio in Viterbo, si è detto inerendo al Corretini; ma per altro, benchè possa darsi il caso, che il detto Pontefice vi facesse, o vi disponesse tutte quelle cose, che dal mentovato Scrittore si asseriscono, la verità però si è, che egli entrò in Viterbo il giorno 23. di Settembre, e se ne partì nel detto giorno 26. così leggendosi nel libro delle Riforme del sudetto anno 1443. alla pag. 12.

Die Lunæ 23. dicti mensis, cioè di Settembre.

Sanctissimus in Christo Pater, & Dominus noster Dominus Eugenius divina providentia Papa Quartus repetens urbem Romam, feliciter ingressus est Civitatem Viterbii, ubi gloriose & cum magnis solemnitatibus fuit receptus per Dominos Priores, Commune, & singulares personas. Et cum ejus Sanctitate erant infrascripti Domini Cardinales videlicet:

D. Cardinalis Aquilegensis D. Papæ Camerarius.
D. Cardinalis de Columna.
D. Cardinalis S. Mariæ novæ.
D. Cardinalis Tarentinus.
D. Cardinalis Græcus.

Recessit autem dictus Dominus Noster die Jovis, videlicet die 26. ejusdem mensis.

Al sudetto Pietro Ramponi essendo succeduto nel posto di Rettore del Patrimonio Messer Scipione Manenti Ferrarese Vescovo di Modena, nell'anno 1444. questi terminò la sua vita nella Città di Montefiascone; in encomio di cui così scrive il Covelluzzo alla pag. 44. *Fu buono homo, & noi Viterbesi navemmo grande danno perche cogniosciva el vivare, & atendeva a farci vivare como homini*; siccome nel seguente anno 1445. morì in questa Città il di lui successore Messer Nerio Vescovo di Siena, il quale fu seppellito nella Chiesa di S. Maria del Paradiso; essendovi parimente morto nel dì 8. di Ottobre di quest'anno il Cardinal Gerardo Landriano già creatura dello stesso Pontefice Eugenio, il cui cadavere giace tuttavia nella Chiesa di S. Francesco in un sepolcro di marmo, formato nella maniera, che vedesi nell'anneso foglio, leggendovisi tal'epitaffio:

1444

1445

GERARDVS . LANDRIANVS .
MEDIOLANENSIS . S. R. E. CARDINALIS . AMPLISS .
ALIQVOT . SVB . EVGENIO . IIII . LEGATIONIBVS . FVNCTVS .
VITERBII . VIII . IDVS . OCTOBRIS . MCCCCXXXXV .
E . VITA . DECEDENS .
HIC . SVMMA . CVM . PIETATE . CONDITVR .

Molto segnalata però fu una apparizione, che nell'anno 1446. fece la Sacratissima Vergine in una Chiesa di questa Città, la quale ora racconterassi da me con tutte le sue circostanze. In faccia alla porta dell'Abate, o sia di S. Matteo, evvi, come già dicemmo nel Libro Primo, la Chiesa de' Padri Serviti, alla quale con molta divozione, e semplicità portandosi quotidianamente ad adorare un'immagine della stessa Vergine tre fanciulli di circa dodici anni [a], uno de' quali era figliuolo di Cristoforo del Monte, l'altro di Giovanni Cricco, ed il terzo di Giovanni di Arezzo vasellare, la gloriosa Vergine sotto figura di bellissima donna inco-

1446

[a] *Io trovo, che Nicola della Tuccia, dice, che questi tre fanciulli erano tutti sotto l'età di dieci anni.*

incominciò a farsi loro vedere, cogli stessi amorosamente favellando, ed istruendoli non meno ne' rudimenti della Fede, che nelle regole de' buoni, e cristiani costumi. Nel dì 18. di Maggio dello stesso anno circa l'ora del mezzogiorno ritrovandosi i mentovati fanciulli nella stessa Chiesa, la predetta Santissima Vergine fe vedersi a' medesimi sopra lo stesso suo altare vestita di bianche vesti in atto di cantare alcune divine lodi, avanti cui videro parimente un cert' uomo, che da per se stesso aspramente flagellandosi, domandava misericordia; il quale essendo di lì a poco sparito, e con esso anche la Vergine, osservarono i fanciulli, che il volto della di lei immagine era tutto asperso di goccie di sangue, la qual immagine incominciò da quel giorno a segnalarsi con molti stupendi miracoli. Questa apparizione essendo stata da' fanciulli manifestata, non solo pose in moto i loro genitori, ma successivamente ancora tutto il popolo, sicchè passatane la notizia al prenominato Vescovo Giovanni, tanto esso, che altre numerose genti si portarono a tale Chiesa, ove null'altro vedendo, che la predetta pura immagine, si diedero a deridere que' fanciulli come mancati di senno, e scemi di testa. Ma perchè i medesimi costantemente, ed anche con giuramento affermavano, che eglino in quell' atto stesso non solo vedevano la dipinta immagine, ma anche la vera, e reale persona della gran Madre di Dio, il Vescovo per chiarirsi di un fatto di tanto rimarco, prese per espediente di atterirli con minaccie, e con isferzate, acciocchè desistessero da tali assertive, a cui gli stessi con sempre maggior fermezza replicando, che quello dicevano, era la verità, da queste loro parole fu pigliato motivo di denominare in appresso non meno l'immagine, che la Chiesa *di Santa Maria della Verità*. Questa istoria si ha dal Padre Arcangelo Giani nel Tomo primo degli Annali della Religione de' Servi di Maria, Centuria terza, libro primo, capitolo quartodecimo, colonna seconda, ove afferma di averla cavata dalle Cronache del Viterbese Nicola della Tuccia, conchiudendo il racconto con queste precise parole: *Quæ quidem omnia tradit Nicolaus Tuccius Viterbiensis summæ auctoritatis scriptor in Chron. pag. 69.* Quello poi significar volesse la sudetta apparizione dell' uomo, che si flagellava, e delle goccie di sangue sopra il volto dell'immagine, siccome dal Cronista non è stata fatta parola, così neppur' io posso darne alcuna contezza. La cappella, in cui si venera la predetta sacra immagine sta a mano destra nell' entrare nella predetta Chiesa.

1447 Passato poi nell' anno 1447. all' altra vita il Pontefice Eugenio IV., nel dì 6. di Marzo dell' anno stesso fu creato Papa il Cardinal Tommaso da Sarzana col nome di Niccolò V., di cui scrivendo il Covelluzzo alla pag. 44. tergo, dice, che egli fu uomo pacifico, e che altre armi non volle, che le chiavi di S. Pietro. Il medesimo adunque nel dì 3. di Agosto di detto anno rispose a' Viterbesi con sue lettere Apostoliche di aver' ascoltato il loro Ambasciadore Niccolò Bussi, confermando agli stessi la concessione, che già aveano ottenuta dal suo predecessore Eugenio per la riattazione de' pubblici edificj, ed assicurandoli di ricompensare la loro Chiesa per la dismembrazione della Terra di Corneto, eretta (come sopra dicemmo) in Vescovado. Ed essendochè le Terme, o sieno bagni di acque minerali, di che (come dimostrammo nel Libro Primo) abbonda il Viterbese territorio, fossero nel presente secolo senza dubbio in molto maggior credito di quello lo sieno per mancanza di cognizione a' tempi

1448 nostri, per tal motivo nell' anno 1448. la madre, e la sorella di esso Papa Niccolò, bramose di participare de' loro buoni effetti, si portarono in questa Città a farne uso, dove essendo state ricevute e trattate con molta pompa e decoro, vi si fermarono un' intero mese.

1449 Nell' anno poi 1449. da questo stesso Papa nel dì 4. di Febbrajo fu la Chiesa, e Diocesi di Bagnorea unita, e congiunta a questa di Viterbo nella stessa maniera, che tanti secoli prima si crede essere stato fatto da Celestino III. della Biedana, Centocellese, e Toscanellese, di che se ne ha chiaro riscontro nell'Archivio Vaticano ne' Registri delle Bolle di detto Pontefice Niccolò, secondo il quale l'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra col. 516. sotto il titolo *Balneoregienses Episcopi*, così scrive: *Fr. Nicolaus de Rogeriis Ordinis Minorum electus*

ctus 1446. *sexto Kal. Junii, ut habent Acta Conciſtorialia, deceſſit hic Præſul* 1449. *poſt cujus exceſſum Nicolaus V. Pontifex Maximus die quarta menſis Februarii ejuſdem anni Balneoregienſem Populum cum Viterbienſi ſub eodem Paſtore in unum juſſit coire ovile: Eâ tamen conditione, ut qui Viterbienſibus jus diceret, etiam Balneoregienſis appellaretur Epiſcopus*; e però vero, che una tal' unione, conforme ſoggiugne lo ſteſso autore, non fu di molta durata.

Se però i bagni di Viterbo ricevettero un grand' onore per eſsere ſtati uſati dalla madre, e ſorella del Pontefice Niccolò, molto maggiore ſenza dubbio lo ricevettero dall' uſo, che nella ſtate dell' anno 1450. ne fece lo ſteſso Pontefice, il quale per rifleſso della molta virtù ed attività de' medeſimi, fe fabbricare a proprie ſpeſe ſopra di eſſi un ſontuoſo palagio, il quale anche di preſente vi ſi ſcorge, e chiamaſi tuttavia il Bagno del Papa, dicendo il Covelluzzo alla detta pag. 44. tergo: *Nel tempo ſuo ſe fare el bagnio della Cruciata, che ora ſe chiama Bagnio del Papa, & coſsì ſe mantiene el nome del detto Palazzo*; del quale eziandio facendo menzione il Viterbeſe Cardinal' Egidio nella ſua Iſtoria de' xx. Secoli, così laſciò ſcritto: *Aquas Cajas morborum expultrices in agro Viterbienſi, Hetruſcarum omnium aquarum Strabonis ſententiâ clariſſimas, ædificiis auxit, & commodas effecit* [a]; avendo altresì il medeſimo Pontefice in quello ſpazio di tempo, che qui dimorò fatte diverſe funzioni, ed ordinazioni, conferendo particolarmente la Prioria di S. Stefano ad un certo Viterbeſe per nome Egidio, nella qual' occaſione io mi perſuado, che egli parimente conſacraſse la Chieſa Collegiata di S. Siſto, giuſta i riſcontri, che poſsono ritraerſene da una di lui Bolla citata nel più volte allegato Manuſcritto di queſta Catedrale alla pag. 110., dopo le quali coſe il detto Papa partiſsene per Roma. Lo ſteſso per gratificare queſto popolo, per cui nudriva un' affetto non ordinario, volea fare dalla parte eſteriore di tutte le mura della Città alcuni barbacani, o vogliam dire, alcuni pezzi di terra murata ad uſo di piccioli orti, o ſieno giardinetti; ſiccome anche volea edificare entro la ſteſsa Città un' altro palagio di molta magnificenza; ma accortoſi, che i Viterbeſi non moſtravano di tali ſue idee tutto il piacere, ſi aſtenne di mandarle ad effetto. Eglino però in tal' anno avendo forſe in qualche modo riſtorata la porta di S. Lucia, vi fecero a mano ſiniſtra collocare l'arme di eſso Pontefice con ſotto queſta iſcrizione:

1450

a Vedi anche il Platina nel fine della Vita di queſto Papa.

NICOLAVS. PAPA. V.
AN. IVBIL. MCCCCL.

In queſto ſteſso tempo, e ſpecialmente nel dì 6. di Ottobre del detto anno 1450. dal già nominato Veſcovo Giovanni de' Caranzoni fu ricevuto nel ſuo palagio Veſcovile il Franzeſe Cardinale Lodovico di Varambone del titolo di S. Anaſtaſia Veſcovo di Moriana in Savoja, che nel dì 8. dello ſteſso meſe coll' aſſiſtenza del medeſimo Giovanni conſacrò la Chieſa delle Moniche di S. Roſa. Siccome anche da queſto ſteſso Veſcovo di Viterbo nel dì 3. di Marzo dell' anno 1452. fu quì con molta ſolennità incontrato l'Imperador Federico III. in occaſione del paſsaggio, ch'egli vi fece andando a Roma, il quale eſsendo ſervito da un gran numero di Principi, e Signori di Alemagna, fu alloggiato nel palagio di Meſſer Princivalle Gatti alla fontana del Separi. Nel libro de' Ricordi di Caſa Sacchi alla pag. 14. tergo ſi ha che detto Imperadore veniſſe col ſeguito di tre mila uomini a cavallo, e che con eſſo foſſero particolarmente il di lui fratello carnale, ed anche il Re di Ungheria, il quale era giovanetto di anni dodici.

1452

Ma perchè la venuta, e la dimora, che fe queſt' Imperadore in Viterbo, fu da Nicola della Tuccia, che a tutto trovoſſi preſente, deſcritta con tutte le ſue più diſtinte particolarità, che ſenza dubbio meritano di eſſer ſapute, perciò a me piace di traſcriverle interamente. Egli adunque così dice: *Venerdì a* 3. *di Marzo a hore* 18. *l'Imperatore venne a Viterbo, e partendoſi la matina tardi da Monteſiaſcone con* 450. *cavalli, andò prima a vedere il Bullicame, e poi entrò nella detta hora in Viterbo, ove fu accompagnato da due Cardinali, e tutto il Chiricato con tutte le ſante Reliquie, dal mento di S. Giovanni in poi, e venne ſotto un ſolicchio di porpora ornato di bandirole della Chieſa, dell' Imperatore, e del Comune di Vi-*

terbo, portato da 12. Cettadini di più Porte, in nome della Porta di S. Lorenzo portorno lo detto folicchio fino a S. Matteo, poi pigliorno detto folicchio 12. altri Cettadini della Porta de Sancto Sisto, & io fui uno delli 12., & portammo fino alla Chiesa di S. Lorenzo, e ivi smontò l'Imperatore, e li due Cardinali, & il Rettore del Patrimonio, & andò a visitar l'Altar grande, poi tornò fuori, & montò a cavallo, e portorno detto folicchio 12. altri Cittadini della Porta di S. Matteo fino alla casa di Messer Princivalle Gatteschi alato della fonte del Sepali. Venne col detto Imperatore un fanciullo di età di 12. anni, che era Re di Boemia, e d'Ongheria figliolo fu dell'Imperatore Alberto, e figliolo della figliola di Gismondo Imperatore, & molti altri Duchi, Conti, e Signori de' suoi paesi, de' quali, quando ne haveremo piena notitia, ne faremo chiara mentione.

Era il detto Imperatore di età d'anni 40. in circa, di pelo biondo, un vaso un poco grosso, gl' occhi neri lucenti, e sempre guardava intorno per tutti i lati, & era vestito di un velluto paonazzo fatto alla Todesca figurato, & in testa portava un cappuccio a modo di beccafico, che copriva tutte le spalle, & il petto intorno, & era frappato, e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltra misura, e sopra quello portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre pretiose, carbonchi, rubini, diamanti, e di molte rasicione, le quali erano di moltissima valuta, e mostrava essere uomo superbo, imperoche io veddi allo smontare, quando fu levato via lo folicchio, certe persone si misero per torre il cavallo, e fu certa stretta, onde lui si tirò in dietro un passo, e pigliò una asta di quelle del folicchio, e menò quattro volte ad ambe mani, e chi cogliesse non guardava, e si fe far largo, e smontò da cavallo, & entrò in casa, come io dissi; li Signori Priori della Città di Viterbo la deserorno per tutta la via, e andando per la Terra haveva quattro trombetti, che i loro pendoni erano tutti d'oro con l'Aquila nera in mezzo, e così inanti lui andava un' altro a cavallo, che portava una spada, che li pomi, e gl' altri fornimenti erano tutti d'oro, & era costui il Duca di Savoja.

Il Commune di Viterbo li presentò quella sera cento some d'orzo, e cento some di fieno, e 150. some di legne, cinque botti di vino, sette some di grano fatte in pane, & innumerabile quantità di pesce.

Sabbato a 4. detto li Signori Priori della Città di Viterbo, e molti Cettadini andorno a visitare lo detto Imperatore in su l'hora di terza, & io mi trovai cogli altri Cettadini, e l'Imperatore uscì fora di camera a dare udienza, & un nostro Cettadino fece un bel sermone all' Imperatore, il quale fu da tutti comendato, avendo l'Imperatore udito, chiamò quattro suoi Consiglieri, e commise ad uno, che rispondesse, e così rispose in latino, ringratiando la Comunità di Viterbo, offerendosi assai nelli bisogni loro.

In quel punto fe Dottore un Cettadino, lo quale se chiamava Messer Nofrio de Spiriti, e fe tre altri Dottori, cioè Messer Vianese degli Albergati da Bologna Rettore del Patrimonio, & un suo Auditore chiamato Messer Jacopo, e l'altro fu un suo Cancelliere chiamato Messer Giovan Antonio, & anco fece due altri Cancellieri da Corneto, l'uno fu figliolo di Messer Giovanni Vitelleschi, e l'altro fu un nepote carnale del Patriarca; poi se ne andò in camera. Nell' hora di Compieta l'Imperatore montò a cavallo con forze XII. *Conti, e Signori, e andonne a vedere il Corpo di Santa Rosa, e doppo alcuni doni se ne uscì fuori, e montò a cavallo, & andò a vedere Santa Maria in Grado, & altri luoghi di Viterbo con li* XII. *cavalli, & era vestito di velluto cremisino con vaso dinanzi d'oro largo tre dita, & andava in capelli biondi, e crespi, e longhi, e solo in testa portava una piccola berretta rasa, & haveva una figura, cioè un viso, che pareva una Maestà, e mostrava di fiera vista.*

Il detto dì passorno per Viterbo circa 30. cavalli gente dell' Imperatrice, cioè Portogallesi con vestiti corti, e tutti portavano collane con coppe d'argento fino fatti tutti ad un modo.

Domenica a matina a dì 5. l'Imperatore col Re d'Ungheria, e Boemia suo nepote, il quale era un bel fanciullo, e col suo fratello Duca di Sterlich, e con molti Duchi, e Conti andò alla Chiesa di Santa Maria in Grado ad udir messa, e portò in

dosso

dosso un vestito di drappo d'oro sopra il paonazzo con grandissima magnificenza, e ei fu tra gl' altri un Signore, ch'il suo vestito era pieno di bellissime perle tutto da capo a piedi. Sempre inanzi all' Imperatore era portata una versa longa un braccio, e mezzo, & era d'oro con un giglio d'oro piccolo sopra, & io Nicola lo viddi. Poi la sera fu l'ora di Vespro n'andò alla Chiesa di S. Lorenzo, e vidde il mento di S. Gio: Battista, & altre Reliquie sante, e poi andò alla Trinità, e poi andò così a solazzo per la Terra. Il detto dì si partì di Viterbo il Cardinale S. Angiolo, & andò a Roma a far noto al Papa le cose, che si havevano da fare nella detta Incoronatione, acciochè più presto si mettesse in ordine a fargli honore.

Il medesimo Imperadore adunque avendo voluto (come già si è detto) vedere le cose più raguardevoli di questa Città, nel Lunedì seguente 6. dello stesso mese proseguì il suo viaggio alla mentovata metropoli; nel qual giorno, partito ch' egli fu, pervenne in questa stessa Città l'Imperadrice Eleonora di lui sposa, figliuola del Re di Portogallo, servita ancor' essa da gran numero di Dame, e di Signori, che avendo alloggiato nello stesso palagio, se ne passò ancor' ella subitamente a Roma; nella qual Città consumarono il loro matrimonio, dopo essere stati dal Pontefice Niccolò benedetti in una solenne messa, che egli a tal motivo celebrò nella Chiesa di S. Pietro; e ciò fatto nel giorno 18. furono ambedue nella stessa Chiesa ornati dal medesimo Pontefice della Corona Imperiale; essendo poi l'Imperadore ripassato per Viterbo il dì 16. del seguente mese di Aprile per restituirsi in Germania, dopo avere colla Sposa visitato in Napoli il Re Alfonso.

Intanto le due mentovate fazioni Gattesca, e Maganzese perseverando accanite ne' loro implacabili odj, ivano conseguentemente cercando sempre tutte le occasioni possibili per esterminarsi, ond'è, che pur' alla fine in una di esse il già più volte nominato Princivalle Gatti, insidiato da' suoi nimici vi lasciò miseramente la vita. Egli, conforme già dicemmo, dopo la morte di Giovanni suo padre essendosi reso signore di Viterbo (benchè per altro sotto il pretesto di tenere questa Città per la Chiesa) e vedendo i predetti suoi nimici, che lo stesso ciò non ostante era sommamente considerato, ed amato dal Pontefice Niccolò, non è credibile quanto più livorosa fosse l'ira, che fomentavano contra di esso. Vivevano in questa stessa Città nel sudetto anno 1452. due fratelli di casa Monaldeschi, famiglia Viterbese altresì nobilissima, uno de' quali chiamato Niccolò, e l'altro Monaldo, che essendo padroni della Terra di Monte Calvello, furono da' loro fattori di campagna ragguagliati, che i guardiani, ed i vassalli di Princivalle eransi dati ad inquietare nel territorio di esso loro feudo i loro pastori, rubbando a i medesimi e pecore, e formaggi, ed altre robbe, per il che i detti fratelli, che pur' erano di fazione Maganzese, maggiormente irritati, incominciarono ancor' essi a mandare i loro uomini a rubbare ne' territorj di Celleno, e della Rocca del Veccio, ambi feudi della Casa Gattesca; le quali scambievoli rubberie, che continuarono per lungo tempo, operarono sì, che i sangui ogni giorno più s'intorbidassero, e particolarmente ne' Monaldeschi, che oltre tutto questo nudrivano eziandio un' antico astio per la morte violenta di Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino loro zio; alla qual morte (o fosse, o non fosse vero) credevano i medesimi, che molto cooperato avesse Giovanni Gatto; onde per tutti questi motivi, e molto più ancora perchè dagli altri fazionarj loro compagni venivano incesantemente stimolati alla vendetta, fecero eglino ferma determinazione di togliere Princivalle dal mondo.

Avvenne nell' anno 1454. che dovendo questo Pubblico per affare di molta urgenza spedire in Roma due Ambasciadori al prenominato Sommo Pontefice, il detto Princivalle prescieltosi per compagno un certo Ser Lorenzo de' Castaldensi da Montalto, egli stesso volle assumersi il carico di tale ambascieria; che però nel mese di Aprile, e particolarmente nella settimana degli Olivi, partissene da Viterbo; andando eziandio con essi loro il Rettore del Patrimonio, che in quello tempo era Messer Viennese degli Albergati da Bologna.

1454

Nel detto mese di Aprile occupava in questa Città il posto di Priore il sopra

 men-

mentovato Niccolò Monaldeschi, il quale considerando come buona occasione per gli suoi fini questa andata di Princivalle a Roma, pregò gli altri suoi Conpriori a volergli permettere di potersi trasferire in Firenze, per ivi far provvisione di diversi panni, e di altre robbe per servizio della sua futura sposa. Ottenuta tale licenza, portossi sollecitamente a Monte Calvello, ove col suo fratello Monaldo stabilirono di far passare tale notizia ad un figliuolo del sopradetto Abate Lanciotto, che chiamavasi Palamone, il quale come Capitano della Signoria di Firenze in tal tempo si ritrovava in Cortona. Avuta questi sì fatta notizia, senza che neppur'il messo, che glie l'avea recata, potesse penetrar nulla, se ne partì tostamente a questa volta con sedici uomini a cavallo, e con alcuni fanti a piedi, e postatosi nel Borgo di Vico, se ne stava ivi ad aspettare il ritorno di Princivalle, il quale il dì 26. dello stesso mese licenziatosi dal Papa, e lasciato in Roma il predetto Rettore Messer Viennese, che si vuole, che fosse uno de' complici del di lui assassinamento, se ne veniva colla sua comitiva presso Viterbo. Palamone, che ancor'esso da molto tempo meditava la di lui uccisione, e che perciò anche da molto tempo teneva non poche spie presso di lui, fu avvisato, che il Sabbato mattina egli si sarebbe partito da Sutri, e che fermatosi tutto quel giorno in Ronciglione, la seguente Domenica portato si sarebbe in Viterbo; ond'è che postosi con tutta cautela in aguato, non sì tosto lo vide entrare nel predetto Borgo di Vico, che serratosegli addosso colle sue genti parte avanti, e parte addietro, incominciarono a caricarlo di ferite; e benchè egli altre armi con seco non avesse, che la sola spada, pure coraggiosamente stringendola, s'istudiò a tutta possa di difendersi; tantochè lo stesso Palamone ne riportò un qualche taglio nel viso. Non cessando adunque tanto esso, che le predette sue genti di sempre più stringerlo, ed incalzarlo, alla fine il misero Princivalle caduto da cavallo, con trentatre ferite barbaramente fu morto. Egli in tal circostanza trovavasi accompagnato da dodici uomini parimente a cavallo, alcuni de' quali erano suoi parenti, ed altri amici, che, secondo il Covelluzzo, si diedero tutti sbigottiti alla fuga, ma secondo Nicola della Tuccia, non mancarono con molto loro pericolo di difenderlo; essendovi particolarmente rimasti feriti Guglielmo Gatto di lui fratello consobrino, Galeotto Gatto di lui fratello bastardo, ed anche un di lui cognato, che nomavasi Messer Renato; avendogli altresì Palamone fra cavalli, e robba, tolto circa settecento ducati, co' quali se ne ritornò sollecitamente in Cortona.

Risaputasi in Viterbo una tal nuova, furono subito sonate ad arme le campane di S. Sisto, e di S. Giacomo, al cui suono armatosi tutto il popolo, seguitarono Antoniuccio Gatto parimente fratello bastardo di detto Princivalle, ed un' altro loro amico, e forse parente, chiamato Messer' Onofrio degli Spiriti, co' quali scorrendo tutta la Città, ivano gridando: *Viva la Chiesa*, *e Casa Gattesca*; restando in questa maniera confermato il dominio di Viterbo in detta Casa; il quale, conforme appresso vedremo, non fu altramente ritenuto dal predetto Antoniuccio, ma preso bensì non molto dopo dal prenominato Guglielmo Gatto fratello consobrino di Princivalle: il cui cadavere essendo stato portato in Viterbo, ed esposto per brev'ora nella piazza del Comune, fu poi trasferito alla Chiesa di S. Maria a Gradi, ed ivi presso le scale dell'altar maggiore seppellito.

Non è credibile il rammarico, che sentì il Pontefice Niccolò, alloraquando fu ragguagliato di tal funesto avvenimento, per cui se ne mostrò talmente offeso, e sdegnato, che per prenderne le doverose giuste vendette, spedì subitamente qua due suoi Commissarj, l'uno detto Messer Michele da Prato, e l'altro Messer Fabbrizio da Tagliacozzo, accompagnandoli con un Breve di tale, e tanta premura, che parendo a me, che meriti di esser letto, non ho voluto mancare di esporlo nell'Appendice sotto il num. XXXVIII. trovandosi il medesimo registrato nel libro delle pubbliche Riforme dell'anno 1454. alla pag. 104. Inerendo adunque tali Commissarj alle facoltà date loro dal Papa, prima di ogn' altra cosa il dì 3. di Maggio fecero pubblicare una taglia di trecento ducati d'oro di Camera a favore di chiunque ucciso avesse Palamone, e di cento ducati simili a chiunque uccidesse alcuno di quegli uomini, de' quali erasi egli prevaluto per commettere un

un tal eccesso; avendo altresì i medesimi fabbricati rigorosi processi non meno contra il detto Palamone, che contra Niccolò, e Monaldo Monaldeschi autori principali di sì atroce misfatto, come anche contra molti altri soggetti, che si credettero complici, fra' quali, oltre il predetto Rettore degli Albergati, si vuole, che fossero specialmente Matteo Signore di Mugnano, ed il Conte Averso Signore dell'Anguillara. E perchè fra le altre grandi diligenze, che per ordine del Papa da' Commissarj si facevano, una si era di avere nelle mani il mentovato Rettore, per tal motivo fuggitosene egli in Firenze, e postosi in salvo nella Certosa di quella Città, null'altro patì, che la sola confiscazione de' suoi beni; ne' quali come parimente complice fu eziandio danneggiato un certo nobil' uomo Viterbese per nome Tommaso Vittorj, giacchè nella notte della vigilia di S. Giambatista portatisi tutti i Gatteschi, e loro amici, alla di lui casa presso la Chiesa di S. Nicola delle Vascelle, furiosamente la misero a fuoco con tutta la robba, che v'era dentro, oltrepassando detta casa la valuta di undici mila fiorini: nella qual circostanza furono altresì in questa Città giustiziati due fratelli carnali nativi di Valmontone, per essere stati due di quegli uomini, di cui Palamone erasi servito nel descritto attentato, che dopo esserne stato uno tanagliato sopra di un carro per tutte le pubbliche vie, e l' altro per le medesime strascinato, alla fine essendo stati entrambi squartati nel gran campo di Faule, furono appesi i loro quarti sotto le porte di S. Sisto, e di S. Lucia, ed in altri luoghi verso S. Giacomo di Rianese; avendo eziandio passata come complice la stessa disgrazia il prenominato Lorenzo de' Castaldensi, che essendo stato mandato carcerato nella Rocca di Soriano, ed ivi essendosi ne' tormenti confessato reo, fu impiccato a i merli di detta Rocca; oltre la strepitosa giustizia, che per ultimo fu fatta in persona di Monaldo Monaldeschi, della quale noi favelleremo a suo luogo.

Ma perchè il caso stranissimo di Princivalle non diè campo, che gli si potessero subito fare quelle sontuose esequie, che si convenivano al di lui essere, ed al di lui grado, perciò le medesime furono differite al giorno primo del futuro Settembre; nel qual giorno vidersi nel mezzo della piazza del Comune eretto un maestoso catafalco portatile, tutto ricoperto di seta nera, intorno a cui ardevano cento quaranta torcie; che nel trasferirsi alla Chiesa di Gradi, non è credibile quanto numerosa fosse la processione, che lo precedeva, giacchè oltre l'esservi moltissimi Viterbesi, v'erano altresì diverse intere popolazioni di uomini, ed in specie tutti gli uomini di Canepina, tutti gli uomini di Bagnaja, e tutti gli uomini di Celleno. Presso questi si scorgevano quaranta Officiali di milizia a cavallo, vestiti a gran lutto, che strascinavano per terra altretante bandiere. Seguivano tutte le Arti di Viterbo, ciascuna delle quali erasi preso l'assunto di portare per un pezzo di via il sudetto catafalco. Dopo di esse andavano gli Ambasciadori di non poche Città, Terre, e Castelli, e fra questi gli Ambasciadori di Orvieto, di Todi, di Toscanella, di Corneto, di Acquapendente, di Terni, di Nepi, di Civita Castellana, di Montefiascone, di Bagnorea, di Alviano, di Baschi, di Bolsena, di Farnese, di Soriano, di Vitorchiano, di Vallerano, di Carbognano, di Vignanello, e di altri molti luoghi; andando per ultimo tutto il Clero tanto Secolare, che Regolare: onde ben si vede quanto grande fosse l'onore, che con tali esequie gli venne fatto; di che egli senza dubbio erasi reso meritevole; per essere sempre stato, conforme scrive il Covelluzzo, un' uomo molto piacevole, e e che faceva amarsi da tutti. Lasciò Princivalle due figliuoli in età molto tenera, uno maschio, che chiamavasi Giovanni, di cui appresso favelleremo, ed una femina, che chiamavasi Simonetta, la quale fatta adulta fu maritata a Giacomo figliuolo di Matteo Pojani famiglia nobilissima di Rieti, che conducendola con seco alla patria, la fe accompagnare da cinquanta uomini a cavallo.

Dopo la morte di Princivalle, per quello, che io ho potuto ricavare non meno dalle Cronache, che da altri pubblici documenti, trovo, che sebbene il predetto Antoniuccio prese possesso del dominio di Viterbo, non però fu mai sua intenzione di ritenerlo per se; che però nello stesso anno vi succedette Guglielmo Gatto cugino (come dicemmo) del mentovato Princivalle. Questo Gu-

gliel-

glielmo, giusta la descrizione, che ne fa Nicola della Tuccia, era uomo di circa trentatre anni, picciolo di persona, e di qualità positivamente cattive; conciossiacosachè colla sua lingua incessantemente diceva male di tutti, nè sapea mantenersi quei, che gli si facevano amici; tantochè se oggi ne acquistava uno, nello stesso tempo ne perdeva un' altro; e quello, ch'era peggio, facendosi del continuo trasportare dal suo altiero, e furioso naturale, sgridava tutti, insultava tutti, minacciava tutti; ond' è che per tali sue pessime procedure rari erano coloro, che di lui si fidassero, e che per conseguenza lo mirassero di buon' occhio. Egli però avea questo di buono, che mostravasi molto fiero contra tutti quei, i quali commettevano angherie, rubberie, ed oppressioni, mantenendo in tal maniera molto netta non solo la Città, ma anche lo Stato; persuadendomi io, che per questo presso il Romano Pontefice il medesimo incontrasse quella considerazione, ed amore, che noi appresso diremo.

In questo stesso anno 1454. avendo Niccolò V. mandato il Capitan' Angelo Roncone, il Capitan Bartolomeo dell'Aquila, ed il Capitano Pietro di Somma colle loro squadre contra il Conte Averso dell'Anguillara, che in danno del Pontefice tiranneggiava il Patrimonio, e venuti con detto Conte a battaglia, furono da questo rotte le genti del Papa, della qual rotta essendone stato incolpato il predetto Capitan' Angelo Roncone, fugli tagliata la testa; benchè poi si ritrovasse non esser' egli stato in nulla colpevole. Nel medesimo anno, e propriamente nella notte del dì primo di Novembre il fiumicello Urcionio fece uno de' suoi soliti terribili allagamenti, da cui fu fracassato il muro della Città tra le due porte di Faule, e di Valle, riempiuta la Chiesa di S. Maria in Palomba, e formato nella pubblica via esteriore un cavone di tanta profondità, che se le Moniche di S. Maria in Volturna, o sieno di S. Agostino non si fossero poste a sonare le campane, senza dubbio una gran quantità di gente vi si sarebbe affogata.

1455 Morto però Niccolò V. nel dì 24. di Marzo dell'anno 1455., passò il Pontificato il dì 18. del seguente mese di Aprile in persona del Cardinal' Alfonso Borgia Spagnolo, da cui fu assunto il nome di Calisto III., il quale circa la fine del mese di Maggio avendo fatto andare in Roma il prenominato Guglielmo Gatto, lo ricevette con infinite dimostrazioni di stima, e di affetto, ed avendolo creato Conte Palatino, gli donò altresì il Castello di Rispampani con tutto il suo territorio, e confermollo nella signoria di Celleno, e della Rocca del Veccio, per le quali cose egli dipoi donò gratuitamente al detto Pontefice circa mille ducati d'oro, acciocchè se ne servisse nella guerra contra il Turco; al qual riflesso nel dì 8. di Settembre nella piazza del Comune alla presenza di tutto il popolo di Viterbo fu per ordine Pontificio bandita la Cruciata da un Religioso Minore, chiamato, Frat'Angelo da Bolsena; essendo molto probabile, che il sudetto Guglielmo estorcesse da Calisto la predetta conferma di dominio sul Castello di Celleno per le pretensioni, che egli si figurava di avervi sopra, che fu poi la cagione de' seguenti disordini.

Per tali pretensioni volendo Guglielmo obbligare Madonna Filalderia moglie dell' ucciso Princivalle, e rispettivamente madre di Giovanni Gatto giuniore, che allora trovavasi in età di circa quattr' anni, a cedergli il predetto Castello, e ricusando ella di ciò fare colla insinuazione, e col braccio di Troilo, Antoniuccio, e Galeotto Gatti fratelli carnali, ma però bastardi, dello stesso Princivalle, i quali facevano da Tutori al mentovato pupillo, vennero per tal motivo fra loro in altissima discordia; ma vedendo Guglielmo di non potere agli stessi resistere, ebbe per bene di gittarsi dalla fazione Maganzese. E perchè la prenominata Madonna Filalderia, ed altri di suo partito, venivano specialmente assistiti da Onofrio degli Spiriti, che in questo tempo era uno de' Magistrati della Città, questi con somma astuzia ordinò, che si adunasse un pubblico Conseglio, in cui propose al popolo, che sarebbe stato comun vantaggio se si fossero obbligati i Cittadini, che erano lontani da Viterbo, a pagar' ancor' essi, come tutti gli altri, i soliti sussidj; la qual proposizione fu da esso fatta colla mira di concitare il detto popolo contra tali Cittadini, i quali erano tutti parziali del sudetto

Gu-

Guglielmo; ed in fatti non fu difficile ad Onofrio di conſeguirne in gran parte l'intento, imperocchè perſuaſo il popolo da i motivi, che gli erano ſtati addotti, acconſentì di buona voglia ad una tale propoſizione; contra la quale impegnatoſi Guglielmo, ſi diè a difendere a tutta poſsa i predetti Cittadini, che in vigore di alcuni loro privilegj credendoſi diſobbligati da ſimili pagamenti, ne introduſsero lite nel tribunale del Rettore del Patrimonio, che di tal tempo era Meſser Stefano Riardini da Forlì, per la qual lite ognigiorno più avanzandoſi gli odj fra tali due fazioni, videſi con maggior fierezza che prima diviſo il popolo in due parti, ſeguitandone una il predetto Guglielmo, e l'altra Meſser Troilo, che come uomo di maggior coraggio, in tale circoſtanza ſi reſe capo della fazione Gatteſca. Ma conſiderando Guglielmo, che le coſe non ſarebbero mai venute a fine, ſe deciſe non ſi foſsero colle armi, nel dì 26. di Novembre dello ſteſso anno adunò nel ſuo palagio poſto alla fontana grande, una gran quantità di gente armata; il che vedutoſi da Troilo, il quale abitava ſotto di lui nel palagio ſteſso, ed entrato in apprenſione, ancor' egli adunò ne' ſuoi appartamenti gran numero di ſoldati; nè volendo aſpettare di eſser ſorpreſo, fe la ſera ſonare all' armi la campana di S. Giacomo, tirando di tal maniera alla ſua ſequela molto popolo minuto, che per averlo pronto e favorevole ad ogn' altra chiamata, portoſſi immediatamente col medeſimo a ſaccheggiare le caſe di diverſi Cittadini aderenti di Guglielmo, permettendo a ciaſcheduno di appropriarſi tutto ciò, che in tal ſacco gli foſse riuſcito di poter togliere; le quali procedure di Troilo fecero sì, che Guglielmo per meglio aſſicurarſi, laſciaſse il predetto ſuo palagio, ed andaſse a ſtanziare in un' altro di rincontro alla Chieſa di S. Quirico, oggi detta del Suffragio, ſtando uniti con eſso lui tutti quei, che abitavano nelle vicinanze della porta di S. Matteo; operando egli in un tempo ſteſso per mezzo de' ſuoi amici, che foſse rimoſso dalla carica di Rettore del Patrimonio il prenominato Stefano Riardini, a lui molto ſoſpetto, a cui fu ſoſtituito un vecchio Catalano, nomato Paolo di Santa Fede, Veſcovo di Siracuſa, che per quello ne ſcrivono i Croniſti, fu uomo di non buona morale, e conſeguentemente ancora di poca giuſtizia.

Ma laſciando noi per due ſoli momenti queſto tal' uomo colla continuazione de' ſucceſſi, che abbiamo incominciati a narrare, mi ſi permetta, che qui venga da me eſpoſto, che creſcendo ſempre più la fama delle virtù, e de' miracoli dell' ammirabile Viterbeſe Vergine S. Roſa, il prenominato Pontefice Caliſto III. con ſue lettere Apoſtoliche ſpedite il dì 16. di Giugno dell' anno 1456. commiſe, conforme già altrove accennammo, la fabbricazione degli opportuni proceſſi al Cardinal Beſſarione Niceno del titolo de' Santi Dodici Apoſtoli, a Domenico Capranica del titolo di S. Croce in Geruſalemme, ed a Proſpero Colonna del titolo di S. Giorgio al Velo d'oro; i quali eſſendo impediti, nel dì 21. dello ſteſſo meſe ſoſtituirono Paolo Veſcovo di Siracuſa Governatore del Patrimonio, Angelo Veſcovo di Arezzo, ed Angelo Veſcovo di Sutri; ed eſſendo queſti parimente impediti furono loro ſoſtituiti Giovanni Veſcovo di Viterbo, e Niccolò Veſcovo di Orte, da' quali fu poi terminato il proceſſo l'anno 1457. eſſendo ſtati Procuratori il nobil Viterbeſe Criſtoforo Malvicini Dottore di Legge, e Conte Palatino, ed il Maeſtro Fra Luca Benedetti Minore Conventuale; ſiccome il tutto riſulta dal proceſſo, che ſi conſerva nell'Archivio del Moniſtero di detta Santa, il qual proceſſo eſſendo ſtato ſottoſcritto, e ſigillato da' Notari deputati, ed indi preſentato a Papa Caliſto, egli avendo conoſciuto il merito di sì gran Vergine, per non pregiudicare alla di lei ſantità approvata per tanti anni da altri Sommi Pontefici, e da tanti popoli, ſenz' altra ſolennità la confermò Santa, ed ordinò, che ſi deſcriveſſe nel catalogo degli altri Santi in conformità dell' iſtanze, che, come appreſſo diremo, glie n' erano fatte.

1456

In oltre mi ſi permetta, che da me venga accennata una Bolla ſpedita in Roma dallo ſteſſo Pontefice Caliſto ſotto il dì 22. di Agoſto del medeſimo anno 1456. a favore dello Spedale di S. Spirito in Saſſia di detta Città. Con tal Bolla adunque il predetto Pontefice comandò a Guglielmo Gatto, che doveſſe dare il poſſeſſo della Rocca di Riſpampani al Precettore, o ſia Commendatore del ſudetto Spedale per

per rimborſo, o ſia reintegrazione del danaro ſomminiſtrato da tal Luogo pio per le ſpeſe della ſopraccennata guerra contra il Turco; la quale per altro non ſortì quel buon'eſito, che potea ſperarſi dalla pietà del Pontefice, o perchè la medeſima, conforme ſcrive il Platina nella di lui Vita, fu intrapreſa con troppo impeto, oppure per gli altri motivi, che lo ſteſſo ne adduce. Ma ſiccome queſti non fan per noi, torniamo a ripigliare il noſtro racconto.

Il ſudetto Rettore adunque moſtrandoſi ſoverchiamente parziale a Guglielmo, nella ſera del dì 16. di Novembre dello ſteſſo anno mandò il Bargello del Podeſtà alla fontana grande, acciocchè oſſervaſſe gli andamenti di Troilo; il qual Bargello avendo ritrovata alla detta fontana una fanteſca di Madonna Filalderia, che aſſiſtita da alcuni giovani armati, lavava i panni, ſi avanzò per catturarli quanti erano, ma queſti ricovratiſi in caſa di Troilo, ed ivi fattiſi forti, notabilmente l'oltraggiarono con tutto il ſeguito de' ſuoi birri; per la qual coſa levatoſi rumore nella Città, moltiſſimi Viterbeſi ſi poſero, e ſtiedero in armi tutta la notte. La mattina ſeguente non ſolo Guglielmo, ma anche Troilo, ed Antoniuccio ſi portarono a ritrovare il Rettote, pregandolo, che colla ſua autorità aveſſe procurato di ſedare il tumulto; ma lo ſteſſo procedendo coll' intrapreſa parzialità, ordinò, che veniſſe arreſtato Meſſer Troilo; la qual coſa penetrataſi da Onofrio degli Spiriti, principal partitario della fazione Gatteſca, ſull'ora di Terza fatte ſonare ad armi le campane di S. Siſto, e di S. Giacomo, adunò ben ſubito circa cinquecento uomini armati; al cui eſempio fece lo ſteſſo parimente Guglielmo, adunando ancor'egli, mediante il ſuono delle campane di S. Quirico, e di S. Fauſtino circa ſeicento perſone.

Gli ſcandali, che già ſovraſtavano, induſſero il Rettore ad una pubblica comparſa; ſicchè montato a cavallo con inſieme il ſudetto Antoniuccio Gatto, che benchè fratello di Troilo, pure ſi andava mantenendo ſul piè della indifferenza, ſi portarono ambedue alla caſa dello ſteſſo Troilo, facendo ogni sforzo, acciocchè le genti del di lui ſeguito deponeſſero le armi. Ma Madonna Filalderia, che ſenza dubbio era una Dama di molto ſpirito, per conſiglio del predetto Meſſer' Onofrio, avendo dato di piglio alle redini del cavallo, ſopra cui era il Rettore, e tiratolo entro il portone di ſua caſa, *Mai*, diſſegli, *io ti laſcierò*, *ſe tu non ordini*, *che Troilo venga di preſente rilaſſato*, *e ritorni incontanente in ſua caſa*; per il che intimorito il Rettore, non ſolo fe ſubito rilaſſarlo, ma eſſendogli ſtate di vantaggio dal detto Troilo dimandate le chiavi della Città, ed anche un ſuo partegiano, che trovavaſi carcerato per la vita, egli non ebbe animo di negargli coſa neſſuna; ben'è vero, che incontrato dalle genti di Guglielmo quel tal' uomo, che portava le dette chiavi, ed eſſendogli dalle medeſime ſtate tolte, fu cominciata dalle due fazioni fra la Chieſa di Santa Croce, oggi de' Padri Geſuiti, e la Chieſa di S. Martino, oggi diſtrutta, una sì fiera, ed accanita zuffa, che durò inſino alla ſera; per lo cui proſeguimento volendo le dette genti di Guglielmo renderſi meglio fornite di armi, ſi portarono al palagio Conſervatorale, e rotto l'uſcio della torre, ove conſervavaſi la munizione del Comune, tolſero tutte le baleſtre, ſchioppi, bombarde, ed altre armi, che vi erano, colle quali la mattina ſeguente del dì 18. riattaccarono la zuffa colle genti di Troilo ſopra la detta Chieſa di Santa Croce, ed alla piaggia di S. Simeone. Ma vedendo il Rettore il gran fuoco, che ſempre più ſi accendeva, fe pubblicare un rigoroſo bando ſotto pena di fellonia, che ogni vaſſallo di Santa Chieſa doveſſe ſubitamente prender le armi, ed eſſere con eſſo lui nelle preſenti contingenze; che però trovandoſi già aſſiſtito da molti ſoldati a piè, ed a cavallo, ſi unì co' medeſimi alle genti di Guglielmo, andando unanimi, e furioſi contra Meſſer Troilo, e Meſſer' Onofrio; le truppe de' quali erano ripartite nelle contrade di S. Siſto, di S. Giacomo, di S. Martino, e di S. Simeone, che animoſamente attaccate dal Rettore, e da Guglielmo, durò la battaglia per lo ſpazio di quattr'ore; in termine delle quali, oltrechè Meſſer' Onofrio reſtò ferito in un'occhio, le genti di Meſſer Triolo perduteſi di coraggio, furono rotte, e poſte in fuga; e ſebbene è certo, che in tal' ultima battaglia non vi moriſſero, che ſole ſei perſone, cioè quattro Viterbeſi, e due

due forestieri, ve ne rimasero però ferite più di dugento; essendo stati in quella stessa sera impiccati ad un balcone dirimpetto alla Chiesa di S. Francesco due moschettieri di Messer' Onofrio, il quale nella medesima notte avendo avuta la mala sorte di dar nelle mani de' suoi nimici, dopo essere stato caricato di molte ferite, fu ancor'egli la mattina seguente impiccato per la gola presso i già detti suoi moschettieri, assieme co' quali fu poi seppellito nella piazza avanti la Chiesa oggi distrutta di S. Pietro della Rocca; nella qual mattina, che fu giorno di Venerdì 19. dello stesso mese di Novembre, essendo stato altresì pigliato Messer Troilo, Galeotto, ed un' altro loro fratello nomato Batista, furono tutti la notte mandati in prigione nella Rocca di Soriano, e di là dopo qualche giorno trasportati a Roma in podere del Pontefice Calisto, e ristretti sotto buona custodia nel Castello S. Angelo, non essendo stata diversa, per quello appresso dirassi, la sorte di Madonna Filalderia.

Essendo però cosa ordinaria, che gli odj inveterati regolarmente giammai non si estinguano, quindi è che benchè il predetto Guglielmo si fosse (com'abbiamo esposto) gittato per necessità dalla fazione Maganzese, pure co' Tignosi, che n'erano i capi, non si strinse giammai con unione sincera, non ostante che egli passasse con questi una stretta parentela. Vivevano allora in Viterbo tre fratelli carnali di detta famiglia Tignosa, il primo de' quali chiamavasi Palino, il secondo Alessio, ed il terzo Valentino, che desiderosi di por fine ad una inimicizia sì pregiudiciale non meno a loro stessi, che alla propria patria, era già qualche tempo, che facevano passare replicate istanze a Guglielmo, acciocchè volesse con essi ridursi in perfetta pace; a cui egli pertinacemente non dando orecchio, non solo parlava di loro con positiuo disprezzo, ma oltre ciò non cessava giammai di minacciarli; onde per tal motivo Alessio, e Valentino sommamente irritati presero determinazione di privarlo di vita; al qual' effetto avendo avuto modo di mandare una sera alcuni loro fazionari alla di lui casa, questi all' improviso fattiglisi sopra, dopo averlo con quaranta e più ferite dissanguato, ed ucciso, ne gittarono il cadavere nella pubblica via, donde non trovandosi persona, che per dargli sepoltura, toglier ne lo volesse, fecesi animoso per tal' opera di pietà il Cronista Giovanni Juzzo de Covelluzzo, conforme egli stesso lo lasciò scritto nella sua Cronaca alla pag. 46. in questi termini: *Essendo morto, non era veruno lo volesse sepellire: io fui animoso per pietà, & certi mi agiutarono, lo portammo a Sancto Francesco: non ebi alcuna pagura, perchè non era in cio passionato, & lo mio benevolere a casa Gattesca non nociva a persona*; la qual morte benchè dal prenominato Rettore fosse allora dissimulata, mostrando forse di non aver modo di poterla punire, perchè i sudetti due fratelli Tignosi tentarono di rendersi padroni della Città con averla corsa a loro nome, oppur' anche, perchè volesse far credere, che non era sua intenzione di prendere maggiori impegni, pure nel giorno 23. di Dicembre fu dallo stesso severamente vendicata nella maniera, che siegue.

Egli preventivamente fe intendere ai Conservatori di questo tempo, che nel detto giorno portar si dovessero al Convento di S. Francesco, ove allora lo stesso faceva residenza, con tutta quella maggior quantità di Nobili, che avessero potuto, mercecchè egli teneva necessità di conferire con esso loro alcuni affari molto rilevanti per lo Comune, e che specialmente con seco condotti avessero i due fratelli Alessio, e Valentino Tignosi, com' anche Monaldo Monaldeschi, reo (conforme già dicemmo) della morte di Princivalle Gatti. In esecuzione di tal' ordine i predetti Conservatori se ne andarono nella forma prescritta a ritrovarlo, ancorchè non potessero indurre Alessio ad andare con essi; della cui persona avendo il Rettore più volte ricercato (a cui senza dubbio fatto avrebbe ciò, che poi fece al di lui fratello Valentino) ed accertatosi, che il medesimo non era per portarsi colà, dopo avere con simulati discorsi trattenuta l'assemblea fino a mezz' ora di notte, alla fine dando a tutti licenza, nel partirsi, che facevano, furono arrestati Valentino, e Monaldo, che alle tre ore della stessa notte a lume di torcie fe impiccare a due alberi di olivi, che stavano nell'orto del sudetto Convento sotto il balcone della camera di esso Rettore dirimpetto alla Chiesa di S. Marco;

 che

che avendoli poi la mattina avanti giorno fatti deporre da' detti alberi, ordinò, che eſpoſti foſsero nel mezzo della piazza del Comune, ove ſtiedero tutto il detto giorno, che fu appunto la vigilia del ſanto Natale; comandando altresì, che in tal giorno s'incominciaſse a demolire la caſa del predetto Valentino, la quale era ſituata preſso la fontana della piazza di S. Tommaſo; eſsendo ſtati verſo un' ora di notte tali cadaveri, cioè quello di Valentino portato a ſeppellire da' Frati di S. Agoſtino nella loro Chieſa dèlla Trinità, e quello di Monaldo da' Frati Conventuali nella loro Chieſa di S. Franceſco.

Io però non voglio ora paſsare ſotto ſilenzio le ulteriori tribolazioni, che la Città di Viterbo patì per la mala condotta del già nominato Guglielmo Gatti, anzichè per eſprimerle voglio avvalermi degli ſteſſi termini, co' quali le laſciò ſcritte Nicola della Tuccia, che nella ſua Cronaca così ne incomincia a parlare circa la fine di queſt' anno 1456. *E così paſsò via el detto anno 1456., che nel ponto gattivo entrò nella Città de Viterbo e per Viterbeſi, che moltiſſimi ne furono disfatti, e morti, & conſumati per la pazzia, & poco ſenno dello antedetto Guglielmo Gatto, che ſe lui ſi foſſe inteſo con li ſuoi parenti, non ſariano ſeguite tante rubbarie, morti de' Cittadini, diviſioni, accuſe, calunnie, che l'uno era contento del male dell'altro, & parevano li Viterbeſi divenuti inſenſati, che niſſuno conoſceva il ſuo bene, & ſe lo conoſceva, non lo voleva, ne ſapeva operare; & quaſi tutta la robba mobile de' Cittadini era ſtata tramandata per le Terre intorno per paura de non perderla, che de dì in dì ſtavano in tremore de non andare a ſaccomanno, & a noi non voleva bene ne Papa, ne Cardinali, ne neſſun Corteggiano, ne alcun noſtro vicino dintorno, & queſto era ſolo per li noſtri defetti, & tutte queſte coſe ſeguirno per la morte che hebbe l'antedetto Meſſer Princivalle, che da quel dì inſino all'ultimo di queſto anno piu di ſeſſanta huomini ne morirono di mala morte*, cioè a dire per mano di carnefice: ſoggiugnendo poco appreſſo lo ſteſſo Croniſta, che Meſſer Paolo di Santa Fede [a], prevalendoſi delle congiunture per appagare la ſua avidità, col mezzo de' proceſſi, delle inquiſizioni, carcerazioni, e confiſcazioni, *peggiorò a Viterbo circa trentamila ducati d'oro*, benchè il Covelluzzo alla pag. 49. dica *più di ducati cinquantamila*, le quali coſe eſſendoſi per intero riſapute dal prenominato Pontefice Caliſto, egli per ovviare a' maggiori danni, e diſordini di queſto Popolo, che tuttavia ſeguitava nell' impegno delle fazioni, preſe per eſpediente di mandare da Roma in queſta Città con titolo di Capitan Generale di Santa Chieſa un ſuo nipote, che dal ſopradetto Nicola della Tuccia vien chiamato Pier Lodovico Bozza, e dal Covelluzzo col ſolo nome di Borzo [b], il quale venutovi il dì 10. di Febbrajo dell' anno 1457. coll' accompagnamento di mille uomini, cioè cinquecento a cavallo, e cinquecento fanti, la prima coſa, ch'egli fece fu togliere dalla carica di Rettore il mentovato Paolo di Santa Fede, e rimandarlo a Roma, dove il medeſimo fu dal Papa accolto con pochiſſima ſua ſoddisfazione. E benchè ſia coſa infallibile, che il Comune di Viterbo per lo riſpetto, che portava a tal nipote di Caliſto, non avrebbe mancato di dargliene ogni qualunque più chiaro contraſegno, pure per rifleſſo della rimozione del ſudetto Rettore, io credo, che con maggior pienezza di contento gli faceſſe il ſeguente regalo; che intanto da me ſi vuol quì deſcrivere, perchè parmi in un tempo ſteſſo e grandioſo, e curioſo. Gli furono adunque mandate ſei ſcatole di coriandoli, due di pignoccate, otto torcie, quaranta libre di candele di cera, due libre di cinnamomo, due libre di zenzevero, libra mezza di pepe, libra mezza di garofoli, quattro oncie di zaffarano, cento libre di peſce groſſo, libre venticinque di ſale, ſome cinquanta tra fieno, e paglia, ſome quindici di farina, tra le quali ve ne furono due ſome, e mezza ridotte in pane, venti ſome di orzo, ſei ſommate, o ſieno ventri di ſcrofa di primo parto, otto caſtrati vivi, ſei capretti, trenta polli tra capponi, e galline, trenta barili di vino fra bianco, e roſſo, e per ultimo un bacile di argento con ſuo bocale di valuta di ducati ſeſſanta d'oro.

[a] *Il Covelluzzo chiama queſto Rettore Paolo ſenza Fede, e dice, che era ſtato Giudio; così alla pag. 47. tergo.*

[b] *Queſti nomi Bozza, o Borzo ſono ſenza dubbio errore di ſcrittura, oppure cattiva pronuncia di quel tempo, giacchè altrove queſto ſteſſo ſoggetto da Nicola della Tuccia vien chiaramente cognominato Borgia, e ne' Ricordi di Caſa Sacchi pag. 15. tergo diceſi Meſser Borgia.*

1457

Il detto Generale adunque ſtudiandoſi di riparare al meglio, che poteva a i tanti ſconcerti della Città, fe di nuovo per ordine Pontificio rifabbricare nel ſuo primiero ſito la Rocca di Viterbo, eſſendo ſtata la medeſima, come già dicemmo,

cemmo, demolita nell' anno 1434. dopo la restaurazione, che ne avea fatta Papa Bonifacio IX., ond' è che avendo egli comandato, che se ne rinovassero i fondamenti, ed il pozzo dell'acqua, nel dì 8. di Marzo al rimbombo di campane, di trombe, e sparo di bombarde, vi pose colle proprie mani la prima pietra, ritornandola nello stato di raguardevole, e valida fortezza [a]; non tralasciando lo stesso di fare altre diverse cose, che conferir potessero alla pubblica quiete.

[a] *I Viterbesi tanto della Città, che del Contado furono dispensati dal Pontefice dal lavorare nella fabbrica di tal Rocca, come si ha per sua Bolla* sub datum Romę die 29. Maji 1457. Pontif. anno III.

In questo stesso anno a' prieghi di Alfonso Re di Aragona, del Comune, e Clero di Viterbo, com' anche delle Moniche di S. Rosa, dal prenominato Pontefice Calisto fu ordinato, che si descrivesse nel Martirologio Romano la predetta Santa Vergine, giusta i riscontri che se ne anno nell'Archivio del sudetto Monistero.

Quando però averebbe potuto credersi, che di Madonna Filalderia non si fosse dovuta tenere altra considerazione, ella all'impensata nel dì 27. del sudetto mese di Marzo per ordine del Tesoriere Maggiore fu fatta pigliare a forza in casa dell' ucciso Guglielmo, che dopo la prigionia di Troilo, di Galeotto, e di Batista se l'era col di lei picciolo figliuolo tirata presso di se; essendo stata la medesima parimente trasportata in Roma, e posta in luogo di carcere nel celebre Monistero di S. Silvestro in Capite; facendosi tutto ciò (come ben può credersi) colla mira di esterminare l'impegno delle due ostinate fazioni; per lo qual motivo non poco eziandio si affaticò un Religioso Francescano, per nome Fra Giovanni da Volterra, che dopo aver molti giorni predicato nella piazza del Comune, alla fine il dì primo di Maggio vi fe erigere un' altare, presso cui col suo fervoroso zelo indusse molti Nobili di più timorata coscienza a solennemente giurare di non farsi in avvenire capo di fazione, e di non porsi mai più alla sequela di chiunque ciò volesse intentare; le quali cose furono dagli stessi volontieri promesse, e giurate nelle mani del Luogotenente di questo tempo; essendo state il dì seguente in congiuntura di altra sua simil predica parimente giurate presso un' altare sopra il ponte di S. Lorenzo da tutto il rimanente del popolo uomini, e donne, senza dubbio con quella stessa intenzione, colla quale vediam procedere le pecore: *Che quel, che fa la prima l'altre fanno*. Ed in fatti non ostante questo giuramento, fatto con tanta solennità, essendo nel principio del mese di Agosto dell' anno 1458. mancato di questo mondo il Pontefice Calisto, oltrecchè le predette due fazioni aveano antecedentemente fatto sempre conoscere di non essere quiete, dopo, dico, la di lui morte tornarono ben subito a rimettersi in armi, ed ad infierire fra loro niente meno che prima.

1458

A questo Papa il dì 20. dello stesso mese fu surrogato nella Sede di S. Pietro il Cardinal Enea Silvio Piccolomini da Siena col nome di Pio II., il quale nel dì 4. del seguente mese di Settembre con sua Bolla, che da me si presenta nell' Appendice sotto il num. XXXIX.; ne diè parte al Comune di Viterbo, a cui particolarmente dice tali parole: *Nos enim tanquam peculiare membrum Ecclesiæ fovere intendimus, & pro viribus honorare*; al qual Pontefice essendo stati spediti da detto Comune sei Ambasciadori per corrispondergli colle doverose congratulazioni, fra le altre grazie, che gli stessi gli domandarono, una fu, che compiaciuto si fosse di restituire in libertà i sopranominati Troilo, Galeotto, e Batista Gatti; a' quali fu dal Papa risposto, che egli di buon' animo avria loro accordata tale petizione, purchè venti Viterbesi Cittadini avessero fatta sicurtà, che eglino in futuro sarebbero stati fedeli alla Santa Sede, obbedienti a' di lei Officiali, e che mai più non fossero per prendere verun' impegno contra la fazione Maganzese; volendo, che i detti venti Cittadini si obbligassero in caso di contravenzione allo sborso di dieci mila ducati, cioè ad isborsare cinquecento ducati per ciascheduno; la qual sicurtà essendo stata data, e con atto pubblico stipulata, i medesimi furono rimandati in Viterbo, accompagnati dal Papa con un suo Breve, spedito il dì 22. dello stesso mese di Settembre, il quale dassi da me nell'Appendice sotto il num. XL., onde da quello si è detto, chiaro si deduce esser' eglino stati ritenuti nel Castello S. Angelo dalla fine del mese di Novembre dell' anno 1456. fino al presente tempo, che vale il dire quasi un' anno, e dieci mesi, essendo probabile, che la stessa clemenza fosse altresì dal Papa praticata con Ma-

donna Filalderia, benchè di essa non si faccia in tal Breve nessuna menzione. E questa, dico, fu una delle grazie, che da Pio furono benignamente accordate a i predetti Ambasciadori, giacchè per quello risguarda all' altre accennate, egli stesso volle farne personalmente a questa Città la concessione in congiuntura, che del mese di Gennajo dell' anno 1459. vi venne di passaggio, mentre da Roma se ne andava al Concilio di Mantova. Prima però che tali grazie da me si spieghino, piacemi che si sappia, che quasi indicibile era l'amore, che un tal Pontefice avea conceputo, e nudriva per questa stessa Città; e ciò perchè essendo egli Cardinale, allettato dalla bellezza della medesima, dall' amenità delle di lei campagne, e da i vantaggi, che nelle sue indisposizioni ritraeva dalle salutifere acque di queste Terme, sovente qua si trasferiva, e per lungo tempo vi dimorava; asserendosi dal Platina nel racconto della di lui Vita, che lo stesso quì appunto desse principio alla sua celebre Istoria della Boemia, il che si ha anche dallo stesso Pontefice nella Prefazione di tale sua Istoria laddove dice: *Mihi vero dum valetudinis causa in Balneis Viterbiensibus ago &c.* Fattosi adunque da Pio nel detto mese in questa Città il suo solenne ingresso con allegrezza non inferiore alla massima pompa, con cui vi fu ricevuto, in contrasegno non meno del suo sommo contento, che dell' esposto suo amore, rimise in primo luogo alla Comunità tutto ciò, che ella sino a quel giorno doveva alla Camera Apostolica. Secondo, assegnolle un' annuo provento per la fabbrica del pubblico Palagio. E per terzo, non volendo, che detta Comunità si spropriasse (giusta la petizione, che ne faceva) dell' entrate, che ritraeva dall' affitto de' Bagni per ristorare i medesimi, egli si esibì di ciò fare a proprie spese, scrivendo il Cardinal' Egidio nella sua Istoria de' xx. Secoli pag. 233. *Balnea Viterbiensis agri non immemor Ethruriæ suæ reficit*; che furono appunto tutte le grazie, che gli erano state richieste; oltre di che premendogli senza fine la quiete di questo popolo, non mancò di prevalersi di tutta la sua Pontificia autorità per reprimere, e ridurre in pace le due più volte mentovate fazioni. E' però vero, che intorno a ciò restò defraudato ne' suoi desiderj, imperocchè il sopranominato Alessio Tignosi, che allora erasi reso principal capo della fazione Maganzese, non volendola in nessun conto perdonare a i Gatteschi, ed all' incontro sapendo molto bene, che dentro Viterbo non gli sarebbe mancata assistenza, nella notte del dì 28. di Agosto del sudetto anno 1459. entratosene in Città per una apertura fattagli da due Preti nel muro della Chiesa di S. Sisto, e schiodata ad un tratto la vicina pubblica Porta collo sparo di molte armi da fuoco, e con numeroso seguito de' suoi parteggiani, fra' quali non pochi Canepinesi, andossene a dirittura alla casa de' predetti Gatteschi con animo di tagliarli tutti a pezzi, e con essi particolarmente il picciolo fanciullo Giovanni Gatti; che senza dubbio sarebbe seguito, se questi, cioè Troilo, Galeotto, ed il detto fanciullo non avessero avuto modo di fuggirsene in camicia, e di potersi ricovrare nella casa del Cronista Giovanni Juzzo da Covelluzzo, da cui furono nascosti in una grotta sotterranea; ancorchè pur corressero gran pericolo di esser scoperti. Con Alessio quasi contemporaneamente entrarono eziandio in Città Antonello da Forlì, e Camillo di Roncone, ambedue generi, o vogliam dirli, mariti di due figliuole del Conte Averso dell'Anguillara, gran sostenitore della fazione Maganzese, da' quali due soggetti resi più animosi i detti Maganzesi per riflesso della molta gente armata, che seco aveano, altri di loro, cioè i Maganzesi di Piano Scarlano, occuparono la piazza di esso Piano, e gli altri, cioè i Maganzesi della contrada di S. Faustino occuparono la piazza, che porta il nome di questo medesimo Santo; sicchè in termine di un' ora atteso il loro gran numero, si resero padroni di tutto Viterbo, non essendo loro stata fatta da' Gatteschi nessuna opposizione, giacchè questi non ebbero nè tempo, nè luogo ove potersi adunare. Nella seguente notte non meno da' soldati forestieri, che da' detti Maganzesi furono saccheggiate parecchie case de i nimici, avendo altresì ammazzato Messer Rosato, e Messer Raffaele, l'uno, e l'altro generi dell'ucciso Princivalle. E perchè in questa stessa notte i tre prenominati Gatteschi, Troilo, Galeotto, ed il picciolo Giovanni poterono dalla casa di Covelluzzo passare a rifuggiarsi entro la Roc-

Rocca di questa Città, che era l'unico sicuro luogo, che allora vi fosse, non sono dicibili gli sforzi, che i Maganzesi fecero per espugnarla; di che forse avrebbono pur'alla fine ottenuto l'intento, se a capo di tre giorni, che incominciò questo tumulto, sopra venuto non fosse un grosso esercito della Chiesa, da cui essendo state battute, e discacciate le predette truppe fazionarie, fu anche con molti suoi parteggiani fatto prigioniere il loro condottiere Alessio, e carcerato nel pozzo, o sia nel fondo del torrione della mentovata Rocca; donde la mattina del dì 13. di Settembre essendo stato estratto, e sentenziato a morte, gli fu nella piazza del Comune presente tutto il popolo per mano di carnefice tagliata la testa; essendo poi la sera il di lui cadavere stato seppellito nella Chiesa di Santa Maria Nuova entro la sepoltura de' Monaldeschi, co' quali egli passava strettissima parentela. Non poco però in questo tempo perdette di concetto Messer Galeotto degli Oddi da Perugia Rettore del Patrimonio per essersi appartato da questa Città, mentre la medesima trovavasi in grado di aver'a correre il pericolo di tali frangenti; ben'è vero, che egli potè poi con altretanto suo onore riparare a tale mancanza, giacchè dopo varj trattati, e maneggi nel giorno 23. dello stesso Settembre fe a suono di tromba pubblicare un proclama, che tutti i Cittadini, che si trovavano banditi da Viterbo, in termine di quattro giorni sotto pena di cento ducati d'oro dovessero con perfetta pace, ed amore tornare in patria; a riserva però di quelli, che erano inquisiti di omicidio, fra' quali particolarmente Palamone, Troilo Monaldeschi, e Palino Tignosi, rei dell'assassinamento di Princivalle: dopo di che nel dì primo di Ottobre giorno di Domenica, avendo comandato, che tutti i principali soggetti delle due fazioni si adunassero nella Chiesa di S. Francesco, ed ivi avendo fatta solennemente cantare la messa dello Spirito Santo, e fatti fare non meno da alcuni più raguardevoli Cittadini, che da diversi zelanti Sacerdoti alcuni fervorosi ragionamenti, potè indurli tutti a pacificarsi insieme, con far promettere a ciascheduno di loro, oltre una convenevole sicurtà, anche il giuramento di fedeltà per la Santa Sede, e di unione per la sudetta loro patria; e benchè sia vero, che da una tal pace restassero per allora in gran parte soppresse le fiamme dell' antica discordia, pure non restarono elleno sì fattamente estinte, sicchè in appresso non suscitassero nuovi vastissimi incendj. Quello poi, il quale venne alla testa del sudetto esercito per ricuperare Viterbo dalle mani de' Maganzesi fu Bartolomeo Roverella Cittadino di Ravenna, ed Arcivescovo della sua patria, con cui, secondo scrive Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni al Ciacconio, spacciandosi un giorno Galeotto per bravo guerriere, il Roverella ricordandosi di ciò, che Livio lasciò registrato di Fabio, francamente gli rispose: *Probe ego nunquam Viterbium recuperassem, nisi tu prior amisisses*; essendo poi stato il medesimo dal Pontefice Pio per questo, ed altri suoi meriti promosso al Cardinalato.

Essendosi però il detto Pontefice trasferito da Mantova in Siena, di colà nel giorno ultimo di Settembre dell' anno 1460. se ne venne per la seconda volta in Viterbo, a cui fuori della porta di S. Lucia uscirono incontro non solo il Vescovo di quel tempo coll' accompagnamento di tutto il Clero sì Secolare, che Regolare, ma anche il Rettore co' suoi Magistrati, e Cittadini, ed insieme con essi tutto il rimanente del popolo; entrando il medesimo in Città nella seguente premeditata maniera. Egli vestito con preziose vesti Pontificali, e portato sopra un' alta sedia gestatoria, la quale restava sotto un ricchissimo baldacchino, sostenuto da dodici principali Nobili Viterbesi, che da uno ad altro luogo sino alla Chiesa di S. Tommaso si dierono la muta, e venendo preceduto da tutti i suoi Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, com' anche da tutto il sudetto Clero col Santissimo Sacramento, e con tutte le Reliquie de' Santi, giunto che fu alla menzionata Chiesa di S. Tommaso, il predetto baldacchino ad un segno, che senza dubbio fu dato con Pontificio consentimento, vedesi ad un tratto stracciato in cento pezzi, e saccheggiato non meno da' Viterbesi, che da' forestieri, proseguendo il Papa il suo viaggio alla prossima Chiesa Catedrale; dove dopo aver'orato per qualche tempo, e data la benedizione al numeroso popolo, che lo seguiva, se ne passò al Convento di S. Francesco, in cui erasi determinato di fare la sua residenza. Ma essen-

1460

essendochè le due prenominate fazioni per essere (come già dicemmo) nella di lui assenza tornate fra loro ad infierire, fossero state nella descritta forma pacificate dal Rettore Galeotto degli Oddi, egli, a cui molto premeva una tal pace, non meno con autorità di Principe, che con clemenza di Padre fece ogni sforzo possibile per confermarle nella medesima. Nel giorno poi 4. di Ottobre solennemente celebrò la festa di S. Francesco nell'accennata di lui Chiesa, e diè un' altra volta la sua Pontificia benedizione a tutto il popolo. Accrebbe di nuove stanze, e di maggiori comodi il palagio, che dal Pontefice Niccolò V. era stato fabbricato sopra di questi Bagni, ove ancor' esso per qualche picciolo tempo fece dimora. Costituì il Cardinal Niccolò Forteguerra suo Legato a latere in questa Provincia del Patrimonio; ed avendo poste in buono stato tutte le cose sì spirituali, che temporali della Città, con tutta la sua Corte andossene a Roma.

In questo stesso anno seguì alla Tolfa vecchia il ritrovamento dell'Alume, non essendosene avuta fino ad ora nessuna cognizione; e ciò avvenne per opera di un certo Messer Giovanni di Castro, che ne prese lume da un giovane Cornetano, e da un Genovese, i quali in Turchia ne avevano acquistata tutta la pratica. Il prenominato Giovanni adunque avendo osservato, che i travertini della Tolfa erano indubitatamente una vena di detto Alume, incominciò a farli cavare; e le prime esperienze ne furono fatte in Viterbo in tale maniera: Da principio la detta pietra si faceva cuocere in fornace, come appunto la calcina; dopo di che gittatavi sopra quantità grande di acqua, qualora la medesima riscontravasi ben disfatta, si faceva bollire in gran caldaje di piombo, e bollito ch'ella avea, si passava con tutta l'acqua in alcuni tini di legno, dove poco a poco disseccandosi, ne risultava un' Alume di tutta perfezione; ond'è che vedendo il Pontefice Pio l'utile grande, che da tal miniera poteva provenire alla Camera Apostolica, tenne in appresso alla detta Tolfa più di ottocento persone impiegate nello scavo, e lavoro del medesimo.

1462

Nell' anno poi 1462. nel giorno 7. di Maggio lo stesso Pontefice fece per la terza volta ritorno in Viterbo, accompagnato altresì da tutti i suoi Cardinali, e da tutta la Curia Romana, e volle questa volta risedere nella Rocca; avendo il medesimo nel dì dell'Ascensione del Signore pontificato in questa Chiesa Catedrale; come parimente ciò fece nella Domenica di Pentecoste. Nel giorno poi ultimo di Maggio tenendo egli nella detta Rocca pubblico Concistoro, ammise nel medesimo il Cardinal Lodovico Alibretto, personaggio di nazione Francese, e di sangue reale, da esso poco avanti nominato nel Sacro Collegio, a cui diede in tal congiuntura il Cappello Cardinalizio, per cui questo Porporato erasi portato in Viterbo, con avervi fatto il suo ingresso con molta pompa e solennità. Nello stesso Concistoro egli eziandio creò altri due Cardinali, che, giusta il Ciacconio, furono

Giovanni di Aych Tedesco, Vescovo Eistatense[a], e
Brocardo, o sia Buccardo di Wersprack[b] parimente Tedesco, Preposto di Saltzburg.

Siccome però in tal' anno nella festa del Corpo del Signore per ordine del medesimo Papa fu fatta in Viterbo una Processione, la quale, come dice il Corretini, fu di tale splendidezza, ed onorificenza, che più tosto ammirar si potrebbe, che imitare, stimo opportuno di esporla con tutte quelle circostanze, con cui la lasciarono scritta i Viterbesi Cronisti[c]. Prego però i miei Lettori a volermi pazientare, se in descriverla mi riscontreranno alquanto prolisso. Il Papa adunque per tal'effetto fece una gran quantità di archi di legno, i quali principiavano dalla porta della Rocca, e si stendevano fino a piè della scesa di S. Francesco, essendo tutti tali archi adornati per ogni sua parte di verdura, e di fiori. Nell'ingresso poi della Città, propriamente presso la porta di S. Lucia dalla parte interiore, fece fare due gran porte, fornite al di sopra di due ordini di archi, e nella strada di rimpetto al Convento di S. Francesco fece costruire un gran castello di legname, tutto ancor' esso guarnito di verdura, e di fiori, da cui fino al Chiostro di detto Convento seguitava un' altra quantità di archi con una strada nel mezzo fra l'una,

a *Questo non volle accettare il Cardinalato.*

b *Brocardo era stato riserbato in petto sin dalla prima promozione, che fece Pio, e fu poi pubblicato in questo tempo.*

c *Di questa Processione fa anche parola Gio: Antonio Campano Vescovo di Teramo nella Vita di questo Pontefice; essendo stata la medesima altresì esposta dal medesimo Pontefice Pio nel lib. 8. de' suoi Commentari, che vanno sotto nome di Giovanni Gobellini.*

l'una, e l'altra delle dette due porte; avendo altresì dal lato diritto di tale ſtrada fatto perfettamente ſpianare il terreno, ed ivi formare un gran letto trionfale tutto ricoperto di velluto cremiſino. Inoltre dentro il prenominato Chioſtro avea fatto fare una Chieſa tutta parimente di legname, lunga cinquantacinque piedi, e larga trentacinque, ſoſtenuta per ogni parte da proporzionate colonne, le quali erano appunto nove per ciaſcheduna ſua parte, eſsendo la ſudetta Chieſa al di ſopra tutta ricoperta di panni, ed all' intorno veſtita di prezioſi, e nobili arazzi; ſotto la cui gran tribuna, che ornata appariva nella ſteſſa maniera, ſcorgevaſi un vaſto e maeſtoſo altare, ammirabile per la multiplicità degli argenti, che vi eran ſopra; vedendoſi in eſſo rappreſentate le immagini de' glorioſi Principi degli Apoſtoli S. Pietro, e S. Paolo. Dietro la detta tribuna eravi un' altiſſimo candeliere, formato di carta dipinta, & adornato per ogni ſuo lato di fiori, e rabeſchi, che contenevano in loro ſteſſi una gran copia di fuoco artifiziato. A piè poi della piazza di S. Franceſco volle il Papa, che ſi faceſſe un' altra grandiſſima porta di legname, con un Caſtello ſopra fornito di merli, e fra merli con buona diſpoſizione quantità di bombarde; il tutto eziandio ricoperto di fiori e verdura. Da queſto Caſtello fino al cantone della Chieſa di S. Luca fece dall' una, e l'altra parte adornare tutta la ſtrada con panni d'arazzo il Cardinal Bartolomeo Roverella Arciveſcovo di Ravenna; la qual ſtrada con tutte le altri ſuſſeguenti fino alla Chieſa Catedrale di S. Lorenzo, erano tutte al di ſopra ricoperte di panni di lana, acciochè il Sole offender non poteſſe col calor de' ſuoi raggi; avendo altresì fatto un magnifico altare avanti la predetta Chieſa di S. Luca. Da queſta Chieſa ſino all' Oſpedale di S. Apollonia adornò la ſtrada di panni di arazzo il menzionato Cardinal'Alibretto; e dal detto Oſpedale fino al principio della Svolta fece coprire la ſtrada al di ſopra, ſenza neſſun' adornamento ne' ſuoi lati, l'Arte degli Oſti, ed Albergatori. Nella parte di detta Svolta in faccia alla piaggia di S. Franceſco fu fatto erigere uno ſuperbo altare da un de' Prelati Referendarj del Pontefice, donde fino al fine della Chieſa di S. Matteo fece al di ſopra coprire la ſtrada l'Arte de' Fabri. Da S. Matteo ſino alla Chieſa di S. Egidio, fece adornare la ſtrada con belliſſimi panni di arazzo il Cardinal Franceſco Gonzaga di Mantova; avendo eziandio fatto fare un' altare molto grandioſo ſotto il porticale della predetta Chieſa di S. Egidio. Di qua fino al cantone del palagio de' Buſſi fece coprire la ſtrada l'Arte de' Notarj, e dal detto cantone ſino al foſſato la fe ornare di panni di arazzo il Cardinal di S. Angelo. Dal foſſato fino alla Chieſa di S. Quirico, oggi detta del Suffragio, fece coprire la ſtrada l'Arte de' Mercanti, ed il rimanente di detta Chieſa colla ſua parte di contro la fe adornare di panni di arazzo, con inſieme un vaghiſſimo altare, il Cardinal di Nicea. Da detto altare fino al cantone della prima via, che conduce a Pontetremoli, fece adornare la ſtrada ſimilmente con panni di arazzo il Cardinal Bernardo Erulo Veſcovo di Spoleti, che di vantaggio la fe tutta coprire al di ſopra con alcuni panni nobilmente dipinti. Da eſſo cantone fino alla ſeconda via, che conduce allo ſteſſo Pontetremoli, fece adornare la ſtrada il Cardinal Vice-Cancelliere, ed oltre ciò fe eziandio adornare con copioſi, e ſtupendi panni di arazzo tutta la piazza di S. Stefano, oggi detta dell' Erba, dove parimente avea fatto inalzare un ſontuoſo altare, di cui neſſun' altro ſe ne vedea più ricco per la quantità grande dell' oro, e dell' argento, che l' occupava; avendo altresì fatto formare avanti la porta della Chieſa del prenominato S. Stefano un letto altretanto vago, che ſpazioſo, guarnito per ogni lato di ricchiſſimi drappi di ſeta; alle quali coſe dava un ſpecioſo compimento la fontana della piazza, attorno a cui lo ſteſſo Cardinale avea fatti erigere dodici archi tutti ricoperti non ſolo di verdura, ma di varj ben diſpoſti pezzi di panni. Da tal piazza ſino alla metà della Merceria fece coprire la ſtrada l'Arte degli Speziali, e l'altra metà fin preſſo la Chieſa di S. Angelo fu fatta coprire dall'Arte de' Sartori. Dalla detta Chieſa fino alla fontana, che era anticamente nella piazza del Comune, fece adornare con panni di arazzo il Cardinale Fra Aleſſandro Oliva Agoſtiniano del titolo di S. Suſanna, il quale nella ſteſſa piazza fece di vantaggio formare un' altra picciola fontana, rappreſentante quella del Separi, che vedeaſi per

ogni

ogni parte gittar vino; con aver'eziandio fatto costruire un ricco e maestoso altare avanti a S. Angelo. Da tal fontana fino a piè la predetta piazza del Comune per linea retta fece adornare da ogni banda con panni di arazzo il Cardinal Niccolò Forteguerra; avendo parimente fatto coprire al di sopra con panni di lana, ed oltre ciò fatti formare alcuni archi in croce sopra la strada, così ben' adornati di verdura, che di quanti archi abbiam finora descritti, nessun' altro ve n' era, che potesse paragonarsi con essi. Di più nel mezzo di tal piazza fece alzare un bellissimo tabernacolo di legno, ove scorgevasi un gran monumento, o sia sepolcro, presso cui ivano a terminare due funi, che aveano principio dalli detti archi, su quali stava un giovane, rappresentante un'Angelo, per fare la comparsa, che appresso diremo; dal qual tabernacolo per liena obliqua fino al cantone della via presso il palagio del Magistrato, fece ornare con panni di arazzo il Cardinal'Alano Coetino Arcivescovo di Avignone. Seguitando poi per la strada diritta, questa fino alla Chiesa di S. Biagio fu fatta per ogni parte adornare con panni di arazzo, e coprire al di sopra con panni di lana dal Cardinal Giacomo Amato Vescovo di Pavia, e da detta Chiesa fino a tutta la piazza del Mercato la fe ricoprire l'Arte della Lana, e susseguentemente fino alla piazza di S. Tommaso l'Arte de' Calzolari. In questa piazza poi, per quanto ella è vasta, fece un bellissimo ornamento di panni di arazzo Ambrogio Spannocchi Depositario, o sia Tesoriere del Pontefice, che parimente la fece tutta ricoprire al di sopra con panni dipinti. Dall' ingresso del ponte di S. Lorenzo fino alla strada, che per linea obliqua conduce alla Chiesa di S. Anna, fe per ogni parte adornare con panni di arazzo, e coprire con panni di lana il Cardinal Giovanni Goffredo Vescovo di Artois, e dal detto ingresso fino alla piazza di S. Lorenzo la fe coprire il Capitolo della Catedrale. Finalmente tutta questa piazza fino al palagio del Vescovado fu fatta coprire dal Cardinal Lodovico Milano da Valenza, che di vantaggio fece ornare non solo la loggia di esso Vescovado, ma anche tutte le di lui stanze con panni di arazzo, e con altri apparati di seta di straordinario valore. E tale, dico, fu l'ornato della strada dalla Rocca fino alla predetta Chiesa Catedrale. Il Papa adunque uscito da essa Rocca coll'accompagnamento di diciassette Cardinali, ventidue Vescovi, ed altra moltissima Prelatura, passò per mezzo de i già descritti archi, che da un lato erano in numero di ventuno, e dall'altro in numero di ventitre, venendo lo stesso portato in alto sopra la consueta sedia gestatoria, vestito in abito Pontificale, e colla mitra sopra la testa, essendo la detta sua mitra, ed il suo abito guarniti di grandissima quantità di grosse perle, e preziose gemme; il quale entrando di tal maniera nella Chiesa di legname, che già dicemmo essere stata fatta nel Chiostro di S. Francesco, e di là avendo pigliato nelle mani il Santissimo Sacramento, rinchiuso in un vago ostensorio di cristallo, tutto adornato di oro fino, avviossi sopra la prefata sedia verso la Chiesa Catedrale di S. Lorenzo, precedendolo tutto il Clero Secolare, e Regolare con ogn' altro, che potea, e dovea aver luogo in tal Processione. Ed essendo per prima arrivato alla Chiesa di S. Luca, adorò, giusta lo stabilito cerimoniale, nell' altare ivi eretto il detto adorabilissimo Sacramento. Indi pervenuto a piè della strada nomata la Svolta, trovò sopra l'altro descritto altare un giovane tutto nudo, o vogliam dire, ornato nella stessa guisa, che suole figurarsi il nostro Redentore resuscitato; il qual giovane tenendo in mano una gran bandiera, e quasi versasse sangue dal suo costato, cantò alcuni versi in encomio della nostra santa Fede; il che fecero eziandio dopo di esso due piccioli fanciulli vestiti da Angeli, cantando l'un dopo l'altro alcuni versi in lode del Papa; stando su quel medesimo altare altri molti bellissimi fanciulli, tutti parimente vestiti da Angeli con ale d'oro alle spalle. Dopo che il Papa ebbe uditi tali canti, continuando la Processione, giunse alla Chiesa di S. Matteo in Sonza; ed in quel luogo trovò sovr' altro bellissimo altare un giovane in abito di Religioso Domenicano, rappresentante S. Vincenzo Ferrerio, da cui furono eziandio cantati alcuni versi, che vollero parimente udirsi dal Papa, il quale da tal luogo fino alla casa di Pietruccio Bussi passò sempre fra le melodie di altri moltissimi giovanetti, tutti parimente vestiti da Angeli. Arrivato poi alla piazza di S. Stefano,

fano, vide attorno alla fontana dodici uomini ricoperti di erba, altri de' quali rappresentavano satiri, altri lioni, ed altri orsi, nel qual luogo fu fatta una gran festa, che consistè in varj curiosi giuochi, ed in alcuni piacevoli canti. Nella piazza del Comune, e particolarmente in quella parte, che era stata adornata dal Cardinal Forteguerra, furono dal Papa veduti quattro giovani, rappresentanti le quattro Virtù cardinali, attorno alle quali sopra dodici colonne stavano altretanti giovanetti vestiti da Angeli, ciascuno di essi con torcia accesa nelle mani, che similmente tutti cantavano. All'apparire, che se il Papa presso il detto luogo, dagli archi, di cui già facemmo menzione, per mezzo delle due funi ad essi attaccate, spiccò un volo sino al mezzo della piazza l'Angelo altresì da noi descritto, ove quasi che colle ale si sostenesse in aria, dopo aver cantati alcuni Inni, videsi uscire dall' esposto sepolcro un'altro giovane, rappresentante Cristo Signor nostro in atto di risorgere da morte a vita, da cui eziandio cantatesi alcune strofe, l'Angelo tornò volando a ricollocarsi sopra degli archi, le quali rappresentazioni furono osservate dal Papa con sommo piacere. Giunto il medesimo alla piazza del Mercato, trovò in buona ordinanza trentasei giovani superbamente vestiti con torcie accese nelle mani; donde passato alla piazza di S. Lorenzo, per ragione della numerosissima gente, fe cantare la solenne messa dal Cardinal di S. Marco in un' altare, a tal riflesso eretto fuori la detta Chiesa, la qual messa essendo terminata, videsi in tal luogo un'altra stupenda rappresentazione, che fu appunto la seguente. Tirate alcune cortine, apparve in aria la Gloria del Paradiso, in cui scorgevasi una gran moltitudine di Angeli, che accordavano le loro voci canore al dolce suono di moltissimi armonici istromenti; de' quali Angeli due se ne videro di lì a poco volare a terra per ricevere la Sacratissima Vergine, e con esso loro condurla in Cielo, la quale postasi nel mezzo de' medesimi, per via di alcune machine, poco a poco se ne salì al Paradiso, lasciando ad un giovane, che rappresentava S. Tommaso di Aquino, una molto preziosa cintura, che forse avrà voluto significare quella, per cui si legge, che il detto Santo *ex eo tempore omni postea libidinis sensu caruit*. Dopo tutto ciò ritiratosi il Papa nel palagio del Vescovado, oltre l'Indulgenza plenaria, che avea conceduta a tutti quelli, che colla debita disposizione fossero intervenuti a tale processione, diede dalle finestre di detto palagio la sua Pontificia benedizione ad un numero quasi innumerabile di popolo, che a tal' effetto erasi adunato nel gran campo di Faule; facendosi conto, che le persone forestiere intervenute a tal solennità oltrepassassero il numero di cinquanta mila, giusta i riscontri, che se ne anno dal Covelluzzo, il quale descrivendo i preparativi fatti da' Cardinali per incontrare il genio del Papa, così dice alla pag. 49. tergo: *Et avendo bona devitia, & piaceulezze, coadunò li Cardinali, & fero de fare la festa del Corpus Domini solenniter, & dè loro spatio uno tempo a provederse, & ciasche Cardinale pigliò la sua parte dalla piaggia de Sancto Francesco ad Sancto Lorenzo, & cropiro tucte strade de panni de razza, che le mandaro cercano insino a Ginepra. Et funci più de 50000. persone, & molte provisione, stimavasi che in Italia simile festa non fosse mai veduta &c.* venendo ciò anche confermato dal Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi in questi termini: *Gentium multitudinem, quæ ad functionem illam ab omni parte confluxerat, quinquaginta millia excessisse scribitur, itaut plateæ non modo Cathedralis, & S. Bernardini, verum etiam planities Faulis cum collibus, & locis circum circa adjacentibus, immo totius Civitatis viæ essent undique plenæ*. Rimasto adunque quella mattina il Papa nel palagio Vescovile con tutti i sopraccennati diciassette Cardinali, fu ivi con somma splendidezza banchettato dal sopradetto Cardinal Lodovico Milano da Valenza; avendo esso Porporato speso in tale banchetto circa cinquecento ducati.

Ma perchè già da alcuni giorni era insorto in questa Città un qualche sospetto di peste, ed essendochè nel dì 21. dello stesso mese di Giugno la Città ne fosse certamente attaccata, per tal motivo (conforme si ha nel libro ottavo de' Commentarj dello stesso Pio) spaventati i Cardinali, che quì si trovavano, pensarono di passarsene altrove; che però avendone il Pontefice ritenuti alcuni presso di se, diè a tutti

gli altri la libertà di andarſene ove loro foſſe piaciuto; e determinatoſi ancor' eſſo di fare lo ſteſſo, prima, che di qua ſi appartaſſe, volle vedere il celebre Moniſtero di S. Martino detto del Monte, perchè fabbricato quaſi ſopra la cima del Monte Cimino; il qual Moniſtero era ſtato da eſſo raccomandato al ſuo Nipote, e queſti eraſi aſſunto il carico di riſtorarlo; di cui facendone eſso Pontefice la deſcrizione, e rappreſentandola nello ſtato, in che allora ſi ritrovava, dice così: *Templum eſt altis erectum fornicibus ex lapide ſecto nobile opus, & multis inſigne columnis, in quo, ſicut ante diximus, Cardinalis Ægidii conditum fuiſſe cadaver affirmant. Multi olim Religioſi divinas hic laudes cantavere; nunc cornices excubant, & palumbæ, & nonnumquam ſuos intonat planctus ferali carmine bubo. Cœnaculum adhuc extat egregium; cætera vel corruerant, vel citocaſura videbantur* [a]*.... Situs amœniſſimus eſt, largæ intus, & lucidæ ſcaturiunt aquæ. Caſtanearum ſilvæ circumſtant, & agri adſunt, & vineæ. Proſpectus Senas verſus ad Amiatam uſque protenditur, inſpicit & Argentarium Montem in Occidentali plaga, & mari terminatur, & aere jucundo æſtivis menſibus habitatur.* Vedutoſi adunque da Pio un tal Moniſtero, ſiccome nel reſtituirſi che fece in Viterbo, eraſi la notte alquanto avanzata, gli ſi fecero incontro con meraviglioſo applauſo tutte le genti di queſta Città, cioè uomini, donne, vecchi, ragazze, e ragazzi con grandiſſima quantità di torcie, e di fiaccole, augurando al medeſimo lunghezza di vita con ogn'altra qualunque più vera felicità; venendo da tutti mirato, e ſalutato quaſi foſſe un vero Nume, che ſcendeſſe dal Cielo; non eſſendovi bambino, che colle ſue tenere labbra, ancorchè incapaci di articolare altre parole, non andaſſe tutto lieto replicando *Pio, Pio*; per le quali coſe egli oltremodo inteneritoſi, e largamente lacrimando ſul rifleſſo dell' orrida ſtrage, che di tal popolo era per fare la peſte, tutto appaſſionato in tali accenti proruppe: *En dura mortalium ſors, heu mens ignara futuri! Viri Nobis, ac Matronæ lætantes applaudunt, virgines, ac nuptæ geſtiunt, pulcherrima juventus utriuſque ſexus voluptati dedita gaudium exprimit, plena parvulis ridet via; ſed quotus peſtiferam æſtatem evadet? Populabitur peſtis urbem, pueros auferet, & juvenes, nulli parcet ætati; quod ſi liceat huc aliquando reverti, ex his, qui Nos hodie tantopere celebrant, paucos inveniemus. O caro, o vita hominum quam fragilis es, atque caduca!* Reſtituitoſi adunque il detto Pontefice in queſta Città, e portatoſi nella Rocca, ove facea la ſua reſidenza circa le ore ſei della medeſima notte con tutta celerità ſe ne partì alla volta di Siena; il che fecero eziandio moltiſſimi Viterbeſi, andandoſene altri a S. Martino del Monte, altri a S. Maria di Palenzana, altri a Soriano, ed altri altrove; e ciò per verità con ſommo loro vantaggio, conciosſiacoſachè la maggior parte di quei, che quì rimaſero, vi perdettero ſenza riparo la vita.

[a] *Qual ſia preſentemente questo luogo, lo vedremo trattando del Pontefice Innocenzo X. ora baſti ſapere, che l' Eccellentiſſimo D. Girolamo Panfilj, il quale ne gode il Principato fra gli altri diſpendioſi bonificamenti, che ha fatti nell' anno 1736. a detta Chieſa, vi ha fatto particolarmente un Coro per i di lei Canonici il più bello, e maeſtoſo che poſſa deſiderarſi.*

Il Papa poi eſſendoſi alcuni meſi trattenuto nella predetta Città, di là ſe ne paſsò a Todi, e da Todi a Roma, donde il dì 6. di Febbrajo dell'anno 1464. ſe ne ritornò in Viterbo, per di quà un'altra volta trasferirſi in Siena: dalla qual Città di nuovo ritornato in queſta per irſene a Roma, colà giunto, anzioſo di effettuare l'impreſa di Terra Santa, ſtabilì il ſuo viaggio per Ancona, eſſendoſi già per tal motivo collegato col Re di Ungheria, col Duca di Borgogna, e colla Signoria di Venezia; al qual' effetto facendo parimente pubblicare la Cruciata per tutta la Criſtianità, la fe eziandio pubblicare in Viterbo per mezzo di un Religioſo Minore di S. Franceſco, nomato Frat'Angelo da Bolſena, che predicò con molto fervore nella piazza del Comune, eſortando queſto popolo a voler ſeguitare il Vicario di Gesù Criſto, da cui era ſtato inalberato il veſſillo della Croce contro i nimici della medeſima. Traſportatoſi adunque il detto Papa in Ancona, ed avendo colà fatto un' ammaſſo conſiderabile di provviſioni da bocca, e da guerra, com' anche avendo adunato un grandiſſimo numero di milizie, di galee, e di altri legni da traſporto, per ſecreto giudizio dell'Altiſsimo, travagliato, ed oppreſſo da lunga febre, il dì 16. di Agoſto dello ſteſſo anno ſe ne paſsò all' altra vita.

1464

Succedette a Pio nel Pontificato nel giorno 30. del ſudetto meſe di Agoſto dell'anno ſteſſo il Cardinal Pietro Barbo Veneziano col nome di Paolo II., al cui tempo, cioè nell'anno 1465. il dì 11. di Aprile pervenne in queſta Città Federico Prin-

1465

Principe di Taranto, giovane di non molti anni, ma però di grandissimo spirito, il quale era figliuolo di Fernando Re di Napoli, che se ne passava a Milano, per levare di colà la figlia del Duca Francesco Sforza, destinata sposa del Duca di Calabria suo fratello carnale, il qual Principe Federico avendo la sera alloggiato nel Convento di S. Francesco, la mattina seguente, dopo essersi portato a vedere questo Bollicame, proseguì il suo viaggio alla volta di Firenze, essendo il medesimo accompagnato da varj personaggi del sudetto Regno, da cento uomini a cavallo, e da una grandissima quantità di cariaggi, che volendosi dal mentovato Pontefice distinguere con ogni maggior contrasegno di amorevolezza, e di stima, ordinò, che lo stesso con tutto il detto suo equipaggio spesato fosse per conto della Camera Apostolica fino a Ponte Centeno, che vale il dire, per quanto da questa parte si stende verso Firenze lo Stato Ecclesiastico; oltre l'aver' anche voluto, che lo servissero fino a Milano l'Arcivescovo di Taranto, ed un suo Protonotario Apostolico. In tal congiuntura potendosi dare il caso, che da' Viterbesi fosse fatta di nuovo ristorare la porta di S. Lucia, vi fecero sopraporre una lapide di marmo bianco, nella quale sotto l'arme Pontificia così si legge:

PAVLVS . PAPA . II.
MCCCCLXV.

In questo stesso anno [a] essendosi prefisso il sudetto Pontefice di voler ridurre a dovere alcuni tirannetti, i quali tuttavia inquietavano lo Stato della Chiesa, e perchè i mezzi da esso adoperati, non erano stati valevoli a reprimerli, mostrandosi specialmente più di ogn'altro rigogliosi e contumaci Diofebo, e Francesco figliuoli del Conte Averso già signore dell'Anguillara, il detto Papa avendo adunato un grosso esercito, nel giorno 29. di Giugno lo fe comparire in questa Città di Viterbo; donde poi sotto il comando del Cardinal Niccolò Forteguerra fu spinto con tal sollecitudine sopra le Terre de' mentovati fratelli, che dentro il termine di pochi giorni non solo potè spogliarli di tutte le loro predette Terre, ma anche senza minimo impegno di battaglia di tutte le loro Rocche, e Fortezze, le quali non erano manco di quattordici; restando in tal congiuntura altresì prigioniere uno de' medesimi, cioè Francesco, com'anche un figliuolo di Diofebo, i quali essendo stati condotti in Roma, furono ristretti nel Castello S. Angelo; avendo Diofebo avuta la sorte di potersene fuggire con gran copia di denaro.

a Libro de' Ricordi di Casa Sacchi pag. 17. tergo.

Per essersi però in Viterbo la divozione verso la Santissima Vergine della Quercia nell'anno 1467. avanzata ad un segno il maggiore, che possa mai dirsi, stimo mia precisa obbligazione di narrarne distintamente l'istoria. Un miglio lontano da questa Città verso la Terra di Bagnaja, in contrada detta la Mandrecciale, e propriamente presso il campo nomato Grazzano, o sia Graziano, eravi anticamente una folta orrida selva, nella quale del continuo si commettevano frequenti omicidj, ed altre non poche enormi scelleratezze, la qual selva volendo la Regina de' Cieli, che da nido terribile di Demonj si trasmutasse in un'albergo di Angeli, nell'anno 1417. pose in animo ad un certo Batista da Viterbo, la cui professione era di magnano, o sia chiavaro, uomo molto devoto, e dabbene, che fatta dipingere la sua sacra immagine sopra di una tegola, l'attaccasse poi ad una quercia di detta selva da una parte della pubblica strada. Pose Batista ben subito in esecuzione quanto dalla gran Madre di Dio eragli stato internamente ispirato; ond'è che per tal'opera prevalutosi di un certo pittore chiamato Marcello Manetto, fe sull'accennata tegola dipingere la di lei immagine col Bambino fra le braccia, il quale stringe colla mano destra una rondinella, posando la sinistra sopra il petto della Madre; avendo poi lo stesso appesa la detta tegola ad una quercia, la quale era piantata presso ad una vigna, spettante alla Chiesa di S. Maria Nuova, o vogliam dire ad una cappella di detta Chiesa, dedicata a S. Nicola. E perchè ad una tal quercia trovavasi appoggiata una vite selvatica, ne avvenne (e forse non senza prodigio) che tanto la quercia co' suoi rami, quanto la vite co' suoi tralci, le formassero sopra un proporzionato, e folto tabernacolo, per cui ella restava difesa da' venti, dalle pioggie, e dalle nevi. Stiede tal sacra immagine per lo spazio di trent' anni in sì fatto modo appesa [b], e per conseguenza alla maggior

1467

b Nel Libro de' Ricordi di Casa Sacchi si ha, che tal' immagine stette in sì fatta maniera circa cinquant' anni.

gior parte delle genti del tutto incognita; ma non volendo la Vergine, che il tesoro da se donato al mondo, restasse più lungamente nascosto, operò, che se ne incominciasse ad aver notizia nella maniera, che siegue.

Un miglio lontano da quella parte, ove di presente resta il celebre tempio, in cui si venera tal sacra immagine, evvi un Romitorio con picciola Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, nel qual Romitorio anno soggiornato per ordinario uomini di santa vita. Nell'anno 1447. facea nello stesso vita eremitica un certo Pier Domenico Alberti nativo di Siena, uomo di ammirabile perfezione, il quale conoscendo il gran tesoro, che era nella sudetta selva, si determinò di toglierlo di colà, e di portarselo al suo Romitorio, sperando col possesso del medesimo di accrescere alla sua Chiesa la divozione, e di moltiplicare in se stesso lo spirito, e le virtù; che pertanto non mancò di effettuare quanto erasi nella sua mente prefisso. Ma ben tosto si trovò egli deluso delle sue concepute speranze, conciossiacosachè l'immagine da esso involata se ne tornò invisibilmente da se medesima a ricollocarsi nel luogo primiero; della qual cosa sommamente meravigliandosi quel sant'uomo, conobbe per Divina rivelazione, che quel sacro pegno dovea per tutti i secoli render celebre quella quercia, ed arricchire il mondo tutto di miracoli, e grazie; che però il detto Romito iva continuamente dicendo, che fra Viterbo, e Bagnaja vi stava nella pubblica strada un ricchissimo tesoro, e che egli non poco stupiva, che non vi fosse persona, che lo cercasse; le quali parole essendo state da certuni più volte udite, si credettero, che lo stesso intendesse di additare un qualche tesoro materiale di oro, e di argento, per lo che si diedero ad iscavare in diverse parti della da lui accennata strada; ma alla fine rimasero disingannati, imperocchè chiaramente spiegandosi l'Eremita, disse, che il tesoro, di cui egli parlava, altro non era, che l'immagine della Santissima Vergine da quella tal quercia pendente.

Circa il medesimo tempo una Viterbese divota donna nomata Bartolomea avendo più volte fatta orazione alla detta sacra immagine, e nudrendo verso di essa una divozione non ordinaria, meditò ancor'essa di farne furto, onde avendola tolta dall'albero, donde pendea, se la portò alla sua casa; avanti la quale volendo la mattina fare orazione, trovò, che anche ad essa era succeduto lo stesso, che all'Eremita, per essersi la sacra immagine miracolosamente restituita all'antica sua quercia; dalla quale avendola pure un'altra volta involata, non ostante la diligenza, che praticò di rinchiuderla entro una cassa, la quale da nessun'altra persona, che da lei poteva aprirsi, pure ritrovò, che la stessa se n'era di nuovo invisibilmente tornata al suo albero. Questi, ed altri miracoli in appresso succeduti, essendosi incominciati a pubblicare, suscitarono in altre diverse donne di Viterbo una gran divozione, dalla quale mosse incominciarono nel mese di Agosto del detto anno 1447. a visitare una tal'immagine; donde si crede, che abbia avuto origine la divozione, che fino al giorno d'oggi si mantiene non solo nelle stesse donne Viterbesi, ma anche nelle circonvicine, di portarsi ogn'anno a visitarla per tutto il predetto mese di Agosto.

Siccome però nel sudetto anno 1467. si compiacque Iddio di operare in questa stessa sacra immagine altri varj stupendi, e strepitosi miracoli, divulgatisi i medesimi non meno in Viterbo, che per tutta la Provincia del Patrimonio, ed anche altrove, non è dicibile il numero delle persone, che da ciascuna di queste parti concorrevano a venerarla; onde da principio fu creduto spediente di rinchiuderla entro una cappella di tavole, in cui fu formato un'altare, che appoggiavasi alla medesima quercia. Ma perche la nostra fede molto può presso l'Altissimo per lo conseguimento delle grazie, e de' miracoli, da ciò ne procedette, che questi tutto dì multiplicandosi, multiplicavasi eziandio il concorso de' popoli fedeli, da' quali a gara venivano lasciate larghe, e copiose limosine; il che vedutosi da' pubblici Rappresentanti di questo tempo, incominciarono a pensare, che dov'era la predetta cappella di tavole, fabbricar si dovesse una picciola Chiesa di materiali con un Convento proporzionato, per disporne in appresso nella maniera, che da noi or'ora dirassi. Intanto essendo state nel detto luogo aperte non

po-

poche osterie per comodo di quei, che portavansi a tal divozione, vedesi ben tosto quella parte, la quale non molto prima era un deserto del tutto spopolato, convertita in villaggio di frequenti, ed agiate abitazioni. Non volendo però i sudetti pubblici Rappresentanti mancare a nessuna cosa, che potesse conferire alla maggior gloria della Vergine, per tal motivo da' medesimi furono primieramente eletti due Cittadini, i quali invigilassero alla custodia di detta sacra cappella, e questi furono Giacomo del Mastro, e Giacomo di Onofrio, a' quali fu anche aggiunto il Massaro del Comune. Secondariamente ne furono eletti altri due, che avessero la cura di tener conto delle oblazioni, e delle limosine, che in gran copia venivan portate, com' anche di scrivere tutte le grazie, e miracoli, che alla giornata succedevano; e questi furono il Sacerdote Don Antonio di Cardanza, e Ser Giovanni di Benedetto, a' quali fu altresì aggiunto un Camerlingo, che chiamavasi Petricone, che benchè fosse uomo senza lettere, era però di una illibata, e perfetta coscienza.

In questo stesso anno 1467. incominciò in Viterbo un certo morbo epidemico, il quale avanzandosi poco a poco, toglieva ogni giorno la vita a quantità considerabile di persone, tantochè essendosi la Città resa sospetta a' popoli circonvicini, non eravi nè Terra, nè Castello, che volesse tener commercio co' suoi abitatori; di modo che quando potea credersi, che un tal morbo ne' mesi più caldi della state avesse avuto a far maggior strage, e conseguentemente impedire il concorso delle genti, che si sarebbero portate a venerare questa sacra immagine, egli non senza un gran miracolo della Vergine videsi ad un tratto dissipato, e svanito; la qual cosa facendo particolarmente una gran specie ad un certo Prete Viterbese, nomato Domenico di Mastro Giovanni Manescalco, & ad altri quattro suoi fratelli, egli col consenso de' medesimi il dì 24. di Luglio presentatosi avanti il Magistrato della Città, donò al Comune di Viterbo un pezzo di terreno, che stava dirimpetto alla detta Cappella di tavole, acciò fabbricar vi si potesse la picciola Chiesa, ed il picciolo Convento, che da noi sono stati già di sopra accennati.

Prima però, che tali fabbriche si facessero, il sudetto Magistrato elesse cento dodici Cittadini, acciocchè due di loro, oltre i prenominati, in ciascun giorno feriale, e quattro in ciascun giorno festivo assistessero alla predetta cappella per osservare tutto ciò, che veniva recato per limosina; essendosi particolarmente notato, che nel primo giorno, che fu appunto il dì 30. dello stesso mese di Luglio, di sola moneta si ritrassero sopra cento scudi Papali, oltre una grandissima quantità di Cerei, fra' quali ve ne furono alcuni di peso libre quaranta; siccome anche fu notato, che in un sol giorno vennero alla visita di tal' immagine quattordici intere Comunità co' loro Priori, ed Anziani, e con quantità di uomini vestiti di sacco, che si frustavano, che furono appunto Toscanella, Montefiascone, Vetralla, Bagnaja, Ronciglione, Caprarola, Vitorchiano, Carbognano, Lugnano, Canepina, Soriano, Bommarzo, Bassano, e Civitella, recando tutte ancor' esse copiosissime limosine.

Ma essendo di dovere, che avendo qui la gran Madre di Dio aperta (direm così) nella predetta sua immagine una sorgente di grazie, e di miracoli, venisse anche dalla Città di Viterbo non meno per gratitudine, che per esempio, contradistinta con qualche pubblico attestato di particolar venerazione, perciò dal Vescovo Pietro Jennari nel dì 20. del mese di Settembre fu ordinata la seguente solenne processione. Egli adunque cavalcando sopra di una mula tutta ricoperta di drappo bianco, e tenendo nelle mani il mento del Santo Precursore Giovanni Batista, veniva preceduto da tutte le Confraternite della Città con un numero quasi innumerabile di uomini, che si frustavano, ed indi da tutto il Clero Secolare, e Regolare, da cui erano portate tutte le Reliquie più insigni, che qui si venerano, e particolarmente le sacre Teste de' Santi Protettori Valentino, ed Ilario, essendo il detto Vescovo seguitato da' pubblici Rappresentanti, e da tutti gli altri Officiali del Comune; e questi da tutti i Dottori, e Notaj; dopo i quali ivano i Mercanti di Narni, poi li Mercanti di Viterbo, ed appresso tutte le altre

Arti

Arti ſecondo l'ordine conſueto di precedenza, portando ciaſcun' Arte avanti di ſe i doni, che far volea alla Sacratiſſima Vergine. Preſſo queſte andavano in gran truppa le ſeguenti popolazioni. Primo tutto il popolo di Proceno: ſecondo di Farneſe: terzo d'Iſchia: quarto di Orte: e per ultimo del Caſtello di Giove, portando tutti numeroſe torcie di cera, nelle quali vedevanſi conficcate non poche monete di oro, e di argento, oltre varj tagli di broccato, e di damaſco, pianete di ſeta, calici di argento, quantità di panni di lana, ed altri molti preſenti; i quali doni ſi crede, che oltrepaſſaſſero la valuta di cinquecento ducati d'oro; avendo eziandio fatto lo ſteſſo il dì ſeguente, ed anche ogn' altro giorno appreſſo altre diverſe Comunità, recando ancor' eſſe ricchiſſimi preſenti.

Bramoſo però il Magiſtrato di edificare la ſudetta Chieſa, e Convento, com' anche di aver perſone religioſe, che inſiememente vi riſiedeſſero, e vi officiaſſero, ne porſe le ſue ſuppliche al già mentovato Sommo Pontefice Paolo II., chiedendo particolarmente i Religioſi del B. Giovanni Colombino, detti per proprio nome i Poveri della Compagnia de' Geſuati; il che tutto gli fu dal detto Pontefice benignamente accordato, conforme appariſce per ſua Bolla ſpedita il dì 22. di Ottobre dello ſteſſo anno 1467., e regiſtrata nella Margherita alla pag. 170., che daſſi da me nell'Appendice ſotto il num. XLI.

Prima però, che da me ſi termini queſt' iſtoria della Vergine della Quercia, debbo ſignificare, che in queſto medeſimo anno per qualche pendenza, che paſſava fra il Re Fernando di Napoli, ed il Pontefice Paolo, ſe ne venne in queſto territorio di Viterbo il Duca di Calabria figliuolo del detto Re, alla teſta di quattro mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente ſcielta, e ben fornita, tra' quali oltre gli altri Officiali di riguardo, vi fu ancora il Conte Orſo da Pitigliano; ed eſſendoſi tali milizie poſtate in contrada detta l'Acqua Roſſa, del continuo portavanſi in Città a provvederſi di quelle coſe, che potevano eſſer loro neceſſarie, ſenza far danno a perſona veruna, che tale era l'ordine rigoroſo, che ne aveano da chi le comandava. E perchè in tale circoſtanza alcune Terre ſi ſottraſſero dall' obbedienza della Sede Apoſtolica, e fra queſte particolarmente la Tolfa, per ciò il Papa fu in neceſſità di ſpedirvi buon numero di gente; dove benchè ſuccedeſſero varj fatti di riguardo, pure perchè gli ſteſſi non fanno al noſtro propoſito, per tal rifleſſo da me ben volontieri ſi laſcian da parte.

Voglio bensì narrare il ſecondo paſſaggio, che fece per Viterbo l'Imperador Federico III. in congiutura, che lo ſteſſo un' altra volta portavaſi a Roma, nel cui arrivo, che fu il dì 10. di Gennajo dell' anno 1469., non è dicibile l'onore, che gli fu fatto dal ſudetto Veſcovo Pietro, che poi l'andò altresì ſervendo fino a quella metropoli, donde dovendo ripaſſare per queſta Città, nel giorno, ch'egli avea a pervenirvi [a], fu dal Magiſtrato ordinato, che non meno la porta di S. Siſto, per cui il medeſimo entrato ſarebbe, foſſe tutta parata di ricchi panni, ma che anche da detta porta ſi paraſſe tutta la via fino alla Chieſa di S. Franceſco, che ſenza dubbio ſarà ſtata una paratura ſommamente grandioſa, atteſo il lungo tratto, che paſſa fra l'uno, e l'altro di queſti due luoghi. Inoltre furono dal detto Magiſtrato deputati trenta de' principali Cittadini, acciocchè portar doveſſero il baldacchino, ſotto cui avea a cavalcare il mentovato Imperadore, cioè dieci dalla predetta porta fino alla Chieſa di Santa Croce, gli altri dieci da queſta fino alla Chieſa di S. Matteo, e gli ultimi dieci da tale Chieſa fino a S. Franceſco. Ma perchè il cavallo ſu cui era l'Imperadore, eſſendoſi alla viſta del baldacchino adombrato, non volle di neſſuna maniera porviſi ſotto, per tal motivo laſciatoſi detto baldacchino da parte, entroſſene Federico in Città, cavalcando nel mezzo di due Cardinali, uno de' quali fu il Vice-Cancelliere nipote del defonto Pontefice Caliſto III., e l'altro il Cardinal di Rieti, co' quali ſmontato al Convento di S. Franceſco, ivi fu con tutto il ſuo ſeguito ſplendidamente trattato a ſpeſe della Camera Apoſtolica; ed avendo il dì ſeguente viſitato il ſacro Corpo della glorioſa Vergine S. Roſa [b], com' anche laureati molti Dottori, e creati diverſi Conti Palatini; ed in oltre avendo data la libertà a tutti i carcerati, ſe ne partì da Viterbo, e ſe ne paſsò a Monteſiaſcone, accompagnato per un gran pezzo di via, e forſe

[a] *Nel libro de' Ricordi di Caſa Sacchi pag. 19. ſi ha, che il dì 16. di Gennajo l'Imperadore tornando da Roma, giungeſſe alle ore 24. in Viterbo; il che eſſendo vero, non è probabile, che il medeſimo ſi tratteneſſe sì poco in quella Metropoli, onde in tal caſo reſtarebbe ignoto il giorno del ſuo paſſaggio a quella volta.*

[b] *In congiuntura di tal viſita i Cardinali, che erano coll' Imperadore, conceſſero al popolo alcune Indulgenze, conforme appariſce dalla Bolla delle medeſime, che ſe ne conſerva nell' Archivio delle Moniche di S. Roſa.*

forſe per quello io credo, ſino a' confini dello Stato Eccleſiaſtico, da i ſudetti due Cardinali, e da cinque Veſcovi.

Eſſendoſi però in queſto medeſimo anno penſato di erigere in Viterbo quel Monte di Pietà, che tuttavia a dì noſtri vi ſi mantiene, piacemi di ſignificare chi foſſe quello, dal quale ne venne dato il motivo. Fu adunque nel giorno 23. di Marzo convocato qui un pubblico generale Conſiglio, in cui preſentoſſi un certo Fra Franceſco da Viterbo Religioſo dell'Ordine de' Minori Oſſervanti, e Cuſtode del Convento di S. Maria del Paradiſo, ed avendo domandato in grazia di poter eſporre alcuni ſuoi ſentimenti, diſſe [a], che egli come Cittadino Viterbeſe avrebbe al ſommo deſiderato, che nella ſua patria ſi viveſſe con quella oneſtà, che è indubitatamente ſecondo il genio di Dio, e che per conſeguenza ſi formaſſero alcune leggi, che eſſo giudicava poter' eſſere di non mediocre profitto; e che perciò eraſi portato in quel Conſiglio col motivo di proporle, acciocchè ſtimandoſi vantaggioſe alla Città, voleſſe il detto Conſiglio comandare, che le medeſime ſi ſtabiliſſero, e ſi oſſervaſſero.

[a] *Tutto ciò, che fu propoſto da queſto Religioſo ſi ha nel libro delle Riforme del detto anno 1469.*

E per primo egli diſſe eſſere pervenuto a ſua notizia, che gli Ebrei, i quali dimoravano in queſta Città, e che davano denaro ad uſura, non poco gravavano le perſone colle impoſizioni di tali uſure, giacchè per ciaſcun ducato facevanſi contribuire un bolognino e mezzo; e che ſpirato il tempo de' pegni, che eſſi ritener non voleano più, che diciotto meſi, li vendevano ſubitamente a loro arbitrio fuor di Città; che però a lui pareva, che detti Ebrei obbligar ſi doveſſero a non eſigere maggior' uſura, che di un ſolo bajocco per ogni ducato: Che aveſſero a ritenere i pegni per lo ſpazio di due anni: Che vendere non li poteſſero fuori di Città: E che venduti, quel di più, che ſe ne ritraeva ſopra il capitale, e le uſure dovute agli Ebrei, reſtituir ſi doveſſe a' padroni de' pegni. Avendo altresì detto eſſergli venuto in mente, che ſarebbe ſtata coſa più utile per lo Pubblico, ſe in Viterbo ſi foſſe iſtituito un Monte di denaro da preſtarſi a chiunque ne aveſſe avuto biſogno, nella ſteſſa maniera che era ſtato fatto in altre molte Città: E che quando ciò far ſi voleſſe, egli a luogo, e tempo più atto, avrebbe eſpoſto il modo, che ſi dovrebbe tenere.

Secondo diſſe, che erano da riſecarſi alcune ſpeſe eſorbitanti, e particolarmente quelle, che ſi facevano nella conſegna de' coffini, o ſia de' ceſti, ne' quali contenevanſi gli appannaggi delle ſpoſe, e che pertanto queſti non più inavvenire, giuſta l'uſanza, doveſſero pubblicamente darſi, nè pubblicamente aprirſi, ma bensì con tutta ſecretezza tra il padre della giovane, ed il di lei futuro ſpoſo coll' intervento di un ſolo Notajo.

Terzo diſſe, che in queſta Città veniſſe affatto proibito il poterſi maſcherare, e ciò per rifleſſo degli omicidj, e degli altri molti mali, che atteſo il comodo della maſchera, ſi ſolevan commettere.

Quarto diſſe, che le cauſe di coloro, i quali eran debbitori ſotto la ſomma di dieci lire, giudicar ſi doveſſero dagli Officiali della Città ſommariamente, non ſervate le ſolennità della Legge; e che i Giudici, a' quali veniva da tali decreti appellato, doveſſero ancor' eſſi ſommariamente procedere.

Quinto diſſe, che non potendo dubitarſi che le Città non ſieno per gli loro peccati dalla Divina Giuſtizia ſeveramente punite, per tal rifleſſo egli conſigliava, che vietar ſi doveſſe ogni qualunque ſorta di giuoco illecito, o queſto ſi faceſſe colle carte, oppure co' dadi; e che conſeguentemente tali coſe in neſſun conto poteſſero venderſi. Siccome anche, che ſi doveſſero proibir le beſtemmie, & il far mercato ne' giorni feſtivi; ſoggiugnendo, che quando per ſimili abuſi ſi trovaſſe già fatto alcuno ſtatuto, doveſſe proccurarſi, che il medeſimo veniſſe eſattamente oſſervato.

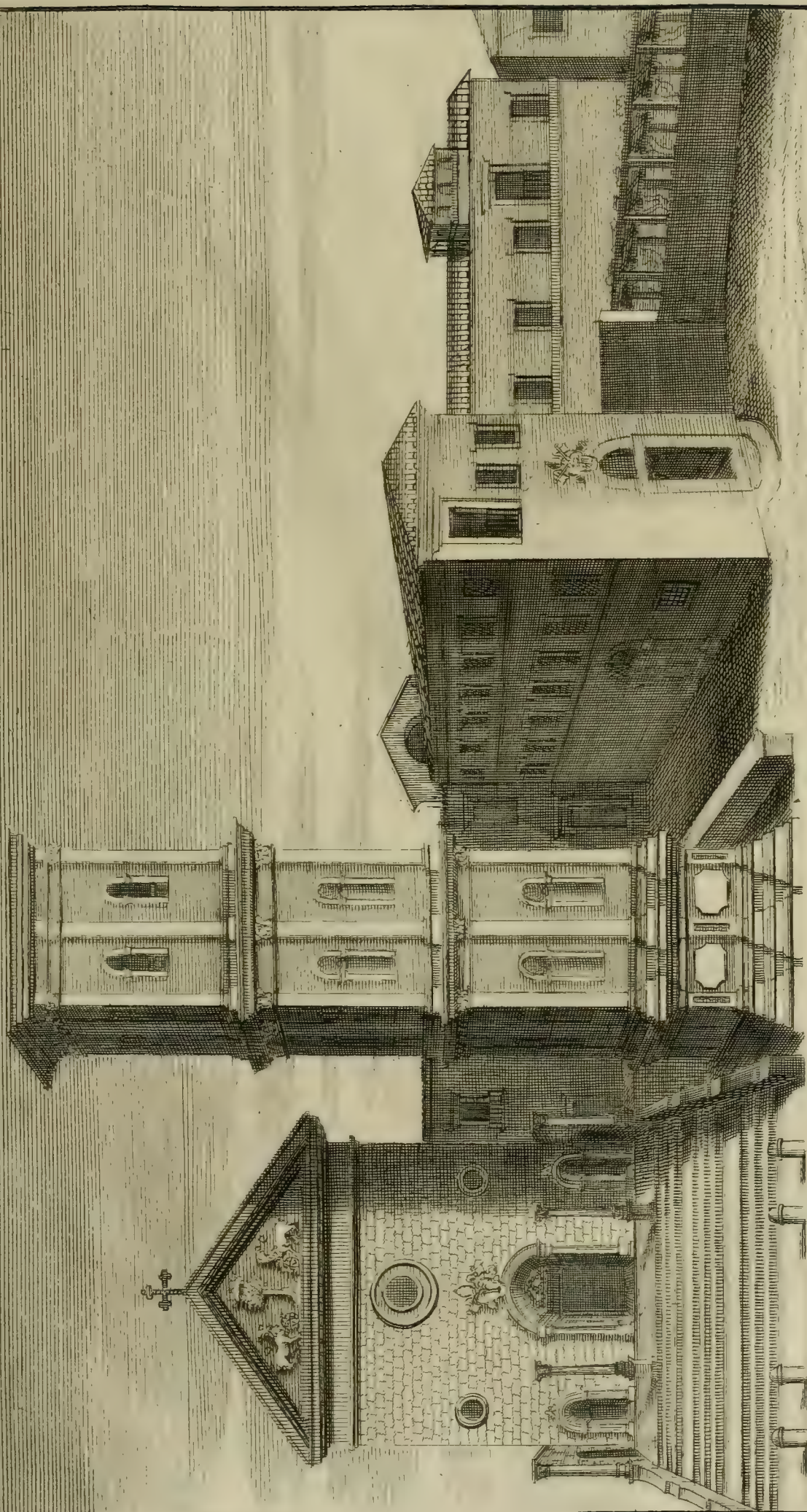
E per ultimo diſſe, che eſſendo ſolito, che per le cauſe civili delle donne in que' tempi ſi teneſſe tribunale entro la Chieſa di S. Angelo in Spata, egli ſul motivo, che il tempio di Dio ſia caſa di orazione, e che per conſeguenza profanar non ſi debba colle menſogne, e cogli ſpergiuri, peccati ſoliti di chi litiga, divantaggio conſigliava, che per sì fatti giudizj deputar ſi doveſſe qualche altro luogo non ſa-

ſacro. E queſte furono le inſinuazioni di Fra Franceſco da Viterbo, dalla cui perſona qui ſi riconoſce il gran comodo del Monte di Pietà, il quale reſta ſotto il palagio del Pubblico, e viene governato da i Conſervadori della Città per mezzo di diverſi Miniſtri; eſſendo picciolíſſimo l'intereſſe, che ſi ritrae da quelli, a' quali ſi preſta il denaro.

Ma ripigliando l' iſtoria della Vergine della Quercia, dev' eſſer noto, che eſſendoſi già incominciata la fabbrica della picciola Chieſa, e Convento per gli ſudetti Religioſi Geſuati, queſti non potendo attendere, giuſta il comun deſiderio, alla ſalute delle anime nel miniſtero de' Santi Sacramenti, credettero eſpediente di rinunziare il tutto in pubblica forma alla Comunità di Viterbo, la quale facendo iſtanza allo ſteſſo Pontefice Paolo II. di poter' in loro vece ſurrogare i Religioſi Domenicani, ed avendone ottenuta la facoltà, come appariſce per altra ſua Bolla, data in Roma il dì 29. di Settembre del medeſimo anno 1469., e che da me ſi eſibiſce nell'Appendice ſotto il num. XLII., queſti ben ſubito dalla ſteſſa Comunità furono poſti in poſſeſſo della predetta Chieſa, e Convento, portandoſi proceſſionalmente a prenderlo in numero di trentaſei Frati; il qual poſſeſſo però fu dato loro con tal condizione, che tutte le limoſine, che veniſſero portate alla deſcritta ſacra immagine, doveſſero andar' in mano di due di que' Cittadini, che formavano l'accennata Compagnia di cento dodici, e queſte riposte in una caſſa conſegnar ſi doveſſero al Camerlingo di tal Compagnia, per poi impiegarle nella fabbrica di una più vaſta, e magnifica Chieſa, qual'è appunto quella, che di preſente vi ſi ſcorge, che benchè di mole molto conſiderabile, pure (a riſerva della di lei maeſtoſa facciata) fu fabbricata dentro il termine di ſoli ſedici meſi, ſiccome viene teſtificato dal Viterbeſe Agoſtino Almadiani ne' ſeguenti verſi, riportati nel più volte citato manuſcritto di queſta Catedrale di S. Lorenzo alla pag. 115.

Cinthia clara quater vix circumdaverat orbem,
Atque ſuo nec Phœbus iter finierat aſtro,
Maxima cum donis molita hæc templa fuerunt,
Namque ubi lucus erat, denſuſque, atque invius olim,
Nunc ſacra cernuntur variis delubra metallis
Inſtructa, & trabibus ſplendentia tecta ſuperbis.
Purpureis fulgent vitris, atque ære feneſtræ.

A queſta Chieſa vedeſi altresì unito un grandioſo Convento, in cui ſono due vaſti Chioſtri, uno di ſtruttura antica, o ſia Gotica, e l'altro di ſtruttura moderna. In queſto ſecondo il celebre Pittore Franceſco Mola vi dipinſe tre miracoli della B. Vergine della Quercia in altretanti archi, o ſieno lunette; e ciò ſeguì di queſta maniera. Il detto Pittore trovandoſi (conforme ſi dice) in queſta Città eſiliato da Roma, ricovroſſi ſconoſciuto preſſo i Padri di queſto Convento, a' quali fece intendere, ch' egli avrebbe dipinto tutto il predetto Chioſtro, ſe i medeſimi contentati ſi foſſero di fargli le ſpeſe per tutto il tempo, che durata foſſe tale pittura; benchè altri aſſeriſcano, che egli oltre le ſpeſe domandaſſe eziandio una doppia per ciaſcuna lunetta; a cui eſſendo ſtato da' predetti Religioſi il tutto accordato, perchè egli all' uſo de' Pittori poneaſi a lavorare quando ne avea fantaſia, perciò parendo a que' Padri, che lo ſteſſo foſſe un vagabondo, il quale ciò faceſſe per motivo di eſſere per più lungo tempo ſpeſato, e ſcarſeggiando eglino nella cognizione dell' opera, gli fecero intendere, che deſiſteſſe dalla medeſima; di che ſdegnato il Mola, diſſe loro, che di buona voglia avrebbe anche caſſate le tre pitture da ſe fatte, ma che pure per gratitudine volea laſciarle loro per memoria, e ſubitamente ſe ne partì da quel Convento; avendo perciò tali Religioſi patito il pregiudizio dell' opera non continuata; quando per lo contrario ſe dal Mola foſſe ſtato dipinto tutto il ſudetto Chioſtro, egli ſenza dubbio ſarebbe ſtato una delle più degne, e prezioſe coſe dell' Europa. Meritando però tali due fabbriche la viſta de' miei Lettori, piacemi di darne nell' anneſſo foglio un' eſatta figura. Quanto da me ſi è deſcritto di detta ſacra immagine della Vergine della Quercia, non ſolo l'ho cavato dalle Cronache, e monumenti antichi di queſta Comunità, ma anche da' due libri, che ne ſtamparono i due Religioſi Viterbeſi Domenicani

Fra

Ioseph. Xistus Fietti Viterb. sculp.

Io: Bapta Sintes sculp. Romæ sup. licen.

Fra Vincenzo Peroni, e Fra Niccolò Maria Torelli; al qual proposito piacemi altresì di trascrivere in questo luogo un Poetico Componimento, fatto fin dall'anno 1621. da Famiano Domenici, e dedicato colla stampa al Viterbese Cardinale Scipione Cobelluzzi, trovandosi il detto Componimento in due fogli volanti, impressi nello stesso anno in Viterbo da Pietro, ed Agostino Discepoli, il quale è di questo tenore:

Mens agitat, sacrum, pendet qui robore Quercus
Dicere thesaurum, mira & primordia Templi,
Quo Cœli Regina hominum miserata labores
Cœlestes effundit opes, atque inde per orbem.
Parce meis, oro, sacra Virgo, ingentibus ausis.
Et tu, si memori pietatem Virginis hujus,
SCIPIO, corde geris, veluti procumbere ad aras
Ejusdem in patria degens puer Urbe solebas,
Contextum tenui filo ne despice carmen.
Sylva fuit late dumis, atque arbore nigra
Obsita, quæ tutos homini male pervia nidos
Servabat volucrum generique, ferisque receptus,
Tyrrhena procul Urbe, gerit quæ insigne Leonis.
Alipedis quantum valeat durare volatus,
Illa ex parte, novi Solis quæ spectat ad oras.
Illuc finitimos, nullo vestigia filo
Cœca regens, auri nimis anxia cura trahebat,
Cujus inaudierant facti, infectique talenta
Plurima servari cuiquam non cognita sylva.
Jamque operi instabant, convectis undique rastris,
Tellurisque inhians diversa in parte juventus,
Crediderim sortita locos (tam insanus habendi
Lymphatas hominum mentes incesserat ardor)
Sublimi Senior Cymini cum vertice montis
Ambiguas fugiens Urbes, Orbisque maligni
Conventus, ædem exiguam sibi fecerat; herbæ
Victus erant, puri sua dulcia pocula fontes,
Horrens, & fultus nodoso cingulo amictus:
Sic animus liber, ceu sensu in vincla redacto,
Sæpe erat admitti radianti dignus Olympo.
Illic res hominum discebat, & ordine divûm:
Quin etiam summo placitum quandoque parenti,
Munera ut Aligero exciperet peragenda ministro,
Si qua forent homines illa regione monendi.
Tunc aderat matura dies, qua dixerat olim
Omnipotens orbi sua velle arcana recludi,
Atque hanc præcipue ditari munere terram,
Quo nullum majus dedit, ex quo Tuscia veram
Docta fidem thuris didicit non perdere honores.
Cum Senior tractum declivi tramite ad illum
Pergit, ubi cupido pubes intenta labori
Angitur, & patulis exquirit faucibus aurum.
Et sic ingreditur: Quæ tam male suada cupido
Mentem agitat, vanosque adigit renovare labores?
Quæritis, heu miseri, aspectu quod habetis in ipso;
Caligat sed vestra acies, dum prona fugaces,
Atque avide nimis ambit opes: sublime tueri
Contemptâ, superum monitu, tellure jubemur.
Non vestras infida, equidem, fama ivit ad aures,
Hic rutilum prope thesaurum, gemmasque recondi:

At vos abjicite ista alio instrumenta: docebo,
Quod servatur adhuc Divina mente repostum.
Illa (videte) alto pendet quæ robore Quercus
Effigies (illic frondoso vertice Quercus
Altius in ramis depictam tegula habebat
Virginis effigiem MARIÆ, *quæ ad pectora natum*
Stringit amore ardens intus, quam appenderat olim
Relligiosa manus, trames qua parvulus ibat)
Illa est thesaurus longe preciosior auro,
Illa inter Cœli spectabilis una Quirites,
Ut reliquas inter gemmas ardore Pyropus
Scintillat, tremuloque auras fulgore lacessit.
O Quercus reliquas inter celeberrima plantas,
Quæ aspicies juxta tete procumbere Mitras
Pontificum, & gentes longinquo ex orbe profectas
Fervere, visendi studio, ac divina petendi,
Quæ large a gremio diffundet munera Virgo.
Nunc video, mora nulla, sacrum de marmore templum
Construi, & admiror fastigia surgere ad auras;
En paries fulget regalibus undique donis;
En quoque votivas cerno pendere tabellas,
Et simulacra hominum, medio e discrimine rerum;
Quin etiam lethi raptorum e faucibus, Almæ
Virginis auxilio. Hi media inter tela, manusque
Hostiles latitant; rabies delusa nec illos
Invenit, ah! frustra digitos, ferrumque remordens.
Corpora quid referam circumque, supraque resecta
Telorum segete, proscissaque pectora vulsis
Visceribus, tamen & fruitura hac luminis aurâ?
Quid plures mersum dicam sub flumine soles,
Et quorum colla immani devota securi,
Et fœdo fuerint sine culpa inserta capistro
Victuros tamen? Aeria de parte ruentes
Excipit hos: aliis rabies violenta ferarum
Nil oberit: puppis remorum, atque arboris expers
Intrabit portum, frustra indignantibus undis.
Sed mihi non certum est, percurrere singula, quæ se
Objiciunt tam multa mihi sine fine; sed unum
Restat adhuc, quod sese offert mirabile visu.
Hic nimis audaces sua monstra effingere Vates
Absistant, tenues hinc ille recedat in auras
Pegasus, Aonidum perhibetur qui pede fontem
Rupisse; atque istum celebrent mira arte canendi
Quadrupedem, vere qui implumis inania tranat.
Forte eques in nemoris deprensus parte reductâ[a]
Quem circum glomerati hostes hinc cominus, atque hinc
Proturbant in equis; ultra se se ense tueri
Non valet, & sanguis plusquam uno e vulnere manat.
Quid faciat? spes nulla fugæ: nam hostilis ab una
Parte acies; prohibet rupes inde alta ruina.
Virginis hujus opem implorat: Mox librat in auras
Se quadrupes, veluti & volucris secat aera pennis,
Transvolat & rupem, spatia & latissima saltu.
Turba silet, visu confusaque inhæret eodem:
Omnia, quæ vobis video admiranda videri:
Sed quid non poterit, geminis quæ cuncta potentem

[a] *Intende parlare del miracolo succeduto in persona del nobile Viterbese Giambatista Spiriti, che da noi sarà esposto nella seconda Parte, ove fra gli uomini d'armi tratteremo del medesimo.*

Ulnis

Ulnis dulce ligat? Petit hæc; non abnuit ille
Quare agite, infantis mecum ſub imagine adoret
Quiſque Deum; vocet & ſupplex in vota Parentem.
His dictis repetit Vates Divinus Eremum:
Finitimas illi referunt audita per Urbes:
Fama volat: pietatis amor vocat undique gentes:
Effundit gremio cœleſtia munera Virgo:
Mox illi aſſurgit cœlo venerabile Templum.

Succedette nel ſudetto anno 1469. in Viterbo una grandiſſima mortalità di vecchj, la quale non è dovere, che ſi paſſi da me ſotto ſilenzio per lo maſſimo danno, che la Città ne ricevette, onde io la eſporrò co' medeſimi termini, co' quali la racconta Nicola della Tuccia, così dicendo: *Nel detto anno moriro in Viterbo grandiſſima moltitudine de vecchi de varie infermità, e fo teſtimonio a voi Lettori di queſto, che in Viterbo non rimaſero 40. vecchi di riputatione, che giungeſſero all' età di 60. anni, e così queſta noſtra povera Ciptà ſpogliata de Cittadini antichi rimaſe nelle mano de giovani.*

In queſto ſteſſo tempo riſedendo qui come Teſoriere Pontificio il già da noi mentovato Cardinale Niccolò Forteguerra del titolo di S.Cecilia,nell'anno 1470. s'invaghì di fabbricarvi per ſuo comodo un ſontuoſo palagio con un molto delizioſo, ed ameno giardino, che è appunto quello, che reſta preſſo la Chieſa Collegiata di S. Siſto, nel qual giardino, ſecondo riferiſce il Bianchi alla pag. 90. era particolarmente un laberinto di tali, e tante vie, e queſte fra loro sì fattamente intricate, che chi vi entrava, era molto difficile, che uſcir ne poteſſe; eſſendo durata una tal fabbrica per lo ſpazio di due anni. Potendo baſtare per ora di aver' accennato queſto, mentre appreſſo ne diremo il di più, che ſarà di meſtiere.

1470

Null' altro però più bramandoſi dal Pontefice Paolo in queſta Città, che ridurre in perfetta pace le due fazioni Gatteſca, e Maganzeſe, le quali del continuo o poco, o troppo davano a divedere di non eſſer quiete, e conoſcendo egli, che l'aſſiſtenza, o ſia il braccio delle due Romane famiglie Colonna, ed Orſina era appunto ciò, che rendeva maggiormente animoſe tali fazioni, concioſſiacoſachè i Colonneſi (come già altrove dicemmo) per ragione di parentela erano impegnati per la Caſa Gatteſca, e gli Orſini per la ſteſſa ragione non mancavano di far forte la Caſa Tignoſi, o vogliam dire la fazione Maganzeſe; egli, dico, tutto ciò conoſcendo, credette, che per dar fine a sì invecchiate diſſenzioni, avrebbe non poco conferito un maritaggio di due ſoggetti, che con dette Romane famiglie paſſata aveſſero una ſtretta attinenza, che però dal medeſimo fu progettato, e fatta pratica, che Madonna Simonetta figlia dell' ucciſo Princivalle Gatto, come parente di Caſa Colonna, foſſe data per iſpoſa (conforme in altro luogo accennammo) a Meſſer Giacomo Pojano da Rieti, come ſoggetto nato da una Dama di Caſa Orſini; il qual progetto eſſendo ſtato giudicato molto a propoſito, ſi venne allo ſtabilimento di tal matrimonio, che poi alla fine il dì 18. di Novembre fu celebrato coll' intervento di molti perſonaggi dell' una, e l'altra Caſa, e reſpettivamente dell'una, e l'altra fazione; tantochè per queſta via ſi credette fermata tra dette due fazioni una pace perpetua; è però vero, che la mentovata ſpoſa non andò a marito prima del dì 24. di Gennajo del ſeguente anno 1471.

1471

In queſto ſteſſo anno a dì 28.di Luglio morì di apopleſſia il Pontefice Paolo, a cui il dì 19. di Agoſto ſuccedette nel Pontificato il Cardinal Fra Franceſco della Rovere col nome di Siſto IV., con cui bramando queſto Pubblico di paſſare le doveroſe congratulazioni, e di proteſtargli una fedele ſoggezione, ed obbedienza, nel meſe di Settembre gli ſpedì quattro Ambaſciadori, che furono Meſſer Franceſco de' Brigidi, Meſſer Galeotto Gatti, Meſſer Giacomo de' Fajani, e Meſſer Giacomo Almadiani, a' quali dal Papa furono fatte ſtraordinarie accoglienze, dicendo loro ſpecialmente, che egli nudriva un grande amore per la Città di Viterbo, imperocchè eſſendovi ſtato di paſſaggio in congiuntura, che portavaſi a Roma a prendere il cappello dopo la ſua promozione al Cardinalato, avea ricevuti in queſta ſteſſa Città grandiſſimi onori; che però avendo loro ordi-

nato, che si presentassero al Cardinal Camerlengo, anche da questi furono accolti con molte finezze; avendo inoltre accordate loro tutte quelle grazie, che pel detto Pubblico furono da essi richieste.

Stabilitosi poi dal Cardinal Forteguerra il sopradescritto palagio, venne non molto dopo decorato dall'alloggio, che per ordine del già detto Pontefice vi fu dato nell'anno 1473. a dì 12. di Giugno ad Eleonora figliuola del Re Fernando di Napoli in occasione, che ella andava per isposa ad Ercole da Este Marchese di Ferrara, e Duca di Modena, la quale essendo in detto giorno circa un'ora di notte pervenuta in questa Città, portossi ad ismontare a tale palagio, ove da tutta questa Nobiltà fu ricevuta, e complimentata con gran pompa, ed onore. Era la medesima in età di circa sedici anni, bella, piacevole, affabile, ed allegra, e veniva accompagnata da ventiquattro principali Signori del detto Regno, com'anche da sedici principali Signori di Lombardia, co' quali Sigismondo da Este fratello carnale dello Sposo erasi portato a levarla dalla casa paterna. Vedesi in tal circostanza Viterbo tutto illuminato, ed ornato di archi trionfali formati di verdi frondi, e di odoriferi fiori, sotto de' quali passò la mentovata Sposa con tutto il suo equipaggio, che fu senza dubbio meraviglioso, mentre non era manco di mille, e cinquecento persone, parte a cavallo, e parte a piedi; essendo specialmente con essa le mogli di quattordici de' sudetti principali Signori Napoletani, con tutte le loro donne, dieci Damigelle della medesima vestite di drappo verde, settantacinque suonatori di trombe, pifferi, ed altri musicali istromenti, che la precedevano, e per ultimo trecento muli di cariaggi, che la seguitavano. La mattina dell'ultimo giorno, che la stessa posò in Viterbo, pranzò pubblicamente nel giardino di questo stesso palagio, alla cui tavola sedevano solamente con essa il predetto Sigismondo di lei cognato, ed Antonio Piccolomini, nipote del già fu Pontefice Pio II., pranzando nello stesso giardino in altra tavola alquanto distante tutte le Dame di suo seguito. Dopo il desinare ritiratasi la medesima in palagio, fu visitata da molte Dame di questa Città, che tutte furono da essa ricevute con somma gentilezza e piacere; dopo di che essendo alle ore dicianove di detto giorno montata sopra un cavallo leardo coperto da capo a piè con gualdrappa di tela d'oro, e co' fornimenti altresì tutti di oro, passando per mezzo della Città, se ne uscì fra le acclamazioni del popolo per la porta di S. Lucia, ed avviossi verso Montefiascone, andando coperta con una larga sopraveste di velluto nero, ed adornata per ogni parte di preziosissime gemme. Non essendo da tacersi il regalo, che fece in tal'occasione il sudetto Re di Napoli a i Signori venuti di Lombardia, com'anche al Marchese di lui genero, il quale consistè in quattrocento polledri della razza del suo Reame. E tale fu l'onore, che per lo descritto alloggio di sì gran Principessa ricevette cotesto palagio; il quale però per brevissimo tempo fu goduto dal prenominato Cardinal Forteguerra, che lo avea fatto fabbricare, concossiacosachè essendosi egli da Viterbo trasferito in Pistoja sua patria per fondarvi uno Studio pubblico, o sia Università, attaccato colà da impedimento di orina, fece in questa Città sollecitamente ritorno, dove non ritraendo nessun beneficio da i medicamenti, che gli furono applicati, il dì 21. di Dicembre del medesimo anno 1473. nel predetto suo palagio terminò la sua vita; il cui cadavere essendo stato esposto nella sudetta Chiesa di S. Sisto, ed essendo stata la di lui anima suffragata con solenni esequie, alle quali, oltre l'assistenza di Francesco Maria Visconti allora Vescovo di questa stessa Città, intervennero eziandio tutte le Arti della medesima con un numero quasi infinito di torcie, dopo, dico, tali esequie, fu il di lui cadavere trasportato a Roma, e seppellito nella predetta Chiesa del suo titolo di S. Cecilia, leggendosi sopra il di lui sepolcro la seguente iscrizione:

1473

NICOLAO . PISTORIENSI . COGNOMENTO . FORTEGVERRA . S. CÆCILIÆ . PRESBYTERO . CARDINALI . EXPVNCTO . FANO . SVPERATA. FLAMINIA. DEVICTIS . SABINIS . EVERSANISQVE. HOSTIBVS . DE . ECCLESIA . BENEMERITO . FRATRES . PIENTISSIMI . FACIVNDVM. CVRARVNT. IS . VT. FORIS . INVICTI. ITA. DOMI. SENTENTIIS. DICENDIS. GRAVIS . ET. CONSTANTIS. ANIMI. EST. HABITVS. VIXIT. ANNOS. LIV. MENSES. II. DIES . XIV. MCDLXXIII.

Del qual Porporato trattando altresì Nicola della Tuccia, ne lasciò il seguente elogio: *Era benevolo, & gratioso de tutti Cittadini de Viterbo, era homo humile de natura, & dalto ingegno, & nella Corte del Papa tenuto il più famoso & intendente de regimenti de Stati, & de genti de arme, & de guerre, & de pace, che nessuno altro de Corte, & usato per mare, & per terra, & per tutti li luoghi della Cristianità. Haveva pratica de Reggi, de Duchi, & de Signori, & de Popoli, & Case. Costui fu quello che col braccio de Papa Pio vinse il Signore Sigismondo* [a]. *Costui fu quello che col braccio de Papa Paolo secondo acquistò tutte le Terre, che havevano li figlioli del Conte Everso* [b] *in undici dì; ciò fu Vetralla, Bieda, Montarano, Viano, Cerveteri, Carcari, Santa Severa, la Tolfa nova, Rota, Capranica, Ronciglione, Vico, Caprarola, Carbognano, Giove, & altre Tenute, & Case.*

[a] *Cioè Sigismondo Malatesta da Rimini.*

[b] *O sia Averso Conte dell' Anguillara.*

Non è però credibile a qual' infezione di rogna nell' anno 1474. fossero soggette tutte le pecore di questo, e di altri territorj, giacchè le medesime ne venivano sì fortemente attaccate, che tutte in brieve tempo si pelavano. Per liberarle da sì fatto morbo, fu fatta esperienza di lavarle coll'acqua di quel tal bagno, che, come già dicemmo, chiamasi il Naviso, la quale si trovò per tal morbo oltremodo proficua; onde fu creduto espediente d'impetrare licenza da Roma di poter fare a tal'effetto in detto luogo una piscina, che essendosi ottenuta, furono da detta infezione liberate sopra settanta mila pecore; essendo quest' esse le parole, con che dal Covelluzzo narrasi questo fatto alla pag. 63. tergo: *Anco nel detto tempo fu grande infectione de pecora, cioe rognia, tucte se pelavano, & pertanto provata laqua del Nabeso, che lera salutifera, cercaro molti havere licentia da Roma per insino fare una pescina, & venivano per tucto ad lavarle, perche subito erano liberate, si che etiam ad alia &c. liberaro 70000. pecore e più*; la qual cosa da me particolarmente si è voluta esporre non solo per riflesso del fatto istorico, ma anche per lasciar ricordo di ciò, che far si debba, qualora succedesse una simile infezione.

1474

In questo stesso anno a dì 4. di Aprile passò per Viterbo Cristerno Re di Danimarca, il quale portavasi a Roma [c] per soddisfare ad un suo voto [d]. Egli era uomo bello, di faccia allegra, di pelo rosso, e l'età sua erano circa cinquant' anni, consistendo il di lui equipaggio in cento uomini a cavallo tutti riccamente vestiti. Dalla Città gli si erano preparati grandi onori, e gran feste, ma per ragione de' cattivi tempi fu necessario dispensarsi da molte cose. Il medesimo fu accompagnato alla sudetta metropoli dal Cardinal di Mantova Francesco Gonzaga, il quale era suo parente. Del passaggio di questo Re, oltre quello ne lasciò scritto il sudetto Covelluzzo io ne trovo ne' Ricordi di Casa Sacchi la seguente memoria: *Ricordo nel sopradetto millesimo 1474. a dì 4. di Aprile come entrò in Viterbo alle 21. hora con gran piovia la Santa & Sacra Maestà del Re di tre Corone, o tre Reami, ciove Svetia, Datia, & Norvetia chiamato Vivianus* [e], *insieme col Cardinal di Mantova suo parente, & molti altri Prelati con processioni, & con triomphi di archi & di mazzieri, & ornati Cittadini, & il sequente dì che fu il Martedì Santo, il sopradetto Re con molta gente sua se partì, & andò a Roma.* Lo stesso, conforme scrive il Panvinio, essendo stato dal Pontefice ricevuto con somma splendidezza, e tenuto con seco nel Palagio Apostolico, il dì 28. dello stesso mese ripassò per questa medesima Città, essendo di ritorno verso il detto suo Reame.

[c] *Vedi il Ciacconio nella Vita di Sisto IV., e lo Spondano all' anno 1474.*

[d] *Cipriano Manenti dice che egli venne ancora per invitare i Principi Cristiani alla pace, ed unione, e far guerra contra gl' Infedeli.*

[e] *Il Covelluzzo lo chiama Cristiano.*

Avendo però la discordia avuto pur troppo sempre piede in questa Città, essa

è ſtata appunto quella, la quale poco a poco l'è andata in ogni tempo rovinando, e quaſi in un certo modo riducendo al nulla, al qual propoſito è particolarmente da ſaperſi, che eſsendo nata rottura fra il popolo di Montefiaſcone, e queſto di Viterbo per preteſa dilatazione de' confini, quando avrebbe potuto crederſi, che ciaſcun Viterbeſe aveſse avuto a moſtrarſi di unanime ſentimento per la difeſa de' diritti della patria, non pochi vi furono, che fattiſi parziali de' Montefiaſconeſi con ſimulazione di zelo rappreſentarono in Roma alcuni loro ſognati timori, co' quali poterono far tal breccia nella mente del Pontefice, che lo ſteſſo fra le altre coſe s'induſſe a comandare, che qui del tutto demolita foſse la celebre torre di Bramante, la quale era la più forte, e la più antica di quante mai ne foſsero ſtate alzate in Viterbo. Stava la medeſima, come ſcrive il Covelluzzo alla pag. 64. ſopra le caſe degli eredi di Mariotto di Cecco di Fazio ſotto il ponte di S. Lorenzo, ed *era l'ultima memoria del Caſtello di Ercole*; ſicchè pare, che poſsa francamente dirſi, che i maggiori pregiudizj, che ha patiti Viterbo, ſieno ſtati quei, che gli ha cagionati la diſunione de' ſuoi Cittadini.

Morto, come già dicemmo, il Cardinal Forteguerra, reſtò il di lui deſcritto palagio (non ſaprei dire, ſe per ragione di legato, o di compra) al prenominato Cardinal di Mantova Franceſco Gonzaga, e perchè dalla fontana, o peſchiera del di lui anneſso giardino procedeva un grande ſcolo di acqua, di cui ſi prevalevano per loro comodo le donne delle vicine contrade, parve ad alcune perſone, che ſarebbe ſtato un gran ſervigio del Pubblico l'incondottarla; quindi datoſi principio all' opera, inſorſero con tanta furia tutte le accennate donne contra quei, che erano ſtati impiegati in tal lavoro, che non ſolo ad un batter d'occhio guaſtarono tutto ciò, che da' medeſimi era ſtato fatto, ma di vantaggio coraggioſamente impedirono, che non ſi paſsaſse più avanti. E benchè il Governatore di tal tempo, prevalendoſi della ſua autorità, ſpediſſe non pochi de' ſuoi officiali per lo proſeguimento del lavoro, e per reprimere la baldanza di tali donne, elleno ciò non oſtante fatteſi più animoſe, oltrecchè diſperſero tutte le pietre, che per ſimile faccenda erano ſtate adunate, obbligarono eziandio colle armi alla mano tutti i detti officiali a vergognoſamente retrocedere; e ciò fatto, avendo formata un' ambaſcieria di alcune di loro, queſte con uguale ſpirito ſi preſentarono al detto Governatore, facendogli chiaramente intendere, che elleno non voleano in neſſun conto privarſi di tal comodo; tantochè egli per l'apprenſione di più pericoloſo tumulto trovoſſi in neceſſità di accomodarſi al loro volere. Seguì queſto fatto nello ſteſſo anno 1474., nel qual' anno fu parimente in queſta Città introdotta la zecca; e le monete, che in eſſa ſi batterono, furono carlini, quatrini, e piccioli, da una parte de' quali vedeaſi l'arme del Pontefice Siſto IV., che ne avea accordato il privilegio, e dall' altra la figura di S. Pietro con ſotto un picciolo leone, rappreſentante lo ſtemma di queſta ſteſſa Città. Ma perchè oltre le accennate monete alcun'altre parimente ſe ne ritrovano con in roverſcio l'immagine del glorioſo Levita S. Lorenzo Padrone, e Protettore principale di queſta Città con intorno S. LAVREN. D. VITERB. giuſta la figura, che io quì ne preſento [a], è da crederſi, che ſe da principio furono in detta zecca coniate le monete già dette, vi foſſero eziandio in appreſſo coniate queſt' altre, alcune delle quali erano una miſtura di rame, e di argento, e l'altre unicamente di argento. La detta zecca fu poſta preſſo la Chieſa di Santa Croce, oggi de' Padri Geſuiti, ma non durovvi più che circa due anni, concioſſiacoſachè i Viterbeſi più toſto ne ritraevano danno, che vantaggio, ſcrivendo il Covelluzzo alla pag. 65. tergo: *Et fu facta la zecca, bactuti carlini, & quactrini belli con uno lioncino ſotto San Piero, & laltro lato larme del Papa, & anco piccioli belli. Et ſtette la zecca ad Sancta Crocie in caſa Giovambatiſta Dellituare. Durò circa doi andi, & funne levata via, perche era dandoſa alla Cipta de Viterbo.* A queſto propoſito non voglio mancar di ſignificare, che volendoſi nell'anno 1457. introdurre in queſta Città la detta zecca, e fattaſene la propoſizione in un generale Conſiglio, Pietro Paolo de' Gaetani uno de' Conſiglieri, acciocchè la medeſima non s'introduceſſe, allegò un detto molto faceto di Monſignor Pietro Lunenſi, di cui noi altrove farem parola, che trovaſi regiſtrato

[a] *Vedi Saverio Scilla nella ſua opera intitolata*: Breve Notizia delle Monete Pontificie *pag. 332., ed anche Filippo Fioravanti nell' opera intitolata*: Antiqui Romanorum Pontificum denarii a Benedicto XI. ad Paulum III. *pag. 137. al num.* V. *della tavola.*

+ P.P. IIII. SIXTVS + MISTVRA D. VITERB S. LAVREN

+ P.P. IIII. SIXTVS + AR D. VITERB S. LAVREN

Ioseph Xistus Fietti delin *Hier. Frezza sculp.*

ſtrato nel libro delle Riforme di detto anno alla pag. 31., così nella ſteſſa leggendoſi: *De officina vero monetarum dixit, & repetivit facetiſſimum illud dictum D. Petri Lunenſis, qui dixit, quod la zecca, quæ latine dicitur officina, capitur aliquando pro quodam animali exiſtente in cauda jumentorum. Quare videndum eſt, ne id poſtea foret damnum univerſorum civium, & ne faciendo monetas, deſtruerentur ſupellectilia antiqua domeſtica, cupiditate pecuniarum.*

Nel ſudetto anno 1474. Federico Conte di Feltro nell' andare che faceva a Roma, ſe ne paſsò per Viterbo, il quale benchè aſſente pure dal ſudetto Papa era ſtato in quella metropoli dichiarato Duca di Urbino, dove eſſendogli altresì ſtato conferito l'onore di Capitano della Lega, e di Confaloniere di Santa Chieſa, nel ripaſſare che fece il dì 24. di Agoſto per queſta Città, ancorchè aveſſe molta premura di proſeguire il ſuo camino, pure per gli onori grandi, co' quali vi fu accolto, ſi compiacque di fermarviſi per brev' ora, eſſendoſi particolarmente portato a vedere la caſa de' Gatteſchi; per aver tenuta ſempre cogli ſteſſi ſtretta amicizia, proteſtandoſi, che eſſo da quel punto conſiderata l' avrebbe come ſua propria caſa; ove in ſegno di poſſeſſo volle bere una tazza di acqua, ricuſando ogn' altra ſorta di rinfreſco; mercecchè diſſe, ch' egli in tal giorno digiunava. Fra gli altri elogj, o ſieno iſcrizioni, che in queſta occaſione ſi videro affiſſe per la Città, una fu appunto la ſeguente, la quale da me ſi eſpone non già perch' ella ſia molto bella, ma bensì perchè fu fatta;

Qui Comitis titulo gaudebas ante ſuperbo,
Nunc Ducis invicti nobilitate micas.
Sic precor, ut gradibus creſcant tibi nomina gentis,
Creſcant & auſpiciis Itala terra tuis.
Quidque petis bello, Dux invictiſſime rerum,
Fracta tuo ſubito mœnia Marte cadunt.

Uno poi de' Veſcovi di Viterbo, i quali ſi applicarono a bonificare non ſolo il loro palagio Veſcovile, ma anche la loro Chieſa Catedrale, fu appunto il prenominato Franceſco Maria Viſconti, cognominato altresì de' Scelloni di nazione Milaneſe. Queſti dopo aver fatta nell' ingreſſo di detto palagio una bella fontana, com' anche preſſo il medeſimo un delizioſo giardino, nel riſtorare, che faceva in queſt' anno ſteſſo la detta Chieſa, trovò ſotto di un' altare i corpi di cinque Santi Martiri, de' quali eraſi affatto perduta la memoria; eſſendo ſtati gli ſteſſi ſin dall' anno 1189. traſportati in queſta Città dalla Terra di Vetralla, in occaſione che la medeſima (conforme già narrammo nel libro Secondo) fu in tal' anno da' Viterbeſi totalmente diſtrutta; i quali corpi volle il detto Veſcovo, che con ſolenne proceſſione trasferiti foſſero dall' accennato antico altare in quello, che nella ſteſſa Chieſa è dedicato alla Santiſſima Vergine, in cui di preſente parimente ſi venerano. Sono i nomi di tali Santi, Protogenio, Argeo, Narciſo, Marcellino, e Papate, de' quali abbiamo altresì parlato nel Libro Primo, a cui ora intendiamo di riportarci, con queſto però, che dicendo colà Lanzellotto, che tre di eſſi corpi, cioè de' Santi Narciſo, Papate, e Marcellino foſſero da altra parte mandati in Viterbo, ed all' incontro dicendo il Covelluzzo alla pag. 66. tergo, che i detti cinque ſanti corpi foſſero traſportati da Vetralla, per conciliare coteſti due Croniſti nel miglior modo, che ſia poſſibile, è d'uopo perſuaderſi, che non già tutti, ma bensì ſolamente gli altri due, cioè de' Santi Protogenio, ed Argeo [a] portati foſſero dalla predetta Terra.

[a] *Queſti tre Santi Martiri Argeo, Narciſo, e Marcellino furono fratelli, conforme ſpecialmente ſi ha dal Martirologio Romano nel dì 2. di Gennajo; de' quali però in Viterbo ſi celebra la feſta nel dì 28. di detto meſe. Vedi nel fine dell' Appendice.*

Se però queſto popolo in tal' anno reſtò conſolato coll' invenzione de' predetti ſacri corpi, non andò guari, che gli convenne ſofferire non ſolo il cordoglio, ma anche i danni di una ſiccità la più orrida, che poſsa mai immaginarſi; concioſſiacoſachè per la mancanza delle pioggie erano i campi nel meſe di Novembre talmente arſi, che in paſsarvi ſopra coll' aratro, alzavano tanta polvere, quanta avriano potuta alzarne nel meſe di Agoſto; che però non trovavaſi perſona, che voleſse indurſi a ſeminarli. Da tal ſiccità ben può ciaſcuno figurarſi quale ſpaventoſa careſtia ne potè derivare; la quale tanto più ſi accrebbe, mercecchè il Pontefice Siſto colla mira di mettere inſieme tutto ciò, che aveſse potuto biſognare per lo fu-

lo futuro Anno Santo, avea già anticipatamente fatta una gran provvisione di grano, di biade, e di altre molte cose, delle quali tutte in tal tempo estremamente si penuriava. E perchè nelle campagne non appariva neppur' un filo di erba, non è dicibile l'esterminio, che particolarmente succedette nel mese di Dicembre e di pecore, e di buoi: Basta dire, che disperato ogniqualunque modo di poterli sostentare, vi furono persone, che da principio vendettero le dette pecore ad un grosso l'una, e per ultimo non trovandole più neppure a vendere, le lasciavano in abbandono per le campagne, dove ad ogni passo non altro riscontravasi, che buoi, e pecore morte, de' quali non erano buone neppure le pelli.

Venuto adunque l'anno del Giubileo, che da cinquant' anni (inerendo all' intenzione di Paolo II.) volle Sisto ridurre a venticinque, celebrandolo perciò nell' anno 1475. videsi passare per Viterbo la Reina di Bossina, che secondo il Panvinio nomavasi Caterina, a cui essendo stato dal Gran Turco ucciso in battaglia il marito, ed avendola spogliata del suo Regno, ivasene a Roma ad implorare l'assistenza del Papa: Siccome anche il dì 23. di Marzo videsi passare per questa stessa Città il Re di Ungheria, che servito da quaranta uomini a cavallo, e viaggiando entro di una lettiga, se ne passava parimente a quella metropoli, per farsi (come si disse) confermare dallo stesso Papa nel dominio del detto Regno della Bossina, da cui egli più coll' astuzia, che colla forza avea potuto discacciarne il mentovato Gran Turco. Passò ancora il dì 29. di Aprile la Reina di Danimarca, che era donna di circa cinquantacinque anni, servita ancor'essa da quaranta uomini a cavallo, la quale eziandio portavasi a Roma a solo motivo di acquistare le consuete Indulgenze, la quale pervenuta in Viterbo, fra gli altri molti onori, che le furono fatti, vi fu introdotta sotto baldacchino, come appunto era solito praticarsi con tutte le altre Teste Coronate. In tal' anno, giusta le notizie del Covelluzzo alla pag. 68. tergo, ritrovandosi in Toscana una quantità considerabile di Corsi, dagli stessi con somma empietà venivano non meno nel territorio di Viterbo, che in altre parti di detta Provincia arsi incessantemente i seminati, ed uccisi tutti i bestiami; che incontravano; contra i quali avendo il Pontefice prese le opportune determinazioni, moltissimi ne furono impiccati per la gola tanto in questo territorio, che nella maremma di Siena.

1475

Ma essendo pur troppo vero che la guerra, la carestia, e la peste sieno tre cattive sorelle, le quali per ordinario van sempre unite, quindi è, che nell'anno 1476. dopo la descritta carestia, succedette non solo in Viterbo, ma anche altrove una sì terribile pestilenza, che nel mese di Luglio questa Città restò abbandonata non solo dal di lei Governatore, ma anche dal Luogotenente, dal Giudice del Patrimonio, dal Podestà, dal Collaterale, dal Bargello, e quel ch'è più, anche dagli stessi Birri, e Guardiani, conforme apparisce dal libro delle Riforme di detto anno alla pag. 149. soggiugnendo il Covelluzzo alla pag. 71. che per tal motivo tanto qui, quanto in altre parti praticavansi grandissime crudeltà non meno co' poveri, a' quali non davasi più limosina, che co' pellegrini, i quali o non si ricevevano negli spedali, oppure lasciandoli ivi in abbandono, non tenevasi delle loro infermità nessuna considerazione; non trovandosi nè luogo per seppellire i morti, nè persone, che li volessero seppellire; di modo che vedevansi sovente i figliuoli esser seppelliti da' proprj padri, i fratelli da' fratelli, le mogli da' mariti, non facendosi loro altro onore, che portarli alla campagna sopra di una scala del tutto nuda. Terminò questo gran castigo dell'Altissimo verso la fine del mese di Ottobre dello stesso anno 1476., essendo dopo sì fatta pestilenza durata la carestia per altri due anni, che vale il dire a tutto il 1478. che se poi questa, e qualche altra Città veniva in tal tempo da Iddio sì atrocemente flagellata, ciò procedeva, perchè gli uomini con infinito disprezzo del sacro Decalogo ad altro non attendevano, che a' sozzi piaceri del senso, scrivendo il prenominato Covelluzzo alla pag. 73. tergo: *Se l'Altissimo Idio dà fragelli per le peccata, aviso, che ad quello tempo regniava Bacco, & Venus, in pero che tutto quello se operava & studiava ad quello tempo, era mangiare, bere, & loxuriare; avisando che in Roma, Viterbo, & per tutto . . . . li defitii se facieno in Cellari & Taverne, & omne cose se operava per la gola & la loxuria.*

1476

1478

Nell'

Nell' anno poi 1479. a dì 7. di Giugno morì in questa Città, e propriamente nel descritto palagio del Cardinal Forteguerra il prenominato famoso Capitano Orso Orsini, il quale alla testa di molte truppe era stato mandato in Toscana dal Re Fernando di Napoli per dar' ajuto al sudetto Pontefice Sisto IV. nella guerra, che da esso volea farsi contra i Fiorentini. Il male, da cui l'Orsini restò oppresso, scrive Ambrogio Leone nel Libro Secondo dell' Istoria di Nola, capitolo nono, che furono dolori colici, essendo tali le sue parole: *Rex Ferdinandus enim cum Florentinis bellaturus in Etruriam misit Ursum. Is inibi contractis torminibus, Viterbii ægrotans, hominem exuit.* In questo stesso anno per male di podagra cessò eziandio di vivere in Recanati sua patria il Cardinal Giacomo Venerio, detto altramente il Cardinal di Conca [a], il quale in Viterbo avea incominciato a fabbricare un palagio presso la Chiesa di S. Apollonia, se pur non si dee intendere, che incominciasse a fabbricare la stessa Chiesa di detta Santa, mentre il Covelluzzo, da cui si ha tale notizia, alla pag. 78. tergo, così oscuramente ne parla: *Nel detto tempo morio el Cardinale de Conca, avea cominzato ad edificare in Viterbo ad Sancta Apollonia podagroso*; la qual fabbrica non potè da esso perfezionarsi, per essere stato forse divertito in altri affari.

1479

[a] *Fu Governatore di Viterbo nell'anno 1447. essendo probabile, che fin da quel tempo incominciasse tale fabbrica.*

Rimarcabile però fu la venuta, che nel medesimo anno 1479. fece di nuovo in Viterbo il già mentovato Federico Duca di Urbino, giacchè volendo egli usare le acque di questi Bagni, vi si portò con numerosa corte nella vigilia del Santo Natale, fermando la sua abitazione nel palagio de' Gatteschi, nel cui ingresso gli furono fatti da questa Città grandissimi onori, che poi in appresso gli furono notabilmente multiplicati in congiuntura, che dal Pontefice Sisto il dì primo di Gennajo del seguente anno 1480. gli fu qua mandato in dono lo Stocco, ed il Cappello Ducale, l'uno, e l'altro fornito di preziose gemme, che volendosi da esso pubblicamente ricevere nella Chiesa Catedrale, non solo fu nobilmente parata tutta questa Chiesa, ma anche tutte le strade, per le quali egli portar doveasi alla medesima. Nella mattina adunque destinata per tale funzione, dopo aver lo stesso con molte cerimonie ricevuto il già esposto dono dalle mani di quel tal personaggio, che apposta era stato da Roma spedito dal Papa; dichiarò Cavalieri dello Speron d'oro non solo Messer Galeotto Gatto, ma anche il di lui nipote Giovanni figliuolo di Princivalle; avendo altresì in tal congiuntura a ciascuno di loro donato un vestito di broccato di molta considerazione. E' però vero, che Giovanni (non so per qual motivo) ricusò di accettare il predetto onore di Cavaliere.

1480

Terminata poi la funzione, nell'uscire, che fece Federico dalla porta della Chiesa coll' accompagnamento de' pubblici Rappresentanti, com'anche di una quantità innumerabile di Signori, e di popolo, videsi venire incontro un carro trionfale, rappresentante le sue gloriose gesta, sovra cui erano molti musici vagamente adornati, i quali cantarono varie strofe in sua lode; avendo egli eziandio incontrate nel proseguimento della via altre molte consimili rappresentazioni, cioè una sopra il ponte di S. Lorenzo, e l'altra presso la Chiesa di S. Tommaso, e le altre per ciascuna piazza, e per ciascuna strada, per le quali lo stesso passò; cantandosi da per tutto da altri cori di musici le di lui segnalate vittorie. Inoltre per tutta la detta strada apparivano eretti molti archi trionfali, ripieni per ogni parte d'iscrizioni, e titoli di gloria, sotto i quali passando egli, vie più che altrove si replicavano dal popolo le acclamazioni; onde soprafatto il Duca da tanto onore, e da tanta magnificenza, dopo aver dato in sua casa a tutti que' Nobili, che lo aveano accompagnato, un sontuoso rinfresco, in contestazione del giubilo grande, che avea provato, ne ringraziò la Città con replicate affettuose espressioni. Il medesimo fermossi in Viterbo per lo spazio di circa cinque mesi, dove tant' esso, quanto le sue genti si diportarono con molto piacere de' Viterbesi, sì perchè non praticarono con nessuna persona alcuna sorta di violenza, e di aggravio, sì anche perchè vi spesero gran quantità di denaro: con questo di vantaggio, che lo stesso prima di sua partenza fece affigere per la Città diversi cartelli, facendo intendere a ciascuno, che avanzando qualche somma da esso, o da taluno di sua corte, si fosse pure liberamente presentato, che ne avrebbe conseguita un' in-

tera ſoddisfazione. Nel tempo, che egli qui dimorò fra gli altri raguardevoli perſonaggi, che gli mandarono grandioſi preſenti, e che perſonalmente ſi portarono a viſitarlo, uno fu il Duca di Calabria, il quale allora ritrovavaſi in Siena, che eſſendo qua pervenuto il Giovedì Santo, nel Venerdì ſuſſeguente volle intervenire nella Chieſa di S. Maria a Gradi all' Officio delle Tenebre, a cui aſſiſtè con divozione molto eſemplare. In queſto ſteſſo anno, ſecondo narra Coſimo di Covelluzzo alla pag. 81. tergo, a dì 4. di Settembre giorno della feſta di S. Roſa, fra la Quercia, e Bagnaja cadde una grandine sì ſpaventoſa, che ciaſcun pezzo della medeſima non peſava manco di tre, e quattro oncie, non eſſendo tali pezzi di figura rotonda, ma bensì quadri, e puntini come pezzi di duriſſimo ghiaccio; ond'è che cagionarono un danno indicibile.

Circa queſto tempo, o ſia verſo la fine del ſudetto anno 1479. oppurre nel principio dell'anno 1480. eſſendo ſtato dal Papa mandato in Viterbo con podeſtà di Legato a latere il Cardinal Filiberto Ugonetti Borgognone, Veſcovo Matiſconenſe del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, parve al medeſimo, che troppa foſſe allora la potenza del Magiſtrato di Viterbo, che però ſi poſe in animo di volerla in ogni conto abbaſſare; che però eſſendo un dì ſucceduto, che i Priori della Città di mezzo giorno preſentati ſi foſſero in piazza coll' armi alla mano, e col ſeguito di molta gente, per far ſtare a dovere alcuni ritroſi Cittadini, il predetto Legato prevalendoſi dell' occaſione, e venendone anche iſtigato da un Cavaliere Romano ſuo amico, non ſolo fe carcerare nella Rocca tutti gli accennati Priori, ma di vantaggio con varj decreti riduſſe quaſi a nulla la loro autorità. Nel ſeguente bimeſtre ſuccedette a tali Priori un nuovo Magiſtrato di otto ſoggetti, cioè (ſecondo il ſolito di queſto tempo) quattro Nobili, e quattro Popolari, i quali Nobili, benchè foſſero tutti giovani, erano però di uno ſpirito aſſai ſvegliato, e di uno zelo molto ſervoroſo per l'onore, e vantaggio della patria. Furono queſti Giovanni Benedetto Tignoſini, Gregorio degli Spiriti, Lodovico di Ser'Angelo de' Tendi, e Coſimo Covelluzzo, figliuolo del Croniſta Giovanni Juzzo, che per eſſere ſtato poco avanti aſcritto alla Nobiltà di Viterbo, ora per la prima volta veniva decorato del poſto di Priore. Queſti adunque ſcorgendo di sì fatta maniera avvilita la loro autorità, e bramando di ritornarla nel ſuo ſtato primiero, ſi oppoſero coraggioſamente al prenominato Legato; ond'è che in primo luogo caſſarono dal catalogo de' Nobili un certo Cavaliere, che eravi ſtato poſto ad iſtanza del medeſimo; mercecchè per verità detto Cavaliere, atteſe le ſue cattive procedure, rendevaſi indegno di tale onorevolezza; oltre di ciò volendo lo ſteſſo Legato con molta violenza mantenere ancor' eſſi nella ſteſſa ſoggezione che gli altri, eglino non ſolo in ogni qualunque coſa coſtantemente gli contradiſſero, ma di vantaggio s'induſſero a ſerrare il palagio del Pubblico, non comparendo più nel medeſimo perfinattanto, che Roma non gli ebbe abbonate tutte le loro ragioni, per cui poterono riſtabilirſi nella già perduta autorità.

1480

Nel ſeguente anno 1481. portatoſi in Viterbo il mentovato Pontefice Siſto a ſolo motivo di venerarvi la ſacra immagine della Beata Vergine della Quercia; il medeſimo a' prieghi del Nobile Viterbeſe Franceſco Sacchi, che ſermoneggiò avanti di eſſo, concedette un' Indulgenza plenaria perpetua a tutti quei, che viſitaſſero la detta immagine nel meſe di Settembre, che così appunto lo laſciò ſcritto lo ſteſſo Sacchi nel libro de' Ricordi di ſua Caſa alla pag. 21. tergo: *Ricordo nel* 1481. *io Franceſco Sacco fui cavato di buſſola officiale di S. Maria della Cerqua.... nel qual' anno venne in Viterbo, & alla Madonna della Cerqua Papa Siſto IV., il quale conceſſe la Indulgentia plenaria di colpa, & di pena di Settembre in perpetuo, & queſto fece per mia prece, & ſupplicatione, ch' io fei orando dinanzi a Sua Santità in detta Chieſa.*

1481

Fu poi nell' anno 1482. da' Padri Serviti celebrato un' altra volta il loro Capitolo Generale in queſto Convento della Verità, al quale particolarmente intervennero diverſi loro ſegnalati ſoggetti, e fra gli altri i ſeguenti Maeſtri, cioè Benedetto del Borgo di S. Sepolcro, Luca da Foligno, Bartolomeo da Verona, Stefano Belga, Gaſperino, e Bartolomeo da Venezia, Carlo da Faenza, Nic-

1482

Niccolò da Piſtoja,Ugolino da Cortona,e Taddeo Ademario da Firenze,e con eſſi anche il Beato Gio: Angelo Porro Nobile Milaneſe in qualità di Maeſtro di Novizj, come riſulta dalla Vita di eſſo Beato deſcritta da Gio: Agoſtino Alevazzoli capitolo duodecimo, pag. 94.; avendo il detto Maeſtro Carlo da Faenza nella Chieſa Catedrale ſoſtenute tutti i giorni egli ſolo con infinito ſuo plauſo le conſuete pubbliche Concluſioni di Sacra Teologia; nella qual'occaſione dal Pontefice Siſto fu conceduta a queſta Città Indulgenza plenaria per gli tre giorni feſtivi di Pentecoſte; del qual Capitolo, a cui molto contribuì la liberalità di queſto popolo, e in cui fu confermato Generale Criſtoforo Torniello Juſtinopolitano, così ſcrive Arcangelo Giano nel Tomo primo degli Annali di detto Ordine, Centuria terza, libro parimente terzo, capitolo undecimo: *Hæc vero Generalia Comitia, pro quibus Xiſtus Pontifex plenariam indulſerat veniam in feriis Pentecoſtes, tam plauſibili Viterbienſium munificentia, quam doctiſſimorum Patrum declamationibus, & ſcholaſticis congreſſibus ad Chriſtophori Generalis votum egregie celebrata fuerunt.* In queſto ſteſſo anno Roberto Malateſta[a], il quale in Romagna era Generale della Signoria di Venezia, ſe ne paſsò col ſuo eſercito in Toſcana contra il Duca di Calabria, e ſuoi aderenti in ajuto del prenominato Pontefice Siſto IV., ed eſſendoſene col detto ſuo eſercito partito da Viterbo per andare in Campagna di Roma contra il detto Duca, le due fazioni Gatteſca, e Maganzeſe ſi levarono in armi, facendo nella Città varie battaglie; che però eſſendo ſtate dal detto Papa ſpedite molte truppe, fu ſedato il romore, e furono caſtigati alcuni dell'una, e l'altra fazione.

[a] *Vedi il Ciacconio, e Cipriano Manenti al detto anno.*

Ma ſiccome per lo Pontefice Siſto ivaſi approſſimando il tempo, in cui ancor'eſſo pagar dovea il comun debito alla natura, quindi è che nell'anno 1484. e propriamente nel dì 12. di Agoſto incalzato da veemente fluſſione di podagra, ſe ne paſsò da queſta terra di miſerie all'eterno ripoſo; avendo per le ſue glorioſe azioni, e rare qualità meritato, che dal Viterbeſe Cardinal'Egidio paragonato foſſe al glorioſo Santo Re David, conforme ſi ha da Andrea Vittorelli, che nelle ſue Addizioni alla di lui Vita, deſcritta dal Ciacconio, così ne riporta il paragone: *Cardinalis Ægidius Viterbienſis Xyſtum Pontificem cum David in multis comparat, & quercum ipſam conſiderat. Quercus, ex qua Abſalon pendens a bellico Duce ictus expiravit, Davidi victoriam peperit: Quercus Xyſto domeſticum inſigne fuit, quo, additis clavibus, etiam in Pontificatu Maximo uti voluit. David fratrum minimus ad regium ſceptrum elatus Sauli ſuffectus eſt: Xyſtus ex multis præſtantibus, & antiquioribus Cardinalibus, inter quos, ut fatetur Ægidius, difficile erat invenire, qui ſummo Pontificatu dignus non eſſet, ad Petri ſedem provectus Paulum II. ſecutus eſt. David pſalmos muſico concentu Deo cani juſſit: Xyſtus primus in Vaticanam Baſilicam cantores harmoniæ introduxit. David Hieruſalem ruſticam invenit, inſignem reliquit: Xyſtus Romam quaſi luteam inventam lateritiam fecit. Clemens David, cæſis hoſtibus, flevit: clemens Xyſtus triſtabatur, ſuſpiria edebat, cum quatuor, aut quinque in aliquo prælio deſideratos audiret. Plura Card. Ægid.* Vacata adunque la Sede di S. Pietro per morte di queſto Pontefice, fu da' Cardinali dopo ſoli diciaſſette giorni, cioè nel dì 29. dello ſteſſo meſe di Agoſto, collocato nella medeſima il Cardinal Giambatiſta Cibo Genoveſe col nome d'Innocenzo VIII.[b], da cui con ſua Bolla, ſpedita in Roma ſotto il dì 12. di Settembre del medeſimo anno venne participata al Comune di Viterbo la ſua aſſunzione al Pontificato.

1484

[a] *Nel libro delle Riforme dell' anno 1522. alla pag. 73. e ſeg. trovaſi, che eſſendo ſtato ſin dall'anno 1516. aggregato alla Nobiltà di Viterbo Franceſco Cibo, fu poi a dì 3. di Maggio di detto anno 1532. confermata la ſteſſa Nobiltà a Lorenzo Cibo figliuolo del detto Franceſco per l'iſtanza che egli ne fece.*

Alla ſteſſa neceſſaria condizione della morte dovette eziandio ſoggiacere nel ſeguente anno 1485. il Cardinal Pietro Foſcari Veneziano, Veſcovo di Padova, che per rilevarſi dalle ſue indiſpoſizioni, eraſi portato in queſta Città, ſperando ogni maggior beneficio dall'uſo delle di lei acque minerali; ove per lo contrario eſſendo mancato di vita, fu il di lui cadavere traſportato a Roma, e ſeppellito nella Chieſa di S. Maria del Popolo, di che tutto Agoſtino Oldoino fa teſtimonianza preſſo il Ciacconio nel Tomo terzo, col. 69. num. xx., dove trattando della di lui morte, ſcrive così: *Quam ex monumentis Vaticanis ſubiit die* xv. *Auguſti milleſimo quadringenteſimo octogeſimo quinto ad Balnea Viterbii.*

bii. Cadaver Romam delatum sepulchrum habuit in Ecclesia S. Mariæ de Populo.

In questo stesso anno nel dì 8. di Dicembre Virginio Orsini come Capitan Generale della Lega, fatta da Fernando Rè di Napoli contra il detto Pontefice Innocenzo VIII.[a] essendosene venuto assieme con Baccio Ugolini di Firenze, ed Angelo figliuolo di PierLuigi Farnese suoi Capitani subalterni con poderoso esercito nel territorio di Viterbo, senzachè i Viterbesi ne potessero aver minimo sentore, e scorrendo quasi tutto il detto loro territorio, vi depredarono una grandissima quantità di animali, tantochè i Viterbesi ne risentirono un'immenso danno, de' quali volendosi eglino rifare contra de' Fiorentini, sì perchè questi erano in lega col prenominato Re, sì anche perchè sospettarono, che Bartolomeo Ugolini, forse fratello di Baccio, fosse stato l'istigatore di detta preda, e sì ancora perchè non pochi di detti animali furono comperati da alcuni uomini di quella Nazione, a tali motivi non solo fecero prigionieri diversi mercadanti di Firenze, ma anche Giovanni Vescovo di Verduno, che dal Pontefice veniva spedito alla detta Città di Firenze con carattere di Commissario, e di Nunzio; le quali rappresaglie notificatesi da' Viterbesi con loro lettera a' Fiorentini, con far loro intendere, che avriano anche fatto di più, se non fossero stati risarciti del danno sofferto, i pubblici Rappresentanti di quella Illustre Repubblica scrissero a i medesimi una loro lettera, colla quale benchè li minaccino di rottura, se non ripongono in libertà i loro mercadanti, e se non desistono dalle loro ostilità; pure per riflesso dell'antica, e costante amicizia, che passava fra loro, s'istudiano a tutto potere di renderli persuasi di non aver'avuta nessuna parte nell'esposto attentato; la qual lettera parendo a me, che meriti di esser letta, piacemi di darla nell'Appendice sotto il num. XLIII., ritrovandosi la medesima registrata nel libro delle Riforme di detto anno 1485. alla pag. 36., ove parimente si ha tutto il racconto della sudetta depredazione con altre più minute circostanze dalla pag. 28. fino alla pagina già detta; essendo in tal'occasione stato mandato da Roma per difesa della Città di Viterbo Gaspare di Aragona, sopranominato Fracasso, il quale era figliuolo del Confaloniere, o sia del Capitan Generale di Santa Chiesa, cioè di Roberto di Sanseverino; essendosene il mentovato Gaspare venuto in questa Città alla testa di sedici compagnie di cavalleria, e di alcuni soldati a piedi per agire contra l'Orsino. Ma siccome non andò guari, che tornarono in pace Innocenzo, e Fernando, così anche pacificamente si terminarono tutte le pendenze fra i Viterbesi, ed i Fiorentini, riconfermandosi tali due Popoli nella detta loro antica amicizia. Prima però che tal pace si conchiudesse, il sudetto Orsini con alcuni Collegati avendo assediata la Città di Toscanella, fecero ogni sforzo possibile per espugnarla, a' quali fece quel Popolo bravissima resistenza, conforme si ha da una loro lettera, che scrissero a' Viterbesi in data de i 10. di Giugno del seguente anno 1486., registrata nelle Riforme di tal'anno alla pag. 156.

[a] *Vedi il Ciacconio nella Vita di questo Pontefice.*

Ora però piacemi di far noto, come cosa non più succeduta nella Chiesa di Viterbo, che nel tempo stesso, che vivea il sudetto Vescovo Viterbese Francesco Maria Visconti, cioè nell'anno 1489. dal Pontefice Innocenzo fu eletto perpetuo Commendatario di questa stessa Chiesa il Cardinal Raffaele Galeotto de' Riarj da Savona del titolo di S. Giorgio, giusta quello, che se ne ha da un'Inventario de' beni di questo Vescovado, fatto l'anno 1490., esistente nell'Archivio della Catedrale; com'anche da un'antica mitra molto bella, in cui si scorgono le armi sì di esso Cardinale, che del predetto Vescovo Visconti, conservandosi tale mitra nella Sacristia della medesima Catedrale. Questo Cardinale fu appunto quello, da cui poi fu fabbricato in Roma da' fondamenti il celebre palagio della Cancelleria colla Chiesa dedicata a i gloriosi Santi Lorenzo, e Damaso, secondo apparisce dalla seguente memoria, che colà se ne vede:

1489

RAPHAEL . RIARIVS . SAVONENSIS . S. GEORGII . CARDINALIS .
S. R. E. CAMERARIVS . A . SIXTO . IV. PONT. MAX. HONORIBVS .
AC . FORTVNIS . HONESTATVS . TEMPLVM . DIVO . LAVRENTIO.
MARTYRI . DICATVM . ET. ÆDES . A . FVNDAMENTIS . SVA . IMPENSA. FECIT. M.CCCC.LXXXXV. ALEXANDRO. VI. PONT. MAX.

Di

Di questo Cardinale però, che poi pur fu Vescovo di Viterbo, più diffusamente parleremo nella serie de' Vescovi di questa stessa Città, nella quale dallo stesso Pontefice Innocenzo nel sudetto anno 1489. fu eretto l'Officio de' Maestri delle Strade, come apparisce per sua Bolla, data in Roma nel dì 22. del mese di Ottobre; siccome anche nel seguente anno 1490. concedette l'imposizione di una gabella sopra la carne, ed il pesce per la fabbrica di questa Chiesa Catedrale di S. Lorenzo, come per altra sua Bolla spedita nella stessa metropoli il dì 23. del mese di Gennajo.

1490

Morto Innocenzo VIII. passò il governo della Cattolica Chiesa il dì 11. di Agosto dell'anno 1392. alle mani del Cardinal Roderico Borgia, da cui fu assunto il nome di Alessandro VI., il quale nel seguente anno 1493. o fosse per diporto, o per altro urgente motivo, portatosi in Viterbo, onorò questa Città di sua Pontificia presenza, della cui venuta scrivendone le particolarità Francesco Sacchi nel libro de' Ricordi di sua Casa, così dice alla pag. 24. *Ricordo come a dì 28. di Ottobre* 1493. *di Lunedì alle* 23. *ore la Santità di Nostro Signore Papa Alexandro VI. entrò in Viterbo dalla Porta di S. Sisto, & venne da Nepe; fu fatto quanto honore a Sua Santità fosse possibile, & alloggiò al Vescovato, & stette in Viterbo* x. *dì, & poi andò a Toscanella, & altri lochi circumstante; havea seco* 18. *Cardinali, & quasi tutta la Corte. Io Francesco Sacchi ero Advocato della Comunità de Viterbo, & ne la visita li fei la Oratione con molta attentione di Sua Santità, & di Cardinali, & Circostanti, Prelati, & Cittadini Viterbesi con molta laude, & satisfatione di ciascuno, & utile della Città nostra per mio persuadere, & supplicare ebbe quello che volse Dio laudato, cui debetur honor, & gloria.* Soggiungendo il medesimo immediatamente: *Et quando Sua Santità ritornò, & vende da Orvieto, volze ritornare a Viterbo, & entrò a dì 6. di Decembre di Venerdì con acqua & pioggie grandissime, senza cerimonie smontò pur al Vescovato, dove stè* x. *giorni, poi si partì pur con pioggie a dì* 16. *di detto mese, & andò con poca gente a Suriano, & poi immediatamente a Civita vecchia, & se ne tornò a Roma.* Così il Sacchi, a cui piacemi di aggiungere ciò, che di più particolare intorno a tale venuta ha lasciato scritto ne' suoi Diarj Giovanni Broccardo, il quale dice, che essendo il prenominato Pontefice pervenuto in questa Città il dì 28. di Ottobre, vi fu ricevuto processionalmente, essendosi portato a stanziare al Vescovado: Che il giorno 31. fece il Vespro nella Chiesa Catedrale, ed il giorno seguente assistè alla Messa, dopo la quale diede al popolo solenne benedizione alla presenza di diciassette Cardinali: Che il giorno fece il Matutino de' Morti, avendo la mattina del seguente giorno 2. di Novembre assistito alla Messa degli stessi Morti, la quale terminata, andossene, cavalcando, a pranzo alla Rocca, donde la sera si restituì al Vescovado: Che dopo se ne partì per Capo di Monte, ove trattenutosi qualche giorno, se ne passò a Pitigliano: Che ritornato in Viterbo, volle parimente nella seconda Domenica dell'Avvento assistere nella sudetta Catedrale alla Messa, la quale fu cantata da Monsignor Matteo Cibo allora Vescovo di Viterbo.

1492

1493

Siccome però Iddio, conforme già abbiamo veduto, iva sovente flagellando questa Città con orride pestilenze, fu perciò nel detto anno 1493. dal di lei Generale Consiglio il dì ultimo di Ottobre conceduta al Sacerdote Fra Giovanni de Torri la torre di Miele, o sia di S. Michele, affine di poter' in detto luogo edificare un' Oratorio, o vogliam dire una picciola Chiesa dedicata al Santo Martire Sebastiano, per averlo presso lo stesso Dio intercessore contra un sì tremendo castigo. Il sudetto Sacerdote, secondo si ha dal libro delle Riforme di detto anno alla pag. 23. tergo, era di nazione Spagnuolo, ed era dell'Ordine di S. Paolo, che venuto in queste parti, erasi prescielto il vicino Monte S. Angelo, per ivi menare vita eremitica. Meglio però fatto avrebbero i Viterbesi, se per sottrarsi da tali flagelli, prima pensato avessero a toglier di mezzo que' peccati, co' quali irritavano la Divina Giustizia nell' impegno, già di bel nuovo vigorosamente risorto delle due fazioni Gattesca, e Maganzese; per sedare le quali dal sudetto Pontefice Alessandro VI. nel principio dell' anno 1494. fu qua spedito

1494

con

con carattere di Legato a latere il Cardinal' Aleſſandro Farneſe (poi Paolo III.) la cui autorità, per eſſer' egli (conforme dimoſtreremo nella ſeconda Parte) nativo di Viterbo, non poco valſe in queſto tempo per mitigare gli animi inferiti de' fazionarj, eſſendo ſtato dal medeſimo il dì 10. di Novembre [a] dello ſteſſo anno aſſieme con Matteo Cibo allora Veſcovo di queſta Città, ſolennemente qui ricevuto il Re di Francia Carlo VIII. in occaſione, che egli portavaſi in Napoli per ricuperare quel Regno: il che parimente fecero nel di lui ritorno il dì 5. di Giugno dell'anno 1495., avendo eziandio l'uno, e l'altro nel dì 23. dello ſteſſo meſe, ed anno con maggior pompa, e magnificenza incontrato in queſta ſteſsa Città il prenominato Sommo Pontefice Aleſſandro VI., che da Roma vi ſi portò un'altra volta, dopo aver' egli ad iſtanza di detto Re Carlo con ſua Bolla *ſub datum Romæ die* VII. *Februarii* 1495. *Pontif. anno* III. condonati a queſto popolo tutti gli eccelli da lui commeſſi, e particolarmente per non aver voluto dar ricetto alle genti, che da eſſo Papa erano ſtate ſpedite in queſta Città, la qual Bolla ſi conſerva nella Secretaria di queſto Pubblico.

a Ne' Ricordi di Caſa Sacchi diceſi, che la venuta di queſto Re in Viterbo fu il dì 10. di Dicembre, che però nella Cronologia del Corretini vi può eſſere errore di ſtampa.

1495

Ritrovandoſi però nella Margherita alla pag. 195. regiſtrato un' atto di molta benevolenza praticato in queſto tempo dal Popolo di Viterbo col Popolo di Toſcanella, io non voglio tralaſciar di narrarlo nella ſteſſa maniera, che ivi ſi legge, non altro facendo, che traſportare le parole dall' idioma Latino nel noſtro Italiano. In detta pagina adunque così ſi legge: Che nel ritorno che fece il Criſtianiſſimo Carlo Re di Francia dalla ricuperazione del ſuo Regno di Napoli, una parte delle di lui truppe comandate dal gran Baſtardo, ſe ne andarono a Toſcanella, dove da quelle genti venendo loro negate le opportune provviſioni, per comando del predetto Generale avendo tali truppe dato fuoco ad una porta della Città, vi entrarono dentro con molta furia, paſſando a fil di ſpada tutti quelli, che loro ſi paravano avanti, a riſerva delle donne, de' fanciulli, e di alcuni altri pochi, ch' ebbero campo di ſalvarſi nelle torri, ed in altre parti di difficile acceſſo; ciò fatto, i Franceſi ſe ne partirono con gran quantità di oro, e di argento, laſciando la Città quaſi affatto ſpogliata di tutto ciò, che vi potea eſſer di buono [b]. Pervenuta la notizia di tanta ſtrage, e ruina a queſta Comunità di Viterbo, non altramente la medeſima ſe ne affliſſe di quello potrebbe rattriſtarſi una buona madre, a cui involato foſſe l'unico ſuo diletto figliuolo; ond' è che preſentatiſi ſubitamente i di lei Magiſtrati al mentovato Re, che tuttavia qui dimorava, iſtantemente lo ſupplicarono, che ſi degnaſſe comandare, che foſſero reſtituiti non ſolo tutti gli uomini di quel popolo, che erano ſtati fatti ſchiavi, ma anche tutto ciò, che era ſtato portato via dalla detta Città; per le quali ſuppliche moſſo il ſudetto Re, ſcriſſe al gran Baſtardo, che ſubitamente il tutto eſeguiſſe. Tali Regie Lettere furono da i Priori di queſta Comunità ſpedite a Toſcanella per mezzo di un loro trombetta; avendo altresì deputati due Ambaſciadori, che furono Mariano Nicolai, e Paolo Gentile, acciocchè portatiſi colà, conteſtaſſero a quel Popolo l'afflizione, ch' eglino aveano provato per la diſgrazia da eſſo ſofferta; e che offerendogli tutto ciò, che avriano potuto fare in loro ajuto, gli eſponeſſero eziandio le parti, che da' medeſimi a loro favore erano ſtate fatte preſſo il Re Carlo: nella qual circoſtanza molti Viterbeſi, e con eſſi non poche divote Confraternite di laici praticarono a gara altri molti atti di pietà collo ſteſſo Popolo, con mandargli ſpecialmente i medici, ed i medicamenti neceſſarj per curare i feriti. Ma perchè partito il Re da queſta Città, il prenominato gran Baſtardo non diè forſe prontamente eſecuzione alle Regie Lettere, perciò la Comunità di Viterbo a petizione de' Toſcanelleſi, a pro de' quali molto operava il predetto Mariano Nicolai, ſpedì in Siena al Re Carlo una ſua lettera del ſeguente tenore, che parimente glie la mandò per un ſuo trombetta:

b Nel libro intitolato La Legge Salica *pag. 108. ſi dice, che lo ſteſſo Carlo VIII. portatoſi a Toſcanella ſaccheggiaſſe quella Città, ma ciò non concorda co' noſtri documenti, avendoſi ſpecialmente nel Mss. di Caſa Sacchi pag. 25. tergo tali parole:* El gran Baſtardo con ſua compagnia, cioè otto mila comactenti andò ad Toſcanella alloggiar la Domenica de Paſqua roſata per non poter ſtare in Viterbo, el quale era pieno. Li Toſcaneſi non lo volſero acceptare. Ad mezo dì della prefata Domenica ce entrareno per forza de battaglia & admazaro aſſai, & robarono tucta Toſcanella.

Sacræ Regiæ Majeſtati Chriſtianiſſimi Francorum Regis.

Chriſtianiſſimus Rex, humili commendatione præmiſſa. Infelices Tuſcanellenſes poſt tantam hominum ſtragem, bonorumque direptionem, cupientes de amiſſis aliquid recu-

recuperare, petierunt a nobis, ut ab iis, quos in amore, & gratia V. S. Majeſtatis aſſerunt, eidem per noſtras litteras commendari. Nos autem & ſi pro nobis ipſis multum debeamus in nos, & Communitatem noſtram maximis meritis, tamen ſcientes, quod illa ſuapte natura opera pietatis, & clementiæ libenter exercet, non erubeſcimus etiam pro aliis intercedere, pro illis præſertim, quos charos habemus, quoſque pro Civibus reputamus. Cum igitur Tuſcanellenſes ipſi, qui interfectis Dei munere ſuperfuerunt, deſtinent ad V. Majeſtatem oratores, quibus nos unum de Tubicinibus noſtris conceſſimus, ſupplicamus humillime V. S. Majeſtati, dignetur nos benigne audire, & quod Regiæ bonitati, & clementiæ convenire cenſemus, ad gratiam exauditionis admittere, propter quæ ſi neque Tuſcanellenſes ipſi, neque nos retribuere poterimus V. S. Majeſtati, certe illa maximum meritum conſequetur a bonorum piorumque operum juſto retributore Deo, quem jugiter rogabimus pro longa vita & felicitate V. S. Majeſtatis, cui Communitatem noſtram, dictoſque miſeros Tuſcanellenſes plurimum, & ex corde commendamus. Viterbii die XII. *Januarii* 1495.

Ricevuteſi da Carlo tali lettere, ſpedì immediatamente un ſuo piego per mezzo di uno de' ſuoi Commiſſarj al predetto gran Baſtardo, comandandogli ſotto pena della Regia ſua indignazione, che doveſſe ſubito rimettere in libertà tutti gli ſchiavi fatti in Toſcanella, e reſtituire alla loro Città non ſolo il denaro, ma anche tutte le altre coſe, che il medeſimo le avea tolte; il che fu ſenz' altra replica incontanente eſeguito. Che il predetto Re moſtroſſi in tal circoſtanza tanto pronto ad ammettere le preghiere de' Viterbeſi, è da ſaperſi, che ciò egli fece per aver ricevuti da' medeſimi grandiſſimi onori, per rifleſſo de' quali, conforme ſi ha dal Mss. di Caſa Sacchi pag. 25. tergo, nel partirſi da Viterbo impoſe anche un nome molto onorevole a tale Città, chiamandola la gran Villa della Roſa, cioè la gran Città di S. Roſa; eſſendo queſt' eſſe le parole di tal Mss. *La Majeſtà del Re ſe partì benivolo de Viterbo, & alli poſto nome la gran Villa della Roſa.*

Soggiornando adunque il Pontefice Aleſſandro in Viterbo, nel dì 24. dello ſteſſo meſe di Giugno celebrò in onore del glorioſo Precurſore di Criſto S. Giambatiſta con molta ſolennità la ſanta meſſa in queſta Chieſa Catedrale, avendo pontificato coll' aſſiſtenza di quindici Cardinali. Il medeſimo non molto dopo conferì la Prioria della Chieſa di S. Stefano di queſta ſteſſa Città ad Arcangelo Juzzante; dopo di che nel fine dello ſteſſo meſe ſi reſtituì a Roma, ſervito colà da diverſi di detti Cardinali, e particolarmente dal ſudetto Cardinal Legato.

Se mai però le due fazioni Gatteſca, e Maganzeſe laſciarono del tutto il freno alla loro furia, ciò fu ſenza dubbio nell' anno 1496. circa queſti tempi per eſſerſi il Popolo di Viterbo alquanto ſedato, potè ſtabilirſi nel primato di Viterbo Giovanni Gatto II. cioè il figliuolo dell' ucciſo Princivalle, la qual coſa ſommamente diſpiacendo alla fazione Maganzeſe, e riſpettivamente ancora alla Caſa Orſina, impegnata, come già dicemmo, per ragione di parentela alla difeſa de' Tignoſi come capi di tale fazione, ſi ripigliarono di nuovo con eſtremo fervore le armi, nè andò guari, che il prenominato Giovanni rimaſe ucciſo; la cui morte volendoſi dalla Caſa Colonna, ancor' eſſa per ragione di parentela impegnata per la fazione Gatteſca, ad ogni coſto vendicare, ſeguirono in Viterbo tali e tante ucciſioni di uomini, tali e tante rovine di edificj, che il volerle tutte diſtintamente narrare, ſarebbe un non voler giammai ridurre a termine queſta Iſtoria; che però baſterà dire, che le coſe tornarono in sì alta e ſpaventoſa rivoluzione, che (oltre quello, che ſe ne ha da' pubblici documenti) al dire di Leandro Alberti nella ſua Deſcrizione d'Italia pag. 69. la Città di Viterbo trovavaſi fin dal ſuo tempo quaſi mezzo in rovina, eſſendo queſt' eſſe le di lui parole: *Pur' acquetandoſi il popolo, pigliò il primato Giovanni Gatto II., il qual correndo l'anno* 1496. *dalla Natività del Salvatore noſtro, eſſendo Pontefice Aleſſandro VI., vivendo quietamente la Città, fu ucciſo. Per la cui morte entrando i Colonneſi nella Città ucciſero de Maganceſi, de' Gatti nimici, e roinaro molti edificii, ſaccheggiando molte caſe. Ben'è vero, che doppo tre anni ſcacciuti i Gatti dagli Orſini, che favorivano i Maganceſi,*

1496

fece-

fecero tanti mali, & tante uccisioni della fatione Gattesca, non avendo rispetto nè al età, nè a sesso, & bruciando tanti edificii, che forse da Turchi peggio non sarebbe stato fatto. Poscia entrando i Gatti dentro la Città, non meno crudeltà usarono verso la fattione Magancese, che quegli haveano usato verso loro. Et talmente più volte hanno fatto, che ormai è mezzo roinata essa Città; venendo tutto ciò altresì scritto da Raffaele Volaterrano, che appunto in questi tempi vivea, nel Libro quinto della sua Geografia pag. 54. tergo, ove favellando della successione della famiglia Gattesca alla tirannia di Viterbo dopo l'esterminio della Casa di Vico, dice di questa maniera: *Dominationis habuit successorem Captorum familiam, cujus caput Joannes senior olim, ac deinde filius ejus Princivalles dum sub Nicolao V. Viterbium revertit, in itinere ab inimicis trucidati fuere. Nec diu post Guillelmus Captus Calixto sedente domi noctu fuit interfectus, Civitasque propterea cædibus partim, ac tumultibus tota exarsit. Quæ tandem sedata, quum diu quievisset, sub Alexandro anno* MCCCCXCVI. *novas excitavit seditiones, interfecto Joanne Capto Juniore potentiæ successore, ipsius Pontificis simul operâ, & adversarum partium. Quem paulo post ulti Columnenses, cædes plurimas, domorumque direptiones fecere. Triennio deinde post his rursus ab Ursinis pulsis, & adversâ factione restitutâ, nova crudelitatis exempla, civiumque calamitates visæ fuere. Nec dum finis*. Ma perchè gl' incendj grandi non con tanta facilità possono estinguersi, quindi è che nel discorso dell' Istoria restaracci a vedere quanto si ebbe a fare, e quanto vi volle per ridurre in una vera, e perfetta pace tali fazioni; avendovi specialmente voluto una grazia speciale, e forse anche un miracolo della Santissima Vergine.

1498 Nell' anno poi 1498. mediante una Bolla dello stesso Sommo Pontefice Alessandro VI., data in Roma il dì 30. di Giugno, i Religiosi dell' Ordine del B. Pietro da Pisa, detti ancora di S. Onofrio, ottennero in Viterbo la Chiesa, ed il Convento di S. Pietro del Castagno, fabbricata già (com' accennammo nel Libro terzo) a spese del Cardinal Raniero Capocci; la qual Chiesa poi i detti Religiosi non meno co' proprj denari, che colle limosine del prenominato Cardinal Raffaele Riario, edificarono con maggior sontuosità, e magnificenza, riducendola in quello stato, in cui trovasi presentemente; benchè per altro le di lei scale, e facciata sieno state opera di altro qualificato soggetto, che da noi verrà manifestato a suo luogo. Detta Chiesa anticamente era Priorato de' Monaci Silvestrini di Monte Fano; avendola dopo ottenuta in Commenda il sopradetto Cardinale Alessandro Farnese, il quale fu poi Protettore della sudetta Religione del B. Pietro da Pisa. Questa stessa Chiesa è membro dell'Insigne Basilica Lateranense di Roma, come apparisce per Diploma Pontificio, spedito a favore de' Canonici di quel Capitolo l'anno 1618. Del di lei Convento anno fatta menzione Euschio Giordano, e Pietro Bonaccioli nel suo Istorico Spicilegio.

1499 Ricevette però la Città di Viterbo nell' anno 1499. non mediocre disgusto per la morte, che qui accadde il dì 3. di Novembre di Lodovico Agnello, Nobile Mantovano, ed Arcivescovo di Cosenza, il quale dopo essere stato impiegato da diversi Sommi Pontefici in molte cariche di riguardo, per ultimo fu qua spedito in qualità di Vicelegato della Provincia del Patrimonio. Varia è l'opinione, che corre di detta di lui morte, giacchè Giovanni Broccardi, riferito da Michele Giustiniani nella sua Istoria de' Vescovi di Tivoli pag. 114. lasciò scritto, che il medesimo morisse di peste, ed all' incontro l'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra pag. 343. dice, ch' egli fosse fatto avvelenare dal Duca Cesare Valentino per rendersi padrone delle di lui gran ricchezze [a], ed eccone le precise parole: *Alii illum e veneno jussu Cæsaris Ducis Valentini propinato vitam liquisse scribunt: Etenim ditissimus erat Ludovicus, cujus divitias Valentinus anhelans, uno die vitam, opesque eidem ademisse narratur*. Non essendo improbabile per molti riflessi ciò, che affermasi dall' Ughellio; e particolarmente perchè non si dubita, che il predetto Duca circa questo tempo non si ritrovasse in Viterbo alla testa dell'esercito Pontificio, giacchè nell'Archivio di Corneto conservasi una sua lettera circolare, colla quale egli comanda alle Città, e luoghi soggetti alla Chie-

[a] *Riporta però questo Scrittore l'una, e l'altra assertiva.*

Chiesa, che debbano subitamente spedirgli alcuni guastatori per l'uso dell' artiglieria, la qual lettera dassi da me nell'Appendice sotto il num. XLIV.

Trovando però io che in Viterbo circa la fine di questo secolo, che vale il dire circa l'anno 1500., si lavoravano egregiamente varj istromenti cavallereschi di ferro, non è dovere, che io li passi senza farne nessuna parola. Tali istromenti adunque per la loro perfezione erano talmente riputati eccellenti, che andavano per tutta l'Europa come in proverbio, giusta i riscontri, che se ne anno da M. O. L. detto il Tranquillo nella sua opera intitolata Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia, & altri luoghi, dalla lingua Armena in Italiana tradotto, stampato in Venezia presso il Cesano l'anno 1553., dove alla pag. 40. col. 2. particolarmente si celebrano i speroni fatti in questa Città, i quali anche in tempo mio li trovo essere in gran riputazione, e con essi altresì i morsi de' cavalli; degli medesimi fa parimente menzione il Sansovino nella sua Opera delle Città più famose d'Italia sotto la parola Viterbo, così dicendo: *Sono i Viterbesi huomini militari, & industriosi, & lavorano eccellentemente cose di ferro, come sono speroni, & altro*. E ciò basti per quello concerne alle cose del secolo XV.

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO SESTO.

I Monisteri di Moniche, che, come già accennammo nel Libro Primo, in numero di dieci sono nella Città di Viterbo, possono per verità chiamarsi dieci gemme preziosissime, che adornano la sacra mitra del Vescovo di questa stessa Città, conciossiacosachè maggiore non può desiderarsi l'osservanza regolare, che si pratica ne' medesimi. Uno di questi, cioè quello delle Moniche della Pace, fu ridotto in clausura l'anno 1502., cioè a dire circa il principio del secolo XVI., e ciò seguì per i motivi, che ora diremo. Erano in questa Città alcune pie donne Viterbesi, che dimorando nelle proprie case, ivano vestite dello stesso abito, di cui vestono i Religiosi, detti i Servi di Maria, le quali donne erano perciò chiamate Terziarie dell' Ordine della Beata Vergine. Fra queste una ve ne fu, che nomavasi Batista Antici, che avendo l'anno 1480. fatta in detto Terz' Ordine la sua professione, circa l'anno 1494. lasciò in testamento alcune sue case a detti Servi di Maria colla condizione, che in esse dovessero unitamente abitare tutte quelle donne, le quali vestivano il detto abito. E perchè in progresso di tempo queste non poco si augumentarono, per tal riflesso nel dì 8. di Settembre del sudetto anno 1502., giorno della Natività della Gran Madre di Dio, avendo il Provinciale de' Servi di questa Provincia del Patrimonio, detto per proprio nome il Padre Maestro Giovanni da Foligno, assieme co' Padri Agostino da Viterbo, e Ciriaco della stessa Città di Foligno, ordinata colle debite facoltà una solenne processione, col seguito, e col plauso di tutto il popolo introdusse nelle predette case, ridotte già in forma di Monistero, tutte le accennate Suore, fermandole ivi colle consuete ecclesiastiche cerimonie in perpetua clausura, alle quali assegnò per Superiora una Monica dello stesso Ordine, chiamata Suor Benedetta, che a tal' effetto avea estratta dal Monistero di Spoleto, ov' ella era parimente Superiora, acciocchè colla sua prudenza, e santità di vita servisse di esempio a tali nuove Claustrali, al cui Monistero il detto Padre Provinciale assegnò il titolo di Santa Maria della Pace. Non essendo da tacersi, che fra tali Terziarie, prima che fossero ridotte in clausura, vi erano donne di tanta bontà, e perfezione, che dovendosi l'anno 1499. fondare nella Città di Ferrara il Monistero della Santissima Concezione dello stesso Ordine, vi andarono di qua due delle medesime, una delle quali chiamavasi Marina, restando dell'altra incognito il nome, che unitesi con altre tre Terziarie Mantovane, pregarono Ercole da Este, allora Duca di detta Città di Ferrara, che volesse loro concedere di poter fabbricare, e stabilire il mentovato Monistero, che da esso Duca fu alle stesse benignamente accordato; risultando quanto fin' ora abbiamo scritto dagli Annali dell' Ordine de' Servi Tomo secondo, centuria terza, libro quinto, e sesto. E questo fu il principio di tal Monistero.

1502

Dissi nel Libro antecedente, che per ridurre in perfetta pace le due fazioni Gattesca, e Maganzese, non vi volle di manco, che una grazia speciale della Sacratissima Vergine, la quale avendo rivolti a questa Città i suoi pietosissimi occhi,

chi, nel dì 15. di Gennajo dell'anno 1503. con interna ispirazione indusse alcuni divoti e spirituali giovani alla seguente azione. Questi nel detto giorno, che fu appunto giorno di Domenica, essendosi tutti all' improviso vestiti di bianco, ed avendo inalberato uno stendardo, in cui vedeasi rappresentata l'immagine della Beata Vergine della Trinità, stringendo ciascuno di loro colla destra un gran ramo di olivo, incominciarono ad andare per la Città, e gridando da una porta all'altra per tutte le di lei strade maestre, ivano incessantemente con molta composizione, e modestia replicando: *Pace pace sia con noi*: *Pace pace vuole*, *e comanda Maria Vergine*; il che osservatosi da tutto il Popolo, ed a tal vista intenteneritosi, si argomentò, che da una sì fatta azione, la quale era senza dubbio più che umana, potea certamente sperarsi quella soda pace, e quella perfetta riconciliazione de' Cittadini, che nè per opera de' Pontefici, nè per forza d'Imperadori, nè per impegno di altri Principi di Santa Chiesa, erasi giammai potuta ottenere; ond' è che i predetti giovani furono ben tosto seguitati da un numero considerabile sì di uomini, che di donne, i quali essendo stati altresì veduti da Niccolò Maria da Este Vescovo di Adria, ed in questo tempo Governatore di Viterbo, sentissi anch'egli muovere ad unirsi a tal processione, che però avendo incontanente fatto chiamare a se il Magistrato, e molti altri Nobili della Città, si diè a seguitarla con tutti i medesimi, tutti insieme parimente replicando: *Pace pace*, *che così vuole*, *e comanda Iddio*, *e Maria Vergine*; nè ebbero due volte girata per intero la Città, che non senza gran prodigio si videro in quello stesso giorno mutati ad un tratto i cuori di tutti i principali fazionarj, riconciliato tutto quel popolo, rasserenati i volti di tutti, sicchè altro da per tutto non si udiva, che *pace pace*, nè altro si vedea, che sparger lacrime di tenerezza da que' medesimi, che poco prima non altro avriano saputo desiderare, che sparger sangue. Ma perche potea dubitarsi, che il demonio per invidia di sì bella riconciliazione non tornasse a suscitare nuove discordie, per tal riflesso il prenominato Governatore essendosi abboccato col celebre Viterbese Agostiniano Fra Egidio Antonini [a], lo pregò, che con una sua predica volesse confermare il popolo ne' conceputi sentimenti di pace, la qual predica in un giorno determinato da esso Religioso fu fatta nella sua Chiesa della Trinità con tanta sapienza, ed energia, che non sì tostamente l'ebbe terminata, che si trovarono tutti unanimi a far stipulare istromento, ed a solennemente giurare, che non solo in avvenire mai più fatte non si sarebbero in Viterbo nè fazioni, nè parti; ma che neppure nominato non si sarebbe da chi che sia questo nome di Parte, e ciò sotto pena di mille ducati di oro; di che tutto pubblicamente rogossi Ser Napolione Notaro della Città, o vogliam dire Secretario del Comune [b]. In memoria, e ricognizione di una grazia sì segnalata le donne Viterbesi fecero affiggere un loro voto, o sia una lamina di argento alla cappella della sudetta Beata Vergine della Trinità, la quale tuttavia vi si conserva, e vi si leggono tali parole:

VOTVM . DIVÆ . MARIÆ .
SEDITIONIBVS . REMOTIS .
PACE . PARTA .
MVLIERES . VITERBIENSES .
CONSTITVERVNT .

Di cotesta pace se ne ha eziandio un' altro riscontro sopra una fenestra della casa mano manca nell' entrare dalla Svolta alla piazza dell' Erba, essendone queste le parole:

CONCORDIA . CIVIVM . INSTAVRATA . M.D.III.

E tale, dico, fu la grazia della descritta reconciliazione, la quale perchè intorbidata non venisse dalla pravità di taluno, non si mancò in appresso di fare altri atti, che da noi saranno esposti a suo luogo.

Nello stesso anno 1503. Cesare Borgia Duca di Valenza, per i motivi, che ne adducono i Scrittori delle Vite de' Pontefici, e giusta i riscontri, che se ne anno nel Mss. di Casa Sacchi pag. 32. se ne venne in Viterbo con tutto il suo esercito, ove per lo spazio di giorni venti, che vi si trattenne, ne risentirono i Vi-

1503

[a] *Questi, conforme a suo luogo vedrassi fu poi Cardinale.*

[b] *Quanto qui si espone si ha dalla Cronaca della B. Vergine della Trinità capitolo* x.

Viterbesi gravissimi danni; essendosene dopo tal tempo andato a campo con detto suo esercito contra la Terra di Ceri; nel qual'anno dal Pontefice Giulio II. fu in detta Città di Viterbo conceduta la Chiesa, ed il Monistero di S. Maria in Columba detta della Palomba, che anticamente occupavasi da alcune Moniche dell' Ordine Cisterciense, a i Religiosi Gesuati, la cui Religione, come già a suo luogo dicemmo, fu confermata in essa Città da Papa Urbano V. l'anno 1367., che essendo stata poi soppressa da Clemente IX., il di lui successore Clemente X. eresse in Abadia la predetta Chiesa, e Monistero, concedendo all'Abate pro tempore l'uso dell'anello, della mitra, del pastorale, e di tutte le altre insegne pontificali, come apparisce per sua Bolla, data in Roma il dì ..... dell'anno ...... Le sudette Moniche, giusta i riscontri, che se ne anno dal Libro delle Riforme dell' anno 1502. pag. 12. furono levate via da tal Monistero per rilevanti motivi.

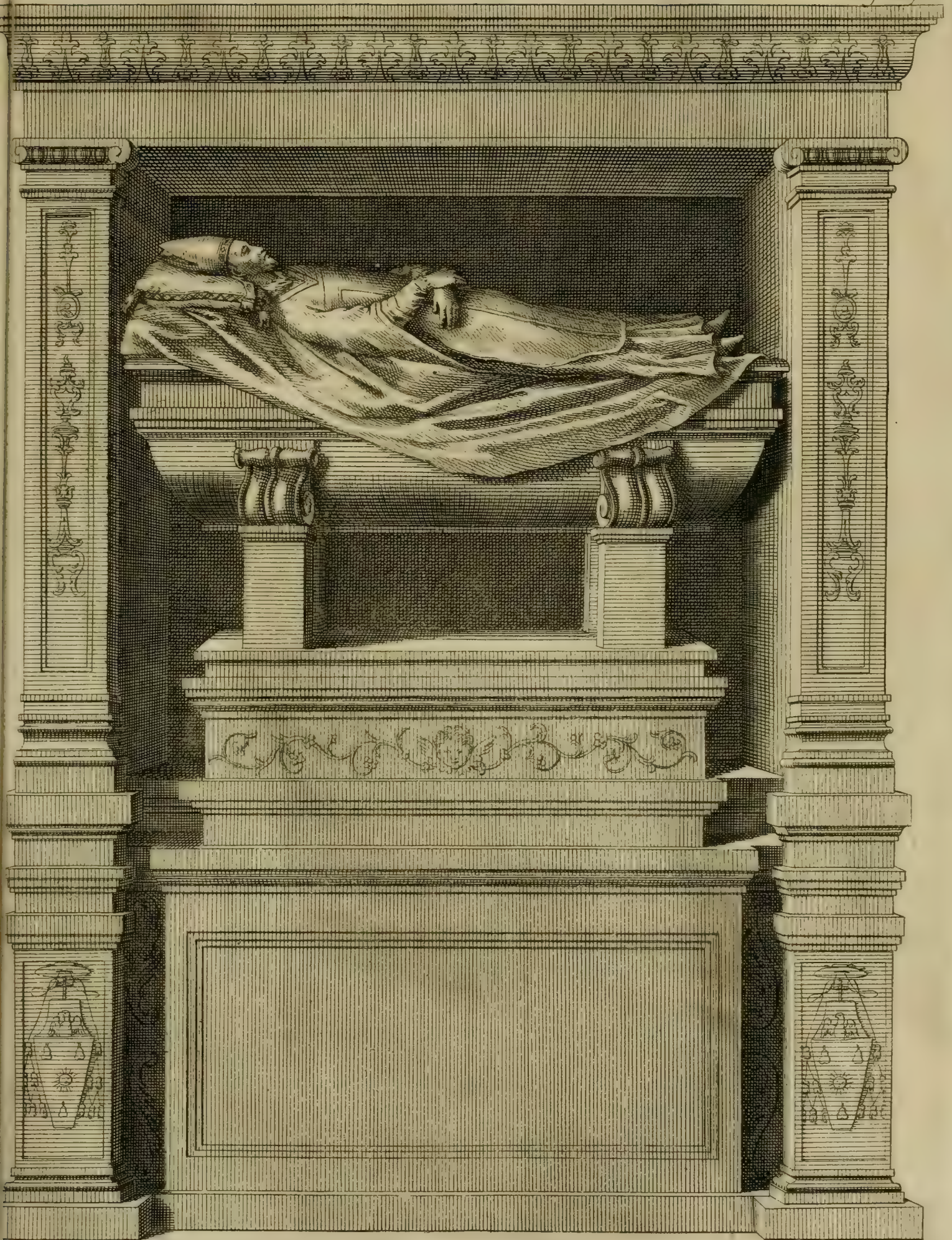
1505 Ma ritornando al Pontefice Giulio, dallo stesso nella seconda promozione, che fece de' Cardinali nel mese di Febbrajo dell' anno 1505. fu decorato della sacra Porpora il Viterbese Fazio Santoro, soggetto altretanto chiaro per nobiltà, e dottrina, quanto povero di beni di fortuna [a], nel qual' anno il dì 5. di Settembre terminò in Viterbo i giorni suoi il Cardinal Raimondo Perauldo Francese, Vescovo Gurgense, del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, essendo egli attualmente Legato di questa Provincia del Patrimonio; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa della Trinità, e propriamente nella cappella della B. Vergine, dove a mano diritta fino a miei giorni se n'è veduto il di lui sepolcro con sua statua giacente in marmo fino, giusta la figura, che io ne presento, sotto cui leggevasi la seguente iscrizione:

[a] *Se ne parlerà diffusamente nella seconda Parte.*

RAYMVNDVS . PERAVLDI . PATRIÆ . SVÆ . SANTONENSIS. EPISCOPVS. AC . S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS . GVRGENSIS . PROQVE . EA . PERPETVO . LEGATVS . ADEO . OPVLENTIÆ . CONTEMPTOR . VT . ELARGIENDO . NIHIL . SIBI . RELINQVERET . AB . IVLIO. TAMEN. II. PONTIF. MAX. DITATVS . DVM . PATRIMONII . LEGATIONE . FVNGITVR . VITERBII . OBIIT . NONIS . SEPTEMBRIS . ANNO . SALVTIS . MDV. VTQVE . AB . IVLIO . TRADITA . SOLVM . RETINERE . OCCOEPERAT . SIC . MONVMENTVM . HOC . HAVD . QVÆSITVM . REVERENTIA . EIVSDEM . APPROBASSE . CREDENDVM . EST .
VIXIT . ANNOS . FERE . LXX.

Il predetto Cardinale, oltre il suo cadavere, lasciò ancora per ragion di legato alla stessa Chiesa della Trinità tutti i suoi paramenti sacri, i quali non solo erano molti, ma anche di sommo prezzo, avendo egli ciò ciò fatto per la gran divozione, che professava alla miracolosa immagine della sudetta Santissima Vergine: al qual motivo anche il prenominato Cardinal Santoro nel medesimo anno 1505. si deliberò di fabbricare a detta immagine una nuova Chiesa di più vaga, e magnifica struttura; che però nel dì 17. di Decembre diè ordine, che s'incominciassero a cavare trentasei grosse colonne di peperino del migliore, che potesse in questo tempo trovarsi, e queste tutte di un pezzo; essendo la sua idea, che la predetta Chiesa costasse di tre navate, come la Chiesa Catedrale di S. Lorenzo; la qual fabbrica però non potè neppure dal medesimo incominciarsi sì per diverse contingenze, che ne lo impedirono, sì anche per essere alla fine mancato di vita.

Sapendo però io, che il Pontefice Giulio diverse volte se ne venne in questa Città, piacemi d' individuare i tempi, ed i motivi, ne' quali, e per i quali lo stesso vi si portò. La prima volta adunque io trovo, che ciò fu nel dì 18. di Settembre del sudetto anno 1505., e questa volta io tengo, che vi venisse per venerare la sacra immagine della Beata Vergine della Quercia, nella qual congiuntura furono in sua compagnia venti Cardinali con tutte le loro Corti, scrivendo il prenominato Francesco Sacchi nel sudetto libro de' Ricordi di sua Casa alla pag. 34. tergo: *Recordo, che Papa Giulio secundo venne a Viterbo, & entrò la sera di Giovedì, & la mattina del Venerdì mangiò alla Madonna della Cerqua, & la propria sera entrò in Viterbo impontificale, & fu-*

...i. Xistus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza scul. Romæ sup. perm.*

& furono iri Viterbo venti Cardinali in ſua compagnia con tutta la loro Corte. Io feci el ſermone in Cappella della Cerqua come offitiale .... Stette in Viterbo dì 14.

La ſeconda volta, ch'egli vi venne fu nel principio del meſe di Settembre dell'anno 1506. in occaſione, che ſe ne paſsava a Bologna, per ricuperare allo Stato della Chieſa quella Città, che ingiuſtamente occupavaſi da Giovanni Bentivogli, della qual venuta ſi anno da Paride de Graſſi, che fu ſuo maggior Cerimoniſta, ne' ſuoi Diarj manuſcritti varie coſe degne di memoria, le quali non è dovere, che ſieno paſsate ſotto ſilenzio. Approſſimandoſi adunque eſso Pontefice a Viterbo, circa tre miglia lontano dalla Città, fu incontrato dal Governatore della ſteſsa, e da diverſi Officiali, che ſmontati tutti da cavallo, gli baciarono il piede; e ciò fatto, eſsendoſi ripoſti in ſella, lo vennero ſervendo ſino alla porta di tale Città, dove ſmontato il detto Governatore, e preſentatogliſi avanti con altri Officiali, dal primo di eſſi, che a mio giudizio fu ſenza dubbio il primo de' Magiſtrati, glie ne furono preſentate le chiavi. Circa poi un miglio lontano dalla medeſima Città, fu egli incontrato da diciaſsette Cardinali, alcuni de' quali vi erano a dirittura venuti da Roma, ed altri ſeparatiſi dal Papa, aveano avanzato camino, affine di unirſi cogli altri, per potergli fare tutti inſieme il detto onorevole incontro; eſsendo altresì andati con eſſi loro molti Prelati, e tutti gli Ambaſciadori, che erano ſoliti fare in Roma la loro reſidenza, ſiccome ancora altri ſoggetti della Corte Romana, a' quali tutti avendo il prenominato Cerimoniſta ad alta voce fatto intendere, che ſmontando da cavallo, baciar voleſsero, ſecondo il ſolito, il piede al Papa, eglino riſpoſero, che doveano averſi per iſcuſati, ſe ciò far non poteano, per eſsere impediti dalla ſtrettezza della ſtrada; non eſsendo mancato chi ſoſpettaſse, che i Cardinali ſi foſsero induſtrioſamente fermati in tale ſtrada per non eſsere obbligati ad iſmontar da cavallo; ond'è che dal Papa fu ammeſsa benignamente una tale ſcuſa; il quale eſsendo alla fine preſso Viterbo, ſceſe, e fermoſſi avanti la porta di S. Maria a' Gradi, dov'i predetti Cardinali eſsendoſi per ordine pontificio addoſsate le loro cappe paonazze, e poſtiſi ſopra la teſta i cappelli di color roſato, ed i Prelati veſtiti in abito di prelatura, e tutti gli altri co' loro abiti proprj, entrò il detto Papa in queſta Città, preceduto dal Santiſſimo Sagramento con ſei torcie acceſe; eſsendo ſtato un tal'ingreſſo molto ſolenne sì per parte dello ſteſso Papa, che per parte del Popolo di Viterbo; andando tanto il Venerabile, che il Pontefice ſotto due leggieri baldacchini a tal' effetto preparati, e preceduti da' pubblici Rappreſentanti a piedi, veſtiti di panno roſſo, di cui n'era ſtato loro fatto dono da eſſo Pontefice. Di queſta maniera adunque caminandoſi ſempre per iſtrade tutte ricoperte di panni, e tutte adornate di armi, di verdura, di archi trionfali, e di altre inſegne feſtive, ſi andò alla Chieſa Catedrale di S. Lorenzo; donde poi il Pontefice collo ſteſſo accompagnamento, ma però ſenza baldacchino, ſi trasferì nella Rocca; eſſendo ſtata eziandio in tal congiuntura conceduta al popolo un' Indulgenza di dieci anni.

Nella notte ſeguente per ragione degli alberghi, o ſia de' quartieri, che tanto i Svizzeri, che i Cavalleggieri voleano ſcieglierſi a loro piacere, inſorſe fra loro tale conteſa, che quattro di detti Svizzeri rimaſero mortalmente feriti, e con eſſi eziandio nella faccia il loro Capitano; ſiccome dall' altra parte rimaſe eziandio gravemente ferito ſopra la teſta uno de' Cavalleggieri, ed anche il Capitano di tal Compagnia.

Fu il Papa queſta volta onorato dalla Città con un regalo, il quale conſiſtè in quaranta paja di pollaſtri, dieci capponi, dieci oche, dieci ſommate, dieci preſutti, dieci rubbia di grano, cinquanta rubbia di orzo, quattro vitelle, e dieci caſtrati. E perchè premeva al medeſimo di ovviare ad ogn' altro ſconcerto, che foſſe potuto inſorgere fra le due fazioni Gatteſca, e Maganzeſe, fra le quali pur vi era qualcuno, che tornava a ſuſcitare delle diſcordie, fattiſi chiamare avanti di ſe i capi delle medeſime, gli unì più ſtrettamente inſieme mediante lo ſtabilimento di un matrimonio; che è appunto ciò, che inteſe anche accennare il Cardinale Adriano del titolo di S. Griſogono nella Deſcrizione, ch'egli fece in verſi

versi di questo pontificio viaggio, riportata dal Ciacconio nella Vita dello stesso Papa, ove il detto Porporato così dice:

...... Mox per Cimini montemque lacumque
Tendimus insignem per balnea multa Viterbium.
Discordes bonus hic cives pacavit Julus.

In tal circostanza dal medesimo Pontefice furono altresì mutati tutti gli Officiali della Città, cioè il Governatore, il Castellano, il Podestà, il Commissario, ed il Tesoriere, trasferendo l'autorità di tutti questi nella sola persona del Cardinal' Agenense suo nipote con dichiararlo Legato a latere, che essendo stato da esso lasciato in questa Città, gli promise, che da Perugia, ove avrebbe tenuto Concistoro, se ne avrebbe spedite le opportune Lettere Apostoliche; dopo di che in partirsi da Viterbo ordinò al Vescovo Sipontino, il quale occupava il posto di Auditor della Camera, che andandosene a dirittura a Bologna, significasse a' Bolognesi la sua imminente venuta, con far loro soggiugnere, che qualora non avessero voluto riceverlo, e per conseguenza discacciato non avessero il Bentivogli; si aspettassero pure l'esterminio non solo del loro territorio, ma anche della loro Città; ed acciocchè da' Bolognesi non si credesse, che queste sue minaccie avessero a consistere puramente in parole, spedì contemporaneamente a Milano l'Arcivescovo Aquense suo Maggiordomo per levare di colà circa ottocento uomini a cavallo, che a tal' effetto gli si concedevano dal Re di Francia; comandando al medesimo Arcivescovo, che con tutta celerità li passasse a Castelfranco, mandando altresì allo stesso quantità di denaro per assoldare quattro mila fanti Svizzeri, affine di potere con queste, ed altre truppe formare l'assedio di detta Città; al qual' esercito diffidando il Bentivogli di poter resistere, il dì primo di Novembre con tutta la sua famiglia se ne fuggì da Bologna, che dal Papa potè ricuperarsi, senzachè si trovasse in necessità di spargere neppure una goccia di sangue.

Dopo tale impresa essendosi Giulio nel mese di Marzo del seguente anno 1507. restituito da Bologna in Viterbo, nella Domenica *Lætare*, o sia nella quarta di Quaresima, volle intervenire in questa Chiesa Catedrale alla Messa solenne, al qual' effetto furono in tal Chiesa preparate le panche per quindici Cardinali, che tanti n'erano allora in questa Città; ed essendo stato il Papa dal Cerimonista Paride ricercato, dove benedir volesse la Rosa d'oro, che in tal Domenica suole benedirsi, ed in qual modo trasferir la volesse dalla Rocca alla sudetta Catedrale, rispose, che egli nella Rocca benedir la volea, ed indi vestito con piviale, e mitra preziosa volea portarla a tale Chiesa sopra la solita sedia gestatoria, siccome di fatto così succedette. La detta messa fu cantata dal prenominato Cardinal' Adriano del titolo di S. Grisogono, in cui con molto applauso sermoneggiò il Generale de' Padri Carmelitani; avendo il Papa comandato, che si pubblicasse un' Indulgenza di sette anni; dopo la qual funzione il medesimo parimente vestito con piviale, e mitra trasportò la detta Rosa al prossimo palagio Vescovile, ove con tutti i suoi Cardinali fu servito di lauto pranzo dal Cardinal Raffaele Riario, che già da alcuni anni avea ottenuta (come altrove dicemmo) questa Chiesa in commenda, e che pochi mesi prima l'avea rinunciata al suo nipote. Ebbero luogo in detta cappella due Ambasciadori della Repubblica di Genova, e ciò per volontà del Pontefice, ancorchè il più volte nominato Cerimonista dubitasse se tal luogo gli si dovesse sul riflesso, che i Genovesi non altramente potessero riputarsi liberi, per essere sudditi del Re di Francia: *Licet ego*, sono le di lui precise parole, *dubitaverim*, *an ex quo liberi non censeantur*, *cum subditi sint Regi Franciæ*, *locum habere debeant*, *& Papa statuit habere locum*: siccome anche vi ebbero luogo altri due Ambasciadori della Città di Bologna, i quali siederono sotto quei di Genova, non essendo allora in Viterbo gli Ambasciadori di verun'altra Potenza; la sudetta Rosa d'oro fu poi per volontà del Papa destinata in dono al Re di Aragona, il quale in questo tempo o trovavasi in Napoli, o di brieve vi si aspettava.

1507

La terza volta, che lo stesso Pontefice venne in Viterbo, fu nel mese di Settem-

tembre dell' anno 1509. per motivo di divertimento, quale ogn' anno solea prendersi con trasferirsi ad alcuni luoghi vicini. Egli adunque, secondo lasciò scritto lo stesso Paride, se ne uscì da Roma il giorno dopo la Natività di Maria Vergine, essendo seguitato da dieci Cardinali di ciascun' ordine, e per primo se ne andò a Castel nuovo, poi a Soriano, indi a Civita Castellana, e dopo a Viterbo, dove disse voler fare il suo ingresso con tutta solennità, che però volle, che per il giorno 17. di detto mese ritrovato si fosse in questa Città il prenominato suo Cerimonista; ed essendo altresì sua intenzione d' intervenire nella Chiesa della Quercia ad una messa solennemente cantata, fe anche venire da Roma i Musici della pontificia cappella; ma tale messa non fu altramente nè cantata, nè letta, per averla il medesimo udita nella Terra di Fabbrica, ove avea pernottato, siccome neppure seguì il detto di lui solenne ingresso in Viterbo a cagione di una continua dirottissima pioggia; ond'avendo egli lasciato il Santissimo Sagramento nella detta Chiesa della Quercia, se ne venne a dirittura ad ismontare in questa Rocca; essendosi poi il dì seguente molti di sua Corte, ed il Clero della Città portati con gran pompa alla stessa Chiesa a levare il detto adorabile Sagramento, che collocarono nella Chiesa di S. Francesco. Per il tempo, che qui il predetto Papa fermossi, quasi ogni giorno sì nel pranzo, che nella cena tutti gli accennati Cardinali mangiaron con esso; divertendosi dopo il pranzo tanto egli, che i Cardinali con qualche sorta di onesto giuoco; benchè alcune volte il medesimo puramente si compiacesse di vederli giuocare. Nel giorno poi di Domenica 23. dello stesso mese vestitosi della stola preziosa, se ne andò alla Chiesa Catedrale, alla cui porta dal Cardinal Farnese gli fu presentata la croce, l'asperforio, e l'incenzo; avendo ivi lo stesso in un genuflessorio avanti l'altar maggiore udita la messa bassa, dopo la quale avendo detto a Paride, che esso avea ordinato, che la messa cantata si fosse, rispose quello, che ciò non era stato eseguito, mercecchè egli non avea udito tale suo ordine. Finalmente avendo il Papa nella stessa Chiesa intonata la benedizione, il sopradetto Cardinal Farnese pubblicò in idioma latino al popolo, che vi si trovava presente un' Indulgenza di anni dieci. Il Mercoldì, che fu il giorno 26. lo stesso Papa portossi alla Chiesa di S. Francesco, dove parimente ascoltò una messa bassa, quale terminata, condiscese al desiderio di que' Religiosi, che lo pregarono di ammetterli al bacio de' piedi; a' quali avendo detto, che avrebbe loro accordato ciò, che fosse loro bisognato, diè a' medesimi circa venti ducati per l'organo, e per il pavimento della Chiesa. Il Giovedì poi si trasferì alla Chiesa di S. Rosa, dove avendo secondo il solito udita la messa, volle vedere il sacro corpo di detta Beata; concedendo in questa occasione con molta clemenza alle Moniche di tal Monistero le seguenti grazie. Primo concedette loro il poter recitare l'Officio della stessa Beata nella detta loro Chiesa, e Monistero giusta l'ordinazione del suo Predecessore Sisto IV. Secondo, perchè da esse Moniche gli fu ricordato, che essendo egli Cardinale, avea loro promesso, che interposto si sarebbe presso i Sommi Pontefici, acciocchè canonizar volessero la stessa Beata; e che se Iddio giammai si fosse compiaciuto di collocarlo nel soglio di S. Pietro, esso stesso l'avrebbe certamente canonizata; che per tanto avendo elleno ora il gran contento di vederlo sopra tal soglio, istantemente lo supplicavano dell' adempimento di sua parola, giacchè il predetto Sisto suo Predecessore, da cui n' erano state con ferma speranza parimente intenzionate, prevenuto dalla morte, non eragli stato permesso di effetuarla; alle quali esso Papa graziosamente rispose, che avessero esibiti in iscritto al Cardinal Grimani loro Protettore i meriti, e le gloriose gesta di tale Beata, che egli mediante la di lei canonizazione avrebbe pienamente adempiuto a tal sua promessa. Terzo avendolo le stesse Moniche pregato di potergli baciare i santi piedi, egli con pari benignità portatosi alla porta del Monistero, ed assiso presso la soglia di detta porta, non solo ad una ad una le consolò, ma di vantaggio con somma pazienza si compiacque di ascoltare le preghiere, e le domande di ciascheduna; avendo per ultimo lasciata a tal Monistero una limosina di circa venticinque ducati. Nel giorno poi di Domenica, ultimo dello stesso mese di Settembre, essendosi il medesimo partito con tutti i Car-

1509

Cardinali, e con tutta la sua Corte da Viterbo, incaminossi per la via di Toscanella verso Corneto; dove ciò, ch' egli facesse, siccome non è cosa che appartenga alla nostra Istoria, io per conseguenza non mi curo di esporlo. Potrebbe però darsi il caso, che questo Pontefice venisse anche per la quarta volte in Viterbo, e che ciò succedesse nell'anno 1511. in occasione, che il medesimo portossi un'altra volta in Bologna per muover guerra ad Alfonso da Este Duca di Ferrara, scrivendo il Ciacconio nella di lui Vita: *Alfonsum vero, qui Ferrariam beneficiario jure ab Ecclesia acceperat, ad Summi Pontificis jussa contumacem, a quo paullo ante fuerat Ecclesiæ vexillifer honorifice appellatus, sacris interdictum, conscriptis militum copiis, bello persequendum censuit. Quod ut felicius gereret, perficeretque brevius, publicis rebus Romæ ordinatis, Urbe anno* 1511., *& sui Pontificatus octavo, profectus*, 3. *Idus Novembris, Bononiam ingreditur*. Ma siasi di ciò quello esser si voglia, la verità si è, che egli finalmente in Roma, terminò la vita sua il dì 21. di Febbrajo dell' anno 1513.

1511

1513

Ritornando però ora alla spesa fatta dal Cardinal Santoro non meno nello scavo delle sudette colonne, che in ridurle alla loro perfezione, perchè la medesima era stata molto considerabile, il Viterbese Fra Egidio Antonini, allora Generale dell' Ordine Agostiniano, non volendo, che la stessa restasse del tutto vana, ed all' incontro non avendo egli polso per edificare un Tempio corrispondente all' idea del Santoro, pensò di valersene per formare con esse il chiostro del Convento annesso alla predetta antica Chiesa della Trinità; che però nell'anno 1514. lo formò di tale magnificenza, che forse, e senza forse è il più bello, che abbia nell' Italia la Religione Agostiniana; il quale essendo da principio del tutto bianco, il Nobile Viterbese Giacomo Nini lo fe a sue spese per ogni parte dipingere, con farvi rappresentare la Vita del gran Dottore della Cattolica Chiesa ed Istitutore dell' Ordine S. Agostino, siccome ancor' oggi con molto piacere di chiunque lo visita, chiaramente si vede.

1514

A Giulio II., conforme è ben noto, fu sostituito nel Pontificato Leone X., il quale nel dì 6. di Settembre del sudetto anno 1514. se ne venne (forse per diporto) in questa Città di Viterbo, giusta le notizie lasciatene dal prenominato Sacchi alla pag. 35. tergo, ove così scrive: *A dì 6. di Settembre* 1714. *Ricordo come a dì sopradetto venne in Viterbo la Santità di nostro Signore, cioè Papa Leone X. entrò la sera ad ventidue hore in pontificale, al quale fu fatto grandissimo honore, & io Jacovo in introitu li feci la oratione*. In tempo di tal Pontefice, cioè nell' anno 1515. dal Nobile Viterbese Giambatista Almadiani Protonotario Apostolico, e Prelato Domestico di esso Pontefice, fu in questa stessa Città terminata a proprie spese la fabbrica della Chiesa de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente del cappel bianco, e dopo di essa anche il Convento annesso per loro abitazione; di che tutto egli n'ebbe motivo dalla seguente circostanza. Ritrovandosi l'Almadiani in Germania, contrasse stretta amicizia con un Cavaliere Mantovano, il quale dopo qualche tempo infermossi a morte, ed essendo dal detto Almadiani assistito, dissegli, che uno de' gran rammarichi, ch' egli avea nel suo morire, era di non aver potuto effettuare un pensiere, che da molti anni nudriva, di fondare un Convento de' sudetti Carmelitani; ciò uditosi dall'Almadiani, per sua consolazione gli promise, che egli stesso fondato l'avrebbe in Viterbo sua patria; ove alla fine essendosi dalla Germania restituito, fe subito incominciare la fabbrica di detta Chiesa, che fu poi terminata, conforme abbiamo esposto, nell' anno sudetto. E perchè il mentovato Almadiani ottenne dal predetto Pontefice a pro di questa Chiesa il Fonte Battesimale, di cui noi abbiamo già parlato nel Libro Primo, com' anche l'unione di un' altra picciola Chiesa ad essa vicina, detta di S. Maria della Peste [a], perciò i Religiosi di tal Convento in memoria di tali sue benemerenze, gli alzarono nell' ingresso di detta loro Chiesa a mano diritta una lapide di questo tenore:

1515

[a] *Fu chiamata in questo modo, imperocchè essendosi tal' immagine scoperta in occasione di una pestilenza, e concorrendovi il Popolo con molta divozione, moltissimi restarono preservati da tal flagello.*

D.O.M.

D. O. M.

HAS . CARMELITANAS . ÆDES . AC . TEMPLVM . PER . LEONEM . X.
SACRO . FONTE . DECORATVM . ILLIQVE . B. M. VIRGINIS. DE. PESTE.
SACELLVM . PROPE . PONTEM . EIVSDEM . PONTIFICIS . DIPLOMATE .
VNITVM . IOANNIS . BAPTISTÆ . ALMADIANI . NOBILIS . VITERBIENSIS. INSIGNIS . PIETAS . IN . DEIPARÆ. OBSEQVIVM . EXCITAVIT. EXTRVXIT. AN. D. MDXV. TANTO . BENEFACTORI . OBÆRATI.
PATRES . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERE.

Ed essendochè questa Chiesa, dedicata, come altresì dicemmo nel Libro primo, al Divin Precursore S. Giambatista, incominciata fosse dall'Almadiani fin dall' anno 1510., perciò sotto la base di una statua rappresentante il medesimo in abito prelatizio, e collocata vicino all'altar maggiore dalla parte del Vangelo, leggesi di questa maniera:

IO. BAPT. ALMADIANVS . M. D. X.

E sotto

Quam struis in Terris Ædem Baptista Joannes
Extruet in Cœlis Almadiane tibi.

Di tal soggetto però avremo qualche altra cosa, che dire nella Seconda Parte.

Essendosi però nel sudetto anno 1515. e precisamente nel primo giorno di Ottobre il Pontefice Leone partito dopo il pranzo da Roma per venirsene a diporto nella Città di Viterbo [a], Montefiascone, Toscanella, e Civitavecchia, si sparse voce, che Francesco I. Re di Francia, che poco avanti erasi reso padrone di Milano, volea per motivo di divozione personalmente portarsi a Roma a baciare i piedi di esso Sommo Pontefice, e visitare que' luoghi santi. Ma perchè sussurravasi ancora, che lo stesso Re volesse andarvi con tutto quell'esercito, col quale avea espugnata la predetta Città di Milano, senza cui non istimavasi sicuro, quindi è che temendo il Papa, che nel di lui passaggio non seguisse qualche novità nella Città di Firenze, com' anche nelle Città della Chiesa Romana forse per machina del medesimo Re, si adoperò collo stesso per divertirlo dal suo proposito, e fece col medesimo concordato, che egli con tutta la sua Corte si sarebbe trasferito fino a Bologna, ove portandosi anche il Re colle sue consuete guardie, avrebbe ivi potuto visitarlo, & adorarlo. Ma essendochè a prima faccia non sembrasse cosa decente, che il Papa si portasse ad incontrare il predetto Re, per tal motivo gli fu suggerito, che egli avesse in maggior considerazione il suo Apostolico onore; della qual cosa persuaso il Papa, fe intimare tutti i Cardinali, che dimoravano in queste vicinanze, acciocchè nel giorno di tutt'i Santi si fossero ritrovati in Viterbo, ove dopo celebrata la santa messa, si sarebbe consultato ciò, che si avesse dovuto fare; ond'è che per tal motivo ne' giorni precedenti fu intimato questo viaggio verso Viterbo a tutta la Corte Pontificia, e particolarmente agli accennati Cardinali, fra' quali il Cardinal'Achille de Grassis del titolo di S. Sisto, cognominato il Cardinal di Bologna, ebbe un Breve dal Pontefice del seguente tenore:

[a] *Ne' Ricordi di Casa Sacchi si ha, che il Papa entrasse in Viterbo il dì 4. di Ottobre con due soli Cardinali, ma però con molta gente a cavallo, essendo poi sopravenuti altri sette Cardinali.*

Dilecto Filio A. de Grassis tituli S. Sixti S. R. E. Presbytero Cardinali Bononiensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Accepit, quemadmodum Domino placuit, eas conditiones pacis, quas ab ipso postulavimus Charissimus in Christo filius Franciscus Rex Francorum Christianissimus, libentique animo nobiscum, & cum Sede hac Sancta fœdus iniit, quam rem non solum eidem Sedi, sed universæ Christianæ Reipublicæ speramus, confidimusque in Domino maxime utilem, & salutarem futuram. Nunc autem cum existimaremus ad earumdem Sedis, & Reipublicæ dignitatem magnopere pertinere, ut de tota re, ejusque partibus circumspectionem tuam, cæterosque Fratres nostros S. R. E. Cardinales quamprimum consulamus, ut quæ agenda deinceps sint, communi omnium sententia discutiamus, Circumspectionem tuam hortamur in Domino, atque ab ea requirimus, ut omni mora postposita, quod commodo suo fiat, Viterbium ad Nos se conferat, qua in Urbe ad tertiam Kal. Novembris erimus. Id erit & prudentiæ tuæ, & dilectionis, quam Apostolicæ Sedi, Christianoque nomini debes, maxime proprium, & No-

bis vehementer gratum, quemadmodum a dilecto filio Antonio Potio Nothario nostro Cameræ Apostolicæ Clerico, quem isthuc propterea mittimus latius Circumspectio tua intelliget. Dat. Corneti sub Anulo Piscatoris die 21. *Octobris Pontificatus nostri anno* III.

Nella vigilia poi di tutti i Santi ritrovandosi esso Pontefice in Viterbo, vi fece le seguenti funzioni Papali. Nella Chiesa di S. Francesco fu cantato il Vespro di essi Santi coll' assistenza di tredici Cardinali, cioè quattro Vescovi, sette Preti, e due Diaconi. I Vescovi furono il Cardinal di S. Giorgio Decano, il Cardinal di Santa Croce, il Cardinal Grimano, ed il Cardinal di Sinigaglia. I Preti furono il Cardinal Fiesco, il Cardinal' Adriano, il Cardinal' Agenense, il Cardinal di S. Vitale, il Cardinal di Ancona, il Cardinal de Grassis, ed il Cardinal de' Santi quattro; & i Diaconi furono il Cardinal di Siena, ed il Cardinal di S. Maria in Portico, essendosi il Papa portato dalla Rocca, ove facea la sua residenza, alla predetta Chiesa di S. Francesco. Nella stessa Chiesa la mattina di tutti i Santi vi fu Cappella Papale, avendovi cantata la messa il Cardinal di Sinigaglia, ove però non fu il consueto discorso, che è solito farsi in simili Cappelle, per la ragione, che adducesi dallo Scrittore di tali notizie: *Quia non affuit qui illum faceret*. Nel seguente giorno della Commemorazione de' Fedeli defonti alla presenza dello stesso Pontefice fu cantata la messa per soffragio de' medesimi, avendo lo stesso Papa fatta l'assoluzione; essendosi altresì nel giorno antecedente coll' intervento di Sua Beatitudine cantato il Vespro degli stessi. In tal giorno 2. di Novembre pervenne in Viterbo l'Ambasciadore del prenominato Re di Francia, il quale fu Monsieur di Bonivento, essendo stato solennemente incontrato dalle Corti de' Cardinali, e dalla Corte dello stesso Pontefice. Nel giorno poi 5. dello stesso mese fu tenuto Concistoro secreto nella Rocca, ove intervennero quattordici Cardinali, e si conchiuse il passaggio del Pontefice, e della sua Corte verso Firenze; e di là alla Città di Bologna per ricevere il Re di Francia; essendo stata altresì in tal' occasione prorogata la sessione del Concilio Lateranense a quindici giorni dopo Pasqua. Nello stesso Concistoro fu creato Legato di Roma il Cardinal di Volterra Vescovo di Palestrina, che terminato il detto Concistoro fu dal Sacro Collegio accompagnato alle sue stanze, ch' egli avea parimente nella stessa Rocca. Quanto da me fin' ora si è esposto, è stato eziandio tutto ricavato da' sudetti Diarj di Paride Grassi, fratello del prenominato Achille Grassi.

Lo stesso Pontefice per motivo del grand' affetto, che nudriva verso i Viterbesi, com' anche per la gran divozione, che portava alla sacra immagine della Vergine della Quercia, nell'anno 1516. ampliando il privilegio anticamente ottenuto dall' Imperador Federico II., concedette a i medesimi di poter fare ogn' anno perpetuamente due Fiere franche: la prima da incominciarsi il Mercoledì avanti la festa di Pentecoste, e da durare per lo spazio di giorni dicianove: e la seconda da incominciarsi il dì 12. di Settembre, e da durare fino al dì 4. di Ottobre giorno del Serafico S. Francesco, conforme apparisce per sua Bolla, spedita in Firenze il dì 12. di Gennajo dell'anno sudetto, e registrata nella Margherita alla pag. 204., le quali Fiere durano tuttavia a' tempi nostri.

1516

Trovandosi però in questo tempo le spiaggie dello Stato Ecclesiastico specialmente da queste parti gravemente infestate da' Corsari Tunisini, per tal motivo il detto Papa il dì 26. di Aprile dell' anno stesso scrisse a' Viterbesi una sua lettera, in cui li esorta a volersi opporre agli attentati di tali nimici del nome Cattolico, giusta le istruzioni, che ne avrebbero da Francesco Pitta Vicelegato del Patrimonio; accertandoli, che ciò facendo, esso li amerà con un' amore di gran lunga maggiore di quello, con che amati li avea fino a tal tempo; essendo quest' esse le parole di detta lettera, la quale si ha fra le altre, che Pietro Bembo scrisse a nome di tal Pontefice, nel libro duodecimo num. 8. *Eam rem, si quemadmodum spero, & vestris confido studiis, sic egeritis, non vos quidem ipsos plus amavero: qui enim fieri potest, nihil cum sit meo perveteri erga vos amore, charitateque ardentius? Sed plus amari a me meritos esse vos facile profitebor.*

Bra-

Bramoso ancora il medesimo di dissipare alcuni piccioli semi, che tuttora ivano producendo nove discordie fra le due fazioni Gattesca, e Maganzese, e non mancando a tal' effetto d'impiegarvi tutta la sua Pontificia autorità, potè far sì, che il dì 26. di Febbrajo del seguente anno 1517. adunate tali fazioni avanti il predetto Vicelegato Francesco Pitta, s'inducessero a stipulare solenne istromento di transazione, e concordia, conforme leggesi nella stessa Margherita alla pag. 209. dove il detto istromento apparisce tutto *per extensum*, nel quale in primo luogo comparendo come garanti di detta transazione i seguenti personaggi della famiglia Orsina, cioè Roberto Arcivescovo di Regio, Giovanni Giordano di Aragona dell' Ordine di S. Michele, Lodovico Conte di Pitigliano, Franciotto, e Giovanni Corrado tanto a nome proprio, che a nome di Lorenzo di Cere, di Gianpaolo Baglioni, di Paolo di Viano, e di tutti gli altri Domicelli di loro famiglia, compariscono poi per una parte come procuratori, e sindici della fazione Maganzese i Nobili Viterbesi uomini [a] Gallieno Almadiani, Bernardino Fazj, Girolamo Caprini, Antonio Tarulfo, Raniero Capoccia, Pietro Paolo Pacifici, Agostino Almadiani, Neapolione di Ser Angelo, Francesco Paolo Bonelli, e Giacomo Cerrosi: e dall' altra parte come procuratori, e sindici della fazione Gattesca i Nobili Viterbesi uomini [b] Giambatista Spiriti, Mazzatosta de Mazzatosti, Fioravante Carellio, Aristolfo Fiorenzoli, Pietro Paolo Sacchi, Fabio Latini, Spinello Altobello, Alessandro Bartoli, Agostino Nini, e Batista Lunensi, promettendosi da tali procuratori, ciascuno per la sua fazione, di mantenere inviolabilmente la pace sotto pena di quattro mila ducati di oro da applicarsi alla Camera Apostolica, ed all' incontro promettendosi dagli Orsini sotto pena di dieci mila ducati simili da applicarsi come sopra di farla mantenere da ciascheduna di dette fazioni, obbligandosi altresì per tal riflesso di prendere le armi, e di perseguitare qualunque di loro, che tentasse di perturbare una tal pace; la quale ciò non ostante, per quello in progresso vedremo non fu tampoco così perfetta, conforme avria potuto il Pontefice desiderare.

1517

a *Delle Famiglie qui nominate tre ne durano tuttavia, cioè Caprini, Bonelli, e Cerrosi.*

b *Di queste Famiglie a riserva della Sacchi tutte le altre sono estinte.*

Essendo però, come già dicemmo, grandissima la divozione, che professavasi da tal Papa alla Sacratissima Vergine della Quercia, il medesimo a solo motivo di venerarla in quel suo Santuario, il dì 30. di Settembre dell' anno 1518. [c] se ne venne un' altra volta in Viterbo, nella qual circostanza fu onorificamente ricevuto dal prenominato Fra Egidio Antonini, da esso già ascritto nel numero de' Cardinali, e fatto Vescovo di questa sua patria; del qual soggetto parlerassi da noi diffusamente laddove sarà di bisogno.

1518

c *Il Correttini dice il dì 27. di Dicembre dell' anno antecedente, ma io credo, che sbagli, imperocchè ciò non si riscontra ne' Ricordi di Casa Sacchi, dove dicesi esser venuto in quest' anno.*

In occasione poi, che nell' anno 1522. si trovava questa Città attaccata da una terribile pestilenza, avvenne, che in questo tempo se ne passasse a Roma per soddisfare un suo voto un certo Eremita Tedesco, nomato Pietro della Croce, che oltre l'esser' uomo di nascita ragguardevole, era altresì un gran Servo del Signore. Pervenuto egli adunque in Viterbo, nè potendo forse per la stanchezza passar più avanti, fu da' Religiosi dell' Ordine de' Servi di Maria benignamente alloggiato in questo loro Convento della Verità. In tal' anno vivea parimente in Viterbo nel Monistero della Pace dello stesso Ordine de' Servi una Monica, la quale chiamavasi Francesca Cirabetta, che essendo eziandio una vergine di gran santità, predisse molti giorni prima la venuta di detto Beato Eremita, facendo chiaramente intendere, ch' egli sarebbe stato di grand' ajuto alla Città nel male corrente; e che non molto dopo passato sarebbe all' eternità; con questo di vantaggio, che ancor' essa l'avrebbe indi a poco seguitato, conforme tutto di fatto verificossi, conciossiacosachè il detto Beato Pietro non solo col solo segno della Croce subitamente restituì la sanità a tutte quelle Moniche, che nel sudetto Monistero si ritrovavano gravemente inferme, ma ancora mediante lo stesso segno risanò con ugual miracolo moltissimi di questi Cittadini, onde da' Viterbesi per questa particolar' ispezione fu poi in appresso continuato a chiamare *Pietro della Croce*. Intanto questo sant' uomo essendo divotissimo della gran Madre di Dio, supplicò umilmente i detti Religiosi, che concedere gli volessero il loro abito, che essendogli stato accordato, conobbe in ispirito, ch' egli era già vicino alla

1522

morte; ed essendosi reso già molto chiaro per la santità della vita, e per la moltitudine de' miracoli, nel giorno 6. di Luglio dell'anno sudetto se ne passò gloriosamente al Cielo; avendo i Padri di detto Convento fatto incidere sopra il di lui sepolcro il seguente elogio:

D. O. M.

DEVOTO . PETRO . DE . CRVCE . HÆREMITÆ .
ORD. SERV. OB . MIRACVLA . DICATVM .
VIXIT . ANN. XXXVI.
OBIIT . MDXXII.

Seguìta la di lui morte, avverossi parimente (come qui sopra accennammo) la predizione, che di se medesima avea fatta la B. Francesca Cirabetta, giacchè ancor'essa ricolma di meriti, ed illustre pe' miracoli il dì 15. di Dicembre dello stesso anno mancò da questa mortal vita, essendo stato il di lei sagro corpo seppellito sotto l'altar maggiore della sudetta Chiesa della Verità, siccome risulta dall' allegato manuscritto della Catedrale alla pag. 390. I Religiosi del mentovato Convento oltre il corpo del predetto B. Pietro conservano eziandio con molta gelosia una lettera scritta al medesimo dal Re di Spagna in tempo, che egli menava vita eremitica sopra di una montagna, detta Monte Celi, la qual lettera trasportata dall' idioma Spagnolo nel nostro Italiano, è di questo tenore:

Il Re.

Devoto P. Fra Pietro della Croce Eremita dell'Eremitorio di nostra Signora la Madre d'Iddio della Misericordia della montagna del Monte Celi. Vidi la lettera, che mi avete scritta, e gli consigli, che mi date, e con quanto mi dite, tutto diretto al servizio di nostro Signore, come si opera da V. P. in ragione di buona vita, ed io l'ho gradito molto, e siate certo, che di voi, e della vostra persona, e di tutto quello tengo, e terrò memoria intiera.

Di Barcellona *Io il Re.*

Tanto questa lettera, quanto il di più, che da me di sopra si è esposto fu registrato da Fra Arcangelo Gianio nel tomo secondo degli Annali de' Servi di Maria, Centuria terza, libro secondo, capitolo settimo; riserbandomi io di dire qualch' altra cosa di questo Beato nella Seconda Parte, e specialmente dove tratterò degli Uomini Illustri per santità, i quali sono morti, e seppelliti in Viterbo.

1523

Fu però non meno sommamente onorifica, che vantaggiosa per questa Città la venuta, che vi fecero nell'anno 1523. i Cavalieri dell' Inclita Religione Gerosolimitana [a]. Per intelligenza di che è da sapersi, che essendo stata da Solimano gran Signore de' Turchi nel sudetto anno 1522. espugnata, e sottomessa l'Isola, e Città di Rodi, che per lo spazio di dugento anni era stata posseduta dalla predetta Religione, il Gran Mastro di questo tempo, che fu Filippo Vilerio Liladamo, acciocchè non andasse in dispersione quel suo Sagro Istituto, fe tostamente imbarcare ne' proprj navigli quella quantità di Cavalieri, che erano rimasti vivi dopo quella terribilissima guerra, co' quali venne ad approdare alle spiaggie di questi mari di Toscana nelle vicinanze di Corneto; ove i detti Cavalieri si trattennero finattantochè il predetto loro Gran Mastro ottenesse dal Pontefice Clemente VII. questa Città di Viterbo; che avendola egli stesso personalmente in Roma a nome del suo Ordine richiesta al detto Papa, gli fu da questi benignamente accordata per residenza provvisionale di tutta la di lui Sacra Religione per fino a quel tempo, che dall' Imperador Carlo V., con cui trattavasi l'affare, avesse potuto ottenere per la di lei stabile permanenza altro comodo, sicuro, e dispotico Stato. Avendo adunque il Papa conceduta al Gran Mastro tale Città, gli concedette ancora per propria abitazione la di lei Rocca con ampla autorità di poter' esercitare sopra de' suoi ogniqualunque atto di giurisdizione, conferendogli di vantaggio il grado di Capitano delle Armi, e di Governatore di essa Città, e conferendogli tutti gli antichi suoi privilegj. In seguela di ciò avendo il Gran Mastro mandato a preparare la stanza in Viterbo, ed avendo preso congedo, e la benedizione dal Papa a dì 25. Gennajo dell'anno sudetto s'incaminò colla maggior parte del Convento, e Popolo di Rodi alla volta

[a] *Tutto ciò, che qui dicesi de' Cavalieri Gerosolimitani, si è cavato non solo dalle Istorie di Malta del Bossio Parte terza libro secondo, ma anche da altri monumenti inediti della Città di Viterbo.*

volta di questa stessa Città, dove pervenne la sera stessa, incontrato non meno da' Nobili, che da ogn' altra sorta di gente con sommo onore, ed allegrezza.

Il primo però de' pensieri, che il medesimo avesse dopo aver disposti gli alberghi per i suoi Cavalieri, e fissato il sito per l'Infermeria, fu di provvedersi di una Chiesa, in cui i detti suoi Cavalieri potessero ricevere i Santi Sagramenti, intervenire agli Officj Divini, e fare ogn'altro qualunque atto di cristiana pietà; onde essendo prossima alla sudetta Rocca la Chiesa Collegiata de' SS. Faostino, e Giovitta, dal Capitolo, e Canonici della medesima fu allo stesso benignamente accordata; essendosene i detti Canonici passati nella loro Chiesa di S. Lucia, per ivi dare a Dio quel culto, che gli doveano giusta l'obbligazione del loro stato. Spedì poscia alcuni de' suoi in Civitavecchia, acciocchè di là trasportate fossero le sacre Reliquie, che aveano salvate dall' espugnazione di Rodi, e particolarmente la sacra immagine della Madonna di Filerno, e con esse tutto il loro tesoro; essendo state tali Reliquie, ed immagine collocate nella predetta Chiesa; dove per venerarle, nella seguente Quaresima concorse tutta l'Italia, vedendosi venire sovente l'intere Città, ed altre numerose popolazioni.

Ma volendosi poi in appresso seriamente consultare sopra gli emergenti dell' Ordine, fu decretato dal Consiglio, che nella prima Domenica di Settembre dovesse celebrarsi in Viterbo un Capitolo Generale; ed intanto essendo stata spedita in Levante una squadra di Galee, questa nel futuro inverno ritirossi nel porto di Civitavecchia; facendosi in un tempo stesso per ordine del Gran Mastro in questa stessa Città di Viterbo devote processioni, per implorare il Divino ajuto a tanti bisogni della Religione; nel qual medesimo tempo essendo qua ritornati gli Ambasciadori, che erano stati spediti all' Imperador Carlo V. per ottenere dallo stesso il nuovo luogo di residenza, ugualmente il Gran Mastro, che il Consiglio rimasero poco sodisfatti delle proposizioni di quel Monarca; ciò non ostante fu creduto espediente di mandare otto Cavalieri a visitare i luoghi, che dall' Imperadore venivano offerti, che erano Tripoli, Malta, ed il Gozzo, non lasciandosi intanto di pensare come avrebbesi potuto ricuperare l'Isola di Rodi.

Essendo però, che qui fosse tra' Cavalieri insorta differenza sopra il capitaniato delle Galee, ed essendo stata la medesima dal Gran Mastro pur' alla fine composta, questi di suo ordine incontanente se ne uscirono in corso; ed avendo avuta la sorte di prendere presso l'Isola di Januti due Galeotte Turchesche, comandate da un famoso Corsaro Giudeo, dalle quali furono liberati più di dugento schiavi Cristiani, l'Ammiraglio ne mandò in Viterbo le bandiere, che furono poi appese alla predetta Chiesa di S. Faostino.

Nell' anno poi 1524. passando il dì 17. di Giugno per questa Città Niccolò Scunbergh Arcivescovo di Capua uomo dottissimo, che dal Papa era stato mandato a trattare la pace fra l'Imperadore, ed il Re di Francia, il medesimo fu dal Gran Mastro nella Rocca splendidamente alloggiato: e perchè un tanto soggetto nulla avea potuto conchiudere fra i detti Regnanti, anzichè per contrario sempre più avanzavasi fra essi l'impegno della guerra, fu per conseguenza anche il Gran Mastro necessitato a prolongare il Capitolo fino alla prima Domenica dopo Pasqua del seguente anno 1525., che già avea antecedentemente di nuovo prolungato, e che per i disturbi, che di mano in mano succedevano su altre volte costretto a prolungare.

1525

Ritornati però gli otto sudetti Cavalieri, mandati a visitare i mentovati luoghi, che dall' Imperadore erano stati proposti alla Religione, i medesimi ne fecero in iscritto una distinta relazione al Gran Mastro, ed al Consiglio, da cui due di loro ne furono subitamente spediti a Roma per rendere di tutto ragguagliato il Pontefice, il quale su tal proposito scrisse al detto Imperadore un Breve molto pressante a pro della stessa Religione, nel qual tempo avendo il detto Gran Mastro ricevuto in Viterbo il Duca di Albania, che precedeva l'esercito Francese [a], potè ottenere, che tal'esercito non passasse per questa Città, di cui però non essendosene potute impedire alcune reliquie, ne seguirono que' mali, che noi appresso esporremo. Ritornò ancora poco dopo in Viterbo il Cavalier Fra

[a] *Nel Mss. di Casa Sacchi dicesi, che questo Duca passò per Viterbo con 1200. persone.*

Fra Antonio Bosio, il quale era passato in Levante per vedere di riacquistare la sudetta Isola di Rodi, e benchè il medesimo ne riportasse ottime disposizioni, pure non potè tentarsi tale impresa per la continuazione de' moti fra le due Corone Imperiale, e Francese.

Siccome però il Re di Francia Francesco I. ebbe la disgrazia di andar prigioniere nelle mani di Carlo V., il Gran Mastro coll'approvazione del Pontefice si risolvette di accompagnare in Spagna Madama d'Alancore, col riflesso di trattare con esso Carlo la liberazione del mentovato Re, e di ultimare gli affari della Religione, onde imbarcatosi a Civitavecchia prese altresì con seco il Legato, che spedivasi dal Papa per lo stesso motivo. Dalla Spagna poi essendosene il medesimo passato in Francia, scrisse di colà una sua lettera al Convento in data de' 25. di Agosto del sudetto anno, per togliere allo stesso ogni sospetto della di lui improvisa partenza da Viterbo; ove allora viveasi con molta apprensione per alcuni casi di peste, di cui senza dubbiò restò infetta la Città per l'accennato passaggio de' sudetti pochi soldati Francesi; ed acciocchè un tal morbo molto più non si dilatasse, furono dal Convento deputati due Cavalieri, i quali col Governatore di Viterbo ne prendessero le opportune precauzioni; essendosi però in tali dolorose circostanze ritrovato in questa Città un certo Religioso Francescano, il quale avea un secreto molto potente contro la peste, che da esso fu efficacemente sperimentato in persona non solo di molti Cavalieri, ma anche di altri. Nel fine poi di quest' anno fu quì dal Convento ricevuto Fra D. Pietro Fernandez d'Ereida, venuto con carattere di Ambasciadore del prenominato Imperador Carlo V., da cui nel giorno prefisso fu esposto in Consiglio il motivo di sua ambasciata.

1526. Altre lettere del Gran Mastro si ricevettero in questa Città l'anno 1526., colle quali egli ragguagliava il Convento delle diligenze, che da esso si facevano per potersene con tutta celerità tornare in Viterbo per celebrarvi il Capitolo Generale, il quale era stato di nuovo prolongato alla prima Domenica del seguente mese di Luglio. E perchè qui la peste avea incominciato a dilatarsi, il mentovato Governatore assieme co' predetti due Cavalieri, oltre l'aver fatte chiudere alcune case infette, aveano eziandio fatte sbarrare non poche intere strade, sicchè appena poteasi più pratticare per la Città; che però se grandi erano le angustie, colle quali per ragione di tal morbo viveano i Viterbesi, è da sapersi, che niente minori erano le pressure, che in un tempo stesso pativansi da' Romani per le pendenze, che in quella Città passavano fra il Papa, ed i Colonnesi, da cui tenendosi il detto Papa strettamente assediato nel Castel S. Angelo, il Consiglio de' Cavalieri di Rodi, ed il Luogotenente del Gran Mastro spedirono da Viterbo a Roma il Cavalier Fra Giaime Rocca a Don Ugo di Moncada ancor'esso Cavaliere del loro Ordine, acciocchè si ritirasse da tale assedio, che dallo stesso regolavasi come uno de' Capitani de' Colonnesi, e che per conseguenza desistesse da un sì enorme sacrilegio; al qual comando avendo il Moncada prontamente obbedito, il sudetto Conseglio ebbe la consolazione di aver' ottenuto il suo intento; che forse fu uno de' motivi, per cui dal Cardinal'Alessandro Farnese Legato di questa Provincia fossero donati alla Religione molti forzati suoi sudditi, acciocchè con essi la medesima armar potesse le sue Galee.

1527 Nel principio adunque di Gennajo dell' anno 1527. approdò felicemente il Gran Mastro in Civitavecchia con un gran numero di Cavalieri, venuti da diverse parti per ritrovarsi presenti al sudetto Capitolo Generale; ma perchè lo stesso per timore della peste mostravasi dubbioso di portarsi in Viterbo, il Convento gli fe sapere, che venisse pure senza minima apprensione, sì perchè tutti gli ammorbati erano stati ridotti nel Convento di S. Maria della Ginestra, sì anche perchè la Città era affatto ripurgata da ogni infezione, per le quali notizie il medesimo nel giorno 21. del mese sudetto giunse in questa Città con infinita allegrezza de' Cavalieri, e di tutto il Popolo di Viterbo; ove avendo indi a poco adunato il Conseglio, e fatta relazione di quanto operato avea in Francia, ed in Spagna, ne fu da detto Conseglio sommamente lodato, e ringraziato; e ciò fatto essendosi egli

par-

partito per Roma, ed avendo altresì di tutto ragguagliato il Pontefice, questi a sua richiesta ordinò, che il Viterbese Cardinal' Egidio Vescovo di Viterbo intervenisse in vece della Santità Sua al Capitolo Generale, ed avesse cura, che tal Capitolo si celebrasse secondo le buone regole della Religione.

Restituitosi adunque il Gran Mastro in Viterbo fe subito preparare le stanze per ricevere il sudetto Cardinal' Egidio; facendo altresì mettere in ordine la sala della Rocca, in cui avea a celebrarsi il Capitolo, del quale appresso ne saranno da me esposte le particolarità, fissandolo egli intanto per la seconda Domenica di Quaresima. Essendo però nel dì 16. di Marzo comparso nel Conseglio il Vicario del Cardinal' Egidio a dar parte della venuta del medesimo, ed a presentare il Breve della di lui deputazione in qualità di Presidente, espose, che lo stesso Cardinale ne prolungava la celebrazione fino al dì 24. di detto mese. Tenutosi adunque nel dì 23. novo Conseglio, v' intervenne eziandio il già nominato Cardinale, da cui fu detto, che persistendo tuttavia le due lingue di Spagna nella divisione, e nel voto circa al doversi ricevere dalla Religione Tripoli, Malta, ed il Gozzo, egli volea in ogni conto prolongare il Capitolo, ed in fatti dal Papa fu confermata con suo Breve tale risoluzione del Cardinale, decretando, che il medesimo avesse avuto a celebrarsi nella Città di Roma; al qual' effetto in altro Conseglio fu formato il rollo di tutti quei, che doveano intervenirvi, ed avervi luogo: Nelle quali circostanze essendo morto il Priore di Capoa Giuliano Ridolfi, fu tal dignità conferita al Cavalier Fra Leone Strozzi nipote di esso Papa.

Mentre adunque il Gran Mastro apparecchiavasi per andarsene in Roma alla celebrazione di detto Capitolo, due furono le cose, che glie ne impedirono la partenza. Primo, l'aver la peste incominciato di nuovo a pullulare. Secondo, l'avvicinarsi, che faceva a Viterbo l'esercito di Borbone, di cui essendone giunta al Papa la notizia, mandò subitamente in questa Città il Vescovo Eletto di Motula suo favorito, dal quale fe caldamente raccomandare al Gran Mastro la difesa di Viterbo, scrivendogli altresì su questo particolare un suo Breve di molta premura; quindi è che per allora lasciando il detto Gran Mastro da parte ogn' altro pensiere, attese unicamente a mettere le genti in armi per difesa della Città; inviando contemporaneamente tre suoi Ambasciadori al detto Borbone, acciocchè non meno per sua parte, che per parte di tutto il suo Ordine, gli rappresentassero, che Viterbo non dovea soggiacere ad alcuna sorta di ostilità, per essere allora Città di loro residenza, e per conseguenza ad essi raccomandata, e ciò tanto più perchè eglino non erano compresi nella lega contra l'Imperio; di modo che se esso avesse voluto diversamente operare, il detto Gran Mastro con tutti i suoi Cavalieri gli facevano intendere, che avrebbero posto il sangue, e la vita per la difesa, e conservazione di tale Città. Furono tali Ambasciadori ascoltati da Borbone con molta benignità, ed indi rispediti a Viterbo con lettere di pari amorevolezza, colle quali assicurava il Gran Mastro, che per sua parte non avrebbe la Religione ricevuto alcun svantaggio, e che la Città, e suo territorio sarebbero stati onninamente rispettati; ma ciò non ostante procedendo il detto Gran Mastro colle debite precauzioni militari, fe subito dalla Chiesa di S. Faostino ritirare alla Rocca tutte le Sacre Reliquie, e tutto il di più che apparteneva alla Religione, dando eziandio non pochi ordini per la difesa della Città, di modo che il Popolo di Viterbo potea credersi molto sicuro; non essendo mancate persone, che da' luoghi circonvicini si ricovrassero colle loro cose più preziose in questa Città.

Borbone adunque pervenuto coll' esercito a Montefiascone il dì primo di Maggio, spedì subitamente di colà un suo Gentiluomo a visitare, e salutare il Gran Mastro, a cui questi mandò immediatamente dieci muli carichi di vettovaglie; avendo altresì la Città mandata fuori una gran quantità di barili di vino per rinfresco del di lui esercito; il quale s' intese, che sarebbe passato di lungo da Montefiascone a Ronciglione senza arrecare alcun danno al territorio, conforme in effetto succedette, a riserva di alcune Chiese, e Conventi, che forse da' soldati eretici furono brugiati fuori della Città. Passando pertanto il detto esercito pres-

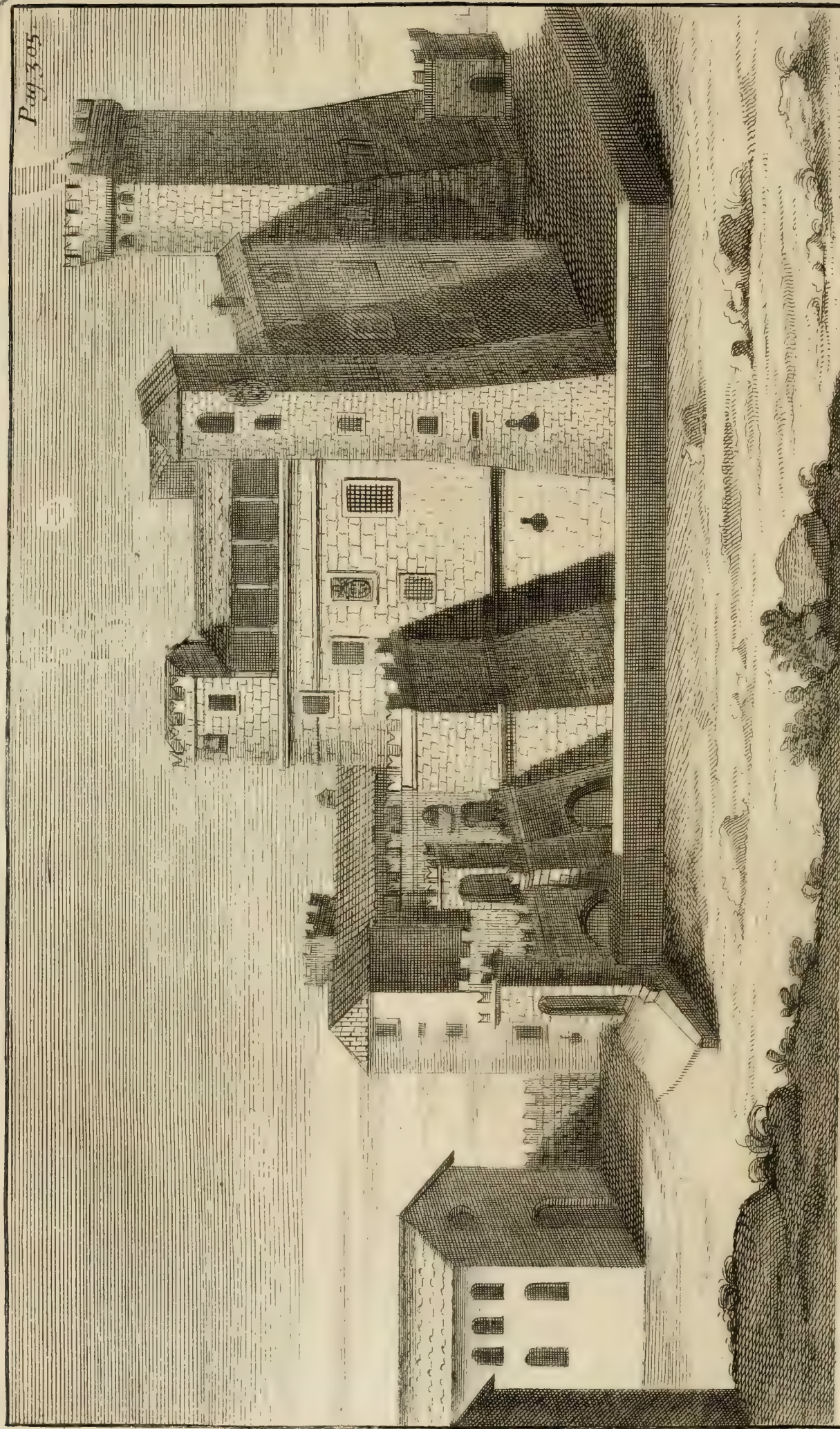
presso queste mura, persinattanto che il medesimo non fu di molto allontanato, si stette sempre sull'armi, ed in comparire l'Insegna Imperiale, il Gran Mastro la fe per tre volte ordinatamente salutare da tutta l'artiglieria, com' anche da una salva generale di tutta la moschetteria; non essendo seguito in tal passaggio nessun caso di morte, eccettochè nella persona di Clemente Arcivescovo di Rodi, il quale mentre da una fenestra della Rocca stava vedendo il detto esercito, fu improvisamente colpito da un' archibusata, senza che mai penetrar si potesse da chi ne venisse.

Essendo però il dì 5. di Maggio spirato il termine, che era stato prefisso per celebrare in Roma il Capitolo Generale, riflettendo il Gran Mastro, che ciò per tal tempo non sarebbe potuto succedere attese le turbolenze di quella metropoli, col parere del suo Conseglio lo prolungò per la terza Domenica dello stesso mese, di che tutto volendo renderne inteso il Pontefice, ancorchè ristretto in Castello, spedigli a Roma il suo nipote, a cui pur riuscì di potergli parlare, ottenendo dallo stesso, che il Capitolo si celebrasse in Viterbo, per il quale promise, che ne avrebbe appresso spedito il Breve, conforme di fatto seguì.

Il giorno adunque 18. di Maggio si diè finalmente principio a tal Capitolo, essendosi primieramente nella predetta Chiesa Collegiata di S. Faostino cantata solenne messa dello Spirito Santo, per implorare da Sua Divina Maestà i lumi necessarj intorno all' accettazione dell' Isola offerta; la qual messa terminata, uscirono processionalmente tutti i Cavalieri da essa Chiesa, incaminandosi a due a due, e di grado in grado verso la sudetta Rocca, ove si fermarono nella di lei gran sala tutta nobilmente adobbata, nella quale vedeansi inalzati due gran troni, uno di velluto cremisi gallonato di oro per il Cardinal' Egidio Presidente, o sia Legato a latere, che, come già dicemmo, dovea assistervi per parte del Pontefice, e l'altro di velluto nero, guarnito parimente di oro per il predetto Gran Mastro, da cui essendo stato esibito a quella nobile adunanza il Diploma Imperiale della concessione di detta Isola, perorò alla medesima con molto zelo, e fervore per indurre i suoi Cavalieri alla di lei accettazione, affinchè eglino proseguir potessero il loro non mai abbastanza commendabile istituto di difendere i Cristiani dalle rabbiose invasioni de' Turchi; il che essendo stato da tutti ad una voce approvato, si venne alla formale accettazione della predetta Isola con indicibile allegrezza di tutto quel venerando consesso; ed essendo state ne' giorni appresso in altre diverse sessioni proposte altre emergenze della Religione, e risoluto ciò che potea credersi espediente, nel giorno 7. di Giugno con le solite preci, e rendimento di grazie a Iddio fu posto fine al Capitolo Generale; ed avendo il Gran Mastro nel giorno dopo esposta in Conseglio la necessità di partirsi da Viterbo con tutto il Convento, e con tutto il Popolo di Rodi, che seguitava la Religione, per ultimo atto spedì al Papa in Castel S. Angelo il Balì di Napoli Fra Battista Caraffa a dargli conto dell' operato nel detto Capitolo, e della risoluzione presa di partire da questa Città, dove lasciato avrebbe un solo Cavaliere alla custodia della Rocca, per restituirla a chi comandato avesse la Santità Sua, per cui poi il medesimo ebbe ordine da esso Papa mediante un suo Breve dato in Roma il dì 21. di Giugno del sudetto anno 1527. di farla consegnare al Cardinale di S. Vito Legato del Patrimonio.

Siccome però al Popolo di Viterbo si rese di somma consolazione la venuta de' predetti Cavalieri, così per lo contrario riuscì allo stesso di altrettanto dispiacimento la loro partenza, parendogli di restar privo di ogni più valido soccorso in tempi cotanto calamitosi. Fu la loro dimora in questa Città per lo spazio di tre anni, tre mesi, e tredici giorni, avendo nel loro partire lasciate diverse insigni Reliquie alla sudetta Chiesa di S. Faostino, e con esse eziandio la mentovata sagra immagine della Beata Vergine di Filerno, che in tal Chiesa sotto nome della Beata Vergine di Costantinopoli, tuttavia con molta divozione si conserva, e si venera; venendo tutto ciò narrato da varj scrittori, e particolarmente da Giacomo Bosio nella sua Istoria della Religione di Malta Parte terza, libro similmente terzo. Piacendomi di notificare in questo luogo, che nel tempo, che i detti

Ioseph. Xistus Fietti Viterb. delin

Io: Bapta Sintes Rom. scul. Romę supp[illegible]

detti Cavalieri si trattennero in Viterbo, vi acquistarono tre Commende, che per anche la loro Religione vi possiede, i titoli delle quali sono di S. Maria in Carbonara dentro la Città, di S. Lucia presso le mura della medesima, e de' SS. Giovanni, e Vittore sette miglia di qua lontano; le quali Commende si vuole che fossero anticamente de' Cavalieri Templarj. 1506

Quanto poi la predetta Rocca di Viterbo non meno per il sudetto Capitolo Generale, ed accettazione dell'Isola di Malta, che per la residenza fattavi dal prenominato Gran Mastro, si rendesse vie più ragguardevole, ben può ciascuno da per se stesso farne argomento; e benchè sia vero, che la medesima di presente più serva (direm così) per memoria di quello è stata, che per uso di fortezza, pure dal Principe vi si mantiene con una congrua provisione il suo Castellano; non dispiacendo a me di darne nell'annesso foglio per maggior soddisfazione de' curiosi la figura del di lei prospetto; vedendosi eziandio presso di essa un' altro considerabile edificio ad uso di stalla, che volgarmente chiamasi lo stallone del Papa, per averlo fatto il Pontefice Sisto IV., come può argomentarsi dalla di lui arme, che vi è sopra, acciocchè i Pontefici che erano per risedere in detta Rocca, avessero nello stesso tutto il comodo per i loro cavalli; essendo il medesimo interiormente sostenuto da ventiquattro grosse colonne di peperino, tutte di un pezzo, cioè dodici per parte, sicchè riscontrasi capace di cento e più cavalli.

Ma perchè nel tempo, che quì dimorarono i predetti Cavalieri, taluni di loro attaccati da qualche infermità, vi lasciarono la vita, quindi è che nella sudetta Chiesa se ne scorgono anche in questi tempi le loro sepolture; sopra una delle quali, che forse era la comune, trovasi inciso:

FRATRVM . ORDINIS . S . IOANNIS .

In un' altra si legge:

REVEREND. FRATER . RAYMVNDVS . TRICI .
.... INSIGNIS . DEFORMIS .

In altra:

FRATER . PETRVS . GOI . OBIIT . ANN. DOM.
MDXXVII. DIE . VERO . XIV. MENSIS . IVNII .

E per ultimo in un' altra riscontrasi la seguente ostrusa iscrizione:

LORLLML . Es HIEROSOLYMITANVS .

Nelle quali sepolture i Canonici di detta Collegiata per l'ossequio, che han sempre professato al sudetto Sacro Ordine, non anno giammai seppellito verun' altro cadavere; avendole sempre conservate intatte com' una delle loro più gloriose memorie; per il qual riflesso anno parimente conservato non solo quella cassa, in cui da' detti Cavalieri fu trasportata da Rodi l'esposta sacra immagine della Vergine, e tutte le altre accennate Reliquie, ma anche un pulpito di legno, di cui eglino a mio credere si prevalevano in occasione de' loro Consegli, scorgendosi in tal pulpito a mano destra l'arme di esso Sacro Ordine, a mano sinistra l'arme del Gran Mastro, e sopra dette due armi un'Agnello Pasquale: Risultando da i ricordi di essa Chiesa aver altresì i detti Cavalieri donato alla medesima un calice, il cui peso erano libre quattro di argento; delle quali cose volendone il Capitolo, e Canonici eternare la memoria, l'anno 1654. fecero incastrare sopra la facciata della detta loro Chiesa una lapide di marmo di questo tenore:

D. O. M.

INCLYTÆ . HIEROSOLYMITANORVM . EQVITVM . MEMORIÆ. QVI . A. TVRCIS . EXPVGNATA . RHODO . CLEMENTIS . PAPÆ . VII . CONCESSIONE . VITERBII . CONSEDERE . ANNO . MDXXIII. ET . IN . HOC . TEMPLO. AD . DIVINOS . CVLTVS. ACCEPTO . GENERALIA. COMITIA. CELEBRARVNT . QVOD . ETIAM . MELITAM . DISCEDENTES . B. VIRGINIS . CONSTANTINOPOLITANÆ . IMAGINE . CLARISQVE . SANCTORVM . RELIQVIIS . DECORARVNT . TAM . INSIGNIS. REI . MEMORIAM. HVIVS . TEMPLI . CANONICI . MARMORE . ÆTERNANDAM . CVRARVNT . ANN . DOM . M. DC. L. IV.

In occasione poi, che il Maltese Domenico Magri, da cui in questa Città di Viterbo occupavasi già il posto di Canonaco Teologo della Catedrale, uomo molto ben noto a' Letterati per le sue belle opere, che espose alla pubblica luce, e particolarmente per il suo erudito Vocabolario Ecclesiastico, in occasione, dico, che egli nell' anno *1665.* volea tornare a riveder la sua Patria, credette cosa doverosa di rappresentare al Gran Mastro di quel tempo, che era Niccolò Cotoner, la diligenza, con cui dal Capitolo, e Canonici de' Santi Faostino, e Giovita conservavansi in loro Chiesa le descritte memorie di quel Sacro Ordine; di che volendo il Gran Mastro dare ogni maggior contrasegno di compiacimento, e di gratitudine, ad insinuazione di esso Magri concedette loro la participazione di tutte le Indulgenze, e privilegj spirituali, che si godono dal detto Sacro Ordine, comandandone la spedizione in pergamena, la quale conservasi nell'Archivio di detto Capitolo, e dassi da me nell'Appendice sotto il num. XLV.

Ma riponendoci nel sentiere, da cui abbiamo avuta qualche necessità di deviare, dico, che spaventato il Pontefice Clemente VII. dalle armi di Borbone, che dopo aver espugnata la Città di Roma, teneva strettamente assediata la Mole Adriana, o sia il Castel S. Angelo, ov'esso Pontefice erasi per sua difesa ritirato, siccome egli avea forse preventivamente ricercato da' suoi sudditi di esser soccorso, così particolarmente in Viterbo, secondo scrive il Guicciardini nel libro decimottavo dell' Istorie de' suoi tempi, si fecero con somma prestezza varj preparativi per andarlo a soccorrere, venendo il tutto regolato dal Luogotenente Generale dell'Esercito de' Collegati, il quale in questa stessa Città risedeva in ajuto dello stesso Pontefice, a cui dopo varj trattati essendo finalmente riuscito di sottrarsi dalle mani di Borbone senza aver potuto evitare la necessità di cedergli non solo il detto Castello, ma anche la sua Pontificia Persona, prima di trasferirsi in Orvieto, ove avea destinata la sua dimora, nel mese di Dicembre dello stesso anno 1527. se ne venne in questa medesima Città. Le angustie, nelle quali ritrovavasi il Papa, e lo stato calamitoso di Roma, diedero motivo ad un Nobile Viterbese di Casa Spiriti, il cui nome era Ottaviano, e che in Viterbo la faceva da capo della fazione Gattesca, di affettare il dominio della sua Patria, per il che parendogli, che l'occasione non potesse esser più propria, collegatosi con Marzio Colonna, e con Pirro Baglioni, non gli fu molto difficile di rendersi padrone della Rocca di questa stessa Città, e conseguentemente della Città medesima. Ma essendosi il dì 11. di Giugno del seguente anno 1528. il mentovato Pontefice per dar riparo a tali sconcerti, restituito sollecitamente in Viterbo[a], il detto Ottaviano considerando di non poter reggere nella sua intrapresa, cedette al medesimo subitamente la Rocca, e con essa parimente l'usurpata signoria della patria. Il Vida Vescovo di Alba scrivendo al Conte Baldassar Castiglioni sopra i tentativi di questo soggetto, così gli dice in una sua lettera, la quale trovasi impressa nel tomo terzo delle lettere a' Principi pag. *56.* *Ottaviano Spiriti, & molti altri di quelli, che non per servire a Sua Maestà Cesarea, ma per coprirsi sotto l'ombra di quel nome, vogliono esser tenuti Imperiali, come molto prudentemente nelli giorni passati mandò a dire il Signor Gio: Antonio Muscetola Ambasciatore Cesareo ad Ottaviano, quale stando anco Nostro Signore in Viterbo faceva adunata di gente ne i luoghi vicini, & con opinione fusse per far novità senza rispetto, che la persona di Nostro Signore vi fusse. Il che parendo al detto Signor Gio: Antonio molto strano, mandò a dirli, che lo chiarisse, se esso voleva essere Imperiale, o pur voleva, che lo Imperatore fusse Gattesco (che è il nome di una delle fattioni di Viterbo, della quale Ottaviano è capo) perche volendo esso essere Imperiale bisognava seguitasse la volontà della M. S., quale era, che Nostro Signore da tutti i Ministri, e dipendenti fusse honorato, riverito, e servito, come Lei proprio, ma se pensava vestir l'Imperatore della passione sua, e farlo della parte Gattesca, aspettasse almanco il consenso della M. S.* Così il Vida.

Il Papa adunque essendo stato con sommo onore incontrato dal più volte mentovato Cardinal' Egidio, che era tuttavia Vescovo di questa Città, fece in essa nel predetto giorno il suo solenne ingresso, e vi si trattenne per lo spazio di circa

1527

1528

[a] *Ne' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 55. tergo la venuta di Clemente in Viterbo trovasi notata in questi termini:* Ricordo a dì 11. de Jugno 1528. Papa Clemente da Orvicto vende ad Viterbo con poca gente, & molti Cardinali tutti ruinati, dove stette per 4. mesi continuo, & poi Sua Santità partì per Roma alli 5. de Octobre proximo del detto anno, che fu de Lunedì.

circa quattro mesi, dove nel dì 13. di Luglio di questo stesso anno, oppure com' altri vogliono nel giorno 3., fu da esso solennemente ricevuta, e confermata la Religione de' Padri Cappuccini, giusta i riscontri, che se ne hanno da Nicolangelo Caferri nella sua opera intitolata: *Synthema vetustatis, sive flores Historiarum mense Julio* pag. 207. in questi termini: *Anno* 1528. *Clemens VII. Ludovico, & Raphaele de Forosempronii expetentibus Congregationem, sive Ordinem Fratrum Eremitarum Capuccinorum literis Apostolicis confirmat, Dat. Viterbii* 13. *Julii* 1528. (*aliis* 3. *Julii*) *incipientibus: Religionis zelus, vitæ ac morum honestas &c.* Il medesimo con altra sua Bolla data sotto lo stesso dì 13. di Luglio del medesimo anno 1528. altamente commendò la Comunità di Brescia per l'esatta diligenza, che facea per estirpare l'eresia di Lutero, concedendo al Vescovo di tale Città, & a' di lei Inquisitori ampia facoltà contra gl'infetti di tale eresia. Siccome con altra sua Bolla, spedita il dì 27. di Settembre dell'anno stesso, concedette alcune esenzioni a' Monaci eremiti di S. Romualdo di Monte Corona dell' Ordine Camaldolese; avendo altresì fatte varie pontificie funzioni in questa Chiesa Catedrale, ed ordinate in tale Città diverse cose per il pacifico, e vantaggioso regolamento della medesima; leggendosi fra le altre sue ordinazioni anche le seguenti, che benchè da esso fatte sin dall'anno 1524., pure in questo tempo furono dallo stesso con maggior premura rinovate, cioè: Che nessuno de' Baroni, o Domicelli Orsini, com' anche nessuno de' Baroni, o Domicelli Colonnesi, sostenitori, come più volte abbiam detto, delle due fazioni Gattesca, e Maganzese, siccome anche nessuno de' loro esteri fazionarj, potesse neppur per mero transito fermarsi in Viterbo più di un solo giorno, e di una sola notte: Che nessun Cittadino Viterbese potesse in detto caso di transito neppur per detto brieve tempo dar ricetto a nessuno di essi nella propria casa: Che a' detti Cittadini Viterbesi, partitarj dell' una, e dell' altra fazione, non fosse lecito in tal congiuntura di far congresso, o conventicola presso lo stesso, ovvero secretamente abboccarsi col medesimo sotto pena di mille ducati di oro da esecutarsi, ed applicarsi di fatto alla Camera Apostolica per ogni qualunque persona, ed ogni qualunque volta si fosse contravenuto a tali decreti, oltre la privazione delle cariche, e privilegj, che tale persona contraveniente goduti avesse in essa Città di Viterbo. Quì parimente fu dallo stesso spedita quella sua Bolla sopra la giurisdizione, e facoltà del Vicario di Roma, e ciò seguì nel dì 22. di Settembre nell' anno quinto del suo Pontificato, trovandosi la medesima registrata nel Bollario Romano alla pag. 322. dopo le quali cose fece ritorno a Roma, servito fino a quella metropoli dal prenominato Cardinal Vescovo di Viterbo.

1529

Nell'anno poi 1529. nel giorno 30. di Settembre fu in questa Città fondato, e stabilito il Monistero delle Moniche di S. Caterina Vergine, e Martire dell' Ordine Domenicano, la cui fabbrica sin dall'anno 1520. era stata incominciata a spese degli Nobili Viterbesi uomini Nicola Bonelli, e Giambatista Cordelli, giusta la concessione fattane loro dal Pontefice Leone X., come per sua Bolla sotto il dì 19. di Marzo del medesimo anno. Nel detto giorno adunque 30. di Settembre le prime fondatrici, che furono sette Moniche [a], venute dal Monistero di S. Paolo della Città di Orvieto, avendo ricevuta la santissima Comunione alla presenza di tutti i principali della Città, e di moltissimo popolo, che vi era concorso, furono chiuse nel detto Monistero. Le medesime sin da principio ebbero l'intero abito col solito velo, essendo state per due anni sotto la cura del Priore del Convento della Quercia dello stesso Ordine, allora però della Congregazione di S. Marco; ma poi nel terzo anno, cioè nel 1531. essendo stato il Convento di Gradi per disposizione di Clemente VII. tolto alla Congregazione di Lombardia, e restituito alla Provincia Romana, le dette Moniche furono date in cura al Priore pro tempore di Gradi; venendo tutto ciò asserito da Giacinto Nobili nella sua più volte citata Cronaca, capitolo undecimo. Fu reso questo Monistero molto celebre dalla famosa Vittoria Colonna Principessa Romana, Dama e Poetessa letteratissima del suo secolo, la quale fu moglie di Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, glorioso Capitano dell' Imperador Carlo V., giac-

[a] *Il Fontana nella sua Opera della Provincia Romana dice, che la prima di tali Moniche si chiamava Brigida Manetti, e che le altre erano state tutte suoi allievi nello spirito, e nell'osservanza Regolare.*

1531

giacchè la medesima prima che tal Monistero fosse ridotto in clausura, avendo avuto nuova della morte di detto suo Consorte, la quale succedette il dì 30. di Novembre dell'anno 1525. ella subitamente venutasene in Viterbo, si ritirò nel Monistero già detto, ove poi terminò i giorni suoi nell'anno 1546., scrivendo il mentovato Caferri nell'opera citata, sotto lo stesso giorno pag. 335. *Nuntio de viri obitu recepto Viterbium in sacrarum Virginum Cœnobium sese perpetuò abdidit, & obiit anno 1546. Roscius in Elogiis.* Così l'Autore, il quale chiama questa gran donna: *Literarum cognitione, editisque in lucem libris celebrem.* Che poi il Monistero, nel quale la medesima ritirossi, e morì fosse questo di S. Caterina, si ha particolarmente da una sua lettera in data di detto Monistero, colla quale passa officio di condoglianza colla Madre Suor Serafina Contarina per la morte di un di lei fratello; ritrovandosi la medesima impressa fra le altre di XIII. Uomini illustri raccolte da Tommaso Porcacchi, e stampate in Venezia presso Giorgio de Cavalli l'anno 1565. pag. 572.

Potendo però lo stesso Pontefice Clemente dubitare, che in Viterbo non fosse per mantenersi dalle due fazioni quella pace, che da esso sopra ogn' altra cosa desideravasi, stimò opportuno, mediante una sua Bolla, spedita in Roma il dì 9. di Gennajo dell' anno 1532. di confermare ciò che erasi fatto dal Cardinal Ridolfo Legato del Patrimonio, da cui erano stati deputati sedici soggetti per parte della fazione Gattesca, ed altretanti per parte della fazione Maganzese; da' quali formandosi il numero di trentadue, ogni due anni si cavassero a sorte da tal numero otto di essi, che assumendo il nome di Conservadori della Pace, dovessero per conseguenza impedire ogni qualunque tumulto, mantenere ad ogni costo la sudetta pace, ed assistere coraggiosi al Vicelegato, ed alla Curia per la pronta esecuzione della giustizia. Ma perchè non ostanti tali precauzioni, pure di quando in quando nasceva fra le dette fazioni un qualche picciolo disordine, piacemi pertanto di narrare ciò, che avvenne nella Città in questo medesimo anno. Devesi dunque sapere, che essendo il sudetto Pontefice circa il dì 15. di Novembre partito con tutta la sua Corte da Roma per abboccarsi in Bologna coll' Imperador Carlo V., vi fu motivo di sospettare, che fra le mentovate fazioni non si suscitassero di nuovo le antiche discordie, attesochè era stato ferito a morte un certo Ser Nicola Sciamanna di fazione Maganzese da Giovanni del Caroso di fazione Gattesca per ragione, che esso Ser Nicola fu creduto colpevole dell' uccisione del Capitano Alessandro Nini zio del detto Giovanni. Vivea in tal tempo in questa Città un Nobil Viterbese per nome Pietro Paolo Sacchi, in cui al lustro della famiglia si aggiugneva una letteratura sì portentosa, ch' egli veniva da tutti i suoi Cittadini stimato, e venerato come l'oracolo della sua patria. Essendo però solito in congiuntura di tali sospetti, che da chi presiedeva alla Città, fossero chiamati in Rocca i primi soggetti dell'una, e l'altra fazione, per questo, siccome altre volte era succeduto, fu particolarmente chiamato in Rocca il già nominato Pietro Paolo Sacchi, il quale con alcuni altri vi stiè per lo spazio di otto giorni, avendo la libertà di passeggiare tutta la detta Rocca. Egli pertanto essendo uomo di quella venerazione, che abbiamo detto, non è credibile quanto invidiato fosse dal Vicelegato di questo tempo, il quale era un certo Roberto de' Monti di S. Maria in Giorgio della Marca, che non potendo più reprimere l'astio, che nudriva contra di esso, s'indusse ad ordinare, che ristretto fosse nella sudetta Rocca, guardato a vista da cinquanta soldati della di lei guarnigione, e da buon numero di birri, facendo collo stesso altresì restringere un Messer Giambatista Nini amicissimo di esso Sacchi, da cui a forza de' più spietati tormenti estorse la seguente nefanda confessione, cioè: Che il Sacchi, ed esso con alcuni altri Cittadini, e Signori Colonnesi voleano uccidere non solo il detto Vicelegato, ma anche il Cardinal Legato Niccolò Rodolfi, e che il sudetto Sacchi era stato cagione, che Marzio Colonna, Pirro de' Conti, ed Ottaviano Spiriti nel tempo, che fu presa Roma, avessero mantenuta la Città di Viterbo contra il Papa, ed altre simili cose tutte false, ed insussistenti; per il che presa occasione di eseguire ciò, che avea in animo, sotto tali mentiti colori, dopo averli

1532

averli fatti ſentenziare a morte, nella notte del dì 2. di Decembre dell'anno ſteſſo, fe ad entrambi dentro la predetta Rocca tagliare la teſta; facendoli parimente di notte traſportare nella piazza di eſſa Rocca, ed eſporre alla viſta del popolo ſopra di un panno con torcie acceſe; avendo l'un l'altro ſopra il petto un gran cartello, nel quale in lettere molto viſibili ſi leggevano queſte ſole parole: *Per le Parti*, cioè a dire per le fazioni; la qual coſa ſorpreſe talmente non ſolo la Città, ma anche tutta la Provincia, che oltre il non eſſerſi in quel giorno aperta in Viterbo neſſuna bottega, tutte le Terre, e luoghi della ſteſſa Provincia a tutta diligenza ſpedirono corrieri per certificarſi ſe ciò foſſe vero. Era il Sacchi di anni quarantatre, quando gli fu tolta sì ingiuſtamente la vita; e ciò ſeguì con queſta maggior'empietà, che il Vicelegato dopo avergli fatta dare la ſentenza di morte, non ſolo non volle, che gli foſſe preſentata l'immagine del Crocefiſſo, tanto dal Sacchi ricercata, e bramata, ma neppur volle, che ſi confeſſaſſe ſe non in pubblico, & ad alta voce, preſenti tutti i ſoldati, ed i birri della guardia; anzichè patendo il medeſimo un'eſtrema ſete, non volle tampoco, che dato gli foſſe un bicchiere di acqua. Narraſi queſto ſucceſſo dal di lui fratello Giacomo Sacchi ne' Ricordi di ſua Famiglia alla pag. 49. dove amaramente deplorando il di lui triſto fine, ed eſaltando con molte lodi la di lui ſomma dottrina, pietà, e moderazione, fra le altre coſe dice così: *Fu di tanta facondia, che neſſuna altra perſona li ſi pareggiava, nè per molti tempi in queſte parti ne era ſtata altra ſimile: d'ingegno era divino, deſtriſſimo, reſolutiſſimo, in tutte actioni veloce, in dire copioſiſſimo, & di modeſtia, audacia, & promptitudine diſcretiſſimo, di animo era modeſtiſſimo, amator di giuſtitia, miſericordioſo di povere perſone & favorevole. Era di un ſtudio continuo, indefeſſo giorno, & notte, dedito alle continue audientie & expeditioni. Era di memoria profondiſſima, & accommodatiſſimo in ogni fatto grande & virtuoſo. A Pontefici, & Prelati, & altri grandi Signori era grato, reputato, ſtimato, & havuto in riſpetto, & in gran veneratione &c.* Ed in fatti biſogna credere, che un tal ſoggetto non ſolo foſſe grande nella dottrina, ma anche nella criſtiana pietà, giacchè oltre aver'egli accettata una tal morte con ſomma raſſegnazione, non mancò di laſciare la pace, e di perdonare di vero cuore a chi gli toglieva così barbaramente la vita.

Mancato però da queſto mondo Clemente VII. gli venne ſoſtituito nel trono di S. Pietro a dì 13. di Ottobre dell'anno 1534. il Cardinal' Aleſſandro Farneſe col nome di Paolo III., il quale fra le altre prime coſe, che fece, una fu di far rivedere la cauſa di Pietro Paolo Sacchi per rifleſſo delle replicate iſtanze, che glie ne furono fatte dal Popolo di Viterbo, ed avendone riſcontrata la ſomma ingiuſtizia, diè ordine, che ſi ſpediſſe nella Marca a far catturare il già detto Vicelegato; il quale però eſſendo ſtato quattro ore prima avviſato di tal pontificia determinazione, ſe ne fuggì nello Stato di Venezia; onde non potendoſi far' altro, fu proceduto alla confiſcazione di tutti i ſuoi beni, e fugli da' fondamenti ſcaricata la caſa. 1534

Moſſo poi queſto Papa dall'amor grande, che portava a queſta Città, in cui (per quello a ſuo luogo diraſſi) io ho gran motivo di credere, ch'egli ſortiſſe i ſuoi natali, perſinattanto durò il ſuo Pontificato, ogn'anno dopo le prime acque di Agoſto con tutta la ſua Corte ad eſſa ſi trasferì, e ciò non meno per onore della medeſima, che per ſollievo del proprio ſpirito: avendo ciò particolarmente fatto negli anni 1536. 1537. 1538. e 1539., eſſendoſi da queſta Città nel ſudetto anno 1536. (benchè per altro in tempo diſtinto) goduta la preſenza non ſolo di eſſo Pontefice che dell' Imperador Carlo V., della cui venuta così ſta ſcritto ne' Ricordi di Caſa Sacchi alla pag. 59. *Ricordo come Carlo V. Imperatore invictiſſimo dopo la vittoria di Aphrica ſi ne venne a Napoli, dove ſtè forſe due meſi, poi ſi ne venne a Roma, & entrò detto di quinto di Aprile con molti triomphi, archi triumphali, apparati, ſtatue, & altri ornamenti. Fu riceputo da N. S. Papa Paulo III. gratamente, & ſtè in Roma giorni 13. poi partì & venne in Viterbo alli 19. di Aprile 1536. & ci ſtè un dì, & una notte. Allogiò Sua Maeſtà in San Sixto. Li fu fatto un ricco preſente, & honore ſecondo la poſſibiltà de Viterbo. Tutta la ſua* 1536 1537 1538 1539

gente si portò non da soldati, ma da religiosi, in modo che ciascuno n'è restato contento, e sodisfatto. E tale, dico, fu la venuta di Carlo V., dopo il quale essendosi nell'anno stesso portato eziandio in Viterbo il predetto Sommo Pontefice, non mancò di farvi moltissime cose in sommo vantaggio di essa Città; fra le quali la principale fu l'aver voluto totalmente sedare, ed estinguere ogni qualunque residuo di discordia, che di tempo in tempo andava insorgendo tra le due mentovate fazioni; ed acciocchè fra esse mai più in nessun futuro tempo potesse ripullulare altra sorta d'inimicizia, d'impegno, e di scandalo, fattisi chiamare avanti di se i principali, e più ragguardevoli capi delle medesime, gl'indusse a ratificare la pace, ed a stabilirla col forte e sacro legame di non pochi scambievoli matrimonj; di modo che essendo l'impegno di tali fazioni, e conseguentemente questa seconda guerra civile incominciata (conforme a suo luogo dicemmo) circa l'anno 1428., ed essendo affatto terminata in questi tempi, vedesi chiaramente aver la di lei durazione oltrepassato l'intero corso di un secolo.

Attese poi le informazioni, ed istanze, che glie ne furono fatte dal Vescovo di Viterbo, applicossi altresì a riformare i costumi del Clero, che per essersi ancor esso ne' descritti torbidi reso partitario, era per conseguenza notabilmente decaduto dall'Ecclesiastica disciplina; riprendendo, e sgridando tutti in generale, com'anche ciascuno in particolare; con vietar loro sotto pena della sua indignazione la prattica, ed il commercio co' sediziosi. Ed avendo visitata questa Chiesa Catedrale, constituì un' annuo assegnamento per dodici giovani Viterbesi, che applicar si volessero al servigio di essa Chiesa, e farsi Sacerdoti; disponendo, che detto assegnamento ritrar si dovesse dalla gabbella del piano de' Bagni, o sia dalla macerazione delle canape, e de' lini, che fatti fossero ciascun'anno in detto piano, e da tutti gli altri suoi proventi, ed emolumenti, acciocchè con essi potessero tali giovani comodamente applicarsi alle scienze, e restar' interamente provveduti di tutto il bisognevole per il loro vitto, vestito, e spese di libri, giusta il tenore della Bolla data in Roma il dì 17. di Decembre dell'anno 1537.

Il medesimo dalla Città fino al Tempio di S. Maria della Quercia, aprì quella larga, e longa strada, già da noi descritta nel Libro Primo, della cui amenità egli stesso sommamente dilettandosi, portavasi sovente a passegiare per la medesima; avendo eziandio (benchè per altro sin dal primo tempo del suo Pontificato) formato nel predetto Tempio un soffitto di molta vaghezza, e di sì forte doratura, che se non vi fosse nel mezzo la di lui arme Pontificia, ed anche l'iscrizione, che qui esporremo, come certi argomenti di tal' opera da esso fatta, potrebbe credersi dorato da pochi anni addietro. L'iscrizione adunque così canta:

PAVLVS. III. PONT. MAX. ÆDEM. VIRGINIS. AD.
QVERCVM. VETVSTA. RELIGIONE. INSIGNEM.
ADDITIS. LAQVEARIBVS. EXORNAVIT. ANNO.
M. D. XXX. V.

Egli non solo ristorò il palagio residenziale del Preside, ma anche la Rocca di questa Città, per essere la stessa in ogni sua parte quasi disfatta; leggendosi a tal motivo sotto le colonne della di lei loggia, che guarda la piazza:

PAVLVS. III. PONT. MAX. ARCEM. HANC. IN. MELIOREM.
FORMAM. RESTITVIT.

Confermò alla Città tutti i privilegj, alla medesima conceduti da' suoi predecessori, e le ne concedette altri molti di gran lunga più vantaggiosi ed onorifici. Elesse per suo Datario il Nobile Viterbese Cristoforo Spiriti, il quale fu eziandio Patriarca di Gerusalemme, e Vescovo di Cesena, ed oltre ciò avendo egli qui prescielti altri diversi Cittadini, insigni non meno per la nobiltà, che per la scienza, se li condusse tutti con seco in Roma.

Prima però, che io passi avanti voglio notificare, che essendosi nel sudetto anno 1538. pubblicato il trattato, conchiuso fra il mentovato Pontefice, e l'Imperador Carlo V., cioè di dare in moglie al suo nipote Ottavio Farnese Margherita di Austria figliuola naturale di esso Imperadore, già stata moglie di Alessandro Duca di Firenze, in occasione, che ella andava a ritrovare il marito, ed a visi-

visitare il Papa in Roma, se ne passò per Viterbo il dì 28. di Ottobre di detto anno, ove fu ricevuta con tal plauso trionfo, ed onore, che mai altretanto credesi essere stato fatto in detta Città; nella quale, conforme leggesi nel Mss. di Casa Sacchi pag. 60. *Stè doi giorni con molti Signori, & Baroni, Cardinali, & Vescovi, & la nostra Comunità fece tutta la spesa de i pasti, & conviti a tutta sua corte.*

Lo stesso Pontefice poi il dì 5. di Settembre dell'anno 1540. essendo giusta il suo solito tornato in questa Città, compose una gran lite, che agitavasi fra questa Comunità, ed i Religiosi di S. Maria della Quercia sopra il *Jus pascendi*; nel qual mese, cioè nel giorno 16. finì di vivere in questa stessa Città il Cardinal' Enrico Borgia Valentino, figlio del Duca di Gandia, pronipote di Alessandro VI., che venutosene qua col Pontefice Paolo, fu attaccato da violento incognito male, a cui non potè in nessun modo darsi riparo, scrivendo l'Ughellio nel Tomo nono dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Squillace col. 623. num. 30: *Viterbii die* XVI. *Septembris* 1540. *hora* XIII. *violento & incognito morbo animam efflavit*, soggiugnendo lo stesso autore, che essendo stato il di lui cadavere trasportato in Roma, fu seppellito nella Basilica Vaticana; dopo di che essendosene questo stesso Pontefice ritornato in Roma, si restituì di nuovo in Viterbo nel mese di Agosto del seguente anno 1541., dove a' prieghi de' Conservadori commise le pendenze, che vertevano fra essi, e l'Archiospedale di S. Spirito in Sassia di Roma sopra il dominio del territorio di Rispampani, all' Inglese Cardinal Reginaldo Polo, acciocchè per giustizia fossero da esso terminate; il qual Cardinale egli avea dichiarato suo Legato a latere non solo di questa Città, ma anche di tutta la Provincia del Patrimonio, e ciò particolarmente per la necessità, che lo stesso ebbe di abboccarsi in Lucca coll' Imperador Carlo V., a cui desiderava di esporre i gravi danni, che da' Turchi riceveva il Cristianesimo, ne' quali aveano gran parte le rotture, che passavano fra esso Imperadore, ed il Re di Francia Francesco I., che per tal riflesso avria ardentemente bramato di ridurre in pace. Partito adunque di qua il Pontefice verso la detta Città di Lucca, il mentovato Cardinal Polo nel dì 14. di Settembre prese solennemente possesso della sua legazione, essendo nel dì seguente passato all'eternità il Cardinal Francesco Cornaro Veneziano, il cui corpo dopo qualche giorno fu da Viterbo trasportato in Venezia.

1540

Negli anni poi susseguenti fino all' ultimo di sua vita lo stesso Pontefice non tralasciò giammai di venirsene in questa Città, non meno per vedere questa sua Patria, che per essere in maggior vicinanza per comporre le Cristiane Potenze, che in tal tempo non cessavano di distruggersi colla guerra; il qual viaggio acciocchè potesse riuscirgli più facile, bramoso d'isfuggire gl'incomodi dell' antica Via Cassia, più di un miglio di qua distante, con idea veramente di gran Principe, ridusse a quel comodo, che ancor' oggi si gode quella strada ne' Monti Cimini, che ora chiamasi la strada della montagna, la quale quanto sia più breve, e facile per quei, che viaggiano in calesse, senza spendervi parola, può ben risapersi da chiunque ha necessità di passare da Roma in Firenze, e conseguentemente in ogn' altra parte del mondo: Della qual strada così cantò Marc'Antonio Flaminio nel libro terzo delle sue Opere Poetiche:

Quæ fueram pediti via vix penetrabilis ante,
Per me securum jam rota currit iter.
Scilicet hoc tibi præcipuum nunc, maxime Paule,
Debetur munus pro pietate tua.
Qui cupidus Regum magnos componere motus,
Hac senior toties isque, redisque via.

A favore di detta sua Patria iva facendo tuttora varie cose profittevoli non solo al buon regolamento del di lei Stato, ma anche al decoro di questa Chiesa, e Diocesi. Nell'anno 1544. del mese di Ottobre essendo stato qui con molta magnificenza incontrato, e ricevuto dal di lei Vescovo Cardinal Rodolfi, volle celebrare la santa messa nella Chiesa di S. Maria della Quercia, in ringraziamento della

1544

della pace conchiusa fra il sudetto Imperadore Carlo V. e Francesco I. come dal Libro delle Riforme di tal' anno alla pag. 308. tergo nella qual Chiesa fino a questo tempo se ne vede la di lui statua pontificalmente vestita in atto di venerare la detta gran Madre di Dio. Nell' anno 1545. del mese di Settembre avendo voluto visitare il pubblico spedale di questa Città, ed avendo notata la povertà del medesimo, e per conseguenza i patimenti, che vi soffrivano i poveri infermi, oltre gli altri donativi, che per impulso di carità egli fece a detto luogo pio, ordinò, che gli si assegnasse l'eredità del Sacerdote Graziano, che n' era stato Priore, non ostante che la stessa per ragione di spoglio fosse già stata applicata alla Camera Apostolica.

1545

Il medesimo poi ritrovandosi per varie necessità della Chiesa molto angustiato, e bramoso di potersi in qualche parte sollevare, siccome nella Marca Anconitana avea istituito un' Ordine di Cavalieri, detti Lauretani, e nella Romagna un' Ordine di Cavalieri, nomati di S. Giorgio, affinchè i medesimi da quelle parti difendessero le spiagge di detta Provincia, così anche per lo stesso motivo, cioè per difesa di queste spiaggie, e di questo Stato, nell' anno 1546. volle istituire nella Provincia del Patrimonio un' Ordine di cinquanta Cavalieri, chiamati del Giglio, la divisa de' quali dispose, che fosse una medaglia di oro da portarsi nel petto, che da una banda avesse l'immagine della Sacratissima Vergine della Quercia, e dall' altra in campo d' oro un giglio di color cilestro con intorno questa iscrizione: *Pauli III. Pont. Max. Munus*, col qual giglio, e colla di lui denominazione, il detto Sommo Pontefice intese di simbolicamente esprimere le qualità della predetta Provincia del Patrimonio, che per riflesso della sua amenità, bellezza, e giocondità può veramente paragonarsi ad un tal fiore, avendone egli stesso espressa la sua intenzione con tali parole nella Bolla, che appresso enunciaremo: *Unum Collegium quinquaginta Militum*, *quod* (*cum dicta Provincia adeo amœna*, *jucunda*, *&* *cunctis dotibus ab illarum largitore Deo referta existat*, *ut merito Lilium appellari*, *&* *illi Lilio convallis*, *quod sacra pagina commemorat*, *si cælestia humanis comparanda forent*, *quodam modo comparari valeat*) *de Lilio appellari*, *&* *nuncupari voluimus*, benchè per altro potrebbe anche credersi, che egli con detto giglio avesse voluto su tal divisa una qualche memoria del suo stemma gentilizio; i quali Cavalieri volendo dare qualche sorta di riparo alle accennate necessità della Chiesa, spontaneamente, e di loro buona volontà donarono al Papa la somma di venticinque mila scudi di oro, ed il Papa oltre l'aver' assegnata loro un' annua entrata di tre mila scudi simili sopra i proventi della stessa Provincia, di vantaggio gli concedette moltissimi privilegj, che tutti trovansi espressi nella di lui accennata Bolla, che incomincia: *In B. Petri Sede*, impressa nel Bollario Romano alla pag. 455., avendoli particolarmente decorati degli speciosi titoli di suoi Familiari, di Participanti, e di Commensali Pontificj; volendo altresì, che gli stessi in qualsivoglia luogo, ed occasione preceder dovessero a tutti gli altri Cavalieri di ogni qualunque Ordine, e che in mancanza degli Ambasciadori de' Principi, eglino portar dovessero il baldacchino, qualora il Pontefice Romano avesse avuto ad usarlo; costituendo a medesimi la casa di loro residenza in questa Città di Viterbo, e particolarmente nel palagio, posto nella piazza del Comune, ove presentemente risiede il Governatore pro tempore della Provincia: di che a perpetua memoria nella Sala regia del palagio Conservatorale di questo Pubblico scorgesi in un quadro rappresentata l'istituzione di detto Ordine con sotto la seguente iscrizione:

1456

MEMORIÆ . SEMPITERNÆ . OPTIMI . MAXIMIQVE . PRINCIPIS . PAVLI . III . FARNESII . QVI . PATRIMONII . PROVINCIÆ . AC . VITERBII . VETERIS . SVÆ . EIVSQVE . HEROVM . SEDIS . MAGNIFICENTIÆ . STVDENS . ORDINEM . MILITVM . LILII . IN . EA . PRÆCLARVM . INITITVIT . ET . EORVM . INSIGNE . VIRGINIS . DEIPARÆ . AD . QVERCVM . IMAGINEM . PRÆSTITVENS . VITERBII . VTPOTE . EIVS . PROVINCIÆ . METROPOLIS . STATIONEM . ILLIS . CONSTITVIT . SAL . AN . M . D . XL . VI .

Una

Una però delle neceſſità, nelle quali in detto anno ritrovoſſi queſto Pontefice, io mi perſuado, che foſſe l'impegno, che gli corſe di ſpedire all' Imperador Carlo V. dodici mila fanti, e ſeicento cavalli per dargli ajuto nella guerra da eſſo intrapreſa contra alcuni Principi eretici della Germania; fra le quali truppe comandate da Ottavio Farneſe nipote di eſſo Pontefice, oltre gli altri Cavalieri, e ſoggetti di riguardo, vi furono particolarmente quattro Capitani Viterbeſi, che ſi acquiſtarono gran fama, e riputazione coll' aver moſtrate varie ſegnalate pruove del loro valore; ma ſiccome chi ciò ſcrive, non ne aſſegna i nomi, così neppur' io poſſo notificarli.

Pregato poi lo ſteſſo Pontefice dal Magiſtrato di Viterbo, e da altri molti Cittadini, acciocchè ſi foſſe compiaciuto d'iſtituire in queſta ſua patria uno Studio pubblico di ſcienze, il quale non foſſe punto inferiore alle altre Univerſità d'Italia, egli ammettendo con ſomma clemenza le loro ſuppliche, ne incaricò l'eſecuzione a Bartolomeo Appoggio da Macerata, allora Luogotenente Generale, o ſia Preſide di queſta Provincia, da cui fu con molta prontezza adempiuta la di lui mente, conforme appariſce dall' invito, o ſia notificazione, che in tal tempo ne pubblicarono in Viterbo, ed altrove tanto eſſo, che il predetto Magiſtrato, giuſta i riſcontri, che ſe ne anno nel libro delle Riforme del ſudetto anno 1546. ſotto il dì 24. di Ottobre; il quale Studio però benchè foſſe provveduto di ottimi Lettori, e Maeſtri, non pertanto riuſcì di quella durazione, che ſi ſperava, sì perchè pochi furono i giovani, che vi concorſero per la vicinanza di altre Univerſità, come ſarebbe di Roma, Siena, e Perugia; sì anche per eſſere (come qui appreſſo vedremo) paſſato non molto dopo all'altra vita il predetto Sommo Pontefice; il quale avendo nell' anno 1547. del meſe di Maggio ricevuto in queſta Città l'avviſo della vittoria riportata dal ſudetto Imperador Carlo V. contra il Duca di Saſſonia, e gli altri ribelli, fe ſubito andare alla ſua preſenza il Preſide, e Conſervadori della ſteſſa Città, a' quali con ſomma amorevolezza diè parte della medeſima; ed eſſendo perſonalmente intervenuto al ſolenne *Te Deum*, che ne fece cantare in queſta Chieſa Catedrale, comandò, che per tutta la detta Città ſe ne faceſſero fuochi, e ſegni di allegrezza; ove parimente riſedendo nell' anno 1548. traslatò da queſta Chieſa a quella di Orvieto il prenominato Cardinal Rodolfo, avendo in ſua vece ſurrogato Niccolò Ugolini da Monterchio Dioceſi di Città di Caſtello, il quale con molta pompa, ed onore nell' anno 1549. ricevette in queſta Città lo ſteſſo Sommo Pontefice, che fu l'ultima volta, ch' egli vi venne, mentre di qua ritornatoſene in Roma, nel giorno 2. di Novembre dello ſteſſo anno ceſsò di vivere.

1547

1548

1549

Nell' anno medeſimo, conforme leggeſi nel Ms. di Caſa Sacchi pag. 69. tergo a dì 19. di Marzo, giorno di Martedì ad ore 22. caſcò da' fondamenti il gran campanile della Chieſa di S. Angelo nella piazza del Comune, e rovinò tutta la parete anteriore, e facciata di eſſa Chieſa; eſſendo altresì rimaſte infrante due belliſſime groſſe campane con ſalvarſene ſolamente una picciola, che pure in qualche parte reſtò leſa nella corona. Andò parimente in pezzi il leone di pietra nella colonna incontro la detta Chieſa, e ſe non vi perì perſona alcuna, ciò procedette, perchè ognuno potè ſalvarſi per eſſere ſtata tale rovina alcune ore avanti preveduta.

Volendo poi i Viterbeſi nell' anno 1552. moſtrarſi grati al Pontefice Giulio III. aſſunto già al ſommo Sacerdozio ſin dall' anno 1550. dopo la morte di Paolo III., ed anche al ſudetto Cardinal Rodolfo loro Legato, in congiuntura di alcuni bonificamenti, che furono fatti nel cortile del loro pubblico palagio, a mano deſtra di eſſo cortile fecero collocare le armi sì di eſſo Pontefice, che del predetto Legato, ambedue in pietra peperino con ſotto tale iſcrizione:

1552

IVLIO . III. PONT. MAX.
CIVITAS . VITERBIEN. EREXIT.
PROVINCIAM . PATRIMONII . GVBERNANTE .
RODVLPHO . PIO . CARD. DE . CARPO . LEGATO.
M. D. L. II.

Dimostrammo nel Libro Primo, che la Terra di Barbarano fu ne' passati secoli un luogo soggetto a Viterbo, ed ora tuttavia ne appartiene alla Diocesi; per lo che parmi doveroso far memoria di una vergine nativa di esso luogo, chiamata Felice, morta in Roma in concetto di gran santità il dì 20. di Aprile dell' anno 1553., essendo stata la medesima seppellita nella Chiesa di S. Cecilia nel Monte Giordano, ora detta di S. Maria in Vallicella della Congregazione dell' Oratorio. La Vita di questa gran Serva di Dio fu scritta ad una Monica dal di lei Confessore Don Cacciaguerra in una lettera molto prolissa, la quale essendo stata alquanto abbreviata, leggesi in lingua Italiana presso Silvano Razzio nel tomo secondo delle Donne Illustri per santità, siccome si ha da Daniele Papebrochio, e da altri Bollandisti nel tomo parimente secondo delle Vite de' Santi di detto mese di Aprile sotto il titolo *Prætermissi*, *& in alios dies rejecti* pag. 743. ove così si legge: *Felix de Barbarano virgo Deo devota*, *hoc die obiit Romæ*, *sepulta in Ecclesia S. Cæciliæ in Monte Jordani anno* 1553. *Vitam descripsit Confessarius D. Cacciaguerra in epistola prolixa ad quandam Monialem*, *quam aliquantulum abbreviatam licebit Italice legere apud Silvanum Razzium Tomo 2. de Fœminis sanctitate illustribus*; *sed prudenter titulo Beatæ abstinuit*, *cum nullum ipsa cultum habeat*. Della medesima parla con molta lode Tommaso Bozio nel Tomo primo *de Signis Ecclesiæ Dei* libro duodecimo, capitolo vigesimoterzo, segno 57. pag. 569. dove fa parimente menzione della detta di lei Vita, scritta da Bonsignore Cacciaguerra, da lui chiamato *Vir fidei spectatæ*, *& integritatis summæ*, e nel Tomo secondo, libro decimoquinto, capitolo secondo, segno 58. pag. 101. dicesi della stessa aver' ella passate cinque intere Quaresime senza nessun' altra sorta di cibo, che della sola Eucaristia, essendone queste le parole: *Virgo quædam Felix nomine ex oppido Barbarani Romæ ætate nostra vixit*. *Hæc quinque totas Quadragesimas sola Eucharistia transegit*. *Ejus Vitam sanctissimam scripsit Bonsignorius Cacciaguerra*. Ella adunque, come già dicemmo, fu seppellita nella sudetta Chiesa, e propriamente nella prima cappella a mano manca della navata laterale, ove vedesi il di lei sepolcro di marmo con un' epitafio del seguente tenore:

D. O. M.

MEMORIÆ . FELICIS . DE . BARBARANO. VIRGINIS. PIETATE . HVMILITATE . PATIENTIA . CÆTERISQVE . CHRISTIANIS. VIRTVTIBVS. INSIGNIS. QVÆ. SVO . TEMPORE. SATIS . NOTA . A . SVBSECVTA . OBLIVIONE . IN. HAC .SACRA . ÆDE . VBI . QVIESCIT. MONVMENTO. POSITO . VINDICATA . EST . ANNO . SAL. MDCLXXIV. VT. LVCEAT. OMNIBVS . PRÆCLARÆ . SANCTITATIS . EXEMPLO.

OBIIT. XX. APRILIS. MDLIII.

E ciò basti aver detto di tal Serva di Dio. Mosso però il prenominato Pontefice Giulio III. dallo stato deplorabile, in cui trovavasi tutta la Toscana, e particolarmente la Città di Siena per le incessanti guerre, che vi si facevano dall'Imperador Carlo V., e da Enrico II. Re di Francia, nel principio del mese di Giugno del sudetto anno 1553. pensò di venirsene con tutta la Romana Curia in Viterbo, per vedere se essendo egli più da vicino, gli fosse stato più facile di por fine agl' impegni de i due mentovati Monarchi. Risedendo adunque lo stesso in questa Città, ricevette infiniti atti di ossequio da Sebastiano Gualterio, allora Vescovo della medesima, al quale il detto Papa permise di poter' affittare per un certo tempo la Terra di Bagnaja; il cui dominio, conforme altrove dimostrammo, in tal tempo pienamente spettava a questa Sede Vescovile. Ancor' egli volle visitare la sacra immagine della Vergine della Quercia, avendovi altresì in giorno di Domenica celebrata la santa messa. Nel giorno poi 11. dello stesso mese diè fuori qui una sua Bolla, colla quale vietava, che ne' luoghi di Santa Chiesa comperar si potesse il sale forestiero, la qual Bolla si ha nel Bollario Romano alla pag. 536. E benchè, siccome si è accennato, egli tentasse tutto il possibile per ridurre in pace i sudetti Regnanti, e per conseguenza di riparare a' danni de' poveri Senesi, vedendo alla fine, che nulla profittava, stimò bene di ritornarsene in Roma.

A Giu-

A Giulio III. ſuccedette nel Pontificato Marcello II., ed a queſti Paolo IV., nel cui tempo, cioè nell'anno 1555., ſecondo ſcrive Antonio Caracciolo, riferito da Domenico Bernini nell'Iſtoria di tutte l'Ereſie, ſecolo XVI. capitolo ſettimo, non poche Moniche del già mentovato Moniſtero di S. Caterina di Viterbo rimaſero infette di ereſia; eſſendo queſt' eſſe le parole del Caracciolo: *In Viterbo ſe reſidenza il Cardinal Polo Legato di Romagna, anch' egli molto ſoſpetto, e proceſſato. E nella ſua corte vi erano molti eretici.... Furono infette ancora molte Monache del Monaſtero di S. Caterina di quella Città, com' anche in Firenze i Monaſteri intieri erano infetti.*

1555

Segnaloſſi nell' anno 1557. la pietà di Donna Girolama Orſini ne' Farneſi, Ducheſſa di Parma, e di Piacenza, e Signora di Caſtro nella deliberazione, che fece di fondare in Viterbo per la maggior gloria di Dio un Moniſtero di ſacre Vergini, e quello dotare, e ſovvenire come vera Madre, e Fondatrice; di cui procuratane la licenza dal prenominato Pontefice Paolo IV. il dì primo di Gennajo di detto anno, le ne fu ſpedito Breve per via della Sacra Penitenzieria, alla quale preſedeva il Cardinal Ranuccio Farneſe, figliuolo di detta Ducheſſa. Nel detto Breve, giuſta la ſua petizione, le ſi concedeva di poter fondare un Moniſtero dell' Ordine di S. Benedetto ſotto il titolo della Viſitazione della B. Vergine, e di demolire per tal' effetto la Chieſa Parrocchiale di S. Bartolomeo; e che tal Moniſtero foſſe eſente da qualſivoglia giuriſdizione, e viſita dell' Ordinario, e ſolo ſoggiaceſſe alla giuriſdizione del Cardinal Penitenziere pro tempore, con facoltà di godere tutte le grazie, immunità, indulti, ed eſenzioni, che godevano tutti gli altri Moniſterj di S. Benedetto ſenza minima differenza; e che il medeſimo foſſe perpetuamente juſpatronato de' Duchi, e Ducheſſe di Caſtro. Avendo adunque la ſudetta Ducheſſa comperato un palagio in Viterbo preſſo la mentovata Chieſa di S. Bartolomeo, il quale (per quello abbiamo dimoſtrato) fu ſenza dubbio il palagio del Cardinal Raniero Capocci, vi aggiunſe la compra di altre molte caſette, ſiti, ed orti contigui; ed avendo fatto il tutto ridurre in forma di comodo Moniſtero, vi rinchiuſe finalmente venticinque zitelle, da ſe preſcelte, e che erano volonteroſe di farſi Moniche, la maggior parte ſue vaſſalle, e ſenza dote. Ma perchè lo ſtare elleno in tal guiſa, non parea, che pienamente appagaſſe il conceputo deſiderio di una total perfezione, ſi giudicò opportuno di provvederle di perſone provette nello ſpirito, ed atte a ben' iſtruirle; onde a tal' effetto la medeſima Ducheſſa ſupplicò per la licenza di potervi introdurre tali perſone, di che il dì 3. di Giugno dello ſteſſo anno 1557. le ne fu ſpedito altro Breve per la medeſima ſtrada della Sacra Penitenzieria, in cui davaſi facoltà di eſtrarre ſei Moniche dal Moniſtero di S. Maria degli Angioli del Borgo di S. Frediano di Firenze dell'Ordine di S. Benedetto; per lo qual' intento o perchè s'incontraſſero inſuperabili difficoltà, o perchè ſi deſideraſſe di fondare il Moniſtero ſotto l'Ordine Ciſtercienſe, ſi ebbe nuova grazia di cavare le opportune Moniche dal Moniſtero di S. Donato in Polveroſo, che è circa due miglia lontano dalla ſteſſa Città di Firenze, ed è ſimilmente dell' Ordine Ciſtercienſe: al qual' effetto ſi ſpedirono colà perſone gravi, e trattatoſi l'affare, reſtò egli felicemente conchiuſo. Avanti però, che tali Moniche ſi partiſſero dal loro Moniſtero in numero di ſette, fu a ciaſcheduna di eſſe ſin d'allora aſſegnato l'officio, che dovea fare. La prima, che fu Suor' Angelica Attavanti, fu dichiarata Abadeſſa. La ſeconda, che fu Suor Franceſca Bettini, fu eletta Priora. La terza, che fu Suor Beatrice Carneſecchi, fu fatta Portinaja. La quarta, che fu Suor Taddea Bonini, Maeſtra di Novizie. La quinta, che fu Suor Carità Perrini, fu deputata Cantora. La ſeſta, che fu Suor Lodovica Carneſecchi, ebbe il carico di Cellerara. E la ſettima, che fu Suor Maria Angela Bonini, fu fatta Sagreſtana, e Maeſtra de' lavori, eſſendo elleno tutte Fiorentine, e di tal maniera elette da' loro Superiori per l'indrizzo del nuovo Moniſtero negli officj più importanti. In queſta guiſa adunque pervenute in Viterbo il dì ultimo di Ottobre del medeſimo anno, entrarono ſubito nel detto nuovo Moniſtero, dove con ſomma allegrezza furono ricevute dalle zitelle, che ivi ſi trovavano, creſciute a quel tempo

1557

ſino al numero di trenta. Paſſati due meſi, ſi fece determinazione di dar l'abito monaſtico ad una parte di tali zitelle, delle quali ne furono preſcelte ſei, che poi nel giorno della Circoncisione del Signore del ſeguente anno 1558. furono veſtite da Aleſſandro Piccolomini Veſcovo Pientino, e Vicelegato della Provincia del Patrimonio, tra le quali fu Elena Orſini figliuola di Gio: Franceſco Orſini Conte di Pitigliano, e nipote della prenominata Ducheſſa. E tale fu la fondazione, ed il principio di queſto Moniſtero dell' Ordine Ciſtercienſe, giuſta le memorie, che nel di lui Archivio ſe ne conſervano; il qual Moniſtero per rifleſſo della ſua Fondatrice, chiamaſi comunemente il Moniſtero della Ducheſſa, ed anche delle Ducheſſe. Le Moniche del medeſimo furono ne' primi tempi tutte nobili, ed anno una Chieſa molto ricca di argenti, e di altre ſuppellettili ſacre, governandoſi dal Veſcovo di Viterbo per mezzo di Preti ſecolari. Dello ſteſſo facendo menzione Niccolò Baccetti nella ſua Iſtoria Septimiana, libro quarto, così ne ſcrive: *Cum Hieronyma Urſina Farneſia, Caſtri, Parmæ, Placentiæque Duciſſa, inſignis pietatis fœmina, Viterbii ſub nomine Viſitationis Deiparæ Virginis, ad præſcriptum Regulæ S. Benedicti, Monaſterium liberalitate tanta Principe digna vellet erigere, ex uno S. Donati Florentino, Ciſtercienſique Cœnobio ſacra Monialium colonia deducta fuit, quæ nobilium illic Virginum profitentium mores formavit* &c. E ciò baſti aver detto di tal Moniſtero.

1558

1559

Eſſendo però che circa il principio dell' anno 1559. ſeguiſſe nel Convento di Gradi una ſpaventoſa apparizione, la quale viene eſpoſta dal Nobili nella ſua Cronaca Ms. capitolo undecimo pag. 200. non voglio diſpenſarmi neppur' io di narrarla. Un certo Religioſo di quel Convento, il quale credeſi, che foſſe Fra Gregorio di Carci, perchè appunto morì nel meſe di Marzo di detto anno 1559. avendo una notte ſtudiato fino alle cinque, o ſei ore, e volendo prima di porſi in letto, alquanto riſcaldarſi, ſe ne paſsò dalla ſua cella alla ſtanza del fuoco, ove ritrovò due Frati veſtiti di cappa, che con gran ſilenzio moſtravano ancor' eſſi di riſcaldarſi. Egli levateſi le ſcarpe, e ſcaldatiſi i piedi, già ſtava per ritornarſene in ſua cella, ma meravigliandoſi del gran ſilenzio di detti due Frati, fu curioſo di rimirarli nel volto, e conobbe che gli ſteſſi erano appunto due Frati ſuoi amici, che tempo prima erano mancati di vita, i quali immediatamente diſparvero da' ſuoi occhj; per la qual coſa il medeſimo ne concepì tanto terrore, che fuggitoſene in cella, venne attaccato da sì violenta infermità, che poco dopo ancor' eſſo ceſsò di vivere; dove il Nobili dopo aver raccontata tale apparizione, così ſoggiugne: *Hoc illis adveniſſe credo poſt mortem loco purgatorii in eodem loco, ubi viventes ſilentium frangere ſoliti erant, & ut ſuos ad ſilentia loco, & tempore debito ſervanda erudiſſent.*

1560

Nell' anno 1560. a' 4. di Novembre paſsò per Viterbo per andare a Roma il Duca di Firenze, e di Siena con pompa grandiſſima, conducendo con ſeco la ſua moglie, e figliuoli, e tutta la ſua corte. Il medeſimo fu alloggiato nella Rocca, ed il Conte di S. Secondo di lui cugino alloggiò in caſa Sacchi, e propriamente nella torre; giuſta i riſcontri che ſe ne anno nel Ms. di detta Caſa alla pag. 83. Paſsò anche in tal' anno un Principe di Albania, il quale ſtanziò nel Convento di Gradi, ancorchè il Nobili alla pag. 340. non individui per quanto tempo vi ſi fermaſſe.

1563

Morto poi Paolo IV. nel detto anno 1560. fu ſoſtituito nel ſoglio di S. Pietro il Pontefice Pio IV., il quale nell' anno 1563. in una Congregazione Generale, o ſia Conciſtoro tenuto avanti di ſe il dì 30. di Dicembre, dichiarò vacanti tutte le Legazioni dello Stato Eccleſiaſtico, e per conſeguenza anche queſta di Viterbo, o vogliam dire del Patrimonio, di cui allora era Legato il Cardinal' Ippolito da Eſte, detto altramente il Cardinal di Ferrara, riſultando ciò dal Libro delle Riforme di detto anno alla pag. 9. tergo; le quali Legazioni eſſendo poi ſtate dallo ſteſſo Pontefice rimpiazzate, queſta ſpecialmente nell' anno 1565. fu conferita in perpetuo al Cardinal' Aleſſandro Farneſe nipote del defonto Pontefice Paolo III., da cui nel meſe di Giugno dello ſteſſo anno fu fatto il ſuo ſolenne ingreſſo in queſta Città, che da Giacomo Sacchi ne' Ricordi di ſua Caſa

1565

alla

Fontana della Rocca di Viterbo

Gioseppe Sisti Fietti Viterb. delin.

Gio. Batta Sintes scul. con lic. de sup.

alla pag. 85. vien' esposto in questi termini: *A dì . . . . di Giugno 1565. lo Illmo & Rmo Card. Farnese Legato perpetuo del Patrimonio fece l'entrata in Viterbo con il Clero, Vescovo, & tutte Fratine parate, & con pompa andò a San Lorenzo Domo de Viterbo sotto un baldacchino di broccato d'oro, & Priori, & primi Cittadini a torno, & io M.° Jacomo sempre andai seco parlando per la strada: Alla Porta di S. Sixto fu fatto un portone a guisa di arco con una inscriptione di lettere grosse, quale inscriptione feci io, che diceva:*

MAGNO. ALEXANDRO. CARD. FARNESIO. VITERBIEN.
AD. TRANQVILLITATEM. SALVTEMQVE. PVBLICAM.
LEGATO. PERPETVO.

Le Arti ferno lor portoni belli per le strade, & io haveo trovate belle inventioni per la sua entrata, ma Sua Signoria Illma non volse, per non dar spesa alla Comunità. E tale fu il solenne ingresso di questo Legato.

Morto Pio IV. il di lui immediato successore nell' anno *1566.* fu il Santo Pontefice Pio V., nel qual' anno dal sudetto Legato perpetuo Alessandro Farnese nella piazza della Rocca fu compiuta quella superba fontana, che anche di presente vi si scorge, e che dassi da me nell' annesso foglio, incominciata già nel tempo di sua Legazione dal prenominato Cardinale Ippolito d'Este; essendo la medesima una delle belle opere del celebre Architetto Giacomo Barozzi da Vignola, ove in due delle di lei parti leggesi incisa la seguente iscrizione: *1566*

PII. V. PONT. MAX. ANNO. PRIMO.
AQVA. RESPVLIA.
OPVS. AB. HYPPOLITO. ESTENSI. CARD. LEGATO. INCHOATVM.
AB. ALEXANDRO. FARNESIO.
CARD. LEGATO. PERPETVO. ABSOLVTVM.

Costesto Santo Pontefice per riparare alle usure maliziose degli Ebrei, i quali in Viterbo differivano per molti anni l'esazione de' loro crediti, e ciò con sommo pregiudizio de' Viterbesi, e di altri Cristiani, i quali per dette usure si riducevano in istato di miseria, a tal' effetto con sua Bolla *sub datum Romæ apud S. Petrum die* 10. *Octobris 1569. Pontif. anno* IV., dichiarò che passati sei anni tali debiti s'intendessero affatto prescritti, e con essi eziandio ogni qualunque usura, sicchè i debitori non fossero nè in tutto, nè in parte tenuti a nessuna sorta di pagamento. *1569*

Nell' anno poi 1571. volendo i Religiosi Domenicani di questa Città ridurre in più ampla forma l'altar maggiore della loro Chiesa di Gradi, ed avendolo a tal riflesso fatto demolire, furono in esso ritrovate quelle stesse sacre Reliquie, che, come altrove accennammo, vi pose di propria mano il Sommo Pontefice Alessandro IV. allora quando lo consacrò. Questo altare ridotto finalmente alla bramata perfezione, fu nell' anno medesimo consacrato da Vincenzo Ercolani Vescovo Sarnense dello stesso Ordine di S. Domenico, giusta la testimonianza, che ne fa Fra Vincenzo Maria Fontana nell' opera *de Provincia Romana*, dove trattando della sudetta Chiesa, e Convento, così dice sotto il titolo quarto: *Eandem* (Ecclesiam) *solemni ritu consecravit Alexander Papa IV. . . . . . propria manu sacras reliquias in ara maxima apponendo, quæ in ejusdem demolitione pro ampliori restituenda, inventæ sunt an.* 1571. *Pio V. feliciter regnante: Vincentio Herculano Sarnensi Episcopo ex Ordine nostro assumpto, illam consecrante.* *1571*

Considerando però il Popolo di Viterbo, che lo Spedale, ch' era anticamente in questa Città, per essere situato nel piano di Faule, cioè a dire in luogo molto basso, rendeasi conseguentemente per ragione dell' aria cattiva molto pregiudiziale a' poveri infermi; per tal motivo nell' anno 1575. un' altro ne fabbricarono di pianta in quel sito più eminente, in cui presentemente riscontrasi, secondo si ha dalla lapide sopra la di lui facciata, nella quale così si legge: *1575*

ALEXANDRO . FARNESIO . CARD. LEGATO .
POPVLVS . VITERBIENSIS .
PAVPERVM . COMMODITATI . STVDENS .
SALVBRIORI . IN . LOCO . A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT .
ANNO . A PARTV . VIRGINIS .
M. D. LXX. V.

Questo Spedale è governato da i Conservadori pro tempore della Città, e da altri quattro Nobili, che chiamansi Governatori, i quali procedono colla sopraintendenza del Vescovo; ed è per ordinario non poco numeroso d'infermi, che però vi si tiene un Sacerdote secolare per la cura delle anime, com' anche altri officiali, e serventi, e con essi il medico, cerusici, barbieri, speziale, e speziaria, con un' appartamento separato per le donne inferme; essendo tutti i detti officiali convenientemente provvisionati. Il medesimo, per essere il maggiore di questa Città, vien chiamato lo Spedal grande, giacchè oltre di esso ve ne sono gli altri otto, che già accennammo nel Libro primo. L'antico Spedale poi, che, come dicemmo, restava nel piano di Faule, oggi trovasi convertito in una Chiesa, che chiamasi di Santa Croce, ove portansi a seppellire i cadaveri di tutti quegli, i quali muojono nel sudetto Spedal grande.

1576 1577 Siccome però la Gran Madre di Dio riscuoteva da questo Popolo di Viterbo una somma venerazione nella sua più volte mentovata sacra immagine della Quercia, così in una circostanza dolorosa, in cui il medesimo ritrovossi negli anni 1576. e 1577. se allo stesso conoscere quanto una tal venerazione grata le fosse. Essendo Vescovo di questa Città il Cardinal Francesco Gambara da Brescia, ed essendo stato dal Pontefice Gregorio XIII. eletto per di lui Vescovo Suffraganeo Carlo Montilio di Casale Arcivescovo di Amalfi, nel mese di Maggio del sudetto anno 1576. apparve tutto ad un tratto in queste campagne una infinita moltitudine di locuste, dalle quali non solo venivano sradicati tutti i grani, e tutte le biade, ma anche ogn' altra qualunque cosa, da cui potea sperarsi qualche sorta di frutto; e benchè per esterminare sì fatta peste, da numerosi contadini a tal motivo stipendiati dalla Città, com' anche dalla Camera Apostolica, per molte e molte rubbia di territorio raccolte ne fossero migliaja di sacchi, pur' elleno in vece di scemarsi, ivano tutto giorno oltre ogni credere multiplicando, tantochè sovente volar si vedeano a grandissime schiere, ed oscurare affatto l'aria, quasi state fossero una densa orrida nube; oltre il penetrare, che eziandio facevano sin dentro le case, arrecando gravissima molestia non meno agli uomini, che agli animali. Finalmente però accortisi i Viterbesi, che di questo gran flagello n'erano cagione i proprj peccati, ricorsero contriti alla predetta Sacratissima Vergine della Quercia, la quale rimirandoli con occhio di misericordia, non tardò di porger loro l'opportuno rimedio, giacchè fatto subito sollevare un' impetuosissimo vento, questo col continuo soffio di un giorno, e di una notte spinse verso il mare la detta infinita quantità di locuste, ove tutte si affogarono nelle onde; e se pure alcune ne restarono in queste campagne, gonfiate dallo stesso vento, vedeansi ocularmente crepare nel mezzo. Per una tal grazia il sudetto Vescovo assieme col Vicelegato Lorenzo Celso, ed i Conservadori della Città avendo ordinata una solenne processione, portaronsi tutti ad offerire per voto alla stessa Vergine un quadro di argento a bassorilievo con sua cornice di ebano, in cui vivamente vedeasi espresso il detto flagello, e respettivamente la grazia prodigiosa, che avea fatta loro la Gran Madre di Dio; avendo il prenominato Pontefice Gregorio conceduta Indulgenza plenaria a tutti quei, che fossero intervenuti alla detta processione, come per sua Bolla *sub datum Romæ* 22. *Junii* 1577. *Pontific. anno* VI. Di cotesto flagello se ne vede in pittura rappresentata l'istoria nel palagio pubblico di Viterbo con sopra la seguente iscrizione:

INGENTIVM . LOCVSTARVM . INTERNECIONI . NVPER . INSTAR . SOLIS . LVCEM.
ADIMENTIVM . ET . QVÆ . TERRA . EDITA . SVNT. AGMINATIM . EXEDENTIVM .
HVMANA . LEGE . ET . ALIA . CVRANTE . LAVRENTIO . CELSO . PROLEGATO .
ADHIBET . REMEDIA . POPVLVS . VITERB. SALVT. AN. MDLXXVI. ET . POSTERO .

Nel

Nel ſudetto anno 1577., e preciſamente il dì 8. di Aprile il ſopramentovato Cardinal Veſcovo Gambara, aſſiſtito dal predetto ſuo Suffraganeo Carlo Montilio ſolennemente conſacrò la Chieſa, e l'altare della Sacratiſſima Vergine della Quercia, giuſta il riſcontro, che ivi ſe ne ha da queſta iſcrizione:

ANNO . DOMINI . MDLXXVII. DIE . VII. APRILIS . IOANNES . FRANCISCVS . MISERATIONE . DIVINA . TIT. S. ANASTASIÆ . S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS . DE . GAMBARA . NVNCVPATVS . QVI . A . FELIC. RECORD. PIO . PAPA . V. VITERBIENSI . ECCLESIÆ . PRÆFECTVS . EIVS . SANCTISSIMIS . MANIBVS . MVNVS . CONSECRATIONIS . SVSCEPI . CONSACRAVI . ECCLESIAM . ET . ALTARE . IN . HONOREM . NATIVITATIS . BEATISS.^mæ^ ET . GLORIOSISS.^mæ^ VIRGINIS . MARIÆ . ET . RELIQVIAS . POSVI . &c.

Dalla qual lapide oltrechè ſi ha eſsere ſtato il Gambara conſacrato Veſcovo dallo ſteſso Santo Pontefice Pio V., ſi ha ancora, che la Chieſa da eſso conſacrata ſia ſotto il titolo della Natività di Maria; avendo altresì il prenominato Cardinale per la divozione grande, che profeſsava alla detta ſacra immagine, fatta ornare la di lei cappella di ſuperbi ſtucchi, e pitture, ov'egli vedeſi dipinto al naturale in atto di adorarla genufleſso; ſiccome anche donò alla medeſima un calice di oro maſſiccio, ſette lampane di argento, ed un paliotto molto prezioſo con altre diverſe coſe di grande ſtima; avendo di più laſciato in teſtamento, che ſeguita la ſua morte, foſse il ſuo cadavere ſeppellito nell' ingreſso della predetta cappella, il che, conforme appreſso diremo, fu puntualmente eſeguito.

In queſto medeſimo anno dal Comune di Viterbo per pubblico Conſeglio fatto il dì 26. di Luglio, fu conceduto a' Padri Minori di S. Franceſco di Paola il Convento, e la Chieſa, che gli ſteſſi di preſente poſſiedono in queſta Città, eſſendo la detta Chieſa, come già dicemmo nel Libro Primo, ſotto il titolo di S. Maria delle Fortezze; il che tutto riſulta da pubblico iſtromento, che ſi conſerva nell' Archivio di eſſi Padri. Non eſſendo da paſſarſi ſotto ſilenzio, che tale Chieſa fu fatta edificare dalla Nobiliſſima Caſa Farneſe, conforme riſulta dalle di lei armi, e che la medeſima è architettura del celebre Bramante; eſſendo ſtata altresì in queſt' anno ſteſſo dal ſudetto Comune aperta entro la Città quella ſtrada, la quale per eſſere ſtata fatta in tempo della Legazione del prenominato Cardinal Aleſſandro Farneſe nipote di Paolo III., ſi ſarebbe deſiderato, che foſſe ſtata chiamata ſtrada Farneſe; ma perchè tale denominazione non fu dal popolo abbracciata, non ſolo ne' paſſati tempi, ma anche di preſente viene detta da ciaſcuno Strada Nuova, eſſendo tale le iſcrizioni, che a capo della ſteſſa ſi riſcontrano:

EX . AVTORITATE . ALEXANDRI . FARNESII .
CARDINALIS . LEGATI . POPVLVS . VITERBIENSIS .
VIAM . FARNESIAM . APERVIT .

Sotto

GREGORII . XIII. PONT. MAX. ANNO . V.
ALEXANDER . FARNESIVS . CARD. LEG.
MAGNIFICE . VIAM . FARNESIAM . DVXIT .
A . PARTV . VIRGINIS . MDLXXVII.

1578

Il dì poi 15. di Settembre dell' anno 1578. dallo ſteſſo Cardinal Gambara fu in queſta Città con molta pompa ricevuto il mentovato Pontefice Gregorio XIII., il quale vi ſi portò per aver' ancor' egli l'onore, ed il vantaggio di venerare la ſteſſa ſacra immagine della Quercia; dopo di che avendolo lo ſteſſo ſupplicato, che compiaciuto ſi foſſe di trasferirſi nella Terra di Bagnaja per vedere la famoſa villa, che da eſſo Cardinale vi era ſtata fatta a proprie ſpeſe [a], il Pontefice grazioſamente gli aderì, ove da eſſo fu trattato con indicibile ſplendidezza. La detta villa, che di preſente godeſi dalla Romana Nobiliſſima Caſa Lanti, benchè ſia molto decaduta dal ſuo ſtato primiero; ciò non oſtante da Monſignior Federico Lanti è ſtata in mio tempo talmente riſtorata, che pur rendeſi a chiunque la mira oltre modo godibile. Mi vien' aſſerito che i diſcendenti del ſopradetto Cardinale ſentino tuttavia l'incomodo di pagare i frutti de' cenſi creati dal medeſimo per fare una tal villa. Evvi qui tradizione, che avendo lo ſteſſo altresì indotto il Santo

[a] *Di queſta villa ſi parlerà ancora nella Serie de' Veſcovi di Viterbo.*

Car-

Cardinal Carlo Borromeo, acciocchè ſi portaſſe a vederla, queſti dopo averla paſſeggiata, e ben'oſſervata, con libertà da Santo gli diceſſe: Che meglio avrebbe egli fatto ſe impiegata aveſſe tutta quella gran ſomma di denaro nella fabbrica di uno ſpedale per ſervigio de' poveri infermi, a cui con molta manſuetudine riſpoſe il Gambara, che mancato non avrebbe di fare ancor queſto; benchè per altro io non trovo, che ciò da lui foſſe fatto, giacchè lo ſpedal grande, che in Viterbo è fra tutti gli altri il più conſiderabile, fu (conforme abbiam di ſopra dimoſtrato) fatto fabbricare di pianta dalla ſteſſa Città. Con tutto queſto però il medeſimo non piccol merito acquiſtoſſi preſſo l'Altiſſimo per le altre magnifiche opere, che fece per la di lui gloria; concioſſiacoſachè minacciando rovina queſta Chieſa Catedrale per la molta ſua antichità, fu dallo ſteſſo riſtorata, ampliata, e nobilitata, avendovi particolarmente fatta a ſue ſpeſe quella grandioſa facciata, che di preſente vi ſi ſcorge, e che riſcontraſi nella figura da me data nel Libro Primo.

1582

Ma eſſendoſi nell'anno 1582. in queſta ſteſſa Città ſtabilito il Moniſtero delle Moniche di S. Domenico, è ben dovere, che da me ſe ne narri il loro principio giuſta le notizie, che ne ha laſciate Vincenzo Maria Fontana nell' Opera della Provincia Romana dell' Ordine Domenicano, capitolo terzo, titolo ſecondo pag. 231. e ſeg., ed anche Giacinto Nobili nella ſua Cronaca più volte allegata. Anticamente adunque erano in Viterbo alcune donzelle, che perchè veſtivano l'abito del Terz'Ordine di S. Domenico, venivano perciò chiamate le Moniche della Penitenza; e benchè le medeſime abitaſſero nelle proprie caſe, pure per quello concerne all' obbedienza, erano ſoggette al Priore pro tempore del ſudetto Convento di Gradi. Queſte con altro nome erano parimente dette le Oblate, imperocchè non ſolo offerivano la loro vita al ſervigio di Dio, ma anche di tutto ciò, che poſſedevano, o foſſero beni mobili, o ſtabili, ne facevano oblazione nelle mani dell' accennato Priore: delle quali oblazioni, o ſieno donazioni ſe ne conſervano molti iſtromenti nell'Archivio di eſſo Convento. In progreſſo di tempo tali Oblate incominciarono ad abitare tutte inſieme in una caſa nella piazza di S. Tommaſo preſſo la Chieſa di S. Bernardino, ove poi fu fabbricato un palagio dalla Nobile Viterbeſe Famiglia Finiziani. Fra le medeſime fiorì particolarmente la Beata Lucia da Narni, che nell' anno 1497 [a]. nella feria quarta dopo la ſeconda Domenica di Quareſima fu da Criſto Signor noſtro degnata delle ſue Sacre Stimmate in tutto viſibili; il che riſaputoſi dal Pontefice Aleſſandro VI., egli non meno in Viterbo, che in Ferrara, ove poi la detta Beata paſsò a ſtanziare, volle per mezzo degl' Inquiſitori, e de' Medici accertarſi della verità di dette Stimmate, che tali furono rinvenute, quali appunto dalla pubblica voce ſi decantavano, giuſta i proceſſi, e ſcritture autentiche di sì fatta ricognizione, che diconſi eſſere in S. Domenico di Siena, ed in Santa Caterina di Ferrara, dicendo lo ſteſſo Fontana nel luogo citato: *Cum his Virginibus apud S. Bernardinum exiſtentibus, diu manſit Ven. Sponſa Chriſti Soror Lucia de Narnia, ibique Sacris Chriſti Stigmatibus inſignita eſt ferià quartà poſt ſecundam Dominicam Quadrageſimæ anno* 1497., *prout ex Proceſſu, de Alexandri Papæ VI. mandato, formato conſtat*. Di queſta ricognizione conſervandoſi un' iſtromento nella celebre Biblioteca Vaticana, e propriamente nel Codice 5461., non mi diſpiace di preſentarlo a miei Lettori nell' Appendice ſotto il num. XLVI. Fu queſta B. Lucia in ſomma venerazione preſſo i Viterbeſi, tantochè volendo il prenominato Pontefice avere la ſpiritual conſolazione di vederla, e di parlarle, non è da dubitarſi, che non la ricercaſſe più volte a i medeſimi, mentre alla fine con un ſuo Breve dato ſotto il dì 18. di Febbrajo dell' anno 1498. e che da me parimente ſi eſibiſce nell'Appendice ſotto il num. XLVII., comandò loro ſotto pena di ſcomunica, che voleſſero ſenz' altra dimora mandargliela in Roma; ma ſe dagli ſteſſi foſſe ciò prontamente eſeguito io non lo sò; sò bene, che volendo lo ſteſſo Pontefice a petizione di Ercole I., Duca di Ferrara, che era di eſſa Beata molto divoto, che ella trasferita ſi foſſe in tale Città, i Viterbeſi non la vollero giammai laſciar partire; onde eſſendo ſtata finalmente con ſomma ſecretezza poſta dentro di un ceſto, e collocata ſopra di un giumento, fu di tal maniera cavata da Viterbo, e poi con miglior comodo tra-

[a] *Poſto, che nell' opera, che qui appreſſo ſi cita del Fontana, non vi ſia errore di ſtampa, è coſa chiara, che egli ha preſo errore, mentre dall' iſtromento, che ſi dà nell' Appendice, riſulta con evidenza, che nell' anno antecedente 1496. queſta Serva di Dio già aveſſe ricevute le Sacre Stimmate.*

trasportata alla detta Città di Ferrara sotto la custodia di cento soldati, mandati apposta con altre persone dal detto Duca; ove giunta istituì un nobile Monistero di Moniche sotto l'invocazione di S. Caterina di Siena; nel qual Monistero nell' anno 1545. il dì 15. di Novembre spirò l'anima sua fra le braccia del suo sposo Gesù, conservandosi nello stesso il di lei sacro corpo con indicibile divozione, ed onore. La piccola stanza, in cui la medesima in Viterbo soggiornava, benchè il sudetto palagio de' Finiziani fosse in gran parte scaricato, e di nuovo edificato [a], ella però fu sempre lasciata intatta, e tuttavia tale conservasi, essendo la stessa, in cui detta Beata fu degnata delle predette Sacre Stimmate; di che tutto anche a dì nostri sulla facciata del descritto palagio se ne ha in marmo tale memoria.

[a] *Questo palagio in progresso di tempo passò in podere della Viterbese Famiglia Paci.*

D. O. M.

SISTE . VIATOR . AD . CONTVBERNIVM . COELESTIVM . VBI . B. V.
NARNIENSIS . LVCIA . SACRO . D. DOMINICI . CYNECEO . INSTRVCTO .
PASSI . NVMINIS . MERVIT . STIGMATA . EXPRESSA . VIRTVTVM .
INSIGNIA . MOX . FERRARIÆ . RELIGIONIS . ANTISTITA . PIETATEM .
AVXIT . FAMILIA . PACIA . VITERBIENSIS . TVTELARI . OPTIMÆ .
AMORIS . OBSEQVIVM . P. ANNO . DOMINI . MDCLI.

leggendosi eziandio nella sudetta stanza, al presente ridotta in oratorio, quest' altra iscrizione, fattavi apporre dal Viterbese D. Domenico Paci Canonico di S. Angelo in Spata:

A. M. D. G.

B. LVCIÆ . VIRGINIS . NARNIENSIS . HVIVS . HOSPITÆ . DOMVS .
SACELLVM . HOC . ANTE . EIVS . CELLVLAM . IN . RELIGIONIS . ET .
GRATI . ANIMI . ARGVMENTVM . DOMINICVS . PACIVS . CANONICVS .
S. ANGELI . PATRONÆ . OPTIMÆ . EREXIT . ORNAVIT . ET . DICAVIT .
ANNO . DOM. MDCLXI.

Le Oblate adunque, delle quali parliamo, per essere più vicine alla Chiesa di Gradi, risolsero di pigliare una casa presso la fontana del Separi, o sia la fontana grande, la qual casa confinava colla Chiesa di S. Spirito, e collo Spedale, detto del Signor Bossi da Viterbo, dove avendo abitato circa quattro anni, nell' anno 1521. a dì 15. di Gennajo in tempo di Papa Leone X. fecero istanza, che fosse loro accordato di potersi fare per proprio comodo un coro pensile nella detta Chiesa di S. Spirito, con una ruota per poter ricevere, e mandar fuori le cose necessarie, com' anche un luogo da potersi confessare, e nulla più; la qual Chiesa essendosi da esse finalmente ottenuta per intero, fu poi denominata di S. Domenico. Le medesime portarono da principio la sola tonaca colla cappa, ma nell' anno 1579. dal Padre Fra Leonardo Mansueto XXXII. Generale dell'Ordine de' Predicatori ottennero il soggolo; ed indi nell'anno 1582. ottennero lo scapolare; nel qual tempo avendo tutte altresì solennemente professata la Regola di S. Domenico, incominciò la loro clausura, restando di tal maniera stabilito il loro Monistero; di cui (per quello risguarda alla di lui fondazione, e stabilimento) acciocchè appresso non resti più nulla, che dire, soggiugnerò, che nell'anno 1646. a dì 29. di Maggio tali Moniche ricevettero il sacro velo dal Padre Fra Domenico Marino Vicario Generale dell' Ordine per commissione del Sommo Pontefice Innocenzo X. Nello stesso Monistero sono vissute, e rispettivamente morte alcune gran Serve di Dio, fra le quali particolarmente Suor Maria Boccabella da Sutri, e Suor Vincenza Fadanni Viterbese; ed in questo ultimo tempo, cioè nell'anno 1731. a dì 26. di Novembre vi morì parimente in età di 33. anni Suor Maria Colomba Tonni della Terra di Bagnaja, che atteso il gran concetto di sua santità, fu il di lei corpo seppellito in luogo separato con una maniglia di ferro nella mano destra, acciocchè la medesima possa essere in ogni futuro tempo riconosciuta.

1579

1582

Ritornando però ora a favellare del Cardinal Gambara, nell' anno 1587. essendo il medesimo in Roma il dì 18. di Maggio passato all' altra vita, fu il di lei cadavere trasportato in questa Città, ed a tenore del suo testamento sepolto sen-

1587

za nessun segno d'iscrizione nella Chiesa della Quercia, e propriamente sotto il gradino, o sia nell'ingresso dell'altare della Beata Vergine, che in tal Chiesa è l'altar maggiore, per la cui morte il prenominato Carlo Montilio rimase in questo Vescovado non più come Suffraganeo, ma bensì come Vescovo principale, ed assoluto; da cui nell'anno 1589. il dì 15. di Giugno con molta solennità, e concorso di popolo, fu gittata la prima pietra fondamentale per la fabbrica della Chiesa di S. Maria dell'Ellera, la quale fu fatta edificare dalla Compagnia della Maddalena di questa stessa Città, come dall'iscrizione in pietra sopra la porta della medesima, la quale è di questo tenore:

1589

D. O. M.

DEIPARÆ . VIRGINIS . AD . EDERAM . VENERABILE . TEMPLVM . DIVÆ . MARIÆ . MAGDALENÆ . PIA . SODALITAS . PRIMARIVM . LAPIDEM . A . CAROLO . ARCHIEPISCOPO . MONTILIO . EPISCOPO . VITERBIENSI . XVII. KAL. IVLII . MDLXXXIX. FREQVENTI . POPVLO . SOLEMNITER . IACTO . OB . NIMIAM . IN . SE . PIETATEM . ATQVE . INGENTEM . MIRACVLORVM . PRÆSTANTIAM . PIO . ADIVTA . PRÆSIDIO . STRVENS . IN . HANC . FACIEM . ABSOLVIT . FAVENTE . AMPLISSIMO . S. R. E. MARIANO . CARDINALI . PERBENEDICTO . CAMERTE . ÆDILITIÆ . SODALITATIS . ÆQVE . LOCI . HVIVS . PATRE . TVTELARI . CONSERVATOREQVE . OPTIMO . ANNO . VIRGINEI . PARTVS . MDXCV.

Dalla qual'iscrizione parimente si ha essere stata la detta Chiesa ridotta alla sua perfezione nell'anno 1595. essendo Protettore non meno della sudetta Confraternita, che di tal Chiesa il Camerinese Cardinal Mariano Pierbenedetti.

1595

Questa immagine della Beata Vergine, la quale qui parimente ha fatti, e fa molti miracoli, da longo tempo trovavasi collocata sopra un pezzo di porta, che essendo tutta ricoperta da un gran cespuglio di ellera, un giorno all'improviso da per se stessa, e senza nessuna manifattura si rese visibile.

Prima però, che tal Chiesa si terminasse, essendo mancato di questa vita Carlo Montilio nell'anno 1594., gli fu sostituito in questa sede Vescovile Girolamo Matteucci da Fermo, nel cui tempo, cioè nel mese di Maggio dell'anno 1596. fu celebrato in Viterbo da' Minori Conventuali di S. Francesco il loro Capitolo Generale; avendo per le spese necessarie non poco contribuito questa stessa Città, giusta l'iscrizione, che se ne ha sopra la picciola porta della sacristia della Chiesa di detti Religiosi presso l'altar maggiore, la quale è di questo tenore:

1596

CLEM. VIII. PONT. OPT. MAX. ANNO . V. COMITIA . GENERALIA . ORD. MIN. CONV. SECVNDO . VITERBII . HETRVSCORVM . ANTEA . TETRAPOLIS . MOX . PATRIMONII . D. PETRI . AVGVSTÆ . METROPOLIS . SVB . PHILIPPO . GESVALDO . PERVIGILI . ORD. MINISTRO . GENERALI . MENSE . MAIO . MDXCVI. HONORIFICENTISSIME . HABITA . CVRA . ATQVE . SOLERTIA . PETRI . MILLINI . ROM. VTRIVSQVE . SIGN. REFERENDARII . CVI . ITA . IVSTO . ITA . PRVDENTI . HÆC . RECTE . COMMISSA . VRBS . EST . ATQVE . PROVINCIA . IVVANTE . OB . PRÆCIPVVM . RELIGIONIS . STVDIVM . ET . GRATE . ET . PIE . ÆRE . SVO . ORTHODOXO . POPVLO . VITERBIENSI .

Nella qual'iscrizione dicendosi, che due volte in questo Convento sia stato celebrato il Capitolo Generale, Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, si persuade, che ciò possa essere errore, mentre scrive: *Sopra la porta della sagrestia sta la memoria del Capitolo Generale scolpita in marmo, dalla quale si cava, che in questo Convento vi sia stato celebrato un'altra volta, se bene non v'è memoria alcuna, onde si stima errore*. Quanto però decoroso riuscisse il sudetto Capitolo, si ha da un libro Ms. della Nobile Viterbese famiglia Sannelli, in cui alla pag. 22. tergo, così si legge: *Memoria, come nell'anno 1596. del mese di Giugno si celebrò il Capitolo Generale di*

Frati

Frati di tutto l'Ordine Minore Conventuale in S. Francesco qui in Viterbo, dove concorse una gran quantità di Frati al numero (come si disse) di mille, e cinquecento Frati, o poco più, o meno, dove si fecero Circuli bellissimi, & in tutto furno ventidue. Non parlo delle musiche, che erano in vero tanto gustose, che mai più si ricorda, che in Viterbo si sieno sentite così piene, e belle, e le facevano a quattro cori. Ogni giorno si predicava da diversi Predicatori delli più famosi della Religione. Fecero sei processioni generali; & il Padre Generale di detto Ordine si domandava il Padre Philippo Gesualdo a Castro Villarum, ne ho voluto far memoria, che invero era cosa degna, nè si ricorda, che se ne siano fatti più in Viterbo già cento anni sono.

Dal Matteucci poi nel dì 25. di Aprile del seguente anno 1597. fu con somma onorificenza ricevuto in questa Città il Pontefice Clemente VIII., che dopo aver celebrata la santa messa nella Chiesa Catedrale, se ne passò di qua alla Terra di S. Martino del Monte; donde poi si trasferì a Toscanella coll' intenzione di passarsene da Civitavecchia a Roma. Restando con ciò terminati i successi del secolo XVI., e conseguentemente ancora il Libro Sesto di questa Istoria.

1597

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO SETTIMO ED ULTIMO.

1603

NEL principio del ſecolo XVII., e propriamente nell' anno 1603. la mia Religione de' Miniſtri degl' Infermi, vivente ancora il di lei Ven. Fondatore Camillo de Lellis, ebbe l'onore, ed il vantaggio di eſsere introdotta in queſta Città di Viterbo per l'eſercizio del proprio Iſtituto, il quale (ſiccome è ben noto) non ſolo è di aſſiſtere, e di confortare nell' eſtremo paſso i poveri moribondi, giuſta quello del Sacro Teſto: *Confortare illum in exitu ſpiritus ſui*, ma anche di ſervire i malati negli ſpedali, benchè infetti di peſte, o di altro mal contagioſo. Il comodo, che da principio a noi fu dato per noſtra provviſionale abitazione, fu lo Spedal grande di eſsa Città con alcune caſe contigue; il quale ci fu poi commutato nella caſa, che di preſente abbiamo, unita alla Chieſa di S. Maria del Poggio, la quale per lo divino ſervigio ci fu in perpetuo ſin da quel tempo aſsegnata, ſcrivendo Domenico Regi nelle noſtre Memorie Iſtoriche, impreſse in Napoli per Giacinto Paſsaro nel 1676. Tomo primo, libro quarto, capitolo decimoquarto: *Sul principio dell' anno 1603. doppo molta prattica, ſi conchiuſe il trattato d'inneſtare anco il noſtro Inſtituto nella Città di Viterbo, sì per il molto deſiderio, che ne moſtrarono da non pochi anni prima quegli honorati Cittadini, e Nobiltà, come anche per l'eſempio, che inoltre s'era pigliato in Roma, vedendo ben' operare i Noſtri Monſignor Geronimo Matteucci, che d'Arciveſcovo di Raguſa, e Governatore di Roma, era paſſato a quella Chieſa Cattedrale; onde haveva bene ſpeſſo trattato il Padre noſtro* (Camillo) *e ſommamente era divenuto affettionato alla ſua rara pietà verſo de' Proſſimi infermi nelle calamità ſeguite: & a' noſtri fu aſſegnato non ſolo la reſidenza nello Spedale, ma anche le caſe contigue, e la Chieſa di S. Maria del Poggio.*

Queſta Chieſa porta tale denominazione, perchè il Poggio, ſu cui è fondata, chiamavaſi anticamente il Poggio del Tignoſo dalla Nobile Viterbeſe Famiglia Tignoſi, conforme trovaſi notato nello Statuto di queſta ſteſsa Città Libro quarto, Rubrica 116., concioſſiacoſachè la detta Famiglia (ſiccome da noi fu altrove accennato, e più chiaramente eſporraſſi nella Seconda Parte) fe ſu tal Poggio fabbricare un ſontuoſo palagio per comodo dell' Imperador Federico Barbaroſsa; e perchè la medeſima eziandio vi poſſedeva altre caſe. Per eſser poi queſta ſteſsa Chieſa da tempo antichiſſimo ſimilmente Parrocchia [a], fra le altre caſe, che avea fra i limiti di ſua giuriſdizione, noveravaſi anche quella della glorioſa Vergine S. Roſa, la qual caſa reſta di preſente rinchiuſa entro il Moniſtero del di lei nome; che però eſsendo la detta Santa mancata da queſta vita mortale, il ſuo ſacro corpo (ſiccome abbiam narrato nel Libro terzo) fu ſeppellito in queſta medeſima Chieſa, ed in eſsa dopo circa trenta meſi dal Pontefice Aleſsandro IV. ritrovato incorrotto con quelle circoſtanze, che in queſti termini vengono eſpoſte nelle Lezioni del di lei Officio: *Corpus ejus miro ſplendore illuſtratum, ſuavique odore perfuſum in templo S. Mariæ de Podio effoſſa humo, ac deſuper ingeſta tumulatum fuit: donec poſt triginta circiter menſes ab Alexandro Quarto tunc*

[a] *Che queſta Chieſa anticamente foſſe Parrocchia oltre gli altri molti documenti, che ſe ne potrebbero addurre, riſulta ſpecialmente da un' iſtromento di unione ſtipolato l' anno 1560. dal Viterbeſe Notajo Domenico Bianchi, in cui ſi enuncia, che Sebaſtiano Gualterio Veſcovo di Viterbo uniſse la detta Chieſa alla Catedrale di eſſa Città, il qual' iſtromento ſi conſerva nel pubblico Archivio in uno de' Protocolli di detto Notaio, e particolarmente in quello, in cui ſi contengono i Rogiti del ſudetto anno 1560.*

tunc Viterbii sedente, *& in somnis ter ab ea admonito refossum*, *& incorruptum repertum*, *pridie Nonas Septembris ad præfatum Monasterium*, *quod postea S. Rosæ nuncupatum est*, *solemniter translatum fuit*. Il sito poi, in che precisamente fu sepolto il detto sacro corpo, fu appunto a mano sinistra nell' ingresso di essa Chiesa, ove al presente vi è un' altare dedicato a tale Santa, sovra cui per memoria è stata formata questa iscrizione:

ROSA . VIRGO . COELESTIS .
QVÆ . ADHVC . APVD . VOS . CIVES . VERNAT .
IN . HOC . LOCVLO . PRIMVM . ABDITA . REFLORVIT .
EIVS . PLANTÆ . FOLIVM . NON . DEFLVIT .
ET . GRATIARVM . FRVCTVS . NON . DESIDERANTVR .
MINISTRANTES . INFIRMIS . M. A. P. P.

Vi è tradizione, che nella morte di detta Santa Verginella le campane di questa Chiesa sonassero da loro stesse, conforme particolarmente si ha dal P. Giorgio Giannelli nella di lei Vita libro primo, capitolo vigesimo primo in questi termini: *Inventum quoque est in libello memoriali cujusdam eorum temporum Parochi*, *in Sanctæ Virginis excessu æra campana*, *quæ gemina erant ejus templi Sanctæ Mariæ in Podio*, *sonum reddidisse*, *nemine impellente*, *ultra unum diem*. Ora però tali campane non sono certamente le medesime, mentre dalle iscrizioni, che vi sono sopra, è fuori d' ogni dubbio, ch' elleno sono diverse, se pur non fosse vero, che essendo state rifuse, fosse in esse gran parte del loro antico metallo. Siccome vi è anche tradizione, che l'immagine della B. Vergine, che attualmente si venera in questa stessa Chiesa parlasse un giorno alla predetta Santa, imponendole, che assumer dovesse l' abito del Terz' Ordine del Serafico Padre S. Francesco.

Trovasi nella picciola piazza avanti questa medesima Chiesa una fontana, la quale merita considerazione per un miracolo fattovi da S. Rosa nella sua fanciullezza, che dal Corretini nel libro secondo della di lei Vita, capitolo terzo, vien esposto con tali parole: *Haveva ella poco più di sette anni*, *quando ubidiente al cenno della madre andò un giorno con una brocca di terra a pigliare l'acqua alla fonte di S. Maria in Poggio di Viterbo*, *poco distante dalla sua casa*; *dove erano andate ancora per lo stesso effetto altre fanciulle sue pari*. *Rosa*, *che caminava sempre con ogni modestia*, *e che haveva volto l'occhio*, *e la mente ad ubidire alla madre*, *e ritornarsene poscia alle sue orazioni*, *portò subito a casa il vaso pieno*: *ma una di quelle altre fanciulle*, *la quale era intenta alla vanità*, *ed alle baje*, *inciampò*, *e spezzò il suo vaso in mille parti*. *Riempì la sciocca fanciulla a quell' accidente l'aria di voci*, *e di pianti*; *e per timore della madre*, *che le sovraggiunse addosso con severe minaccie*, *iscolpando se stessa*, *accusò la beata Rosa di quel fallo*, *che n' era innocentissima*. *La donna mossa dalle false querele della figliuola* (*a guisa appunto d' altre sue pari mobili*, *e loquaci*, *le quali per pochissima cosa accendono le liti*, *e sollevano il vicinato*) *& adirata verso la Santa Verginella*, *incominciò a calunniarla di mala maniera*, *ed a contendere anche per simil conto con la madre di quella*. *L'innocente*, *e benedetta fanciulla*, *che non seppe commettere mai misfatto alcuno*, *con profondissima humiltade andava giustificando se stessa*, *ed iscusando la compagna con la verità del caso*. *Ma non potendo ella mitigare lo sdegno dell' interressata donna*, *senza più rispondere alle ingiuste querele* (*come vera imitatrice di Christo fin dagli anni puerili*) *con gli occhi bassi*, *e con indicibile pazienza soffrì le ingiurie*, *e le offese di quella donna maligna ed indiscreta*. *Indi avendo raccolti*, *e posti insieme tutti que' pezzetti della brocca già rotta*, *e fracassata*, *inalzò con vera fede gli occhi al Cielo*, *e per virtù divina ritornò quella intiera*, *e sana*, *nelle sue pure mani*, *come era prima*, *e nell' istessa forma la restituì all' avara*, *e querula donna*, *che tanto la calunniava*, *ed offendeva con le ingiuriose sue parole*. *La quale perciò mortificata*, *e confusa si partì con istupore inaudito de' circostanti*, *i quali insieme con la beata Verginella Rosa glorificarono la grandezza*, *e la misericordia di Dio*. Tale, dico, fu il miracolo, che rende anch' oggi raguardevole la predetta fontana.

Eſſendo però che la Chieſa di S. Maria del Poggio (queſto ſi dice, acciocchè nulla più reſti che dire del noſtro ſtabilimento in queſta Città) ceſſato aveſſe (benchè io non ſappia ſin da qual tempo) di eſſer Parrocchia, il Pontefice Clemente IX. colla mira di aſſegnarci una qualche ſorta di entrata fiſſa per lo noſtro mantenimento, nell' anno 1668. unì alla medeſima la Priora di S. Matteo in Sonza colla cura delle anime; avendo ora tale Parrocchia, e reſpettivamente tale Chieſa, ſotto la ſua giuriſdizione tre Chieſe filiali, che ſono la ſteſſa Chieſa di S. Matteo, di S. Egidio, e di S. Rocco.

1608 Ma riponendoci nel ſentiere, è da ſaperſi, che eſſendoſi l'antica Rocca del più volte mentovato Caſtello di Riſpampani per la molta ſua antichità, e per ragione dell' aria poco buona, reſa quaſi affatto inabitabile, nell' anno 1608. il Commendatore del Ven. Archioſpedale di S. Spirito in Saſſia di Roma, a cui ſpetta quella gran tenuta, cioè il Ferrareſe Ottavio Eſtenſe Taſſoni, ne fe fabbricare un'altra con ſpeſa indicibile in luogo più ſicuro, più comodo, e di miglior aria, che per eſſer una delle fabbriche di ſommo riguardo, che poſſano vederſi in queſte parti, mi è piaciuto di farne memoria, con riportare l'iſcrizione, che inciſa in marmo leggeſi tuttavia ſopra il portone di detta nuova Rocca, la quale dice appunto così:

PAVLO . V. PONT. OPT. MAX.
OCTAVIVS . ESTENSIS . TASSONVS . FERRARIENSIS .
ARCHIHOSPITALIS . S. SPIRITVS . IN . SAXIA . PRÆCEPTOR .
VETERI . ARCE . RISPAMPANI . COLLABENTE . ATQVE .
OB . COELI . GRAVITATEM . PROPE . INHABITABILI .
CVM . A . PLVRIBVS . ANTECESSORIBVS . SVIS . FVLTA . SÆPIVS .
NIHILOMINVS . IPSA . VETVSTATE . FATISCERET .
NOVAM . HANC .
TVTIORI . COMMODIORI . AC . SALVBRIORI . LOCO .
A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT .
ANNO . DOM. CIↃ. DC. VIII.

E benchè dell' antica Rocca null' altro di preſente rimanga in piedi, che le ſole mura, pure dall' altezza, e ſituazione delle medeſime può chiaramente comprenderſi, che la ſteſſa avanti l'uſo delle armi da fuoco, ſe non ſi prendeva per via di fame, era quaſi impoſſibile l'eſpugnarla colla forza.

1609 Succeduta la morte di Girolamo Matteucci nell'anno 1609., fu ſurrogato in queſta Catedra Veſcovile il Cardinal Lanfranco Margotti Parmeggiano del titolo di S. Caliſto, il quale, benchè giammai non ſi portaſſe in Viterbo, e conſeguentemente non viſitaſſe giammai queſta ſua Chieſa, pure mediante l'autorità Pontificia potè far sì, che il palagio, che già dicemmo eſſere ſtato fabbricato dal Cardinal Forteguerra preſſo la Chieſa di S. Siſto, e che dopo la ſua morte era interamente col ſuo giardino reſtato per comodo degli Arcipreti pro tempore di eſſa Chieſa, e di cui gli ſteſſi ſe n'erano mantenuti in pacifico poſſeſſo quaſi fino

1610 all' anno 1610. foſſe tolto a' detti Arcipreti, ed unito alla menſa Veſcovile di queſta ſteſſa Città: Eſſendone chiari i riſcontri, che ſe ne anno nel più volte citato Manuſcritto della Catedrale alla pag. 117. In queſto palagio, che per verità è in luogo di aria perfettiſſima, alcuni Veſcovi ſono ſtati ſoliti di abitare in tempo di eſtate, laſciando quello di S. Lorenzo, che per eſſere al proſpetto del Bollicame, ſi vuole, che in tal tempo ſia di aria manco perfetta.

1611 Al Margotti, il quale ceſsò di vivere l'anno 1611., fu ſoſtituito Tiberio

1615 Muti Domicello Romano, da cui il dì 8. di Febbrajo dell' anno 1615. fu ſolennemente conſacrata la Chieſa di S. Paolo nel Monte Oliveto, detta altramente de' Padri Cappuccini Nuovi, come per lapide eſiſtente nella detta Chieſa del ſeguente tenore:

TIBERIVS . MVTVS . DOMICELLVS . ROMANVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
ET . TVSCANENSIS . IN . HONOREM . CONVERSIONIS . S. PAVLI . HANC .
ECCLESIAM . ET. ALTARE. MAIVS . IVXTA . RITVM . S. R. E. CONSECRAVIT .
DIE . VIII. FEBRVARII . AN. DOM. MDCXV.

Co-

Cotesti Religiosi sono chiamati i Cappuccini Nuovi a differenza di un' altro loro più antico Convento, che (come dicemmo nel Libro Primo) anno sopra il monte della Paranzana, essendo quello il Convento del loro Noviziato, la cui Chiesa è sotto l'invocazione di S. Antonio di Padova, che secondo il Bianchi alla pag. 176. è una delle prime Chiese edificate nel principio della istituzione di questa Religione. Dove piacemi di notare, che benchè il Vescovado di Viterbo fosse stato per l'addietro governato da altri Cardinali, nessuno però fu mai decorato della porpora essendo attualmente Vescovo. Il primo adunque, che sortisse un tal' onore, fu il prenominato Tiberio Muti, il quale l'ottenne dal Pontefice Paolo V. il dì 2. di Dicembre dello stesso anno 1615. avendo altresì lo stesso Pontefice il dì 19. di Settembre del seguente anno 1616. promosso al Cardinalato il Viterbese Scipione Cobelluzzi, di cui diffusamente tratteremo nella Seconda Parte; per gli quali favori, e per altri molti, che dal medesimo ne avea la Città ricevuti, volle, che nel palagio pubblico, e propriamente a mano destra sopra la porta per passare alla loggia del teatro de' Nobili, sotto la di lui arme Pontificia si apponesse tale iscrizione:

1616

PAVLO . V. PONT. OPT. MAX.
SVMMÆ . BENEFICENTIÆ . NVNQVAM . IMMEMOR .
CIVITAS . EIVS . VITERBIENSIS .

Circa lo stesso tempo la Città di Toscanella col suo Clero sotto pretesto, che la loro Chiesa fosse unita *æque*, *& principaliter* con questa di Viterbo, si fecero intendere di voler' ancor' essi il Vicario Generale con indipendenza; per lo che avanzatasene l'istanza fra il Vescovo, ed i medesimi nel Sacro Tribunale della Romana Rota, nel dì 3. di Marzo dell' anno 1617. avanti Monsignor de' Cavalieri fu deciso: *Nullum jus Tuscanensibus in præmissis competere*.

1617

Si rese però molto tragico un fatto accaduto in questa Città nell' anno 1622. fra due Nobili Viterbesi, cioè fra il Conte Ottaviano di Marsciano, e Francesco Franceschini; imperocchè avendo il Franceschini assaltato colla spada il detto Conte, riuscì a questi di potergliela torre di mano; ma all' incontro volendo con esso lui mostrarsi generoso con perdonargli la vita dal medesimo istantemente domandatagli, nell' atto, ch' egli tentava di rompere co' piedi la spada del nemico, levatosi il Franceschini da terra, lo colpì dalla parte di dietro in un fianco con uno stilo, che teneva nascosto, per lo qual colpo perdette il prenominato Conte in brieve la vita; essendo di tutto ciò testimonio l'Abate Ferdinando Ughellio nell' Istoria de' Conti di Marsciano alla pag. 88.

1622

Ma tornando al sudetto Vescovo Cardinal Muti, da esso fu fatto fabbricare in questa Città il tanto lodevole Monistero delle Moniche Convertite; il che egli fece come Esecutore Testamentario del Viterbese Federico Paolone, il quale lasciò a quest' effetto tutto il suo avere, che fra mobili, e stabili non fu manco di scudi dodici mila; co' frutti de' quali fu comperato il sito con giardino, fontane, ed altre comodità. Terminato adunque tal Monistero, vi furono poste dentro cinque Moniche, vestite tutte da esso Cardinale il dì 29. di Giugno dell' anno 1632., e con esse vi furono parimente poste altre due Moniche anziane del Monistero delle Convertite di Roma per istruzione di tali Novizie, e per dar principio ad un' opera così santa, risultando tutto ciò dal detto Manuscritto della Catedrale alla pag. 203., e 564. Il di più di questo Monistero è stato detto nel Libro Primo. In questo stesso anno fu fabbricato il portico di pietra nella parte interiore del pubblico palagio di Viterbo, giusta la lapide, che ve ne fu apposta, nella quale leggesi di questa maniera.

1632

S. P. Q. V.
PVBLICÆ . COMMODITATI . ATQVE . MAGNIFICENTIÆ .
COMMVNIS . PALATII . STVDENS . LAPIDEVM .
PORTICVM . HVNC . CONSTRVI . MANDAVIT .
LVCA . CHIRICHERA . SEBASTIANO . SPRECA .
VINCENTIO . PVLLASTRIO . CAP. LÆLIO . BVSSIO .
CONSERVATORIBVS . ANNO . DOMINI . MDCXXXII.

Non

Non poco però addolorato rimase questo popolo nel dì 30.di Aprile dell'anno 1633. per la morte qui succeduta del Nobile Imolese Enea Vaini Governatore di questa Città, e di tutta la Provincia del Patrimonio, a cui come soggetto di sommo merito e per le sue rare qualità, e per la stretta parentela, che passava colla Romana Nobilissima Casa Barberini, nel dì 9. di Maggio, che fu il giorno ottavo della di lui morte, a nome, ed a spese del Pubblico fu fatto dal Magistrato di Viterbo nella cappella del proprio palagio un solenne funerale con un' Orazione molto dotta ed eloquente, recitata dal tante volte mentovato Viterbese Pietro Corretini; avendo altresì in tal congiuntura l'Accademia di questa Città, nomata, come già dicemmo, degli Ardenti, deplorata una tal morte con varj poetici componimenti; di che tutto se ne trova anch'oggi la descrizione impressa in questa stessa Città dal Diotallevi, e dedicata dal sudetto Corretini a Lucrezia Magalotti, madre del prenominato Governatore defonto.

1633

1634

Nell'anno poi 1634. i Padri Carmelitani Scalzi, la cui Religione era già stata desiderata, e chiamata in Viterbo, volendo dar principio nella piazza della Fontana grande alla loro Chiesa, ed essendochè il predetto Cardinal Vescovo Muti si ritrovasse allora di qua lontano, Sebastiano de Paoli Vescovo di Sutri, e Nepi fu quello, che gittò la prima pietra ne' fondamenti come Delegato del Cardinale già detto; e ciò seguì nel giorno 18. di Aprile del sudetto anno con quella pompa, e cerimonie, che sogliono praticarsi in tali funzioni, essendovi particolarmente intervenuti i prenominati Religiosi, i quali di quel tempo abitavano presso la Chiesa di S. Silvestro, ed officiavano la medesima, secondo si ha dall' allegato Manuscritto della Cátedrale alla pag. 223., della qual nuova Chiesa si resero sommamente benemeriti questi due Viterbesi soggetti, cioè il Nobil' uomo Pietro Brugiotti, da cui furono donate varie case per lo sito della medesima; e Giambatista Pettirossi per averla a proprie spese per la maggior parte fabbricata, giusta le seguenti lapidi, che nella stessa se ne riscontrano:

D. O. M.
PETRVS . BRVSCIOTTVS . NOBILIS . VITERBIENSIS .
TEMPLO . HVIC . EXTRVENDO . ÆDES . PRIMVS . DONAVIT .
SACELLVM . PRINCIPI . APOSTOLORVM . EREXIT . DOTAVIT . ET .
IN . SEPVLCRVM . SIBI . SVISQVE . ELEGIT . ANNO . DOM.
M. DC. LI.

* * *

D. O. M.
IOANNI . BAPTISTÆ . PECTORVBEO . MERCATORI . VITERBIENSI .
COMMENDATÆ . PRVDENTIÆ . VIRO . SINGVLARIS . ERGA . PAVPERES . PIETATIS . QVI . EXTERIOREM . TEMPLI . PROSPECTVM .
ADHVC . VIVENS . MAGNIFICE . A . FVNDAMENTIS . EREXERAT .
QVAMPLVRIMIS . LIBERALITER . EDITIS . ARGVMENTIS . BARTHOLOMÆVS . CASINVS . PECTORVBEVS . EX . TESTAMENTO . HÆRES .
NEC. NON. CARMELITÆ. DISCALCEATI . HVIVS. COENOBII. PATRES.
BENEFACTORI. MAXIMO. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVERE.
OBIIT . X. IVLII. ANNO. SALVTIS . MDCLXXVII. ÆTATIS. SVÆ. LXXVII.

* * *

IOANNIS . BAPTISTÆ . PECTORVBEI . VITERBIENSIS .
PIÆ . MVNIFICENTIÆ . QVA . INTERIOREM . HVIVS .
TEMPLI . FACIEM . ET . TESTVDINEM . EXCITANDAM .
CVRAVIT . PATRES . CARMELITÆ . EXCALCEATI . HOC .
EXACTVM . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERE .
AN. DOM. MDCXCIV.

Passati però quasi cent'anni, che in questa Città eransi affatto estinte le fiamme delle antiche civili discordie, che per lunghissimo tempo tennero distratti i Viterbesi dalle più divote riflessioni, che debbono nudrirsi per la maestà dell'Altissimo, e per essere il presente secolo XVII. un secolo di un' intera, e perfetta pace, potè anche chiamarsi il secolo della loro più sincera, e fervorosa pietà; con-

conciossiacosachè oltre quello, che finora abbiamo esposto, essendosi considerato, che non poche fanciulle o per mancanza di paterna direzione, o per iscarsezza di beni di fortuna, avriano potuto perdere col loro onore anche loro stesse, a tal' effetto nell' anno 1635. medianti varie copiose limosine di molte pie persone, essendo stata compiuta una casa, fabbricata apposta per lo sicuro ricovero delle medesime nella Parrocchia di S. Sisto presso la fontana detta Betulone, e corrottamente del Bottalone, il dì 2. di Aprile dello stesso anno il predetto Cardinal Vescovo Muti essendovisi portato personalmente, e vestitosi in abito Pontificale, tutta per ogni parte la benedì. La qual casa venendo governata dalla Confraternita di S. Orsola, questa nel dì 15. dello stesso mese, ed anno avendo scelte sei delle predette Viterbesi fanciulle non maggiori di anni dodici, nè minori di anni nove, le pose dentro di essa, che attesa la qualità, e stato delle medesime, fu denominata la casa delle Zitelle Sperse[a]; il che seguì con infinito contento di tutta questa Città.

1635

[a] *Manusc. della Catedrale pag. 203.*

Al Cardinal Muti, il quale cessò di vivere il dì 14. di Aprile dell' anno 1636., fu dal Pontefice Urbano VIII. sostituito in questo Vescovado il Cardinal'Alessandro Cesarini, da cui il dì 6. di Luglio dello stesso anno fu solennemente gittata la prima pietra fondamentale della nuova Chiesa di S. Lionardo di questa Città, la qual Chiesa dalla Confraternita, che vive sotto la protezione di detto Santo volle fabbricarsi presso le pubbliche carceri; alla qual funzione intervenne tutto il Clero secolare con cotta, avendola altresì decorata colla sua presenza Monsignor Domenico Pinelli Governatore della Provincia del Patrimonio, il quale vi si portò assieme co' Conservadori di questa stessa Città, ed altri moltissimi Cittadini. Questa Confraternita, conforme già accennammo nel Libro primo, ha per istituto di provvedere alle necessità de' poveri carcerati, per gli quali fa accattare per Viterbo pane, e denari, supplendo al di più colle proprie entrate; siccome anche mantiene un Cappellano, acciocchè in ciascuna festa comandata celebri loro nella cappella di dette carceri la santa messa; ed il giorno di S. Lionardo, che viene a i 6. di Novembre, la maggior parte de' Viterbesi sì dell' uno, che dell' altro sesso si confessano, e si comunicano, per essere in detta Chiesa Indulgenza plenaria in forma di Giubileo, nel qual giorno ivi parimente dassi la dote a quattro Zitelle[b]; essendosi poi nell' anno 1637. il predetto Cardinal Vescovo applicato tutto a rimettere in essere questo Viterbese Seminario, già da molti anni del tutto abbandonato, a cui poi diè l'ultima mano il Cardinal Francesco Maria Brancacci, che fu il di lui immediato successore.

1636

[b] *Nel sudetto Manuscr. pag. 214., e 566.*

1637

In tempo di questo Vescovo, cioè del Brancacci, circa l'anno 1638. per opera della Ven. Serva di Dio Giacinta Marescotti (che noi a suo luogo leggeremo col titolo di Beata) essendo ella Monica nel Monistero di S. Bernardino di questa medesima Città, fu istituita una Congregazione di varj uomini, che volle si chiamassero gli Oblati di Maria, i quali poi unitisi insieme nell' Oratorio, e Chiesa sotto il titolo di S. Carlo in Piano Scarlano, ceduto loro da i Confrati di S. Carlo de' Convalescenti, incominciarono ad esercitare il loro istituto, ch' è di servire i vecchj, e gl' inabili della Città; il qual' istituto fu poi confermato dal sudetto Vescovo Brancacci, come si rincontra dall' istromento di detta concessione, rogato per gli atti di questa Curia Vescovile il dì 5. di Luglio del seguente anno 1639. Avendo altresì la detta Serva di Dio circa questi stessi tempi stabilita in Viterbo la celebre Confraternita, detta de' Sacchi, già da essa molto prima premeditata, e promossa; avendo ciò potuto fare per mezzo di un certo Francesco Pacini Pistojese, che essendo uomo di pessima vita, fu dalla medesima non senza gran prodigio ridotto a vita perfetta fino a lasciare di se un gran concetto di santità; la qual Confraternita per l'esatta osservanza delle sue regole, e per la sua incomparabile esemplarità, rendesi a chiunque la mira di somma edificazione; e ciò tanto più perchè facendosi dalla medesima le sue consuete processioni, nelle quali tutti i fratelli vanno senza calzette, e co i soli sandali, veggonsi avanti la croce quattro di essi, due de' quali portano nelle mani due stinchi di morto, e gli altri due un teschio parimente di morto per ciascheduno; facendosi da tale

1638

1639

Confraternita la ſua reſidenza nella Chieſa di S. Maria delle Roſe; delle quali due iſtituzioni chi bramaſſe più diſtinte notizie, potrà ricercarle nel capitolo quartodecimo della Vita della prenominata Serva di Dio, ſcritta dal Padre D. Girolamo Ventimiglia Teatino, poi Veſcovo di Lipari, e data in luce l'anno 1695. per Marc'Antonio, ed Orazio Campana nella Città di Roma; eſſendo la morte di sì glorioſa Iſtitutrice ſucceduta il dì 30. di Gennajo dell'anno 1640. nel predetto Moniſtero di S. Bernardino, nel quale ella eraſi fatta Monica ſin dall'anno vigeſimo dell'età ſua, da cui quant'onore, e vantaggio ſiaſi potuto recare a queſta Città, laſcierò, che chi ha notizia delle di lei mirabili geſta, ne faccia da ſe medeſimo argomento. In detto Moniſtero ſiccome con molta divozione conſervaſi di preſente quella ſtanza, che da eſſa fu ſantificata colle ſue portentoſe penitenze, così anche con maggior divozione ſi conſervano le di lei ſacre oſsa, che con eſatta maeſtria eſsendo ſtate riunite inſieme, e veſtite con abito di Monica, ne' tempi prefiſſi, e nelle opportune circoſtanze ſi eſpongono alla venerazione di chiunque brama vederle, ed adorarle.

1640

Fu poi nello ſteſſo anno 1640. da' Padri Carmelitani Scalzi terminato il loro Convento nella piazza della Fontana grande [a]; ove il dì 18. di Marzo i detti Padri ſi portarono ad abitare; il che ſeguì con una ſolenne Proceſſione, nella quale intervenne il prenominato Cardinal Veſcovo Brancacci con tutto il Capitolo della Catedrale, com'anche tutti gli Ordini Regolari, e tutte le Confraternite ſecolari della Città. Queſta Proceſſione incominciò dalla Chieſa di S. Silveſtro, ove tali Religioſi aveano per molti anni abitato, e terminò alla loro Chieſa, eſſendoſi eziandio portato in tal Proceſſione il Venerabile coll'accompagnamento di numeroſiſſimo popolo.

a Manuſc. della Catedrale pag. 237.

1652

Qui però mi ſi conceda di poter riportare una memoria, che il più volte mentovato Cardinal Veſcovo nell'anno 1652. volle per gratitudine nella Città di Toſcanella. Alfonſo Donnini nativo di tale Città, da cui in Roma eraſi occupato il poſto di Scriba-Senato, eſſendo uomo molto ricco, ed anche tutto pieno di parzialità non meno per la ſua patria, che per gli Veſcovi di Viterbo, i quali, conforme abbiamo detto, ſono anche Veſcovi di Toſcanella, fece conſiderazione, che qualora gli ſteſſi ſi portavano a ſtanziare colà, non vi aveano abitazione molto comoda e decoroſa; che perciò ſi poſe in animo di volergliela eſso formare a proprie ſpeſe; al qual motivo avendo fatto edificare un vago e ſontuoſo palagio nel più eminente ſito di eſsa Città, ed avendovi fatto aggiugnere un'ameno e deliziofo giardino ricco di acque, e di fontane, di tutto a ſua morte ne fe legato a' medeſimi Veſcovi, acciocchè andando eglino in Toſcanella, e potendovi riſedere con tutto il loro agio, vi ſi fermaſsero per conſeguenza più lungamente. Nè contento di ciò, fornì loro sì riccamente tale palagio, che di più non può deſiderarſi da chi che ſia perſona di ottimo guſto, mentre fra le altre coſe laſciò loro la prima anticamera adornata per ogni parte di ſpeſſi e varj buſti di marmo, tutti conſiderabili sì per l'antichità delle teſte, che per lo perfetto lavoro; ſcorgendoſi altresì le pareti di detta anticamera per ogni banda ricoperte di nobili ritratti, rapreſentanti uomini illuſtri, o per principato, o per lettere, o per armi, i quali in un tempo ſteſso ſervono di adornamento, e di erudizione. In coteſto palagio adunque il Veſcovo di Viterbo fa la ſua reſidenza, qualora o per ragione di viſita, o per altri motivi egli ſi porta in quella Città; di che volendo il Brancacci come Veſcovo di queſte due Chieſe moſtrarſi grato al ſudetto Alfonſo Donnini, volle, che nell'ingreſso di tal palagio in memoria della di lui benemerenza veniſse collocata una lapide di queſto tenore:

ALFON-

ALFONSO . DONNINIO . CIVI . TVSCANENSI .
S. P. Q. R. SCRIBÆ .
QVI . ERGA . PATRIAM . PIETATE . ÆDES . HASCE .
STATVIS . TABVLISQVE . EXORNATAS .
EPISCOPIS . HVIVS . CIVITATIS .
VT . COMMODIVS . DIVTIVSQVE . INCOLERENT .
EX . LEGATO . RELIQVIT .
FRANCISCVS . MARIA . CARDINALIS . BRANCATIVS .
EPISCOPVS . TVSCANENSIS . ET . VITERBIENSIS .
AMICO . BENEMERENTI .
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . P.
ANN. DOM. M. DC. LII.

Che poi cotesto legato fosse dal Donnini premeditato fin dal principio, che concepì l'idea di tale palagio, se ciò da me vien' asserito con tanta franchezza, nasce appunto, perchè tali sono i riscontri, che io ne ho avuti da persone pienamente informate.

In occasione poi che nell'anno 1653. portossi in questa Città il Sommo Pontefice Innocenzo X., pel di lui ingresso (come già altrove dicemmo) fu aperta la nuova porta di S. Sisto, della cui venuta è ben di dovere, che da me si faccia distinta menzione. Egli adunque per que' pochi giorni, che qui si trattenne, si vuole, che stanziasse nel palagio della Nobile Viterbese famiglia de' Nini, ereditato dalla di lui cognata D. Olimpia Maidalchini Panfilj per morte del di lei primo marito Paolo Nini, ultimo soggetto di questa famiglia; il qual palagio oggi eziandio si possiede dall' Eccellentissima Casa Panfilj; ne' quali giorni il mentovato Pontefice prima di ogn' altra cosa onorò la Chiesa, ed il Monistero di S. Domenico, celebrando in quella due volte la santa messa, ed entrando in questo parimente due volte, per soddisfare alla pia divozione di due sorelle di detta sua cognata, che erano Moniche in tal Monistero; per comodo delle quali, ad intercessione della stessa sua Cognata, fe fabbricare entro la clausura un nobile appartamento, in cui spese la valuta di molte migliaja di scudi; ordinando con suo Breve, che tale appartamento in ogni futuro tempo dovesse essere per comodo di qualche Signora della famiglia Maidalchini, che monicata si fosse in tal Monistero; e qualora si dasse il caso, che alcuna non ve ne fosse, l'appartamento sudetto dovesse chiudersi, e le chiavi ritenersi dalla stessa famiglia Maidalchini, risultando tutto ciò dalle memorie, che nello stesso Monistero se ne conservano, e particolarmente ancora dall' infrascritta lapide esistente nel parlatorio, e propriamente nel di lui ingresso a mano destra:

1653

INNOCENTIO . X. PONT. MAX.
QVOD . MONASTERII . CLAVSTRA .
MVLTIS . AVREORVM . MILLIBVS . AVXERIT .
SVAQVE . PRÆSENTIA . ITERATO . INGRESSV . NOBILITAVERIT .
FAVENTE . EXC.ma D. OLYMPIA . MAIDALCHINI . PANFILIA .
S. MARTINI . PRINCIPE. PARVVM. HOC. MAXIMI . ERGA . PONTIFICEM . OBSEQVII . MONVMENTVM . ÆTERNVM . ERGA . EANDEM.
PRINCIPEM . EIVSQVE . SORORES . HIC . MONIALES . GRATI .
ANIMI . PIGNVS . SOROR . FRANCISCA . PIA . BONELLA . PII . V.
PONTIFICIS . PRONEPTIS . PRIORISSA . ET . MONIALES . OMNES .
POSVERVNT . ANNO . DOMINI . MDCLIII. DIE . XV. OCTOBRIS .

Indi lo stesso Pontefice per compiacere alla detta sua Cognata, s'indusse ad andare alla deliziosa villa Maidalchina, ov' egli venne trattato con tutta quella lautezza, e grandiosità, che convenivasi alla persona di un tanto Principe. Cotesta villa sin dall'anno 1625. fu formata alle falde de' Monti Cimini dal Marchese Andrea Maidalchini seniore avanti, che la predetta Donna Olimpia sua sorella carnale conseguisse l'onore di cognata del mentovato Pontefice, conforme si ha dalla seguente lapide sotto il portico di uno de' casini della medesima:

MARCHIO . ANDREAS . MAIDALCHINVS . SENIOR .
PATRICIVS . ROMANVS . ET . VITERBIENSIS .
VILLAM . HANC . AD . RADICES . MONTIS . CIMINI .
ANTE . NVPTAM . SOROREM . SVAM . OLYMPIAM .
CVM . INNOCENTII . X. P. M. GERMANO . FRATRE .
ET . SIBI . ET . SVIS . ET . AMICIS .
MAGNIFICENTISSIME . EXTRVXIT . ORNAVITQVE .
HORTIS . STATVIS . FONTIBVS . PISCINA . VIVARIO .
ANNO . DOMINI . M. DC. XXV.
MARCHIO . ANDREAS . NEPOS .
QVA . REDINTEGRATIS . QVA . RESTITVTIS . QVA . RENOVATIS .
AMPLIOREM . REDDIDIT . ET . NOBILIOREM .

Una tal villa dopo quella di Bagnaja è per mio conto la più bella di quante ne sono in tutta la Provincia del Patrimonio; non essendo più che un miglio lontana dalla Città; che benchè non si sappia quanto costasse al predetto Marchese Andrea Maidalchini seniore, per non averne egli lasciata nella Casa nessuna memoria, pure per lo giudizio datone più volte da' periti, ella non sarà costata manco di trenta mila scudi Romani. In cotesta villa adunque ritrovandosi Innocenzo, fra gli altri divertimenti, che furono dati alla di lui famiglia, uno fu, che essendo stata arrostita una gran quantità di castagne, e queste artificiosamente riposte entro i loro ricci, e i ricci con pari artificio riattaccati al proprio albero, si fe correre una voce, che quel tal' albero produceva le castagne già cotte; per la qual cosa essendo stati specialmente dagli Svizzeri della guardia Pontificia gittati a terra moltissimi di detti ricci, e ritrovatevi dentro le castagne arrostite, siccome fra gli uomini buoni non mancano mai degli più buoni, vi fu fra questi chi stupefatto credeva, che tale veramente fosse l'attività di quell' albero; di che anche lo stesso Pontefice prese non mediocre piacere. Della di lui venuta in tale villa volendosi una onorevole memoria, a tal' effetto entro una picciola Chiesa, che è nella medesima, fu in una nicchia a mano destra collocata l'immagine di esso Pontefice, espressa al naturale in un busto di marmo, sotto cui resta incisa tale iscrizione:

INNOCENTIO . X. P. O. M.
QVOD . IN . HANC . VILLAM .
DEPOSITA . CVRARVM . ORBIS . MOLE .
PONTIFICIAM . INFERENS . MAIESTATEM .
MVLTVM . INSTAR . DIVINÆ . CLARITATIS . INFVDERIT .
AD . MEMORIAM . TANTÆ . DIGNATIONIS . ÆTERNANDAM .
HOC . SIMVLACRVM . EREXERVNT .
FRANCISCVS . S. R. E. CARD. DOMINICVS . MARCHIO .
SFORTIA . HYEROSOL. EQVES .
ANDREÆ . MAIDALCHINI .
D. OLYMPIÆ . PAMPHILIÆ .
PRINCIPISSÆ . S. MARTINI . FRATRIS .
FILII .
AN. D. M. DC. LIII. DIE . XX. OCTOBRIS .

Nella detta picciola Chiesa di tal villa, la quale è dedicata alla gran Madre di Dio, ogn'anno a i 15. di Agosto si celebra la festa della di lei gloriosa Assunzione al Cielo, concorrendovi non solo moltissime genti della Città di Viterbo, ma anche de' luoghi circonvicini. E perchè Innocenzo portossi altresì a godere delle delizie della sopradetta celebre villa di Bagnaja, Ottavio Acquaviva allora Governatore di Viterbo, e poi Cardinale di Santa Chiesa, volle, che in memoria dell'onor grande, che tal villa avea ricevuto dalla persona di un tanto Pontefice, fosse apposta nella medesima una lapide di questo tenore:

D. O. M.
INNOCENTIO . X. P. M. QVI . AD . BALNEARIENSES . PROPERANS .
HORTOS . COELI . GRATIAS . TERRÆ . LARGITVR . VBERTATEM .
CVIVS AD . ACCESSVM . GELIDA . HÆC . AQVA . CONCEPTO . FLAGRANS . AMORE . ERVMPIT . IN . FONTES . VAGATVR . EXVLTAT .
EBVLLIT . ATQVE . DEVOTO . MVRMVRE . TERRENO . PRÆBET .
OBSEQVIA . NVMINI . CVI . (NE . TANTI . ADVENTVS . MEMORIA .
DILABATVR .) DVM . LAMBIT . SACROS . PEDES . LAPIDEM . HVNC.
PROPRIIS. EXCAVATVM.GVTTIS.EXTOLLIT. HVMILIS.AQVAVIVA.
DIE . XXI. OCTOBRIS . M. DC. LIII.

Per appagare inoltre il genio della Cognata, ſi compiacque lo ſteſſo Pontefice di trasferirſi alla Terra di S. Martino, reſa feudo della Caſa Panfilj, e dichiarata da eſſo Papa (oltre gli altri molti privilegj, e grazie, che le conferì) di neſſuna Dioceſi; eſſendo tali i riſcontri, che ſe ne anno in quella Chieſa nella preſente lapide:

ANTIQVISSIMVM . SANCTI . MARTINI . COENOBIVM .
TEMPORVM . DIVTVRNITATE . INIVRIISQVE . COLLABENS .
PAMPHILIÆ . GENTI . PRETIO . COMPARATVM .
IN . AMPLIOREM . CASTRI . FORMAM . REDACTVM .
INCOLIS . AVCTVM . ÆDIBVS . ORNATVM .
RIGATVM . FONTIBVS . MVNITVM . MOENIBVS .
INNOCENTIVS . X. P. O. M.
ABBATIÆ . TITVLO . ALIISQVE . NOVIS . BENEFICIIS .
AC . SVA . PRÆSENTIA . DECORAVIT .

Un caſo però di notabiliſſimo pregiudizio occorſe nell'anno 1655. in queſta Città di Viterbo. Nella piazza, che diceſi dell' Erba, il dì 19. di Dicembre rovinò da per ſe ſteſſa un'alta torre, ſpettante a queſta Chieſa Catedrale di S. Lorenzo, la quale non ſolo gittò a terra alcune caſe contigue, ma anche quaſi tutta l'antica Chieſa di S. Stefano; per la cui riedificazione ricercandoſi una ſpeſa molto conſiderabile, il detto Veſcovo Brancacci credette eſpediente, che delle di lei entrate ſi erigeſſe un Canonicato Presbiterale nella detta Chieſa Catedrale, il quale aveſſe il titolo di Sacriſta maggiore; il che eſſendo ſtato effettuato coll' aſſenſo del Capitolo, conforme appariſce dall' iſtromento di tale aſſenſo, che ſi conſerva nell' Archivio di eſſa Catedrale, il primo Canonico Sacriſta, che fu eletto, fu un certo Bartolomeo Neri, il quale attualmente trovavaſi Curato della predetta Chieſa diſtrutta. *1655*

Nell'anno poi 1656. volendo queſta Città dare al Pontefice Aleſſandro VII. un qualche contraſegno della ſua gratitudine per gli molti benefizj e grazie, che dal medeſimo l'erano ſtate compartite, ſe formare nel pubblico palagio la di lui Pontificia figura con ſotto tale iſcrizione: *1656*

ALEXANDRO . VII. CHISIO . SENENSI . PONT. OPT. MAX.
ATQVE . SANCTISSIMO . INCLYTO . VRBIS . VITERBII . CIVI .
MVNIFICENTISSIMO . BENEMERENTI . S. P. Q. V. HOC . FIDEI. SVÆ. GRATIQVE. ANIMI. PERPETVVM . MONVMENTVM.
POSVIT . DICAVIT . ANNO . MDCLVI.

Doloroſo però ſi reſe a queſta Città l'anno 1657. per la peſte, che nel meſe di Agoſto principiò in eſſa ad iſcoprirſi, non dubitandoſi, che tal morbo di qua non derivaſſe dalla Città di Monteſiaſcone, la quale n'era attaccata. Il primo, che in Viterbo ſi riſcontraſſe con ſegni di bubboni, fu il nipote di Don Santoro Pallotta Parroco della Chieſa di S. Giacomo, ed indi alcuni contadini nel podere, e caſa di Leandro Cerbelli nella contrada di Merlano, e per ultimo tre Religioſi Serviti del Convento della Verità; dopo le quali perſone, non oſtante tutte le diligenze che foſſero praticate con mettere ſoldateſche a piè, ed a cavallo a' confini di Monteſiaſcone, ed attorno la ſudetta contrada di Merlano, non fu poſſibile di riparare, che la peſte non ſi dilataſſe per ogni parte della Città; di cui per impedirne la maggior ſtrage, la quale per altro fu conſiderabiliſſima, eſſendo ſtato ſpedito da Roma con carattere, e podeſtà di Commiſſario Apoſto- *1657*

ſtolico Monſignor Buonaccorſo Buonaccorſi di Macerata il medeſimo il dì 9. di Settembre di detto anno fe pubblicare un rigoroſo proclama, che tutto il popolo di queſta ſteſſa Città dell' uno, e l'altro ſeſſo tanto ſecolare, che Eccleſiaſtico rinchiuder ſi doveſſe nelle proprie abitazioni, nè da eſſe poteſſe uſcire, ma bensì dimorarvi in quarantena, ſino a nuovo ordine ſotto pena della vita. Intanto il detto Commiſſario riſedendo nella Terra di S. Martino, ſe ne veniva ogni mattina in queſta Città a provvedere le genti di viveri, ad informarſi dello ſtato e del numero degl' infermi, & a dare tutti gli altri ordini, che erano neceſſarj; ed eſſendochè una giovane zitella, contravenendo al ſuo detto proclama, ſi foſſe fatto lecito di uſcire dalla caſa non per altro che per ripigliare una gallina, la quale erale fuggita, egli a terrore degli altri (ancorchè con molta paſſione del ſuo cuore) la ſentenziò ad eſſere impiccata per la gola, ſiccome di fatto fu eſeguito. Si vuole, che queſta Comunità per ſovvenimento de' proprj Cittadini in sì funeſte circoſtanze ſpendeſſe ſopra novanta mila ſcudi, gravandoſi particolarmente di groſſi cenſi, giuſta i riſcontri, che poſſono averſene dal Libro delle Riforme di detto anno alla pag. 320. e ſeg.

1665 Volendo però i Viterbeſi continuare a fare ſpiccar la loro pietà nell'erezione di nuove Chieſe, nell' anno 1665. eſſendo ſtata trasferita la Compagnia del Confalone dalla ſtrada di Valle, ov' era anticamente, in altra ſtrada più nobile della Città, cioè a dire in quella, ove reſta di preſente preſſo la Chieſa di S. Maria Nuova, nel dì 21. di Dicembre dallo ſteſſo Cardinal Veſcovo Brancacci fu ſolennemente benedetta, e gittata la prima pietra fondamentale per la nuova Chieſa ed Oratorio di tal Compagnia. E perchè queſta Chieſa eſſer dovea, com'è di fatto, ſotto l'invocazione del glorioſo Precurſore S. Giambatiſta, perciò in detta pietra fu incaſtrata una moneta, o ſia medaglia di metallo, che nel ſuo diritto avea l'effigie di eſſo Santo, ed anche della Croce, come ſegno diſtintivo della ſteſſa Compagnia coll' epigrafe: RENOVATÆ. PIETATI; ed in roveſcio l'arme del ſopradetto Cardinal Veſcovo. Eſſendo ſtata inoltre gittata negli ſteſſi fondamenti una picciola caſſetta di piombo, entro la quale fu rinchiuſa una ſcrittura in pergamena di queſto tenore:

D. O. M.

Sedente Alexandro VII. Summo Pontifice anno Domini MDCLXV. *die* XXI. *Decembris, Indictione* III. *Eminentiſs. & Reverendiſs. D. Franciſcus miſeratione Divina Tit. S. Laurentii in Lucina S. R. E. Presbyter Cardinalis Brancatius Epiſcopus Viterbienſis, & Tuſcanenſis, ſacris ab Eccleſia inſtitutis ritibus, ſolemni ſupplicatione, ac pompa, privatiſque omnium aſtantium ſtudiis, benedixit lapidem hunc primarium, propriiſque manibus in fundamenta demiſit ad conſtruendum novum Templum in honorem Sanctiſſimi Præcurſoris Joannis Baptiſtæ, in quo Societas Confalonis ſub auſpiciis Beatiſſimæ Virginis Mariæ Chriſtianæ pietatis officia exercet. Præfectis, ac hujus operis impulſoribus D. Petro Majolino Canonico, D. Alexandro Brugiotto, D. Franciſco Lomellino, D. Franciſco Poggio, D. Hieronymo Tozzio ſodalibus ejuſdem Societatis.*

1667 Una ſimil funzione fu fatta altresì dallo ſteſſo Cardinal Veſcovo il dì 16. di Maggio dell' anno 1667., in cui benedì, e gittò la prima pietra pel nuovo tempio in onore dell' Aſcenſione di Criſto Signor noſtro delle Moniche della Pace. 1668 Avendo eziandio lo ſteſſo nel dì 21. di Luglio dell' anno 1668. impetrata dalla Sacra Congregazione de' Riti l'approvazione delle Lezioni dell' Officio di S. Roſa, da poterſi in futuro recitare in queſta Città, e ſua Dioceſi da tutto il Clero tanto ſecolare, che regolare dell' uno, e l'altro ſeſſo, e riſpettivamente imprimerſi a comodo del medeſimo, giuſta il decreto di detta Sacra Congregazione, che leggeſi ſtampato nel fine del predetto Officio; dopo le quali coſe avendo avuta il mentovato Cardinale neceſſità di trasferirſi in Roma, ed ivi avendo fatta rinuncia di queſto Veſcovado, ſe ne paſsò finalmente all' eternità: 1670 A cui eſſendo ſtato il dì 2. di Giugno dell' anno 1670. ſoſtituito in queſta Catedra il di lui nipote Stefano Brancacci, in ſuo tempo, cioè nel ſeguente 1671 anno 1671. a dì 30. di Luglio fu aperta in Viterbo la nuova Chieſa del Collegio de'

de' Padri Gesuiti, la quale fu benedetta da Ridolfo Acquaviva Arcivescovo di Laodicea, e Governatore del Patrimonio; avendo assistito a' primi, e secondi vespri, ed alla messa solenne il Capitolo della Catedrale [a].

[a] *Manusc. della Catedrale pag.* 262.

Cotesti Religiosi già da molto prima, cioè sin dall' anno 1622. col consenso ed autorità del Pontefice Gregorio XV., com'anche di questa medesima Città, la quale più volte ne avea fatta istanza al loro Generale, erano venuti a stanziarvi cogli assegnamenti, e patti infrascritti, cioè: Che la Comunità di Viterbo dovesse dare per la fondazione, e dote del loro Collegio al Rettore pro tempore dello stesso scudi mille annui in moneta, da pagarsi anticipatamente di sei mesi in sei mesi sino che detto Collegio durato fosse in tale Città: E che di più per lo primo ingresso dovessero interamente sborsarsi al detto Rettore in una sola paga scudi mille per provvedere le cose necessarie: Siccome anche altri scudi sei mila per comperare il sito da fabbricarvi il Collegio; con patto, che quando detti Religiosi acquistassero altri beni, stabili, denari, o qualsivoglia altra cosa fruttifera, in tal caso tutto s' intendesse cedere in diminuzione de' sopradetti annui scudi mille, quando però un sì fatto acquisto in una, o più partite arrivasse alla somma di scudi dugento di entrata: obbligando all' incontro i predetti Religiosi di fondare il detto Collegio, e di mantenerlo cogli sudetti scudi mille annui, con tenere le scuole, nelle quali s' insegnasse a leggere, e scrivere, com' anche Grammatica, Umanità, Rettorica, e Filosofia.

Quattro anni dopo una tal fondazione, cioè a' 4. di Luglio dell' anno 1626. mancò da questa vita il Cardinale Scipione Cobelluzzi, da cui nel suo testamento fu istituito erede universale il detto Collegio. E perchè la sua eredità ascendeva alla somma di scudi settecento annui, perciò egli fu dichiarato Fondatore di tale Collegio, e la Città di Viterbo restò solamente obbligata a pagare scudi trecento per compimento de i predetti scudi mille annui, de' quali poi restò ancora del tutto sgravata per altri acquisti fatti mediante la donazione del Viterbese Giovanni Brunacci. Coll' eredità del mentovato Cardinale acquistò eziandio questo Collegio una ricca, e copiosa libreria, la quale tuttavia si conserva, e dalla vendita de' mobili del medesimo se ne ritrasse tal prezzo, che il dì 2. di Dicembre dell' anno 1662. potè darsi principio a' fondamenti della già accennata nuova Chiesa, dedicata a S. Ignazio; la quale fu poi proseguita colle limosine, e legati di varie pie persone, ed in particolare del Viterbese Cavalier Donato Spadenzj, che lasciò a tal' effetto la somma di mille, e cinquecento scudi d'oro, e finalmente terminata per una lascita di scudi ottomila, fatta il dì 29. di Dicembre dell' anno 1670. dal Padre Girolamo Bussi della compagnia di Gesù, coll' intenzione, che con detta somma si ricomperasse a favore del Collegio tutto lo speso fino a quel tempo nella fabbrica di tale Chiesa, e rispettivamente si compisse tutto quello, che vi mancava; con pregare nell' istromento di detta lascita il Generale della mentovata Compagnia, che si degnasse di onorare la sua famiglia col titolo di Fondatrice di essa Chiesa; che essendogli stato accordato, dalla parte interiore della medesima fu collocata sopra la porta la seguente iscrizione:

D. O. M.
IN . HONOREM . DIVI . IGNATII .
SOCIETATIS . IESV . INSTITVTORIS .
FAMILIA . BVSSIA .
HVIVS . TEMPLI . FVNDATRIX .
D. D. D.
ANNO . DOMINI . M. DC. LXXI.

Ed avendo lo Spadenzj, siccome già dicemmo, lasciato per la fabbrica di tal Chiesa la sudetta somma, per tal motivo i Padri di questo Collegio in segno di doverosa gratitudine posero sopra la di lui picciola porta verso la cappella di S. Francesco Borgia una lapide in marmo, la quale così dice:

D. O. M.

D. O. M.

DONATO . SPADENTIO . EX . EQVESTRI . ORDINE . S. STEPHANI . OB . AVREOS . MILLE . QVINGENTOS . HVIC . TEMPLO . S. IGNATII . SVPREMIS . TABVLIS . LEGATOS . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT . COLLEGIVM . VITERBIENSE . SOC. IESV . ANNO . SALVT. M. DCC. IX.

In questo Collegio per fondazione di Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano [a], sono del continuo mantenuti due Missionarj, i quali anno obbligo di far le Missioni in queste parti dentro il distretto di cinquanta miglia. Ov' è presentemente tale Collegio, conforme abbiam più volte accennato, v' era la Chiesa di S. Croce, la quale era Chiesa Parrocchiale.

Nell' anno poi *1679.* il dì primo di Settembre dal predetto Vescovo Stefano Brancacci fu con tutta la maggior solennità consacrata la Chiesa di S. Maria in Volturna, o vogliam dire la Chiesa delle Moniche di S. Agostino, alla qual consacrazione non solo intervenne il Capitolo della Catedrale, ma anche i Capitoli di tutte le altre Collegiate [b]. Questa Chiesa ha avuto da tempo antichissimo, ed ha tuttavia tale denominazione, perchè si vuole essere stata fondata presso il celebre Fano del Dio Volturna, cioè di quel Dio, il cui Fano da Filippo Cluerio, conforme altrove dimostrammo, siccome anche dal Cellario, dal Nardini, e da altri, viene di buon' animo conceduto, ed accordato in questa Città di Viterbo; anzichè, per quello può argomentarsi da alcuni vani, e reliquie di antichità, che attualmente sono, ed ocularmente possono vedersi sotto lo stesso Monistero, si tien per certo, che tal Monistero resti fondato sulle ruine del medesimo tempio del detto Dio. Viene poi tale denominazione comprovata: Primo, da un' antica iscrizione, la quale trovasi sopra un' altare, dedicato alla Gran Madre di Dio, che sta dentro il coro delle predette Moniche, giacchè ivi si legge: SANCTA . MARIA . IN . VOLTVRNO. Secondo, da varj atti autentici di detto Monistero, esistenti nell'Archivio pubblico di questa Città, e da diversi Notaj anticamente rogati, come sarebbe da Giovanni Malvicini il vecchio, da Antonio Maria de Antici, e da altri, i quali in diversi loro Protocolli così dicono: *Die 20. Martii 1523. Congregato, & coadunato honorabili Capitulo honestarum Monialium Monasterii Sanctæ Mariæ Volturnæ Ordinis S. Augustini Eremitarum de Observantia &c. Die 29. Julii 1542. Congregato, & coadunato honorabili Capitulo Monialium Monasterii Sanctæ Mariæ Volturnæ de Viterbio Ordinis S. Augustini in Ecclesia dicti Monasterii &c.*, ed in altri moltissimi, che sarebbe superfluo il riportarli. Terzo, dal nome di un' antico podere, che le stesse Moniche possiedono circa sei miglia distante da questa Città verso quella parte di questo territorio, che dicesi il Piano di Magognano, il qual podere chiamasi Volturno, ed anche corrottamente Voturno. Quarto, dalle Bolle di due Pontefici, una delle quali è del Pontefice Alessandro VI., e l'altra del Pontefice Leone X., leggendosi nella prima: *Sane exhibita nobis nuper pro parte dilectarum in Christo filiarum Ministræ, & Sororum Mantellatarum nuncupatarum Monasterii S. Mariæ in Volturno Viterbiensis sub Regula Sancti Augustini viventium &c.*, colla qual Bolla esso Pontefice conferma alle predette Moniche il detto Monistero, già loro conceduto dal Vescovo Ostiense, quando per giusti motivi ne furono rimosse le Moniche di S. Benedetto, terminando la medesima con tali parole: *Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ* MCCCCXCIX. *Idibus Februarii Pontificatus nostri anno* VI. E nella seconda: *Significarunt nobis dilectæ in Christo filiæ Priorissa, & Moniales Monasterii, per Priorissam soliti gubernari, Beatæ Mariæ de Volturno Ordinis S. Augustini Viterbiensis &c.*, terminando una tal Bolla: *Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ* MDXV. *sexto Kal. Octobris Pontificatus nostri anno* II., le quali Bolle originalmente si conservano nell' Archivio del predetto Monistero. E per ultimo da un' antico istromento di locazione, o sia di enfiteusi, che forse è la miglior di tutte le altre pre-

[a] *Il testamento di questa Principessa, con cui fonda tale Missione, fu rogato in Roma dal Vitelli Notajo Capitolino, e fu aperto il dì 19. di Dicembre dell' anno 1681.*

1679

[b] *Manuscr. della Catedrale pag. 262.*

prove, che ne abbiamo sin'ora allegate, per esser'egli stato stipolato l'anno 1189., che vale il dire in tempo, che tale Monistero veniva posseduto dalle accennate Moniche di S. Benedetto, il cui originale conservasi nell'Archivio della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, dicendosi in esso particolarmente : *Ego quidem Adam propria mea bona voluntate, & cum consensu Priorisse, & nostrarum Sororum &c. venerabilis Monasterii Sancte Marie de Vuturno locationem facio &c.* e nel fine : *Hoc actum est apud Ecclesiam Sancte Marie Vuturni &c.* E tali, dico, sono le prove, che con altre molte si anno della denominazione di questa Chiesa. Dopo la di lei consacrazione essendo stato il prenominato Vescovo (conforme altrove più distintamente scriveremo) il dì primo di Settembre dell' anno 1681. decorato della sacra Porpora, in questa stessa Chiesa se ne morì, per la cui morte il dì 29. di Marzo dell' anno 1683. fu al medesimo sostituito il Cardinal' Urbano Sacchetti Nobile, e Patrizio Romano, che portatosi a questa sua residenza, applicossi particolarmente a nobilitare la sua Chiesa Catedrale; di cui avendone fatto notabilmente ingrandire il coro nella maniera, che al presente si vede, lo fe altresì adornare di vaghe pitture a fresco dal celebre Pittore Giuseppe Passeri.

1681

1683

In tempo di questo Vescovo, cioè il dì 29. di Agosto dell' anno 1685. per approvazione, impulso, e direzione del Padre Ignazio Martinelli Perugino della Compagnia di Gesù, Religioso di santissima vita, la Viterbese Rosa Venerini, della quale faremo altrove più onorata menzione, diè principio in questa sua patria alla tanto profittevole, e non mai abbastanza commendata istituzione delle Scuole, e Maestre Pie, cioè a dire di quelle Maestre, che per puro spirito di carità consumano tutta la loro vita in istruire le fanciulle, alle quali, oltrechè principalmente insegnano il vero modo di vivere cristianamente per mezzo de' rudimenti della Cattolica Fede, e colla pratica dell' orazione mentale, e vocale, e di altri spirituali esercizj, insegnano ancora a leggere, e scrivere, ed a fare altri lavori donneschi, come sarebbe cucire, far merletti a piombino, far calzette, e cose simili, giusta quello, che può vedersi nella Vita della mentovata Venerini, scritta dal dotto Viterbese Padre Andrea Andreucci della stessa Compagnia di Gesù, e stampata in Roma per Antonio de' Rossi l'anno 1732., che vale il dire, che siccome l'Istitutrice di tal pia raguardevole opera fu Viterbese, così anche in Viterbo la detta istituzione (che di già si è notabilmente dilatata [a]) ha avuto il suo principio, ed origine.

1685

[a] *Il Cardinal Marc' Antonio Barbadico Vescovo di Montefiascone le volle in quella sua Città, e Diocesi, ed il Pontefice Clemente XI. le volle in Roma.*

Avendo però la Santa Sede nell' anno 1691. mandato a governare questa Città, e tutta la Provincia del Patrimonio Monsignor Lorenzo Gherardi di nazione Marchegiano, Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, che per esser uomo di singolare pietà, fu poi promosso alla Catedra Vescovile di Recanati, e di Loreto, egli nel tempo del suddetto suo governo non contento di aver' a tutta perfezione riattate le strade della Città, provveduto all' indigenze de' poveri coll' abbondanza de' viveri, sollevato l'erario pubblico con economica indefessa sollecitudine, volle inoltre promuovere i vantaggi spirituali di tutti quegli, i quali in ogni qualunque grado rappresentano, o servono la sudetta Città, facendo sì, che nel principio di ogni trimestre in occasione, che da' nuovi Conservadori prendesi pubblicamente possesso de' loro posti, tutti gli Ordini della Città dovessero confessarsi, e comunicarsi; ed acciocchè questo da ciascuno si facesse con tutto il maggior fervore dello spirito, ne impetrò loro, ancorchè assente, un' Indulgenza plenaria di colpa, e di pena dal Sommo Pontefice Innocenzo XII., ond'è che per tali suoi meriti dal Senato, e Popolo di Viterbo, gli fu collocata presso la cappella del pubblico palagio una lapide di memoria di questo tenore :

1691

IMMORTALIS . HIC . VIVET . ILL.mi ET. REV.mi D. LAVRENTII . GHERARDI .
MEMORIA . QVI . HVIVS . OLIM . VRBIS. AC . PROVINCIÆ . SAPIENTISSIMVS .
MODERATOR . PRISTINVM . VIIS. NITOREM . PAVPERIBVS . ANNONAM . ET .
MAXIMVM . PVBLICO . ÆRARIO . LEVAMEN . CONTVLIT . DIVINIS . VERO .
ÆQVE . AC . HVMANIS . INTENTVS . NEGOCIIS . SACRÆ . MENSÆ . REFECTIONEM .
TERTIO. QVOQVE. MENSE. IN. NOVORVM. MAGISTRATVVM. INAVGVRATIONE.
AB . VNIVERSIS . CVRIÆ . ORDINIBVS . ADEVNDAM . PRÆSENS . INSTITVIT .
IMPETRATA . A . SS.mo DOMINO . NOSTRO . INNOCENTIO . XII. AMPLISSIMA .
CVLPARVM . INDVLGENTIA . ABSENS . FIRMAVIT . HOC . ITAQVE . GRATI .
ANIMI . MONVMENTVM . VNO . CORDE . MVLTIPLICI . NOMINE .
S. P. Q. V. POSVIT.
ANNO . REPARATÆ . SALVTIS . M. DC. LXXXXIII.

1695 Nell'anno poi 1695. essendo Governatore di questa stessa Città Don Michel'Angelo Conti Domicello Romano, che noi appresso vedremo Cardinale, Vescovo di Viterbo, e Sommo Pontefice, e considerando egli, che la strada interiore di tale Città, la quale è avanti la porta di S. Sisto, non corrispondeva per ragione della sua molta strettezza alla magnificenza di essa porta, fatte gittare a terra diverse case, la fe talmente allargare, che la ridusse in quello stato decoroso, in cui presentemente si scorge; che però sopra di una colonna nel cantone di una casa in faccia al palagio di S. Sisto leggesi di tal sua opera la seguente memoria:

D. O. M.
INNOCENTIO . XII. PONT. OPT. MAX.
VRBANO . CARDINALI . SACCHETTO . EPISCOPO .
PRÆSIDE . MICHAELE . ANGELO . DE . COMITIBVS .
S. P. Q. V.
PRIORIS . SEMITÆ . SVBLATIS . ANGVSTIIS .
NOBILIOREM. VRBIS. ADITVM. APERVIT. AN. DOM.
M. DC. XC. V.

Anzichè bramando il Pubblico di Viterbo, che una tale strada ritenesse perpetuamente la denominazione di chi n'era stato l'autore, fe collocare sulla parete della stessa casa un'altra picciola lapide con queste parole: VIA . CONTI .

Ritrovandosi però il sudetto Vescovo Sacchetti del continuo incomodato da varie sue abituali indisposizioni, che molto gravoso gli rendevano il peso del 1699 Vescovado, per tal motivo nel principio del mese di Ottobre dell'anno 1699. lo rassegnò nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XII., essendo finalmente 1700 nell'anno 1700. stata onorata questa Città dalla persona di Cosimo III. Gran Duca di Toscana, di cui il già nominato Canonico Scaglioni nella Vita di S. Rosa, scritta, come già dicemmo dal Corretini, e per sua opera ristampata in Viterbo l'anno 1702. per Giulio de' Giulj, così lasciò scritto alla pag. 74. *Con pari pietà, e divozione si è veduto a' tempi nostri prostrato a venerare le sagre Reliquie di Santa Rosa Cosimo III. Gran Duca di Toscana piissimo, e divotissimo Principe, quando l'anno* 1700. *doppo haver visitato i luoghi santi di Roma per il Giubileo dell'anno Santo, passò di ritorno alla sua Firenze per Viterbo, e fermossi a bella posta per rendere questo tributo di ossequio alla Santa*. Che è appunto tutto ciò, che io trovo essere di più rimarcabile accaduto in Viterbo nel secolo XVII.

Essen-

ESsendo però, che io presentemente corra il duodecimo lustro dell' età mia, e per conseguenza non essendo possibile, che da me in altro Libro si possano esporre gli avvenimenti del secolo XVIII., stimo opportuno di seguitare in questo luogo tutto ciò, che è occorso in questa Città fino all'anno 1740., ch'è appunto l'anno, in cui compiesi da me questa mia Istoria.

Seguita adunque, come già si è detto, la rinuncia del Cardinal' Urbano Sacchetti, fu questo Vescovado il dì 24. di Gennajo dell' anno 1701. conferito al Cardinal'Andrea Santacroce, nel cui tempo, cioè nell' anno 1703. il Popolo, e Senato di Viterbo tenendo per infallibile, che questa loro Città, mediante la potente intercessione della Beatissima Vergine, che col titolo di Liberatrice de' Viterbesi, si venera (conforme altrove abbiam notato) nella Chiesa della Santissima Trinità, fosse stata per le loro replicate calde preghiere dall' orrido flagello de' tremuoti, che furiosamente scossero tutta l' Italia, in contrasegno di gratitudine fecero scolpire nella di lei già detta cappella questa tenera devota iscrizione:

1701

1703

VNICÆ. ET. VETVSTISSIMÆ. VITERBIENSIVM. SPEI. AC. LIBERATRICI. DEIPARÆ. MARIÆ. VIRGINI. IN. HAC. VERA. ARCHETYPI. SVI. VLTVS. IMAGINE. NON. SINE. PRODIGIO. DEPICTA. OB. VINDICATOS. ANNO. MCCCXX. A. DÆMONIBVS. TERRÆQVE. CONCVSSIONIBVS. CIVES. ET. DVOBVS. FERME. AB. HINC. SÆCVLIS. EXTINCTA. ILLICO. CIVILIA. ODIA. PONTIFICIBVS. IPSIS. GEMINISQVE. IMPERATORIBVS. IMPERVIA. HOC. DEMVM. ANNO. INCREDIBILES. INTER. ALIARVM. VRBIVM. MINAS. A. DIVTVRNIS. TERRÆMOTIBVS. SVPPLICEM. HANC. CIVITATEM. SVAM. INSIGNI. MIRACVLO. EREPTAM. ET. PRÆSERVATAM. S. P. Q. V. TENERRIMÆ. DEVOTIONIS. ERGO. POSVIT. NONIS. MAII. ANNO. SALVTIS. MDCCIII. CLEMENTE. XI. P. M. ROMANAM. CATHEDRAM. ANDREA. CARDINALI. SANTACRVCIO. VITERBIENSEM. ECCLESIAM. MARCELLINO. ALBERGOTTO. PRÆSIDE. CIVITATEM. MODERANTE.

Un caso però molto strano nell' anno 1705., e propriamente nel dì 18. di Dicembre succedette nel Monistero di S. Rosa di questa stessa Città. Mentre le Moniche ritrovavansi tutte nel Coro a cantare il solito Vespro, e mentre appunto cantavano quel versetto del Cantico: *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*, cadde repentinamente sopra di esse quasi tutto il soffitto del coro; tantochè si sparse voce per Viterbo, che le medesime eranvi tutte rimaste oppresse; ed è fuori di ogni dubbio che ciò sarebbe succeduto, se non ne fossero rimaste preservate dalla detta gloriosa Vergine S. Rosa, dalle stesse invocata in sì pericoloso frangente; ond'è che essendo elleno state scavate di sotto le rovine, ancorchè alcune di loro si ritrovassero ferite, ed una particolarmente più delle altre, la quale correva l'anno ottantesimo dell'età sua, nessuna però vi perdette la vita; della qual miracolosa preservazione ad onore della loro Santa, vi vollero poi le dette Moniche nello stesso coro la seguente memoria:

1705

A. P. R. M.

Die XVIII. *Dec.* MDCCV. *quæ incidit in feriam sextam, eo videlicet tempore, quo Christus pati voluit, atrocissimo casu Sponsas suas affici permisit; nam inter psallendum, cum ad eum versiculum Cantici ventum est: Et exultavit &c., totum fere laquearium hujus Odei collapsum est, ac fœda ruina Sanctimoniales oppressit, quæ dum trabes corruentes, & lapides excisos in se ruere vident, S. Rosæ patrocinium implorant eo successu, qui miraculi speciem habere possit, ut nulla e quinque & quinquaginta, quæ consepultæ iis ruderibus fuere, mortua est, licet inter eas quædam octogesimum jam fere annum agens, gravissimum vulnus exceperit. Quapropter hoc ne casu dixeris evenisse, sed amantissimi Numinis providentia, ad B. Rosæ gloriam amplificandam, ut exclamare libeat:*

Stantia non poterant tecta probare Deam.

Siccome però il palagio, che (come già a suo luogo dicemmo) fu fatto fabbricare dal Pontefice Niccolò V. sopra i Bagni di questa Città, per la molta sua antichità minacciava rovina, e perchè eziandio tali Bagni eransi ridotti in grado di non potersi più usare, riflettendo questo Pubblico al grave pregiudizio, che ne risultava non solo agl' infermi della stessa Città, ma anche di ogni altra qualunque parte, nell' anno 1706. con spesa considerabile fe il tutto restituire nel pristino suo stato, giusta la memoria, che colà se ne legge in questi termini:

1706

SALVBERRIMAS. VITERBIENSES. THERMAS. VETVSTATE. CELEBRES. VIRTVTE. CLARAS. SVMMORVM. PONTIFICVM. PRÆSENTIA. AC. MVNIFICENTIA. DECORATAS. INIVRIA. TEMPORIS. PENE. COLLABENTES. FRANCISCI. FOSCARI. VITERBII. PRÆSIDIS. VIGILANTIA. ÆDIFICIO. RESTITVTO. BALNEISQVE. PERPOLITIS. VTILIORES. PVBLICÆ. VALETVDINI. RESTITVIT. S.P.Q.V. ANNO. DOMINI. M.DCC.VI.

A tale spesa un' altra se ne aggiunse nello stesso anno di non minor considerazione per lo seguente motivo. Nella notte del dì 25. di Ottobre il fiumicello Urcionio, reso al solito estremamente gonfio da una continua dirottissima pioggia, non solo potè rompere le mura di questa Città dalle due parti, che chiamansi il Cunicchio, e Faule, ma anche dentro la stessa Città roversciò a terra diverse case nelle due Parrocchie di S. Luca, e di S. Maria del Poggio colla morte di non poche persone; avendo fatti altresì grandissimi danni nella campagna, per il che fu necessitato lo stesso Pubblico a far riedificare le dette mura, provvedendo di vantaggio ad ogn' altro consimile futuro accidente con una certa ben' ordinata fabbrica, la quale in un tempo stesso potesse ricevere le acque, ed agevolmente romperne l'impeto; di che parimente su tali mura ne furono apposte due lapidi di memoria, che per esser quasi dello stesso tenore, noi non ne riporteremo, che questa:

INTVMESCENTI. VRCIONIO.
QVI. XXVI. OCTOBRIS. MDCCVI.
ARVIS. ÆDIBVS. CIVIBVSQVE. SVBMERSIS.
MVROS. VRBIS. DIVULSIT.
NE. NOVAS. IN. ÆVUM. PATRARET. RVINAS.
REFECTIS. MOENIBVS. FACILIOREM. APTIOREMQVE.
PARAVIT. EGRESSVM.
FRANCISCO. FOSCARI. FELICITER. GVBERNANTE.
S. P. Q. V.
ANNO. DOMINI. MDCCVI.

Per esser poi il predetto Cardinal Vescovo Santacroce il dì 10. di Maggio dell' anno 1712. nella Città di Roma mancato di questa vita, nello stesso anno dal Pontefice Clemente XI. il dì primo di Agosto a' prieghi del Popolo di Viterbo fu dichiarato di lui successore il già nominato Cardinale Michel'Angelo Conti, e nel dì 26. di Settembre fu dallo stesso Pontefice in Concistoro pubblicata la promozione al Cardinalato del Viterbese Giambatista Bussi allora Nunzio in Colonia, ancorchè la detta promozione seguita fosse il dì 18. del presente mese di Maggio, come meglio dirassi nella Seconda Parte. Trovandosi adunque il Conti nella residenza di questo suo Vescovado, nel dì 11. di Novembre dell'anno 1715. ebbe lo spirituale contento della seguente sacra funzione. Compiacendosi l'Altissimo di operare tuttora nella da noi più volte nominata immagine della Beata Vergine della Trinità molti insigni strepitosi miracoli, per gli quali la medesima sempre più nel mondo rendeasi venerabile, fu creduto doveroso di distinguerla coll' onore della Corona di oro, che dall' Insigne Capitolo di S. Pietro di Roma suole compartirsi alle più miracolose immagini della Gran Madre di Dio; che però il detto Capitolo avendo deputato uno de' suoi degni Canonici, cioè Monsignor Francesco Bussi Viterbese, lo spedì a tal'effetto in questa Città in com-

1712

1715

compagnia di uno de' ſuoi Beneficiati. Da eſſo Canonico adunque nel ſudetto giorno 11. di Novembre alla preſenza d'infinito popolo, ed al rimbombo di tutte le campane della Città, ſiccome anche di trombe, tamburri, e mortaletti, furono poſte due Corone di oro ſopra le teſte delle adorabili figure del Figlio, e della Madre; eſſendovi altresì preſenti il prenominato Cardinal Veſcovo Conti, Monſignor Valerio Rota Governatore di detta Città, e con eſſo i pubblici Rappreſentanti della medeſima. Non eſſendo da tacerſi, che nel giorno precedente a tal ſolenne Coronazione, fu fatta una sì grandioſa, e nobile Proceſſione, che maggiore deſiderar non poteaſi sì per la copia de' lumi, che per lo numero delle machine: giacchè oltre la gran machina, in cui appariva rappreſentata la Santiſſima Vergine, altre ſette ſe ne vedeano eſprimenti le di lei ſette Allegrezze, fregiate tutte di belliſſimi motti, cavati dalla Divina Scrittura. Siccome anche non è da tacerſi, che non avendo poſſibilità i Padri Agoſtiniani di fare un' apparato di Chieſa, il quale foſſe proporzionato alla detta gran funzione, contra ogni eſpettativa, e ſenza verun' intereſſe un certo pio Sacerdote per nome D. Giuſeppe Laurenti ſpontaneamente ſi offerſe di adornare la detta Chieſa in modo tale, che la ſpeſa foſſe ſtata pochiſſima, e la comparſa oltre modo ammirabile. Ed in fatti così ſeguì, conciofſiacoſachè eſſendo egli un' uomo di ſtraordinaria abilità, ſeppe formare un' apparato tutto di carta, così artificioſamente compoſto, e dipinto, che non ſolo in quella circoſtanza, ma anche per molti anni, che il medeſimo fu conſervato, potè renderſi a chiunque lo rimirò un raro obbietto di meraviglia, e di ſtupore; tantochè ſiccome di altre molte coſe, così anche di tal' apparato molto più verificavaſi, che *materiam ſuperabat opus*. Quali poi foſſero le limoſine contribuite dal Pubblico, e da' particolari in tal' occaſione per la muſica fatta venire da Roma, per due gran fuochi artifiziati, e per varie corſe de' barbari, per le quali furono aſſegnati premj di molto valore, io non mi curo di deſcriverle, potendo ciaſcheduno da per ſe ſteſſo farne argomento. Solo piacemi di aggiugnere, che il ſudetto Cardinal Veſcovo volle ſpecialmente fare ſpiccare la ſua pietà, mediante una ricca lampana di argento, di cui ſe dono alla detta Sacratiſſima Vergine; dal quale poi, cioè nell'anno 1719. eſſendo ſtata queſta Chieſa liberamente rinunciata nelle mani del ſudetto Pontefice Clemente, fu alla medeſima ſoſtituito Adriano Sermattei Nobile di Aſſiſi. Intanto, cioè l'anno 1721. il dì 8. di Maggio eſſendo ſtato creato Sommo Pontefice il predetto Cardinal Michel' Angelo Conti col nome d'Innocenzo XIII., queſta Città, la quale avea avuto l'onore di averlo prima ſuo Governatore, e poſcia ſuo Veſcovo, ſtimò ſua preciſa obbligazione di ſpedirgli due Ambaſciadori a congratularſi con eſſo ſeco per la di lui glorioſa eſaltazione; eſſendo ſtati i ſoggetti per tal motivo preſcelti i Nobili uomini Viterbeſi Giuſeppe Cioſi, e Giovanni Terconte Sacchi, i quali furono dal medeſimo ricevuti con quelle dimoſtrazioni di cordialità, che ſono proprie di chi è Padre comune, e di chi avea già governata queſta Gregge come amoroſo Paſtore. Dovendo però per l'aſſunzione di queſto Porporato al Sommo Sacerdozio vacare una penſione di ſcudi trecento cinquanta, che il medeſimo, in occaſione della ſua eſpoſta rinuncia, eraſi riſerbata ſopra queſto Veſcovado, egli bramoſo di ſempre più bonificarne le Chieſe, provvidamente diſpoſe, che il Veſcovo Sermattei, ed ogn' altro ſuo ſucceſſore, a cui pure ne aſſegnò una porzione, pagar doveſſe ogn' anno per lo ſpazio di anni venticinque, ſcudi cento venti alla Sagreſtia della Catedrale di Viterbo, e ſcudi ſeſſanta alla Sagreſtia della Catedrale di Toſcanella, conforme appariſce per ſua Bolla ſpedita in Roma *Apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Domini milleſimo ſeptingenteſimo vigeſimo primo*, *undecimo Kalendas Julii*, *Pontificatus noſtri anno primo*. Dal medeſimo fu anche mandata in dono a queſta Chieſa Catedrale una gran lampana di argento, da collocarſi avanti la cappella, ove ſi conſervano i ſacri corpi de' Santi Protettori Valentino, ed Ilario, a cui coſtituì il fondo di ſcudi trecento per lo di lei perpetuo mantenimento; che però il Capitolo, e Canonici della ſteſſa Catedrale in ſegno di doveroſa gratitudine ne formarono nella detta loro Sagreſtia tale memoria:

1719

1721

INNO-

INNOCENTIO . XIII. PONT. MAX.
VIGILANTISSIMO . OLIM . EPISCOPO .
HVIVS . ECCLESIÆ . CATHEDRALIS .
QVOD . LAMPADEM . ARGENTEAM . DONO . DEDERIT .
VT . NOCTV . DIVQVE . LVCERET .
ANTE . ALTARE . SS. MM. VALENTINI . ET . HILARII .
NEC . NON . ANNVAM . PENSIONEM . SCVTORVM . CENTVM . VIGINTI .
AD . ANNOS . VIGINTIQVINQVE .
SPECIALI . EDITA . CONSTITVTIONE .
BENEFICIO . SACRISTIÆ . RESERVAVERIT .
CAPITVLVM . ET . CANONICI .
IN . SIGNVM . GRATI . ANIMI . ET . OBSEQVII . POSVERVNT .
ANNO . DOMINI . M. DCC. XXIII.
ADRIANO . SERMATTHÆO . PATRICIO . ASSISIEN.
IN . EPISCOPALI . CATHEDRA . SEDENTE .

1724 Paſſato poi lo ſteſſo all' eternità il dì 7. di Marzo dell' anno 1724., il dì 29. di Maggio dell'anno ſteſſo fu eletto Sommo Pontefice il Cardinal Fra Vincenzo Maria Orſini dell'Ordine de' Predicatori, da cui fu aſſunto il nome di Benedetto XIII., il quale ſenza dubbio dalla Città di Viterbo dee, e dovrà ſempre conſiderarſi per uno de' Pontefici ſommamente di ſe benemeriti, di cui prima che 1725 noi ſeguitiamo a parlare, mi convien' eſporre, come nell'anno 1725. a dì 18. di Maggio portoſſi in queſta Città la Maeſtà di Giacomo III. Rè della Gran Brettagna, aſſieme colla ſua Regia Conſorte Maria Clementina Subieſcki; avendo l'un, e l'altra voluto lo ſpirituale contento di entrare nel Moniſtero di S. Roſa per adorarvi il ſacro corpo di detta gran Santa; eſſendo ſtati tali Regj Conjugi in tal circoſtanza lautamente ſerviti in propria caſa dal generoſo Viterbeſe Cavaliere Marcheſe Andrea Maidalchini. Ma ritornando al Pontefice Benedetto, egli atteſe le ſuppliche, che queſta medeſima Città le ne fe preſentare dal ſuo Veſcovo Sermattei, ſi compiacque nel dì 30. Luglio del detto anno 1725. di elevare l'Officio della Traslazione del Corpo di S. Roſa a Doppio di ſeconda Claſſe coll' Ottava nella maniera, che già da tempo antico era ſtato conceduto a' Minori Conventuali; quando che tale Officio ſino a quel tempo qui, e nella Dioceſi eraſi recitato ſotto rito di Doppio maggiore, conforme appariſce per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti del ſeguente tenore: *Ad ſupplices preces Epiſcopi Viterbien. Sacræ Rituum Congregationi porrectas pro elevatione Officii Translationis Corporis S. Roſæ Virginis, quod hactenus ſub ritu duplici majori in illa Civitate, ac Diœceſi recitandum fuit, ad duplicem ſecundæ Claſſis cum Octava ad inſtar Fratrum Minorum Conventualium; illiſque relatis Sacra eadem Rituum Congregatio hujuſmodi inſtantiæ benigne annuendo prædictum Officium juxta petita ab univerſo Clero Sæculari, & Regulari utriuſque ſexus præfatæ Civitatis, ac Diœceſis in poſterum recitari poſſe cenſuit; ſi SS. D. N. viſum fuerit. Die 7. Julii* 1725.

Factaque deinde per me Secretarium de prædictis Sanctiſs. D. N. relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. Die 30. ejuſdem menſis, & anni 1725.

F. Card. Paulutius Præf.

Loco ✠ Sigilli.

N. M. Tedeſchi Archiepiſc. Apamenus
Sac. Rit. Congr. Secretarius.

Dallo ſteſſo Papa il dì 14. di Luglio dell' anno 1726. la Ven. Serva di Dio Giacinta Mareſcotti, ſplendore ugualmente della ſua nobiliſſima Caſa, che di queſta Città, atteſa la previa diſcuſſione delle ſue eroiche Virtù, e de' ſuoi ſtrepitoſi Miracoli, conſeguì il glorioſo titolo di Beata; eſſendo ſtato immediatamente il di lei ſacro corpo eſpoſto nella Chieſa di S. Bernardino alla pubblica venerazione nella maniera, che di già abbiamo narrato; nel qual' anno a' 23. di Dicembre mancò da queſta vita mortale il Cardinal Giambatiſta Buſſi, giuſta quello, che altrove più diffuſamente ne diremo.

Che

Che ſe in altri tempi ſono ſtati grandi i privilegj, e le decorazioni, colle quali è ſtata nobilitata, ed eſaltata la Città di Viterbo, maſſime ſenza dubbio furono le due alla medeſima concedute da queſto ſteſſo Sommo Pontefice, il quale (conforme egli dice nella Bolla di ſua conceſſione) avendo rifleſſo agli antichi, e moderni privilegj di tale Città, il dì 2. di Agoſto del ſudetto anno 1726. concedette a i Canonici di queſta Inſigne Catedrale l'uſo della Mitra, e con eſſo eziandio (giuſta le dichiarazioni, che in appreſſo ne fece *vivæ vocis oraculo*) l'uſo dell' anello, della bugia, del faldiſtorio, e nella celebrazione della ſanta meſſa l'uſo del bacile, e del boccale di argento; eſſendo ſtato di ciò mediatore preſſo la Santità Sua Ubaldino Renzoli, Nobile Viterbeſe, e Cavaliere del Sacro Ordine di S. Stefano, ſoggetto d'una efficacia veramente ammirabile, e fervoroſo zelatore del decoro, e del vantaggio di queſta ſteſſa Città; ond'è che in vigore di detta Bolla nel giorno 9. di tal meſe, vigilia del gran Martire e Levita S. Lorenzo, a cui, conforme più volte abbiam detto, la detta Chieſa Catedrale è dedicata, dopo eſſere ſtata premeſſa dal Veſcovo Sermattei la benedizione di ſimili mitre, e fatte altre Eccleſiaſtiche cerimonie, ſolite praticarſi in queſti caſi, collo ſtrepitoſo rimbombo di moltiſſimi mortàletti, s'incominciò dalli prefati Canonici a praticare l'uſo d'una inſegna sì decoroſa: la qual Bolla deſiderando io, che in ogni futuro tempo poſſa averſi ſotto gli occhj da chiunque foſſe curioſo di leggerla, per tal rifleſſo ho ſtimato bene di darla nell'Appendice ſotto il num. XLVIII. L'altra decorazione fu, che nello ſteſſo anno 1726. il medeſimo Pontefice con ſuo Breve, ſpedito il dì 7. di Ottobre, accordò a i Conſervadori di Viterbo l'uſo del rubbone di oro, nella ſteſſa maniera, e colle ſteſſe prerogative, che ſi pratica in Roma da i Conſervadori di quell' alma Città, avendo ora gli ſteſſi per conſeguenza eziandio l'uſo dell' ombrella, de' fiocchi, del baldacchino, ed il titolo di Eccellenza; eſſendo queſta una decorazione di tanto riguardo, che nello Stato Eccleſiaſtico non fu giammai da' Sommi Pontefici in altri tempi accordata a verun' altra Città; non avendola tampoco lo ſteſſo Papa Benedetto voluta accordare a qualche altra Città di molto merito, che animata dall' eſempio, glie ne fe paſſare premuroſe, e replicate le iſtanze; in modo che al preſente in tutto il predetto Stato altre Città non vi ſono, che godano, e vantino un sì nobile privilegio, che la Città di Roma, come metropoli del mondo, e la Città di Viterbo, come metropoli della Provincia del Patrimonio di S. Pietro; eſſendo ſtato di queſto altresì mediatore preſſo la Santità del menzionato Pontefice il ſudetto Cavaliere Ubaldino Renzoli. In vigore adunque di un tal Breve, che da me parimente daſſi nell'Appendice ſotto il num. XLIX. i Conſervadori di Viterbo incominciarono a praticare l'uſo di detto rubbone il dì 27. di Marzo del ſeguente anno 1727. in congiuntura, che nella Chieſa di Gradi fu loro dedicata una pubblica Concluſione di Teologia.

1727

Se mai però in queſta Città da' Romani Pontefici è ſtata fatta alcuna funzione, la quale veramente poſſa dirſi ſingolare, tale ſenza dubbio è ſtata queſta, che io di preſente mi accingo a narrare. Clemente Auguſto Maria, Elettore del Sacro Romano Impero, Duca di Veſfaglia &c. eſſendo ſtato fin dall' anno 1723. eletto Veſcovo di Munſter, e di Paterbona, e per ultimo Arciveſcovo della Città di Colonia, e dovendo per tali dignità, giuſta i Riti di Santa Chieſa, riceverne la conſueta Conſacrazione, che ben potea conſeguire ſenza ſuo minimo incomodo; pure non dubitò d' impegnarſi ad un viaggio non poco diſaſtroſo e diſpendioſo, tresferendoſi dalla Germania in queſta noſtra Italia, col ſolo motivo di ſoddisfare al ſuo pio e devoto genio, quale fu di ottenerla dalle ſacre mani del più volte menzionato Pontefice Benedetto; a cui avendo fatta in Roma per mezzo de' ſuoi miniſtri penetrare l'ardenza di tal ſuo deſiderio, ottenne, non ſo ſe debba dire, dalla clemenza, o pure dall' umiltà del medeſimo, che egli non ſolo conſacrato lo avrebbe, ma che per fargli evitare ogni impegno di cerimoniale, che da eſſo incontrare ſi poteſſe in quella metropoli, ſi ſarebbe eſſo ſteſſo perſonalmente portato in Viterbo. Viterbo adunque ebbe la ſorte di tal ſolenne Conſacrazione, la quale dovendoſi per varj rifleſſi conſiderare (conforme

già

già ho accennato) per una delle funzioni più singolari, e memorabili, che si leggano nelle antiche, e moderne Istorie, e ciò specialmente perchè la medesima fu decorata dalla presenza di Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana, Governatrice della Città di Siena, e zia del prenominato Elettore, non sarà se non che bene farne parola colla intera individuazione di tutte le sue circostanze, tanto più, che in queste si contengono altre funzioni Pontificie, fatte dallo stesso Papa in questa Città.

Nel giorno adunque 5. di Novembre del detto anno 1727. Monsignor Giacomo Oddi Perugino, allora Preside della Provincia del Patrimonio, partissi da questa Città di Viterbo per andarsi ad umiliare al Sommo Pontefice in un luogo, detto l'Isola, trenta miglia di qua distante, ove sono i confini della giurisdizione di questa presidenza, nel qual giorno comparvero in Viterbo tre superbi cocchj mandati da Roma dalla Casa Strozzi, per renderne servita la detta Gran Principessa durante il tempo di sua dimora in questa Città: Ove poi il dì 6. seguente circa le ore ventitre d'Italia gionsero entro vago carrozzino tanto la detta Gran Principessa, che l'Elettore, con seco moltissime genti di loro seguito, ed in specie varie persone di qualità, essendo state le loro Altezze incontrate circa un mezzo miglio lontano da Monsignor Vescovo Sermattei, che loro servì fino al Monistero di Santa Rosa, in cui era stata preparata l'abitazione per la prenominata Gran Principessa; donde indi a poco l'Elettore se ne partì, ed andossene al Convento de' Padri Teresiani, ove il Baron Filippo Massimiliano Scarlatti, Ministro in Roma di tutta la Casa di Baviera, già da molti giorni aveale fermata, e disposta la stanza; essendo stato il detto Elettore nella stessa sera inchinato da numerosa Nobiltà, ed in specie dal Baron Armanno Teodoro Sciadenn Ambasciadore in Roma della Sacra Religione di Malta. Nel giorno 7. attendeasi con somma ansietà circa le ore ventidue il Sommo Pontefice, per essersi la mattina fermato a pranzo in Ronciglione, ove nel palagio della Camera Apostolica ne fu servito dal sudetto Cavalier' Ubaldino Renzoli, e da Francesco Zagaroli, Tesorieri del Patrimonio, ed Affittuarj degli Stati di Castro, e Ronciglione, portatisi colà per tal' effetto; ma per essersi il tempo notabilmente rotto, convenne alla Santità Sua eziandio pernottarvi; nel qual giorno le due predette Altezze, oltre le altre molte visite, che ricevettero, furono altresì visitate da questi Conservadori, i quali vi andarono in fiocchi, con ombrella, e rubbon nero, e con copioso accompagnamento di questa Nobiltà, essendosi anche portato in corpo alla visita dell'Elettore il Capitolo della Catedrale. La mattina poi del dì 8. il predetto Monsignor Oddi mandò alla Gran Principessa un regalo di preziosi comestibili consistente in dodici portate, e nella stessa mattina circa l'ore diciotto e mezza pervenne finalmente in Viterbo col suono di tutte le campane il Sommo Pontefice; essendosi egli preventivamente con preciso comando espresso di non voler' incontri nè del Magistrato, nè di altri Personaggi, e neppure del medesimo popolo, che acciocchè non uscisse dalla Città ad incontrarlo, dal Marchese Andrea Maidalchini, Governatore dell'armi della Provincia del Patrimonio, furono poste replicate guardie di soldati non meno alle porte della Città, che ad altre moltissime strade, e viottoli: avendo altresì il Pontefice proibito, che per la sua venuta non gli si facessero tampoco nè spari, nè illuminazioni, nè altri segni di pubblica allegrezza; per il che al sudetto Magistrato non fu permesso nè il presentargli le chiavi della Città, nè andarlo ad ossequiare colla cavalcata di questi Nobili, giusta la determinazione, che erasi presa; onde tutte le rimostranze, che se gli poterono praticare, consisterono in piantare sopra la porta di S. Sisto, o sia porta Romana, la sua arme Pontificia con sotto la seguente iscrizione:

BENE-

BENEDICTO . XIII. ORDINIS . PRÆDICATORVM .
PONTIFICI . OPTIMO . MAXIMO .
CANONICIS . CATHEDRALIS . SACRIS . INFVLIS . INSIGNITIS .
SENATVQVE . VITERBIENSI . AVREIS . INDVMENTIS . DECORATO .
VT .
SVAM . HANC . PATRIMONII . METROPOLIM .
CLARIORIBVS . HONORIBVS . AVCTAM .
SVBLIMIORIBVS . CVMVLARET . BENEFICIIS .
PONTIFICIAM . HVC . TRANSFERENS . MAIESTATEM .
COELI . GRATIAS . VNDIQVE . IMPERTITVR .
S. P. Q. V.
PROCIDENS . IN . GENVA .
VENERABVNDVS . POSVIT .

Smontò adunque il Pontefice fuori di Città al Convento di S. Maria a Gradi, servito dal prenominato Vescovo di Viterbo, ch'erasi portato ad incontrarlo fino alla Montagna, ov'è il termine di questa Ecclesiastica giurisdizione; ed avendo esso Pontefice nella predetta Chiesa venerato il Santissimo Sacramento, e fatte altre lunghe divote orazioni, ritirossi poi nelle stanze preparategli, le quali furono due sole picciole celle. Portossi dopo il pranzo l'Elettore ad inchinarsi al medesimo, che non avendo nessun riguardo agl' incomodi sofferti nel viaggio, si espresse di volerlo consacrare la seguente mattina. In detto giorno Livio de Carolis, come Cavaliere, che godeva l'onore di Nobile Viterbese, fe presentare al detto Pontefice un regalo di trentotto portate di comestibili molto rari, delle quali avendone la Santità Sua ritenute per se non più che sei, le altre mandolle in dono alla menzionata Gran Principessa, avendo altresì mandati alla Duchessa di Gravina, moglie del suo nipote, che parimente erasi qua portata per vedere sì solenne Consacrazione, sette fagiani, preventivamente regalatigli da Monsignor Vescovo Sermattei. Nella notte poi di questo stesso giorno circa le ore nove intervenne il Pontefice nel coro a cantare il mattutino con tutti gli altri Religiosi del suo Ordine Domenicano, avendo eziandio ciò fatto per tutto il tempo, che si trattenne in questa Città. Venuta adunque la mattina del giorno 9. che sarà un giorno perpetuamente glorioso per la Città di Viterbo, per esser ella stata il teatro di una funzione di tanto riguardo, nel celebre tempio di nostra Donna della Quercia seguì l'accennata solenne Consacrazione, di cui io non istarò a farne minuta discrizione, essendo a ciascuno ben note le cerimonie, che in tali Consacrazioni sogliono praticarsi; che però da me solamente se ne accenneranno le cose più rimarcabili. Per tal'effetto adunque i Conservadori di Viterbo, che in tal trimestre furono i Nobili uomini Lodovico Veltri, Cesare Pio Brugiotti, il prenominato Francesco Zagaroli, e Nicola Bonelli, vestiti tutti di roboni d'oro, portaronsi prima d'ogn'altro al Convento della Quercia con numeroso seguito di carozze, e nobiltà, con ombrella, fiocchi d'oro, e mazza di argento, che da questo Magistrato per antichissimo privilegio si usa, ove insieme col sopradetto Monsignor Governatore, che con nobil treno erasi parimente colà trasferito, ricevettero alla porta di detto Convento il Sommo Pontefice, che servirono con altri molti Prelati, e Cavalieri fin dentro la Sagrestia, andando detti Conservadori immediatamente avanti la croce Pontificia; donde da uno de' Maestri delle Cerimonie della Cappella Papale essendo stati introdotti nella Chiesa, furono dal medesimo accompagnati al soglio, ed ivi lasciati a i gradini dello stesso, ove poi sedettero tutto il tempo della funzione, siccome appunto in Roma siedono in simili cappelle i Conservadori di quell' alma Città, avendo i medesimi dato a lavare le mani alla Santità Sua, e fatto tutto il di più, che suol' anche farsi da quelli. Dopo ciò comparve nella Chiesa il Pontefice di questa maniera: Precedeva la croce nel mezzo di due Accoliti, indi gli Alunni di questo Seminario, presso loro diversi Cappellani, dopo il Capitolo della Catedrale in abito sacro, e ciascun Canonico colla mitra in testa di tela bianca, poi l'Elettore in mezzo a cinque Vescovi Assistenti, i quali furono, il primo Monsignor Francesco Antonio

Finy Arcivescovo di Damasco, il secondo Monsignor Masseo Farsetti Arcivescovo di Ravenna, il terzo Monsignor Giambatista Gambarucci Arcivescovo di Amalia, il quarto Monsignor Adriano Sermattei Vescovo di Viterbo, e l'ultimo Monsignor Saverio Santa Maria Vescovo di Cirene, i quali tutti erano con piviale, e mitra in testa, a riserva del mentovato Elettore, che iva con berretta e berrettino rosso, essendo altresì sotto il camice tutto parimente vestito di rosso come Legato nato della Santa Sede, e per ultimo veniva il Pontefice nel mezzo di Monsignor Venanzio Piersanti suo Cappellano Secreto, e Monsignor Giuseppe Longo Cherico Secreto, da' quali la Santità Sua fu servita all' altare, ed al soglio, facendo da primo prete Monsignor Ignazio Clementi, parimente suo Cappellano Secreto, e Crocifero. Sedevano i Canonici della Catedrale nella stessa maniera, che in Roma siedono in ogn' altra Cappella Papale gli Eminentissimi Cardinali, cioè sopra alcune panche, coperte di panni paonazzi. Dalla parte poi di sopra del soglio Pontificio siedevano i seguenti Prelati, cioè Monsignor Filippo Yturbide Arcivescovo di Ragusa, Monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura Vescovo di Montefiascone, Monsignor Onofrio Elisei Vescovo di Orvietò, Monsignor Giacomo Oddi Governator Generale della Provincia del Patrimonio, Monsignor Carlo Rezzonico Ponente di Consulta, Monsignonr Bartolomeo Ruspoli Secretario di Propaganda, Monsignor Basilio Scirman Governatore di Orvieto, Monsignor Federico Lanti Referendario di Segnatura, Monsignor Pietro Bussi Ponente del Buon Governo, Monsignor Ferdinando Maria Rossi Prelato Domestico, Monsignor Gennaro Santamaria Coppiere del Pontefice, e Monsignor Giuseppe Peixotto Cameriere di Onore, e Prelato Domestico, e con essi i due Padri Generali Fra Tommaso Ripoll dell' Ordine de' Predicatori, e Fra Matteo da Parete de' Minori Osservanti. Per la Gran Principessa di Toscana fu eretto un' alto palco tutto addobbato di rossi damaschi, ed aperto per ogni lato, su cui la medesima con tutte le sue Dame di corte vide parte della funzione, mercecchè dubitando il Pontefice, che la stessa veder non potesse distintamente tutto, attesa la gran moltitudine de' Cavalieri, che facean corona avanti l'altare, le fe intendere, che se volea trasferirsi presso il detto altare, essa ne avea tutto l'arbitrio; onde la medesima con sommo gradimento della clemenza, e gentilezza usatale dal detto Pontefice, subitamente vi si portò. Non molto lungi dal palco di essa Gran Principessa eravene parimente eretto un' altro più basso con gelosie avanti, su cui vedeasi la funzione dalla prenominata Duchessa di Gravina, e da tutta la Casa Ruspoli, com'anche da altre diverse Dame invitate dalla detta Duchessa. Terminata la funzione il Pontefice si restituì alla Sagrestia coll' ordine di sopra descritto, con questo solo divario, che i Conservadori andavangli immediatamente appresso, reggendogli uno di essi l'estremità della sacra veste, cioè il sopra menzionato Cesare Pio Brugiotti. Sua Santità restossene a desinare nel Convento della Quercia, e l'Elettore se ne ritornò in Città alla sua abitazione, essendo stato il medesimo regalato dal Pontefice di tre spilloni di oro con sopra in ciascheduno di essi un prezioso rubino in mezzo a varj diamanti, i quali spilloni erano per appuntare il pallio Arcivescovale. In oltre gli regalò due cassette di ebano d'isquisito lavoro, nella prima delle quali vedeasi rappresentata in figure di argento di alto rilievo la Circoncisione di Cristo Signor nostro, e nella seconda l'adorazione de' Magi, com' anche gli fe dono di varj libri Pontificali superbamente legati. Dopo il pranzo di detto giorno 9. essendosi il Pontefice trasferito in Città, portossi alla Chiesa della gloriosa Vergine Santa Rosa, ove orò avanti il Venerabile, che eravi esposto, ed indi visitò il sacro corpo di detta Santa. Ed essendochè il Principe Ruspoli supplicata avesse la Santità Sua, che volesse usargli la clemenza di consacrargli l'altare della sua poc' anzi Beatificata parente Giacinta Marescotti nella Chiesa delle Moniche di S. Bernardino, la medesima Santità Sua per compiacerlo erasi di già avviata a quella parte per esporvi le sacre Reliquie, ma per cagione del tempo rigido, fu costretta ritirarsi alla sua abitazione; avendo dato ordine, che le stesse venissero esposte dal Vescovo di Viterbo, conforme egli fece. Pervenuto a casa il Pontefice, gli fu presenta-

ſentato un regalo di ventiquattro portate d'iſquiſiti comeſtibili, mandatogli dal prenominato Governatore di Viterbo Giacomo Oddi: avendone parimente ricevuti altri conſiderabili dalli ſudetti Conſervadori, da i due mentovati Teſorieri di queſta Provincia, da Caſa Maidalchini, da Caſa Buſſi, e particolarmente dal Capitolo della Catedrale, da cui gli fu preſentato un reliquiario da altare tutto di argento con dentro un pezzo del mento del Divin Precurſore. La mattina poi del dì 10. fece egli la conſacrazione del ſudetto altare della Beata Giacinta, avendovi collocate le Reliquie de' Santi Martiri Coſtanzo, e Benedetto; eſſendo ſeguita tale conſacrazione coll'intervento della ſteſſa Gran Principeſſa, la quale colle ſue Dame ſtiè dentro il Moniſtero nel coro grande delle Moniche, ed in altro coretto parimente dentro il Moniſtero la Ducheſſa di Gravina, e la di lei genitrice Principeſſa Ruſpoli; ritrovandoſi eziandio entro la Chieſa tutti gli altri Perſonaggi della medeſima Caſa Ruſpoli, com'anche molti Prelati, e Cavalieri, e con eſſi i due predetti Generali Domenicano, e Franceſcano. Il Pontefice avanti di celebrare la ſanta meſſa fece un brieve, ma ſoſtanzioſo ragionamento, in cui particolarmente rimoſtrò la ſua venerazione verſo la Beata Giacinta, e la memoria, che egli viva conſervava del celebre defonto Cardinale Galeazzo Mareſcotti; e ciò fatto ordinò, che ſi pagaſſero al ſudetto Moniſtero ſcudi cento col peſo di celebrare nel detto altare tre meſſe l'anno in perpetuo, cioè una per l'anima di Papa Clemente X. nel giorno, in che egli morì, come Pontefice promotore sì della Santità Sua, che del prefato Cardinal Mareſcotti, e le altre due per ſuffragio dell' anima di queſto ſteſſo Porporato, una nel dì, ch' egli fu aſſunto al Cardinalato, e l'altra nel dì, in che il medeſimo mancò di vita: avendo di vantaggio dichiarato il detto altare privilegiato in perpetuo sì per le dette tre meſſe, che per tutte le altre, che vi laſciaſſero per legato la Caſa Mareſcotti, e ſuoi eredi, e ſucceſſori: ordinando eziandio, che ſi conſegnaſſe a tal Chieſa il calice, e patena di argento, con cui indi a poco avea a celebrare; com'anche comandò che ſi faceſſe una lapide di marmo colla memoria di detta conſacrazione [a]. Terminata la funzione il medeſimo ſervito da molti Prelati, e da tutti i Perſonaggi di Caſa Ruſpoli ſi trasferì entro il Moniſtero, in cui era atteſo dalla Gran Principeſſa, dove dopo aver'egli fatta breve orazione nella ſtanza, che abitava già la Beata Giacinta, concedette al preſato Veſcovo di Viterbo la facoltà di poter permettere a ſuo arbitrio in perpetuo, che ſi celebraſſe una, o più meſſe nel giorno della morte di detta Beata nella clauſura, cioè nella ſtanza, ove morì la medeſima, la qual ſtanza ora è ridotta in ſacra cappella; dopo di che ricevette il complimento dalla detta Gran Principeſſa, a cui corriſpoſe con molto gentili, e grate eſpreſſioni. Nel giorno poi dopo il pranzo portoſſi la Santità Sua a viſitare le Chieſe di due Moniſterj di Moniche dell'Ordine Domenicano, e prima quella di S. Domenico, ed indi l'altra di S. Caterina, eſſendoſi un' altra volta, avanti di paſſare a queſta ſeconda Chieſa, trasferita al Moniſtero di S. Roſa, preciſamente per viſitare la ſudetta Gran Principeſſa, colla quale ſi trattenne buona pezza di tempo. E perchè dalla medeſima le fu detto, che ivi trovavaſi gravemente inferma una delle ſue Dame venuta con ſeco, la Santità Sua pietoſamente ſi compiacque di portarſi a vederla, e conſolarla [b]. Conceſſe inoltre a detta Gran Principeſſa l'Indulgenza in due ſuoi Crociſiſſi, cioè in uno, che ella ſolea tenere a capo del ſuo letto, Indulgenza plenaria una volta il meſe confeſſandoſi, e comunicandoſi, e nell'altro, che la ſteſſa portava in petto, quaranta giorni d'Indulgenza per ogni volta, che lo aveſſe baciato. La ſera poi di queſto medeſimo giorno dopo avere lo ſteſſo Pontefice cenato nel comun refettorio de' ſuoi Correligioſi di Gradi, a petizione del ſopramentovato Padre Generale, li ammiſe tutti al bacio del piede, avendo fatto loro un diſcorſo molto tenero, ed affettuoſo; eſſendoſi finalmente la ſeguente mattina portato a viſitare la Chieſa Catedrale, ove dopo aver' aſcoltata la ſanta meſſa, avendo ivi veduta una memoria del fu Cardinale Stefano Brancacci, già Veſcovo di Viterbo, diſſe eſſere ſtato detto Cardinale uno de' Veſcovi, che lo aſſiſterono nella ſua Conſacrazione, che perciò dopo avergli recitato un *De profundis*, fe il conto, che

[a] *Queſta lapide peranche non è ſtata fatta.*

[b] *Queſta fu la Conteſſa Mitilde Valvaſone Fiorentina, la quale poi morì di vajoli il dì 24. del detto meſe di Novembre, eſſendo in età di anni 18. e fu ſeppellita nella ſepoltura delle Moniche.*

che erano già cinquantadue anni, che egli era stato consacrato Vescovo, che però lasciò limosina per cinquantadue messe a due giulj l'una, da applicarsi in suffragio dell' anima dello stesso Cardinale. Essendo poi passato a vedere la Sagrestia, vi osservò un gran quadro, che il di lei Capitolo già da qualche giorno vi avea fatto affiggere, e che staravvi perpetuamente; scorgendosi in esso rappresentata in trono la di lui Pontificia persona in atto di porgere a due de' Canonici la Bolla della concessione delle mitre, sotto cui leggesi in gran carattere tale iscrizione:

BENEDICTO . XIII. ORDINIS . PRÆDICATORVM .
PONTIFICI . MAXIMO .
QVOD . BENEFICENTIÆ . SINGVLARIS . EXEMPLO .
ECCLESIÆ . SENATV .
NOVO . MAJESTATIS . HONORE . ILLVSTRATO .
CANONICOS . CATHEDRALIS . SACRIS . INFVLIS . DECORAVERIT .
CAPITVLVM . ET . CANONICI .
IN . OBSEQVENTIS . AC . DEVINCTI . ANIMI . ARGVMENTVM .
INSIGNIS . BENEFICII . MEMORIAM . EXPRIMENDAM . CVRARVNT .
ANNO . DOMINI . M. DCC. XXVI.
ADRIANO . SERMATTHÆO . PATRITIO . ASSISIENSI . ANTISTITE .

Dopo la visita di tal Chiesa si restituì il Pontefice alla sua abitazione di Gradi, e senza smontar di carrozza, fatte alcune parole col Generale dell' Ordine incaminossi con tutto il suo seguito alla volta di Roma; essendosi la sera fermato a Ronciglione nel sudetto palagio della Camera Apostolica, dove altresì fu servito di cena da i prenominati Tesorieri. L'Elettore poi regalò alla prefata Chiesa Catedrale la mitra, il piviale, ed i sandali, con cui egli fu consacrato, ed alla Chiesa della Quercia lasciò in dono la pianeta, e le tonacelle, il tutto di lama di argento, ed a ciascuno de' cinque Vescovi Assistenti regalò un vago brillante, ciascun de' quali ascendeva alla valuta di cento Luigi d'oro; avendo distinto Monsignor Gambarucci Arcivescovo di Amasia, primo Maestro delle Cerimonie Pontificie, con avergli di più donata una tabacchiera di madreperla legata in oro d' isquisito lavoro, considerandolo non solo come uno de' Vescovi Assistenti; ma anche come quello, da cui l'Altezza Sua era stata istruita nelle cerimonie concernenti alla sua Consacrazione, ed a Monsignor Reali secondo Maestro delle Cerimonie regalò un' orologio d'oro a repetizione, ed altro simile ne regalò a Monsignor Gennaro Santamaria. Ne' sudetti giorni ebbero udienza dal Pontefice Monsignor Vescovo, Monsignor Governatore, il Capitolo della Catedrale, ed i sudetti Conservadori della Città, che parimente vi si portarono con ombrella, fiocchi neri, roboni similmente neri. Nel giorno 12. poi il predetto Vescovo Sermattei nella Chiesa del Monistero di S. Rosa conferì il Sacramento della Confermazione alle Nobili fanciulle Teresa, e Laura Renzoli, figliuole del più volte mentovato Cavaliere, l'una, e l'altra tenuta in tal circostanza dalla predetta Gran Principessa di Toscana, che si compiacque alla prima di dette Confermate aggiugnere il suo nome di Violante, ed alla seconda l'altro di Beatrice, con aver la medesima fatto regalo alla Contessa Margherita di Baschi, consorte di detto Cavaliere, di un' orologio di oro a ripetizione di raro artificio; essendosi finalmente tanto la Gran Principessa, che l'Elettore nella mattina del dì 14. partiti da questa Città per trasferirsi a Napoli.

Ma perchè le Moniche di S. Rosa vollero, che restasse perpetua memoria degli onori, che il loro Monistero avea ricevuti tanto dal mentovato Sommo Pontefice, che dalla predetta Gran Principessa, non molto dopo fecero collocare due lapidi in luoghi proporzionati del tenore, che ora esporremo. Nella prima, la quale scorgesi sopra la porta di detto Monistero esistente nel parlatorio grande, così si legge:

BENE-

BENEDICTO . XIII . ORDINIS . PRÆDICATORVM .
P. O. M.
QVOD . SINGVLARI . PIETATE . DIVÆ . ROSÆ . CORPVS .
ITERATIS . VICIBVS . ADORAVERIT .
ET . CLAVSVRAM . HANC .
PATERNO . VISITAVERIT . AFFECTV .
ABBATISSA . ET . MONIALES .
HOC . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM .
POSVERVNT .
DIE . X . NOVEMBRIS . M. DCC. XXVII.

Nella ſeconda poi, la quale fu poſta ſopra la porta dell' appartamento, in cui abitò la detta Gran Principeſſa, così ſta inciſo:

VIOLANTES . BEATRIX . EX . BAVARIÆ . DVCIBVS .
FERDINANDI . OLIM . MAGNI . HETRVRIÆ . PRINCIPIS .
VXOR .
CVM . E . FLORENTIA . VITERBIVM . VENERIT .
MANSIONES . HASCE . SVO . ILLVSTRAVIT . HOSPITIO .
MONIALES . OMNES . CLEMENTIA .
PIETATE . HVMILITATE . ALIISQVE .
PRINCIPE . MVLIERE . DIGNIS . VIRTVTIBVS .
SINGVLARI . PER . PLVRES . DIES . BENEFICIO .
CVMVLAVIT .
ANNO . DOMINI . M. DCC. XXVII.

In queſto ſteſſo anno 1727. trovandoſi la porta di S. Matteo per la molta ſua antichità quaſi del tutto disfatta, e rovinata; ed avendo la medeſima più volte avuto l'onore, che per eſſa entraſſe, ed uſciſſe il ſopranominato Pontefice Benedetto, il Popolo di Viterbo in corriſpondenza di gratitudine de' due ſegnalati benefizj, dalla Santità Sua concedutigli, cioè de' roboni di oro a' ſuoi Conſervadori, e delle mitre al Capitolo della Catedrale, nel ſeguente anno 1728. con molta magnificenza la fe rifare di pianta, dedicandola mediante l'appoſizione della ſeguente lapide allo ſteſſo mentovato Sommo Pontefice:

1728.

PORTAM . HANC . OLIM . INFORMEM . ET . VETVSTATE . PROPE . COLLAPSAM . REPARATAM . ORNATAM . IN . AMPLIOREMQVE . FORMAM . EXTRVCTAM . BENEDICTI . XIII . SVMMI . PONTIFICIS . PII . FELICIS . MVNIFICENTISSIMI . PRINCIPIS . ITERATO . INGRESSV . FAVSTE . OMINATAM . ET . EIVS . AVGVSTO . NOMINI . INSCRIPTAM . GRATI . ANIMI . ERGO . QVOD . INGENTIBVS . CIVITATEM . CVMVLARIT . BENEFICIIS . COSS . ROMANA . TRABEA . CANONICOS . PONTIFICALI . TIARA . DONARIT . IACOBO . ODDO . PRÆSIDE . VIGILANTISSIMO . ET . OB . REFECTAS . ÆQVATAS . LÆVIBVSQVE . LAPIDIBVS . ANTIQVA . MAGNIFICENTIA . CONSTRATAS . VIAS . DE . CIVIBVS . ET . PEREGRINIS . OPTIME . MERITO . VRBIS . ORNATVI . PVBLICÆ . COMMODITATI . ERIGI . IVSSIT . S. P. Q. V. ANNO . REP. SAL. M. DCC. XXVIII.

Nella qual lapide il detto Popolo, conforme ciaſcuno ben vede dimoſtra altresì la ſua gratitudine a Monſignor Giacomo Oddi, allora Governatore, e poi Nunzio di Colonia, per aver' egli ridotte le ſtrade interiori della Città in uno ſtato il più comodo, ed il più bello, che poſſa mai deſiderarſi; concioſſiacoſachè avendo a tal' effetto in queſte vicinanze fatta tagliare una quantità quaſi impercettibile di laſtre di pietra peperino, di cui qui ſe ne trova grandiſſima copia, e queſte di lunghezza dodici, quindici, e venti palmi, ne fe colle ſteſſe laſtricare tutte le dette ſtrade più principali, e più frequentate.

Nell' anno medeſimo deſiderando lo ſteſſo Pontefice, che veniſſe riformato il Moniſtero delle Moniche di S. Anna della Città di Foligno, cognominato le Conteſſe del Terz' Ordine di S. Franceſco, mediante un ſuo Breve Apoſtolico

ſub

sub datum Romæ apud S. Petrum die XVIII. *Martii anno* MDCCXXVIII. *Pontificatus anno* IV. ordinò alla Nobil Viterbese donna Suor Chiara Rosa Menicozzi Monica professa nel Monistero di S. Bernardino di Viterbo, che assieme colla Madre Suor' Angela Maria Sesti parimente Monica professa in detto Monistero, che le assegnò per sua compagna, portar si dovesse in Foligno per l'esposto motivo, sperandone il mentovato Papa ogni buon' esito, attese le rare virtù di detta Religiosa, espresse dallo stesso nel detto suo Breve con tali parole: *Nos excessus, seu abusus hujusmodi opportunis rationibus quantocius corrigi, ipsumque Monasterium ad pristini candoris serenitatem reduci cupientes, ac de tuo Religionis zelo, vitæ munditia, spiritualium providentia, ac temporalium circumspectione plurimum in Domino confisi, motu proprio &c.* Ella adunque in adempimento degli ordini Pontificj si partì da questa Città il dì 7. di Aprile dello stesso anno, ed avendo potuto colà in meno di tre mesi, che furono appunto il termine, che l'era stato prescritto, svellere colla sua discrezione, prudenza, ed esemplarità tutti gli abusi, che nel prenominato Monistero eransi radicati, il dì 27. di Giugno se ritornò in questa sua patria: a cui lo stesso Pontefice per grazia speciale concedette, che nel giorno del suo arrivo potesse colla detta sua compagna pernottare nella casa de' suoi parenti, e che nel dì seguente visitar potesse tutti i Monisterj, e santuarj di questa Città, conforme fece, essendosene poi verso la sera del dì 28. rientrata nel suo Monistero.

1729 Correndo poi l'anno 1729. dallo stesso Pontefice Benedetto XIII. fu questa medesima Città distinta con due concessioni non so se debba dirmi o più gradite, o più decorose. La prima fu, che nel giorno 5. di Febbrajo si degnò di accordare, che ogni anno nel dì 15. di Novembre, giorno anniversario della morte della B. Lucia da Narni dell' Ordine Domenicano, di cui noi altrove abbiam fatto parola, in questa Città, e sua Diocesi, com' anche nelle Città, e Diocesi di Ferrara, e di Narni, da tutto il Clero Secolare, e Regolare dell'uno, e l'altro sesso, recitar si potesse l'Officio, e celebrare la Messa *de Communi Virginum* in onore della sudetta Beata, non ostantechè la medesima per qualche tempo vissuta fosse nello stato conjugale, giacchè da autentici irrefragabili documenti risultava aver la medesima in detto stato mantenuta illibata la sua verginità. I motivi poi, che ebbe il detto Pontefice di aggraziare di sì fatta maniera le tre mentovate Città, furono i seguenti: Perchè in Narni la Beata sortì il suo natale: Perchè in Viterbo lungamente dimorò, e ivi ricevette le sacre Stimmate: E perchè in Ferrara, ove terminò i giorni suoi, si conserva, e si venera il di lei sacro corpo; la qual concessione benchè fosse principalmente accordata al detto Ordine Domenicano a' prieghi del di lui Generale Fra Tommaso Ripoll, pure perchè tali Religiosi nel giorno 15. del detto mese di Novembre celebrano la festa del B. Alberto Magno, si compiacque il Papa, che gli stessi ne facessero il detto Officio, e la detta Messa nel dì 16. susseguente; essendo quest' esse le parole del Decreto della Sacra Congregazione de' Riti: *Inhærens* (il Pontefice) *potissimum constanti Scriptorum assertioni, famæ perenni, & traditioni inconcussæ, necnon variis supernaturalibus signis, per authentica documenta probatis, insimul collimantibus in testimonium virginitatis a B. Lucia de Narnia Ordinis Prædicatorum perpetuo etiam in conjugio servatæ, benigne annuit pro concessione Officii, & Missæ in honorem ejusdem Beatæ de Com. Virginum sub ritu dup. recitan., & respective celebran. die 15. Novembris anniversaria ejus obitus a Clero Seculari, & Regulari utriusque sexus in Civitate, & Diœcesi Narnien., ubi dicta Beata ortum habuit; in Civitate, & Diœcesi Viterbien., ubi diu commorata fuit, & sacra Stigmata habuisse perhibetur, & demum in Civitate, & Diœcesi Ferrarien., ubi sacrum ejus corpus asservatur, & colitur. Necnon recitan., & respective celebran. subsequenti die 16. ejusdem mensis ab universo Prædicatorum Ordine, extra dictas Civitates, & Diœceses, attento quod præfata die 15. Novembris a memorato Ordine celebratur festum B. Alberti Magni; & ita servari mandavit.*

La seconda concessione poi fu questa, che ora esporremo; per chiarezza della quale è da sapersi, che tra le continue innumerabili sacre funzioni Ecclesiastiche,

ſtiche, che lo ſteſſo Sommo Pontefice coll' indefeſſo ſuo zelo non ſolo promoſſe, e di propria perſona praticò in Roma, ma anche diè ſtimolo a molti ſacri Miniſtri del mondo Cattolico di proſeguire a tenor del ſuo eſempio, una fu di nuovamente porre in pratica la ſanta, e ſolenne conſacrazione, e benedizione delle Vergini ſecondo l'antico rito eſpreſſo nel Pontificale Romano, che quaſi era andata affatto in obblìo, e per darne egli ſteſſo un nuovo principio, volle perſonalmente conſacrare tutte le Religioſe del Moniſtero di S. Ambrogio di Roma dell' Ordine Benedettino, conforme poi a ſua imitazione fu lo ſteſſo praticato da i Veſcovi di Spoleto, di Todi, di Orte, e da molti altri in diverſi Moniſterj di Moniche delle loro Città, e Dioceſi. Di che eſſendone precorſa la fama in ogni parte, e particolarmente in queſta Città di Viterbo, la Badeſſa di queſto Moniſtero della Viſitazione, detto altramente delle Ducheſſe, dell' Ordine Ciſterclenſe, ſi riconobbe ſantamente iſpirata di promovere tal ſanta funzione non meno per lo maggior decoro di detto Moniſtero, che per lo profitto ſpirituale, ch' ella ſteſſa, e tutte le altre ſue Religioſe ne avrebbero potuto ritrarre; ſopra di che fattone maturo diſcorſo col Veſcovo Sermattei, e col Principe Franceſco Maria Ruſpoli, in occaſione, che queſti ritrovavaſi in Viterbo, non ſolamente da ambedue fu applaudito tale penſiere con eſſerſi il Veſcovo dimoſtrato propenſo di effettuare la funzione, ma lo ſteſſo Principe ſi eſibì di ottenerne dal Papa qualſivoglia neceſſaria licenza; che però conſideratoſi, che per lo copioſo numero di quarantacinque Religioſe corali non ſarebbe ſtato praticabile di farne la conſacrazione dentro la medeſima loro clauſura, ſi ſtimò bene di domandar la licenza di poter paſſare dalla detta clauſura nella Chieſa. Vero è, che ſi potea credere non eſſere neceſſaria tale licenza, atteſo, che i Moniſterj dell' Ordine di S. Benedetto anno per iſpecial privilegio di poter' uſcire dalla clauſura, e paſſare nelle loro Chieſe per tale funzione, conforme di tempo in tempo ſi pratica in un ſimile Moniſtero nella Città di Aſſiſi, ed in altri luoghi; nulladimanco per non eſſere ſtata mai fatta in queſto Moniſtero altra ſimile conſacrazione, e conſeguentemente per non eſſervi l'uſo, e manutenzione di detto privilegio, s'iſtimò bene, almeno per la prima volta di domandarne l'indulto Pontificio; tanto più che per alcune Religioſe, che non aveano compiuta l'età ricercata dal Pontificale Romano, ſi dovea chiedere la neceſſaria diſpenſa; eſſendoſi ancora in tal' occaſione ſtimato bene di tentar la licenza, che poteſſero tutte le Moniche già conſacrate portarſi in corpo unitamente colle Religioſe Converſe, e colle Zitelle educande in due differenti giorni alla viſita de' glorioſi corpi di S. Roſa, e della B. Giacinta Mareſcotti con entrare le clauſure di ambedue i Moniſterj per maggior comodo di venerare quelle ſacre Reliquie; ſopra di che formati due memoriali, ſi mandarono al prenominato Principe Ruſpoli, il quale ebbe il penſiere d'incaminarli per la ſolita ſtrada della Secretaria di Stato, ove dopo qualche tempo ne riportò ſopra tutte le grazie, che eranſi domandate, favorevoli i reſcritti; ond' è che con meſſo ſpedito appoſta, ne venne non ſolo al Veſcovo, ma anche alle Moniche la notizia il dì 10. di Febbrajo dell' anno 1730.

1730

Stabilitoſi adunque dal detto Veſcovo, che pel giorno della Domenica 23. di Aprile dello ſteſſo anno ſi doveſſe compiere la detta ſanta funzione, non ſi mancò dalle Religioſe di fare tutti que' preparamenti, che furono creduti neceſſarj. E per quello riſguarda al temporale, fu tra loro concordato, che per non render gravato il Moniſtero di tutta la ſpeſa, ſi doveſſe da ciaſcheduna Religioſa conſacranda contribuire di proprio la ſomma di ſcudi tre, con eſſere ſtate taſſate nella ſteſſa ſomma anche le Religioſe Converſe, ed in una piaſtra per ciaſcheduna le Zitelle educande, quantunque queſte non aveſſero neſſuna parte nella Conſacrazione, ma ſolo ſul rifleſſo dello ſpiritual contento, che ancor' elleno avrebbero participato nell' andare alla viſita de' predetti Santuarj. E per quello riſguarda allo ſpirituale, e per degnamente diſporſi a tal ſolenne funzione, ſi fecero unitamente da tutte le Religioſe sì Corali, che Converſe, ed anche dalle Educande per otto giorni i ſanti eſercizj; che terminati, fu dato principio all' accomodamento della Chieſa con prepararvi tutto il biſognevole; con appararla

rarla colle più preziose suppellettili, e con formarvi l'opportuno steccato, o sia recinto in forma ovata, il quale cominciando dalla porta della Sagrestia, ed occupando il sito un terzo, o poco più della Chiesa, andava a finire all' altra parte, cioè alla grata, ove dalle Moniche suole farsi la professione; la qual grata essendo stata per prima rimossa, vi si era formata una porta, donde le Moniche passar potessero dalla Clausura alla Chiesa dentro il descritto recinto, fatto all' altezza di poco più di mezz' uomo; attorno a cui dalla parte interiore, che ben' era capace di tutte le Religiose in giro, furono disposti gli opportuni sedili tutti ricoperti di arazzi, siccome anche di simili arazzi era ricoperto tutto il pavimento di tale recinto.

Attesa però l'angustia della Chiesa, s' istimò ancora espediente per maggior comodo delle Dame, che sarebbero intervenute alla funzione, formare sotto l'organo di essa Chiesa un gran palco, che si stendeva per quanto di sito porta la larghezza da una all' altra muraglia laterale, tutto per ogni parte ben' apparato, che rendeva ornamento alla detta Chiesa; essendosi a' musici, che cantar doveano in tal funzione, dato luogo con un organo portatile nell' angusto sito dietro l'altar maggiore. Per paraninfe necessarie per la stessa funzione, furono destinate le seguenti cinque Nobili Donne Viterbesi, cioè la Contessa Cecilia Fani ne' Galeotti, Maria Paola Monaldeschi ne' Fani, Polinia Micheletti ne' Calabresi, Livia Ciofi ne' Pagliacci, e Maria Felice Mazzanti ne' Zazzera; e per l'assistenza alla porta della Chiesa, com' anche per l'incombenza di dar luogo alle Dame, furono deputati i Nobili Viterbesi uomini Giuseppe Zazzera, e Salvatore Calabrese.

Venuto adunque il tanto sospirato giorno della Domenica 23. di Aprile, dal prenominato Vescovo Sermattei, vestito di abiti Pontificali, ed assistito da' consueti sacri Ministri, si diè principio alla solenne funzione; onde apertasi la detta porta nuovamente formata nella Chiesa, si fecero da quella uscire le Religiose, le quali vennero secondo l'ordine di loro anzianità, vestite delle solite loro cocolle, con veli unicamente bianchi sopra la testa, che loro coprivano tutta la fronte, e con cerj accesi nelle mani, che estratte tutte dalla Clausura fino al predetto numero di quarantacinque, furono dalle mentovate paraninfe, che vestite di abiti neri, si ritrovavano nel recinto, disposte con buon' ordine in que' luoghi, che a ciascheduna di loro si conveniva; proseguendosi di tal maniera la funzione in tutto, e per tutto secondo viene prescritta dal Pontificale Romano. Riuscì la medesima di non ordinaria divozione, e tenerezza non solo a tutte le Religiose consacrate, ma anche a tutto il popolo spettatore, che in gran numero vi era concorso; avendovi il predetto Vescovo recitato un molto erudito pastorale discorso; a cui per contrasegno di gratitudine, e per lo gran zelo, ch' egli avea in tal congiuntura dimostrato, le sudette Religiose pensarono di fargli trovare in quella stessa mattina sopra l'altare, ov' erano preparati i suoi sacri paramenti, una croce pettorale, consistente in sei grossi smeraldi, e ventuno diamanti, legati in oro di perfetto lavoro, e con entro l'insigne Reliquia del Legno della Santa Croce, ed altre de' Santi Valentino, ed Ilario Prottetori di questa Città, che con un ricco cordone di oro gli fu posta improvisamente al petto dagli accennati Ministri assistenti. Ed egli all' incontro rilasciò in regalo al Monistero i quarantacinque cerj di libre tre l'uno, presentatigli per solita oblazione dalle Religiose consacrate; restando di tal maniera terminata la detta santa funzione.

Il Lunedì poi susseguente 24. di Aprile essendosi di buon' ora preparato un numero sufficiente di carrozze, furono tutte le dette Religiose accompagnate dal Vescovo al Monistero di Santa Rosa; avendo egli ciò fatto con tal ordine. Arrivato il medesimo al parlatorio delle Moniche già consacrate, ove preventivamente eransi eziandio portate le predette cinque paraninfe con molti Nobili, ed altri parenti di tali Moniche; ed avendo il detto Vescovo comandata l'uscita dalla Clausura, diè principio la Madre Badessa, e la Madre Priora, le quali furono da tutte le altre Moniche seguitate giusta l'accennato ordine di anzianità, venendo suc-

ſucceſſivamente le Religioſe Converſe, e per ultimo le Zitelle educande, che a due a due ſi prendevano da altre due delle ſudette paraninfe alla porta interiore del detto parlatorio, e ſi accompagnavano ſino alle carrozze, ove poi per ſcendere venivano le Moniche aſſiſtite, e ſervite dal loro Confeſſore, e Deputato. Precedeva a queſta condotta uno ſtaffiere del Veſcovo coll' ombrella, e cominciando la prima carrozza del medeſimo, deſtinata a ſervire la Madre Badeſſa, ed altre Religioſe decane, ſeguitavano le altre carrozze de' particolari ſenza alcuna regola di precedenza con tutte le altre Moniche diſpoſte (come ſi è detto) per anzianità, accompagnate ripartitamente dalle dette paraninfe; ed in fine chiudeaſi tale condotta da due altre carrozze del medeſimo Veſcovo, colle quali veniva ſervito egli ſteſſo, ed i ſuoi familiari di cappa nera. Le Moniche corali furono in numero di quaranta, veſtite colle loro ſopradette cocolle, e con veli neri ſopra la teſta, che ricadevano ſopra la faccia, portando altresì ciaſcuna ſopra la teſta una ghirlanda di fiori bianchi di ſeta in ſegno della loro ſeguita conſacrazione. Le Converſe furono in numero di undici co' loro ſoliti mantelli neri ſenza ghirlanda, e le Zitelle in numero di ſei tutte modeſtamente veſtite.

Giunte al Moniſtero di S. Roſa, mentre ſcendevano dalle carrozze, ſi andavano ordinatamente diſponendo nella Chieſa, ove dopo aver venerato il Santiſſimo Sacramento, furono proceſſionalmente introdotte in quella clauſura, in cui fattaſi prima da tutte la ſanta Comunione, e venerato il glorioſo corpo della Santa, furono da quelle pie Religioſe trattate con un lauto pranzo, e con tutte quelle dimoſtrazioni di affetto, che poſſono argomentarſi in un' occaſione sì rara, ed inaſpettata; donde ricolme di ſpirituali conſolazioni, e cariche di devoti regali, ſe ne ritornarono la ſera al loro Moniſtero collo ſteſſo accompagnamento, e diſpoſizione praticata nella mattina.

Il Martedì ſeguente, correndo la feſta di S. Marco, atteſo l'impedimento della conſueta proceſſione, fu creduto bene di dar ripoſo alle Religioſe, che però nel Mercoledì furono le medeſime condotte al Moniſtero di S. Bernardino colla ſteſſa comitiva, e col medeſimo ordine; nel qual Moniſtero non ſi ebbero inferiori rimoſtranze di amore, e di ſtima da quelle buone Moniche, dalle quali ciaſcheduna delle Ciſtercienſi fu regalata di una immagine in iſtampa della Beata Giacinta, di un libretto, o ſia compendio della Vita della medeſima, e di una crocetta formata del legno della caſſa, in cui eraſi per molto tempo conſervato il di lei ſacro corpo. Non è dicibile la quantità del popolo sì della Città, che de' luoghi circonvicini, che accorſe per vedere una sì bella, e divota comparſa di ſacre Vergini; non avendo elleno in tal circoſtanza per loro parte mancato di dimoſtrare una eſemplariſſima compoſizione, e modeſtia. Finalmente le medeſime in conteſtazione dell'oſſequio, che profeſſavano a que' ſacri corpi, che aveano potuto perſonalmente venerare, mandarono in oblazione a ciaſcheduno de' ſudetti Moniſterj numero ventiquattro cerj, dodici de' quali erano di libre quattro l'uno, e dodici di tre libre. E ciò baſti aver detto di tale conſacrazione, le cui notizie quaſi *ad literam* ſi ſono da me eſtratte dalle memorie del prenominato Moniſtero della Ducheſſa.

1731

Nell' anno poi 1731. avendoſi queſta Città eletto per uno de' ſuoi Protettori meno principali il glorioſo S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, ed eſſendo ricorſa al Sommo Pontefice Clemente XII. per la conferma di tal ſua elezione, il medeſimo benignamente glie l' accordò, come appariſce per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti in data del dì 16. di Giugno; concedendole di vantaggio, che nella feſta di detto Santo da tutto il Clero Secolare, e Regolare di eſſa Città, e Dioceſi poſſa recitarſi il di lui Officio *de Communi Confeſſorum* ſotto rito doppio, ed anche celebrarſene la Meſſa; nel qual' anno a dì 21. di Novembre con permiſſione della Sac. Congregazione de' Veſcovi, e Regolari furono eſtratte dal Moniſtero di S. Caterina di queſta Città due Moniche Romane, una chiamata Suor Maria Gertrude Salandri, e l'altra Suor Coſtante Maria Roſtagni, per mandarle in Valentano a fondarvi un Moniſtero di Vergini della prima Regola di S. Domenico; che avendo da principio ſtabilita la loro

claufura in alcune picciole unite cafette, il predetto Sommo Pontefice dopo qualche tempo non fenza particolar'impulfo Divino, concedette loro la Rocca di quella Terra, che per verità è uno de' fuperbi palagi, che dall' inclita Cafa Farnefe fono ftati edificati nello Stato di Caftro; ove una tal fondazione fi va giornalmente avanzando non meno nel temporale, che nello fpirituale.

1734 Ma dove da molti anni addietro non eranfi mai più vedute in Viterbo, nè milizie, nè artiglierie, l'anno 1734. quafi all' impenfata fi videro qui comparire le truppe Spagnuole, confiftenti in varj Reggimenti di Fanteria, e di Cavalleria, le quali portavanfi alla conquifta dell' una, e l' altra Sicilia pel Real' Infante Don Carlo. Le prime di effe truppe, che vi giunfero fotto il comando del Tenente Generale Marchefe di Pozzo Blanco furono circa otto mila foldati co' loro Officiali di ogni rango, e con dodici pezzi di cannoni, ove dal dì 26. di Febbrajo, che vi arrivarono, fi trattennero a tutto il dì 10. di Marzo primo giorno di Quarefima: dopo le quali quafi ogni giorno fino al dì 20. di Aprile, andarono fopravenendo nuove truppe, che in tutte fi crede, che formaffero il numero di tredici in quattordici mila uomini; conducendo con feco un' infinità di beftie da trafporto: effendo particolarmente nel dì 16. di Marzo entrato in quefta Città un Reggimento di Cavalleria, nomato de' Carabinieri Reali della guardia del Re, che in vero fu un Reggimento molto confiderabile e per la ricchezza de' veftimenti, e per la preziofità delle armi, e per la bellezza de' cavalli; effendo in tutti circa quattrocento cinquanta nobili Cadetti. Dov' è da notarfi, che benchè quefta Città foffe (come già dicemmo) quafi all' improvifo gravata da tal numero di gente, pure nè in quel tempo, nè dopo fi refe fenfibile la mancanza di neffuna forta di grafcia, o di altra provvifione, effendofi in appreffo tutte le robbe vendute allo fteffo prezzo, che prima. In quefto fteffo anno il fiumicello Urcionio fece una delle fue folite alluvioni, la quale fpecialmente nella campagna fece danno per molte migliaja di fcudi.

1735 Il dì poi 3. di Agofto dell' anno 1735. in congiuntura della refa, ed evacuazione della Piazza di Orbetello, vennero in quefta fteffa Città due Reggimenti di milizia Alamanna, uno de' quali chiamavafi il Reggimento di Lorena, e l'altro il Reggimento Ottonelli, l'uno, e l'altro fotto il comando del Colonnello Praiterwiz, che fatto alto fulla piazza del Comune, ed ivi difpofti in ordine militare, dopo aver falutato il noftro Principe coll' abbaffamento di tutte le loro armi, e bandiere, fi portarono a i luoghi, che erano ftati loro preparati; ove per tutto il tempo, che qui fi fermarono, che furono tre giorni interi, fi diportarono con tal compofizione, e modeftia, che di più non avrebbe potuto defiderarfi da uomini clauftrali.

1736 Nel feguente anno 1736. a dì 6. di Aprile giorno di Venerdì furono di paffaggio per quefta Città cinquecento uomini a cavallo del Reggimento di Milano, comandati dal Colonnello D. Giufeppe Borombillo, i quali paffavano nel Regno di Napoli, effendofi qui trattenuti due foli giorni, mentre la Domenica mattina fe ne partirono; effendo poi il dì 10. paffato anche per quefta fteffa Città, benchè per altro incognito, l'Eccellentiffimo Conte di Montemar Generaliffimo delle Armi di Spagna; dopo il quale, cioè il dì 28. del fudetto mefe giorno di Sabbato comparve parimente qui un diftaccamento di ottocento cinquanta fanti Spagnuoli, fatto venire da Orbetello; i medefimi del Reggimento di Namur fotto il comando di diverfi Officiali.

In una fomma cofternazione però ritrovoffi in queft' anno medefimo il popolo di Viterbo a cagione di un' infinità di locufte, che ad un tratto inondarono una gran parte di quefte campagne, per le quali potendofi dubitare del totale efterminio de' feminati, e di tutti gli altri frutti della terra, dal paterno zelo di Monfignor Vefcovo Aleffandro Abbati, fu ordinata una gran proceffione di penitenza colla miracolofa immagine del Salvatore di S. Maria Nuova, che dalla Catedrale effendo paffata alla Chiefa di S. Francefco de' Minori Conventuali, ivi fi procurò di compungere il popolo con un' erudito fervorofo difcorfo, fatto da un Religiofo della Compagnia di Gesù, dopo il quale effendofi la detta proceffio-

cessione trasferita fuori della Città, e fermatasi in quel tal prossimo campo, che dicesi Prato-Giardino, ivi dal prenominato Vescovo furono tali locuste solennemente maledette; sopra le quali operò di sì fatta maniera la Divina Onnipotenza, che sebbene le medesime perseverarono vive in tali campagne, non fecero però nelle stesse neppur minimo danno. Ma perchè Iddio volle far conoscere, che benchè egli fosse concorso a confermare la fulminata maledizione, e che sebbene per la compunzione del cuore mostrata dal popolo in detta processione, si fosse in gran parte placato, pure perchè a' nostri peccati era dovuto un qualche castigo, fe sì, che i seminati pur restassero non poco diminuiti da una focosa nebbia marina, e da una freddissima tramontana l'una, e l'altra successivamente durata per più giorni.

Nell' anno poi 1737. il dì 13. di Luglio i Padri di Gradi incominciarono a far rompere interiormente la loro Chiesa per riformarla di nuovo, essendone Architetto il Signor Niccolò Salvi Romano, e pel dì 12. di Agosto dello stesso anno dal prenominato Vescovo Monsignor' Abbati fu benedetta la nuova Chiesa delle Moniche dell' Assunzione, dette altramente le Monichelle, essendo stata tale benedizione diversa da un'altra, che per ordine di Monsignor' Adriano Sermattei fece il di lui Vicario Generale Gaspare Ori di quella tal Chiesa, che dovea loro servire pro interim, giusta ciò, che se ne dirà nella Serie de' Vescovi di Viterbo, ove si farà parola di esso Sermattei; essendo finalmente terminato quest' anno non senza un grande spavento non meno del Popolo di Viterbo, che delle altre vicine popolazioni, mercecchè nel dì 16. di Dicembre verso le ore due, e mezza della notte, videsi nell' aria un gran fenomeno, chiamato Aurora Boreale, che rappresentava una vastissima accensione di vivo fuoco, in alcune parti mischiato di nero, e durò fino alle sei della medesima notte, avendo terminato quasi in una piramide. 1737

Nel seguente anno 1738. a' 15. di Marzo venne da Roma in Viterbo Monsignor D. Martino Innico Caracciolo Napoletano de' Duchi di Martina con carattere di Visitatore, e Commissario Apostolico, spedito dal Pontefice Clemente XII. per fondarvi uno spedale, o sia ospizio per gli Projetti; per cui essendo stata prescelta la Rocca di Viterbo, e ridotta in forma abitabile, ivi fu dato luogo a' detti Projetti; ond'è che ad onore di esso Pontefice, che ne concepì l'idea, del Cardinal Leandro Porzia, che la suggerì, e del prenominato Monsignor Caracciolo, che a meraviglia la eseguì, fu sovraposta alla porta del sudetto ospizio la seguente lapide: 1738

CLEMENS . XII. PONT. MAX.
VETEREM . HUJUS . URBIS . ARCEM .
EXCIPIENDIS . INFANTIBUS . EXPOSITIS .
CONCESSIT . CENSUMQUE . IN . EORUM .
ALIMENTA . ADSIGNAVIT .
CURANTIBUS .
LEANDRO . S. R. E. CARD. DE . PORCIA .
MARTINO . INNICO . CARACCIOLO .
VISITATORE . ET . COMMISS. APOST.
ANNO . SAL. MDCCXXXIX.

Di molta consolazione si rese a' Viterbesi l'anno 1739. mercecchè nel dì 16. di Ottobre verso le ore diciasette portossi in questa loro Città il Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, dove essendo stato incontrato da varj Principi, e Principesse Romane, ed in ispecie dall' Emo Signor Cardinal' Annibale Albani come Protettore della Corona di Polonia, onorò colla sua Regia persona il palagio della Nobile famiglia Teloni, dove dopo aver pranzato verso le ore ventuna se ne partì. 1739

Se però l'anno sudetto fu a detto popolo di consolazione, diverso fu per esso il seguente anno 1740. a cagione de' danni, a' quali furono soggette le loro vigne; imperocchè per essere stata la stagione sempre fredda, non poterono le uve 1740

secondo il solito maturarsi; anzichè più immature le rese una neve intempestiva, che incominciò a cadere sin da i 4. del mese di Novembre: cosa talmente insolita in queste parti, che i vecchj un' altra volta solamente se la ricordano circa sessant' anni addietro; per il che essendosi la maggior parte della vendemmia fatta colla neve, non solo si stentava a trovar' uomini, che volessero portar le uve per non poter resistere co' piedi al gran freddo, ma di vantaggio i vini, che se ne cavarono, per ragione del grand' acido non furono in nessun prezzo.

CRO-

CRONOLOGIA DE' VESCOVI DI VITERBO.

DUE sono stati gli uomini, da' quali io trovo essersi non poco faticato per ridurre in buon'ordine la Cronologia de' Vescovi di Viterbo. Il primo di questi fu il Viterbese Pietro Corretini, il quale col fondamento, ed autorità di un'altro antico Viterbese, nomato Lelio, di cui noi abbiamo altrove fatta parola, la incominciò dall' anno dell' umana Redenzione 1015. Il secondo fu il Viterbese Francesco Mariani, Beneficiato, e Scrittor Greco in Vaticano, il quale la incominciò dall'anno della stessa Redenzione 98., i cui fondamenti quali sieno, potranno riconoscersi da chiunque ne sia bramoso nella sua opera *De Etruria Metropoli*, ov' egli specialmente dimostra, che tutti que' Vescovi, che avanti il x. secolo, ed anche prima della supposta unione di Celestino III., s'intitolarono *Tuscanenses*, furono senz'ombra di dubitazione tutti Vescovi Viterbesi. Questa Cronologia adunque tale quale è stata formata da i due prenominati soggetti, a me è piaciuto di dare in questo luogo, sì per renderla molto più chiara, sì anche perchè di detti Vescovi vi sono non pochi fatti, e notizie, che non mi sarebbe stato possibile d'inserire con facilità nell' Istoria. Prima però, che io passi avanti, non mi dispiace di esporre un grossissimo errore, che prese Giovanni Antonio Magini nella sua Geografia stampata in Venezia l'anno 1598. Parte seconda, sotto il titolo *Descrizione della Tuscia* pag. 80., ove fra le altre molte cose insussistenti, asserisce, che Viterbo, Toscanella, Montefiascone, ec., sono Città Vescovili soggette all'Arcivescovo di Firenze, che per verità giammai non conobbero per loro Metropolitano; essendo quest' esse le sue parole: *Soffraganei all' Arcivescovo Sanese sono il Vescovo di Suane, di Clusio, di Grasseto, ò Grosseto. Ma questi Vescovi della Tuscia soggiacciono all' Arcivescovo Fiorentino; il Vescovo di Nepe, di Castella, di Montefiascone, di Viterbo, di Castello, di Volterra, di Fiesole, di Sarzana, di Sutri, d'Ortona, di Corneto, di Toscana, d'Arezzo, di Pienza, di Pistoja, di Biene, di Cortona, di Bagnarea, d'Orvieto, di Castro, di Perugia, di Lucca, e di Luna*; il qual' errore quanto sia massiccio, ciascheduno ben può per se stesso vederlo, tanto che l'averlo allegato è lo stesso, che averlo confutato; con tutto ciò per far' evidentemente costare quanto sbagli un tal Geografo, convien far noto: Che il Vescovo di Biene è affatto incognito nella Toscana: Che Ortona è Città nel Regno di Napoli, posta ne' Frentani, e suffraganea dell'Arcivescovo, e Metropolitano di Chieti: Che i Vescovi soggetti all' Arcivescovo di Firenze di tanti nominati dal Magini, sono solamente Fiesole, e Pistoja: Che Nepi, Arezzo, Castellana, o Civita-Castellana, Montefiascone, Viterbo, Città di Castello, Volterra, Sarzana, Sutri, Toscanella, Cortona, Bagnorea, Orvieto, Castro, Perugia, Lucca, e Luni sono immediatamente soggetti al Sommo Pontefice Romano insieme con Pienza; onde non si sa vedere come il mentovato scrittore non abbia avuto notizia di tali cose.

Ma ritornando al nostro proposito, il Mariani tenendo per indubitato, che in Viterbo vi fosse già qualche cognizione della fede di Gesù Cristo molto prima della venuta de' gloriosi Martiri SS. Valentino, ed Ilario, che, come già dicemmo, colla loro predicazione, e martirio quasi in tutto vi distrussero l'idolatria, e fermamente vi stabilirono la Religione Cattolica, nell' anno 98. dice essere stato Vescovo di questa Città un Tolomeo, il quale anche probabilmente fu Santo. Se ne vedino le prove, che egli adduce; il che (come ho detto) potrà farsi eziandio degli altri Vescovi susseguenti.

Nell'

Nell'anno 306. crede egli, che vi teneſſe le veci di Veſcovo S. Eutichio, o ſia Eutizio, conforme lo ſteſſo raccoglie dagli atti de' ſudetti Santi Valentino, ed Ilario, ed anche dagli atti di S. Demetrio approvati dall'Enſchenio; ancorchè egli non ſi curi d'indagare ſe detto S. Eutichio foſſe quello ſteſſo Prete di Ferento, di cui ſi fa menzione negli atti de' SS. Graciliano, e Feliciſſima, e nel libro terzo de' Dialoghi di S. Gregorio Magno.

Nell'anno 590. pone un Urbano Veſcovo, il quale nel Concilio Romano, celebrato in tempo del ſudetto S. Gregorio Magno, così ſi ſottoſcrive: *Ego Urbanus S. Tuſcanenſis Eccleſiæ Epiſcopus.*

Nell'anno 649. pone Mauro Veſcovo, che nel Concilio Lateranenſe, celebrato ſotto Martino I. ſi ſottoſcrive: *Ego Maurus S. Tuſcanenſis Eccleſiæ Epiſcopus.*

Nell'anno 680. pone Vitaliano Veſcovo, il quale trovaſi ſottoſcritto nella lettera di Agatone Papa nel VI. Sinodo Coſtantinopolitano. Att. IV. cioè: *Eccleſiæ Tuſcæ Epiſcopus.*

Nell'anno 779. nelle ſue note Mss. alla predetta ſua Opera *de Etruria Metropoli* pone un Aurinando *Epiſcopus Tuſcanæ*, così ſottoſcritto nel Concilio Lateranenſe ſotto Stefano III.

Nell'anno 826. pone Gaudemondo Veſcovo, nominato nel Concilio Romano, giuſta le Addizioni al Tomo X. dell'Abate Ferdinando Ughellio.

Nell'anno 850. tanto eſſo, che il Corretini inerendo a i già citati Annali di Lelio, dicono, che qui faceſſe le veci di Veſcovo Bertrando Arciprete di queſta Catedrale [a], il quale trovaſi caratterizato col titolo di Vicario del Papa. Eſſendo da oſſervarſi ciò, che nota in queſto luogo lo ſteſſo Mariani, che ſe in detto anno era in Viterbo la Catedrale, biſogna che per neceſſità vi foſſe anche il Veſcovo, giacchè la Catedra ſenza Veſcovo non è percettibile.

[a] *Così ſcrive il Corretini nella Prefazione alla Serie de' Veſcovi di Viterbo.*

Nell'anno 853. pone Virbono, o ſia Uomobono Veſcovo, a cui dice eſſere ſtata ſcritta una lettera del Santo Pontefice Leone IV., nella quale ſono numerati i luoghi del Veſcovado.

Nel medeſimo anno 853. pone Giovanni Veſcovo Toſcaneſe, di cui trovaſi memoria nel Concilio Romano, celebrato ſotto il predetto Santo Pontefice Leone IV., e dopo ſotto Niccolò I., eſſendoſi il prenominato Veſcovo ſottoſcritto alla ſentenza di ſcomunica, pronunciata dal medeſimo Pontefice S. Leone contra Anaſtaſio Prete di S. Marcello, conforme appariſce dal Codice Vaticano 1342. nel fine.

Nell'anno 875. così eſſo, che il Corretini, giuſta i ſudetti Annali di Lelio, affermano, che come Vicario del Papa reggeva queſta Chieſa Gerardo Arciprete della Catedrale.

Nell'anno 876. pone Giovanni Veſcovo Toſcaneſe, mentovato nel Sinodo Romano ſotto il Pontefice Giovanni VIII., che dice eſſere ſtato sforzato a ſottoſcrivere la ſentenza contra Papa Formoſo; eſſendo altresì ſtato Legato del ſudetto Pontefice Giovanni nel Sinodo di Pontion.

Circa l'anno 890. l'Imperador Leone, cognominato il Savio, nella ſua Serie delle Città Veſcovili, che laſciò ſcritta in lingua Greca, vi novera ancora Οὐιτερβιτῶν, cioè Viterbiton, ancorchè non individui il nome del Veſcovo.

Nell'anno 1015., ſecondo le notizie del ſopradetto Lelio, ſeguitato dal Corretini, e dal Mariani, il nome del Veſcovo di Viterbo cominciava colla lettera B., di cui io quì non iſtarò a dir' altro, avendone già detto il tutto nel principio del Libro ſecondo.

Nell'anno 1033. il Mariani pone Bonizo eletto Veſcovo Toſcaneſe, il quale nel ſeguente anno trovaſi ſottoſcritto in una Bolla di Benedetto IX., benchè nel Sinodo di Leone IV. celebrato nella Baſilica Lateranenſe l'anno 1049., appariſca ſcritto Toſcanelleſe. Circa queſto tempo, cioè nell'anno 1036. Lelio ne' ſuoi citati Annali riferiſce un Veſcovo Viterbeſe, il cui nome principia colla lettera G., il quale non è improbabile, che ſia ſtato lo ſteſſo, che Bonizo, e che aveſſe doppio nome. Ma quando foſſe ſtato diverſo, è d'uopo dire, che ſin d'allora le diſſenzioni, che vertevano fra i Viterbeſi, ed i Toſcanelleſi, aveſſero potuto

tuto far sì, che tali due Chiese fossero state provvedute di due distinti Vescovi, conforme in appresso altre volte eziandio succedette. Questi, conforme già dicemmo nel sudetto Libro secondo, nello scisma suscitato contra Benedetto IX., tenne costantemente le parti di esso vero Pontefice, accalorando non meno colle opere, che colla voce tutto il suo popolo, acciocchè facesse lo stesso; il che anche di Bonizo lasciarono notato gli Ughelliani.

Nell' anno 1049. il Mariani pone Giovanni Vescovo, il quale poi fu traslatato al Vescovado di Porto, ed il Baronio riferito sì dal Mariani, che dal Corretini, ed anche da me nel Libro primo, nell' anno 1057. nominando i Vescovi di Toscana, che erano suffraganei di Papa Vittore II., nomina altresì il Vescovo di Viterbo, ancorchè egli non individui chi fosse tal Vescovo.

Nell'anno 1080. il Mariani pone Giselberto Vescovo T., il cui nome, siccome abbiam veduto nel Libro secondo, leggesi nell'antica lapide, che contiene l'erezione della Canonica di S. Maria Nuova di Viterbo.

Nell' anno 1086. pone Riccardo Vescovo Toscanese, il cui nome trovasi scritto in un' istromento di enfiteusi della Chiesa di Toscanella, giusta le notizie, che ne dà ne' suoi Autografi l'eruditissimo Antonio Barbacci Primicerio della Chiesa Catedrale di detta Città di Toscanella.

Nel medesimo anno 1086. in altro consimile istromento, riferito dal sudetto Barbacci, leggesi Raniero Vescovo Toscanese.

Nell' anno 1092. pone Riccardo Vescovo Viterbese, di cui trovasi memoria in un' istromento di donazione, fatta da Girardo Casone nel detto anno a favore della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, rogato dal Notajo Giovanni Onesto, il quale istromento conservasi originalmente nell'Archivio di detta Collegiata; siccome anche trovasi memoria di tal Vescovo nell' altar maggiore della Chiesa di Toscanella, che è appunto la Catedrale sotto il titolo di S. Pietro, nella seguente iscrizione:

✠ ANNO . AB . INCARNAT. DOMINI . MXCIII.
RICHARDVS . PRESVL . TVSCANVS . CENTVMCELLICVS . ATQVE . BLERANVS .
✠ SIT . RICHARDVS . PARADISI . SEDE . PARATVS . AMEN . ✠ EGO .
PETRVS . PRESBITER . HOC . OPVS . FIERI . IVSSI . PETRVS . PRESBITER .
BLERANVS . RAINERIVS . PRESBITER . VRBEVETANVS .

Di questo Vescovo scrive Lelio, che nell' anno 1096. restituendosi dalla Francia in Roma il Pontefice Urbano II. egli lo ricevesse in Viterbo con molta solennità.

Nell' anno 1108. pone N. Vescovo Toscanese, che giusta le relazioni dell' eruditissimo Toscanellese Francesco Giannotti ne' suoi Autografi, trovasi sottoscritto assieme con Alfonso Guidotto Priore di Centocelle in un' istromento di donazione di certo fondo per la fabbrica di una Chiesa, rogato in Toscanella. Fin qui il Mariani per quello concerne a i Vescovi primitivi di Viterbo. Circa agli altri, che vengono appresso, mercecchè ancor' egli quasi in tutto si accordi col Corretini, ancor noi pertanto secondo questi ne continuaremo la serie, aggiugnendo qualch' altra cosa, che abbiamo potuto trovare di più.

Circa l'anno 1110. dal Corretini ponesi Ridolfo Gatti nativo di Viterbo, fatto Vescovo di questa sua Patria nel Pontificato di Pasquale II., di cui noi distintamente farem parola fra gli uomini illustri di questa stessa Città.

Nell' anno 1128. essendo morto il sudetto Ridolfo, dal Pontefice Onorio II. fu surrogato in questa Sede Vescovile un Pietro, nativo della Città di Castro, il quale, conforme apparisce in un libro pergameno della distrutta Chiesa di S. Stefano di Viterbo, in detto anno egli prestò il suo assenso in un'istromento di cessione per la medesima Chiesa. Le doverose convenienze praticate da questo Vescovo col Pontefice Innocenzo II., e coll' Imperador Lotario nell'anno 1133. sono state già da me esposte a suo luogo; ove parimente dicemmo, che lo stesso finì di vivere nell' anno 1142. Il Mariani però crede, che il medesimo morisse prima, giacchè nell' anno 1140. esso trova un' altro Vescovo, che intervenne in Toscanella ad un' istromento di donazione, fatta dal Rettore di S. Savino.

Nel già detto anno 1142. vacando la Sede Vescovile di Viterbo per morte del

del mentovato Pietro, o altri, ch' egli si fosse, lo stesso Pontefice Innocenzo II. a' preghi di Azone Arciprete di questa Catedrale, giusta l'antica consuetudine, pigliò questa Chiesa sotto la protezione sua, e di S. Pietro, facendo, che il detto Azone vi esercitasse le sue veci, il quale ne desistè nell' anno 1145. per essersi in questa Città trasferito il Sommo Pontefice Eugenio III., conforme abbiamo esposto a suo luogo, che nel ritorno, che poi fece dalla Francia l'anno 1148., memore degli ossequj, e degli ajuti riportati da' Viterbesi, particolarmente concedette loro un Vescovo nazionale, che per nome si chiamava Gensone.

Nell' anno adunque 1149. trovavasi al possesso di questo Vescovado il detto Gensone, che per essere, come già accennammo, nativo di Viterbo, anche di esso farem parola fra gli altri uomini illustri della sua Patria. Questi, giusta il Corretini, cessò di vivere l'anno 1181. L'Ughellio però inserisce qui un certo Vescovo Viterbese per nome Gentile, il quale nell' anno 1179. che vale il dire nel Pontificato di Alessandro III., si sottoscrisse nel Concilio Lateranense; il quale Vescovo io tengo per indubitato, che sia lo stesso, che Gensone, e che l'errore ne' Collettori sia derivato dall' essersi il medesimo sottoscritto di questa maniera, *G. Episcopus Viterbiensis*, avendo eglino per la lettera G. invece di Gensone interpetrato Gentile.

Nello stesso anno 1181. poco dopo la morte del già nominato Gensone, lo stesso Pontefice Alessandro III. se ne venne con tutta la sua corte a stanziare in Viterbo, dove essendo allora vacante questa Chiesa, egli come già a suo luogo dicemmo, se la prese sotto la sua protezione, e di S. Pietro, ed avendola dopo raccomandata ad Egidio Arciprete della Catedrale, e ritornatosene a Roma, colà in breve se ne morì.

Nel medesimo anno adunque 1181. avendo il predetto Arciprete Egidio, giusta l'antica consuetudine incominciato ad esercitare in questa Città le veci di Vescovo, ve le continuò sino all' anno 1184.; imperocchè essendo in que' tempi tutta l'Italia in rivolta a cagione delle fazioni Ecclesiastica, ed Imperiale, ne venne, che trascurandosi in ciascheduna Città il culto delle Chiese, quasi a null' altro si pensava, che a difendere colle armi la propria libertà. E benchè sia certo, conforme altrove vedemmo, che in detto anno il Pontefice Lucio III. fuggendosene da Roma, ricovratosi in Viterbo, pensasse di provvedere non meno allo stato di questa Città, che di questa Chiesa, non però per le dette cagioni gli si rese possibile, essendo stato necessitato di quasi subito partirsene, e di portarsi a Verona.

Nel detto anno però 1184. lo stesso Lucio III. nella predetta Città di Verona promosse a questa Sede Vescovile il Viterbese Gottifredo Tignosi, di cui da me si parlerà fra gli altri uomini illustri di Viterbo.

Nell' anno 1188. il Mariani pone un Giovanni Vescovo Toscanese, il quale fu testimonio nella sentenza, pronuciata da Enrico IV. a favore del Monistero di S. Paolo di Roma.

Nell' anno 1192. ottenne il Vescovado di Viterbo un Raniero, uomo d'ignoto lignaggio, il quale avendo in detto anno assistito ad una sentenza pronunciata da Cencio Suddiacono della Chiesa Romana, e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nuova di questa stessa Città, il cui istromento originalmente conservasi nella Secretaria del Pubblico, nella stessa così si sottoscrisse: *Ego Raynerius Viterbiensis Episcopus huic istromento propria manu me subscripsi, & sigillo proprio communivi*; non risapendosi del medesimo verun'altra cosa di rimarco per esser morto nel seguente anno 1193. Ma perchè mi costa, che taluni si danno a credere che cotesta sentenza non sia stata giammai (conforme essi dicono) in rerum natura, per renderli certi della verità, dassi da me per extensum nell'Appendice sotto il num. LI.

[a] *Primo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Nel detto anno 1193. dimorando in Viterbo il Pontefice Celestino III., e vacando per la morte del sudetto Raniero questa Catedra Vescovile, egli la conferì a Giovanni Cardinale del titolo di S. Clemente [a], il quale per le prove, che già abbiamo addotte nel Libro primo, e per gli Vescovi, che prima di esso abbiamo

in questa Serie già nominati, con palpabile chiarezza si vede non esser' egli stato altramente, siccome taluni anno preteso, il primo Vescovo di Viterbo, giacchè Viterbo da tempo molto anteriore, ha sempre goduto l'onore di Città, ed ha sempre avuti i suoi Vescovi; ond'è che Celestino in questo tempo non altro fece (se pur ciò fece, giacchè la Bolla della pretesa unione non si è giammai trovata, nè si trova) che unire al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, di Bieda, e di Centocelle, o sia Civitavecchia, giusta i riscontri, che se ne sono dati a' suoi luoghi. Fu però cotesto Cardinale un'uomo dottissimo, e versatissimo nelle leggi, ed al maggior segno benemerito della Chiesa di Nardò; ed essendo stato dal detto Pontefice con amplissima facoltà costituito Legato Apostolico per decidere le gravi pendenze, che vertevano fra l'Abate Cassinese della Chiesa maggiore di essa Città di Nardò, nominato parimente Giovanni, ed il Vescovo di Gallipoli, egli avendo con somma saviezza riconosciute tali pendenze, e ponderate le ragioni dell'una, e dell'altra parte, sentenziò finalmente a favore del sudetto Abate; la cui sentenza fu poi dallo stesso Pontefice approvata, e confermata con una sua Bolla, che a me piace di dare nell'Appendice sotto il num. LI. per non esser' ella stata cognita nè al Ciacconio, nè all' Ughellio, conservandosi la stessa originalmente nell'Archivio Vescovile della mentovata Città. Di questo stesso Cardinal Vescovo per cagione di tal sua delegazione si conservano altre varie memorie nel sudetto Archivio, facendosi particolarmente menzione dell'esposta gravissima controversia, e dell' accennata sentenza dal Vescovo di Nardò Cesare Bonio negli atti della sua visita generale della Chiesa Catedrale dell'anno 1568. pag. 74. num. 52., e da Giovanni Granafeo Vicario Generale di Fabio Chigi parimente Vescovo della stessa Città nell' opera del medesimo argomento dell' anno 1637. pag. 35. Il medesimo Vescovo Giovanni fu uno de' Cardinali, che nell'anno 1196. intervennero in Roma alla solenne Consacrazione, fatta dal sudetto Pontefice Celestino della Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ora de' Cherici Minori, conforme si ha dalla lapide, che colà se ne conserva del seguente tenore.

ANNO . DOMINICÆ . INCARNATIONIS . MCXCVI. PONTIFICATVS . DOMINI . COELESTINI . III. PP. AN. EIVS . VI. MENSE . MARTII . DIE . XXVI . DEDICATA. FVIT . HÆC. ECCLESIA . PER. MANVS. EIVSDEM . COELESTINI . CVM . QVO . INTERFVERVNT . ARCHIEPISCOPI . EBORACENSIS . ACCERRENTINVS . SIPVNTINVS . EPISCOPI . ALBANENSIS . OTTO . OSTIENSIS . PETRVS . PORTVENSIS . IOANNES . BITERBIENSIS. NICOLAVS . SINFORONIENSIS . PAVLVS . HORTANVS. SEBARISCIVS. BATHONIENSIS. N. CAPVTAQVENSIS . A. ÆSINVS . B. NARNIENSIS . IACOBVS . AMELIENSIS . ET . TOTA . CVRIA . CARDINALIVM. PRÆSIDENTE. HVIC. ECCLESIÆ. CINTIO . CARDINALI. FACTA. AVTEM. EST. HÆC. DEDICATIO. AD. HONOREM. DEI. ET. B.LAVRENTII . MARTYRIS . CVM. DEVOTIONE. TOTIVS. POPVLI . ROMANI . ET . ADIACENTIVM. POPVLORVM . CVM . TANTA. SOLEMNITATE . ET . GLORIA . QVANTA . HACTENVS . NEC . RECOGNITA. NEC. VISA . FVIT .

Governando adunque il detto Cardinale con molto zelo questa sua Chiesa di Viterbo, fu dal Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1199. traslatato alla Sede Vescovile di Albano; essendo poi morto secondo il Ciacconio l'anno 1210.

Nello stesso anno 1199. dal sudetto Pontefice Innocenzo III. in luogo del prenominato Cardinal Giovanni fu surrogato a questa Catedra un'altro Raniero, a cui i Consoli di questa Città, siccome dicemmo nel principio del Libro Terzo, per maggior comodo, e beneficio non meno di esso, che de' suoi successori, donarono i due Castelli di Bagnaja, e della Paranzana. Egli nell' anno 1206. nella Chiesa di Toscanella consacrò l'altare di S. Biagio, e nello stesso anno ricevette in Viterbo il predetto Papa Innocenzo III., a cui mostrossi in ogni tempo ossequiosissimo. Nell'anno poi 1208. avendo convocati altri otto Vescovi in detta Città di Toscanella, vi consacrò la Chiesa di Santa Maria Maggiore, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che in caratteri Gotici colà anticamente si leggeva:

Virginis, & Matris Regis cœlestis honore
Raynerius. Præsul Tuscanus convocat octo
Nonus Pontifices: tenuit mora nulla vocatos;
Conveniunt, sacrantque locum solemniter istum.
Petrus Sutrinus, Castellanusque Romanus,
Et Nepesinus Girardus, & Urbevetanus
Matthæus, Ortanusque Joannes, ac Vicuanus
Ille Suanensis, Burgundio Balneoriegensis,
Nec Rolandus abest Castrensis; & hi simul omnes
Cum fide continua fisi, pietate Tonantis
Sanctorum meritis indulgent omnibus his, qui
De sibi collatis a Christo participare
Ecclesiam Dominæ facient hanc quatuor annos
Pro peccatorum venia cuicunque suorum:
Sit tantum in cura positis confessio pura:
Annus erat Christi sextus cum mille ducentis
Octobris sexta, sed non de fine dierum:
Tunc celebrata manent sacrati tempora festi,
Hæc Petrus Prior Ecclesiæ cum fratribus ejus
Cœpit, perfecit in honorem Dei Genetricis.
Hæc est ergo Pia, juvet illum Virgo Maria. Amen.
Forte tuos oculos, lector, hæc carmina lædent,
Parce, precor, peccant si pede lapsa suo.

Il medesimo essendosi poco dopo portato in Corneto per sedarvi alcune controversie, che passavano fra quegli Ecclesiastici (essendo Corneto di tal tempo sotto la Diocesi di Viterbo, conforme si raccoglie da una Bolla di Onorio III. data in Laterano il dì 24. di Febbrajo dell'anno 1216.) vi consacrò altresì la Chiesa della B. Vergine del Castello con altri nove vicini Vescovi, i quali però doveano essere in numero di dodici, per esserne stati tanti invitati; ma perchè il Vescovo di Narni, ed il Vescovo di Grosseto non poterono intervenirvi, spedirono per via di lettere il loro assenso sopra le indulgenze, che si doveano imporre, di che tutto nella predetta Chiesa si ha memoria in una lapide di questo tenore:

IN. NOMINE. CHRISTI. AMEN. ANNO. DOMINI. MCCVIII. INDICT. X. TEMPORIBVS. D. INNOCENTII PP. III. KAL. IVNIAS. HOC. TEMPLVM. B. MARIÆ. DICATVM. EST. IN. CVIVS. DEDICATIONE. DECEM. ADFVERVNT. EPISCOPI. PERSONALITER. TVSCANENSIS. AMELIENSIS. BALNEOREGIENSIS. CASTRENSIS. SVANENSIS. VRBEVETANVS. ORTANVS. CIVITONICVS. NEPESINVS. SVTRINVS. SED. CVM. ESSENT. DVODECIM. INVITATI. DVO. QVI. VENIRE. NON. POTERANT. NARNIENSIS. ET. GROSSETANVS. ASSENSVM. REMISSIONIS. PER. LITTERAS. DIXERVNT. IDCIRCO. IN. PRIMO. ANNO. DEDICATIONIS. DVODECIM. ANNOS. HIS. QVI. VENERANT. REMISERVNT. TVM. VERO. DE. INIVNCTA. POENITENTIA. QVATVOR. RELAXAVERVNT. HIS. QVI. DEVOTE. AD. HANC. DOMVM. VENIENT. CVM. SPIRITVALI. LVCRIDATIONE. ITEM. HVIC. ECCLESIÆ. VOCABVLO. VNVM. ANNVM. CONDONARVNT. FACTA. SVNT. HÆC. SVPRADICTA. AVTHORE. DOMINO. PER. ANGELVM. PRIOREM. QVI. TVNC. HVIC. PRÆRAT. ECCLESIÆ.

Questo Vescovo nell'anno 1221. restituì la Chiesa di S. Francesco di Toscanella a i Monaci di S. Salvatore di Monte Amiata, giusta le memorie, che se ne anno nell'Archivio di tal Monistero; dopo di che credesi che egli vivesse fino all'anno 1222., nel qual'anno, prima della di lui morte, essendosi un giorno tutto ad un tratto oscurato il Cielo, cadde all'intorno di questa Città quella sanguinosa pioggia, di cui io ho già fatto parola nel Libro Terzo, che consideratasi da Raniero come presagio di que' gran mali, che poi pur troppo avvennero a questa stessa Città, s'istudiò di placare l'Altissimo con una gran Processione di penitenza.

Nell'anno 1223. nel Registro Vaticano fra i Vescovi consacrati dal Pontefice Onorio III. trovasi anche questo di Viterbo, benchè non si enuncj chi egli fos-

fosse; leggendosi ivi: *D. Papa Honorius consecravit Episcopos Conventiensem, Viterbiensem, Esculanensem, Papiensem, &c.* E' da crederli però, che cotesto Vescovo non molto vivesse, mentre da una Bolla di Gregorio IX. spedita il dì 30. di Gennajo dell' anno VII. del suo Pontificato, si raccoglie, che in tal tempo la Chiesa di Viterbo già trovavasi vacante.

Nell' anno 1233. il detto Pontefice Gregorio IX. trasferì dalla Chiesa di Civita Castellana a questa di Viterbo un certo Nicola, della cui traslazione il nominato Pontefice ne spedì la Bolla in Anagni il dì 6. di Ottobre del detto anno, la qual Bolla originalmente si conserva nell'Archivio della Catedrale di Viterbo; avendo lo stesso Pontefice a petizione di tal Vescovo confermata a questa mensa Vescovile la donazione della Chiesa di S. Maria della Paranzana, già da noi esposta all'anno 1199., come per altra sua Bolla, riportata dall' Ughellio, *sub datum Laterani* III. *Kal. Februarii Pontificatus anno* VII. Questo stesso Vescovo o perchè ancor' egli in appresso poco vivesse, o perchè di nuovo fosse restituito alla già detta sua prima Chiesa, un' anno solo perseverò in questa sede Vescovile.

Nell' anno 1235. dal sudetto Papa Gregorio IX. dimorante in questa Città, fu eletto Vescovo della medesima un Matteo, da cui, come già a suo luogo dicemmo, fu ampliato il palagio Vescovile.

Nell' anno 1243. il medesimo Papa Gregorio conferì questa Catedra di Viterbo, vacata per la morte del sudetto Matteo al Viterbese Cardinal Raniero Capoccia[a] del titolo di S. Maria in Cosmedin, di cui distintamente tratteremo laddove ci occorrerà parlare degli Uomini illustri di questa Città.

[a] *Secondo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Nell' anno 1244. fu promosso a questo Vescovado dal Pontefice Innocenzo IV. Scambio degli Scambj, ancor'esso nativo di Viterbo, di cui tratterassi parimente nello stesso luogo; bastando ora di dire, che per riflesso della surrogazione, che gli fu fatta del successore, si crede, ch' egli morisse nell'anno 1252.

Nel detto anno 1252. il medesimo Innocenzo IV. avendo eletto Alferio Vescovo di Alife, nè potendo questi per le cattive circostanze de' tempi portarsi a quel Vescovado, stimò bene di conferirgli questo di Viterbo; avendo a di lui favore spedita una sua Bolla a questo Pubblico, con cui caldamente gli raccomanda tale soggetto, la qual Bolla dassi da me nell'Appendice sotto il num. LII., avendo ciò parimente fatto il Cardinal' Ottobono Fieschi del titolo di S. Adriano con sua premurosa lettera, che parimente dassi sotto il seguente num. LIII. Alferio adunque avendo nell' anno stesso convocato il Sinodo Diocesano, vi stabilì varie, e diverse Costituzioni, che poi nell'anno 1254. credette opportuno di moderare. Del medesimo trovasi memoria in non pochi monumenti dell' Archivio di questa Catedrale, e della Secretaria di questo Pubblico, ma non però più oltre dell' anno 1257., e ciò senza dubbio perchè essendosi ne' seguenti anni trasferiti alcuni Pontefici a risedere in questa Città, la giurisdizione Vescovile per detto tempo cessò. Quei, che vi vennero in tempo di Alferio, furono Alessandro IV., ed Urbano similmente IV.

Nell' anno 1263. fu Vescovo di Viterbo un Filippo, Romano di patria, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, conforme risulta da una Bolla Pontificia, diretta al Priore, e Canonici della Chiesa di S. Maria Nuova di questa Città, ove in tempo di questo Vescovo risederono il sopradetto Urbano IV., Clemente IV., Gregorio X., Adriano V., Giovanni XXI., Niccolò III., e Martino IV., de' quali tutti abbiam parlato, ove ha fatto di mestieri. Di questo Vescovo fa menzione il Padre Fra Vincenzo Maria Fontana nell' opera *de Romana Provincia* pag. 332., e nel suo Teatro Domenicano pag. 324., siccome anche Monsignor Gio: Michele Cavalieri Vescovo di Gravina nella Galleria de' Pontefici Domenicani Centuria prima Cronologia prima Parte prima pag. 45. num. 127. E perchè nell' anno 1280. mentre ancora vivea questo Filippo, trovasi un' altro Vescovo Viterbese per nome Ruggiero, il Mariani mostrasi di sentimento, che questi fosse un medesimo Vescovo, il quale si chiamasse Filippo Ruggiero; e ciò tanto più perchè ancor' esso fu dell'Ordine Domenicano. Il sudetto Cavalieri nell' opera, e luoghi citati pag. 41. num. 110. così scrive del medesimo: *Il Padre Fra Ruggieri*

gieri (*secondo alcuni*) *Vescovo di Viterbo Città di Toscana nel Patrimonio di S. Pietro immediatamente soggetto alla Sede Romana fiorì sotto Papa Niccolò III. nell' anno* 1280.

Nell' anno 1284. fece in Viterbo le veci di Vescovo Lituardo, attualmente Vescovo di Nepi, e Vicario Generale della Provincia del Patrimonio, conforme si ha da un' iscrizione della Chiesa di S. Pietro di Toscanella, ove da esso fu consacrato un' altare.

Nell' anno 1288. ottenne il Vescovado di questa Città Pietro Capoccia nativo della medesima, di cui parimente farem parola in luogo più proprio. Crede il Corretini, che questo Vescovo vivesse fino all' anno 1313., e lo stesso si ha per indubitato eziandio dal Mariani; ma perchè questi nell' anno 1304. trova nominato da Fernandez illustre Istorico Domenicano come Vescovo di Viterbo un certo Rufino Stretto parimente Domenicano; e nell' anno 1312. ne trova un' altro nomato Pagano Pietra-Santa, siccome de' medesimi gli mancano più chiari riscontri, così non si sa cosa potersi di essi immaginare. E benchè io per verità abbia fatte molte diligenze in questi Archivj per dilucidare tali punti d'istoria, ciò non ostante non mi è sin' ora riuscito di ritrovare cosa appropposito.

Nel detto anno 1313. dal Pontefice Clemente V. fu surrogato in questa sede Vescovile al sudetto Pietro Capoccia un Giovanni, il quale oltre l'essere nella Città di Roma Canonico di S. Pietro in Vaticano, era altresì Chierico di Camera. Questi, essendo passato all'altra vita il predetto Pontefice Clemente, ed essendosi quasi tutta la Toscana ribellata dalla Santa Sede, non così tostamente ebbe notizia (secondo scrive il Corretini) che il di lei Vicario Bernardo da Cuccinaco trovavasi da' ribelli assediato in Montefiascone con pericolo di perdervi la vita, che animando il suo popolo per altro fedelissimo, a prendere le armi contra i detti ribelli, potè far sì, che il medesimo dasse loro una segnalatissima rotta, liberando il prenominato Bernardo dal pericolo in cui ritrovavasi. Il popolo di Toscanella in questo tempo tentò per la seconda volta (ancorchè in vano) di sottrarsi dall' obbedienza di tal Vescovo, il quale poi nell' anno 1318. rassegnò questa Chiesa nelle mani del Romano Pontefice.

Nel detto anno 1318. succeduta la rinuncia di Giovanni, fu fatto Vescovo di Viterbo Angelo Tignosi, non già Viterbese, siccome alcuni falsamente anno creduto, ma bensì Romano, mentre la famiglia Tignosi fioriva ugualmente in Roma, che in Viterbo. In tempo adunque del medesimo succedettero tutte quelle cose, che noi abbiamo esposte nell' Istoria dall' anno 1320. sino all' anno 1330., onde quì soggiugneremo, che essendo cotesto Vescovo un' uomo di molta prudenza, e dottrina, ed anche molto esperto ne' maneggi della Corte, il Pontefice Giovanni XXII., il quale lo avea promosso a questa Catedra, ritrovandosi in Avignone, lo costituì ancora suo Vicario Apostolico nell' Italia. Al medesimo nell'anno 1319. fu dal prenominato Pontefice data commissione di far riattare in Roma la Basilica Lateranense, come si ha per sua Bolla *sub datum Avenione Idibus Martii Pontificatus anno* IV., la qual Bolla trovasi riportata nella Serie de' Vescovi di Viterbo al sudetto anno nella nuova edizione Ughelliana. Nel seguente anno 1320. fu dal Vescovo adunato in Corneto un Sinodo Diocesano, in cui specialmente confermò le prerogative del Priore di S. Maria di Toscanella, che gli erano state tolte dal Capitolo della Catedrale nell' elezione del Vescovo, nelle processioni, sessioni, ec., di che avendone egli in appresso formato decreto, il medesimo conservasi originalmente nell'Archivio di S. Lorenzo di Viterbo, ed è *sub datum Viterbii in Ecclesia S. Laurentii nostra Cathedrali sub anno Domini* 1323. *tempore Sanctissimi Patris & Domini Nostri Joannis XXII. ann.* IV. *mensis Maji die* XVI. Lo stesso oltre l'essere Vescovo di Viterbo era eziandio Abate Comendatario del Monistero di S. Spirito detto di Ocra, e di Casa nuova ne' confini de' Marsi, la qual Comenda essendo stata da Roberto Re di Napoli conferita a Martolo di Firenze a riflesso di una estorta Regia presentazione, e richiamandosene il Tignosi preso il sudetto Re, questi comandò, che il presentato, il quale se n'era posto in possesso, ne fosse tolto, e che per conseguenza il detto Ti-

Tignoli ne avesse pacificamente continuato, a favore di cui spedì un suo Regio Diploma, del tutto incognito all' Ughellio, il cui principio è appunto questo: *Robertus Dei gratia Rex Jerusalem, utriusque Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, Provinciæ, & Folculquerii, ac Pedemontis Comes. Capitano Civitatis Aquilæ &c. Facta nobis informatione pridem, quod in Ecclesia S. Spiritus de Ocra &c. Juspatronatus nobis specialiter competebat, Nos volentes jura nostræ Curiæ non perire &c. postmodum vero Venerabilis P. Angelus Dei gratia Viterbiensis Episcopus Domini Summi Pontificis in Urbe Vicarius &c. Nos volentes &c. Anno Domini* 1321. *&c.* essendo testimonj di tutto ciò Mutio Febonio nell'Istoria de' Marsi, libro terzo, pag. 248., e Pietro Antonio Corsignano nel Tomo primo della sua opera manuscritta, intitolata *La Regia Marsicana*. Nell' anno poi 1323. questo stesso Vescovo celebrò in Viterbo nella Pentecoste un'altro suo Sinodo Diocesano, conservandosi tanto questo, che quello di Corneto nell'Archivio di questa Catedrale di Viterbo; e nell'anno 1326. egli stesso nella Basilica Liberiana consacrò la cappella, detta de' Raccomandati di Maria, come apparisce dalla seguente lapide, che colà ne fu affissa per memoria:

ANNO . DOMINI . MCCCXXVI. MENSE . SEPTEMBRI . DIE . VII. DOMINVS.
ANGELVS . DE . TINEOSIS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ET . D. PAPÆ . IN .
VRBE . VICARIVS . CONSECRAVIT. HANC . CAPELLAM. RECOMENDATORVM.
B. MARIÆ . ET . POSVIT . INDVLGENTIAM . CENTVM . DIERVM . QVOLIBET .
DIE . VSQVE . AD . OCTAVAM . SVPER . ALIAS. INDVLGENTIAS .

Ma essendochè il medesimo per le contingenze de' tempi discacciato fosse (come già parimente a suo luogo dicemmo) dalla sua sede Vescovile, pur' alla fine nell'anno 1329. vi si potè ristabilire, e durarvi con tutta quiete fino all'anno 1343., essendo poi egli morto in Roma nel giorno 7. di Dicembre, e seppellito nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, leggendosi nel suo sepolcro tale epitaffio:

HIC . IACET. VEN. D. P. ANGELVS . DE . TINEOSIS . DE . VRBE . VITERBIENSIS .
ET . TVSCANENSIS . EPISCOPVS . QVI . FVIT . INQVISITOR . MIRACVLORVM .
S. THOMÆ . DE . AQVINO. ET. VICARIVS . D. PAPÆ . QVI . OBIIT. ANNO. DOM.
MCCCXLIII. DIE . VIII. DECEMBRIS . CVIVS . ANIMA . REQVIESCAT. IN . PACE.

Scrive il Mariani, che nell' anno 1341. fosse dal predetto Angelo rinunciato questo Vescovado, e che in suo luogo surrogato gli fosse un certo Pietro, il quale per esser morto appena terminato l'anno, il Vescovado ritornò al sudetto Rinunciante, che poi vi durò fino all'anno, che già si è detto. E perchè il Toscanellese Francesco Giannotti ne' suoi citati Autografi libro secondo pag. 31. scrive, che nell' Archivio di Santa Maria Nuova di Viterbo trovasi una Bolla, data nell' anno 1337., in cui si legge un' Antonio Vescovo Toscanese, riflette il Mariani, che quando questo non sia lo stesso, che Angelo Tignosi, potrebbe darsi il caso, che fosse un qualche Vescovo scismatico.

Nell' anno 1344. trovasi Vescovo di Viterbo Bernardo di Laco di nazione Franzese già Canonico Rutenense, che fin dall'anno 1341. essendo stato dal Pontefice Benedetto XII. mandato in queste parti co' titoli di Rettore del Patrimonio, e di Capitan Generale di Santa Chiesa; ed essendo nel già detto anno 1343. succeduta la morte di Angelo Tignosi, egli fu altresì da Clemente VI. promosso a questa sede Vescovile, siccome particolarmente riscontrasi da una sua Patente, spedita il dì 29. di Giugno del detto anno 1344., colla quale deputa il Castellano della Rocca di Orchia distretto, e diocesi di Viterbo, sottoscrivendosi cogli enunciati titoli di Rettore, e di Vescovo. Il medesimo trovandosi in Roma impiegato in servigio del mentovato Papa Clemente, fu da Cola di Rienzo per tal motivo discacciato da quella Città. Non si dubita, che lo stesso non vivesse fino all'anno 1347., giacchè tanto si raccoglie dalle memorie, che di lui sono rimaste, essendo passato all' altra vita poco prima del mese di Dicembre.

Nel detto anno 1347. vacando per la morte di esso Bernardo questa sede Vescovile, ed essendo già andata in disuso l' antica facoltà dell' Arciprete pro tempore della Catedrale di succedere a far le veci di Vescovo, insorse una gran dif-

diſſenſione nel Clero intorno all'eleggere un Vicario Capitolare, il quale ſino alla creazione del nuovo Veſcovo tenute aveſſe le dette veci, che eſſendoſi finalmente accordati, fu preſcelto il Viterbeſe Oddone degli Oddoni, allora Primiçerio di Toſcanella, il quale fatto ſubito venire in queſta Città, gli fu dato il poſſeſſo di detto Vicariato, di cui incominciò ad eſercitarne l'autorità nel dì 4. di Dicembre di detto anno con interporre decreto in un'iſtromento di procura fatto dal Clero avanti di eſſo congregato. Nel giorno poi 27. di Giugno dell' anno 1348. comandò al Priore di S. Stefano di Viterbo, che doveſſe oſſervare le Coſtituzioni Sinodali giurate; avendo altresì in appreſſo deputato un Cappellano per la Chieſa di S. Caterina di Vetralla, e comandato al ſudetto Priore di S. Stefano, che doveſſe pubblicamente predicare; di che tutto ſe ne hanno chiari riſcontri nell'Archivio di queſta Chieſa Catedrale; eſſendo il medeſimo durato in tal carica ſino al meſe di Ottobre dell'anno già detto 1348.

Nel detto anno 1348., e propriamente verſo la fine del detto meſe di Ottobre eſſendoſi determinato, che dalla Chieſa di Forlì ſe ne paſſaſſe a queſta di Viterbo un Giovanni, mentre egli già ſe ne veniva a tal ſua reſidenza, attaccato in Roma da una grave, e continua infermità, dentro il termine di un meſe colà ſe ne morì. Egli, ſecondo ſi ha da Paolo Bonoli nell' Iſtoria di detta Città di Forlì libro ſeſto pag. 149., prima di eſſer promoſſo a quella Catedra, era Archidiacono della Chieſa di Toul; ancorchè il detto Scrittore prenda equivoco aſſerendolo trasferito al Veſcovado di Viterbo nell'anno 1349. mentre i noſtri documenti ſono aſſai chiari.

Nello ſteſſo anno 1348. il dì 18. di Dicembre Pietro Pinci, ſecondo il Corretini, ed il Mariani, e ſecondo altri [a] Pietro di Pino nativo di Benevento della ſteſſa Chieſa di Forlì, alla quale era ſtato eletto in luogo di Giovanni, fu traslatato a queſta di Viterbo. Egli è d'uopo credere, che foſſe uomo di molta entità, mentre abbiamo, che volendo il Pontefice Clemente VI., che il Cardinal Bertrando Deucio del titolo di S. Marco, dichiarato da eſſo Riformatore, e Cuſtode delle coſe d'Italia con piena podeſtà di Legato a latere, ſi portaſſe ad abboccarſi con Lodovico Re di Ungheria, da cui occupavaſi il Regno di Napoli, e che al medeſimo eſporre doveſſe i ſuoi ſentimenti, ſpedì allo ſteſſo Cardinale una ſua Bolla *ſub datum Avenione Nonis Maji Pontificatus anno* VI., in cui gli dicea, che qualora lo ſtato delle Città del Patrimonio, e delle altre coſe a lui commeſſe glie lo permetteſſero, non tardaſſe di preſentarſi a tal Re; che ſe poi egli per ragione delle ſue preſſanti incombenze non aveſſe potuto ciò fare, ne incaricaſſe la commiſſione a Pietro Veſcovo di Viterbo, oppure a qualch' altro degno Prelato. In tempo di queſto Pietro, cioè nell' anno 1349. in congiuntura della Proceſſione del Santiſſimo Corpo di Criſto ſuccedette la caduta di quella Torre, che noi abbiamo narrata nel Libro Quarto al detto anno. Queſto ſteſso Veſcovo non molto dopo fu di qua trasferito al Veſcovado di Verona, da Verona a quello di Petragorica, o ſia Perigueux, Città Capitale della Provincia di Aquitania, e da queſto per ultimo il dì 19. di Novembre dell'anno 1350. all'Arciveſcovado di Benevento ſua patria, di cui fu il XXVIII. Arciveſcovo.

[a] *Vedi Pompeo Sarnelli nell' opera intitolata Memorie Cronologiche de' Veſcovi, ed Arciveſcovi di Benevento nu. 79. pag. 124.*

Nel detto anno 1350. ſuccedette in queſto Veſcovado al predetto Pietro Pinci un Nicola Viterbeſe, di cui oltre quello, che ſe n'è detto nell'Iſtoria, qualche altra coſa da me diraſſi fra gli Uomini illuſtri della ſua patria. Morì egli l'anno 1385.

Nel detto anno 1385. nel giorno 3. di Novembre per morte del mentovato Nicola, dal Pontefice Urbano VI. fu eletto Veſcovo di queſta Città un Giacomo, il quale nel detto tempo occupava la carica di Teſoriere della Provincia del Patrimonio, che benchè dal popolo di Viterbo ricevuto foſse con molto plauſo, e contento, pure per le ulteriori peſſime procedure del tiranno Franceſco di Vico, e per le perſecuzioni, che faceva l'Antipapa Clemente a tutti quei, che ricuſavano di eſsere del ſuo partito, il di lui Veſcovado fu ricolmo di travagli, e di anguſtie; e ciò tanto più perchè dopo l'occiſione di detto Franceſco, avendo il prenominato Antipapa ſpedito in Viterbo il Cardinal Pileo, ancor' eſso ſciſmatico, e ribelle della

della Chiesa, con titolo di Legato, e di Capitan Generale, questi vedendo, che il Vescovo Giacomo assieme col suo popolo, pieno di religioso zelo costantemente gli resisteva, lo ridusse a tale pressura, che nell'anno 1390. il dì 23. di Ottobre l'obbligò ad abbandonare di notte questa sua Chiesa [a]; per il che non molto dopo di pura passione se ne morì. Pileo adunque per la di lui fuga accoppiando al dominio temporale, che già esercitava in questa Città, anche lo spirituale, dopo aver riformati tutti gli officiali sì Laici, che Ecclesiastici, che erano aderenti al vero Papa, e sostituiti a questi i partitarj dell'Antipapa, fe tutto quel di più, che da me si è narrato nell'Istoria. Parmi però, che sia cosa degna da notarsi, che mentre il mentovato Giacomo occupava la sudetta carica di Tesoriere, per poterla esercitare con maggior diligenza, ed esattezza, si costituì, ed ebbe per suo Procuratore, e Ministro Francesco de' Bellanti Nobile Sanese Vescovo di Narni, siccome si ha da Ferdinando Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di detta Città di Narni num. 40. col.1019. della nuova edizione di Venezia; del qual Vescovo Bellanti, tratta con molta lode Ugurgerio nel libro intitolato *Le Pompe Sanesi* Parte prima pag. 166.

[a] *Il Corretini, che noi abbiam seguitato nel Libro Quarto della nostra Istoria, dice, che il Vescovo Giacomo si appartò da Viterbo nella stessa notte, che vi venne Pileo.*

Nell'anno 1391. per essere passato all'altra vita il predetto Vescovo Giacomo, furono in un tempo stesso surrogati in suo luogo due Vescovi, cioè dal Pontefice Bonifacio IX. fu dichiarato il Viterbese Giacomo Ranieri suo familiare, e dall'Antipapa Clemente fu eletto un certo Lucido di Nicesia, il quale essendosi prima dell'altro portato in questa Città, pure non ardiva di prendere il possesso del Vescovado per ragione de' torbidi, che quì sempre più si avanzavano a cagione dello scisma, benchè per altro pure alla fine lo prendesse, conforme si ha da un'istromento, che si conserva nell' Archivio di S. Maria Nuova di questa stessa Città, nel quale così si legge: *In nomine Domini Amen. Anno* MCCCXCI. *Indict.* XIV. *tempore D. Clementis Papæ VII. die* 15. *mensis Septembris. Constitutus coram Rev. in Christo Patre, & Domino Lucido de Nicesia Episcopo Viterbiensi, & Tuscanensi, existente, & pro tribunali sedente in Civitate Viterbii in Palatio Episcopatus Civitatis prædictæ Ser Philippus Ser Francisci &c.* Trovandosi però nel principio dell'anno 1394. il popolo di Viterbo fortemente vessato dagli eserciti sì di Papa Bonifacio, che dell'Antipapa Clemente, per tal motivo risoltosi unanime ad acclamare il detto Bonifacio, per prima cosa discacciò il falso Vescovo, e chiamò Giacomo Ranieri suo vero, e legittimo Vescovo, che per tale scisma se ne iva tutt'ora fuggiasco. Venuto adunque questi alla sua sede Vescovile, vi continuò fino all'anno 1420., e vi fece ciò, che da me esporrassi laddove tratterò degli Uomini illustri di Viterbo.

Nel detto anno 1420. dal Pontefice Martino V. fu fatto Vescovo di questa Città un Nobil'uomo della medesima per nome Giacomo Ugozzolino, di cui noi altresì parleremo nel luogo stesso. Morì questi l'anno 1429.

Nello stesso anno 1429. nel medesimo Pontificato di Martino V. succedette in questo Vescovado al defonto Giacomo Ugozzolino un Giovanni, cognominato Cecchino de'Caranzoni Romano, che nell'anno 1433. il dì 8. di Maggio ricevette in questa Città l'Imperador Sigismondo, il quale portavasi a Roma, essendogli il detto Vescovo uscito incontro con molta solennità; siccome anche nel detto anno il dì 17. di Settembre vi ricevette il Pontefice Eugenio IV. Nell'anno 1444. tenne due Ordinazioni de' Cherici della sua Diocesi. Nell'anno 1450. ricevè altresì in Viterbo il Pontefice Niccolò V., il quale venne a far'uso delle acque di questi bagni, ed il dì 6. di Ottobre dell'anno stesso ricevè nel suo Vescovile palagio il Cardinal Lodovico di Varambone, da cui, come già dicemmo, fu consacrata la Chiesa di S. Rosa; e nel dì 3. di Marzo dell'anno 1452. ricevè parimente di passaggio per Roma l'Imperador Federico III., essendo stato dipoi nel dì 26. dello stesso mese di Marzo dell'anno 1457. suddelegato, conforme altresì dicemmo, Commissario Apostolico a prendere i Processi della Causa di Canonizazione della stessa S. Rosa. Nell'anno poi 1459. ricevette eziandio in Viterbo il Pontefice Pio II., avendo per ultimo esso Vescovo nell'anno 1460. terminato di vivere.

Nel

Nel detto anno 1460. ritrovandosi nella Città di Siena il predetto Papa Pio II., ottenne dal medesimo questa sede Vescovile un certo Pietro nativo di Viterbo, di cui da me si farà parola nel più volte accennato luogo. Il medesimo mancò di questo mondo il dì 4. di Agosto dell'anno 1472.

Nel detto anno 1472. poco dopo la morte di Pietro dal Pontefice Sisto IV. fu sostituito in questa Catedra Francesco Maria Visconti, cognominato altresì de gli Scelloni, di nazione Milanese, e Religioso dell'Ordine de' Minori di S.Francesco, che nell'ultimo giorno di Settembre di detto anno fece il suo solenne ingresso in questa Città. Il Piccinelli nel suo Ateneo Letterario Milanese pag. 213. dice, che questo Vescovo fosse della famiglia *Septalia*, la quale senza dubbio è la stessa, che degli Scelloni, mercecchè le di lui armi sono appunto sette grandi ale, che, siccome a ciascuno è ben noto, da varj popoli dell'Italia vengono chiamate ascelle, e scelle. Il medesimo nell'anno 1474. nella Chiesa di S. Francesco di Vetralla consacrò l'altare dedicato alla Sacratissima Vergine, ed allo stesso Santo, avendovi collocate le reliquie di S. Stefano Protomartire, e de' SS. Cirino, e Sigismondo, conforme risulta da un' iscrizione di quel tempo in detta Chiesa ritrovata; leggendosi dello stesso altresì diverse cose fino all'anno 1479., giacchè nell'anno 1480. essendo egli lontano da questa sua Chiesa, vi fece le sue veci Lazzero Vescovo di Urbino, che specialmente nel giorno 15. di Aprile tenne in questa Catedrale pubblica Ordinazione, siccome riscontrasi nel di lei Archivio. E benchè nell'anno 1482., e 1487. il detto Francesco Maria ancora vivesse, pure trovasi un'altro Vescovo Viterbese per nome Giambatista, il quale era Governatore di Perugia; onde non potendo una stessa Chiesa avere insiememente due Vescovi, non altro si può credere, se non che questo secondo fosse Vescovo Suffraganeo, e Coadjutore del primo; e ciò tanto più perchè in una delle campane della Chiesa Collegiata di S. Sisto di questa Città, che fu formata nell'anno 1486. trovasi sotto la predetta di lui arme tale iscrizione:

AN. MCCCCLXXXVI. TEMPORE. R̃MI. D. EPISCOPI.
VITERBIEN. COĤE. DÃI.

Nell'anno però 1489. vivendo tuttavia il medesimo, fu dal Pontefice Innocenzo VIII. eletto Comendatario perpetuo di questo Vescovado il Cardinal Raffaele Galeotto Riarj, giusta quello, che ne abbiamo scritto nel Libro Quinto, dove altresì abbiamo esposto altre diverse cose fatte dal sudetto Vescovo Visconti, il quale per ultimo cessò di vivere nell'anno 1492.

Nell'anno 1493. continuando il Cardinal Riario nel suo posto di Comendatario perpetuo di questa Chiesa, al defonto Vescovo Visconti fu surrogato Matteo Cibo Nobile Genovese, da cui nel dì 10. di Dicembre del seguente anno 1494., siccome abbiam narrato nel sudeto Libro Quinto, fu solennemente ricevuto il Re di Francia Carlo VIII. col di più, che ivi parimente si è esposto; restando ora solamente a notificare, che questo Matteo morì circa la fine dell'anno 1497.

Nell'anno 1498. essendo già morto Matteo Cibo, fu dal Pontefice Alessandro VI. eletto Vescovo di questa Città il sudetto Cardinale Raffaele Galeotto Riario[a], il quale, giusta quello, che si è scritto, fin dall'anno 1489. dal Pontefice Innocenzo VIII. era stato fatto perpetuo Commendatario di questa Chiesa. Egli fu nativo di Savona, e fu nipote per parte di sorella del Cardinal Pietro Riario; ed essendo Vescovo d'Imola, dal Pontefice Sisto IV. fu spedito in Ungheria, donde poi restituitosi in Roma, nel dì 10. di Dicembre dell'anno 1478. fu dallo stesso Papa promosso alla Sacra Porpora col titolo di Cardinal di S. Giorgio, e fatto Camerlingo di S. Chiesa. Il medesimo adunque avendo ottenuto il Vescovado di questa Città, lo ritenne fino all'anno 1505., essendo di poi dal Pontefice Giulio II. stato passato al Vescovado di Albano, ed in appresso a quello di Ostia, per la qual cosa avendo coll'autorità del Pontefice rinunciata questa Sede di Viterbo ad Ottaviano Visconti de' Riarj, suo nipote parimente per parte di sorella, questi, conforme appresso vedremo ne intraprese lo spirituale governo. Lo stesso finalmente nell'anno 1521. morì nella Città di Napoli, don-

[a] *Terzo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

donde essendo stato il di lui cadavere trasportato in Roma, fu seppellito nella Chiesa de' SS. Apostoli con questa iscrizione:

RAPHAELI . RIARIO . CARDINALI . EPISCOPO .
OSTIENSI . S. R. E. CAMERARIO .

Qui però non voglio tralasciar di notare un'errore preso da Girolamo Garimberto nella Vita del Cardinal Raimondo Perauldo, che dallo stesso dicesi essere stato Vescovo di Viterbo dopo il prenominato Cardinal Riario, quando da' Monumenti di questa Città (che per quello concerne a questi tempi sono chiarissimi) null' altro si ha, se non che aver qui il detto Perauldo terminato di vivere il dì 5. di Settembre del sudetto anno 1505.

Nel detto anno adunque 1505. il mentovato Ottaviano Visconte de' Riarj di nazione Milanese prese possesso di questo Vescovado. Egli nell'anno 1509. ricevè in questa Città il Pontefice Giulio II., com'anche il Viterbese Cardinal Santoro, venuti ambedue a visitare la sacra immagine della B. Vergine della Quercia. Il nome di questo Vescovo non è molto frequente in questi pubblici monumenti, ancorchè si abbia, che lo stesso nell'anno 1511. facesse far l'inventario de' beni del suo Vescovado, e che due volte intervenisse al Concilio Lateranense. In suo tempo da' Padri Agostiniani fu per la terza volta celebrato in questa Città il loro Capitolo Generale, in cui intervenne il Cardinal' Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., essendovi stato da' detti Religiosi celebrato il primo nell' anno 1277., ed il secondo nell' anno 1321. come risulta dalla Cronaca, da me altrove allegata del loro Convento, al capitolo 12. Credesi, che il predetto Ottaviano vivesse fino all' anno 1517.

Nel detto anno 1517. per morte del sudetto Ottaviano, dal Pontefice Leone X. fu promosso a questa Catedra il Viterbese Cardinal' Egidio Antonini[a], di cui diffusamente parlerassi cogli altri nella Parte Seconda. Il medesimo morì in Roma il dì 13. di Novembre dell' anno 1532.

[a] *Quarto Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Nel detto anno 1532. nel Pontificato di Clemente VII. succedette in questo Vescovado al Cardinal' Egidio Gio: Pietro de' Grassi Bolognese, di cui null' altro si ha negli accennati monumenti, se non che vivesse fino all'anno 1539. e che in tal tempo più volte ricevesse in questa Città il Pontefice Paolo III., da cui fu dato per maestro al Cardinal' Alessandro Farnese suo nipote allora giovanetto, avendosi di tal particolare le lettere scritte da Giacomo Sadoleto ad esso Grasso, e dal Grasso a detto Sadoleto, le quali si leggono impresse nel libro nono delle altre lettere del medesimo Sadoleto, che con molte lodi lo esalta come uomo ripieno di ogniqualunque sorta di erudizione. Ed in fatti, che tanta fosse la sua dottrina lo attesta altresì il Manuzio ne' suoi Commentarj sopra le Questioni Tusculane di Cicerone, com' anche Pietro Devario nella lettera ad Alessandro Farnese, che premette all'opera di Matteo Devario delle Particole della Lingua Greca. Pietro Angelo Spera, Scrittore Domenicano nel libro quinto *De Nobilitate Professorum Grammaticæ*, *Humanitatis*, *& utriusque Linguæ* sotto il titolo *Episcopi* pag. 576. scrive, che questo Vescovo componesse un volume di correzioni sopra le Opere di Cicerone, e sopra gli scritti di altri autori corrotti, e depravati dall' ingiuria de' tempi e dall' imperizia degli uomini, essendo quest' esse le di lui parole: *Petrus Crassus Episcopus Viterbiensis*, *multâ doctrinâ*, *sublimique ingenio Vir Correctionum volumen composuit in Ciceronem*, *& aliorum authorum scripta*, *temporum*, *& hominum injuriâ*, *vel imperitiâ depravata*. Lo stesso, secondo si ha da Paris de Grassis ne' suoi Diarj, in uno de' giorni della Sede vacante per morte del sudetto Clemente VII. terminata la solita messa, fece un discorso molto elegante, con cui esortava, che si dovesse venire all' elezione di un degno, e santo Pontefice, il quale riuscisse proficuo alla Santa Romana Chiesa, ed a tutto il Popolo Cristiano. Qui però io deggio avvertire, che intanto cotesto Vescovo da me si è posto in questo luogo, ed in questo tempo, perchè ho voluto continuare la Serie del Corretini; per altro il medesimo dagli Ughelliani viene posposto al Cardinal Niccolò Rodolfi, di cui appresso favelleremo, per cessione del quale i detti Ughelliani vogliono, che il Grassi ottenesse questo Vescovado,

concordandosi specialmente con essi Bernardino Baldi da Urbino, giacchè nella Vita di Federico Commandino da se scritta, così lasciò registrato: *In questo tempo 1528. essendo dalli Spagnoli saccheggiata Roma, la Famiglia Orsina se ne venne in Viterbo, dove per maestro d'uno de' fanciulli di detta famiglia fu condotto un giovane chiamato Gio: Pietro Grassi letteratissimo, ne solamente ornato della cognitione delle cose latine, e delle Greche, ma intendentissimo ancora della Dialettica, e Rettorica, e parimente esercitatissimo nelle Mattematiche...... Gio: Pietro fu chiamato a i suoi servigj da Niccolò Ridolfi Cardinale, ove per le sue virtù essendo benissimo trattato.... Aveva in que' tempi il Cardinale il Vescovato di Viterbo, del peso del quale omai stanco, e perciò desideroso di sgravarsi, giudicò niun'altro esser più degno di quell' onore di Gio: Pietro. Propostolo dunque in Concistoro, e fatto pienissima fede a tutti della bontà, della vita, de i costumi, delle lettere, e dell' altre degne qualità sue, fu da tutti giudicato degnissimo di quel carico.*

Nel detto anno 1539. fu eletto Vescovo di questa Città Niccolò Rodolfi di nazione Fiorentino [a], nipote per parte di sorella del Sommo Pontefice Leone X., da cui era stato già decorato della dignità Cardinalizia. Egli occupò successivamente diversi Vescovadi, cioè di Firenze, di Forlì, d'Imola, di Salerno, ed in appresso questo di Viterbo, ove anch'esso ricevè diverse volte il mentovato Pontefice Paolo III., che ve lo avea promosso, donde poi dal medesimo fu altresì trasferito alla Chiesa di Orvieto; prima però ch' egli fosse fatto Vescovo di Viterbo, siccome dal Pontefice Clemente VII. veniva considerato per uomo di gran maneggio, così dal medesimo gli furono appoggiate varie premurose incombenze, e fra queste particolarmente la Legazione di questa Provincia del Patrimonio. Questo Cardinale fu un gran Protettore de' letterati, ed essendo finalmente stato lasciato dal prenominato Pontefice Paolo III. Governatore, o sia Legato di Roma, colà terminò la sua vita nella Sede vacante di esso Pontefice; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Agostino. Non dispiacendomi di soggiugnere, che mentre lo stesso era Arcivescovo di Salerno, portossi con grossa armata navale, e conseguentemente con molta gente da sbarco per devastare quella Città un certo famoso corsaro Turco, nomato Ariadeno Barbarossa, che essendo già prossimo alla medesima, ne fu rispinto con uno strepitoso miracolo dal grand'Apostolo ed Evangelista S. Matteo; conciossiacosachè essendosi ad un tratto suscitata a Ciel sereno un' orrida tempesta, questa non solo gli fracassò quasi tutte le navi, ma di vantaggio lo costituì in tal pericolo, che appena ebbe modo di poter salvare se stesso colla fuga; del qual miracolo anche in questi tempi per disposizione del Rodolfi dalla Chiesa di Salerno se ne celebra ogn' anno la memoria nel dì 27. di Giugno con un solenne rendimento di grazie all'Altissimo, ed al mentovato glorioso Apostolo S. Matteo. Vedi Gaspare Mosca nell' Opera de' Vescovi di Salerno. La Vita di questo Cardinale fu scritta da Ignazio Orsolini Romano Prete del Convento di S. Gio: de' Fiorentini di Roma.

[a] *Quinto Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Nell' anno 1548. essendo stato, come si è detto, trasferito da Paolo III. al Vescovado di Orvieto il Cardinal Rodolfi, fu quì in sua vece surrogato Nicola Ugolino, o sia Ugolinello nativo di Monterchio, e Canonico di Firenze, il quale nel dì 16. di Dicembre dello stesso anno tenne in questa Chiesa Catedrale ordinazione de' suoi Cherici; avendo anch'esso nell' anno 1549. ricevuto in questa Città il prenominato Sommo Pontefice. Nell' anno poi 1550. un' altra volta tenne ordinazione nella Chiesa di S. Maria della Cella di questa stessa Città, ed in detto anno a' 2. di Novembre finì di vivere, e non già nell' anno 1551. conforme scrive l'Ughellio; il cui errore viene corretto da Salvino Salvini, insigne letterato Fiorentino, nella Vita di esso Vescovo, la quale và colle altre de' Canonici Illustri della Metropolitana di Firenze, descritte dal detto grand' uomo.

Nell' anno 1551. morto Nicola Ugolinello, dal Pontefice Giulio III. fu dichiarato Vescovo di Viterbo Sebastiano Gualterio [b] Nobile Orvietano, Archidiacono di quella Catedrale, da cui esso Pontefice nel tempo, che era Cardinale fu servito di Secretario. Egli adunque nel dì 21. di Giugno dello stesso anno fece il suo solenne ingresso in questa Città, ove poi nell' anno 1553. vi ricevè con molta

[b] *Questo Vescovo vien' anche celebrato da Nicola Angelo Caferri nella sua opera intitolata*: Synthem. Vetust. mense Septembr. die 26. pag. 176. num. 4. col. 1. *confermandosi da esso Autore tutto ciò, che ne scrive l' Ughellio nella Serie de' Vescovi di Viterbo.*

molta pompa lo stesso Pontefice. Il medesimo da Pio IV. nell'anno 1560. fu mandato in Francia con carattere di Nunzio Apostolico, essendo poi intervenuto nel Concilio di Trento, di cui ne descrisse gli atti in undici Tomi con tutto quello, che vi era occorso di rimarcabile; donde poi restituitosi a questa sua Chiesa, vi celebrò il Sinodo Diocesano, avendo altresì composto un volume di eruditi, ed eleganti discorsi. Lo stesso notabilmente beneficò il palagio Vescovile, conforme apparisce dalle iscrizioni, che ve ne sono, e da ciò, che ne scrive il Bianchi alla pag. 212. in questi termini: *Il Vescovo Gualterio di gran bontà, e consiglio, di magnanima natura, e signore di singolarissima qualità lo cominciò a risarcire in quelle parti, dove si legge scolpito il suo nome degno veramente di memoria, havendolo commodamente reso abitabile ad uso di qualsivoglia Prencipe.* Finalmente il dì 11. di Settembre dell'anno 1566. attaccato da grave infermità, fece di propria mano il suo testamento, lasciando alla Sacristia di questa Catedrale i sacri suoi paramenti col suo zaffiro, o sia anello Vescovile, ed il dì 26. dello stesso mese se ne passò glorioso all'altra vita; essendo stato il di lui cadavere seppellito nella stessa Chiesa; il quale perchè poi dovette trasferirsi alla Catedrale di Orvieto, perciò colà in di lui memoria leggesi scolpito in marmo il seguente epitaffio.

D. O. M.

SEBASTIANO . GVALTERIO . EPISCOPO . VITERBIENSI . VIRO . PROBITATE .
INTEGRITATE . RERVM . MAXIMARVM . VSV . ANIMIQVE . MAGNITVDINE .
AC . IN . SECVNDA . ADVERSAQVE . FORTVNA . PERPETVA . CONSTANTIA .
CARISSIMO . IVLIO . III. MARCELLO . II. PAVLO . IV. ET . PIO . IV. PONT. MAX.
QVOD . CATHOLICÆ . RELIGIONIS . DEFENSOR . ACERRIMVS . QVODQVE . IN .
LEGATIONIBVS . IN . GALLIAM . SEMEL . ATQVE . ITERVM . OBEVNDIS . RE-
BVSQVE . IN . TRIDENTINA . SYNODO . PRÆCLARE . GERENDIS . SVMMA .
FIDE . SVMMAQVE . PRVDENTIA . PRÆDITVS . ESSET . GRATISSIMO . SVIS .
ALIISQVE . OMNIBVS . QVOD . DE . IPSIS . BENEMERENDO . OMNES . OMNIVM .
CHARITES . BENEFICENTIASQVE . SVPERAVIT . CLARISSIMO .
IVLIVS . GVALTERIVS . HÆRES . EX . TESTAMENTO . POSVIT .
VIXIT . ANNOS . LIII. MENSES . VIII. DIES . III. OBIIT . XVI. SEPT. M.D.LXVI.

Nel detto anno 1566. il Pontefice S. Pio V. sostituì a Sebastiano Gualterio il Cardinal Gio: Francesco Gambara Bresciano [a], già Cameriere di Onore di Giulio III. e Cherico di Camera sotto il Pontefice Pio IV., il quale nel dì 24. di Dicembre dello stesso anno prese solennemente possesso di questa sua Sede Vescovile. Egli in tempo di detto Pontefice Pio fu Legato di Camerino, e nella Città di Roma occupò il posto d'Inquisitore dell'eretica pravità. Governandosi poi dal medesimo questa Chiesa, e considerando essere molto tenui l'entrate de' Canonici della Catedrale, egli per impinguarle, soppresse, mediante l'autorità del sudetto Pontefice S. Pio, la cui Bolla si conserva nell'Archivio della Catedrale, le prebende delle Chiese Collegiate di S. Maria Nuova, di S. Stefano, e di S. Matteo, com' anche di alcune Chiese Parrocchiali, ed unille tutte alla predetta Catedrale. Nell' anno poi 1573. celebrò in Viterbo il Sinodo Diocesano, e ripose molte insigni Reliquie nella stessa Catedrale, che (come altrove dicemmo) per la molta antichità minacciando rovina, fu dal medesimo notabilmente ristorata; avendovi altresì fatta quella nobile facciata, di cui eziandio abbiamo parlato. Lo stesso trovasi sottoscritto nella Bolla confermatoria del Sacro Concilio di Trento; avendo eziandio ricuperata alla sua mensa Vescovile la Terra di Bagnaja, che, come già esponemmo, era stata con permissione Pontificia affittata per longo tempo dal suo antecessore Gualterio, dove poi il Gambara formò quella superba villa, che tuttavia vi persevera. Ma perchè è cosa doverosa, che nessuno resti defraudato di quell' onore, che gli compete, è da sapersi, che detta villa fu incominciata dal già nominato Vescovo di Viterbo Cardinal Riario, indi proseguita dal Vescovo Cardinal Rodolfi, e per ultimo ridotta alla sua gran perfezione da esso Cardinal Gambara, giusta i riscontri, che se ne anno da Pietro Magno in questi versi:

[a] *Sesto Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Tibur, & Albuneæ nemus, & vernantia rivis
Compita, & effosso, quæ fluis unda jugo.

 Re-

Regis opus, Regumque animos æquantis, & ausus
Hyppolithi, veterum deliciæque Ducum.
Et Cimini de Monte nitens, quæ limine læto,
Et toto claros allicis Orbe viros.
Farnesi Domus, & vario Pomaria cultu,
Quale aliud nusquam cernitur artis opus.
Silvaque perpetuo late circumdata muro
Fontesque, & liquidi vitrea lympha lacus.
Cervorumque greges, timidæque fugacia Damæ
Agmina, glandiferum quæ nemus intus alit.
Non humilis vobis Balnearia laudibus ullis
Certat, non vestras æmula jactat opes.
At similem vobis Dominum si nacta fuisset,
Esset & ipsa aliquo forsan habenda loco.
Nec placuisse tibi laus ultima, magne Riari,
A quo primus honos, nobilitasque loci.
Quod si longa tuæ nevisset stamina vitæ
Invida Parca, nihil quod quereremur erat.
Saltem magnanimi virtus præclara Rodulphi
Serius ad Superos hinc abiisset heros.
Nunc, o Dive loci Præses, tibi Gambara post hos
Contigit, haud opibus, sed pietate pari &c.

Tanto, dico, si verifica di tal villa, in cui poi dal Gambara fu edificato un nobile casino, adornato interiormente d'insigni pitture; in cui avendo fatta formare una vaga cappella sì per proprio comodo, che de' suoi successori, volle, che sopra di essa fosse apposta tale iscrizione:

IOANNES. FRANCISCVS. GAMBARA. CARDINALIS. A. PIO. V. P. M.
VITERBIENSI. ECCLESIÆ. PRÆFECTVS. ÆDEM. D. LAVRENTII. IN.
AMPLIOREM. FORMAM. REDEGIT. EIDEM. ECCLESIÆ. BALNEARIAM.
RECVPERAVIT. ÆDEM. D. MARIÆ. AD. QVERCVM. DEDICAVIT.
EIDEM. VIRGINI. D. PETRO. APOSTOLORVM. PRINCIPI. DIVOQVE.
LAVRENTIO. PATRONO. HOC. SACELLVM. POSVIT.

Quello poi che si verifica di tal villa, si verifica eziandio del sontuoso palagio, che riscontrasi fabricato nell' ingresso della predetta Terra, il cui primo autore fu senza dubbio il prenominato Cardinal Ridolfi, siccome si ha nelle Addizioni alla di lui Vita scritta dal Ciacconio, benchè ivi si dica (forse per errore di stampa) che detto palagio fosse da esso fabbricato per comodo de' Vescovi di Viterbo in Bagnorea; non essendo improbabile, che tal palagio fosse dal Gambara notabilmente nobilitato; dove però lo stesso memore de' Pontefici suoi benefattori, fe collocare in varie stanze i loro ritratti con sotto queste iscrizioni:

I.

PAVLO. III. P. M. CVIVS. BENEFICIO. VBERTVS. CARDINALIS.
GAMBARA. PRIMVS. HVNC. HONOREM. IN. SVAM. FAMILIAM.
ET. IN. PATRIAM. INTVLIT. IOANNES. FRANCISCVS. CARD. DE.
GAMBARA. IN. PATRVVM. ET. IN. PATRIAM. BENEFICII. MEMOR.

II.

PIO. IV. P. M. A. QVO. IN. AMPLISSIMVM. ORDINEM. LECTVS. EST.
IOANNES. FRANCISCVS. CARDINALIS. DE. GAMBARA. EXIGVVM.
MAXIMI. BENEFICII. MONVMENTVM.

III.

PIO. V. P. M. A. QVO. MAXIMIS. BENEFICIIS. AVCTVS. VITER-
BIENSI. ECCLESIÆ. PRÆFECTVS. EIDEM. ECCLESIÆ. BALNEA-
RIAM. REDDIDIT. IOANNES. FRANCISCVS. CARDINALIS. DE.
GAMBARA. GRATI. ANIMI. SIGNVM. POSVIT.

IV.

GREGORIO . XIII. SVMMÆ . VIRTVTIS . MERITO . SINGVLARI . SEMPER . A . SE. STVDIO. CVLTO. BALNEARIAM. DIVERTENTI. ATQVE. HAS. ÆDES. SVA . PRÆSENTIA . DECORANTI . IOANNES . FRANCISCVS . CARDINALIS . SVÆ . IN . HVMANISSIMVM . PRINCIPEM . VETERIS . OBSERVANTIÆ . MONVMENTVM .

Essendo però, che il Cardinal' Alessandro Peretti, chiamato altramente il Cardinal di Montalto, nipote del Pontefice Sisto V., e Vicecancelliere di Santa Chiesa volesse, che la detta Terra di Bagnaja cogli predetti palagio, e villa dovesse esser sempre un delizioso divertimento non meno suo, che de' parenti degli altri Romani futuri Pontefici, per tal motivo avendosi il tutto appropriato, assegnò in loro vece altri diversi beni alla mensa Vescovile di Viterbo; avendo ancor' esso accresciuta la detta villa di non poche vaghe fontane, e formato nella medesima un' altro nobile casino a lato del già descritto; la qual villa poi dal Pontefice Alessandro VII. fu conceduta in enfiteusi all' Eccellentissima Romana Famiglia Lanti de' Duchi di Bommarzo, la quale in questi tempi con tal titolo tuttavia la possiede. Dove poi il Cardinal Gambara morisse, ed in qual Chiesa volesse, che il suo cadavere fosse seppellito, l'abbiamo già esposto altrove. Non voglio però tralasciare di trascrivere in questo luogo una bellissima stanza, colla quale cotesto gran Cardinale viene encomiato da Giacomo Sacchi [a] nel suo Poema intitolato il Sasso, Parte seconda, stanza 58., in cui egli così dice:

Seco il gran Cardinal Gambar si vede
Pien d'alto ingegno, e d'elevata mente,
Splendor del Sacro Choro, e de la Fede
Fermo sostegno di virtude ardente;
Poscia che'l suo buon Gregge ha fatto herede
Del Cielo, e grata a Dio l'Herculea gente,
E che'l suo Tempio ha fatto illustre, e degno,
Di Pier l'aspetta il Seggio, il Scettro, e'l Regno.

[a] *Di questo soggetto, e del suo Poema più distintamente ne parleremo nella Seconda Parte fra gli Uomini illustri per lettere.*

Sopra la quale stanza Alessandro Almadiani così nota: *Si narrano le buone e sante operationi del Cardinal di Gambara Vescovo degnissimo di Viterbo, e mostra l'Autore di quanta utilità sia questo santissimo, & amorevolissimo Pastore al Gregge suo, il quale vedendosi ne i loro gran bisogni con non picciola carità temporale, e spirituale sovvenir da lui, ne rimane talmente edificato, che hora n'è pien di spirito, & anco di Cattolica Religione accresciuto. Narra ancora il gran zelo, che verso il ver honor di Dio egli ha, che trovando il Tempio suo principale tanto antico, e tanto mal d'ogni cosa concertato, che d'ogni altra cosa havea forma eccettochè di Tempio, hora l'ha quasi tutto di novo con sua grave spesa redificato, e l'ha ridotto a tale, che l'è honoratissimo, e degnissimo d'ogni suo Pare. Ha anco illustrato questo Tempio, di cui l'Autore fa mentione d'una ricca, e bellissima argenteria, e di pretiosi, e ricchissimi paramenti, e di più Sacerdoti del solito, attesoche prima al servitio di quello non vi stessero altri, che un' Arciprete, e otto Canonici, & egli con facultà de la fel. mem. di Pio V. concessale v'aggiunse un' Archidiacono, e quattro Canonici, huomini tutti di buon costumi, nobili, e Dottori, si come anche osserva hoggi in conferire i benefitii secondo la forma del Sacro Concilio, e l'ha poi d'honesta, e conveniente entrata accresciuto. A tal che si può dire chiaramente, che questo Capitolo, e tutto il Clero sol per sua industria hoggi possi comparire a fronte di qualsivoglia altro simile.* E ciò basti avere scritto di cotesto Cardinale.

Nell' anno 1586. nel Pontificato di Gregorio XIII. a detto Cardinale, obbligato forse a star lontano dal suo Vescovado per affari della Santa Sede, fu assegnato per Vescovo suffraganeo in questa Chiesa Carlo Monilio, nativo di Casale, già Arcivescovo di Amalfi, il quale trovossi appunto al gran flagello, e rispettivamente al gran miracolo delle locuste, già da me a suo luogo narrato; avendo poi il medesimo nell'anno 1583. a' 23. di Gennajo consacrata nella Terra di Barbarano la Chiesa de' Minori Conventuali, come per lapide di memoria, che colà se ne conserva di questo tenore:

CA-

CAROLVS . MONTILIVS . CASALENSIS.
ARCHIEPISCOPVS . AMALPHITANVS,
EPISCOPVS . VITERBIENSIS.
TEMPLVM . HOC . DEIPARÆ . CONSECRAVIT.
M. D. LXXXIII.
X. KAL. FEBRVARII.
GREGORIO . XIII. PONT. MAXIMO.

Nel ſeguente anno 1584. a' 12. di Maggio lo ſteſſo celebrò in Viterbo il Sinodo Diocesano, ed eſſendo poi nell'anno 1587. il predetto Cardinal Gambara paſſato all'eternità, il Montilio reſtò in queſto Veſcovado non più come Suffraganeo, ma come principale. E perchè il medeſimo era uomo di molta probità, ed eſperienza, dal Pontefice Gregorio XIV. fu ſpedito in Firenze con carattere di Legato, e dal Pontefice Clemente VIII. fu dato per compagno al Cardinal Filippo Sega in congiuntura, che con titolo di Legato a latere lo mandava in Francia; donde il Montilio reſtituendoſi in Italia, ſorpreſo in Orbec da violente infermità, colà terminò il corſo de' giorni ſuoi il dì 10. di Aprile dell' anno 1594. Lo ſteſſo fu anche Viſitatore della Chieſa Aleſſandrina.

Nel detto anno 1594. dalla Chieſa Arciveſcovile di Raguſi, eſſendo ſtato traslatato alla Chieſa Veſcovile di Sarno Girolamo Matteucci da Fermo, fu poi per ultimo nel Pontificato del ſudetto Clemente VIII. paſſato da eſſa a queſta di Viterbo, della quale preſe ſolennemente poſſeſſo nel meſe di Gennajo del ſeguente anno 1595., avendo nell' anno 1597. ricevuto con gran pompa in queſta Città il già mentovato Pontefice, dove poi lo ſteſſo Veſcovo il dì 20. di Gennajo dell' anno 1609. finì di vivere, eſſendo ſtato ſeppellito in queſta Chieſa Catedrale, giuſta la ſeguente ſua ſepolcrale iſcrizione, in cui ſi anno gli onorifici poſti dallo ſteſſo con molta gloria ſoſtenuti, e particolarmente di Governatore di Roma, di Nunzio di Venezia, e di Commiſſario Generale delle Armi della Chieſa in occaſione della Sacra Lega:

D. O. M.

HIERONYMO . MATTHÆVCCIO . FIRMANO . RAGVSINO . ARCHIEPISCOPO . PRIMVM . DEINDE . SARNENSI . DEMVM . VITERBIENSI . EPISCOPO . LEGATIONE . APVD. VENETOS . VRBIS. PRÆTVRA. SVMMA. EXERCITVVM. ECCLESIASTICORVM . ADMINISTRATIONE . IN . GALLIA . ET . BELGIO . PANNONIA . ET . FERRARIENSI . BELLO . MAXIMA . CVM . LAVDE . PROBITATIS . ET . INDVSTRIÆ . PERFVNCTO . ANIMO . IN . LABORIBVS . AC . REBVS . ADVERSIS . PERFERENDIS . INFRACTO . IN . SECVNDIS . QVAS . TAMEN. VIX. VNQVAM. ASPEXIT. MODERATO . OBIIT. XIII. FEBRVARII. MDCIX. ÆTATIS . SVÆ . LXV.

Di queſto Veſcovo tratta il Cardinal Bentivoglio nelle ſue Memorie Iſtoriche pag. 108., ove ſcrive del medeſimo: *Monſignor Matteucci Gentil' huomo di Fermo nella Marca, ſtato Arciveſcovo di Raguggi, e poi era devenuto Veſcovo di Viterbo. Pochi altri Prelati havevano fatte più fatighe di lui, e per conſeguenza acquiſtato più merito. Prima in varii governi dello Stato Eccleſiaſtico, nell' impiego di Governadore nella corte di Roma, nella Nuntiatura di Venetia, nell' Offitio di Commiſſario Generale della gente Eccleſiaſtica in Francia, e poi in Ungheria, e dopoi nella ſpedizione di Ferrara; ma dall' altra parte egli haveva troppo del rozzo, e troppo inſieme del libero, e però per eſſerſi reſo poco aggiuſtato all' umore della corte, ne haveva conſeguito ſempre concetto maggiore, che applauſo.*

Nel detto anno 1609. eſſendo ſtato dal Pontefice Paolo V. aſcritto nel Sacro Collegio de' Cardinali Lanfranco Margotti Parmegiano [a], uomo di tanta dottrina, che fu comunemente riputato uno de' più eruditi del ſuo tempo, e perciò meritevole delle lodi, che gli ſono ſtate attribuite da varj Scrittori, e particolarmente da Giano Nicio nella ſua Pinacoteca 1. Imag. LXXI. ed anche dal ſopranominato Bentivoglio nelle dette ſue Memorie Iſtoriche pag. 146. eſſendo, dico, queſto grand' uomo ſtato aſcritto fra' Cardinali, fu eziandio dal ſudetto Papa eletto Veſcovo di Viterbo; è però vero, che il medeſimo non portoſſi giammai in queſta Città. Egli morì in Roma il dì primo di Dicembre dell' anno 1611. e fu ſep-

[a] *Settimo Cardinale Veſcovo di Viterbo.*

seppellito nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli, che era Chiesa del suo titolo, ove sopra il di lui sepolcro leggesi il seguente epitaffio:

D. O. M.

LANFRANCO. MARGOTTO. PARMENSI. S. R. E. PRESBYTERO. CARD. S. PETRI. AD. VINCVLA. QVI. DVORVM. PONTIFICVM. MAXIMORVM. CLEMENTIS. VIII. ET. PAVLI. V. NEGOCIIS. CVM. ORBIS. PRINCIPIBVS. SVMMA. PRVDENTIA. STILOQVE. APTISSIMO. CANDIDISSIMOQVE. PERTRACTATIS. VNVS. OMNEM. ÆTATE. SVA. LAVDEM. PROMERITVS. A. PAVLO. V. IN. SACRVM. CARDINALIVM. COLLEGIVM. COOPTATVS. PRIVS. VITÆ. QVAM. GLORIÆ. CVRSVM. VISVS. EST. OBIISSE. OCTAVIVS. MARGOTTVS. FRATER. M. P. VIXIT. ANNOS. LII. OBIIT. ANNO. M. DC. XI. KAL. DECEMBRIS.

Nel detto anno 1611. dallo stesso Paolo V. fu sostituito in questa Catedra Vescovile Tiberio Muti Domicello Romano [a], parente, e Coppiere del Papa, ritrovandosi egli attualmente Canonico dell' Insigne Basilica Vaticana. Il medesimo adunque nel dì 24. di Febbrajo del seguente anno 1612. prese di questa sua Chiesa solenne possesso, avendo nello stesso anno personalmente visitata tutta la Diocesi, e celebrato nel dì 15. di Giugno dell' anno 1614. il Sinodo Diocesano. Consacrò in Viterbo la Chiesa della Visitazione, o sia delle Moniche della Duchessa, giusta la lapide, che ivi se ne ha di questo tenore:

[a] *Ottavo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

TIBERIVS. MVTVS. DOMICELLVS. ROMANVS. EPISCOPVS. VITERBIENSIS. ET. TVSCANENSIS. IN. HONOREM. VISITATIONIS. B. VIRGINIS. DEIPARÆ. HANC. ECCLESIAM. ET. ALTARE. MAIVS. IVXTA. RITVM. S. R. E. CONSECRAVIT. DIE. XXV. MAII. ANNO. DOM. M. DC. XIV.

Siccome anche consacrò la Chiesa di S. Paolo del Monte Oliveto, secondo quello, che ne abbiam detto a suo luogo, oltre l'aver' eziandio consacrata in Toscanella quella Chiesa Catedrale. Nel dì 2. di Dicembre dell' anno 1615. dal prenominato Pontefice fu egli creato Cardinale del titolo di S. Prisca. Nell' anno poi 1624. celebrò un' altra volta il Sinodo Diocesano, e ciò seguì nel dì 18. e 19. di Gennajo, e nell' anno 1634. impetrò dal Pontefice una general benedizione per la Città, e per gli di lei Cittadini, che poi esso stesso diè loro con molta solennità nel dì 5. del mese di Aprile. Finalmente dopo altre molte pie, e gloriose operazioni, nell' anno 1636. il dì 14. di Aprile cangiò questa vita temporale coll' eterna, essendo il di lui corpo seppellito in questa Catedrale, e decorato il di lui sepolcro con tal' iscrizione:

D. O. M.

TIBERIO. TIT. S. PRISCÆ. PRESBYTERO. CARDINALI. MVTO. ROMANO. VITERBIENSIS. AC. TVSCANENSIS. ECCLESIÆ. EPISCOPO. PIO. MVNIFICO. IVSTO. ECCLESIASTICÆ. LIBERTATIS. PROPVGNATORI. POPVLIS. SIBI. COMMISSIS. NON. EXEMPLO. MINVS. QVAM. LEGIBVS. ANNOS. XXV. GVBERNATIS. RESTAVRATIS. EPISCOPORVM. COMMODITATI. PALATIIS. COMMVNI. CIVIVM. LVCTV. EX. HVMANIS. EREPTO. VIII. KAL. MAII. ANNO. SALVTIS. MDCXXXVI. ÆTATIS. LXXII.

Nel detto anno 1636. succedette in questa sede Vescovile il Cardinal'Alessandro Cesarini [b] Romano del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano, uomo insigne per la pietà, per la nobiltà, e per la scienza, il quale nel dì 12. di Giugno dello stesso anno avendone preso il possesso, nel giorno 6. di Luglio, conforme abbiamo detto altrove, gittò la prima pietra ne' fondamenti della nuova Chiesa di S. Lionardo di questa Città. Nell' anno poi susseguente 1637. applicossi a rimettere nel primiero stato questo Seminario; benchè dal più volte allegato Manuscritto della Catedrale si abbia, che detto Seminario non già fosse ridotto in migliore stato, ma bensì fondato di pianta da esso Cardinale, e che il medesimo fosse da principio presso la Chiesa di S. Maria Nuova, e non già ov'è presentemente sul ponte di S. Lorenzo; soggiugnendosi, che tal fondazione seguisse a spese di detto Cardinale,

[b] *Nono Cardinale Vescovo di Viterbo.*

nale, ed anche di tutto il Clero della Città, e Diocesi, e della Comunità di Viterbo; dopo di che il medesimo nel giorno 13. di Settembre dell'anno 1638. per ragione di molti suoi pressanti negozj, che lo volevano altrove, rassegnò liberamente questo Vescovado nelle mani del Sommo Pontefice Urbano VIII., da cui gli era stato conferito. Dallo stesso fu consacrata in Roma la Chiesa di S. Caterina di Siena, giusta la lapide, che colà se ne conserva di questo tenore:

ALEXANDER . S. R. E. CARDINALIS . CÆSARINVS EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ET . TVSCANENSIS . ECCLESIAM . HANC . IN . HONOREM . S. SERAPHICÆ . VIRGINIS . CATHARINÆ . DIE . XXIII. SEPTEMBRIS . CONSECRAVIT . EAMQVE . ANNIVERSARIA . VISITANTIBVS . QVADRAGINTA . DIES . DE . VERA . INDVLGENTIA . IN . PERPETVVM . CONCESSIT . AN. MDC.....

Nel detto anno 1638. a dì 20. di Settembre, attesa l'esposta rinuncia del Cardinal Cesarini, fu eletto Vescovo di Viterbo Francesco Maria Brancacci [a], uomo, che oltre la nobiltà del sangue, meravigliosamente possedeva ogni sorta di scienza, ed era nelle greche, e latine lettere oltre modo erudito. Egli adunque dopo aver fatti nello Stato Ecclesiastico non pochi governi, fu dichiarato Vescovo della Città di S. Marco nella Calabria citeriore, donde poi fu trasferito a quella di Capaccio; ed essendochè colà si trovasse in impegno di dover coraggiosamente difendere i diritti dell' Ecclesiastica Immunità, ed essendosi necessariamente per tal motivo dovuto portare in Roma, quando credeva di avere in quella Città a proseguire con tutto fervore una tal causa, dal sudetto Pontefice Urbano VIII., che ben discerneva la sua giustizia, ed il suo merito, nel dì 28. di Novembre dell' anno 1633. n'ebbe in premio il cappello Cardinalizio; ed in appresso, cioè nel sudetto anno 1638. dalla prenominata Chiesa di Capaccio, fu passato (come dicemmo) a questa di Viterbo, dove non avendo riguardo nè a fatica, nè a spesa, oltre l'aver nobilitata la Chiesa Catedrale di una nobile Sacristia, celebrò in diversi tempi otto Sinodi Diocesani, e ridusse in miglior sistema il predetto Seminario, in cui vengono educati, ed istruiti nella pietà, e nelle lettere circa trenta giovani. Dal medesimo fu mandato alla luce un volume di Dissertazioni sopra varie materie Ecclesiastiche, in cui scorgesi la somma sua erudizione [b]; la quale eziandio spicca in varj suoi componimenti poetici, ed in alcune lettere, che tuttavia vanno in giro, e particolarmente in quelle, che da esso furono scritte al Sommo Pontefice Alessandro VII., ed a Cristina Regina di Svezia. Scrisse ancora un trattato sopra l'uso del cioccolatte, il quale fu fatto stampare dal Maltese Domenico Magri già Canonico Teologo di questa Catedrale. Per ultimo avendo egli governata questa Chiesa per lo spazio di circa trentadue anni, fu necessitato a rinunciarla nelle mani del mentovato Pontefice Alessandro VII., che lo volle in Roma nella carica di Prefetto della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, ove terminò i giorni suoi, essendo Vescovo di Porto. Il di lui cadavere fu in detta Città seppellito nella celebre Chiesa del Gesù, leggendosi sopra il di lui sepolcro tale iscrizione:

A. M. D. G.

HIC . VOCEM . ANGELI . RESVRRECTIONEM . ET . ADVENTVM . MAGNI . DEI . ET . SALVATORIS . NOSTRI . IESV . CHRISTI . FRANCISCI . MARIÆ . CARDINALIS . BRANCACCI . EPISCOPI . PORTVENSIS . OSSA . CINERESQVE . EIVSDEM . PECCATORIS . EXPECTANT . OBIIT . ANNO . M. DC. LXXV. ÆTAT. LXXXIII.

HANC . NVDI . NOMINIS . NVDOQVE . IN . LAPIDE . NON . LAVDIS . NON . SCVLPTVRÆ . ORNAMENTO . DECORATVM . EPIGRAPHEN . VTI . TESTAMENTO . ILLE . RIGOROSE . PRÆSCRIPSERAT . SIC . OPERE . RELIGIOSE . INSCRIPTAM . VOLVIT . POSVITQVE . STEPHANVS . ARCHIEPISCOPVS . BRANCACCIVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS . EX . FRATRE . NEPOS . ET . HÆRES . NE . TANTO . PATRVO . MODERATIONIS . SIBI . OBEDIENTIÆ . GLORIAM . INVIDERET . AN. SALVT. MDCLXXVIII. ALIO . LOCO . TANTIS . VIRTVTIBVS . TANTISQVE . IN . SE . BENEFICIIS . MONVMENTVM . DIGNIVS . EXCITATVRVS.

Il mo-

[a] *Decimo Cardinale Vescova di Viterbo.*

[b] *Nel Giornale de' Letterati dell'anno 1672. pag. 185. si fa menzione di questo grand' uomo.*

Il monumento, che nell'esposta iscrizione viene promesso dal di lui nipote Stefano Brancacci, è quello senza dubbio, che scorgesi in Napoli nella Chiesa di S. Angelo a Nido, in cui così appunto si legge:

FRANCISCVS . MARIA . CARDINALIS . BRANCATIVS .
EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
SABINVS . TVSCVLANVS . PORTVENSIS .
VIR . OMNIGENA . VIRTVTE . OMNIGENA . SCIENTIA .
PVRPVRÆ . DECVS .
SACRARVM . CONGREGATIONVM .
QVIBVS . VEL . INTERFVIT . VEL . PRÆFVIT .
ORACVLVM .
MERITORVM . FASTIGIO . SVMMÆ . THIARÆ . PROXIMVS .
QVAM . ILLI . PRÆ . SE .
APERTO . ET . SVO . ET . FAMÆ . SVFFRAGIO . DEFERENDAM .
PVBLICIS . IN . COMITIIS . EDIXIT .
CLEMENS . X. PONTIFEX . MAXIMVS .
FAMILIÆ . SVÆ . ET . PATRIÆ . AMANTISSIMVS .
ILLI . MERITORVM . MEMORIAM .
HVIC . COR . ET . CORDIS . DELICIAS . SVI .
PERAVGVSTAM . BIBLIOTHECAM .
A . SE . INSTRVCTAM . SVISQVE . AVCTAM . LIBRIS .
PVBLICÆ . CIVIVM . INSTITVTIONI .
LEGAVIT .
ROMÆ . MORTALITATEM . EXVTVS .
ANNO . ÆTATIS . SVPRA . OCTOGESIMVM . QVARTO .
PVRPVRÆ . SVPRA . QVADRAGESIMVM . SECVNDO .
FAMA . SCRIPTIS . GLORIA . SIBI . SVPERSTES .
LAPIDEM . HVNC .
IMMORTALITATIS . SVÆ . PRÆCONEM . ET . TESTEM .
HABET .

Ma siccome Pietro Lombardo nella seconda parte del Compendio delle Vite degli Arcivescovi di Bari pag. 135. ha notate di questo Cardinale alcune cose non osservate da altri Scrittori, credo, che non sia per esser discaro, che da me qui si trascrivano. Egli adunque trattando dell'Arcivescovo Ascanio Gesualdo, così dice: *Non devo qui lasciare di dire, che dopo la morte d'Ascanio fu provista la Chiesa Barese in persona del Cardinal Francesco Maria Brancaccio, a quale tosto questo Capitolo destinò fin in Roma il Reverendo Canonico D. Gio: Batista Traversa in qualità di suo Inviato a prestargli i primi tributi di riverenza. Ma poscia impedito per alti fini da Regii Ministri, non giunse al possesso di questa mitra: Onde restò sospesa l'allegria de' Baresi concepita per la qualità del soggetto più per esser egli nato in Bari in tempo, che Mutio suo Padre fu Preside di questa Provincia, secondo si legge* (scritto da Agostino Oldoino) *in Alfonzo Ciaccone nelle sovrascritte parole:* Franciscus Maria Brancatius nobilis Neapolitanus Barii in Apulia Peucetia, dum ejus Pater Mutius vicibus Regiis in eadem Provincia fungeretur, nascitur XV. Calendas Martias anno salutis 1592. *fu perciò egli chiamato da molti Arcivescovo Barese, quale titolo particolarmente gli si dà da Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Giesù, autore del libro intitolato Tesseræ Gentilitiæ, e da molti altri, che a bel studio tralascio.* Così il Lombardo, il quale nella parte prima della citata Opera pag. 155. dello stesso Francesco Maria così scrive: *Francesco Maria Vescovo di Capaccio, la di cui gloriosa memoria venera nella Regia di questo Regno perpetuamente ne' posteri in quella famosissima libreria eretta a sue spese per comune utilità della gioventù studiosa, ed in quell' Ospizio pietoso per i Sacerdoti egrotanti, fu da Urbano VIII. fatto Prete Cardinale de' SS. Apostoli, ec.* Di cotesto gran Cardinale così cantò il celebre Poeta Giacomo Gaddi:

Polles nobilitate pervetusta,
Quam murice Regium decoris
Illustrant magis eruditione
flores.

Qui triplici, ut reor, Corona
Maxime radiabis inter astra
Nostri temporis, hoc Apollo
monstrat.

In tempo del medesimo, in una contrada di campagna detta delle Buffete, e propriamente nelle terre de' Canonici de' SS. Faostino, e Giovita, fu ritrovata una superbissima antica statua, rappresentante la Dea Venere, la quale essendo stata comprata dal Nobil' uomo Viterbese Conte Felice degli Atti, il medesimo la donò a questo Cardinal Vescovo, da cui essendo stata donata al Cardinal Flavio Ghigi, questi la mandò in dono al Gran Duca di Toscana; essendo ella la stessa, che anche di presente si ammira nella celebre Galleria di quella Reale Altezza, e che tante volte è stata pubblicata colla stampa.

Nell' anno 1670. a dì 2. di Giugno al predetto Cardinal Francesco Maria fu in questo Vescovado sostituito il di lui nipote Stefano Brancacci [a], dopo aver ancor' esso governate diverse Città, e Provincie dello Stato Ecclesiastico, ed essere stato assoluto dall' Arcivescovado di Adrianopoli, com' anche dopo aver fatte le Nunziature di Firenze, e di Venezia. E benchè egli essendo già in possesso di questa Catedra, fosse costretto a risedere in Roma per cagione del posto, che vi occupava di Secretario della Congregazione del Concilio, ciò non ostante non solo non mancò giammai di attenzione nè alla sua Chiesa, nè al suo Gregge, ma per lo contrario quasi fosse stato sempre qui presente, ne promosse con infinito zelo in ogni circostanza lo splendore, ed i vantaggi; avendo particolarmente nell' anno 1681. con spesa considerabile fatte alzare nella Chiesa Catedrale le tre volte, che coprono le di lei tre navate, e fattevi aprire con buona architettura le opportune finestre, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che vien sostenuta da due grand'Angeli nel prospetto interiore di essa Chiesa presso la volta maggiore:

[a] *Undecimo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

TEMPLVM . HOC . ERECTIS . FORNICIBVS .
APERTIS . SPECVLIS .
PICTVRÆ . AC . PLASTICES . ORNATV . ADDITO .
IN . HVNC . NITOREM . TRANSTVLIT .
STEPHANVS . ARCHIEPISCOPVS . BRANCACCIVS .
EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ANNO . DOM. MDCLXXXI.

Nel dì poi primo di Settembre dello stesso anno 1681. dal Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. in ricognizione dell' alto suo merito fu ascritto nel Collegio de' Cardinali; per il che disbrigato dalla predetta Secretaria, portossi incontanente a questa sua residenza con ferma deliberazione di mai più allontanarsene, ma prevenuto dalla morte, nel principio del secondo anno del suo Cardinalato con estremo dolore di questa Città mancò di vita, essendo stato il di lui corpo seppellito in questa Chiesa Catedrale, dove dalla gratitudine di questo popolo sopra il di lui sepolcro fu fatto scolpire quest' epitaffio:

D. O. M.
STEPHANI. BRANCACCII. NEAPOLITANI . IN. APOSTOLICÆ. SEDIS. OBSEQVIVM. VARIIS. MVNERIBVS . ANNOS. VLTRA. QVATERDENOS. PERFVNCTI. FRANCISCI. MARIÆ. CARDINALIS. BRANCACCII. VITERBIENSIS . ET. TVSCANENSIS. EPISCOPI . EX. FRATRE. NEPOTIS . ET. IN. VTRAQVE. CATHEDRA. SVCCESSORIS. CVIVS. ANIMI . MAGNITVDINEM . PRVDENTIAM . ET . LENITATEM . FAMA. TESTATVR. HVIVS . BASILICÆ . IPSIVS . MVNIFICENTIA . NITIDIOREM . IN . FORMAM . TRANSLATÆ SACRARIO . PRETIOSA . SVPELLECTILE. DITATO. OPTIMEMERITI. AB. INNOCENTIO.XI. P. O. M. PVRPVRA. DECORATI. POSTMODVM. SOLIS. CVRSV. VIX . EXACTO . SPE. MVNDI . DELVSA. E. VIVIS. EREPTI. VI. IDVS. SEPTEMBRIS. A . PARTV . VIRGINIS . ANNO . M. DC. LXXXII. AB . EIVS . NATALI . LXIV. ANIMA . COELVM . POSSIDET . CINERES . HAC . VRNA . CONDVNTVR .

Leggendosi però in Napoli nella sudetta Chiesa di S. Angelo a Nido un' altra lapide fattavi apporre da Giambatista Brancacci Gran Priore di Malta in memoria de' predetti due Cardinali, uno de' quali eragli zio, e l'altro fratello, non è dovere, che la medesima da me si tralasci, che però eccone il tenore:

SISTE.

SISTE . HOSPES .
GEMINVS . HIC . VNO . E . LAPIDE . LAPIS .
GEMINVM . VNO . E . SANGVINE . PRINCIPEM .
MEMORAT .
FRANCISCO . CARDINALI . BRANCACIO .
ALTERA . QVEM . FACIES . PRÆFERT .
STEPHANVS . CARDINALIS . BRANCACIVS .
EX . FRATRE . NEPOS . ADIVNGITVR .
QVI .
IISDEM . VESTIGIIS . PROVECTVS .
IDEM . GLORIÆ . FASTIGIVM . TENVIT .
VRBIBVS . PROVINCIISQVE .
IN . ECCLESIATICA . DITIONE .
ADMINISTRATIS .
AD . MELITENSIS . INQVISITORIS . MVNVS . DELECTVS .
ARCHIEPISCOPATV . HADRIANOPOLITANO . INAVGVRATVS .
AD . MAGNVM . HETRVRIÆ . DVCEM .
AD . REPVBLICAM . VENETAM .
LEGATIONE . FVNCTVS .
CONGREGATIONI . CONCILII . TRIDENTINI . A . SECRETIS .
POSTMODVM .
VITERBIENSI . EPISCOPATV . POST . PATRVVM .
AVCTVS .
VATICANA . DEMVM . PVRPVRA .
AB . INNOCENTIO . XI . EXORNATVS .
ANIMI . CONSTANTIA . MORVM . SVAVITATE .
VIRTVTVM . MERITO .
RERVM . PRO . ECCLESIA . GESTARVM . GLORIA .
CLARVS . OBIIT .
ANNO . ÆTATIS . LXIII . REPARATÆ . SALVTIS . MDCLXXXIV .
OCTAVO . DIE . SEPTEMBRIS .
QVOS . SANGVIS . VIRTVS . AMOR . INFVLÆ . IVNXERVNT .
NE . POSTHVMA . SEIVNGERET . FAMA .
EODEM . VTRIVSQVE . NOMEN . TESTAMENTO .
ÆTERNITATI . TRANSCRIBITVR .
IOANNES . BAPTISTA . BRANCACIVS .
HIEROSOLYMITANI . ORDINIS . PRIOR .
PATRVO . AC . FRATRI . AMANTISSIMO .
POSVIT .

Trovando però io, che Biagio Altimari nel libro primo dell'Istoria delle Famiglie Nobili imparentate colla famiglia Carafa num. XIV. pag. 31. trattando della famiglia Brancacci Napoletana, e de' Prelati usciti da quella, pone fra gli altri un tal Mario Arcivescovo di Viterbo, non voglio mancar di notare gli abbagli, che ha presi cotesto Scrittore. Primo, perchè Viterbo non è stato giammai Arcivescovado. Secondo, perchè fra' Vescovi di tale Città non si trova memoria di detto Vescovo; essendovi stati solamente della predetta famiglia i due già nominati Francesco Maria, e Stefano, che successivamente furono Cardinali. Egli non pone tempo, in cui fiorisse il sudetto Mario, che però io non posso figurarmi donde siasi potuto ideare tal Vescovo Viterbese, se pure il suo errore non è nato da qualche somiglianza, che vi potrebbe essere fra questi due nomi Mario, e Francesco Maria.

Nell' anno 1683. a dì 29. di Marzo per morte del sudetto Cardinale Stefano Brancacci fu promosso a questo Vescovado Urbano Sacchetti Nobile Fiorentino[a], il quale avendo occupati in Roma i posti di Cherico di Camera, di Commissario delle Armi, e di Auditor Generale della stessa Camera, fu per tali suoi meriti dal prenominato Servo di Dio Innocenzo XI. nella sudetta promozione del primo di Settembre dell'anno 1681. decorato ancor' esso della sacra Porpora. Venuto egli adunque a risedere in Viterbo, ingrandì notabilmente, siccome altrove abbiam detto, il coro di questa Chiesa Catedrale. Convocò il Sinodo Diocesano, nobilitò la cappella de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario, fe collocare in un'urna

[a] *Duodecimo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

più preziosa il sacro corpo della gloriosa Vergine S. Rosa, e fece altre diverse cose degne della sua pietà. Ma perchè (conforme altresì dicemmo) del continuo trovavasi incomodato da varie sue abituali indisposizioni, che molto gravoso gli rendevano il peso del Vescovado, per tal motivo nel principio del mese di Ottobre dell' anno 1699. liberamente lo rassegnò nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XII., essendo poi morto in Roma il dì 6. di Aprile dell' anno 1705. il di lui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

Nell' anno 1701. per rinuncia del Sacchetti fu questo Vescovado conferito al Cardinal' Andrea Santacroce [a], la cui famiglia in Roma è di quel lustro, che ogn' uno ben sà. Questi prima che dal Pontefice Innocenzo XII. ottenesse la dignità Cardinalizia (che fu nel dì 14. di Novembre dell' anno 1699.) oltre l'essere stato Vicelegato di Bologna, fù anche mandato Nunzio in Polonia presso il Re Giovanni III., ed indi susseguentemente in Vienna presso l'Imperadore Leopoldo I., essendo state tali sue Nunziature molto disastrose, e difficili per cagione de' tempi calamitosi, che allora correvano. Eletto adunque Vescovo di Viterbo, ed avendo perciò dimesso l'Arcivescovado di Seleucia, il dì 8. di Maggio del predetto anno 1701. fece il suo solenne ingresso in questa Città, nella quale ben subito fè conoscere quanto pietose fossero verso i poveri le sue viscere, mentre per quello spettava al loro sovvenimento, egli non osservò giammai nè misura, nè regola; non avendo avuto più volte difficoltà d'impegnare anche le sue domestiche suppellettili per poter largamente dotare non poche zitelle nubili, la cui onestà scorgevasi da esso in evidente pericolo. La pietà però, ch' egli nudriva per gli poveri non lo distolse nè punto, nè poco dalle obbligazioni, che il medesimo dovea alla sua sposa, o vogliam dire alla sua Chiesa, la quale fu da eso arricchita di molte preziose suppellettili sacre. Egli in somma fu un'uomo tutto di Dio, e tutto per gli uomini, a cui volendo lo steso Dio anticipare nel Cielo quel premio, che alla sua gran carità teneva apparecchiato, nel dì 10. di Maggio dell' anno 1712. chiamandolo a se, lo sciolse dai legami di questa carne corruttibile; esendo il medesimo morto in Roma, e seppellito nella Chiesa di S. Maria in Publicoli Juspatronato della sua nobilissima Casa.

[a] Decimoterzo Cardinale Vescovo di Viterbo.

Nel detto anno 1712. il dì primo di Agosto a' prieghi di questo popolo il Sommo Pontefice Clemente XI. elese Vescovo di Viterbo il Cardinal Michel'Angelo Conti Domicello Romano [b], il cui merito qual potese esere, basta dire, che nell' anno 1721. nel dì 8. di Maggio fu creato Sommo Pontefice col nome glorioso d'Innocenzo XIII. Egli però prima di tutto questo avea qui occupata la carica di Governatore della Provincia del Patrimonio, ove non è dicibile quali fosero gl' incomodi, che lo steso soffrì primieramente allora, che per ragione di una non mediocre carestia non badando nè ad asprezza di strade, nè ad inclemenza di aria, portossi di persona ne' luoghi circonvicini a far provvisioni di grani: Secondariamente quando prese l'asunto di riformare, e nobilitare non meno le case, che le strade di questa Città, giusta la facoltà, che data glie ne avea il Pontefice Innocenzo XII., da cui fu specialmente incaricato a risarcire i danni, che nell' anno 1695. fatti avea il tremuoto in molte delle case sudette, siccome anche in altri luoghi, e particolarmente in Bagnorea. Da questo Governo fu poi egli pasato alla Nunziatura degli Svizzeri, e da questa a quella di Portogallo, dove il dì 7. di Giugno dell' anno 1706. il mentovato Pontefice Clemente XI. lo creò Cardinale di Santa Chiesa colla distinzione onorifica di farlo solo. Restituitosi adunque il medesimo nell' Italia, e dimeso l'Arcivescovado di Tarso, fu eletto Vescovo di Osimo, ed in appreso esendo stato asoluto da quella Chiesa, fu trasferito (come già abbiamo detto) a questa di Viterbo, che da eso fu governata con somma prudenza, sapienza, e gravità, cioè a dire con quelle ammirabili virtù, che gli meritarono il grado di Vicario di Cristo sopra la terra. E benchè brevissimo fosse il di lui Pontificato, pure pieno di gloria terminò i giorni suoi il dì 7. di Marzo dell' anno 1724. In una delle stanze del palagio pubblico di Viterbo scorgesi un gran quadro, nel quale ad onore del medesimo leggesi il seguente elogio, fattogli fin da quando egli era Governatore di detta Città:

[b] Decimoquarto Cardinale Vescovo di Viterbo.

D. MICHAELI . ANGELO .
EX . COMITIBVS . ANAGNIÆ . DVCIBVS . POLI . DOMICELLO . ROMANO .
VITERBII . AC . PATRIMONII . PROVINCIÆ .
PRÆSIDI . OPTIME . MERITO .
INTEGRITATIS . PRVDENTIÆ . AC . BENEFICENTIÆ . LAVDIBVS . INCLYTO.
AD . ECCLESIASTICAS . CVRAS . SATIS . INSTRVCTO .
NEC . EXEMPLIS . QVÆSITIS . EXTRA . FAMILIAM . SVAM .
VNDECIM . SVMMORVM . PONTIFICVM . SERIE NOBILEM .
QVOD .
VBERTATI . ANNONÆ . PROSPEXERIT . ARCTIS . PRÆSERTIM . TEMPORIBVS.
ÆDES . DETERSO . SENIO . IN. NOVAM . VBIQVE. FACIEM. EXHILARAVERIT.
AMPLIATIS . VIARVM . ANGVSTIIS . DIGNVM . AD. VRBEM. ITER. APERVERIT.
VETVSTATIS . INDAGATIS . RVDERIBVS .
ORIGINEM . CIVITATIS . HVIVS . CLARIOREM . PROBAVERIT .
S. P. Q. V.
CIVI . SVO .
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT .
ANNO . DOMINI .
M. DC. XC. V.

Nell' anno 1719. per avere il prenominato Cardinal Conti, come già abbiamo detto rinunciata questa Chiesa nelle mani del sudetto Pontefice Clemente XI., dalla sede Vescovile di S. Donnino nello Stato di Parma fu a questa traslatato Adriano Sermattei Nobile di Assisi, che oltre l'essere stato al servigio in qualità di Auditore, fu anche in Osimo, ed in Viterbo Vicario Generale del medesimo, da cui poi in questa Catedrale fu consacrato Vescovo il dì 18. di Febbrajo dell' anno 1713. cioè a dire nel tempo, ch' egli fu eletto Vescovo della sudetta Chiesa di S. Donnino, la quale essendo stata da esso con autorità Apostolica lasciata, se ne venne con solenne ingresso a risedere in questa il dì 18. di Maggio dell' anno 1719. dove tutto zelo, e fervore incominciò ben subito a promovere la gloria, il decoro, e lo splendore. Nell' anno 1724. dopo aver personalmente visitata tutta la Diocesi, convocò in questa Città il Sinodo Diocesano, dopo del quale trasferì con somma pompa, e magnificenza ad un più nobile, e ricco altare, fabbricato in questa stessa Catedrale le sacre ossa de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario; essendosi nell' altar vecchio ritrovate eziandio le ossa del glorioso Confessore Santo Gemini, di cui se n' era da molto tempo perduta la notizia; ond' è che ancor' esse furono riposte nel predetto nuovo altare assieme con quelle de' due prenominati Santi Martiri. Dal medesimo nell' anno 1720. a dì 5. di Maggio fu consacrata la nuova Chiesa della Terra di Vetralla, cioè la di lei Chiesa Collegiata, con somma grandiosità da' fondamenti fabbricata, e dedicata al grand' Apostolo S. Andrea, in memoria di che se ne vede colà una lapide di questo tenore:

D. O. M.
ILL.mus ET . REV.mus D. ADRIANVS . SERMACTEIVS . EPISCOPVS .
VITERBIENSIS . TEMPLVM . HOC . CVM . ALTARI . MAIORI . IN .
HONOREM . D. ANDREÆ . APOSTOLI . CONSTRVCTVM . DIE . V.
MAII . SOLEMNI . RITV . CONSECRAVIT . OMNIBVSQVE . CHRI-
STIFIDELIBVS . SINGVLIS . ANNIS . DICTA . DIE . VISITANTIBVS .
QVADRAGINTA . DIES . DE . VERA . INDVLGENTIA . CONCESSIT.

Com' anche nel dì 18. di Marzo dell' anno 1725. consacrò in Viterbo la Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, dove sopra la bussola nel fondo della Chiesa, ne fu apposta la seguente memoria:

D. O. M.
TEMPLVM . HOC . DIVIS . IOSEPH . ET . THERESIÆ . PATRONIS . DIGNE .
DICATVM . ANNO . SALVTIS . MDCXL. ILL.mo ET . REV.mo D. ADRIANO.
SERMATTEIO . EPISCOPO . VITERBIEN . CONSECRATVM . XVIII . MARTII .
SACRATIVS . FVLGET . AB . ANNO . IVBILEI . MDCCXXV.

In

In questo medesimo anno, e particolarmente nel dì 10. di Aprile per ordine di esso Vescovo dal suo Vicario Generale Gaspare Ori, fu in questa Città benedetta la Chiesa del Monistero, detto delle Monichelle sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine; il quale Monistero sin dall'anno 1720. era già stato fondato dalla Viterbese Madre Suor Lilia Maria del Crocifisso Religiosa del Terz'Ordine di S. Francesco; essendo stata la medesima diretta dal Padre Gio: Domenico Lucchese Carmelitano della Congregazione di Mantova, morto, com'a suo luogo dirassi, in concetto di santità, e protetta da Monsignor Giuseppe Accoramboni, Auditore del Sommo Pontefice Benedetto XIII. e poi Cardinale di Santa Chiesa, e Vescovo d'Imola; avendo preventivamente, cioè nell'anno 1716. la sudetta Religiosa fondato un'altro consimile Monistero in Ronciglione, ed un' altro susseguentemente, cioè nell'anno 1735. nella Terra di Monte Santo Vito nella Provincia della Marca. Nell'anno poi 1727. a dì 26. di Luglio il predetto Vescovo gittò la prima pietra fondamentale della nuova Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, e nell' anno stesso fu dal medesimo ricevuto in questa stessa Città il Pontefice Benedetto XIII. venuto per consacrare l'Arcivescovo di Colonia; essendo stato il detto Sermattei, siccome a suo luogo abbiam' esposto, uno de' cinque Vescovi Assistenti. Nell'anno 1730., conforme altresì narrammo, consacrò secondo l'antico rito le Moniche della Duchessa; ed avendo fatte altre lodevoli, e degne operazioni, alla fine se ne passò all' eterno riposo il dì 9. di Aprile dell'anno 1731., essendo stato il di lui cadavere seppellito in questa Catedrale, e propriamente avanti il gran banco, in cui siedono i Conservadori della Città, quando in detta Catedrale pubblicamente intervengono alle sacre Vescovili funzioni. In tempo di questo Vescovo a spese del Clero Secolare, e Regolare di Viterbo furono fatti quegli undici medaglioni, o sieno quadri, che sotto la volta, o vogliam dire sopra gli archi delle colonne adornano tutta la Chiesa Catedrale, essendo i medesimi altretante opere del celebre pennello del Cavalier Marco Benefiali.

Nel detto anno 1731. a dì 12. di Maggio dal Sommo Pontefice Clemente XII. per morte del predetto Sermattei fu promosso a questa Chiesa l'Illustrissimo Monsignor' Alessandro Abbati Nobile Romano, il quale nel dì 27. dello stesso mese, ed anno ne se prendere a suo nome il possesso dal Reverendissimo Signor D. Francesco Maria Renzoli Arciprete della Catedrale, e già Vicario Capitolare; il che fece parimente in Toscanella il dì 29. del medesimo mese per mezzo del Reverendissimo Signor D. Antonio Barbacci Primicerio di quella Catedrale, e Vicario Generale di essa Città. Il medesimo prima di tal sua promozione occupò in Roma diversi posti onorevoli, e particolarmente quello di Luogotenente dell' Auditor della Camera, com' anche quello di Secretario della Congregazione del Concilio, donde passato a questo Vescovado, incominciò ben subito a far conoscere, ch'egli non solo racchiudeva in se stesso un cuore per tutti tenero, ed amoroso, ma che possedeva anche uno spirito tutto sollecito per la gloria di Dio; ond'è che ritrovati gli animi degli Ecclesiastici fra loro non poco disuniti, si prevalse di alcuni mezzi altretanto santi, che politici, co' quali potè tostamente riconciliarli. Si applicò di tutto proposito a riporre in buono stato questo Seminario: provvidde di nuovi Vicarj foranei tutta la Diocesi, facendo scelta di uomini, ne' quali non potesse aver luogo nessuna sorta di umano rispetto: riguardò con particolar' attenzione i Monisterj delle Moniche, e molto più quei, che sono fuori di Viterbo, cioè in Toscanella, ed in Vetralla, assegnando loro per lo regolamento della zienda alcuni Deputati, ne' quali la coscienza non fosse minore dell' esperienza: ridusse in miglior' ordine le due Cancellarie Civile, e Criminale, facendosi un nuovo Archivio per le scritture più antiche: proccurò in beneficio del suo popolo diverse sante Missioni, e specialmente in que' luoghi, ove maggiore ne considerava il bisogno. Ed essendochè nell'anno 1732. il popolo della Terra di Bieda per cagione di una lega, o sia conserva di acqua molto vasta, e profonda, la quale serviva a far voltare i molini, venisse nella state attaccato da maligne infermità colla morte di numerose persone, egli tutto zelo,

e ca-

e carità portossi personalmente nel mese di Agosto con ottimi Professori di Medicina in detta Terra per riparare allora nel miglior modo possibile alle miserie di detto popolo; avendo poi appresso implorato il più valido soccorso del predetto Pontefice Clemente XII. per la demolizione di detta lega, che essendogli stata dalla clemenza Pontificia giusta i suoi desiderj accordata, ne' seguenti anni quelle genti sono state libere da simili infortunj. Egli insomma ha fatte già ne' pochi anni, che regge questa Chiesa, e fa tuttavia altre molte operazioni tutte degne del suo bel cuore, e della sua gran pietà. E con ciò per quello concerne al tempo, in cui io scrivo, resta terminata la Cronologia de' Vescovi di Viterbo. Dove mi piace di aggiugnere quali, e quanti sieno i luoghi, che nello spirituale sono soggetti a tal Vescovado, dandone altresì nella seguente Tavola con esatta individuazione non meno il numero delle anime, che de' fuochi, o vogliam dir delle case.

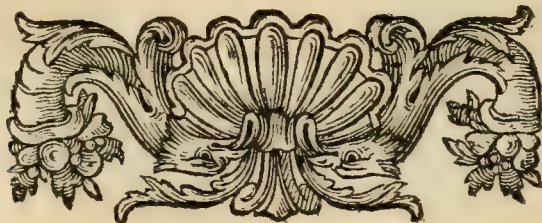
LUO-

LUOGHI
DELLA DIOCESI DI VITERBO.

Viterbo Città Metropoli fa fuochi ——— n. 2508
Anime ——— n. 11844
Toſcanella Città fa fuochi ——— n. 369
Anime ——— n. 1527
Civitavecchia Città fa fuochi ——— n. 510
Anime ——— n. 3950
Bagnaja Terra fa fuochi ——— n. 292
Anime ——— n. 1132
Montalto Terra fa fuochi ——— n. 111
Anime ——— n. 464
Bieda Terra fa fuochi ——— n. 305
Anime ——— n. 1347
Barbarano Terra fa fuochi ——— n. 242
Anime ——— n. 1070
Vetralla Terra fa fuochi ——— n. 756
Anime ——— n. 3275
Viano Terra [a] fa fuochi ——— n. 113
Anime ——— n. 476
Oriolo Caſtello [b] fa fuochi ——— n. 248
Anime ——— n. 1165
Civitella Ceſia Villa [c] fa fuochi ——— n. 38
Anime ——— n. 153
S. Giovanni Villaggio fa fuochi ——— n. 144
Anime ——— n. 620

5636 ſomma de i Fuochi | 27023 ſomma delle Anime

[a] *Feudo dell' Eccellentiſs. Caſa Altieri.*
[b] *Feudo della ſteſſa Caſa.*
[c] *Feudo dell' Eccellentiſs. Caſa Roſpiglioſi.*

Eſſendo adunque, che il numero delle anime di tutta la Dioceſi di Viterbo non ſia di preſente maggiore di 27023., ben può ciaſcuno vedere quanto ſiaſi in queſti tempi diminuita tale Dioceſi, giacchè giuſta quello, che noi abbiamo ſcritto nel Libro Terzo, circa il principio del XIII. ſecolo la ſola Città di Viterbo facea ſeſſanta mila anime, compreſe però le anime del contado, e de' foreſtieri; benchè ſin dall' anno 1610. foſſe calata al numero di venticinque mila.

CRONOLOGIA
DE'
GOVERNATORI DI VITERBO.

ALLA Serie de' Vescovi di Viterbo piacemi di aggiugnerne un'altra di tutti i Podestà, Legati, Vicelegati, Governatori, e di ogn' altro qualunque soggetto, da cui con altro nome è stata in diversi tempi governata questa stessa Metropoli, e conseguentemente tutta la Provincia del Patrimonio, parendomi, che questa mia fatica sia per rendersi gradita a varie Città, e Famiglie, non solo dell' Italia, ma anche dell' Europa, atteso il riscontro, che in detta Serie potranno fare di tanti loro uomini, i quali si resero illustri e per dottrina, e per maneggio; del cui merito se si volesse diffusamente trattare, egli è evidente, che ciò potrebbe essere materia di un'altra copiosissima Istoria; onde a me basterà di puramente accennarli. I medesimi sono stati da me estratti da varie Bolle, libri, e scritture, che si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente dal libro intitolato la Margherita, da altri cinque Tomi in pergamena detti degli antichi Registri, da' libri delle Riforme, ed anche dalle Opere stampate, e manuscritte di diversi Autori; e benchè per mancanza de' più antichi monumenti pochissimi sieno quei, de' quali abbiasi notizia prima del XII. secolo, con tutto ciò non mancherò di notare quanti mi è stato possibile di rinvenirne. Sia adunque

NEGLI ANNI DI CRISTO.

306. Demetrio Proconsole per l'Imperador Massimiano.
773. Grimoaldo Prefetto pel Re Desiderio.
1080. Riccardo di Vico Viterbese Tiranno.
1084. Ubaldo de Mucello Podestà.
1125. Riccardo Acquaviva Napolitano Governatore.
1170. Il Viterbese Conte Ildebrandino Podestà.
1172. Filippo Arcivescovo di Colonia Vicario Imperiale d'Italia.
1174. Cristiano Arcivescovo di Magonza Vicario Imperiale d'Italia.
1186. Leone di Cavenara Podestà.
1189. Orazio de Branca da Gubbio Podestà.
1194. Pietro di Polo Podestà.
1197. Raniero Peponi Podestà.
1198. Pandolfo Masca Pisano Cardinale del titolo de' SS. dodici Apostoli, e Pietro Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli, Legati.
1199. Ottaviano Romano Cardinale Ostiense Legato, e Guido Cenci Nobile Romano Rettore.
1214. Giacomo de' Conti di Segni, cugino d'Innocenzo III. Rettore.
1216. Bovone di Odone de' Bovoni Podestà.
1218. Il Mosca di Firenze Podestà.
1220. Ugolino de' Conti di Anagni Cardinale del titolo di S. Eustachio, Legato, il quale poi fu Papa col nome di Gregorio IX.
1224. Pandolfo della Contrada della Suburra Console Romano Podestà.
1225. Malabraca di Gio: Statii Console Romano Podestà, e dopo esso nel medesimo anno Milanzolo da Bologna Podestà.
1233. I Cardinali Tommaso di Capua, e Rainaldo Conti Legati. Questo secondo fu nipote di Gregorio IX., che poi fatto Papa, fe chiamarsi Alessandro IV. Nello stesso tempo, occupava la carica di Rettore Oderico Vareo Cherico di Camera.

1235. Guglielmo di Fogliano, Rettore e Capitan Generale per l'Imperador Federico II.
1238. Giacomo da Ponte da Matelica Podestà.
1240. Simone Conte di Chieti Governatore pel detto Imperador Federico II.
1242. Bartolomeo Malanotte Podestà.
1243. Il medesimo Simone Conte di Chieti, discacciato dal Viterbese Cardinal Raniero Capocci Legato Pontificio, da cui fu eletto Podestà Raniero di Stefano da Orvieto.
1244. Il medesimo Cardinal Capocci Vice-Pontefice, e Legato, e Giacomo di Rot...., Podestà.
1246. Fabio da Bologna Podestà.
1247. Federico di Antiochia Conte di Alba Vicario Imperiale in Toscana.
1250. Il sudetto Cardinal Capocci Vice-Pontefice, e Legato.
1253. Albizo de' Figliuoli di Ubaldino de Muscello Podestà.
1254. L. Fortebraccio da Panicale Rettore, e Guido de Pileo Podestà.
1256. Niccolò Francisci, o sia di Francesco da Prato Podestà.
1257. N. Lottariense Podestà.
1259. Bertoldo Orsini Podestà.
1262. Manfredo Roberti da Regio Eletto di Verona, e dopo di esso Aldicherio dell' Isola, l'uno, e l'altro Podestà.
1263. Matteo Rossi Orsino Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico Legato.
1264. Guiscardo da Pietra Santa Podestà.
1265. Monaldo di Pietro Forteguerra Podestà.
1270. Alberto di Monte Bono Podestà.
1275. Pandolfo Conte dell'Anguillara Podestà.
1276. Oddone degli Oddi Perugino Podestà.
1278. Orso Orsini nipote del Pontefice Niccolò III. Podestà.
1282. Pietro di Valle Viterbese Confaloniere eletto dal Popolo.
1283. Riccardo del quondam Tebaldo Proconsole Romano, Podestà.
1287. Luca Savelli nipote di Papa Onorio IV. Rettore, e Capitan Generale del Patrimonio.
1289. Matteo Madriscini da Brescia Podestà.
1290. Rodaldo da Monforte Rettore, e poi Guido da Cortona Podestà.
1291. Pellegrino di Vanzo Cappellano di Niccolò IV. Rettore.
1292. Ubaldo de Interminelli da Lucca Podestà.
1293. Benedetto Cardinale del Titolo di S. Martino Legato, che poi fatto Papa, chiamossi Bonifacio VIII.
1295. Corrado di Branca da Gubbio Podestà.
1298. Massimo del quondam Simone Tolomei da Siena Podestà, ed Amatore di Anagni Vicario del Patrimonio.
1289. Lambertino di Rodolfo di Pace da Bologna Podestà, e dopo di esso Andrea da Gubbio.
1300. Teodorico Raniero Orvietano Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gerusalemme, Legato.
1301. Tommaso degli Oddi, o Oddoni Perugino Podestà.
1302. Nino del quondam Simone Tolomei da Siena Podestà.
1304. Stefano Colonna Podestà.
1307. Bernardino da Mecignano Podestà.
1309. Manfredo di Vico Viterbese, Tiranno.
1312. Bonuccio Monaldeschi da Orvieto Podestà.
1315. Bernardo da Cuccinaco Vicario Generale.
1317. Boscione del quondam Boscione da Gubbio Podestà.
1318. Guglielmo Costa Canonico Tullense Rettore.
1320. Pietro d'Imola Podestà.
1321. Guitto Vescovo di Orvieto Rettore, che negli atti di essa Città viene chiamato di Farnese.

An-

1323. Angelo Tignosi Romano Vescovo di Viterbo, Vicario Apostolico.
1326. Silvestro Gatti Viterbese, Tiranno.
1329. Giovanni Gaetano Orsini Cardinale del Titolo di S. Teodoro Legato, e Capitan Generale.
1333. Andrea de' figliuoli di Orso nipote del predetto Cardinal Giovanni Gaetano, Rettore, e dopo di esso Filippo di Combelaco Canonico di S. Pietro parimente Rettore.
1334. Antonio di Cipriano Manassei da Terni Podestà.
1336. Ugone di Rogerio Canonico di Narbona Rettore.
1337. Faziolo di Vico Viterbese Tiranno, da cui però fu incominciata la sua Tirannia circa l'anno 1333.
1343. Giovanni di Vico Viterbese fratello di Faziolo, Prefetto di Roma, prima Vicario Imperiale per Lodovico Bavaro, e poi Tiranno della sua Patria.
1344. Bernardo di Laco Francese Vescovo di Viterbo, e Rettore.
1346. Bernardo Deucio Cardinale del Titolo di S. Marco Legato, e Commissario Apostolico.
1353. Egidio Albornozzi Cardinale del Titolo di S. Clemente, poi Vescovo di Sabina, Legato, e Capitan Generale.
1356. Giordano Orsini Rettore, e Ser Francesco di Luca di S. Chirico Cittadino di Siena Podestà, e poi Freducciolo Ugolini de' Signori di Alviano Podestà.
1357. Androino di Rocca già Abate Cluniacense, poi Cardinale del Titolo di S. Marcello, Legato.
1358. Giovanni Cardinale Vescovo di Sabina, Vicario Generale.
1359. Biagio Geminelli Vescovo di Chiusi Rettore, e Raimondo Tolomei da Siena Podestà.
1363. Giorgio..... Vescovo di...... Vicario Generale.
1369. Giordano Orsini Rettore, e Capitano, e dopo il Cardinal' Egidio Ipalnii di Monteacuto Legato.
1371. Bernardo di Melignano Podestà.
1372. Nicola da Sassoferrato, alias Sipontino Podestà.
1374. Gerardo Abate di Monte Maggiore Vicario Generale.
1375. Francesco di Vico Viterbese Tiranno.
1386. Tommaso Orsini Cardinale del Titolo di S. Maria in Domnica Vicario Generale, e Capitano dell'Armi Pontificie.
1387. Giacomo Arcivescovo di Genova, Luogotenente Generale.
1389. Binduzio, o sia Bindacio de' Benedetti Pisano Podestà.
1390. Pileo, detto il Cardinal Ravenna, Governatore nello Scisma dell'Antipapa Clemente VII.
1391. Giovanni Sciarra di Vico Viterbese Tiranno, e Benedetto..... Rettore.
1396. Angelo del Monte Governatore.
1398. Cristoforo de' Gaetani Rettore.
1400. Giovanni Tomacelli fratello di Bonifacio IX. Capitan Generale, e Rettore.
1401. Giovanni di Montefiascone Podestà.
1402. Pietro Corrado Bartoccelli di Todi Podestà.
1403. Paolo di Castro celebre Legista Podestà.
1407. Marco Corario nipote di Gregorio XII. Rettore.
1411. Tommaso del quondam Catalani Podestà.
1413. Oddo Colonna Cardinale, Legato, e Vicario Pontificio, da cui fu suddelegato Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino, a cui succedette Giacomo Gargano Napolitano Governatore pel Re Ladislao.
1415. Giacomo Insulano Bolognese Cardinale del Titolo di S. Eustachio Legato, e Battista da Bologna Podestà.
1417. Matteo de' Corvi Romano Podestà.
1422. Enrico Scarampo Nobile Astense Vescovo di Feltri Rettore. Questi fu

 già

già Secretario dell' Imperador Sigismondo, e morì in concetto di santità, perseverando tuttavia il di lui corpo incorrotto.

1423. Lorenzo Prisciani da Tolentino Podestà.

1424. Mattia Palossio Romano, e Giovanni de' Cardoli, l'un dopo l'altro Podestà.

1425. Matteo de Biliis da Gubbio Podestà.

1426. Antonio di Giovanni Pucciarante di Magliano Podestà.

1428. Antonio da Celano Podestà.

1429. Giovanni Gatti Viterbese Tiranno.

1430. Leone di Lodovico de Assalti di Offida Podestà, e dopo di esso nello stesso anno Giacomo de Mellis da Recanati.

1431. Bartolomeo d'Altopasso da Orvieto Rettore, e Gio: Antonio Appolonj Luogotenente, ed appresso Sebastiano di Amici Aquilano Podestà.

1432. Giovanni Vitelleschi da Corneto Cardinale Patriarca di Alessandria, Legato, e poi anche Capitan Generale. In questo tempo Giovanni di Bartolo de' Giordani di Pesaro, e poi Alessandro Gozzadini da Bologna, l'uno, e l'altro Podestà.

1433. Astorgio Vescovo di Benevento Rettore, ed in suo tempo col titolo di Podestà l'uno dopo l'altro Luigi Scorpione da Civita di Penne, Giovanni di Gualdo, che fu poi Cardinale, e Giovanni de' Palmizzari da Forlì.

1434. Francesco Salimbeni Sanese Podestà.

1435. Giacomo Abate di Subiaco Rettore, e Lorenzo de' Terrentj da Pesaro Podestà.

1436. Giacomo Offreducci di Spoleto Podestà.

1437. Niccolò Astocino di Nepi, Avvocato Concistoriale Podestà, e dopo di esso Anselmo Senesio di Assisi.

1438. Carlo Lambertini Bolognese Podestà.

1439. Cristoforo Crispi da Corneto Podestà.

1440. Bartolomeo Vitelleschi Vescovo di Corneto sua Patria Rettore, e nello stesso tempo Farnesio Artemisj di Amelia, e poi Giacomo Baldo Romano l'uno, e l'altro Podestà. In quest' anno incominciò la tirannia di Principalle Gatti.

1441. Amico Vescovo dell'Aquila Rettore, fatto poi Cardinale da Paolo II. In suo tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Lorenzo di Aldo Romano, e Francesco Lunetti da Ripatransona, e poi Alfonso Gonsaga di Cavarezza con titolo di Commissario.

1442. Giovanni di Rieti Rettore.

1443. Pietro Ramponi Bolognese Rettore, il quale morì in Viterbo, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco de' Conventuali; e dopo di esso Scipione Manenti Ferrarese Vescovo di Modena, che morì in Montefiascone l' anno 1444., essendo Podestà in suo tempo Pietro Godio di Faenza.

1444. Andrea di Tivoli Podestà.

1445. Nerio Vescovo di Siena Rettore, il quale si crede che morisse in Viterbo, e fosse seppellito nella Chiesa del Paradiso, e Gozzonio de' Gozzonj di Osimo Podestà.

1447. Giacomo Venerio da Recanati Vescovo di Siracusa, il quale fu poi Cardinale, Governatore, e Matteo Grassi di S. Severino Podestà, e dopo questo Giacomo Meceni Romano parimente Podestà.

1449. Nerio Franchi Fiorentino Podestà, e dopo di esso Ridolfo di Giacomo Frignano da Modona similmente Podestà.

1450. Viennese degli Albergati da Bologna Rettore, e Piramo Nacci, o Nanceschi di Amelia, e dopo di esso Lodovico di Torre Milanese, l'uno e l'altro Podestà.

1451. Giacomo Giordani da Recani Spoletino Podestà, e dopo di esso Cecchino Nobili di Darinata da Narni parimente Podestà. In occasione, che nell'an-

nell' anno 1712. si rifacevano alcuni muri nell'antico palagio de' Signori Monaldeschi, esistente nella piazza del Comune di Viterbo, e che presentemente serve per Teatro de' Nobili, nella parte, che riguarda lo scenario, fu trovata dipinta una immagine della Gran Madre di Dio, alla cui mano manca era effigiata un' arme con sotto tale iscrizione in carattere gotico:

Arma spectabilis viri Cecchini de Nobilibus
De Darinata de Narnia boni Potestatis
Civitatis Viterbii pro uno anno incepto die
XX. *Octobris* MCCCCLI.

1453. Teseo degli Atti da Todi Podestà, e dopo Giovanni Sercieni di Foligno.

1454. Viennese degli Albergati un' altra volta Rettore, e Guglielmo Gatti Tiranno. Al detto Viennese succedette nello stesso anno in grado di Rettore Giovanni Niccolò Manzini da Parma, il cui Podestà fu Battista di Capodiferro da Forlì.

1455. Stefano Riardini da Forlì, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Niccolò Marocelli Genovese, e Jacobello di Antonio Bajulo Romano.

1456. Paolo di Santa Fede Vescovo di Siracusa Rettore, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Lampognino di Bisagno, e Michel Pontano Romano.

1457. Salustio Scafoli da Foligno Podestà, ed indi a poco Saba Baratti Romano parimente Podestà; essendo in questo stesso anno venuto con titolo di Rettore, e di Capitan Generale Pier Lodovico Borgia nipote di Calisto III.

1458. Filippo Martorelli da Spoleti Luogotenente del sudetto Borgia, e Lorenzo Villi Romano Podestà, dopo i quali succedettero con titolo di Rettore Galeotto degli Oddi Perugino, e Olano Federici da Terni con titolo di Podestà; avendo il detto Galeotto continuato anche gli anni seguenti.

1459. Niccolò Capranica Romano, e dopo di esso Pietro Cesti da Bassano l'uno, e l'altro Podestà.

1496. Niccolò Forteguerra da Pistoja, detto il Cardinal di Teano, Legato, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Evangelista da Rieti, e Andrea Pettini Spoletino; venendo altresì in questo tempo governata la Città da Giacomo di Savona Vescovo di Ventimiglia in grado di Rettore.

1462. Andrea da Fano Rettore.

1466. Guido Fiumi di Assisi Podestà.

1468. Niccolò Perotti da Sassoferrato Arcivescovo di Siponto, Rettore.

1469. Stefano Trenti Cittadino, e Vescovo di Lucca, Governatore con potestà di Legato a latere, e con esso Pietro Santi di Tommaso Severi da Rieti Podestà.

1471. N. Arcivescovo di Spalatro Rettore, e con esso Vittor Delfini Luogotenente, e Pietro Venimbeni da Forlì Podestà.

1472. Lodovico Agnelli Mantovano Rettore, ed Anselmo Giraloci Romano Podestà.

1473. Lucchesino Nigri da Savona Podestà.

1474. Anselmo de Cerasolis Romano, Podestà.

1475. Mariano Baglioni Perugino Podestà.

1476. Valerio Severini Senese Podestà.

1480. Filiberto Ugonetti Cardinale, Vescovo Matisconense, Legato.

1482. Stefano Nardini da Forlì Cardinale Arcivescovo di Milano, Legato, e Tiberio Nardini nipote del medesimo Arcivescovo di Siponto, Vicelegato. Da detto Cardinale fu fondato in Roma il Collegio Nardini.

1483. Giorgio della Rovere Parmegiano Vescovo di Orvieto Governatore, e Tommaso Aldobrandini Fiorentino Podestà.

Asca-

1485. Afcanio Maria Sforza Vifconti Milanefe Cardinale, e Vicecancelliere, Legato, nel cui tempo Niccolò Borchiardi Genovefe Commiffario Apoftolico, Profpero Caffarelli Romano Vefcovo Afcolano Governatore, e Valeriano Pimpinelli da Bolfena Podeftà.

1486. Nicola de' Conti di S. Donnino Vefcovo di Lucca Governatore.

1487. Angelo Geraldini di Amelia Vefcovo di Seffa Commiffario Apoftolico, ed Egidio Angelo di Arca da Narni Podeftà. In occafione del rifarcimento de' muri, di cui abbiam parlato di fopra all'anno 1451. nel muro verfo la parte, che chiamafi il Bordelletto, mercecchè ivi anticamente abitavano le femine di mala vita, fu ritrovata una lapide di peperino alta palmi due, e longa palmi quattro, divifa però in due pezzi, nella quale leggevafi come fiegue:

D. ÆGIDII . ANGELI . DE . AR-
CA . DE . NARNIA . LL. DOCT.
PER . ANNVM . PRÆTORIS . MCCCCLXXXVII.

1492. Giovanni Medici Cardinale da Firenze, Legato, il quale fu poi Leone X. Nel fuo tempo fu di nuovo Vicelegato Profpero Caffarelli Romano, e Podeftà Matteo Mariano Tornacelli da Siena.

1494. Aleffandro Farnefe Cardinale, Legato, il quale fu poi Paolo III., e Monaldo Spadenfi Orvietano, Podeftà. Di cotefto gran Cardinale nell'ingreffo della porta di S. Lucia fe ne ha in lapide peperino quefta memoria:

ALEXANDRO . CARD. FARNESIO . SEDIS . APOSTOLICÆ . LEGATO .
OB . PROVINCIAM . BENE . GVBERNATAM . MCCCCXCV.

1496. Giovanni Gatto juniore Tiranno della fua patria Viterbo.

1498. Lodovico Cancellarj Romano Podeftà, e dopo di effo Antonio Celini da Prato parimente Podeftà.

1499. Lodovico Agnelli Arcivefcovo di Cofenza, di nuovo in Viterbo in grado di Vicelegato, ove morì, e Nicola Barzellone Romano Podeftà.

1500. Tommafo Vefcovo di Forlì, Governatore, nel cui tempo Pietro Ceccobelli de' Mattei, e dopo Cefare di Domenico Antonio da Cefena, l'uno, e l'altro Podeftà.

1502. Niccolò Maria da Efte da Ferrara, Vefcovo di Adria Governatore, e Giovanni Panelforno da Tiferno Podeftà.

1503. Girolamo Contugio Volterrano, Vefcovo di Affifi, Governatore.

1504. Federico Sanfeverino Milanefe, Cardinale, Legato.

1504. Raimondo Perauldo Francefe, Cardinale, Legato, e Ottaviano Arcimboldo, Vefcovo di Atene, Vicelegato.

1506. Leandro Groffo della Rovere da Savona Vefcovo Agenenfe, Legato; era nipote del Pontefice Giulio II.

1507. Francefco Alidofio da Imola Cardinale, Legato, e Bernardino Fabii Vefcovo di Lefina Vicelegato, ed Ettore Perfichini..... Podeftà; effendo poi al fudetto Vicelegato Fabii fucceduto nello fteffo grado Matteo Ugonio Viterbefe Vefcovo di Famagofta.

1508. Marco Antonio Regini..... Vicelegato, ed Antonio d'Arezzo Luogotenente Generale.

1509. Michele Claudio Vefcovo Monopolitano, Vicelegato, e Califto Fucci di Caftello Podeftà.

1513. Marco Cornaro Veneziano Cardinale, Legato, e Giovanni Bernardino Cardoli da Narni Podeftà.

1514. Girolamo degli Atti da Todi, e dopo di effo Severino da Sutri, l'uno, e l'altro Podeftà.

1515. Francefco Pitta da Cefena Vicelegato.

1524. Niccolò Ridolfi Fiorentino Cardinale del Titolo de' SS. Vito, e Modefto, nipote di Clemente VII. Legato, e Federico Cornefio de Bilii da Gubbio Vicelegato.

N. Ra-

1527. N. Rapolla Vescovo di ..... Commissario Apostolico, e Vicelegato; ed in tal tempo Ottaviano Spiriti tiranno.
1530. Benedetto Bentivogli Vicelegato.
1532. Roberto de' Monti di S. Maria in Giorgio della Marca Vicelegato.
1534. Benedetto de' Nobili di Lucca Governatore.
1535. Eliseo Teodino Arpinate Vescovo di Siena Vicelegato.
1536. Bernardino Gherardi da Fano Commissario Apostolico, e Girolamo Barbadico Veneziano Vicelegato.
1537. Giovanni Tommaso Sanfelice Napolitano, Vescovo di Cava, Vicelegato.
1538. Benedetto Conversino ..... Vicelegato.
1539. Pietro Antonio Angelini da Cesena Vicelegato.
1540. Panfilo Strasoldio..... Vicelegato.
1541. Reginaldo Polo Inglese Cardinale, Legato, e Vincenzo Porpaglia .... Vicelegato.
1547. Pietro Antonio Angelini da Cesena, fatto Vescovo di Nepi, un'altra volta Vicelegato.
1549. Antonio Campeggi Vescovo Piacentino Vicelegato.
1550. Luigi Cornaro Veneziano, Cardinale, Legato, e Agostino Recuperati di Arezzo Vicelegato.
1551. Rodolfo Pio, detto il Cardinal di Carpi, Legato, ed Ambrogio Spinola Genovese Vicelegato. In quella tal porta della Città di Viterbo, che dicesi di S.Lucia sotto l'arme di detto Cardinale leggesi tale iscrizione:

RODVLPHO . PIO . CARDINALI . DE . CARPO .
LEGATO . PROVINCIÆ . PATRIMONII . RECTE .
MODERANTE . ANNO . MDLII.

1552. Marco Antonio Maffei Romano Arcivescovo di Chieti, Vicelegato, promosso poi dal Santo Pontefice Pio V. al Cardinalato.
1557. Alessandro Piccolomini Vescovo di Pienza Vicelegato.
1559. Francesco Bandino Piccolomini da Siena Vicelegato.
1560. Antonio Corsignani da Celano Governatore.
1561. Ippolito da Este, detto il Cardinal di Ferrara, Legato, e Luigi Ardighelli Fiorentino Vescovo di Fossombruno Vicelegato, e Governatore.
1564. Carlo Grassi Bolognese Vescovo di Montefiascone Governatore fatto poi Cardinale dal Santo Pontefice Pio V.
1565. Alessandro Farnese Cardinale, nipote di Paolo III. Legato perpetuo, ed Andrea Recuperati di Arezzo Vicelegato. Di detto Cardinale nella Sala del Consiglio del Comune di Viterbo se ne ha questa memoria:

ALEXANDRO . FARNESIO . CARDINALI . AMPLISSIMO .
ET . LEGATO . OPTIMO . ATQVE . PERFECTO .
S. P. Q. V.
AMORIS . ET . FIDEI . ARGVMENTVM.

1566. Montino del Monte Capitan Generale delle Armi con facoltà di Governatore anche per lo politico.
1567. Ansoino Polo ...... Vicelegato.
1569. Ferdinando Farnesi Vicelegato.
1570. Girolamo Cervini da Monte Polciano Vicelegato.
1572. Lorenzo Tarascone da Parma Vicelegato.
1575. Lorenzo Celso Romano Vicelegato.
1577. Antonio Vittori Romano Vicelegato.
1578. Marsilio Landriano Milanese Vicelegato.
1581. Carlo Conti Romano Vicelegato, fatto poi Cardinale da Clemente VIII.
1585. Orazio Celso Romano Vicelegato.
1587. Camillo Pellegrini Veronese Vicelegato, e per morte del Cardinal Farnese Governatore.
1589. Ottavio Acquaviva Napolitano Governatore, fatto poi Cardinale da Gregorio XIV.

Fer-

1591. Ferrante Taverna Milanese Governatore.
1592. Fantino Petrignano di Amelia Arcivescovo di Cosenza Governatore.
1593. Marco Sitico d'Altemps Cardinale, Legato, e Marco Antonio Vittori... Vicelegato.
1595. Pietro Millini Romano Vicelegato.
1596. Bonvisio Bonvisi da Lucca Governatore.
1597. Marco Antonio Martinenghi da Brescia Governatore.
1600. Odoardo Farnese Cardinale, Legato perpetuo, e Galeazzo Sanvitale da Parma Vicelegato, e poi anche Governatore.
1604. Gasparo Paluzzi Romano Vicelegato.
1607. Gio: Domenico Spinola Genovese Vicelegato, poi fatto Cardinale da Urbano VIII.
1609. Diofebo Narnesi....... Vicelegato.
1611. Fabrizio Landriani Milanese Vicelegato.
1612. Federico della Corgna Perugino Vicelegato.
1614. Laudivio Zacchia Genovese Vescovo di Montefiascone, fatto poi Cardinale da Urbano VIII.
1618. Lorenzo Magalotti Fiorentino Vicelegato.
1619. Francesco di Guevara....... Vicelegato.
1621. Ciriaco Rocci Romano Vicelegato.
1622. Antonio Santacroce Romano Vicelegato, fatto poi Cardinale da Urbano VIII.
1625. Girolamo Grimaldi Genovese Vicelegato, e poi Governatore per morte del Cardinal Odoardo Farnese.
1628. Giacomo Colonna Romano Governatore.
1629. Federico Aldobrandini Romano Governatore.
1632. Enea Vaini da Cesena Governatore, morì in Viterbo.
1633. Prospero Caffarelli Romano, Commissario per gli sospetti del contaggio, venne con titolo di Vice-Governatore; essendo nello stesso anno a dì 6. di Giugno venuto Mario Teodoli Romano Governatore.
1634. Domenico Pinelli...... Governatore.
1636. Stefano Sauli....... Governatore.
1638. Ottaviano Carafa Napolitano Governatore, e Commissario delle Armi nella Spedizione contra la Città di Castro.
1642. Domenico Moniglia...... Governatore per fino che durava l'impedimento di Ottaviano Carafa nella sudetta spedizione.
1643. Prospero Muti Romano venuto a dì 23. Gennaro d'ordine della Sacra Consulta per assistere durante l'impedimento del Carafa, e perchè gli furono caricate altre Commissioni, proseguì nel Governo il sudetto Moniglia, nel qual tempo fu dichiarato Legato il Cardinal Francesco Rapaccioli da Terni, e Gisberto Borromei Milanese Vicelegato, il quale partì di qua Cardinale; essendo poi nel dì 19. di Agosto venuto al possesso della Legazione il prenominato Cardinal Rapaccioli, il quale perchè fu anche Commissario Generale, in sua assenza esercitò la Legazione il Cardinal Antonio Barberini.
1644. Lorenzo Imperiali Genovese, Governatore, e nell'anno stesso il predetto Domenico Moniglia per modo di provisione, e poco dopo Giuseppe Gaetani Napolitano Governatore.
1648. Giulio Spinola Genovese Governatore.
1650. Antonio Pignatelli Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Innocenzo XI. essendo stato per ultimo promosso al Pontificato col nome d'Innocenzo XII.
1652. Ottavio Acquaviva d'Aragona Napolitano Governatore, fatto Cardinale da Innocenzo X. mentre appunto era al governo di questa Città.
1654. Vitaliano Visconti Milanese Governatore.
1656. Ottaviano Prati Genovese Governatore.

Buo-

1657. Buonaccorſo Bonaccorſi da Macerata, Commiſſario Apoſtolico con pieniſſima facoltà per riparare a' danni della peſte.

1658. Agoſtino Franciotti Lucchеſe, Governatore.

1660. Marco Antonio Vicentini da Rieti, Governatore.

1661. Giacomo Taſſi Romano, Governatore.

1665. Agoſtino Premoli Cremoneſe, Governatore.

1667. Carlo Montecatini Ferrareſe, Governatore.

1668. Odoardo Cibò Genoveſe, Governatore.

1669. Marcello Durazzo Genoveſe, Governatore, fatto poi Cardinale da Innocenzo XI.

1670. Vincenzo Candiotti Veſcovo di Bagnorea, Governatore per modo di proviſione, e poi nello ſteſſo anno Ridolfo Acquaviva Napolitano, Governatore.

1673. Carlo Dondini Veneziano, Governatore.

1674. Giambatiſta Rubini Veneziano, Governatore, fatto poi Cardinale da Aleſſandro VIII.

1675. Lorenzo Fieſchi Genoveſe, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.

1685. Gio: Agoſtino Vicentini da Rieti, Governatore.

1687. Bernardino Inghirami Fiorentino, Governatore.

1690. Giambatiſta Anguiſciola Piacentino, Governatore.

1691. Lorenzo Gherardi da Monte Albotto, Governatore.

1693. Michel'Angelo Conti Romano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI. e Veſcovo di Viterbo, e per ultimo Pontefice col nome d'Innocenzo XIII. Del medeſimo nel palagio Conſervatorale di detta Città leggeſi tale memoria:

D. MICHAELI. ANGELO. EX. COMITIBVS. ANAGNIÆ. DVCIBVS. POLI. DOMICELLO. ROMANO. VITERBII. AC. PATRIMONII. PROVINCIÆ. PRÆSIDI. OPTIME. MERITO. INTEGRITATIS. PRVDENTIÆ. AC. BENEFICENTIÆ. LAVDIBVS. INCLYTO. AD. ECCLESIASTICAS. CVRAS. SATIS. INSTRVCTO. NEC. EXEMPLIS. QVÆSITIS. EXTRA. FAMILIAM. SVAM. VNDECIM. SVMMORVM. PONTIFICVM. NOBILEM. QVOD. VBERTATI. ANNONÆ. PROSPEXERIT. ARCTIS. PRÆSERTIM. TEMPORIBVS. ÆDES. DETERSO. SENIO. IN. NOVAM. VBIQVE. FACIEM. EXILARAVERIT. AMPLIATIS. VIARVM. ANGVSTIIS. DIGNVM. AD. VRBEM. ITER. APERVERIT. VETVSTATIS. INDAGATIS. RVDERIBVS. ORIGINEM. CIVITATIS. HVIVS. CLARIOREM. PROBAVERIT. S. P. Q. V. CIVI. SVO. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVIT. A. D. MDCVC.

1695. Filippo Antonio Gualtieri di Orvieto, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.

1696. Franceſco Maurizio Gontieri Turineſe, Governatore.

1697. Niccolò Caraccioli Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.

1698. Gio: Giacomo Bonaventura Romano, Governatore.

1099. Giorgio Spinola Genoveſe, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.

1701. Filippo Leti Spoletino, Governatore.

1703. Marcellino Albergotti di Arezzo, Governatore.

1705. Camillo Celſi da Piſtoja, Governatore.
Giuſeppe Firrào Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XII. e Secretario di Stato.

1707. Franceſco Foſcari Veneziano, Governatore.

1709. Pietro de Carolis Romano, Governatore.

1714. Valerio Rota Veneziano, Governatore.

1717. Giacinto Pilaſtri da Ceſena, Governatore.

1720. Pietro Paolo Teſta Romano, Governatore.

1721. Giacomo Oddi Perugino, Governatore.
1732. Cosimo Imperiali Genovese, Governatore.
1734. Luca Tempi Fiorentino, Governatore.
1736. Marzio Carafa de' Principi di Colubrano Napolitano, Governatore.
1740. Niccolò Serra Genovese, Governatore.

Luoghi immediatamente soggetti al Governatore di Viterbo.

Viterbo

Orte Città.	Governatore.	Bassano Terra.	Podestà.
Toscanella Città.	Commissario.	Celleno Terra.	Podestà.
Bagnorea Città.	Governatore.	Bolzeno Terra.	Commissario.
Montefiascone Città.	Governatore.	S. Lorenzo Terra.	Commissario.
Acquapendente Città.	Governatore.	Latera Terra.	Governatore.
Bieda Terra.	Commissario.	Onano Terra.	Commissario.
Lugnano Terra.	Podestà.	Proceno Terra.	Commissario.

Luoghi soggetti alla Giudicatura di Valentano colla sopraintendenza del Governatore di Viterbo.

Valentano.	Giudice.	Tessenano, Arlena uniti.	Podestà.
Grotte Terra.	Podestà.		
Gradoli Terra.	Podestà.	Cellere. Pianiano. uniti.	Podestà.
Capo di Monte Terra.	Podestà.		
Marta Terra.	Podestà.	Piansano unito con Valentano.	Podestà.
Canino Terra.	Podestà.		
Ischia Terra.	Podestà.	Bisenzo unito con Capodimonte.	Podestà.
Montalto Terra.	Podestà.		

Luoghi soggetti alla Giudicatura di Ronciglione colla stessa sopraintendenza.

Ronciglione.	Giudice.	Corchiano, Borghetto uniti.	Podestà.
Capraruola.	Governatore.		
Canepina.	Podestà.	Isola.	Podestà.
Vallerano.	Podestà.	Castel S. Elia.	Podestà.
Fabrica.	Podestà.		

Luoghi Baronali della Provincia del Patrimonio.

Anguillara.	Cervetri.	Mugnano.	Rota.
Bagnaja.	Civitella S. Paolo.	Monte Calvello.	Rignano.
Barbarano.	Castel di Piero.	Maglian Pecorareccio.	Soriano.
Bassanello.	Castel Cellese.	Morlupo.	Sipicciano.
Bomarzo.	Chia.	Mazzano.	S. Martino.
Bassano di Sutri.	Formello.	Monterano.	Scrofano.
Bracciano.	Filacciano.	Monte Romano.	Stabbia.
Carbognano.	Fiano.	Manziana.	S. Oresto.
Campagnano.	Giove.	Monte Roso.	Trivignano.
Cesano.	Graffignano.	Oriolo.	Torrita.
Calcara.	Gallese.	Ponzano.	Vitorchiano.
Castel Nuovo.	Galera.	Piano.	Vignanello.
Ceri.	Leprignano.	Rocca del Veccio.	Viano.

IL FINE.

APPENDICE.

I.

Istromento di Concessione fatta dal Popolo di Montalto della terza parte del loro Porto al Popolo di Viterbo, in cui Viterbo viene due volte nominato Città.

IN nomine Domini. Amen. Anno ejusdem Nativitatis MCLXXXVI. *Temporibus Dom. Urbani III. Papæ, & Friderici Imperatoris Romanorum, & semper Augusti, mense Madii die* X. *Intrant. Indictione* III. *Quæ inter homines aguntur, debent jure, & firmiter niti, litterarum munimine roborari, ne posteritas veritatis ignara facile ad litigium, jurgiumque procedat. Ideoque ego Guittone de Manso Consul Montalti de voluntate Azzonis, & Odonis de Jamlupo, & Bartholomei de Azzo, & Ezali, & Henrici de Aldibrandino, & de Bonaccurso de Arnolfo, & Jordanis Boccagrassa, & Judicis fratris ejus, & Ranucci de Plandiana, & Jenarii, & Bovis, & totius Populi de Montalto damus, & irrevocabiliter tradimus tibi Leoni de Caravona Consuli Viterbiensi procuratorio nomine recipienti, & pro te* ipsi Civitati Viterbiensi, *idest tertiam partem Portus nostri, & de omnibus redditibus, & acquisitionibus, lucris, moraticis, & de introitu & exitu, & de universis superimpositisque de Portu nostro, quacunque materia, vel occasione ejusdem Portus recepturi, vel de cætero habituri sumus, ut vos habeatis, & successores vestri, prædictam tertiam, sicut superius dictum est, cum omni integritate, & sine molestia, & contradictione habeatis, & teneatis in pace, & quiete perpetuis temporibus, & quicquid volueritis, faciatis ex nostra bona voluntate, & quod possitis vos, & vestri successores, & Commune Viterbii, & quilibet de Viterbio caricare, & scaricare sine aliquo redditu, vel afflictu, seu gravamine imperpetuum, & emere, & vendere, permutare, & omnia alia libere facere supradicta sine aliquo datum dando, vel imposito, vel aliquo inveniendo, quod dictæ libertati posset obesse nunc, vel in futurum, quocunque nomine censeri, vel dici possit. Et promitto ego Guittone pro me, & per meos successores, & pro toto Populo de Montalto prædictam totam tertiam partem non molestare, & ab omni homine secundum nostrum posse sine fraude defendere, & manutenere. Quod si nos, aut successores nostri aliquo tempore contra hæc agere, vel litigare, vel causari, vel molestare per nos, vel per aliquam submissam personam ratione aliqua voluerimus, aut facere temptaverimus, prædictam tertiam partem nomine pœnæ induplare tibi Leoni Consuli Viterbiensi procuratorio nomine recipienti, & pro te* ipsi Civitati Viterbiensi *promittimus, & de pecunia, vel de aliquo redditu si fraudati fuerimus de sæpedicto Portu, & ad mandatum vestrum, vel successorum vestrorum infra quindecim dies non emendaverimus, similiter quod ablatum induplare promittimus. Actum est hoc Montaltu in Ecclesia S. Johannis &c.*

II.

Rogito del Pavimento Etrusco ritrovato in Viterbo.

NEl Libro delle Riforme dell' anno 1720. il q. Giambatista Zagri, allora Secretario della Città di Viterbo; avendo premessa alla pag. 150. una memoria, o sia descrizione dell' antico Palagio, e Pavimento di mosaico scoperto nella vigna de' Signori Bussi, n'espose appresso il pubblico rogito nella maniera, che siegue, principiando dalla pag. 153.

Adì 4. Giugno 1720.

Con ordine degl' Illmi Signori Francesco Menicozzi, Lodovico Veltri, e Domenico Sannelli Conservatori del Popolo dell' Illma Città di Viterbo, ad ore ventitre in circa mi portai assieme colli seguenti Testimonj al sudetto vignolo, da me come sopra descritto, ove giunto, ivi trovai il Signor Michele Mazzia figliuolo del q. Giuseppe da Parma, Pittore, e Scultore, eletto a disegnare, e fare la pianta del mosaico figurato, ritrovato nella sudetta vigna, detta Belvedere, il quale alla presenza de' seguenti Testimonj consegnò a me infrascritto la sudetta pianta, la quale essendo stata ben veduta, considerata, e rincontrata, fu ritrovata esser giusta, e simile all' originale del mosaico sudetto figurato; qual pianta fu ricevuta, e fatta vedere publicamente all' Illmo Signor Felice Quarti del q. Felice di Portercole d'anni cinquanta in circa Presidente per la Sua Maestà Cattolica, & all' Illmo Signor Francesco Zagaroli di Vetralla di anni trenta, figliuolo del Signor Domenico Giacinto Tesoriere Generale della Provincia del Patrimonio, & al Rmo Signor Abate Giambatista Valle Sacerdote, del q. Carlo, Romano, d'anni cinquantanove, & al Molto Rev. Sig. D. Pietro Valerj Sacerdote, del q. Clemente, da Santa Fiora, Diocesi della Città della Pieve d'anni settantaquattro, com' anche alli Molto Rev. Padri Fra Tommaso Maria Pazzaglia dell'Ordine de' Predicatori, Maestro di Sacra Teologia, e Priore del Convento di Gradi, da Civitavecchia, d'anni cinquantasette, figliuolo del q. Biagio, & al Molto Rev. Padre Maestro Ignazio Maria Ferri Genovese, Priore del Convento della Santissima Trinità, figliuolo del q. Domenico di anni quarantadue, & al Molto Rev. Padre Maestro Luigi Lerevira da Licara in Sicilia, Guardiano de' Minori Conventuali di S. Francesco, di anni quarantatre, figliuolo del q. Giuseppe, & al Molto Rev. Padre Giuseppe Majani de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, Prefetto di S. Maria in Poggio di questa Città, da Tivoli, di anni trentatre, figliuolo del q. Giulio Cesare, li quali tutti mediante il loro giuramento, toccati il petto, e le scritture respettivamente in mano di me Secretario, e Notaro publico di questa Città, dissero, e deposero, come segue: Essendo noi tutti Testimonj venuti in questo vignolo, detto Belvedere, dotale dell' Illma Signora Contessa Cecilia Maidalchini ne' Bussi, nel quale essendo da noi ben vedute, considerate, & osservate distintamente le sei stanze fino ad ora ritrovate tutte in un medesimo piano nel sudetto luogo di Belvedere, abbiamo benissimo osservato, e veduto, che la più bella di esse stanze per il Mosaico figurato, che ha per pavimento, è lunga palmi cinquanta Romani, ed è palmi diecinove e tre quarti larga: qual pavimento è formato di due ripartimenti quadri; & in mezzo del ripartimento riguardante il Ponente vi è un Tondo bellissimo con varie configurazioni ovate, lunghe, bislunghe, triangolari, di diverse pietre in minuto, e benissimo ordinato Mosaico composto, com' anche intorno al sudetto ripartimento osserviamo, che vi sono piccioli ripartimenti quadrati, entro li quali vediamo diverse figure, cioè tre Sfingi, un Pappagallo, un Falcone con un bastone nella cima adunco, nell' artiglio del piede, altro Falcone con Serpente, e certi riparti ad uso di Tiare; & in altri ripartimenti osserviamo esservi spade, lancie, targhe, & altro &c.; come anche osserviamo, e vediamo benissimo, che nell' altro ripartimento quadro verso Levante in mezzo vi è un Tondo con dentro una figura di testa umana, sopra la fronte della quale, che è alta, vi sono sei serpenti, che con i loro contorti corpi le formano il crine. Intorno al detto Tondo vediamo diversi quadrati, ove sono diverse figure, cioè una Rosa con sopra di essa un Volatile, un Candelabro con corona, tiara, e fascia, un Pavone, che percuote una picciola torretta formata in tondo con asta, che la traversa, & una punta di lancia, che sta impressa nel piedestallo della picciola torretta; & altre configurazioni bellissime tutte a mosaico di diversi colori. Come anche attestiamo, e deponiamo con il mezzo del nostro giuramento, come sopra, d'aver veduta, e ben considerata, & osservata la Pianta fatta dal sudetto Signor Michele Mazza Pittore, e consegnata dal medesimo alla nostra presenza a V. S. Signor Secretario, la quale attentamente veduta, e considerata, e confrontata colla sudetta stanza da noi descritta, composta di mosaico, abbiamo riconosciuto, e veduto benissimo esser consi-

mile

mile al ſudetto moſaico figuraro, eſiſtente nel pavimento della ſtanza formato di due ripartimenti quadrati, conforme abbiam depoſto di ſopra, la qual Pianta è la ſteſſa, che ora vediamo nelle di lei mani, Signor Secretario. - Le quali coſe furono tutte da me diſtintamente deſcritte ad effetto, che ſempre, e perpetuamente coſti della verità di queſto fatto; la qual Pianta, come ſopra deſcritta, e formata dal ſudetto Pittore, ſi conſerva nella Caſſa publica del Sigillo degl' Illmi Signori Conſervatori. Così è Giambatiſta Zagri Notaro, e Secretario rogato &c.

Tale è il tenore di queſto pubblico rogito, ove gli Eruditi dovranno puramente attendere alla verità dell' eſpoſta invenzione, e non già alla deſcrizione, che ſi fa dal prenominato Secretario, e da' Teſtimonj indotti, delle figure di tal Pavimento, imperocchè come uomini non pratici di coſe antiche, non erano per conſeguenza in obbligo nè di apprenderle ſecondo la qualità del loro eſſere, nè di diſcorrerne con termini da Antiquario. Il che da me ſtimaſi bene di avvertire, mercecchè eſſendo ſtato il detto Pavimento già pubblicato in Francia colla ſtampa dal celebre Padre D. Bernardo di Montfaucon, ed inſerito nel Tomo ſecondo del Supplemento all' Opera dell' Antichità, libro ſimilmente ſecondo, capitolo ſeſto, non vorrei, che a taluno ſembraſſe ſtrano il riſcontrare l'eſemplare (almeno in qualche parte) diverſo dalla deſcrizione, che ſe ne fa nel ſuo rogito. Il medeſimo daſſi da me di bel nuovo alla luce nella mia Raccolta delle Antichità Etruſche, ritrovate in queſto territorio di Viterbo, con una piena notificazione del di lui diſcoprimento, e con una ſpiegazione non mediocre de' di lui geroglifici.

III.

Lettera, colla quale gli Aretini notificano a' Viterbeſi la conferma da eſsi fatta dell' antica confederazione, che paſſa fra loro.

Magnificis Dominis D. Prioribus Populi, & Communis Viterbii tamquam fratribus noſtris præcordialiſſimis, & honorandis.

Magnifici Domini tanquam fratres honorandi. Per has noſtras præſentes literas, quas iſtuc de præſenti mittere, ac deſtinare decrevimus, ex quibus prælibatis veſtris M. D. notum facimus, atque publice ateſtamur intelligentes, quod noſtri Magnifici Anteceſſores a nonnullis fide dignis hominibus & perſonis, quod maxime per legem & ſtatutum hujus veſtræ honorandæ Communitatis ſolepniſſime reformatum, ac ſancitum fuit ratione potiſſimæ & cauſis antiquiſſimæ noſtræ amicitiæ.

Quod omnes & ſinguli Cives Aretini originarii noſtræ Civitatis ex veſtra continuata humanitate in omnibus & per omnia, & eadem beneficia, & privilegia, & alia hujus V. p. reputentur, habeantur, & tractentur iſtic tanquam veri originarii Cives Viterbienſes; quæ quidem omnia & ſingula pergratiſſima fuerunt huic noſtro populo Aretino. Et his omnibus & conſideratis, laudabile, & condignum fuit, ut ydem fieret in Civitate noſtra Aretina, ut antiquata noſtra civilis benevolentia in poſteros noſtros conſervetur. In noſtris publicis conſiliis, & ſervatis noſtris ſolepnitatibus, fuit firmata & publicata quædam lex imperpetuum valitura.

Quod deinceps omnes & ſinguli Cives Viterbienſes in Civitate Aretii in omnibus & per omnia, omni & qualibet exceptione remota habeantur, tractentur, & reputentur, & haberi, tractari, ac reputari poſſint & debeant tamquam Cives originarii Aretini, & quod ad plenum gaudeant, potiantur, & gaudere ac potiri poſſint & debeant omnibus & ſingulis privilegiis, ymunitatibus, exemptionibus, honoribus, quibus gaudet, & potiuntur quilibet verus & originarius Cives Aretinus. Quam quidem legem & conſtitutionem ad perpetuam rei memoriam regiſtrari juſſimus in volumine aliorum noſtrorum Statutorum. Indeque ad V. M. D. ad noſtram communem conſolationem has noſtras mittimus per latorem præſentium.

tium, ut illud idem, ut superius continetur, universaliter huic vestro populo inlucescat. Datum Arretii in Palatio nostræ solitæ residentiæ die xvij. *mensis Octobris* M. CCCC. lviiij.

Priores populi) Arretii.
Civitatis)

IV.

Assoluzione data a' Viterbesi per la destruzione della Città di Ferento.

CHristianus Dei gratia Maguntinæ Sedis Archiepiscopus, Germaniæ Arcicancellarius, & totius Italiæ Legatus Imperatoriæ Majestatis. Consuetudo nostram prudenter admonet, & erudit prudentiam, ut eos, qui fide ac devotione circa Imperii gloriam & honorem refulgere dignoscuntur, propentiori dilectione amplectamur, & eorum postulationibus facilem accommodemus assensum. Unde nos fidem, & præclara servitia, quæ dilectus noster Comes Ildibrandinus, atque Civitas Viterbien. Imperio favorabiliter hactenus exhibuerunt, diligenti examine pensantes, intercedentibus sed precibus familiarium nostrorum Johannis de Casamala, Galilei, & Angeli Boni, Imperiali qua fungimur auctoritate, præscripto Comiti Ildibrandino, atque Civitati Viterbiensi concedimus, & promittimus, quod Ferentum nec relevabimus, nec relevari faciemus, & ne relevetur Imperiali Auctoritate præcipimus; ipsam quoque Civitatem Viterbiensem, quam propter idem Ferentum Dominus Phi. Col. Archiepiscopus Banno Imperiali subjacere pronunciavit, ab eodem Banno absolvimus. Ad hæc eidem Comiti Ildibrandino, & Civitati Viterbiensi Ferentum, Vetrallam, secundum quod Petrus Illustris Urbis Præfectus, & Comes Guitto & Vetrallensis eis dederunt. Item Vitorelanum, Vaniariam, Canapinam, Quarnentam, & reliqua Castra, quæ habent in Comitatu Balneoregiensi, & Montem Alianum, & omnia Jura, quæ Lambardi de Castellardo in Castellis suis eis dederunt, confirmamus, & præsentis scripti privilegio communimus. Item damus, & concedimus eidem Comiti Ildibrandino atque Civitati Viterbiensi quartam partem portus Montalti, & decimam partem portus Corneti. Si quis autem huic nostræ Auctoritatis paginæ contraire præsumpserit, in centum libras auri, medietatem Cameræ Imperiali, reliquam partem Communi Viterbiensi pro pœna persolvat. Pactionis hujus, & rei testes fuerunt Conradus Svevus, Magister Robertus Imperialis Aulæ Capelanus, Odo de Vesperde, Everardus nepos suus, Albrandus Marescalcus, Johannes de Casamala, Galileus, Angelus Bonus, & alii quamplures. Datum Fulginei anno Dominicæ Incarnationis M. C. LXXIII. *Indictione* VII. *Idibus Februarj.*

V.

Conferma del Vessillo Imperiale conceduto a' Viterbesi dall' Imperador Federico I.

CHristianus Dei gratia Maguntinæ Sedis Archiepiscopus, & Archicancellarius Germaniæ, & totius Italiæ Legatus Imperatoriæ Majestatis. Imperatoriæ Legationis nobis commissum sanè arbitramur esse officium, ut de nobis, & Imperio specialis fidei, & industriæ solertia benemerentibus, singularis gratiæ prærogativa benefaciamus, & illis quidem affectuosius, quorum fides, devotio, & sincera devotionis exhibitio Reipublicæ familiarius assistit, & cotidiano famulatus sui obsequio studiosius Imperio deservit. Eo igitur consuetæ pietatis intuitu respicientes præclara, & honestissima Viterbiensium Consulum, & Militum, ac totius populi servitia, sinceram fidem ipsorum, & fidelitatem, & labores emeritos, & semper super honore, & excellentia Imperii indefessos, dignæ retributionis palma decrevimus adornari debere, & specialis amicitiæ titulis exaltari. Ea propter sedulis peti-

petitionibus amicorum nostrorum Fortisguerræ Consulis, & Johannis Sacri Palatii Viterbiensium Judicis, & Græci Comestabilis, facilem & benignam aurem accommodantes, auctoritate & virtute Legationis nostræ concedimus, & dignitate nostra confirmamus quæcumque Dominus Noster Serenissimus Romanorum Imperator dono Sceptriferæ Majestatis Suæ per Vexillum Imperiale eis contulit, & Serenitatis Suæ bona voluntate, & gratia eos investivit in tenimentis ipsorum, & bonis usantiis. Ut autem hæc auctoritatis nostræ pagina Imperialis Munificentiæ dono collata, rata maneat, & semper inconvulsa persistat, eam Sigillo Nostro insigniri fecimus, & auctoritate nostra jussimus corroborari. Statuentes igitur sub obtentu Imperialis Gratiæ, & nostræ, atque sub debito fidelitatis, firmiter mandamus, & districte præcipimus, ne aliqua persona parva, vel magna, secularis, vel Ecclesiastica, nulla Civitas, nullave persona, hanc nostram dispensationis paginam violare præsumat, nec ausu temerario infringere. Quicunque vero facere contra hoc nostræ Legationis Edictum attemptaverit, Imperatoriæ Majestatis reus, & a favore benignitatis nostræ alienus, centum libras auri purissimi pro pœna trasgressionis, & injuria delicti componat: dimidiam partem Fisco Imperialis Cameræ, & reliquam partem Communi Viterbiensium injuriam patienti. Hujus rei testes sunt Comes Erwinus Reimboldus, & Fridericus frater ejus Comites de Rikelinge, Corandus de Balnehusen, Wlricus de Cudemburg, Otto de Vesperde, Comes Macarius, Franco filius suus, Riwinus, Conradus Mariscalchus, Latimerius Imperatoris Legatus, Ugolinus Bonus Comes, Comes Aldebrandinus, Comes Guidoguerra, Conradus filius Marchionis de Monteferrato, Johannes Stephani Tiburtinus Comes, Ranerius Gerardi, Johannes Rottelini, Tyberius Durantis Consul Sutriensis. Paganus de Sasse, Petrus Pascalis Consul Nepesinus, & alii quamplures.

Dicta sunt hæc anno Incarnationis Dominicæ M. C. LXXII. *Indictione quinta.*

Datum apud Senas XIIII. *Kal. Aprilis feliciter. Amen.*

Ego Robertus Imperialis Aulæ Capellanus, & Maguntinæ Curiæ Prothonotarius; scripsi hæc, & recognovi.

VI.

Privilegio conceduto dal Podestà di Viterbo alla Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, a piè di cui trovasi pendente da un laccio di seta un Sigillo molto grande colla figura del Leone, giusta la descrizione, che se ne fa nel Libro primo.

IN Nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo quinto die quinto intran. Septembr. Indictione tertiodecima, tempore Honorii III., & Friderici Romanorum secundi Imperatoris & semper Augusti. Cum Nos Milanzolum Civem Bononiensem Divina gratia Potestatem Viterbiensem ea, quæ provide in utilitatem civium Viterbiensium statuta noscuntur, deceat quantum in nobis est, irrefragabiliter observare, ac ut plenius observentur ab aliis, auctoritatem favorabiliter exhibere. Noverint universi præsentem paginam inspecturi, quod nuper ad nostram accedens præsentiam Veglianocte Venerabilis Prior Ecclesiæ Sancti Angeli de Spata cartam Concessionis factam Bretullo antecessori suo, & quibusdam aliis civibus Viterbiensibus a Magistro Johanne Ferentin., Geizone, & Ebriaco quondam Consulibus Viterbiensibus de consilio Magistri Matthæi, & Magistri Jacobi Judicum sibi assidentium, Nobis ostendit Sigillo Viterbiensis Communitatis pendenti signatam. Verum quia Sigillum ipsum erat vetustate consumptum, ne de hoc posset aliquatenus dubitari, petiit idem Prior a Nobis instanter, ut Cartam ipsam innovari faceremus, & Viterbiensis Civitatis Sigillo muniri. Quamobrem Nos attendentes hoc esse dignum favore, eidem Priori concessimus postulata, & ne super hiis posset aliqua quæstio in posterum suboriri, tenorem in ipsa Carta comprehensum de verbo ad verbum jussimus præsentibus adnotari, qui talis est. In Nomine Domini Amen. Sanctum & rationabile est, ut justis petitionibus civium Viterbiensium animum, & aures debeamus inclinare, & exe-

executioni in quantum possumus mandare. Et maxime Ecclesiis, & locis Venerabilibus omnimodis providere. Idcirco Nos Magister Joannes Ferentinax, Geizo, & Ebriacus divina gratia Consules Viterbienses, de consilio, & voluntate nostrorum Assessorum, videlicet Magistri Matthæi, & Magistri Jacobi Judicum, considerata utilitate nostrorum Civium ex antiqua consuetudine, & ne lites inter Cives propter hoc de cetero possint oriri, & dapna provenire. Primo tibi B. Venerabili Priori Ecclesiæ Sancti Angeli de Spata nomine ipsius Ecclesiæ concedimus & confirmamus, ut Orti vestræ Ecclesiæ libertatem habeant irrigandi ex aqua communi omni die Veneris ab ora nona usque ad aquationem eisdem Ortis sine omni contradictione. Et si quis contra hanc concessionem tibi factam venire præsumpserit, nomine pœnæ componat Curiæ Viterbiensi lx. *sol. & ordinatio firma permaneat. Postmodum ordinamus, concedimus, & roboramus ne Orti Civium Viterbiensium nulla possint ariditate siccari. Et Molendina certo tempore aquam amittere, ut ab Orto Jonathæ inferius omnes Orti illic stantes habeant aquam in integrum sine contradictione ab hora nona Veneris usque ad.................. ortum Solis. Die Lunæ habeant ipsam aquam Orti superiores. Alio itaque spatio ebdomadæ in integrum & liberè................ aquam Molendina. Quicumque verò contra aliquam jam dictarum ordinationum venire præsumpserit, vel aquam Molendinorum non concesso sibi tempore fregerit, nomine pœnæ componat Viterbiensi Curiæ* lx. *sol. & ordinatio prædicta semper firma & illibata permaneat. Et ut hæc omnia vera & certa credantur, Magistro Nucio scriptori nostro jussimus Sigillo nostræ Civitatis insigniri. Data in Palatio Sancti Silvestri anno Domini* M. C. LXXXXVIII. *Indictione prima mense Julii die* viiij. *temporibus Innocentii III. Papæ Pontificatus ejus anno primo.*

Ego Aldrebandinus quondam Petri Gallegari filius, & nunc Notarius Domini Milanzoli Viterbiensis Potestatis, ut inveni in autentico Scripto manu Magistri Nucii scriptoris & sigillato cum Sigillo Communis Viterbiensis, prædicta omnia in publicam formam redegi, & de mandato prædictæ Potestatis cum Sigillo Communis Viterbiensis munimine roboravi, & formam impressi.

E' da osservarsi nel presente Privilegio, o sia Carta di Concessione, che Viterbo oltre l'avere nell'anno 1225. il suo Sigillo colla descritta figura del Leone, lo avea eziandio nell'anno 1198., ed anche prima, non essendo da dubitarsi, che tal Sigillo, o sia Stemma di detta Città non sia stato in ciascuno degli enunciati tempi lo stesso, mentre, conforme altrove mi ricordo aver detto, qui si veggono tuttavia espresse in marmo le figure di simili Leoni rappresentanti una tale Impresa, e queste senza la Palma di Ferento, che vale il dire, infallibilmente incise avanti la distruzione di tale Città.

VII.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo II. prende sotto la sua protezione, e di S. Pietro la Chiesa di Viterbo.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Azoni Archipresbytero Ecclesiæ S. Laurentii Biterbensis, ejusque successoribus canonicè substituendis. Piæ postulatio voluntatis debet effectu prosequente compleri, ut devotionis sinceritas laudabiliter innotescat, & utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter, dilecte in Domino fili Azo Archipresbyter, tuis justis postulationibus clementer annuimus, & præfatam Ecclesiam, cui Deo auctore praeesse dignosceris, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut quascunque possessiones, quæcunque bona eadem Ecclesia in præsentiarum justè, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam S. Blasii, Ecclesiam S. Egidii, Ecclesiam S. Bartholomæi cum omnibus earum*

rum

rum pertinentiis. Oblationes verò vivorum, & quidquid eisdem Ecclesiis pro mortuis conceditur, vel offertur, quaecunque etiam in aliis Ecclesiis legitime possides, vobis nihilominus confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praenotatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integre conserventur, eorum, pro quorum gubernatione, & sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, saecularisve persona hujus nostrae constitutionis paginam sciens, contra eam venire tentaverit, secundò, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere, de perpetua iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, ac sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divinae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonae actionis percipiant, & apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Dat. Laterani per manus Gerardi S. R. E. Presbyteri Cardinalis, & Bibliothecarii III. *Nonas Aprilis Indict.* V. *Incarnationis Dominicae anno* MCXXXXII. *Pontificatus vero D. Innocentii II. Papae anno* XIII.

VIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Alessandro III. parimente prende sotto la protezione di S. Pietro, e sua la Chiesa di Viterbo.

ALEXANDER *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Egidio Archipresbytero Ecclesiae Sancti Laurentii Viterbiensis, ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris canonice substituendis. Effectum justa postulantibus indulgere, & vigor aequitatis, & ordo exigit rationis; praesertim quando petentium voluntatem, & pietas adjuvat, & veritas non relinquit. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, & praedecessorum nostrorum felic. recordat. Innocentii, & Eugenii Romanorum Pontificum vestigiis inhaerentes praefatam Ecclesiam S. Laurentii Viterbien. in qua divino nuncupati estis obsequio, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & praesentis Scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum juste, & canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, praestante Domino, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam S. Blasii, Ecclesiam S. Egidii, & Ecclesiam S. Bartolomaei cum omnibus earum pertinentiis. De omnibus, quae Episcopo vestro in Viterbio Episcopali jure proveniunt, tertiam partem. In Castro Bagnariae totum, quod eidem Episcopo de jure Episcopali provenire debet. Sancimus praeterea, ut juxta antiquam, & rationabilem consuetudinem Clerici illius Terrae, qui ad sacros ordines fuerint promovendi, per Archipresbyterum S. Laurentii Episcopo repraesententur, & aliae Ecclesiae ejusdem Terrae crisma, & oleum sanctum ab ipso Archipresbytero suscipiant. Oblationes vero vivorum, & quidquid supradictis Ecclesiis vestris pro mortuis conceditur, vel offertur, quaecunque etiam in aliis Ecclsiis, legitime possidetis, vobis nihilominus confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, seu quibuslibet vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur, eorum, pro quorum gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, & sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divinae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco*

sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Dat. Viterbii per manus Alberti S. R. E. Presb. Card. Cancellarii IV. *Julii Indict.* XIV. *Incarnationis Dominicæ anno* MCLXXXI. *Pontif. vero D. Alexandri PP. III. anno* XXII.

IX.

Diploma, col quale Enrico Re de' Romani prende sotto la sua protezione tutte le Chiese della diocesi di Viterbo.

HENRICUS VI. *Dei gratia Romanorum Rex, & semper Augustus. Divinis, & salutaribus SS. Scripturarum admonemur eloquiis Ecclesiarum Dei, tuitioni, & securitati clementer intendere, ut & æternæ beatitudinis præmium, & temporalis imperii prosperum decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Noverint ergo omnium præsentium Imperii fidelium ætas, & successura Posteritas, quod nos pro salute Animæ nostræ, & Parentum nostrorum, Universas Ecclesias Viterbien. Archipresbyteros, Priores, Prælatos, & totum Clerum cum omnibus hominibus, bonis, & possessionibus suis, quas in præsenti habent, aut in futurum justo acquisitionis titulo poterunt adipisci, in nostræ protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque, & Regalis Edicti vigore districte præcipimus, ut nullus Comes, nullus Dux, nulla Civitas, nullus Consul, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique humilis, vel alta, sæcularis, vel Ecclesiastica persona, prænominatas Ecclesias, Clerum, vel ejus homines, in personis, aut rebus molestare audeat, vel quamcumque ab eis indebitam executionem, datium, collectas, angarias injustas, seu perangarias extorquere. Et si quis facere præsumpserit, in ultionem temeritatis centum libras auri puri componat, dimidiam Cameræ nostræ, reliquam Clero injuriam passo, & post pœnam solutam hæc nostra Constitutio nihilominus in perpetuum firma permaneat. Ad omnium autem horum evidentiam præsentem paginam conscribi jussimus, & Sigillo nostro communiri. Dat. apud Aquampendentem anno Domini* MCLXXXVII. VIII. *Idus Martii Indict.* V. *Loco* ✠ *Sigilli* [a].

[a] *Questo Sigillo è in cera, e vi si scorge l' immagine di Enrico.*

X.

Diploma, col quale il sudetto Enrico, già dichiarato Imperadore, prende sotto la sua protezione la Chiesa di S. Angelo in Spata.

HENRICUS VI. *Dei gratia Romanorum Imperator, & Siciliæ Rex, & semper Augustus. Divinis, & salutaribus SS. Scripturarum admonemur eloquiis Ecclesiarum Dei tuitioni, & securitati clementer intendere, ut & æternæ beatitudinis præmium, & temporalis Imperii prosperiorem decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Noverint ergo omnium præsentium Imperii fidelium ætas, & successura posteritas, quod Nos pro salute Animæ nostræ, & Parentum nostrorum, & Beltrandum, & personas Fratrum suorum, & Ecclesiam S. Angeli de Spata, cui praeesse dignosceris, cum omnibus possessionibus suis, quas in præsenti habet, vel in futurum justo acquisitionis titulo poterit adipisci, in nostræ protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque, & Imperialis Edicti vigore præcipimus, ut nullus Dux, nullus Miles, nullus Comes, nulla Civitas, nullus Consul, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique humilis, vel alta, sæcularis, vel Ecclesiastica persona, prænominatam Ecclesiam, Clerum, & ejus homines in bonis, vel in rebus molestare audeat, vel quamcumque exactionem, datium, collectam, angarias injustas, seu perangarias extorquere. Quod si quis facere præsumpserit, in ultionem temeritatis suæ, decem libras auri puri componat, dimidium Cameræ nostræ, reliquum Ecclesiæ injuriam passæ, & post pœnam solutam hæc nostra Constitutio nihilominus in perpetuum firma permaneat. Ad horum*

rum autem omnium evidentiam, præsentem paginam conscribi jussimus, & Sigillo nostro communiri. Dat. apud Montemflasconem anno Domini MCXCVI. *Indictione* XV. X. *Kal. Novembris. Loco ✠ Sigilli*[a].

[a] *Questo Sigillo è come l'altro di sopra.*

XI.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo III. conferma la donazione fatta dal Popolo di Viterbo al loro Vescovo Raniero, ed a i di lui successori in perpetuo, de' due Castelli di Bagnaja, e della Palenzana.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Raynerio Viterbiensi Episcopo salutem, & Apostolicam benedictionem. Solet annuere Sedes Apostolica piis votis, & honestis petentium precibus favorem benevolum impertiri. Ea propter, Venerabilis in Christo Frater, tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Palenzano cum universis appenditiis, & pertinentiis suis, Castrum etiam Balneariæ cum toto tenimento, & jure suo, quod tibi, & Ecclesiæ S. Laurentii Viterbiensis, dilecti filii Consules, Judices, & universus Populus Viterbiensis in dotem pro animarum suarum salute dederunt, sicut ea juste possides, & quiete, ut in instrumento exinde confecto plenius noscitur contineri, tibi, & prædictæ Ecclesiæ jam auctoritate Apostolica confirmamus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attenptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Dat. Velletri secundo Nonas Octobris Pontificatus nostri anno* V.

XII.

Bolla Concistoriale, colla quale il Pontefice Innocenzo III. prese sotto la sua protezione la Chiesa, ed il Monistero de' Monaci Benedettini di Monte Fogliano.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Petro Priori Ecclesiæ S. Angeli de Montefogliano, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris regularem vitam profitentibus. In propriam Religiosam vitam eligentibus Apostolicum convenit adesse præsidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut eos a proposito revocet, aut robur, quod absit, sanæ Religionis infringat. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, & præfatam Ecclesiam S. Angeli, in qua divino mancipati estis obsequio, sub D. Petri, & nostra protectione suscipimus, & præsentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut Ordo Monasticus, qui secundum Deum, & B. Benedicti regulam in eadem Ecclesia institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Præterea quascunque possessiones, quæcunque bona Ecclesia inpræsentiarum juste, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo præstante, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo præfata Ecclesia sita est cum omnibus pertinentiis suis. Silvam, quæ circumstat prædictæ Domui. Terras & silvas cum valle de Viglie, & Pantano, & Montemuro, & Terras de Cagliolo, & Terras de Guado, Terras de Campo Jordano, Terras juxta Stratam, quæ dicitur Hospitale de Bernardo Magnano, Terras de Via Romaniola, Terras de Plano Bussi*[b], *Terras de Plano Butti S. Martini, Terras de Gripta Cupa, & Terras de Musello, & vineam, quæ jacet apud S. Mariam, Vineam de Clusa, Terram de Stablata, & Hortum in fossa S. Blasi, Hospitale in Strata, e S. Mariam in Campo supra Stratam, cum terris, vineis, domibus,*

[b] *Dalla denominazione di questo Piano ben può comprendersi quanto sia antica la famiglia Bussi in Viterbo.*

bus, casalinis, & omnibus aliis rebus mobilibus, & immobilibus, & pertinentiis suis. Liceat vobis quoque Clericos, vel laicos liberos & absolutos, e seculo fugientes ad conversionem recipere, & eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper, ut nulli fratrum vestrorum post factam in domo vestra professionem, fas sit nisi arctioris Religionis obtentu, de eodem loco discedere. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat præfatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, aut ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus faticare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate, & Diœcesani Episcopi justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, sæcularisve persona hanc nostræ Constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a Sacratissimo Corpore, & Sanguine Dei, & Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen.

Loco ✠ Sigilli.

Ego Innocentius Apostolicæ Ecclesiæ Episcopus.
✠ *Ego Joannes Albanensis Episcopus.*
✠ *Ego Joannes Sabinensis Episcopus.*
✠ *Ego Nicolaus Tusculanus Episcopus.*
✠ *Ego Guidus Prænestinus Episcopus.*
✠ *Ego Joannes tit. S. Stephani in Cœlio Monte Presb. Card.*
✠ *Ego Curtius tit. S. Laurentii in Lucina Presb. Card.*
✠ *Ego Gregorius S. Vitalis tit. Vestinæ Presb. Card.*
✠ *Ego Rogerius tit. S. Anastasiæ Presb. Card.*
✠ *Ego Gregorius S. Georgii ad Vellus Aureum Diac. Card.*
✠ *Ego Guido S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card.*
✠ *Ego Joannes S. Mariæ in Via lata Diac. Card.*
✠ *Ego . . . . . . S. Mariæ in Porticu Diac. Card.*
✠ *Ego Joannes SS. Cosmæ & Damiani Diac. Card.*

Datum Viterbii per manus Joannis S. Mariæ in Cosmedin Diac. Card. S. R. E. Cancellarii IV. *Kal. Julii Indictione* VIII. *Incarnationis Dominicæ* MCCVII. *Pontificatus vero D. Innocentii PP. III. anno* X.

XIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Gregorio IX. assolvette i Viterbesi dal giuramento di Vassallaggio, prestato da essi al Popolo Romano.

GREGORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Potestati, & Populo Viterbiensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum olim Civitas Viterbiensis, quæ juris Beati Petri existit, continuis esset a Romanis attrita guerrarum impulsibus, & dapnis gravibus lacessita, nec alias posset eidem optatæ pacis remedio subveniri, quamquam ad hoc multum fuerit laboratum, fidelitatis ejus & vassallagii juramenta sic coacti, salva fidelitate, seu mandato Sedis Apostolicæ dicimini præstitisse. Cum igitur Romani degenerantes ex filiis in privignos, se indevotos adeo reddiderint & ingratos, quod nulla videatur in eis devotionis scintilla, vel gratitudinis remansisse, Nos, licet Apostolica Sedes hoc ex quadam necessitate permiserit, attendentes juramenta hujusmodi non posse recipi, vel præstari absque præjudicio Romanæ Ecclesiæ, ac ipsius injuria, & contemptu, de Fratrum nostrorum consilio juramenta eadem relaxantes, vos ab eis reddimus penitus absolutos, ac ad eorum observantiam decernimus non teneri. Nulli ergo omnino homi-*

hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Perusii III. *Nonas Martii Pontificatus nostri anno* VIII.

XIV.

Diploma dell' Imperador Federico II., col quale costituisce la Città di Viterbo Aula Imperiale, e le dà facoltà di batter moneta.

FREDERICUS *Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Siciliæ Rex. Potestati, Consilio, & Communi Viterbii fidelibus suis gratiam suam, & benevolentiam. Memores immensæ fidei vestræ ad Majestatem Nostram, & Imperium inviolabiliter observare, servitia, quorum vestra multipliciter Nobis exhibita præ oculis apponentes, altiori mente revolvimus, qualiter statum Civitatis, & vestrum possemus honoribus, & beneficiis ampliare. Ad id igitur recta deliberatio Nos favorabiliter inclinavit, ut eandem Nobis devotissimam Civitatem, Caput quodammodo Regionis, & Provinciæ facientes, Imperialem Aulam in ea fieri mandaverimus, in qua sit habitatio nostra continua, & ibidem ad exaltationem nostram sedem Cæsaream statuentes, quæ pacis & juris sunt auctoritate Cæsarea disponamus. Videmus etiam ad magnificandam Urbem Viterbii provida deliberatione competere, ut in ea pro Nobis, & Imperio publicæ pecuniæ sicla cudatur, quæ Imaginis Nostræ subscriptione præfulgeat, & ad honorem Nostri Nominis ubique per Regionem effusa, ad communes expensas omnium expendatur. Ita quod denarius parvæ monetæ pro parvo Senensi, & denarius grossus pro duodecim denariis parvis recipi debeant & expendi. Ista etiam perpetuo valitura sancimus, & Imperiali mandamus Edicto firmiter, & inviolabiliter observari. Fidelitati vestræ præcipiendo mandantes, quatenus sicut per Nos deliberatum extitit, & provisum, & per vos unanimiter acceptatum, devotione solita prosequi studeatis, qualiter effectu debito compleantur; cum licet pecuniæ prædictæ percussio commoditatibus Ærarii nostri proficiat, universis, & singulis vestrum, ac Civitati vestræ cedat commodo, & honori, & Nos in vobis, quos ad sedem eligimus in Tuscia specialem, delectatione continua perfruamur. Datum in Castris in obsidione Faventiæ anno Dominicæ Incarnationis* MCCXXXX. *mense Septembri* XIV. *Indictione.*

XV.

Diploma, con cui lo stesso Imperador Federico II. concede alla Città di Viterbo una Fiera franca nel mese di Settembre.

FREDERICUS *Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, & Siciliæ Rex. Ad hoc in opportunis locis generales nundinæ sunt inventæ, ut communis utilitatis, quam longe lateque humana procurat industria, alternis commertiis procuretur. Hinc est igitur quod subditorum nostrorum commoditatibus providentes, nihilominus generales curas hominum & labores benigno prospicientes intuitu, locum in Tusciæ partibus pro mutuis commodis exercendis utilem & acceptum, videlicet Civitatem nostram Viterbii tum præ sui fertilitate, tum præ oportunitatibus vicinorum, ad celebrandas annuatim universales nundinas duximus deputandum; Imperialis auctoritate culminis statuentes, ut deinceps singulis annis a festo beati Michaelis Archangeli, videlicet secundo die stantis mensis Septembris in eadem Civitate Viterbii nundinæ incipiant per quindecim dies firmiter duraturæ. Et ut ibidem sub securitate nostra, & Imperii, tam vicini, quam remoti conveniant, Transalpini simul, & Ytalici cum mercimoniis & rebus suis communia, sicut moris est, commoda faciendo. Quare mandamus, præcipimus sollecitamus, & hortamur universos, & singulos, quos gerendarum usus utilitatum, & commoda rerum ubique sollicitant, qua-*

quatenus statutis loco, & tempore sub nostro, & Imperii securo ducatu cum rebus, mercimoniis, & cæteris opportunitatibus, quæ consueverunt ad invicem ad commune commodum procurari, hylariter, & prompte conveniant pro præfixis nundinis exercendis. Præsentis scripti sanctientes edicto, ut omnibus ad easdem nundinas venientibus, morantibus, & ab inde redituris secura tranquillitas, & tranquilla securitas præbeatur, & quod in personis & rebus undique serventur indempnes. Et nullus audeat eos offendere, vel occasione qualibet aliquod ipsis impedimentum inferre, donec ad prætaxatum locum veniatur, & sub eisdem nostra, & Imperii securitatis indulgentia salubriter ad propria revertantur. Scituris omnibus, quod quicumque præsentis mandati nostri temerarius violator extiterit, indignationi nostræ, & Imperii, ac ultioni debitæ subjacebit. Hiis qui pacem, & indempnitatem servabunt mercatoribus, & cæteris venturis ad nundinas memoratam nostri favoris gratiam obtenturis. Ad cujus rei memoriam præsens Scriptum fieri, & Sigillo Majestatis nostræ jussimus communiri. Datum in Castris in obsidione Faventiæ anno Dominicæ Incarnationis MCCXL. *mense Septembris* XIIII. *Indictione, Imperante Domino Nostro Frederico II. Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem, & Siciliæ Rege, Imperii ejus anno* XX. *Regni Jerusalem* XVI., *Regni vero Siciliæ* XLIII. *feliciter. Amen.*

XVI.

Breve, col quale il Pontefice Innocenzo IV. commenda la divozione de' Viterbesi verso la Santa Sede, e compassionando le loro angustie, promette loro tutta la sua assistenza.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Potestati, Consilio, & Populo Viterbiensibus salutem, & Apostolicam benedictionem. Quanto Civitas Viterbiensis vicinior existit, & Apostolicæ Sedi specialius est subjecta, tanto magis in pressuris, quas pro fidelitate, & devotione Ecclesiæ sustinetis, paterno vobis affectu compatimur, & vestris doloribus condolemus: Quoniam cum sitis Romanæ Ecclesiæ Filii speciales, illatæ vobis injuriæ graviter nos molestant, & persecutionis olla, quæ contra vos flante Aquilone succenditur, acrius nos inurit. Speramus tamen in eo, qui procellam convertit in auram, & post nubilum dat serenum, quod in proximo vestris oppressionibus finis laudabilis imponetur, ad quod quantum cum Deo possumus, nos libenter impendimus opem, & operam efficacem. Vos igitur sicut Filii Benedictionis, & Gratiæ, spiritu fortitudinis roborati assumentes constantis, & imperterriti animi munimenta, sitis in fide stabiles, & in opere efficaces, securi de nostra gratia, & favore. Datum apud Civitatem Castellanam* XII. *Kal. Julii Pontificatus nostri anno primo.*

XVII.

Bolla, colla quale il sudetto Pontefice Innocenzo IV. notifica al Viterbese Cardinal Raniero Capocci, lasciato da esso in queste parti in grado di Vice-Pontefice, il suo arrivo nella Città di Genova.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Raynerio S. Mariæ in Cosmedin Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Licet qualiter de Civitate vetere ad Portum Venerem venerimus, tibi nuper duxerimus intimandum, quod tantum de via Maris aliquid restabit adhuc, ne tuus de nobis propter specialem devotionem sit animus suspensus, noverit Discretio tua, quod Non. Julii prospere Januam applicamur. Ibi cum fratribus nostris, qui nos secuti fuerunt, sani, & incolumnes per Dei gratiam commoramur. Tuam itaque Circumspectionem, de qua plenam in Domino fiduciam gerimus, duximus attentius rogandam, per Apostolica Scripta mandantes, quatenus sic te habeas in Ecclesiæ negotiis viriliter, & prudenter, quod nostram absentiam tua supplere præsentia videatur. Datum Januæ* VIII. *Idus Julii Pontificatus nostri anno* II.

XVIII.

Diploma, con cui dall' Imperador Federico II. fu assoluto il Popolo di Viterbo dalla pretesa ribellione.

IN Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Siciliæ Rex. Præclara virtus in Principe consuevit semper esse Clementia, cujus instantia si Divina Potentia vincitur, majoribus celebrari debeat victa præconiis, quam si victrix armorum discrimine triumpharet. Sane hoc est utile, hoc civile Regis præpotentis imperium, ut noxios subditos, quos potest dextera viribus fulta contercre, per veniæ gratiam dignetur ad regimen sui culminis revocare. Hæc tamen Clementia illis debet esse clementior, qui a dominii nostri fide paucorum perfidia divisi, quam primum possunt jugum illicitæ potestatis excutere, ad naturale dominium revertuntur. Per præsens itaquæ Privilegium tam præsens ætas noverit, quam successura Posteritas, quod Commune Viterbii fideles nostri, qui quorundam de ipsa Civitatis Viterbii operante nequitia, non tam voluntarii, sed ignari, vel pravis seducti consiliis a fide nostri Nominis aliquando deviasse videantur, ab erroris tramite recedentes, & ad recta corda conversi, nostris se dederunt beneplacitis, & præceptis: fugatis, & ab eorum communione repulsis hiis, qui causam transgressionis eisdem suasionibus callidis tribuerunt, ipsos in destructionem bonorum in plenæ subversionis initium persequentes. Nos Viterbiensium eorumdem zelo fidei diligenter attento, antiquæ devotionis etiam non immemores existentes, quam ad Majestatis nostræ Personam, & Sacrum Imperium diutius habuisse noscuntur, in tuitione nostri culminis respirantes, præcipue contra eos, qui eorum sanguinem sitientes, ad finalem aspirant interitum eorundem, contra quos sola eos brachii nostri potentia defensavit: culpas omnes, offensiones, & banna, quæ prædictæ transgressionis occasione contra nos, & Sacrum Imperium commiserunt, eisdem gratia nostra, & Imperialis plenitudine potestatis omnino remictimus, & in perpetuum relaxamus. Confirmantes ipsis omnes bonos usus, & approbatas consuetudines, quales hactenus usque nunc usi fuisse noscuntur. Prædictam etiam Civitatem Viterbii, & Cives ejusdem singulariter singulos, & universaliter universos, præter eos tantummodo, qui criminis conscii perpetrati, & vulneratas sibi conscientias sentientes, Civitatem ipsam dum ad nostrum dominium, & mandatum rediit, reliquerunt, se ipsos participatione fidelium reputantes indignos, plene in gratiam Nostram recipimus, & favorem. Itaut nec in personis ipsorum, nec in rebus dispendium a Nobis, aut Officialibus nostris propter ea pertimeat; quin potius Civitatem eandem, & Cives in bono statu tenere, manutenere, fovere velimus, ac regere sicut aliquam aliam Civitatem Italiæ, quæ semper in fide, ac devotione nostra perstitit, & nullo unquam tempore notam transgressionis incurrit. Statuimus itaque, & Imperiali sancimus Edicto, quatenus nullus Dux, nullus Marchio, nullus Archiepiscopus, vel Episcopus, nullus Comes, aut Vicecomes, nullus Legatus, Vicarius, aut Capitaneus, Potestas, aut Rector, nulla Civitas, nullum Commune, nulla Universitas, nulla denique persona alta, vel humilis, Ecclesiastica, vel secularis antedictos Viterbienses, fideles Nostros, in fide & devotione Nostra, & Imperii persistentes, & a nostris ac Imperii servitiis minime recedentes, contra præsentis Privilegii Nostri tenorem ausu temerario inquietare, molestare, seu perturbare præsumat. Quod qui præsumpserit, indignationem culminis Nostri se noverit incursurum, & centum libras auri optimi pro pœna incompositurum, quarum medietas Fisco Nostro, & reliqua medietas passis injuriam applicetur. Ad hujusmodi autem rei memoriam & robur, perpetuo valitura per præsens Privilegium, per Petrum de Capua Notarium, & fidelem Nostrum scribi, & Bulla aurea typo Nostræ Majestatis impressa jussimus communiri. Cujus rei testes fuerunt dilecti filii Nostri Henricus Illustris Rex Sardiniæ & Sacri Imperii Legatus in Italia Generalis, & Fridericus de Antiochia Comes Albæ Sacri Imperii in Tuscia Vicarius Ge-

Generalis, *Mainfredus Marchio C. Lacee*, *Eczelinus de Romano* [a], *Ubertus Marchio Pesavicinus*, *Petrus de Calabria Mariſtallæ Noſtre Magiſter*, *Tadeus de Sueſſa Magnæ Curiæ Noſtræ Judex*, *& alii quamplures*.

[a] Queſto è il famoſo Tiranno di Padova.

V'è il monogramma di Federico con queſta aggiunta:

Signum Domini Noſtri Friderici Dei gratia Inviƈtiſſimi Romanorum Imperatoris ſemper Auguſti, *Jeruſalem*, *& Siciliæ Regis*. *Aƈta ſunt hæc anno Dominicæ Incarnationis milleſimo ducenteſimo quadrageſimo ſeptimo menſe Auguſti* v. *Indiƈtionis Imperante Domino Noſtro Fiderico Dei gratia Inviƈtiſſimo Romanorum Imperatore ſemper Auguſto*, *Jeruſalem*, *& Siciliæ Rege*, *Imperii ejus viceſimo ſeptimo*, *Regni Jeruſalem viceſimo ſecundo*, *Regni vero Siciliæ quadrageſimo nono feliciter*. *Amen*. *Datum in Caſtris in obſidione Parmæ anno*, *menſe*, *& Indiƈtione præſcriptis*.

XIX.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. ordinò l'eſame, o ſia il Proceſſo della Vita, e de' Miracoli di S. Roſa Vergine di Viterbo.

INNOCENTIUS *Epiſcopus Servus Servorum Dei*. *Dileƈtis filiis Priori Fratrum Prædicatorum*, *& Archipresbytero S. Sixti Viterbien*. *Sicut in Sanƈtis ſuis mirabilis*, *& benediƈtus in ſæcula Deus noſter venerandæ memoriæ Roſam virtute*, *ac fortitudine in hujus vitæ ſolitudine dicitur ſolidaſſe*, *ut inter mundanos incurſus*, *& vitiorum illecebras virginei floris integritate ſervata*, *per virtutum ardua immaculato calle pertranſiens*, *ac nitorem in conſcientia præferens*, *foris aliis*, *velut Roſa*, *redoleverit per exemplum*, *ac tandem ſecundum pietatis fidem thronum gloriæ conſcendere meruerit Choris Virgineis ſociata*, *prout clara miraculorum indicia*, *quæ in terris Divina Bonitas operari dicitur*, *proteſtantur*, *ne lucerna ſub modio lateat*, *ſed luceat cum veritatis agnitione infidelibus*, *& fidelibus ad fidei fulcimentum*. *His ſane miraculorum ſignis*, *ac prodigiis dileƈti filii Eleƈtus*, *Clerus*, *Conſilium*, *& Populus Viterbien*. *merito*, *quin potius meritorie excitati*, *Nobis humiliter*, *& humaniter ſupplicarunt*, *ut fidelium teſtimonia ſuper ipſius novellæ Roſæ fragrantiam*, *videlicet vitæ meritis*, *& miraculorum aſſertionibus faceremus*, *ita quod quæ felicitatis potiori creditur meritis in Eccleſia Triumphanti*, *in Militanti quoque honore congruo celebris habeatur*; *& quæ glorioſa Dei Virgo coram hominibus claruit*, *pia innoteſcat patrona pro hominibus coram Deo*. *Nos igitur ipſorum laudabile votum favore benevolo cupientes proſequi*, *cum in re tam profundi judicii tanta expediat maturitatis cautela procedi*, *ut iis*, *qui perverſitatis hereticæ fermento corrupti loqui audent mala de bonis*, *& in eleƈtis pingere maculam*, *ut Eccleſiæ Sponſæ Chriſti ſpecies decoloretur in membris*, *nullus inſultandi fidelibus aditus relinquatur*, *Diſcretioni veſtræ*, *de qua plenam in Domino fiduciam obtinemus*, *per Apoſtolica ſcripta mandamus*, *quatenus ſuper ipſius Roſæ Vita*, *& Miraculis teſtes fide dignos*, *atque legitimos*, *quos undequaque produci contigerit coram vobis*, *legitime recipere*, *ac de ſingulis circumſtantiis juxta interrogatorii formam*, *quam vobis ſub Bulla noſtra tranſmittimus*, *prudenter examinari curetis*; *& ipſorum diƈta fideliter in ſcriptis redaƈta*, *& ſub propriis incluſa ſigillis in diverſis locis*, *caute ſervanda deponere ſtudeatis*, *donec prædiƈtis Eleƈto*, *Clero*, *Conſilio*, *& Populo ſupplicantibus*, *vel motu noſtro ea viderimus requirenda*, *ut tunc eis inſpeƈtis ſecundum Deum*, *prout motum noſtrum res clarius nota formaverit*, *in negotio procedamus*. *Non obſtante indulgentia*, *quæ tibi*, *Prior*, *ſpecialiter*, *vel Ordini tuo generaliter a Sede Apoſtolica &c*. *Datum Peruſii* VIII *Kal*. *Decembris Pontificatus noſtri anno* x.

E' da ſaperſi, che due giorni dopo dal prenominato Pontefice Innocenzo fu aggiunto a i ſudetti Priore de' Domenicani, ed Arciprete di S. Siſto, Marino di Ebulo, Secretario de' Brevi, e Vicecancelliere della Santa Romana Chieſa, il quale fu poi Arciveſcovo di Capua.

XX.

XX.

Lettera di Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli al Pontefice Urbano IV., speditagli in congiuntura della di lui assunzione al Pontificato.

PATER BEATISSIME.

MEa cum Deo Domino nostro debita quotidie magis ad infirmitatem accedunt pro innumerabilibus, maximisque beneficiis, quæ a liberalissima, Divinaque ejus manu accipio. Sed nunc quod Sanctitatem Vestram intelligo suffectam esse in locum fel. rec. Alexandri IV. Summi Pontificis, esseque Romanæ Ecclesiæ primum Pastorem electum, ex quo Divina Providentia Nos ad hoc Constantinopolitanum Imperium evexit, adeo ipsa mea debita e vestigio duplicantur, & multiplicantur, ut cum maxime debeam illa omnibus confiteri, mihi quoque sit ubique cogitandum, quomodo aliqua ex parte (nam ex toto fieri non potest) persolvero. Neque profecto lætitia, qua Sanctitas Vestra in hac nova, raraque sua felicitate possit affici, illud incredibile supremum gaudium æquiparat meum, quo ego pro tam excelsa, sed condigna sua celsitudine mirifice exulto. Et utinam ipse ad illum Summi Sacerdotii apicem potuissem mea etiam de causa ita Vestram Sanctitatem extollere, quemadmodum id vehementer sum sibi semper auguratus. In animo enim meo hæc una superesset voluptas, ut dum ego hilaritatis plenus mihi ante oculos cogitatione propono venerabilem vestram Personam, tandem lætiori memoria complecterer, & ut debeo, corde genuflexus humillima, sed festiviora pedibus vestris oscula porrigerem. Quam tamen debitam, promptamque declarationem, & firmissimum testimonium obsequii, & perpetuæ meæ erga Sanctitatem Vestram, & universam Apostolorum sedem observantiæ, ego omni officio, ac potius pietate & religione exhibeo, & facio: & velim propria ipsa quoque mea persona posse exhibere, & facere. Summopere enim gauderem, lætarerque non modo viva illa recolenda præsentia, & solemni benedictione Supremi Vicarii Dei immortalis in terris, sed jucundissimo etiam perfruerer, optatissimoque illius perantiquæ Civitatis conspectu, in qua sanctissimo vestro capiti Pontificia Corona est tanto majori meo gaudio imposita, quanto ab hinc quingentos, & plures annos Vetulonia fuit domicilium, sedesque charissima progenitorum nostrorum. Atque Sanctitas Vestra dum Patriarcha fuit Hierosolymæ, & hic in Oriente Romanus Legatus, quia nostram jam experta est propensam, & optimam erga se, & universam Italiam, Christianamque Occidentalem Rempublicam voluntatem, non vocabit modo in dubium fidem, veritatemque meorum verborum. Quorum intimum, piumque sensum præter hanc Epistolam meam scriptam, expriment quoque, & attestabuntur ipsi mei Nuncii, quos hanc ob rem mitto humiliter & studiose istbuc ad obedientiam, & venerationem Sanctitatis Vestræ, quam meo nomine rogabunt præcipue de instruendis Græcis in fide. Et me filium, servumque Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum obsequentissimum, atque adeo perpetuum polliceor. Deus Servator Noster Sanctitatem Vestram fauste, feliciterque multos annos conservet. Bizantii v. Idus Februarii MCCLXII.

XXI.

Diploma, con cui Giovanni Arcivescovo di Bari dichiara d'avere per commissione di Filippo Vescovo di Viterbo assoluto dalle censure Pietro di Vico.

UNiversis præsentes Literas inspecturis, Fr. Johannes Dei gratia Baren. Archiepiscopus salutem in Domino. Ad Universitatem vestram cupimus pervenire, quod cum ...... D. Fr. Philippus Viterbien. Episcopus nobilem virum quendam Dominum Petrum de Vico quasi jam in extremo vitæ positum apud Vicum, more Patris benevoli visitasset, & idem Nobilis timens se incurrisse quas-

dam excommunicationum sententias, quas dictus Episcopus propter quædam dapna, seu gravamina illata sibi, vel suis Ecclesiis, generaliter, vel specialiter promulgarat, ab ipso absolutionis beneficium humiliter implorasset, memoratus Episcopus Nobis, qui ipsius Nobilis confessionem audiveramus, & tunc præsentes eramus, super eis commisit plenarie vices suas. Nos volentes ipsius Nobilis, cui e vicino mortis imminebat periculum, providere saluti, & ipso in extremis agente, præcipue cum constaret nobis, quod jam condiderat testamentum, in quo mandaverat satisfieri per suos executores omnibus, quibus in aliquo tenebatur, auctoritate commissionis ejusdem, ab omnibus hujusmodi sententiis, & aliis quibuslibet, ipsum juxta formam Ecclesiæ duximus absolvendum. In cujus rei testimonium & certitudinem, ne aliquis ob præmissam causam in eum, vel in Ecclesia Fratrum Prædicatorum, apud quam sepultus est, notam infamiæ, vel detractionis possit impingere, præsentes literas fieri fecimus, & nostri sigilli munimine roborari. Et hiis omnibus interfuisse se asseruit D. Petrus Sarraceni Canonicus S. Petri de Urbe & Domini Papæ Cappellanus, & præsentibus sigillum suum in testimonium fecit apponi. Datum Lugduni anno Domini MCCLXXIIII. VI. *Kal. Julii Pontificatus D. Gregorii Papæ X. anno* III.

XXII.

Codicillo di Pietro di Vico Prefetto di Roma.

IN Dei Nomine Amen. Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, Indictione duodecima, die sexta mensis Decembris. Inter cætera, quæ nobilis vir Petrus de Vico in ultima sua voluntate, & dispositione jure testamenti, vel alio quocumque jure legaverit, reliquerit, & judicaverit, sicut apparet in testamento, & ultima voluntate pub. scripto manu mei Notarii infrascripti, reliquit, & judicavit, & legavit Ecclesiæ Sanctæ Mariæ in Gradibus de Viterbio Ortum suum positum juxta portam ipsius Ecclesiæ, & juxta rem Domini Angeli Guidonis Nicolæ, & juxta vias publicas. Item legavit dictæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ in Gradibus domum suam positam in contrata S. Sixti post domum Martonis, & si qui alii sunt confines; de quarum rerum venditione, vel pretio, si eas Fratres possidere noluerint, voluit, & mandavit, quod fieret in dicta Ecclesia Altare cum paramentis, & ornamentis decentibus, & residuum, si quid esset, expenderetur in Ecclesiasticis libris, sive Conventualibus in loco prædicto. Item legavit Ecclesiæ prædictæ, & Fratribus dicti loci libras ducentas Senen. minutorum. Item legavit dictæ Ecclesiæ Campanam suam, quæ est in Turri de Vico, ut ponatur in campanili dictæ Ecclesiæ S. Mariæ, supplicans dictis Fratribus, ut summo mane signum ad Missas cum Campana prædicta faciant, quo audito alii de dictis Ecclesiis vicinis simul cum eis in ejus memoriam, & aliorum defunctorum fidelium excitentur, & reddantur solliciti ad Missarum solemnia celebranda. Rogans etiam Abbates, Priores, Custodes, & Guardianos dictorum locorum, quod tam per se, quam per suos in capitulis, prædicationibus, & aliis congregationibus frequenter inducant populos ad orandum Dominum Redemptorem pro suorum indulgentia peccatorum. Item legavit dictæ Ecclesiæ, & Fratribus viginti libras Senen. minutorum pro eorum tunicis annuatim usque ad quinque annos proximos, mandans, ut solvantur eis annuatim de pensionibus annuis domorum suarum Burgi de Vico, & Castri Trivignani. Voluit autem, & statuit, quod pensiones de Vico, quæ consueverunt solvi in festo Nativitatis Domini ex tunc in festo Assumptionis B. Virginis colligi debeant, ut simul omnia persolvantur. Cum autem fuerit Divino timore perterritus, & conspiratione commotus, in Ecclesia prædicta suam elegit humiliter sepulturam; mandans ut corpus suum in septem partes scindatur, in detestationem septem criminalium vitiorum, in quibus se deliquisse multipliciter recognovit, modo ipso, & forma, ut continetur in suo testamento, & ultima voluntate. Quæ quidem omnia prædicta legata per eum facta valere voluit jure testamenti, & ultimæ voluntatis, vel codicillaris; cassans, & irritans omne aliud testamentum, & voluntatem, quod, & quam hactenus fecerit qua-

quocumque modo vel causa. Actum Vici in Rocca in camera dicti Testatoris, anno, Indictione, & die prædictis, Sede vacante Romana, præsentibus Testibus ad hoc vocatis, & rogatis, Domino Laurentio Episcopo de Nepe, Domino Fratre Johanne Archiepiscopo Barensi, Fratre Johanne, & Fratre Ildebrandutio Ordinis Prædicatorum, Fratre Thebaldo Ordinis S. Francisci, Domino Johanne Archipresbytero Casamalæ, Petro de Viva Notario, Domino Piramo de Bononia, Paulo Capociæ de Urbe, Domino Pandulfo Tebaldi, & aliis pluribus. Et ego Philippus Geraldi de Evejis Notarius publicus prædicta omnia de mandato dicti Testatoris, & libera voluntate publice scripsi rogatus &c.

XXIII.

Diploma dato in Viterbo da' Cardinali esistenti in Conclave, da cui apparisce essere stato loro scoperto il tetto del Palagio Pontificale, per farli risolvere all'elezione del Papa.

NOs *miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, infirmitati Venerabilis Fratris nostri H. Ostiensis & Vellitrensis Episcopi fraterno compatientes affectu, vobis Alberto de Monte Bono Potestati, & Raynerio Gatto, qui pro Capitaneo Viterbiensi te geris, & Communi Viterbiensi tenore præsentium, sub debito fidelitatis, quo Nobis, & Ecclesiæ Romanæ tenemini, districte præcipiendo mandamus, quatenus cum idem Episcopus juri, & voto sibi competentibus in electione Romani Pontificis renunciaverit coram Nobis, quantum ad præsentem vacationem dumtaxat, volens, ut non obstante ejus absentia, sine ipso hac vice libere procedamus ad providendum Romanæ Ecclesiæ de Pastore, ratam habiturus & gratam electionem, seu provisionem, quam de Romano Pontifice absque ipso, & ejus requisitione duxerimus faciendam, ac instanter pietierit vobis mandari, eumdem Episcopum de ipso Palatio statim egredi libere permittatis, nec ipsum de cætero aliquatenus detineatis invitum. Datum Viterbii in Palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis* VII. *Idus Junii anno Domini* MCCLXX. *Apostolica Sede vacante.*

Loco ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ *Sigillorum.*

XXIV.

Bolle, colle quali il Pontefice Gregorio X. comanda la restituzione del corpo, e del sepolcro del suo antecessore Clemente IV.

GREGORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio R. S. Angeli Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Dilecti filii Prior, & Fratres Ordinis Prædicatorum Viterbien. sua Nobis conquestione monstrarunt, quod cum Nos olim causam, quæ inter ipsos ex parte una, & Archipresbyterum, & Capitulum Ecclesiæ Viterbiensis ex altera vertebatur super eo, quod iidem Archipresbyter & Capitulum corpus fel. rec. Clementis Papæ prædecessoris nostri, qui apud Ecclesiam dictorum Prioris, & Fratrum elegerat sepulturam, in prædicta Viterbiensi Ecclesia fecerant tumulari, corpus ipsum dictis Priori, & Fratribus restituere indebite denegantes, tibi sub certa forma duxerimus committendam, tu licet juxta formam tibi a Nobis traditam in causa ipsa procedens, sententialiter pronuntiaveris, corpus præfatum restituendum fore Priori, & Fratribus memoratis, tamen super eo quod dicti Archipresbyter, & Capitulum quoddam sepulchrum marmoreum, quod Ven. Frater noster P. Archiepiscopus Narbonensis tunc Sedis Apostolicæ Camerarius pro sepeliendo eodem corpore fabricari fecerat, contra prohibitionem ipsius Archiepiscopi, ac etiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & post denunciationem novi operis eis factam, temere accipere, ac in eadem Viterbiensi Ecclesia construere præsumpserunt, nihil penitus decrevisti. Quare*

prædicti Prior, & Fratres Nobis humiliter supplicarunt, ut prædictum sepulchrum una cum dicto corpore sibi restitui faceremus; quo circa tuæ Discretioni per Apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint evocandi, & auditis hinc inde propositis, quod justum fuerit, appellatione remota, decernas, faciens, quod decreveris, per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Lugduni Pontificatus nostri anno III.

Ma perchè le genti, che erano sotto la Parrocchia della Catedrale, o per motivo di divozione, oppur sedotte dal Capitolo, si opponevano alla mente di Gregorio, contrastando la detta restituzione del corpo, e del sepolcro di Clemente, quindi è che lo stesso Gregorio nel seguente anno spedì quest' altra Bolla da Lione:

GREGORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio R. S. Angeli Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii Prior, & Fratres Ordinis Prædicatorum Viterbien. petitione monstrarunt, quod nos olim causam, quæ inter ipsos ex parte una, & Archipresbyterum & Capitulum Ecclesiæ Viterbiensis ex altera, vertebat super eo, quod iidem Archipresbyter, & Capitulum corpus fel. rec. Clementis Papæ Prædecessoris nostri, qui apud Ecclesiam dictorum Prioris, & Fratrum elegerat sepulturam, in prædicta Viterbiensi Ecclesia fecerant tumulari, corpus ipsum dictis Priori, & Fratribus restituere indebite denegantes, tibi sub certa forma audiendam commisimus, & etiam terminandam: Sane tu juxta formam tibi a nobis traditam in causa ipsa procedens per sententiam, quæ in rem transit judicatam, pronunciasti corpus præfatum restituendum fore Priori, & Fratribus memoratis; verum Parochiani prædictæ Viterbiensis Ecclesiæ se super hoc memoratis Priori, & Fratribus indebite opponentes, ipsos Priorem & Fratres, quo minus corpus ipsum de præfata Ecclesia Viterbiensi ad locum ipsorum libere deferre valeant, contra justitiam impedire præsumant: Quare prædicti Prior, & Fratres nobis humiliter supplicarunt, ut providere sibi in hac parte paterna sollicitudine curaremus: Quocirca Discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus, si est ita, dictos Parochianos, & quoslibet alios, qui super hoc dictis Priori, & Fratribus se duxerint indebite opponendos, ab impedimento, & oppositione hujusmodi omnino cessare, monitione præmissa, per censuram Ecclesiasticam, appellatione remota, prævia ratione compellas. Datum Lugduni Kal. Aprilis Pontificatus anno* IV.

XXV.

Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò III. comanda, che si riceva il giuramento di Vassallaggio dal Pubblico di Bologna.

GIFFRIDO *de Anagnia Decano Ecclesiæ S. Audomari Morinen. Diœceseos, & Fratri Joanni de Viterbio Ordinis Fratrum Prædicatorum. Expedit vestram non latere notitiam, quod omnipotens Dominus Ecclesiam suam oculo benigno respiciens, & filiis suis intellectum exhibens veritatis, nuper dilectus filius Potestas, Capitaneus, Concilium, & Commune Bononiense nostri, & Ecclesiæ Romanæ fideles, speciales Syndicos ad nostram præsentiam destinaverunt, qui coram Nobis, & Fratribus nostris præsentialiter constituti, vice & nomine Potestatis, Capitanei, Concilii, & Communis eorumdem pro ipsa Civitate, Territorio, ac Districtu ipsius, & pro universis, & singulis prædictorum Civitatis, Territorii, ac Districtus, nostrum, & ejusdem Ecclesiæ recognoverunt dominium, & Nobis juramentum fidelitatis debitæ præstiterunt; promittentes expressius, quod iidem Potestas, Capitaneus, Concilium, Commune, ac universi, & singuli supradicti perpetuis temporibus Nos, & Successores nostros, & prædictam Ecclesiam veros Dominos recognoscent: & confessi sunt nihilominus Civitatem Bononien. & totale Territorium, ac* Di-

Districtum ejusdem ad B. Petrum cœlestis Regni Clavigerum, & ad Nos, & successores nostros, & Ecclesiam eorundem pleno jure, ac integre in temporalibus insolidum pertinere, ac nostri Successorum, & Ecclesiæ prædictorum pleni dominii, ditionis, Juris, Jurisdictionis, potestatis, ac Principatus existere, præmissa omnia in perpetuum servaturi. Quocirca monemus quatenus vos, vel alter vestrum sollicitis studiis procuretis, quod iidem Potestas, Capitaneus, Concilium, & Commune, ac universi, & singuli supradicti prædicta omnia facta per Syndicos memoratos juxta formam, quam per dilectum filium Magistrum Guglielmum Duranti Capellanum nostrum, & Fratrem Laurentium de Tuderto Ordinis Fratrum Prædicatorum vobis transmittemus, in eadem Civitate, in Concione publica ad sonum campanæ, vel vocem Præconis more solito cangregata per Syndicum tunc præsentem ibidem, legitime ac publice propter hoc specialiter ordinatum, & singulariter, omnes in eadem Civitate, ac aliis locis Territorii, & Districtus eorundem (cum hoc specialiter inter nos, & Syndicos eosdem actum extiterit) publice ratificent, & acceptent; ea nihilominus tam per Syndicum, quam per singulos innovando, & impensis propriis denuo simpliciter, & absolute per omnia faciendo, eaque se plenarie impleturos, & inviolabiliter servaturos vobis, vel alteri vestrum, nostro, & Ecclesiæ præfatæ nomine solemni stipulatione promittant, ita quod devotionem ipsorum erga nos, & eandem Ecclesiam succrescere cognoscamus, vosque possitis exinde merito commendari. Quidquid autem super iis duxeritis faciendum, una cum tenore præsentium redigi faciatis in publica documenta, eadem ad nostram delaturi præsentiam, vel Nobis per fidelem Nuntium transmissuri. Dat. Viterbii x. *Kal. Julii anno* I.

XXVI.

Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò IV. concedette all'Abate, e Monaci di Sasso Vivo la Chiesa di S. Maria di Val Verde nella Città di Viterbo.

NICOLAUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Abbati, & Conventui Monasterii Saxi Vivi ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis Ordinis S. Benedicti Fulginaten. Diecœsis salutem, & Apostolicam benedictionem. Exhibita Nobis vestra petitio continebat, quod in loco juxta Civitatem Viterbii constituto, quem Fratres Ordinis S. Mariæ de Valle Viridi, qui dudum in Concilio Lugdunensi novissime celebrato cum nonnullis aliis Ordinibus cassatus extitit, obtinebant, duo dumtaxat ex ipsis Fratribus remanserunt, unde cum Monasterium vestrum locum nullum in Civitate habeat supradicta, suppliciter petebatis a Nobis, ut locum ipsum cum omnibus juribus, & pertinentiis suis vobis, & eidem Monasterio pro competenti concedere pretio dignaremur, præsertim cum hoc de voluntate dictorum Fratrum in prædicto loco manentium procedere dignoscatur. Nos autem de valore loci, & pertinentiarum ipsarum fecimus diligenter inquirere; & quia de hujusmodi voluntate Fratrum ipsorum plenius Nobis constat, prædictum locum cum omnibus juribus, & pertinentiis suis vobis, & Monasterio vestro prædicto Apostolica authoritate concedimus, a vobis, & a Monasterio ipso perpetuis temporibus possidendum, tenendum, habendum, & etiam retinendum, recepta prius a Nobis pro eis certa pecuniæ quantitate, de qua contenti sumus, in Terræ Sanctæ subsidium convertenda; dantes nihilominus vobis authoritate prædicta possessionem corporalem loci, jurium, & pertinentiarum prædictorum potestatem liberam adeundi. Nos enim nihilominus eadem authoritate decernimus firmiter statuentes, ut locus ipse cum juribus, & pertinentiis memoratis eodem exemptionis privilegio gaudeat, quo gaudere noscuntur alia membra Monasterii supradicti. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ Concessionis, Constitutionis, & Statuti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem &c. Dat. apud Urbemveterem* XII. *Kal. Julii Pontificatus nostri anno* IV.

XXVII.

XXVII.

Istromento, con cui Pietro Capocci Vescovo di Viterbo cede la Chiesa di S. Maria della Ginestra della stessa Città a i Monaci di Sasso Vivo.

IN Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis 1293. *Apostolicâ Sede Pastore vacante per mortem D. Nicolai Papæ IV. mense Martii die* ii. *intrante Indictione* vi. *Res digna memoriæ debet litteris, & monumentis authenticis annotari, ne quod clarum est in præsenti, futuris temporibus fiat dubium, vel obscurum. Ideo Ven. Pater D. Petrus miseratione divina Viterbiensis, & Tuscanensis Episcopus una cum Archipresbytero, & Capitulo Viterbien. Ecclesiæ Cathedralis intra mentis arcana attente considerans generosam plantationem præclaræ Religionis, & merita gratiosa Religiosorum Virorum Abbatiæ, & Monacorum Conventus Saxi Vivi Ordinis S. Benedicti Fulginaten. Diœcæsis longe lateque laudabilis conversationis vitæ, & famæ ipsorum odore effuso, & quod eorum status, & opera in communi, & speciali multipliciter esse poterat fructuosa, ac quod sinceræ dilectionis purus affectus eorumdem, & obsequiorum merita gratiosa, quibus juvare dignoscuntur, eos apud Dominos, & Amicos reddunt gratos, benevolos, & dignos benigni favoris, gratia speciali, in Civitate Viterbii de tantæ famæ, & laudabilis conversationis stirpe plantam, tanquam salutis, & status subjectorum sollicitus studuit propagare, sperans per ipsorum merita, & studia divinum cultum, statum Cleri, & Civium Viterbiensium multipliciter annuente Domino salutare recipere incrementum, voluit Ecclesiæ ædificandæ per ipsos Abbatem, & Conventum infra muros Faulis Civitatis Viterbii, ut inibi perpetuo per Fratres dicti Ordinis divina officia peragantur utiliter providere, ad laudabile opus oculos dirigens suæ mentis, in præsentia mei Notarii, Testiumque subscriptorum idem D. Episcopus sui Capituli diligenti, & solemni tractatu, & deliberatione præhabitis, & cum assensu ipsius, & etiam assensu videlicet discretorum Virorum D. Angeli Archipresbyteri pro se, & nomine, & Vicepresbyteri Joannis Canonici Viterbien. eidem ab eo nuper infrascriptis, & ad infrascripta plenarie vice sua concessa, Presbyteri Jacobi, Presbyteri Francisci, Presbyteri Nicolai, & Magistri Tomasii Canonicorum Viterbien. Ecclesiæ Cathedralis ad hoc congregatorum, facientium tunc Capitulum, cum plures Canonici tunc residentes in Viterbien. Ecclesia non essent, ordinaria potestate, & omni modo, & jure, quo melius potuit ad honorem, & reverentiam omnipotentis Dei, B. Mariæ semper Virginis gloriosæ, & B. Laurentii Martyris, & ob reverentiam Rev. Patris Domini Benedicti*[a] *tit. S. Martini Presbyteri Cardinalis, sub cujus protectione, & benevolentia speciali ipsi Abbas, & Conventus, & Monasterium manere noscuntur, & pro remedio peccatorum, & salute animarum ipsorum Ecclesiam S. Mariæ de Ginestra de Fauli de Viterbio ad Episcopatum Viterbien. lege Diœcesis spectantem cum omnibus juribus suis, habilitatibus, commoditatibus, utilitatibus spiritualibus, & temporalibus, domibus, ædificiis, hortis, & possessionibus jure parochiali, prout extenditur a muris Portæ Bovis infra versus dictam Ecclesiam, & ipsi muri protenduntur usque ad Hospitale S. Spiritus & ultra, prout ultra extenditur dicta Parochia, & prout muri plani Civitatis, & Fauli novi, & veteris protenduntur, & intra dictos muros continetur, & sicut est, vel esse consuevit infra quoscunque confines dicta Parochia, & cum suis juribus, aliisque quibuscumque ad dictam Ecclesiam modo aliquo spectantibus, & pertinentibus, & competituris, Religioso viro Fratri Angelo Abbati Monasterii Saxi Vivi prædicti recipienti, & stipulanti nomine dicti Monasterii, & Ecclesiæ ædificandæ intus muros Faulis jam dicti liberam, & exemptam ab ipso D. Episcopo, & suis Successoribus a visitatione, correctione, annua procuratione ratione visitationis debita, reformatione, institutione, & destitutione irrevocabiliter dedit, concessit, tribuit, & si aliquo casu, modo, vel causa dicta Ecclesia S. Mariæ de Ginestra deficeret, destrueretur, aut devastaretur, aut ad alium modo aliquo perveni-*

[a] Fu poi Pontefice col nome di Bonifacio VIII.

veniret, ex nunc ipse D. Episcopus cum authoritate, & consensu ipsius D. Archipresbyteri, & Canonicorum omnia jura parochialia, & ipsam Parochiam, quantum ad Jus Parochiale pertinet, dedit, applicavit, tribuit, & concessit ipsi D. Angelo Abbati recipienti nomine, & vice Ecclesiæ ædificandæ intus muros Civitatis prædictæ in Fauli sæpedicto, ita quod ipse D. Abbas, Conventus, & Successores eorum possint in dicta Ecclesia S. Mariæ de Ginestra, aut ipsa deficiente, vel ad alium perveniente modo aliquo, ut supra dictum est, in Ecclesia ædificanda intus muros Faulis memorata, Monachorum ejusdem Ordinis in Rectorem instituere, destituere, eumque, & Fratres degentes per tempora in dicta Ecclesia S. Mariæ de Ginestra, & Ecclesia ædificanda jamdicta, visitare, & corrigere secundum consuetudinem eorum laudabilem, & Constitutiones Ordinis sui, quoties eis, & successoribus suis placuerit, ipsasque Ecclesias cum omnibus juribus, & pertinentiis suis in spiritualibus, & temporalibus gubernare, regere, & defendere contra omnem personam Religiosam, Ecclesiasticam cujuscumque status, & conditionis existat, & universitatem, & Collegium, & quamcumque aliam personam & pro ipsis, & pro omni jure eis, & alteri eorum debitis, & debendis contra omnem personam cujuscumque status, & conditionis, universitatem, & Conventum agere, experiri, excipere, replicare, consequi, & se tueri, & omnia, & singula facere in judicio, & extra, quæ potest dominus quilibet de re sua, salvis pactis, & conditionibus infrascriptis, quas semper sibi, & suis successoribus idem D. Episcopus pro se, & suis successoribus reservavit, volente, præsente, & consentiente D. Abbate prædicto, videlicet: Quod ille, qui mittetur, aut ponetur per D. Abbatem, & Conventum prædictos, vel successores eorum ad curam animarum Parochianorum contradæ prædictæ teneatur, & debeat in principio sui adventus se præsentare coram ipso D. Episcopo, & suis successoribus, & ab eo, & suis successoribus curam animarum Parochianorum dictæ contradæ petere, & recipere; juramentum fidelitatis, ut cæteri Rectores Ecclesiarum Civitatis Viterbii eidem D. Episcopo, & suis successoribus præstare, & facere; de se querelantibus coram ipso D. Episcopo, & suis successoribus de justitia respondere; quartam decimarum, & mortuorum eidem D. Episcopo, & suis successoribus solvere; in collectis faciendis, & imponendis pro conservatione Episcoporum Viterbiensium, qui pro tempore fuerint, & pro nunciis, & ministris, & Legatis D. Papæ, aut Apostolicæ Sedis, vel pro defensione, vel ad defensionem Cleri Civitatis Viterbii, & aliæ Cappellæ Civitatis Viterbii juxta ipsius Ecclesiæ facultates persolvere, ad quæ omnia, & singula idem D. Abbas nomine dicti Conventus Monasterii Saxi Vivi per se, suosque successores, se, dictum Conventum, & Monasterium, & successores suos eidem D. Episcopo stipulanti pro se, & successoribus suis perpetuo obligavit per stipulationem solemnem integre facturos, & adimpleturos omni exceptione juris, & facti remota, quam Ecclesiam cum juribus, & pertinentiis suis idem D. Episcopus cum consensu, & assensu Archipresbyteri, & Capituli prædictorum se nomine dicti Abbatis constituit possidere, donec ipsius Ecclesiæ possessionem cum juribus, & pertinentiis suis acceperit corporalem, quam ineundi, & retinendi, propria authoritate eidem D. Abbati licentiam contulit, omnimodam potestatem. Damna insuper, & expensas litis, quæ, vel quas una pars occasione, vel culpa alterius partis occasione prædictorum, vel alicujus prædictorum, vel infrascriptorum substineret, vel faceret in Curia, & extra, una pars alteri parti reficere promittit. Pro quibus omnibus infrascriptis, vel supradictis attendendis, & omni tempore observandis prædictus D. Episcopus cum consensu, & assensu Archipresbyteri, & Capituli prædictorum omnia bona Episcopatus, & Ecclesiæ Viterbien. eidem D. Abbati recipienti pro se, suisque successoribus, & ipse D. Abbas per se, & successores omnia dicti Monasterii bona eidem D. Episcopo pro se, suisque successoribus jure pignoris obligavit, quæ bona unus pro alio constituit possidere. Quam dationem, & concessionem, & omnia supradicta, vel prædictorum aliquid ipse D. Episcopus cum consensu Archipresbyteri, & Capituli prædictorum per se, suosque successores promisit eidem D. Abbati stipulanti pro se, & nomine successorum ejus, & Monasterii prædicti non revocare, vel contra eam, vel prædictorum aliquid non facere, vel venire de jure, vel de facto per

per se, vel pro alium occasione ingratitudinis, seu immensæ, seu non insinuatæ concessionis, aut alia qualicunque; sed prædictam dationem, & concessionem, & omnia, & singula supradicta attendere, & inviolabiliter observare ad pœnam centum marcharum argenti, quam pœnam dictus Dominus Episcopus cum consensu Archipresbyteri, & Capituli promisit eidem D. Abbati stipulanti pro se, & successoribus suis, & Monasterio prædicto toties solvere, quoties contra prædicta, vel prædictorum aliquod fuerit factum, vel ventum per ipsum D. Episcopum, aut successores suos, vel alium pro eo, vel ejus mandato, qua pœna soluta, vel non, rato manente contractu; & versa vice dictus D. Abbas per se suosque successores, & nomine dicti Monasterii promisit eidem D. Episcopo stipulanti pro se, suisque successoribus omnia, & singula supradicta attendere, & facere, & inviolabiliter observare, & contra non facere, vel venire sub pœna centum marcharum argenti, quam pœnam idem D. Abbas nomine dicti Monasterii, & successorum ejus solvere promisit eidem D. Episcopo stipulanti pro se, suisque successoribus toties, quoties supradicta omnia, & singula pro parte dicti Abbatis, successorumque suorum non fuerint observata, & adimpleta, aut contra prædicta, vel aliquod prædictorum factum fuerit, vel ventum; qua pœna exacta, & soluta, vel non, rato manente contractu. Renunciantes idem D. Episcopus cum consensu, & assensu Archipresbyteri, & Capituli Viterbien. Ecclesiæ jam dictæ, & D. Angelus Abbas nomine, & vice sui Monasterii, & Conventus prædicti pro se, & eorum successoribus in prædictis, & singulis prædictorum omnibus privilegiis, & indulgentiis impetratis, & impetrandis cujuscunque tenoris existant, per quæ posset effectus præsentis contractus in aliquo impediri, tolli, vel mutari appellationis remedio, & omnibus juribus Canonicis, & Civilibus, Constitutionibus factis, & faciendis contra prædicta, & prædictorum aliquod facientibus, aut in aliquo obviantibus, habitis pro expressis, & nominatis de partium voluntate.

Quibus omnibus, & singulis supradictis Presbyter Bencivenne nunc Capellanus Ecclesiæ S. Mariæ de Ginestra supradictæ præsens existens sponte consensit, & omnia, & singula supradicta ratificavit, acceptavit, & approbavit expresse.

Quibus sic peractis, incontinenti idem D. Episcopus cum consensu, & assensu Archipresbyteri, & Capituli sæpedicti fecit suum Procuratorem Magistrum Tomassum Canonicum Viterbien. præsentem ad tradendum, & dandum supradicto D. Abbati possessionem Corporalem Ecclesiæ de Ginestra supradictæ cum omnibus juribus, & pertinentiis suis, promittens se ratum, & firmum omni tempore habiturum quidquid per dictum Procuratorem factum fuerit in prædictis sub obligatione bonorum Viterbiensis Ecclesiæ.

Acta sunt hæc Viterbii in Camera Palatii Episcopatus Viterbien. præsentibus Fratre Joanne Canonico Ecclesiæ S. Sixti, Fratre Jacobo Joannis Monacho, Fratre Palmerio Converso Monasterii Saxi Vivi, Magistro Joanne de Furno Notario, Thoma Marotii nepote D. Viterbien. Episcopi, Jacobo D. Crisci de Rocca, Bonello Cristianæ, Jacobo de Casuli, & Jacobo de Framignano Procuratoribus Abbatis, & Monasterii Saxi Vivi, testibus adhibitis, vocatis, & rogatis.

Eodem anno, mense, die, & Indictione prætitulatus Magister Tomassus Canonicus Viterbien. Procurator Ven. Patris D. Petri Dei gratia Viterbien. & Tuscanen. Episcopi, ad hæc constitutus, induxit Religiosum virum D. Angelum Abbatem Monasterii Saxi Vivi recipientem pro se, & suis successoribus, & Monasterio prædictis in corporalem possessionem Ecclesiæ S. Mariæ de Ginestra de Fauli de Viterbio, & domus juxta eam existentis, capiens eundem D. Abbatem per manum dexteram, & eundem in possessionem dictæ Ecclesiæ, & domus per pannos altaris, funem campanæ, & per talem immissionem, & inductionem ipsius Ecclesiæ de Parochiali jure, & de juribus omnibus, & singulis utilitatibus, & pertinentiis ipsius Ecclesiæ, & ad eandem spectantibus, immisit omni modo, & jure, quo melius potuit juxta tenorem concessionis eidem D. Abbati per ipsum D. Episcopum de ipsa Ecclesia cum juribus, & pertinentiis suis factæ. Qui D. Abbas nomine suo, & Conventus Monasterii sui prædicti in possessione dictæ Ecclesiæ, & domus remansit, & eam adeptus est nemine contradicente, dicens se velle eam cum omnibus juribus, & per-

& pertinentiis suis nomine Monasterii Saxi Vivi juxta concessionis tenorem prædictæ animo, & corpore possidere. In quorum testimonium Ven. Pater D. Petrus Episcopus supradictus omnia per me Vitum Notarium suum scribi, & publicari mandavit, & sui sigilli munimine roborari.

Actum est hoc Viterbii in dictis Ecclesia, & Domo præsentibus Fratre Jacobo Joannis, Jacobo Uffredutii, Fratre Palmerio Converso Monasterii Saxi Vivi, Presbytero Bencivenne, Juliano Patini Clerico, Angelo Thomæ Marotii, Magistro Joanne de Farno Notario, Jacobo D. Crisci de Rocca, Bonello Cristianæ, & Jacobo de Casuli Procuratoribus Abbatis, & Monasterii Saxi Vivi, præsenti testibus adhibitis, vocatis, & rogatis.

Et ego Vitus Bartholomæi authoritate almæ Urbis Præfecti Judex Ordinarius, atque Notarius, & nunc Notarius Ven. Patris D. Petri Viterbien. & Tuscanen. Episcopi supradictis omnibus præsens fui, & omnia supradicta, ut legitur, rogatus scripsi, & publicavi.

XXVIII.

Istromento, con cui i Priori della Città di Viterbo concedettero all' Abate, e Monaci di Sasso Vivo il sito entro le mura di detta Città, acciocchè fabbricar vi potessero la loro Chiesa, e Monistero.

IN Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo ducentesimo nonagesimo tertio Apostolica Sede vacante per mortem D. Nicolai Papa IV. mense Martii die XII. *Indictione* VI. *vocatis, & congregatis Octo bonis Viris de Populo, Rectoribus Artium, eorumque Consiliariis Civitatis Viterbii sono Campanæ, & voce Castalii in saletta Palatii dicti Communis, ut est moris, mandato sapientum, & discretorum Virorum Ser Forteguerræ q. Joannis de Brauli, & Ser Enrici Joannis Grugæ Priorum Artium, nec non Rectorum Civitatis præfatæ, in quo quidem Consilio propositum fuit pro parte DD. Priorum, quod cum expositum fuerit eisdem Prioribus pro parte Religiosi viri D. Angeli Abbatis Monasterii Saxi Vivi, quod idem D. Abbas, cum suum esset, procuravit in Ecclesia S. Mariæ Vallis Viridis extra Portam Faulis ad ipsum Abbatem spectante, ædificare de novo, & ædificia vetera in altum extollere, quod tamen plurium relatu audiunt, quod talia ædificia in dicto loco possent ipsi Communi in posterum præjudicium generare, & esse possent ipsi Communi periculum illatura; & propterea intendebat idem D. Abbas a dictis ædificiis cessare, dummodo aliqua loca per Commune Viterbii darentur, & assignarentur eidem intra muros dictæ Civitatis, ubi posset Ecclesiam, Domos, Claustrum, & Cœmeterium construere, & ordinare ad utilitatem Monachorum, qui ibidem deputabuntur, Domino permittente; & propterea petit cum instantiâ dictus Abbas per Commune Viterbii sufficientem locum assignari, & dari in Fauli intra muros Communis pro Ecclesia construenda, & Domibus, & Ortis ad usum Monachorum. Quid placet ipsis Rectoribus, eorumque Consiliariis super prædictis providere petunt dicti Priores, ut per ipsos Rectores, & Consiliarios generaliter consulatur.*

In quo quidem Consilio D. Genutius Judex consuluit, quod per ipsos Priores, & Octo de Populo videatur cum dicto D. Abbate quantum petit de solo, platea, & campo pro Domibus, & Ecclesia construendis, & Orto, tractari cum ipso, assignentur, & concedantur eidem de solo, platea, & campo, prout & quantum, & ubi ipsi Priores, & Octo videbunt convenire.

In reformatione cujus Consilii facto partito per ipsos Priores de sedendo ad levandum, placuit omnibus, nemine discordante, dictum, & consilium D. Genutii, & ita extitit reformatum.

Et ego Philippus Ranutii Almæ Urbis Præfecti authoritate Judex Ordinarius, atque Notarius, & nunc Notarius Cancellarius dicti Communis, prædictis omnibus interfui, & mandato prædictorum Priorum scripsi, & publicavi.

XXIX.

Diploma, con cui Bernardo da Cuccinaco Vicario Apostolico concede a' Viterbesi la Bandiera Pontificia.

IN Nomine Domini Amen. Bernardus de Cucinaco Canonicus Hivenenis, Sedis Apostolicæ Capellanus, Patrimonii B. Petri in Tuscia Vicarius Generalis per Rev. Patrem Dominum Galliardum Dei gratia Arelaten. Archiepiscopum Patrimonii prædicti per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam in spiritualibus, & temporalibus Rectorem & Capitaneum Generalem. Nobilibus, & providis Viris Potestati, Defensori, Octo de Populo, Consilio, Communi, & Populo Civitatis Viterbii Ecclesiæ Romanæ fidelibus, præsentibus, & futuris salutem in Domino. Digne agere credimus, & rationi consonum arbitramur, si eos speciali prærogativa favoris, & gratiæ prosequamur, qui Romanæ Ecclesiæ per operis evidentiam sunt devoti, cum ex hoc consueverit provenire, quod illorum devotio in augumentum deducitur, & ad condigna obsequia opportunitatis tempore promptior invenitur. Attendentes igitur grandem, & sinceram devotionem, quam erga prædictam Ecclesiam habuistis hactenus, & habetis, quamque per effectum operis, cum necessitas ingruit, hostendistis, & gratiosa, ac attenta servitia, quæ ipsi Ecclesiæ, prædecessoribus nostris, Personæ nostræ, & etiam circa executionem nostri officii, & maxime præsentis vacationis Sedis Apostolicæ tempore, quo recta fidelitas in subditis demonstratur, cum omni vestra militia, & populo, & omnium amicorum, & sequacium vestrorum honorifica comitiva, & armigero apparatu in Personæ nostræ, Officialium, & familiarium nostrorum defensionem, & conservationem, & tutelam Virium Romanæ Ecclesiæ, prompto & virili fecistis animo, & laudabiliter contulistis contra degeneres filios Potestatem, Consilium, Commune, & Populum Civitatis Urbeveteris, Terras, & loca sui Comitatus, & Districtus, Nobiles Viros Poncellum natum q. Domini Ursi de filiis Ursi de Urbe, Dominos de Farneto, Dominum Alamanum Forteguerra, & Jacobum q. Calesani, Vannem Orsutii, filios, & nepotes ejus, Dominum Guastium olim Guillelmum Judicem, Dominum Nicolam olim Domini Nicolæ de Monteflascone, aliosque ipsorum, & cujuslibet eorum de dicto Castro complices, & sequaces, Futium de Labro Potestatem, Consilium, & Commune ipsius Castri Montisflasconis: Communitates, Castra, & speciales personas alias de Provincia Patrimonii, & aliunde Ecclesiæ Romanæ rebelles, qui ex præconcepta malitia, machinatione, & nefandis præmissis tractatibus communiter, & cum toto ipsorum exfortio, in Dei contumeliam, derogationem Nominis, & gloriæ ipsius Ecclesiæ ministerii, & officii Nobis commissi, & perniciosum exemplum de anno proxime preterito mense Novembri cum magna, & potenti caterva militum, & multitudine equorum, & peditum armatorum, cum balistis, & omnibus armorum apparatibus ad obsidionem, & exercitum opportunis, Castrum ipsum Montisflasconis fraudolenter, violenter, & injuriose, nefando consensu, ope, & opera prædictorum nominatorum de ipso Castro, & ad Castrum vetus, quod est ante fores, portam, & Palatium dicti Castri per Romanos Sacros Pontifices in signum dominii Provinciæ Patrimonii fabricatum, in quibus Palatio, & Roccha cum Officialibus, & familiaribus nostris fiducialiter morabamur, ausu temerario, & sacrilego occupantes, ante faciem, & Roccham, & Palatium prædictum sbarras magnorum lapidum, & lignorum posuerunt, & ordinatis aciebus balisteriorum, & aliorum hominum armatorum cum balistis grossis, & minutis sagittis ..... scutis, & aliis apparatibus ad obsidionem necessariis, & opportunis, contra Nos, officiales, & familiares nostros, & contra ipsam Roccham, & Palatium, in quo, ut prædicitur, morabamur, bellum durissimum inierunt, & invitos injuriose non sine nostro, & nostrorum periculo, & jactura detinuerunt obsessos, & ut Nos, officiales, & gentem nostram morti traderent, & deinde præfatum Palatium, & Roccham, & Provinciam Patrimonii occuparent, sicut inter ipsos rebelles fuerat ordinatum. Propter quod grandes excessus notoriè perpetratos,

tos, præfatos rebelles læsæ Majestatis crimen, & alias Canonum pœnas eos processu temporis denunciavimus merito incurrisse, & justo Dei judicio rebelles per vos ignominiose deletis apparatibus universis, non sine gentis ipsorum strage, & periculo personarum, & bonorum fuerunt positi in conflictu, & Nos, & gentes nostras pro Dei gratia fuimus vestro favore, succursu, & adjutorio liberati. Quapropter volentes vos, & Posteritatem vestram prærogativa honoris, & gratiæ prosequi speciali ad perpetuum devotionis vestræ, & servitiorum prædictorum memoriam, & ut in Ecclesiæ Romanæ nostris, & successorum nostrorum servitiis, & conservatione, & defensione virium ipsius Ecclesiæ, brachii vestri potentiam promptius, & ferventius in posterum extendatis, vos, & Populum vestrum in quolibet exercitu, quem Romana Ecclesia, & Rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel fieri mandabit, vel contigerit durante nostro regimine Nos facturos, præficimus, ordinamus, & declaramus in perpetuum Vexilliferum, seu Confalonerium, Defensorem, valitorem, & ajutorem honoris & jurium Romanæ Ecclesiæ, & Rectoris Patrimonii, ubicumque infra ipsum Patrimonium suum exercitum contigerit congregari. Ita quod in ipso exercitu, & in quolibet alio exercitu, quem contigerit Vos facturos ultra Arma vestra propria, quæ habetis, scilicet Leonem cum Palma, Vexillum, & Insignium Romanæ Ecclesiæ prope ipsorum Leonem portandi, sicut superius designatum fuit, & illa vobis sicut designata, & descripta, vobis tradimus deferre, & portare, sicut vobis placuerit, perpetuis temporibus licite auctoritate, ordinatione, & mandato nostro tamquam fideles, & devoti ejusdem Ecclesiæ valeatis. Ceterum, ut devotio vestra eo promptius erga ipsam Ecclesiam invalescat, quo majoribus fuistis honoribus, & gratiis præmuniti, Potestatem, & Regimen Castri Montisflasconis, quibus per Nos, & officiales nostros pro prædictis excessibus commissis per eos injuste perpatrata fuerunt, eorumque regiminis, & potestatis provisio, & collatio ad Romanam Ecclesiam, Nos, & successores nostros ex tenore dictæ privationis sententiæ provenit pleno jure, hinc ad decem annos immediate sequen. cum omnibus pactis, promissionibus, modo, & forma, prout Nobis ante privationem hujusmodi per ipsum Commune Castri Montisflasconis de nostra conscientia, & assensu promissa fuerunt, sicut in instrumento publico super hoc confecto manu Magistri Francisci Angeli Notarii publici Communis ejusdem plenius continetur, vobis, & vestris successoribus usque ad prædictum decennium tantum, etiam omnia præmissa, & singula per Nos vobis collata, & indulta, non obstante sententia privationis prædictæ, seu Constitutione qualibet Patrimonii contraria, quæ in nullo hujusmodi nostræ gratiæ volumus vobis quomodolibet derogare, perpetuo nomine Romanæ Ecclesiæ, nostro, & successorum nostrorum, vigore nostri officii, & arbitrii, & omni modo, & jure, quibus melius possumus, tanquam benemeritis, & etiam recompensatione prædictorum servitiorum, quæ gratuite Nos recepisse, & percepisse fatemur, de gratia concedimus speciali. In quorum omnium testimonium, & cautelam præsens publicum instrumentum nostræ concessionis tempore, per infrascriptum Notarium Curiæ nostræ in Patrimonio Generalem scribi mandavimus, & solemniter publicari, ac sigillo Generalis Curiæ Patrimonii pendenti, munimine roborari.

Acta sunt hæc in Papali Palatio Viterbiensi, in quo præfatus D. Bernardus Vicarius Patrimonii morabatur. Præsentibus Nobilibus Viris D. Rainerio Gatto, D. Paulo Joannis Pauli Militum, Joanne Bernardo olim Guastapanis q. de Dominis Castri Suriani: Providis Viris Ser Vito olim Bartholomæi, Simonetto olim Judæ Simonis, Anastasio Jacobo olim Leonis, Cola Cornabene, qui sunt quatuor ex Octo Civitatis Viterbii: Berardello Castellano Castri Orthæ Civibus Viterbiensibus, & Nobili Viro D. Joanne olim D. Simonis de Urbeveteri Militis, & multis aliis testibus ad hoc vocatis, & rogatis sub anno Domini a Nativitate 1316. *Indict.* 14. *die* 11. *mensis Martii Apostolica Sede vacante per obitum Clementis Papæ V.*

Ego Nicolaus q. Francofolio de Viterbio S. R. E. & Imperiali auctoritate Notarius publicus &c.

XXX.

Bolla, colla quale dal Pontefice Giovanni XXII. fu assoluta la Città di Viterbo dall' Interdetto per aver' aderito a Lodovico Bavaro Imperadore scismatico, all' Antipapa Niccolò V., a Silvestro Gatti, ed a Pandolfo Capocci.

JOANNES *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Communi, Universitati, & Populo Civitatis Viterbien. salutem & Apostolicam benedictionem. Nuper dilectus filius Henricus Roberti Notarius Civitatis Viterbien. Sindicus, Procurator, & Nuncius vester, veniens ad Apostolicam Sedem, & coram Nobis, ac Fratribus nostris in Consistorio se præsentatus, suo Procuratorio, & Sindicatu ibidem exhibito, cujus tenor inferius est insertus, reverenter, & humiliter vestro nomine procuratorio, & sindicario recognovit Civitatem Viterbien. cum suo Comitatu, & Districtu esse, & ab antiquo fuisse de Patrimonio B. Petri in Tuscia, & sub ipso ad jus, & proprietatem Romanæ Ecclesiæ pertinere; quodque vos debetis, & tenemini cum stipendiis consuetis Potestatem in eadem Civitate recipere per Sedem Apostolicam deputandum; & insuper idem Procurator, & Sindicus prædicto nomine confessus fuit humiliter, & proponit quæ sequuntur, videlicet: Quod vos, & singulares personæ Civitatis, & Comitatus, & Districtus Viterbien. prædictum Deum, ac Nos, ac eandem Romanam Ecclesiam graviter, & multipliciter offendistis super eo videlicet, & ex eo quod Ludovicum de Bavaria excommunicatum, Dei, & ejusdem Ecclesiæ rebellem, & hostem, ac jure si quid sibi ex electione discordi, quæ de ipso celebrata olim fuisse dicitur, ad Regnum, Romanumque Imperium competebat, omnibusque privilegiis Apostolicis, & Imperialibus, ac Ducatu Bavariæ, nec non feudis, bonis, & honoribus, quæ a dicta Romana, seu quibusvis aliis Ecclesiis, vel Imperio obtinebat, justo privatum judicio, ac de hæresi, ac schismate sententialiter, & publice condemnatum, tanquam Imperatorem & Dominum; nec non Petrum de Corbario Apostaticum Hæresiarcham, & Schismaticum, tamquam Papam, ipsorumque Officiales, Ministros, complices, & sequaces recepistis in Civitate jam dicta, eisque, videlicet, dicto Ludovico, ut Imperatori, & Petro præfato, ut Papæ, exhibuistis reverentiam, & præstitistis tam ipsis, quam prædictis Officialibus, ac Ministris, & complicibus contra Deum, ac Nos, & ipsam Ecclesiam, auxilium, consilium, & favorem, licet, ut asserebat præfatus Procurator & Sindicus, nunquam credidistis, nec credatis prædictum Ludovicum esse, vel fuisse Imperatorem, qui per Ecclesiam approbatus non fuerit, sed, ut præmittitur, reprobatus, nec dictum Petrum Papam, sed potius apostaticum, ambosque hæreticos, & schismaticos manifestos, qui ipsorum potestatem, societatem, & sequelam vos detestari asseruit, & etiam vestro nomine abnegavit. Item ex eo quod venerabilem Fratrem nostrum Angelum Episcopum Viterbien., ejusque Officiales in eadem Civitate, ejusque districtu recipere, sibique de fructibus, redditibus, & proventibus Episcopatus Viterbien. respondere recusastis temere, & injuste: Clericos quoque, & personas læsistis Ecclesiasticas, ipsos gaudere suis juribus minime permittendo: Legatos, & Nuncios Apostolicæ Sedis, ac Rectorem Patrimonii supradicti, & ejus Officiales non recepistis, quinimo ipsorum, & cujuslibet eorum processus, & mandata contemnere damnabiliter præsumentes, damnatæ memoriæ Silvestrum Gattum* [a] *de Viterbio in dominum non erubuistis recipere, ipsius crudelem tirannidem multis temporibus sustinendo: Interdictum quoque, seu Interdicta, quibus cum suo Comitatu, & Districtu eadem Civitas subjacebat, non servastis: Pandulphum insuper tanquam Episcopum Viterbien. & Administratorem Episcopatus Viterbien. per dictum Petrum de Corbario Hæresiarcham, & Schismaticum deputatum recipere, ipsumque habere pro tali temere præsumpsistis: quidam quoque Clerici, & Laici Viterbienses, Sæculares, & Religiosi a dicto Petro Hæresiarcha, & ejus Officialibus officia, & beneficia recipere præsumpserunt; nonnulli etiam indictæ Civitatis ab illis, qui se dicebant Episcopos promotos per dictum Petrum Hæ-*

[a] *Si noti questo titolo dato a Silvestro, perchè morto scomunicato.*

Hæresiarcham clericales receperunt tonsuras, circa hoc & alia expressa in eodem Procuratorio . . . . . . & ipsum graviter delinquendo. Cum autem de commissis ejusdem quamplurimum, sicut idem Procurator, & Sindicus vester asseruit, doleatis in devotione nostra, & Ecclesiæ Romanæ prædictæ, quibus subesse spiritualiter, & temporaliter noscimini, constanter de cetero persistere proponentes, Nobis idem Procurator, & Sindicus vestro nomine humiliter supplicavit, ut Nos non attendentes magnitudinem delictorum hujusmodi, sed sequentes potius Divinæ miserationis exemplum, vobis, & singularibus personis Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum Ecclesiasticis, & Mundanis, Religiosis, & Sæcularibus de absolutionis beneficio, & gratia restitutionis in integrum ab omnibus, & singulis processibus, & sententiis factis, latis, & comminatis, ac relaxatione Interdicti, seu Interdictorum, cui, vel quibus Civitas, Comitatus, & Districtus prædicti nostra, vel dilectorum filiorum Inquisitorum hæreticæ pravitatis, seu quacumque alia auctoritate positorum, subjacent ab homine, vel a jure, & causis, & rationibus supradictis providere misericorditer dignaremur: offerens quo supra nomine Sindicus, & Procurator prædictus vos stare, ac parere super prædictis omnibus, & singulis, & ea quomodolibet tangentibus mandatis Ecclesiæ, atque nostris, nec non recipere, & subire omnem pœnitentiam, pœnam personalem, pecuniariam, & realem imponendas, & infligendas per Nos vobis, & vestrûm singulis pro prædictis excessibus, & a prædictorum . . . . . seu a dependentibus ab iisdem; vosque per eisdem pœnis, aliisque præmissis observandis, & complendis, subjicere specialiter, ac expresse jurisdictioni, & compulsioni nostræ Curiæ, ac dilecti filii Marescalli Curiæ Romanæ, & cujuslibet alterius Ecclesiasticæ Curiæ, vel Mundanæ, & ibidem ex nunc nihilominus, prout ex tenore Procuratorii, & Sindicatus prædicti poterat, universos, & singulos quo supra nomine vos summisit. Nos autem hujusmodi confessione, & contritione vestris auditis, nec non propositis, petitis, & oblatis per eundem Procuratorem, & Sindicum vestro nomine plenius intellectis, quia illius vices in terris, licet insufficientibus meritis, gerimus, qui contritum, & humiliatum non despicit, sed clementer aspicit, & audit, volentes vobis sinum pietatis, & misericordiæ aperire, vos Commune, Universitatem, & Populum Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum ad nostra, & ejusdem Ecclesiæ Romanæ mandata, gremium, devotionem, & obedientiam duximus sub forma, quæ sequitur, admittendos. Præfatus siquidem Nuncius, Procurator, & Sindicus dixit, & confessus fuit ibidem vestro nomine, & pro vobis, vos tenuisse, & tenere, cordeque credere, & confiteri ore Fidem Catholicam, quam Sancta Mater Ecclesia tenet, confitetur, & docet. Idem quod credidistis, quod ad Imperatorem nequaquam pertinet Papam deponere, ac alium ordinare, sed hoc fore hæreticum, & hæresim damnatam per Ecclesiam, quam vos damnastis, & juste reputastis damnatam. Item promisit quo supra nomine, & juravit Nuncius, Sindicus, & Procurator prædictus, quod vos stabitis, & parebitis mandatis Ecclesiæ atque nostris supra illatis injuriis, rebellionibus, fautoriis, & aliis in Procuratorio prædicto contentis implicite, vel explicite confessatis, & non confessatis, & ceteris, pro quibus prædictas pœnas, & sententias incurristis, promulgatas, seu inflictas ab homine, vel a jure. Promisit insuper, & juravit prædictus Procurator, & Sindicus quo supra nomine, quæ sequuntur, videlicet: Vos Nobis, & Successoribus nostris canonice intrantibus fidelitatem, obedientiam & reverentiam debitas fideliter servaturos. Item quod Agentes, & Officiales Ecclesiæ, quos vobis Nos, & dicti Successores transmittendos duxerimus, receptabitis, honorabitis, & defendetis pro posse; quodque cum prædictis Ludovico de Bavaria, & Petro de Corbario, ac aliis hæreticis, & schismaticis, vel eorum sequacibus per Ecclesiam denotatis, vel denotandis nunquam eritis, nec eis, vel eorum aliquibus præstabitis directe, vel indirecte, publice, vel occulte, auxilium, consilium, vel favorem. Rursum quod eundem Petrum de Corbario, ejusque officiales, & sequaces per Ecclesiam ipsam denotatos, vel denotandos, non recipietis in Civitate, Comitatu, & Districtu prædictis, vel Terris, quæ vestro dominio, jurisdictioni, & administrationi subjacent, nec eis, vel alicui eorundem præstabitis quomodolibet auxilium, consilium, vel fa-

favorem, sed eos potius abjicietis, & persequemini quousque ad gratiam Ecclesiæ sint reversi. Item quod nullum receptabitis, vel in dictis Civitate, Comitatu, & Districtu recipietis, ut Imperatorem, seu Administratorem Imperii, nisi ille primo per Sedem Apostolicam approbatus fuerit, & ab eadem Sede, vel mandato suo licentiam habueritis super hoc specialem. Item quod de Terris, quæ vestræ jurisdictioni, dominio, aut administrationi subjacent, vel subjicientur, universos hæreticos ab Ecclesia denotatos, vel denotandos, pro viribus expellere, & exterminare curabitis, & super his etiam Prælatis, & Inquisitoribus hæreticæ pravitatis assistetis auxiliis, consiliis, & favoribus opportunis. Item quod nullam obligationem, conjurationem, conspirationem, seu ligam cum prædictis Ludovico de Bavaria, & Petro de Corbario, vel eorum altero, seu aliis per Nos, & S. Romanam Ecclesiam damnatis, seu damnandis facietis, aut inietis, quinimo factas, & initas dimittere, ac ab eis resilire curabitis cum effectu, quas Nos sub quibuscunque modis, formis, & conditionibus factas, & initas, etiamsi juramentorum præstatione, pœnarum adjectione, vel aliis quibuscumque firmitatibus vallatæ fuissent, nullas, cassas, irritas, & vacuas fuisse, ac esse decernimus, & quatenus processerunt de facto, utpote cum hæreticis, & schismaticis in Summi Regis offensam, temere præsumptas, cassamus, irritamus, & annullamus, & omnino viribus vacuamus, decernentes ad earum observationem vos, & quosvis alios aliquatenus non teneri. Item quod universos Clericos, & Laicos, qui beneficia, vel officia Ecclesiastica, vel mundana occuparunt titulo dictorum Ludovici de Bavaria, & Petri de Corbario, vel alterius eorundem, aut aliquorum ab ipsis, vel eorum altero auctoritate, vel potestate vindicatum in Terris, & locis, ubi potestatem habetis, ad dimittenda dicta beneficia, vel officia studebitis pro viribus coercere, quodque nullo titulo honoris, vel administrationis per prædictos Ludovicum, & Petrum, vel eorum alterum vobis dato, seu concesso utemini, sed illum dimittetis, quem simpliciter pure dimisit vestro nomine Sindicus, & Procurator prædictus; sive sit titulo officii, vel beneficii, administrationis, vel dominii cujuscumque. Præterea quod Venerabiles Fratres nostros Archiepiscopos, & Episcopos, ac dilectos filios Abbates, Priores, Præpositos, Decanos, Archidiaconos, Archipresbyteros, Presbyteros, & alios Clericos Regulares, ac Sæculares, ac personas Ecclesiasticas gaudere permittetis omnibus suis libertatibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus in Civitate, Comitatu, ac Districtu prædictis consistentibus, nec eos impedietis super his, nec impedientibus præstabitis per vos, vel alium, seu alios, directe, vel indirecte, publice, vel occulte auxilium, consilium, vel favorem. Promisit etiam ultra hæc dictus Procurator, & Sindicus, & juravit se facturum, & curaturum, quod vos infra quindecim dierum spatium, postquam requisiti fueritis, vel præsentes litteræ nostræ vobis fuerint præsentatæ, præmissa omnia per ipsum promissa, & jurata, ratificabitis, & approbabitis, & quæ promittetis, jurabitis, & vos obligabitis efficaciter observare, & complere totaliter sicut sunt superius expressa: quibus quidem promissionibus, & juramentis per eundem Procuratorem, & Sindicum super prædictis capitulis, & eorum singulis factis, & præstitis, perque Nos receptis, ac salvo insuper, & retento omni jure, quod Nos, & eadem Romana Ecclesia habemus, & habere debemus in Civitate, & Districtu Viterbien. prædictis, qui de Patrimonio B. Petri prædicti esse specialiter dignoscuntur; cui quidem juri per præmissa, vel aliqua subsequentia non intendimus derogare, vos Commune, Universitatem, ac Populum Civitatis, Comitatus, ac Districtus supradictorum sub modis, & conditionibus infrascriptis ab omnibus, & singulis pœnis, & sententiis juris, vel hominis, & quibuscumque processibus, quos, & quas incurristis propter prædicta, vel aliquod prædictorum, quatenus Nos, & Apostolicam Sedem tangunt, & possunt tangere, de Fratrum prædictorum consilio in personam Procuratoris, & Sindici vestri prædicti absolvimus, ac omnem infamiæ maculam, sive notam, quam propter præmissa, vel præmissorum aliquod contraxistis, tollimus, & totaliter abolemus, vos ad statum in integrum restituentes pristinum, ac famam, bona, privilegia, & honores, & nihilominus Interdictum, seu Interdicta Ecclesiastica quæcunque in dictis Civitate, Comitatu, & Districtu occasione prædictorum apposita, pe-

penitus relaxamus, ita tamen quod vos infra quindecim dierum ſpatium, poſtquam requiſiti fueritis, vel præſentes Litteræ pervenerint, ut præfertur, omnia & ſingula ſupradicta ratificetis, & approbetis expreſſe, confectis ſuper hoc ſcripturis publicis ſeriem præſentium continentibus, veſtro Communitatis ſigillo, quæ deputando, vel deputandis a Nobis aſſignanda a vobis per eos tranſmittantur fideliter, vel etiam deferantur. Alioquin in eaſdem pœnas, & ſententias ſpirituales, & temporales relabi vos volumus eo ipſo, & præmiſſas abſolutiones, reſtitutiones, & relaxationes haberi etiam pro non factis, quodque Civitas, Comitatus, & Diſtrictus prædicti ſimili, cui ex nunc in caſu prædicto eos ſupponimus, ſubjaceant Interdicto. Ceterum imponendi pœnas ſpirituales, & temporales, ac pœnitentias, de quibus Nobis videbitur vobis, & perſonis ſingularibus per Nos, vel alium, ſeu alios injungendi, Nobis reſervamus ſpecialiter poteſtatem. Quæ omnia ſuperius acta, & geſta quomodolibet dictus Procurator, & Sindicus veſter nomine procuratorio, & ſindicario veſtro, grata, rata habens, pariter & accepta pro eis Nobis, dictiſque noſtris Fratribus ibidem humiliter gratiarum actiones exolvens, omnia, & ſingula prædicta, quo ſupra nomine, promiſit vos inviolabiliter ſervaturos, ac etiam completuros. Tenor vero dicti ſindicatus, & procuratorii talis eſt. In Nomine Domini Amen. Anno Domini 1329. *tempore Sanctiſſimi Patris, & Domini Noſtri Domini Joannis Papæ XXII. die* 11. *menſis Decembris* VII. *Indictione, in præſentia mei Notarii, & Teſtium ſubſcriptorum convocato, & coadunato Conſilio ſpeciali, & generali DD. Octo de Populo, Rectorumque Artium, & eorum Conſiliariorum, & DD. Ducentorum Virorum Conſervatorum Populi Civitatis Viterbii*[a] *in Palatio dicti Communis ad ſonum campanæ, & voce præconis, ut moris eſt, de mandato Nobilis, & potentis Viri Bonutii D. Petri de Urbeveteri per Sanctam Romanam Eccleſiam honorabilis Poteſtatis Civitatis prædictæ, in quo Conſilio idem D. Poteſtas de voluntate, & conſenſu DD. Octo, & Conſiliariorum omnium, & dicti DD. Octo, & Conſiliarii cives de mandato, & auctoritate dicti D. Poteſtatis, & ipſi omnes miſſo, & obtento partito nemine diſcordante, unanimiter, & concorditer fecerunt, conſtituerunt, creaverunt, & ordinaverunt pro ſe ipſis vice, & nomine dicti Communis, & Populi, & ſingularum perſonarum Civitatis, Comitatus, & Diſtrictus Viterbii, pro quibus ſe obligaverunt de rato ſub pœnis, & obligationibus infraſcriptis, omni via, jure, & modo, quibus melius potuerunt, providum virum Ser Henricum Roberti de Viterbio Notarium præſentem verum & legitimum, Sindicum, Procuratorem, & Nuncium ſpecialem ad comparendum, ſe & præſentandum proprio nomine, & ex parte Communis, & Populi, & Univerſitatis, Civitatis, Comitatus, & Diſtrictus prædictorum coram Sanctiſſimo in Chriſto Patre, & Domine D. Joanne Divina Providentia Sacroſanctæ Romanæ, & Univerſalis Eccleſiæ Summo Pontifice, quem reputaverunt, & reputant Summum Pontificem, & Chriſti Vicarium ſupremum, omnem alium abnegando, & deteſtando, & ad dicendum, & confitendum, quo ſupra nomine, ſupradictos Conſtituentes tenere, & tenuiſſe, quod tenet, & confitetur, & docet Sancta Mater Eccleſia, & quod ad Imperatorem non ſpectat Papam deponere, & alium facere, ſed hoc hæreticum reputant, & hæreſim per Eccleſiam damnatam, quam & ipſi damnant, & damnatam reputant. Ad offerendum inſuper, & jurandum fidelitatis, obedientiæ debitæ, atque reverentiæ, & ad recognoſcendum Civitatem ipſam eſſe de Patrimonio B. Petri, & ſub eo; nec non ipſos, Commune, & Populum debere recipere cum ſalariis conſuetis Poteſtatem in ipſa Civitate Viterbii, quem dictus Summus Pontifex duxerit ordinandum, & committendum: & ad petendum inſuper, et ſupplicandum eidem, quod dictum Commune Viterbii, et omnes, et ſingulas perſonas, tam Clericos, quam Laicos, quam Religioſos ipſius Communis, et Civitatis Viterbii, et ſui Diſtrictus, dignetur recipere ad gremium, devotionem, et obedientiam ipſius, et S. Matris Eccleſiæ, eiſque gratiam, et miſericordiam impertiri ſuper eo, et ex eo quod Ludovicum de Bavaria, per Eccleſiam condemnatum tanquam Imperatorem, in Dominum receperunt, eique auxilium, conſilium, et favorem præſtiterunt. Pro eo inſuper quod Petrum de Corbario apoſtaticum, et condemnatum, tanquam Papam receperunt, eumque honoraverunt, et ſibi tanquam tali con-*

[a] *Si avverta, che in queſti tempi nella Città di Viterbo, oltre i Magiſtrati, Rettori delle Arti, e Conſiglieri, vi erano ancora dugento uomini, i quali chiamavanſi i Conſervadori del Popolo.*

consilium, auxilium, et favorem præstiterunt; nec non officiales prædicti Bavari, et Petri de Corbario schismatici, et apostatici, Cardinales, et Episcopos, et alios ministros receperunt, eosque honoraverunt sicut Imperatoris, et Papæ officiales, et ministros, eisque auxilium, consilium, et favorem præstiterunt, licet dictum Ludovicum de Bavaria non crediderint, nec credant fuisse, vel esse Imperatorem, postquam non erat per Sanctam Matrem Ecclesiam approbatus, sed magis reprobatus, nec Petrum de Corbario esse verum Papam, sed apostaticum, schismaticum, & hæresiarcham, quos, & eorum societatem, favoriam, & sequelam detestantur, & abnegant, & jurant non sequi. Pro eo similiter, & ex eo quod Rev. Patrem, & Dominum Angelum Episcopum Viterbiensem in dicta Civitate, & Districtu non receperunt, nec ejus officiales, ibique de fructibus, redditibus, & proventibus non fuit responsum; Clericos etiam, & Ecclesiasticas personas læserunt, & in multis suis bonis gaudere non permiserunt; Legatos, & Nuncios Sedis Apostolicæ, & Capitaneum Patrimonii B. Petri, & alios officiales non receperunt, & eorum, & ipsorum cujuslibet mandata, & processus contempserunt, Interdictum, seu Interdicta non servaverunt, & Pandulfutium tanquam electum Episcopum Civitatis Viterbii, & administratorem rerum temporalium ejusdem Ecclesiæ & Episcopatus receperunt, & tenuerunt. Pro eo insuper quod quidam ex eis Clerici, & Laici, & Religiosi officia, & Beneficia a supradicto Petro de Corbario apostatico, & damnato, & ejus officialibus impetraverunt, & habuerunt, & etiam ex ipsis Viterbiensibus quamplures tonsuram Clericalem a supradictis vocatis Episcopis, cum non essent, per eundem apostaticum, & damnatum Petrum de Corbario ordinati, receperunt. Ad supplicandum insuper, & impetrandum beneficium absolutionis, & restitutionis in integrum ab omnibus, & singulis processibus, & sententiis factis, & latis, seu comminatis, & relaxatione, seu remotione Interdicti, seu Interdictorum positorum in Civitate, Comitatu, & Districtu prædictis a Sua Sanctitate, aut Legatis, aut deputatis ab eo, nec non a Capitaneo Patrimonii, & ejus Curia, & ab Inquisitore hæreticæ pravitatis, ac eorum Episcopo supradicto, & ejus Curia, vel alterius, ab homine, vel a Jure ex causis, & rationibus supradictis. Ad jurandum insuper nomine dicti Communis, & in animam singularum personarum dictæ Civitatis, Comitatus, & Districtus omnia, & singula supradicta esse vera, nec non stare, & parere mandatis dicti D. nostri Papæ, & S. Romanæ Ecclesiæ super omnibus, & singulis supradictis, & ad præstandum omne aliud juramentum utile, & necessarium, ac etiam opportunum ad prædicta omnia obtinenda secundum quod supradicto Domino nostro Pontifici placebit, & videbitur expedire, etiamsi mandatum exigat speciale. Ad notificandum insuper dicto D. nostro Summo Pontifici, & Sacro Collegio DD. Cardinalium tyrannidem perfidam, & protervitatem q. damnati Silvestri Gatti, sub quo fuerunt multis terroribus, minis, & violentiis personalibus, & realibus subjugati, cui resistere sine alio Capite minime potuerunt, & ad recipiendum, subeundum, & adimplendum omne illud, & omnem pœnitentiam, & pœnam personalem, pecuniariam, & realem per prædictum Sanctissimum Patrem eis propterea imponendam, & injungendam præfato Communi, & cuilibet eorum propter prædicta; & quemlibet eorum cohertioni, & compultioni dicti Sanctissimi Patris, ejusque Curiæ, & Curiæ D. Marescalchi, & Cameræ, & cujuslibet alterius tam Ecclesiasticæ, quam Sæcularis personæ subjiciendum; dantes, & concedentes prædicto suo Sindico, & Procuratori plenum, liberum, & generale mandatum, ac etiam speciale cum plena, libera, & generali administratione gerendi, perficiendi, & cum effectu executioni mandandi omnia, & singula supradicta, & quodlibet supradictorum, promittentes prædicti Constituentes rata, grata, & firma habere, & tenere perpetuo, & ea omnia ratificare, & approbare expresse, quæ supradictus Sindicus duxerit facienda, sub obligatione omnium bonorum suorum, et sub pœna decem millium marcarum argenti solven. et applican. Cameræ dicti D. Papæ; Me Notario tanquam persona publica vice, et nomine dicti D. Papæ, et Cameræ supradictæ recipiente, et legitime stipulante si per prædictos Constituentes in præmissis, seu aliquo præmissorum extiterit contrafactum, seu quomodolibet attentatum, seu præmissa omnia tota-

totaliter, vel perfecte non fuerint servata, seu etiam adimpleta, quæ pœna toties committatur, et exigi possit, quoties per prædictos Constituentes, seu promittentes aliquo quocunque modo, et causa extiterit contrafactum, omnibus, et singulis supradictis ratis, gratis, firmis, et salvis in suo robore permanentibus; promittentes etiam ipsum Procuratorem, et Sindicum, et ea, quæ in præmissis, ei circa præmissa exercebit, faciet, procurabit, et promittet, nullo tempore revocare tacite, vel expresse, de jure, vel de facto, sub obligatione omnium bonorum dicti Communis Viterbii, et pœna prædicta; volentes insuper, et mandantes, et me Notarium infrascriptum specialiter rogantes, quod hujusmodi Instrumentum possit corrigi, et emendari, et in eo addi, et minui, ac etiam de novo fieri, secundum quod visum fuerit dicto Sanctissimo Patri, et per ipsius mandatum, ut prædicta, et quælibet prædictorum effectum debitum sortiantur, vel alterius sapientis semel, et pluries. Acta fuerunt hæc Viterbii in majori sala Palatii dicti Communis, præsentibus D. M. Judice Matthæo D. Panchi, Colao D. Capotii, Cobello D. Guidonis, Ser Ferigerio Ser Fatii, et Ser Bannabutio Milite supradicti Potestatis, et pluribus aliis Testibus specialiter vocatis, et rogatis. Et ego Egidius q. Ser Francisci Scambii de Viterbio auctoritate Almæ Urbis Præfecti Judex, et Notarius prædictis omnibus interfui, et rogatus scribere, scripsi, et publicavi. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, remotionis, abolitionis, restitutionis, relaxationis, voluntatis, suppositionis, et reservationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Avenione XV. *Kal. Martii Pontificatus nostri anno* XIV.

XXXI.

Bolla, colla quale il Pontefice Urbano V. rispose al Popolo di Viterbo, che lo invitava a portarsi a risedere in questa Città.

URBANUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis Viterbiensis, Ecclesiæ Romanæ fidelibus salutem, et Apostolicam benedictionem. Et si de lætitia cunctorum Italorum fidelium, qui nostrum adventum ad partes Italiæ avide præstolantur, cum talis aviditas signa devotionis, et fidelitatis erga Nos, et Romanam Ecclesiam evidenti probabilitate demonstret, merito gratulemur; vestro tamen gaudio, quod de adventu præfato vos universaliter habere, nuper nostro Apostolatui reserastis, tanto congaudemus amplius, quanto vestræ antiquæ fidei puritatem erga dictam Ecclesiam nostris resplendere temporibus clarius contemplamur. Merito igitur in jam concepta lætitia perseverare debetis, qui morosæ præsentiæ nostræ primitias, multis desiderabiles præteritis Italiæ populis, estis, dante Domino, percepturi, et onerum sarcinam, quam malitia temporis, non voluntas, cogit vos gerere, de quo Paterna vobis pietate compatimur, quamquam alleviari, quantum potest fieri, duximus injungendum, cum patientia toleretis, et cito Deo propitio optatæ relevationis, ac quietis, et pacis dulcedinem, et alia multiplicia commoda sentietis. Dat. apud Montem pessulanum Magalonen. Diœcesis* XIII. *Kal. Februarii Pontificatus nostri anno* V.

XXXII.

Bolla, con cui dal sudetto Pontefice Urbano V. fu assoluto il Popolo di Viterbo per lo tumulto suscitato, ed altri eccessi commessi nella Città.

URBANUS *Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Pii Patris, cujus locum licet immeriti tenemus in terris, vestigia pro viribus imitantes, delinquentibus filiis, qui post erroris lapsum culpas suas humilibus, & pœnitentibus animis recognoscunt, libenter veniam, & misericordiam indulgemus.*

Nuper siquidem Nobis in Civitate Viterbiensi cum Curia Romana residentibus, nonnulli perditionis, & iniquitatis alupni, Cives & incolæ dictæ Civitatis ad tantam proruperunt mentis insaniam, ut Divino timore, ac nostra & Apostolicæ Sedis reverentia postpositis, furibundis animis sumentes arma, & in Civitate prædicta periculosum tumultum, ac rumorem tumultuosum nequiter concitantes, nephandissima repleti nequitia, ac detestanda nimium temeritate, ac sacrilega iniquitate commoti, ad hospitia quamplurium Fratrum nostrorum S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalium accedentes, hospitia ipsa hostiliter aggredi, obsidere, & expugnare, & quod fuit dampnabilius, ostiis Ecclesiæ Sancti Sixti Viterbiensis, in cujus domibus unus ex ipsis Cardinalibus habitabat, ignem ausu sacrilego supponere, ac hospicia prædicta per jactum sagittarum & lapidum, diversosque alios expugnationis modos adeo crudeliter insultare veriti non fuerunt, ut Cardinales ipsos ad eadem hospicia sua metu mortis relinquendum, & ad Viterbiensem arcem, in qua tunc residebamus, cum suis familiis confugiendum temerariis ausibus compulerunt, aliquibus ex familiaribus ipsorum Cardinalium, & personis aliis se ad eorumdem defensionem exponentibus interemptis, multisque aliis enormibus, & execrandis excessibus perpetratis, propter quæ tota Curia prædicta fuit quodammodo in excidii periculo constituta. Verum licet enormissimi excessus hujusmodi punitionem gravissimam mereantur, Nos tamen attendentes tumultum præfatum, & eosdem excessus exinde secutos, non ex totius populi, seu majoris partis ejusdem, sed particulari nonnullorum ministrorum Sathanæ prædictorum commotione maligna & detestabili pravenisse, & benigne considerantes maximæ humiliationis, ac doloris acerbi, & veræ pœnitentiæ signa evidentia, & indicia manifesta, quæ nedum hujusmodi excessuum patratores, sed totus populus prælibatus, etiam utriusque sexus de præmissis excessibus demonstrarunt, nec non fidelitatem & devotionem eximiam[a], *quam præfati populus erga Romanam Ecclesiam suam matrem & dominam jam diu patenter exhibuerunt, se videlicet à jugo servitutis tyrannicæ, quo longo tempore pressi extiterant subtrahendo, & ad ipsius Ecclesiæ plenam obedientiam redeundo, & ex tunc in fidelitate ac devotione hujusmodi inviolabiliter persistendo, & propterea volentes tam erga dictos populum, nec non Commune, singularesque personas Civitatis prædictæ, qui præfatis patratoribus excessuum prædictorum, non ex proposito vel expresso consensu, sed potius ex quadam non resistendi, seque pro viribus opponendi præfatis excessibus culpa, negligentia, seu defectu circa præmissa dicerentur deliquisse, quam ipsos principaliter delinquentes, & alios qui propterea pœnas aliquas incurrissent, gratiose, & misericorditer Nos habere, ipsorum Populi, ac Communis, & singularum personarum humillime, & diutius continuatis supplicationibus inclinati, cum Interdictum, cui dicta Civitas, ac ejus Comitatus, & Districtus ob præmissa erant suppositi, jam diu benigne duxerimus relaxandum, populum, Commune, singularesque personas easdem, ac alios omnes & singulos utriusque sexus, cujuscunque status, ordinis, vel conditionis existant, qui circa præmissa, vel eorum occasione quomodolibet excessissent, seu deliquissent, vel propterea pœnas aliquas incurrissent, nec non dictos Civitatem, Comitatum, & Districtum ab omnibus, & singulis spiritualibus, & temporalibus pœnis, & sententiis, quibus de jure, aut ex forma, seu tenore quarumcumque Constitutionum Apostolicæ Sedis, vel Legatorum ejus, aut Rectorum Provinciæ Patrimonii Beati Petri in Tuscia, in qua Civitas ipsa consistit, & alias quomodolibet præmissorum occasione subjacerent, auctoritate Apostolica de clementia dictæ Sedis, & gratia speciali, salvo jure alieno, absolvimus, & totaliter liberamus; ipsosque populum, Commune, & singulares personas, ac alios culpabiles in præmissis, nec non Civitatem, Comitatum, & Districtum ad statum, honores, dignitates, officia, privilegia, bona, & jura quæcumque, quibus propterea privati forent, dum tamen in officiis, bonis, & juribus eisdem non sit alicui datum tempore præsentium specialiter jus quæsitum, in integrum restituimus, ipsosque omnes, ac eorum posteros habilitamus ad omnia, ad quæ propter præmissa inhabiles reddebantur, ita quod ipsi omnes & singuli honoribus, dignitatibus, officiis, privilegiis, bonis, & juribus prædictis perinde de cetero fruantur, & gaudeant, ac si præfati excessus non fuissent ali-*

quate.

[a] Si notino queste parole in lode de' Viterbesi.

quatenus perpetrati, omnem nihilominus infamiæ, & inhabilitatis, aliamque maculam atque notam in eos, vel posteros suos præfatos præmissorum occasione quoquo modo subortam, penitus abolentes ac totaliter abstergentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, liberationis, restitutionis, habilitationis, & abolitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Romæ apud S. Petrum Kalendis Decembris Pontificatus nostri anno VI.

XXXIII.

Particola di Breve, o sia di Diploma, col quale il Cardinal Giacomo del titolo di S. Eustachio assolve il Popolo di Viterbo per aver' aderito al Re Ladislao.

Sane cum vos Cives, & Incolæ, & habitatores dictæ Civitatis Viterbiensis prima, & secunda vice [a], *quibus Dominus Ladislaus de Durachio Urbis dominium tyrannice occupavit, adhæseritis, & faveritis eidem D. Ladislao prædicto, vos Cives, Incolæ, & habitatores prædicti non valentes, ut asseritis, violentæ potentiæ præfati D. Ladislai resistere, & esset vobis necessarium pro manutenendo, & conservando Statum vestrum, & pro defensione personarum vestrarum, mandatis dicti D. Ladislai quamvis nefariis obedire, de ipsius D. Ladislai mandato contra Almam Urbem, ac nonnullas terras, castra, & loca in devotione, & subjectione, ac obedientia Romani Populi, & Ecclesiæ, & Domini Nostri Papæ prædictorum existentes, intulistis, & inferri fecistis guerras, plurimasque alias damnosas, & gravissimas noxias, novitates, & contra Urbem, ac terras, castra, & loca prædicta, diversa crimina, maleficia, delicta, & excessus, seducti nefariis persuasionibus dicti D. Ladislai, ut acceptiores, & gratiores essetis ipsi D. Ladislao, cujus violentam potentiam, ut asseritis, fugere non poteratis, & perpetrastis, & per vestros Cives, Incolas, & habitatores ejusdem Civitatis perpetrari fecistis. Cum autem de præmissis, & aliis per vos de mandatis, concessionibus & operationibus vestris nequiter commissis, & perpetratis, ad corda reversi doleatis &c.* E finisce: *Datum Romæ apud S. Laurentium in Damaso die* XXV. *Januarii* VIII. *Indictione anno Domini nostri Jesu Christi Millesimo quadringentesimo quintodecimo, Pontificatus vero Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri Domini Johannis Divina Providentia Papæ XXIII. anno* V.

[a] *Scrive il Sansovino nell' Istoria di Casa Orsina libro 4. pag. 66. tergo, che tre volte Ladislao tentasse l' impresa di Roma; onde per quello si ha da questo Diploma non si dubita, che il popolo di Viterbo un' altra volta non fosse forzato ad aderirgli.*

XXXIV.

Diploma, con cui da' Padri del Concilio di Costanza viene ragguagliato il Popolo di Viterbo di ciò, che da essi operavasi nel detto Concilio.

Dilectis Filiis Populo Civitatis Viterbiensis. Sacrosancta Constantiensis Synodus Universalem Dei Ecclesiam repræsentans in Spiritu Sancto legitime congregata. Dilectis in Christo Filiis Prioribus Populi Civitatis Viterbii Salutem, & Paternam Benedictionem. Intra maximas quasdam curas Nobis occupatis, ut Dei Sacrosanctam Ecclesiam peste hac tam horrenda Schismatis liberemus, & Christianum populum jam tot tempestatibus confractum, ad pacem, ac quietem restituere valeamus, nec licet, nec volumus, Almam Urbem Romam Petri Sedem, cujus ob præteritorum magnitudinem simulacra venerari debemus, nostris præsidiis carere, ac quantum fas est, ut eidem consulatur, desistire; idque in aliis Romanæ Ecclesiæ Terris agendum consuevimus. Meminimus quidem acerrima bella, dispendia, & angustias, quibus hactenus propter hanc Schismatis malitiam attriti estis; insuper fidelitatem, ac devotionem Ecclesiæ Dei per vos impensam repetimus, quæ animos nostros non solum ad consulendum, & retribuendum, sed pro tot malis, & periculis

culis perpessis ad compatiendum inducunt. Sed fortes estote, optimi Viri, dabit enim Deus his quoque finem; Nos enim ut pacatam relinquamus Ecclesiam, & etiam quæ belli calamitatibus provenerunt, lenitate pacis sopiantur, quantum licet, innitimur. Ob id igitur non solum ad extinguendum Schisma, quod in præsentiarum vos affligit, sed ne amplius committi valeat, studemus. In quo opere permaxima Dei gratia, & hominum ope perfecimus. Nam & D. Balthassarrem Cossa dudum Joannem Papam XXIII. suis exigentibus demeritis ac flagitiis, quæ nec poteramus, nec licebat amplius tolerare, & quibus Ecclesia Dei permaxime lædebatur, postquam incorrigibilis existere visus est, a Papatu ejecimus, quam ejectionem idem D. Balthassar suorum criminum conscientia ductus, sponte, libere, ac motu proprio confirmavit, & suo Papatui, quantum in eo erat, renuncians liberrime hujus determinationi Concilii se subjecit, prout publicis documentis manifestissime apparet. Post hæc autem adventante ad Civitatem Carolo de Malatestis Viro Magnifico cum plenissima ad cedendum pro parte Angeli Corario, qui se Gregorium XII. nominari faciebat, potestate, hac die in publica Concilii Sessione, Divinis peractis, liberrime, ac pro omni Jure, quod dictus Angelus in Papatu prætendebat habere, cessit, & ob id omnis dicti Angeli obedientia, simul accedentibus Ill. Principe Ludovico Palatino, ac Bavariæ Duce, aliisque Principibus, obedientiæ, quæ hactenus extiterat prædicti Joannis unita, decreto hujus Sanctissimæ Synodi incorporata existit, & in unum corpus conflatæ sunt. Pro his tam prosperis, felicibusque successibus Deo Max. cum animorum alacritate in simili Concilii Sessione gratias egimus, decantantes gloriam ejus. Velimus etiam amplius venerari Sanctissimum illud Numen, a quo pacem tot laboribus perquisitam, sua sumus pietate habituri. O quam magnum unionis Ecclesiæ incrementum, quam grande bonum, hæc duo capita subegisse, in unumque redisse ovile! Reliquum est igitur, ut Petrum de Luna, a plerisque Benedictum XIII. nominatum, ad hujusmodi gremium revocemus. Est hac autem pro re nuper piissimus, ac clementissimus Imperator Romanorum, & Hungariæ Rex, profecturus personaliter, cum .... Rege Aragoniæ, ut finis tam sanctæ, ac saluberrimæ rei fiat. Spe igitur optima ducimur, quin imo quod secus fiat, ratione quapiam percipere non valemus. Expectamus celeri, brevique spatio rem fore feliciter consumandam, & Imperatorem nostrum pacem Nobis sanctissimam portaturum, quem triumphare, gloriari, ac beari pro tanto opere quis merito dubitare poterit? Postquam vero unio, & reintegratio saluberrima Ecclesiæ terminabitur, ad felicem unici, ac indubitati Summi Pontificis electionem Spiritus Sancti gratia venietur. Devotionem igitur, fidelitatemque vestram propensius hoc tempore, quo pro pace saluteque omnium ..... servare curetis, Carissimi Filii; etenim tempus redibit, quo pro tot perpessis angustiis dulcedinem quietis, & pacis otium sub legitima Ecclesiæ protectione consequemini. Scitote Nos non solum ad unitatem, sed ad morum reformationem intendere, ac ne de cetero tam impudenter, tam indiscrete Terræ Romanæ Ecclesiæ subjectæ pergraventur, velle disponere. Ceterum non omittemus quin confestim ad vos solemnes Oratores nostros destinemus[a]*, tractaturos cuncta, quæ defensioni vestræ accommoda, opportunaque erunt. Sic vos putetis, quod nostra autoritas, atque opera in aliquo suffragari, quod unicum Summum Pontificem habeamus, valeant, cum primum erimus advisati, celeriter provideri curabimus. Datum Costantiæ sub Sigillis Præsidentium quatuor Nationum die* IIII. *Julii* MCCCCXV. *Indictione* VIII.

[a] *Si osservi questa particolarità degli Ambasciadori, che il Concilio dice voler spedire al Popolo di Viterbo.*

XXXV.

Diploma, con cui il Concilio di Costanza risponde all' istanza fattagli da' Viterbesi di ritenere al soldo della Chiesa Tartaglia da Lavello.

SAcrosancta, & Generalis Synodus Constantien. Dilectis filiis Prioribus, Regimini, & Communitati Civitatis Viterbien. Salutem, & Dei omnipotentis benedictionem. Litteras vestras accepimus, de quibus vestra devotione attenta satis ga-

gavisi fuimus; nam cum ad Universalem, & Sanctam Romanam Ecclesiam sinceram fidem, reverentiamque gerere videamini, gratiosissimum Nobis est. Quippe ea Nobis maxime cura est, ut omnes, & subditi maxime Ecclesiæ, quemadmodum vinculo humano, ac divino pariter sunt astricti, ita eidem pareant, ac ipsam debite revereantur. Unde cum juxta nostra desideria ostenditis, sincere ac fideliter ad Ecclesiæ Statum intendere, de vobis fiduciam sumimus specialem, & de optimo proposito vos plurimum commendamus. Verum quia pro tutela vestræ Civitatis suffragia postuletis, & specialiter dilectum Ecclesiæ filium Tartalliam de Lavello nonnullarum armigerarum gentium Capitaneum plurimum laudando ipsum desideratis ad servitia S. Romanæ Ecclesiæ retineri; Nos super his habita matura deliberatione, quamquam multiplicibus arduissimis negotiis occupati simus, de remedio opportuno, quantum licet, providere curavimus, ita quod poteritis merito contentari, certificantes vos tantum Nobis cordi existere, ut Terræ Romanæ Ecclesiæ immediate subjectæ in tranquillitate permaneant, quod cum omni ingenio, atque opere vos intendimus vigilare. Estote ergo fortes, nam de proximo sublato hoc perniciosissimo Schismate, sumus ad electionem indubitati Summi Pontificis perventuri, qui vos, & alios Ecclesiæ populos sub pacis otio continebit, Nosque super inde omnem diligentiam apponentes. Datum Constantiæ Kal. Aprilis anno a Nativitate Domini MCCCCXVI. *Apostolica Sede vacante.*

XXXVI.

Bolla, colla quale il Pontefice Martino V. diè parte al Popolo di Viterbo della sua assunzione al Pontificato seguita nella Città di Costanza.

MARTINUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Prioribus Populi, et Communis Civitatis nostræ Viterbien. salutem, et Apostolicam Benedictionem. Misericors, et Miserator Dominus Unigenitus Filius Dei Jesus Christus, qui cœlestia simul, et terrena suæ Majestatis omnipotentia dirigit, et gubernat, Sacrosanctam Romanam, Catholicamque Ecclesiam Sponsam nostram, quam non facto solum, sed sui proprii, ac sacratissimi sanguinis aspersione fundavit, suæ pietatis oculis ab alto respiciens ipsius Ecclesiæ viduitatis incommodum post resignationem Juris Papatus per olim Joannem XXIII., ac subsequenter Gregorium XII., ipsiusque etiam Joannis depositionem ab ipso Papatu, ac per privationem ac depositionem de Benedicto XIII. a Papatu ejusdem, ut toti Orbi jam debet esse compertum, in hoc Generali Concilio Constantiensi, ac per ipsum canonice celebrato, deplorare ulterius non est passus; nam post longos, varios, diversosque tractatus inter Collegium Ven. Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, de quorum numero tunc eramus, ac quosdam Ven. Prælatos, et alios deputatos Nationum præfati Concilii super electionis futuri Romani Pontificis celebrationem solemniter habitos, et consilia repetita diebus his proximis ad instar miraculi divina superillustrante Clementia in ipso Concilio extitit summo omnium consensu pro effectu saluberrimæ unionis in præfata Ecclesia consequendo, ac totali extirpatione nefandi Schismatis salubriter ordinatum, quod Collegio ipsorum Cardinalium ad eligendum ipsum futurum Pontificem per quinque Nationes in ipso Concilio existentes, sex pro qualibet in Coelectores adjungerentur; ita quod illi, qui per duas partes ejusdem Collegii concorditer, et per duas partes Coelectorum cujuslibet ipsarum Nationum concorditer elegerint, pro unico, vero, ac indubitato Romano Pontifice a cunctis Christifidelibus haberetur, prout in decretis dicti Concilii confectis, ac solemniter publicatis latius continetur. Unde sicut equidem Altissimo placuit, est effectum, quod celebrata per Nationes ipsas electione dictorum Electorum triginta numero, et approbata per idem Concilium, die lunæ proxime præterita circiter horam quartam post meridiem, in illius nomine, qui perpetua Mundum ratione gubernat, Cardinales numero viginti tres, ac triginta Coelectores hujusmodi, cooperante Spiritus Sancti gratia, Conclave libertate, atque securitate, et celeberrima ab*

extra-

extra custodia munitissimum ad pacem Ecclesiæ adspirantes intraverunt, Missarum solemniis, ac deinde consiliis habitis, et repetitis, prout tantæ rei sublimitas exposcebat, hac præsenti die Jovis celebritate B. Martini Confessoris, atque Pontificis hora quasi decima, eodem Spiritu, qui fidelium corda vivificat, illustrat, et dirigit semper in bonum mentes nostras, uniformiter, ac humillime, et etiam concorditer inspirante, ad Altissimi laudem, et gloriam ad Statum ipsius Ecclesiæ, exclusionemque e Sacro Dominico grege præfati Schismatis, Cardinales, ac Coelectores prædicti Nos tunc S. Georgii ad Velum aureum Diaconum Cardinalem, licet ex fragilitate humanæ conditionis ad tantum onus Regiminis Universalis Ecclesiæ insufficientibus humeris, eorum vota unanimiter, nemine discrepante, dixerunt, Hymnum Te Deum, & Canticum decantantes, moxque intronizavere, ac etiam adoravere solemniter, ut moris est. Quæ devotioni vestræ duximus ad vestrorum jucunditatem cordium specialiter intimanda, nam Universitatem vestram, & privatim, & publice, etiam cum minori fungebamur officio continuatis semper affectibus in nostræ gessimus, & gerere intendimus visceribus Charitatis, ac de tranquillo statu vestro, & aliorum Subditorum, animarumque, & corporum salutem jugiter cogitare, & circa illa sedulo exponere internalis vigilantiæ nostræ curas. Nos autem sicut certissimi reddimur, sic in devotione, fidelitate, & obedientia nostris, & præfatæ Ecclesiæ Matris vestræ, ac Dominæ, ac Magistræ continuatis affectibus persistatis, & ultra nostram, & Apostolicæ Sedis benevolentiam, & gratiam a largiente munerum supernorum pareatis, sempiternæ vitæ gratiam valeatis promereri. De hoc autem, quod Bulla sine impressione nostri nominis est appensa præsentibus, eadem vestra devotio non miretur, sed potius gratuletur maxime, cum ejusdem vestræ sinceritatis desideriis occurentes, easdem literas ante nostræ Coronationis insignia providerimus dirigendas, infra quæ usus præfatæ Bullæ cum nostri impressione nominis non habetur. Dat. Constantiæ Moguntinæ Provinciæ III. Idus Novembris suscepti a Nobis Apostolatus anno I.

XXXVII.

Lettera, con cui il Patriarca Vitelleschi significa al Comune di Viterbo di aver' il Pontefice Eugenio IV. decorata la Terra di Corneto del titolo di Città, e di aver' in suo luogo sostituita Bagnorea alla Diocesi di Viterbo.

Magnifici Viri, & Amici nostri Carissimi salutem. Vestris ad Nos in favorem R. P. D. Rectoris Patrimonii literis intellectis duximus respondere. Sanctitas D. N. Papæ istum præsentem Gubernatorem Reatis Rectorem mittere disposuerat, nihilominus tum vestro obsequio, tum sui respectu de duobus alterum curabimus operari, vel scilicet, uti scribitis Rector ibidem remanebit, vel ibi Campaniæ Gubernator. Cæterum quia SS. D. N. Papæ placuit Cornetum Civitatis titulo gaudere, Ecclesiæ ut honori vestræ subveniatur, & comodo, idem SS. D. N. Papa loco Corneti Balneoregium vestro Episcopatui submittit. Nosque in omni loco, ubi contigerit residere, honorem vestrum, & Civium vestrorum utilitatem tractabimus: non alia. Valete. Dat. Florentiæ die 15. Novembris 1435.

Joannes Patriar. Alexandrinus Apost. Sedis Legatus.

XXXVIII.

Breve di Niccolò V. per l'occisione di Princivalle Gatti.

NICOLAUS PAPA V.

Dilectis Filiis Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Intendentes omnibus modis Nobis possibilibus exactissimam facere diligentiam, ut scire possimus unde processerit, & originem habuerit tanta proditio, quanta nuper in personam Nobilis Militis Princivallis de Gattis in strata publica, in nostri, & Ecclesiæ

ma-

maximum vilipendium, & aliorum pessimum exemplum commissa fuit, & qui fuerint auctores, & factores hujus nefandissimi sceleris, mittimus dilectos filios Michaelem de Prato Procuratorem nostrum Fiscalem, & Fabritium Legum Doctorem Scriptorem, & Familiarem nostrum, præsentium exibitores Commissarios nostros, istuc Viterbium, & per totum Patrimonium, prout expediens fuerit, ad inquirendum veritatem tanti sceleris, & omnia faciendum, quæ ipsis in hac re opportuna videbuntur. Advisantes Devotiones Vestras, quod in hoc Pontificatu nostro hactenus nihil commissum audivimus, quod ita Nobis displiceret, & molestum esset, quantum hoc execrabile scelus, quod est certe crimen læsæ Majestatis; pro quo ulciscendo, quantum Justitia patietur, intendimus omnes facultates nostras, & etiam totum Statum nostrum exponere, prout ab ipsis Commissariis nostris latius intelligetis. Volumus itaque, & mandamus vobis sub pœna rebellionis, & Nostræ Indignationis, quatenus præfatis Commissariis, & quo ad claves portarum illius Civitatis apud illos tenendas, & quo ad omnia alia, quæ ordinabunt, pareatis efficaciter, & favores ac præsidia exhibeatis, & credatis in omnibus & per omnia tanquam Personæ Nostræ propriæ. Nam non modo Nos, quibus hæc injuria facta est, & ita reputamus, sed universus Orbis animadvertere, & insurgere deberet contra præsumtores, & patratores tanti facinoris, & tantæ crudelitatis. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die ultima Aprilis MCCCCLIII. *Pontificatus Nostri anno* VIII.

Siccome però dopo il detto Breve, esposto nel citato Libro delle Riforme, ne siegue immediatamente la presentazione fattane da' Commissarj al Comune, e Popolo di Viterbo colla manifestazione in voce di quanto divantaggio sentiva, ed intendeva il mentovato Pontefice, non mi dispiace di trascriverne in questo luogo il tenore.

Deinde immediate præfati Magnifici Commissarii post nonnulla generalia verba conclusive & in effectu exposuerunt, & in dicto Consilio ultra dictum Breve Domini Nostri voluntatem aperuerunt, quod eidem Sanctitati tantus dolor, tantaque mæstitia est de tanto execrabili scelere, prodimento, & abbominabile crudelitate in personam præfati Militis Princivalli Gatti facta, quod hominis lingua exprimere non valeat. Et quod propter hoc Sua Sanctitas intendit quod tale nefandissimum scelus non transeat impunitum, sed pro ulciscendo, quantum Justitia patiatur, omnes suas facultates, & etiam totum Statum Suæ Sanctitatis exponere dispositus est, ut Brevis tenor exponit, reputans non in personam præfati Militis dictam injuriam, sed in Suæ Sanctitatis personam fuisse illatam &c. Offerentes præfati Magnifici Commissarii dictis Dominis Locumtenenti, Prioribus, Communi, & Nobilibus superstitibus de Gatteschis ibidem præsentibus, & audientibus omnes suas exponere facultates dictæ Sanctitatis nomine ad ordinandum, consulendum, & auxilium & favorem præstandum pro Statu Ecclesiæ, præfatæ Communitatis, & Domus Gatteschæ, ac unione, pace, concordia, & tranquillitate omnium Civium, incolarum, & habitatorum dictæ Civitatis & Communitatis. Necnon ad inquirendum, puniendum, extirpandum, & confundendum omnes proditores, & tanti exacrabilis sceleris patratores &c. Ita & taliter quod non solum dicti Domini Locumtenens, Priores, Commune, ac Nobiles, & Magnates de Gatteschis bene se satisfactos vocaverint, & appellaverint, sed unaquaque persona præfatæ Civitatis amatrix, & zelatrix dicti Status se quietam dicet, & satisfactam &c. Item asseruerunt quod voluntas Domini Nostri est, quod nedum superstites dictæ Domus Gatteschæ sint principales, & præheminentes quoad Ecclesiasticum Statum in dicta Civitate Viterbii, sed si unus lapis dictæ Domus esset, sit præstantior omnibus aliis, sicuti ante mortem præfati Militis dicta Domus Gattescha erat; & si tunc erat Columna Ecclesiæ, Status dictæ Civitatis, modo fiet Turris inexpugnabilis, cum notorie appareat per experientiam quod status, & præhementia dictæ Domus in dicta Civitate sit & Ecclesiæ ac dicti Communis &c. Ortantes propterea ut unusquisque deponat arma, & operetur bonum, pacem, quietem, unionem, concordiam, & salutem dictæ Civitatis, & vindictam tanti execrabilis sceleris Summo Pontifici dimittat, a quo minus quam ab injuriatis ardua fiet &c.

XXXIX.

XXXIX.

Bolla, colla quale il Pontefice Pio II. diè parte al Comune di Viterbo della sua Assunzione al Pontificato.

PIus *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Prioribus Civitatis nostræ Viterbien. Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Pius, & misericors Deus noster, universæ conditor naturæ, qui sapientia fundavit Terram, ordinans cœlestia, & terrena, Sacrosanctam Romanam Ecclesiam ea complectitur charitate, ut per successivam Vicariorum suorum mutationem nulla adversus eam procella, nullusque prævalere possit spiritus tempestatis. Sane fel. rec. Calixto Papa III. Prædecessore Nostro de hujus mortalis vitæ valle octavo Idus Augusti ad cœlestem Patriam evocato, & ipsius funeris, ac exequiarum celebratione solemni, ac debita subsecuta, Nos una cum fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, Romæ in Palatio Apostolico apud S. Petri Apostolorum Principis Basilicam, in quo dictus Prædecessor noster habitaverat, & debitum naturæ persolverat, modo, ac tempore congruis pro futura creatione Pontificis curavimus convenire. Nobisque cum eisdem fratribus sub deliberationis magno negotio, quam tantæ rei qualitas exigebat, aliquandiu tractantibus, tandem ipsi Fratres licet potuissent in alios majoris meriti consentire, tamen S. Spiritus, a quo Sancta Romana, & universalis Ecclesia Sponsa Christi regitur, infusione, ipsorum animos sic afflante, ad Personam Nostram dirigentes unanimiter vota sua, tunc tituli S. Sabinæ Presbyterum Cardinalem, nescimus quo occulto, sed tremendo Nobis Dei judicio, ad Celsitudinis Apostolicæ fastigium concorditer elegerunt. Nos autem imbecillitatis nostræ conscii, nostrarum parvitatem virium ad tanti oneris sarcinam digne perferendam agnoscentes, postquam diu quid agendum foret cogitavimus, tandem considerantes Romani Pontificis electionem, non ab hominibus, sed a Divina inspiratione procedere, cujus non licet resistere voluntati, sperantesque eum, qui ab initio fundationis Ecclesiæ infirma Mundi elegit, ut confunderet fortia, vires suas Nobis ad tanta gubernacula subministraturum, cupidi bene agere, & prodesse potius, quam præesse, in spiritu humilitatis colla submisimus jugo Apostolicæ servitutis. Ideoque Devotionem vestram in Domino exhortamur, quatenus obedientiæ filii in fide, & devotione nostra persistentes, omnia faciatis, & operemini, quæ honori, & statui vestro conductura esse intelligetis. Nos enim tanquam peculiare Membrum Ecclesiæ* [a] *fovere intendimus, & pro viribus honorare. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Domini* 1458. *prid. Non. Septembris Pontificatus nostri anno* 1.

[a] *Si osservino queste parole.*

XL.

Breve, col quale Pio II. rimandò in Viterbo Troilo, Galeotto, e Batista Gatti, che leggesi nel Libro delle Riforme dell' anno 1458. pag. 101.

PIUS PAPA II.

DIlecti Filii [b], *Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Redeunt de voluntate nostra in præsentiarum ad ipsam nostram Civitatem Viterbii dilecti filii Troylus, Galeottus, & Baptista de Gatteschis, & Rosatus* [c], *Raphael, & Gregorius cives ipsius Civitatis exhibitores præsentium, ut tanquam devoti, & fideles nostri, & Sedis Apostolicæ filii in propriis domibus pacifice, & quiete, prout intentionis nostræ est, & eos admonuimus, vitam civilem sine aliquo scandalo, aut turbatione, sub nostra, & dictæ Sedis fidelitate traducant. Hoc a nobis clementer, & de gratia ipsis est concessum, nam in nostris, & S. Romanæ Ecclesiæ Civitatibus pacem, & unionem conservare, & augere in animo habemus. Quare Vos horta-*

[b] *Questo Breve è diretto al Governatore, al Tesoriere, ed a i Priori di Viterbo.*

[c] *Rosato, e Rafaele, siccome si è detto nell' Istoria furono generi di Princivalle Gatti.*

tamur, & per præsentes Vobis mandamus, ut prænominatos cum omni gratia, & humanitate recipiatis, & receptos benigne, & placide, ut alios ipsius Civitatis Concives in cunctis habeatis, & tractetis. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXII. *Septembris Millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo Pontificatus Nostri anno primo.*

XLI.

Bolla, colla quale il Pontefice Paolo II. concedette alla Comunità di Viterbo di poter fabbricare una picciola Chiesa da collocarvi la Sacra Immagine della B. Vergine della Quercia, e con essa anche un picciolo Convento per gli Padri Gesuati, acciocchè officiassero la detta Chiesa.

PAULUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Nicolao Episcopo in Civitate nostra Viterbiensi residenti Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Pro singulorum Christifidelium, quorum generalis Nobis cœlitus cura commissa est, excitanda devotione, & animarum salute, libenter, cum a Nobis petitur, Apostolici curas ministerii diffundimus incessanter. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilectorum Filiorum Communitatis Civitatis nostræ Viterbiensis petitio continebat, quod ipsi ob spetialem devotionem, quam gerunt ad pauperes Societatis Jesuatorum nuncupatorum, qui sub humilitatis spiritu sedulum Altissimo exhibent famulatum, & ut illorum exemplari vita, monitionibus, & consiliis Christifideles illarum partium suarum animarum salutem quærere ferventius innitantur, cupiunt pro perpetuis usu, & habitatione eorumdem pauperum, qui aliquam domum in Civitate prædicta, & illis adjacentibus locis pro eorum receptione non habent, extra & prope Civitatem ipsam apud figuram Virginis Mariæ de Quercu locum valde accommodum & idoneum ex oblationibus, & eleemosynis eidem figuræ pia Christifidelium largitione hactenus factis, & quæ pro tempore fierent, fundari, construi, & ædificari facere unam domum cum necessariis officinis, si eis super hoc per Sedem Apostolicam licentia concedatur. Quare pro parte Communitatis prædictorum Nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis domum hujusmodi cum Ecclesia sub invocatione ejusdem Virginis Mariæ de Quercu, campanili humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, claustro, hortis, hortalitiis, & aliis necessariis officinis ex eisdem eleemosynis fundari, construi, & ædificari faciendi, dictisque Pauperibus illam pro usu & habitatione hujusmodi recipiendi, & perpetuo inhabitandi licentiam concedere, aliasque in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati, Fraternitati tuæ per Apostolica scripta committimus, & mandamus, quatenus si vocatis qui fuerint evocandi, ita esse repereris, eisdem Communitati domum hujusmodi cum Ecclesiola, seu Oratorio sub invocatione prædicta, campanili humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, hortis, hortalitiis, & aliis officinis prædictis in loco prædicto de dictis elemosynis, & oblationibus fundari, construi, & ædificari faciendi, licentiam concedere, ipsamque domum perpetuis usibus eorumdem Pauperum applicare auctoritate nostra procures, jure tamen Parochialis Ecclesiæ, & cujuslibet alterius in omnibus semper salvo, & alias sine illius præjudicio. Nos enim, si licentiam hujusmodi per te vigore præsentium concedi contigerit, ut præfertur, eidem domui, ac Priori, & sociis ejus Pauperibus prædictis, qui illam pro tempore inhabitabunt, ut omnibus, & singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, gratiis, favoribus, & indultis dictæ Societati, & illius domibus, & Pauperibus per Sedem prædictam, ac alias in genere quomodolibet concessis, & pro tempore concedendis, & quibus potiuntur, & gaudent, ac potiri & gaudere poterunt quomodolibet in futurum, uti, potiri, & gaudere libere & licite possint, & debeant auctoritate Apostolica concedimus per præsentes. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscum-*

cumque. Per hoc autem eorundem Pauperum ſocietatem, ritus, mores, & vitam non intendimus aliter approbare. Datum Romæ apud S. Marcum anno Incarnationis Dominicæ MCCCCLXVII. *undecimo Kal. Novembris Pontificatus noſtri anno quarto.*

XLII.

Bolla, colla quale il ſudetto Paolo II. concedette a' Padri Domenicani la prenominata piccola Chieſa, e Convento della Beata Vergine della Quercia, dopo eſſere ſtate cedute da' Religioſi Geſuati le loro ragioni.

PAULUS *Epiſcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Epiſcopo Caſtrenſi, & dilecto filio Bartholomæo de Iſdrubalducinis Canonico Eccleſiæ Montisflaſconis ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Fidelitatis conſtantia, nec non ſinceræ devotionis affectus, quam dilecti filii Communitas Civitatis noſtræ Viterbienſis ad Nos, & Romanam gerunt Eccleſiam non indigne meretur, ut eorum votis, præſertim per quæ cum animarum Civium, & Incolarum dictæ Civitatis, aliorumque Fidelium ſalute ſacra Religio propagare, & divinus cultus augeri valeat, quantum cum Deo poſſumus favorabiliter annuamus. Dudum ſiquidem ad humilem ipſorum Communitatis inſtantiam ſupplicationis dilectis filiis Pauperibus Societatis Iheſuatorum nuncupatæ, ut apud figuram B. Mariæ Virginis de Quercu extra muros Civitatis prædictæ unam domum cum Eccleſiola ſub invocatione ejuſdem Virginis Mariæ, aliiſque neceſſariis officinis ex oblationibus & elemosynis pia Fidelium largitione factis, & impoſterum faciendis conſtruere & ædificare poſſent, per alias noſtras Literas licentiam concedi mandavimus, prout in illis plenius continetur. Cum itaque, ſicut accepimus, nonnulli Pauperes Jheſuati, qui de licentia eis earumdem Literarum vigore conceſſa, domum cum Eccleſiola hujuſmodi conſtruere inceperant, vice, & nomine totius Societatis Pauperum prædictorum, a quibus ſuper hoc mandatum habebant ſpeciale, pro eo quod ipſi cognoverant, & cognoſcebant dictum locum majoris ponderis eſſe, quam ipſi ſe ſuſtinere poſſe ſentirent: & quia locus ipſe pro eis aptus non erat, eundem locum cum Eccleſiola, & Domo, jam incepta in manibus dilectorum filiorum Priorum dictæ Civitatis, & quorundam aliorum Officialium, quoad hoc per Communitatem prædictam deputatorum coram certis Notario publico, & teſtibus fide dignis extra Romanam Curiam ſponte & libere reſignaverint. Et ſicut exhibita Nobis nuper pro parte Communitatis prædictorum petitio continebat, ipſi conſiderantes fructus uberes, quos ſacra Religio Fratrum Prædicatorum in cunctis locis, in quibus domos ſui Ordinis habent, prædicatione verbi Dei, & exemplo bonorum operum facere conſueverunt, cupienteſque ab intimis dictam domum jam inceptam, cujus fundamenta pro parte jacta ſunt, debite perfici, & Eccleſiam inibi pro loci qualitate congruentem conſtrui, & ædificari; ſperanteſque quod id per Fratres dicti Ordinis de facili confici, & adimpleri poterit, ſumme deſiderarent, locum ipſum cum Eccleſiola, & domo inceptis, Fratribus dicti Ordinis concedi, & aſſignari pro parte Communitatis prædictorum, Nobis fuit humiliter ſupplicatum, ut prædictum locum, & Eccleſiolam, & domum jam inceptam Fratribus dicti Ordinis pro eorum uſu & habitatione perpetuo concedi & elargiri mandare, ac alias ſuper his opportune providere de benignitate Apoſtolica dignaremur. Nos igitur, qui Religionis propagationem, & divini cultus augumentum exquirimus noſtris præſertim temporibus deſideriis indefeſſis, de præmiſſis certam notitiam non habentes, hujuſmodi ſupplicationibus inclinati, diſcretioni veſtræ per Apoſtolica ſcripta mandamus, quatenus vos, & alter veſtrum, ſi & poſtquam vobis de reſignatione hujuſmodi conſtiterit, illam, ſi hactenus rite admiſſa non eſt, auctoritate noſtra hac vice dumtaxat admittatis: illaque per vos admiſſa, prædictum locum cum Eccleſiola, & domo jam inceptis eidem Fratribus pro eorum uſu, & habitatione perpetuis eadem auctoritate noſtra concedatis, ipſiſque, ut ex oblationibus, & elemosynis inibi occaſione dictæ figuræ impenſis jam, & in poſterum impendendis præ-*

prædictam domum cum Ecclesia, humili campanili, campana, cimiterio, claustra, hortis, hortalitiis, aliisque necessariis officinis construere, & ædificare, ac alia prædictis Pauperibus Ihesuatis per Nos, seu auctoritate nostra pro ipsius domus perfectione, vel usu concessa, facere licite & libere valeant, eadem auctoritate licentiam largiamini: Jure Parochialis Ecclesiæ, & cujuslibet alterius in omnibus semper salvo. Non obstantibus fel. rec. Bonifacii Papæ VIII. prædecessoris nostri Constitutione prohibente, ne Fratres Ordinum Mendicantium in aliqua Civitate, Villa, vel Castro, aut alio loco quocumque ad inhabitandum domos, vel loca quæcumque de novo recipere, aut hactenus recepta mutare præsumant absque Sedis Apostolicæ licentia speciali faciente plenam & expressam, ac de verbo ad verbum de prohibitione hujusmodi mentionem, aliisque Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque quibuscumque. Nos enim si concessionem hujusmodi per vos vigore præsentium fieri contigerit, ut præfertur, Fratribus dicti Ordinis, qui in ipsa construenda domo pro tempore moram trahent, ut omnibus & singulis privilegiis, exemtionibus, immunitatibus, libertatibus, indultis, & gratiis tam spiritualibus, quam temporalibus præfato Ordini, ejusque professoribus, nec non Ecclesiis & domibus eorum a Sede Apostolica, vel alias in genere concessis potiri, & gaudere libere ac licite valeant, auctoritate Apostolica tenore præsentium de speciali gratia indulgemus. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadringentesimo sexagesimo nono, tertio Kalendas Octobris Pontificatus nostri anno sexto.

XLIII.

Lettera della Repubblica di Firenze al Magistrato di Viterbo.

Magnifici Domini Amici nostri carissimi, salutem. Nulla est Florentinis in Etruria benevolentia vetustior, constantiorque, quam cum Viterbiensibus. Citentur Annales: vix ubi non eosdem semper amicos, hostesque utrique habuerimus reperietur. Cum Senensibus sæpe, cum Pisanis, cum Romanis Imperatoribus junctis armis bellum gessimus, & rem sumus tutati communem, cum illi quondam in hos, genusque nostrum, & Romanos Pontifices adeo impie, superbeque insultarent. Quid vos modo egistis Viterbienses? An estis tanti, tamque perpetui amoris nostri obliti? Hostile est, non solum non amicum, quod Cives nostros modo detenuistis, nonnullorum sequestravistis bona, ut scribitis: atque eadem vos conaturos, si qui deinde iter isthac Florentini fecerint. Tantæ indignationis in Bartholomæum Ugolinum Civem nostrum, tanquam auctorem abactæ prædæ, quam vos sic ulcisci dicitis, is fuerit, refertis causam. Erratis, Viterbienses, tota via, si amice loqui licet. Revertebatur huc ad nos Bartholomæus Ugolinus, ac propter itineris pericula his se militibus immiscuerat, ignarus etiam, ut is apud nos constantissime asseverat, illius militaris de præda vestra consilii. Quam enim causam habuit, ut damnum vobis Civis Florentinus illatum voluerit? An est cum Milite prædam partitus? At is recta od nos venit, multum etiam apud nos id facinus conquestus. Neque nos antehac causam habemus vobiscum aliquam injuriarum: sed doluimus profecto hanc sortem vestram ob nostram amicitiam. Nam in his bellorum tumultibus nihil adhuc nos egimus, pacis atque otii, quam belli, multo studiosiores, nisi quod Ferdinando Neapolitano Regi ex obligatione nostri fœderis auxilia quædam (testis est Deus nobis, qui in occulto videt) acti necessitate præparavimus. Multo hercle libentius, quæ ad pacem, atque otium facere possent, si ita sors peroptata & perquisita ferat, decreturi. Vos de nobis aliter judicastis, & comprehendistis nostros Cives, tanquam nos bellum intulerimus, & non, quantum potuimus, fuerimus bello obviam, & tranquillitati studuerimus: quos tamen etiam aperto in bello liberos fuisse æquius fuit: neque præter quam apud vos, & si majores etiam injuriæ inferantur, tale aliquid ad hanc diem aut nostris, aut quibusvis accidisse novimus. Vestræ igitur prudentiæ, & æquitatis fuerit ita nobiscum agere, ut amicitia nostra servetur, ne cogamur, ut dignitati Reipublicæ nostræ, & nostrorum Civium indemnitati

consulamus, aliquid contra Institutum nostrum in læsionem veteris nostræ benevolentiæ meditari, atque experiri. Valete. Ex Palatio nostro die XVI. *Decembris* MCCCCXXXV.

Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiæ } *Populi Florentini.*

XLIV.

Lettera Circolare, colla quale il Duca Valentino Cesare Borgia comanda alle Città dello Stato Ecclesiastico, che debbano mandargli in Viterbo alcuni Guastatori per uso dell' Artiglieria.

COESAR BORGIA de Francia Dei Gratia Dux Romandiolæ, Valentiæque Princeps, Hadriæ, & Venafri, Dominus Plumbini &c. ac S. R. E. Confalonerius, & Capitaneus Generalis.

A Tutti, e singoli Officiali, Città, Popoli, e persone di qualsivoglia Città, Terra, e Loco mediate, & immediate alla Santità di Nostro Signore, & ad Noi subietti, alle quali perverrà notitia della presente, commettemo, e commandamo, che all' Esibitore di Essa nostro Commissario deputato ad elegere, e condurre in Campo per lo bisogno, & uso de nostre Artiglierie tutti Guastatori necessarii, debbano circa questo effetto prestarli piena obbedienza, provederlo di quel numero d'essi Guastatori, che da lui saranno ricercati essere espediente, nè ardischino senza dilatione alcuna far lo contrario sotto pena de incorrere quelle pene, che ad Esso parerà contra renitenti prefigere, all' esecutione delle quali faremo immediatamente procedere, oltreche incorreranno la disgratia della prefata Santità, & Nostra. Datum Viterbii in Castris Pontificiis XII. *Februarii Ducatus vero nostri Romandiolæ* II.

Cæsar

Agapytus.

XLV.

Indulto di participazione di tutte le Indulgenze, e Privilegj spirituali, che gode la Sacra Religione di Malta, conceduto dal Gran Mastro Niccolò Cotoner al Capitolo, e Canonici dell' Insigne Collegiata de' SS. Faustino, e Giovita.

FRater Don Nicolaus Cotoner Dei gratia Sacræ Domus Hospitalis S. Joannis Hierosolymitani, & Militantis Ordinis Sancti Sepulcri Dominici Magister humilis, Pauperumque J. Christi Custos. Universis, & singulis præsentes nostras Litteras visuris, lecturis, & audituris Salutem. Notum facimus, & in verbo veritatis attestamur, qualiter infrascriptum Decretum extractum fuit ex Libro Conciliorum, in Cancellaria nostra conservato, in qua similia notari, & registrari solent, quod quidem in hanc publicam formam extrahi, & redigi jussimus, ut ubique tam in judicio, quam extra eidem plena, & indubitata fides adhibeatur, cujus tenor est, qui sequitur, videlicet: Die decimaquarta mensis Julii Millesimo sexcentesimo sexagesimo quinto. Intesa la supplica del Priore, e Canonici della Collegiata de' SS. Faostino, e Giovita di Viterbo, l'Emo, e Rmo Gran Mastro, e Venerando Conseglio in riguardo alla residenza già fatta dalla Religione in detta loro Chiesa, & alle memorie, che con grande stima, e devotione conservano, con lo scrutinio delle palle fecero detto Priore, e Canonici presenti, e che pro tempore saranno, partecipi di tutte le Indulgenze, e Privilegj spirituali, concessi da' Sommi Pontefici alla Religione, e di tutte le opere meritorie del-

della medesima; ordinando, che li si spedisca di ciò dalla Cancelleria il Dispaccio necessario. *Et quia ita se habet veritas, factaque fideli cum Originali collatione, concordare comperimus, ideo in hujus rei testimonium Bulla nostra Magistralis in Cera nigra præsentibus est impressa. Datum Melitæ in Conventu nostro die* 14. *Mensis Julii* 1665. *Registrat. in Cancell.*

R. D: Emmanuel Arias V. Cancellarius.

XLVI.

Istromento di recognizione delle Sacre Stimmate della B. Lucia di Narni.

IN *Nomine Domini Amen. Anno salutiferæ Nativitatis ejusdem* 1497. *Indictione* 15. *tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini nostri D. Alexandri Divina Providentia Papæ VI. die vero* 23. *Aprilis. Cum olim multifariam, multisque modis gloriosus Deus a Mundi hujus exordio usque ad gratiæ tempus, modo stupendis miraculorum prodigiis, modo Patriarcharum, & Prophetarum vaticiniis, suam infinitam bonitatem terrigenis hominum natis misericorditer manifestaverit; appropinquante vero jam, ut liquet, Mundi labentis termino ad Christianorum omnimodam correctionem, ad cordium inflammationem non multo admodum signa miranda effici ordinavit. Attamen multis personis utriusque sexus omissis, quæ in conspectu Domini reddebant sanctitatem, unam duntaxat in medium adducam, quæ Domini Nostri Jesu Christi Stigmata in suo corpore (quantum humano visu, tactuque comprehenditur) certitudinaliter portare censetur. Lucia nuncupatur Virgo hæc patriâ Narniensis, professa tertii habitus, atque Ordinis Prædicatorum, nunc Viterbii innocentissime degit. Hæc igitur Serva Dei Lucia Sanctæ Obedientiæ colla subjugans ad mandatum Ven. Patris Fr. Dominici de Gargano ejusdem Ordinis Sacræ Theologiæ professoris, ac hæreticæ pravitatis Inquisitoris venit in medium in loco infrascripto, & coram me Notario, & omnibus infrascriptis ad mandatum dicti Fratris Dominici evidentes, & palpabiles plagas, quæ vulgo appellantur, Stigmata, in ejus manibus, pedibusque, ac in pectore dextri lateris cunctis ostendit. De quibus quidem Stigmatibus, & eorum ostensione præfatus Frater Dominicus ad confirmandam veritatem vulnerum, & plagarum, seu Stigmatum prædictorum, quæ dicta Lucia in ejus corpore visibiliter gestat, publicum fieri, & tradi petit Instrumentum. Actum Viterbii in ædibus solitæ habitationis Sororum tertii habitus Ordinis S. Dominici, positis in Contrata S. Thomæ, præsentibus ibidem, & videntibus R. P. D. Tito Maulino Episcopo Castrensi, qui dictas plagas reverenter palpavit, Magnificis Evangelista Semini, & Dominico Petri Francisci duobus de numero Magnificorum DD. Priorum Civitatis Viterbii, Venerabilibus Decretorum Doctoribus D. Augustino de Chiosis Canonico Viterbiensi, & Reverendissimi D. Locumtenentis Provinciæ Patrimonii in spiritualibus, & temporalibus Generali Auditore, & D. Hieronymo Donelino Priore Collegiatæ Ecclesiæ S. Stephani Viterbiensis, eximio Artium Doctore, & Medicinæ Magnifico Alexandro Gratiali, spectabilibus viris Paulo Mazzatosta, Pacifico Bonellio, D. Leonardo Jacobo, Serafino Cerugico, D. Petro Felice Franceschino, Bonifacio Gatti, & pluribus aliis Civibus Viterbiensibus, quos causa brevitatis omitto, Testibus ad prædicta vocatis, habitis, & rogatis.*

Christi Nomine repetito.

Omnibus insuper præsens publicum Instrumentum inspecturis, sive etiam audituris pateat evidenter, quod anno, Indictione, & Pontificatu suprascripto die vero 23. *ejusdem mensis Aprilis supramemorata Lucia ad præcedentem interrogationem supradicti Fratris Dominici de Gargano præsentibus, & audientibus me Notario, & Testibus infrascriptis de suis Stigmatibus dixit, & affirmavit ingenue, quod S. Catharina Senensis precibus, & orationibus obtinuit a Domino Nostro Jesu Christo, ut Stigmata ipsius Luciæ essent visibilia, & palpabilia in fidem, & te-*

& testimonium Stigmatum ipsius S. Catharinæ, quæ licet continuum causent dolorem, intensius tamen feria quarta, & longe intensius feria sexta secundæ hebdomadæ Quadragesimæ anni 1496. *dum diceretur a Sororibus in Matutinis Psalmus:* Misericordias Domini in æternum cantabo, *affluenter manat sanguis, prout etiam Ministra loci, aliæque Sorores in verbo veritatis asseverant. De quibus etiam præfatus Fr. Dominicus ad omnipotentis Dei gloriam publicum fieri, ac sibi tradi petiit Instrumentum. Actum in Ædibus supradictis, præsentibus &c. Et ego Ægidius quondam Christophori de Viterbio publicus Apostolica, & Imperiali auctoritate Notarius &c.*

XLVII.

Breve, col quale il Pontefice Alessandro VI. comanda a' Viterbesi, che debbano mandare in Roma la B. Lucia da Narni.

ALEXANDER *Papa VI. Dilectis filiis Gubernatori Provinciæ nostræ Patrimonii, & Prioribus, & Communi Civitatis nostræ Viterbiensis. Dilecti Filii, Salutem, & Apostolicam benedictionem. Desideramus videre, & alloqui dilectam in Christo filiam Luciam de Narnia Monialem tertii Ordinis S. Dominici istic in Monasterio S. Thomæ ejusdem Ordinis commorantem, cujus exemplaris vitæ famæ gratus odor ad nos pervenit. Ea propter vobis sub indignationis nostræ, & Excommunicationis latæ Sententiæ pœna districte præcipiendo mandamus, ut acceptis præsentibus, statim sine ulla mora, & exceptione, eam illico ad Nos deduci, & venire faciatis. Super quo etiam Priori ejusdem Ordinis scribemus. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die* XVIII. *Februarii* MCCCCXCVIII. *Pontificatus Nostri anno* VI.

XLVIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a i Canonici della Catedrale di Viterbo l'uso della Mitra.

BENEDICTUS *Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. In Apostolicæ Potestatis plenitudine, meritis licet imparibus, disponente Domino, constituti, circa ea, quæ ad Ecclesiarum quarumlibet, præsertim Cathedralium, decorem, & venustatem, ac personarum in eis Divinis laudibus, & Officiis insistentium honoris incrementum pertinere noscuntur, propensis studiis intendimus, ac desuper Pastoralis Officii nostri partes favorabiliter interponimus, prout Ecclesiarum, & personarum earundem, ac Locorum qualitatibus, debita consideratione pensatis, in Domino conspicimus salubriter expedire. Sane pro parte dilectorum Filiorum modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Capituli, & Canonicorum Ecclesiæ Viterbiensis, Nobis nuper exhibita petitio continebat: Quod cum Civitas Viterbiensis, non tam ob antiquam ejus nobilitatem, utpote quæ Illustrium Etruriæ Regum præclara Sedes extitit, & in qua sub Maximiano de anno Domini trecentesimo sexto, Sancti Valentinus, & Hilarius, qui ejusdem Civitatis Protectores existunt, ac quorum Sacra Corpora in infrascripta Ecclesia summa cum veneratione asservantur, Martyrii coronam gloriose susceperunt, cuique de anno ejusdem Domini millesimo nonagesimo septimo circiter Henricus Quintus Imperator summo cum plausu illam ingressus, plura, & memoratu digna Privilegia concessit: Verum etiam ob nonnullorum Summorum Pontificum Prædecessorum Nostrorum residentiam in ea; ibi enim (ut fama refert) Gregorius Papa X. etiam Prædecessor Noster, in Summum Pontificem electus fuit, & plurium Conclavium celebratione valde celebris existat, & inter ceteras præcipui honoris prærogativas ei tot, tantisque eorundem Prædecessorum Constitutionibus concessas, speciali privilegio, Metropolis Provinciæ Patrimonii S. Petri, super alias ejusdem Provinciæ Urbes, propter memorabilia retroactis Sæculis Sedi Apostolicæ, eisdemque Prædecessoribus præstita ser-*

servitia, in grati animi sempiternam memoriam, etiam eorum Depositis condecorata fuerit, inter celebriores Italiæ Civitates connumerari mereatur, & in ea Cathedralis Ecclesia Divo Laurentio Martyri dicata nobilis, & magnificæ structuræ, sacrisque Supellectilibus ad Divina peragenda necessariis sufficienter instructa reperiatur, in qua Archidiaconatus Prima, & post Pontificalem major, ac Archipresbyteratus Secunda Dignitas, & quindecim Canonicatus, totidemque Præbendæ, Capitulum ipsius Ecclesiæ constituentes, ac nonnulla perpetua Simplicia, personalemque residentiam non requirentia Beneficia Ecclesiastica respective fundati, & fundata existant, cum congrua dotis, & redditum pro illis, & illa obtinentibus, assignatione, cuique pro splendida functionum Ecclesiasticarum celebratione, tam Clerici in Seminario Episcopali degentes, quam affluens Sacerdotum, & Ministrorum numerus, inibi assistentes deserviunt, ac tam Archidiaconatum, & Archipresbyteratum, quam Canonicatus, & præbendas hujusmodi in ea obtinentes, præter cetera Privilegia, & Indulta eidem Ecclesiæ ab Apostolica Sede præfata concessa, usu Cappæ Magnæ, etiam rubri coloris, ad eorum libitum deferendæ, ac Rocchetti fruuntur. Propterea que hujus considerationis intuitu, dicta Ecclesia digna sit, quæ specialibus prærogativis, & Insigniis decoretur: Plurimum vero ad Divini Cultus augumentum, omni studio promovendum, & ad majorem ipsius Ecclesiæ, atque sacrarum functionum in ea celebrari solitarum honorificentiam, videatur convenire per Nos, & Sedem Apostolicam præfatam, ut infra, benigne indulgeri. Quare pro parte eorumdem modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Canonicorum Nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus ejusdem Ecclesiæ decori, & venustati, ac splendori, nec non Divini Cultus in ea conservandi, ac propagandi, incremento, ipsorumque Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Canonicorum piis, hac in parte desideriis opportune consulere, de benignitate Apostolica dignamur. Nos igitur, qui ea, quæ ad Ecclesiarum quarumlibet, præsertim Cathedralium, & illarum Dignitatum, & Canonicorum decorem, & venustatem tendere dignoscuntur, sinceris desideramus affectibus, justisque, & honestis petentium Votis libenter annuimus, dictis Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis specialem gratiam facere volentes, ipsosque Archidiaconum, & Archipresbyterum, ac Canonicos, & eorum quemlibet a quibusvis Excomunicationis, Suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, & pœnis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum præsentium tantum consequendum harum serie absolventes, & absolutos fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, præfatis modernis, & pro tempore existentibus Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis dictæ Ecclesiæ, ut ipsi, eorumque in Archidiaconatu, & Archipresbyteratu, ac Canonicatibus, & Præbendis præfatis successores, de cætero perpetuis futuris temporibus, tam in dicta Ecclesia, quam extra eam, ubivis locorum, intra tamen Diœcesim Viterbiensem, ac tam absente Episcopo Viterbiense, quam eo præsente inter Missarum, aliarumque solemniorum anni functionum Pontificalium celebrationem, in quibus Sacra Paramenta adhiberi solent, ac etiam in Processionibus, & quibusvis functionibus Ecclesiasticis publicis, & privatis, Actibus, Congressibus, Sessionibus, & Synodis celebrandi coram Episcopis, Archiepiscopis, Patriarchis, Sedis Apostolicæ præfatæ Nunciis, Legatis, etiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, & Ordinario proprio, ac quibuscumque aliis Superioribus, & Personis quacumque Dignitate, & præeminentia, etiam specialem mentionem requirentibus, fulgentibus, præter Cappam Magnam, & Rocchettum hujusmodi, aliaque Insignia, si quibus ad præsens gaudent, Mitram gestare, & deferre, illaque uti libere, & licite possint, & valeant Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo concedimus, & indulgemus; nec non præfatos modernos, & pro tempore existentes Archidiaconum, & Archipresbyterum, ac Canonicos præfatos super gestatione, delatione, & usu Mitræ, tam per modernum, & pro tempore existentem Episcopum Viterbiensem præfatum, quam alios quoscumque, quavis dignitate, auctoritate, & præeminentia fulgentes, quovis prætextu, colore, vel ingenio, publice, vel occulte, directe, vel indirecte impediri, molestari, inquietari, vel perturbari nullatenus unquam posse, seu debere. Præsentes quoque semper & per-

& perpetuo validas, & efficaces esse, & fore; suosque plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere, dictisque modernis Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis, & eorum Successoribus pro tempore existentibus præfatis in omnibus, & per omnia plenissime suffragari debere, nec sub quibusvis similium, vel dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, aut aliis contrariis dispositionibus comprehendi, vel confundi; sed semper ab illis excipi, & quoties illas emanare contigerit, toties in pristinum, & validissimum statum restitutas, repositas, & plenarie reintegratas, ac de novo, etiam sub quacumque posteriori data per dictos modernos Archidiaconum, & Archipresbyterum, ac Canonicos, eorumque Successores præfatos pro tempore existentes, quandocumque eligenda, concessas esse, & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri & obtinere, sicque, & non alias, per quoscumque Judices Ordinarios, vel Delegatos quavis auctoritate fulgentes, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac præfatæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, etiam de latere Legatos, Vicelegatos, dictæque Sedis Nuncios judicari, & definiri debere. Et si secus super his a quoquam quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, & inane decernimus; & insuper, quatenus opus sit, pro præmissorum observatione Ven. Fratribus Viterbiensi, Montisflasconensi, & Balneoregiensi nunc, & pro tempore existentibus Episcopis per præsentes committimus, & mandamus, quatenus ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios, easdem præsentes, & in eis contenta quæcumque ubi, & quandocumque opus fuerit, & quoties pro parte dictorum modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Canonicorum, eorumque Successorum præfatorum requisiti fuerint solemniter publicantes, & in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant auctoritate Nostra illas, & in eis contenta hujusmodi, ab omnibus, & singulis, ad quos spectat, & pro tempore spectabit, inviolabiliter observari, illisque pacifice frui, & gaudere; non permittentes quempiam ex modernis Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis, eorumque successoribus præfatis desuper quomodolibet indebite molestari. Contradicentes quoslibet, & rebelles per Sententias, Censuras, & pœnas Ecclesiasticas, aliaque opportuna Juris, & facti remedia; servata tamen forma Concilii Tridentini, appellatione postposita compescendo, non obstantibus piæ mem. Bonifacii Papæ Octavi similiter Prædecessoris Nostri Constitutione, in qua cavetur expresse, ne quis extra suam Civitatem, vel Diœcesim, nisi in certis tunc expressis casibus, & in illis ultra unam Dietam a fine suæ Diœcesis ad Judicium evocetur, seu ne Judices a Sede Apostolica deputati extra Civitatem, vel Diœcesim, in quibus deputati fuerint, contra quoscumque procedere, aut alii, vel aliis suas vices committere audeant, vel præsumant; & in Concilio Generali edita de duabus Dietis, dummodo tamen ultra tres Dietas aliquis earumdem præsentium vigore ad Judicium non trahatur, ac quibusvis aliis Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, dictæque Ecclesiæ Viterbiensis etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, Statutis, & Consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostræ Absolutionis, Concessionis, Indulti, Decreti, Commissionis, & Mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, Indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum se noverit incursurum. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ Millesimo septingentesimo vigesimo sexto, Quarto Nonas Augusti, Pontificatus Nostri anno tertio.

XLIX.

Breve, col quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a i Conservadori di Viterbo l'uso de' Roboni d'oro.

BENEDICTUS *Papa XIII. ad perpetuam rei memoriam. Paterna, quam de Nostris, & Apostolicæ Sedis in temporalibus Subditis gerimus, cura, & sollicitudo Nos urget, ut eorum votis, quantum cum Domino possumus, benigne annua-*

nuamus, illosque specialibus favoribus, & gratiis libenter prosequamur. Cum itaque inter ceteras Patrimonii D. Petri, ac ditionis Nostræ Ecclesiasticæ Urbes, Civitas Viterbiensis antiquitatis gloria, Populique pietate, & frequentia, ac constanti in Romanos Pontifices, & Sedem Apostolicam observantia, ac studio, aliisque multiplicibus laudibus, & nominibus eximie floreat, conspicuumque Senatum, seu Magistratum habeat, in quo singularis Orthodoxæ Religionis cultus, in rebus publicis administrandis prudentia, integritas, atque animi fortitudo jugi in hanc Sanctam Sedem fidei, & devotioni conjuncta semper enituit, quique propterea a Romanis Pontificibus prædecessoribus gratiarum, ac privilegiorum donis illustrari meruerit; Nos, qui Civitatem præfatam, illiusque Communitatem, & homines præmissorum meritorum intuitu propensiori quodam benevolentiæ Nostræ complectimur affectu, ac habita primum Divini cultus, unde Christiana pietas, & devotio, atque Religio potissimum fovetur, personarumque Altissimo assidue famulantium ratione, ad Ecclesiastici Ordinis incrementum, & dignitatem, dilectis filiis Capitulo, & Canonicis Cathedralis Ecclesiæ ejusdem Civitatis Viterbiensis usum Mitræ novissime concessimus, memoratorum Romanorum Pontificum Prædecessorum Nostrorum exemplo, dilectos etiam filios Senatum, seu Magistratum præfatum, illiusque Conservatores aliquo Apostolicæ beneficientiæ Nostræ munere donare, ac ampliori honoris prærogativa decorare cupientes, ipsorumque singulares personas a quibusvis Excommunicationis, Suspensionis, & Interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, & pœnis, a Jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quomodolibet innodatæ existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, & absolutas fore censentes, supplicationibus eorum nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, ut deinceps perpetuis futuris temporibus Senatus, seu Magistratus, ac Conservatores prædictæ Civitatis Viterbiensis præsentes, & futuri Togam auream, quam Robone d'oro, *vulgariter appellant, ad instar dilectorum quoque filiorum Senatus, ac Conservatorum Almæ Urbis Nostræ, ceterasque vestes, insignia, & ornamenta, quibus Senatus, ac Conservatores Urbis præfatæ de Jure, consuetudine, seu alias quomodolibet utuntur, ac uti possunt, pari modo in eorum functionibus, & actibus publicis quibuscumque gestare, ac deferre, illisque uti libere, & licite possint, & valeant, auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus, eosque, & eorum quemlibet desuper a quoquam impediri, molestari, vel perturbari nullatenus posse, ac irritum, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, decernimus. Non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, nec non, quatenus opus sit, Urbis, ac Civitatis præfatarum, aliisve quibusvis etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis Statutis, eorumque Reformationibus, & novis Additionibus, stylis, usibus, & consuetudinibus, Legibus quoque etiam Imperialibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die* VII. *Octobris* MDCCXXVI. *Pontificatus Nostri anno tertio.*

Pro D. Card. Oliverio
C. Archiepiscopus Emissenus.

L.

Sentenza di Cencio Suddiacono della Chiesa Romana e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nova.

IN Nomine Domini Amen. Temporibus Domini Celestini III. PP. & Enrici Romanorum Imperatoris & semper Augusti mense Madii Indictione X. *Ego Cencius Sacrosancte Romane Ecclesie Subdiaconus, & Domini Pape Legatus. Volens & debens Jura Ecclesie manutenere, & maxime illa que videntur Jus episcopale attingere, quorum cura, & sollicitudo & generaliter & specialiter nobis in Viterbio a Domino Papa concessa est & commissa; Cum suggestum esset nobis quod Ecclesia Sancte Marie Castellionis cum pertinentiis suis deberet Episcopatui pertinere, Prior Sancte Marie Nove de Viterbio per tres idoneos testes probavit apud me, & Jacobum Judicem jamdictam Ecclesiam cum pertinentiis suis se spa-*

tio XL. *annorum libere, & quiete possedisse, & Episcopo in aliquo alio, quam alie Ecclesie respondere consueverunt, nullatenus respondisse. Auditis & visis allegationibus & testium depositionibus, ac suorum privilegiorum tenore perlecto jamdicti Prioris, ab exactione dicte Ecclesie cessavimus, & in futurum eb ea exactione cessare permisimus. Verum ad memoriam hujus rei geste conservandam, ut ne inposterum aliqua oriatur exitatio, jussimus hec omnia in scripturam per manum Jacobi Judicis reduci, & Sigillo nostro signari coram subscriptis testibus ad hoc vocatis.*

Actum est hoc apud Ecclesiam Sancte Marie de Cella.

Signa Testium —
Bretteldus Prior Sancti Angeli de Spata.
Fortis Prepositus Sancte Marie de Cella.
Paulus. Bonus homo. Johannes bottarus.
hii omnes fuerunt hujus rei testes rogati.

Et ego Jacobus Imperialis Aule Notarius, & Judex rogatus omnia supradicta audiens, & intelligens, de assensu Domini Cencii & Prioris in publica munimenta redegi.

Anni Domini hujus sunt M°. C°. lxxxxij.

Ego Rainerius Viterbien. Episcopus huic Instrumento propria manu subscripsi, & sigillo proprio communivi.

LI.

Bolla del Pontefice Celestino III. confirmatoria della Sentenza del Cardinal Giovanni Vescovo di Viterbo a favore della Chiesa di Nardò.

CÆLESTINUS *Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Episcopo Castellanensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum inter Ven. Fratrem Gallipolitanum Episcopum, & dilectum filium Abbatem S. Mariæ de Nerito controversia quondam orta fuerit de Jure Ecclesiæ, & Parochiæ, & Decimis Regalium quorundam Casalium, in quorum possessionem licet missus fuit prædicti Abbatis Prædecessor per fel. record. Alexandrum Papam Tertium Prædecessorem nostrum, tamen Ven. Frater Gallipolitanus Episcopus, qui nunc est, illam rursus Apostolicæ Sedis cognitioni præsentavit. Et quia Nos pro quibusdam aliis negotiis impediti eramus, ejusdem controversiæ inquisitionem Ven. Fratri Nostro Johanni Viterbiensi, & Tuscanensi Episcopo tituli S. Clementis, & dilecto Filio Johanni tituli Sanctæ Priscæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus secundo deputavimus. Qui auditis diligenter rationibus partium Nostri auctoritate mandati, Sententiam, quam Ven. Frater noster Processus Episcopus Polynianensis prima vice in eadem causa cum Ven. Fratre Tranensi Archiepiscopo delegatus protulerat, confirmarunt, & iterum juxta rationum Abbatis vigorem, nec non Monasterii ipsius privilegia, differentiam judicantes, Abbatem ipsum & fratres in possessionem prædictorum Jurium Ecclesiæ, & Parochiæ, & Decimarum Regalium quorundam Casalium Gallipolitano confinium Territorio stabiliverunt, & in possessionem aliorum etiam Jurium, & Decimarum Parochialium in Feudo, quod habet Gallipolitana Ecclesia prope Neritum, esse immittendos sententiaverunt. Quorum Nos judicium probantes, possessionem prædictam Abbati, & fratribus confirmamus, & in possessionem aliorum Jurium Parochialium, & Decimarum controversorum, quam non habent, præsentium literarum tenore commictimus tibi esse illos per Te juxta eam, quam prædicti nostri Legati decreverunt, Sententiam, inducendos. Salva Episcopo ipsi possessione Feudalium, quam dicti Abbas, & Monachi non requirunt. Et quia nunquam in similibus judicandis negotiis perfectus finis imponitur liticandi, nisi & pœna superaddatur, ideo Ven. Fraternitati Tuæ per hæc Apostolica Scripta mandamus, quatenus sub Apostolicæ indignationis interminatione dicto Ven. Fratri Gallipolitano Episcopo præcipias, ut præfatos Abbatem, & fratres nullatenus in præmissis deinceps molestet, sed quiete, & pacifice in suis sinat Juribus, & Parochialium Decimarum, & Regalium exactionibus permanere. Non obstante alicujus appellationis actu, vel novo prætextu. Datum Romæ apud S. Petrum die* XIV. *mensis Maii Pontificatus nostri anno* V.

LII.

LII.

Bolla, con cui il Pontifice Innocenzo IV. raccomanda a' Viterbesi il Vescovo Alferio, consacrato colle stesse sue mani.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis, & Diœcesis Viterbiensis salutem, & Apostolicam benedictionem. Processit olim de meritis Ven. Fratris Nostri A. Episcopi Viterbiensis, & Tuscanensis, quod ipsum Aliphanæ Ecclesiæ tum vacanti præferamus in Pastorem. Quia vero sibi ad illam propter malitiam temporis non erat possibilitas accedendi, Nos eum Apostolicæ Sedi devotum, ac vita, moribus, ac scientia commendatum, a vinculo ipsius Ecclesiæ de Fratruum nostrorum consilio absolventes, eundem Viterbiensi, & Tuscanensi Ecclesiæ in Episcopum concesserimus, Consecrationis beneficium sibi nostris manibus impendentes, proposita Nobis firma fiducia, quod eadem Viterbiensis, & Tuscanensis Ecclesia per diligentiæ suæ studium in spiritualibus, & temporalibus gratum, authore Domino, consequi debeat incrementum. Rogamus itaque Universitatem vestram, & hortamur attente, per Apostolica vobis Scripta mandantes, quatenus eundem Episcopum, cum ad vos pervenerit, devote, & hilariter admittentes, sibi tanquam Patri, & Pastori animarum vestrarum impendatis honorificentiam filialem, ac ejus salubribus mandatis, ac monitis efficaciter intendatis. Ita quod ipse in vobis devotionis filios, & vos in eo processu temporis invenisse benevolum Patrem gaudeatis. Datum Laterani* VI. *Kal. Februari Pontificatus nostri anno* XI.

LIII.

Lettera, colla quale il Cardinal Ottobono del titolo di S. Adriano raccomanda agli stessi Viterbesi il medesimo Vescovo Alferio.

Nobilibus, & Prudentibus Viris Potestati, Consilio, & Communi Viterbii Dilectis Amicis suis.
Octobonus Miseratione Divina S. Adriani Diaconus Cardinalis salutem, & omnium incrementa bonorum.

QUam plene sit votis nostris annexum, quam tenaciter mente nostra firmatum, Matrem Viterbiensem Ecclesiam, & nobilem Populum vestrum in plena sumere viscera charitatis, fovere supradictos, & fotos extollere in iis, quæ possumus, & vestri honoris incrementa sublimant, ex hoc aperte datur intelligi, quod quem diligit anima nostra, quem plantavit, ac aluit paterna scribentis affectio, Virum utique scientia præditum, & morum gravitate maturum, non ex latere nostro simpliciter, sed ex cordis intimis potius vobis transmittimus Episcopum & Pastorem, in quo manuale pignus, & arrham nostri perpetui favoris, & patrocinii possidetis. In quo dum sibi titulus Pontificis adscribitur, nos prope Viterbiensem Ecclesiam possidemus. Ecce si vobis adstringimur, ecce si sumus vestris commodis debitores, nam ubi plantator plantulæ non deerit, ibi Nos vobis præesse cognoscamus. Vos in nostros adoptavimus filios, & sic nostra vobis suffragia jure proprio vendicantur. Rogamus igitur Universitatem vestram affectione, qua possumus, quatenus eum perfusa lætitia generaliter admittentes, illam sibi devotionem, & venerationem omnimodam præbeatis, quod se gaudeat devotos filios, & filialem in vobis gratitudinem invenisse, ac conceptum a vobis de augumento Civitatis vestræ propositum singulariter singulis, ac universis universaliter ex prompto promptior, & ex permitiori permitissimus usquequaque firmetur bene; namque suis utilitatibus prospicit, qui Dominorum servit initiis; nam in reliquum servare creditur, quod circa primordia præbere sentitur; specialiter autem bona sui Prædecessoris, & Viterbiensis Ecclesiæ quadam sibi nefaria machinatione subtracta sine diminutione qualibet restitui faciatis eidem; nam sic quidquid sibi perficitur, vestris laudibus applicatur, sic & quod deperit, honori vestro decrescit.

Acciocchè il mio Lettore non abbia in questa mia Opera nulla che desiderare, ho creduto bene di annettere a quest' Appendice le seguenti cose, cioe:

In primo luogo gli Atti de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario coll' Istoria della loro Traslazione, il tutto (conforme altrove dicemmo) pubblicato già colla stampa da Niccolò Nardini sin dall' anno 1684., e questo acciocchè il detto Lettore volendo averli per intero sotto gli occhj, non abbia la briga di andare a ricercare quel picciol Libretto, forse non così facile a ritrovarsi.

In secondo luogo una Leggenda della gloriosa Vergine Viterbese S. Rosa, la quale fu scritta da un' autore contemporaneo della medesima, ed è riportata nel Processo fatto per comando del Pontefice Calisto III. essendo state da detta Leggenda cavate le Lezioni dell' Officio di essa Santa, che per autorità di Giulio II. recitavasi già nel di lei Monistero, levato poi per la Riforma del Breviario Romano fatta dal Santo Pontefice Pio V.

E per ultimo gli Atti di alcuni Santi Martiri, i corpi de' quali riposano, e si venerano in Viterbo, essendo stati i detti Atti da me trascritti dalle Opere di gravi autori, giusta l'indicazione, che se ne fa ne' luoghi proprj. Sia adunque:

ACTA
SANCTORUM MARTYRUM VALENTINI, ET HILARII.

Temporibus illis[a], *quibus Maximinus Augustus regnavit, post recessum Patris sui Diocletiani Augusti in Dalmatiam, ipso tempore interfecit sororem suam nomine Arthemiam Christianam filiam Diocletiani propter Religionem Christianorum; & misit edictum per Provincias, & Civitates, ut ubicunque Christiani inventi fuissent, sine auditione punirentur. Multi autem Christiani erant absconditi in vicinia Viterbii, & præcipue Christi Ministri Valentinus Presbyter, & Hilarius Diaconus sub domo cujusdam Religiosæ Fœminæ Christianissimæ nomine Eudoxiæ, quæ quotidianis diebus eis alimenta ministrabat. Unde cum in vigiliis, & hymnis Deo gratias redderent, factum est, ut Demetrius Proconsul, qui erat Viterbii, cœpit curiose quærere Christianos, ut Augusto Maximiano placeret; & cum nunciatum esset ei, quod duo Christiani execratores, & injurias Deorum exercentes, quotidie seducebant populum, & multos in eorum errores pertrahebant, misit milites, & tenuit Beatos Valentinum Presbyterum, & Hilarium Diaconum, qui cum ante Proconsulem adducti fuissent, dixit ei Proconsul: Ex qua Provincia estis? Responderunt Sancti Martyres, & dixerunt: Primum quidem fatemur, nos Christianos esse, & Christi Discipulos. Respondit Proconsul, & dixit: De quo genere estis? Responderunt Sancti Martyres, & dixerunt: De partibus Orientis advenimus, & de genere præclaro nati sumus. Tunc dixit ei Proconsul: Sacrificate Diis omnipotentibus, & estote primi Sacerdotes Deorum nostrorum. Sancti Martyres autem responderunt: Nos quidem servi sumus Domini nostri Jesu Christi, & nunquam inclinabimus cervices nostras vanis lapidibus, & Dæmoniis, quia testatur Scriptura dicens:* Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis. *Hæc audiens Proconsul in iram suam exarsit, & jussit ambos ad Tyberim perduci, ibique demergi. Quo ducti Martyres Christi, prospicientes in Cœlum dixerunt: Domine Jesu Christe fili Dei vivi, miserere nobis peccatoribus, & mitte Angelum tuum sanctum de Cœlo, qui suscipiat animas nostras, & ad tuum sanctum conspectum faciat pervenire, quia tu es benedictus in sæcula sæculorum, amen. Et completa oratione, ligaverunt eis molam magnam ad collum, & jactaverunt eos ad fluvium. Angelus autem Domini descendit, & disrupit vincula eorum, & salvos, atque incolumes eos de fluvio eduxit. Quæstionarii autem, qui jactaverunt Sanctos Martyres, dum reverterentur, invasit eos ursus ferocissimus, & occidit ex eis amplius quam octo viros, & alii male mulctati fugerunt; fugientes autem dicebant, quomodo ii Servi Dei cultores veri erant Christi; credamus igitur & nos in illum, in*

[a] *Questi Atti sono stati anche stampati da Splendiano Pennazzi nel fine della Vita di S. Eutichio, o sia Eutizio.*

in quem crediderunt, & ipsi Beati Martyres Valentinus, & Hilarius, & venientes perquisiverunt Beatum Eutitium Præsbyterum, qui erat absconditus, & cum invenissent, miserunt se ad pedes ejus dicentes: Pastor bone animarum Christo credentium, libera nos per tuam sanctam doctrinam, & demonstra nobis viam Beatissimorum Martyrum Valentini Presbyteri, & Hilarii Diaconi, quos injuste per imperium nequissimi Demetrii Proconsulis necavimus in fluvio; at Beatus Eutitius indixit eis triduanum jejunium, & die sancto Dominico baptizavit eos cum omni familia eorum. Venientes autem Sancti Martyres Valentinus Presbyter, & Hilarius Diaconus, adiverunt Demetrium Proconsulem, eique dixerunt: Ecce quanta bona præstat misericors Deus Servis suis iis, qui diligunt illum. Tu nos in profundum aquæ mergi jussisti, Deus autem noster concite Angelum suum misit, qui nos ab undis aquarum absolvit, & ecce iterum venimus, ut prædicemus tibi, ut pœniteaferis, & credas Christum Dei filium, qui a Judæis fixus est in Cruce. Tunc iratus Proconsul jussit eos fustibus cædi. Illi autem clamabant: Gratias tibi agimus, Domine Jesu Christe Pastor bone, qui nos inter Servos tuos vocare dignatus es. Tunc jussit eos levari a terra, & diu retorqueri; dicitque ad eos Proconsul: Sacrificate Deo Magno Herculi. At Sancti Martyres dixerunt: Miser, cui nos jubes sacrificare? Lapidi surdo, & muto, qui oculos habet, & non videt; aures habet, & non audit; pedes habet, & non ambulat. Ecce talis sis tu, qualis est Deus tuus. Tunc Demetrius Proconsul ira majori effervescens dixit: Injuriam Deorum meorum ferre non possum; modo extinguam pertinaciam vestram; jussitque eos statim duci ad Pontem Camillarium prope Viterbium in via Cassia, ibique capite truncari. Quo ducti ambo Sancti Martyres Christi cum magno gaudio, capite plexi sunt tertio Nonas Novembris anno Domini CCCVI., *& eadem hora magnum Herculis templum funditus corruit, aliaque evenere prodigia, quæ Fidei Christianæ veritatem apertissime testata sunt. Superveniente autem nocte, Eudoxia religiosa mulier, magna pietate, & lacrymarum copia Sanctorum corporum prope martyrii locum sepulturæ mandavit. Quod cum Demetrio relatum esset, illam ad se adduci præcepit, & cognito quod Christianæ Religionis cultrix, & Sanctorum Martyrum familiaris esset, crudeliter eam interfici jussit. Neque vero diu protractum est, cum Demetrius Proconsul gravissimo dolore laterum correptus, ultricem in se justi Dei timens indignationem, pœnitentia ductus, Divinoque lumine profusus, Christi Fidem amplecti decrevit, & aqua Baptismali lotus, corporis, & animæ sanitatem recepit. Et pro Christi Fide paulo post martyrium libentissime pertulit, magna admiratione omnium Viterbiensium, pro quorum salute florent in Cœlis Orationes Valentini, Hilarii, Eudoxiæ, ac Demetrii nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.*

Eorumdem Sanctorum Martyrum Translatio ad Ecclesiam Cathedralem Sancti Laurentii.

Post Demetrii Proconsulis ad Christum conversionem, ac pro ejusdem Fide constantissime susceptam mortem, factum est, ut SS. Valentini, & Hilarii admirari gesta, mores æmulari, Christianamque Religionem plurimi Viterbienses amplecti cœperint. Quæ omnia cum a meritis, precibusque Martyrum proficisci unusquisque sibi persuasum haberet, honorificentiore loco eorum corpora condere deliberarunt. Mox urna e lapide cum operculo, literis eorum corpora indicantibus comparata, ibidem veneratione magna iterum illa collocarunt. Post aliquot annos sacrilegus Idolorum cultus exterminatus, Ecclesiæ diu vexatæ non paucam conciliavit tranquillitatem. Quo tempore instruendum Templum, Aramque intus, & urnam, qui honorificentius sanctas teneret Reliquias, faciendum curarunt. Quod cum annuente Deo e sententia totum succederet, ob magnam Viterbiensium, & finitimorum populorum frequentiam, plurimis ædificatis ædibus prope Martyrum sepulcrum, brevi tempore cursu factum est Suburbium. Verum ob hostiles incursus, nefarias cædes, crebraque latrocinia, quæ ibi committebantur, Suburbani accolæ, Templique ministri loco migrare, cultumque divinum ibi deserere coacti sunt. Quod cum ad aures summi Pontificis Innocentii, hoc nomine secundi, delatum esset, ne pe-

penitus desolaretur templum, ejusque bona perirent, Ecclesiæ Cathedrali Viterbiensi ea omnia libentissime adscripsit XIV. *Kal. Decembris* M. C. XXXIX. *Pontificatus sui anno* X., *ut patet in Bulla, quæ in Archivio Ecclesiæ præfatæ custoditur*[a]. *Pejoribus autem subinde consequentibus temporibus, Templum una cum Suburbio funditus concidit. Ex quo adeo SS. Martyrum devotio ibi tepescere cœpit, ut neque ullus in eorum etiam natalitiis diebus (Religionis gratia) locum illum inviseret. Verum quia in aliis finitimis ædibus, illorum nominibus constructis, solemnitas agebatur, eo populus universus confluebat. Qui rerum usus cum per multa temporum spacia viguisset, vere Martyrum sepulcri (quoniam fluxa est hominum conditio) penitus fere memoria intercepta est. Interim falsus nonnullorum Clericorum erupit rumor, eorum nimirum in Ecclesiis corpora Sanctorum custodiri, eam prætexentes causam, quad natalitius eorum dies, qui* III. *Nonas Novembris dicitur, majori apud se populi frequentia, quam alibi uspiam exciperetur.*

[a] Questa Bolla viene citata nel Libro primo all' anno 1139.

Qui rumor plausu vulgi fotus (vel mendax) crevisset in dies, nisi qui veritas ipsa est, acerrimusque propugnator veritatis Deus, veri Martyrum Sepulcri, ubi septem ac nonaginta supra nongentos annos corporibus quieverant, excitata notitia, illum dissipasset, ac Viterbii Sanctorum Reliquias custodiri ostendisset. Hujus autem demonstrationis ratio hæc fuit.

Degebant Viterbii tempestate illa fideles aliqui, nec non religiosi multum Ecclesiæ nostræ Sacerdotes, nominati Presbyter Franciscus, Petrus Thebaldi Cappellanus, Leonardus de Bricconibus, & Joannes cognomento Christianus, qui a majoribus suis aliquali accepta notitia, de Martyrum horum acerba passione, ac sepultura, pium inter se colloquium de illis frequenter habebant. Audientes autem falsos circa id hujusmodi excitatos rumores, adeo eos adversati sunt, ac stomachati, ut de Sanctorum Martyrum corporibus inveniendis magis, ac magis solliciti redderentur in dies. Divino tandem afflati Numine, hoc totum exequi unanimes decreverunt.

Mox igitur ad pauca diruti Martyrum Templi vestigia pergunt, soloque variis in locis explorato ligonibus, saxeam urnam tandem prope rosarum tunc (hyemis tempore) vernantium plantam invenerunt, quam crebris ligonum ictibus nihil contusam, integram effoderunt; operculoque deposito, & inspecto, sanctas ibi conspicati Reliquias venerabundi adoraverunt.

Quæ res ad Episcopum, ut primum, populumque delata est, tantam apud omnes lætitia excitavit, ut urnam e tenebris erutam, ad visendam, summa cum pietate omnes confluerent. Ejusdemque rei persuadente fama, ingens Laicorum, Religiosorum, ac ipsorum Antistitum, ex finitimis etiam locis venientium frequentia in Urbe Viterbii cernebatur.

Qui cum in Æde Cathedrali ex Episcopi jussu convenirent omnes, debitis (de more) adhibitis supplicationibus, pompa non vulgari VI. *Kal. Februarii sub annum tercentesimum tertium supra millesimum eorum reliquiæ in eandem Ecclesiam translatæ, ibidemque honorifice collocatæ fuerunt.*

Ab eodem loco pariter marmoreus quidam lapis, quem super gloriosi Martyres occisi fuere, translatus fuit, & religionis causa prope Sanctorum Aram ferrea crate munitus, ad nostra usque tempora pariter fixus colitur.

Anno autem M.D.LXVII. *tempore, quo Joannes Franciscus Gambara Cardinalis amplissimus, Viterbiensis, ac Tuscanensis Episcopus, ædem hanc nostram novis ædificiis reddidit magnificentiorem, ut suam quoquo pacto erga Sanctos Martyres pietatem ostenderet, recentem, decentemque satis Aram, nominibus eorum consignatam erexit, sub qua in marmorea theca sacras collocavit Reliquias. Quam insuper Aram idem Illustrissimus Cardinalis privilegii titulo a Gregorio XIII. Pontifice Maximo pro Defunctorum suffragio impetrati, donavit; septemque Stationum, quas vocant, inter Altaria numerandam præcepit. In quorum visitatione, ut Fideles utriusque sexus eam consequantur peccatorum veniam, quæ in similibus Stationibus cujuslibet Ecclesiæ Romanæ consequi solet, vivæ vocis oraculo ab eodem Pontifice sub anno* M. D. LXXX. *ipsimet feliciter obtinuit. Quorum omnium certa monumenta in Archivio Ecclesiæ nostræ conservantur.*

Quod

Quod itidem privilegium Clemens VIII. felic. record., cum in eadem Ecclesia sacris de more operaretur anno salutis humanæ M. D. XCVII. *octavo Idus Aprilis Pontificia charitate, ab universo ejusdem Ecclesiæ Capitulo rogatus, longævos ad annos oretenus pariter confirmavit.*

LEGENDA
B. VIRGINIS ROSÆ VITERBIENSIS

CAPUT I.

Quando fuit orta in Civitate Viterbii.

INter alias Sacras Virgines, de quibus non est hodie usquequaque fama diffusa, fuit quædam venusta Puella nomine Rosa Virgo, quæ quasi venusta quædam Cœli rore perfusa in Viterbiensi viridario fuit orta, & bene successit virtutibus, & sanctitatibus dignum nomen, nam quod leges clamant nomen debere esse consequens, uti in Virgine Rosa eminet adimpletum; nam sicut quidam flos Rosa supervernantibus floribus pulchritudine extat excelsior, sic Rosa Virgo inter cunctas Virgines alta sedet, Conjugatis, & continentibus altior erigitur, saltem virginitatis candore, cum Virginum fœlicior vita sit. Igitur sanctitate longa mora Virgo Rosa ceteras Sanctas præcedit, ut Rosa flos alios præcellit quosvis flores pulchritudine immensa, pascit etiam membra reliqua odoratione extensa, sic Rosa Virgo pavit eam videntes sanctitatibus Christianos, pascit nunc quoque relictarum virtutum suavis odoribus cunctas sacras, quæ in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum.

CAPUT II.

De Narratione Sanctæ Rosæ.

De qua ad honorem illius Sponsi Cœlestis, qui pascitur, & delectatur inter lilia, Virginalis pudoris septus choreis Virginum, pura Virgo castissimis amplexibus juncta fuit, consequenter vero ad honorem, & laudem ipsius Virginis Rosæ, ad cujus commendationem, & famam aliqua enarrabo, quæ in quibusdam Instrumentis antiquis a fide dignis, & devotis personis relata inveni, atque fideliter scripta, sicut supradictæ personæ a dictæ Virginis Rosæ ore audivisse testatæ sunt; ideoque sanctitatem describere, & mira Virginis Rosæ omni posse præsenti Volumine nos cogimur, nec sæpe perlectæ nigræ vetustatis divino nubilo scientiam abnegent mentes, cum hominum memoria labilis feratur & vana, juxta quod ostendit moralis Seneca, memoria nihil prodest, nisi id quod sæpe non aspexit. Ideoque stilo aggredimur vitam miram præfatæ Virginis relaxare, nequeat Posteros latere, ut scriptis in lectione cognita diligatur, dilecta amplectatur, amplexa appretietur, appretiata dirigat in imitatione sui quos cura Beatitudinis semper angit. Nam quidem si latuisset, ignoraretur, & ignoratæ uti nulla esset imitatio, nec cupiditas, quia illos, quos nescimus, nullatenus possumus imitari, quoniam res incognita non diligitur, magis dilecta appreciatur, quis namque cupit quod nescitur? Quoniam quod latet, ignotum est, ignorati nulla est cupido. Fateor nec quidem posse connumerari cunctas virtutes, signa, & prodigia, quæ D. N. Jesus C. Beatæ Virginis meritis operari dignatus est, etiamsi membra corporis verterentur in linguas.

CAPUT III.

De Virtute Sanctorum.

Æternus autem rerum conditor (ut ait Apostolus) ante Mundi constitutionem electos prædestinavit, & prædestinatos ad Regnum suum vocavit sola gratia, non ex meritis, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit, quæ quidem gratia in Sanctis & electis monstrata est. Dudum in quibusdam vero demonstrata fuit ab ipsorum cunabulis, ut in B. Nicolao, qui die,

quo natus fuit, stetit crectus in pelvi, & bino ebdomadæ die cœpit sugere mammas. In quibusdam autem aliis apparuit hæc gratia in pupillari, & tenera ætate, sicut patuit suo modo in hac puella Rosa, quæ dum esset trium annorum Avunculam, quæ per diem mortua fuerat, resuscitavit.

CAPUT IV.

De pueritia B. Rosæ, & ejus infirmitate.

In puerili autem ætate cœpit hæc Virgo cum devota Matre sua ad Ecclesiam pergere, prædicationes autem Fratrum Minorum cum instructione mentali devota percipere. Quare cœpit Mundum, & mundanorum ludibria spernere, cupidorum avaritiam devitare; cœpit igitur D. N. Jesum Christum tota mente diligere, ad eum affici, & ei totis visceribus adhærere, ac per hoc Mundo, Diabolo, ac eorum pompis simpliciter, & irrevocabiliter renunciare; cœpit in jejuniis corpus suum macerare, victum sibi subtrahere, & subtractum pauperibus erogare. In procinctu autem temporis facta manu Domini super eam cœpit prolixi languoris gravedine ægrotare, in qua quidem ægritudine cum teneretur ab astantibus jam morti propinqua, subito apertis oculis cœpit loqui; fatebatur autem circumstantibus sibi bonorum, & malorum decedentium statum, intueri etiam nonnullas Sorores, quæ per viginti annos antè ortum suum decesserant de hac vita, & quas nunquam viderat, cognitione clarissima cognoscebat, & propriis nominibus convocabat.

Sic ergo jacens in lecto, & decumbens florigera Virgo Rosa, apparuit ei Gloriosissima Mater Dei immensibus monilibus ornata, & tanquam Sponsa pulcherrima decorata corona, ex utraque parte sui Virginum vallata choreis, quam intuens Virgo Rosa, sibi circumstantibus dixit, ut quid tam incuriales estis, & quid vos tantæ tenent moræ, ut ei minime assurgatis? Surgite igitur, eamus obviam ei. Et protinus surrexit de lecto, & cum præfatis sibi adstantibus egressa est domo, & ivit obviam Reginæ Matri Dei, quam sic affata est dulciter Virgo Mater: Lilio flagrans Rosa in summo decoraberis virgulto cum aliis florigeris ab exordio complantata, respice me mentalibus oculis sic ornatam, & ad exemplar mei taliter te ornare non differas, & sic ornata, & mulierum comitiva honesta sociata, Ecclesiam Præcursoris Domini Joannis, & pauperculi Francisci visitabis, & ibi tonsuram post Missarum solemnia recipias capillorum, & depositis mundialibus vestimentis, & ornamentis, sicque induta cilicio, cordaque tui Aselli succinta, summi Sponsi connubia celebrabis, quibus devote, & cum laudibus Dei peractis, admisso sic pœnitentiæ habitu, ad domum paternam redibis, ibique in sanctæ conversationis habitu, orationibus, & laudibus Dei vacabis; exortationibus insuper proximorum ferventer insistens, insolentes, & a fidei tramite exorbitantes, viriliter, & audacter omni timore postposito redargues, & si propter hoc a parentibus, vel domesticis, vel extraneis redargutiones, vel incommoda patieris, patienter tolerare non desinas, nam ex hiis meritum, & post meritum præmium consequeris æternum; illi autem qui te obsecundare voluerint, gratias a Deo consequentur; æternam vitam, & dona; qui autem contradixerint tibi, sive spreverint, & finaliter perseveraverint, infortunia cruenta recipient. Et his dictis Virgo Maria disparuit.

CAPUT V.

Apparitio Jesu Christi ad eandem.

Hæc autem omnia supradicta audiens Virgo Rosa a Virgine Maria, sequenti die sibi injuncta per ordinem executioni mandavit. Paucis autem elapsis diebus, apparuit ei Jesus Christus veluti Crucifixus, ad cujus visum, crudele spectaculum, commota sunt viscera ejus, & tam ingentis doloris, & compassionis aculeo pertransivit animam ejus, ut per spatium dierum plurium a tunsione pectoris, & decapillatione capillorum, atque laceratione aliorum membrorum minime declinaret. Ex tunc autem Jesu Crucifixi, & Virginis Gloriosæ Imagines semper in suo pectore deferebat, & quia amor mentem amantis quiescere non permittit, de lectulo

ctulo surgebat de nocte, & per vicos, & per plateas Civitatem circuibat, laudes divinas modulatis vocibus decantando.

Caput VI.

De Panibus mutatis in Rosas, de Avibus ad se venientibus, & amphora fracta reintegrata.

Fuit autem Virgo præfata tantæ pietatis, & misericordiæ in pauperes Christi, ut cum una dierum panes pauperibus erogandos ex domo portaret, uti solita erat, & consueta, ad mandatum Patris interrogantis, quidnam in sinu deferret absconsum, illa illico sinu aperto, & patefacto cum summa obedientia, ejus sinus Rosis diversorum colorum plenus apparuit; intantum, ut divina in eam continuo superveniente clementia, Aves ad eam, dum comedebat, accurrerent, & micas panis in ejus sinu manducarent. Quæ Virgo tanta Omnipotentis Dei gratia suffulta, cum in ejus pueritia cum aliis puellis se conferret ad fontem cum amphora pro aqua exaurienda, ut moris est, uni illarum puellarum amphora, quam portabat, rumperetur, & in plurima frustra divideretur, inculpata ab ejus parentibus, prout puella præfata falso retulerat, quod B. Rosa huic casui more puellarum præstiterat occasionem. Accesserunt ad locum, ubi amphora rupta erat, & ejus frustris, & particulis simul reductis, meruit Virgo præfata, ut Omnipotens Deus ejus potentiam demonstraret super eam, ut tot frustra hinc inde consperfa, & divisa ad proprium locum eorum reducerentur, ac si nunquam rupta fuisset, & sic amphora puellæ restituta est integra, & sana absque aliquo nocumento, & defracta ex gratia Omnipotentis Dei dictæ B. Rosæ meritis exigentibus. Propter quæ meruit etiam Virgo præfata, ut cum semel a quadam ejus Commatre esset sibi furto subtracta quædam gallina florina, & per dictam Commatrem id negaretur, Summi Dei Justitia voluerit, quod in dextera parte vultus ejus pennæ ejusdem coloris subtractæ gallinæ visibiliter apparerent, quæ propter hanc novitatem sibi contingentem, & occursam, furtum gallinæ confessa, dictæ Virginis Commatri pennæ illico ex ejus facie miraculo disparuerunt, propter quæ signa, & miracula ab omnibus tunc existimabatur Virgo Rosa in sanctam mulierem venturam, si viveret, cum tantum gratiæ in eam Summus Deus infunderet.

Caput VII.

Quomodo B. Rosa pugnavit contra Hæreticos.

In simplicitate nempe cordis Christum Jesum quotidie gentibus prædicabat, bonis bona prænuntiando æterna, & malis supplicia sempiterna. Contra Hæreticos autem terribiliter sæviebat, & eorum hæreses exemplis sensibilibus confutabat. Argumentum enim illorum falsa replicabat, & cunctis audientibus dictorum argumentorum falsas apparentias apertis rationibus luce clarioribus ostendebat, ita quod cunctis audientibus liquide videbatur, & erat, quod per os ejus loqueretur spiritus, cum quæcunque locuti sunt Sancti Dei per os spiritus locuti sint.

Hæretici autem, qui tunc in Viterbio, ut intra triticum zizania, pullulabant, contra hanc Virginem ut canes rabidi fremere cœperunt, & ut a verbis obmutesceret fidei, præmissis comminationibus indixerunt. Virgo autem Christi in Dei amore, & fidei fulcimento firmata, comminationibus spretis, & timoribus cunctis depositis, loquebatur contra eos cum fiducia verbum, asserens se paratam pro amore Christi, & Fidei Catholicæ defensione mortem libentissime substinere. Audientes autem hæc insani Hæretici atque perfidi, adierunt Præpositum Civitatis, qui tunc per Imperatorem Federicum hæreticum in Civitate Viterbii præsidebat, & quantum possibilitas affuit, suggesserunt sibi, quod nisi illam cum parentibus suis de Civitate Viterbii expelleret, Populus dictæ Civitatis contra se commotionem faceret, & post commotionem, insultum, expulsionem reciperet. Quo audito dictus Præses, missis apparitoribus suis, jussit Virginem Rosam cum suis parentibus accersiri, & peregre proficisci. Quibus præsentatis sub personali, & omnium bonorum

 suo-

suorum proscriptione mandavit, ut statim de Civitate deberent exire. Illi autem audientes hoc immane præceptum, & temporis asperitatem, rigiditatem glaciei, nivium, & algoris videntes, rogaverunt, ut mandatum temperaret, & supersederet quousque asperitas temporis declinaret. Nam si modo recederimus, inquiunt, nobis mortis periculum imminerit. Præses autem irato animo replicavit mandatum, asserens idcirco se eorum accelerare egressum, ut mortis periculum non evadant.

Parentes autem Virginis Rosæ imperantis jussione urgente, egressi Civitatem, pergentes per aspera Cimini, & per concava Vallium plenarum ipsius nivibus per totum diem.

CAPUT VIII.

Quomodo prophetavit, quod Fridericus Imperator debebat mori.

Die vero secundo devenerunt Surianum. Existens autem cum suis parentibus Virgo Rosa ibidem, & de nocte in visione per Angelum recepto divino oraculo, de mane vaticinata est in Populo dicens: Audite Christi fideles, & lætamini confidentes, quia ad paucos dies habebitis nova trophæa. Hoc autem vaticinium factum est a B. Rosa in vigilia S. Nicolai. Paucis autem elapsis diebus, nova fuerunt delata Viterbium, quod Fridericus Imperator hæreticus, qui persequebatur Ecclesiam Dei in vigilia Sancti Nicolai defunctus est. Lætata est igitur Sancta Mater Ecclesia de tanto persecutore subtracto, & prophetia Virginis Rosæ authentica redditur, & approbata.

CAPUT IX.

Quomodo B. Rosa illuminavit unam puellam cœcam.

Recedens autem de supradicto Castro Virgo Christi Rosa cum parentibus suis, venit Viturclanum, & ibidem diebus aliquibus commorata est. Mares autem, & mulieres Castri illius audientes famam ejus, susceperunt eam lætabundo animo, & devoto, at illa ut simplex erat, simplici confabulatione exhortabatur illos ad depositionem vitiorum, & susceptionem bonorum morum, & sanctarum virtutum, at illi cum devotione audiebant eam, & quotidie recipiebant ab ea monita salutis. Interea in Castro prædicto erat quædam virgo nomine Delicata, quæ ab ipsa sua nativitate caruerat virtute visiva, quam quidem parentes ejus ad Virginem Rosam adduxerunt, supplicantes obnixe, ut dignaretur pro ea orare, atque suis humilibus precibus, & Deo charis, virtutem, qua carebat, visivam ei recuperare. Virgo autem Rosa precibus eorum commota, in oratione sedit, facta oratione surrexit, & imponens illi manum, lumen sibi recuperavit optatum.

CAPUT X.

Quomodo B. Rosa posuit se in ignem, & remansit illæsa, ut hæreticam mulierem confunderet.

Præterea autem in eodem, quo diximus, Castro Viturclani erat quædam Hæretica perfida, quæ contra Fidem Catholicam quotidie horrenda latrabat, & verbis Virginis Rosæ, quantum poterat obsistebat. Sed Virgo fidelis Rosa dictam Hæreticam veritatis jaculis feriebat, & altercando, & disputando, claris rationibus confutabat. Sed quid plura, cum nec sic acquiescere vellet. Cogitavit Virgo Sanctissima Rosa convertere eam per virtutem fidei sibi infusam, videlicet per jejunia prolixi temporis spatio tracta, ut evidenter Hæretica comprehenderetur, & cum per viam naturæ nullatenus fieri posset, quapropter obtulit se jejunaturam viginti diebus, in quibus nihil sumeret alimenti, & tamen virtute suæ fidei absque læsione aliqua incolumis permaneret. Inquit Hæretica: Lupi, & Grues longo tempore abstinent, & vivunt, quod natura contulit illis, & tibi posset hoc ipsum facere. Videns autem Christifidelis, quod Hæreticam illam nec per rationabilia verba, nec per exemplaria facta poterat a perfidia revocare, fecit magnum ignem parare, & rogavit Sacerdotes, ut pulsarent campanas, ad hoc ut populus conveniret ad tale spectaculum, & confidens de Dei Clementia, pro cujus fide, & lege certabat, in

in medio prosilivit ejusdem, & hinc inde pluries se revolvens flammarum globis vallata, undique tandiu ibidem moram contraxit, quandiu ignis ille totaliter fuit extinctus. Finaliter inde exiens & sospes, coram Hæretica gradiens, dicti Castri plebe adstante absque ustione vestimentorum, & corporis, sic illæsa apparuit, ac si inter flores virides commorata fuisset, clamans, & dicens: Jam depone infidelitatem tuam, & devota mente subde te legi Divinæ. Ad cujus stupendum miraculum prava illa Hæretica stupefacta, infidelitate deposita, ad fidem Christi totaliter se convertit. Sicque populus cunctus adstans, ad laudem prorupit Altissimi, gratias Christo agens, qui tantam virtutem Virgini Rosæ contulit.

CAPUT XI.

Quomodo B. Rosa illuminavit cœcum.

Quodam namque tempore vir quidam Andreas nomine, qui per multa tempora cœcus existens, a Virgine Rosa rogitabat suffragium, ut pro se ad Dominum intercederet, illa autem, ut pia erat pectore, compassa misero illi pias ad Deum pro eo preces fudit, quibus fusis, lumen sibi restituit, quo carebat.

CAPUT XII.

Quomodo prophetavit de illo, qui eam percussit.

Quidam indevotus, & furibundus vir, & præceps totus in verbo, & facto suo, Virginem Rosam divina eloquia proferentem percussit in brachio, ad quem Virgo conversa vaticinando dixit: Hinc ad tres dies signum manifestum apparebit in corpore tuo, per quod ab aliis hominibus discerneris. Vere sic accidit, nam adveniente die tertio, omnes pili tam de capite, quam de facie, nec non toto corpore ceciderunt, ita quod non homo, sed quoddam monstrum turpissimum videbatur.

CAPUT XIII.

Qualiter B. Virginis Rosæ Corpus ad Monasterium, in quo stat extitit deportatum.

Et quoniam famula Dei mundo despicabilis reddebatur, pro eo quod semetipsam despexerat, ut Christum lucraretur, qui non nisi per humilia reperitur, cum adhuc in carne viveret, & conversaretur in domo paterna, venit ad Monasterium ipsum, in quo nunc jacet, & petivit a Monialibus ipsis recipi in consortium earundem, ut inter Sacras Virgines ipsa Virgo soluto corporis debito, ad Sponsum suum, quem avide sitiebat, perveniret, scilicet D. Jesum Christum, cui cum Sorores respondissent, quod cum numerus receptarum fœminarum erat completus, & sic non poterant eam recipere, Sacra Virgo ait: Scio, namque scio, quod non ista est causa, sed quia despicitis me in me, quæ Deus acceptat in omnibus, ut scilicet propter ipsum sapientes mundi sint stulti, ut fiant sapientes, nam sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum; sed hoc vobis notum sit, quia quam contemnitis habere viventem, gaudebitis habere defunctam, quam & habebitis. Quid plura? Contigit Sacram Virginem ex hac vita migrare, & seppelliri in Ecclesia S. Mariæ in Podio, ubi jacuit decem & octo mensibus, statimque cœpit coruscare miraculis, & quia decens erat, ut quam Deus glorificaverat in Cœlis, mundus coleret in terris, nec non & sua prophetia impleretur, qua prophetaverat de sepultura sua, infra octo dierum spatium ter apparuit Summo Pontifici D. Alexandro Papæ IV., qui tunc cum sua Curia degebat Viterbii, dicens ei in visione: Quoniam complacuit Christo computare me infra numerum Ancillarum suarum, Tu, cujus vices tenes in terris, ne differas facere, quæ facere debes, sed cito pergens ad Ecclesiam S. Mariæ in Podio, corpus meum inde levabis, & portabis ad Monasterium Sanctæ Mariæ Ordinis S. Claræ, quia ibi debet esse locus meæ quietis; quod cum Papa primo, & secundo neglexisset, tertio monitus, intellexit divinum esse miraculum. Surrexit protinus mane, & cum quatuor Cardinalibus accessit ad præostensum locum, & inde, effodiens

diens sacrum corpus, ad Monasterium, de quo fuerat monitus deportavit, tantamque devotionem concepit ad ipsam, quod nisi quia opportuit eum Romam accedere, canonizasset eam, sicut ipse dixit Monialibus ipsis proprio ore.

Caput XIV.

Alia Narratio de Infirmitate B. Virginis Rosæ, & de ejus Exilio.

Cum prædicta graviter infirma esset, neque aliquod ullus illorum verbum ulterius diceret, inquit videre animas Mortuorum, & cognoscere illas, quas nunquam viderat, quæ perierant in mundo, antequam ipsa nasceretur per triginta, vel viginti annos, & nominabat bonas, & malas, & hæc fecit die Martis usque ad diem Mercurii. In nocte cum mater Beatæ Virginis, & multæ aliæ mulieres custodirent eam, & crederent, quod ipsa emitteret spiritum, & mater vellet sibi dari ad comedendum, B. Virgo dixit matri suæ: Mater, volo comedere, quia cras erit vigilia B. Joannis Baptistæ, & continuo surrexit cum magno gaudio, & laudabat Dominum, & B. Virginem Mariam, & B. Annam, & omnes Sanctos, & Sanctas Dei, & rogabat Deum, quod daret potentiam, & virtutem Regi Franciæ perdendi illas gentes, & in continenti in Cruce se prostravit lugens, adhærens matri suæ: Mater, omnes res, & delicias hujus sæculi tibi relinquo, & continuo rogavit matrem, dicens: Mater, volo quod D. Sita induat mihi tunicam, & cingat mihi cordulam, & tondat mihi capillos sicut Clerico, & statim D. Sita venit ad Beatam Virginem Rosam, & dixit illi: Filia, non sum digna facere hæc, quæ dicis, & ipsa respondit: Beata Virgo Maria præcepit mihi, quod tu modo modo induas mihi tunicam de cilicio, quam ad caput lectuli habebat, & ipsa D. Sita respondit, & dixit: Filia, permitte consanguineis tuis, & Virgo respondit: B. Maria Virgo præcepit mihi, quod te instigem facias, quæ tibi dixi, & mater dixit ipsi: Filia, non habeo cordulam, & ipsa respondit: Non habes unam cordulam Asini, & mater fecit, sicut ei præcepit. Tunc dicta D. Sita fecit quidquid sibi præceperat ipsa Virgo. Postea vero Virgo rogavit matrem suam, & dixit ei: Mater vade, & suscita modo omnes mulieres de Contrada, & hoc fuit de nocte, & mater dixit ei: Filia, quis remanebit tecum? & Virgo respondit: Spiritus Sanctus erit mecum, & mater abiit, & fecit præceptum B. Virginis. Tunc omnes mulieres surrexerunt, & venerunt ad ipsam Virginem, & Virgo dixit mulieribus: Venite omnes extra domum, quia B. Maria Virgo venit extra, & exiverunt post ipsam, & cœperunt omnes sedere, & Virgo sedebat in medio ipsarum, & incipit dicere mulieribus: Audite, quia ego video Sponsam Christi speciosissimam, quam nemo vestrum videt, quæ Sponsa venit ornata cum purpura splendida, cum corona aurea in capite plena gemmis, & lapidibus pretiosis, quæ Sponsa mihi præcepit, quod ego vadam ornata ad B. Joannem, & postea ad B. Franciscum, & revertar ad Ecclesiam B. Mariæ, quæ omnia altera die fecit, sicut sibi præceptum fuerat, & semper portabat majestatem D. Jesu Christi secum quocumque ambulabat. Verum cum multitudo gentium assidue veniret ad domum B. Virginis ad videndum hæc, quæ faciebat, Pater cœpit eidem Virgini minari, & dicebat ei: Si hæc, quæ facis, non dimiseris, omnes capillos capitis tui detruncabo, & Virgo respondit: Non curo, quia pro nobis fuerunt pili barbæ D. N. Jesu Christo detruncati, & ego pro ipso ista substinere non timeo, & pater dixit ei: Si non dimiseris, ego forte te ligabo, & præfata Virgo respondit: Dominus noster ligatus fuit ad Columnam, & ego pro ipso ligari non timeo, & dicebat patri suo cum magna devotione, ac fortiter plorando: Pater, noli contradicere mihi, si vero mihi non contradixeris, D. N. Jesus Christus associabit te cum Angelis suis in Paradiso, & si mihi contradixeris non dimittam ob hoc, quia Dominus præcepit mihi quod hæc faciam, & Pater incepit plorare, & dicere: Filia, fac cum benedictione Dei, & tunc B. Virgo dixit Patri, & Avo, & Presbytero, & aliis ibidem adstantibus suis, ac præfatæ D. Sitæ: Benedicite me in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti; & continuo mulieres veniebant ad dictam Virginem, & ipsa accessit cum hiis, quæ secum fuerant ad Ecclesiam, & dicebat ad illas: Quælibet vestrum quamprimum vadat ad Ecclesiam, & oret pro toto Populo Christiano. Præ-

Præterea tunc D. N. Jesus Christus in Cruce apparuit eidem Virgini, & ipsa Virgo incepit extrahere capillos sibi, & percutere se in facie, ac pannos sibi dividere, & plorabat cum magna devotione, & fecit se portare ad Ecclesiam, & prostravit se in Crucem, & dicebat ei plorando: Pater, quis te crucifixit? & cum ita ploraret, surrexit quidam D. G., & traxit ipsam de Ecclesia, & duxit in domum suam, quæ Virgo cum esset ducta ad domum, tribus diebus se marturiavit semper plorans, & postea vocavit matrem suam, & dixit ei: Mater, porta mihi parum herbæ, & mater abiit, & portavit sibi aliquantulum de menta, & B. Virgo dixit: Pone supra pectus meum, & mitte stare, & ipsa Virgo dimisit ipsam aliquantulum, & postea accepit ipsam cum manu, & dixit matri: Mater, accipe herbam istam, & habeas illam nimis charam, quia D. N. Jesus Christus benedixit eam super pectus meum, & benedixit mihi unum ex lateribus hujus Domus, quod permanebit in Monasterio meo. Et postmodum vero cum B. Rosa pergeret per Civitatem Viterbii assidue cum Cruce in manibus, & laudaret nomen D. Jesu Christi, & Beatissimam Virginem Mariam, quidam, qui tunc pro Imperatore Federico præsidebat in Civitate Viterbii, rogatus a quibusdam hæreticis, qui in eadem Civitate tunc publice morabantur, quod eam extra Civitatem expelleret. Fecit ad se Matrem B. Virginis Rosæ venire, & præcepit eidem sub pœna omnium bonorum, & personæ, quod se de prædicta Civitate usque ad aliam diem sequentem cum tota sua familia separaret, & hoc nuntiavit familiæ suæ, sicut præceperat ei Potestas. Pater dictæ Virginis ivit incontinenter ad Potestatem, & rogavit, dicens: Domine, miserere mei, & familiæ meæ, quia si isto tempore exierimus de Civitate, propter nives, quæ jacent per montes, & valles, omnes moriemur, & dictus Potestas eidem respondit: Ideo vos expello, ut vos moriamini; qui reversus ad domum, cum tota sua familia, & rebus suis exivit Civitatem Viterbii, & semper ningebat, & iverunt ad quoddam Castrum, quod Surianum nomine appellatur. Et cum pervenirent ad dictum Castrum, B. Virgo Rosa cœpit dicere, sicut sibi ab Angelo fuerat nunciatum, quod antequam sint multi dies, Amici Dei habebunt magna nova, & hoc dixit in vigilia S. Nicolai, quæ cum dixisset, iverunt nova Viterbii non post multos dies, quod Imperator Federicus debita naturæ exolverat in vigilia Beati Nicolai. Post hæc vero B. Virgo separavit se de præfato Castro, & ivit ad quoddam aliud, quod Viturclanum appellatur.

Dopo ciò seguitano appresso nella stessa Legenda i Miracoli fatti dalla Santa dopo la di lei morte, i quali sono i medesimi, che trovansi esposti da Pietro Corretini nella Istoria della di lei Vita.

ACTA
S. TRANQUILLINI SACERDOTIS, ET MARTYRIS.

Ex Laurentio Surio in Vita S. Sebastiani desumpta.

NObilissimus Vir Tranquillinus professione Gentilis, Romæ oriundus, & clarissimorum Martyrum Marci, & Marcelliani Parens, cum die quadam illos pro fide Christi comprehensos, & in carceribus apud Nicostratum, Agresti Cromarii Urbis Præfecti Protoscriniarium diligentissime custodiri perciperet, graviter contristatus est; cujus dolor quotidie augebatur, quoniam prædicti filii sui licet variis tormentorum generibus quotidie tentarentur, adeo tamen in fidei confessione stabiles inveniebantur, ut mori magis velle profiterentur, quam a Sanctæ Religionis Christianæ proposito resilire. Quorum perspecta constantia, ne delusus videretur Præfectus, & cum eis, velut cum ignobilibus agere, quindecim dierum inducias concessit, ut sententiam mutare vellent, quibus elapsis nisi resipiscerent, capite se damnatos esse pro comperto haberent; de quo cum valde sollicitus esset pater, & quid consilii capiendum esset omnino eum lateret, si eos alloquendi opportunitatem habuisset, hoc suæ necessitatis unicum, & præcipuum fore medicamentum sibimet persuasit. Nulla igitur habita ratione senectutis, in qua multum proficerat, nulla inge-

ingenitæ nobilitatis, nulla gravissimæ infirmitatis (chiragræ nimirum, & podagræ simul) qua & præsertim tempore non modico vexabatur, una cum Martia conjuge sua, uxoribus filiorum suorum, nepotibus, ac tandem universa illius familia ad locum carcerum statim accedere conatus est, quo cum pedibus ambulare ab infirmitate prohiberetur, a servis, & mancipiis eo delatus fuit; obtentaque illos videndi, commodeque loquendi facultate, hujusmodi omnes lachrymarum copia ex primo intuitu repente oppressit, ut ne verbum quidem proferre posse visus nemo fuerit. Paulisper demum Tranquillini revocato spiritu, bonorum omnium dilapidationem, carissimorum filiorum, conjugum, atque parentum ammissionem, propriæ vitæ (qua nihil in Mundo gratius) privationem, honoris jacturam, ac totius familiæ calamitates, ac miserias ex intimo cordis affectu, validissimisque rationibus illis patefacere studuit. Extemplo impie pia mater scindendo vestes, ac mammillas, quibus filii lactati fuerant, ostendendo, se millies, milliesque præ omnibus aliis Mundi matribus miseram, & infelicem vocabat. Quos enim, ejulans dicebat assidue, quos peperi? quos enutrivi? filios, an feras? feras arbitror, si feris crudeliores mihi apparent. Interim SS. Martyrum uxores demissis ad humeros crinibus, eos lacerabant, pectus percutiebant, carosque pluries pluriesque amplexantes conjuges eorum fidos, dulcesque memorabant affectus. Filiorum aliqui vel paterna constringentes latera, vel amatos deosculantes pedes, omnes pariter gratos, & luce ipsa cariores jam jam perimendos parentes inconsolabiliter deplorabant.

Quæ omnia Dæmonis armorum genera validissima tanti apud Martyres fuere ponderis, ut eorum corda mollescere, & a suscepta fide paulatim declinare inciperent. Quod ut primum fortissimus Christi Athleta Sebastianus advertit (ipsius enim ope ad fidem conversi, & in eadem stabiles eousque inventi fuerant) ne perpessos cum Dei præsertim contumelia frustrarentur labores, in medio turbæ illius prosilivit, eamque gravi, divinique amoris accensa oratione de contemptu præsentis vitæ, cœlestisque Patriæ nobilitate, ac præstantia cœpit edisserere, ut non modo labefactatos Martyrum animos ad pristinam revocarit fortitudinem, sed (mirum!) ambos eorum parentes, conjuges, filios, universam familiam, qui numero erant sexaginta quatuor, nec non quotquot præsentes aderant, ad Christi fidem recipiendam disposuerit, converterit, inflammaverit. Inter assistentes autem erat Zoe præfati Nicostrati uxor, quæ sexto jam anno ex adversa quadam valetudine vocem perdiderat, quam ut primum Sebastianus fidei fervore præ aliis ardere vidisset, Sanctissimæ Crucis signo ore ejus munito, statim vox ei restituta est. Quod videns Nicostratus adeo firmiter cum uxore sua in Deum credere cœpit, ut S. Sebastianum de fide Christi suscipienda sollicitum redderet, cui S. Martyr ait: Si voti compos o Nicostrate, cito fieri cupis, omnes, quos carceribus, ergastulisque detentos habes, in unum redige locum, ut una cum eis mysteria sacra suscipias. Qui jussa libenter exequi pollicitus fuit. Interim Sebastianus ad Presbyterum Polycarpum persecutionum causa in speluncis latitantem accessit; quem itidem de singulis, quæ cum Nicostrato peregerat commonefaciens, ejus domum illum occulte perduxit; ubi cum prædicti omnes captivi adessent pro temporis opportunitate præmissa quadam S. Fidei catechizatione, & ad tormenta fortiter pro ejus defensione tolleranda exhortatione, præcepit Dei Minister, ut omnes nomina darent propria, qui Sacræ Religionis mysteriis vellent initiari. Quod ut primum intellexit ardentissimus Dei Martyr Tranquillinus omnes antecessit, quorum Baptismo Sacerdos Polycarpus Sebastianum adhibuit Compatrem, & SS. Beatricem, & Lucrinam nobilissimas Romanas Matronas Commatres. Dum vero Tranquillinus pro aqua Baptismali recipienda, vestibus a famulis exueretur, a S. Polycarpo interrogatus fuit, an toto corde crederet Unigenitum Dei Filium Dominum nostrum Jesum Christum posse illi corporis optimam valetudinem, & peccatorum omnium condonationem præstare, cui cito sic respondit: Ego scelerum meorum indulgentiam credo, & opto. Ceterum si post Baptismi sanctificationem in doloribus infirmitatis meæ, qua undecim jam excrucior annis, adhuc permansero, de fide tamen Christi ulterius unquam dubitare non potero. Toto enim ex corde credo Dominum Jesum Christum filium veri Dei esse, qui animabus pariter, & corporibus integram valeat salutem impertiri.

Hæc

Hæc cum dixisset voce magna omnes adstantes præ gaudio hujus egregiæ confessionis copiosas fundentes lachrymas, Deum precabantur, quod tantæ fidei debitos fructus ostenderet. Liniens autem illum Chrismate Sacro Polycarpus, iterum ab eo quæsivit, si eadem fide in Deum Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum crederet. Qui prompte, firmiter credo, respondens, illico resolutæ sunt nodosæ manus ejus, pedumque bases ita consolidatæ, ut fortissimus tanquam juvenis aquæ fontem ingressus fuerit; ubi denuo magna voce clamans, miram hanc Sanctissimæ Trinitatis edidit confessionem. Tu es Deus verus, Unus, ac Trinus, quem iste miser Mundus ignorat. Demum suscepto Baptismate, Deoque peractis gratiis cum universa ejus familia jam sanctificata lætus domum perrexit. Expletis interim induciarum diebus, Marco, & Marcellino concessis, Agrestius Præfectus pro certo habens ad eos Tranquillinum accessisse, ad se illum venire jubet, ac de statu filiorum eum interrogans, lætissima fronte illi respondit, se tantas ei debere gratias, quantas persolvere difficillimum esse putabat. Nisi enim, subjunxit, tale illis spatium temporis concessisses, o Præfecte, ego penitus caros perdidissem filios, & me hodie Patrem illi non haberent. Congratulantur etenim mihi omnes, quos paternus tenet affectus; quin imo, & ni fallor, tua congaudet Celsitudo, quando moribundis jam vita collata est vera, mœstisque lætitia maxima restituta.

Ex quibus verbis arbitratus Præfectus Martyres a Christi fide cecidisse, subridens Tranquillino dixit: Postero ad me veni die, ut debita Numinibus nostris thura præbeant filii tui, per quæ tu illis serveris incolumis, & ipsi ab omnibus malis liberi, tibi condonentur. Quod cum amplius dissimulare non posset venerabilis Senex, animi fortitudine non contemnenda, palam se, filiosque suos Christi fidem suscepisse confessus fuit. De quo miratus multum Agrestius, & iniquo animo nimium ferens, in eum venit furorem, ut illum insanum, fatuumque Senem sæpe sæpius appellaverit.

His autem in nullo segnior factus Tranquillinus, se vero plusquam insanum, & penitus mente captum hactenus fuisse respondit. Simul ac vero Jesu Christo credidit, corporis, animæque veram accepisse sanitatem, de qua ne tibi ullus ambigendi, o Agresti, relinquatur locus, singula perspice membra, universum tenta corpus, oculis vide propriis, manibus tracta tuis. Quod cum omnino verum esse vidisset, ne penitus victus, & mirabilibus Christi operibus subjacere videretur, gravis ei de utriusque legis dogmatibus objecit quæstiones, quas facillime, Deo adjuvante, persolvens Tranquillinus, minis eum terrere cœpit, dicens: Ignoras, Tranquilline, quam atrox Principum nostrorum ira sæviat in miseros Christicolas? Jam senio confectus es, & rebus tuis prospicere ignoras? Respice, dum tempus habes, & animadverte ne sera sit conversio tua. Insulsus habendus est pavor, validissimus Christi pugil respondit, quo plus humana, quam divina timetur indignatio. Sævire quidem & omnibus excogitatis modis in me, Christum nihilominus Jesum a corde meo divellere nunquam poteris. Admirans autem tanti senis constantiam, & corporis illius veram intuens sanitatem Præfectus, quoniam ipse quoque podagræ morbo graviter afflictabatur, de propria recuperanda valetudine anxius esse cœpit; unde pecuniarum oblatione, ipsarumque precum effusione de illo, quo sanatus est, medicamine instanter ab eo petiit. Cui Tranquillinus: Pro certo habeas, o Præfecte, non mediocrem in se veri Dei concitare iram, qui gratiam ejus vendi, vel emi pecunia posse censet. Si de tua sollicitus es sanitate, hoc tibi unicum reliquum est remedium, ut Jesum Christum Dei Filium esse verum Deum veraciter credas, exemplumque meum non leve tibi sit in hujusmodi negocio argumentum. Convictus tandem Præfectus, ad illum ait: Duc, amate Tranquilline, eum ad me, qui te modo sanitati donavit, & si mihi quoque, ut asseris, idem se facturum promiserit, ego pariter Christi fidem libentissime suscipiam. Quo gratius nihil audiens Tranquillinus, Sanctum adiit Polycarpum, dicta, gestaque omnia seriatim illi denuncians, ingentes Deo reddiderunt gratias, & illico ipsius Agrestii domum clam ambo perrexerunt. Quem cum intuitus esset Præfectus ait: Licet gravis animadversio Principum vobis infesta sit (experimini enim quotidie) spe tamen recuperandæ valetudinis actus, a pœnis omnibus immunitatem, si corpus meum ab hac condylorum nodo-

nodositate per te fuerit solutum, & bonorum meorum dimidium me tibi largiturum promitto. Graviter hoc audiens integerrimus Dei Minister, ait: Christi sectatores non humanas quærunt divitias, sed cœlestes, quin imo pecuniam ob id recipientes, non modo nullam ægris conferunt sanitatem, verum sibi ipsis lethale vulnus infligunt. Potest autem & facillime Deus noster ignorantiæ tuæ veritatis lumen ostendere, corpusque tuum ab omni prorsus infirmitate liberare; credas in Deum verum, & hujus, quem vides, amplexare vestigia, si voti, compos fieri ex animo cupis. Ad quod veraciter adductus, quonam id ordine exequi cito deberet, Sanctum efflagitavit Sacerdotem. Quo in fide satis instructo, triduanoque cum assiduis precibus indicto jejunio, ad hæc omnia rite præstanda, S. Sebastianum illi socium adhibuit gratissimum. Cum autem die tertio ad ipsius Præfecti domum properasset Polycarpus, eumque in proposito firmum invenisset, idola primum per universam ejus ædem collocata, una cum Martyre Sebastiano projicere, deformare, comminuereque operam dedit. Cumque huic sacræ operationi essent addicti, ecce Angelus Domini, qui Agrestio visibiliter apparens, perfectam illi corporis restituit sanitatem; ex quo adeo in fide confirmatus remansit, ut simul cum Tiburtio ejus filio, ac centum quadraginta servis Baptismatis unda sacri lavari statim voluerit; quos deinde servos illico manumittens, egregia quoque largitus est eis munera; auream, divinamque sententiam proferens, nullo nimirum licere modo mancipia fore hominum illos, qui Deum incipiunt habere parentem. In dies autem cum in fide magis proficeret Sanctus Vir Tranquillinus, a Cajo Summo Pontifice Sacerdos est ordinatus; qui postea die quadam audiens a S. Sebastiano Zoe Nicostrati uxorem ad S. Petri Confessionem nobili Martyrio coronatam fuisse, Martyrii pariter accensus desiderio, in hæc prorupit verba: Heu fratres, ut quid vivimus? Fœminæ nos præcedunt ad palmas. Die vero octava SS. Apostolorum proxime sequenti, quæ est sexta Julii, ad S. Pauli Confessionem oraturus accedens Tranquillinus, a Paganis visus fuit, eique paratis insidiis, ibidem comprehensus, & a populo lapidibus obrutus, gloriose obdormivit in Domino. Cujus corpus in Tyberim ab iisdem projectum, ejus anima feliciter ab Angelis delata est in Cœlum, ubi Deum pro nobis orare nunquam desistat.

Gli Atti di S. Protogenio Martire non si danno, perchè non si trovano.

ACTA

SS. MARTYRUM ARGEI, NARCISSI, ET MARCELLINI PUERI FRATRUM.

Ex Usuardo.

SS. Marryres Argeus, Narcissus, & Marcellinus puer fratres Tomis in Ponto orti, ibidem Christum colebant. Cum autem Marcellinus inter Tyrones relatus sub Licinio Imperatore contra Ecclesiam, & legitimum Principem Castra sequi nollet, affirmans se esse Christianum, ac propterea idola colentis Ducis militiæ adscribi non debere, eam ob causam virgis crudeliter cæsus, diu in vinculis fuit, quem Argeus, & Narcissus fratres cum aliquando inviserent, comprehensi item sunt, & in carcerem conjecti, in Christiana fide constantes, gladio perempti sunt. Ipse vero in carcere maceratus, & in mari demersus, martyrium consummavit. Corpora quoque SS. Argei, & Narcissi in mari projecta una cum B. Marcellini fratris corpore ad litus delata, & a religiosis viris deposita, magnis coruscant miraculis.

Gli Atti di S. Pappate non si trovano.

DE S. BONIFACIO FERENTIS EPISCOPO.

Ex S. Gregorio Dialog. Lib. I. cap. IX.

FUit Vir vitæ venerabilis Bonifacius nomine, qui in ea Civitate, quæ Ferentis dicitur, Episcopatus officium tenuit, & moribus implevit. Hujus multa miracula is, qui adhuc superest, Gaudentius Presbyter narravit; qui nutritus in ejus obsequio tanto valet de illo quæque veracius dicere, quanto eis contigerit & hunc interesse. Hujus Ecclesiæ gravis valde paupertas inerat, quæ bonis mentibus esse solet custodia humilitatis; nihilque aliud ad omne stipendium, nisi unam tantummodo vineam habebat, quæ quodam die ita grandine irruente vastata est, ut in ea paucis in vitibus vix parvi, rarique racemi remansissent. Quam cum Dei prædictus Vir reverentissimus Bonifacius Episcopus fuisset ingressus, magnas Omnipotenti Deo gratias retulit, quia in ipsa sua adhuc inopia se se angustiari cognovit. Sed cum jam tempus exigeret, ut ipsi quoque racemi, qui remanserant, maturescere potuissent, Custodem vineæ ex more posuit, eamque solerti vigilantia servari præcepit. Quadam vero die mandavit Constantio Presbytero nepoti suo, ut cuncta vini vascula in Episcopio, omniaque dolia ita, ut ante consueverat, pice superfusa præpararet. Quod cum nepos illius Presbyter audisset, valde admiratus est, quod quasi insana præciperet, qui vini vascula præparari faceret, qui vinum minime haberet; nec tamen præsumpsit, inquirere cur talia juberet; sed jussis obtemperat, & omnia ex more præparavit. Tunc vir Dei vineam ingressus, racemos collegit, ad calcatorium detulit, omnesque exinde egredi præcepit, solusque ibi cum uno parvo puerulo remansit, quem in eodem calcatorio deposuit, & calcari ipsos paucissimos racemos fecit. Cumque ex iisdem racemis parum aliquid vini deflueret, cœpit hoc vir Dei suis manibus in parvo vase suscipere, & per cuncta dolia, omniaque vasa, quæ parata fuerant pro benedictione dividere, ut ex eodem vino omnia vascula vix infusa viderentur. Cum vero ex liquore vini parum aliquid in vasis omnibus misisset, vocavit protinus Presbyterum, jussitque pauperes adesse. Tunc cœpit vinum in calcatorio crescere, itaut omnia, quæ allata fuerant pauperum vascula, impleret.

Quibus cum se idonee satisfecisse conspiceret, ex calcatorio jussit puerum descendere, apothecam clausit, atque impresso sigillo proprio munitam reliquit. Mox ad Ecclesiam rediit. Die vero tertia prædictum Constantium Presbyterum vocavit, & oratione facta, apothecam aperuit, & vasa, in quibus tenuissimum liquorem infuderat, ubertim vinum fundentia invenit, ita ut pavimentum omne excrescentia vina invaderent, si ad hæc Episcopus tardius intrasset. Tunc terribiliter Presbytero præcepit, ne quousque ipse in corpore viveret, hoc miraculum cuiquam indicaret; pertimescens videlicet, ne virtute facti favore humano pulsatus inde intus inanesceret, unde foris hominibus magnus appareret; exemplum Magistri sequens, qui ut, nos ad viam duceret humilitatis, de semetipso Discipulis præcepit, dicens, ut ea quæ vidissent, nemini dicerent, quousque filius hominis a mortuis resurgeret.

Adhuc pauca alia, quæ de Bonifacii Episcopi opere supersunt, quia ejus memoriam fecimus, exequamur.

Alio namque tempore B. Proculi Martyris natalitius propinquabat dies, quo in loco vir nobilis Fortunatus nomine manebat, qui magnis precibus ab eodem venerabili viro postulavit, ut cum apud Beatum Martyrem Missarum solemnia ageret, ad benedictionem dandam in suam domum declinaret. Vir autem Dei negare non potuit, quod ab eo Fortunati mente charitas poposcit. Peractis igitur Missarum solemniis, cum ad prædicti Fortunati venisset mensam, priusquam Deo hymnum diceret, sicut quidam ludendi arte solent victum quærere, repente ante januam cum simia vir astitit, & cymbala percussit, quem Sanctus Vir dedignatus, audiens sonitum dixit: Heu heu mortuus est miser iste, mortuus est miser iste! Ego ad mensam refectionis veni, os adhuc ad laudem Dei non aperui, & ille cum simia veniens percussit cymbala. Subjunxit quoque, & ait: Ite, & pro charitate ei cibum, potumque tribuite; scitote tamen quia mortuus est. Qui infelix vir dum panem, ac vinum ex eadem domo percepisset, egredi januam voluit, sed saxum ingens

subito de tecto cecidit, eique in verticem venit, ex qua percussione prostratus, in manibus jam semivivus levatus est. Die vero altera secundum viri Dei sententiam funditus finivit vitam. Qua in re Petre pensandum est, quantus sit Viris Sanctis timor exhibendus, templa enim Dei sunt. Et cum ad iracundiam Vir Sanctus trahitur, quis alius ad irascendum, nisi ejusdem templi inhabitator excitatur? Metuenda ergo tanto est ira Justorum, quanto & constat, quia in eorum cordibus ille præsens est, qui ad inferendam ultionem, quam voluerit, invalidus non est.

Alio quoque tempore prædictus Constantius Presbyter nepos ejus equum suum duodecim aureis vendidit, quos in propria arca ponens, ad exercendum opus aliquod discessit. Tunc subito ad Episcopum pauperes venerunt, qui importune precabantur, ut eis Sanctus vir Bonifacius Episcopus ad consolationem suæ inopiæ aliquid largiri debuisset. Sed vir Dei, quia quid tribueret non habebat, æstuare cœpit in cogitatione, ne ab eo pauperes vacui exirent. Cui repente ad memoriam rediit, quia Constantius Presbyter nepos ejus equum, quem sedere consueverat, vendidisset, atque hoc ipsum in arca sua pretium haberet. Absente igitur eodem nepote suo, accessit ad arcam, & pie violentus claustra arcæ comminuit, duodecim aureos tulit, eosque indigentibus, ut placuit, divisit. Itaque Constantius Presbyter reversus ex opere, arcam fractam reperit, & caballi sui pretium quod in eam posuerat, non invenit. Cœpit itaque voce magna perstrepere, & cum furore nimio clamare: Omnes hic vivunt, solus ego in domo hac vivere non possum. Ad cujus nimirum voces venit Episcopus, omnesque qui in eodem Episcopio aderant. Cumque eum locutione blanda vir Dei temperare voluisset, cœpit ille cum jurgio respondere dicens: Omnes tecum vivunt, solus ego autem hic vivere ante te non possum; redde mihi solidos meos. Quibus vocibus commotus Episcopus B. Mariæ Virginis Ecclesiam ingressus, & elevatis manibus extenso vestimento stando, cœpit orare, ut ei redderet, unde Presbyteri furentis insaniam mitigare potuisset. Cumque subito suos oculos ad vestimentum inter extensa brachia reduxit, repente in sinu suo duodecim aureos invenit ita fulgentes, tanquam si ex igne producti eadem hora fuissent. Qui mox de Ecclesia egressus, eos in sinum furentis Presbyteri projecit, dicens: Ecce habes solidos, quos quæsisti. Sed hoc tibi notum sit, quia post mortem meam in hujus Ecclesiæ Episcopum non eligeris propter tuam avaritiam. Ex qua sententia colligitur, quia eosdem solidos Presbyter pro adipiscendo Episcopatu præparabat; sed viri Dei sermo prævaluit, nam quidem Constantius in Presbyteratus officio vitam finivit.

Alio quoque tempore duo ad eum Gothi hospitalitatis gratia venerunt, qui Ravennam se festinare professi sunt. Quibus ipse parvum vas ligneum vino plenum manu sua præbuit, quod fortasse in prandio itineris habere potuissent, ex quo illi quoadusque Ravennam pervenirent, biberunt. Gothi autem aliquantis diebus in eadem Civitate morati sunt, & vinum, quod a Sancto Viro acceperant, quotidie in usu habuerunt, sicque usque ad eundem venerabilem Patrem ferentes reversi sunt, ut nullo die cessarent bibere, & tamen vinum eis ex illo vasculo nunquam deesset, ac si in illo vase ligneo, quod Episcopus eis dederat, vinum non augeretur, sed nasceretur.

Nuper quoque de ejusdem loci partibus senex quidam Clericus advenit, & ea, quæ ipse de illo narrat, silentio non sunt prætereunda. Nam dicit, quod quadam die ingressus hortum magna hunc erucarum multitudine invenit esse coopertum, qui omne olus in eo deperire conspiciens, ad easdem erucas conversus dixit: Adjuro vos in nomine Domini Jesu Christi, recedite hinc, atque hæc olera comedere nolite. Quæ statim ad Viri Dei verbum ita omnes egressæ sunt, ut nec una quidem intra spatium horti remaneret. Sed quid mirum, quod hæc de Episcopatus ejus tempore narramus, quando jam apud Omnipotentem Deum Ordine simul, & moribus creverat, dum illa magis miranda sint, quæ eum hic senex Clericus adhuc puerulum fecisse testatur? Nam ait, quod eo tempore, quo cum Matre sua puer habitabat, egressus hospitium, nonnunquam sine linea, crebro etiam sine tunica revertebatur, quia mox ut nudum quempiam reperisset, vestiebat hunc, se expolians, ut se ante Dei oculos illius mercede vestiret. Quem mater sua frequenter increpare consueverat, dicens,

dicens, quod justum non esset, ut ipse inops pauperibus vestimenta largiretur. Quæ die quadam horreum ingressa, pene omne triticum, quod sibi in stipendium totius anni præparaverat, invenit a filio suo pauperibus erogatum. Cumque semetipsam alapis, pugnisque tunderet, quod quasi anni subsidia perdidisset, supervenit Bonifacius puer Dei, eamque verbis, quibus valuit consolari cœpit; quæ cum nihil consolationis admitteret, hanc rogavit, ut ab horreo exire debuisset, in quo ex omni eorum tritico parum quid inventum est remansisse. Puer autem Dei sese illic protinus in orationem dedit; qui post paululum egressus ab horreo, matrem reduxit, quod ita tritico plenum inventum est, sicut plenum ante non fuerat, cum mater illius totius anni sumptus se congregasse gaudebat. Quo viso miraculo compuncta mater, jam ipsa cœpit hortari, ut daret qui sic celeriter posset, quæ petiisset, accipere. Hæc itaque in hospitii sui vestibulo gallinas nutrire consueverat, sed eos ex vicino rure vulpes veniens auferebat. Quadam vero die dum in eodem vestibulo puer Bonifacius staret, vulpes ex more venit, & gallinam abstulit. Ipse autem concitus intravit Ecclesiam, & se in orationem prosternens apertis vocibus dixit: Placet tibi Domine, ut de nutrimentis matris meæ manducare non possim, ecce enim gallinas, quas nutrit, vulpes comedit. Qui ab oratione surgens, Ecclesiam est egressus. Mox autem vulpes rediit, gallinam, quam ore tenebat, dimisit, atque ipsa moriens ante ejus oculos in terram cecidit.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

An-

B

C

D

E

Fran-

I

L

Lu-

M

S. Ma-

N

O

P

R

S

T

V

IL FINE.